



RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**"ARMY STRONG!
STRONG EUROPE!"**

by LTG. Ben Hodges
Commanding General
US Army - Europe

**LO STATO ISLAMICO
DI IRAQ E SIRIA**

1941. IL CARRO M 13/40

1915. IL PATTO DI LONDRA

Numero 1 - GENNAIO / FEBBRAIO 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

Esercito 1 / 2015



postatarget
magazine

Tariffa Regata
NA/125/2015
valore GAE 1/42000

Posteitaliane



RIVISTA MILITARE
C.F. 80419490588

Gennaio-Febbraio
n.1/2015

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel./Fax 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Arti Grafiche Pomezia
Via Torricelli snc - 00040 Pomezia (RM)
Tel. 06 9162981 - Fax 06 91141658

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2015
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non
altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 04/02/2015.



Editoriale



La collana si arricchisce di un nuovo saggio - il quinto - che questa volta fa riferimento "all'era contemporanea", il periodo storico che, convenzionalmente, viene collocato dagli storici tra il Congresso di Vienna, aperto nel 1815, e la caduta del muro di Berlino, avvenuta nel 1889.

L'esposizione è stata divisa in tre parti: la prima, trattata in questo tomo, che va dal 1815 al 1914; la seconda che copre il periodo compreso tra il 1915 e il 1945; l'ultima che comprende il secondo dopoguerra fino al 1989.

Scorrendo le pagine e le immagini del volume, il lettore è accompagnato lungo un filo sottile che unisce l'evolversi delle tecnologie alla storia degli apparati tecnici prodotti e alla loro applicazione e sperimentazione sul terreno. Una narrativa, dettagliata e istruttiva, che individua nel periodo antecedente la Grande Guerra quello, per molti aspetti, più prodigo di scoperte innovative.

È proprio in questa epoca, infatti, che fanno il loro esordio la propulsione a vapore, l'aliscafo, il siluro e il *trench*, si sperimenta il decollo dei primi aerei, si realizza la possibilità di comunicare nell'immaterialità dell'etere, si afferma l'arte della fotografia e della cinematografia, si impone l'utilizzo della forza devastante della dinamite e l'incredibile resistenza del cemento armato e, soprattutto, trova impiego l'energia elettrica.

Buona lettura.

Il Direttore

Col. Felice De Leo

INDIRIZZI WEB

Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
istituzionale: rivmil@esercito.difesa.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it



RIVISTA MILITARE

Sommario

- 4 L'Italia ha un nuovo Presidente**
Sergio Mattarella
eletto Capo dello Stato

GEOPOLITICA

- 6 La caduta del muro di Berlino**
di Daniele Cellamare
- 10 Controllo degli armamenti**
di Antonio Ciabattini Leonardi
- 16 Lo Stato Islamico di Iraq e Siria**
di Vittorfranco Pisano
- 24 Lo Yemen**
di Arduino Paniccia

DOTTRINA

- 28 U.S. Army Europe e l'Esercito Italiano alla base di "Strong Europe"**
di Ben Hodges
- 34 Il ruolo della NATO CFI nell'evoluzione dell'Alleanza**
di Giovanni Gagliano
- 40 Il ruolo della componente esplorante nello sviluppo della Combat Intelligence**
di Giorgio Napoletano
- 46 La guerra elettronica**
di Claudio Beggato

TECNICA

- Rischi da esposizione al rumore 50**
di Massimo Piazza

STORIA

- 1941. Il carro M 13/40 54**
Il VII Battaglione carri M
di Filippo Cappellano
La relazione del Magg. A. Andreani,
M.O.V.M.
Redazionale
- La battaglia delle Ardenne 59**
di Gianluca Luchena
- La via tedesca alla controguerriglia 66**
di Raffaele Moncada
- 1915. Il Patto di Londra 76**
di Antonello Folco Biagini
e Antonello Battaglia
- Un cavallino tra le nuvole 80**
di Flavio Russo

RUBRICHE

- APPROFONDIMENTI 84**
- RECENSIONI 112**

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Uno dei 6 pezzi da 105/14 che hanno sparato i 21 colpi della salva di saluto per la cerimonia di insediamento del neo-eletto Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

L'ITALIA HA UN NUOVO PRESIDENTE



Roma, 31 gennaio 2015. Il Parlamento in seduta comune, con la partecipazione dei delegati regionali, ha eletto oggi, con 665 voti alla quarta votazione, Sergio Mattarella nuovo Presidente della Repubblica (già Ministro della Difesa dal dicembre '99 al giugno 2001).

Roma, 3 febbraio 2015. Il nuovo Capo dello Stato ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento riunito in seduta comune.

Il Messaggio del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella al Parlamento nel giorno del giuramento.

"...Altri rischi minacciano la nostra convivenza.

Il terrorismo internazionale ha lanciato la sua sfida sanguinosa, seminando lutti e tragedie in ogni parte del mondo



Roma, 3 febbraio 2015. 21 colpi di cannone, sul colle del Gianicolo a Roma, hanno salutato l'insediamento del Presidente

e facendo vittime innocenti. Siamo inorriditi dalle barbare decapitazioni di ostaggi, dalle guerre e dagli eccidi in Medio Oriente e in Africa, fino ai tragici fatti di Parigi....

Considerare la sfida terribile del terrorismo fondamentalista nell'ottica dello scontro tra religioni o tra civiltà sarebbe un grave errore.

La minaccia è molto più profonda e più vasta. L'attacco è ai fondamenti di libertà, di democrazia, di tolleranza e di convivenza.

Per minacce globali servono risposte globali....

La comunità internazionale deve mettere in campo tutte le sue risorse....

La lotta al terrorismo va condotta con fermezza, intelligenza, capacità di discernimento. Una lotta impegnativa che non può prescindere dalla sicurezza: lo Stato deve assicurare il diritto dei

cittadini a una vita serena e libera dalla paura....

L'Unione Europea rappresenta oggi, ancora una volta, una frontiera di speranza e la prospettiva di una vera Unione politica va rilanciata, senza indugio....

A livello internazionale la meritoria e indispensabile azione di mantenimento della pace, che vede impegnati i nostri militari in tante missioni, deve essere consolidata con un'azione di ricostruzione politica, economica, sociale e culturale, senza la quale ogni sforzo è destinato a vanificarsi.

Alle Forze Armate, sempre più strumento di pace ed elemento essenziale della nostra politica estera e di sicurezza, rivolgo un sincero ringraziamento, ricordando quanti hanno perduto la loro vita nell'assolvimento del proprio dovere.

Occorre continuare a dispiegare il massimo impegno affinché la delicata vicenda dei due nostri fucilieri di Marina, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, trovi al più presto una conclusione positiva, con il loro definitivo ritorno in Patria....

Questi volti e queste storie raccontano di un popolo che vogliamo sempre più libero, sicuro e solidale. Un popolo che si senta davvero comunità e che cammini con una nuova speranza verso un futuro di serenità e di pace.

Viva la Repubblica, viva l'Italia!"

Roma, 3 febbraio 2015. Il Presidente della Repubblica, dopo aver prestato giuramento nell'Aula di Montecitorio e deposto una corona d'alloro sulla Tomba del Milite Ignoto all'Altare della Patria, si è recato al Palazzo del Quirinale per la cerimonia di insediamento.

Buon lavoro Presidente...

**GEOPOLITICA****25 anni dopo**

LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO

Cosa ha significato per l'Europa la fine della Guerra Fredda

"Diamo il benvenuto alla Russia nel suo giusto posto tra le più grandi Nazioni del Mondo. Siamo lieti di vederne la bandiera sui mari. È tuttavia mio dovere prospettarvi determinate realtà dell'attuale situazione in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico una cortina di ferro è scesa attraverso il continente". Con questo discorso, tenuto da Winston Churchill nel mese di marzo del 1946 presso il Westminster College di Fulton, negli Stati Uniti, si apriva l'epoca della "Guerra Fredda".

Il complesso e variegato scenario della politica internazionale ha salutato il 1989 come l'*annus mirabilis*, o meglio come la data che ha segnato la fine del sistema bipolare.

Ma le prime sfide sono arrivate proprio per la necessità di dare un nuovo assetto all'ordine internazionale così come era conosciuto e condiviso in precedenza.

In altri termini, dopo la frattura geopolitica provocata dal Muro, è stato necessario guardare a nuovi e più moderni sistemi di sicurezza collettiva, in grado di garantire a ogni singolo Stato non solo una tranquillità interna, ma anche da parte dei Paesi limitrofi o quantomeno da quelli che condividono gli stessi valori occidentali.

Oltre la ricerca di nuove alleanze all'interno del ruolo internazionale svolto da ogni singolo Paese, l'obiettivo è stato quindi quello di assicurare il mantenimento di un generale scenario pacificato, specialmente in Europa, per salvaguardare i processi evolutivi che si stavano sviluppando.

di Daniele Cellamare*



do sia nel campo economico che in quello tecnologico.

Di fatto, il nuovo scenario, diventato oggi quello della globalizzazione, ha preteso una più attuale redistribuzione dei fattori di potenza, sia economica che politica e sociale. Inoltre, la nuova dimensione per le crisi che si sarebbero presentate in futuro avrebbe dovuto essere rinviata a una più vasta gamma di elementi, o meglio a un insieme integrato di fattori politici e azioni diplomatiche, non essendo più sufficiente ridurre, con il solo strumento militare, l'ipotetico scontro con l'avversario.

Se durante la Guerra Fredda è stato semplice ricondurre la vulnerabilità o la superiorità di un blocco rispetto all'altro secondo una divisione ideologica, ancor prima che politica, adesso la nascita e lo sviluppo di forme alternative e non convenzionali di scontro ha favorito la creazione di un fronte asimmetrico. Questa nuova dimensione non permette più di configurare i contorni di un disegno politico preciso, ma lascia piuttosto presupporre la volontà di esercitare una pressione destabilizzante sull'opinione pubblica dell'aggredito. In altri termini, le manifestazioni più cruente, come gli attentati terroristici, servono a favorire una flessibilità politica in grado di condizionare un atteggiamento istituzionale più conciliante verso le motivazioni che hanno generato l'aggressione. Questo perché gli ideatori dell'attentato pensano di condurre le Istituzioni del Paese colpito verso una maggiore predisposizione ad accettare le richieste dei terroristi, proprio in virtù di una possibile e pericolosa recrudescenza del fenomeno.

Sotto un profilo squisitamente geopolitico, è stata proprio la riscoperta e la condivisione di quella flessibilità politica, tipica delle democrazie occidentali, a costituire l'elemento fondante del nuovo sviluppo socio-politico, e questo dopo la fine della superiorità militare occidentale, intesa come possibile affermazione dei diritti condivisi contro qualunque avversario possibile.

Da questo momento in poi, i Paesi europei, pur avendo dimostrato una debole propensione all'uso della forza nella soluzione delle problematiche, si sono visti costretti a riorganizzare gli strumenti a disposizione (compreso quello militare), per eventi e situazioni quasi sempre originati fuori dai contesti territoriali, rendendo necessaria un'attività di mediazione anche nei confronti di attori che hanno privilegiato l'uso della forza, o quantomeno responsabili di aver innescato la crisi.

Lo stesso dispositivo di difesa della NATO, sino a quel momento caratterizzato da un sistema fondamentalmente statico, tra forze di terra e strutture logi-

stiche, può essere oggi letto in una chiave anche politico-militare, o meglio riconsiderato in un più generale sistema che ne evidenzia sia le potenzialità che le criticità.

Ma il nuovo concetto di difesa collettiva, a discapito del superato livello di alleanza permanente tipico del bipolarismo, ha favorito al tempo stesso le divergenze tra i Paesi europei, se non quando nei confronti degli stessi Stati Uniti, o meglio quando è stato necessario ridisegnare gli strumenti operativi con un assetto più dinamico e organico rispetto alla precedente rigidità delle organizzazioni, militari e non, tipiche della Guerra Fredda.

Al di là della volontà politica generale dei singoli governi europei per il mantenimento del livello produttivo e per la conservazione del mercato economico, le diversità dei nuovi interessi e le percezioni nazionali spesso diversificate hanno risentito di un più generale fenomeno di geometrie variabili che non permettono, ancora oggi, di individuare una sede politica dove concretizzare una volontà pur collettiva di adottare strategie comuni per la prevenzione e la gestione delle crisi.

Sotto un profilo militare, invece, i Paesi del Vecchio Continente sono stati relegati alla funzione di "pilastro europeo" della Difesa Atlantica, pur non essendo l'Alleanza in grado di garantire pienamente una solidarietà automatica nella gestione delle crisi e avendo una scarsa idoneità a conciliare risposte adeguate alle minacce di bassa intensità.

Se da una parte la ricerca dei nuovi processi di pacificazione del Continente ha sviluppato una maggiore





capacità di sorveglianza e controllo (dagli spazi aerei all'ordine pubblico e dalle vie di comunicazione ai flussi migratori), è pur vero che il faticoso processo di unificazione e integrazione culturale non è stato ancora raggiunto, così come non si è realizzato il cosiddetto governo della nuova globalizzazione, necessario per la realizzazione di un sistema internazionale legittimo. Le nuove e spesso improvvise crisi che hanno colpito i Paesi occidentali hanno purtroppo dimostrato che questo "nuovo governo" non è riuscito a garantire né la sicurezza collettiva né i processi di globalizzazione in atto, ma è sembrato piuttosto subirne le conseguenze anziché anticiparne gli sviluppi. La reazione più naturale per assicurare questo complicato processo di unificazione è stata quella di favorire l'attività degli attori economici, affrancandoli da vecchie barriere doganali per metterli nelle condizioni di conservare il livello produttivo in continua trasformazione. Ma le dinamiche sin qui raggiunte stanno maturando un'evoluzione che potrebbe, ancora una volta, sconvolgere il difficile processo di allineamento alla competizione globale e causare il collasso del sistema internazionale faticosamente raggiunto dopo la Guerra Fredda.

Rimane infatti ancora raffigurato, se non quando addirittura delineato, il pericolo che possa ricostituirsi un nuovo bipolarismo – la ricerca di un assetto geopolitico stabile sembra talvolta suggerirlo – che potrebbe soffocare i pro-



cessi di integrazione politica e culturale sin qui realizzati dai Paesi europei, con la loro conseguente marginalizzazione.

Eppure, sotto il profilo culturale, la caduta del Muro di Berlino ha aperto nuove opportunità per i Paesi del Continente: gli analisti e i ricercatori, specialmente europei, hanno ottenuto l'accesso a dati, anche sensibili, sino a quel momento considerati inaccessibili.

In particolare, si è effettivamente realizzata una nuova sensibilità alle problematiche dell'Europa orientale, sinora emarginata alla percezione di un'opinione pubblica occidentale che poteva raccogliere solo informazioni spesso indirette, se non quando manipolate o ricondotte a motivazioni ideologiche.

La conseguenza è stata una visione limitata dei Paesi dell'Est, rapportati uniformemente a un blocco monolitico, a sua volta riconducibile a un duplicato fedele dell'Unione Sovietica.

I pochi spazi liberi per le opposizioni politiche sono stati allineati a meri movimenti culturali, che solo raramente hanno varcato i confini territoriali per lanciare un disperato appello al resto del Continente: gli scioperi polacchi del 1955, la rivoluzione magiara del 1956 e quella cecoslovacca del 1968.

La fine del comunismo come fattore determinante nella politica europea e mondiale ha permesso di modificare la visione parziale e limitata dei Paesi dell'Est e con un più largo accesso alle notizie gelosamente custodite negli Archivi di Stato è stato possibile ricostruire il delicato processo di "sovietizzazione" che ogni Paese ha maturato, evidenziando spesso realtà estremamente eterogenee tra loro.

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i rapporti di questo fenomeno socio-politico di adattamento sono stati spesso articolati secondo le realtà sociali e culturali preesistenti, che a loro volta hanno determinato i nuovi

assetti istituzionali di ogni singolo Paese.

In effetti, gli esempi più rilevanti di opposizione al regime comunista si sono manifestati in quelle regioni dove era maggiormente radicato un passato di democrazia o l'appartenenza all'area del cristianesimo occidentale, come la Cecoslovacchia, la Polonia e l'Ungheria per citarne alcuni.

Ancora oggi, la stessa organizzazione dei movimenti di opposizione e di protesta nella regione sembra riflettere approcci e metodologie radicati più nel passato storico che nella recente vita socio-politica.

La più attuale trasformazione della civiltà europea, intesa come consenso politico comune, potrebbe quindi trovare il suo punto d'incontro proprio nella nuova architettura di un assetto equilibrato e flessibile, fondata sul recupero storico delle identità regionali. Poiché le democrazie occidentali europee hanno dimostrato la loro solidità e un'adeguata capacità di reazione alle minacce ideologiche, si tratta adesso di superare le naturali preoccupazioni costituzionali – per esempio la perdita di una parte della sovranità nazionale – per creare una nuova visione dello Stato occidentale, o meglio una società europea aperta (con la convivenza di passati e culture diverse), ma ugualmente accumulata da uno spirito di partecipazione per il superamento delle criticità della globalizzazione e delle nuove sfide che sono emerse dopo la caduta del Muro di Berlino.

Poiché tale progetto si fonda su un più generale sostegno offerto dal consenso della società civile, il pericolo principale si ravvisa piuttosto nella diversa percezione delle crisi e delle loro motivazioni, purtroppo molto spesso aprioristicamente determinate dalle politiche governative contingenti o da un'opinione pubblica eccessivamente orientata al cambiamento.

Il risultato di queste lacerazioni, spesso tradotte in frenetiche spinte al cambiamento politico o istituzionale, rende sempre più difficile realizzare quell'equilibrio geopolitico necessario per la tenuta del sistema, così come le ideologie critiche rispetto al capitalismo neoliberista affermatosi quale visione unica dei rapporti socio-economici dopo il 1989.

**Docente presso
l'Università "Sapienza" di Roma*



BEVI SANO BEVI ITALIANO



FREEBEVERAGE: più qualità, più varietà, meno rifiuti!

bevande a consumo libero e a costo fisso per le vostro mense
oltre ad acqua microfiltrata naturale e gassata potete scegliere tra queste tipologie di bevande:

- ✓ **SLOW BEVERAGE** con ingredienti dalle regioni italiane e senza coloranti
Chinotto Liguria Aranciata Siracusa Gazzosa Taormina Mela Trentino
- ✓ **BEVI LIGHT** a ridotto contenuto calorico e senza aspartame
Cola 0 Cola Light Aranciata Light Tè Light ACE Light
- ✓ **BEVI SANO** con aloe vera e stevia rebaudiana (dolcificante naturale)
Mela Mirtillo Tè Verde Agrumi

General Beverage

tel. 0187 832305 info@iobevo.com

www.iobevo.com

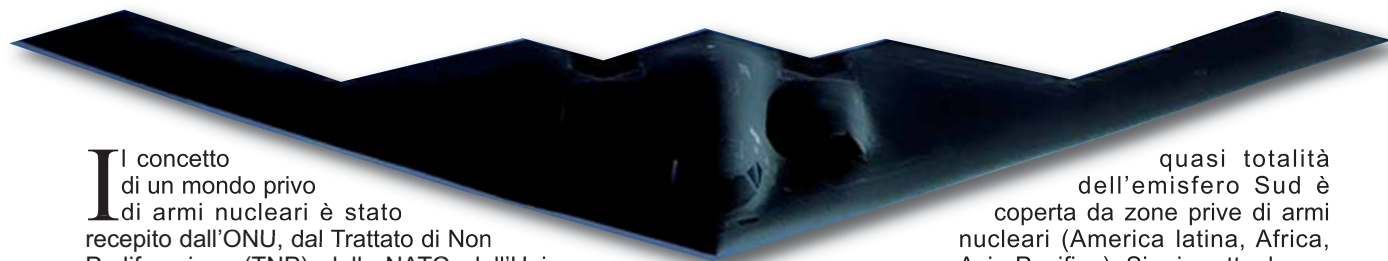




CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

LA VIA DEL NEGOZIATO

di Antonio Ciabattini Leonardi*



Il concetto di un mondo privo di armi nucleari è stato recepito dall'ONU, dal Trattato di Non Proliferazione (TNP), dalla NATO, dall'Unione Europea e dal G8.

Ancorchè una proibizione unica e totale sarebbe il percorso preferibile, si assiste attualmente a un processo graduale che ha già condotto alla riduzione di circa due terzi delle testate nucleari esistenti ai tempi della Guerra fredda.

Si può perseguire il disarmo su tutti i fronti possibili stabilendo le seguenti "cordate" parallele:

- quella multilaterale attraverso il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale dell'ONU, rilanciando la Conferenza del Disarmo e sostenendo il processo di riesame del TNP che culminerà con la Conferenza di New York nel 2015;
- quella regionale imperniata sulle zone prive di armi nucleari: ormai la

quasi totalità dell'emisfero Sud è coperta da zone prive di armi nucleari (America latina, Africa, Asia Pacifico). Si mira attualmente a realizzare una zona priva di armi di distruzione di massa in Medio Oriente. La rinuncia siriana alle armi chimiche e l'intesa provvisoria sul nucleare iraniano sono passi in tale direzione;

- quella bilaterale: alle future riduzioni USA/Russia dovrebbero seguire quelle delle rimanenti potenze nucleari;
- quella umanitaria: essa sta acquistando crescente concretezza a





seguito del piano d'azione del 2010 del TNP che include la presa in considerazione delle conseguenze umanitarie catastrofiche dell'uso dell'arma nucleare;

- quella ambientale: ancora non sufficientemente sviluppata e volta a rilevare gli effetti ambientali catastrofici analoghi a quelli umanitari;
- quella militare: a fronte del crescente scetticismo del mondo militare circa l'utilizzabilità dell'arma nucleare si tende a considerare forme di deterrenza diverse.
- quella dottrinale: avvicinandosi al concetto del non primo uso, delle garanzie sul non uso delle armi nucleari contro i Paesi che vi hanno rinunciato; il "de-alerting" delle armi nucleari.

Tutte queste "cordate", e altre ancora, dovrebbero convergere nella comune scalata per raggiungere un effettivo disarmo.

I TRATTATI SUL DISARMO

All'inizio del 2010 (dopo la stasi che ha caratterizzato gli ultimi anni dell'Amministrazione Bush), la messa a regime della nuova Amministrazione democratica ha dato l'avvio a un vero processo di ristrutturazione dell'intera architettura strategica statunitense. Obama, per voltare pagina con la visione strategica del passato e rinnovare il legame con i vecchi alleati europei, si è impegnato in una serrata produzione di documenti d'indirizzo strategico della tradizione statunitense, oltre che in una serie di correlate attività diplomatiche.

In questa ottica, Stati Uniti e Russia hanno concluso il più importante accor-



Pagina a fianco sopra

Barak Obama e Dimitri Medvedev subito dopo la firma del New Start

Nella pagina a fianco sotto

Un bombardiere strategico statunitense B2A

A sinistra

Il Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite

Sotto

L'Europarlamento di Strasburgo

do strategico per la riduzione delle armi nucleari degli ultimi venti anni: il nuovo *Strategic Arms Reduction Treaty* (START), firmato l'8 aprile 2010 a Praga. Questo trattato riporta i due Paesi a un verificabile processo di riduzione dei rispettivi arsenali nucleari e a una rinnovata atmosfera di cooperazione sulle più importanti priorità del settore. Il trattato ha imposto a tutte e due le parti di limitare a 700 il numero dei vettori schierati operativamente e di ridurre di un 30% le testate ascrivibili a tutte le categorie, fino al raggiungimento di un tetto massimo di 1.550 unità. È poi fissato a cento il numero complessivo di silos di lancio degli *Intercontinental Ballistic Missile* (ICBM), dei tubi di lancio per i *Sea Launched Ballistic Missile* (SLBM) e dei bombardieri pesanti, equipaggiati per la missione nucleare, non schierati operativamente.

Di ancora maggiore rilievo è che il precedente regime di verifica strategica, scaduto nel dicembre 2009, è stato sostituito da un programma di monitoraggio delle rispettive capacità strategiche ancora più moderno, trasparente ed efficace. Sono diciotto le ispezioni *in loco* previste ogni anno per ciascun Paese. Dieci di queste interessano direttamente il numero di testate schierate sui missili, mentre le rimanenti otto riguardano il controllo dei depositi e degli impianti di smantellamento. Lo scambio di dati concernenti le rilevazioni telemetriche dei test missilistici è stato ridotto a cinque pacchetti per anno, in quanto ritenuto non più così necessario, come in passato, per la valutazione delle relative capacità. L'obiettivo principale è stato quello d'instaurare per l'intero arco di validità



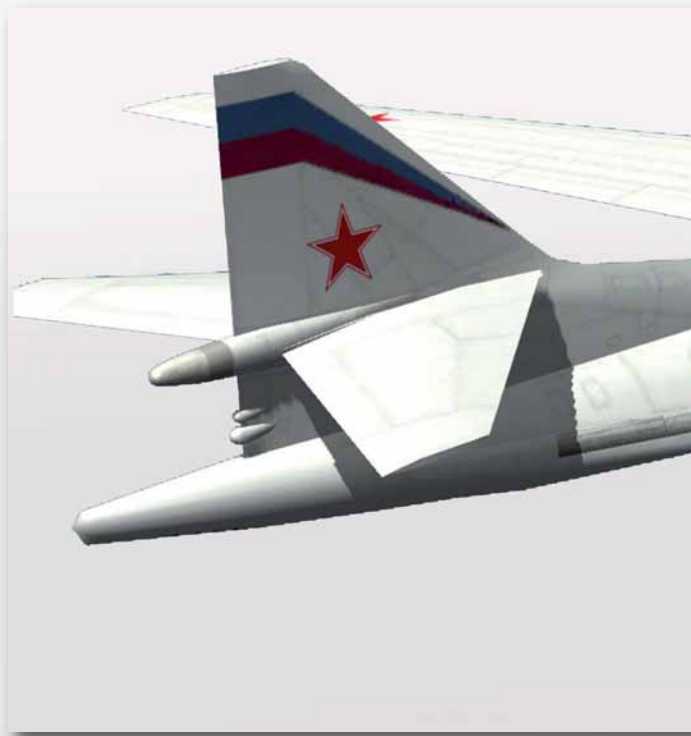


del trattato, (dieci anni), un solido clima di stabilità e prevedibilità nel dialogo strategico, oltre a creare le condizioni migliori per il successo della revisione quinquennale del Trattato di Non Proliferazione (TNP) che si è svolta al Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite nel maggio 2010.

Il *New Start* lascia comunque a disposizione dei due Paesi ancora migliaia di armi nucleari, tanto che da anni si parla di un ulteriore *round* negoziale, questa volta per annullare la distinzione vigente tra armi schierate e non.

Da notare che il *New Start* pur riducendo il limite previsto per le testate nucleari schierate, non incide in alcun modo sul numero assoluto di quelle sotto il controllo dei due Paesi, tanto da non prevederne la distruzione di neanche una. Anzi permette agli Stati Uniti e alla Russia il possesso di un numero di testate dell'ordine di quello previsto dal Trattato di Mosca del 2002, se non addirittura superiore. Apparentemente, il numero di 1.550 testate strategiche sembra inferiore di un 75% rispetto alle sei mila permesse dal trattato del 1991, e come già detto, di un 30% rispetto al trattato del 2002, ma tale limite non corrisponde al numero di testate potenzialmente schierabili. La spiegazione di questa situazione apparentemente paradossale è nel nuovo meccanismo di conteggio delle testate scelto per il trattato, che attribuisce una bomba a ciascun bombardiere, indifferentemente dal numero di bombe che possono effettivamente essere assegnate a ogni velivolo. In altre parole, il limite previsto dal trattato è inferiore al numero di bombe eventualmente disponibili per lo schieramento operativo. Questo inedito meccanismo di conteggio permette così la redistribuzione, all'interno dei tre pilastri in cui è divisa la triade strategica, delle armi nucleari "guadagnate" grazie all'assegnazione nominale di una sola arma per ciascun bombardiere, così da poter schierare un numero di testate missilistiche molto più grande di quanto altrimenti possibile.

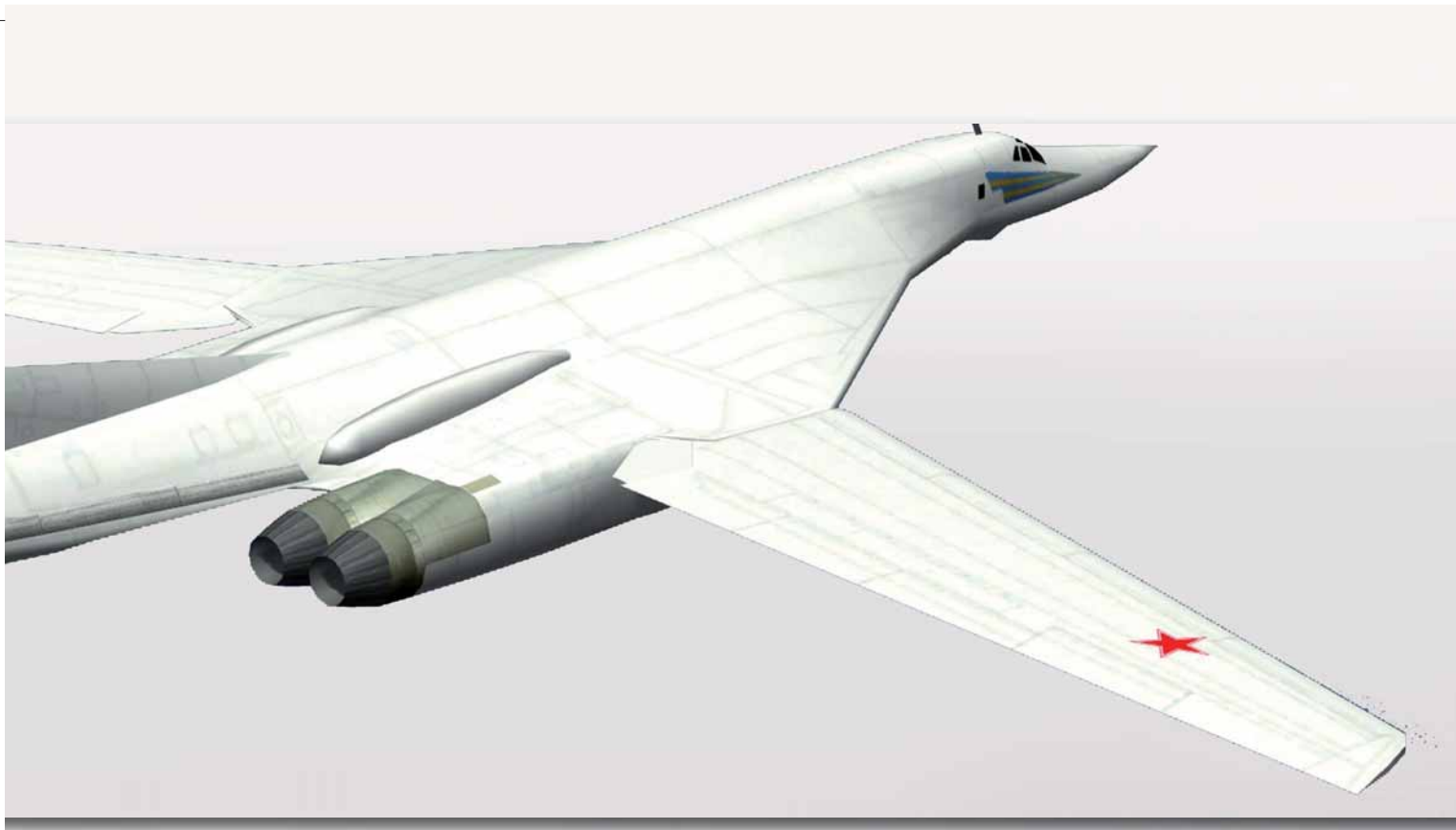
Più in dettaglio, il trattato del 2002 attribuiva un numero effettivo di bombe a ciascun bombardiere in quanto queste erano classificate come "operativamente schierate" quando, oltre a essere fisicamente caricate a bordo, erano



anche solo immagazzinate all'interno delle basi. Da allora, per raggiungere l'obiettivo di schierare operativamente solo le 2.200 armi prescritte, un certo numero di bombe e di missili da crociera è stato trasferito dalle basi dei bombardieri strategici ad altri impianti speciali di stoccaggio. Posto che il nuovo trattato attribuisce solo una bomba a ciascun bombardiere, il numero delle bombe presenti all'interno delle basi non è più di nessuna importanza. Perché ai fini del trattato è il bombardiere che conta e non le bombe. Vale a dire che una base con 22 bombardieri B-52H conta solo 22 bombe, anche se ciascun bombardiere potrebbe agevolmente trasportarne fino a 20, così come una base russa con 36 bombardieri conta solo 36 bombe, sebbene ciascun velivolo possa caricarne anche 16. Questa particolare decisione di contare i bombardieri e non le bombe, sembra sia stata presa per superare il rifiuto russo di acconsentire all'ispezione dei depositi delle armi nucleari collocati all'interno delle basi dei loro bombardieri pesanti.

L'applicazione delle regole previste dal *New Start* sulle strutture dei due rispettivi arsenali nucleari, così come risulta dalle prescrizioni del precedente trattato, consente agli Stati Uniti e alla Russia di ridurre le loro forze strategiche schierate, ma il





nuovo meccanismo di conteggio permette ai due Paesi di “nascondere” rispettivamente 700 e 610 testate nucleari, per un totale superiore alla somma delle armi attualmente in possesso di tutte le altre potenze nucleari, vale a dire di Francia, Regno Unito, Cina, India, Israele e Pakistan. Ne consegue che se questa sarà la loro volontà, grazie all'attuale trattato Stati Uniti e Russia potrebbero rispettivamente disporre nei prossimi anni di più testate di quanto sarebbe stato loro concesso dal precedente trattato di Mosca.

A questo punto è chiaro che l'impatto del *New Start* sugli arsenali delle due grandi potenze nucleari è quasi completamente espressione più che delle prescrizioni del trattato, del modo nel quale queste sono interpretate dalle rispettive *leadership* politiche. Fino ad oggi, l'impressione è che gli Stati Uniti e la Russia, abbiano, in effetti, dimostrato una grande attitudine retorica al disarmo nucleare, ma poi di fatto, rinviato a un non meglio definito futuro qualsiasi decisa ristrutturazione dei rispettivi arsenali.

Sebbene la Russia abbia ancora diverse migliaia di testate nucleari in eccesso, le capacità di carico dei suoi missili intercontinentali sono già quasi completamente raggiunte, tanto da rendere irrilevante ogni possibilità concessa in tal senso dal *New Start*. Diverso è il caso degli Stati Uniti, che hanno solo una piccola porzione delle proprie testate schierate operativamente, mentre sono ancora molto grandi le potenzialità di carico del proprio arsenale missilistico. Ne consegue che la grande quantità di quelle di riserva disponibili per una potenziale installazione operativa a bordo dei vari ICBM e SLBM statunitensi sbilancia, di fatto, l'intero dispositivo del *New Start* a favore degli Stati Uniti.

È necessario a questo punto notare come, per la pianificazione strategica statunitense, il missile intercontinentale multistadio “Minuteman III” rappresenti sicuramente un sistema d'arma particolarmente efficace per colpire obiettivi collocati all'interno del territorio russo o cinese, ma è quasi del tutto inutile in uno scenario meno “tradizionale” nel quale ci si voglia limitare a colpire esclusivamente, e in modo per quanto possibile limitato, una qualsiasi altra parte del mondo. A meno che gli Stati Uniti non decidano di ignorare tanto le limitazioni legali, quanto le ricadute politiche, connesse al sorvolo di Paesi terzi, oltre ovviamente al rischio che la Russia o la Cina interpretino le prime tracce di un tale lancio come un possibile attacco contro il proprio territorio. Al confronto gli SSBN della classe Ohio armati con gli SLBM “Trident II D-5” sono un sistema d'arma molto più flessibile, costituendo una piattaforma mobile di lancio in grado di colpire ovunque molto

*Un bombardiere strategico russo
TU-160 “Blackjack”*

Nella pagina a fianco
L'SLBM “trident II D5”

più agevolmente.

Per quanto infine riguarda il più antico pilastro della triade strategica, il bombardiere pesante, sebbene il “B-2A” si sia già imposto come un sistema d'arma particolarmente efficace, il numero molto basso di esemplari in servizio insieme a un tasso di efficienza operativa che non sembra permettere l'operatività simultanea di più di sei o sette velivoli, ne riduce considerevolmente il peso strategico sotto qualsiasi scenario che non sia quello di un diretto confronto bipolare.

Ne consegue che un aggiustamento della pianificazione strategica nucleare statunitense nella direzione auspicata dal Presidente Obama, vale a dire volta a superare ogni eredità, anche concettuale, della Guerra fredda, dovrebbe privilegiare gli SLBM su qualsiasi altro vettore, proprio in nome della loro maggiore flessibilità d'impiego. Il *New Start* ha segnato l'inizio di un'ulteriore redistribuzione delle testate nucleari statunitensi in allerta operativa, dai “Minuteman III” distribuiti nelle quattro basi di lancio





disperse ben all'interno del territorio continentale statunitense, ai "Trident II D-5" trasportati a bordo della dozzina di unità sottomarine della classe Ohio destinata a rimanere in servizio per molti anni ancora.

L'assetto dell'intero sistema nucleare statunitense sembra ancora profondamente dominato dalla preoccupazione di bilanciare un arsenale nucleare russo in decisa contrazione per via della progressiva obsolescenza dei sistemi balistici intercontinentali R-36 (SS-18 Satan), UR-100N (SS-19 Stiletto) e RT-2PM (SS-25 Sickle) soprattutto attraverso l'analoga capacità simmetrica garantita da una flotta di circa 450 LGM-30G "Minuteman III". Delle oltre 1.500 testate nucleari schierate operativamente dagli Stati Uniti, il numero delle armi costantemente in allerta operativa, circa 800, sembra quasi esattamente calibrato per questo fine. Posto che le più ovvie esigenze di ridondanza operativa suggeriscono di triplicare il numero di testate da dedicare a ogni obiettivo, 800 testate sono appena sufficienti per coprire i circa 200 obiettivi



Sopra
L'ICBM SS-27 "Topol"

A sinistra
L'ICBM "Minuteman III"

Nella pagina a fianco
L'SSBN "Typhoon"

strategici prioritari russi e una settantina aggiuntiva di obiettivi costituiti da altri *silos* missilistici, installazioni portuali e centri di Comando e Controllo all'interno del territorio cinese e degli altri principali avversari regionali. Le altre 800 armi schierate operativamente non in stato di allerta, soprattutto a bordo degli SSBN e dei bombardieri pesanti, costituiscono poi una riserva destinata con tutta probabilità a coprire una più ampia serie di obiettivi, non solo strettamente militari.

Il fatto è che gli Stati Uniti godono ancora di un notevole vantaggio in qualsiasi grande scenario strategico, compreso quello estremamente improbabile di un confronto nucleare con il vecchio rivale della Guerra fredda. L'intera flotta di SSBN russa sembra, infatti, sempre meno temibile. Già oggi non supera le nove unità, e non sembra in grado di





schierare operativamente più di 2 SSBN alla volta. Inoltre, un numero sempre maggiore di elementi sembra lasciare intendere che la capacità degli SSBN russi di evadere il rilevamento sia ormai notevolmente ridotta, anche per via dell'entrata in servizio di una ventina di sottomarini nucleari d'attacco statunitensi specificamente modificati per operare al di sotto della calotta polare artica e, per via del progressivo disgelo, delle fasce periferiche della stessa.

A differenza degli SSBN, i *silos* degli ICBM hanno poi lo svantaggio di essere localizzabili con estrema precisione. La missione originale e principale dei bombardieri pesanti "B-2A" è proprio quella di evitare, attaccando di sorpresa, che gli ICBM russi lascino mai le loro basi, mentre le diverse decine di caccia "F-22A", disponibili, dovrebbero comunque essere in grado di eliminare qualsiasi bombardiere pesante facesse mai rotta verso gli Stati Uniti. Infine, i pochi ICBM che, per una ragione o per l'altra, riuscissero a sopravvivere in un simile scenario, dovrebbero poi fare i conti con una difesa antimissile strutturata su diversi sistemi d'arma. Ovviamente se questa superiorità strategica statunitense sembra assolutamente credibile nel caso di un estremamente improbabile conflitto con la Russia, lo è ancora di più, e ad un livello di efficacia maggiore, nei riguardi di un possibile avversario dalle capacità strategiche inferiori come la Cina.

In base alle prescrizioni del trattato, gli Stati Uniti e la Russia sono tenuti ad aggiornarsi reciprocamente sullo stato dei rispettivi arsenali nucleari. Dal febbraio del 2011, data della sua entrata in vigore, i dati finora prodotti dipingono un quadro caratterizzato da una sostanziale inferiorità numerica russa. Nell'insieme Washington sembra poter contare in qualsiasi momento su di un 15% di testate strategiche e un 60% di sistemi di consegna in più di quanto possa fare Mosca. Più esattamente, gli Stati Uniti schierano 1.681 testate strategiche e 798 bombardieri pesanti e missili a lungo raggio, mentre la Russia non supera le 1.443 testate strategiche e i 508 vettori. Considerando che il *New Start* fissa in 1.550 per parte il nu-

mero massimo delle cariche nucleari strategiche classificate come schierate e in 700 i relativi sistemi di consegna, appare chiaro come la strada da percorrere per verificare le disposizioni del trattato sia ancora lunga per gli Stati Uniti ma non per la Russia.

Riassumendo, questo nuovo accordo rappresenta un notevole passo avanti in quella risistemazione delle relazioni bilaterali con la Russia desiderata dall'Amministrazione Obama, e permette di continuare a impostare su principi di trasparenza e fiducia reciproca l'interazione strategica tra i due Paesi. D'altra parte nel rimuovere, di fatto, i bombardieri dai meccanismi di controllo degli armamenti strategici, e nel concentrare la sua attenzione quasi esclusivamente sugli arsenali missilistici, almeno nel confronto con il passato, quest'ultimo trattato sembra impattare in modo relativamente modesto sulla dimensione, comunque decrescente, dei rispettivi arsenali nucleari.

**Esperto di Geostrategia*





GEOPOLITICA

LO STATO ISLAMICO DI IRAQ E SIRIA

Riflessioni su Terrorismo, Propaganda e Disinformazione

di Vittorfranco Pisano*

L'ascesa del sedicente "Islamic State of Iraq and Syria" - ISIS (Stato Islamico di Iraq e Siria), ultimamente ridenominatosi "Islamic State" - IS (Stato Islamico), induce a riflettere sulla natura, portata e recenti sviluppi di salienti aspetti della conflittualità non convenzionale, le cui numerose manifestazioni contravvengono sia alle norme giuridiche sia ai canoni di convivenza civile riguardanti la corretta conduzione delle controversie. Nel caso dell'ISIS/IS, così come in paragonabili situazioni presenti in altre aree geopolitiche, risalta il ricorso al terrorismo e alla disinformazione. Ancorché distinguibili tra loro, queste due manifestazioni della conflittualità non convenzionale si accompagnano e si rafforzano a vicenda. È quindi opportuno, prima di delineare lo sviluppo e i caratteri distintivi dell'ISIS/IS, soffermarsi sulla natura e portata del terrorismo e della disinformazione.

Nel contesto contemporaneo, ossia dagli Anni Sessanta del secolo scorso in poi, e sotto l'aspetto empirico, il terrorismo è funzionalmente descrivibile, nonostante l'assenza di una definizione universalmente recepita, come una forma di conflittualità non convenzionale caratterizzata da quattro elementi essenziali:

- la violenza criminale, che lo distingue dall'uso legittimo della forza;
- il movente politico, politico-religioso o politico-sociale, che lo differenzia dalla delinquenza comune e dalla criminalità organizzata, i cui fini ultimi sono generalmente economici e comunque non politici;
- la clandestinità a livello di strutture e dinamiche, che lo separa dalla violenza politica ordinaria per sua natura alla luce del sole;
- l'azione proveniente da attori non statali, con o senza l'appoggio di Stati sostenitori, che lo contraddistingue da violazioni del diritto internazionale direttamente attribuibili a singoli Stati.

bili a singoli Stati.

In mancanza della totalità di questi quattro elementi ci si trova consequenzialmente di fronte a fenomeni diversi dal terrorismo.

Va aggiunto che il terrorismo è interno quando coinvolge cittadini e territorio di un singolo Stato, mentre è internazionale quando coinvolge cittadini e/o territorio di due o più Stati. È ulteriormente qualificabile come uno stadio nello spettro potenzialmente progressivo della conflittualità non convenzionale oppure come uno strumento in ogni stadio precedente o successivo. Come stadio, il terrorismo segue l'agitazione sovversiva, che gli è necessariamente propedeutica. Come strumento esso può manifestarsi





sia nello stadio dell'agitazione sovversiva sia in quelli eventualmente successivi allo stadio del terrorismo, cioè l'insorgenza, la guerra civile e la rivoluzione (1).

Questi cinque fenomeni, oltre a costituire manifestazioni o forme di conflittualità non convenzionale parimenti, per esempio, al colpo di Stato e alla disinformazione, sono altresì – a differenza, però, tanto del colpo di Stato quanto della disinformazione – qualificabili come stadi nello spettro della conflittualità predetta.

Similmente al terrorismo, la disinformazione è una delle manifestazioni più diffuse della conflittualità non convenzionale e, allo stesso tempo, uno strumento che spesso accompagna, in via complementare, altre manifestazioni di conflittualità non convenzionale.

La disinformazione, riscontrabile sin da tempi remoti sulla scena mondiale, rientra nell'ambito più vasto della propaganda, la quale abbraccia qualunque forma di comunicazione intesa a influire sulle opinioni, atteggiamenti e comportamenti di un pubblico di riferimento per trarne un beneficio diretto o indiretto nel breve, medio o lungo termine.

Nell'ambito della propaganda, la disinformazione è specificamente protesa a trarre in inganno e si esplica sostanzialmente in due modi.

Il primo comporta la creazione e la disseminazione di notizie false o fuorvianti. Il secondo consiste nella manipolazione di una o più notizie con omissioni o alterazioni.

La notizia falsa, fuorviante o manipolata può, a seconda delle circostanze o degli obiettivi specifici, essere diretta a un destinatario circoscritto oppure a un pubblico illimitato.

Il ricorso alla disinformazione è alla portata di qualsiasi aggregazione umana, particolarmente se munita di strutture o componenti a essa specificamente dedicate.

La propaganda e la disinformazione abitualmente accompagnano il terrorismo sia interno sia internazionale, sia quale stadio sia quale strumento nel contesto della conflittualità non convenzionale.

A prescindere dalla specifica fattispecie (omicidio, sequestro di persona, lesioni o quant'altro), ogni singolo atto terroristico necessariamente esprime di per sé un intento e di riflesso propaganda la causa dell'aggressore, così influenzando psicologicamente o materialmente quantomeno su una frazione della popolazione. L'atto terroristico è sempre una forma mirata di violenza criminale che non solo investe la vittima fisica o materiale designata, ma comporta l'aggressione psichica – *vis animo illata* – nei confronti della com-

pagine sociale.

Da notare, però, che lo scopo fondamentale del terrorismo – sia interno sia internazionale, sia quale stadio sia quale strumento nello spettro potenzialmente progressivo della conflittualità non convenzionale – non è quello di fare spettacolo, ma di perseguire un fine politico, politico-religioso o politico sociale.

In modo più subdolo rispetto alla propaganda nell'accezione generale del termine, le aggregazioni terroristiche ricorrono di volta in volta anche alla disinformazione avvalendosi di varie metodiche fra cui risaltano:

- l'emissione di comunicati contenenti disquisizioni dottrinarie e analisi socio-politiche basate su falsità e talvolta accompagnati da fotomontaggi;
- l'adozione di strutture binarie composte, da un lato, da elementi terroristici e, dall'altro, da elementi all'apparenza dediti unicamente a sostenere pacificamente o istituzionalmente una determinata causa o addirittura a porre in essere benefiche opere assistenziali;
- le rivendicazioni emesse da aggregazioni plurime per lo stesso attentato e le assunzioni di paternità sotto denominazione diversa da quella dell'aggregazione effettivamente responsabile, in entrambi i casi per depistare le indagini oppure per generare il convincimento che il fenomeno terroristico di una determinata matrice coaguli numerose aggregazioni o si estenda al di là della propria portata effettiva;
- la negazione del reato, insito nell'attentato, capovolgendone la responsabilità e attribuendola al comportamento della vittima;
- il vanto ingannevole di fatti o atti – dannosi o cruenti – di altra natura, che potrebbero apparire di matrice terroristica, al fine d'ingigantire l'immagine dell'aggressore o la dimensione della minaccia;
- i falsi allarmi intesi a generare disordine e arrendevolezza;
- gli attentati perpetrati sotto falsa denominazione per far ricadere la responsabilità su determinati avversari.
- le comunicazioni con falsi contenuti tra elementi terroristici intese a essere intercettate dalle forze dell'ordine o dai servizi di sicurezza onde depistarli (2).





A queste metodiche vanno aggiunti i tentativi, emersi recentemente nel pubblico dominio, da parte di aggregazioni terroristiche d'infiltrare direttamente o per interposta persona i servizi d'*intelligence* con fini che includono la produzione di disinformazione all'interno dei servizi stessi per depistare indagini anti-terrorismo (3).

Alla luce di quanto precede, l'ISIS/IS va esaminato e fenomenologicamente inquadrato con rispetto alle proprie origini, fini, dinamiche e trasformazioni nel contesto generale della conflittualità non convenzionale e più particolarmente del terrorismo, della propaganda e della disinformazione.

Tale compito, di per sé complesso, è reso ulteriormente arduo dalla pluralità di denominazioni con cui è noto l'ISIS/IS (se ne annoverano ben 26 nella relazione annuale sul terrorismo relativa al 2013 redatta dal Dipartimento di Stato statunitense) (4), nonché dall'incompletezza delle informazioni disponibili e dalla discordanza almeno parziale delle interpretazioni analitiche.

Le sue origini risalgono al giordano Abu Musab al-Zarqawi, radicale islamico sunnita ferocemente anti-sciita, capofila di volontari arabi pro-talebani accorsi a Herat, Afghanistan, e poi fuggito nel 2001 nell'Iraq settentrionale, dove aderì ad Ansar al-Islam (Partigiani dell'Islam), aggregazione separatista curda. All'indomani dell'intervento statunitense in quel Paese, egli fondò nel maggio del 2003 al-Tawhid wal Jihad (Monoteismo e Guerra Santa) con l'intento di contrastare la presenza statunitense e occidentale. Nell'ottobre del 2004 giurò, almeno pro forma, fedeltà al saudita Osama bin Laden, all'epoca figura centrale di al-Qaida, e ossequiosamente ridenominò la propria aggregazione al-Qaida in Iraq (AQI). L'anno successivo, in contrasto con la politica di al-Qaida, essa stessa di osservanza sunnita, AQI iniziò a colpire i mussulmani sciiti. Defunto al-Zarqawi nel giugno del 2006 sotto un bombardamento aereo statunitense, AQI fu diretta fino all'aprile del 2010 dall'egiziano Abu Hamza al Muhajir e da Abu Omar al-Baghdadi, anch'essi uccisi durante un bombardamento aereo statunitense. Abu Bakr al-Baghdadi ne assunse la guida il mese successivo. Già nell'ottobre del 2006 AQI si era proclamata *Islamic State of Iraq* – ISI (Stato Islamico dell'Iraq). Nonostante il pesante indebolimento subito durante la rafforzata campagna anti-terroristica guidata dagli Stati Uniti (nota con il termine inglese *surge*), l'ISI si rivalizzò nel 2011 con il ritiro delle truppe di Washington dall'Iraq. Nell'aprile del 2013 l'ISI si allontanò da al-Qaida (passata sotto la *leadership* di Ayman al-Zawahiri a seguito dell'uccisione di Osama bin Laden avvenuta nel maggio del 2011 durante un'operazione eseguita da incursori della marina statunitense) e annunciò, contraddetto da al-Qaida, l'assorbimento di Jabhat al Nusra (*Support Front for the People of the Levant* ossia Fronte di

Sostegno per il Popolo del Levante), aggregazione sunnita siriana riconosciuta da al-Qaida come propria affiliata e ad essa rimasta legata. Ancora nell'aprile del 2013, con l'espansione operativa in Siria, al-Baghdadi trasformò il nome di ISI in *Islamic State of Iraq and the Levant* – ISIL (Stato Islamico di Iraq e del Levante), da allora spesso riportato come Stato Islamico di Iraq e al-Sham oppure Stato Islamico di Iraq e Siria, entrambi riducibili all'acronimo ISIS. Il 29 giugno 2014, a seguito del consolidamento territoriale in Iraq nordoccidentale e Siria orientale, l'ISIL/ISIS proclamò la ricostituzione del Califfato dichiarandosi *tout court* Stato Islamico, appunto IS come su premesso, e il mese successivo al-Baghdadi si autoproclamò califfo assumendo il nome di califfo Ibrahim e pretendendo contemporaneamente la fedeltà dei mussulmani ovunque presenti (5).

Nel breve/medio termine, l'ISIS/IS mira al rovesciamento dei governi di Iraq, Siria, Libano e Giordania e alla formazione di uno Stato governato secondo un'interpretazione radicale dell'Islam impostata sulla *sharia*. Nel lungo termine, l'ISIS/IS è ulteriormente proteso verso la *ji-had* – intesa come "guerra santa" nell'accezione di militanza armata religiosamente prescritta – per eliminare ogni influenza occidentale dal Medio Oriente e verso la distruzione d'Israele. Radicati in questi fini sono l'intento di proiettarsi quale nucleo di un impero islamico globale, l'imposizione di un'ideologia islamica totalizzante di stampo estremista salafita-takfiri su tutti i mussulmani e il conseguente annientamento di coloro che l'ISIS/IS accusa di apostasia (6).

Dibattuto dagli analisti è il rapporto dell'ISIS/IS, significativamente già AQI, con al-Qaida tanto sotto la *leadership* di Osama bin Laden quanto sotto quella attuale di Ayman al-Zawahiri. Varie analisi asseriscono la protratta esistenza di un legame organico tra le due aggregazioni argomentando, fra l'altro, che quel legame sarebbe dimostrato da ordini pubblicamente emessi da al-Zawahiri ad al-Baghdadi (7). Vengono inoltre generalmente enfatizzati, a riprova del trascorso legame, la "spaccatura" e lo "scisma" del 2013-2014 (8). Altre analisi concludono che lo scisma è "reale", ma ricorda-





no che lo stato di tensione bilaterale si protraeva da oltre un decennio. Al riguardo è stato altresì osservato che nella visione di al-Qaida le sommosse interne nei confronti di “regimi apostati” debbono essere incoraggiate con il proselitismo, mentre nel disegno dell'ISIS/IS ogni mezzo è ritenuto valido per spingere le popolazioni all'insurrezione (9). Da un altro versante analitico si esclude, per contro, che l'ISIS/IS, sotto qualunque denominazione da esso periodicamente assunta, sia mai stato una “organizzazione affiliata” ad al-Qaida. Persuasivamente gli si attribuisce, piuttosto, la natura di “aggregazione jihadista concorrenziale” (10). Infine, chi pur ascrivendo alle due aggregazioni una tramontata stretta alleanza ne sottolinea le differenze nella “tattica, strategia e dirigenza” adducendo in via esemplificativa, da un lato, le decapitazioni e crocifissioni praticate sotto la conduzione di al-Baghdadi nei confronti di avversari locali e, dall'altro, l'insistenza di al-Zawahiri sul “nemico lontano”, termine che si riferisce prevalentemente agli Stati Uniti d'America (11).

L'ancorché notevole importanza di questo dibattito sotto il profilo storico è sovrastata dal non trascurabile aspetto di concreta attualità riguardante le dimensioni del jihadismo (12). Da non confondersi con la pacifica aderenza all'Islam quale culto monoteista portatore di principi e valori, il jihadismo è un fenomeno molto più vasto rispetto alle singole aggregazioni – come le prefate al-Qaida e ISIS/IS – che compongono questo movimento aggressivo, il quale concepisce la religione come ideologia anziché come fede, ossia il rapporto tra Creatore e credente, e straripa quindi nella sfera politica anche in forma violenta (13). Rimane pertanto valida la catalogazione convenzionale delle aggregazioni jihadiste in termini di “strati”:

- al-Qaida, qualificata come “centrale” (*core* in inglese) nonostante l'indebolimento subito dopo la reazione internazionale ai tragici fatti di New York e Washington dell'11 settembre 2001;
- aggregazioni a essa “affiliate”, ma con ampia autonomia operativa, quali al-Qaida nella Penisola Araba - AQAP stanziata sostanzialmente nello Yemen, al-Shabab nel Corno d'Africa, al-Qaida nel Maghreb Islamico - AQIM e gruppi affini nel Sahel nordafricano e regione sahariana e Jabhat al-Nusra in Siria;
- aggregazioni ad essa “alleate”, altrimenti qualificate come “la rete più estesa di al-Qaida” (*the broader al-Qaida network* in inglese), presenti fra l'altro in Iran, Nigeria, Sinai e Caucaso settentrionale;
- reti e individui da essa ispirati che includono elementi non in diretto collegamento con la predetta e presenti in ogni Continente (14).

A prescindere dal rapporto sostanziale o meramente formale, comunque strumentale, intercorso tra al-Qaida e l'ISIS/IS e dalla specifica inquadratura delle due aggregazioni, entrambe hanno contribuito e contribuiscono alla vitalità delle strutture e dinamiche del jihadismo.

L'ISIS/IS, palesamente sorto come un'aggregazione inquadrabile nello sta-

dio del terrorismo, ha successivamente raggiunto lo stadio dell'insorgenza in cui, nell'esercitare per definizione un controllo territoriale parziale e almeno temporale sulle su indicate aree irachene e siriane e annesse risorse, continua ad avvalersi del terrorismo quale strumento. Come in pregresse relazioni annuali, l'ultima analisi del Dipartimento di Stato statunitense, che ancora lo riporta prudentemente sotto il nome al-Qaida in Iraq - AQI, annovera l'ISIS/IS fra le “organizzazioni terroristiche straniere” (15) e ne descrive, riferendosi allo stesso come AQI/ISIL, il sistematico ricorso ad ordigni esplosivi improvvisati, decapitazioni, cecchini muniti di armi con silenziatore, attentati suicidi diretti indistintamente contro militari e civili e deflagrazioni intese a causare stragi (16). Analogamente, istituti di ricerca e altri osservatori non governativi attribuiscono all'ISIS/IS “atti di terrorismo, operazioni insorgenziali e azione militare più convenzionale” (17) o, similmente, “tattiche militari e terroristiche” (18).

L'ISIS/IS nel proclamarsi “Stato Islamico” svolge sia propaganda per quanto riguarda le proprie mire, sia disinformazione nel tentativo di accreditarsi come un'effettiva entità statale dotata di valenza politica e giuridica. Questa pretesa statale, da nessuno Stato riconosciuta, (19) è per certi versi confortata da osservatori esterni che hanno utilizzato espressioni parzialmente sfruttabili dallo stesso ISIS/IS, quali “entità politica sovrapposta” (pur riconoscendo che l'ISIS/IS opera in piena violazione dei confini formali dell'Iraq e della Siria) (20), “organizzazione governativa” (attribuendole, comunque, un disegno totalitario, espansivo ed egemonico) (21), “quasi stato” (accusandolo, però, di intenti comprensivi del genocidio) (22), “stato *de facto*” (tuttavia precisando che rende servizi limitati e amministra giustizia ultraconservatrice) (23) e “piccolo stato” (mettendo soggettivamente in dubbio il contributo dell'intervento militare nei confronti dell'ISIS/IS) (24).

Favorito dalle tensioni settarie in Iraq, dall'arrendevolezza di reparti delle Forze Armate e di polizia irachene e dalle condizioni caotiche e d'instabilità in territorio siriano risalenti quantomeno alla cosiddetta



Abu Bakr al-Baghdadi





“primavera araba” del 2011, l'ISIS/IS esercita con risultati alterni forme di soggezione, sebbene inqualificabili come sovranità, sui cittadini nelle predette aree di confine tra i due Stati (25). Nel perseguire pretestuosamente un legittimo imperio, l'ISIS/IS si è dato una struttura con al vertice le figure del califfo e del concilio della Shura di storica memoria, a cui ha subordinato una serie di concili funzionali di svariata natura: provinciale, militare, affari religiosi, finanze e mass media/propaganda, oltre a organi gerarchicamente minori (26). Per il sostentamento economico, l'ISIS/IS si avvale dei proventi dal contrabbando di petrolio prodotto nei campi iracheni e soprattutto siriani in suo possesso, nonché in minor misura ricorrendo all'imposizione tributaria locale, all'estorsione, ai riscatti e al saccheggio, mentre più limitati sono i contributi finanziari di sostenitori privati esteri (27). Gli è inoltre attribuita l'acquisizione di \$400 milioni in contanti e oro sottratti alla Banca Centrale di Mosul (28). Militarmente l'ISIS, “organizzazione altamente visibile” e contemporaneamente “clandestina” (29), conta su di una forza numerica che, secondo stime approssimative, varia dai 20 mila ai 31.500 aderenti (30), fra cui gruppi tribali sunniti, ex elementi dell'Esercito e servizi di sicurezza del deposedo regime Ba'ath del defunto Saddam Hussein e transfughi dei governi del siriano Bashar al Assad e dell'iracheno Nouri al Maliki (31). Come armamento ed equipaggiamento dispone di arsenali, che includono armi leggere e pesanti di fornitura statunitense, sottratti al governo iracheno post Saddam Hussein (32). L'istruzione, ove l'ISIS/IS è in condizione d'importarla, si limita all'indottrinamento religioso da esso promosso a scapito della formazione culturale e tecnica (33). Calzante, nel definire la sua configurazione, si è rivelata in sintesi l'espressione “apparato pseudo-istituzionale” (34).

In considerazione della *performance* dell'ISIS/IS – e di quella di precedenti regimi jihadisti nello stesso Iraq (2006-2008), Somalia (2007-2012), Yemen (2011-2012) e Mali settentrionale (2012-2013) – ne viene messa in dubbio la consistenza e durabilità governativa sotto tre aspetti fondamentali: l'indispensabile acquiescenza della popolazione soggetta, l'effettiva capacità di svolgere funzioni e servizi di governo e la sostenibilità dell'ordinamento e apparati connessi (35). Particolari riserve riguardano il fatto che l'ISIS/IS si affida alla repressione e all'imposizione piuttosto che allo sviluppo e alla stabilità in un'area, quale l'Iraq, caratterizzata e afflitta da divisioni settarie a livello di religione, etnia e lingua (36). Viene contemporaneamente fatto presente che pure in Siria agiscono forze rivoluzionarie non allineate con l'ISIS/IS (37). Il successo ottenuto nell'occupare e detenere territorio viene parimenti messo in discussione data la conseguente necessità di saperlo amministrare e provvedere ai bisogni degli abitanti (38). Inoltre, si esclude

che il modello di governo voluto dall'ISIS/IS abbia maggiori possibilità, rispetto allo stato centralizzato, settario e di polizia imposto agli arabi per decenni, di offrire al popolo arabo una vita dignitosa (39). Infine, con particolare riferimento alle formazioni armate dell'ISIS/IS, è da verificare in quali casi siano effettivamente composte da legittimi combattenti conformemente alle Convenzioni dell'Aia del 1907 e di Ginevra del 1949 e in quali casi siano qualificabili come terroristi o semplici criminali comuni inseriti in un conflitto interno e transnazionale. Comunque numerose, le cause di apprensione attribuibili al sorgere e perdurare dell'ISIS/IS possono essere così sintetizzate:

- ancor prima che l'ISIS/IS apparisse minacciosamente e crudelmente sulla scena, al-Qaida e il jihadismo sono stati con frequenza rappresentati come entità virtuali (40), spesso trascurando che quando un'aggregazione si pone il fine di creare un regime, sia esso locale, regionale o universale, ciò comporta la progettazione di un governo non virtuale ma saldamente stanziato su uno o più territori. È ancora più allarmante il fatto che l'esercizio del potere, ancorché parziale e temporaneo, in uno o più Paesi può procurare l'espandersi di un terrorismo pilotato in un'intera regione grazie alla creazione di rifugi, centri di reclutamento, strutture di stoccaggio e basi operative capaci di fungere anche da trampolini di lancio transnazionale;
- correlabile a quanto appena esposto è l'inosservanza e la sfida dell'ISIS/IS nei confronti dei già labili e porosi confini nazionali contemporanei (41) in un'area geopolitica affetta da antiche e perduranti crepe settarie, dai particolari retaggi del colonialismo e della decolonizzazione, dal mancato o lento sviluppo politico nel contesto della modernità e da personalismi e corruzione;
- sebbene alcuni analisti per ora disconoscano all'ISIS/IS un significativo potenziale terroristico operativo extra-regionale, particolarmente per quanto riguarda attentati su larga scala (42), Abu Bakr al-Baghdadi, l'autoproclamato califfo Ibrahim, ha proferito agli Stati Uniti nel 2012 la minaccia di un





attacco al “cuore dell’America” (43). Si tratta quantomeno di una forma di violenza psichica con la concreta possibilità che tale proposito venga raccolto da elementi altrove stanziati che condividono la visione e i fini politico-religiosi dell’ISIS/IS senza necessariamente farne parte;

- la riconosciuta mancanza di uno Stato patrono, di un alleato regionale o di una compiacente grande potenza offre paradossalmente all’ISIS/IS un forte strumento di propaganda nel dichiarare e vantare la propria capacità di godere di una quasi totale autosufficienza (44);
- notevole e inquietante è l’organizzazione propagandistica tanto sul piano, per così dire, promozionale quanto su quello della disinformazione. La propria perizia professionale in materia si esprime efficacemente nella capacità di trasmettere e diffondere, sotto forma di vere e proprie campagne mediatiche inclusive di *video* e *social media*, messaggi che raggiungono il *target* di riferimento aggirando i convenzionali e abituali canali di comunicazione. Vanno ricordate, a titolo di esempio, le raccapriccianti esecuzioni filmate di ostaggi britannici e americani intese non solo a diffondere la causa del jihadismo ma, soprattutto, a intimidire l’Occidente (45). La sistematicità della sua opera mediatica è inoltre confermata dal settimanale *Islamic State Report*, disseminato via Internet e corredato da video, *link* con siti di reclutamento e persino indicazioni per acquisti *online* (46);
- infine, da annoverarsi fra le principali minacce poste dall’ISIS/IS e, in questo caso, da altre forze irregolari o aggregazioni terroristiche è la capacità di raccogliere migliaia di cosiddetti “combattenti stranieri” (*foreign fighters*, secondo l’espressione inglese entrata nell’uso comune) particolarmente in Siria. Mentre la cifra totale di circa 16 mila (47) – di cui una non trascurabile seppure non precisabile percentuale aderirebbe all’ISIS/IS – è approssimativa, essa risulta superiore al numero di jihadisti stranieri accorsi nei conflitti del pregresso ventennio in Bosnia, Cecenia, Afghanistan, Pakistan, Iraq, Somalia, Yemen e Mali (48). Si calcola che degli attuali jihadisti impegnati in Siria il 70% provenga da Medio Oriente e Africa Settentrionale, particolarmente Giordania, Arabia Saudita, Tunisia e Libia; il 18% dall’Europa Occidentale, particolarmente Francia, Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda; e il resto da numerose altre aree fra cui Balcani, ex Repubbliche sovietiche, Stati Uniti, Canada e Australia (49). Notevole la constatazione che un elevato numero di jihadisti occidentali siano recenti convertiti all’Islam (50). Vari fattori spiegano tale partecipazione in misura senza precedenti: la relativa facilità nel raggiungere la Siria; lo sviluppo e il raffinamento delle reti di reclutamento e di assistenza nella trasferta; la risonanza ideologica ed emotiva, per quanto riguarda in particolare l’ISIS/IS, del progetto di “Ca-

liffato” o “Stato Islamico”; le maggiori comodità materiali e minori pericoli riscontrabili in Siria rispetto ad altri Teatri conflittuali; il sentimento anti-sciita presente nel contesto settario (51). Si osserva che, nonostante il ruolo di Internet, continui a prevalere il contatto personale e diretto nella radicalizzazione e nel reclutamento (52) e pertanto risaltano quali ambienti propizi numerosi luoghi – almeno all’apparenza – religiosi, associazioni, improvvisati centri sociali, determinati quartieri etnici, campi profughi e penitenziari. L’affluenza straniera jihadista in Siria e altre aree d’interesse per l’ISIS/IS costituisce un particolare rischio per l’Europa occidentale, dalla quale si sarebbero mossi oltre 2 mila militanti con relativi passaporti europei (53). Costoro non solo sono in condizioni di viaggiare a piacimento ed effettuare ripetute trasferte nel sedicente Stato Islamico, ma anche di acquisire conoscenze e tecniche idonee per il proselitismo e il reclutamento radicale sul Continente europeo e porre in essere attentati terroristici sulla sponda settentrionale del Mediterraneo di cui l’Italia è la maggiore proiezione e un essenziale punto di transito.

Contrastare la fuorviante attrazione proiettata e la concreta minaccia posta dall’ISIS/IS, così come da similari aggregazioni, comporta l’impiego della totalità degli strumenti ordinari, dall’*Intelligence* al controllo del territorio e delle frontiere, e – ove indispensabili e con la consapevolezza dei loro limiti – delle misure straordinarie, dalle operazioni speciali all’impiego delle Forze Armate. Il contrasto al terrorismo, in tutte le sue forme e comunque accompagnato da altre manifestazioni della conflittualità non convenzionale, richiede non solo la determinazione dei governi dei Paesi colpiti e la fattiva collaborazione multinazionale, ma indispensabilmente la volontà popolare di risolvere ogni controversia nel pieno rispetto della correttezza sociale e dei diritti umani.

**Colonnello dell’Esercito degli Stati Uniti d’America (ris.), Capo del Dipartimento di Scienze Informative per la Sicurezza dell’Università Popolare UNINTESS*





NOTE

(1) Per una disamina più ampia del terrorismo contemporaneo, vedi Vittorfranco Pisano, "L'intervento militare quale moltiplicatore del Terrorismo internazionale? Apporto e limiti delle Forze Armate e dell'Intelligence militare nella lotta contro il Terrorismo", Centro Militare di Studi Strategici, Roma, 2008, con particolare riferimento al Capitolo I – *Delimitazione della minaccia terroristica nel mondo contemporaneo*.

(2) Per ulteriori osservazioni sulla disinformazione, vedi Vittorfranco Pisano, *Terrorismo e Information Warfare: Disinformazione, manipolazione dell'opinione pubblica e possibili contromisure*, "Modernizzazione e Sviluppo", N.1-2-3, I-II-III quadrimestre 2004.

(3) Come illustrato da Michael J. Sulick, *Counterintelligence in the War Against Terrorism*, Declassified Articles from "Studies in Intelligence: CIA's In-House Intelligence Journal", Cryptome, 19 settembre 2014.

(4) United States Department of State, Bureau of Counterterrorism, Country Reports on Terrorism 2013, Washington, D.C., aprile 2014, p. 304.

(5) Le origini e l'evoluzione dell'ISIS/IS sono tracciate con qualche variante nelle periodiche relazioni e aggiornamenti pubblicati da noti enti di ricerca statunitensi e britannici quali Brookings, Carnegie Middle East Center, Center for Strategic and International Studies, Council on Foreign Relations, Foreign Policy Research Institute, Hoover Institution, RAND Corporation, Royal United Services Institute e The Heritage Foundation. Vedi anche Richard Barrett, "The Islamic State", The Soufan Group, New York, novembre 2014 e Ely Karmon, *Al-Qa'ida and the War on Terror After the War in Iraq*, "Middle East Review of International Affairs", Vol. 10, N.1, marzo 2006.

(6) Così come concisamente riportato in Yezid Sayigh, "ISIS: Global Islamic Caliphate or Islamic Mini-State in Iraq?", Carnegie Middle East Center, 27 luglio 2014 e Charles D. Stimson, *A Framework for an Authorization for Use of Military Force Against ISIS*, "Backgrounder" No. 2957, The Heritage Foundation, 24 settembre 2014. Vedi inoltre Barrett, ibidem, p. 5.

(7) William McCants, ad esempio, definisce "mito" l'asserzione che "lo Stato Islamico non è mai stato al Qaeda" in "Up Front", Brookings, 26 agosto 2014.

(8) Vedi, ad esempio, Raffaello Pantucci & Clare Ellis, *The Threat of ISIS to the UK*, "Briefing Paper", Royal United Services Institute, 18 giugno 2014.

(9) *Competing Jihad: The Islamic State and al Qaeda*, "Critical Threats", 1 settembre 2014.

(10) Parere espresso da Ely Karmon, senior research scholar presso The Institute for Counter-Terrorism (ICT) di Herzliya (Israele), in corrispondenza con l'autore di queste pagine nell'ottobre del 2014. La valutazione di Karmon è condivisa da Erin Marie Saltman & Charlie Winter, "Islamic State: The Changing Face of Modern Jihadism", Quilliam, 2014, p. 27, in cui gli autori asseriscono la "rivalità" di vecchia data e la costante mancanza di relazioni "armoniose" tra al-Qaida e l'ISIS/IS.

(11) Daniel Byman, *Five myths about the Islamic State*, "The Washington Post", 3 luglio 2014.

(12) A titolo comparativistico è istruttivo notare che su 54 aggregazioni terroristiche elencate nella relazione annuale per il 2013, il Dipartimento di Stato di Washington ne include 34 di stampo radicale islamico. Esclusi da questo elenco sono i gruppuscoli effimeri che si costituiscono occasionalmente. Vedi United States Department of State, op. cit., pp. 266-267.

(13) La distinzione tra religione-fede e religione-ideologia è esaurientemente illustrata in R. Scott Appleby, "Religious Fundamentalisms and Global Conflict", Foreign Policy Association, New York, 1994.

(14) Vedi Seth G. Jones, "Back to the Future: The Resurgence of Salafi-Jihadists, Before the Committee on Armed Services United States House of Representatives", RAND Corporation, Santa Monica, California, 4 febbraio 2014 e Robin Simcox, *Al-Qa'ida Expands its Reach: The terrorist group remains relevant by using affiliates*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014.

(15) United States Department of State, op. cit., sezione intitolata *U.S. Government Designated Foreign Terrorist Organizations*, pp. 266-267.

(16) Ibidem, pp. 136-139 e 305.

(17) Barrett, op. cit., p. 36.

(18) Greg Miller & Juliet Eilperin, *U.S. intelligence agencies remain uncertain about danger posed by Islamic State*, "The Washington Post", 13 settembre 2014.

(19) Altro caso di auto-proclamazione è quello del defunto Emirato Islamico dell'Afghanistan, che controllava il 90% del territorio nazionale mentre ospitava Osama bin Laden e al-Qaida. Il sedicente "Emirato" ebbe inizialmente il rico-





noscimento diplomatico unicamente dell'Arabia Saudita, Pakistan ed Emirati Arabi poi ravvedutisi.

(20) Douglas A. Ollivant & Terence K. Kelly, "Defeating the Islamic State: Crafting a Regional Approach", warontherocks.com, RAND Corporation, 22 luglio 2014.

(21) Volker Perthes, "Islamic State (IS): A totalitarian expansive and hegemonic project", Qantara.de, 30 settembre 2014.

(22) Così si è espresso il Segretario di Stato degli Stati Uniti John F. Kerry citato in Miller & Eilperin, op. cit., p. 6.

(23) Zachary Laub, "Islamic State in Iraq and Syria, Backgrounders", Council on Foreign Relations, 8 agosto 2014.

(24) Frederick W. Kagan, "Testimony before the House Committee on Homeland Security Subcommittee on Terrorism and Intelligence", 24 luglio 2014.

(25) In un saggio gli si attribuisce il controllo di circa un terzo dell'Iraq e della Siria, territorio in cui asseritamente vivono fino ad otto milioni di abitanti. Vedi Perthes, op. cit.

(26) Ne descrive la struttura e personaggi chiave Barrett, op. cit., pp. 24-34.

(27) Per una panoramica delle fonti di finanziamento vedi Eckart Woertz, *How Long Will ISIS Last Economically?*, "Notes Internacionales", CIDOB Barcelona Centre for International Affairs, ottobre 2014.

(28) Sunny Hundal, *The ISIS Leader was not trained by the CIA or Mossad, and Snowden didn't say it*, "Liberal Conspiracy", 14 agosto 2014.

(29) Barrett, op. cit., p. 4.

(30) Stime della Central Intelligence Agency riportate in Barrett, ibidem, p. 35. Riportate anche in Michael R Gordon, Eric Schmitt & Helene Cooper, *U.S. Faces Tough Struggle on Ground to Oust ISIS*, "The New York Times", 18 settembre 2014, in cui si specifica che i due terzi di costoro sarebbero stanziati in Siria.

(31) Barrett, ibidem, pp. 8 e 18-23. Il reclutamento dell'ISIS/IS è inoltre condizionato da due limiti: la scarsa base sociale e l'attrazione riconducibile a elementi di provenienza sostanzialmente salafita. Vedi Sayigh, op. cit., p. 2.

(32) Miller & Eilperin, op. cit., p. 7.

(33) Barrett, op. cit., p. 44.

(34) Espressione usata dall'Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa della Repubblica Italiana, citato in Clara Salpietro, "Difesa, sicurezza e interesse nazionale: I temi dibattuti al CASD per l'apertura dell'anno accademico", worldwebnews.it, 9 novembre 2014.

(35) Daveed Gartenstein-Ross & Amichail Magen, *The jihadist governance dilemma*, "The Washington Post", 18 luglio 2014.

(36) Vedi Anthony H. Cordesman, "The New 'Great Game' in the Middle East: Looking Beyond the 'Islamic State' and Iraq", Center for Strategic and International Studies, 9 luglio 2014. L'autore fornisce rilevanti dati e statistiche non solo riguardanti fattori di instabilità e conflitto in Iraq e Siria, ma che concernono e coinvolgono anche Libano e Iran.

(37) Dafna Hochman Rand, "Testimony before the House Permanent Select

Committee on Intelligence", Center for American Security, 18 settembre 2014. In Siria, fra l'altro, i capi locali dell'ISIS/IS sono quasi completamente di nazionalità non siriana, come notato in Sayigh, op. cit., p. 2.

(38) Peter, R. Mansoor, *The Rise and Inevitable Fall of the ISIS Caliphate*, "Strategica: Conflicts of the Past as Lessons for the Present", Hoover Institution, 1 agosto 2014.

(39) Rami K. Khouri, *Iraq Is the New Proving Ground for Arab Statehood*, "Middle East Online", 13 agosto 2014.

(40) Sull'aspetto "virtuale" del terrorismo considerato da più prospettive, vedi Magnus Ranstorp, *The Virtual Sanctuary of al-Qaida and Terrorism in the Age of Globalization* in Johan Eriksson e Giampiero Giacomello (a cura di), "International Relations and Security in the Digital Age", Routledge, Londra, 2007.

(41) Marc Pierini, "Do not Belittle the Islamic State", Carnegie, Europe, 10 luglio 2014. Per l'autore la minaccia si estende dall'Iraq e dalla Siria alla Giordania e alla Turchia.

(42) Miller & Eilperin, op. cit., p. 12.

(43) Stimson, op. cit., p. 2.

(44) Aspetto trattato in F. Gregory Gause III, "ISIS and the New Middle East Cold War", Brookings, 25 agosto 2014.

(45) Vedi Pantucci & Ellis, op. cit., pp. 2 e 4.

(46) Vedi Pierini, op. cit., p. 4.

(47) Greg Miller, *Airstrikes against Islamic State do not seem to have affected flow of fighter to Syria*, "The Washington Post", 30 ottobre 2014.

(48) J. Skidmore, "Foreign Fighter Involvement in Syria", International Institute for Counter-Terrorism, Herzliya, inverno 2014, p. 5. Per ammissione della stessa autrice della monografia (pp. 6 e 10), è però impossibile stabilire con precisione a quale delle varie milizie o aggregazioni terroristiche aderiscano i singoli intervenuti dall'estero.

(49) Sam Mullins, *Foreign Fighters in Syria*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014, p. 36.

(50) Skidmore, op. cit., p. 12.

(51) Per ulteriori considerazioni e dettagli, vedi Aaron Zellin, *The Radicalization of Syria*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Volume 5, Issue 3, settembre 2014, pp. 28-29.

(52) Vedi Mullins, op. cit., p. 37 e Skidmore, op. cit., pp. 13-15.

(53) Miller, op. cit.

**GEOPOLITICA**

LO YEMEN

Lo Yemen per decenni è stato diviso in due Stati e la sua riunificazione è stata assolutamente problematica e vi è oggi un nuovo serio pericolo di disgregazione, con la trasformazione del Paese in uno dei "santuari" del terrorismo internazionale. Lo Yemen del Nord si rese indipendente dall'Impero ottomano nel 1918. Ammesso alle Nazioni Unite fin dal 1947, è stato uno dei membri fondatori della Lega Araba, trasformandosi poi nel 1962 nella Repubblica Araba dello Yemen, con il rovesciamento del Regno Mutawakkilita, retto da un imam zaydita e devastato dalla guerra civile, proseguita fino al 1970. Il sud del Paese, invece, appartenne fin dal 1839 alla Gran Bretagna, che aveva occupato la città di Aden, porto strategico che dominava il golfo omonimo e le rotte marittime che attraverso

di Arduino Paniccia*





il Mar Rosso e il Canale di Suez portavano al Mediterraneo. Nel 1967 i britannici si ritirarono in seguito alla lotta insurrezionale fomentata soprattutto dall'Egitto di Nasser e, nel 1970, nacque così la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, o Yemen del Sud, sotto un regime comunista.

Dopo alcuni anni di trattative, il 22 maggio 1990 i due Stati si riunirono in un'unica entità, l'attuale Yemen, retto da una Repubblica presidenziale. Il Presidente dello Yemen del Nord, 'Ali 'Abd Allah Saleh, esponente del presidenzialismo arabo di stampo nasseriano e baathista, al potere dal 1978, divenne Presidente del nuovo Paese. L'unificazione lasciò aperti forti problemi, tanto che nel luglio 1994 alcuni Ufficiali e politici di ispirazione marxista furono protagonisti di un tentativo di secessione dell'ex Yemen del Sud, che venne stroncato dalle forze governative dopo due settimane di combattimenti. L'atteggiamento nei confronti dei secessionisti fu però conciliante e la vicenda portò addirittura a riforme politiche – come l'elezione del Presidente della Repubblica a voto popolare. A seguito delle rivolte del 2011-2012, il 27 febbraio 2012 Saleh, dopo 32 anni al potere, passò la mano al suo ex Vice, Abed Rabbo Mansour Hadi. Ma come accaduto in molti altri Stati mediorientali, invece di portare a

istituzioni politiche più robuste e democratiche, la "primavera araba" ha portato anche in Yemen a una situazione di anarchia, con la lotta tra il governo centrale, i ribelli sciiti dell'etnia Houti, appoggiati dall'Iran, e i gruppi radicali sunniti legati ad Al-Qaeda, sviluppando così quella "guerra civile" tra musulmani sunniti e sciiti, che nasconde in sé la rivalità tra Iran e Arabia Saudita per la supremazia nella regione.

Le milizie Houti sono riuscite a occupare la capitale Sana'a nel settembre 2014, ricreando di fatto la tradizionale divisione del Paese. Combattuti dai governativi yemeniti, dall'Arabia Saudita (le cui Forze Armate hanno compiuto nel 2009 una pesante incursione in territorio yemenita contro gli Houti, con l'appoggio dalla loro potente aviazione), da al-Qaeda (responsabile di una serie crescente di sanguinosi attentati suicidi) e dai gruppi armati sunniti, in genere legati ai movimenti salafiti, ai Fratelli Musulmani e al partito politico di opposizione Al-Islah, gli Houti sciiti sono invece appoggiati dall'Iran e da Hezbollah. Inoltre il movimento

*Soldati yemeniti sopra un APC M-113 a guardia di una strada nelle vicinanze della città di Zinjibar (21 giugno 2012).
<http://www.pri.org>
REUTERS/Khaled Abdullah*





secessionista Herak, una coalizione politica nata nel 2007 che si batte per l'indipendenza dello Yemen del Sud, sta minacciando seriamente la produzione petrolifera yemenita. Schiacciato tra i due contendenti, il governo centrale affronta con sempre maggiore difficoltà il controllo del territorio.

Al riguardo, è da segnalare l'utilizzo massiccio, fatto a partire dal novembre 2002 dagli Stati Uniti, degli UAV General Atomics MQ-1 "Predator", armati con missili AGM-114 "Hellfire", in vere e proprie operazioni di *targeted killing* aventi come obiettivo esponenti di spicco del terrorismo islamico yemenita, tra i quali Anwar al-Awlaki, l'ispiratore dell'attacco dei fratelli Kouachi a "Charlie Hebdo". La bassa osservabilità di uno UAV rispetto a un caccia-bombardiere pilotato, e l'innegabile vantaggio di non mettere a repentaglio la vita del pilota in caso di abbattimento e di eventuale cattura (come testimonia la vicenda del pilota dell'F-16 giordano abbattuto dall'ISIS), ne fanno un'arma molto efficace, se inserita all'interno di un capillare lavoro di *intelligence*. Man mano che la situazione del Paese va degenerando, l'utilizzo dei "Predator" è andato sempre più intensificandosi.

Dal 2007, con il ripristino del servizio militare obbligatorio, il governo centrale ha cercato di potenziare le proprie Forze Armate, creando il secondo Esercito della penisola arabica per dimensione, dopo quello saudita, la cui

efficienza è tuttavia minata dai continui combattimenti e dallo stillicidio di defezioni. Il materiale in dotazione è in buona parte ancora quello ex sovietico proveniente dallo Yemen del Sud, soprattutto per quanto riguarda l'aviazione.

L'Esercito yemenita dispone sulla carta di un notevole numero di MBT: un centinaio tra T-72 e T-80, 200 T-62, ben 700 tra T-54 e T-55, tutti di provenienza sovietica, e circa 150 M60A1 "Patton" americani, ma non è noto quanti di questi MBT siano realmente utilizzabili. Notevole, sempre sulla carta, anche il numero di IFV-APC, qualcosa come 750 tra BMP-1 e BMP-2, di produzione sovietica, e poco meno di 700 anziani





Sopra
Sostenitori di Al-Qaeda
in Yemen, 2012.
<http://www.thebureauinvestigates.com>
Getty Images

A sinistra
Un MBT T-55 dell'Esercito
yemenita, 2012.
<http://21stcenturyasianarmsrace.com>

M-113 americani. Non sono in forza semoventi di artiglieria; i pezzi disponibili sarebbero tra i 200 e i 300, tutti di provenienza sovietica. L'Esercito yemenita disporrebbe anche di qualche dozzina di missili a breve gittata di produzione sovietica tra "Scud", "Frog-7" e OTR-21 "Tochka" (SS-21 "Scarab"). I SAM sarebbero rappresentati da antidiluviani SA-2 "Guideline" e SA-3 "Goa", e dai relativamente più recenti SA-6 "Gainful". I sistemi più recenti ed efficienti sono così i più piccoli "Strela-1" e i MANPADS "Strela-2". Sono disponibili anche circa una quindicina dei diffusissimi elicotteri russi da attacco Mil Mi-24 "Hind".

La Marina, già fortemente impegnata nel contrasto ai pirati somali, è composta da due corvette del tipo sovietico "Tarantul", da otto vecchie motovedette sovietiche classe "OSA" e da una dozzina di pattugliatori armati. È presente anche una nave anfibia della classe sovietica "Polnocny".

Il materiale di volo delle Forze ae-

ree è composto soprattutto dalle macchine ricevute dall'URSS negli anni Ottanta ancora in condizioni di volare. Si tratterebbe di una quarantina di Mikoyan-Gurevich MiG-21bis "Fishbed", una ventina di Mikoyan MiG-29 "Fulcrum", una trentina di cacciabombardieri Sukhoi Su-22 "Fitter", e gli ultimi rimasti di una fornitura americana di Northrop F-5E/F Tiger II allo Yemen del Nord, risalente agli anni Settanta.

In sintesi la storia dello Yemen è emblematica di un percorso comune ad altri Paesi mediorientali. Dapprima il presidenzialismo laico di stampo baathista nasseriano definitivamente spazzato via, dopo cinquant'anni, dalle rivolte della cosiddetta "primavera araba", non seguito tuttavia da un assetto politico più stabile e democratico, come all'inizio si era creduto in Occidente, ma prodromico a una serie di guerre civili che hanno avuto come conseguenza destabilizzazioni, conflitti e radicalismo. Il baathismo era riuscito, a suo modo, a dare un senso concreto al concetto di "Stato" in Medio Oriente, mentre la società civile araba ha comunque sempre tradizionalmente misurato le proprie appartenenze in termini tribali e religiosi che stanno trovando nel "califfato" dell'ISIS la loro ultima e più radicale espressione. Il Medio Oriente e l'Africa mediterranea vedono oggi una triade di Stati "forti" (Turchia, Iran, Arabia Saudita) che aspirano al rango di potenza regionale ma si combattono "per procura" nei sempre più numerosi Stati "falliti" e lo Yemen è certamente tra essi.

La situazione nel Paese è oggi particolarmente preoccupante, non solo per gli Stati Uniti ma per l'intero Occidente: una nuova scissione, con il Nord sciita e legato all'Iran e il Sud sunnita e legato ad Al-Qaeda, entrambi ferocemente antioccidentali e antiamericani, è la peggiore eventualità, anche se la più probabile. Infatti, lo Yemen si confermerebbe uno dei gangli principali del terrorismo transnazionale, non solo ponte e sostegno a quello già presente nella fascia centrale africana, ma anche ispirazione e supporto ai possibili attacchi in territorio europeo.

**Docente di Studi Strategici
presso l'Università di Trieste
e Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*





DOTTRINA

U.S. ARMY EUROPE E L'ESERCITO ITALIANO ALLA BASE DI "STRONG EUROPE"

di Ben Hodges*



*Il Generale di Corpo d'Armata Ben Hodges,
Comandante Generale U.S. Army - Europe*

**US ARMY EUROPE AND
THE ITALIAN ARMY ARE KEY
TO "STRONG EUROPE"**
by Ben Hodges*

This is a pivotal time in the history of US Army Europe and NATO. We just celebrated the 25th anniversary of the fall of the Berlin Wall and the Iron Curtain. US Army Europe (USAREUR) played a decisive role in that.

But today we face a resurgent Russia that has illegally annexed Crimea and which threatens our Friends and Allies. It is going to require a trained, ready, and resilient USAREUR, as part of a joint team and a reinvigorated NATO, to assure our Allies and to deter Russia and other threats from further encroachment. Readiness and professionalism by our Soldiers and our Allies is what is needed now and I'm committed to that.

Facing the current multidimensional security challenges in Europe and the world, I recognize that our Ally, Italy, and especially its Army, are a vital component for securing NATO's southern flank. Italian capabilities are also important, however, to stability all over Europe. The Alliance needs Italian Army units and capabilities to share their experiences and skill in multinational exercises in central and northern Europe, improving overall interoperability and further demonstrating the unity of the Alliance. As an integral part of NATO, Italy is actively meeting the current security environment and is a leader in Europe-

Ci troviamo in un momento cruciale per la storia dello *U.S. Army Europe* e della NATO. Abbiamo appena celebrato il 25° anniversario della caduta del Muro di Berlino e della Cortina di Ferro, eventi nei quali lo *United States Army Europe* (USAREUR) ha svolto un ruolo decisivo. Attualmente siamo davanti a una Russia risorta, che ha illegalmente annesso la Crimea e sta minacciando i nostri amici e alleati. Sarà dunque necessario, per proteggere i nostri alleati e dissuadere la Russia e le altre minacce dal compiere ulteriori abusi, avere a disposizione un USAREUR addestrato, pronto e flessibile, che sia parte di un *team* interforze e di una NATO rinvigorita. Abbiamo bisogno da parte dei nostri Soldati e Alleati di prontezza e professionalità, e il mio impegno è in questo senso.

In un momento in cui, in Europa e nel mondo, ci troviamo a fronteggiare sfide multidimensionali alla sicurezza ritengo che l'Italia, nostro Alleato, e in particolare il suo Esercito, sia una componente fondamentale per la messa in sicurezza del fianco sud della NATO. Tuttavia, le capacità dell'Italia sono importanti anche per la stabilità dell'Europa intera. L'Alleanza ha bisogno delle capacità e delle unità dell'Esercito Italiano per condividerne le esperienze e le abilità in esercitazioni multinazionali in Centro e Nord Europa, così da incrementare la complessiva interoperabilità e dare un'ulteriore prova dell'unità dell'Alleanza. Come parte integrante della NATO, l'Italia è attivamente inserita nell'attuale contesto di sicurezza e svolge un ruolo primario nella sicurezza europea. Ma tutto ciò non è né gratuito né semplice.





È indispensabile disporre di risorse adeguate per essere una forza valida e un Alleato affidabile. Un Esercito efficiente e moderno ha bisogno sia di forze pesanti che leggere, ma anche di quelle capacità utili a far fronte all'ampio spettro delle minacce, attuali e potenziali. È chiaro che nessun Esercito, incluso quello statunitense, può fare da solo. Nessuno ama la potenza aerea o le Forze Speciali quanto un soldato sul terreno, e faremo di tutto per assicurare che l'Esercito USA e le forze e le capacità terrestri alleate siano a pieno titolo membri di un *team* interforze.

Dal momento che quasi tutti noi viviamo sulla terraferma, le Nazioni necessitano di forze terrestri pronte, addestrate, equipaggiate e ben guidate nel caso in cui si debbano proteggere popolazioni e infrastrutture critiche, oltre che prevenire conflitti, grazie ad addestramenti e ingaggi in zone potenzialmente difficili.

Una difesa efficace inizia a casa e richiede i mezzi necessari per soddisfare gli impegni strategici di difesa, deterrenza e sicurezza comuni. Ciò implica che ogni Nazione, per essere all'altezza degli impegni presi, dovreb-

an security.

But this isn't free or easy.

Adequate resources are indispensable to being a viable force and reliable Ally. A capable, modern Army needs heavy and light forces as well as critical enabling capabilities to cope with the full range of current and potential threats. Clearly, no Army, including the US Army, can do anything by itself. Nobody loves airpower or Special Forces as much as a Soldier on the ground and we will spare no effort to ensure US Army and Allied land forces and capabilities are valued members of a joint team.

But nearly every person in the world lives on the land. So nations need their land forces to be ready, trained, equipped, and well-led if we are to protect populations and critical infrastructure, and prevent conflict with training and engagements in potential trouble areas.

Strong defense begins at home and requires the means to meet the strategic commitment to common defense, deterrence and assurance. This includes each Nation living up to its commitment to spend at least 2% of its GDP on defence. I hope that the Italian People will continue to demand and resource a modern, capable Army that is able to meet all of its requirements.

In my previous role as Commander of Allied Land Command, I worked on a daily basis with high-quality, professional Italian Army Officers and Non-Commissioned Officers, exceptionally intelligent Officers such as Colonel Maurizio Gulotta who was our G1, and Colonel Claudio Minghetti, my Executive Officer and Strategic Advisor. I have also served with well-trained and experienced Italian Army units on operations in Iraq and Afghanistan and in many exercises. Clearly the Italian Army is effective and professional. I would also highlight the quality and effectiveness of the NATO Rapid Deployable Corps-Italy in Solbiate Olona. This innovative and forward-leaning multinational Corps HQ, a part of the NATO Force Structure, was the first to make the transition to a





Un VBM 8x8 "Freccia"

be destinare almeno il 2% del PIL alla Difesa. Mi auguro che il Popolo italiano continuerà a volere e a finanziare un Esercito moderno ed efficiente in grado di rispettare gli impegni assunti.

Durante il mio precedente incarico, in qualità di Comandante dell'*Allied Land Command* (LANDCOM), ho lavorato quotidianamente con Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito Italiano, professionali e di alto livello come il Colonnello Maurizio Gulotta, nostro G1, e il Colonnello Claudio Minghetti, mio *Executive Officer* e Consigliere Strategico. Ho anche prestato servizio, in Iraq e in Afghanistan e nel corso di numerose esercitazioni, con unità italiane ben addestrate ed esperte. Non vi è alcun dubbio che l'Esercito Italiano sia efficace e professionale.

Vorrei anche sottolineare la qualità e l'efficacia del NATO *Rapid Deployable Corps - Italy* di Solbiate Olona. Questo innovativo e avanzato Comando di Corpo multinazionale, parte della struttura militare della Forza NATO, è stato il primo a convergere nel *Joint-capable Task Force HQ*, pronto a guidare piccole Operazioni interforze, un requisito fondamentale che vede la sua origine nel *Summit* di Lisbona del 2010.

Comandato da uno dei più apprezzati strateghi europei, il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, l'Esercito Italiano ha continuato a fornire il suo fondamentale contributo alla sicurezza europea. Il Generale Graziano ha sempre evidenziato l'impegno dell'Italia nell'assolvere i suoi obblighi nei confronti dell'Alleanza e della Coalizione, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Per il futuro, sono assolutamente sicuro che la stretta cooperazione fra l'Esercito Italiano e lo *U.S. Army Europe* continuerà, con esercitazioni e attività addestrative per tutto l'anno.

Il contributo reso alla NATO e allo *U.S. European Command* (EUCOM) dall'USAREUR, per conto dell'Esercito statunitense, è descritto perfettamente da ciò che chiamiamo "*Strong Europe*" che deriva dal motto dell'Esercito "*Army Strong*".

Il concetto di "*Strong Europe*" include vari fattori, da una parte i rapporti fiduciari con i nostri Alleati e con le Nazioni ospitanti volti a garantire l'accesso alle forze statunitensi proiettate dagli Stati Uniti Continentali (CONUS), dall'altra la presenza di forze approntate in grado di interoperare con i nostri alleati, di centri di formazione di prim'ordine interconnessi con quelli dei nostri alleati, di infrastrutture e capacità logistiche, di difese mis-

Joint-capable Task Force HQ, ready to lead Small Joint Operations, a key requirement coming out of the Lisbon Summit of 2010.

Led by one of the most respected strategic thinkers in Europe, Lieutenant

General Graziano, the Italian Army has continued to fulfill its role as a major contributor to European security. General Graziano has always put great emphasis on the Italian Army meeting its Alliance and Coalition obligations, with quality as well as quantity. For the future, I have great confidence in continued strong cooperation between the Italian Army and U.S. Army Europe as we continue to exercise and train throughout the year. USAREUR's contribution to NATO and US European Command (EUCOM), on behalf of the US Army, is best described by what we call "*Strong Europe*", which is a derivative from the Army motto of "*Army Strong*".

"*Strong Europe*" is a framework which includes: relationships with our Allies and Host nations based on trust that assure access for US forces projected from the Continental US (CONUS); ready forces that are interoperable with our Allies; world-class training centers connected to those of our Allies; logistical infrastructure and capability; air and

ballistic missile defense over eastern Europe ... in short, "*Strong Europe*" is what enables the US to have "early entry" instead of having to conduct "forcible entry" and which enables and supports our great Alliance and partners across the full range of security requirements and opportunities.

But when "early entry" is not possible, then "*Strong Europe*" means that we are also prepared to be a part of any Joint Forced Entry if/when required ... this is a critical capability that the US and Italy and the rest of the Alliance must have and which we will continue to train throughout the next year.

USAREUR's contribution to the success of our Alliance will be based on three enduring pillars: leader development, readiness, and enabling the allian-





silistiche, balistiche e aeree lungo l'Europa orientale ... in breve, "*Strong Europe*" è ciò che consente agli Stati Uniti di avere una "forza pre-posizionata", invece di dover ricorrere a "un ingresso forzato". Tutti questi fattori, che soddisfano l'intera gamma di requisiti e di opportunità in ambito sicurezza, favoriscono e supportano la nostra grande Alleanza e i suoi *partner*. Ma quando il "pre-posizionamento" non è possibile, allora "*Strong Europe*" significa che siamo anche preparati a essere parte di un qualsiasi intervento forzato Interforze, se/quando necessario ... questa è una capacità essenziale che gli Stati Uniti, l'Italia e il resto dell'Alleanza devono avere e che continueremo a implementare.

Il contributo dell'USAREUR al successo della nostra Alleanza si baserà su tre pilastri: formazione dei *leader*, prontezza, creazione di quelle condizioni necessarie all'Alleanza e ai nostri *partner*.

Una *leadership* positiva e adattiva può risolvere qualsiasi problema e portare a termine qualsiasi missione. Infatti il Concetto Operativo dell'Esercito statunitense si basa su *leader* adattivi a ogni livello. Credo che l'USAREUR sia, per l'Esercito USA, il luogo migliore per poter sviluppare le capacità di *leadership*. I nostri giovani Comandanti hanno la possibilità di svolgere missioni con soldati e *leader* civili provenienti da oltre 50 Nazioni, spesso in operazioni distribuite, dove un Capitano o un Sergente possono essere la persona più alta in grado sul posto e trovarsi a interagire con Ambasciatori, Vertici dell'Esercito e altre figure di spicco. Questa esperienza, pienamente supportata dal sistema di istruzione per i Sottufficiali dell'Esercito e dai nostri programmi istituzionali per la formazione dei Comandanti, farà in modo che l'USAREUR continui a formare figure di vertice adattive. Questa enfasi sulla formazione dei *leader* garantirà, inoltre, un ambiente formativo in cui uomini e donne potranno sentirsi valorizzati, formati e fiduciosi nei loro commilitoni.

Il motivo per cui siamo pre-posizionati in Europa è per essere pronti ad effettuare ogni tipo di missione. Nonostante costituisca solo il 5% del personale dell'Esercito, l'USAREUR opera o è coinvolto a livello strategico molto più di quanto non lo sia il resto dell'Esercito statunitense. Penso che l'USAREUR sia un'ottima occasione per l'Esercito USA e per la mia Nazione.

Insieme ai nostri colleghi delle unità interforze, siamo la manifestazione dell'impegno dell'America nei confronti dell'Alleanza e dei nostri *partner*. In questo momento i nostri impareggiabili Operatori logistici, gli Ingegneri, il Personale medico dell'Esercito, gli Aviatori, gli Addetti alle comunicazioni, i Paracadutisti, i Cavalieri, gli Artiglieri, gli Artiglieri controaerei, i Professionisti dell'*Intelligence* e gli altri Soldati dell'USAREUR sono coinvolti in tutta Europa e in gran parte dell'Africa nel predisporre Teatri, garantirvi l'accesso, ed essere di supporto ai numerosi Comandanti.

Gli Ufficiali e i Sottufficiali provenienti dai Centri di addestramento di Grafenwoehr e di Hohenfels, strutture indispensabili agli sforzi strategici degli Stati Uniti in Europa, sono in contatto continuo con decine di Nazioni, contribuendo ad accrescerne le capacità.

Una parte importante della Prontezza in Europa è costituita dall'integrazione e dall'impiego delle capacità della Riserva. L'USAREUR rappresenta una vetrina per come utilizzare le enormi capacità della Riserva USA e della Guardia Nazionale dell'Esercito. I Riservisti svolgono compiti essenziali in tutta Europa, in particolare negli Affari Civili e nella Logistica, e auspicio di implementarne l'utilizzo anche qui. Allo stesso modo, i Programmi Statali di Partenariato della Guardia Nazionale forniscono un prezioso supporto ai nostri alleati e *partner* e, attraverso l'Alleanza, accrescono notevolmente la portata dell'Esercito statunitense in Europa. Continueremo con questo slancio cercando luoghi nei quali poterlo estendere.

Le infrastrutture e le installazioni di prim'ordine dell'USAREUR, accuratamente progettate e gestite durante la riduzione dello spiegamento dell'Esercito USA negli ultimi 20 anni, danno all'Esercito una piattaforma che consente una proiezione della potenza, insieme a un'agilità strategica e operativa ... opzioni a disposizione della nostra *leadership* nazionale che solo l'USAREUR può fornire. Al momento, ritengo che noi, l'Alleanza, ci troviamo nella "Fase Zero", pronti a predisporre Teatri, qualunque essi siano. L'estate scorsa, "*Strong Europe*" ha reso possibile l'arrivo, l'integrazione e l'impiego della *Regionally Aligned Force* dell'Esercito USA (RAF). La RAF è un nuovo concetto

ce and our partners.

Positive, adaptive leadership can solve any problem and accomplish any mission and the US Army's Operating Concept is based on adaptive leaders at every level. I believe that USAREUR is the best leadership laboratory for the US Army. Our young leaders have the opportunity to conduct missions with Soldiers and civilian leaders from more than 50 nations, often in distributed operations where a captain or sergeant may be the senior person on site and they are interacting with ambassadors and army chiefs and other leaders. This experience, along with full support of the Army's NCO education system and every other facet of our institutional leader

development programs, will ensure that USAREUR continues to produce adaptive leaders for the Army. This emphasis on leader development will also ensure that we have an environment in our formations where every man and woman feels valued, empowered, and confident in their fellow soldiers. Readiness to perform any mission is why we are forward stationed in Europe.

Though we make up only 5% of the Army's manpower, USAREUR touches or is involved in most of what the US Army delivers in terms of strategic effect. I think USAREUR is a bargain for the US Army and for my Nation.

Along with our joint team mates, we are the manifestation of America's commitment to the Alliance and our Partners. Our incomparable Logisticians, Engineers, Army Health Care providers, Aviators, Communicators, Paratroopers, Cavalrymen, Artillerymen, Air Defenders, Intelligence professionals, and Soldiers from every other part of USAREUR are involved all over Europe and much of Africa right now, setting the theater, ensuring access, and supporting multiple combatant commanders. Officers and NCO's from the Training Centers at Grafenwoehr and Hohenfels, invaluable assets for US strategic efforts in Europe, are touching and helping to grow capability in literally dozens of nations every week.





Una pattuglia mista italo-statunitense
in Afghanistan

che ha già dimostrato la sua valenza, con il tempestivo spiegamento di un *Brigade Combat Team* corazzato della 1^a Divisione di cavalleria di Fort Hood (Texas), la scorsa estate nei Paesi Baltici e in Polonia, nell'ambito dell'Operazione "Atlantic Resolve". Questo nuovo concetto si è rivelato essere più maturo e sofisticato, rispetto a quanto previsto inizialmente, e noi abbiamo imparato molto da questo primo intervento. Il prossimo avrà inizio nel mese di marzo con l'arrivo di un altro *Brigade Combat Team* corazzato, di battaglioni dell'Aviazione dell'Esercito, e di un Posto di Comando Avanzato di una Divisione di Fanteria meccanizzata.

La NATO è l'Alleanza che, nella storia, ha riscosso il maggior successo a livello globale. Nel corso dei suoi 65 anni, è riuscita ad adattarsi alle mutevoli condizioni di sicurezza nel mondo. Gli esiti del *Summit* in Galles hanno dimostrato l'unità e il peso della nostra grande Alleanza. Una determinazione volta a rassicurare i nostri alleati maggiormente soggetti alle intimidazioni e alle minacce provenienti dalla Russia, con il tangibile adattamento della NATO, sia a livello di struttura di Comando che di struttura della Forza, al *Readiness Action Plan*, inclusa la *Task Force* Interforze a elevata prontezza di impiego (VJTF). Tutti fattori volti a garantire sicurezza e stabilità collettive in Europa, e che continuano a sottolineare l'importanza dell'Alleanza e la sua azione di deterrenza.

Analogamente, anche l'USAREUR si è adattato all'Alleanza, e mi entusiasma il potenziale rappresentato dalla stretta cooperazione tra noi e il LANDCOM in attività addestrative, operative e relazionali, volte a rafforzare la NATO sia a livello di struttura della Forza che di Struttura di Comando. Non vedo l'ora di poter lavorare con il Generale di Corpo d'Armata Nicholson e con la squadra del LANDCOM per far sì che le forze di terra NATO rimangano le più efficaci e interoperabili al mondo.

Analogamente, e al fine di aiutare me e il mio Comando a conservare un'ottica onnicomprensiva degli interessi strategici in Europa, inclusa una migliore comprensione dell'Unione Europea e dell'OSCE, chiedo ad alcuni dei nostri alleati, Italia inclusa, di inviare Ufficiali e Sottufficiali presso il nostro *staff*. E non intendo semplici Ufficiali di collegamento, ma veri e propri Ufficiali e Sottufficiali di *staff* che diventerebbero parte integrante della nostra squadra, qui all'USAREUR.

La nomina presso lo *U.S. Army - Europe*, la scorsa estate, di un Capo di Stato Maggiore per la prima volta non americano, Generale di Brigata Mark Laubenthal, dell'Esercito tedesco, è stata una mossa coraggiosa e innovativa del mio predecessore, Generale di Corpo d'Armata Don Campbell. Tale mossa è stata immediatamente supportata dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito statunitense, Generale Ray Odierno, e ha aperto le porte a ulteriori innovazioni. Al momento il mio assistente militare è un Tenente Colonnello tedesco, e l'arrivo di un Maggiore britannico è previsto per la prossima primavera. Mi auguro di avere un Ufficiale anche da parte di Italia, Polonia, Spagna, Danimarca, Francia e Canada nei mesi a venire.

Auspicio, inoltre, che l'Esercito Italiano accolga la nostra offerta di inviare un Ufficiale superiore nel nostro Comando a Wiesbaden, in Germania, al fine di arricchire la nostra interoperabilità e rafforzare ulteriormente la nostra *partnership*.

La nostra grande Alleanza ha costantemente mantenuto il suo fine primario ... Articolo 5 ... difesa collettiva ... un attacco a uno di noi è un attacco a tutti. Lo *U.S. Army - Europe* continuerà a essere pronto, affidabile e in posizione avanzata a garanzia di quella difesa collettiva. Siamo qui da 65 anni, facendo proprio questo, e continueremo a essere preparati per vincere in un mondo complesso.

Army Strong! Strong Europe!

Visitate la nostra pagina web su www.eur.army.mil.

Esercito Forte! Forte Europa!

*Generale di Corpo d'Armata, Comandante Generale U.S. Army - Europe





A critical part of Readiness in Europe is the integration and employment of Reserve Component Capabilities. USAREUR has been a show case for how to use the enormous capabilities of the US Army Reserve and the Army National Guard. Reservists perform critical tasks across Europe, especially in Civil Affairs and Logistics, and I look forward to expanding that here. Likewise, the State Partnership Programs of the National Guard provide invaluable support to our Allies and Partners and dramatically extend the reach of US Army Europe across the Alliance. We will continue that momentum and look for places where we can expand it.

The world class facilities and installations here in USAREUR, so carefully designed and managed during the reduction of the US Army's footprint over the past 20 years, give the Army a platform that enables power projection and strategic and operational agility ... options for our national leadership that only USAREUR can provide.

I believe that we, the Alliance, are in "Phase Zero" now, setting the theater for whatever may be required. This past summer, "Strong Europe" enabled the arrival and integration and employment of the US Army's Regionally Aligned Force (RAF). RAF is a new concept that has already demonstrated its value, with the very timely deployment of an Armored Brigade Combat Team from the First Cavalry Division from Fort Hood, Texas this past summer to the Baltics and Poland as part of OPN ATLANTIC RESOLVE.

This new concept is more mature and sophisticated than some might have predicted when it was introduced and we learned a lot from this first iteration. The next iteration will begin in March with the arrival of another Armo-

tential of very close cooperation with Allied Land Command (LANDCOM) in training, operations, building relationship, and enabling the NATO Force Structure and Command Structure. I look forward to working with LTG Nicholson and the LANDCOM team to ensure that NATO's land forces remain the most effective and interoperable in the World.

In that vein and in order to help me and my Headquarters maintain a comprehensive view of the strategic interests in Europe, to include better understanding of the European Union and the OSCE, I am asking some of our Allies, to include Italy, to provide Officers and NCO's to our Staff, not just LNO's but actual Staff Officers and NCO's who would be part of our Team here, as an integral part of USAREUR.

The arrival this past summer of BGen Mark Laubenthal of the German Army to US Army Europe as the first-ever non-American Chief of Staff was a bold, innovative move by my predecessor, LTG Don Campbell. It was immediately supported by the Chief of Staff of the US Army, General Ray Odierno, and it opened the door for further innovation. I now have a German LtCol as a Military Assistant with a British Major due to arrive in the Spring. I hope to have an Officer from Italy, Poland, Spain, Denmark, France, and Canada in the coming months.

I hope the Italian Army accepts our offer to embed an Italian field grade officer in our headquarters in Wiesbaden, Germany in order to enrich our interoperability and further strengthen our partnership.

Our great Alliance has steadfastly maintained its core purpose ... Article 5 ... collective defense ... an attack on one is an attack on all. US Army Europe will continue to be ready, reliable, and forward-stationed to underwrite that guarantee of collective defense. We've been here for 65 years doing just that and we will continue to be prepared to win in a complex world.

Army Strong! Strong Europe!
Check out our webpage at:
www.eur.army.mil
Army Strong! Strong Europe!

**LTG, Commanding General
US Army - Europe*

red Brigade Combat Team, Aviation Battalions, and a Mechanized Infantry Division Forward Command Post.

NATO is the most successful alliance in the history of the world. It has managed to adapt to changing security conditions around the world during the 65 years of its existence. The results of the Wales Summit demonstrate the unity and relevance of our great Alliance. A determination to assure our Allies closest to intimidation or threats from Russia and tangible adaptation of NATO's command structure and force structure under the Readiness Action Plan (RAP), and including the very high readiness joint task force (VJTF), all point toward continued relevance, deterrence, and collective security and stability in Europe.

USAREUR has likewise adapted to the Alliance and I'm excited about the po-





NATO CONNECTED FORCES INITIATIVE

IL RUOLO DELLA NATO CFI NELL'EVOLUZIONE DELL'ALLEANZA

di Giovanni Gagliano*

"The Connected Forces Initiative mobilizes all of NATO's resources to strengthen the Allies' ability to work together in a truly connected way" (1).

All'inizio del 2012, il Segretario Generale della NATO, Anders Fogh Rasmussen, lanciò la *"Connected Forces Initiative"* (CFI), dichiarando pubblicamente la ferma volontà dell'Alleanza di perseguire una maggiore efficienza e interoperabilità delle proprie forze e capacità militari. A più di due anni dalla *Connected Forces Initiative*, il presente articolo ne traccia l'evoluzione unitamente a un punto di situazione in merito alle azioni ancora da intraprendere e offre considerazioni sull'importanza che il successo di tale iniziativa riveste non solo per la futura evoluzione dello Strumento militare della NATO, ma anche nell'ottica di ricercare alternative maggiormente costo-efficienti nello sviluppo delle Forze Armate nazionali, in termini di formazione, addestramento e sfruttamento della tecnologia.

NATO CONNECTED FORCES INITIATIVE

La nascita venne ufficialmente sancita nel 2012 divenendo una componente integrante del progetto *NATO Forces 2020*, insieme al *NATO Defense Planning Process* (NDPP) e alla *Smart Defense* (figura 1). In particolare, mentre quest'ultima è concettualmente finalizzata all'individuazione, all'acquisizione e al mantenimento delle capacità operative dell'Alleanza, nel quadro della pianificazione generale delle capacità operative della NATO (NDPP), la *Connected Forces Initiative* punta a identificare e attuare quei processi che consentano agli Strumenti militari dei Paesi dell'Alleanza di operare in maniera integrata, sinergica e più efficace, attraverso una stretta cooperazione addestrativa, comuni procedure, una terminologia condivisa e lo sfruttamento di tecnologie esistenti

e/o di prossima introduzione. La *Connected Forces Initiative* poggia su tre pilastri fondamentali (figura 2), ovvero l'individuazione di maggiori opportunità formative e addestrative (attraverso una

maggiore valorizzazione delle strutture educative della NATO e dei Centri di Eccellenza, con il coinvolgimento di *partner* come l'Unione Europea), la condotta di un sempre maggior numero di eventi esercitativi di crescente complessità (incentrati sulla *NATO Response Force*) e un miglior utilizzo della tecnologia (attraverso l'introduzione di nuovi sistemi interoperabili e capacità *plug-and-play*, oltre a un crescente uso della simulazione nel campo addestrativo). Sulla scorta di tali principi e nella considerazione dei vincoli imposti dall'attuale, austero quadro finanziario, unita all'insorgere di sempre nuove e più temibili sfide alla sicurezza collettiva, è necessario allora domandarsi se la *Connected Forces Initiative* rimanga oggi valida e da perseguire in seno all'Alleanza.





Quali azioni dovranno essere intraprese, da parte dei Paesi membri e *partner*, per far sì che essa trovi piena attuazione e non rimanga solamente una dichiarazione di intenti da parte della NATO? Quali sono i principali rischi per la corretta implementazione della *Connected Forces Initiative*?

IL CONTESTO STRATEGICO DI RIFERIMENTO

Rispetto al 2012, quando il concetto di *Connected Forces Initiative* cominciava a nascere in seno all'Alleanza, emergono nuove impor-

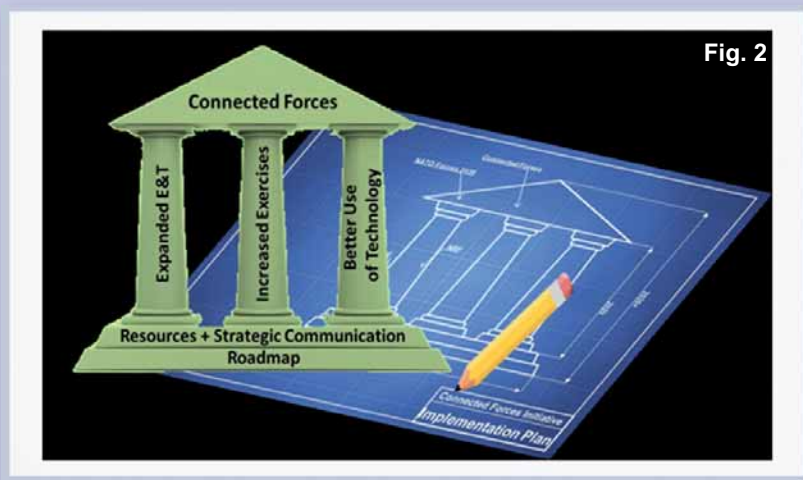
tanti considerazioni sulle condizioni strategiche che si stanno delineando (figura 3). Oggi, la quasi totalità degli Stati occidentali sta ancora facendo fronte agli effetti della durissima crisi economica che ha costretto i rispettivi *leader* politici ad effettuare tagli, dolorosi ma necessari, ai *budget* della Difesa nazionale, con la conseguenza che le Forze Armate, in molti casi, hanno dovuto rivedere la propria organizzazione e i propri programmi di acquisizione, nell'ottica di ricercare il miglior compromesso tra efficienza, prontezza, risorse disponibili e livello di ambizione nazionale. Inoltre, l'Europa sta assistendo a una graduale ridefinizione delle priorità strategiche dell'alleato con il maggior *combat power* – ovvero gli

Stati Uniti – con il rischio di un loro progressivo disimpegno dal Vecchio Continente.

La NATO sta poi definendo il suo impegno futuro in Afghanistan, preparandosi a lanciare l'Operazione "*Resolute Support Mission*", finalizzata a garantire un continuo supporto allo sviluppo capacitivo delle Forze di sicurezza afgane nel post-ISAF, ma che significherà un graduale ma inesorabile "sganciamento" con una corrispondente continua diminuzione del numero di militari impegnati. Inoltre lo scenario internazionale è stato caratterizzato dal riaccendersi della crisi israelo-palestinese, dal peggiorare della situazione in

Libia, dall'evolversi della situazione in Ucraina, probabilmente la più grave in Europa dai tempi dei conflitti nei Balcani e, infine, negli ultimi mesi stiamo assistendo all'emergere dell'*Islamic State* in Iraq e Siria, un'organizzazione, ben finanziata e preparata, pronta a instaurare una forma di collaborazione operativa con Al-Qaeda, e che ha reso evidente le capacità esprimibili da questa nuova minaccia dalla natura ibrida. Queste situazioni indicano chiaramente che alle Forze Armate sarà chiesto sempre più di essere pronte a possibili impieghi che spaziano in tutto lo spettro delle operazioni militari, dalla prevenzione e soccorso umanitario alla deterrenza e contrapposizione convenzionale, passando per le operazioni di stabilizzazione e di assistenza tecnico-militare.

Con questi presupposti, dobbiamo riconsiderare il nostro approccio alla condotta delle operazioni militari nel contesto della NATO, specialmente dall'inizio dell'esperienza nei Balcani. Tale approccio, che era basato sul graduale *build up* della forza, sulla preparazione e su un addestramento orientato a uno specifico Teatro operativo, beneficiava inoltre delle certezze derivanti da un regolare finanziamento dei programmi di investimento delle Forze Armate e di un quadro geo-politico comunque in grado



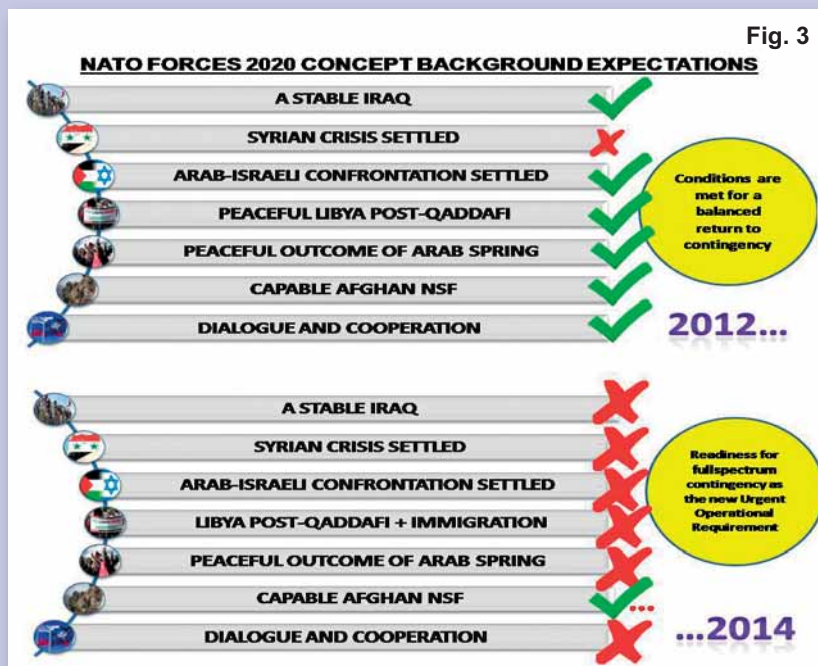
di garantire una certa stabilità. L'ambiente operativo odierno, invece, così come quello del prossimo futuro, non ci consentirà di avere così tante "certezze". Ecco perché dobbiamo consolidare le esperienze maturate negli ultimi dieci anni, in termini di interoperabilità, e aderire a iniziative come la *Connected Forces Initiative*, orientata a una preparazione "*full spectrum*" delle forze (figura 4).

UN CAPITALE ESPERIENZIALE DA NON DISPERDERE

Indubbiamente, le Forze Armate dei membri della NATO e di molti *partners* hanno maturato in Afghanistan, Iraq, e per l'Italia anche in Teatri particolari come il Libano, importantissime esperienze, raggiungendo, sul campo, un buon livello di integrazione, impensabile solo dieci anni orsono (figura 5).

A titolo di esempio, se guardiamo al Teatro operativo afgano, grazie a meccanismi e procedure continuamente perfezionati e oramai consolidati, non crea meraviglia se un ferito italiano viene evacuato con un elicottero spagnolo, operato in un ospedale da campo tedesco e trasportato presso un *role 4* americano in Germania, mentre sul terreno l'unità in contatto con le forze ostili ha ricevuto il supporto aereo ravvicinato di due velivoli "Tornado" inglesi, e il ripiegamento dell'avversario è stato seguito da un drone italiano che ha raccolto informazioni preziose per successive operazioni, cinetiche e non, il cui successo sempre più spesso dipende anche dalla ca-

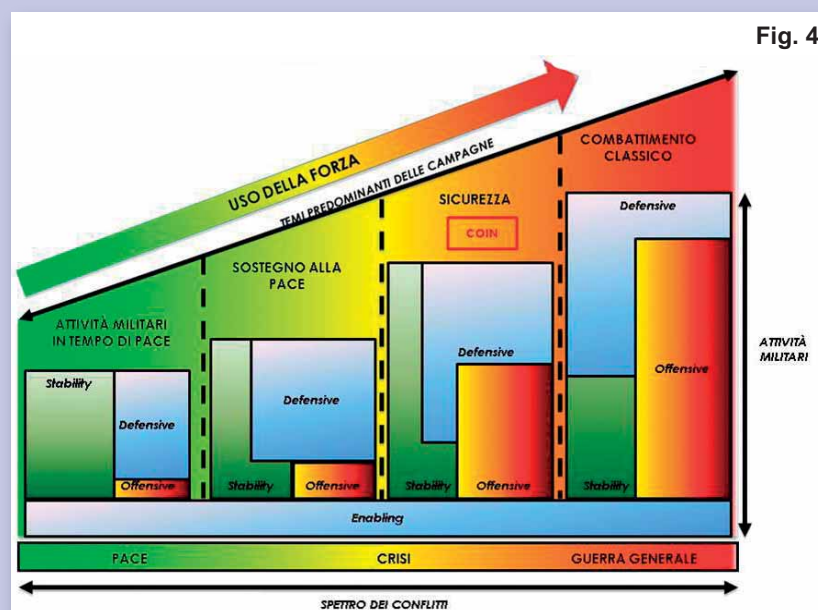




pacità di influenzare gli altri *partners*, a cominciare dalle forze di sicurezza locali, attraverso un'incisiva comunicazione operativa che legittimi l'intervento della coalizione.

Inoltre, l'utilizzo sempre più estensivo di tecnologie all'avanguardia apporta a questo quadro di situazione un valore aggiunto che, primo tra tutti, ha consentito la creazione di *networks* capaci di condividere informazioni vitali in maniera sicura, come l'*Afghan Mission Network*. Quest'ultima rappresenta un caso emblematico di come l'Alleanza abbia risolto l'esigenza di disporre e condividere i dati necessari alla condotta di un'operazione spiccatamente *information driven*, individuando e implementando una soluzione efficace e di successo alla quale, nonostante i decenni di collaborazione e addestramento comune della Guerra Fredda, non si era mai giunti.

Si tratta chiaramente di una ricchezza eccezionale che non può essere di-



spersa e rappresenta la base per costruire le capacità operative indispensabili alla NATO in un prossimo futuro. D'altro canto, dobbiamo ammettere che, se è vero che l'esperienza in Afghanistan ci ha spinto a trovare soluzioni efficaci per fare fronte a problemi contingenti, individuando e fornendo risposta a un ampio spettro di *Operational Urgent Requirements*, tanto in termini di materiali ed equipaggiamenti quanto in termini di procedure, è altrettanto vero che tali soluzioni sono state indirizzate a quel particolare tipo di conflitto. Un particolare tipo di conflitto che, per quanto presenti caratteristiche che saranno verosimilmente adottate in futuro da avversari tanto convenzionali quanto ibridi (e l'*Islamic State* rappresenta un caso esemplare in questo senso), ha già assorbito la maggior parte delle energie cognitive e intellettuali, nonché delle risorse finanziarie, facendo in parte segnare il passo alle attività di formazione e approntamento di capacità *full spectrum*.

Nel corso di questi 10 anni, l'Esercito Italiano, solo per fare un esempio, ha massimizzato gli sforzi a favore del soddisfacimento delle esigenze manifestate dai Teatri operativi, adottando pertanto assetti nuovi (come ad esempio i *Tactical UAV*) e rinnovando completamente la flotta di veicoli impiegati in ISAF (con l'ingresso in servizio di mezzi quali "Lince" e "Freccia"), tanto che nessuno dei mezzi in dotazione al contingente all'inizio dell'operazione è ancora presente in Afghanistan. Di contro, per ovvi motivi, solo adesso si sta cominciando a pensare seriamente all'*upgrade*, oltremodo necessario in alcuni casi, di mezzi ed equipaggiamenti a connotazione più marcatamente convenzionale in dotazione alle unità medio-pesanti.

DA OPERATIONAL ENGAGEMENT A OPERATIONAL PREPAREDNESS (FIGURA 6).

Oggi, il mutamento repentino degli scenari di riferimento ci impone di mantenere la capacità di esprimere una credibile deterrenza e, più in generale, di poter attuare, laddove richiesto, forme di risposta di tipo convenzionale discendenti dal meccanismo di Difesa Collettiva



della NATO, in Europa come altrove. In tale ottica, le attività di carattere addestrativo ed esercitativo, derivanti dall'implementazione della *Connected Forces Initiative*, non solo costituiscono un elemento di *visible assurance* per i *partner*, ma rappresentano anche un momento decisivo per le Forze Armate per testare, in contesti improntati al più assoluto realismo, le onerose attività tipiche di uno scenario *war*.

Se, da un lato, la mutevolezza e la rapida evoluzione delle situazioni di crisi a livello globale confermano la validità dei presupposti alla base di questa iniziativa, dall'altro impongono una maggiore urgenza nella riconversione da quello che è stato definito il *campaign footing*, al *contingency footing* (2). Vi è, quindi, la necessità di attuare un urgente passaggio da una mentalità e una organizzazione orientata all'*operational engagement*, ovvero ad un impiego operativo concreto in uno scenario ben definito, ad una invece basata sull'*operational preparedness*, che garantisca alle forze la capacità di intervenire con immediatezza con unità di altri Paesi e con l'indispensabile integrazione in chiave *joint*.

PER UNA MIGLIORE DEFINIZIONE DEGLI STANDARD FORMATIVI E ADDESTRATIVI IN SENO ALL'ALLEANZA

Nell'ottica di una preparazione comune e completa delle forze della NATO, risulta allora indispensabile che la *policy* dell'Alleanza in termini di *Education, Training, Exercise and Evaluation* sia assunta quale punto di riferimento per la concezione dell'addestramento nazionale, con conseguenti evi-

muni scenari di riferimento e strumenti di valutazione e validazione condivisi, completi e dettagliati, rappresenterà un elemento cruciale nella sempre maggiore integrazione e interoperabilità tra gli assetti dell'Alleanza e tra questi e gli Eserciti di Paesi *partner*.

Senza dubbio, poi, la continua collaborazione connessa all'implementazione della *Connected Forces Initiative*, sia in fase concettuale sia in fase condotta, potenzialmente consentirà alle diverse Nazioni alleate e *partner* di preservare e rafforzare lo spirito di comune appartenenza e di apprezzare i reciproci punti di forza, individuando collegialmente le aree dove occorre migliorare per garantire un'efficace integrazione operativa, evidenziando tanto costose ridondanze e sovrapposizioni quanto pericolosi *gap* capacitivi e procedurali.

Inoltre, all'interno di questo percorso virtuoso, i cosiddetti *High Visibility*

Events (3), e soprattutto le attività di pianificazione e addestramento propedeutiche devono rappresentare delle tappe intermedie piuttosto che punti di arrivo, divenendo un'occasione anche per identificare esigenze comuni in termini di materiali (armamento, equipaggiamento, integrazione C4, e altro), e dando vita ad approfondimenti utili a generare iniziative di *procurement* condivise e vantaggiose sia in termini di *output* operativo sia di razionalizzazione degli investimenti. Chiaramente, per essere costo-efficaci, tanto il percorso addestrativo quanto le esercitazioni dovranno perseguire la massima

difficoltà, complessità e realismo e sottolineare, senza indulgenza, errori e aree critiche. Un'esigenza rafforzata dalla consapevolezza che, con la conclusione dell'operazione ISAF e in assenza di analoghe *major operations* per la NATO, le attività connesse con la *Connected Forces Initiative* potrebbero infatti essere le uniche occasioni utili a individuare lezioni a ogni livello dalle quali far scaturire riflessioni anche sulla stessa struttura delle forze e della catena di Comando e Controllo della NATO.



Fig. 5

denti benefici oltre che in termini di efficacia ed efficienza, anche in chiave di risparmi a fronte dei limitati *budget* disponibili.

Infatti, disporre di chiari obiettivi addestrativi fissati in un contesto *joint* e *combined*, con relativi parametri di valutazione/validazione, rappresenta un potente mezzo per indirizzare qualsiasi forma di addestramento nazionale, anche quello di *routine*, verso un'unica direzione, ricercando da subito la necessaria integrazione tra le differenti componenti e individuando e resolvendo, già ai livelli più bassi, problematiche relative a competenze, procedure, disponibilità e compatibilità dei materiali.

L'addestramento e le esercitazioni sono certamente una materia sempre più complessa e costosa. Oggi è necessario affrontare eventi addestrativi in grado di testare simultaneamente le capacità delle forze di manovra, il sostegno logistico, il Comando e Controllo e la capacità di integrazione di tutti gli assetti specialistici e di nicchia, il cui valore aggiunto è stato esaltato dalle recenti esperienze operative. In questa ottica, la disponibilità di co-



CAPITALIZZARE SU NUOVE TECNOLOGIE E SFRUTTAMENTO ANCHE A FINI ADDESTRATIVI

Altro fattore determinante nell'implementazione della *Connected Forces Initiative* sarà l'uso delle nuove tecnologie, il cui impatto sulle forze NATO, in operazioni, è già stato altamente positivo. La piena potenzialità dell'uso della tecnologia ai fini della ricercata interoperabilità va però ulteriormente esplorata e sfruttata, e soprattutto non dovrà essere esclusiva capacità per una singola esigenza (come è stato per l'*Afghan Mission Network*). Al contrario, essa dovrà rappresentare un *modus operandi* comune, da sfruttare in ogni situazione. In particolare, ai fini della preparazione delle forze, l'uso della tecnologia deve essere implementato anche nell'ottica di migliorare e facilitare l'interoperabilità tra i Paesi nei settori dell'*Education, Training and Exercise*, sviluppando iniziative e *network* che ottimizzino le capacità di tutti.

Un elemento fondamentale per concretizzare questo auspicio è la simulazione addestrativa, in merito alla quale sarà necessario tenere in debita considerazione le iniziative di tutti i Paesi, coordinandole e cercando di trarre vantaggio reciproco dall'utilizzo integrato di strutture di simulazione e *virtual training*, al fine di ridurre i costi sostenuti dalle singole Nazioni, generando così importanti economie di scala. In quest'ottica, centri di simulazione moderni e riuniti in una confederazione potrebbero addestrare e testare in esercitazioni forze dei vari Paesi, permettendo in prospettiva di rimanere nelle proprie sedi stanziali, implementare e verificare i comuni *standard* cui si accennava prima, condividere le esperienze di istruttori e valutatori, consentire all'Alleanza un cambio di passo determinante in termini addestrativi, oltre a generare cospicui risparmi riducendo al mas-



simo le risorse da impiegare e sviluppando al contempo le necessarie interazioni, migliorandone in tal modo la connessione e l'interoperabilità.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Lo scenario considerato nel 2012, come base di partenza per sviluppare la *Connected Forces Initiative*, era fondamentalmente positivo, ipotizzando una situazione pressoché stabile in Nord Africa, Medioriente, Iraq e con la previsione di ripiegamento dall'Afghanistan grazie alle accresciute capacità delle Forze di Sicurezza locali. Con queste *assumptions*, era comprensibile considerare un graduale e bilanciato ritorno a un *contingency footing*, sulla scorta delle lezioni emerse nel corso delle esperienze afgana, irachena e libanese, dalle quali derivare lo sviluppo di ulteriori capacità e abilità convenzionali.

In realtà, in meno di due anni, queste ipotesi di pianificazione si sono rivelate non percorribili. Non serve ricordare tutti gli *hot spots* e tutte le situazioni che possono potenzialmente richiedere l'intervento di contingenti dei quali al momento non sono prevedibili tipologia ed entità, motivo per il quale risulta cogente avere pronto in termini capacitivi e addestrativi, ogni tipo di assetto. Oggi, le Forze Armate dei Paesi NATO devono essere pronte a un impiego che spazia in tutto lo spettro delle possibili contingenze, esprimendo anche capacità a connotazione più marcatamente *war*. Mentre negli ultimi dieci anni, gli strumenti militari hanno ottenuto risorse per far fronte a necessità contingenti sul terreno, oggi l'obiettivo è trovare risorse per essere pronti a ogni eventuale impiego, perché essere preparati a ogni tipo di contingenza è oggi il primo e unico *Operational Urgent Requirement* delle forze NATO.

Con la ridefinizione dell'impegno in Afghanistan, si farà sempre più pressante risolvere il problema di come spostare le risorse dalle operazioni all'addestramento. Ciò implicherà lo sviluppo di una vasta gamma di attività altrettanto costose. Pur essendo un'esigenza ben nota, sarà di non facile spiegazione e veicolazione tanto verso il livello politico quanto verso l'opinione pubblica, specialmente perché l'ultimo decennio di operazioni ha pesantemente gravato sui *budget* nazionali e, sfortunatamente, il suo risultato è ancora in discussione.

Comunque, sebbene tale processo di riconversione delle proprie Forze Armate per alcuni Paesi è semplice e forse automatico, per altri, specialmente in Europa, non lo è affatto, e qualsiasi aggiustamento in positivo alla spesa per la Difesa dovrà continuamente confrontarsi con la perdurante crisi finanziaria, che spinge l'opinione pubblica a chiedere di operare economie con la fine delle operazioni correnti, piuttosto che mantenere un elevato livello di spesa militare. In merito, una via da percorrere potrebbe essere quella di usare i fondi comuni della NATO come fatto in passato per l'Afghanistan, in modo da rendere possibile l'implementazione delle attività connesse con la *Connected Forces Initiative*. Certamente queste risorse posso-



Conferenza stampa dell'esercitazione "Eagle Jocker 2014"

no aiutare, ma la maggior parte degli oneri rimane a carico delle singole Nazioni.

Pertanto, al primo posto nella lista condivisa delle "cose da fare" deve essere posta una persuasiva campagna, con il supporto di una forte e convincente narrativa, della NATO a livello politico, per rendere chiara a tutti gli *stakeholder* dei Paesi membri e *partner* la grande importanza delle risorse finanziarie destinate all'addestramento, alle esercitazioni e alla ricerca tecnologica. In tale quadro, la *Connected Forces Initiative* dovrà diventare un chiaro messaggio politico dell'Alleanza per "convincere" i Governi che essa è la maniera più efficace ed economicamente più conveniente per approntare e preparare le forze. È quindi necessario sensibilizzare il livello politico sull'opportunità di rimodulare le risorse a favore del settore formazione e addestramento e sulla necessità di garantire un alto livello di prontezza operativa in previsione di possibili impieghi di contingenza. L'opinione pubblica deve capire che, a causa dei molteplici focolai di insicurezza esistenti, la situazione può facilmente e improvvisamente degenerare in una crisi multipla e violenta. Pertanto, investire nell'addestramento militare implica assicurare uno strumento potente anche in termini di deterrenza, investire in sicurezza e stabilità, proteggere gli interessi economici della coalizione, migliorare lo stile di vita e, inoltre, risparmiare le risorse economiche che i Paesi dovranno spendere nel caso in cui una guerra o un intervento militare non siano più evitabili.

Atteso un adeguato livello di finanziamento delle attività connesse con la *Connected Forces Initiative*, affinché quest'ultima possa davvero agire come moltiplicatore di opportunità, occorre valutare e dare una priorità condivisa ai vari progetti in atto e trovare sempre più sinergie in ambito NATO, da parte dei Paesi membri e *partner*, in modo tale che la partecipazione agli eventi connessi alla *Connected Forces Initiative*, unitamente alla preparazione a premessa degli stessi, possa sopperire, almeno in parte, al venir meno sia delle capacità acquisite con gli addestramenti propedeutici all'immissione nei Teatri operativi sia alle esperienze professionali maturate con l'impiego in operazioni. In definitiva, l'Italia deve continuare a seguire con attenzione gli sviluppi futuri della *Connected Forces Initiative*, per valorizzarne appieno le opportunità di crescita capacitiva per lo strumento militare nazionale con una partecipazione e un coinvolgimento sempre maggiori, nella considerazione del valore aggiunto che essa garantisce alla preparazione delle nostre Forze Armate e delle opportunità difficilmente replicabili in un contesto unicamente nazionale.

*Colonnello

RIFERIMENTI

Ludwig Decamps: *NATO Interoperability: Connecting forces today and tomorrow*, "Geospatial Today", Maggio 2014, <http://www.intergraph.com/assets/pdf/coverage/GST-MAY-2014.pdf> (ultimo accesso 17 novembre 2014).

Miroslav Mizera, Pavel Macko: "NATO Forces 2020: Role of connected forces initiative", 6/2013, <http://cenaa.org/wp-content/uploads/2013/06/PP-6-2013-NATO-Forces-2020-Role-of-connected-forces-initiative.pdf> (ultimo accesso 17 novembre 2014).



"NATO, Connected Forces Initiative", 16 settembre 2014, http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_98527.htm (ultimo accesso 17 novembre 2014).

Adérito R. Vicente: *NATO's Connected Forces Initiative: A Critical Appraisal*, "Atlantic Voices", Novembre 2012, www.ata-sec.org/.../124-connected-forces-initiative-natos-commitments-to-smart-defense-november-2012 (ultimo accesso 17 novembre 2014).

NOTE

(1) Intervento del Segretario Generale della NATO al Seminario di *Allied Command Transformation (ACT)*, Washington D.C., 28 Febbraio 2012.

(2) *Campaign footing*: approccio alla condotta di un'operazione militare basato sulla previsione di un impiego prolungato nel tempo di forze in un Teatro operativo e un robusto supporto logistico. *Contingency footing*: di converso, approccio alla condotta delle operazioni incentrato sull'impiego di un contingente di forze altamente proiettabile e facilmente sostenibile per un limitato periodo di tempo, finalizzato al raggiungimento di immediati obiettivi operativi (come, ad esempio, intervento francese in Mali).

(3) Esercitazioni su larga scala, a cadenza triennale, individuate nel piano di implementazione della CFI. La prima di tali esercitazioni, denominata "Trident Juncture" si svolgerà nei territori di Italia, Spagna e Portogallo nell'autunno 2015, incentrandosi sulle ipotesi di impiego della NATO *Response Force*.



DOTTRINA

IL RUOLO DELLA COMPONENTE ESPLORANTE NELLO SVILUPPO DELLA COMBAT INTELLIGENCE

"It is unlikely that a single technology or system will emerge in the near future that will swing the balance to the attacker in the cities. Instead, an effective solution will only be attained through the integration of system design, training, and education".

Gen. (US Army) Kendall D. Cott, Fort Leavenworth, Kansas 2006 (1).

di Giorgio Napoletano*

Se si provasse a chiedere ai non addetti ai lavori quale tipo di operazioni ha caratterizzato le unità terrestri negli ultimi trent'anni, la probabile risposta sarebbe tendenzialmente quella di missioni volte all'assistenza umanitaria, al mantenimento della pace e contro il terrorismo internazionale. Questa percezione è rafforzata dall'impatto mediatico che tali operazioni esercitano tutt'ora sulla pubblica opinione. In prima analisi, si potrebbe argomentare che le guerre cosiddette "convenzionali" sono da considerarsi come eventualità remote o addirittura appartenenti al passato. In realtà, seppur limitate nel tempo e nello spazio, numerose operazioni di tipo

convenzionale sono state condotte nel recente passato per garantire l'attuazione delle finalità strategiche dei *decision-maker*. Questi eventi confermano che nella nostra contemporaneità, caratterizzata "dall'agire nella complessità" (2), talvolta l'approccio clausewitziano che vede il conflitto come prosecuzione della politica con altri mezzi, trova, ancora oggi, chiara attuazione.

Attraverso l'analisi dei *"case studies"* inerenti la prima Guerra del Golfo del 1990-91, la battaglia di Grozny del 1995, la seconda guerra in Libano nel 2006 e l'operazione "Cast Lead" del 2008 nella Striscia di Gaza, l'attenzione verrà posta sul ruolo centrale della *Combat Intelligence* nella fase di pianificazione e condotta delle operazioni militari e dell'Esplorazione Tattica Terrestre (ETT) nello sviluppo della ricerca informativa.

Guerra del Golfo, una soldatessa americana si intrattiene con donne irachene



LA CENTRALITÀ DELLA COMBAT INTELLIGENCE NELLE AZIONI DI COMBATTIMENTO CLASSICO: L'INTERVENTO IN IRAQ NEL 1990-91

La prima guerra del Golfo può essere considerata come un esempio di ciò che in ambito NATO viene denominata *Major Combat Operation* (3) che ha comportato l'intervento di circa un milione e mezzo di uomini e donne nello svolgimento di attività tattiche di tipo convenzionale contro forze contrapposte militarmente organizzate. Secondo una prospettiva *Intelligence*, l'im-





Un combattente ceceno a Grozny

Questi sono solo alcuni esempi di come la *Combat Intelligence* e l'ETT siano stati determinanti nel guidare la manovra, sfruttare le opportunità tattiche e limitare le perdite da parte della coalizione.

L'IMPORTANZA DELL'ESPLORAZIONE TATTICA TERRESTRE: GROZNY, 1995

Storicamente, la ricognizione terrestre è intrinsecamente correlata alla conduzione di operazioni militari. La sua importanza è di per sé così assoluta che i più potenti Eserciti hanno da sempre creato unità specializzate per l'assolvimento di compiti connessi alla ricognizione. In relazione alla loro natura, le unità di ricognizione terrestre devono sviluppare all'interno dei propri ranghi una mentalità di spiccata aggressività, autonomia e capacità di osservazione. Quest'ultima è altresì corroborata dalla speciale dotazione di equipaggiamenti e mezzi volta a incrementarne l'efficacia.

Nella sua essenza, la ricognizione ha il compito di ricercare informazioni vitali per la generazione di prodotti *Intelligence* in grado di addvenire a una maggiore comprensione dell'ambiente operativo.

Spesso la ricognizione terrestre è l'unica in grado di offrire quel livello di dettaglio tale per cui confermare o negare una determinata situazione: un'esecuzione approssimativa o addirittura assente di tale attività può comportare risultati disastrosi così come è accaduto a Grozny.

Sfruttando l'opportunità offerta dall'instabilità a seguito del collasso dell'U.R.S.S., il Presidente ceceno Jokhar Dudayev dichiarò unilateralmente l'indipendenza del Paese nell'ottobre del 1991. A seguito di ripetuti fallimenti politico-militari, nel dicembre del 1994 l'allora Presidente russo Boris Yeltsin decise di condurre un intervento militare su larga scala per ristabilire il pieno controllo sulla Repubblica cecena. Concepito lungo quattro fasi principali, il piano operativo

portanza di questo conflitto non risiede però nel suo ordine di grandezza bensì nel capire il tremendo impatto che la *Combat Intelligence* a livello tattico e l'esplorazione terrestre (nella fattispecie condotta dalle Unità esploranti, *HUMINT teams* e dalle forze speciali) hanno avuto sull'esito vittorioso raggiunto in un tempo relativamente breve e con un limitato numero di perdite.

Una serie di esempi sono riportati per confermare questa tesi. Data la natura statica della difesa irachena, l'*Intelligence* della coalizione è stata in grado di fornire una valutazione accurata della composizione e disposizione dell'avversario così da rendere estremamente efficace l'uso del fuoco di artiglieria. Tra il 17 e il 30 gennaio 1991, l'artiglieria americana fu in grado di attuare con successo la "shoot and scoot" TTP, ossia far fuoco sugli obiettivi per un tempo limitato per poi ripiegare velocemente al fine di rimanere fuori dal range del possibile controfuoco avversario. In contemporanea, il processo di valutazione (*assessment*) delle reali condizioni e della volontà di combattere delle Forze Armate irachene procedeva senza soluzione di continuità. La *Human Intelligence* (HUMINT), fu particolarmente utile allo scopo. Le fonti umane confermarono che la campagna aerea e l'azione del fuoco di artiglieria furono così efficaci, che centinaia di soldati iracheni si arresero prima ancora che l'offensiva di terra avesse inizio. Una serie di rapporti indicarono come la mancanza di sostegno logistico, il limitato addestramento e lo scarso equipaggiamento determinarono un elevato impatto sulla capacità e la motivazione al combattimento da parte delle forze avversarie.

Contestualmente, le Unità esploranti garantiscono la sorveglianza del campo di battaglia offrendo la possibilità di avere una chiara immagine della situazione tattica e di battere con efficacia obiettivi d'opportunità che potevano presentarsi. Nella notte del 30 gennaio, un plotone di carri armati T-55 e 150 soldati iracheni furono individuati da un singolo *team* di esploratori che chiamarono il supporto di fuoco aereo per la neutralizzazione. Il mattino seguente, due Brigate meccanizzate irachene (composte da 4.000 uomini, circa 80 carri armati e 100 veicoli tattici), ignare della presenza del medesimo *team* di esploratori approcciarono verso la medesima via tattica e furono sistematicamente distrutte.

Infine, le attività di ricognizione in profondità svolte dalle Forze speciali permisero l'acquisizione di obiettivi sensibili, tra i quali la collocazione dei siti di lancio dei missili SCUD e centri di Comando e Controllo che non erano stati individuati dai sistemi satellitari.





prevedeva inizialmente un'offensiva terrestre della durata presunta di 72 ore, volta ad espellere le forze cecene dalla città di Grozny e canalizzarle a sud.

In successione, le forze terrestri avrebbero consolidato il controllo nella città, posto le condizioni per il ripristino della *governance* locale e limitato la libertà di movimento delle forze ostili alle sole aree montane situate a circa trenta chilometri a sud di Grozny. In accordo con gli intendimenti iniziali, l'intera operazione si sarebbe conclusa in meno di venti giorni, in considerazione di una presunta scarsa resistenza dei ceceni.

Sull'onda dell'impulsività, a seguito del rifiuto ceceno di ottemperare all'*ultimatum* del 29 novembre, Yeltsin ordinò all'*entourage* militare di iniziare l'intervento di terra entro due settimane.

La scarsa analisi *Intelligence* in relazione all'ambiente operativo, al tipo di possibile azione nemica e alla totale assenza di operazioni di ricognizione terrestre, determinarono le basi per il fallimento.

All'alba dell'intervento, la situazione all'interno di Grozny era pressoché sconosciuta e la condotta delle operazioni iniziali hanno evidenziato come l'analisi dell'ambiente urbano sia stata superficiale.

Nella fattispecie, i ceceni impiegarono un nuovo approccio nel preparare le loro difese a Grozny. Invece del tradizionale uso dei capisaldi, Dudayev e i suoi alleati decisero di concentrarsi quasi esclusivamente sulla tattica "mordi e fuggi". Usando la loro profonda conoscenza della città, ogni Capo distretto ricevette la responsabilità di comandare piccole squadre per la ricerca di bersagli di opportunità e per la preparazione di imboscate. Il piano era semplicemente quello di lasciar affluire le forze russe in città, per poi disarticolargli con un vasto numero di trappole esplosive. Una volta isolate, l'utilizzo di armi controcarro in combinazione con piccoli gruppi di fuoco si sarebbero concentrati sulla neutralizzazione dei carri armati e dei veicoli di fanteria.

I pochi carri armati e veicoli blindati ceceni furono utilizzati per coprire le principali vie di approccio o come esca per attrarre i russi in determinate *Killing Zones*.

Per mitigare la minaccia del presumibile massiccio fuoco d'artiglieria russo, i ceceni cercarono costantemente di mantenere una stretta contiguità fisica con le Unità russe, rimanendo così vicino da limitare il fuoco di supporto in quanto sarebbe risultato mortale per entrambe le parti.

La ricognizione terrestre in senso classico avrebbe ridotto, se non annullato, l'effetto sorpresa delle *Tactical and Technical Procedures* (TTPs) adottate dai ceceni e contestualmente avrebbe fornito elementi di dettaglio sul tipo di struttura urbana, essenziale per una progressione coordinata delle forze medie e pesanti (4) lungo le diverse vie tattiche. Molto probabilmente, nel prossimo futuro, le aree urbane saranno il tradizionale ambiente in cui operare ed in quest'ottica Grozny ha offerto numerose *lessons learned* sull'importanza dell'*Intelligence* e della ricognizione terrestre per il raggiungimento del successo e la riduzione di perdite anche in caso di rapporti di forza largamente favorevoli.

La mancanza di un adeguato apprezzamento informativo e il limitato addestramento dell'Esercito nella condotta di attività basilari delle funzioni manovra e *Intelligence* hanno comportato uno dei maggiori disastri militari a partire dal secondo dopoguerra.

LEZIONI APPRESE SULLA COMBAT INTELLIGENCE DA PARTE DELL'ISRAELIAN DEFENSE FORCE (IDF): L'OFFENSIVA DI TERRA NEL 2006 IN LIBANO E L'OPERAZIONE CAST LEAD NEL 2008

Analogamente a quanto accaduto a Grozny, nel 2006 Israele è incorso in una cocente *debacle*, presumendo di poter agevolmente neutralizzare Hezbollah nel sud del Libano grazie a un massiccio bombardamento aereo seguito da un limitato intervento terrestre.

La strategia di Hezbollah nel conflitto fu semplice. Lo sforzo principale consistette nel continuare il lancio di razzi su Israele nel tentativo di indebolire la determinazione israeliana nel proseguire l'offensiva. Per far ciò, Hezbollah concepì un accurato sistema difensivo volto a garantire un ele-



Un soldato israeliano ripreso durante l'Operazione "Cast Lead"

vato occultamento e una limitata esposizione dei siti di lancio unitamente a un'articolata e ben organizzata serie di capisaldi lungo le vie tattiche del Libano meridionale. Infine, un uso estensivo e ben coordinato delle *Info Ops* contribuì a indebolire la volontà di continuare a combattere di Israele.

Il terreno complesso e variegato del Libano fu sfruttato al massimo da Hezbollah per canalizzare le Unità di manovra israeliane e ingaggiarle in determinate *Killing Zones*.

La scarsa analisi *Intelligence* ha comportato l'inefficacia del *targeting* condotto dall'IAF (*Israeli Air Force*) e la mancanza di addestramento delle unità terrestri ha offerto a Hezbollah l'opportunità non





solo di difendersi, ma al tempo stesso di svolgere efficaci controffensive. In tre settimane di combattimento circa 10.000 soldati dell'IDF furono in grado di avanzare di soli 5 chilometri in territorio libanese e solo il 7% dei bombardamenti aerei risultò efficace.

Per effetto di numerose operazioni *Counter Insurgency* (COIN) condotte dai primi anni Novanta, l'IDF si era specializzata nella condotta di pattuglie di sicurezza, cinturazioni e limitate attività cinetiche svolte da piccole unità di Forze speciali. Questo approccio determinò una perdita di competenza in termini di capacità di manovra di Grandi Unità e il consolidamento del cosiddetto *COIN mindset* (5).

I fatti storici provarono che nel 2006 l'IDF non era preparato per operazioni complesse su larga scala nel tempo e nello spazio contro un avversario fortemente organizzato. La mancanza di attenzione nella conoscenza dell'ambiente operativo e delle capacità dell'avversario comportarono il fallimento dell'operazione nel suo complesso.

Al contrario, nel 2008 i nuovi vertici militari dell'IDF, facendo tesoro delle Lezioni Apprese contro Hezbollah, hanno condotto con successo l'intervento terrestre nella Striscia di Gaza contro Hamas, grazie a una predominante ed efficace *Intelligence* sinergica e mutualmente interdipendente alle attività delle Unità di manovra.

Un'accurata *Intelligence Preparation of Battlespace* (IPB), permise di battere con successo molti *High Value Target* (HVTs) di Hamas tra cui Azkariah al-Jamal, Comandante delle unità equipaggiate con razzi "Qassam", e "Nizar Rayyan", mentore spirituale della Brigata "Iz A-Din" (6).

Le TTPs di Hamas furono ben comprese, e i soldati israeliani poterono adottare efficaci contromisure come l'uso di *bulldozer* per realizzare vie tattiche alternative ed evitare i trappolamenti lungo le principali strade e incroci.

Gli UAV ("Hermes", "Heron" e "Searcher") e gli assetti HUMINT, onnipresenti, fornirono apprezzamenti informativi in tempo reale a favore dei Comandi di battaglione e Brigata.

CONCLUSIONI

Gli eventi descritti sono classici esempi dell'assoluta importanza della *Combat Intelligence* e dell'ETT nella conduzione delle operazioni militari terrestri.

La complessità dei moderni ambienti operativi impone un'analisi ad ampio spettro che permetta la comprensione dell'*Engagement Space* (7) nel suo insieme al fine di supportare il Comandante nel fornire le risposte più appropriate attraverso l'uso efficace di mezzi militari e non.

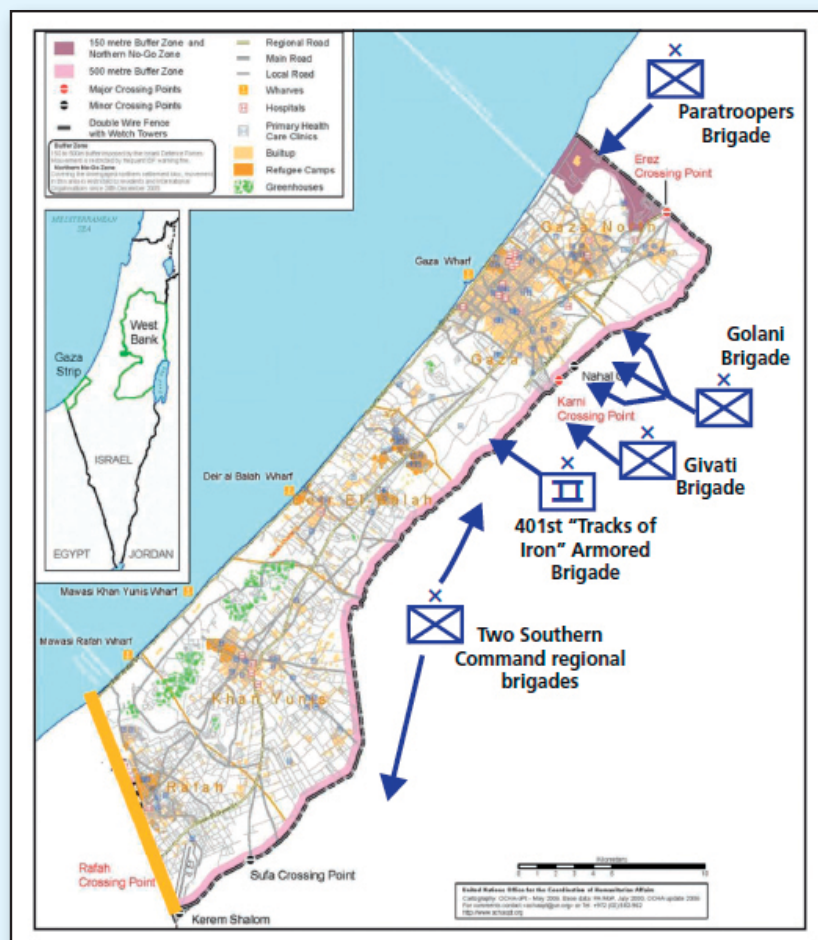
La quantità di dati e informazioni che vengono prodotte e diffuse oggi è enorme, e la maggior parte della conoscenza che vogliamo avere su un Paese o un attore è già disponibile. La sfida principale per agevolare lo sviluppo cognitivo (8) (*Knowledge Development-KD*) è quella di fornire le informazioni giuste, strettamente necessarie e tempestive.

Tale efficacia può essere raggiunta attraverso lo sviluppo di tre caratteristiche.

La prima, è la formazione culturale e professionale degli analisti. Essi devono acquisire la capacità di collazionare le informazioni, processarle e fornire prodotti *Intelligence* di qualità e di effettivo supporto ai Comandanti ai diversi livelli (strategico, operativo e tattico).

Secondariamente, per essere efficaci nella nostra contemporaneità, è necessario lo sviluppo tecnologico in termini di acquisizione, trasmissione e diffusione. Le Unità esploranti devono essere equipaggiate con sensori in grado di "ingaggiare" l'avversario e l'ambiente operativo in modo discreto e accurato alle corte, medie e lunghe distanze. La rapida capacità di trasmissione dei dati (come si è visto durante l'intervento in Iraq), consente di sfruttare pienamente gli obiettivi di opportunità e la superiorità tecnologica connessa all'impiego sinergico delle componenti terrestri, aeree e navali. La diffusione dei dati acquisiti deve essere capillare e condivisa al fine di non disperdere la conoscenza e





L' Operazione "Cast Lead",
(fonte: ONU)

Infine, è importante per i Comandanti rendersi conto che, al fine di ottenere i migliori risultati, il processo di definizione dei requisiti di conoscenza, di raccolta ed elaborazione deve essere avviato il più presto possibile per poi raffinarlo e aggiornarlo costantemente.

La conoscenza non sarà mai completa e ci saranno sempre alcune domande senza risposta.

*Capitano

NOTE

- (1) Kendall D. Cott, "Breaking the Mold - Tanks in the Cities", Combat Studies Institute Press, ed. 2006.
- (2) Gen. C.A. Vincenzo Lops, Direttiva tattica n. 03, ed. 2011.
- (3) NATO AJP 3.2.1 "Allied Land Tactics" ed. 2009.
- (4) NATO AJP 3(B) "Allied Joint Doctrine For The Conduct Of Operations" ed. 2011.
- (5) Combat Studies Institute Press, "Back to the Basic", US Army Combined Arms Center Fort, Leavenworth, Kansas, ed. 2009.
- (6) David E. Johnson, "Hard Fighting: Israel in Lebanon and Gaza", Rand Corporation, Ed. 2011.
- (7) NATO COPD Ed. 2013.
- (8) PID/S-1 "La Dottrina Militare Italiana", SMD, Ed. 2011.

BIBLIOGRAFIA

- Martin Van Creveld, "Command in war", Harvard University, 1995.
- Kendall D. Cott, "Breaking the Mold - Tanks in the Cities", Combat Studies Institute Press, ed. 2006.
- Bruce Watson, "Military lessons of the gulf war", Green Hill books, 1997.
- David E. Johnson, "Hard Fighting: Israel in Lebanon and Gaza", Rand Corporation, Ed. 2011.
- NATO AJP 3(B) "Allied Joint Doctrine For The Conduct Of Operations" ed. 2011.
- Combat Studies Institute Press, "Back to the Basic", US Army Combined Arms Center, Fort Leavenworth, Kansas, ed. 2009.

generare la fusione delle informazioni. Non è un caso che in ambito NATO, al fianco del concetto di "Need to Know" sta assumendo sempre più importanza il "Need to Share", il quale può essere conseguito solo attraverso l'uso di database condivisi, medesimi sistemi operativi e standardizzazione dei prodotti.

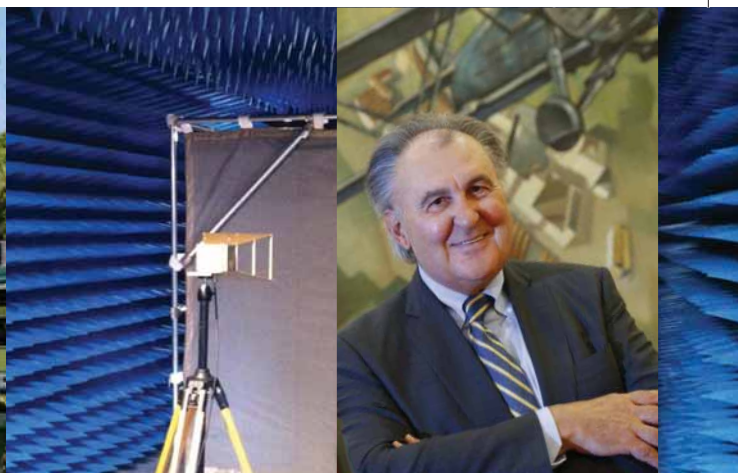
La terza e ultima caratteristica è l'approccio multidimensionale. Il KD all'interno della NATO non è una rivoluzione. È semplicemente una naturale evoluzione tenendo in considerazione le interazioni obbligatorie con attori non militari per risolvere una crisi in un contesto globale.

La condivisione della conoscenza, delle informazioni, con i *partner*, comprese le persone giuridiche, statuali e non militari è la chiave del successo.

Cionondimeno, la capacità di affrontare la minaccia convenzionale su un piano puramente militare non deve essere tralasciata. Gli strumenti di analisi tradizionali e il cosiddetto "warrior way of thinking" non devono essere abbandonati bensì implementati. Il pericolo di addestrarsi, equipaggiarsi e approcciare ai problemi militari esclusivamente con un COIN *mindset*, potrebbe comportare esiti estremamente negativi, così come accaduto all'IDF nel 2006.

Gli specialisti *Intelligence* sono i *leaders* del processo KD e devono essere proattivi per definire, preparare, condurre e coordinare le procedure all'interno del Quartier Generale per supportare al meglio il proprio Comandante.

Le Unità esploranti devono essere addestrate a operare in modo discreto in ambienti operativi variegati e potenzialmente ostili, a utilizzare al meglio i supporti tecnologici a disposizione e agire in modo integrato con gli altri tipi di *collector* (principalmente HUMINT, SIGINT, IMINT e Forze speciali).



Intervista di Maria Eva Virga

www.solianiemc.com

L'azienda Soliani EMC, fondata dall'ingegner Ivano Soliani, nasce a Como nel 1984 come S.I.R.I., producendo, tra le prime in Italia, articoli per la schermatura elettromagnetica. I suoi prodotti trovano immediato impiego nel settore delle telecomunicazioni, da parte di aziende come Telettra, Olivetti, Alenia, GE, Marconi e Siemens Italtel. In breve tempo si avviano anche le prime forniture in ambito militare con R. Piaggio, Garofoli, Alenia Aermacchi, Fincantieri, Intermarine e Oto-Melara e le collaborazioni con diversi laboratori in Italia per i test sulla compatibilità elettromagnetica (EMC). Il suo rapido sviluppo le consente di ottenere, già l'anno successivo, il riconoscimento NATO A 1040 da parte del Ministero della Difesa. Nel 1998 S.I.R.I. Sas diventa Soliani EMC Srl, sempre a Como, ma in una nuova sede, dove viene avviato anche un impianto di verniciatura con prodotti elettricamente conduttivi. La possibilità di disporre di propri tessuti elettricamente conduttivi spinge l'azienda a sviluppare una linea di rivestimento di guarnizioni armate che trovano applicazione ad esempio, su quadri elettrici e schelther. È dell'anno scorso l'ottenimento della certificazione EN 9100 "Sistemi di gestione per la qualità - Requisiti per le organizzazioni dell'aeronautica, dello spazio e della difesa", che rappresenta un ulteriore riconoscimento per la ditta e il suo staff. Oggi la Soliani EMC, con l'ingresso in società dell'ingegner Alessandro Soliani, figlio del fondatore, distribuisce in una ventina di paesi, in tutto il mondo, collaborando nei settori: militare, medicale, aeronautico, ferroviario, automatismi e robot, telecomunicazioni civili e militari, navale e spaziale. Ivano Soliani ripercorre le tappe della storia della sua impresa e delinea le strategie per il futuro.

Quando avete iniziato a proporre articoli a utilizzo militare?

"Abbiamo iniziato col rifornire le aziende che distribuivano prodotti utilizzati dai militari, come Olivetti, che ha fornito la Marina Militare con i primi computer Tempest. Poi siamo passati alla fornitura di guarnizioni nell'ambito degli schelther della Piaggio, oltre a tutto ciò che coinvolgeva la schermatura elettromagnetica, che è un po' il *fil rouge* della nostra produzione. Inoltre siamo stati partner della Sirti quando gestiva i locali schermati, ottenendo la qualifica Nato che, di fatto, ha permesso di renderci alternativi alle forniture americane, soprattutto per piccoli ordini. Dagli anni '90 abbiamo cominciato a lavorare anche all'estero, soprattutto nel Nord Europa, sempre per aziende che rifornivano i ministeri della Difesa".

Quali sono i Paesi con cui collaborate, oltre all'Italia?

"Lavoriamo principalmente con Francia, Germania, Norvegia, Sudafrica e India e importanti produttori in campo internazionale come Airbus, Denel, Aerosud ed Ericsson hanno accreditato la nostra azienda come fornitore qualificato. La maggior

parte del nostro fatturato viene dall'export, non solo perché ci sono maggiori opportunità economiche ma anche perché ci sono maggiori possibilità di progettare e più spazio per le nuove tecnologie nel rapporto con i centri di ricerca. La creatività italiana è tale che riesce a inserirsi all'estero con progetti che a volte risultano inediti. Siamo molto capaci di inventare. Oggi lavoriamo con l'estero anche fornendo strumenti che raccolgono le informazioni per individuare persone sospette, perché la guerra non è più fatta da un nemico definito ma da terroristi che usano un diverso modo di operare: verificare le notizie di reato in modo preventivo con auto civetta per raccogliere dati nei quartieri è già una prevenzione operativa di attentati. Molto utilizzati all'estero per questi scopi sono ad esempio i veicoli civili camuffati che permettono di non essere intercettati da terroristi.

Quali sono, invece, in Italia i prodotti Soliani EMC che hanno implicazioni o utilizzi militari?

"Di recente abbiamo avviato una collaborazione con Lockheed Martin per il progetto F-35 e i tessuti schermanti, siliconi e vernici elettricamente conduttivi, oltre a materiali radar assorbenti: si è ampliata la risposta in base alle varie esigenze operative. La produzione si è arricchita anche di tende, finestre e porte elettromagneticamente schermate. Ad esempio tende specifiche sono state realizzate per proteggere le telecomunicazioni. La nostra produzione si è ampliata sino a borse 24 ore, porta-carte di credito e passaporti, porta documenti e apparati elettronici".

Quali nuovi prodotti Soliani EMC andranno a favore dell'utilizzo da parte dell'esercito?

"Sicuramente i nuovi tessuti e i compositi. Si tratta di materiali per la protezione elettromagnetica EMC RFI RFID ESD ed elettromagnetici, conduttivi e schermanti. I compositi sostituiscono i metalli e il carbonio o la fibra di vetro, trattati al nostro interno, diventano isolanti elettro-conduttivi. Le applicazioni possono essere varie: li hanno utilizzati in campo elicotteristico ed aeronautico per la riduzione dei pesi, per una migliore schermatura elettromagnetica e per ottenere vantaggi di connettività elettrica per una migliore flessibilità operativa. Nuovo settore è l'automotive, che presenta vantaggi anche per il riciclo dei materiali. Una nuova realtà è anche il laboratorio elettromagnetico messo a punto per fornire un riscontro del nostro prodotto prima della validazione del cliente finale con test da pochi Hz a 18 GHz ovvero un campo magnetico ad onda piana. La partecipazione a progetti (come Lidwine, Madmax e Smartpro) inseriti nel 6° e 7° Programma Quadro Europeo, infine, ha aperto rapporti più stretti con centri di ricerca condivisi.



DOTTRINA

LA GUERRA ELETTRONICA

1ª parte: Introduzione

di Claudio Beggiato*



Con questo articolo inizia una serie di elaborati in cui svilupperemo un percorso che delineerà i principali avvenimenti storici del XX secolo che hanno contribuito, direttamente o indirettamente, all'evoluzione della guerra elettronica. Questo *modus belli*, come vedremo, è nato all'inizio del '900 con le esigenze delle nuove navi, si è sviluppato esponenzialmente durante la Seconda guerra mondiale, principalmente grazie all'aviazione, e si ripropone oggi in un contesto ad appannaggio principale della Forza Armata Esercito.

Dopo una breve presentazione sulla guerra elettronica dal punto di vista accademico, sarà dato largo spazio alle due guerre mondiali, analizzando l'evoluzione, anche tecnologica, della guerra elettronica e delle intercettazioni in ambito bellico. Il nostro percorso si concluderà con la descrizione dei principali conflitti dalla Guerra Fredda all'11 settembre 2001, sino ad arrivare all'ultimo contesto, il più recente, ove si è riproposto uno scenario completamente diverso che ha implicato anche delle considerazioni in prospettiva futura.

Per tornare indietro nel tempo di quasi un secolo e andare ad analizzare gli eventi storici che hanno portato la guerra elettronica a essere considerata un tassello indispensabile nella capacità operativa di qualsiasi Forza Armata, è

prima necessario comprendere cos'è la guerra elettronica (in anglosassone *Electronic Warfare-EW*). Occorre fare un *excursus* sulla dottrina e sulle tecniche utilizzate dai reparti EW nelle operazioni militari, facendo riferimento alle *guidelines* presenti nei numerosi STANAG (Accordi di Standardizzazione) in ambito NATO, reperibili in letteratura.

La guerra elettronica è definita come "l'insieme delle attività militari atte a garantire lo sfruttamento dello spettro elettromagnetico da parte delle forze amiche e a ridurre od ostacolare l'impiego efficace dello stesso da parte dell'avversario".

Lo spettro elettromagnetico, nelle operazioni militari, è considerato a tutti gli effetti come un ambiente operativo del quale è necessario





avere il pieno controllo: qualsiasi emissione di energia elettromagnetica è potenzialmente oggetto di attività di guerra elettronica; l'utilizzo dello spettro elettromagnetico, specialmente in ambito militare, è molto vasto e comprende sistemi di Comando e Controllo, sistemi di comunicazione, reti informatiche, sistemi di navigazione (in particolare modo per l'Aeronautica) e numerosi sistemi di raccolta di informazioni. Il grande vantaggio e il più enorme svantaggio dei segnali trasmessi via etere è che l'emissione elettromagnetica non rispetta confini geografici o limiti fisici stabiliti dall'uomo e quindi i segnali possono essere tanto facilmente trasmessi agli alleati quanto facilmente intercettati dal nemico; per questo motivo, da quando esistono le telecomunicazioni, prima, durante e dopo qualsiasi tipologia di operazione militare, la guerra elettronica gioca un ruolo di primaria importanza in qualunque scenario operativo.

Le moderne tecnologie sono parte integrante nell'ambito dell'utilizzo dello spettro elettromagnetico ai fini militari, per cui lo sfruttamento di esso da parte di un avversario potrebbe rappresentare una minaccia e compromettere l'intera operazione. Alla luce di ciò è il caso di accennare quanto sia essenziale in tutti i moderni scenari operativi la condotta di operazioni militari attraverso il dominio dello spettro elettromagnetico. Per impiegare apparecchiature che sfruttano le emissioni elettromagnetiche, a differenza di sistemi d'arma più semplici dal punto di vista tecnico, è necessario prendere in considerazione determinati fattori, quali per esempio la compatibilità e le interferenze elettromagnetiche, la vulnerabilità elettromagnetica (ovvero la resistenza di un sistema elettronico alle alterazioni prodotte se investito da una emissione elettromagnetica), gli impulsi elettromagnetici, la protezione elettromagnetica, il rischio delle radiazioni elettromagnetiche contro il personale e il materiale e gli effetti naturali di precipitazione elettrostatica.

La guerra elettronica comprende, quindi, tutto ciò che riguarda l'utilizzo dello spettro elettromagnetico per fini bellici, al di fuori della pura e semplice comunicazione, compito dei numerosi reparti di trasmissioni telematiche. Essendo molte le azioni possibili, si possono in primo luogo articolare in 3 grandi gruppi, cioè l'*Electronic Attack* (EA), l'*Electronic Defence* (ED) e l'*Electronic Surveillance* (ES).

L'attacco elettronico è definito come l'impiego dello spettro elettromagnetico per funzioni offensive. Il fine di un'azione di attacco elettronico è quindi distruggere, neutralizzare, indebolire, degradare, disarticolare o annullare le capacità di Comando e Controllo (C2) avversarie oltre che diminuire le capacità dello stesso di sfruttare lo spazio elettromagnetico. L'EA trova applicazione nei settori *communication* (COM) e *non-communication* (NON-COM) e può essere di tipo sia attivo che passivo. Alcuni esempi famosi di attacco elettronico attivo sono il *jamming* (o disturbo) e l'inganno mentre fanno parte dell'attacco elettronico passivo il *chaff* e i riflettori radar, entrambi largamente utilizzati in ambito aeronautico.

La difesa elettronica deve garantire protezione e supportare l'utilizzo amico dello spettro elettromagnetico; inoltre, deve essere impiegata per tutelare le operazioni elettromagnetiche alleate ed è utilizzata primariamente al fine di proteggere le forze, le piattaforme, i sistemi e le aree singolarmente o in coordinamento con ulteriori capacità fisiche di *force protection*. La difesa elettronica, specialmente nell'ultimo decennio, risulta giocare un ruolo chiave nell'impedire l'impiego di dispositivi *Radio Controlled-Improvised Explosive Device* (RC-IED) e potenzialmente altre tipologie di congegni esplosivi. Come l'attacco, anche la difesa elettronica trova applicazione nei settori COM e NON-COM; due esempi di difesa elettronica sono identificati nel *frequency-hopping*

(o salto di frequenza) e, anche in questo caso, nel *jamming*.

La sorveglianza elettronica può definirsi come l'impiego di misure elettroniche al fine di realizzare e di aggiornare la *situational awareness & intelligence*; tale capacità viene usata da unità di manovra dispiegate su tutto il Teatro operativo al fine di individuare attività nello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario e queste attività possono identificarsi nella preparazione di attacchi. Considerato che il concetto di sorveglianza elettronica non è connesso esclusivamente alle comunicazioni bensì ad ogni emissione elettromagnetica, anche la sorveglianza elettronica trova pertanto applicazione nei settori COM e NON-COM.

La dottrina della guerra elettronica, oltre alle azioni succitate, comprende anche delle misure, anch'esse suddivise in 3 grandi gruppi. In questo caso identifichiamo l'*Electronic Warfare Support Measures* (ESM), l'*Electronic Counter Measures* (ECM) e l'*Electronic Protective Mea-*



sures (EPM). Tali moderne tecniche sono utilizzate ad ogni livello di comando, oltre che in fase di pianificazione di un'operazione militare al fine di impiegare al meglio lo spettro elettromagnetico nei diversi ambiti.

L'ESM è una ripartizione delle misure di EW che si riferisce ad attività condotte al fine di intercettare e identificare emissioni elettromagnetiche, nonché localizzare la fonte di emissione al fine di permettere un'immediata valutazione della minaccia; provvede inoltre a fornire informazio-





ni per contrastare con immediatezza la minaccia e la pianificazione di misure elettroniche di protezione, oltre che altre azioni tattiche. Le misure ESM e di *signal intelligence* (SIGINT) sono capacità complementari, tuttavia differiscono principalmente dalla loro articolazione di Comando e Controllo, in particolare tutte le informazioni raccolte con lo sfruttamento dello spettro elettromagnetico possono essere categorizzate sia come ESM che come SIGINT a seconda di come la stessa informazione è stata ricavata. Il livello di sfruttamento delle informazioni, tattico (fonte ESM) o strategico (fonte SIGINT), tipico della dottrina antecedente le *military operations other than war* (MOOTW), guerra asimmetrica, come vedremo è superato dalle recenti esperienze e ha subito nel tempo un mutamento radicale in quanto fonti SIGINT forniscono informazioni di valenza anche tattica.

Il primo gruppo di misure, come detto, è l'ESM; esso può in particolare concretizzarsi attraverso lo svolgimento di vari punti. Uno di questi è la ricerca, ovvero l'esplorazione continua e accurata dello spettro elettromagnetico atta a individuare le emissioni generate da possibili obiettivi di natura elettronica. L'intercettazione, invece, consiste nell'esame di una emissione specifica per ricavare i parametri caratteristici necessari per la sua acquisizione. La sorveglianza continua delle emissioni note e già intercettate per poter acquisire informazioni utili all'analisi, ovvero il monitoraggio, consente infatti di ricavare informazioni di interesse come l'improvviso aumento di traffico, la completa e improvvisa cessazione delle trasmissioni e altri dati d'interesse informativo. Vi è inoltre la localizzazione, un'azione complessa, condotta nei confronti di una emissione intercettata, per poter rilevare la collocazione topografica della sorgente. Si effettua attraverso l'elaborazione di una serie di rilevamenti effettuati contemporaneamente da posizioni diverse sul terreno e coordinate tra loro. I rilevamenti sono effettuati con specifici apparati denominati radiogoniometri, ognuno di questi contribuisce alla complessa azione della localizzazione di un'emittente, attraverso l'operazione di *direction finding* (ben più recente e avanzata rispetto alla semplice radiogoniometria, largamente utilizzata dalla Marina dall'inizio del secolo), che consiste nel determinare, con una certa approssimazione, la direzione azimutale di provenienza del segnale elettromagnetico intercettato. Altre azioni sono la registrazione e l'analisi, quindi lo studio di un segnale intercettato, inteso a stabilirne il contenuto di carattere tecnico-operativo e informativo. L'analisi dei dati raccolti permette di determinare l'esatta posizione della sorgente, di localizzare i Posti Comando nemici o le unità specializzate o comunque i vari obiettivi, tra cui gli *high value target*, fino ad arrivare, in alcuni ottimistici casi, alla deduzione o alla scoperta delle intenzioni future nemiche. La sorveglianza elettronica, infine, è effettuata mediante l'impiego dei sensori o sistemi che perseguono i loro obiettivi attraverso attività di natura passiva, in quanto non implicano necessariamente emissione di energia elettromagnetica

per assolvere le funzioni precedentemente descritte.

L'ECM è quella suddivisione delle misure di guerra elettronica che concernono le attività condotte per prevenire o ridurre l'utilizzo dello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario. L'ECM si articola su tre principali attività, ovvero il disturbo, l'inganno e la neutralizzazione elettronica.

Il disturbo (*Electronic Jamming*), è effettuato attraverso l'impiego di un disturbatore il quale, nella sua più semplice configurazione, si può considerare costituito da un semplice trasmettitore radio che, emettendo a elevati livelli di potenza un segnale appositamente generato e modulato, consente di compromettere il sistema di Comando e Controllo avversario mediante la degradazione delle prestazioni dei ricevitori radio. Il disturbo è effettuato principalmente mediante l'utilizzo di svariate tecniche, le più importanti sono lo *spot jamming* (disturbo selettivo, la concentrazione della potenza del disturbatore è su un'unica frequenza ovvero in una ristretta porzione di banda), il *barrage jamming* (disturbo simultaneo su larga banda, potenza del disturbatore ripartita su un'intera gamma di frequenze), lo *sweep jammer* (disturbo a scansione di banda, un disturbo progressivo di una banda di frequenza mediante spazzolamento delle singole frequenze) e il *multi-spot jamming* (disturbo multiplo, potenza del disturbatore ripartita ugualmente su determinate frequenze).

L'inganno elettronico (*Electronic Deception*), invece, è l'uso deliberatorio di energia elettromagnetica con l'obiettivo di confondere, distrarre o comunque indurre in erronee valutazioni e, quindi, azioni il nemico e i sistemi elettronici avversari. È effettuato attraverso l'emissione, la ri-emissione, l'alterazione, l'assorbimento o la riflessione di energia elettromagnetica in modo tale da confondere, fuorviare e quindi ingannare l'avversario. Affinché l'inganno possa avere successo è necessario essere a conoscenza di determinate informazioni relative all'utilizzo dello spettro elettromagnetico da parte dell'avversario, nel dettaglio in termini di vulnerabilità, capacità di sorveglianza e di resistenza all'inganno; l'inganno elettronico diventa particolarmente efficace quando l'avversario fa affidamento in maniera massiccia sulle sue emissioni elettromagnetiche; in questo ca-





so l'inganno elettronico potrebbe innescare nell'avversario una reazione tale da pregiudicare i suoi interessi. Un altro caso in cui l'inganno elettronico è molto efficace è identificato quando la raccolta informativa dell'avversario è strettamente dipendente dalla propria attività di sorveglianza elettronica, oppure quando viene abilmente integrato in un piano di inganno a carattere generale nella globalità della condotta delle operazioni. L'inganno, però, è vulnerabile all'attività di sorveglianza elettronica dell'avversario, quindi prevede un'attenta e oculata pianificazione e può essere di tipo manipolativo, imitativo e simulativo.

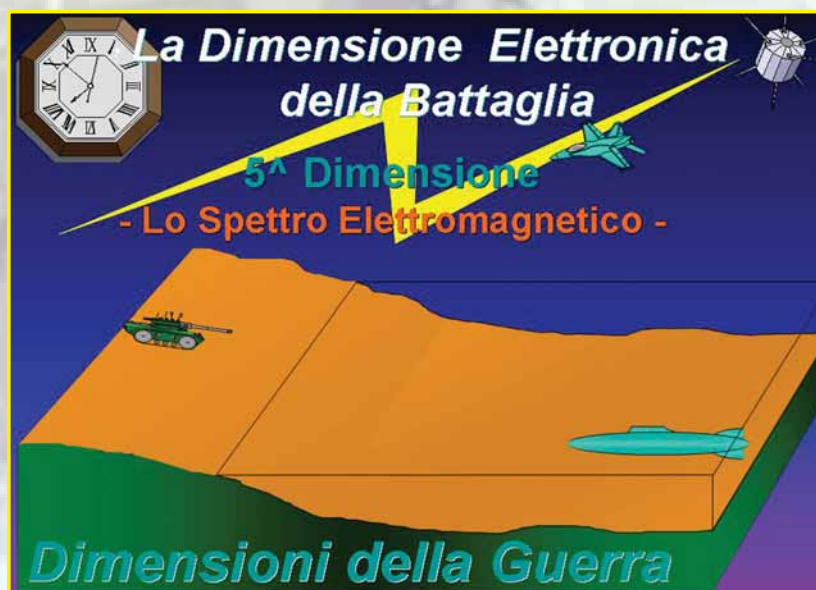
La neutralizzazione elettronica (*Electronic Neutralization*), infine, è l'uso intenzionale di energia elettromagnetica per danneggiare temporaneamente o permanentemente le apparecchiature nemiche che dipendono esclusivamente dall'impiego dello spettro elettromagnetico. Per ottenere la neutralizzazione si impiegano soprattutto le armi a energia diretta le quali comprendono tutti quei sistemi che, sfruttando la deliberata emissione di energia elettromagnetica, danneggiano e/o distruggono dispositivi elettronici dell'avversario. Tali sistemi possono essere anche utilizzati contro il personale per impedirne o limitarne i movimenti.

L'ultima classe di misure EW sono quelle di protezione elettronica. Esse si riferiscono ad attività condotte al fine di garantire l'uso effettivo dello spettro elettromagnetico contro l'uso dello stesso da parte avversaria. L'EPM si articola in due macro aree, ovvero Misure Elettroniche Attive e Passive di protezione e le attività di difesa elettronica sono di natura tecnica, procedurale e operativa. L'aspetto tecnico si realizza mediante l'applicazione di caratteristiche costruttive tendenti a ridurre la vulnerabilità degli apparati elettronici alle attività di guerra elettronica avversaria. L'aspetto procedurale riguarda i provvedimenti organizzativi adottati nell'ambito di un Comando per proteggere la struttura C4 dalle attività di guerra elettronica avversaria. Sia l'aspetto tecnico che quello procedurale trovano applicazione in tutti gli ambiti dove si rende necessario l'impiego di sistemi per le trasmissioni ovvero sistemi elettronici, diversamente,



l'aspetto operativo della difesa elettronica è ad appannaggio esclusivo delle unità di guerra elettronica e si attua mediante le attività di mascheramento elettronico (*Masking*, emissione di energia elettromagnetica diretta verso il dispositivo nemico e tesa ad accecare i sensori avversari per proteggere le comunicazioni amiche), controllo delle emissioni amiche (*Emission Control*, misura tendente a minimizzare l'acquisizione e lo sfruttamento delle emissioni amiche da parte avversaria e migliorare le prestazioni dei propri sensori), disturbo elettronico *counter* RC-IED (mediante radio disturbatori denominati comunemente *jammer*). Quest'ultima attività rappresenta un'irrinunciabile misura per incrementare il livello di *force protection* nel contesto operativo attuale e possono essere utilizzati *jammer* di grande, media e piccola capacità a seconda dell'utilizzo. Come noto essi mirano alla neutralizzazione temporanea del sistema di attivazione elettronico dell'ordigno (IED) attraverso l'emissione di un segnale ad elevata potenza (come abbiamo visto nel disturbo elettronico), nella medesima banda di radio frequenza impiegata dagli attivatori/trasmittitori degli RC-IED. Tale emissione, opportunamente generata, disturba/interferisce i segnali di attivazione e satura il ricevitore dell'RC-IED inibendo la captazione e la decodifica dei codici *dual tone multy frequency*.

*Tenente



**TECNICA**

RISCHI DA ESPOSIZIONE AL RUMORE

di Massimo Piazza*

SINERGIA TRA RISORSE INTERNE, CIVILI E MILITARI, PER LA VALUTAZIONE DEL RISCHIO

La valutazione dell'esposizione al rumore è uno degli obblighi sanciti dalla normativa in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Presso il Polo di mantenimento pesante nord è stata condotta una campagna di misurazioni che ha interessato le attività lavorative di quasi 300 lavoratori.

Attraverso un'accurata scelta delle metodiche di misura e mediante l'applicazione delle disposizioni delle norme tecniche si è giunti a una valutazione del rischio *ad personam*.

Tale risultato, confrontato con i limiti imposti dalla normativa vigente e con lo stato dell'arte delle fonti di rumore e dei presidi antinfortunistici a disposizione dei lavoratori, ha permesso di sancire per ciascuno il livello di esposizione nonché le eventuali contromisure da adottare.

Il tutto in un documento caratterizzato da semplicità di consultazione per lavoratori, preposti, dirigenti e datore di lavoro, parti attive nell'attuazione delle specifiche misurazioni individuate.



Per i piccoli spostamenti di mezzi corazzati o blindati, fonti di emissione di livelli sonori superiori a quelli limite di azione, l'utilizzo della cuffia antirumore è subordinato all'applicazione di misure di coordinamento con personale a terra per la gestione delle interferenze con altri lavoratori o mezzi in transito nell'area di manovra





Esempio di misurazione effettuata per verificare il livello di esposizione di personale presente nel luogo di lavoro ma non direttamente interessato nello svolgimento dall'attività fonte di rumore. Nel caso specifico, l'applicazione di misure di prevenzione e protezione, costituite dall'utilizzo di barriere fonoassorbenti, garantisce il rispetto dei valori limite

L'attenzione per le tematiche inerenti la tutela della salute e sicurezza sul lavoro è stata da sempre al centro della struttura organizzativa degli stabilimenti militari i cui organici hanno annoverato specifiche unità che, con le varie denominazioni di "sezione" o "reparto antinfortunistica", poi di "centro sicurezza antinfortunistica", si sono affermate nell'attuale Servizio Prevenzione e Protezione (SPP).

Nel passato più recente, quando il quadro normativo esistente (codici penale e civile, Costituzione e leggi e decreti derivanti) si è completato con il recepimento delle direttive europee degli anni '80, che hanno introdotto i concetti di valutazione del rischio e di organizzazione e gestione in sicurezza delle lavorazioni, il servizio è divenuto struttura di riferimento per la ricerca delle misure più idonee a garantire il rispetto della salute e della sicurezza dei lavoratori. Questa costante evoluzione della normativa, oggi rappresentata dal testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro, ha necessariamente orientato – e orienta tuttora – l'attività del servizio verso la continua revisione delle valutazioni del rischio con susseguente aggiornamento delle procedure lavorative e

La strategia di misurazione basata sui compiti prevede la suddivisione del lavoro svolto durante la giornata in un numero di compiti rappresentativi. La valutazione tiene conto dei valori di esposizione e della durata





della documentazione connessa a disposizione di dirigenti, preposti e lavoratori. In tale ottica si inquadra la revisione cui è stato di recente sottoposto il documento di valutazione dei rischi da esposizione al rumore.

Basandosi su limiti e vincoli imposti dalla normativa – anche tecnica – si è cercato di redigere un documento che risponda a criteri di semplicità, comprensibilità e sinteticità pur nella necessità di essere completo di tutti gli elementi indispensabili per tutelare la salute e la sicurezza del lavoratore e poter essere utilizzato quale strumento per la pianificazione degli interventi correttivi e di prevenzione.

STUDIO PRELIMINARE

Particolare importanza è stata data alla fase preliminare di individuazione del personale qualificato dell'SPP in possesso di specifica conoscenza in materia (oltre che dei requisiti e titoli indicati da norme e linee guida) e a quella di studio e definizione del modello di documento da utilizzare sia per la raccolta dei dati propedeutici alla valutazione che per dare evidenza di valori ed esiti della stessa. Di pari passo sono stati redatti fogli di calcolo necessari a rendere utilizzabili i dati strumentali ricavati.

Partendo dalla conoscenza delle procedure operative in vigore e delle prassi applicate sono stati considerati i compiti svolti e identificati gli eventi rumorosi significativi per l'esposizione. In questa fase, la conoscenza della realtà lavorativa da parte dei valutatori interni è stata fondamentale per la scelta di cosa misurare e per quanto tempo, nonché per l'individuazione di fonti di rumore derivanti da macchine e attrezzature anche non utilizzate direttamente dal lavoratore in esame.

Altro importante passaggio è stato quello della scelta della metodologia di misura da adottare (tra quelle proposte dalla norma UNI). Per la natura delle lavorazioni effettuate dall'Ente è stata ritenuta adeguata la strategia delle misurazioni basate sui compiti, per cui il lavoro svolto durante la giornata è stato analizzato e suddiviso in un numero di compiti rappresentativi; mediante interviste dirette ai lavoratori se ne è determinata la durata. Si è anche proceduto a osservare direttamente l'esposizione durante le misurazioni del livello sonoro e a raccogliere informazioni in merito alle tipiche fonti di rumore. I dati recepiti sono stati, infine, sottoposti a verifica e approvazione dei dirigenti responsabili di ciascuna unità organizzativa.

MISURAZIONI E VALUTAZIONE

Soltanto dopo aver tracciato il quadro completo delle fonti da indagare e dei lavoratori interessati si è partiti con le misure. Con l'ausilio di un fonometro integratore, per ogni compito e per ogni punto di misura o fonte di rumore sono state rilevate le grandezze richieste dalle norme tecniche da cui si sono ricavati i valori dei livelli di esposizione al rumore giornalieri o settimanali da confrontare con quelli limite fissati dal D.lgs. 81/08.

La valutazione è stata condotta verificando, in prima battuta, l'eventuale superamento dei valori di azione e di quelli limite. Laddove necessario è stato previsto l'obbligo per il lavoratore di utilizzare i dispositivi di protezione. Per la scelta di quale tipologia indossare si è tenuto conto dell'attenuazione offerta dal dispositivo già a disposizione del lavoratore (utili-



zando principalmente il metodo SNR e all'occorrenza quello più preciso delle bande d'ottava) per il successivo confronto con i limiti di legge e la conseguente valutazione (insufficiente, accettabile, buono, o troppo alto). Nei casi in cui l'attenuazione calcolata non è risultata sufficiente, il Dispositivo di Protezione Individuale (DPI) è stato ritenuto acusticamente non adeguato e si è provveduto alla sostituzione. Nei casi in cui l'attenuazione è risultata troppo alta si è provveduto a verificare e accertare l'assenza di controindicazioni legate all'ascolto di segnali acustici di





Sopra e a sinistra.

Esempi di misurazione condotte presso reparti di lavorazione con macchinari e attrezzature in funzione nelle normali condizioni di utilizzo e fonometro integratore posizionato nel punto di stazionamento del lavoratore. L'osservazione diretta e la conoscenza della realtà espositiva hanno permesso di orientare le misure verso le fonti di emissione meritevoli d'interesse

pericolo, allarmi o sensazioni di isolamento del lavoratore, prevedendo un coordinamento preventivo con il preposto per l'attività.

DOCUMENTAZIONE DI SICUREZZA

I dati relativi al singolo lavoratore (tipologia e durata dell'esposizione, livelli sonori equivalenti, attenuazione DPI, valori attenuati) sono stati, infine, riportati su un'apposita scheda

Quando non è possibile attuare misure di prevenzione e protezione, utili ad abbattere il rumore alla fonte, è stato previsto l'uso di appositi DPI. Ciascun lavoratore è stato dotato di presidi (cuffia, archetti, tappi), valutati in relazione alla propria attività lavorativa e al livello di attenuazione che il presidio antinfortunistico è in grado di offrire



individuale.

Gli esiti della valutazione del rischio sono stati anche riassunti, per ciascuna unità organizzativa, in tabelle riepilogative ove sono indicati i nominativi del personale esposto, il livello sonoro equivalente calcolato, l'eventuale esposizione a sostanze ototossiche e/o a vibrazioni, eventuali controindicazioni al recepimento di segnali acustici di emergenza, la classe di rischio, i valori di esposizione con l'impiego dei DPI.

Per le mansioni o le esposizioni che necessitano di misure di prevenzione e protezione, sono state predisposte azioni di miglioramento per eliminare i rischi alla fonte o ridurli al minimo per garantire il non superamento del valore limite. Il documento di valutazione si completa, infine, con le planimetrie dei luoghi di lavoro in cui sono presenti e utilizzate macchine/attrezzature fisse con emissione sonora maggiore del valore superiore di azione e contenenti evidenza delle aree all'interno delle quali è possibile superare i predetti valori.

CONCLUSIONI

A completamento del percorso valutativo, gli esiti sono stati rappresentati al personale responsabile – a vari livelli – delle linee di lavorazione attraverso sessioni formative in aula.

In definitiva, con l'aggiornamento del documento di valutazione del rischio da esposizione al rumore il Polo di mantenimento pesante nord si è dotato di un ulteriore strumento volto alla prevenzione e protezione dai rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori. Con il solo contributo di risorse interne, militari e civili del servizio prevenzione e protezione, è stato sfruttato quel bagaglio di conoscenze dei processi lavorativi (e dei lavoratori stessi) per un'analisi corretta della realtà industriale che caratterizza l'Ente – senza peraltro gravare in alcun modo sul bilancio – che nessun operatore esterno, seppur specializzato, avrebbe mai potuto assicurare se non in tempi sensibilmente più lunghi e attraverso un numero certamente più elevato di osservazioni.

**Tenente Colonnello ing.*





Non mancò solo la fortuna....

1941. IL CARRO M 13/40

*La relazione del Magg. A. Andreani, M.O.V.M.,
un documento di eccezionale valore storico*

Il 1° luglio del 1948, il relitto di un carro armato M, sul quale spiccava nitidamente la targa RE 3700, fu rinvenuto nel deserto egiziano dal Colonnello Paolo Caccia Dominioni, Conte di Sillavengo.

Oggi, nel Mausoleo di Q. 33 (El Alamein), i resti di quel relitto, eretti a monumento, materializzano il ricordo di tanti soldati italiani che nel corso della Seconda guerra mondiale, nelle Operazioni in Africa Settentrionale, seppero scrivere pagine indelebili di eroismo, sacrificio e amor di Patria.

Nel silenzio solenne del Sacrario, nell'atmosfera evocativa che lo circonda, quel relitto garantisce il ricordo di quei prodi unitamente a quello dei 4.814 Soldati i cui resti mortali qui riposano e di tutti coloro che caddero in quella campagna.

Più che la fortuna, mancarono soprattutto mezzi adeguati, materiali, carburanti e armamenti efficaci. I nostri giovani andarono a combattere e a sacrificarsi con la consapevolezza dei limiti imposti dalle deficienze di una Patria impreparata, che non aveva saputo adeguarsi in tempo all'era industriale, spinti però da un immenso ardore e da un profondo senso del dovere, senza esitazione e senza alcuna riserva, in obbedienza alle leggi dell'Onore militare.

A testimonianza di ciò, riportiamo in originale la relazione dell'allora Maggiore A. Andreani, Comandante del VII battaglione carri M, che ben spiega le condizioni in cui operarono i carristi italiani in Africa Settentrionale e le difficoltà incontrate in quel difficile scenario operativo.



rappresentati esclusivamente dai carri leggeri L3, privi di cannone, che nei combattimenti contro gli Inglesi erano risultati strumenti di guerra quasi inutili. Proprio in quei giorni si stava consumando il dramma della 10ª Armata del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani che, nel tentativo di arginare l'avanzata britannica in Cirenaica, era andata distrutta. Nella battaglia di Beda Fomm del 6-7 febbraio 1941 gli ultimi reparti di carri M della Riserva d'Armata furono annientati dalle meglio addestrate ed equipaggiate formazioni corazzate inglesi. Le impellenti esigenze operative, perciò, imposero l'invio in zona di guerra del battaglione con personale non ancora ben addestrato ed amalgamato e con dotazioni ed equipaggiamenti non al completo, come si evince da un promemoria del Gabinetto del Ministero della Guerra in data 2 febbraio 1941: "Il battaglione non sarà per tale data [9 febbraio, n.d.r.] provvisto di tutto il materiale radio né di tutto il personale radio-montatore, che sta frequentando apposito corso. Ufficio stima che il btg. suddetto, per quanto formato con personale che ha frequentato a Bracciano corso di specializzazione su nuovi carri, avrà bisogno di adeguato, sia pure rapido, periodo di amalgama e addestramento collettivo prima di poter essere impiegato con efficacia". All'inizio del 1941 l'uso di apparati radio a bordo di mezzi da combattimento era

II VII BATTAGLIONE CARRI M (di Filippo Cappellano*)

Il VII Battaglione carri M fu costituito il 9 febbraio 1941 presso il deposito del 32° reggimento fanteria carrista di Verona in base alla circolare n. 017750/307 in data 30 gennaio 1941 dello SMRE – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Il personale fu tratto dal disciolto IV Battaglione carri L dello stesso reggimento che aveva frequentato il corso a Bracciano sui carri M13/40, da poco entrati in servizio. La forza prevista era di: 22 Ufficiali, 51 Sottufficiali, 296 militari di truppa con 46 carri M, 4 autovetture, 6 autocarri Dovunque, 8 autocarri pesanti, una autocarro soccorso, 2 rimorchi, 2 autobotti, una autofficina mod. 38, una capra per sollevamento tipo Krupp, 10 motocicli biposto e 46 carri rimorchio. All'Ispettorato Superiore dei Servizi Tecnici fu ordinato di installare sui carri M il maggior numero possibile di stazioni radio.

Dal documento emerge l'estrema urgenza della costituzione del reparto e le scarse dotazioni di supporto logistico, soprattutto in tema di capacità di manutenzione e riparazione. La Divisione corazzata "Ariete", cui il VII era destinato, infatti, era in corso di afflusso in Libia senza battaglioni carri medi. Da qui la fretta di rinforzare la Grande Unità con un mezzo che potesse competere almeno con i carri incrociatori britannici. I mezzi corazzati in dotazione al 32° reggimento fanteria carristi dell'"Ariete" erano-





ancora allo stadio sperimentale e i 5 battaglioni M11/39 e M13/40, che fino ad allora erano stati inviati in Libia, non disponevano sui propri carri di stazioni radioriceventi. La mancanza di mezzi delle trasmissioni era stata proprio una delle principali cause del pessimo rendimento dei reparti carri M nei combattimenti del 1940 – inizi 1941 in Egitto e Libia. La scarsa esperienza che si aveva di guerra meccanizzata – la prima Divisione corazzata era stata formata solo nel 1939 – aveva fatto sottovalutare l'importanza del sostegno logistico di cui abbisognava una Grande Unità mobile, per cui latitavano nell'organico dei battaglioni carri automezzi idonei al recupero di carri danneggiati, automezzi destinati ai rifornimenti di carbolubrificanti e acqua, autofficine necessarie alla riparazione degli apparati propulsivi. Se a ciò si aggiunge l'affrettata istruzione all'uso del carro, la mancanza assoluta di addestramento al combattimento in cooperazione con bersaglieri, artiglieria motorizzata e genio artieri, la totale inesperienza a operare in condizioni climatiche e terreni difficili come quelli desertici, si ricava un quadro di situazione assolutamente deprimente, che pregiudicava in partenza la capacità operativa del reparto. Al suo arrivo il Tripolitania, il battaglione ebbe poco tempo per acclimatarsi e migliorare il proprio addestramento, che l'offensiva lanciata da Rommel lo impegnò nell'inseguimento delle forze britanniche in ritirata. Il percorso di 500 km, in terreno vario su cingoli, mise a dura prova la meccanica dei mezzi, che, privi di filtri antisabbia, non erano stati condizionati per l'impiego nel deserto. I pochi carri arrivati davanti a Tobruk furono immediatamente impegnati in combattimento dai Tedeschi per cercare di conquistare l'importante piazzaforte. Il 16 aprile, infatti, sette carri M13 del VII, gli unici rimasti in condizioni di efficienza, appoggiati da una dozzina di L3 del I battaglione del 32° reggimento carrista, nel frattempo sopraggiunto, effettuarono una puntata offensiva contro le posizioni australiane della cinta fortificata di Tobruk. L'azione fu ripetuta senza successo il giorno successivo contro lo stesso caposaldo di Ras el-Medauar. Il fallimento degli attacchi, costato la perdita di numerosi equipaggi, fu dovuto alla mancanza di coordinamento tra i reparti tedeschi e italiani ancora poco affiatati, che determinò anche casi di "fuoco amico". Due giorni dopo, i carri del VII si presero la rivincita, riuscendo a respingere, in concorso all'8° reggimento Bersaglieri dell'"Ariete" e ai Fanti della Divisione "Trento", due sortite del nemico, che ebbe a subire gravi perdite. I combattimenti intorno a Tobruk ripresero cruenti il 30 aprile per il nuovo tentativo italo-tedesco di conquista della piazzaforte. La Divisione "Ariete" attaccò sempre nel settore di Ras el-Medauar, riuscendo a conquistare in due giorni di battaglia quattro opere fortificate. L'accanita resistenza nemica, però, contenne la progressione dell'"Ariete", della "Brescia" e dei reparti dell'Afrika Korps. Negli scontri il VII perse vari carri, rimanendo con soli 5 mezzi efficienti. Ritirato dalla linea per il necessario riordinamento, nel settembre 1941 il battaglione entrò nei ranghi del 132° reggimento dotato di carri medi, lasciando il 32° rimasto su carri leggeri. L'esperienza di combattimento a fianco delle forze dell'Afrika Korps e lo svolgimento di numerose esercitazioni nelle retrovie di Tobruk, consentirono di elevare il tono morale e le capacità operative del reparto, che affrontò il nuovo ciclo operativo con spirito rinfrancato e maggiore fiducia nelle proprie possibilità. Il 19 novembre 1941 partecipò alla famosa battaglia di Birel Gobi, dove i carri M e i cannoni della Divisione "Ariete" respinsero l'attacco della 22ª Brigata corazzata britannica. Nel corso del combattimento il VII e l'VIII battaglione carri impegnarono frontalmente la massa corazzata nemica, che fu poi scompaginata dalla manovra aggirante del IX battaglione. L'"Ariete", rimasta padrona del campo, era riuscita a impedire la manovra inglese, tendente ad attaccare alle spalle il dispositivo delle Divisioni di fanteria italiane che cingevano d'assedio Tobruk. Nel combattimento furono colpiti 34 carri M, mentre gli Inglesi ebbero a soffrire perdite più numerose, valutate in 40 carri e diversi automezzi. Così riporta la relazione sulle prime fasi del combattimento, sostenute dal solo VII carri, allegata al diario storico del 132° carrista: *"Alle 8 circa, l'artiglieria volante nemica apriva il fuoco a distanza sullo schieramento dei nostri carri. Iniziava così un duello di cannoni con attacchi e contrattacchi dei mezzi opposti. Alle 11 proveniente da nord-est, una formazione di una quaranti-*

na di carri Cruiser Mark-6 [Crusader, n.d.r.], a 4 km circa, calava velocemente, piombando al tergo della nostra formazione. I carri facevano immediatamente dietro front per parare la minaccia e nonostante la superiorità numerica dell'avversario, anziché ripiegare, lo attaccavano decisamente. Ne sortiva una mischia di corazze che durava per una decina di minuti, nella quale il nemico perdeva 8 carri e col resto si dava alla fuga. 3 carri nostri restavano immobilizzati con gli equipaggi morti. 7 carri, fra i quali diversi colpiti da anticarro rientravano al caposaldo, mentre altri 3 giungevano portando le salme del Cap. Zanola, del Ten. Sobrero e del S.Ten. Fabbri Benito. Un altro carro riusciva appena a raggiungere le nostre linee e si immobilizzava, colpito gravemente al motore". La relazione del Tenen-



te Colonnello Enrico Maretti si concludeva con l'elogio agli equipaggi: *"Il combattimento ha dimostrato l'alto spirito aggressivo dei Carristi, i quali hanno fatto della loro macchina e della loro vita un essere solo. Il nemico ha cercato più volte di sfondare, poiché dall'esito di questo combattimento sapeva che venivano a dipendere le sorti di molte altre unità, che si trovavano già duramente impegnate. Le posizioni rimasero quelle che il reggimento doveva difendere, quelle gli erano state assegnate, non indietreggiò di un passo".* Tra il 29-30 novembre e il 1° dicembre 1941 il VII battaglione si distinse nuovamente contro i Neozelandesi nella zona di Sidi Rezegh, facendo numerosi prigionieri. L'ultima importante battaglia cui partecipò fu quella di Ain el Gazala del dicembre 1941, cui fece seguito, nel gennaio dell'anno seguente, il suo scioglimento.

*Colonnello





VII BATTAGLIONE CARRI M 13/40 COMANDO

N° 408/0 di prot.
OGGETTO: Relazione
AAAAAAAAAAAA

La versione originale del documento è disponibile accedendo ai contenuti di "Rivista Militare" n. 1/2015 ([http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista Militare/Tutti-i-numeri/2015](http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista_Militare/Tutti-i-numeri/2015))

AL COMANDO DEL 32° REGG. FTR. CARRISTA = P. M. 132 T

=====

In ottemperanza alla richiesta odierna comunico brevemente e per sommi capi (a causa della situazione particolare in cui si trova questo reparto - investimento di Tobruk - e la conseguente impossibilità di avere a disposizione dati precisi ed elementi sicuri di giudizio) le notizie relative al comportamento dei carri M 13/40.

Mi permetto accennare oltre che al comportamento tecnico dei carri anche ad altre questioni - a mio giudizio di uguale se non superiore importanza - relative al personale, agli organici, all'altro materiale ed all'impiego del reparto.

PREMESSA

Il battaglione è stato costituito il 1° febbraio con personale proveniente: per 1/3 dal disciolto 4° Btg. carri L. che aveva frequentato un corso di 25 giorni a Bracciano - per 2/3 da richiamati dei quali una buona metà erano in congedo da molti anni (classe 1911 - 12 - 13 - 14) e quindi con scarsa e non aggiornata istruzione carrista.

Il materiale giunse al deposito il 7 febbraio ed il 9 fu caricato e spedito a Napoli ove fu imbarcato allo stesso giorno del suo arrivo su un apposito piroscalo e sotto la scorta di un ufficiale e tre militari di truppa spedito isolatamente a Tripoli ove venne scaricato a cura degli enti del luogo (Ufficio imbarchi 20° centro misto, ecc.) e trasportato in varie località di Tripoli.

Il Btg. giunse a Tripoli con altro convoglio diversi giorni dopo. Il materiale venne trovato in condizioni deprecabili perché era stato scaricato da personale poco pratico - si ebbe a constatare, per esempio che era stata messa nafta o acqua nei serbatoi dell'olio - acqua in quelli della nafta - ecc. mancanza o scarsità d'acqua nei radiatori; erano stati commessi grossolani errori di manovra che avevano portato gravissimi danni - batterie fuori uso - motori parzialmente grippati, cambi rotti - testate crinate. Indipendentemente da ciò una gran quantità del materiale ed accessori era sparito - parte di tale materiale era di secondaria importanza, una parte era indispensabile - cavi - dotazioni di macchina, parti di ricambio, accessori, ecc.

Coll'aiuto del comando dell'Autoraggruppamento del Comando Superiore FF.AA. A.S. venni in buona parte avviato alle varie deficienze che si erano riscontrate. Nella breve permanenza a Tripoli vennero effettuate numerose riparazioni: 2 motori smontati e tre testate sostituite, eseguite istruzioni di pilotaggio e due lezioni di tiro.

Il giorno 13 marzo il Btg. partiva da Tripoli cingolato ed in due tappe si portava a Misurata ove venne caricato sugli appositi rimorchi e trasportato al km. 100 di El Agheila dove giunse il 20 marzo.

In detta località fu continuata la messa a punto dei carri e fu iniziato l'addestramento tattico del btg. mediante l'esecuzione di tre lezioni di tiro col cannone e le mitragliatrici e l'esecuzione di alcune esercitazioni di plotone. Tale addestramento ebbe la durata di otto giorni perché il 1° aprile il Btg. iniziava la marcia che lo doveva portare a Tobruk.

Per accelerare il movimento verso Agedabia il comandante della Divisione disponeva che due compagnie venissero autoportate dal km/ 100 al km. 28.

Mancando i mezzi di traino vennero impiegati i trattori di un gruppo da 105.

I trattoristi però, abituati a rimorchiare i pezzi e non rimorchi a 4 ruote con 14 tonnellate sopra, commisero degli errori di guida che portarono al ribaltamento di tre carri che riportarono danni abbastanza gravi per quanto riparabili con i mezzi del btg.

Il pomeriggio del 5 si iniziava sul percorso Agedabia - Msus - Nechili - zona di Tobruk la marcia nel deserto che a causa di spostamenti di manovra e di altri ordini dati personalmente dal comandante del corpo tedesco giunto via aerea comportava un percorso di oltre 500 km. in terreno vario. Particolarmente contrarie furono le condizioni atmosferiche in cui venne compiuta la marcia, ghibli, vento caldo del sud, terreno quasi sempre sabbioso che avvolgeva la colonna in una nube di sabbia impenetrabile ad un metro di distanza ed a volte sassoso che sottoponeva le macchine ad un tormento veramente superiore ad ogni pessimistica previsione.

Questo è il quadro sommario nel quale si è svolto l'inseguimento del nemico.

Passo ora a segnalare partitamente le notizie richieste.

I - COMPORTAMENTO TECNICO DEI CARRI A - DEFICIENZE RISCONTRATE NEL MOTORE

1° - La potenza del motore (che come è noto è stato ideato per sopportare un peso di 8 tonnellate) è eccessivamente scarsa per il peso di quasi 14 tonnellate dell'attuale carro. Ciò porta la necessità di usare quasi sempre fuori strada le marce 1^a e 2^a sottoponendo perciò il motore a continui sforzi con conseguente rapidissima usura.

2° - La mancanza di depuratori d'aria tali da impedire l'accesso della sabbia ai cilindri ha portato ad una rapidissima e profonda usura delle camicie, dei pistoni e delle fasce elastiche che, dopo 500 km di deserto con ghibli, ha letteralmente scampagnato i cilindri con perdita quasi totale di compressione. Si è conseguentemente verificato il passaggio dell'olio sulla testata dei pistoni.

3° - Probabilmente a causa della insufficienza di filtraggio della nafta sporca in parte per conto suo nonostante i ripetuti filtri preventivi ed in buona parte per le particolari condizioni di ambiente, il funzionamento degli iniettori e della relativa pompa si è dimostrato difettosissimo.

Conseguenze:

staratura della pompa ed in particolare dei pistoncini degli iniettori che, in luogo di polverizzare la nafta, la immettono a getto nelle camere di combustione e rimanendo incombusta scorre lungo le pareti dei cilindri e per la deficienza di cui al n° 2 ricade nella coppa diluendo l'olio e diminuendone la viscosità e le qualità lubrificanti. Come comprova di questo fatto si ha un fortissimo aumento di livello nella coppa.

Tali diminuite capacità lubrificanti dell'olio (già di per sé stesso non di gradazione adatta perché semi fluido anziché extra denso come prescritto, introvabile in colonia) si determinano grippamenti, fusioni e frequentissimi surriscaldamenti del motore.

- Difficile scorrimento e frequentissimo inceppamento dell'asta cremagliera della pompa. - Si è dovuto ricorrere all'applicazione di comando in filo di ferro o cordicelle.

4° - Insufficienza di lubrificazione delle valvole con conseguente grippaggio del gambo delle stesse.

5° - Facilità di sfasamento del motore, a causa dell'allentamento della catena della distribuzione, che porta alla contorsione delle cannelle di comando delle punterie. Inconveniente questo molto grave perché per essere riparato comporta lo sfilamento del motore a mezzo di apposito paranco.

6° - Pompa di alimentazione difettosa. Il dentino della levetta d'innescio si trancia con estrema facilità. Soffietto metallico (polmoncino) che si taglia nelle piegature dopo poche ore di lavoro con immediato arresto del motore. Tutta la scorta di polmoncini





del Btg. si esaurisce in breve tempo e si sono dovuti lasciare indietro dei carri per questo banale inconveniente.

- 7° - Rottura del bicchierino di vetro del filtro pompa di alimentazione. Si è dovuto ricorrere al ripiego, a causa della successiva mancanza di bicchierini di ricambio, di usare bossoli di proiettili da 47 opportunamente adattati.
- 8° - Frequente fuori uscita del tappo posteriore dell'albero di distribuzione che determina la perdita totale dell'olio. Per ovviare questo inconveniente occorrono circa 8 ore di lavoro.
- 9° - Avvitatore ad inerzia - È preferibile sorvolare su questo organo che è assolutamente inidoneo allo scopo e di una fragilità più unica che rara. Nel Btg. su 46 carri 35 hanno detto organo inefficiente dai primi giorni.
- 10° - Raffreddamento - È assolutamente insufficiente, non per quantità di acqua ma per il sistema. Inconveniente frequentissimo è la continua rottura dei manicotti di gomma (non solo quelli superiori a soffietto che dovrebbero funzionare da valvola di sicurezza e che invece non lo sono), ma specialmente rotture o sfilamento dei manicotti inferiori dal radiatore alla pompa dell'acqua ed interni nella cabina di combattimento con gravi conseguenze per il personale (una decina di casi di ustioni). Radiatori applicati in modo tale che risentono di frequenti dissaldature e perdite anche forti di acqua. Rottura dei serbatoi ausiliari interni. Premistoppa pompa acqua difettosi.
- 11° - Consumi - Sono stati, specialmente nel deserto, semplicemente tripli di quelli previsti.
- 12° - Impianto elettrico - A causa del clima e della loro ubicazione le batterie lasciano rapidamente evaporare l'acqua distillata. Quattro batterie sono scarse per un deciso spunto d'avviamento del motore anche nei carri di questo Btg. che essendo senza radio non hanno consumi di energia extra avviamento.

B - DIFETTI DEL CAMBIO

- 1° - Ingranaggi frontali - alberi sempre in presa ed altri ingranaggi che (forse per difetto di materiale o per l'eccessivo sforzo al quale sono sottoposti e che non hanno la capacità di sopportare) si spezzano e si sgranano con estrema facilità.
- 2° - Scatola del cambio che si rompono perché la ghiera di ritegno degli ingranaggi del secondario si allenta e lasciano cadere la spina di fissaggio di detti ingranaggi fra gli stessi provoca la rottura completa del cambio. Si è tentato di ovviare a tale inconveniente sostituendo nei cambi che vengono smontati, la spina con apposito bulloncino.
- 3° - Rottura dei denti frontali dell'albero del riduttore.
- 4° - Il complesso costruttivo generale del cambio è assolutamente incapace a sopportare lo sforzo di trazione al quale è attualmente assoggettato.

C - DIFETTI DEL GRUPPO EPICICLOIDALE

Si sono verificati due casi di allentamento della ghiera e conseguente schiavettamento della puleggia fissata sull'albero pieno con rottura del relativo cuscinetto.

D - DIFETTI DELLO SCAFO E DELLE SOSPENSIONI

Ottimo il comportamento su questi terreni. Si sono verificati due casi di carri, che, marciando nella nube di sabbia hanno urtato contro il carro che li precedeva provocando lo sbullonamento della piastra di sostegno del tendicingolo. Sarebbe desiderabile fosse effettuato un più solido fissaggio di detta piastra che ha le svasature dei bulloni troppo profonde.

E - DIFETTI DELLA CORAZZATURA

Nulla di positivo si può dire in merito perché dei quattro carri colpiti dal nemico tre sono rimasti nella zona fortemente battuta dall'avversario e non è stato finora possibile fare verifiche. È però certo il fatto che i pezzi anticarro avversari (da 37) li hanno ripetutamente colpiti in modo tale da immobilizzarli e da ferire e uccidere gli equipaggi.

F - TORRETTA - CASAMATTA - IMPIANTI VARI

Necessiterebbe un sistema di protezione contro la sabbia dei congegni di movimento della torretta, della casamatta e delle armi, che nella marcia nei polveroni e nelle nuvole di sabbia sollevate dal ghibli e dagli stessi carri dopo pochi minuti si inchiodano e richiedono penosi lavori di ripristino.

CONCLUSIONE

In definitiva si tratta di un carro dotato di un motore che certamente avrebbe funzionato bene in territorio metropolitano con un peso di otto tonnellate per il quale era stato ideato, ma che in territorio africano, con il ghibli, la sabbia, le altre avverse condizioni climatiche a tutti note e l'aggiunta di altre sei tonnellate è assolutamente inidoneo nonostante le cure e gli accorgimenti usati per farlo funzionare.

I reparti carristi che debbono operare sotto il fuoco nemico non possono e non debbono avere la preoccupazione che il loro mezzo non si metta in moto, che spacca con ingiustificabile frequenza il cambio, che si vuota di acqua o che perde olio e che quando a prezzo di stenti, di rimorchi e di ripieghi si è avviato debba procedere solo in prima o seconda velocità con acrobazie di pilotaggio inidoneo ad offendere e difendersi.

Nell'azione del giorno 17 a quota 209 ad ovest di Tobruk si è salvato solo il carro che, più efficiente degli altri, ha potuto marciare in terza da strada mentre gli altri marcianti in prima o seconda velocità sono stati facile preda del tiro nemico.

Si ritiene quindi che il carro M 13 perché possa veramente esplicare l'azione che da essi tutti si attendono debba essere dotato, senza ricorrere a ripieghi di sorta, tipo rialesature, di un motore potente ed efficiente degno della nostra industria automobilistica che in un tale campo non dovrebbe essere seconda a nessuno.

II - COMPORTAMENTO DEL PERSONALE

Il contegno del personale è stato in combattimento superiore ad ogni elogio.

Due comandanti di compagnia e tre carristi caduti. Due ufficiali e otto carristi feriti, dei quali tre rientrati subito volontariamente al reparto, dimostrano a sufficienza come non sia mancato lo spirito e la eroica volontà di combattere.

Nella marcia lungo la litoranea e specie in quella tormentosa ed ossessionante effettuata nel deserto, si è però rivelata insufficiente ed affrettata preparazione tecnica del personale.

Non è assolutamente possibile ottenere un pilota di M 13 con venticinque giorni di corso a Bracciano nel quale si riesce a malapena, assommando due ore di pilotaggio, ad apprendere le cognizioni elementari di guida.

Un pilota di un carro M 13 (motore Diesel) anche se tratto dai piloti di carro leggero abbisogna tecnicamente di mesi d'istruzione intensa, in adatto ambiente.

Non è assolutamente possibile pretendere che un uomo conduca per centinaia di km. di deserto una macchina della quale conosce solo superficialmente la costituzione e il funzionamento.

Non è possibile che un uomo solo, o al massimo due, pilotino per centinaia di km. per quindici ore al giorno in continuazione.

Occorre che ogni uomo dell'equipaggio sia un provetto pilota e che sappia mettere le mani nel proprio carro.

Questo per il personale di truppa. Perché per gli ufficiali occorre che abbiano una profondissima preparazione tecnica e possano essere oltre che dei trascinatori anche dei capi e dei maestri idonei per ascendente, capacità ed esperienza.

Due dei comandanti di comp. di questo Btg. avevano sei mesi di anzianità da tenente ed il terzo poco più di un anno.

Per comandare bene un reparto carrista occorrono degli ufficiali che all'entusiasmo e all'eroica volontà di combattere uniscano la ponderatezza e l'esperienza che deriva solo da una permanenza nei reparti piuttosto lunga.

Se la preparazione tecnica è stata piuttosto scarsa, la preparazione tattica si può dire è assolutamente mancata; perché non credo si possa ritenere addestrato, neanche parzialmente, del personale che aveva eseguito sei lezioni di tiro con il cannone e le mitragliatrici ed appena due o tre esercitazioni di plotone.

Ciò è avvenuto non per mancanza di volontà ma esclusivamente per la mancanza di tempo che ha imposto di gettare verso il nemico il Btg. senza tener conto delle sue condizioni addestrative.





Ritengo doveroso rappresentare come sia assolutamente indispensabile per avere dei reparti carristi rivedere il reclutamento del personale traendolo esclusivamente da chi nella vita civile esercita mestieri affini alla specialità, facendo inoltre, con premi, paghe speciali o soprassoldi, largo assegnamento su personale permanente o a ferme lunghissime. Nei reparti carristi tedeschi che hanno operato con noi in questi giorni si è notato subito la grande preparazione tecnica del personale che da anni presta servizio nella specialità. La frase corrente che ho sentito ripetere come un ritornello era questa: “per fare un carro bastano pochi giorni, per fare un carrista occorrono degli anni”.

III - ORGANICO DEL BATTAGLIONE = FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

L'organico del Btg. non corrisponde affatto né in uomini, né in mezzi alle sue necessità per la guerra in colonia.

Gli attuali organici, che forse potrebbero ancora andare in una guerra in patria, con brevi distanze da percorrere, vicini alle proprie basi, alle proprie officine, ai propri depositi, sono qui in Africa come una goccia nel mare, quando le distanze diventano, di 600 - 700 km. ed anche più dalle proprie basi di partenza.

Nel Btg. per servire 46 carri armati con 184 combattenti vi sono circa 170 uomini con 15 automezzi. Detti autocarri sono appena sufficienti a trasportare i 170 uomini; come si trasportano tutti i materiali, le parti di ricambio, il carburante, i lubrificanti, l'acqua e i viveri per centinaia di chilometri e per decine di giorni?

Nel Btg. M 13 esiste un'officina con la squadra riparazione e ricuperi di 21 uomini, dei quali in realtà appena due o tre sono dei meccanici meritevoli di tale nome; gli altri sono dei riempitivi che servono a malapena per le manovre di forza. Nella marcia nel deserto si sono dovuti abbandonare dei carri dei quali ora è in corso il ricupero, esclusivamente per la mancanza di un servizio, di ricupero adeguatamente attrezzato che, ove fosse esistito, avrebbe consentito di recuperare e portare in brevissimo tempo al combattimento un numero non indifferente di carri.

Dopo l'occupazione di Nechili il maggiore tedesco comandante della colonna della quale avevo fatto per due giorni parte, saputo che avevo raggiunto tale località con 14 carri su 40 così esprimeva: “Avete fatto un miracolo con i vostr mezzi primitivi. Io ne ho portati 8 su 64”.

Però si affrettava a soggiungere che poche ore dopo circa 50 carri lo avevano raggiunto ricuperati e riportati in linea dal suo servizio ricupero del Btg., per gli altri non aveva preoccupazione perché il servizio ricupero del reggimento avrebbe provveduto.

Il mio btg. riusciva a recuperare con inaudita fatica 6 carri che poi dovevano essere nuovamente abbandonati nella tappa successiva.

I reparti tedeschi hanno una squadra ricupero di otto automezzi per compagnia ed un reparto ricuperi di Btg. (senza contare quello di reggimento) che è comandato da un capitano ingegnere ed è composto di circa un centinaio di automezzi, trattori cingolati di particolare potenza e speciali rimorchi portacarri.

Basta pensare che mentre nel battaglione italiano non esiste un bullone di scorta, nel Btg. tedesco esiste un auto speciale esclusivamente adibito alla bulloneria; ciò mi consta in modo particolare per avervi fatto capo io stesso.

Noi non abbiamo mezzi di autotrasporto adatti né trattori idonei allo scopo. Ogni volta bisogna ricorrere a ripieghi che sono peggiori del male perché mettono in crisi il btg. carri ed il reparto al quale i mezzi sono tolti.

Nel reggimento tedesco i mezzi di trasporto, tutti idonei allo scopo per i quali devono servire (escluse le motocarrozette e vetturette) sono nella proporzione di 8 per ogni carro armato e gli uomini nella seguente proporzione: meno di 700 combattenti - più di duemila addetti ai servizi.

Il servizio rifornimento carburanti, lubrificanti ed acqua nei nostri reparti non esiste; come recipiente non c'è che il fusto da 200 litri ingombrante, non maneggevole. Nei reparti tedeschi esistono invece i canistri da 20 litri con i quali viene effettuato il rifornimento del Btg. fino al carro o autocarro e dei quali ogni macchina, in apposite installazioni, porta un congruo numero di riserva.

Da noi per poter dare una piccola riserva di nafta o di acqua ad ogni mezzo bisogna sperare di trovare lungo il nostro cammino delle vecchie latte di benzina abbandonate dal nemico.

Il servizio di rifornimenti durante la marcia nel deserto si è effettuato mediante dei miracoli - non esito a definirli tali, compiuti dal personale del Btg. e da alcuni ufficiali che partiti successivamente da Agedabia verso l'ignoto (non sapendo né dove fosse andato, né dove fosse diretto il Btg.) riuscivano a raggiungermi portandomi nafta, acqua e viveri.

In dieci giorni di marcia nel deserto, inseguendo il nemico (prima alle dipendenze di una colonna tedesca, poi da questi lasciato senza ordini) non ho avuto assistenza da nessuno e solo per il desiderio di raggiungere il nemico sono riuscito a ricongiungermi al mio reggimento nei dintorni di Tobruk.

Vettovagliamento e viveri di conforto. Semplicemente inadeguato.

Una scatoletta, due gallette e una borraccia di acqua sporca di nafta, ecco cosa hanno avuto i miei uomini. Neanche il caffè perché con la razione di marcia non compete, cioè quando proprio se ne ha più bisogno. Solo un giorno abbiamo avuto il caffè cameratescamente offerto dal Btg. tedesco di Panzer Jager del maggiore Rao, meravigliato che noi non avessimo come loro rancio caldo, caffè, cognac, cioccolata e marmellata.

Ed ora dopo 15 giorni di viveri a secco la truppa ha il caffè perché è stato acquistato a pagamento dagli ufficiali.

Servizio sanitario

Si può dire che non esiste.

Il medico, due cofani e due barelle arrampicate su un autocarro pieno di fusti di nafta! - E nella sola compagnia tedesca vi sono due automezzi ed una vetturetta sanitaria.

CONCLUSIONE

Oggi il Btg. si trova con:

- un quarto dei suoi carri zoppicanti ed ansimanti appena capaci di muoversi, ma sempre fronte al nemico nei dintorni di Tobruk.
- un quarto dei carri bloccati lungo la strada percorsa o nella zona battuta dall'artiglieria avversaria con il loro carico di eroi caduti.
- metà dei carri penosamente ricuperati e penosamente marcianti verso la base di Derna ove dovranno essere smontati e revisionati.

In definitiva tutto il btg. dovrà essere riunito, ricuperato il materiale ancora mancante, revisionati tutti i carri (sostituendo diversi motori e molte parti dovranno venire dall'Italia) ottenere i mezzi di trasporto necessari, riordinare i reparti, sostituire gli ufficiali e gli uomini caduti.

Per tutto questo lavoro ritengo occorrerà un periodo di tempo non inferiore ai 40-50 giorni e ciò sempre in dipendenza all'arrivo del materiale di ricambio.

- Checla - Tobruk, 21 aprile 1941

IL MAGGIORE
COMANDANTE DEL BATTAGLIONE
A. ANDREANI



STORIA

LA BATTAGLIA delle ARDENNE

A Scuola di Guerra

di Gianluca Luchena*

Oggigiorno le operazioni di risposta alle crisi (1) occupano una posizione predominante nell'ambito dello spettro dei conflitti (2). L'Italia non partecipa a campagne di guerra dal 1945 ed è altamente probabile che scenari di questo tipo non si presentino in un prossimo futuro. Eppure l'addestramento a operazioni di tipo *war* non può e non deve essere accantonato. L'instabilità e la rapidità con cui lo scenario geostrategico può cambiare sono tali da rendere questa opinione ampiamente condivisa a livello internazionale, tanto che la NATO, nel "Nuovo Con-

cetto Strategico" del 2010 (3) vi fa espressamente riferimento. Se le *Crisis Response Operations* (CRO) hanno insegnato come sia determinante adattare continuamente strumento e procedure all'avversario e all'ambiente operativo, tramite un continuo riferimento ai *feedback* provenienti dal terreno (4), parallelamente è fondamentale studiare le battaglie e i "fatti d'arme" del passato per calibrare al meglio le attività del presente. Tra gli avvenimenti più importanti della Seconda guerra mondiale merita, a mio av-

Sotto

Un carro armato Sherman

Sotto a destra

Il Tigre Reale n. 105 dello SS-Hauptsturmführer Wessel a Stavelot



viso, particolare attenzione la "Battaglia delle Ardenne" (5), passata alla storia come la "Battaglia dei Giganti". Essa, ci dà lo spunto non solo per riflettere su aspetti di *intelligence*, logistica e tattica, ma ci consente al contempo di mettere in risalto alcune componenti appartenenti a un dominio non prettamente fisico eppure sorprendentemente efficaci e determinanti nell'economia di una battaglia: mi riferisco a *leadership*, sorpresa, morale.

La Battaglia delle Ardenne è infatti l'esempio per antonomasia di sorpresa, spregiudicatezza, coraggio, motivazione, forza, pianificazione. È l'estremo tentativo con cui Hitler cerca di reagire a una sconfitta ormai vicina, con la più straordinaria e radicale applicazione dei principi dell'arte della guerra in un'offensiva che sarebbe rimasta per sempre nei libri di storia militare. È l'evento che più di tutti permette di fare un'analisi completa di strategia militare, ponendosi quale riferimento scolastico per eccellenza.

Nell'inverno del 1944 la Germania del Terzo Reich è in seria difficoltà: a Ovest, gli anglo-americani, usciti finalmente dalla testa di ponte in Normandia, si avvicinano pericolosamente al Reno. A Est i sovietici, riconquistata la Bielorussia ed entrati in Polonia, si stanno raggruppando per assestare il colpo finale a Berlino. La città di Anversa, in Belgio, è caduta nelle mani degli alleati che ormai risalgono pericolosamente anche dal fronte Meridionale dopo lo sbarco in Italia (Sicilia, 10 luglio 1943). Nella "tana del lupo" (6) il Führer, non si dà per vinto. Mentre chiede all'OKW (*Oberkommando der Wehrmacht* - Comando Supremo delle Forze Armate) la preparazione di una serie di piani di contingenza per far fronte alla situazione e difendere Berlino, nella sua mente si fa sempre più forte un'idea audace, quella di reagire all'attacco alleato con uno ancor più dirompente, un attacco lampo, come quelli che già in passato gli avevano regalato importanti vittorie. Sa che il fronte anglo-americano è molto ampio (circa 700 Km) e sa anche che la *combat effectiveness* (7) delle truppe avversarie è calata, dopo mesi ininterrotti di combattimenti. È consapevole che il sostentamento delle forze alleate passa per i rifornimenti logistici che affluiscono attraverso il porto di Anversa, per cui è convinto che riconquistando quello SPOD (*Sea Port of Debarkation*), negando viveri, munizioni e carburante e tagliando in due le forze alleate con una

manovra di penetrazione, possa ancora riprendere in mano la situazione e recuperare l'iniziativa. Non lo preoccupa particolarmente la necessità di combattere contemporaneamente sul Fronte orientale: è convinto che lo slancio sovietico si esaurirà a breve, tanto da esser disposto a sottrarre un congruo numero di Divisioni *Panzer* da quel settore per impegnarle sul fronte opposto. L'idea di base, semplice ma audace, è quella di infliggere un duro colpo a Occidente raggiungendo in pochi giorni il fiume Mosa e il porto di Anversa, per poi concentrarsi sulla presa di Mosca.

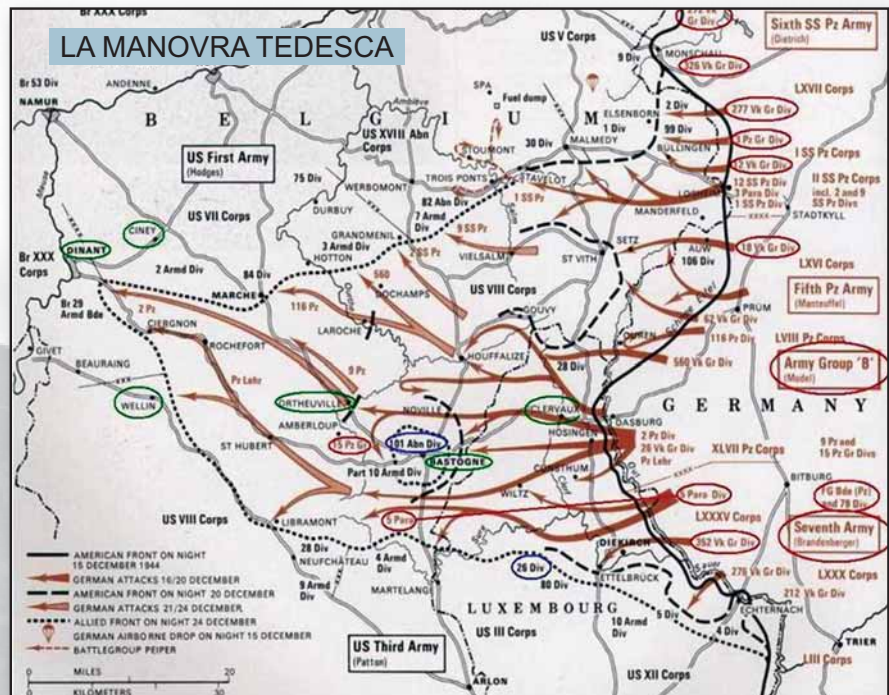
Un piano così delicato, però, per funzionare, doveva essere reso ancor più efficace dallo sfruttamento di quello che è generalmente riconosciuto come un moltiplicatore di forza: la sorpresa. E per ottenerla il Führer è disposto a tutto, anche a misure estreme nei confronti dei suoi stessi uomini. È molto diffidente, per cui tiene se-

Sotto a sinistra
Il Generale George Smith Patton

Sotto
Adolf Hitler



greti i dettagli ai suoi stessi Generali fino a pochi mesi prima dell'operazione. È solo nel settembre del 1944, infatti, che Hitler convoca i suoi alti Ufficiali, tra cui von Mansteuffel, Dietrich e Brandeberger, per stilare i dettagli del piano che sarebbe stato messo in atto solo pochi mesi dopo, nel dicembre dello stesso anno. Nel bunker, nel 1944, il processo di pianificazione segue le fasi fondamentali attraverso le quali passeremmo anche oggi, nel pianificare un'operazione. Il *team* tedesco, guidato dal Comandante, compie un'attenta analisi della situazione (per acquisire una completa consapevolezza dello scenario, quello che oggi chiameremmo *situational awareness*), conduce uno studio del terreno e del nemico (IPB – *Intelligence Preparation of the Battlespace*), elabora la missione, concepisce delle linee d'azione (CoAs – *Course of Actions*) e ne valuta la sostenibilità logistica. L'impronta centrale del Comandante è chiaramente evidente: è Hitler in persona a dare le indicazioni precise di quando e come attaccare (CPG – *Commander's Planning Guidance*). L'attacco, deve essere forte e risolutivo e deve avvenire nella più totale sorpresa. Per realizzarla, è necessario essere spregiudicati, è necessario rischiare, si deve passare là dove nessuno si aspetta un'azione: attraverso la foresta, nelle Ardenne. L'area coperta da fitti boschi, a tratti montuosa e in pieno inverno è considerata dai Generali americani e inglesi come "No Go" per un attacco. Il Generale Eisenhower, Comandante Supremo delle forze di spedizione (SHAEF: *Supreme HQ Allied Expeditionary Forces*), infatti, è piuttosto tranquillo non ritenendo l'area adatta al movimento dei carri tedeschi. Pensa che un nuovo scontro non sia imminente avvicinandosi l'inverno e, per questo, in una fase che oggi definiremmo di "stasi operativa", conta di riorganizzare le forze prima dello *strike* finale. Manda gran parte dei veterani in licenza facendo arrivare nuove reclute. Il fronte, ritenuto tranquillo, è ampio e scarsamente protetto e l'inverno del 1944 tra i boschi delle Ardenne sarà uno dei più rigidi degli ultimi due secoli. Le Forze tedesche, invece, sono schierate a difesa lungo la vecchia linea "Sigfrido" (8): Hitler chiama alle armi centinaia di giovani tra cui molti minorenni, pronuncia discorsi patriottici, inneggia alla grandezza dell'Impero, fa credere che la guerra può essere vinta con una battaglia risolutiva, che consegnerà per sempre alla storia i suoi attori. C'è piena fiducia nel piano e il morale è alle stelle. Il Führer fa giurare segretezza a tutti i suoi uomini e prepara nel dettaglio la grande offensiva: nelle settimane che precedono il "D-Day" ammassa, nel più assoluto silenzio radio, uomini e mezzi nei villaggi a ridosso del fronte d'attacco. L'utilizzo di mezzi meccanici è limitato al massimo, i cannoni sono trainati per lo più da cavalli e i movimenti avvengono prevalentemente di notte su strade ricoperte appositamente di paglia per attutire il rumore dei cingoli. Il rombo dei potenti motori dei carri viene coperto dai sorvoli a bassa quota di aerei tedeschi sulle posizioni statunitensi. Hitler è cosciente della netta superiorità aerea delle forze alleate, ma approfitta delle difficili condizioni meteorologiche della stagione e dei fitti boschi delle Ardenne per muovere in copertura. Gli aerei americani, infatti, sono spesso costretti a rimanere a terra e laddove riescono a decollare non hanno visibilità al di sotto della fitta coltre



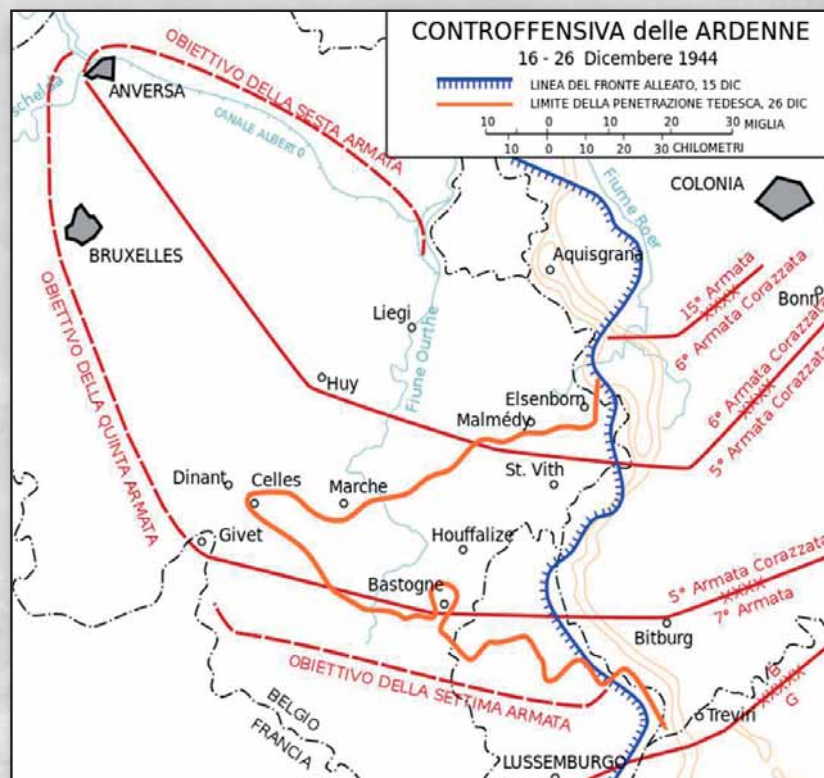
verde della foresta.

Il piano, per quanto ardito, sembra possa funzionare. Sin dal principio però i Generali tedeschi mettono in guardia il Führer sulle difficoltà logistiche. Muovere circa 1.700 carri armati e più di un milione di soldati richiede un supporto logistico imponente. Il grosso problema è rappresentato da munizioni e carburanti, considerata la notevole distanza da coprire e le numerose forze di difesa. Ma il Führer non arretra di un passo: vuole che si attacchi al più presto, non ammette ritardi e per risolvere il problema dei rifornimenti ordina la conquista dei posti di distribuzione alleati lungo la marcia verso l'obiettivo finale. Il rischio è alto: non si può fallire!

Il 16 dicembre 1944, all'alba di una gelida mattina invernale, l'*intelligence* alleata non si accorge minimamente di quanto sta per accadere. I ricognitori americani scattano centinaia di foto del fronte senza però rilevare i movimenti nemici. Tutto tace. La neve ricopre alberi e strade. I soldati, appostati in gelide buche, fanno di tutto per tenere efficienti le armi e calde le mani. Poi, all'improvviso, il frastuono di una pioggia di proiettili sparati dalle artiglierie tedesche rompe il silenzio portando morte e distruzione ovunque. È scattata l'offensiva. Quando la notizia giunge al Quartier Gene-

rale alleato, il Generale Heisenhower e i suoi Comandanti trascolano. È stato compiuto un grosso errore di valutazione. L'*intelligence* alleata ha commesso il più importante passo falso di tutta la guerra ed è ormai troppo tardi per evitare un numero elevatissimo di perdite (9). Il piano di Hitler, almeno nelle sue fasi iniziali, ha funzionato. La confusione tra le fila alleate è accresciuta anche dall'azione di piccoli gruppi di "commando" tedeschi travestiti da statunitensi ed equipaggiati con armi e mezzi americani (10) che, interrompendo le comunicazioni, alterando la segnaletica stradale e compiendo azioni di sabotaggio di ogni genere, provocano ritardi e difficoltà nei trasporti di truppe e un clima di insicurezza tra i soldati della controparte.

I rapporti di forza globali (11) sono nettamente sbilanciati, a livello locale, in favore delle forze tedesche. Hitler, infatti, per coprire il fronte di circa 130 km mette in campo uno schieramento imponente. L'*Hersegroupe "B"* comandato dal Generale Model e incaricato dell'offensiva è composto, sul fronte, da tre Corpi d'Armata: la VI SS *Panzer Armee* guidata dal Generale SS Josef "Sepp" Dietrich a Nord, la V *Panzer Armee* agli ordini del Generale Monteuffel nel settore centrale e la VII *Panzer Armee* comandata dal Generale Brandeberger a Sud a copertura del fianco sinistro della V Armata. Gli alleati, inferiori in numero, schierano invece la XXI Armata del Generale Montgomery composta da canadesi e inglesi, la XII Armata americana del Generale Bradley e la VI Armata americana del Generale Devers (nella pagina precedente, la manovra tedesca). Hanno in dotazione come mezzo più potente un carro armato tecnologicamente meno evoluto di quello tedesco, lo "Sherman". Si tratta di un sistema d'arma del 1942, nelle versioni con cannone da 75 mm o 76 mm che è spesso sopraffatto dal temibile Mark 6 (PzKpfw VI Ausf b "Tigre II" o "Königstiger") tedesco (il più potente mezzo tedesco dell'epoca) che è invece un prodotto datato 1944, quindi di ultima generazione per l'epoca, con il cannone da 8.8 cm KwK 43 L/71. Il confronto, in termini di armamento, favorisce invece gli anglo-americani per quanto riguarda le armi individuali. Questi, infatti, sono equipaggiati con il famoso fucile M1 "Garand" cal. 30 con caricatore bifilare da 8 colpi, mentre i soldati della Germania hanno in dotazione il Mauser Mod. 98 con caricatore da 5 colpi.



In linea teorica, dunque, e secondo i piani del Führer, se si riesce a fare in fretta, evitando che il Generale Eisenhower faccia affluire i rinforzi, e se si sfruttano a pieno i carri armati tecnicamente superiori, il successo è a portata di mano. Ma i "Tigre II" tedeschi, per poter funzionare adeguatamente ed essere ridislocati a seconda dell'esigenza, hanno bisogno di muoversi su strada. È assolutamente necessario cioè che si prenda il controllo delle poche linee di comunicazione presenti che, in quella zona, confluiscono tutte su un piccolo paese: Bastogne. L'ordine arriva chiaro e perentorio, conquistare Bastogne, mantenere il controllo delle rotabili (LoC - *Lines of Communication*) e puntare spediti su Bruxelles.

I primi giorni di combattimento sono terribili. I tedeschi sembrano inferociti. Si lanciano temerariamente contro le postazioni avversarie. Tra le loro fila si diffonde presto il mito di quello che fu chiamato il "massacro di Malméd", una piccola località nelle Ardenne Settentrionali dove uno spietato *Kampf Gruppe* (KGr Peiper) della 1ª SS *Panzer Division* "Leibstandarte Adolf Hitler", comandato dal Tenente Colonnello Peiper e composto da soldati scelti, non si ferma davanti a nulla e massakra un centinaio di americani. Servirà l'82ª Divisione aviotrasportata americana, tenuta inizialmente in riserva e composta da soldati altamente addestrati, per fermare l'avanzata di Peiper.

Il 19 dicembre, dopo quattro giorni di ininterrotti combattimenti, a Est di Saint Vith, nei pressi di Schnee Eifel, la 106ª Divisione americana viene circondata ed è di nuovo una carneficina. Ben 7 mila soldati statunitensi si consegnano alle forze nemiche in quella che sarà la più grande resa di massa americana di tutta la guerra.

Più a Sud, la 101ª Divisione aviotrasportata ha il compito di tenere Bastogne. I tedeschi, impiegando ben otto Divisioni, hanno il controllo delle LoC che portano al paese, hanno accerchiato gli americani e impediscono l'arrivo di rifornimenti. A corto di munizioni, in netta inferiorità numerica, la resistenza è eroica. Fa un freddo glaciale e i soldati sono costretti dall'inces-

sante pressione nemica a stare in buche gelide ventiquattro ore su ventiquattro. Congelamenti, polmoniti, piedi e mani doloranti sono all'ordine del giorno. I paracadutisti però non mollano e finalmente il 23 dicembre la coltre di nubi sulle loro teste lascia spazio a un cielo sereno. I C-47 alleati volano a bassa quota e lanciano su Bastogne i tanto attesi rifornimenti: medicine, cibo, calze pulite, munizioni. Le truppe naziste sono convinte che la capitolazione del nemico sia solo una questione di ore tanto che mandano due messaggeri, con bandiera bianca, per negoziare la resa. Il Generale statunitense McAuliffe, però, risponde con un'espressione passata alla storia: "Nuts!" ovvero "sciocchezze!".

È l'inizio del tramonto del temerario piano di Hitler. Nonostante il saliente creato dai tedeschi nelle fila alleate sia importante, arriverà fino a 100 km dalla linea di partenza, Bastogne rimane nelle mani degli americani che, nel frattempo, si sono riorganizzati.

Il 26 dicembre del 1944, dopo un Natale passato a combattere incessantemente tra la neve, è già buio alle 17.15 quando la 4ª Divisione corazzata americana irrompe a Bastogne e pone fine all'assedio. Non basterà nemmeno il massiccio bombardamento aereo nazista iniziato il capodanno del 1945, (operazione "Bodenplatte", per raddrizzare la situazione. Gli scontri continueranno più o meno intensamente fino al 28 gennaio quando la battaglia, dopo 44 giorni, terminerà mettendo fine all'ambizioso progetto del Führer.

Due cose fundamentalmente hanno impedito ai tedeschi di portare a termine con successo il piano: il terreno e la logistica. Già al termine del primo giorno di offensiva, lo "scostamento" temporale e lineare è notevole. Rispetto a quanto pianificato, infatti, il fronte ha un ritardo di circa dodici ore. Muovere nei fitti boschi delle Ardenne, con ghiaccio e neve ovunque, combattendo contro un avversario tenace e organizzato, crea enormi difficoltà anche a unità altamente motivate e determinate. Ciò fa venir meno quel requisito di rapidità che costituiva, nel progetto di Hitler, una componente essenziale ai fini della riuscita dell'Operazione. Determinante è anche la difesa e il controllo delle LoCs da parte degli anglo-americani, che intralciano in modo decisivo la libertà di comunicazione delle colonne tedesche, creando anche problemi di natura logistica. I rifornimenti, infatti, stentano ad arrivare dalle retrovie e, in generale, non sono sufficienti per supportare la manovra. Il *momentum* delle prime settimane è spesso interrotto dalla mancata conquista dei posti di distribuzione avversari. Il desiderio di riprendere l'iniziativa, la forte voglia di grandezza talvolta mescolata a irrazionalità, la necessità di essere imprevedibili e di sorprendere l'avversario, non possono comunque mai prescindere dai più materiali, ma determinanti, calcoli logistici.

È una delle grandi lezioni di questa incredibile battaglia. In guerra conta il morale e le forze in campo quanto il carburante e le munizioni.

*Capitano

NOTE

(1) *Non Article 5 Crisis Reponse Operations*: NA5CRO

(2) "Scenario di fondo" nell'ambito del quale si svolgono tutte le tipologie di operazioni militari e dove la principale discriminante è rappresentata dall'uso della forza minacciato o applicato e dal conseguente livello di violenza raggiunto. Riferimento Pub. 13/A1.

(3) *"Strategic Concept for the Defence and Security of The Members of the North Atlantic Treaty Organisation"* adottato dai Capi di Stato e di Governo in Lisbona.

(4) Lezioni identificate/lezioni apprese.

(5) Il nome in codice assegnato dalla Wehrmacht era inizialmente Operazione "Wacht am Rhein" (guardia al Reno), successivamente sostituito con Operazione "Herbstnebel" (nebbia autunnale). Gli alleati, invece, vi facevano riferimento come "The battle of Bulge", (la battaglia del Saliente).

(6) Così venne chiamato il bunker dove Hitler si rifugiava in questa fase della guerra.

(7) Capacità di combattimento derivante dalla somma di fattori fisici (armamento, livello tecnologico, ecc.) e non (livello addestrativo, morale, ecc.).

(8) La linea Sigfrido o linea Siegfried fu una massiccia linea fortificata tedesca. Venne costruita nel 1916-17 in contrapposizione alla linea Maginot ed era notevolmente profonda e lunga circa 600 km.

(9) Dei 600 mila soldati americani coinvolti nella battaglia, 20 mila saranno i morti, 20 mila i prigionieri e oltre 40 mila i feriti.

(10) Operazione "Greif" coordinata dal Colonnello Otto Skorzeny.

(11) Rapporti di forza statici o globali: non tengono conto della CE espressa nel momento specifico del confronto ma si riferiscono al potenziale esprimibile dai due schieramenti.

RIVISTA "STORIA MILITARE"

Gambini Tristano, *La prima battaglia delle Ardenne*, n. 155, agosto 06, pag. 23.

Guglielmi Daniele, *M4 Sherman - una leggenda su cingoli* (parte 1ª), n. 031, aprile 96, pag. 28.

Guglielmi Daniele, *M4 Sherman - una leggenda su cingoli* (parte 2ª), n. 033, giugno 96, pag. 35.

FILMOGRAFIA

"La battaglia dei giganti" ("Battle of the Bulge"), film diretto da Ken Annakin (1965).

"Bastogne" ("Battleground"), film diretto da William A. Wellman (1949),

BIBLIOGRAFIA

Helmut Heiber, "I verbali di Hitler", LEG, 2009.

Basil Liddell Hart, "Storia militare della Seconda guerra mondiale", Milano, Mondadori, 1996.

Jean Paul Pallud, *Battle of the bulge, then and now* in "After the battle", 1984.

David Irving, "La guerra di Hitler", Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2001.

SITOGRAFIA

www.sulleormedellastoria.it/IT/seconda-guerra-mondiale/bastogne-ardenne.html.

www.lagrandestoria.rai.it.

www.diariodiguerra.it.

www.lasecondaguerramondiale.com.

www.cronologia.leonardo.it/storia/biografie/hitler4.htm.



Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante».

Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it



1834
2014

da 180 anni

sulla rotta dell'
INNOVAZIONE



CALZONI



STORIA

LA VIA TEDESCA ALLA CONTROGUERRIGLIA

di Raffaele Moncada*

“Il Comando dell'Esercito prussiano-tedesco alla fine riuscì a capire, anche se tardi, la natura della guerra partigiana. Il 6 maggio 1944, il Comando Supremo della *Wehrmacht* emanò [...] le direttive generali per la lotta contro i partigiani. Prima della sua fine, l'Esercito tedesco ha così fatto in tempo a capire la figura del partigiano”.

C. Schmitt, “Teoria del partigiano”

Che l'Esercito tedesco abbia compreso l'essenza della guerra partigiana e l'abbia considerata anche all'interno di un procedimento specificamente militare è punto di vista che urta luoghi comuni e pregiudizi insidabili. Rivelati, innanzitutto, dalle scelte semantiche. La politicizzazione della guerriglia e l'interpretazione della politica nazista in chiave pseudoreligiosa, quale espressione diabolica, hanno sollevato una nube sulfurea anche sugli aspetti tecnici della controguerriglia tedesca, alla quale si è a lungo rifiutata qualunque caratterizzazione razionale. In questo contesto, le scelte semantiche non sono prive di significato assiologico. È raro imbattersi, anche nella letteratura militare, nelle espressioni tedesche (*Bandenbekämpfung*, *Kampf gegen Banden...*). Con una operazione retorica, si preferisce insistere su un aspetto della controguerriglia, la rappresaglia, la strage, per indicare il fenomeno nel suo complesso: in realtà ignorandone l'essenza. Il momento del massacro tende a esaurire, anche nella percezione comune, la natura della controguerriglia tedesca. Si nega che a essa possa essere sotteso un pensiero razionale, riducendola solo a risposta brutale, espressione di una specifica perfidia tedesca. Un tipo di lettura che scivola facilmente nel viscido terreno delle interpretazioni religiose – che fanno ricorso alla categoria del satanico – o metafisiche, comunque non scientifiche (1).

Un'analisi criticamente più consapevole, che rinunci a interpretazioni irrazionalistiche, deve piuttosto cominciare a mettere a fuoco il contesto specificamente militare del fenomeno. Un approccio monistico alla *Bandenbekämpfung* è invece fuorviante per più ragioni. Innanzitutto, gli apparati di occupazione tedeschi non erano né omogeneamente organizzati, né rispondevano a una logica unitaria. Anche nel caso in cui si volesse ridurre l'analisi della controguerriglia alla sequenza azioni partigiane-rappresaglie tedesche, se si intende individuare una logica nella violenza delle reazioni è vitale lo studio del funzionamento degli apparati di occupazione e dei meccanismi di controllo militare del territorio in fasi operativamente delicate, come l'avanzata o, ancor più, il ripiegamento. Inoltre, in contesti unitari, o in circostanze analoghe, le risposte tedesche alle azioni partigiane sono state le più diverse. La variabilità delle reazioni – in certi casi, sorprendente – suscita una serie di interrogativi, quantomeno, sullo specifico contesto, strategico, operativo e tattico degli eventi (che può



Sopra
Ufficiali delle SS italiane con un Generale delle SS tedesco

A destra
Il *Bandenkampfabeichen*, distintivo per la lotta alle bande partigiane, fu prodotto in tre gradi: Bronzo (20 Bandentage) Argento (50 Bandentage) e Oro (100 Bandentage)

dar ragione dell'incoerenza), e sugli ampi margini di autonomia dei Comandanti di reparto, cui era lasciata una significativa libertà di decisione. Infine, il campo dell'indagine non può trascurare il ruolo e l'incidenza della ideologia nazionalsocialista nella individuazione e percezione del nemico, né la cultura militare tedesca negli anni della guerra. Se





esiste, senza dubbio, una specificità nazionalsocialista, non si può tuttavia ignorare la relazione evolutiva e dialettica con la storia del rapporto dei tedeschi con la guerra di guerriglia e di controguerriglia, rapporto carico di ambiguità e contraddizioni, ma anche di ragionevoli intuizioni.

LA BREVE VITA DEL LANDSTURM ORDNUNG DEL 1813 E LA GUERRA FRANCO-PRUSSIANA

Sorprendentemente, i prussiani vantano un primato nella elaborazione della dottrina della guerra partigiana. Nel corso della Guerra di liberazione tedesca contro Napoleone, l'*Unterleutnant* dei Dragoni Ferdinand von Schill aveva costituito un *Freikorps* e, alla sua testa, si era distinto nel corso dell'assedio di Kolberg. Aiutato dalla popolazione civile, si era scagliato, dietro le linee francesi, su ogni obiettivo alla sua portata: pattuglie o nemici isolati, portaordini, corrieri e rifornimenti. Riuscì a catturare un Generale francese e si dette da fare per preparare l'insurrezione generale. Influenzato dall'esperienza del padre, Johann Georg, che durante la Guerra dei Sette anni aveva messo in piedi un Corpo Franco (*Freikorps*) di cavalleria e fanteria montata che operava alle spalle delle linee nemiche, Ferdinand venne apprezzato e promosso da Federico Guglielmo III.

Sull'esperienza di Schill ragionò il Feldmaresciallo von Gneisenau, che aveva guidato la difesa di Kolberg nel 1807 e aveva avuto ai suoi ordini i franchi tiratori di Schill. Gneisenau aveva potuto valersi della tenace resistenza dei civili, che lo sorprese e indusse a riflettere sulle inedite opportunità della resistenza popolare verso un invasore odiato. Anziché derivare la prassi dalla teoria – esercizio nel quale i tedeschi si sono di frequente distinti –, il riformatore prussiano fece il contrario, e nel 1813 riuscì a dare sostanza alle sue riflessioni, facendo emanare il *Landsturm Ordnung*, di fatto una chiamata alle armi di tutti gli uomini che non fossero già stati arruolati nelle forze regolari. Si trattava, a ben vedere, di un manuale per la conduzione della guerra partigiana in vista dell'insurrezione generale contro l'oppressore francese. Ogni prussiano doveva colpire gli invasori con qualunque tipo di arma. L'editto faceva esplicito riferimento a falci e forconi e giustificava qualunque mezzo in quella che, agli occhi dei tedeschi, era una lotta difensiva per la vita e per la morte.

L'editto prussiano, firmato dal Sovrano, ebbe vita breve. Il Re temette che la situazione gli sfuggisse di mano, e quando si chiese dove si sarebbe arrivati se si fosse consentito al popolo di combattere autonomamente, senza la direzione degli Ufficiali, sospese la legge, che venne archiviata per sempre, con buona pace del "filosofo" Gneisenau.

Tuttavia, l'importanza storica del *Landsturm Ordnung* è inversamente proporzionale all'ambigua brevità della sua vita. È da questo momento che il partigiano cessa di essere uno *Jäger*, Ussaro o Panduro, ovvero truppa leggera, per assurgere a una dimensione diversa. La guerra rivoluzionaria ne consacra la nuova fisionomia politica e ne avvia la tormentata e ambigua esistenza. Comincerà Friedrich Engels nel 1870, in piena guerra franco-prussiana, a stigmatizzare la contraddittorietà dell'atteggiamento tedesco. Il socio di Marx stigmatizzava la memoria corta dei prussiani – i quali avevano elevato la prassi dei franchi tiratori a sistema e ne avevano elaborato la teoria – che si permettevano di eliminare con un colpo alla nuca o di appendere agli alberi i franchi tiratori francesi, liquidati come marmaglia e miserabili briganti (2).

In realtà, l'Esercito di Moltke reagiva come, in genere, accade agli Eserciti fortemente disciplinati, avvezzi a rispettare il nemico regolare, ma implacabili con gli irregolari. I prussiani non disponevano, in quel momento, di altra categoria intellettuale per la comprensione del franco tiratore, che non fosse quella del criminale puro e semplice. Il Comando Supremo dichiarò che tutti i *Freischärler* (franchi tiratori) erano da considerarsi guerriglieri e irregolari e pertanto fuorilegge. Un *Freischärler* che fosse sopravvissuto al momento della cattura, evento raro, non se la sarebbe cavata con meno di dieci anni di lavori forzati. I problemi sollevati dalla ritrosia dei francesi ad accettare il duro regime di occu-

pazione nemico crearono non pochi grattacapi ai tedeschi, che si trovarono alle prese con la questione dell'ambiguo confine tra illegalità e legalità nella condotta della guerra partigiana. Per quanto avessero tentato di applicare codici di rigorosa legalità nell'apparato di occupazione, i tedeschi dovettero fare i conti con le deficienze del sistema dei rifornimenti, che spinsero molti soldati a dover sottrarre con la forza le scarpe agli increduli civili francesi, addirittura nel mezzo delle vie dei villaggi, lasciandoli, oltretutto scalzi, comprensibilmente assetati di vendetta.

Nonostante i tentativi di Franz Lieber (3) di discriminare tra guerra partigiana (lecita) e guerriglia (illecita), la decisione circa l'appartenenza all'una o all'altra famiglia restava questione che, alla fine, era nelle mani dei vincitori. Fatto sta che il termine *Freischärler* andò a designare, nel vocabolario militare tedesco, una forma estrema di guerra di guerriglia e la campagna contro i franchi tiratori ebbe un duraturo impatto sul *German Way of War*. La criminalizzazione del franco tiratore, e la sua derubricazione



a semplice "bandito", tracciava un solco gravido di conseguenze con la tradizione della guerra partigiana, in qualche modo, pur tra ambiguità e contraddizioni, parte dell'universo legalmente riconosciuto di quanto era considerato accettabile in guerra. Senza contare che la parola "bandito" evocava, nel mondo tedesco, i cupi ricordi della apocalittica Guerra dei Trent'anni e gli anatemi della Chiesa e dello Stato contro il banditismo, opera di ladri e assassini.

L'ESPERIENZA COLONIALE E LA SOLUZIONE UCRAINA

I tedeschi avevano pensato di garantire la sicurezza nei territori oc-





cupati con il sistema delle *Etappen* (retrovie), che avrebbe dovuto assicurare il supporto e i rifornimenti alle prime linee e garantire la protezione da partigiani e guerriglieri, ma che in realtà si traduceva spesso nella burocratizzazione del saccheggio. I problemi suscitati dai franchi tiratori nella guerra del 1870 li spinse a riformare il sistema nel 1872. In seguito, la politica di sicurezza del *Reich* ebbe modo di sperimentare nuove possibilità nella breve stagione del colonialismo tedesco, che consentì la declinazione in chiave coloniale della *Bandenbekämpfung* attraverso il sistema delle *Etappen*. Le colonie africane permisero all'Esercito di perfezionare i suoi metodi di *Security Warfare* con conseguenze di lungo periodo, la prima delle quali fu l'introduzione dei metodi *search and destroy* nella *Bandenbekämpfung*, la quale non risparmiava le famiglie dei guerriglieri. Così, tra il 1870 e la vigilia della Grande Guerra, il *Security Warfare* divenne parte costitutiva del *German Way of War* che, da questo punto di vista, metabolizzò con fatica il disastro politico-militare della Adua, o della Little Big Horn, tedesca: nel 1891, il Comandante della *Schutztruppe*, l'Esercito coloniale del Secondo *Reich*, ricevette dal governatore dell'Africa sud-orientale tedesca (odierna Tanzania) l'ordine di reprimere la rivolta delle tribù dei Wehehe nel sud della regione. Emil von Zelewski (1854-1891), zio del famigerato Erich, futuro Capo delle *Bandenkampfverbände* nella Seconda guerra mondiale,



Truppe tedesche durante un rastrellamento in montagna

marciò alla testa di 14 Ufficiali europei e 362 Askari verso il disastro della battaglia di Lugalo, dove fece la fine del Generale Custer. La catastrofe lasciò un segno profondo nella coscienza degli Ufficiali tedeschi. Schlieffen, Capo di Stato Maggiore proprio in quel fatidico 1891, non digerì l'umiliazione e da quel momento pretese che le spedizioni militari fossero ben organizzate e pianificate e obbedissero a precisi *standard* operativi. In altre parole, ne volle una più rigoro-

sa professionalizzazione, considerandole un credibile banco di prova per i propri concetti operativi.

I tedeschi si presero la rivincita nel 1904 nella loro Africa sud-occidentale (odierna Namibia), dove le tribù Herero li stavano sfidando mettendone in discussione il diritto di imporre le loro regole. Schlieffen pianificò un'operazione su grande scala e ne affidò il comando a Lothar von Trotha (1848-1920). Il Generale mise in atto una grande manovra di accerchiamento che spinse gli Herero a radunarsi a Waterberg, dove vennero annientati. Era l'agosto del 1904. In seguito i tedeschi perfezionarono le tecniche di controllo del territorio con metodica brutalità, e nel 1908 poterono considerare virtualmente chiusa l'opera di repressione.

Doveva essere ancora vivo il ricordo del 1870-71 quando, nel 1914, i tedeschi si trovarono a fronteggiare, nei primi giorni di guerra, la resistenza dei franchi tiratori belgi. La reazione fu spietata – si ritiene che nelle prime settimane di guerra abbiano perso la vita circa 6 mila civili belgi e francesi. Le ipotesi che sono state avanzate per spiegare la durezza della risposta tedesca sottolineano la presenza, nei reparti, di Ufficiali reduci dalle campagne coloniali e la nevrosi che colse tanta stampa popolare accecata dall'incubo dei franchi tiratori. Ma va considerata anche la rapidità con la quale vennero

emanati gli ordini per la repressione di un gran numero di delitti. In ogni caso, la resistenza cessò con la stabilizzazione del fronte.

Più complesse e meno note, invece, le vicende dell'Esercito tedesco d'occupazione in Ucraina, che nel 1918 si trovò ad affrontare un'insurrezione bolscevica alla quale reagì, inizialmente, con la spietatezza del 1914 belga: rappresaglie, villaggi dati alle fiamme ed esecuzioni sommarie dei "banditi" catturati. Tuttavia, la violenta reazione iniziale lasciò ben presto il posto a una strategia più lungimirante. La prospettiva di una stabilizzazione politica spinse i tedeschi a considerare la situazione con maggiore flessibilità: iniziarono a reclutare uomini sul territorio per costituire delle forze di autodifesa a base locale – prassi che verrà ripresa durante l'occupazione dell'Unione sovietica – e promossero una stretta collaborazione con l'amministrazione civile, soprattutto per discriminare con precisione i partigiani ed evitare così misure repressive grossolane, di cui potevano fare le spese anche civili innocenti. I tedeschi, alla fine, ce la fecero, riuscirono a sedare l'insurrezione rossa e garantirono all'Ucraina, con la quale cercarono di avviare feconde relazioni economiche, una relativa calma, fino al momento in cui lasciarono il Paese, nel novembre del 1918 (4). Il caso dell'Ucraina rappresenta una delle rare vittorie della controguerriglia nella storia contemporanea.

GLI ANNI DI WEIMAR

La situazione in Germania precipitò con la sconfitta. Il primo anno della Repubblica di Weimar passò tra tentativi di colpi di mano di diverso segno in una logica di spietata guerra civile. Lo spettro della rivoluzione bolscevica spinse il governo a guida socialdemocratica verso una soluzione militare, e così le sorti della Repubblica si trovarono, in quei giorni del 1919, nelle mani dell'Esercito e dei *Freikorps*, reparti paramilitari di ex soldati e volontari. A Monaco la rivoluzione giocò una delle sue partite decisive, uscendone sconfitta da un veterano delle operazioni coloniali in Cina e Namibia – dove aveva preso parte al massacro degli Herero –, Franz von Epp (1868-1946), che sotto il nazismo diverrà Governatore





della Baviera e quindi Capo del *Reichscolonialbund*, la società tedesca per la riorganizzazione delle colonie. Le sue idee sulla rivoluzione erano semplici e chiare: i soviet, ricettacolo di comunisti ed ebrei, erano una calamità importata dall'ebreo russo-tedesco Eugen Levine (il *leader* della Repubblica bavarese) e non meritavano "attenzioni" tanto diverse da quelle a suo tempo riservate agli Herero. L'eliminazione della Repubblica bavarese dei Consigli fu ispirata dall'idea della *pugna cannensis*, accerchiamento e distruzione, risultando infine un adattamento dei metodi di sicurezza promossi da Schlieffen alla guerriglia urbana in un mondo post-Secondo Reich. La militarizzazione della *Bandenbekämpfung* poteva vantare un decisivo passo in avanti.

Al termine della Grande Guerra, le dure clausole del trattato di Versailles, che consentivano ai tedeschi di mantenere un esiguo Esercito di non più di 100 mila uomini, avevano messo la Germania in un imbarazzante dilemma strategico: come avrebbe potuto sostenere una guerra contro la Polonia o, ancor peggio, la Francia? Hans von Seeckt (1866-1936), Capo del *Truppenamt* (l'ex Stato Maggiore) dal 1920 al 1926, riteneva che si dovesse puntare su professionalità e mobilità di una Forza Armata ridotta. Sorpresa, tecnologia e iniziativa, a suo dire, avrebbero potuto assicurare il successo anche contro Eserciti di massa (5). Ma con Versailles ancora in piedi, le idee del Generale erano velleitarie, e quando nel 1923 i francesi occuparono la Ruhr, ai tedeschi mancò una ricetta credibile e non riuscirono a reagire. Tuttavia, nei giorni dell'occupazione, la dura politica repressiva dei francesi portò alla nascita di un movimento partigiano, che venne chiamato *Werwolf*. Ne facevano parte ex combattenti che si dichiararono pronti alla guerra irregolare. Nonostante il carattere effimero dell'organizzazione e la scarsa incisività delle iniziative, lo Stato Maggiore, alla luce di quanto accadeva, decise di dedicarsi allo studio della guerriglia. Molti Ufficiali, tra cui von Blomberg e von Stülpnagel (6), pensavano che le idee di von Seeckt non funzionassero e proponevano invece di tornare alla guerra di popolo, con un occhio alla guerra di liberazione tedesca contro Napoleone. La guerriglia, da sola, non avrebbe potuto atterrare l'avversario, ma lo avrebbe

messo nelle condizioni di soccombere, una volta indebolito, di fronte a una controffensiva di forze regolari, anche se minori (7). Dopo il 1926, von Blomberg e von Stülpnagel cercarono di far valere le proprie idee, che tuttavia risultarono impraticabili, soprattutto per quanto riguardava la componente corazzata che sarebbe stata necessaria per la controffensiva e di cui i tedeschi non disponevano. Alla fine, prevalse la tradizionale ostilità dei militari per la guerra irregolare, la cui idea venne archiviata nelle riflessioni della *Reichswehr* sulla guerra futura. Lo Stato Maggiore decise di non dedicarsi ulteriormente allo studio della guerra partigiana, e il caso dell'Ucraina venne ben presto dimenticato.

BARBAROSSA

Nella Germania nazionalsocialista non mancarono, invece, crescenti confronti intellettuali con la guerra partigiana. Già dal 1936 era stata presa in considerazione l'eventualità della lotta antibande. In una esercitazione di polizia, venne contemplato l'uso del terrore come fattore dissuasivo nell'attività antipartigiana (8). Tuttavia, i tedeschi si trovarono a iniziare il conflitto senza alcuna idea precisa su come affrontare la guerra partigiana. Al momento dell'invasione dell'Unione Sovietica (Operazione Barbarossa), lo Stato Maggiore si richiamò a un concetto semplice di controllo del territorio, appaltato a deboli forze con compiti di polizia. I tre Gruppi di Armate (Nord, Centro e Sud) poterono contare, all'inizio dell'Operazione, solo su tre Divisioni di sicurezza ciascuno. Le nove Divisioni erano composte da un reggimento di linea e uno di *Landeschützen*, più un battaglione di polizia e qualche pezzo d'artiglieria.

I tedeschi intendevano creare quattro *Reichskommissariate* nei territori sovietici della Russia europea, *Ostland*, *Ukraine*, *Moskau* e *Kaukasus*. Ma l'avanzata della *Wehrmacht* fu fermata in prossimità di Mosca alla fine del 1941. Videro così la luce solo i *Reichskommissariate Ostland* e *Ukraine*, a ciascuno dei quali fu assegnata un'altra Divisione di sicurezza. Le Grandi Unità destinate al controllo del territorio erano sotto organico (dai 5 mila ai 10 mila uomini) e dotate, per lo più, solo di armi leggere. 26 battaglioni di polizia si occuparono di liquidare comunisti ed ebrei nelle retrovie. Per tutto il 1941, l'azione tedesca fu ispirata al solo criterio della deterrenza, perseguita attraverso la pratica della violenza e il ricorso al terrore. I principi ispiratori della guerra ideologica sono contenuti nel decreto sulla giurisdizione militare in vista dell'Operazione Barbarossa, del 13 maggio 1941 (*Kriegsgerichtsbarkeitserlass*) (9). In esso si negava alla popolazione occupata la protezione legale nei confronti degli atti arbitrari delle forze di occupazione, alle quali era lasciata facoltà, sotto la responsabilità di Ufficiali quantomeno del livello di Comandante di battaglione, di ricorrere alla rappresaglia collettiva contro la popolazione civile.

I tedeschi non si erano posti, inizialmente, il problema di mettere in campo un vero e proprio Esercito di occupazione, poiché ritenevano che la campagna



Ufficiali tedeschi





all'Est si sarebbe risolta favorevolmente in un tempo molto breve. Ben presto divenne però evidente che la situazione si sarebbe complicata. La rapida avanzata della *Wehrmacht* dell'estate del 41 aveva lasciato alle spalle delle scalpitanti Divisioni tedesche migliaia di soldati dell'Armata rossa sbandati, e talvolta interi reparti, anche della consistenza di battaglioni. Consapevoli della minaccia che queste forze potevano rappresentare – nel frattempo Stalin aveva ordinato di costituire unità partigiane (*Otryadi*) – i tedeschi si abbandonarono a contromisure brutali e risolte, nonostante la minaccia, nei primi mesi della campagna, fosse per lo più virtuale. Daltronde, nel suo complesso, mancò ai tedeschi la volontà politica di procedere alla pacificazione dei territori occupati. Ciò che ad essi premeva era la sicurezza delle linee di comunicazione, per garantire il flusso dei rifornimenti ai reparti combattenti.

La spietatezza, all'inizio, pagò. Il movimento partigiano russo fu quasi annientato, tuttavia non completamente eliminato. Superato l'inverno del 41, con la

primavera esso riprese a fiorire, e i tedeschi cominciarono a capire che era il caso di attrezzarsi con nuovi concetti operativi e un diverso approccio politico. Molte critiche al modo in cui fino a quel momento era stata fronteggiata la minaccia partigiana si levarono dai Comandanti che operavano al fronte. Si capiva che la faccenda, in Unione Sovietica, si andava facendo seria. I russi erano passati al contrattacco e bisognava ragionare assumendo una prospettiva di lungo pe-

della difesa sull'attacco. Principio incontrovertibile quando si ha a che fare con Eserciti e conflitti regolari, nei quali è il difensore a dettare l'agenda, quanto a tempi e luoghi del combattimento, all'attaccante. Ma nella guerriglia le cose vanno diversamente. Sono gli attaccanti – le bande – a decidere quando e dove colpire, per lo più su un terreno difficile per il soldato tedesco. Il difensore, dunque, deve rapidamente vestire i panni dell'attaccante, sorprenderlo, togliendogli l'iniziativa con determinazione e aggressività. Il fattore decisivo è la sorpresa e la velocità di esecuzione dei compiti, per i quali non servono le grandi formazioni. Il principio convenzionale secondo il quale il rapporto numerico tra attaccante e difensore deve essere di tre a uno non vale per l'attività di controguerriglia, dove è vitale la superiorità qualitativa, di addestramento e morale, sul numero.

Vennero messe in discussione anche altre prassi e convincimenti tradizionali, come la minore redditività delle operazioni in inverno. Nella controguerriglia è il contrario. I partigiani devono affrontare difficoltà logistiche moltiplicate dalla stagione, e l'ambiente innevato facilita l'identificazione del nemico, a cominciare dalle impronte lasciate sul terreno.

Le *Richtlinien* affrontarono il controverso terreno dei rapporti con i civili raccomandando di ottenere "con comportamento ragionevole ed equo, la fiducia della popolazione". I Comandanti "devono agire psicologicamente sulla popolazione". Tuttavia, la questione era demandata più alla propaganda che a concrete misure politiche. I tedeschi compresero ben presto che la "pacificazione" del territorio non poteva prescindere dalla collaborazione della popolazione, che doveva essere indotta a dotarsi di capacità di autodifesa, liberando così la truppa tedesca dai compiti di difesa stanziale e passiva del territorio. Mancò a essi, però, un progetto politico accettabile per i Paesi occupati, nei confronti dei quali agirono con la consueta improvvisazione, poiché non esistevano, sul piano politico-strategico, categorie realistiche di inquadramento della questione dell'Est che non fossero quelle del dominio puro e semplice e della repressione dura e spietata.

Le necessità di far fronte alle difficoltà di controllo dei vastissimi territori sovietici passati sotto il dominio na-



SS italiane della 29ª *Waffen Grenadier Division der SS "Italia"* impiegano un mortaio da 81 mm

riodo. La brutalità, da sola, non sarebbe stata risolutiva. Occorreva puntare alle menti e ai cuori delle popolazioni occupate, cui si doveva far intravedere uno spiraglio per il futuro, e non solo in termini economici.

RIPENSAMENTI

Il 1942 portò, così, un sostanziale ripensamento dell'attività di controguerriglia, vuoi a livello politico che militare. I tedeschi, come ricordato, avevano iniziato il conflitto in assenza di una specifica dottrina antibande. A pochi mesi dall'inizio della guerra a Est, si erano però affrettati a redigere il primo manuale per la lotta alle bande (*Richtlinien für Partisanenbekämpfung*) (10) archiviando rapidamente la persuasione che la controguerriglia fosse affare da affrontare con mentalità e forze semplicemente poliziesche: compresero che la minaccia partigiana era globale, e non risparmiava truppe logistiche, Istituzioni e comunicazioni delle retrovie, "perciò il compito di fissare e distruggere dei partigiani può darsi in ogni momento per tutte le formazioni e Istituzioni nel territorio orientale". Sotto il profilo operativo, le *Richtlinien* ammonivano a non esaurire la lotta antipartigiana nella difesa locale. Il segreto del successo era individuato nell'iniziativa, che andava strappata al nemico, senza tanti scrupoli. "Agisce bene chi prende in mano la situazione senza riguardi e misericordia trascurando completamente personali impulsi sentimentali di sorta". La cultura offensivista prussiano-tedesca, che faceva leva sull'attacco e il mantenimento dell'iniziativa a ogni costo, alimentò dunque anche la dottrina di controguerriglia e condusse al rovesciamento, in questo speciale ambito, di alcuni concetti tradizionali di ispirazione clausewitziana. A cominciare da quello della superiorità





zional-socialista spinse i tedeschi a valersi del cospicuo numero di volontari orientali che chiedevano di essere arruolati al fianco delle forze di invasione. La polizia tedesca cominciò a essere integrata da forze autoctone. Nei territori ex sovietici, molte unità di polizia locale, rinforzate da nuove reclute, vennero organizzate in unità di polizia ausiliaria (*Schutzmannschaften*, *Schuma*). La decisione di integrare collaborazionisti slavi nelle forze di polizia era parte di un piano, maturato negli ambienti SS, per far risorgere un dipartimento di polizia coloniale alle dipendenze delle SS. Il maggiore ostacolo, tuttavia, era lo stesso Hitler, che considerava impensabile che fossero consegnate armi tedesche agli slavi. Alla corte di Himmler, tuttavia, ci si mosse in un'altra direzione, e lo stesso *Reichsführer SS* poté annunciare, il 25 luglio 1941, la formazione di una forza di polizia di collaboratori russi, la *Schutzmannschaft*, alle dipendenze dell'Ispettore della polizia coloniale. Il lessico usato negli ordini riservati ai battaglioni *Schuma* rispolverava molte parole usate nelle campagne contro gli Herero, come *Säuberung* (pulizia) e *Vernichtung* (eliminazione).

Il mese di settembre del 1941 segnò una svolta nella politica di sicurezza del *Reich* nei territori occupati, con la quale la *Bandenbekämpfung* assurse a dottrina di rilevanza strategica in vista della germanizzazione dell'Europa. Il Feldmaresciallo Keitel, su mandato di Hitler, emanò un ordine per fronteggiare la crescita delle insorgenze di ispirazione comunista nei territori occupati dalla *Wehrmacht*. Con esso, la politica di sicurezza scivolò da funzione controllata dall'Esercito a quella di politica al servizio del *Lebensraum* e sotto il controllo delle SS (non va dimenticato che il concetto di *Lebensraum* va assunto non solo nella sua rilevanza politica, ma anche in quella razziale, nell'ottica della germanizzazione dell'Est europeo). Il decreto sortiva da un'analisi della situazione secondo la quale le tradizionali misure di sicurezza si erano rivelate inadeguate e dovevano lasciare il passo a misure più drastiche. Keitel raccomandava di considerare tutti gli episodi di guerra per bande (*Bandenkrieg*) come di ispirazione comunista e di reagire con immediata durezza alle loro prime avvisaglie. Nelle rappresaglie, il rapporto tra ostaggi da eliminare per ogni vittima dei banditi doveva andare dai 50 ai 100, dal momento che "la vita, in quei territori, non aveva valore". Le rappresaglie dovevano prescindere dalle relazioni politiche con i Paesi occupati, semmai andavano usati strumenti di propaganda per far intendere a dovere i vantaggi materiali che sarebbero derivati dallo sradicamento dei banditi comunisti. Keitel (ovvero Hitler) non aveva fiducia nei collaboratori locali, ai quali mancava la necessaria determinazione per una lotta per la vita o per la morte, e ne raccomandava grande cautela nell'impiego.

Tuttavia, ben presto, anche nell'Esercito si cominciò a sentire la penuria di uomini. Vennero allora costituite unità di volontari orientali (*Ostbataillonen*) che si specializzarono nella lotta antibande. Il parto non fu tranquillo – Hitler le aveva inizialmente proibite – ma alla fine ci si dovette piegare alla necessità, e le *Osttruppen* andarono a costituire una componente importante delle unità di sicurezza germaniche. Dall'estate del '42 i tedeschi cominciarono a reclutare "volontari" antibolscevichi tra i militari dell'Armata rossa prigionieri, caduti nelle loro mani all'inizio di Barbarossa.

Quell'anno segnò un ulteriore e significativo cambiamento nel modo di concepire la controguerriglia, anche a livello tattico. In agosto, l'*Oberkommando der Wehrmacht* (OKW) emanò la direttiva del *Führer* (*Führerweisung*) n. 46 (*Richtlinien für die verstärkte Bekämpfung des Bandenunwesens im Osten*, "Linee guida per le intensificate azioni contro le bande nell'Est") (11), che confermava l'intenzione di procedere alla germanizzazione dei territori conquistati. La svolta era coerente con il punto di vista di Himmler sul "Nuovo ordine" nazional-socialista e comportava, in prima istanza e senza ambiguità, la criminalizzazione dei partigiani sovietici quali banditi politici. In altre parole, non si faceva più differenza tra partigiani e criminali comuni. Le regole d'ingaggio attribuivano dignità strategica alla *Bandenbekämpfung*, che diventava affare di tutti i Comandi, a prescindere dall'Arma. Hitler pensava che la "lotta alle bande" fosse un problema di sicurezza nazionale al quale erano tenute a rispondere anche le tante organizzazioni paramilitari naziste, dal Servizio del lavoro (*Reichsarbeitsdienst*) alla Forestale (*Reichsforstamt*), che dovevano difendersi da sé con le armi. La direttiva raccomandava ai reparti di mantenere l'iniziativa contro banditi e fiancheggiatori, destinando alla popolazione civile un equo trattamento e garantendole un minimo livello di sussistenza per guadagnarne

la confidenza, ma guardandosi dal riservare troppa fiducia nella collaborazione dei civili. Insomma, una raccomandazione all'uso della carota e del bastone.

La responsabilità dalla lotta contro le bande venne avocata all'Ufficiale Ic (*intelligence*) e divenne competenza dell'Ufficiale Ia (operazioni). Vennero poi definiti, con maggiore certezza, gli ambiti di responsabilità dell'Esercito e quelli delle SS e della polizia, fino a quel momento piuttosto confusi e spesso sovrapposti. Queste ultime avrebbero avuto competenza sui due *Reichskommissariate*, mentre la *Wehrmacht* avrebbe dovuto vedersela da sé nella zona d'operazioni.

GLI JAGDKOMMANDOS

Il 1942 è anche l'anno in cui i tedeschi comprendono pienamente che soltanto la forma "attiva" della lotta antipartigiana può condurre al successo. La persuasione è alimentata, oltre che dall'esperienza maturata sul campo, dal peso della cultura militare tedesca, che privilegia l'attacco non solo dal punto di vista strategico, ma anche tattico. L'esaltazione dell'iniziativa e della flessibilità anche al livello degli Ufficiali subalterni porta rapidamente a trasferire il concetto di *Kampfgruppe* (12) alla controguerriglia: la lotta contro le bande è questione di capacità di comando. Essa deve guardarsi dall'adesione a principi rigidi, poiché i partigiani eccellono nel prendere rapide contromisure. Nella guerriglia è la capacità di prendere iniziative audaci e di sorprendere il nemico a fare la differenza. Il ragionamento è ispirato dalla dottrina militare tedesca che, a partire da Gneisenau, ha costantemente privilegiato la flessibilità e l'autonomia dei Comandanti subordinati nell'esecuzione dei compiti (*Auftragstaktik*).

L'analogo del *Kampfgruppe* nella controguerriglia è lo *Jagdkommando*, che nel 1942 fu professionalizzato e rielaborato teoreticamente. L'individuazione del centro di gravità della lotta contro le bande nello *Jagdkommando* rappresenta un salto di qualità e decreta il riconoscimento della piena dignità militare alla controguerriglia, che esce dalla minorità delle semplici "operazioni





di polizia". Si tratta, in qualche modo, di una nuova attribuzione di senso che sembra ricalcare l'evoluzione avvenuta nell'antica Roma: la guerriglia – che rientrava in un'area semantica minore, qualificata al più come *excursio*, *minus proelium* o *insidiae* –, considerata indegna del vero combattente, fu nobilitata quando la *cunctatio* venne elevata alla dimensione strategica.

L'intuizione di fondo è che "chi combatte i partigiani è nella sua essenza anche un partigiano. [...] L'attività del combattente antipartigiano eguaglia quella del partigiano – rapido, decisivo, spietato e astuto" (13). La mimesi del guerrigliero è l'essenza della lotta contro le bande, così come viene definita negli ultimi anni di guerra. I partigiani devono essere costretti – dallo stillicidio di piccole azioni a sorpresa, animate dalla stessa logica della guerriglia – dal ruolo di cacciatori a quello di prede. Il combattente antipartigiano deve essere un soldato eccellente, agli ordini di Comandanti in grado di comprendere le situazioni mutevoli in un istante, di decidere rapidamente e agire con volontà ferma e spietata, dal momento che la lotta è per la vita o la morte.

La forza di uno *Jagdkommando*, secondo l'ultimo manuale antibande tedesco, uscito il 6 maggio 1944 (*Bandenbekämpfung – Merkblatt 69/2*) (14) – *summa* della dottrina tedesca di controguerriglia, a cui si ispirerà la moderna dottrina militare della controinsorgenza –, non deve essere inferiore



Un reparto di cavalleria Osttruppen

a quella di un plotone, né superare quella di una compagnia. Lo *Jagdkommando* permette la difesa attiva contro i partigiani anche con forze molto esigue, e rovescia così, in maniera paradossale, la logica delle grandi operazioni. Esso incarna, in modo esemplare, il carattere dinamico e imprevedibile della controguerriglia attiva. Potentemente armato, in grado di sviluppare un considerevole volume di fuoco con le proprie armi automatiche (è dotato di *Maschi-*

nenpistolen, fucili automatici, MG, mortai leggeri e bombe a mano offensive), deve darsi da fare, in piena autonomia tattica e logistica, per un tempo prolungato. I combattenti, sottoposti ad addestramento duro, devono possedere un "buon istinto di caccia". Il Comandante deve essere astuto e abile nell'uso degli stratagemmi, il cui successo dipende dalla precisa conoscenza del nemico e del suo ambiente operativo. L'attività di "caccia ai cacciatori" degli *Jagdkommandos* non deve concedere un attimo di tregua alla banda alle cui calcagna si muovono – il principio di massima è: uno *Jagdkommando* per ogni banda – e cercare di annientarla con azioni di sorpresa.

La parcellizzazione della controguerriglia in una molteplicità di azioni minori, condotte da unità specializzate di modeste dimensioni, ha qualche relazione con il problema della scarsità di uomini da impiegare nella caccia alle bande in grandi azioni, ma rappresenta anche, e di più, il superamento concettuale della logica di queste ultime. Esse si erano spesso dimostrate inefficaci. I partigiani, per quanto duramente provati da una grande operazione, quasi mai ne uscivano annientati, e i tedeschi non avevano forze sufficienti per presidiare capillarmente il territorio "liberato" dalle bande, che presto cominciavano a ricostituirsi.

LE OPERAZIONI SU LARGA SCALA

Tuttavia, le operazioni su larga scala (*Grossunternehmungen*) continuarono a sedurli (15). La loro spettacolarità non era priva di fecondi effetti psicologici, ancorché di breve durata. Molte volte esse si valevano di reggimenti o anche Divisioni spedite dalla prima linea nelle retrovie per un periodo di riposo. Di frequente, queste truppe venivano mandate a rinforzare i reparti di sicurezza, e così si racimolavano gli effettivi per una "grande operazione" nella quale venivano impiegati più battaglioni, che procedevano all'accerchiamento delle bande e al rastrellamento della sacca. Per l'accerchiamento e l'annientamento occorrevano forze ingenti, con le quali si dovevano sbarrare tutte le vie di fuga, per poi avanzare con movimento concentrico su ogni lato e procedere infine all'eliminazione del nemico.

Un'alternativa a questa manovra, preferita a cominciare dalla fine del '43, era la battuta con linee di intercettazione: alcuni reparti si disponevano in attesa, mentre altre unità esercitavano una graduale pressione verso la linea di intercettazione. Il limite tattico di queste grandi operazioni era che esse, per lo più, conducevano solo alla frammentazione delle bande, i cui spezzoni riuscivano spesso a filtrare tra le maglie del dispositivo tedesco.

Nel caso in cui le forze o il tempo a disposizione non fossero stati sufficienti per l'accerchiamento, bisognava sorprendere le bande, indurle al combattimento, dividerle e dar loro la caccia nucleo per nucleo, attraverso *Kampfgruppen* sufficientemente forti. Tutto ciò doveva avvenire con velocità. Occorreva prendere tutte le misure, dunque, che avessero consentito la massima mobilità dei reparti.

Ancora nel *Merkblatt 69/2* del 6 maggio 44, dell'accerchiamento era detto che il più delle volte era stato usato con successo, ma già a partire dal 1941 non era sfuggito ai tedeschi che i risultati delle operazioni su larga scala erano piuttosto discutibili, dal momento che esse portavano, al più, a una crisi solo temporanea delle formazioni partigiane. Si ripresentavano, nella controguerriglia, i grandi problemi dell'accerchiamento già evidenti nei combattimenti terrestri convenzionali, acuiti dalla scarsa disponibilità di truppe con addestra-





mento specifico. L'esperienza, insomma, aveva dimostrato l'inefficacia delle grandi azioni. Innanzitutto le grandi operazioni non potevano avere che una durata limitata. Il territorio "ripulito" doveva in ogni caso essere sgomberato in breve tempo, dal momento che era materialmente impossibile presidiare, in maniera appropriata, ogni singolo Paese. In breve le bande riprendevano il controllo del territorio, a volte in forma addirittura più rafforzata e con un accresciuto capitale d'esperienza. Ben presto i guerriglieri ritornavano ad agire con attitudine aggressiva, contando sull'elemento sorpresa per conseguire i consueti obiettivi di infliggere perdite e procurarsi viveri.

COMBATTERE ALLA PARTIGIANA

A partire soprattutto dal 1944, si rafforzò dunque la convinzione, in campo tedesco, che nella guerriglia avesse successo solo chi manteneva l'iniziativa, solo chi attaccava, e che il semplice fatto di difendersi attestava la superiorità dell'aggressore. Assumere l'iniziativa significava costringere le bande a occuparsi più della propria sicurezza e sopravvivenza che dell'azione. I tedeschi capirono che non bisognava dare alle bande un attimo di tregua e che si dovevano moltiplicare le "piccole azioni" in corrispondenza di ogni iniziativa nemica: con una pressione costante di tante azioni minori, più di quante le bande fossero in grado di sopportare, queste sarebbero state costrette a demordere.

L'idea di fare la guerra ai partigiani "alla partigiana" non era una novità. La mimesi dell'avversario era già stata vincente durante la guerra anglo-boera, quando Lord Kitchener aveva preso il comando delle forze inglesi in Sudafrica, che erano in affanno di fronte all'aggressiva tattica della guerriglia boera. Kitchener aveva subito afferrato il concetto della "guerra per bande" e aveva abbandonato i grossi schieramenti di truppe a vantaggio di reparti mobili e leggeri come i *Kommandos* boeri, ai quali gli inglesi presero subito a dare la caccia e che passarono così da cacciatori a prede. Agiva poi, in ambito tedesco, anche la memoria della controguerriglia austriaca nei Balcani, che fornì un importante supporto d'esperienza all'elaborazione teorica degli *Jagdkommandos*. Questi trovano, infatti, un precedente quasi speculare negli *Jagdzüge* (letteralmente, "plotoni cacciatori") dell'Imperial Regio Esercito. Si trattava di reparti reclutati tra le unità regolari di fanteria, dotati di armamento leggero e del tutto simili, quanto a modalità operative, ai reparti di montagna delle unità di controguerriglia bulgare, che vantavano un primato di professionalità nel settore. Gli *Jagdzüge* si rivelarono però, nonostante le intenzioni, ancora troppo lenti e poco incisivi, soprattutto quanto a determinazione. Fu così che il Comando Supremo austriaco comprese di dover puntare su reparti il cui reclutamento avvenisse secondo il criterio della contrapposizione, o dell'odio, etnico e religioso nei confronti del nemico, sfruttando, ad esempio, l'inimicizia tra ortodossi e musulmani. La riflessione venne trasferita sul piano operativo con gli *Streifkorps*, reparti di irregolari islamici che ottennero maggiori successi degli *Jagdzüge* nelle attività di controguerriglia, confermando l'intuizione dell'Alto Comando (16).

I successi della controguerriglia austro-ungarica nei Balcani ispirarono le misure politiche e militari tedesche in quei territori, ora sotto la svastica. I principi operativi degli *Jagdzüge* e degli *Streifkorps* vennero trasferiti nella dottrina d'impiego degli *Jagdkommandos*. Queste controbande, lanciate alla ricerca del nemico secondo la logica di una guerriglia "totale", in contesti particolarmente instabili e complessi come i Balcani erano preferibilmente composte da elementi autoctoni, che avrebbero dovuto colpire la guerriglia proprio dove essa si sentiva più sicura e padrona del territorio. In ogni caso, quali che fossero la composizione e il Teatro Operativo, in esse si celebrava in maniera eminente l'iniziativa e la flessibilità, essenza della tradizione militare tedesca.

Sembra quasi frutto della passione tedesca per le geometrie il legame tra la storia del rapporto tra il mondo germanico, la guerriglia e le sue contromisu-

re: il suo inizio e la sua fine. L'inizio: il *Landsturm Ordnung* del 1943 è la legittimazione governativa della guerra partigiana, ma la sua ambigua esistenza è effimera. Il *Werwolf*, organizzazione partigiana concepita al termine del Secondo conflitto mondiale, che intende elevare la guerriglia a fenomeno di massa resuscitando le velleità del 1813, ne segna la fine, che coincide con le fucilazioni dei ragazzini-partigiani coinvolti nell'operazione. Ed è, il *Werwolf*, altrettanto effimero, questa volta non per i ripensamenti del governo, del resto ormai privo di potere reale, ma per motivi antropologici che hanno a che fare con la difficoltà dei tedeschi, di matrice protestante, di pensarsi e ope-



SS riprese durante la repressione della rivolta del ghetto di Varsavia

rare da "ribelli" o irregolari.

Il 18 luglio 1943, Himmler aveva fatto arrivare una copia del *Landsturm Ordnung* del 1813 al Generale Erich von dem Bach-Zelewski (1899-1972), Capo delle *Bandenkampfverbände*. Il Generale era il nipote di Emil, sconfitto e massacrato a Luga nel 1891. Erich ricopriva con zelo l'incarico, desideroso di riscattare la fine ignominiosa del tristemente illustre zio. Affidò al Generale Prützmann l'onere di lavorare alla formazione di unità di guerriglieri che avrebbero dovuto operare nei territori del *Reich* occupati dal nemico. Così vide la luce il *Werwolf* (17). Il nome dell'organizzazione riecheggiava il titolo (*Der Wehrwolf*, ma c'era una





h di mezzo) di un celebre romanzo (1910) di Hermann Löns sulla Guerra dei Trent'anni. Il racconto narrava le vicende dei contadini del *Land* di Lüneburg che combattevano, da guerriglieri, le angherie degli occupanti svedesi. I contadini-partigiani terrorizzavano i nemici lasciando inciso, su alberi e costruzioni, il *Wolfsangel*, disegno stilizzato della tagliola per lupi, che fu recuperato dalla simbologia nazista.

I partigiani nazionalsocialisti, ai quali doveva essere affidata la riscossa del *Reich*, erano ragazzini della *Hitlerjugend*. Come andò a finire è cosa nota.

**Professore presso la Scuola Militare "Teuliè" e membro della Commissione d'esame presso la cattedra di Storia delle Istituzioni Militari e dei Sistemi di Sicurezza dell'Università Cattolica di Milano*

NOTE

(1) Per una visione d'insieme della questione, cfr. L. Klinkhammer, "Stragi naziste in Italia", Roma, 2006, pp. 23-41.

(2) F. Engels, *Franchi tiratori prussiani*, in: "Note sulla guerra franco-prussiana del 1870-71", Milano, 1996. Le *Notes on the war* furono pubblicate, senza firma, dal quotidiano londinese "The Pall Mall Gazette" dal 29 luglio 1870 al 18 febbraio 1871. Engels, che aveva fatto il servizio militare in un reggimento di artiglieria, aveva una spiccata sensibilità per le faccende militari, tanto che Karl Marx e gli amici lo chiamavano "il Generale".



Uomini dello SS Fallschirmjäger Battalion 500 prima dell'azione su Drvar, in Bosnia, contro il Quartier Generale partigiano di Tito

(3) Franz Lieber (1800-1872) era uno storico ed economista berlinese. Nel 1815 si arruolò nel reggimento Colberg dell'Esercito prussiano e combatté nella battaglia di Waterloo, nel corso della quale fu ferito. Combatté anche nella guerra per l'indipendenza greca. A causa delle sue idee liberali, nel 1827 fu costretto a trasferirsi negli Stati Uniti, dove si dedicò all'insegnamento di discipline storico-politiche fino al termine dei suoi giorni. Durante la guerra civile americana,

aiutò l'*Union War Department* e il Presidente Lincoln a redigere le linee guida legali per l'Esercito dell'Unione. Di particolare importanza fu il *General Orders Number 100* o "Lieber Code", che avrebbe costituito la base delle prime leggi di guerra.

(4) Cfr. P. Lieb, *Few carrots and a lot of sticks*, in: D. Marston, C. Malkasian (editors), "Counterinsurgency in modern warfare", Oxford, 2008, pp.72-74.

(5) Cfr. J. S. Corum, "Le origini del Blitzkrieg. Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933", Gorizia, 2004 (titolo originale "The Roots of Blitzkrieg – Hans von Seeckt and the German Military Reform", University Press of Kansas, 1992).

(6) Werner von Blomberg (1878-1946) dal 1921 al 1924 fu *Stabschef* presso il *Wehrkreiskommando V* a Stuttgart. Nel 1925 fu promosso alla carica di Capo dello *Heeresausbildungswesen* (Formazione) e nel 1927 assunse il comando del *Truppenamt*. Fu il primo Feldmaresciallo nominato da Hitler (1935) e ricoprì la carica di Ministro della Difesa e successivamente della Guerra tra il 1933 e il 1938.

Joachim von Stülpnagel (1880-1968), Capo dello *Heeresabteilung* (T1, *Abteilung Landesverteidigung*) del *Truppenamt*, fu molto attivo, all'interno del *Truppenamt*, nell'auspicare una guerra di popolo contro i francesi, incontrando la ferma opposizione di von Seeckt (cfr. W. Murray, A.R. Millet, "Calculations", New York, 1992, p. 67 e J. Förster, *Germany's Twisted Road to War, 1919-1939*, in: F. Mc Donough (a cura di), "The Origins of the Second World War: An International Perspective", New York, 2011).

(7) Cfr. G. P. Megargee, "Il Comando Supremo di Hitler", Gorizia, 2005 (titolo originale "Inside Hitler's High Command", University Press of Canada, 2000), p. 40.

(8) Cfr. A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia – 1936-1944", Roma, 1996, pp. 195-224.

(9) Cfr. P. Lieb, *Few carrots and a lot of sticks* cit., pp.75-76.

(10) Cfr. A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia – 1936-1944" cit., pp. 230-252.

(11) Cfr. P. W. Blood, "Hitlers Bandit Hunters. The SS and the Nazi Occupation of Europe", Washington, 2008, pp. 77-80.

(12) I *Kampfgruppen* erano unità tattiche autonome, costituite da elementi tratti da diversi reparti e con diverse specializzazioni, chiamate a svolgere determinate missioni sotto la responsabilità del Comandante (dal quale spesso prendevano il nome), secondo criteri di ampia flessibilità.

(13) A. Politi, "Le dottrine tedesche di controguerriglia – 1936-1944" cit., p. 294.

(14) Ibidem, pp. 374-430. Per quanto riguarda l'applicazione in Italia del *Merkblatt 69/1* (*Kampfanweisung für die Bandenbekämpfung im Osten vom 11. November 1942*) e del *Merkblatt 69/2*, cfr. L. Klinkhammer, "Le stragi naziste in Italia" cit.

(15) Cfr. C. Heaton, "German Anti-Partisan Warfare in Europe 1939-1945", Atglen, PA, 2001.

(16) Sulla controguerriglia austriaca, cfr. E. Cernigoi, "Dietro le linee austriache. La controguerriglia dell'Imperial-Regio Esercito nei Balcani", Bassano del Grappa, 2009.

(17) Sul *Werwolf*, cfr. "SS Werwolf. Combat Instruction Manual" (translation by Lt. Michael C. Fagnon), Boulder (Colorado), 1982.



BLUE PROJECT

NOLEGGIO BARCHE DA REGATA

ATTREZZATURE AL TOP
EVENTI AZIENDALI
INCENTIVE TEAM BUILDING

*Vento
in POPPA!*

Per INFO e PRENOTAZIONI

Anne-Soizic Bertin (*direttore tecnico*) : Tel.: +39 329 854 9199 • anne@blueprojectsailing.com
Ivana Quattrini (*ufficio stampa*) : Tel.: +39 335 809 3904 • ufficiostampa@blueprojectsailing.com

Blueproject S.r.l.

Sede Operativa: Yacht Club Marina di Loano (SV)

www.blueprojectsailing.com



STORIA

1915

IL PATTO DI LONDRA

Trattative e negoziazioni

**di Antonello Folco Biagini*
e Antonello Battaglia****

La mattina del 28 luglio 1914 l'Austria-Ungheria dichiarava guerra alla Serbia. I diplomatici asburgici erano stati in costante contatto con Berlino mentre l'Italia era stata tenuta volutamente all'oscuro della decisione.

In effetti i rapporti tra Roma e Vienna – semmai fossero stati idilliaci – non erano più quelli del 1882. In quella circostanza l'Italia entrò nell'Alleanza con Germania e Austria-Ungheria soltanto per scongiurare la grave minaccia costituita allora dalla Francia, recentemente insediata in Tunisia. In quel periodo si temeva un possibile conflitto con Parigi e l'Italia, allettata dalle proposte di Bismarck, decise di rompere l'isolamento diplomatico per avvicinarsi alla Germania. Legata a Berlino, da un datato sodalizio, era anche Vienna, pertanto l'alleanza tra Italia e Germania poteva prescindere da quella con l'Austria-Ungheria. Anche i diplomatici italiani dell'epoca si ponevano il dubbio: era più minacciosa la Francia oppure gli Asburgo? La conclusione di Depretis si concretizzò nel maggio del 1882. Pur se i rapporti con l'acerrimo nemico del Risorgimento italiano non erano certamente ottimali, era necessario entrare in un'Alleanza internazionale anti-francese con potenze di primo piano.

Già tre mesi dopo la sigla dell'accordo, le ragioni della difficile convivenza italo-austriaca si palesavano: il giovane triestino Guglielmo Oberdan tentò di uccidere il sovrano Francesco Giuseppe e fu condannato a morte per diserzione, alto tradimento, resistenza violenta all'arresto e cospirazione. L'ambasciatore italiano a Vienna, Di Robilant commentava amaramente: *"È legge fatale che le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria ogni qualvolta accennavano a volersi stabilire su di un piede di cordiale intimità vengano disturbate da inattesi incidenti, che bruscamente le fanno retrocedere da quella felice meta a cui già ambo le parti si poteva sperare fossero giunte"*.

Le celebrazioni per la morte di Garibaldi, le proteste dell'opinione pubblica italiana per l'*affaire* Oberdan, la mancata visita di Francesco Giuseppe a Roma e l'irredentismo contribuivano a mantenere alta la tensione tra i due alleati.

Negli anni successivi si verificarono ulteriori episodi per cui l'Italia non esitò a palesare il proprio fastidio, in particolare per alcuni vertici della Triplice a cui non erano stati invitati deliberatamente i suoi rappresentanti. A partire dal secondo rinnovo dell'Alleanza (1887-1892), Roma, in contrasto con le mire egemoniche asburgiche, riuscì a inserirsi nelle dinamiche balcaniche. In caso di estensione austro-ungarica nell'area, l'Italia avrebbe

*Il Cancelliere tedesco
von Bülow*





ottenuto compensi territoriali proporzionali. I Balcani non erano più di esclusiva pertinenza austriaca, ma ogni variazione dello *status quo* della regione sarebbe stata sottoposta anche ai diplomatici di Roma.

Nei primi anni del Novecento i rapporti italo-francesi migliorarono notevolmente e l'Italia si avvicinò, non di rado, a Parigi. A differenza di vent'anni prima la Francia non rappresentava più una minaccia e gli "ammiccamenti" tra italiani e transalpini avevano infastidito notevolmente sia gli Asburgo che la Germania, il pilastro della Triplice e l'instancabile mediatore tra Roma e Vienna. "Giri di Valzer", così il Cancelliere tedesco von Bülow aveva ribattezzato la politica italiana. Cangiante e inaffidabile. Erano queste le sensazioni delle potenze alleate che lucidamente si rendevano conto che le condizioni che avevano portato l'Italia a siglare la Triplice Alleanza nel 1882 erano cambiate.

Nelle convulse giornate di fine luglio 1914, quando il conflitto era ormai scoppiato e si allargava "a domino" all'intero Continente, i diplomatici di Vittorio Emanuele si trovarono di fronte all'*impasse* dell'intervento in guerra a fianco degli alleati ormai scomodi. In realtà la scelta era già chiara. Neutralità. Rifacendosi all'articolo 4 del trattato della Triplice, l'Italia ribadiva che si trattava di un'alleanza difensiva e che la dichiarazione di guerra di uno degli alleati a una potenza terza non costituisse *casus foederis*. In effetti la dichiarazione di guerra asburgica alla Serbia non obbligava l'Italia a intervenire.

Mentre la Germania annunciava la sua discesa in guerra, il 3 agosto l'Italia dichiarava ufficialmente la sua neutralità. La notizia, pur sdegnandoli, non sorprendevo gli Alleati.

Dopo l'estate, i vertici politici italiani iniziarono a prendere in considerazione anche la possibilità di un futuro ingresso nel conflitto proprio contro l'Impero asburgico.

In questo ambito si inserisce la "missione von Bülow", ossia il tentativo tedesco di scongiurare l'intervento italiano a fianco dell'Intesa ed evitare l'apertura del nuovo fronte. Nel dicembre del '14, dopo i primi abboccamenti, il neo Ministro degli Esteri italiano, Sonnino, dichiarava di essere disposto a garantire la neutralità italiana soltanto a fronte del soddisfacimento di alcune aspirazioni nazionali. L'Austria-Ungheria si espandeva nei Balcani e l'Italia, come da accordi, aveva diritto a un "contro-bilanciamento" territoriale.

Trentino e Trieste. Era questa la *condicio sine qua non*. Sul primo punto



c'erano margini di trattativa, sul secondo no. "Trieste è come il polmone dell'Austria!", replicava il diplomatico tedesco. D'altronde la città aveva una posizione di strategica importanza. La missione appariva

Sopra

Il Patto di Londra, Istria e Dalmazia sarebbero divenute italiane

Sotto

La Hofburg a Vienna





difficile fin da subito perché Salandra ribadiva l'importanza del porto che, nelle priorità italiane, aveva maggiore importanza del Trentino. Da Vienna si alzavano critiche nei confronti della missione. Lesinare la neutralità italiana promettendo anche soltanto il Tirolo era considerato un oltraggio.

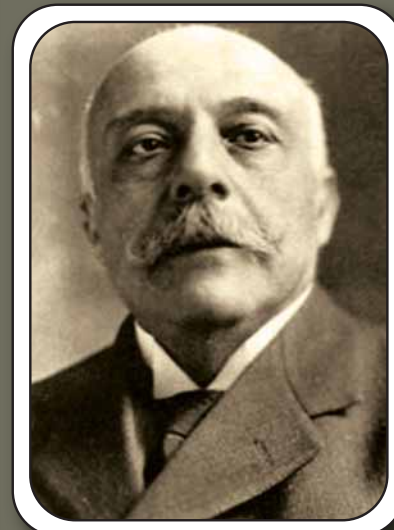
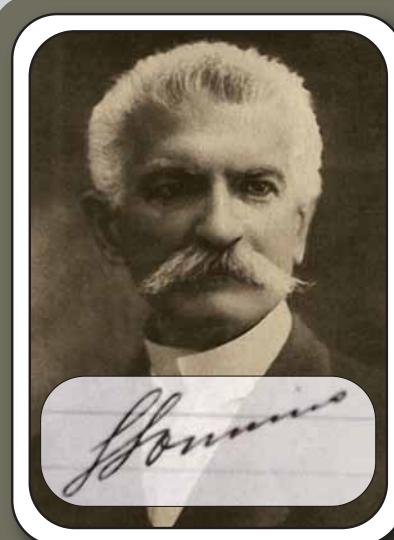
"Il Trentino ha per l'Austria la stessa importanza di Alsazia e Lorena per la Germania" tuonava l'arciduca Carlo d'Aburgo in visita al Quartier Generale tedesco di Charleville. Come sempre, le parti erano lontane. Non era una novità nella storia dei rapporti italo-austriaci.

Von Bülow tuttavia insisteva nel suo intento: *"Lo faccio per noi e per l'Austria, che deve essere salvata dal vizio ereditario di arrivare sempre troppo tardi"*. L'Austria aveva iniziato la guerra e con i suoi atteggiamenti intransigenti avrebbe aperto un nuovo fronte avvicinando l'alleanza a una possibile sconfitta militare. Era la mancanza di lungimiranza politica che von Bülow rimproverava a Vienna. Cedere alcune aree agli italiani per poter vincere agilmente la guerra, doveva essere questo il fine delle nuove trame diplomatiche.

La *Hofburg* restava ferma nella sua posizione. Nel febbraio del '15, il diplomatico tedesco comunicava a Sonnino l'ostinatezza austriaca ma in alternativa proponeva un altro territorio, l'Albania; ma Sonnino ribadiva le condizioni iniziali.

Di fronte all'impossibilità di raggiungere accordi con le potenze della Triplice, i *pourparler* italiani, avviati con le potenze dell'Intesa, mutarono presto in trattativa. Il 4 marzo, infatti, iniziarono i negoziati con i diplomatici britannici. Ovviamente Londra aveva meno difficoltà a promettere territori di cui non era sovrana: Trentino, Trieste, Venezia Giulia, parte dell'Istria e della Dalmazia, Valona, diverse isole dell'Adriatico e territori in Africa. Davanti al paventato intervento italiano a fianco dell'Intesa, i diplomatici tedeschi riuscirono a strappare all'Austria-Ungheria la disponibilità a intavolare trattative relativamente al Tirolo meridionale, compresa la città di Trento. Il governo italiano, forte dei suoi accordi in via di definizione con la Gran Bretagna, non giudicò sufficiente il rilancio asburgico. Lo sforzo di von Bülow s'intensificò. Dalla *Hofburg* facevano sapere di allargare la cessione fino a Saloro mantenendo tuttavia il controllo delle valli. Il passaggio di sovranità non sarebbe stato istantaneo, ma rinviato alla fine del conflitto. Ancora una volta gli sforzi tedeschi risultarono vani. A Roma – in un clima arroventato dall'inarrestabile interventismo – si ribadiva: Trentino e Trieste.

In tutta segretezza si inviava a Londra un promemoria di sedici punti. I diplomatici britannici, dopo aver consultato gli alleati, si pronunciarono favorevolmente escludendo tuttavia la sovranità italiana su tutta la Dalmazia. La trattativa si concluse all'inizio di aprile e il patto segreto fu ufficialmente siglato il 26 aprile 1915 a Londra. Fu il Marchese Guglielmo Imperiali, su mandato del Ministro Sonnino, a firmare l'accordo secondo il quale l'Italia sarebbe entrata in guerra entro un mese. Il Regno di Vittorio Emanuele III s'impegnava a impiegare tutte le risorse contro i nemici comuni (art. 2); nel Mediterraneo avrebbe avuto sostegno da parte delle flotte anglo-francesi fino alla fine del conflitto (art. 3); avrebbe ricevuto una quota di ogni indennizzo di guerra in misura proporzionale ai suoi sforzi e al suo contributo (art. 11); in caso di ingrandimento coloniale di Francia e Gran Bretagna a spese della Germania, avrebbe ottenuto compensi e sostegno relativamente alle



In alto

Sidney Sonnino, il Ministro degli Esteri. Da notare nel riquadro la firma originale di Sonnino nel carteggio del Patto di Londra

Al centro

Antonio Salandra, il Presidente del Consiglio

In basso

Guglielmo Imperiali, il firmatario del Patto di Londra





questioni delle frontiere delle sue colonie in Eritrea, Somalia e Libia (art. 13); Londra elargiva in favore di Roma un prestito di 50 milioni di sterline (art. 14). In caso di vittoria, alla fine della guerra l'Italia avrebbe ottenuto il Sud Tirolo, il Trentino, Gorizia, Gradisca, il territorio di Trieste, l'Istria fino al Golfo del Quarnaro e le isole di Cherso e Lussino, le isole della Dalmazia, Zara, Sebenico, Trau, più a sud Valona e l'isola di Saseno, la sovranità sul Dodecanneso, occupato due anni prima. Infine il riconoscimento delle zone d'influenza in Asia Minore e, come detto, la rettifica di alcuni confini africani (artt. 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10).

La settimana successiva alla firma dell'accordo segreto, von Bülow riuscì a ottenere dagli austriaci la disponibilità alla rettifica del confine sull'Isonzo, con la cessione all'Italia di Gradisca e Cormons, l'isola di Pelagosa mentre, per quanto riguarda Trieste, sarebbe stato riconosciuto lo status di "città libera". Le condizioni richieste dall'Italia potevano dirsi, grosso modo, soddisfatte ma ormai era troppo tardi. Salandra giustificò il suo sorprendente rifiuto precisando che non si trattasse esattamente di quanto richiesto dall'Italia.

Il diplomatico tedesco fu spiazzato dall'intransigenza italiana e coinvolse il "grande neutralista" Giolitti per intercedere presso il governo. Era il 13 maggio, Giolitti accusò duramente Salandra. Si apriva la crisi di governo. Il Presidente del Consiglio rassegnava le sue dimissioni e le testate giornalistiche annunciavano la vittoria del partito neutralista. Infatti con Giolitti al governo, la missione von Bülow avrebbe avuto sicuro successo. L'an-

ziano statista piemontese fu convocato da Vittorio Emanuele per ricevere il mandato e fu messo al corrente del Patto di Londra.

Fu il colpo di scena. Giolitti, basito, rifiutò l'incarico. Il Re respinse le dimissioni di Salandra e le Camere votarono piena fiducia al governo. Von Bülow e la delegazione tedesca tornavano in Germania. *Alea iacta est.*

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

C. Gaeta, "Sulla Triplice Alleanza: considerazioni politiche e militari", Marghieri, Napoli, 1891.

L. Chiala, "Pagine di Storia Contemporanea", L. Roux & C. Roma, 1892.

L. Magrini, "Il tramonto della Triplice Alleanza: alla vigilia della guerra", Leoni, Milano, 1908.

A. Rossi, "Le cause della debolezza della Triplice", Direzione Nuova Antologia, Roma, 1916.

A. Salandra, "La Neutralità Italiana (1914)", Mondadori, Milano 1928.

A. Salandra, "L'Intervento (1915)", Mondadori, Milano 1930.

B. von Bülow, "Memorie", (trad. it.) Mondadori, Milano, 1930-31, 4 voll.

A. Monticone, "La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915", Il Mulino, Bologna, 1971.

S. Sonnino, "Diario", Laterza, Bari, 1972, 3 voll.

A. F. Biagini, "Italia e Svizzera durante la Triplice Alleanza: politica militare e politica estera", SME, Roma, 1991.

R. Sciarone, "L'Italia nella Triplice Alleanza. Politica e sistema militare", Aracne, Roma, 2014.

Sopra

Due testate giornalistiche dell'epoca

A destra

Una vignetta satirica





STORIA

UN CAVALLINO TRA LE NUVOLE

di Flavio Russo*



Il Maggiore Francesco Baracca di fianco al suo aereo. Si noti l'emblema del cavallino rampante

Che il motore a scoppio fosse in sostanza un cannone modificato si ravvisa già nella specificazione, per cui, al pari delle vetuste bombarde rese più distruttive non dall'ingenuo incremento delle dimensioni ma da quello del numero delle canne, anche per quel motore l'aumento della potenza si ottenne accrescendo il numero dei cilindri. Ma per le canne come per i cilindri la disposizione geometrica ammetteva due possibilità: in linea, ovvero affiancati come gli organi o radiali come i raggi delle ruote. Nel primo caso, il più frequente, la disposizione contemplava un'unica bancata coi cilindri paralleli, quando però il loro numero cresceva si adottò spesso la disposizione a due bancate divaricate a V, con un angolo compreso fra i 30° e i 180°, e quando crebbe ulteriormente si escogì la disposizione a W con tre bancate, e in rari casi con quattro, che fecero assumere al motore la denominazione "a ventaglio". Indipendentemente da quante fossero le linee e da come fossero disposte fra loro, il vantaggio ottenutone scaturiva dal poter moltiplicare notevolmente la potenza erogata, senza aumentare né il diametro dei cilindri, né la lunghezza dell'albero motore che, in tal caso, sarebbe risultato troppo debole per le crescenti sollecitazioni a torsione, e dal poter rendere la macchina più compatta, soprattutto per i circuiti di raffreddamento, lubrificazione e alimentazione. Nel secondo caso i cilindri, il cui numero oscillava da un minimo di tre a un massimo di dodici, tutti sempre separati da un medesimo angolo per la precisa simmetria radiale, valsero a fargli meritare l'etichetta di motore radiale o anche stellare.

Rispetto alla disposizione in linea, i vantaggi del motore radiale derivavano dal suo modestissimo ingombro longitudinale per l'albero motore a unico perno di manovella, dalla semplicità costruttiva priva di circuiti di raffreddamento, dalla relativa leggerezza e, non ulti-



Organo rinascimentale a 10 canne in linea



Organo radiale d'età moderna a 40 canne





mo, dalla notevole affidabilità riuscendo per inerzia a funzionare persino con un cilindro danneggiato. L'insieme di tali peculiarità trovò pieno apprezzamento con l'evolversi dell'aeroplano, constatandosi la perfetta aderenza alle stringenti richieste del mezzo. Pertanto, alla vigilia della Grande Guerra ottimi propulsori del genere, prodotti soprattutto in Francia, erano ormai disponibili.

Dal punto di vista costruttivo, i pistoni di un motore radiale sono disposti a distanza progressiva dal centro di rotazione grazie a un ingegnoso imbiellamento: una sola grande biella, definita madre, impernata mediante le tradizionali bronzine sull'unico perno di manovella, reca sulla corona le sedi dei perni di tutte le altre bielle, definite bielletto. Queste, il cui numero è pari a quello dei pistoni meno uno, sono simili alla madre nella parte superiore ma, vistosamente più piccole nella inferiore, dovendosi vincolare ai suoi perni, di diametro molto inferiore del perno di manovella. Sebbene il collegamento biella madre-biellette sia considerato meccanicamente scorretto, poiché i rispettivi centri di rotazione non coincidono, la perdita di rendimento nel motore radiale si reputa trascurabile a fronte dei vantaggi forniti. Quanto alle valvole, soluzione abituale è di comandarle con un tamburo a eccentrici, collocato nel *carter*, e fatto girare a velocità ridotta rispetto allo stesso o all'albero motore.

Dal punto di vista meccanico i motori radiali, per l'accennata perfetta simmetria con conseguente analoga perfetta equilibratura delle masse, oltre alla abituale rotazione di tutti i motori endotermici con il blocco dei cilindri fermo e l'albero motore rotante, nella fattispecie definito perciò motore radiale fisso, ne ammettevano anche un'altra opposta. Coll'albero rigidamente bloccato era, infatti, il blocco dei cilindri a girare, originando così un motore di gran lunga più semplice del precedente, definito a sua volta radiale rotativo. E nonostante l'apparente identità dei due motori da fermi, non appena in moto palesavano diversità talmente vistose e consequenziali da far propendere la maggior parte delle fabbriche di aeroplani, almeno inizialmente, per il radiale rotativo. Quel motore, infatti, era privo di un vero impianto di distribuzione dell'alta tensione alle candele, essendo sufficiente che le loro estremità, girando insieme al cilindro, una dopo l'altra sfiorassero l'apposito elettrodo del generatore. Mancavano pure i condotti di alimentazione, sostituiti da brevissimi circuiti interni al *carter*, più o meno complessi e, soprattutto, persino più del rotativo fisso veniva raffreddato dall'aria non avendo bisogno neppure dell'elica essendo il necessario forte flusso prodotto dalla rotazione della stella di cilindri.

Dal punto di vista meramente funzionale, i motori radiali rotativi prima e quelli fissi poi, come già accennato furono subito reputati ideali per la nascente aeronautica, migliorandosi e perfezionandosi insieme alle diverse cellule di destinazione. Quella sorta di stretta simbiosi mutualistica instauratasi fra il motore rotativo e l'aereo da caccia non durò però a lungo, mutando rapidamente quando si accrebbero le velocità di volo. La grande sagoma frontale della stella, infatti, superato il centinaio di km/h cresceva sensibilmente la resistenza aerodinamica del velivolo, finendo per annullare i tanti menzionati vantaggi che pure continuava a fornirgli. Peggio ancora avveniva nei motori rotativi a causa dell'effetto giroscopico che quella rilevante massa rotante provocava sull'assetto dell'intero aeroplano, rendendolo troppo rigido nel reagire ai comandi. L'adozione poi della sovralimentazione, che non poteva distribuirsi a tutti i cilindri con un'unica condotta, come nei motori in linea, ma richiedeva uno smistamento separato, decretò irreversibilmente l'abbandono del radiale rotativo a favore del fisso. Questo, diversamente dall'altro, sebbene un po' più complesso per la sua versatilità risultava idoneo non solo all'impiego aeronautico più avanzato, ma anche a quello su alcuni veicoli terrestri, come avverrà nell'autovettura da competizione Monaco-Trossi del 1935, con motore a 16 cilindri binati di 3.982 cc da 250 hp, o nel carro armato statunitense Sherman M4 del 1942, equipaggiato con motore radiale Wright-Continental R-975 Whilwind da 16 litri a 9 cilindri da 400 hp, o persino su alcune moto.



Motore BMW per impiego aeronautico a 6 cilindri in linea



Motore a V su due bancate



Motore a ventaglio su tre bancate



Biella madre con otto bielletto

Dal punto di vista storico, se la messa a punto del motore radiale fu determinata dalla vastissima sperimentazione attuata nel quadriennio del conflitto, che fornirà al suo termine il propulsore fondamentale per l'aviazione militare e civile fino quasi agli anni '50 del secolo scorso, la sua origine risale all'ultimo scorcio dell'800. Tra gli archetipi sicuramente funzionanti, un tre cilindri realizzato da un





Carro statunitense
Sherman M4

tecnico australiano intorno al 1889, e un secondo a cinque, realizzato nel 1899 dall'americano Stephen Balzer. In Europa, però, il suo debutto avvenne nel 1907, allorché il prototipo costruito dai fratelli Louis e Laurent Seguin, uno Gnome Omega a 7 cilindri e pesante appena 75 kg in grado di erogare una potenza di 50 CV, dimostrò di funzionare in maniera ottimale. Con quel motore Henry Farman supererà col suo aeroplano i 100 km/h nel 1910, lasciandone intuire ulteriori sviluppi.

Nel 1915 la *Société des Moteurs Gnome* dei due fratelli, fondata nel 1905, si fuse con la *Société Industrielle des Moteurs Le Rhône*, fondata nel 1897 che a



Motore Le Rhône a 9 cilindri

sua volta già produceva dal 1911 un motore a 9 cilindri di 11 litri, capace di sviluppare con 90 kg di peso prima 70 e poi 80 CV e quindi, con la cilindrata portata a 12 litri, ben 110 CV. Dalla fusione scaturì la *Société des Moteurs Gnome et Rhône*, che avviò una massiccia produzione di motori rotativi per l'aviazione militare che, come intuibile, nel frattempo stava uscendo dalla sua lunga fase pionieristica: ben 25.000 li costruì direttamente e altri 75.000 li fece approntare su licenza! Ed è certamente singolare ricordare che gli apparecchi da caccia che in quegli anni si scontrano sui cieli d'Europa, quale che ne fosse la coccarda, montavano in gran parte motori Gnome et Rhône, essendo, infatti, costruiti su licenza un po' dovunque. In Italia se ne produssero due tipi, da 9 e da 7 cilindri, rispettivamente da 100 CV e 80 CV, dalla SIMGER (Società Italiana Motori Gnome e Rhône) e dalla LUCT (Lodetto, Ubertelli e Cavalchino). Nella scheda nella pagina a fianco il riassunto relativo agli aerei impiegati dall'Esercito Italiano nel corso della Prima guerra mondiale, equipaggiati con motori Gnome, Le Rhône e Gnome et Le Rhône.

È ancora interessante ricordare che, nel corso della guerra, una parte considerevole della produzione francese di motori e di aeroplani fu destinata agli alleati (degli oltre 9.300 apparecchi e 24.000 motori esportati rispettivamente 1.300 e 11.000 toccarono all'Italia). Questa, unica fra gli alleati, fornì a sua volta alla Francia un gran numero di motori FIAT per i suoi bombardieri e dirigibili antisommergibili. La produzione nazionale francese di aeroplani, che allo scoppiare del conflitto era sostenuta da quattro fabbriche e ammontava complessivamente soltanto a un totale



Curiosa moto equipaggiata
con un motore a 16 cilindri



Il più potente motore radiale a 4
stelle affiancate per un totale di 28
cilindri per oltre 71 litri complessivi
capace di erogare 4300 hp, prodotto
in 18.000 esemplari fino al 1955





SCHEDA RIEPILOGATIVA DEGLI AEREI ITALIANI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE E DEI RELATIVI MOTORI

FARMAN 1910 - GNOME 60 CV
BLERIOT XI 1910 - GNOME 80 CV
NIEUPORT 1911 - GNOME 50 CV
GABARDINI 1913 - GNOME 80 CV
FILIASI (1913-1915) - GNOME 50 CV
MACCHI PARASOL 1913 - GNOME 80 CV
CAPRONI MONOPLANO Ca 18 1913 - GNOME 80 CV
CAUDRON G 3 1915 - GNOME 80 CV Le RHÔNE 80 CV
CAUDRON G 4 1915 - Le RHÔNE 80 CV
MACCHI NIEUPORT Ni 10 1916 - GNOME-RHÔNE 80-90 CV
MACCHI NIEUPORT Ni 11-17 1916 - Le RHÔNE 110 CV
MACCHI-HANRIOT HD 1917 - GNOME-RHÔNE 120 CV



Lo Spad S. VII



Il logo della Ferrari

annuo di 541, al cessare delle ostilità nel 1918 toccava le 24.000! Quella britannica, dal canto suo, passò dai circa 100 velivoli del 1914 agli oltre 22.000 del 1918. Anche l'Italia incrementò significativamente la sua produzione aeronautica passando dalle poche decine di unità del 1914 a un totale di oltre 12.000 nel 1918, superando immensi sforzi sul piano produttivo e su quello tecnico, dovendosi letteralmente fronteggiare la produzione straniera in un ambito privo completamente di precedenti esperienze per le macchine come per i piloti. A pilotare quei rozzi velivoli, infatti, non esistendo ancora l'Aeronautica Militare, sopperivano per lo più Ufficiali dell'Esercito, già inquadrati nel Servizio Aeronautico dell'Esercito e dal 1913 nel suo Corpo Aeronautico. Su di un aereo francese, lo SPAD S. VII, prodotto dalla *Société Pour l'Aviation et ses Dérivés* combatté il Maggiore Francesco Baracca: anche lui proveniva dalla cavalleria, ragion per cui sembrerebbe aver voluto sul suo apparecchio l'insegna di un cavallino rampante, forse reminiscenza dello stemma del suo vecchio reggimento.

Ma forse si trattò di un cavalleresco ricordo di un avversario sconfitto originario di Stoccarda, città che si fregia, infatti, al pari peraltro della sua casa automobilistica Porsche, di un cavallino nel suo stemma. Di certo quell'insegna campeggiava sul suo velivolo quando il 19 giugno del 1918, dopo 34 vittorie, venne abbattuto. L'apparecchio si distrusse e il pilota

perse la vita, ma il cavallino, pur non volando più, poco dopo riprese a sfrecciare.

Nel 1923 un coraggioso pilota di macchine da corsa chiese alla madre dell'asso, di cui era un fervente ammiratore, il permesso di fregiarsene: ottenutolo lo applicò alle veloci Alfa Romeo con le quali gareggiava. Poi, dopo la catastrofe del Secondo conflitto, volle quel cavallino sui bolidi che lui stesso, Enzo Ferrari, iniziò a costruire, suscitando ammirazione in tutto il mondo.

**Ingegnere e storico*



Il logo della Porsche con al centro il cavallino rampante



Auto da competizione Monaco Trossi del 1935





APPROFONDIMENTI

La "Folgore" e le calamità naturali

L'ESERCITO: UNA GARANZIA PER IL PAESE

Il valore aggiunto della capacità "Dual Use"

di Maurizio Gallo*

L'anziana commerciante è terrorizzata. L'Arno è gonfio, minaccia di esondare. E il suo negozio rischia di finire sott'acqua. La signora si rivolge al caposquadra della "Folgore" con una preghiera negli occhi lucidi. I parà stanno innalzando il livello degli argini utilizzando strutture in legno. Ma lei non sa se saranno sufficienti, se i sacrifici di tutta una vita verranno vanificati dall'invasione prepotente di acqua e fango. Per questo cerca conforto nell'uomo in mimetica. Bastano poche parole, rassicuranti, del militare e la donna si tranquillizza, le sue lacrime si asciugano, la paura si allontana.

Siamo a Pisa nella scorsa primavera. Sono le undici. A mezzogiorno è prevista la piena e gli uomini della Brigata, divisi in quattro squadre di otto persone ciascuna, stanno lavorando già dalle quattro del mattino sul Lungarno. Il plotone anti-calamità è pronto in soli sessanta minuti, al massimo tre ore dalla chiamata. Gli zaini sono già preparati con materiale sufficiente per resistere 72 ore in totale autonomia. Ci sono le mantelle impermeabili in goretex, le barrette proteiche per nutrirsi velocemente, un cambio di biancheria, un paio di pantaloni e una maglietta, un sacco a pelo per la notte.

FOLLIE CLIMATICHE

Quello pisano è uno dei più recenti interventi dei paracadutisti di stanza nella città toscana. Episodi sempre più frequenti e devastanti che, specialmente in primavera e in autunno, affliggono ormai da anni il nostro Belpaese. Secondo gli ultimi dati di Legambiente, sono stati 112 i gravi fenomeni meteorologici che, dal 2010 a oggi, hanno causato pesanti danni al territorio urbano: 30 casi di allagamento da piogge intense, 32 di danni alle infrastrutture con 29 giorni di stop per metropolitane e treni urbani, 8 casi di danni al patrimonio storico e culturale, com'è accaduto il 9 e 10 ottobre scorsi a Genova, quando ad essere devastati sono stati la Biblioteca nazionale, il Palazzo reale e l'Ar-

chivio di Stato, o nella Capitale, dove il 7 novembre una "bomba d'acqua" ha fatto crollare una parte delle mura Aureliane. E poi altri 20 casi provocati da trombe d'aria e 25 esondazioni fluviali. Il tutto, alla fine, ha portato al macabro bilancio di 138 vittime e centinaia di feriti. Fenomeni che, secondo l'associazione ambientalista, sono destinati a ripetersi e ad aumentare a causa dei cambiamenti climatici e del dissesto idrogeologico. E spesso, sempre più spesso, il pericolo viene dal cielo. Il 2014 è stato uno degli anni più piovosi della storia. Le precipitazioni più anomale si sono verificate in Liguria, in Lombardia, nel Nord Est e sull'Appennino Tosco-Emiliano. Tanto per fare un esempio, a Genova si sono raccolti 2.312 millimetri. Un record, superato solo nel 1872 con 2.752 mm. Anche la frequenza è stata fuori norma: nell'anno appena archiviato, al Nord è piovuto un giorno su tre.

TERREMOTI E VULCANI

Lo Stivale, per le sue caratteristiche specifiche, è soggetto a terremoti,





eruzioni vulcaniche e incendi, anche se in quest'ultimo caso si può attribuire spesso la causa al dolo. Per quanto riguarda gli eventi sismici, siamo una delle aree più fragili del Mediterraneo, perché ci troviamo in una zona compresa fra la "zolla" africana e quella euroasiatica. Nel '900 siamo stati "scossi" da sette terremoti con magnitudo 6.5 o più forti ancora.

L'area dove la sismicità è più elevata è quella centro-meridionale e, negli ultimi quattro decenni, i danni economici sono stati calcolati in circa 135 miliardi di euro. Altro che legge di stabilità! Le eruzioni più recenti sono state quelle dell'Etna fra il 2008 e il 2010. Gli altri vulcani sono relativamente tranquilli da tempo e l'ultima volta che uno dei nove principali, il Vesuvio, ha fatto paura è stata nel 1944. Ma il dissesto del territorio resta, purtroppo, il problema più serio e richiederebbe interventi strutturali molto costosi, che mancano da anni. Frane, straripamenti sono anche conseguenza dell'azione (o delle omissioni) dell'uomo, che ha costruito male e dove non si sarebbe dovuto costruire. E sono anche all'origine dei danni maggiori in termini di cose e di persone.





IL RUOLO DELL'ESERCITO

In questo quadro l'attività di supporto dell'Esercito Italiano alla Protezione Civile è fondamentale. Come ha ricordato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, l'Esercito schiera *“dodici reggimenti di Genio sparsi sul territorio nazionale: ci sono ferrovieri pontieri e altre specializzazioni in grado di intervenire rapidamente con capacità uniche. L'area del volontariato – ha sottolineato il Generale Graziano – esprime una grande generosità, che merita tutto il rispetto possibile, ma a volte è necessario un intervento professionale. E noi siamo in grado di garantirlo”*. Tra le forze che, per loro *“natura”*, hanno le caratteristiche adatte di pronto intervento e altissima professionalità, c'è proprio la *“Folgore”*. La Brigata, che conta oltre cinquemila unità, ha già alle spalle numerosi episodi di soccorso alle popolazioni colpite dalla natura *“impazzita”*, a partire dall'alluvione di Firenze del 1966. Nel 1980, da novembre a gennaio, i parà erano in Irpinia per il terremoto che uccise tremila persone; nel 1987 accorsero nella Valtellina alluvionata; nel 1991 si occuparono dell'emergenza albanese, allestendo i campi per accogliere i profughi dell'ex Paese comunista; lo stesso anno provvidero ad evacuare e proteggere i nostri connazionali coinvolti nei disordini in Somalia e in Etiopia. Dodici mesi prima, infine, nelle provincie di Livorno, Pisa e Lucca, si diedero da fare per lo spegnimento degli incendi boschivi.

Anche negli ultimi quattro anni, i nostri parà non sono stati con le mani in mano: nel novembre del 2010 gli uomini dell'8° reggimento genio guastatori paracadutisti della *“Folgore”*, erano a Monteforte D'Alpone, nell'ottobre del 2011 in provincia di La Spezia e di Ancona e nel febbraio 2012 per una serie di alluvioni, mentre dal febbraio all'ottobre del 2014 sono intervenuti in provincia di Belluno per la neve e in quella di Treviso e a Parma sempre per le piogge alluvionali, a inizio giugno a Poggio Renatico per il terremoto. Infine, nello stesso anno, sono accorsi a Volterra, dove le mura etrusche erano state danneggiate dal maltempo ed erano pericolanti. Negli ultimi dodici mesi, la *“Folgore”* ha messo in campo 88 veicoli, 268 *“operatori”*, nove fra motopompe e idrovore e perfino due cavalli.

In Toscana, nel 2013, il lavoro dei paracadutisti ha spinto il Lions Club livornese a premiare la Brigata sia *“per il radicato legame con la città, di cui interpreta il sentimento di tradizionale generosità e altruismo”*, che per *“l'impegno profuso, con spirito di abnegazione, negli interventi a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali...”*. Riconoscimenti a parte, è davvero difficile pensare di fare a meno del supporto militare in casi come quelli citati. Senza nulla togliere alla Protezione Civile. *“Il nostro dispositivo integra il loro, anche perché spesso il coordinamento degli sforzi non è semplice e la catena di comando militare è certamente più diretta e lineare – spiega il Colonnello della ‘Folgore’ Alessandro Albamonte, attualmente responsabile delle attività legate al potenziamento della Brigata in seguito alla rimodulazione avvenuta all'inizio del 2014 – In più possiamo garantire una maggiore flessibilità e tempestività. Qualche volta partiamo senza neanche sapere dove andremo a dormire o cosa potremo mangiare e spesso abbiamo trascorso la notte all'aperto, sui nostri veicoli o sul pavimento della palestra di una scuola. Saltiamo sui mezzi muniti di motopompe, pale e picconi e quando arriva il ‘Go’ siamo già pronti. I risultati si vedono, la gente apprezza e per noi un semplice ringraziamento è il miglior premio – continua il Colonnello – com'è avvenuto quest'anno quando gli uomini del Capar di Pisa hanno sacchettato gli argini dell'Arno e la città ci ha ringraziato ufficialmente. Ringraziamento restituito dal Generale D'Addario, Comandante della Brigata, che è ospitata a Pisa ormai da quaranta anni”*.

I parà fanno un po' di tutto. *“Ci siamo occupati del contenimento degli argini dei fiumi, della rimozione di macerie, detriti e fango, del ripulimento delle strade, preparazione di piste d'atterraggio e allestimento di campi-base – spiega il Tenente Colonnello Vergari, dal 1° ottobre responsabile dell'unità Genio Guastatori, inserita nell'8° reggimento genio guastatori paracadutisti ‘Folgore’ di Legnago agli ordini del ‘Colonnello Domenico D'Ortenzi – La ‘Folgore’ si caratterizza per una capacità di reazione rapida ed elevata, e per quella di adattamento e conformazione a qualsiasi tipo*

di esigenza che presenta la missione. Un altro aspetto qualificante è la nostra versatilità. Siamo abituati ad arrangiarci con niente, e la ‘Folgore’ è una macchina che lavora all'unisono grazie anche allo spirito di Corpo – continua Vergari – A Parma tutti, graduati e non, abbiamo dormito nel palazzetto dello sport in semplici brande. E, come è accaduto appunto a Parma, siamo a disposizione delle autorità civili e ci interfacciamo con loro utilizzando un Ufficiale di collegamento. Spesso il nostro supporto è di integrazione ad alcuni assetti. Faccio un esempio: in un caso il Comune disponeva di pale caricatori ma non di camion per trasportare i detriti. E quelli li abbiamo messi a disposizione noi. O viceversa”.

Un capitolo a sé, ma sempre classificabile nell'impiego *“civico”* della Brigata è quello del disinnescamento degli ordigni. Gli interventi sono stati centinaia, soprattutto nel Settentrione e nelle regioni Veneto ed Emilia Romagna, con l'impiego di quasi mille operatori.

L'UTILITÀ DELL'ADDESTRAMENTO

Tutto questo è possibile grazie all'addestramento duro e professionale al quale gli uomini della *“Folgore”* vengono sottoposti. Lo scorso novembre, come ogni anno, la *“Folgore”* è stata impegnata nell'esercitazione *“Mangusta”*, che ha visto la partecipazione di 1.150 uomini: 862 Parà e 324 di altri reparti dell'Esercito, 25 Carabinieri paracadutisti, 90 Granatieri di Sardegna, 60 Lagunari, Esperti di guerra elettronica, Alpini, Cavalieri, Genieri, Aviatori dell'Esercito e dell'Aeronautica. In gente anche lo spiegamento di mezzi, con oltre 200 veicoli tattici e speciali, due elicotteri, quattro aerei da trasporto e quattro battelli Zodiac. Un dispositivo imponente e sofisticato, in buona parte aviolanciato con il buio e installato in tempo record. Gli oltre mille e cento soldati sono rimasti per dieci giorni nelle tende piantate nella campagna senese, in mezzo al fango e sotto la pioggia scrosciante. Un'esperienza che si rivelerà fondamentale nell'eventualità di combattimenti ma anche in caso di intervento in zone disastrose da allu-





vioni e frane. Durante queste esercitazioni, infatti, il meccanismo viene testato, verificato fin nei minimi dettagli e messo a punto in modo che, all'occorrenza, tutto si svolga secondo uno sperimentato cronoprogramma. Un discorso difficile da far comprendere, in alcune occasioni, ma che è alla base dell'apporto altamente professionale ed efficace che l'Esercito, e in particolare la "Folgore", possono offrire quando è necessario.

Il risultato è gratificante. *"Capita frequentemente che ci venga offerta collaborazione dagli abitanti e a Parma molti ragazzi si sono messi a lavorare con noi mentre svuotavamo magazzini, cantine e negozi con le idrovore – racconta ancora il Tenente Colonnello Vergari – Anche la reazione della gente è stata appagante. Perché quando vedono arrivare i nostri mezzi e i nostri uomini, vedono arrivare lo Stato e non si sentono più abbandonati. E questo è il segnale migliore che possiamo dare..."*

**Giornalista*





APPROFONDIMENTI

BROTHERS IN ARMY

IL DOCU-REALITY SULL'ESERCITO ITALIANO ATTERRA IN TV

Il format, prodotto in collaborazione con il Ministero della Difesa, con lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Aviazione dell'Esercito, racconta i nove mesi di addestramento di dodici ragazzi con l'obiettivo di diventare piloti di elicottero.

di Sabrina Carreras*

"Sono nato all'Aquila e già ero convinto di fare il pilota. Poi la spinta finale, la spinta motivazionale ecco, quella che mi ha portato a lottare e arrivare fino a dove sono adesso, è stata il giorno del terremoto.... Devastazione, strazi ovunque. Gli unici aiuti che arrivavano erano dagli elicotteristi, dal cielo. Erano visti come angeli. E io lì proprio ho detto devo riuscirci. E alla fine eccomi qua".

La spinta motivazionale, quella più profonda e sincera, al Maresciallo Daniele Giuliani gliela puoi leggere negli occhi, perché il suo racconto fa parte di una serie televisiva andata in onda a partire da settembre sul canale DMAX di Discovery e ora disponibile *on line* su internet. Il format si chiama *"Brothers in Army"* e racconta per la prima volta in presa diretta l'addestramento di dodici aspiranti elicotteristi presso il Centro dell'Aviazione dell'Esercito Italiano.

Sebbene il titolo ricordi molto *"Band of brothers"*, la miniserie prodotta da Steven Spielberg e Tom Hanks incentrata sulle vicende di una compagnia di paracadutisti dal loro addestramento fino al fronte europeo della Seconda Guerra Mondiale, in questo caso non siamo di fronte a una *fiction*. La scelta è stata invece quella di raccontare la determinazione, la fatica, l'entusiasmo, ma anche i sacrifici, le paure e talvolta anche i passi falsi, in una parola il "dietro le quinte", dei migliori giovani talenti delle Forze Armate, attraverso una narrazione che mescola sapientemente gli ingredienti dell'intrattenimento e quelli del documentario.

Per fare questo una *troupe*, diretta dal regista Paolo Malizia, ha seguito per un anno intero il corso di addestramento per diventare piloti di elicottero

dell'Esercito Italiano dando vita a un racconto corale, tutto al maschile, che si snoda in 8 episodi, ciascuno della durata di 30 minuti.

La serie, coprodotta dalla Hangar e Ragù Communication per Discovery Italia, è stata realizzata con la collaborazione del Ministero della Difesa con lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'Aviazione dell'Esercito e il supporto delle aziende del gruppo Finmeccanica: Augusta Westland, Selex ES, Thales Alenia Space e Telespazio.

Il racconto inizia a Viterbo, al Centro di Addestramento dell'Aviazione dell'Esercito, alle 7.30 del mattino. Primo giorno del corso. Le telecamere, e lo spettatore, entrano nel Centro insieme al Maresciallo Roberto Traficante, ex campione italiano di ciclismo nel 2002. Come tutti gli altri allievi selezionati, anche lui





ha seguito per un anno il corso di volo a Frosinone e come tutti ha un sogno: pilotare l'elicottero AW129 "Mangusta". Iniziano le prime lezioni in volo. Una telecamera riprende, da dentro l'elicottero, le fasi di decollo, volo e atterraggio. E subito il racconto si fa più intimo, perché quello che la telecamera registra sono le emozioni e la relazione profonda che si instaura fin dal primo momento nella cabina di pilotaggio tra gli allievi e gli istruttori di volo, gli altri protagonisti indiscussi di questa serie televisiva.

Il rapporto tra il Maresciallo Roberto Traficante e il suo istruttore, il Maggiore Danilo Vita è indubbiamente il più interessante di tutto il documentario. Per gli amanti del genere delle serie televisive di finzione, il Maggiore Vita potrebbe ricordare il Dottor House: ora brusco, ora ironico, sempre concentrato a ottenere il massimo. *"Cosa facevi prima di essere qui? Il ciclista professionista eh. E si sente!"* – dice nella prima puntata al suo allievo – *"Hai una presa su quei pedali. Devi stare morbido. La pedaliera va sfiorata. Queste manovre devono arrivare all'eccellenza"*. Solo all'ultimo episodio si svela quello che è il segreto di tutti i maestri, modellare l'insegnamento in base alle caratteristiche non solo intellettuali ma anche umane del proprio allievo: *"Roberto è un ragazzo emotivo"* – dice il Maggiore Vita alla fine del corso – *"Per questo ho dovuto lavorare molto sul suo carattere per fargli tirare fuori il meglio. Talvolta ho dovuto utilizzare anche il polso, redarguirlo anche gratuitamente, per vedere solo come reagiva. E adesso Roberto è un pilota sicuro e io sono soddisfatto dei risultati che ha ottenuto"*.

Avere un maestro. Questo direi è uno dei temi dominanti degli episodi di *"Brothers in Army"*. Perché anche chi non è mai salito nemmeno una volta su un elicottero, guardando queste prime immagini capisce che pilotarli e magari eseguire manovre tattiche o notturne non è per niente uno scherzo: ci vuole lucidità, forma fisica, memoria, concentrazione. *"Per fare il pilota"* – dice in questo episodio il Generale Giangiacomo Calligaris, Comandante dell'Aviazione dell'Esercito, alla cui memoria è dedicato il documentario – *"ci vogliono tutte le qualità. Anche quella di avere il piacere di essere nell'aria, ma soprattutto quella di essere in grado di poter ragionare in qualsiasi momento senza esitazione"*.

Il piacere di essere nell'aria. Mi ha colpita questa frase. E ritorna spesso nel documentario. Ad esempio nel quinto episodio, quello dedicato alla fase di volo in montagna, il Colonnello Gianni Scopelliti, Comandante del 4° reggimento Aviazione dell'Esercito "Al Tair", dice: *"Ai giovani piloti lo ho detto. Provate a mettervi vicino alla montagna e salite, salite. Arrivare alla cima della montagna, passare la cima e vedere che dopo ci sono 7 mila piedi di vuoto e provare la sensazione di sentirsi liberi nel cielo. Una sensazione da favola"*. E ancora nel secondo episodio quando gli allievi si addestrano ad Anzio per eseguire in piscina un ammaraggio forzato, c'è chi dice, come il Tenente Alessandro Gurradodice: *"Per me penso sarà una prova abbastanza dura."*

L'acqua non è assolutamente il mio elemento. Mi trovo a mio agio nell'elemento dell'aria. Provenendo da una famiglia di aviatori, mi sento geneticamente più predisposto".

Anche per chi, come me ad esempio, il piacere dell'aria proprio non ce l'ha, una cosa è certa: la costruzione visiva di questo documentario è così spettacolare che allo spettatore sembra veramente di accompagnare in volo o nelle varie esercitazioni i protagonisti delle storie.

Le immagini sono infatti molto accurate, nella qualità tecnica e nella modalità di ripresa: sono state realizzate tutte in *full HD* usando anche go-pro e visori notturni, e camere subacquee. I punti di vista sono sempre molteplici e alternano totali e dettagli in modo mai banale. E poi ci sono le riprese ad alta quota che arrivano fin sopra le Dolomiti e quelle di archivio fornite dalla Sezione Cinefoto dello Stato Maggiore dell'Esercito. Un altro dettaglio interessante nella scelta narrativa di questo documentario è l'uso delle grafiche, sfruttate come un ulteriore elemento di informazione, per spiegare dettagli tecnici e descrivere ad esempio le risorse tecnologiche dei velivoli utilizzati.

Nel primo episodio ad esempio, dopo che una voce fuori campo spiega che il sogno della maggior parte degli allievi è quello di pilotare un AW129 "Mangusta", la narrazione prosegue alternando immagini e *"motion graphic"*, cioè una grafica animata tridimensionale dell'AW129 che ne delinea le caratteristiche: il peso, l'altezza, la lunghezza, la ve-





locità, l'altitudine massima e l'autonomia di volo.

Un altro modo in cui la grafica viene utilizzata è per spiegare al pubblico termini tecnici di uso militare: nel terzo episodio, ad esempio, quello dedicato al volo tattico, la grafica viene utilizzata alternata alla spiegazione dell'istruttore per permettere di decodificare la parola *Cockpit*, cabina di pilotaggio o i 3 acronimi: VO.BA (volo a bassa altezza); VO.SO (volo sopra gli ostacoli); VO.TO (volo tra gli ostacoli).

Il terzo episodio, quello dedicato al volo tattico, è in realtà quello fondamentale nella narrazione di tutta la serie. Qui tutte le storie orizzontali che si sono intrecciate dall'inizio del racconto, tutti i temi dominanti che hanno accompagnato la storia, raggiungono il punto emotivamente ed eticamente più alto sotto l'urgenza di un dramma. Nel corso della fase di addestramento al volo tattico, il Tenente Paolo Lozzi, uno dei 12 allievi selezionati per il corso, e il Generale Giangiacomo Calligaris perdono la vita in un tragico incidente.

Ho apprezzato la delicatezza con cui l'evento è stato raccontato. La notizia, cruda. E poi solo una domanda, una domanda umana, una domanda seria a cui è difficile dare una risposta. Affidata alle parole del Tenente Alessandro Gurrado: *"Quando ero piccolo vivevo vicino ad un pilota. Purtroppo una volta il suo aereo ha avuto un'avaria e non è più tornato a casa. Da allora mi sono sempre chiesto quali fossero le motivazioni per cui un uomo potesse fare un mestiere tanto pericoloso"*.

Quali sono le motivazioni.... Forse è la bellezza che conquisti quando superi la cima più alta della montagna. O è la "spinta motivazionale" che ci raccontavano gli occhi del Maresciallo Daniele Giuliani all'inizio della storia, quella di portare soccorso a chi ne ha bisogno. Qual è, se c'è, il compromesso tra passione e pericolo? La domanda vale per i piloti, ma in realtà vale per tutti perché è una domanda profondamente umana.

Ma è difficile elencare le motivazioni. Sono tutte molto convincenti. Sono tutte altrettanto poco convincenti. Ma forse il senso profondo è già contenuto nella testimonianza del Tenente Gurrado ed è l'accettazione, la consapevolezza del rischio.

Che questo mestiere ti porterà a mettere a rischio la tua vita lo capisci subito quando ti alzi in volo insieme agli allievi del corso nei primi minuti del documentario.

La paura la condividi nel Corso SERE (*Survival Evasion Resistance Escape*), quando nella simulazione dell'abbattimento dell'elicottero e la cattura da parte di forze ostili, per 36 ore stai in piedi senza mangiare e bere e hai le allucinazioni.

Il panico lo puoi immaginare quando nell'esercitazione dell'ammarraggio vedi i ragazzi legati con una cintura di sicurezza a una cabina di metallo che si capovolge a 180° e si riempie violentamente di acqua. E quello che pensi è: *"è solo in una piscina, figuriamoci in mare aperto"*.

Il rischio lo percepisci quasi fisicamente quando nell'addestramento al volo tattico vedi l'elicottero sfiorare la terra, entrare nei canali, evitare i fili dei pali elettrici, la cui posizione, prima ancora di vederla, la devi conoscere sulla mappa.

Ma quando poi il rischio lo tocchi con mano e la tragedia arriva allora quello che provi è altro, ed è paura e dolore. La paura la devi superare subito se vuoi tornare a volare, perché altrimenti prende il sopravvento sulla passione. Mentre il dolore resta e farà parte per sempre di te. *"Dobbiamo andare avanti – dice il capocorso, il Tenente Francesco Dezulan – E forse in questo ci cambia l'Esercito. Nel momento in cui uno indossa questa uniforme sa che potrebbe succedere. Ma dobbiamo tornare a volare perché glielo dobbiamo a Paolo. Il dolore lo abbiamo vissuto personalmente, ma lo abbiamo vissuto anche in gruppo. Perché abbiamo vissuto così tante esperienze insieme che ormai siamo una famiglia. E Paolo quindi era un fratello. Tra di noi dividevamo il sogno di volare e se non lo facessimo ancora, ancora con più convinzione, con più attenzione, con più passione avrebbe perso anche lui"*.

Fratelli in armi, questo è sicuramente il tema predominante della vicenda umana che raccontano gli otto episodi di questo documentario. Il legame che si instaura quando persone diverse condividono un'unica passione, per un unico obiettivo, attraverso le stesse esperienze. Con la consapevolezza che non sarà per sempre così: una delle storie orizzontali che seguono tutto il documentario, ad esempio, è l'amicizia tra il capocorso Francesco Dezulan e il Tenente Davide Sartori. Si conoscono da 8 anni. Hanno condiviso la

stessa formazione e lo stesso appartamento. Il volo è la loro vita. Il corso la loro occasione. Che però diventerà le loro strade: uno resterà a Viterbo nelle forze speciali e l'altro a Casarza, in provincia di Padova, dove potrà pilotare l'AW129 "Mangusta". *"Ricordati che da grandi poteri derivano grandi responsabilità"*, si salutano alla fine dell'ottavo episodio nel loro appartamento con una padella in mano come solo due amici sanno fare.

Una storia che sicuramente conquista subito lo spettatore è quella del Maresciallo Flavio Sicignano. A 25 anni ha da poco avuto due gemelli e la notizia di partecipare al corso l'ha avuta proprio il giorno del matrimonio. In realtà Flavio non era riuscito a entrare nella selezione per il corso di addestramento di Viterbo. La sua occasione si è presentata proprio all'ultimo. E un amico gliela ha comunicata al telefono mentre raggiungeva in macchina la chiesa dove si sarebbe sposato. Per dirlo alla moglie Flavio ha aspettato qualche giorno. Perché la novità avrebbe stravolto i piani della loro vita in comune, appena iniziata. Lasciare Bari, andare a vivere a Roma, lontano dai genitori, in un momento così delicato come la gravidanza di due gemelli. Per seguire un corso così impegnativo che non lascia energie per la vita privata.

Durante gli episodi della serie, la storia del Maresciallo Flavio Sicignano prende sempre più corpo. Le telecamere entrano nel suo appartamento, ci fanno conoscere la moglie e i due figli. Hai la percezione che tutte le domande che ti sei posto durante il filmato nel suo caso si amplifichino. Perché più grandi ti appaiono i sacrifici, più pesanti le rinunce, più elevata la percezione del rischio. La sua vittoria alla fine del corso, quando stringe l'attestato con la moglie, un po' è anche la tua che lo hai seguito fino a qui. Anche se ancora non sai che la sua motivazione, quella che lo ha spinto a non mollare fino a quando non avrebbe raggiunto il traguardo, è stata quella di dare uno schiaffo morale a quel professore che credeva che era un buono a nulla, che non sarebbe mai arrivato da nessuna parte. *"Emergere anche per andare contro chi non ha mai creduto in te"*. La voce trema al Maresciallo Sicignano. E la sua vittoria un po' è anche la tua.

**Giornalista*





Senza pensieri e

Senza vermi intestinali

Nemex

Con **Nemex** i vermi gastrointestinali dei cani e dei gatti hanno vita difficile. **Nemex** un farmaco veterinario contro ascaridi e ancilostomi. **Nemex** con la sua formulazione in pasta permette una facile somministrazione sia a cuccioli e gattini che agli animali adulti. Chiedi al tuo veterinario.

MEDICINALE VETERINARIO A BASE DI PYRANTEL PAMOATO
DISPONIBILE IN FARMACIA

NEMEX PASTA PER CANI Tubo da 24 g: 2 cm di pasta per ogni kg di peso corporeo (un tubo è sufficiente per un cane di 36 kg).

NEMEX PASTA PER CANI Siringa da 16 g: una tacca della siringa graduata ogni 2 kg di peso corporeo (una siringa è sufficiente per un cane di 24 kg).

NEMEX PASTA PER GATTI Siringa da 3 g: una tacca della siringa graduata per ogni kg di peso corporeo (una siringa è sufficiente per un gatto di 6 kg). E' un Medicinale Veterinario. Prima dell'uso leggere il foglietto illustrativo. Tenere fuori dalla portata dei bambini. Chiedi consiglio al tuo Veterinario. L'uso scorretto può essere nocivo.

AUT. PUB. nr. 61 del 15/12/2014.



www.zoetis.it/nemex.aspx

PER GLI ANIMALI. PER LA SALUTE. PER TE.

zoetis



APPROFONDIMENTI

DAL SINAI UNA NUOVA MINACCIA REGIONALE

di Gabriele Iacovino*

L'importanza strategica della penisola del Sinai è cosa nota. Questa regione desertica a lungo oggetto di contenzioso tra Egitto e Israele, non solo è di primaria rilevanza per il controllo dello Stretto di Suez, ma è anche un ponte naturale di collegamento tra il Continente africano e la regione mediorientale, da sempre luogo di traffici e contaminazioni. Proprio questa sua natura, geografica e sociale, lo ha reso storicamente poco controllabile dalle autorità centrali egiziane che hanno dovuto venire a compromesso con i reali gestori di questa lingua di deserto, e cioè le tribù beduine. Con la caduta del regime di Mubarak, poi, il controllo di questa regione è diventato sempre più fallace. In prima battuta perché la Polizia di Frontiera, autorità preposta al controllo della sicurezza nella Penisola, ha subito una profonda ristrutturazione che ne ha causato l'azzeramento dei vertici e inevitabili difficoltà organizzative. Per alcuni mesi, dopo il cambio al vertice al Cairo, gli agenti non hanno ricevuto gli stipendi e hanno dato vita a manifestazioni e scioperi, accusando le Istituzioni di averli abbandonati al proprio destino in un'area altamente critica come quella del Sinai. Inoltre, anche la Forza di Sicurezza Centrale, corpo paramilitare anti-sommossa preposto al controllo della folla, alle operazioni di pronto intervento e alla sicurezza di siti governativi, dispiegata in Sinai a supporto della Polizia di Frontiera, ha subito cambiamenti organizzativi che ne hanno sensibilmente ridotto le capacità, rendendo gli operativi dispiegati in Sinai facili bersagli degli attacchi dei miliziani.

Ma un altro elemento, se vogliamo ancora più importante, che ha portato alla destabilizzazione della Penisola è stato la rottura dell'equilibrio che si era venuto a creare tra le autorità del Cairo e le realtà beduine che abitano il Sinai. I beduini di questa regione sono organizzati in tribù, le maggiori delle quali sono la Sawarka e la Tarabin nel nord e la Muszeina a sud, che rispettano le tradizioni e le consuetudini tribali più che le leggi dello Stato. Tenuta ai margini della società egiziana soprattutto durante gli anni del regime di Mubarak, che le ha vietato di accedere alle cariche pubbliche, di trovare lavoro negli Uffici amministrativi e istituzionali e nelle Forze Armate, la stragrande maggioranza dei beduini è stata tagliata fuori anche dallo sviluppo economico dovuto al turismo nel sud del Sinai. Questa situazione ha causato la crescita esponenziale del malcontento e la nascita di un conflitto a bassa intensità con il Governo del Cairo. Le ristrettezze economiche, di fatto, hanno attirato i beduini verso i traffici, per la maggior parte illegali, che da sempre hanno attraversato la Penisola come rotta per unire il Mar Rosso e la regione dell'Alto Nilo al Mediterraneo. Sulla base degli Accordi di Camp David del 1978, inoltre, l'Egitto ha ritirato il proprio Esercito e demandato il controllo della regione alla Polizia di Frontiera e alla missione di osservazione delle Nazioni Unite, *Multinational Force & Observers* (MFO): ciò ha aperto nel Sinai un vasto fronte d'insicurezza, dovuto anche alle caratteristiche di un territorio che rende difficile il controllo da parte delle forze dell'ordine. Ne è nata un'unità d'intenti tra tribù beduine e quei gruppi salafiti che, storicamente, hanno in Egitto la propria culla ideologica e che nella regione del Sinai hanno trovato rifugio dalla repressione del regime di Mubarak. Questi movimenti jihadisti – al-Gamaa al-Islamiyya, Jamaat al-Tawhidwal-

Jihad, Brigade Abdullah Azzam – hanno più volte colpito nella prima metà degli anni Duemila alcuni centri turistici del Sinai sfruttando l'assistenza logistica e operativa di alcune realtà tribali. Solo grazie all'azione negoziale di Mubarak che, garantendo sostegno economico a importanti *leader* tribali, era riuscito a calmierare le rivendicazioni beduine, l'intesa tra beduini e gruppi salafiti era venuta meno, comportando una sostanziale stabilizzazione della situazione nella Penisola. Con lo scoppio della cosiddetta Primavera Araba, la caduta di Mubarak e lo spostamento delle attenzioni delle forze di sicurezza verso i grandi centri urbani, lo spazio d'azione dei gruppi salafiti in Sinai, ora legati anche alle realtà presenti nella Striscia di Gaza, è cresciuto parallelamente al nuovo malcontento dei beduini, colpiti anch'essi dalla crisi economica che ha paralizzato il Paese e non più legati agli accordi stipulati con il vecchio Presidente. Inoltre, con la caduta di Mubarak, il salafismo ha trovato ulteriore linfa, alimentato anche dalla fuga dalle carceri egiziane, nei giorni della fine del regime, di numerosi esponenti di spicco di questi movimenti. Il Sinai è così tornato a essere il territorio ideale per il rifugio dei miliziani estremisti salafiti, che qui hanno cominciato ad assestare nuovi colpi contro le Istituzioni centrali. Infatti, negli ultimi 3 anni sono stati sempre di più gli attacchi sia contro le postazioni della Polizia di Frontiera e delle Forze di Sicurezza Centrale, sia contro il contingente internazionale del MFO. Lo scarso controllo del Sinai da parte delle autorità del Cairo ha reso, poi, questo territorio un retroterra logistico





ideale per i gruppi che operano a Gaza, che hanno trovato nella Penisola un importante retroterra logistico.

Inoltre, le realtà salafite hanno cominciato ad attirare miliziani non solo dall'Egitto, ma anche da Paesi come Tunisia, Libia, Giordania e Yemen, che nel Sinai hanno la possibilità di compiere attacchi contro Israele, uno dei nemici principali del jihadismo internazionale. Un esempio efficace è fornito dal gruppo "Consiglio della Shura dei Mujahideen nella regione di Gerusalemme" (CSMG), movimento nato a cavallo tra la Striscia di Gaza e il Sinai, costituito da elementi sia egiziani sia palestinesi, che negli ultimi mesi ha rivendicato numerose azioni nella regione.

Ma in questo momento, il gruppo che più di tutti minaccia la stabilità dell'area è sicuramente "Ansar Bayt Al-Maqdis". Salito agli onori delle cronache nel post Primavera Araba, il movimento si basa su uno zoccolo duro di jihadisti egiziani, alcuni dei quali fuggiti dalle carceri del Paese durante il caos successivo alla caduta del regime. A questa *leadership* si è affiancata una serie di giovani provenienti sia dalle aree urbane egiziane sia dai Paesi limitrofi del Nord Africa. A quanto sembra, si può affermare che sia presente anche una componente di jihadisti provenienti dalla Striscia di Gaza, anche se in numero alquanto ridotto. Il totale degli operativi dovrebbe essere attorno alle duemila unità. Le loro azioni sono principalmente rivolte a colpire i soldati egiziani e le caserme sparse nella Penisola del Sinai. Uno degli attacchi più importanti è avvenuto il 24 ottobre scorso, quando il gruppo ha ucciso 28 militari con un'autobomba. In più, verso la fine di agosto, Ansar Bayt Al-Maqdis ha destato molte attenzioni quando ha diffuso un video in cui veniva ripresa la decapitazione di quattro cittadini egiziani (accusati di essere spie israeliane), che erano stati rapiti dallo stesso gruppo nella zona di Sheikh Zuwaid, a pochi chilometri dal confine con la Striscia di Gaza. Questa azione, che ha ripreso le modalità adottate dal gruppo dello Stato Islamico (IS) in Siria e Iraq, non è stato altro che il prodromo a quello che è avvenuto a metà del mese di novembre, quando la *leadership* del movimento ha fatto il proprio *bayat* (giuramento di fedeltà) al leader di IS Abu Bakr al-Baghdadi, definendosi come una *wilayat* (provincia) dello Stato Islamico. Se di per sé un tale annuncio poteva essere letto solo come una mera azione "comunicativa" per rendere più attraente la propria azione di reclutamento e finanziamento, alcuni giorni dopo è arrivata la

conferma da parte di Baghdadi che in un discorso ha riconosciuto il movimento come l'estensione dello Stato Islamico nella Penisola del Sinai. Tutto ciò non solo ha una notevole importanza nella lotta per la *leadership* nel panorama jihadista internazionale che ormai si è innestata tra IS e al-Qaeda, ma ricopre anche una notevole rilevanza nell'ottica della sicurezza dell'intera regione. Infatti, un legame così stretto tra Ansar Bayt Al-Maqdis e IS significa, in primo luogo, un canale diretto tra la regione del Sinai e il palcoscenico del jihad soprattutto siriano, con un flusso più netto di miliziani che si vanno ad addestrare e vanno a combattere nelle file di IS e che poi potranno portare la loro esperienza e le loro capacità nel contesto egiziano. E, di conseguenza, un potenziale rafforzamento, non solo economico-finanziario, ma anche, e, forse, soprattutto, di capacità per un gruppo che finora ha attaccato solo i soldati egiziani ma che, in un futuro non troppo lontano, può cominciare a portare una minaccia ancora maggiore a Israele che con la Penisola del Sinai condivide un confine lungo ben 200 km.

**Responsabile degli Analisti del Centro Studi Internazionali*





APPROFONDIMENTI

IL CONFRONTO CON L'ITALIA I POTERI DEL PRESIDENTE FRANCESE

DIFESA ED EMERGENZE

di Rodolfo Bastianelli*



Il sistema semipresidenziale francese si presenta come un “esecutivo bicefalo” in cui le prerogative sono divise tra il Presidente e il Primo Ministro. Questo particolare assetto istituzionale, per essere funzionale, deve presentare la condizione per cui il Capo dello Stato e il *Premier* appartengano alla stessa maggioranza. Nell'ipotesi che questi siano espressione di due opposti colori politici, ovvero si dia luogo alla “coabitazione”, il quadro viene a modificarsi considerevolmente, con l'Eliseo predominante in campo internazionale e il governo più forte nell'amministrazione dell'economia e degli affari nazionali. Nell'analisi che segue si analizzeranno i poteri di cui dispone il Presidente nella difesa e nella gestione delle situazioni di emergenza unitamente a una comparazione su come è strutturato in Italia il Comando delle Forze Armate e come queste operino qualora siano chiamate a svolgere compiti di ordine pubblico o a intervenire in momenti di particolare emergenza.

I POTERI DEL PRESIDENTE NEL CAMPO DELLA DIFESA

Il settore della difesa è quello dove più contrastata è stata la discussione in merito alla ripartizione delle competenze tra il Presidente e il Primo Ministro. Stando a quanto fissato dall'art. 5, il Capo dello Stato è responsabile dell'integrità del territorio e dell'indipendenza nazionale, mentre, per quanto attiene alla difesa e alla sicurezza nazionale, gli competono, secondo quan-

to dettato dall'art. 15, il comando delle Forze Armate, la facoltà di presiedere il Consiglio Supremo della Difesa unitamente al potere di decidere l'uso della forza di dissuasione nucleare francese (1). La stessa Costituzione però, in base all'art. 20 (con il quale si afferma come il governo dispone delle Forze Armate) e dell'art. 21 (in cui si attribuisce al Primo Ministro la responsabilità della difesa nazionale), delega all'Esecutivo importanti competenze in materia militare. Ed è proprio sull'interpretazione di quanto disposto dal dettato costituzionale che sono sorte le maggiori discussioni tra chi sosteneva il primato del ruolo presidenziale e chi invece, al contrario, considerava la responsabilità della difesa di competenza governativa. Se il testo della Costituzione della “Quinta Repubblica” lascia aperto il problema su chi, tra le due teste dell'Esecutivo francese, abbia un potere preponderante in ambito militare, la pratica, seguita dal 1958 a oggi dimostra invece come le prerogative presidenziali appaiano decisamente più rilevanti di quelle attribuite al governo.

E sul ruolo determinante assunto dall'Eliseo in merito alla politica militare hanno sicuramente avuto un peso decisivo le vicende storiche che hanno portato alla nascita della “Quinta Repubblica”. La Francia di allora era un Paese in cui i politici avevano perso il controllo sulle Forze Armate, come dimostrato dal tentativo insurrezionale posto in atto in Algeria dal Generale Salan la cui azione avrà un peso determinante nella crisi istituzionale che porterà De Gaulle al potere. Proprio la concezione politica che il Generale aveva del rapporto tra potere parlamentare e organi militari avrà un impatto





determinante sull'assetto istituzionale della "Quinta Repubblica". Secondo De Gaulle, tra i tanti effetti negativi prodotti dall'esasperato parlamentarismo della "Quarta Repubblica", vi era anche quello per cui a ogni cambiamento di governo seguiva la sostituzione del titolare della Difesa, il quale non di rado era espressione di un partito diverso da quello del predecessore, con il risultato che la politica militare finiva così per essere confusa e priva di un indirizzo preciso. Ecco perché la responsabilità doveva essere attribuita unicamente al Capo dello Stato che, forte del mandato ricevuto direttamente dagli elettori, avrebbe gestito gli affari militari senza interferenze politiche e partitiche, mentre il governo si sarebbe dovuto limitare a eseguire le direttive presidenziali. Sulla base di questa concezione, negli anni in cui rimase all'Eliseo, De Gaulle concentrerà quindi nelle sue mani tutte le prerogative riguardanti la difesa, tanto che le decisioni più importanti relative alla politica militare francese risulteranno essere esclusivamente di origine presidenziale, come dimostrano la scelta di porre fine al conflitto algerino nonché quella di creare una "*Force de Frappe*" nucleare autonoma e di uscire dalla struttura militare della NATO. Ed anche dopo l'uscita di scena di De Gaulle, la predominanza del ruolo dell'Eliseo ha trovato conferma nelle dichiarazioni rilasciate prima da Giscard d'Estaing (secondo cui solo il Presidente aveva l'autorità di decidere o meno l'uso della forza nucleare francese) e successivamente da Mitterrand (in un'intervista televisiva affermò come il Capo dello Stato costituiva il punto di riferimento della strategia di dissuasione nazionale). La preminenza dell'Eliseo è stata poi ribadita sia in occasione della partecipazione francese all'operazione "*Desert Storm*" del 1991 (nella quale fu il Presidente a decidere in merito all'impiego delle Forze Armate e alla fissazione degli obiettivi strategici mentre il Primo Ministro si interessò esclusivamente degli aspetti non-militari della missione), che della decisione di Chirac nell'estate del 1995 di riprendere gli esperimenti nucleari nella Polinesia Francese.

Di fatto quindi, nonostante tra i politologi non manchino quelli secondo cui la responsabilità della difesa sia una prerogativa governativa e non presidenziale, la prassi consolidata a partire dagli anni Sessanta è che questa costituisca un "dominio riservato" dell'Eliseo, senza considerare poi che il Capo dello Stato, tramite il suo peso decisionale nella designazione dei titolari della Difesa e degli Esteri viene ad assumere un forte controllo sull'attività governativa, limitando considerevolmente il raggio d'azione del Primo Ministro. Infine, anche se questa può non apparire una prerogativa politicamente meno rilevante delle altre, spetta al Capo dello Stato il compito di presiedere le riunioni del Consiglio Supremo di Difesa, organo che ha progressivamente

assunto sempre maggiore importanza facendo passare in secondo piano gli altri comitati ministeriali e tecnici esistenti.

Ma perché il Presidente possa esercitare in pieno il suo ruolo è necessario che il *Premier* sia espressione della stessa maggioranza presidenziale. Difatti nell'ipotesi della "coabitazione", pur rimanendo considerevole il ruolo dell'Eliseo, la situazione tende a riequilibrarsi rendendosi necessario per le operazioni il consenso governativo, una circostanza questa che può portare anche all'emergere di contrasti politici tra l'Esecutivo e la Presidenza, come accaduto nel 1988 in occasione delle operazioni attuate in Nuova Caledonia contro i separatisti locali (2). Tuttavia, non si può escludere che questa situazione politica particolare possa portare ad un vero "conflitto" tra le due teste dell'Esecutivo soprattutto in momenti di tensione internazionale. È vero che finora tutte le crisi diplomatiche e militari avvenute durante le tre "coabitazioni" registratesi nel corso della "Quinta Repubblica" sono state gestite senza particolari difficoltà, ma è innegabile che in un simile contesto tra il Presidente e il Primo Ministro possa registrarsi una notevole diversità di vedute. Le tensioni esplose tra Mitterrand e Chirac durante la prima "coabitazione", nel corso della quale il Presidente, sotto le pressioni del *Premier*, dovette accettare una "codirezione" della gestione della politica estera e militare, e in seguito quelle verificatesi tra Chirac e Jospin in occasione della terza "coabitazione" (tra il 1997 ed il 2002), scoppiate soprattutto dopo le contestazioni del Primo Ministro nel corso del suo viaggio nei territori palestinesi, davanti alle quali l'Eliseo dichiarò come nelle scelte in materia internazionale era il Presidente ad avere l'ultima parola, dimostrano come la Costituzione non fissi regole definite per gestire il periodo di "coabitazione" lasciando così spazio a una loro diversa interpretazione che potrebbe provocare tensioni tra i due vertici istituzionali capaci di danneggiare, o quantomeno rendere meno efficiente, l'azione diplomatica francese. Spetta allora alle due "teste" dell'Esecutivo trovare un terreno comune che renda "collaborativa" e non "conflittuale" la "coabitazione". Non è un caso dunque che





alcuni analisti abbiano prospettato come, davanti a uno scontro aperto tra il Presidente e il Primo Ministro in grado di paralizzare completamente la politica del Paese, il Capo dello Stato potrebbe decidere di assumere i “poteri eccezionali” previsti dall’art. 16 per risolvere la crisi. Se si può trarre una conclusione, appare chiaro come le prerogative presidenziali tendano ad ampliarsi in situazioni di emergenza o davanti a tensioni internazionali, riducendosi invece a vantaggio del Primo Ministro nei momenti di normalità, quando il dibattito torna ad incentrarsi su questioni più politiche come il bilancio o i programmi d’ammodernamento (3).

L'ASSUNZIONE DEI “POTERI ECCEZIONALI” DA PARTE DEL PRESIDENTE IN SITUAZIONI DI EMERGENZA

Si tratta sicuramente del potere che più fa emergere il forte ruolo assegnato al Presidente nella “Quinta Repubblica”. In base all’art. 16 della Costituzione egli può assumerli, senza alcun limite di tempo, quando vi sia una minaccia per l’indipendenza della Nazione o la sua integrità, le istituzioni del Paese, il regolare funzionamento degli organi costituzionali



e, addirittura, nel caso di mancata esecuzione degli obblighi e dei trattati internazionali. Le ragioni che spinsero a concedere al Capo dello Stato un potere di così vasta portata sono da ricondursi alla memoria dei drammatici eventi del giugno 1940 che portarono alla resa della Francia. Come ebbe a dire De Gaulle, *“in mancanza di una tale prerogativa, invece di trasferirsi con il governo ad Algeri, il Presidente Lebrun fu costretto a conferire l’incarico a Pétain aprendo così la strada alla capitolazione”*. Due condizioni giustificano l’assunzione dei poteri eccezionali presidenziali, l’esistenza di una minaccia “grave e immediata” contro le Istituzioni della Repubblica e l’indipendenza nazionale e l’impossibilità da parte dei poteri costituzionali di funzionare regolarmente. La questione dibattuta è se sia necessario per l’assunzione dei poteri da parte dell’Eliseo l’esistenza di una “impossibilità materiale” per gli organi dello Stato a svolgere le loro funzioni (ad esempio che il governo, l’Assemblea Nazionale e il Senato siano impossibilitati a riunirsi nelle loro sedi) oppure basti, come ammettono i sostenitori dell’interpretazione estensiva di questa prerogativa, una “crisi ipotetica” i cui sviluppi potrebbero dar luogo a una grave minaccia per lo Stato. Per adottare queste misure – che nei fatti consegnano al Capo dello Stato dei poteri “dittatoriali” – è necessario per il Presidente il parere obbligatorio ma non vincolante del Primo Ministro, del Presidente dell’Assemblea Nazionale, del Presidente del Senato e del Consiglio Costituzionale, mentre la stessa Presidenza ne dà successivamente comunicazione al Paese con un semplice messaggio radiotelevisivo. Mentre l’opinione del Presidente dell’Assemblea Nazionale e del *Premier* sono sostanzialmente formali, il ruolo del Consiglio Costituzionale può divenire quello di un vero e proprio “controllore”, anche di fronte

all’opinione pubblica, del Presidente. Pur rimanendo in funzione, l’Assemblea Nazionale non solo non ha alcuna autorità nel revocare le misure d’emergenza decise dall’Eliseo ma potrebbe anche vedere limitare diverse sue prerogative nel caso il Presidente decidesse di sospendere alcune garanzie costituzionali quali la libertà d’espressione o di riunione. Durante l’esercizio dei poteri straordinari, che non incontra alcun limite temporale, il Presidente non solo viene a disporre di tutti i mezzi necessari per far fronte alle circostanze, ma assume nelle sue mani il potere legislativo e regolamentare, potendo arrivare a sostituirsi ai tribunali ordinari e a sospendere i diritti costituzionali, come fece De Gaulle quando con due decreti sospese prima la libertà pubbliche e poi l’immovibilità dei magistrati di stanza in Algeria.

Gli unici limiti che incontra sono quello di non poter dar luogo a procedimenti di revisione costituzionale e di non poter procedere alla dissoluzione dell’Assemblea Nazionale. In una sola circostanza, fino ad oggi, il Capo dello Stato ha deciso di assumere i poteri eccezionali. Accade il 23 aprile del 1961 quando De Gaulle, dandone comunicazione ai francesi con un messaggio televisivo, decise di ricorrere ai poteri straordinari per porre fine al tentativo di colpo di Stato operato da un gruppo di alti Ufficiali in Algeria allo scopo di impedire l’accessione all’indipendenza della colonia francese.

In quella occasione, il Presidente esercitò le funzioni previste dall’art. 16 per cinque mesi, fino al 29 settembre 1961. Proprio la mancanza di un limite all’esercizio dei poteri straordinari è stato il punto sui cui si sono concentrate le critiche delle opposizioni.

Durante la crisi algerina del 1961, nonostante le operazioni contro i quattro Generali golpisti ebbero termine il 26 aprile, il Presidente continuò a far uso dei poteri eccezionali fino a settembre, mentre alcune misure erano ancora in vigore al luglio 1962. E né il Parlamento né tanto meno lo stesso Consiglio Costituzionale, che pure riveste in questa circostanza un ruolo non indifferente, furono in grado di constatare il venir meno delle condizioni necessarie per la “dittatura” presidenziale.

Un altro problema, sollevato in più occasioni dai critici, era se il Presi-





dente potesse decidere di far uso di queste prerogative in caso di una vittoria delle opposizioni. Come hanno sottolineato i costituzionalisti, una tale circostanza è decisamente da escludere, in quanto l'affermazione di una maggioranza ostile al Presidente non comporta nessuno dei rischi per la sicurezza nazionale enunciati nell'art.16. Prendendo una simile decisione, sarebbe invece lo stesso Presidente a correre il rischio di vedersi messo in stato d'accusa dal Parlamento (4).

Va comunque ricordato come in situazioni di criticità anche il Governo, cui compete il mantenimento dell'ordine pubblico, ha la prerogativa di introdurre delle misure per assicurare il ripristino della sicurezza interna (5).

IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE E LA GESTIONE DELLE EMERGENZE IN ITALIA

Il quadro legislativo che definisce la catena di comando militare in Italia è stato oggetto negli anni di numerose discussioni e interpretazioni. In base all'art. 87 della Costituzione, al Capo dello Stato compete il Comando delle Forze Armate e la Presidenza del "Consiglio Supremo di Difesa", un organo collegiale composto dai Ministri degli Esteri, degli Interni, della Difesa, dell'Economia e delle Finanze e dello Sviluppo Economico nonché dal Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Per i costituzionalisti, se in principio era preminente la tesi che al Capo dello Stato spettasse solo il comando formale delle Forze Armate unitamente al compito di assicurarne l'imparzialità politica (competendo al governo il potere di decidere del loro eventuale utilizzo), negli ultimi anni è andata affermandosi la teoria che il ruolo del Quirinale in ambito militare non debba invece intendersi più come solo di carattere cerimoniale. Pur restando ferma la prerogativa dell'Esecutivo di disporre delle Forze Armate, prima la legge n. 25/1997 con cui si sono accresciute le competenze del "Consiglio Supremo di Difesa" (al quale sono state attribuite funzioni di coordinamento), e successivamente il "Libro Bianco" del 2002 nel quale si è ribadito il ruolo di garanzia e di indirizzo politico spettante al Capo dello Stato in ma-

teria di sicurezza nazionale, hanno sensibilmente accresciuto l'influenza presidenziale nelle scelte relative alla difesa.

Riguardo alla catena di comando, questa parte quindi dal Capo dello Stato passando per il governo, al quale spetta il potere decisionale di utilizzo, e per il Parlamento, che esercita la funzione legislativa e di controllo, mentre il Capo di Stato Maggiore della Difesa svolge un ruolo di consulente tecnico per il Ministro della Difesa e di attuazione dei programmi militari (6). Un discorso a parte va fatto sull'azione delle Forze Armate quando queste sono chiamate ad operare con compiti di ordine pubblico o addirittura a intervenire in situazioni di emergenza. In questo quadro vanno distinte le operazioni attuate in appoggio alle forze dell'ordine a quelle in cui sono le stesse autorità militari ad assumere le funzioni di polizia.

Nel primo caso il Governo può decidere di utilizzare i reparti militari in compiti di controllo del territorio attribuendogli anche limitati poteri di pubblica sicurezza, come accaduto nel corso delle operazioni "Forza Paris" (attuata in Sardegna nell'estate del 1992) e "Vespri Siciliani" (compiuta nell'isola dal 1992 al 1998), o di dispiegarli a tutela di "obiettivi sensibili" in una determinata area urbana ponendo le unità impegnate sotto il controllo dei Prefetti delle province interessate oppure, in base a quanto previsto dal cosiddetto "Decreto Rifiuti" approvato nel maggio 2008, d'impiegarli nella vigilanza delle discariche presenti nella regione Campania.

Nella seconda ipotesi invece il Ministro dell'Interno in corso di gravi disordini, ricevuto l'assenso del Presidente del Consiglio, ha la prerogativa di dichiarare lo "stato di pericolo pubblico" o lo "stato di guerra", una misura questa che sottrae alle autorità civili la gestione dell'ordine pubblico attribuendone le competenze alle Forze Armate.

Si tratta quindi di una situazione di guerra "interna" completamente diversa dall'ipotesi di un conflitto sorto per un attacco portato al territorio nazionale e disciplinata tra l'altro da un testo amministrativo, mancando nella Costituzione italiana una disposizione che regoli le eventuali situazioni di emergenza per la sicurezza e l'ordine pubblico (7).





NOTE

(1) Va ricordato che in caso di scomparsa o dimissioni del Capo dello Stato le sue funzioni vengono provvisoriamente assunte dal Presidente del Senato, il quale durante la permanenza in carica dispone del controllo della forza nucleare unitamente alla prerogativa di assumere i "poteri eccezionali". Su questo vedi Bigaut, *Le Président de la Cinquième République*, "La Documentation Française", Documents D'Études n. 1.06, Parigi 1995.

(2) Il 22 aprile 1988, poco prima del primo turno delle presidenziali, un gruppo di indipendentisti *kanaks* tentò di occupare la stazione della Gendarmeria di Fayaoué sull'isola di Ouvea, un'azione a scopo politico conclusasi però con l'uccisione di quattro gendarmi e la presa in ostaggio di altri ventisette. Dopo giorni di tensione, la vicenda si risolse il 5 maggio, alla vigilia del ballottaggio, con l'attacco delle forze francesi che portò alla liberazione degli ostaggi ed all'uccisione di diciannove sequestratori e due militari. Stando a quanto riportato dalle testimonianze, tutta l'operazione venne gestita dall'Esecutivo guidato da Jacques Chirac, che aveva sempre sostenuto una linea di fermezza contro i sequestratori, mentre al contrario il Presidente Mitterrand, il quale si era sempre espresso per una soluzione negoziata, fu spesso tenuto all'oscuro dello svolgimento degli eventi. Dal punto di vista giuridico, le forze stanziati in Nuova Caledonia si trovavano sotto l'autorità del Ministro per i Dipartimenti ed i Territori d'Oltremare e del Primo Ministro che rendeva conto dell'azione al Presidente, il quale, in qualità di Capo delle Forze Armate, era posto al vertice della catena di comando tra il Ministro della Difesa e il Generale Vidal, Capo dei reparti militari presenti nell'isola.

(3) Vedi sui poteri del Presidente e del *Premier* nel campo della difesa Thomas, "Controverse sur la répartition constitutionnelle des compétences en matière de Défense", Association Française de Droit Constitutionnel, VI Congrès Français de Droit Constitutionnel, Atelier No.1: "Les controverses Constitutionnelles", Montpellier, 9 – 11 giugno 2005.

(4) Vanno ricordati alcuni episodi che aiutano a inquadrare le vicende dell'aprile 1961. Dal 1955 nel territorio algerino erano iniziati gli attentati del "Fronte di Liberazione Nazionale", che in poco tempo si estesero a tutta la colonia costringendo il governo di Parigi all'invio di un contingente militare incaricato di porre fine all'insurrezione. Arrivato alla Presidenza, De Gaulle prese l'iniziativa di avviare dei colloqui con i rappresentanti del FLN nel tentativo di trovare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti. I negoziati furono però osteggiati dai coloni francesi che si rivoltarono contro il loro stesso governo. Nacque così, nel gennaio del 1961 l'OAS (*Organisation Armée Secrète*), una formazione di estrema destra che si proponeva di difendere gli interessi francesi in Algeria. In questo scenario ebbe luogo, il 20 aprile 1961, l'insurrezione messa in atto da quattro Generali dell'Esercito francese – Challe, Jouhaud, Zeller e Salan – il cui tentativo fallì dopo pochi giorni. Gli attentati dell'OAS e i disordini continuarono comunque fino al 1962, anno in cui all'Algeria fu concessa l'indipendenza. Sui poteri eccezionali del Presidente vedi Mortati, "Le forme di Governo", CEDAM, Padova, 1973, pagg. 254-255.

(5) In materia di ordine pubblico le più importanti prerogative di cui dispone il Governo sono la proclamazione dello "stato d'assedio" e dello "stato d'emergenza". Il primo, secondo quanto previsto dall'art. 36 della Costituzione, viene dichiarato in caso d'imminente pericolo di guerra o di insurre-

zione armata su una parte del territorio nazionale e comporta il trasferimento dei poteri dall'autorità civile a quella militare, unitamente alla limitazione di alcuni diritti e libertà costituzionali. La sua durata è limitata a dodici giorni e può venire estesa solo con il consenso del Parlamento. Il secondo invece, che è decretato su una parte o sull'intero territorio nazionale in caso di gravi disordini, prevede l'attribuzione ai prefetti di una serie di poteri di polizia e può essere prolungato oltre i dodici giorni soltanto con un'apposita legge. Mentre lo "stato d'assedio" non è mai stato applicato sotto la "Quinta Repubblica", lo "stato d'emergenza" è stato invece invocato in più occasioni, l'ultima delle quali nel 2005 in occasione delle violente proteste esplose nelle *banlieues* di numerose città.

(6) Sulla ripartizione istituzionale delle competenze in materia di difesa e la struttura della catena di comando vedi Arpino, *Il Presidente e le Forze Armate*, "Affari Internazionali", No. 187, Istituto Affari Internazionali (IAI), 22 settembre 2011. Vedi anche il "Libro Bianco" 2002 della Difesa al sito http://www.difesa.it/Approfondimenti/ArchivioApprofondimenti/Libro_Bianco/Pagine/Premessa.aspx.

(7) Lo "stato di pericolo pubblico", regolato dagli artt. 214, 215, 216 del Titolo IX del "Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza", è dichiarato dal Ministro degli Interni con il consenso del Presidente del Consiglio dei Ministri e attribuisce ai Prefetti il potere di ordinare l'arresto di qualsiasi persona al fine di ristabilire o conservare l'ordine pubblico, mentre, qualora il provvedimento venisse esteso a tutto il territorio nazionale, il Ministro degli Interni ha la facoltà di emanare ordinanze anche in deroga alle leggi in vigore.

Lo "stato di guerra" invece, disciplinato dagli artt. 217, 218, 219 del Titolo IX dello stesso "Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza", è proclamato sempre dal Ministro degli Interni con l'assenso del Presidente del Consiglio dei Ministri e assegna alle autorità militari la gestione dell'ordine pubblico. Va ricordato che queste disposizioni sono da molti commentatori ritenute incostituzionali in quanto provenienti da un testo amministrativo e non dalla Costituzione.



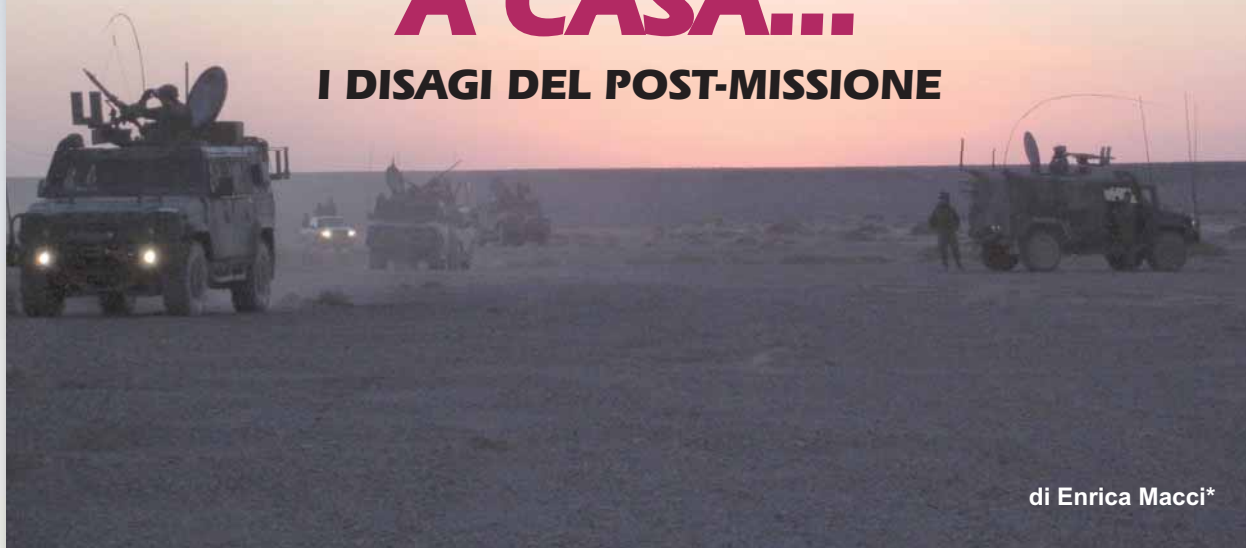


APPROFONDIMENTI



...UN BUON RITORNO A CASA...

I DISAGI DEL POST-MISSIONE



di Enrica Macci*

Come può un soldato tornare a vivere la quotidianità nel posto dove vive, circondato da persone che non hanno idea di dove sia il Gulistan, dove magari ha rischiato di saltare su un IED o è stato ferito o ha perso dei colleghi? *“La guerra è troppo strana per essere elaborata da soli”*, afferma un veterano di Iraq e Afghanistan, e gli *stressor* che devono affrontare i militari sono molteplici in termini di qualità e quantità. Come gestire ciò?

Il *Third Location Decompression* (TLD) è il processo attraverso il quale il personale di ritorno dalle operazioni militari inizia a “defaticarsi”. Può essere considerato come parte integrante di un dispiegamento operativo (una terza linea), e l’obiettivo è quello di consentire la “decompressione” o “graduale riduzione della pressione”, la condivisione ed elaborazione delle esperienze e incidenti accaduti, evitare episodi di stigmatizzazione, preparare il ritorno a casa e, per chi ne avesse bisogno, facilitare l’accesso alle cure.



Il moderno trasporto aereo ha reso il rientro da un dispiegamento operativo molto più veloce rispetto ad altri tempi. Questo comporta repentini e drastici cambiamenti nell’ambiente fisico e sociale, e sebbene il rientro sia un evento positivo, molti trovano questo processo di transizione difficile, perché le differenze tra l’ambiente della missione e quello familiare sono molto forti: *“...quando torno a casa i miei amici mi chiedono: ‘Ehi, Hootma chi te lo fa fare? Perché?... lo non rispondo... ‘Perché?’ Tanto non capirebbero! Non lo capiscono perché lo facciamo.... È tutto qui. È tutto quanto qui”*. (il Sergente del-

Sopra

Una pattuglia della Brigata “Sassari” nella zona desertica del distretto di Farah
(foto Cap. med. Gianfilippo Salvatori)

le forze speciali “Delta” al collega di Fanteria in *Black Hawk Down*).

A partire dalla Seconda guerra mondiale e dalla guerra del Vietnam, nonostante la ricerca si sia focalizzata sui disturbi psichiatrici, sono stati descritti molti tipi di cambiamenti che avvengono nella transizione dalla prima linea a casa. Il termine di Sindrome da Stress Post-dispiegamento (*Post-deployment Stress Syndrome*), è stato coniato proprio per rappresentare la varietà di sintomi fisici, emotivi, cognitivi e comportamentali che sperimentano, in alcuni casi per mesi, i militari dopo un dispiegamento operativo. Disturbi del sonno, dell’alimentazione, irritabilità, aggressività, odio, irrequietezza, disturbo d’ansia generalizzato, depressione, problemi di concentrazione, tendenza a rivivere gli eventi, senso di vuoto, rimorso, senso di colpa, eccessivo consumo di alcool, guida pericolosa, iperattività, lavoro eccessivo, esplosioni di rabbia, argomenti privi di significato, comportamenti sessuali a rischio, sono direttamente correlati con il tipo di





esperienze vissute in missione. Solo una bassa percentuale di personale richiede aiuto, nonostante l'interesse a farlo sia molto elevato. Le principali barriere sono: fattori culturali, severità del sintomo (la richiesta è solo nei casi più gravi), precedenti richieste di aiuto (non andate a buon fine), paura di essere stigmatizzato ovvero percepito come un debole, essere trattato diversamente dal Comandante della propria unità e dai colleghi, paura di essere abbandonato dalle Istituzioni, paura di essere ostracizzato. Il *Third Location Decompression* (TLD), include attività ricreative che hanno lo scopo di facilitare il sostegno sociale e la condivisione informale di esperienze operative. Viene enfatizzato il relax, ma sono obbligatori dei *briefing* informativi

A sinistra

Una pattuglia della Brigata "Sassari" nei pressi di Farah

Sotto

Una pausa al termine di un'operazione





(psico-educativi), anche se il TLD non è un intervento formale di salute mentale di per sé.

È rivolto a tutto il personale impiegato in prima linea, compresi gli aggregati e i riservisti; è discrezionale (si può rifiutare, ma solo dopo averne preso in considerazione uso e utilità). Il luogo deve essere neutro (lontano dalla prima linea, ma non in famiglia), e con due componenti per ogni stanza. La durata del programma è di almeno 5 giorni e prevede attività strutturate e non, come i *briefing* informativi in sessioni di circa 60 minuti al giorno. È preferibile che i gruppi di lavoro siano i membri di uno stesso plotone o che abbiano lavorato insieme in missione (massimo 30 persone). All'interno dei *briefing* informativi può essere presentato un video con delle vignette che rappresentano alcuni soldati che stanno sperimentando la transizione, intervallato da materiale didattico e gruppi di discussione su argomenti quali: identificazione delle difficoltà della missione (le variabili relative agli *stressor* esperiti in missione risultano avere un effetto significativo nei primi sei mesi del post-dispiegamento); conoscenza degli effetti fisiologici dello *stress*; riconoscere i problemi della transizione (in alcuni studi è emerso che la maggior parte dei militari afferma di aver avuto problemi di reinserimento lavorativo al rientro, mentre la metà dichiara di aver avuto consistenti problemi di reinserimento tra familiari e amici); apprezzare il processo di decompressione fisiologico; identificare le strategie chiave per prevenire, riconoscere e risolvere i conflitti familiari nel rientro a casa dopo il dispiegamento (una maggiore presenza di sintomi di *stress* durante la missione è associata a maggiori problemi nel ritorno in famiglia); identificare strategie e comportamenti positivi; identificare strategie e comportamenti negativi (*"quando torni a casa dopo la guerra, reagisci in modo inappropriato a tutto. Sei sfasato e hai perso la messa a fuoco"*); riconoscere i segni comportamentali esterni che possono indicare quando sono necessarie le cure professionali; come prendersi cura di sé e del collega; come superare le barriere per la richiesta di aiuto e cure (la mancanza di conoscenza su sintomi e comportamenti legati allo *stress*, come pure sulla salute mentale, inducono ad atteggiamenti negativi e stigmatizzanti, modificabili da interventi informativi); individuare le risorse formali e informali per una buona salute psicofisica.

Attività sportive (corsa, palestra, calcio, tennis, basket, nuoto, ecc.), sociali, e ludico-ricreative come *cineforum*, *barbecue* serali (con reintroduzione controllata delle bevande alcoliche), tornei di *playstation*, *texasholdem*, calcio balilla, ecc. fanno parte delle attività non strutturate. Il *team* per il "defaticamento", è preferibile che sia composto da: veterani (che hanno effettuato un *training* formativo), cappellano militare (sempre con un *training* formativo precedente), sociologi, psicologi specializzati in psicologia dell'emergenza, infermieri esperti in salute mentale.

Il TLD, è un tentativo concreto di dare un significato, a posteriori, a quanto si è fatto, a quanto si è commesso e vissuto (qualche centimetro più a destra o sinistra può fare la differenza per non essere feriti o saltare su un ordigno), e di dare risposta alle difficoltà di gestire il dopo, quando si torna tra gli spettatori inerti che vedono le missioni operare in territori lontani e sconosciuti, collocati solo nei telegiornali, nelle cronache giornalistiche o sulle notizie quotidiane pubblicate in *internet*, e che chiedono: *"Ma perché diavolo sedete in sella e cavalcate attraverso questa terra velenosa andando incontro ai cani turchi?"* Il Marchese ride: *"Per ritornare"* (da: *"Il canto d'amore e morte dell'alfiere"*, di Christoph Rilke).

* PhD Neuroscienze Cognitive Dip. Neurologia e Psichiatria presso l'Università "La Sapienza" di Roma

BIBLIOGRAFIA

- Adler A.B., Britt T.W., Castro C.A., McGurk D., Bliese P.D., *Effect of transition home from combat on risk-taking and health-related behaviors*, "J Trauma Stress", 2011 Aug; 24(4): 381-9.
- Garber B.G., Zamorski M.A., *Evaluation of a third-location decompression program for Canadian Forces members returning from Afghanistan*, "Mil Med", 2012 Apr; 177(4): 397-403.
- Castro C.A., Adler A.B., McGurk D., Bliese P.D., *Mental health training with soldiers four months after returning from Iraq: randomization by platoon*, "J Trauma Stress", 2012 Aug; 25(4): 376-83.
- Fertout M., Jones N., Greenberg N., *Third location decompression for individual augmentees after a military deployment*, "Occup Med", 2012 Apr; 62(3):188-95.
- Fontana A., Rosenheck R., *Psychological benefits and liabilities of traumatic exposure in the war zone*, "J Trauma Stress", 1998 Jul; 11(3): 485-503.
- Gould M., Greenberg N., Hetherington J., *Stigma and the military: evaluation of a PTSD psychoeducational program*, "J Trauma Stress", 2007 Aug; 20(4): 505-15.
- Gould M., Adler A., Zamorski M., Castro C., Hanily N., Steele N., Kearney S., Greenberg N., *Do stigma and other perceived barriers to mental health care differ across Armed Forces?*, "J R Soc Med", 2010 Apr; 103(4): 148-56.
- Hughes J.G., Earnshaw N.M., Greenberg N., Eldridge R., Fear N.T., French C., Deahl M.P., Wessely S., *Use of psychological decompression in military operational environments*, "Mil Med", 2008 Jun; 173(6): 534-8.
- Johnston S.L., Dipp R.D., *Support of marines and sailors returning from combat: a comparison of two different mental health models*, "Mil Med", 2009 May; 174(5): 455-9.
- Jones N., Burdett H., Wessely S., Greenberg N., *The subjective utility of early psychosocial interventions following combat deployment*, "Occup Med", 2011 Mar; 61(2): 102-7.
- Osório C., Jones N., Fertout M., Greenberg N., *Perceptions of stigma and barriers to care among UK military personnel deployed to Afghanistan and Iraq*, "Anxiety Stress Coping", 2013 Sep; 26(5): 539-57.
- Zamorski M.A., Guest K., Bailey S., Garber B.G., *Beyond battlemind: evaluation of a new mental health training program for Canadian forces personnel participating in third-location decompression*, "Mil Med", 2012 Nov; 177(11): 1245-53.



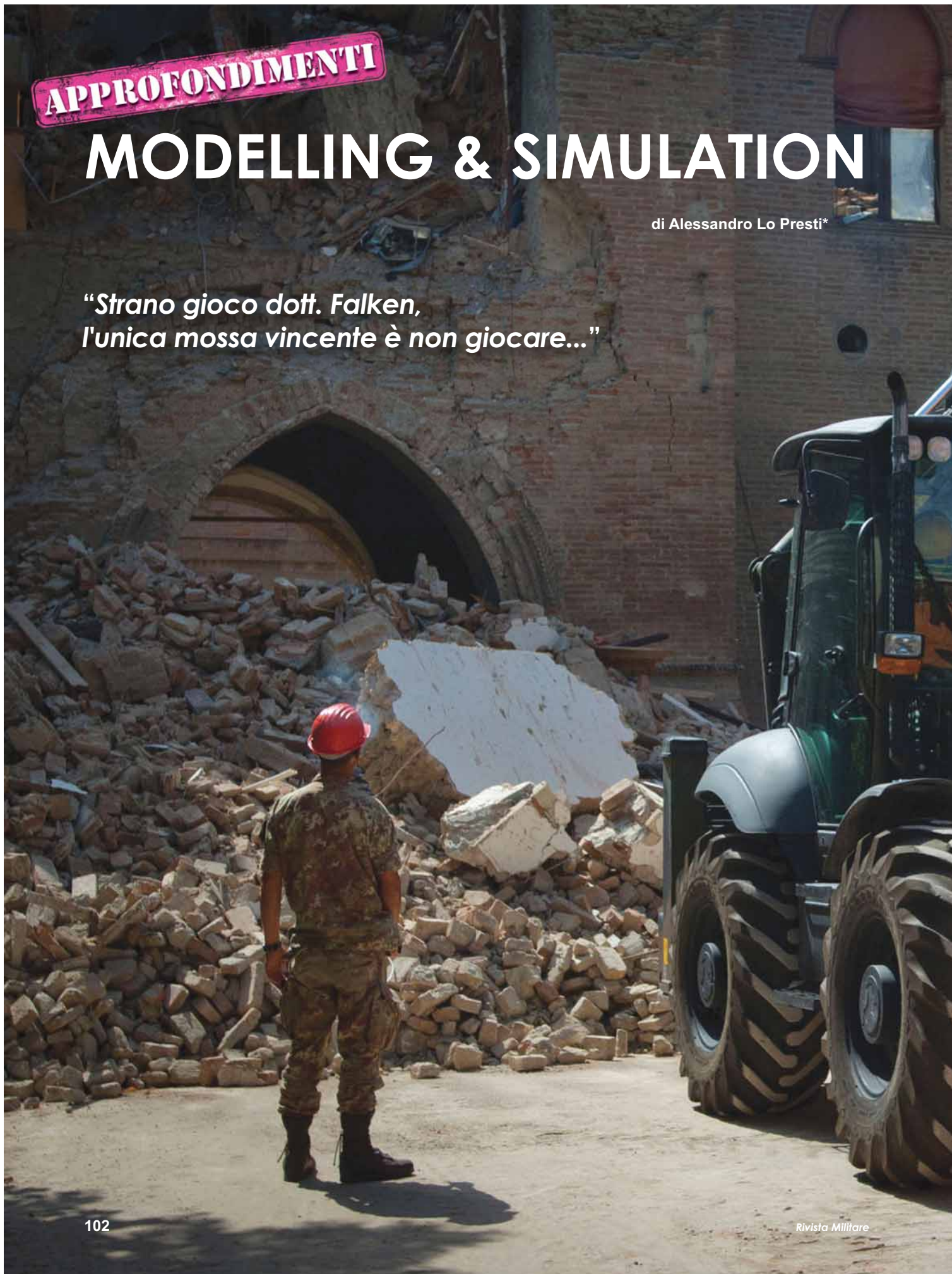


APPROFONDIMENTI

MODELLING & SIMULATION

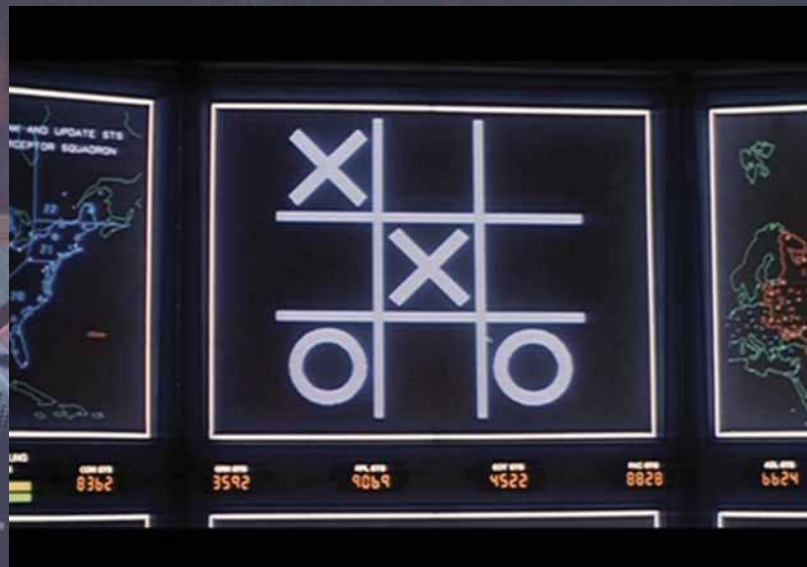
di Alessandro Lo Presti*

*“Strano gioco dott. Falken,
l'unica mossa vincente è non giocare...”*





È la celebre frase di un film *cult* americano “*Wargames* - Giochi di guerra”, del 1983 (regista John Badham), nel quale il protagonista, David (Matthew Broderick), convince il supercomputer del Pentagono, “Joshua”, a non lanciare nessun contrattacco missilistico contro i russi (siamo alla fine degli anni ‘80!). Joshua è stato studiato per prendere e valutare azioni e contromosse a un eventuale attacco, basandosi sui risultati dell’esecuzione di numerosi giochi strategici. Il finale è famoso e importante per i nostri scopi. Joshua è invitato a giocare contro sé stesso a TRIS (e chi non ci ha mai giocato?!) e, dopo numerose situazioni di stallo, il supercomputer mette in azione la sua capacità di apprendimento, avviando una simulazione di guerra dopo l’altra che ottengono però lo stesso risultato: l’unica mossa vincente è non giocare ... realmente.



I temi che sottintende il film sono molto importanti ancora oggi:

- il tema della sicurezza. Come viene percepita? Contro quali minacce e con quali strumenti può essere applicata?;
- il tema della simulazione. Nella sua accezione più ampia, la sua applicazione è quella di uno strumento di investigazione multidisciplinare, ma oggi nel campo della sicurezza come potrebbe o come viene utilizzata?

Nel finale del film, Joshua può prendere delle decisioni attivando autonomamente delle misure per scatenare un contrattacco missilistico reale contro una minaccia simulata.

Non posso sapere se gli Stati sovrani abbiano adottato un sistema simile. Dico, da cittadino, che, per quanto le decisioni umane siano sempre suscettibili di una rivisitazione storica, mi augurerò sempre che la mia sicurezza sia supportata ma non demandata alla tecnologia.

Già, ma il punto è ... cos’è per noi la sicurezza?

Da un punto di vista storico credo si possa pensare alla sicurezza come principale valore alla base delle interazioni umane: ci sentia-





mo più sicuri quando ci sentiamo più uniti in una qualche forma; questo ci fa sentire più protetti. È l'idea alla base della nascita degli Stati sovrani e delle Organizzazioni tra Stati a livello mondiale. Da un altro punto di vista, mi piace associare a tale concetto uno stato mentale partendo dalle sue cause e dalle sue eventuali soluzioni: se ci sentiamo minacciati da qualche evento atteso (nel migliore dei casi) o inatteso (nel peggiore), ci infonde una condizione di sicurezza psicologica il sapere che ci siamo preparati a lungo e con ogni mezzo per gestire e rispondere a tale evento o ad altri dello stesso tipo.

Più siamo addestrati a ricevere l'evento ... più ci sentiamo sicuri!

Nel caso di eventi inattesi, per esempio (catastrofi naturali, terremoti, ecc.), non possiamo certamente fare nulla per evitarli; possiamo però addestrarci, organizzarci anticipatamente, provare soluzioni di prevenzione e di emergenza che ci infonderanno uno stato mentale di sicurezza e di non passività.

È sempre più evidente negli ultimi anni che la tipologia di eventi che minacciano non solo la Sicurezza Nazionale, richiede l'intervento di forze militari e civili (*Multisided*) istruite e addestrate preventivamente sulle rispettive capacità, punti di forza/debolezza e sugli ambiti di intervento reciproco. In tale contesto è fondamentale il ruolo assunto dalle Forze Armate che non solo devono addestrarsi per svolgere l'istituzionale compito di protezione del territorio di interesse ma anche per supportare il coinvolgimento delle altre organizzazioni civili preposte alla risoluzione della minaccia.

Un solo esempio su tutti al quale siamo, come italiani, molto sensibili: il terremoto in Abruzzo del 2009 ha comportato un dispiegamento notevole di

forze della Polizia, di mezzi di soccorso aerei e terrestri dei Vigili del Fuoco, della Protezione Civile, della Croce Rossa e delle Forze Armate.

La concreta cooperazione tra le varie organizzazioni (militari e civili) in tali situazioni reali può avvenire solo a valle di processi preventivi di *training* congiunti. Non possiamo certamente aspettare il verificarsi dell'evento per evidenziare eventuali carenze legate alla componente organizzativa o alle capacità operative della *Task Force* a disposizione. In genere tali circostanze necessitano infatti di risposte efficaci ed efficienti in termini di tempo, costi e attività. In tali contesti, il ruolo della simulazione può risultare determinante.

La possibilità che la tematica offre nella creazione di scenari virtuali aderenti a quelli reali in termini di natura e complessità permette alle varie organizzazioni (militari e non) di addestrarsi preventivamente e congiuntamente in attività CEO (*Complex Emergency Operations*), il cui scopo è quello di rispondere agli eventi realizzati virtualmente e nelle modalità definite dagli obiettivi addestrativi. Ma quali sono i principali benefici?

L'utilizzo della simulazione a supporto dell'addestramento preventivo ne offre di significativi in termini di:

- riduzione rilevante dei rischi e dei costi connessi a un addestramento "live" (argomento di significativa importanza in questo periodo);
- possibilità di addestrare e valutare lo *staff* in situazioni "straordinarie" (eventi nucleari, batteriologici, disastri naturali, ecc.) rispetto alla normale quotidianità;
- possibilità di misurare e intensificare la cooperazione tra organizzazioni civili e militari tramite la condivisione di scenari virtuali;
- valutare ed eventualmente supportare il processo di evoluzione delle procedure operative dell'organizzazione/i.

È la stessa NATO a promuovere l'utilizzo della simulazione come strumento di addestramento preventivo, sponsorizzando, presso i Paesi aderenti, lo svolgimento delle *Computer Assisted Exercise (CAX)* ovvero di esercitazioni sintetiche costruttive (persone e sistemi simulati che reagiscono a comandi inseriti da persone reali) che permettono di "immergere" la TA (*Training Audience*) nelle condizioni di un addestra-





mento realistico.

In tale contesto, si pongono a supporto delle CAX i sistemi computerizzati di Modellazione & Simulazione (cito alcuni di quelli scelti dalla NATO: JTLS, JCATS, VBS2, ecc.) che permettono l'evoluzione temporale dello scenario sulla base degli algoritmi di interazione del sistema utilizzato.

Le caratteristiche dei sistemi e in particolare il livello di risoluzione del gioco, come vedremo in un prossimo articolo, identificano la tipologia di TA da preparare supportandone l'addestramento e valutandone le capacità in termini di Comando e Controllo.

In Italia?

Riepilogo per brevità le mie esperienze personali citando solo i centri di M&S (Modellazione & Simulazione) che ho conosciuto nello svolgimento di attività professionali.

Dal 2001, ho partecipato alle varie CAX svoltesi negli anni al Centro Operativo di Vertice Interforze (COI) presso l'aeroporto di Centocelle (Roma). Notevole è stato l'impegno profuso in tutte le fasi esercitative dal gruppo di lavoro costituito da personale sia civile che militare. Nel campo del M&S, a supporto dell'addestramento operativo, ho sempre ritenuto che l'incontro tra queste due

culture ed educazioni fosse determinante per il buon esito delle attività.

Nel 2009 ho partecipato alle attività di realizzazione di un sito JTLS presso il NATO Centre of Excellence italiano, struttura costituita a Ro-

ma (presso la città militare della Cecchignola) su iniziativa della Difesa per il supporto alle attività di Modellazione & Simulazione della NATO.

Direi quindi che i siti di M&S in Italia per la Difesa sono presenti così come lo sono quelli dei sistemi di M&S (e relativi contratti di manutenzione). Quello che ancora manca prevalentemente è una cultura diffusa della tematica, problema forse dovuto a un atteggiamento pregiudiziale tutto italiano nei confronti della prevenzione.

Ma prevenire non era meglio che ... "curare"?

Per chi fosse interessato all'argomento segnalo inoltre alcuni importanti convegni che vengono organizzati periodicamente con cadenza annuale. Sul tema della simulazione credo il più significativo rimanga sempre l'ITEC, che quest'anno si svolgerà a Praga. Per ciò che riguarda le CAX, quest'anno l'annuale NATO CAX Forum si svolgerà a settembre a Vicenza organizzato dal NATO M&S CoE italiano. La precedente edizione, condotta sempre dal centro NATO di M&S italiano, ha visto la partecipazione di oltre 200 rappresentanti appartenenti a 60 Paesi membri e partner dell'Alleanza Atlantica e di circa 60 esperti nel campo della simulazione.

**Esperto di Modelling & Simulation*





APPROFONDIMENTI

Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito 2014: UN ANNO DI SPORT

1ª parte

di Stefano Mappa*



1° C.le Magg. Eva Lechner (ciclocross)

La stagione agonistica appena conclusa è stata un crescendo di emozioni per il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito grazie ai risultati conseguiti dai nostri atleti nelle numerose competizioni sportive a livello nazionale e internazionale. Medaglie, titoli, riconoscimenti: un *mix* di grandi soddisfazioni che, anno dopo anno, rafforzano lo *standard* psico-fisico del personale atleta e, di conseguenza, il livello tecnico del sodalizio sportivo dell'Esercito Italiano.

Vanessa Ferrari, Daniele Meucci, Francesca Dallapè, Agostino Lodde, Genny Pagliaro, Mara Navarria, Sara Cardin, Eva Lechner, Erika Ferraioli, questi sono solo alcuni dei tantissimi campioni che nel 2014 hanno portato lustro al Tricolore nel mondo, arricchendo il *palmares* della Forza Armata di 11 medaglie mondiali, 41 europee, oltre 280 italiane e 26 conquistate tra prove di coppa del Mondo e d'Europa e tornei di analoga valenza internazionale, senza contare le oltre 150 conquistate in manifestazioni di minore rilievo.

Ma andiamo a scoprire i protagonisti che hanno fatto grande il Centro Sportivo dell'Esercito, ripercorrendo le tappe più importanti dell'anno appena trascorso. Copertina dedicata a un'atleta che, ultima in ordine di tempo, ha portato in alto i colori azzurri e del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito laureandosi, lo scorso 8 novembre, campionessa del mondo di *karate*.

Lei si chiama Sara Cardin, ha ventisette anni, in servizio dal 30 settembre con il grado di Caporale e con al suo attivo 18 titoli italiani, 3 titoli europei e uno di vice campionessa mondiale.

La bravissima atleta trevigiana rappresenta un esempio di eccellenza, soprattutto in uno sport che stenta ad accreditarsi tra quelli olimpici.

Con il suo ingresso alla Cecchignola, il *karate* femminile targato Esercito Italiano ha ripreso un percorso tecnico interrotto da qualche anno e le aspettative di podio pronosticate alla vigilia dell'evento iridato non hanno disatteso i sogni di gloria dell'atleta, e di tutti coloro che hanno fortemente creduto nel suo reclutamento.

Dopo essersi affermata in maggio con il titolo di campionessa d'Europa, a ottobre, grazie ai piazzamenti ottenuti nel circuito "*Premier League*", Sara Cardin si aggiudica l'onorificenza del "*Gran Winner female 55kg WKF*", ed infine a novembre, conquistando la vetta del mondo, si





consacra atleta di assoluto valore mondiale.

Ma il 2014 ha visto ancora una donna dell'Esercito vincere molto a livello internazionale.

Di origine altoatesina, ventinovenne, e da oltre 12 anni sulla breccia internazionale delle due ruote: non c'è migliore presentazione per il Primo Caporal Maggiore Eva Lechner, specialista del *ciclocross* e della *mountain bike* italiana con al suo attivo due prestigiose partecipazioni olimpiche: quella di Pechino 2008 e quelle di Londra 2012.

L'azzurra del Centro Sportivo Esercito, nel corso della carriera agonistica, si è aggiudicata 7 medaglie iridate e 6 continentali e a febbraio del 2014, sugli sterrati di Hoogerheide nei Paesi Bassi, al termine di uno splendido 2013 chiuso al primo posto nel *ranking* mondiale della *mountain bike* e di un inizio d'anno caratterizzato dalla conquista del tricolore nel *ciclocross* e di due terzi posti in altrettanti prove di Coppa del Mondo, si è brillantemente aggiudicata il titolo di vice campionessa mondiale.

Come da tradizione consolidata, anche il 2014 ha visto la sezione tiro a volo del Centro Sportivo dell'Esercito al centro di importanti risultati internazionali, e ciò è stato possibile grazie alle prestazioni singole e di squadra di quattro nostre pedine azzurre.

È doveroso quindi evidenziare l'Oro mondiale ed europeo a squadre ottenuto, rispettivamente, a Granada in Spagna e a Sarloputza in Ungheria, dal Caporale Davide Gasparini nel *double trap* e dal Caporal Maggiore Agostino Lodde nello *skeet*. Atleta quest'ultimo capace di imporsi anche nella prova individuale continentale, manifestazione che ha visto anche salire, sul secondo gradino del podio a squadre, il Caporal Maggiore Diana Bacosi.

Ma ai trionfi di Lodde, Gasparini e Bacosi si aggiunge anche quello della vice campionessa mondiale 2013 dello *skeet*, il Caporal Maggiore Simona Scocchetti, brillantemente seconda in Coppa del mondo a Pechino lo scorso luglio, circuito che in aprile aveva invece visto trionfare a

Tucson, negli Stati Uniti d'America, il solito incontentibile Agostino Lodde.

E nella volta stellare del Centro Sportivo Esercito non potevano che esserci ancora altre donne a tenere alto il nome dell'Italia e della Forza Armata.

Parliamo del Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria, Bronzo mondiale a squadre ai campionati di scherma di Kazan, in Russia, lo scorso luglio, e del Primo Caporal Maggiore Lavinia Bonessio, anch'essa Bronzo nella staffetta ai mondiali di *pentathlon* moderno di Varsavia, in settembre.

La ventinovenne spadista friulana, con alle spalle una presenza ai Giochi Olimpici di Londra 2012 e moltissimi podi nazionali e internazionali, ha chiuso l'anno in grande stile ponendo solide basi per il 2015, anno in cui partiranno le qualifiche per le Olimpiadi di Rio de Janeiro del 2016. Prima del Bronzo iridato, nel mese di giugno, l'azzurra si era aggiudicata il terzo gradino del podio a squadre ai campionati europei di Strasburgo, in Francia, e con le colleghe spadiste dell'Esercito, l'Argento ai campionati italiani di Acireale (CT), mentre nei mesi di ottobre e novembre aveva collezionato un secondo e un terzo posto a squadre, rispettivamente, nelle prove di Coppa del Mondo di Legnano (MI) e di Xuzhou, in Cina.

Per il Primo Caporal Maggiore Lavinia Bonessio invece, il bronzo è arrivato insieme alla compagna di squadra Camilla Lontano al termine delle tradizionali 5 prove.

Spettacolare e avvincente, soprattutto nel finale, la gara delle due azzurre.



A destra

Caporale Sara Cardin
(karate 55 kg)

In alto

Caporal Maggiore Scelto
Mara Navarria (spada)





A sinistra
Staffetta 4x50 misti mx Mondiali nuoto

In basso
1° C.le Magg. Vanessa Ferrari
(ginnastica)

Nella pagina a fianco
Caporal Maggiore Daniele Meucci
(maratona)

Apertura con il secondo posto provvisorio nella scherma, per effetto delle 18 vittorie e 10 sconfitte, quindi la perdita di una posizione al termine della frazione del nuoto, chiusa con il tempo di 2'06"97.

Nuovo acuto e quindi nuovo balzo in avanti a seguito della prova di equitazione completata in maniera netta, quindi *rush* finale con il *combine* corsa-tiro.

La spettacolare prova combinata viene coperta con il tempo di 12'10'53, relegando definitivamente la staffetta italiana al terzo posto, dietro la Bielorussia, seconda classificata, e la Cina, vincitrice del titolo iridato.

Rimanendo tra i *big* dello sport non potevamo non citare un'altra sezione del Centro Sportivo Esercito che ha dato un importante contributo allo sport italiano in tutte le competizioni internazionali, come europei e mondiali.

Parliamo del nuoto, massicciamente presente non solo agli Europei di Berlino di quest'estate, ma anche ai Mondiali di Doha, in Qatar, lo scorso dicembre.

7 gli atleti presenti alla rassegna iridata e ben 5 le medaglie conquistate dagli azzurri dell'Esercito.

Tra tutti, spicca il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli, la *sprinter* dello stile libero protagonista di due medaglie di Bronzo e di altrettanti nuovi primati italiani sulle distanze dei 50 e 100 stile, e il giovanissimo Caporale Nicolangelo Di Fabio, Argento con *record* italiano (6'51"80) nella staffetta 4x200 stile libero, e Bronzo con la 4x50 stile libero.

Il primo Bronzo della ventottenne atleta romana, conquistato con i colleghi, il Caporale Simone Sabbioni (dorsista in batteria), il Caporal Maggiore Nicolò Bonacchi (dorsista in finale) ed il Primo Caporal Maggiore Fabio Scozzoli (ranista sia in batteria che in finale) è stato suggellato con il nuovo *record* italiano di 1'37"90 e da un favoloso crono "lanciato" di 23"55 (non omologabile), prestazione successivamente migliorata in 23"43 con la 4x50 mista e in 23"25 con la 4x50 *mixed*.

Ma come detto, la vertiginosa progressione nei primati di Erika Ferraioli non si è fatta attendere nelle gare che contano.

In occasione delle batterie, semifinali e finali della prova individuale dei 50, l'azzurra ha inanellato tre *record* italiani, fermando magistralmente, nell'ordine, le lancette del cronometro sui tempi di 24"12, 24"10 e, infine 24"09.

Altrettanto esaltanti sono state le prestazioni conseguite sulla doppia distanza; con il crono di 52"87 nella batteria e nella semifinale della gara individuale, Erika Ferraioli ha prima eguagliato il *record* italiano quindi, nella finale della staffetta 4x100 stile femminile, lo ha brillantemente abbassato di 17 centesimi portandolo a 52"70, contribuendo alla conquista della seconda medaglia di Bronzo con l'ennesimo *record* italiano di 3'29"48.

Ma il 2014 non ha visto solo gli atleti del Centro Sportivo Esercito aggiudicarsi con onore podi iridati, ma anche numerosi piazzamenti a medaglia in manifestazioni continentali e di Coppa del Mondo.

Il bottino più consistente è arrivato ancora una volta dagli azzurri del nuoto e dei tuffi, in occasione degli Europei di Berlino dello scorso agosto.

5 medaglie per gli specialisti della vasca, grazie all'Oro e al Bronzo del Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli nella staffetta 4x100 misti mista e 4x100 stile libero, ai due terzi posti, uno negli 800 stile e uno nei 1.500, del

Caporal Maggiore Gabriele Detti, e del Bronzo del Caporal Maggiore Scelto Federico Turrini nei 400 misti. Alle medaglie del nuoto si uniscono anche quelle delle due tuffatrici del Centro Sportivo Esercito, i Primi Caporal Maggiori Francesca Dallape, Oro per la sesta volta consecutiva nel sincro dal trampolino dei tre metri insieme all'amica Tania Cagnotto, e Noemi Batki, Argento dalla piattaforma dei 10 metri.

Allungano il *palmares* del Centro Sportivo Esercito i trionfi continentali del Caporal Maggiore Scelto Daniele Meucci e del Caporal Maggiore Nadia Ejjafigi nella maratona, del Primo Caporal Maggiore Vanessa Ferrari nella ginnastica artistica, della parigrado Genny Pagliaro nel sollevamento pesi e infine dei Caporal Maggiori Scelti Leonardo Basile e Jonathan Ciavattella nel *taekwondo* e nel *triathlon*.

Esaltante e storica, la vittoria tra le strade di Zurigo di Daniele Meucci sulla mitica gara podistica dei 42,195 chilometri.

L'Oro del ventottenne atleta pisano, maturato grazie a una prova condotta in maniera intelligente e completa con il tempo di 2h11"08, ha segnato un passaggio fondamentale nella lunga e faticosa corsa ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro del 2016, al pari della collega Nadia Ejjafigi,





12esima assoluta in 2h32'36 e Argento nella speciale graduatoria a squadre. Ma l'ottima stagione dell'azzurra dell'Esercito è partita da molto più lontano: il 2 di febbraio, in occasione della Coppa campioni di cross di Albufera, in Portogallo, la Ejjaferi si è aggiudicata il secondo posto sia a livello individuale che a squadre grazie anche al contributo delle colleghe di club, i Caporal Maggiori Scelti Giulia Francario, Fatna Maraoui, Elena Romagnolo e al Caporal Maggiore Laila Soufyane.

Grazia ed eleganza, questi i migliori aggettivi che possiamo attribuire a un'atleta che da circa dieci anni domina la scena nazionale e internazionale della ginnastica artistica femminile.

Sempre pronta a rimettersi in gioco, fa della caparbia la sua l'arma vincente. Parliamo chiaramente della bravissima Vanessa Ferrari, atleta di livello mondiale e punto di riferimento della ginnastica italiana e del Centro Sportivo Esercito.

Per tornare a essere protagonista anche sui tappeti e gli attrezzi di Rio de Janeiro e prendersi quella rivincita che inezie regolamentari le hanno tolto (la soddisfazione di salire sul terzo gradino del podio dei Giochi Olimpici di Londra 2012), la ventitreenne atleta bresciana, Argento mondiale nel corpo libero e seconda in Coppa del Mondo nel 2013 nel concorso generale, nell'anno appena trascorso ha saputo ancora una volta tenere testa alle avversarie cogliendo l'Oro nel corpo libero ai Campionati Europei di Sofia, in Bulgaria, lo scorso maggio e il sesto posto ai Mondiali di Nanning, in Cina, nel mese di ottobre.

Altra pedana dello scacchiere azzurro, da anni ai vertici italiani e internazionali del sollevamento pesi, che nel corso del 2014 ha lasciato un segno indelebile sulle pedane di gara nazionali, europee e mondiali, è stata il Primo Caporal Maggiore Genny Pagliaro.

Sono infatti tre le medaglie arrivate lo scorso aprile dalla rassegna continentale di Tel Aviv, in Israele, e altrettante quelle conquistate ai Campionati italiani di Valenzano, in provincia di Bari, a dicembre.

La ventiseienne atleta nissena, con all'attivo 7 titoli europei e due secondi posti mondiali, si è sbarazzata delle avversarie con grande determinazione andando a conquistare l'Oro, tra i 48 chilogrammi, nella prova dello slancio con 98 kg, in quella dello strappo con 89 kg, ed in quella totale con 187 kg.

All'impeccabile performance europea della campionessa siciliana, ha quindi fatto seguito l'incoraggiante sesto posto assoluto conquistato a novembre a Almaty, in Kazakistan, in occasione dei campionati mondiali.

La gara iridata, preziosa ai fini della qualificazione della squadra femminile ai Giochi Olimpici di Rio 2016, si è chiusa al sesto posto assoluto dopo aver conseguito la quarta posizione nello strappo con 81 kg e la sesta nello slancio con un'alzata di 97 kg.

E infine, come non citare due colonne del Centro Sportivo Esercito che da almeno un decennio si collocano ai vertici dello sport europeo.

Parliamo di due atleti che nei primi anni 2000 hanno portato i primi risultati alla Forza Armata e che a distanza di oltre un decennio sono ancora sulla breccia.

Sono i Caporal Maggiori Scelti Leonardo Basile e Jonathan Ciavattella, rispettivamente effettivi alla sezione taekwondo e triathlon.

Il primo, già protagonista ai Giochi Olimpici di Pechino nel 2008, ha al suo attivo un Bronzo mondiale nel 2005, un Bronzo europeo nel 2006 e 2008, e un Oro nell'analoga rassegna continentale del 2012.

Lo scorso mese di maggio a Baku, in Azerbaijan, il trentunenne atleta napoletano ha colto l'ennesimo terzo posto ai Campionati Europei nella categoria dei +87 chilogrammi, mentre in ottobre, all'*Ucraina Open*, ha chiuso la

manifestazione con una splendida e meritata vittoria.

Di tutt'altra natura invece, la medaglia conquistata dall'*"Ironman"* del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, il Caporal Maggiore Scelto Jonathan Ciavattella.

All'*ETU Challenge Half Distance Triathlon European Championships* (1,9 km di nuoto, 90 di ciclismo e 21 di corsa), tenutosi in ottobre a Paguera-Mallorca (SPA), l'azzurro dell'Esercito si è piazzato al primo posto a squadre, scrivendo una pagina indimenticabile del triathlon italiano.

Il titolo, maturato grazie all'ottavo assoluto in 4h18'00 dell'atleta dell'Esercito e alle singole prestazioni dei compagni di squadra, Giulio Molinari, primo in 4h07'38, Amedeo



Casadei, settimo in 4h17'09 e Massimo Cigana, nono in 4h19'12, fa seguito al quarto posto individuale e al Bronzo a squadre dello scorso anno, confermando ancora una volta l'alto profilo tecnico degli *"Ironman"* italiani.

Tra i tanti campioni affermati che hanno fatto grande il 2014, ce ne sono altrettanti di giovane età che, grazie ai loro risultati, hanno posto le basi per mantenere alto il tasso tecnico del Centro Sportivo Esercito. Dal judo alla scherma, dal nuoto al taekwondo, dai tuffi alla lotta e al pentathlon moderno, sono molti i campioni in erba degni infine di doverosa citazione che dettagliatamente tributeremo loro prossimamente, nella seconda parte.

*Tenente Colonnello





APPROFONDIMENTI

PALMANOVA E IL REGGIMENTO “CAVALLEGGERI DI ALESSANDRIA” (14°)

di Massimiliano Fioretti*



I vecchi raccontano, o meglio raccontavano, che i bastioni di Palmanova erano così alti che era impossibile vedere qualche edificio della città stellata far capolino e spuntare da oltre le mura. Palmanova, baluardo difensivo della lontana “Serenissima”, un po’ fortezza “Bastiani” e transito di molti Tenenti Drogo, appare evocatrice della descrizione di Dino Buzzati nel romanzo “Il deserto dei Tartari”. Già monumento nazionale, oggi in predicato di divenire patrimonio dell’UNESCO, è ancora vitale, nonostante le varie ristrutturazioni dell’Esercito (a seguito degli eventi geopolitici del secolo scorso che hanno sconvolto gli scenari di quella che un tempo si chiamava Guerra Fredda), ne abbiano di fatto sminuito l’importanza dal punto di vista strategico. Negli anni ‘70 la componente Esercito a Palmanova contava quasi 5.000 militari, praticamente lo stesso numero di cittadini residenti. La frontiera non c’è più, il nemico vero e proprio è scomparso. L’attesa spasmodica e logorante di chi credeva imminente l’arrivo di forze imponenti e soverchianti da Est appare un lontano ricordo. Palmanova, questo gigante dormiente a forma di stella in mezzo alla pianura friulana, è ancora qui, un po’ più vuota di un tempo, a mostrare i segni tangibili del destino di molti militari che da tutta Italia, in un tempo non troppo lontano, hanno incrociato qui i loro destini. In questo contesto, la storia del recente passato ci regala qualcosa che ai più, entrando a Palmanova da Sud (da quella che anticamente era chiamata porta Marittima, ora porta Aquileia), guardando sul bastione di destra, risulta sconosciuto: è l’arco che si staglia sul bastione imponente, evocatore di qualche tradizione militare in quanto posto all’interno dell’infrastruttura della caserma “Montezemolo”, oggi dismessa, ma solo poco tempo fa sede di reparti che hanno fatto la storia da queste parti.

A scanso di equivoci l’arco non è opera dell’antica Serenissima né tanto meno dei Franchi e Teutonici, popoli passati fra le sue mura nei secoli scorsi. Lontano contestualmente da quelli che sono i dettami architettonici della città e delle mura, è stato costruito durante il periodo fascista e più precisamente nel 1936, XVI anno dell’omonima era. All’ingegnere Alcide Vanelli, nato a Palmanova il 9 novembre 1894, fu commissionato il progetto dell’arco che, come da foto del

cantiere in opera, ai lati mostrava due colonne che rappresentavano i fasci littori del tempo e che successivamente sono state rimosse. L’architetto Valnerio Vanelli, uno dei due figli, racconta che al padre, già Tenente di complemento negli alpini della “Julia” nel Primo conflitto e Maggiore nel Secondo, fu commissionato dal reggimento “Cavalleggeri di Alessandria” (14°) il progetto dell’opera, per il quale non volle essere ricompensato. Purtroppo, l’ingegnere Alcide Vanelli fu, come molti in quel tempo, inviato sul fronte balcanico a combattere quella sanguinosa e maledetta guerra da dove non fece più ritorno.

L’arco, dedicato ai “Cavalleggeri di Alessandria” che dimorarono presso la caserma “Montezemolo” dal 1930 al 1943, intende commemorare i caduti delle guerre a cui parteciparono i Cavalleggeri. Entrando dall’ingresso carraio della caserma “Montezemolo” si accede al piazzale antistante, dove si celebrava un tempo l’Alzabandiera, e proprio in prossimità del bastione si apre un corridoio, che adduce all’apice del bastione dove si staglia l’arco. Si scorge subito la scritta, motto del reggimento,





"In periculo surgo" e gli stemmi recentemente ristrutturati ad opera dei militari del 5° reggimento artiglieria lanciarazzi "Superga", di stanza oggi a Portogruaro e anch'esso nel recente passato residente presso l'omonima caserma. A *memento* dei fasti e delle storiche gesta sono riposte le targhe commemorative con l'elenco dei caduti nelle gloriose battaglie a cui hanno partecipato i "Cavalleggeri di Alessandria". È un luogo suggestivo questo: nomi, date, zoccoli delle cariche a cavallo, lo sguainar di sciabole e voci trasportate dal tempo evocano nel panorama i fantasmi di quell'epoca.



IL REGGIMENTO

Il reggimento venne istituito il 3 gennaio 1850 con quattro squadroni forniti, in ragione di 2 per ciascuno, dai Reggimenti "Novara" e "Aosta", oltre a uno di deposito fornito dal reggimento "Piemonte Reale". Il 10 settembre 1870 prese la denominazione di 14° reggimento di cavalleria (Alessandria), ma il 5 novembre 1876 riebbe il nome di reggimento di "Cavalleria Alessandria" (14°) e il 16 dicembre 1897 quello di "Cavalleggeri di Alessandria" (14°). Il reggimento ha avuto le seguenti sedi: Firenze (1920-1930) e Palmanova (1930-1943). Le Campagne di guerra cui ha partecipato sono:

- 1855-56, Campagna di Crimea;
- 1859, ricognizione su Vercelli, dimostrazioni sulla Sesia, battaglie di Palestro e Madonna della Scoperta, investimento di Peschiera.
- 1863 due squadroni vengono inviati in Sicilia per la lotta contro il brigantaggio.
- 1866 combatte a Custoza, respinge a Villafranca gli attacchi della Brigata austriaca "Pulz".
- 1887-88 nella campagna d'Africa concorre alla formazione del 1° squadrone "Cavalleria d'Africa" e dello "Squadrone Cacciatori a cavallo".
- 1911-12, durante la Guerra italo-turca, fornisce ad alcuni Corpi e Servizi mobilitati 108 gregari.
- 1915-18, Prima guerra mondiale, assegnato prima alla 2ª Armata, è nella zona di Caporetto ove compie servizi di retrovia dietro il fronte dell'Alto Isonzo, fino all'ottobre 1917. Durante la ritirata ha uno scontro di pattuglie a Clauzetto e in seguito è nelle zone di Vicenza e Verona, addetto a servizi di retrovia. Durante la battaglia di Vittorio Veneto partecipa all'inseguimento del nemico e dopo uno scontro di pattuglie entra a Trento il 4 novembre 1918.
- 1923 prende parte alle operazioni contro i ribelli in Cirenaica, combattendo il 1° ottobre ad Agfet el Aggara.
- Seconda guerra mondiale, dal 6 al 18 aprile del 1941 inquadrato nella Divisione Celere "Eugenio di Savoia" partecipa alle operazioni sul fronte italo-jugoslavo. Il 17 ottobre del 1942 il reggimento, al comando del Colonnello Antonio Ajmone Cat, viene duramente impegnato in violenti combattimenti per una intera giornata e una notte a Perjasica, da formazioni partigiane. A Poloj, il Capitano A. Vinaccia muore eroicamente caricando, alla testa del suo squadrone, reparti ribelli che avevano attaccato la colonna; i Capitani Barnaba e Pedroni cadono da prodi mentre animano la resistenza. Eroica morte trovano pure il Sottotenente Mori, il Maresciallo Pastore e i Caporalmaggiori Miari e Manni. Quattro Medaglie d'Argento e numerose altre ricompense premiano i valorosi. Sarà questa l'ultima carica a cavallo della cavalleria italiana. Il 1° gennaio del 1943 durante una ricognizione, cadono in una imboscata il Colonnello Da Zara, Comandan-



te del reggimento, il Maggiore Salustri, Capo di Stato Maggiore della Divisione Celere e alcuni Cavalleggeri. Il reggimento impegna duro combattimento contro imbandanzite formazioni partigiane a Monte Tic. Un gruppo squadroni di "Alessandria" partecipa alle operazioni di rastrellamento predisposte dalla Divisione di fanteria "Re" nella zona di Segna ove, contrattaccando generosamente, riesce a ristabilire a nostro favore le sorti del combattimento e lanciandosi poi all'inseguimento elimina le ultime sparse resistenze. Dall'8 al 12 settembre il reggimento, superando notevoli difficoltà, rientra in Italia dove il IV gruppo squadroni si oppone ai tedeschi combattendo nella zona di Udine per essere poi sciolto. Nel periodo che va dal 1940 al 1943, il deposito del reggimento costituisce due gruppi squadroni costieri appiedati (XII e XIII) operanti in Italia, due gruppi squadroni carri su L6/40 (III e IV) operanti nei Balcani, un gruppo squadroni semoventi controcarri (il XIII) operante in Russia nel 1942 e un battaglione movimento stradale (il XII).

Il 1° ottobre del 1964, i "Cavalleggeri di Alessandria" vengono costituiti con la denominazione di squadrone esplorante "Alessandria" con stanza a Persano. Nel 1975 vengono trasferiti a Roma con la denominazione di squadrone esplorante "Cavalleggeri di Alessandria" e inquadrati nella Brigata "Granatieri di Sardegna". Il 1° luglio del 1979 sono definitivamente sciolti e incorporati dai "Lancieri di Montebello" che ancora oggi, assieme a "Genova Cavalleria", ne conservano le tradizioni.

RICOMPENSE ALLO STENDARDO

Medaglia d'Argento al Valor Militare "Per l'irresistibile slancio spiegato nel caricare tanto in squadroni isolati come riuniti, respingendo i vigorosi attacchi della Brigata 'Pulz'" (Villafranca, 24 giugno 1866).

Medaglia di Bronzo al Valor Militare "Per essersi distinti al passaggio del Sesia e nelle operazioni successive su Palestro e Borgo Vercelli" (21 e 22-25 maggio 1859).

**Tenente Colonnello*





Daniele Cellamare, *Gli Ussari Alati*, Fazi Editore, Roma, 2014, pp. 448, euro 14,50.

La narrazione, particolarmente avvincente, investe gli eventi storici legati all'assedio di Vienna nel 1683, quando l'imponente Esercito ottomano guidato dal Gran Visir Kara Mustafà cercò di conquistare la capitale del Sacro Romano Impero.

In particolare, è la storia dei temuti Ussari Alati, il reparto di cavalleria pesante composto esclusivamente da giovani appartenenti alla nobiltà polacca. Questa unità è rimasta famosa nella storia militare per via della straordinaria serie di successi ottenuti in numerose battaglie, nonostante la superiorità numerica del nemico, talvolta addirittura nel rapporto di 1 a 10.

Caratterizzati dalle lunghe ali di piume montate sulle spalle per terrorizzare il nemico – uno degli elementi che hanno contribuito a tramandare questa formazione come l'unità di cavalleria più affascinante di ogni epoca – sono loro che appariranno all'improvviso sull'accampamento turco mettendo in fuga l'Esercito ottomano.

Fondati nel 1574 dal sovrano polacco Stephen Bathory, il grande riformatore dell'armata confederata, gli Ussari Alati sono stati sciolti nel 1775 e per questi due secoli sono stati considerati come la migliore cavalleria al mondo, sia per l'addestramento dei cavalieri che per le innovazioni tattiche, ma anche per l'impiego brillante dell'unità in combattimento. Oltre alla lancia, il reparto era dotato di altre armi secondarie, come il martello da guerra, la sciabola e una o due pistole a ruota sistemate in apposite fondine sulla sella.

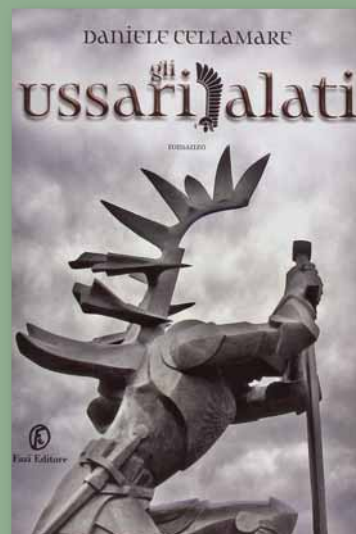
In omaggio alla storia militare, tenuta in grande considerazione durante lo svolgimento della narrazione, l'Autore rende onore anche alle figure del re polacco Giovanni III Sobieski, di Carlo di Lorena e del giovane principe italiano Eugenio di Savoia, destinato a diventare, dopo numerose difficoltà, uno dei condottieri più importanti di tutta Europa.

Vengono anche spiegati i motivi che favorirono un Esercito composto da poco più di 70.000 uomini contro lo schieramento di Kara Mustafà, formato indicativamente da 200.000 soldati. Dopo una serie di successi portati dalle truppe imperiali sulle colline di Vienna, lo scontro finale venne risolto proprio dalla carica degli Ussari Alati, che puntarono direttamente sull'accampamento turco costringendo il Gran Visir ad una fuga precipitosa.

In effetti, Kara Mustafà si presentò sotto Vienna sprovvisto di artiglieria pesante e anche se le sue trincee avevano raggiunto le mura di difesa, commise l'errore di non sospendere queste operazioni durante l'attacco principale degli imperiali. Costretto a combattere su due fronti, il Gran Visir commise anche l'ingenuità di affidare alle reclute la difesa del lato più debole dello schieramento.

Ciro Cicchella, *Eroi Senza Volto*, eBone Edizioni, Napoli, 2014, pp. 156, euro 13,00.

L'opera "Eroi Senza Volto", considerando le tematiche trattate, dev'essere conosciuta per la valenza del valore umano che viene espresso in ogni poesia. Dodici poesie che, con pennellate rapide, scarse ed essenziali, rendono onore agli uomini che si sono prodigati e che continuano a prodigarsi per la collettività. Il loro operato, discreto, silente e non sempre noto, è fondamentale perché sono giunti ad immolare la propria vita per la difesa dei più alti valori umani e sociali. Il dovuto tributo va ai Magistrati, ai Vigili del Fuoco, ai Forestali, alla Croce Rossa, alla Polizia, ai Carabinieri, ai Corazzieri, alla Finanza, all'Esercito, alla Marina ed all'Aeronautica. Con tale opera l'autore, **Ciro Cicchella**, ha costruito un monumento agli anonimi eroi; monumento che simboleggia il riconoscimento del valore e la gratitudine dei presenti nonché ricordo e testimonianza ereditaria per chi verrà. Tant'è che i vari monumenti che l'uomo ha costruito in onore degli eroi per la salvaguardia dei valori sociali e territoriali, distribuiti sul territorio nazionale con stili architettonici diversi, fungono da collegamento tra il passato ed il presente. Non a caso nel volume è presente il saggio sul monumento "Caserta ai suoi Eroi", scritto dall'arch. Patrizia Moschese, che evidenzia il ricco ed espressivo significato simbolico che l'umanità ha sempre attribuito e riconosciuto agli uomini di valore.



"... mentre dall'alto delle mura di Vienna già si scorgono, all'orizzonte, le avanguardie del più grande esercito turco che abbia mai messo piede in Europa, proprio gli ussari alati potrebbero essere l'ultima speranza per la città..."

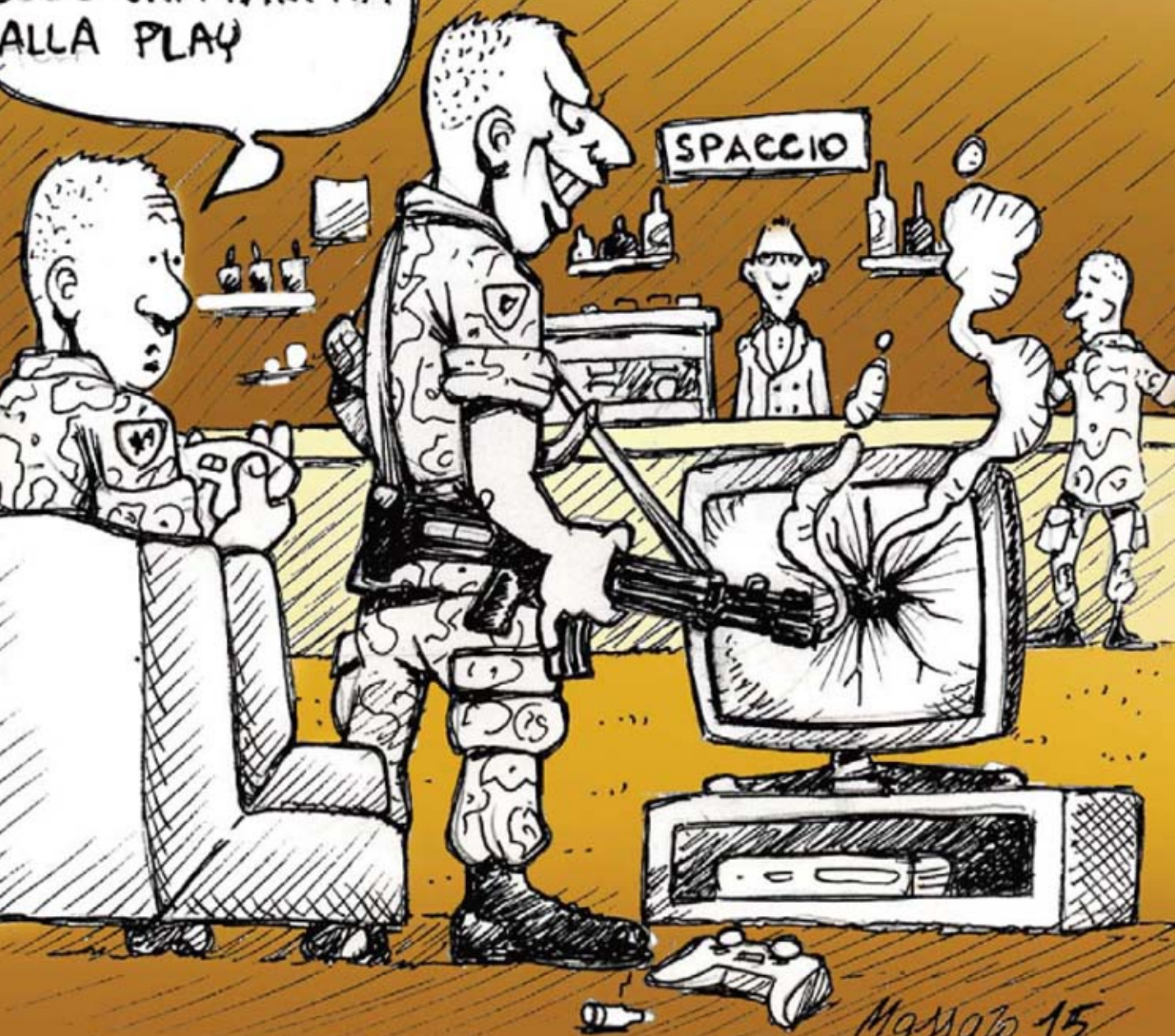


"... vite che si sono immolate... con un unico spirito, lo spirito di servizio verso lo Stato e le sue Istituzioni che alcuni uomini hanno saputo custodire fino in fondo senza indietreggiare di fronte al pericolo di perdere la propria vita".



due risate **IN MIWETICA**

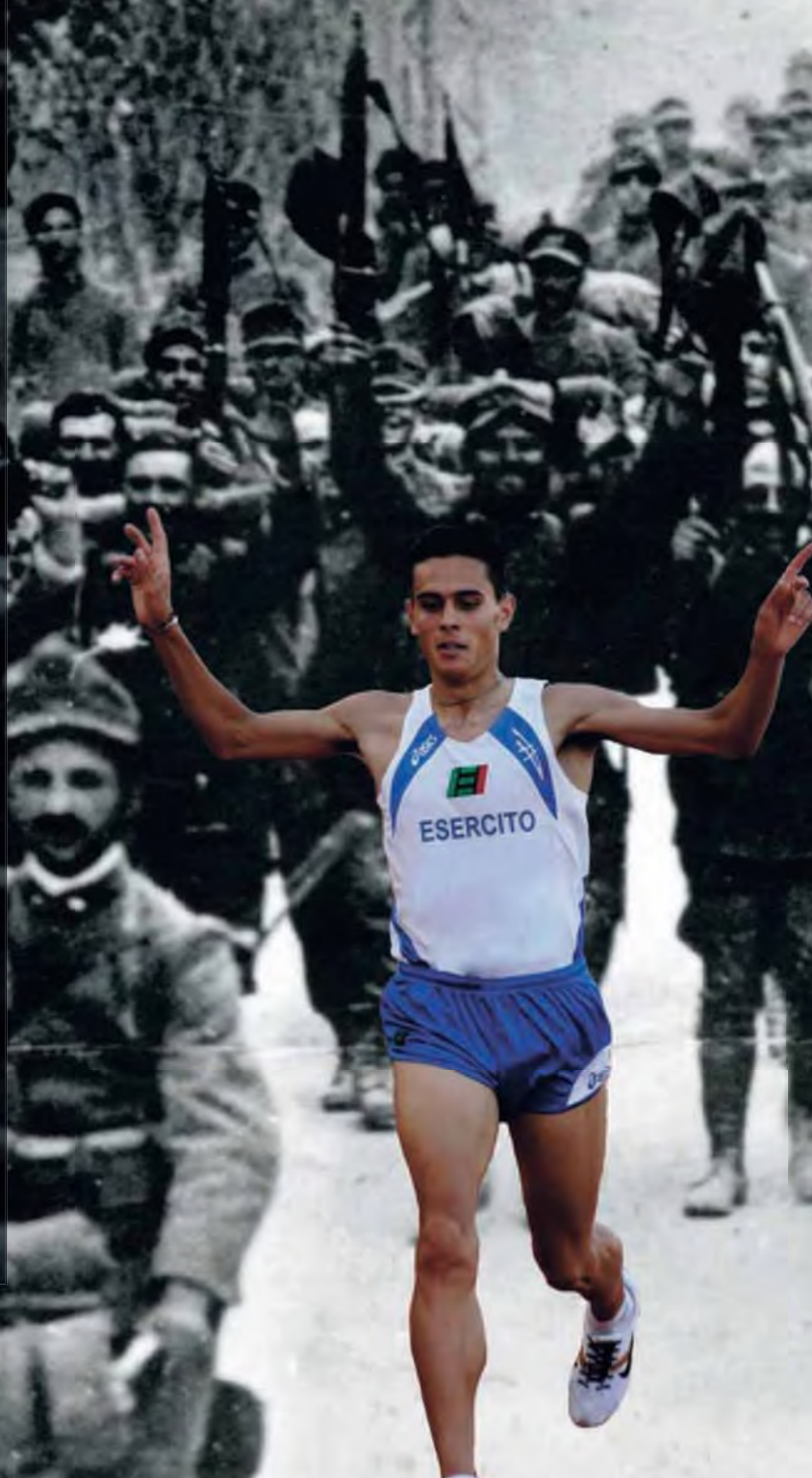
DOVEVA ESSERE
SOLO UNA PARTITA
ALLA PLAY



Massimo 15

L'ESERCITO MARCIAVA...

La Prima Guerra Mondiale, iniziata per l'Italia nel 1915, fu un fenomeno del tutto nuovo che sconvolse le aspettative degli stessi protagonisti ed ebbe una portata devastante ma che rivelò, allo stesso tempo, l'intima commistione fra Società ed Esercito in quello che, ragionevolmente, può essere definito il primo evento collettivo del Popolo Italiano. Dopo il conflitto nulla fu come prima! Nell'anno del centenario dall'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale, l'Esercito Italiano ha organizzato, su tutto il territorio nazionale, una serie di attività socio promozionali nei principali centri urbani particolarmente orientate al coinvolgimento delle scolaresche. Inoltre, con lo scopo di rievocare il movimento di avvicinamento delle truppe alla città di Trieste, sarà organizzata una staffetta con personale militare che, correndo ininterrottamente 24 ore su 24, attraverserà tutte le regioni italiane arrivando, il 24 maggio 2015, nella città di Trieste dove si svolgerà un grande evento conclusivo. "L'Esercito marciava...", nome di tale iniziativa, nasce dalla volontà di commemorare il conflitto mondiale che, a distanza di un secolo, offre uno dei principali spunti di riflessione per evocare l'importanza della pace tra i popoli. Il passaggio di tutta la società civile dell'epoca attraverso i ranghi dell'Esercito rappresenta una sorta di filo conduttore, un percorso umano e culturale che vogliamo ripercorrere, riportando alla luce i sentimenti e l'umanità, i valori e le speranze di quanti, senza distinzioni culturali e di ceto sociale, presero le armi a difesa della giovane Italia.



RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



MAI STRACII!
I Ranger Italiani
del 4° reggimento
Alpini paracadutisti
"Monte Cervino"



**ARRIVA LA
"MARIJUANA
DI STATO"**

LIBIA CHE FARE?

UNA CHIESA SENZA CONFINI

L'ARABIA SAUDITA

Numero 2 - MARZO / APRILE 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

ESERCITO 2 / 2015



**postatarget
magazine**

Tariffa Pagata
N. 2/125/2008
valida dal 01/04/2008

Posteitaliane

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)**Direttore Responsabile**
Felice DE LEO**Vice Direttore**
Luigino Cerbo**Capo Redattore**
Domenico Spoliti**Redazione**
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro**Grafica**
Antonio Dosa, Ubaldo Russo**Grafica on-line**
Marcello Ciriminna**Segreteria e diffusione**
Responsabile: Giovanni Pacitto
Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa**Direzione e Redazione**
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolito e Stampa**
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino**Spedizione**
Postatarget Magazine**Condizioni di cessione per il 2015**
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Comissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SMEL'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 12/03/2015.



Editoriale

Esercito Italiano: "Fatti non parole...".

"Prima ci avete visti su una collina della Siria. Oggi siamo a sud di Roma... in Libia".

Questo genere di notizie amplificate dal mezzo televisivo, inutile negarlo, richiamano alla mente di ciascuno di noi paure ancestrali legate al problema della sicurezza. Iniziamo a interrogarci su quanto è sicuro il Paese e in che misura le nostre Forze Armate siano in grado di difendere quelli che una volta venivano chiamati "sacri confini".

La sicurezza, è noto, è legata al concetto di "immanenza". Qualcosa che fa parte del vivere quotidiano, che consideriamo normale e che attiene intrinsecamente alla qualità della vita. Un po' come l'aria che respiriamo e che ci tiene in vita. Ciò genera una sorta di "assuefazione" che ci porta a percepire il reale valore solo quando questa viene effettivamente a mancare o quando i *mass-media* lanciano messaggi di allarme, come nel caso delle minacce rivolte alla Nazione dalle milizie jihadiste appartenenti al Califfato islamico.

A ben vedere, però, la sicurezza è fatta di uomini e donne che giornalmente mettono la propria vita a disposizione della comunità per la difesa dei cittadini. L'Esercito, come sempre, ha fatto e sta facendo la sua parte.

Nel corso del 2014 sul territorio nazionale sono stati dispiegati 4.200 soldati impegnati nell'Operazione "Strade Sicure" per la vigilanza di aeroporti, stazioni e obiettivi sensibili in 29 province italiane. Dispositivo che è stato ulteriormente potenziato nei primi mesi del 2015. Cento soldati sono stati impiegati in Campania per contrastare le azioni della criminalità organizzata connesse allo smaltimento e sversamento dei rifiuti tossici. Senza contare gli interventi per pubbliche calamità e quelli connessi con la bonifica di ordigni esplosivi su tutto il territorio nazionale.

Nell'ambito degli impegni assunti sul piano internazionale, si sta completando il ripiegamento del dispositivo afgano con l'Operazione "Resolute Support", mentre continuano gli impegni in Libano sotto egida ONU con un contingente di circa 1.100 soldati. Siamo presenti in Kosovo, con circa 350 unità sotto la bandiera della NATO, e in Somalia dove, nell'ambito dell'Unione Europea, sono impegnati cento soldati tra donne e uomini.

Infine, non va omissso che una componente altrettanto importante e che contribuisce ad aumentare la sicurezza viene "spesa" quotidianamente in termini di "prontezza", ovvero forze che possono essere mobilitate in caso di necessità e con un brevissimo preavviso sia per un impiego all'estero quanto sul nostro territorio.

La nostra Forza Armata, soprattutto negli ultimi anni, ha guadagnato enorme consenso presso la pubblica opinione. Consenso che è costato sacrifici e sangue in nome di un bene "irrinunciabile" e fondamentale per il progresso sociale, economico e democratico del nostro amato Paese.

Buona lettura!

Il Direttore*Col. Felice De Leo*

INDIRIZZI WEB

Sito IstituzionaleInternet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

4 Cambio al vertice dell'Esercito

GEOPOLITICA

6 Libia che fare?

di Elisabetta Trenta

10 L'Arabia Saudita

di Arduino Paniccio

14 L'arsenale atomico mondiale

di Antonio Ciabattini Leonardi

18 La disputa dei territori del Kashmir

di Giuseppe Tempesta

24 Hezbollah

di Stefano Catania

ESCLUSIVO

30 Un giorno (e una notte) con il 9° "Col Moschin"

di Rosaria Talarico

DOTTRINA

34 Il supporto intelligence al targeting terrestre

di Giorgio Napoletano

38 Provincial Reconstruction Team

di Bruno Vio

42 Verso una moderna lettura del Diritto Internazionale Umanitario

di Cinzia Fuggetti

L'arte del comando: 48 il comandante nella rete dei contatti

di Leo Ferrante

I nuovi fondamentali del combattimento 52

di Massimiliano Bar

La guerra elettronica (2ª parte) 58

di Claudio Beggato

Esercito - Industria 64

di Salvatore Farina

TECNICA

Un'anticipazione dalla Cina 70

di Flavio Russo

STORIA

1915. L'entrata in guerra 74 e l'opinione pubblica in Italia

di Antonello Folco Biagini,
Roberto Sciarrone e Antonello Battaglia

La cerniera lampo 80

di Flavio Russo

L'Operazione "Roma" 84

di Gianluca Bonci

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 90

RECENSIONI 110

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Un alpino paracadutista in azione con un mortaio spalleggiabile da 60 mm.

CAMBIO AL VERTICE

Ordine del Giorno del Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito cedente

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Allievi degli Istituti di Formazione, Carabinieri e Personale Civile dell'Esercito Italiano! Nel lasciare, dopo più di tre anni, la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per assumere quella di Capo di Stato Maggiore della Difesa, porgo il mio deferente saluto alla Bandiera dell'Esercito e alle gloriose Bandiere e Stendardi delle Armi e dei Corpi della Forza Armata.

Rivolgo un pensiero commosso a tutti i Caduti che nell'adempimento del proprio dovere, in pace e in guerra, in operazione e in esercitazione, in Patria e all'estero, hanno sacrificato il loro bene più prezioso, la vita, nell'adempimento del dovere. Il loro esempio, unitamente ai sentimenti di straordinaria dignità e compostezza dimostrati da parte di quei familiari che convivono con la tragedia della perdita di un proprio congiunto nell'espletamento del servizio, costituisce per Noi tutti un fulgido riferimento valoriale e morale e uno sprone per continuare con entusiasmo e dedizione il nostro impegno al servizio del Paese e delle Istituzioni.

A quanti hanno riportato ferite e mutilazioni, a tutti i malati e ai convalescenti, auguro una rapida e completa guarigione e un pronto rientro nei ranghi delle rispettive unità che li attendono con trepidazione.

Desidero manifestare, inoltre, la mia riconoscenza a quanti, in questo momento, operano all'estero, lontano dai loro affetti, in delicate e rischiose missioni a salvaguardia della pace, della stabilità internazionale e in difesa dei più elementari diritti umani, così come alle migliaia di uomini e donne che si prodigano in Patria in impegnativi quanto decisivi interventi di pubblica utilità e a tutela della sicurezza collettiva.

Infine, ringrazio tutto il personale dei Corpi Ausiliari della Forza Armata per l'eccellente supporto garantito alle nostre unità nelle molteplici attività svolte in Patria e all'estero, i rappresentanti delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, testimoni e custodi dell'immenso patrimonio valoriale dell'Esercito, e i membri degli Organi di Rappresentanza Militare per il leale contributo fornito.

Nei miei oltre quarantadue anni di servizio in questa splendida Istituzione ho avuto modo di apprezzare la profonda evoluzione che ha portato la Forza Armata a trasformarsi da un Esercito basato sulla leva obbligatoria, con compiti prevalentemente di difesa del territorio, a uno strumento professionale più snello, flessibile e idoneo ad affrontare le nuove e imprevedibili minacce alla sicurezza, operando in tutti gli scenari di crisi che, dall'indomani della caduta del Muro di Berlino, sono apparsi sul palcoscenico internazionale. Ho vissuto personalmente tanto le iniziali esperienze nelle missioni di stabilizzazione e supporto alla pace, in Paesi devastati da decenni di carestie e conflitti endemici, quanto la progressiva professionalizzazione e l'avvio di una complessa riorganizzazione interna. Una trasformazione incessante, ancora oggi in atto, che ha portato cambiamenti epocali e sfide impegnative che hanno consentito di far crescere e irrobustire la nostra Forza Armata, facendole acquisire capacità e livelli di efficienza difficilmente ipotizzabili fino a un recente passato. Tutto questo nel quadro di rigorose priorità operative rese necessarie dalla cronica carenza di risorse finanziarie.

Negli ultimi tre anni, il Nostro Esercito, nel solco del passato, ha continuato, con migliaia di uomini e donne, nel suo quotidiano impegno nelle principali aree di crisi mondiali. Dal Libano all'Afghanistan, passando per i Balcani fino alle più recenti missioni in Mali e in Repubblica Centrafricana, la Forza Armata continua a riscuotere l'unanime plauso e consenso delle Nazioni amiche e alleate, testimoniati anche dalla conferma della guida italiana in importanti operazioni, quali KFOR in Kosovo e UNIFIL in Libano e dal comando ottenuto anche nell'ambito dell'intervento, sotto l'egida dell'Unione Europea, in Somalia. Riconoscimenti ai quali si uniscono i sentimenti di stima e fiducia delle popolazioni a cui è rivolta la Nostra attività di sostegno che conferma l'Esercito Italiano quale uno dei più apprezzati e ammirati strumenti militari al mondo.

Una straordinaria opera di solidarietà e generosità che ha trovato la sua naturale prosecuzione in Patria con il concorso fornito nell'ambito dell'Operazione "STRADE SICURE" e con centinaia di altri interventi che hanno reso il Nostro Esercito una preziosa e irrinunciabile risorsa al servizio del Paese.

Impegni affrontati con determinazione e professionalità, nonostante le scarse risorse economiche disponibili e l'incedere del processo di trasformazione che, soprattutto negli ultimi tre anni, ha subito un'importante accelerazione, confermata, solo per fare qualche esempio, dal consolidamento delle capacità operative delle unità, con l'introduzione del concetto di Brigata "pluriarma", dal rafforzamento della componente delle Forze Speciali, dalla razionalizzazione del patrimonio demaniale e dal potenziamento del settore logistico, ottimizzando al massimo risorse e investimenti e puntando, al contempo, a migliorare l'*output* operativo.

Le attività della Forza Armata, siano esse progettuali od operative, hanno, quindi, vissuto una pagina di eccezionali successi e concretezza che sono stati riconosciuti, più volte e in contesti diversi, sia dall'Autorità politica sia dal Popolo Italiano, rendendomi immensamente orgoglioso e infinitamente onorato del privilegio unico di essere il Vostro Comandante!

Risultati esaltanti raggiunti grazie alla grande dedizione garantita da tutto il personale dell'Esercito che, ben cosciente delle difficoltà attraversate dalla Nazione, ha sempre operato senza nessuna esitazione, affrontando con esemplare dignità un periodo caratterizzato da oggettive difficoltà economiche. Un limpido esempio di attaccamento alle Istituzioni che il Paese ha saputo giustamente riconoscere, premiando così le qualità e i comportamenti di tutti gli uomini e le donne della Forza Armata.

Con queste ultime riflessioni in veste di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, prima di affrontare la nuova, impegnativa e stimolante sfida alla guida della Difesa, intendo esprimerVi la mia più sincera gratitudine e la mia più profonda ammirazione per tutte quelle virtù che, in ogni occasione, avete saputo dimostrare, per i successi, gli apprezzamenti e la crescente reputazione che, in Italia e all'estero, avete saputo conquistare sul campo. È solo grazie al Vostro impegno, alla Vostra professionalità e al Vostro sacrificio che l'Italia può vantare oggi un Esercito migliore, più efficiente, moderno e versatile.

Desidero, infine, manifestare la mia infinita riconoscenza per ciascuna delle Vostre famiglie per il loro indispensabile supporto materiale e morale, per la trepidazione e l'affetto con i quali Vi seguono, condividendo aspettative e timori, e Vi esorto a continuare nell'alto servizio che rendete con sano entusiasmo e completa dedizione alla Nostra amata Italia.

Al mio successore auguro sempre maggiori soddisfazioni e le gioie che hanno contraddistinto il mio mandato, certo di lasciargli in eredità una Forza Armata leale, pronta, dinamica, dotata di straordinarie capacità, umane e professionali, e che saprà uscire vincente dalle nuove e sempre più complesse sfide che si profilano all'orizzonte.

A tutti Voi rivolgo i migliori auspici per il futuro e sempre maggiori soddisfazioni personali e professionali. Buona fortuna! Viva l'Esercito Italiano, viva l'Italia!

Roma, 26 febbraio 2015

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Claudio GRAZIANO

DELL'ESERCITO



Il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico

Ordine del Giorno del Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico Capo di Stato Maggiore dell'Esercito subentrante

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Allievi degli Istituti di Formazione, Carabinieri e Personale Civile in servizio nella Forza Armata.

Assumo oggi la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che il Governo ha voluto conferirmi, fiero del privilegio riservatomi e consapevole delle altissime responsabilità che ne derivano.

Al Presidente della Repubblica che rappresenta l'Unità nazionale, Capo Supremo delle Forze Armate, il mio primo deferente saluto.

Alla Bandiera di Guerra dell'Esercito l'inchino reverente, alle Bandiere e agli Stendardi delle unità della Forza Armata il mio devoto omaggio, unito al commosso pensiero per tutti i Caduti e i feriti che in loro nome, in Patria e all'estero, in operazione e in addestramento, hanno offerto se stessi in adempimento del giuramento prestato.

A tutti i militari impegnati in operazioni in Italia e all'estero, la mia gratitudine per il diuturno impegno e lo spirito di servizio con cui onorano l'Istituzione.

Alle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, l'invito a continuare a perpetuare la custodia dei valori ideali e spirituali della Forza Armata.

Agli Organi di Rappresentanza Militare a tutti i livelli, la certezza che continueranno a collaborare con concretezza, lealtà e spirito consapevole e costruttivo.

Alle famiglie il grazie per condividere ogni giorno, anche se a volte da lontano e in silenzio, le difficoltà e le gioie che caratterizzano l'assolvimento del nostro servizio.

Al mio predecessore, Gen. Claudio GRAZIANO, destinato ad ancor più importante incarico, a nome di tutti gli uomini e donne della Forza Armata, il mio più vivo ringraziamento per l'alto livello di operatività a cui ha portato l'Esercito e l'auspicio che possa raggiungere sempre più alti successi.

Le imminenti celebrazioni del centenario dell'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale sottolineeranno ancora una volta la sacralità – poi sancita anche dalla Costituzione repubblicana – della Difesa della Patria. L'assolvimento di questo dovere, comune a tutti i cittadini, ha peraltro trovato in questi anni ben più ampia applicazione per gli uomini e le donne delle Forze Armate – e dell'Esercito innanzitutto – chiamati dal Paese ad operare sia in Teatri esteri per garantire la pace e la sicurezza internazionale, sia in Italia per concorrere alla salvaguardia delle libere Istituzioni nonché per intervenire nelle pubbliche calamità e in altri casi di necessità ed urgenza. In particolare, l'ormai consueta familiarità, ammirazione e fiducia, con cui le uniformi dell'Esercito sono accolte per le strade delle nostre città, deve essere per tutti Noi il più grande sprone a continuare a rispondere con disciplina ed onore alle richieste della collettività nazionale, ancor più in un momento in cui gravi minacce alla sicurezza, oltre a tentare di destabilizzare gli equilibri globali, hanno anche colpito direttamente Paesi a noi vicini.

A tutti Voi, Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa e Personale Civile, l'invito a continuare a servire con orgoglio e fierezza la nostra Nazione nonché l'augurio di trarre dall'attività quotidiana le più grandi soddisfazioni e di realizzare le più alte aspirazioni di ognuno, nella certezza di poter fare sicuro affidamento sulla Vostra generosa professionalità.

Da parte mia a tutti Voi, nell'assumere questo alto incarico, la promessa di continuare a lavorare con la fedeltà, la lealtà e la determinazione che hanno caratterizzato il mio impegno fin dal primo giorno in cui ho indossato l'uniforme al servizio delle Istituzioni.

Viva l'Esercito Italiano, viva le Forze Armate, viva l'Italia!

Roma, 27 febbraio 2015

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale di Corpo d'Armata Danilo ERRICO

LIBIA CHE FARE?

La voce della società civile libica

di Elisabetta Trenta*

Le opinioni espresse nel presente articolo rispecchiano esclusivamente il pensiero dell'autore

**È ancora possibile risolvere la crisi libica senza un intervento diretto?
Ne parliamo con alcuni rappresentanti della società civile libica**

Una giovane *blogger* è stata uccisa a Tripoli il 24 febbraio: l'hanno trovata crivellata di colpi in una macchina insieme alla zia. Le sue colpe? Essere membro attivo di *Tanweer*, che significa "Illuminismo", un'associazione che si occupa di educazione, musica e arte, con la quale nel 2013 ha organizzato la prima fiera del libro usato in Piazza dei Martiri. Intisar s'impegnava per i diritti delle donne e, credendo fermamente nel valore della cultura come fattore di pace, aveva creato una biblioteca-bar nel centro di Tripoli, dove la gente poteva donare libri. Essere una *blogger*, donna senza l'*hejab*, avere migliaia di *follower* e amici sui *social media*, sono tutte colpe meritevoli di morte nella Libia del grande caos, soprattutto se non si ha paura di parlare, come faceva Intisar, contro lo "Stato Islamico", *Ansar Al-Sharia* o le milizie che, lo scorso anno, hanno sparato contro la folla radunatasi per chiedere al governo di smantellarle.

Non si sa ancora chi abbia ucciso Intisar. È sicuro che nessuno indagherà sulla sua morte e nessuno sarà punito per questo delitto. Intisar è solo l'ultima di una serie numerosa di attivisti sociali uccisi, giovani soprattutto, per aver cer-

cato di dare dignità alla costruzione di quella che doveva essere la nuova Libia.

Molti attivisti sono stati assassinati, come pure poliziotti o giudici, perché accusati di collaborare con il governo di Tobruk. Alcuni sono stati portati temporaneamente nelle prigioni non governative e poi rilasciati, a mo' di avvertimento; tanti hanno lasciato il Paese. Le milizie combattono i difensori dei diritti civili per interrompere totalmente il processo democratico che si era debolmente attivato. Sono facilitati in questa battaglia dal fatto che gli attivisti, utilizzando i *social media*, sono facilmente individuabili.

Le uccisioni non sono l'unico fattore che ha impedito e impedisce la crescita della società civile in Libia; gli altri due sono indigenza e corruzione. Infatti, con oltre un terzo dei libici che vive sotto la soglia della povertà, mentre le milizie, che combattono contro lo Stato, ricevono un salario, molti giovani decidono di unirsi ai gruppi armati, lacerando ancora di più la struttura sociale.

Com'è potuto accadere tutto questo, quando nel 2011 la guerra era iniziata proprio per difendere la popolazione civile dall'attacco del dittatore? Perché quel "*responsibility to protect*" (dovere di proteggere), che ha giustificato l'intervento NATO contro Gheddafi, è stato dimenticato nel 2013 e 2014, e il mondo ha permesso che la società civile libica diven-



tasce vittima di una serie infinita di violazioni dei diritti umani?

Guardiamo per esempio cosa succede in Italia: oggi i giornali e le TV sono pieni di Libia solo perché c'è la paura di *Daesh*. Ma fino a quando questo sedicente "Stato" islamico non ha iniziato a minacciarci direttamente, la Libia era quasi sparita dai nostri *media*, nonostante il Paese costituisca uno dei pochi interessi nazionali italiani da tutti riconosciuto, malgrado gli immani sforzi dell'Ambasciatore Buccino per dialogare con le "briciole" di Stato libico, a dispetto dell'attività di formazione delle Forze Armate libiche sostenuta dall'Esercito Italiano e, soprattutto, nonostante una popolazione sofferente, per difendere la quale avevamo iniziato la guerra. L'anno 2014 è stato l'*annus horribilis* per la società civile libica: i rapimenti e le uccisioni di giornalisti, attivisti e giudici sono stati quasi giornalieri e non sono seguiti né indagini e né processi; circa 400.000 sono i libici sfollati all'interno del Paese; migliaia sono i migranti rinchiusi in carceri improvvisati e poi caricati su un gommone (questi sì ... ci interessano!).

Noi occidentali abbiamo dimenticato il motivo del nostro intervento, non abbiamo voluto pressare il governo, fragilissimo nel suo processo di ricostruzione, sulla questione dei diritti umani, e la società civile si è indebolita ancora di più, contribuendo ad affossare il fragile processo di democratizzazione.

Forse si è trascurato di conside-



rare che la guerra del 2011 non era solo una guerra di liberazione, ma una vera e propria guerra civile e che nessun cammino di ricostruzione istituzionale dello Stato può essere completato se non partendo da un processo di riconciliazione, che trovi poi il suo garante in una carta costituzionale "equilibrata", com'è per esempio quella italiana, che ha consentito di iniziare un processo di "riunione" delle diverse componenti della società post-bellica.

Ancora una volta, si è pensato che le elezioni democratiche avrebbero risolto ogni problema e non ci si è accorti delle possibili "disfunzioni" dell'applicazione di un metodo democratico fondato sui partiti: quando nel 2012 si è esultato per la vittoria elettorale del raggruppamento laico dei partiti intorno a Jibril, si è trascurato di considerare che Jibril è membro della più grande tribù libica, quella dei *Warfalla*, e che il voto alla sua coalizione

(nella quale tra l'altro lui non era candidato) non significava necessariamente un voto per i partiti laici, ma semplicemente il voto per un rappresentante della tribù.

E allora, si può ancora fare qualcosa in Libia che non sia un intervento militare diretto? A tal proposito sono stati intervistati alcuni rappresentanti della società civile libica, laici e islamisti, tutti di Tripoli; non rappresentano l'intera società, ovviamente, ma le loro opinioni possono essere utili. Se vogliamo fermare lo "Stato Islamico", dobbiamo capire per quale motivo trovi supporto nei giovani, quali spazi vada a occupare, quali meccanismi riesca ad attivare. Dobbiamo cambia-

re prospettiva: non dobbiamo usare la nostra, ma quella di coloro che potrebbero o aiutare o ostacolare l'avanzata di IS, ovvero, provare a guardare le cose con gli occhi della società civile libica.

Ho chiesto agli intervistati di parlarmi della situazione in Libia, di come stia reagendo la società civile, del perché *Daesh* cresca e, se è vero che cresce, cosa possiamo fare noi occidentali.

Le persone con cui ho parlato sono:

- Wesam, un *project officer* che lavora per Medici senza frontiere a Tripoli. È un giovane che ha viaggiato, di mentalità aperta. Mi ha risposto insieme ad un gruppo di 6 amici presumibilmente della stessa estrazione culturale;
- Haitham, un ex combattente che collaborava con la WAC (*Warrior Affair Commission*), giovanissimo. L'avevo incontrato a Tripoli per la prima volta durante la realizzazione di un progetto per il reintegro di ex combattenti come corpi di sicurezza per i siti archeologici. In quell'occasione mi raccontò che ha cominciato a combattere contro Gheddafi per difendere prima di tutto la sua famiglia. È tornato da Londra, dove studiava; è salito su un carro armato dopo un corso di un giorno; ha imparato a fare la guerra

ta, in Iraq; Haitham, sostiene che l'uccisione dei copti sia un prodotto dell'*intelligence* per giustificare l'intervento (potere della disinformazione). Tutti sono coscienti che la mancanza di accordo tra l'islam politico e i liberali abbia favorito lo Stato Islamico.

I giovani, dicono, non sono attratti dallo Stato Islamico, tranne i criminali e gli spacciatori di droga, attirati dal "potere" che lo Stato Islamico gli concede.

Wesam, mi



in una settimana; ha combattuto e ha vinto. Mentre mi raccontava queste cose era entusiasta del ruolo che aveva avuto e continuava a sentire la sua responsabilità verso il Paese, tanto da lavorare gratuitamente per la WAC, avere una ONG che si occupava di riconciliazione e guadagnare quel poco che serve per vivere andando a vendere al mercato. Quando l'ho incontrato a maggio (io sono tornata il 14 e il 18 a Tripoli già si gridava al colpo di Stato) mi aveva predetto che una nuova guerra sarebbe scoppiata in tutta la Libia.

- Hassan parla un italiano perfetto, si sente italiano, lavora per il governo al Ministero dell'elettricità.
- Mustafà, archeologo, lavora al Dipartimento delle Antichità.
- Zuhair, funzionario governativo, lavorava alla *Warrior Affair Commission*.

Nonostante le differenze di origine dei miei interlocutori (diverse età, diverso grado di cultura, diverso orientamento politico), le loro risposte hanno molto in comune.

Riguardo a IS, tutti dicono che a Tripoli non esista una vera e propria organizzazione, ma forse qualche simpatizzante integralista.

Tutti i giovani con cui ho parlato asseriscono che lo "Stato Islamico" sia un progetto occidentale per poter combattere in Siria, Libia e, ancora una vol-

ta, ha parlato di alcune prigionieri illegali, a Tripoli, dove vengono condotti i criminali per ricevere la visita di un indottrinatore che li lusinga con la garanzia del paradiso in cambio di un ritorno a Dio e, allo stesso tempo, promette loro di farne dei soldati. È così che dei giovani criminali lasciano una vita sciagurata e difficile e acquisiscono potere, soldi, macchine e la speranza del paradiso. Forse la religione c'entra, ma certo non è il principale fattore d'attrazione per i giovani libici che aderiscono allo Stato Islamico. Anche Wesam non ha visto bandiere di *Daesh* a Tripoli ma ha sentito dei *rumors* sulla presenza di integralisti in alcune parti della città e del circondario e sembra che stiano chiedendo alle scuole di separare le classi ma-



schili e femminili. Dice inoltre di aver udito che a Kaser Alakhia, una città a 75 km a est di Tripoli, i Jihadisti stiano obbligando i negozi a smettere di vendere tabacco e shampoo. Mentre me lo raccontava, rideva di quest'ultima affermazione e questo dimostra il suo laicismo. Pensavo fosse una bufala anch'io, ma mi sono documentata e ho scoperto che lo shampoo e i saponi in genere possono essere "haram" (proibiti) se contengono glicerina di natura suina.

I miei interlocutori si chiedono dove eravamo noi quando IS stava crescendo, nel 2013 e 2014, e perché ora il mondo vuole aiutare solo quando ormai servono le armi?

Dicono anche che dovrebbero essere colpiti quegli Stati che supportano gli estremisti.

Tutti sono d'accordo nel chiedere all'Occidente un supporto all'Esercito libico ma che non preveda truppe sul terreno. Ritengono, infatti, che un intervento diretto unirebbe le parti ora in lotta in una battaglia contro i nuovi "crociati" e forzerebbe molti giovani a unirsi agli estremisti per difendere la Libia. È la stessa cosa che successe nel 2011 quando il 90% di quelli che combatterono per Gheddafi lo fecero perché gli era stato detto che la Libia sarebbe stata conquistata dall'Occidente.

La soluzione quindi, secondo loro, è quella di ripetere lo scenario del 2011 con un buon supporto logistico all'Esercito libico.

Sulla società civile, pensano che non sia troppo tardi e sia ancora possibile lavorare per la riconciliazione; non ritengono che la situazione sia senza ritorno.

Dicono che occorra puntare su progetti per l'educazione e per il settore sanitario e rafforzare le Ong e le associazioni come strumento di pace.

Mustafà sostiene che occorra anche sensibilizzare sulla Libia a livello internazionale, soprattutto sulla sua storia, i suoi beni culturali, sul suo potenziale economico e ambientale, e fare in modo che le potenze internazionali sentano la responsabilità verso la Libia e, soprattutto verso il suo

patrimonio archeologico. Pensa inoltre che rafforzare la capacità della società civile di avviare e implementare progetti di piccole imprese possa essere molto utile perché servirebbe a togliere braccia alle milizie e a Daesh.

Sicuramente abitanti di Sirte, Derna o Benghazi avrebbero dato risposte diverse da queste, ma per quanto riguarda la posizione dell'Italia, potremmo prendere qualche loro valido suggerimento. Il primo è che l'intervento

armato potrebbe non essere l'ultima spiaggia; il secondo è che potremmo fare azione di *de-escalation* sulle potenze regionali che sembra soffino sul conflitto finanziando le milizie e Daesh; il terzo, il più importante, è che in questa fase la scelta più opportuna sarebbe quella di stare dalla parte della gente e, paralle-



lamente alle azioni diplomatiche, incrementare il supporto della Cooperazione verso la società civile libica, per aumentarne la resilienza in attesa di tempi migliori.

**Giornalista, Capitano della Riserva Selezionata*

L'ARABIA SAUDITA

Il Regno dell'Arabia Saudita è stato fondato nel 1932 da Abd al-Aziz ibn Sa'ud, primo Monarca della dinastia saudita e, con il cosiddetto "Trattato di Jedda", riconosciuto subito dalla Gran Bretagna e successivamente dagli Stati Uniti. Monarchia assoluta, il governo è retto saldamente dagli esponenti della famiglia reale, che fondano la propria legittimazione nel sunnismo wahabita, una corrente religiosa fondata dal teologo Mohammad ibn Abd al-Wahab agli inizi del '700, particolarmente rigorista e conservatrice dell'Islam, nel cui segno la dinastia saudita ha assunto il ruolo di guida politico-religiosa del mondo islamico sunnita. A gennaio 2015, morto il Re Abdullah, gli è succeduto il fratellastro, il Principe Salman che, con molta probabilità non potrà proporre nessuna incisiva innovazione nel sistema politico e sociale saudita, connotato da forti frizioni tra le crescenti istanze liberali della società e lo spirito profondamente conservatore della classe dirigente. Così il nuovo Re si pone nettamente sulle orme del suo predecessore e il suo compito resta quello di saper mediare tra le varie e opposte personalità della vasta e composita famiglia reale, al fine di salvaguardare la continuità della corona, scopo ultimo dell'intera politica saudita. Come successo per altri Stati del Golfo, anche Re Abdullah era riuscito, negli anni precedenti, ad allontanare il pericolo di contagio delle "primavere arabe" grazie alle enormi disponibilità finanziarie del suo governo, che varò misure straordinarie di *welfare* a sostegno



di Arduino Paniccia*

della popolazione, evitando così sanguinose rivolte generalizzate.

I vincoli imposti agli stranieri non musulmani sono in Arabia Saudita ancora più stretti di quelli imposti nelle altre Monarchie islamiche del Golfo Persico. Il problema della contaminazione culturale con gli occidentali, la cui presenza è inevitabile poiché richiesta dall'economia del Paese, è stata risolta con l'istituzione dei cosiddetti "*compound*", il primo dei quali fu il *Saudi Aramco Residential Camp* a Dhahran, fondato nel 1933. I "*compound*", chiamati anche "prigioni dorate saudite" in quanto dotati di alti muri di cemento armato, filo spinato, guardie armate e sistemi di allarme, sono luoghi in cui agli stranieri è consentito vivere una vita molto agiata e non troppo diversa da quella a cui sono abituati in patria, in quanto la rigida legislazione religiosa non vi è applicata. La onnipotente polizia religiosa dei cosiddetti "*muttaween*" non può entrare nei "*compound*", così come non possono entrarvi i cittadini sauditi, se non con molte restrizioni. I visti turistici non sono riconosciuti dalle autorità saudite.

Come è universalmente noto, la ricchezza dell'Arabia Saudita è data tutta dalla presenza del petrolio, del quale il Paese detiene il 16,1% delle riserve mondiali, secondo solo al Venezuela (17,9%). Lo sfruttamento delle risorse petrolifere iniziò verso la fine degli anni Trenta da parte delle



A sinistra
Impianti petroliferi sauditi

Sotto a sinistra
Oleodotti e gasdotti in Medio Oriente

A destra
Il Presidente statunitense Barak Obama e Re Salman



eccetto durante la Prima Guerra del Golfo del 1991. Tenutisi prudentemente neutrali durante la Seconda guerra mondiale, nonostante fossero tra i fondatori nel 1945 della Lega Araba, i Sauditi hanno sempre tenuto una posizione defilata durante le ripetute guerre contro Israele, anche per non mettere a repentaglio alleanze strategiche con il mondo occidentale, in particolare con gli USA. Il principale strumento di politica estera del Regno è infatti il sostegno finanziario a Paesi amici o comunque in temporanea convergenza di interessi (come l'Iraq di Saddam Hussein durante la guerra con l'Iran negli anni Ottanta), oppure a gruppi e fazioni all'interno di un Paese che appoggino in qualche modo gli interessi di Riyadh, che infatti finanzia apertamente le organizzazioni e i gruppi religiosi sunniti in Medio Oriente e in Europa, alcuni dei quali con un rapporto ambiguo con il fondamentalismo islamico.

Ma la religione costituisce un elemento fondamentale delle decisioni e del comportamento politico di Riyadh: armare e finanziare i ribelli anti-Assad, gruppi jihadisti compresi, non ha solo lo scopo di contenere l'Iran, ma anche di colpire l'Islam sciita; il sostegno all'Egitto di Al-Sisi e al governo di Tobruk in Libia ha come scopo anche di indebolire l'islamismo dei Fratelli Musulmani, che è inconciliabile con il wahabismo saudita (mentre invece la Turchia di Erdogan vede nei Fratelli Musulmani un alleato fondamentale).

L'ultimo "fronte" di scontro sul campo tra Arabia Saudita e Iran è lo Yemen, dove ormai la situazione è degenerata in uno scenario di tipo so-

grandi compagnie anglo-britanniche e, come già sottolineato, fin dai tempi di Roosevelt gli Stati Uniti divennero di gran lunga il principale alleato internazionale della Monarchia, anche se in questi ultimi anni il rapporto appare meno consolidato che in passato, dopo il periodo di strettissima collaborazione seguito alla rivoluzione khomeinista in Iran e all'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. I motivi sono chiari: Al-Qaeda, mandante degli attentati dell'11 settembre 2001, altro non è se non una scheggia impazzita del jihadismo wahabita, sfuggita di mano ai sauditi. Le differenti posizioni riguardo le "primavere arabe" e la possibile apertura all'Iran hanno allargato le distanze, nonostante la comune appartenenza al "fronte" anti-Assad. Con Obama, Washington ha avviato un processo di "sganciamento" dal Medio Oriente sgradito ai sauditi, che temono – uniti in una inedita alleanza con Israele oltre che con gli altri Paesi sunniti – un accordo tra l'Occidente e l'Iran sul nucleare di Teheran.

Il petrolio ha garantito a Riyadh ampi spazi di manovra politica e diplomatica che si sono sempre estrinsecati in una notevole influenza in tutto il mondo arabo, pur non assumendo posizioni di intervento diretto nelle crisi della regione,

malo, con il governo centrale sempre più alle corde di fronte ai ribelli sciiti Houti da una parte e i jihadisti sunniti di "Al-Qaeda in Yemen" (alla quale si sono richiamati i fratelli Kouachi, esecutori della strage di "Charlie Hebdo" a Parigi) dall'altra. Le enormi disponibilità finanziarie legate al petrolio hanno prodotto, all'incirca alla fine degli anni Settanta, un notevole sviluppo delle Forze Armate saudite, allorquando la rivoluzione iraniana e la conseguente guerra tra Iran e Iraq destabilizzarono la regione del Golfo, spostando la conflittualità mediorientale dal classico confronto "arabi contro Israele" alle rivalità tra i principali Stati per la supremazia sulla regione. Si innescò un riarmo generalizzato che vedeva all'epoca il passaggio dalle vecchie logiche della guerra fredda alla nuova situazione, man mano generata dalle logiche dell'integralismo e del fondamentalismo islamico. L'aviazione è certamente la più potente dell'area: 80 McDonnell-Douglas F-15C/D "Eagle", per decenni il miglior caccia occidentale; 68 F-15S, versione saudita dell'F-15E "Strike Eagle", cacciabombardiere multiruolo (ai quali si affiancheranno ulteriori 84 aerei dello stesso tipo); 80 Panavia Tornado IDS, i superstiti dei 120 Tornado venduti dal Regno Unito a partire dagli anni Ottanta (di cui 24 intercettori ADV, oggi radiati). Gli ultimi arrivi sono la trentina di Eurofighter EF-2000 "Typhoon" (su un ordine di 72 esemplari), per rimpiazzare gli F-15C/D più anziani. Le forze di terra saudite sono formate da quattro Brigate corazzate, 17 Brigate di fanteria meccanizzata, tre Brigate di fanteria leggera e una

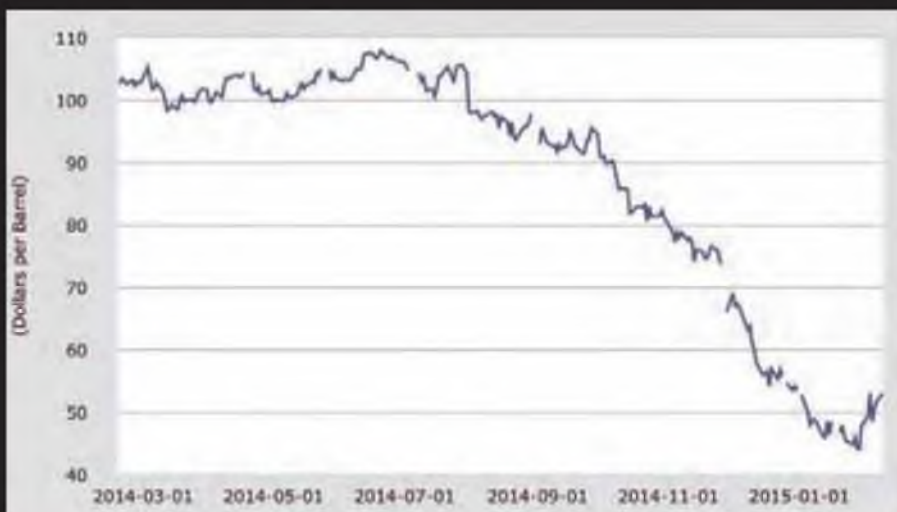


aerotrasportata, più cinque Brigate indipendenti di artiglieria. Solo come dato indicativo, questi gli MBT in dotazione: 373 M1A2 "Abrams" e 460 M60 "Patton" americani, 320 AMX-30 francesi. Negli ultimi anni l'Esercito è alla ricerca di un nuovo MBT, che non sarà necessariamente un prodotto americano. Viene riportato l'interesse saudita per il francese "Leclerc", il tedesco "Leopard" 2A7, il turco "Altay" e addirittura il russo T-90. Anche a causa delle restrizioni di bilancio imposte dalla caduta dei prezzi del barile, Riyadh sta tentando di diversificare le proprie acquisizioni di materiale bellico, rispetto ai tradizionali Regno Unito e Stati Uniti, tentando di contenere la spesa e mettendo in concorrenza i "fornitori". Firmatario del Patto di

sarebbe favorevole a una "nuclear-weapons-free zone" in Medio Oriente. Tuttavia, il possesso di armi nucleari da parte di Israele e soprattutto il tentativo

Non Proliferazione Nucleare, il Paese da parte dell'Iran di dotarsene, fanno sì che il governo stia segretamente considerando l'opzione di acquisire un deterrente nucleare.

Intanto il Regno prosegue con il proprio programma nucleare civile, anch'esso ispirato alle forti incognite provocate dalla guerra energetica in atto e al possibile declino dell'era del petrolio. Da segnalare l'accordo di cooperazione in materia di energia nucleare firmato nel gennaio 2012 dal Re Abdullah con il Premier cinese Wen Jiabao. Gli stretti rapporti con il Pakistan possono rappresentare un canale privilegiato per concretizzare l'eventuale decisione di acquisire anche tecnologia nucleare militare, se non addirittura testate già



A sinistra

Un semovente di artiglieria GTC 155 mm e veicoli AMX-10P della 20ª Brigata saudita

A sinistra sotto

L'andamento dei prezzi del greggio nell'ultimo anno

Al centro

Un EF-2000 "Typhoon"

A destra

Un IRBM DF-3A



pronte. Le Forze Armate hanno già da tempo vettori per eventuali armi atomiche. L'Arabia Saudita è stata peraltro accusata di essere un finanziatore del programma nucleare militare pachistano fin dalla sua nascita, negli anni Settanta dello scorso secolo, e di aver siglato in merito un accordo segreto con il Pakistan.

Nel 1987, durante la guerra Iran-Iraq, l'Arabia Saudita ha acquistato, dopo il rifiuto statunitense di fornire armi simili, tra 36 e 60 missili balistici IRBM DF-3A (CSS-2A per la NATO) di fabbricazione cinese, dotati di testate ad alto esplosivo, con un raggio d'azione di 2.800 km e un carico utile convenzionale fino a 2.500 kg (oppure una testata nucleare di

sciita dell'Iran, in forte crisi.

Non solo: rendendo estremamente antieconomico lo "shale oil" e il "tar oil", sui quali rispettivamente Stati Uniti e Canada hanno basato i propri progetti di autonomia energetica dal Medio Oriente, Riyadh è riuscita a mantenere



circa 3 MT). Nel 2007 avrebbe acquistato, sempre dalla Cina, un certo numero di IRBM DF-21 (CSS-5), meno potenti dei precedenti DF-3 ma molto più accurati nel colpire il bersaglio. Il DF-21 ha un raggio d'azione di 1.700 chilometri e un carico utile convenzionale di 600 kg (oppure una testata nucleare fino a 500 kt, anche se secondo alcune fonti i missili sauditi non sono in grado di portare carichi bellici nucleari). I missili balistici sono le principali armi della "Royal Saudi Strategic Missile Force", un ramo separato delle Forze Armate dell'Arabia Saudita, la cui esistenza è stata resa ufficiale nel 2014.

Va da sé che il petrolio nel Medio Oriente non è solo una risorsa, ma anche una vera e propria arma strategica. Tenendo alta la produzione di greggio, e facendo così in modo che l'offerta superi la domanda, l'Arabia Saudita ha negli ultimi tempi provocato una sostanziale diminuzione dei prezzi petroliferi. Questa mossa, ultimo tassello della guerra economica dell'energia, ha evidenti motivazioni: da una parte, colpisce pesantemente la Russia di Putin, oltretutto in un momento – quello della crisi in Ucraina – nel quale ogni misura in grado di indebolire la posizione di Mosca gode di un indubbio gradimento da parte degli Stati Uniti. Mosca non è solo una concorrente economica dei sauditi dal punto di vista energetico (oltretutto, non fa parte dell'OPEC), ma è un avversario politico sia in Siria (dove la Russia sostiene il fronte sciita di Assad, e dove i russi hanno, a Tartus, il loro unico porto militare nel Mediterraneo), sia nelle Repubbliche islamiche ex-sovietiche dell'Asia centrale. Dall'altra, indebolisce anche l'attuale nemico numero uno, ovvero la Repubblica

le proprie quote di mercato e ha trovato una nuova arma di pressione nei confronti del suo riluttante alleato statunitense, dando inoltre, con l'affermazione che le missioni militari contro l'ISIS "costano troppo", un chiaro segnale di scarso interesse a schiacciare definitivamente il "califfato". In conclusione, la strategia del regno saudita è di porsi alla testa, in questa destabilizzante fase di transizione del mondo islamico sunnita, di una "nuova alleanza panaraba" – dal Marocco al Kuwait – che gestisca la guerra energetica, il rapporto con l'Occidente, il conflitto con la Russia e la guerra civile con gli sciiti. Ma questa non sarebbe altro che la versione saudita-wahabita (a 40 anni dalla precedente guerra economica dei petrodollari) del grande sogno islamico di rinascita del "califfato", che dovrebbe, nell'immaginario dei popoli arabi, riportare l'Islam e il mondo arabo al suo antico, secolare splendore.

**Docente di Studi Strategici,
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*

L'ARSENALE ATOMICO

di Antonio Ciabattini Leonardi*

L'arsenale mondiale delle armi nucleari è ancora oggi impressionante. Vi è stata certo un'ampia riduzione del numero delle testate, grazie soprattutto ai trattati stipulati tra Stati Uniti e Russia e alla tendenza generale alla diminuzione di questi armamenti, ma siamo sempre a livelli tali da poter distruggere più volte l'intera superficie terrestre.

Nove Paesi: Stati Uniti, Russia, Regno Unito, Francia, Cina, India, Pakistan, Israele e Corea del Nord possiedono approssimativamente 16.350 armi nucleari di cui 4.150 sono schierate e pronte all'uso in breve tempo. Circa 1.800 di queste sono mantenute in stato di allerta operativa.

Gli americani e i russi continuano la riduzione dei rispettivi arsenali, come previsto dal trattato "New START" del 2010, ma a un ritmo più lento rispetto alla scorsa decade. Allo stesso tempo tutti gli Stati armati nuclearmente stanno modernizzando le loro forze e appaiono determinati a restare tali per un futuro indefinito.

Sia gli USA che la Russia hanno vasti programmi di modernizzazione sia dei vettori che delle testate e delle infrastrutture di risposta. Gli arsenali delle altre potenze sono considerevolmente più piccoli ma egualmente stanno sviluppando e schierando nuove armi per espandere oltre che modernizzare le proprie forze.

Informazioni sicure sullo stato degli arsenali nucleari e sulle capacità delle armi varia considerevolmente per ogni singolo Stato. Gli Stati Uniti hanno fornito sostanziali informazioni sul loro arsenale e sulle loro forze e Francia e Regno Unito hanno rivelato alcune informazioni. La Russia rifiuta, invece, di rendere pubbliche dettagliate notizie sulle sue forze, anche se accetta di condividerle

con gli Stati Uniti in base agli impegni assunti con il trattato "New START", e il governo americano mantiene il riserbo su alcuni aspetti degli arsenali cinese e russo. I governi indiano e pachistano provvedono a rilasciare dichiarazioni sui loro test missilistici ma non altrettanto sullo stato o l'ampiezza dei loro arsenali. Israele mantiene la politica di non commentare il proprio e la Corea del Nord evita di fornire alcuna informazione sulle sue capacità nucleari.

Gli analisti ritengono che quest'ultimo Paese ha un piccolo numero di testate nucleari. Nonostante ciò Piongyang dimostra l'intenzione di continuare a svilupparlo avendo condotto un terzo test sottomarino nel 2013. Non è chiaro se abbia usato uranio altamente arricchito (U-235) per l'ordigno o come per i precedenti due test del 2006 e del 2009, plutonio. Entrambi sono i materiali fissili più comuni ed essenziali per le esplosioni nucleari. Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti li hanno prodotti entrambi per le loro armi, mentre India e Israele principalmente plutonio e il Pakistan quasi solo uranio.

Sopra
Il bombardiere strategico statunitense B-2A

A sinistra
Un SLBM russo "Bulava"



MONDIALE

I NOVE PAESI DI INTERESSE

Per esaminare la situazione odierna degli armamenti nucleari nei singoli Paesi iniziamo con gli Stati Uniti.

Membri del Trattato di Non Proliferazione (TNP), mantengono un arsenale di 7.300 testate, 2.100 sono operative: 1.920 strategiche e 180 tattiche. Circa 470 sono montate su missili basati a terra, 300 su bombardieri, 1.151 su sottomarini. Gli **Stati Uniti** dispiegano armi nucleari in sei basi in cinque Paesi membri della NATO. Secondo il "New START" devono ridurre entro il 2018 il proprio arsenale nucleare strategico a 1.550 testate operative. Il concetto di deterrenza, in particolare proprio per quanto riguarda l'equilibrio strategico con i vecchi alleati della NATO, non deve essere limitato alle sole armi nucleari. Ciò malgrado, e indipendentemente da quello che deciderà in merito la NATO, almeno una parte dei nuovi caccia F-35 dovrà essere in grado di trasportare una bomba nucleare B-61-12, al fine di continuare a garantire all'Alleanza Atlantica una qualche capacità d'attacco nucleare. Sono stati invece ritirati dall'Europa e dal Pacifico i TLAM/N, nella convinzione che le restanti capacità nucleari, congiuntamente a una ancora robusta capacità convenzionale, siano più che sufficienti per garantire una credibile architettura di deterrenza regionale. Nel Pacifico, il ritiro dei TLAM/N sembra, infatti, condurre a una situazione nella quale l'ombrello regionale statunitense sarà, con tutta

probabilità, di quasi esclusiva natura strategica, essendo costituito dalle decine di *Sea Launched Ballistic Missile* (SLBM) trasportati a bordo delle unità SSBN che incrociano nel Pacifico occidentale, dagli ICBM basati sul territorio statunitense e dai bombardieri a lungo raggio lanciati sempre più spesso dall'isola di Guam. Proseguono, poi, i *Life Extension Programs* che consentono ogni possibile intervento sulle presenti testate nucleari, compresa la completa rimessa a nuovo e la riutilizzazione di componenti nucleari provenienti da testate diverse per ammodernare e rendere più sicuro l'arsenale nucleare.

La **Russia**. Stato successore dell'URSS, è membro del TNP. Il suo arsenale è stimato in circa 8.000 testate. 2.300 sono strategiche, 967 sono montate su missili basati a terra, 810 su bombardieri, 528 su sottomarini. Nonostante il procedimento di riduzione dell'arsenale nucleare previsto dal Trattato "New START" sottoscritto, è continuato lo sviluppo di una nuova generazione di armi strategiche e di nuovi provvedimenti operativi da parte di Mosca con carattere di deterrenza nei confronti degli Stati Uniti a causa dell'aggressiva (così definita dal Presidente Putin) strategia di questi ultimi. Rientrano in tale contesto: l'attivazione di un Comando strategico negli Urali meridionali a Yamantau a prova di attacco nucleare, l'impiego in esercitazione di bombardieri strategici Tu-160 e Tu-95 nell'Oceano Indiano, a 2.500 km dalla base USA

A destra
Una parata di ICBM cinesi DF31



di Diego Garcia (2.500 km sarebbe la portata utile dei missili di crociera KH-55, carico bellico dei due bombardieri indicati), la dotazione alle forze strategiche russe di un sistema d'arma di nuova generazione, il missile balistico mobile RS-24 armato con testate nucleari multiple indipendenti e nuovi sottomarini strategici della classe Borei armati anch'essi con il nuovo SLBM RSM-56 Bulava. Tutte queste misure hanno determinato un miglioramento delle capacità strategiche del Paese oltre che una risposta diretta ai piani statunitensi di scudo missilistico in Europa dell'Est. Comunque, a più riprese sia gli Stati Uniti che la Russia hanno espresso il loro interessamento, unitamente all'Europa, a realizzare un sistema di difesa comune per rispondere alle potenziali minacce missilistiche.

Il Regno Unito, Stato nucleare membro del TNP, possiede circa 225 testate strategiche. 160 sono su sottomarini a propulsione nucleare classe "Vanguard". Alcune di queste, dopo che la componente aerea con capacità nucleare è stata abbandonata negli anni Novanta, svolgono un ruolo sub-strategico (tattico). Londra ha ratificato il TNP nel 1968 e il CTBT (*Comprehensive Test Ban Treaty*) nel 1998 e il 1° maggio 2004 ha adottato il *Nuclear Safeguards Act* per realizzare una maggiore protezione contro la proliferazione nucleare.

La Francia, Membro del TNP, possiede 300 testate (gestite all'80% dalla Marina). Dal primo test del 1960 all'ultimo del 27 gennaio 1996, Parigi ne ha condotti 210. Nel 1996 ha smantellato i poligoni nel Pacifico e ratificato il CTBT. Ha terminato la produzione di plutonio nel 1992 e uranio altamente arricchito nel 1996 e ha iniziato nel 1998 a smantellare l'impianto di riprocessamento di Marcoule e quello di arricchimento di Pierrelatte.

La Cina. Dal primo test atomico del 1964, Pechino ne ha condotti altri 46, accumulando a oggi 250 testate, prima di firmare il CTBT nel 1996. Ha aderito all'AIEA nel 1984, ma fino agli anni Novanta ha fornito materiale e tecnologia a diversi Stati proliferatori, contribuendo al programma atomico del Pakistan. Dopo l'adesione al TNP come Stato nucleare, nel 1992, ha migliorato i controlli sull'export. Nel 2002 ha ratificato il Protocollo addizionale dell'AIEA e nel 2004 è entrata nel *Nuclear Suppliers Group* (NSG). La Cina è stata il primo Paese ad avere adottato la politica del "no first use". Sul piano civile, ha in cantiere nuove centrali per soddisfare la sua crescente sete di energia.

Il forte impegno della Cina verso la modernizzazione delle capacità militari, che richiede spese sempre più alte e meno trasparenti, è stato preso in considerazione dalla "Quadriennial Defense Review", il rapporto ufficiale del Dipartimento della Difesa statunitense sullo stato delle Forze Armate e la dottrina militare della Nazione, dove si legge che "la Cina ha il grande

potenziale di competere militarmente con gli Stati Uniti e portare in campo efficaci tecnologie militari che potrebbero, nel corso del tempo, bilanciare i tradizionali vantaggi militari di cui godono gli Stati Uniti". Washington, già dal 2008 definì "destabilizzante" l'annuncio che il budget della difesa di Pechino aveva subito un incremento del 17,4%. Secondo fonti ufficiali cinesi questo si attesterebbe sui 60 miliardi di dollari, ma esperti del Pentagono ritengono che le spese militari di Pechino raggiungano almeno i 120 miliardi. **L'India**. Nato subito dopo l'indipendenza, il nucleare indiano ha bruciato le tappe del suo sviluppo grazie al Programma *Atoms for Peace* dell'Amministrazione Eisenhower. Dopo un primo test nel 1974 e altri cinque nel 1998, l'India si è dichiarata uno Stato nucleare. Nuova Delhi possiede uno stock di plutonio stimato tra i 360 e i 780 kg. Sta anche espandendo la sua capacità di produrne costruendo nuovi impianti dedicati a questo scopo. Le infrastrutture nucleari dell'India comprendono almeno 13 reattori, impianti di estrazione e lavorazione dell'uranio grezzo, reattori ad acqua pesante, impianti per la produzione di plutonio, un impianto per l'arricchimento dell'uranio e vari centri di ricerca nucleari. Ha 110 testate nucleari. L'Amministrazione Bush, archiviate le critiche contro i test del 1998, ha firmato nel 2006 un accordo di collaborazione che offre nuove opportunità di crescita all'industria nucleare indiana. Cooperazione confermata dall'Amministrazione Obama. Il suo regime democratico e la responsabilità della sua condotta sono prevalsi sull'obiezione che l'India non è firmataria del TNP.

Il Pakistan. Islamabad ha iniziato il programma di arricchimento dell'uranio a fini bellici negli anni Settanta. Grazie all'aiuto cinese ha progredito rapidamente e nel 1989-1990 gli Stati Uniti hanno stimato che era stata raggiunta la capacità di assemblare un ordigno. Il primo test è avvenuto nel maggio 1998, poco dopo quello indiano, dopo di che il Pakistan si è dichiarato Stato nucleare (non membro del TNP). La dottrina nucleare del Paese per forza di cose gravita sulla "minima deterrenza



Un MRBM indiano "Agni II"



Il bombardiere strategico russo
TV 95H "BEAR"

credibile", in quanto finalizzata soprattutto a scoraggiare l'intervento militare indiano, essendo il Pakistan in difficoltà a porre in atto un adeguato dispositivo di difesa; non è trascurabile peraltro l'orgoglio della popolazione nel considerarsi il primo Paese islamico ad aver sviluppato un programma nucleare militare. Pur tuttavia, in questi anni, Islamabad ha posto in atto programmi per aumentare la capacità di risposta "*second strike*" a un attacco nucleare indiano (rafforzamento della protezione di siti nucleari). Anche il sistema di Comando-Controllo dell'arsenale nucleare è stato rivisto, ma la crescita dell'estremismo religioso e la presenza di cellule terroristiche, quantomeno nelle Aree Tribali, destano attenzione e preoccupazione da parte della Comunità internazionale, soprattutto per quanto riguarda le bombe radiologiche. Si stima che possieda tre tonnellate di uranio altamente arricchito impiegabile per scopi militari. Ha 120 testate per i suoi missili balistici basati a terra e per i suoi missili da crociera.

Per Israele, la strategia dell'"opacità" per la quale non viene mai dichiarato il possesso di un arsenale nucleare, è finalizzata e si riferisce all'isolamento del Paese "non arabo e non islamico" nel cuore del Medio Oriente e alla possibilità di concretizzare una sorta di ultima spiaggia, provocando, in caso di attacco nemico, la distruzione dei Paesi arabi contermini e dello stesso Israele ("Opzione Sansone").

Nonostante la situazione considerevole di conflittualità dell'area, non sembra tuttavia possibile un'*escalation* nucleare. Il rischio potrebbe derivare dall'Iran, ovvero che Teheran realizzi un arsenale nucleare. Lo Stato Ebraico ha, presso il centro nucleare di Dimona, il programma nucleare militare più avanzato nel Medio Oriente; possiede 80 testate di cui 50 per i missili balistici a medio raggio "Jericho II" e 30 come bombe d'aereo. Il Paese, non è firmatario del TNP, ha ribadito più volte che affronterà la questione del disarmo solo dopo il raggiungimento di una pace stabile e non consente l'accesso dell'AIEA al complesso di Dimona.

La Corea del Nord. Le ambizioni nucleari della Corea del Nord hanno rappresentato uno dei fattori di maggiore tensione nella politica internazionale degli ultimi anni. Pyongyang ha testato il suo primo ordigno nucleare nell'ottobre 2006 con un'esplosione sotterranea di meno di 1 *kiloton*, nel maggio 2009 con un secondo *test* da 2-3 *kiloton* e nel febbraio 2013 con un terzo *test* sempre nel sito di Punggye nel nord-est del Paese. Gli esperti sono concordi nel ritenere che quest'ultimo si differenzi dai precedenti per aver usato un ordigno più piccolo e leggero ma che ha prodotto una maggiore potenza dei precedenti. Lo sviluppo di un ordigno miniaturizzato è un importante progresso per dotarsi di testate compatte e lancia-bili atte ad essere montate su vettori.

Il Paese mantiene la massima discrezione sul suo programma nucleare. La Corea del Nord può aver separato dal suo combustibile esausto, prodotto dal suo reattore da 5 megawatt elettrici di Yongbyon (MW(e)) moderato a grafite, circa 40 kg di plutonio buoni per 8 testate.

Dispone anche di una considerevole tecnologia missilistica che incrementa le preoccupazioni della Comunità internazionale. Il sistema missilistico Taepodong, teoricamente accreditato di una gittata compresa fra i 5 e i 6 mila km potrebbe minacciare le coste occidentali degli Stati Uniti. Tuttavia, i pro-

blemi di sviluppo incontrati dai coreani a partire dal 2006 rendono poco probabile ciò; diversa è la situazione in un quadro regionale.

CONCLUSIONI

Le finalità dei Paesi presi in esame sono, per quanto si riferisce agli arsenali nucleari, difficilmente schematizzabili, in quanto complesse e differenziate, per alcuni indeterminate. Anche quando si hanno indicazioni di programmi nucleari in atto, permane la difficoltà nel definire gli obiettivi (militari e/o pacifici) a causa del problema del "*dual use*" implicito in tale tipo di tecnologia nucleare.

Sembra opportuno ricordare che alcune aree in questione sono caratterizzate da considerevole instabilità. A questo si aggiunga l'aspirazione di altri Paesi ad asurgere al ruolo di potenza regionale in ragione di trascorsi storici, oppure della consistenza numerica della popolazione, e/o dell'estensione del proprio territorio. A tale scopo, l'acquisizione dell'arsenale nucleare abbrevia il percorso e ne accelera i tempi.

La capacità nucleare pertanto, se si fa eccezione dei grandi, va considerata in funzione delle finalità del Paese, che possono riguardare:

- la messa in discussione di rapporti di forza con altri Paesi, se non con "grandi potenze";
- l'assunzione, come appena indicato, di un ruolo più significativo di potenza in ambito regionale;
- la possibilità di reagire a modifiche dello *status quo* in caso di conflittualità latenti.

*Esperto di Geostrategia

UN'ANNOSA CONTESA

LA DISPUTA DEI TERRITORI DEL KASHMIR

STORIA E RAGIONI

di Giuseppe Tempesta*



La cruenta disputa del Kashmir, iniziata alla metà dello scorso secolo con la ripartizione dei territori del subcontinente indiano, per lungo tempo appartenuti all'Impero britannico, è passata attraverso più di sessant'anni di storia e di conflitti, generando la pericolosa spirale di violenza che rappresenta oggi una tra le più temibili minacce alla sicurezza globale.

GLI EVENTI STORICI

Il Kashmir è una regione prevalentemente montuosa e ricca di reti fluviali che si estende nella parte settentrionale del subcontinente indiano.

Nel corso del VII secolo la Cina, all'apice della sua espansione verso occidente, instaurò sul Kashmir un protettorato che fu presto travolto dall'irrefrenabile avanzata verso oriente degli eserciti arabi. Così, a partire dal XII secolo, tali territori furono posti sotto l'egemonia dell'Impero Moghul che condusse ininterrottamente l'intera India fino al XIX secolo.

Nel 1847 il Kashmir divenne parte del governatorato del Regno britannico, a quel tempo in forte espansione nelle regioni del Medio Oriente. Dopo circa un secolo di regno, indebolito dalla guerra, l'Impero britannico deci-



se di cedere alle sempre più incalzanti spinte autonomiste e di concedere l'indipendenza alle popolazioni autoctone. La fine del governatorato britannico diede luogo alla nascita di due diversi Stati: l'India, di fede prevalentemente hindu, e il Pakistan, di fede prevalentemente islamica. Così, diverse etnie, che fino



al momento della creazione dei due nuovi Stati erano convissute nel grande Impero indiano sotto la guida britannica, si ritrovarono improvvisamente contrapposte. Tale circostanza diede luogo a uno dei più drammatici esodi di popolazione della storia, caratterizzato da un clima di violenta guerriglia e aspro conflitto sociale.

Negli anni dell'egemonia dell'Impero britannico, il Kashmir era uno tra i più estesi principati, composto da una popolazione prevalentemente di fede islamica e governato da un Maharaja hindu, Hari Singh.

Al momento della ripartizione tra i neonati Stati indiano e pachistano dei territori dell'India britannica, il destino del Kashmir rimase indefinito. Tale perdurante clima di indeterminatezza originò una serie di proteste popolari che, nella primavera del 1947, si tramutarono in una vera e propria rivolta contro il Regno del Maharaja Singht. Vedendo minacciata la propria autorità, Singht non esitò a ordinare una spietata repressione, che in breve tempo portò all'uccisione di decine di migliaia di musulmani. Tali massacri innescarono un'ondata di violenza, che si propagò in tutta l'area, perpetrandosi per alcuni mesi e culminando con l'occupazione dei territori del Kashmir da parte di popolazioni tribali di etnia Pashtun, provenienti dalle regioni a nord del Pakistan. Di fronte a una simile mobilitazione, supportata dal neo costituito governo di Islamabad, e al dilagare delle violenze in tutta la regione, il Maharaja si vide costretto a chiedere sostegno all'India, che si dichiarò pronta a intervenire in cambio dell'annessione incondizionata di questi territori al governo di Delhi. Dopo un primo momento di esitazione, Singht decise di accettare le condizioni e, nel giro di poche settimane, le truppe indiane



f u r o n o schierate in massa per la liberazione del Kashmir. Tale inaspettato intervento provocò l'immediata reazione del Pakistan che, col pretesto della difesa dei propri confini nazionali, intervenne militarmente a supporto delle popolazioni Pashtun che occupavano tali territori. Nel gennaio del 1949 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decise di agire, imponendo una linea di cessate il fuoco, che suddi-

videva in due distinte porzioni i montuosi territori del Kashmir. La prima delle due porzioni, comprendente i territori che si estendevano dal fiume Chenab fino al confine con l'Afghanistan, fu posta sotto il controllo e l'amministrazione del Pakistan, mentre la seconda, i cui territori si estendevano dal ghiacciaio del Siachen fino al confine con la Cina e il Tibet, rimase sotto l'amministrazione indiana. Tale intervento mise fine al primo conflitto tra India e Pakistan per l'annessione del Kashmir, instaurando un precario equilibrio, destinato a spezzarsi nuovamente al culmine della spirale di violenze che portò allo scoppio di altri due sanguinosi conflitti armati, il primo nel 1965 e il secondo nel 1971. Alternando periodi di forti tensioni ad altri di apparente calma, la lotta per l'egemonia sui territori del Kashmir si è tramandata fino ai giorni nostri. Da un lato l'India accusa con forza il governo pachistano di sostenere, tramite l'impiego dei propri servizi segreti (*Inter Services Intelligence* – ISI), le azioni terroristiche dei movimenti indipendentisti kashmiri, dall'altro Islamabad accusa il governo di New Delhi di perpetrare una inaccettabile repressione ai danni degli abitanti del Kashmir che professano la fede islamica eseguendo carcerazioni e torture indiscriminate di centinaia di persone innocenti. Tale condizione di agitazione e instabilità è più acuta nei territori attualmente sotto il controllo dell'India, dove si assiste a un poderoso schieramento di truppe (circa settanta militari ogni mille civili che popolano l'area). In questi territori la crisi è ulteriormente aggravata dalla controversa legge indiana vigente in Kashmir, denominata *Armed Forces Special Power Act* – AFSVA, che attribuisce poteri speciali alle Forze Armate, in virtù dei quali il personale militare ha la piena autorità di intervenire nei confronti di chiunque sia anche solo sospettato di rappresentare una minaccia per la sicurezza e non può essere giudicato per il proprio operato da tribunali civili.



SINTESI DEGLI EVENTI DI RILIEVO CHE HANNO CONTRADDISTINTO LA DISPUTA DEL KASHMIR

1947

Nelle giornate del 14 e 15 agosto, la fine dell'egemonia britannica nel subcontinente indiano originò l'India, a prevalenza hindu, e il Pakistan musulmano. Tale partizione causò una delle più imponenti migrazioni della Storia dell'umanità e instillò odio e violenze che ancora oggi si perpetuano in tutta la regione.

Venne combattuto il primo conflitto per l'annessione del Kashmir tra India e Pakistan a causa dell'invasione dei territori contesi, nell'ottobre del 1947, da parte delle popolazioni Pashtun abitanti delle regioni tribali a nord del Pakistan. Al fine di fronteggiare le tensioni interne e l'invasione dall'esterno, il Maharaja del Kashmir, Hari Singh, chiese l'assistenza delle Forze Armate indiane in cambio dell'annessione dei propri territori al governo di New Delhi.

Il conflitto si protrasse fino alla seconda metà del 1948, quando l'Esercito regolare pachistano intervenne contro l'India col pretesto della necessità della difesa dei propri confini nazionali.

Il conflitto si concluse ufficialmente il primo gennaio del 1949, a seguito dell'intervento delle Nazioni Unite che fissarono una linea di cessate il fuoco e diedero inizio a una missione di *Peace Keeping* con l'obiettivo di medio termine di bandire un plebiscito per l'annessione dei territori del Kashmir all'uno o all'altro Stato. Da quel momento i territori del Kashmir furono controllati per un terzo della loro estensione dal governo pachistano e per i restanti due terzi dal governo indiano.

1965

Fu combattuto il secondo conflitto tra India e Pakistan. Il conflitto ebbe inizio a seguito di alcuni scontri a fuoco tra pattuglie di confine appartenenti alle due forze militari schierate. L'*escalation* si generò quando, nel mese di agosto, un numero non ben precisato di soldati pakistani, secondo alcune fonti diverse migliaia, attraversarono la linea di cessate il fuoco travestiti da civili locali. Nel mese di settembre, le truppe indiane attraversarono il confine indo-pakistano in corrispondenza della città di Lahore, penetrando nel cuore del Pakistan.

Il 22 settembre i due contendenti aderirono al cessate il fuoco imposto dalle Nazioni Unite.

1971

India e Pakistan entrarono per la terza volta in guerra, combattendo uno dei conflitti più brevi della Storia moderna, durato complessivamente 13 giorni.

Il Primo Ministro pakistano Zulifiquar Ali Bhutto e il Primo Ministro indiano Indira Gandhi sottoscrissero, nella città indiana di Simla, un accordo per mettere fine ai conflitti tra i due Stati e impegnarsi a promuovere relazioni amiche-

voli e armoniose allo scopo di instaurare un clima duraturo di pace e stabilità nel subcontinente. L'accordo di Simla designò la linea di cessate il fuoco delle Nazioni Unite del 1971 come la nuova Linea di Controllo (*Line Of Control* – LOC) tra i due Stati che si impegnavano l'uno nei confronti dell'altro a rispettare le posizioni sulle quali le rispettive truppe si erano attestate durante l'ultimo conflitto.

1988

India e Pakistan sottoscrissero un accordo per impegnarsi l'uno nei confronti dell'altro a non colpire in alcun modo le installazioni nucleari della controparte e a comunicare, il primo gennaio di ogni anno, l'esatta posizione di tutte le installazioni deputate per loro natura alla proliferazione del nucleare.

1989

I partiti politici musulmani presenti nei territori del Kashmir iniziarono a organizzare e supportare la resistenza armata contro il governo indiano nella regione. Il Pakistan dichiarò ufficialmente di condividere la causa del movimento armato indipendentista kashmiro.

L'India accusò il Pakistan di supportare anche militarmente gli insorti fornendo loro armi e addestramento.

1999

A seguito di una serie di test nucleari e di progetti circa l'impiego di sistemi missilistici a lunga gittata condotti rispettivamente da India e Pakistan, ci fu un incontro tra il Primo Ministro indiano Atal Bihari Vajpayee e la sua controparte pachistana a Lahore che si concluse con la sottoscrizione di un ulteriore accordo. Nel mese di ottobre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito pachistano, Generale Pervez Musharraf, guidò un colpo di Stato militare col quale depose l'allora Primo Ministro Nawaz Sharif e si autoproclamò alla guida del Paese.

2004

Quest'anno segnò l'inizio di un processo di dialogo nell'ambito del quale incontri bilaterali periodici vennero tenuti tra diversi rappresentanti governativi e militari dei due Paesi.

Nel mese di novembre, il neo eletto Primo Ministro indiano, Manmohan Singh, annunciò il ridimensionamento della presenza delle truppe indiane nella regione del Kashmir.

2008

A seguito di un accordo raggiunto tra il Primo Ministro pachistano succeduto a Musharraf, Asif Ali Zardari, e il Primo Ministro indiano, in ottobre ripresero gli scambi commerciali attraverso la LOC. Nelle settimane successive, l'ondata di morte e distruzione causata da numerosi attentati terroristici portò l'India a interrompere bruscamente ogni forma di dialogo col governo pachistano, generando una nuova ondata di tensione lungo tutto il confine.

Kashmir. Decine di migliaia di persone sono state uccise e molte altre sono state dichiarate disperse. Riflettendo su diversi aspetti di natura strategica, religiosa, etnica, economica e territoriale, di seguito viene illustrato un percorso finalizzato a comprendere le reali ragioni di questa cruenta e interminabile disputa costata la vita a migliaia di innocenti.

Le radici culturali e religiose

La popolazione kashmira, a prevalenza musulmana, è profondamente legata all'attuale governo di Islamabad per ragioni di natura geografica, culturale e religiosa.

Secondo i criteri di partizione dei territori del subcontinente indiano concordati al momento della fine del colonialismo britannico nel 1947, basati essenzialmente sulla professione di fede degli abitanti, la regione del Kashmir, a prevalenza musulmana, avrebbe dovuto essere annessa quasi totalmente al Pakistan. Tale criterio non fu rispettato, col risultato che circa il 60% della popolazione che attualmente abita il Kashmir amministrato dal governo indiano professa la fede musulmana. Considerando tali cifre, è ovvia la deduzione che il credo religioso rappresenta uno degli aspetti fondamentali della disputa.

Il diritto all'autodeterminazione

Facendo appello a quanto previsto dalla Risoluzione ONU n. 47 del 21 aprile 1948, il governo pachistano e tutti i movimenti indipendentisti kashmiri sostengono fermamente il diritto del Kashmir all'autodeterminazione, da esercitare attraverso un plebiscito libero e imparziale, che garantisca la libertà di espressione della volontà dei propri abitanti.

Nel 1999 si è assistito a un ulteriore inasprimento delle tensioni in virtù dell'elevazione del Pakistan al rango di potenza nucleare. Da quel momento, la disputa sull'annessione del Kashmir, che ha visto il Pakistan e l'India (anch'essa dotata di armi nucleari) più volte vicini allo scoppio di un conflitto convenzionale su larga scala, è divenuta una pericolosa minaccia alla sicurezza del mondo intero.

UN'ANALISI DELLE POSSIBILI CAUSE CHE HANNO GENERATO LA CONTESA

Con la fine del periodo del colonialismo britannico, e in particolare negli ultimi decenni, la morte è stata un visitatore molto frequente in

Religious groups: Indian-administered Kashmir

REGION	Buddhist	Hindu	Muslim	Other
Kashmir Valley	-	4%	95%	-
Jammu	-	66%	30%	4%
Ladakh	50%	-	46%	3%

Religious groups: Pakistani-administered Kashmir

REGION	Buddhist	Hindu	Muslim	Other
Northern Areas	-	-	99%	-
Azad Jammu and Kashmir	-	-	99%	-

Le risorse naturali

Tale regione è ricca di preziose risorse idriche, rappresentando un'importantissima fonte per l'approvvigionamento idrico ed energetico dell'intero subcontinente. Tale fattore rende l'annessione del Kashmir appetibile anche da un punto di vista economico.

L'identità e l'unità nazionale dei neonati Stati pachistano e indiano

Per il Pakistan, che storicamente basa la propria identità nazionale sull'unione di tutti i musulmani del subcontinente, il Kashmir rappresenta un importante fattore di stabilità interna, che potrebbe essere sensibilmente compromesso dalle ingerenze indiane.

Per il governo centrale di New Delhi, al contrario, è di vitale importanza contrastare qualsiasi tendenza centrifuga per preservare la propria unità nazionale. L'India, infatti, si caratterizza come un Paese dalla forte multi-religiosità (popolazione a maggioranza hindu con numerose comunità islamiche, cristiane, sikh e buddiste), pertanto, la cessione del Kashmir per ragioni di natura religiosa potrebbe innescare una rischiosa spirale secessionistica all'interno del Paese.

Il ruolo del terrorismo di matrice islamica

Negli ultimi anni le milizie "anti-india" hanno radicalmente cambiato la propria organizzazione e, soprattutto, le proprie modalità d'azione, attuando una serie di attacchi suicidi condotti contro le Istituzioni indiane presenti nella regione del Kashmir e non solo.

Nel 2001, per la prima volta dall'inizio del conflitto, il terrorismo in nome della causa del Kashmir (comunemente denominato "fedayeenismo") penetrò inaspettatamente nel cuore dell'India compiendo un attacco contro il Parlamento di New Delhi. L'*intelligence* indiana ricondusse gli esecutori della strage a organizzazioni integraliste islamiche provenienti dal Pakistan, che pubblicamente negarono il proprio coinvolgimento. Questo evento, la cui gravità non conosceva precedenti nella Storia dell'India, determinò una dura reazione del governo di New Delhi che attuò un poderoso dispiegamento di forze sulla linea del cessate il fuoco voluta dalle Nazioni Unite (denominata *Line of Control* - LOC), dando luogo a un ulteriore innalzamento della tensione e rendendo concreto il rischio di una nuova irrefrenabile *escalation* di violenza.

Tale episodio mutò radicalmente l'atteggiamento dell'India nei confronti del terrorismo di matrice islamica e, dopo il drammatico attentato alle torri gemelle, avvenuto nello stesso anno, cavalcando l'onda dei timori generati nell'opinione pubblica mondiale, il governo indiano accusò le milizie indipendentiste del Kashmir di terrorismo internazionale, dichiarando il conflitto per il controllo di questo territorio parte della lotta globale al terrorismo. Tale presa di posizione del governo di Delhi fu aspramente contrastata dal Pakistan, che giustificava la resistenza armata degli abitanti del Kashmir in nome del diritto all'autodeterminazione di un popolo. Negli anni che seguirono ci fu un temporaneo disgelo nelle relazioni tra India e Pakistan, che precipitò nuovamente nel novembre del 2008, anno dell'attentato di Bombay, che costò la vita a 174 civili innocenti. L'India attribuì la responsabilità dell'attentato alle milizie islamiche provenienti dal Pakistan, accusate di voler boicottare i colloqui ufficiali tra i governi dei due Paesi, che erano in corso in quel periodo.

L'interesse indiano a ostacolare l'espansionismo cinese nell'area

Il Kashmir è la regione che adduce alle pianure indiane dalle imponenti catene montuose del Karakorum e dell'Himalaya, che storicamente hanno rappresentato un notevole ostacolo naturale alle ingerenze degli Eserciti cinesi sui territori indiani.

Di fatto, la Cina svolge un ruolo non trascurabile nella disputa di tali territori, il cui controllo rappresenta per il governo di Delhi un elemento di fondamentale importanza per preservare il proprio predominio nell'intera

regione. Negli ultimi anni, infatti, si è assistito all'intensificarsi dei rapporti di collaborazione militare, commerciale ed economica tra il Pakistan e la Cina, accomunati dall'interesse a contrastare l'influenza indiana nell'area.

L'interesse pachistano a mantenere l'ordine interno

Nella sua competizione regionale con l'India, il Kashmir ha da sempre rappresentato per il governo di Islamabad la piattaforma da cui lanciare la propria offensiva alla dirompente ascesa politico-militare del potente vicino indiano.

Supportare politicamente, ideologicamente e finanziariamente il separatismo kashmire è stato di vitale importanza per il Pakistan, in questi anni, dal punto di vista strategico, principalmente per le seguenti ragioni:

- tenendo vivo un conflitto a "bassa intensità", che obbliga l'India a mantenere nel Jammu e Kashmir una massiccia presenza delle proprie Forze Armate, ha consentito di evitare una guerra convenzionale su vasta scala e, conseguentemente, di concentrare i propri sforzi militari sul controllo del confine con l'Afghanistan;
- continuare a rinvigorire le milizie indipendentiste kashmire ha contribuito a indirizzare la crescente minaccia dei gruppi integralisti nazionali contro un nemico esterno piuttosto che verso le istituzioni locali.

CONCLUSIONI

Il perdurare della crisi determinata dalla disputa indo-pakistana per l'annessione del Kashmir ha dato prova di come una soluzione di lungo periodo non può prescindere dalla considerazione dell'interesse e della volontà delle popolazioni locali, oltre che dei governi pachistano e indiano. Pertanto, sarebbe necessario avviare una discussione "tripartita" che includa anche i rappresentanti di quella parte di popolazione locale che ha per così lungo tempo lottato per l'indipendenza di questi territori.

**Maggiore*

EXPO MILANO 2015 IL GRANDE EVENTO SULL'ALIMENTAZIONE STA ARRIVANDO.

Expo Milano 2015 è l'Esposizione Universale dove il Tema, "Nutrire il Pianeta Energia per la Vita", prenderà forma in modi sorprendenti. Più di 140 Paesi ti faranno conoscere la loro cucina, le loro tradizioni, le loro idee per garantire a tutti, nel futuro, un'alimentazione sana e sostenibile. Tra celebrazioni, feste, eventi e concerti, scoprirai quanto sia bello incontrarsi, conoscersi e assistere a spettacoli meravigliosi.

L'arte, la fotografia, l'architettura, tutto a Expo Milano 2015 saprà stupirti con il fascino di opere innovative e sostenibili. Il futuro inizia da qui.

Padiglione
Azerbaijan

Padiglione Francia



NUTRIRE IL PIANETA
ENERGIA PER LA VITA

CI VEDIAMO A
EXPO MILANO 2015,
1 MAGGIO - 31 OTTOBRE.

expo2015.org     

**ACQUISTA
il BIGLIETTO**

expo2015.org • Official App
Rivenditori Autorizzati

Official Global Partners



Official Global Airline Carriers



Official Global Rail Carrier



Official Cruise Carrier



Official Partners



HEZBOLLAH

Come un movimento di rivoluzione diventa partito politico...

di Stefano Catania*

LE ORIGINI

Tra le tematiche che rivestono un carattere di attualità, anche se non sono sempre sotto i riflettori degli organi di stampa, è importante prendere in considerazione ciò che accade nell'arena politica di uno dei Paesi che, da sempre, è il baricentro di innumerevoli interessi sia dei Paesi Occidentali che di quelli del Medio Oriente: il Libano.

In tale quadro, è di fondamentale rilevanza analizzare uno degli attori principali della scena politica libanese, ossia il partito di *Hezbollah*, analizzando come esso si sia trasformato da soggetto con una forte spinta rivoluzionaria a vero e proprio interlocutore politico riconosciuto nel contesto interno e internazionale.

Le sue origini si comprendono facendo una breve digressione sulla realtà islamica e in particolare analizzando il mondo sciita (1) dagli anni '50 alla fine degli anni '70. La struttura sociale della comunità sciita in quel periodo era suddivisa in quattro classi: l'*élite* economico-politica, detti *zuama*, composta dai membri delle ricche famiglie del Sud e della valle della Beqa'a; l'*élite* religiosa, gli *ulema* (2), che comprendeva i membri delle famiglie dell'apparato religioso sciita; la media borghesia composta dai liberi profes-

sionisti, dai militari e dai cosiddetti "nuovi ricchi" tornati in patria dopo aver fatto fortuna all'estero; la quarta classe composta da contadini, braccianti e piccoli mercanti (3).

Sempre nello stesso periodo, fino alla fine degli anni '70, si è rilevata una notevole crescita demografica nella comunità sciita in Libano; ciò si spiega osservando il tasso di natalità delle famiglie sciite dell'epoca che era superiore rispetto a quelle sunnite e cristiano-maronite, ossia coloro che secondo il Patto Nazionale occupavano le cariche preminenti della struttura politica libanese. Questo incremento della popolazione ha avuto un duplice risvolto: da un lato un incremento notevole



del flusso migratorio della comunità (sia all'interno del Paese dalla campagna alla città sia verso i Paesi africani quali Sierra Leone, Costa d'Avorio e Nigeria); dall'altro ha innescato il consolidamento di una sempre maggior consapevolezza che la comunità rappresentasse la vera forza trainante della società libanese.

Da tale consapevolezza è nata una vera e propria mobilitazione politica di tutta la comunità sciita, al cui interno, in particolare a partire dagli anni '60, hanno preso forma varie correnti politiche: il secolarismo, quella di liberazione (che si esplicita con la vicinanza ai partiti come lo FPLP - Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, formazione di credo marxista), l'islamismo radicale e il riformismo, quest'ultimo caratterizzato dalle spinte sciite verso una sempre maggior volontà di accesso alle cariche politiche e la ricerca dell'eliminazione della corruzione tra le classi al potere.

Il 1969 è considerato un anno di svolta e di inizio dell'attività rivoluzionaria sciita in Libano. In quell'anno c'è stato l'incontro tra lo *shayk* (sceicco) Muhammad Baqir al-Sadr, fondatore del partito *al da'wa* in Iraq, e i tre *shayk* libanesi, Fadlallah, Shams al-Din e Musa al Sadr e si è deciso che questi ultimi sarebbero rientrati in Libano con il compito ben preciso di fondare dei circoli politico-religiosi per i giovani al fine di diffondere l'ideologia filosofica ed economica dello sceicco iracheno.

In questo contesto assume grande importanza anche la figura di Ali Shariati (4), riconosciuto come uno dei più influenti esponenti della società intellettuale iraniana e uomo che si è fatto portatore di un messaggio di stampo marxista all'interno del mondo islamico. Egli islamizzava le categorie degli oppressi/oppressori riferendole alla società iraniana di allora e identificava lo sciismo come il "rifiuto dell'inautentico" (5).

La rivoluzionaria filosofia islamica di Shariati, insieme alla concezione politica del sopra menzionato Baqir al-Sadr, hanno avuto influenza sul pensiero e la concezione di governo islamico di un altro grande esponente del panorama sciita di allora: l'*Ayatollah* Khomeini, il quale, tuttavia, se ne era già fatto portavoce in Iran ed ha avuto modo di approfondirla nel suo periodo di esilio a Najaf, in Iraq.

Questo "fermento" radicalista sciita ha visto il diffondersi del pensiero dei tre *shayk*: Fadlallah e Shams al-Din, che, se pur con qualche differenza tra di

loro, sostenevano la creazione di una repubblica islamica retta dalla *sharia*, prendendo entrambi le distanze dall'esempio iraniano e riconoscendo gli islamici libanesi come un *unicum* non uniformabile con altre realtà (Iran, Iraq, ecc.); Musa al Sadr, invece, trascurando la necessità di istruzione religiosa, sosteneva che gli sciiti fossero oppressi dalla condizione di arretratezza in cui

Sullo sfondo
Caschi Blu di UNIFIL

Sotto
Ali Shariati, riconosciuto come uno
dei più influenti esponenti della
società intellettuale iraniana



vivevano e identificava nel bisogno di servizi, istruzione e preparazione professionale la via per acquisire un peso politico determinante.

Nel 1970 dopo le vicende del "settembre nero" (6), l'OLP ha lasciato la Giordania e ha trasferito in Libano il grosso della sua guerriglia. Tale situazione, non è stata accettata di buon grado dai cristiano-maroniti libanesi che, legati politicamente a Israele, vedevano trasformato il loro territorio nella base operativa dei più acerrimi nemici di quest'ultimo.

Ai palestinesi, di conseguenza, non è stata data la possibilità di integrarsi nella società ma sono stati confinati nei campi profughi e questo, inutile dirlo, è stato origine di ulteriore malessere sociale tra le varie confessioni presenti sul territorio del "Paese dei Cedri". Malessere intercettato da una serie di partiti, fino ad allora considerati di secondo piano, e unificatisi nell'unico Movimento Nazionale Libanese (MNL) guidato dal progressista Kamal Jumblatt.

È stato proprio in questo periodo, e precisamente nel 1969, che Musa al-Sadr ha creato il "Supremo Consiglio Islamico Sciita" con il compito di occuparsi degli interessi della comunità. Successivamente nel 1974, lo stesso darà vita al "Movimento dei diseredati", più conosciuto per il nome della sua milizia, *Amal*, con la quale assolverà ai compiti di promozione sociale tra i giovani sciiti (7).

Amal, milizia inizialmente addestrata da *Fatah* (la più grande organizzazione interna all'OLP), ha avuto un orientamento alquanto controverso soprattutto nei primi anni della sua fondazione. Sebbene, infatti, fosse allineata con le idee del MNL, tuttavia già dall'inizio della guerra civile libanese (1975-1976) ha fatto emergere i primi segni di contrasto con il suo leader druso Kamal Jumblatt che, per molti versi, è stato ritenuto un irresponsabile e un approfittatore della sorte degli sciiti.

Anche la posizione di Al-Sadr nei confronti della causa palestinese non era di certo nitida: oltre alla comprensione per le aspirazioni territoriali, vi era la forte ritrosia a dar seguito a qualsiasi azione dell'OLP che avrebbe potuto esporre le popolazioni del Sud del Libano ad eventuali ritorsioni da parte israeliana.

Questa incertezza politica si è risolta nel 1976 quando Al-Sadr ha dato il suo supporto al Presidente siriano Hafez al-Asad nell'intervenire in Libano al fianco delle milizie Maronite contro l'MNL e i suoi alleati palestinesi.

Questi avvenimenti non hanno messo in buona luce il partito di *Amal* che, di contro, dopo qualche anno (1978), ha beneficiato di una rinvigorita popolarità a seguito della misteriosa scomparsa del suo fondatore e

a fronte di una serie di eventi che hanno avuto una pesante ricaduta sull'intera comunità sciita libanese: le operazioni israeliane nel Sud del Libano del 1978 e del 1982 e la rivoluzione iraniana 1978-79. *Amal*, infatti, ha saputo catalizzare le crescenti aspirazioni della classe media sciita contro le potenti famiglie degli *zuama* e il malcontento derivante dalla guerriglia palestinese che aveva portato il Libano del Sud al fuoco incrociato con Israele.

Le operazioni israeliane denominate "Litani" e "Pace in Galilea" rispettivamente nel 1978, la prima, e nel 1982, la seconda, hanno avuto, anch'esse, un effetto devastante sulla popolazione libanese che ha visto il proprio territorio ripetutamente bombardato e invaso dall'Esercito di Tel Aviv con l'obiettivo di colpire i vertici dell'OLP e mettere fine alla guerriglia palestinese.

Nel 1982, l'OLP ha abbandonato il Libano alla volta della Tunisia, ma gli avvenimenti succedutisi avevano accresciuto notevolmente la spinta dei partiti radicalisti presenti soprattutto nel Sud del Paese e in particolare *Amal*.

Nel frattempo in Iran prendeva forza la rivoluzione e l'*Ayatollah* Khomeini, dapprima esiliato in Iraq, diveniva ben presto una figura non più gradita anche qui e si vedeva costretto a lasciare il Medio Oriente alla volta di Parigi. Così come

l'*Ayatollah*, anche gli studenti religiosi libanesi, tra cui Subhi al-Tufayli e Abbas al-Musawi (in seguito importanti esponenti di *Hezbollah*) sono dovuti rientrare dall'Iraq e hanno deciso di fondare dei seminari religiosi, *hawzat*, sul territorio libanese, da cui poter diffondere il loro pensiero.

Questo gruppo di studiosi filo-iraniani rientrati dall'Iraq si è fatto portavoce di un sentimento di rivoluzione della società e di lotta contro Israele, trovando, da subito, molti seguaci tra la comunità sciita del Sud del Libano, tra i quali il giovane Sayyid Hasan Nasrallah (futuro leader di *Hezbollah*) (8). È stato quindi proprio il 1982 ad essere considerato come l'anno di fondazione di *Hezbollah* da parte di questi giovani studiosi filo-iraniani rientrati dall'Iraq e grazie all'appoggio fornito dall'Iran, principalmente, ma anche dalla Siria, questo piccolo nucleo ha avuto modo di svilupparsi e crescere negli anni '80 e '90 fino a di-



Milizia di Hezbollah

ventare il partito politico di cui noi oggi sentiamo parlare.

GLI ASPETTI RELIGIOSI

Partendo dal presupposto che il movimento politico di *Hezbollah* si fonda sulla dottrina islamica sciita, e in

particolare quella duodecimana, è necessario conoscerne i tratti salienti per comprendere le vicende moderne del "Partito di Dio".

Lo Sciismo si può comunemente suddividere in tre filoni: quello dei Duodecimani (o *Imamiti*), quello degli Ismailiti (o *Settimani*) e quello degli *Zayditi* (9). Il significato di Islam è sottomissione. La religione islamica è stata chiamata Islam poiché la sua dottrina generale consiste nella sostanziale sottomissione degli esseri umani a Dio: "l'individuo non adorerà altri all'infuori del Dio unico e non obbedirà che a Lui" (10). L'Islam, in quanto religione, si suddivide in 3 aree principali: i principi (il credo), le norme (le ingiunzioni) e l'etica. I principi consistono nel credere all'unicità di Dio, nella giustizia (di Dio), nella profezia, nell'imamato e nell'Aldilà traendo le loro fondamenta da vari versetti e *hadith* (11). Gli Sciiti devono il loro nome all'espressione "shī'at 'Alī" (fazione di 'Alī), sovente abbreviata semplicemente in "Shī'a". Essi hanno iniziato a differenziarsi da quello che, sotto Ahmad ibn Hanbal, diventerà il Sunnismo per motivi al contempo politici e spirituali.

La netta separazione tra queste due correnti si ebbe con l'assassinio di al-'usayn perpetrato dalle forze califfali omayyadi nel 680 a Kerbala, in Iraq. Da questo episodio ha avuto origine la questione cardine per i credenti dell'Islam e in particolare degli Sciiti dell'Imamato: ovvero la disputa su chi dovesse ricoprire la suprema carica islamica.

Da queste divergenze sull'Imamato, e da altre riferite alla Giustizia Divina, è nato il vero e proprio Sciismo che è normalmente conosciuto tra le correnti islamiche in binomio con il Sunnismo.

"Per gli Sciiti, gli *Imam* sono le guide, i custodi del Libro. La loro legittimità non deriverebbe dalla discendenza carnale dal Profeta, ma dalla loro eredità spirituale; essi ebbero una conoscenza del significato del Corano e ne spiegarono il senso esoterico ai fedeli" (12). Particolare importanza in questa catena di successione di *Imam* è rivestita dal 12° *Imam* che sfuggì alla repressione del califfo di turno e riuscì a occultarsi (si dice nell'874). Questo occultamento viene interpretato dalla dottrina sciita in senso fortemente escatologico (13), ovvero ci si dovrà rimettere al giudizio finale di colui che ritornerà per giudicare.

Gli Sciiti duodecimani (tra cui anche gli *Hezbollah*) dal momento dell'"occultamento" hanno accettato incondizionatamente (ecco perché l'*imam* Al-Sadr inciterà gli sciiti a non sottostare al puro destino fatalistico della comunità in ambito politico e a farsi parte attiva) l'ordine politico stabilito, nell'attesa della parusia (ritorno dell'Imam per il giudizio finale) del 12° *Imam* che si manifesterà per ristabilire la giustizia in Terra. Durante questa attesa, nessun potere politico è pienamente legittimo (14).

La Rivoluzione Islamica del 1979 in Iran ha in parte modificato questo atteggiamento, stabilendo il potere del giurisperito (*wilayat al faqih*) che, pur non esente da difetti ed errori, cerca di creare e gestire una società islamica quanto più giusta possibile e preparare le condizioni per il ritorno dell'atteso *Imam* (a cui si rifà l'Imam Musa Al-Sadr).

GLI ASPETTI POLITICI E CONCLUSIONI

Gli elementi essenziali il cui intreccio ha determinato la nascita del partito politico di *Hezbollah* sono riassumibili con:

- l'arrivo dell'*Imam* Musa al-Sadr in Libano verso la fine degli anni '50;
 - la creazione del partito politico *Al-Dawa* in Iraq;
 - la rivoluzione islamica e il ruolo del *wilayat al-faqih* elaborato da Khomeini.
- Come documento politico iniziale di *Hezbollah* viene considerata la lettera aperta pubblicata sul giornale "Al Safir" il 16 febbraio del 1985 dal movimento e comunemente chiamata "lettera agli Oppressi nel Libano e nel mondo" (15). Questo documento rimanda alla fondamentale importanza che la rivoluzione iraniana e le teorie di Khomeini hanno avuto quale modello ispiratore per il partito di *Hezbollah*.

L'*Ayatollah* è considerato l'elaboratore della dottrina del *wilayat al-faqih* (16) ed è visto come il Teologo-Giurista più importante nell'attuazione degli insegnamenti di Allah. Tra gli aspetti cardine presenti in questo documento emergono l'*Islam*, visto come base religiosa per l'intera comunità, la *Jihad* come lotta agli "oppressori" (Israele e Stati Uniti) e il *wilayat al-faqih* come concezione

giuridico-religiosa nel solco tracciato dal modello iraniano (17).

Nella lettera pubblicata nel 1985 viene inoltre evidenziato il concetto, a mio giudizio molto importante, dell'autodeterminazione politica ovvero permettere ai libanesi di determinare il loro futuro liberamente e scegliere in libertà la forma di governo che essi desiderano (18) (nuova legge elettorale): "Noi li invitiamo a scegliere l'opzione del governo islamico che è l'unico a poter garantire giustizia e libertà per tutti. Solo un regime islamico può fermare ogni tentativo di infiltrazioni imperialiste nel nostro Paese" (19).

Dal 1985 in poi le vicende e le vicissitudini politiche che hanno visto *Hezbollah* al centro della scena libanese sono state numerose. Subito evidente è stata la spaccatura con i "cugini" sciiti del partito di *Amal* i quali, supportati dall'appoggio siriano, hanno dato vita alla cosiddetta



Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah

"battaglia dei campi" (20), una campagna cruenta per eliminare le roccaforti di potere palestinese dai campi profughi, in particolar modo quelli alla periferia di Beirut. In questa lotta tra "fratelli nemici", che ha avuto termine nel 1989 con gli accordi di Ta'if, *Hezbollah* si è schierato in supporto dei palestinesi evitando che potessero essere sottomessi dal partito sciita avversario.

Gli accordi del 1989, sponsorizzati

dalla Siria, hanno obbligato tutte le milizie a deporre le armi a eccezione di *Hezbollah* che aveva ottenuto, soprattutto nel Sud del Paese, una legittimità e popolarità tali da farlo divenire da "gruppo terroristico" a "resistenza islamica" (anche perché inserito in un intreccio di interessi Iran-Siria contro Israele) (21). Anche l'*Ayatollah* Fadlallah ha dato il suo appoggio ad *Hezbollah* legittimandolo ulteriormente e ampliandone notevolmente il consenso popolare in particolare nel Sud del Libano.

Dal 1985 al 1990 il Libano e *Hezbollah* vengono ricordati per i rapimenti di personale straniero, in particolare americano (22), facendo sembrare che l'Iran avesse trovato nel neo formato partito un soggetto a cui poter "sub-appaltare" alcune commesse di politica estera che lo riguardavano. Famoso è lo scandalo politico Iran-*Contras* (1986), anche detto *Irangate*, che ha visto al centro della vicenda alcuni alti funzionari statunitensi che "in qualche modo" (attraverso i *Contras* del Sudamerica) volevano agevolare la vendita di armi all'Iran (Paese sotto embargo) con il fine ultimo di avere liberi gli ostaggi americani nelle mani di *Hezbollah*, considerato la *longa manus* iraniana in Libano.

Questa situazione, inizialmente non gradita alla Siria, poiché avrebbe potuto gettare le premesse per la nascita di una rivalità Siria-Iran per l'egemonia sulla comunità sciita libanese, è stata superata dopo la cruenta rappresaglia messa in atto dalla Siria nel febbraio del 1987 contro i militanti di *Hez-*



bollah. Da qui, grazie alla mediazione iraniana, i rapporti sono mutati e *Hezbollah* ha evitato ogni aperto contrasto con la politica siriana e si è adoperato per consolidare il proprio legame con Khomeini.

Il punto di incontro tra Iran, Siria e *Hezbollah* è stato principalmente la lotta contro Israele. Tuttavia il ritrovato e riconosciuto ruolo siriano nella questione libanese ha portato, sostanzialmente dopo la firma degli accordi di Ta'if (approvata dall'Iran), il "Partito di Dio" a sottostare ad alcune restrizioni quali la collaborazione con i servizi segreti siriani, l'uso obbligatorio della Siria quale passaggio obbligato per i rifornimenti di armi dall'Iran e l'obbligo di presentarsi alle elezioni sotto lo stesso cartello politico di *Amal*.

A partire dal 2005, con la Risoluzione dell'ONU 1559, la pesante influenza siriana è stata ridimensionata, ma *Hezbollah* ha voluto mantenere una posizione di intermediario tra le correnti a favore e contro il ritiro siriano indicendo una grande manifestazione pro-Siria che ha fatto da eco a quella indetta per l'assassinio di Hariri, richiamando entrambi gli schieramenti "all'unità nazionale per il bene del Libano e di tutti i libanesi" (discorso fatto dal Segretario Generale Hassan Nasr Allah durante la manifestazione libanese dell'8 marzo).

In vista delle elezioni politiche del 1992, *Hezbollah* ha deciso di intraprendere un cammino politico basato su un programma graduale che avesse come fine ultimo quello della fondazione di uno Stato islamico sul modello iraniano (23). In questo senso le convinzioni ideologiche del "Partito di Dio" si sono modellate sulla realtà oggettiva multiconfessionale del Libano mirando a una "società islamica" (24) non più fondata sulla costrizione nel credo religioso ma imperniata sul concetto di "giustizia possibile" aperta a tutte le confessioni.

È stato così diramato nel 1992 il programma elettorale di *Hezbollah* che si rivolgeva ai "libanesi onesti" e agli "amati oppressi" e che sostanzialmente si prefiggeva due obiettivi:

- liberare il Libano dall'occupazione sionista e dalla soggezione all'influenza degli "arroganti";
- abrogare la confessionalità politica.

Il movimento, con questo suo cambiamento di rotta, getta le basi per il radicamento di una coscienza politica e instilla all'interno della sua ideologia anche il concetto di democrazia, riconosciuta non come il miglior strumento di rappresentanza, ma come il più "giusto possibile" nelle condizioni attuali. Peraltro, anche nel 2° manifesto politico di *Hezbollah*, pubblicato il 30 novembre 2009, viene definita come linea guida complessiva la volontà di superare "il settarismo politico", sostenendo che "l'istituzione del regime su base settaria costituisce di per sé stesso un forte ostacolo al raggiungimento di una vera democrazia" (manifesto politico di *Hezbollah* 30 novembre 2009) e che, quest'ultima, può realizzarsi solo attraverso una nuova legge elettorale.

In tale quadro si comprende la scelta di *Hezbollah* di sostenere la proposta di legge, cosiddetta "Orthodox Gathering", che prevede di considerare il Paese come un singolo distretto elettorale (utilizzando il sistema proporzionale), guadagnandosi, di fatto, l'appoggio di buona parte della componente Cristiana che, in questo modo, otterrebbe una cospicua rappresentanza in Parlamento (25).

Gli ultimi anni delle vicende politiche libanesi sono stati influenzati dalla crisi siriana, nel senso che hanno visto sia *Hezbollah* che i suoi oppositori politici (Futuro, partito sunnita) fornire supporto militare alla causa rispettivamente di Assad e dei Ribelli, agevolati da un clima di sostanziale immobilismo governativo instaurato da parte del Premier Mikati e che presumibilmente verrà portato avanti anche dall'attuale Premier in carica: Tammam Salam. In conclusione non è azzardato dire che nell'ambito delle relazioni politiche Siria-Iran e Libano (attraverso *Hezbollah*) la stabilità e l'apertura al dialogo internazionale di uno di questi tre attori ha diretta influenza e implicazione sulle scelte degli altri due.

*Capitano

NOTE

- (1) Membro della corrente islamica che riconosce al califfo Ali, genero di Maometto, e ai suoi discendenti maschi il diritto di guidare la comunità dei fedeli. Gabrielli A., *Dizionario della Lingua Italiana*, HOEPLI, Milano, 2013.
- (2) *Ulema*, "uomo di conoscenza" e indica coloro i quali sono esperti di scienze religiose e giuridiche poiché hanno terminato gli studi in una scuola coranica. In senso più ampio il termine viene utilizzato per indicare il clero musulmano.
- (3) Norton Augustus R., *"Hezbollah"*, Princeton University Press, Princeton, 2009, pp. 13-15;
- (4) Insegnante, politico, sociologo e rivoluzionario (1933-1977) fu ispiratore della rivoluzione che coinvolse l'Iran a partire dal 1977 e si completò con l'esilio dello Shah nel 1979.
- (5) Guolo R., *"Il fondamentalismo islamico"*, Roma, 2002, pag. 62.
- (6) Il potere dell'OLP divenne talmente forte che il Sovrano Husseyn attaccò con il proprio Esercito la guerriglia palestinese costringendola, di fatto, a lasciare la Giordania.
- (7) Mauro Stefano, *"Il radicalismo Islamico"*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa, 2007, pp. 65-70.
- (8) Norton Augustus R., *Op. Cit.* pp. 31-32.
- (9) <http://adelisa.me>: lo sciismo imamita o duo decimano.
- (10) www.islamshia.org.
- (11) Parola araba che significa "racconto" ed è in genere un singolo aneddoto sulla vita del profeta tramandato attraverso una catena di trasmettitori; esso ha inoltre un significato molto importante poiché è parte costitutiva della cosiddetta Sunna.
- (12) cfr. www.islamshia.org.
- (13) Dottrina che riguarda i destini ultimi dell'umanità e del singolo.
- (14) Cfr. <http://adelisa.me>: lo sciismo imamita o duo decimano.
- (15) Norton Augustus R., *Op. Cit.* pp. 35-36.
- (16) *Leader* religioso e politico che non ha la stessa autorità dell'*imam* ma ne esercita la funzione. Cfr Mauro S., *Op. Cit.* p. 46.
- (17) Tuttavia nella lettera non è specificato chiaramente che l'obiettivo sia la creazione di una repubblica islamica i cui "guardiani supremi" siano i sommi religiosi.
- (18) *Hezbollah* è convinto che la scelta della repubblica islamica non deve essere imposta ma avverrà liberamente se solo verrà concessa la libertà di scegliere.
- (19) Norton Augustus R., *Op. Cit.* pp. 37-38.
- (20) Norton Augustus R., *Op. Cit.* p. 72.
- (21) Mauro S., *Op. Cit.*, pp. 90-91.
- (22) Terry Anderson, giornalista tenuto ostaggio per 7 anni; William Buckley, capo della stazione libanese della CIA, morto mentre era ostaggio a seguito di torture.
- (23) Secondo Khomeini costituire uno Stato islamico è un dovere religioso e una società non fondata sull'Islam è colpita dalla depravazione e dall'oppressione.
- (24) Mauro Stefano, *Op. Cit.* p. 101.
- (25) La componente Cristiana si è staccata dalla coalizione "14 marzo" appoggiando *Hezbollah* in quella dell' "8 marzo".

BIBLIOGRAFIA

Mauro Stefano, *"Il radicalismo Islamico"*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa, 2007.

Norton Augustus R., *"Hezbollah"*, Princeton University Press, Princeton, 2009.



Miliziani di Hezbollah

Nella pagina a fianco
Manifestazione in sostegno
di Hezbollah

Codovini G., *"Storia del conflitto arabo israeliano palestinese"*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.

A.A.A. Fyze, *"The Shi'ite Creed"*, Calcutta, 1942.

Corm G., *"Il Libano Contemporaneo. Storia e società"*, Jaka Book, Milano, 2006.

Guolo R., *"Il fondamentalismo islamico"*, Roma, 2002;

BIBLIOGRAFIA ON LINE

www.islamshia.org.

<http://adelisa.me>: lo sciismo imamita o duodecimano.

Bossi E., *"Analisi e ruolo di Hezbollah negli assetti geostrategici dell'area mediorientale"*, Trieste, 2010.

UNIFIL (*United Nation Interim Force in Lebanon*), *"Resolution 1701 (2006)"*, www.un.org/en/peacekeeping/missions/unifil, 2006;

<http://adelisa.me>: lo-sciismo-imamita-o-duodecimano.

Dacrema E., *"Il Libano cambia timoniere in mezzo alla tempesta"*, www.ispionline.it.

Bressan M., *"Il nuovo 'manifesto' politico di Hezbollah: proclami e segnali di stabilizzazione?"*, www.difesa.it.

ESCLUSIVO

UN GIORNO (E UNA NOTTE) CON IL 9° “COL MOSCHIN”

La cronaca dell'invia di Rivista Militare

di Rosaria Talarico*

Cammino nella boscaglia senza vedere, i passi sono incerti nel buio pesto, ho le mani legate dietro la schiena con una fascetta. Sento il sudore scivolare lungo la colonna vertebrale. Accanto a me un uomo tiene le mani sulle mie guidandomi così attraverso le sterpaglie e risolvandomi quando cado. Non lo fa per cavalleria. Sono il suo ostaggio e non si può rallentare la marcia a causa mia. Pochi minuti prima mi avevano tirato fuori dal veicolo su cui viaggiavo facendomi sdraiare faccia a terra. Il tempo di legarmi e perquisirmi sommariamente nell'oscurità del bosco il cui odore di umido e foglie marce mi riempie le narici. Non è un incubo, né un nuovo *reality*. Sono nel bel mezzo di un'esercitazione del 9° reggimento “Col Moschin”, il reparto di Forze speciali dell'Esercito Italiano. Un *flash* mi acceca gli occhi assuefatti all'oscurità mentre viene scattata una foto. Poi l'ordine è di alzarsi (cosa non proprio agevole avendo le mani bloccate) e mettersi in cammino. Dopo pochi passi l'incursore a cui è affidata la mia custodia inciampa rovinosamente su una roccia. Cade imprecaando e impiega un po' a rialzarsi con tutto l'equipaggiamento addosso: armi, zaino ed elmetto. Non posso fare a meno di sorridere protetta dalle tenebre dicendo tra me e me “se queste sono le Forze Speciali...”. Ma non riesco neanche a finire il pensiero malevolo che inizio a scivolare quasi a ogni passo tra pigne, sassi e aghi di pino, sostenuta dal mio attento sorvegliante che deve riacciuffarmi da buche nascoste dall'erba alta quanto me. Cado a terra due volte, batto un ginocchio e penso ai miei ex anfibi puliti che saranno inzaccherati di fango nella migliore delle ipotesi, data la presenza di animali. Accendere una torcia, no?! Una richiesta ovvia quanto inutile: il Nono si muove al buio. E io con loro.

Quattro ore prima non avevo idea che sarei finita a scarpinare alle tre di notte nella pineta di San Rossore (una volta Tenuta presidenziale e adesso Parco regionale protetto). È qui, a Marina di Pisa, alla foce del fiume Arno, che ha sede la BAI (Base addestramento incursori). Nella sala operativa allestita per l'esercitazione aspetto il mio turno per “entrare in scena”. Ho indossato una giacca a vento del “Nono” sulla mimetica, ma purtroppo non è per nulla sufficiente a farmi sentire un po' incursore. Cerco rassicurazioni sul fatto che non mi spezzeranno una gamba durante l'attività. L'unica raccomandazione è di non opporre resistenza. Cosa che naturalmente non mi sogno proprio di fare. Anche se in fondo ho scelto io di far parte del gioco, senza indossare la pettorina di Direzione esercitazione che mi avrebbe consentito di osservare senza essere coinvolta. Invece sarò la moglie di un terrorista, anzi dello HVT (*High Value Target*, obiettivo ad alto valore) come lo chiamano loro: siederò al suo fianco sui sedili posteriori del Suv, mentre davanti ci saranno l'autista e la guardia del corpo. Percorreremo un sentiero nella pineta e sappiamo solo che a un certo punto l'auto verrà bloccata da un gruppo di incursori che

dovrà catturarci. Siamo nella Repubblica di Sardinia, Principato di San Rossore, Arcipelago di Tuscania, regno dei terroristi di Al Shabau: è la nostra JSOA, la *Joint Special Operation Area*, i nomi finti di uno scenario africano che riecheggiano quelli della cronaca. E in fondo l'esercitazione è proprio questo: prendere frammenti di realtà per ricreare un ambiente il più possibile fedele alla situazione operativa. Al momento la mia preoccupazione maggiore sono i cinghiali più che gli Incursori. Entrambi popolano la tenuta di San Rossore e sono ugualmente temibili. Nelle ore di attesa in sala operativa mi hanno fatto veramente piangere, ma per le risate. Non la finivano più di fare battute e raccontare aneddoti divertentissimi. Meglio di Zelig. L'ironia è al primo posto, ma guai a scambiarla per poca serietà. È il suo esatto contrario. È l'antidoto allo *stress* o alla noia delle attese interminabili, due nemici presenti nelle esercitazioni e ancora di più in missione. Scherzare è il modo migliore per tenere bassa la tensione.

La partenza è fissata per le 02:00. C'è tempo per spiegare anche chi sono e cosa faccio lì. Dando così una risposta all'interrogativo che ho visto galleggiare negli occhi di qualsiasi militare mi abbia salutato da quando sono arrivata stamattina: "*Chi cavolo è questa?*". Le donne qui non esistono. Non ancora. Infatti nel pomeriggio avevo ingenuamente spiazzato tutti con la più banale delle domande: dov'è la *toilette*? Panico. Sguardi imbarazzati. Parte il sondaggio su quale possa essere il bagno più presentabile. Alla fine si decide per quello del posto di guardia. Al ritorno dalla mia *mission* si scopre che c'era anche il bagno delle donne (l'unica donna attualmente è il medico del reggimento), ma è chiuso a chiave per preservarne la pulizia. Intanto si è fatta l'ora di infiltrare il gruppo di incursori che sbarcherà nell'area prevista. Mi preparo a salire sui battelli "Hurricane", neri come la notte che ci circonda. I ragazzi sorridenti e simpatici che ho conosciuto prima sembrano spariti. Ci sono delle ombre minacciose equipaggiate di tutto punto, cappello *jungle* sugli occhi e mascheramento in faccia li rendono ancora più inquietanti almeno finché qualcuno non sorride scoprendo denti bianchissimi che risaltano sul nero fumo che camuffa il viso. L'obiettivo è rompere la FLOC (forma, luce, ombra, colore), poiché in natura non esistono forme simmetriche e l'obiettivo dell'incursore è innanzitutto confondersi con essa rendendosi invisibile. A un certo punto iniziano a "stagnarsi", a infilare le gambe nei sacchi neri di plastica bloccandoli con nastro adesivo. Strabuzzo gli occhi prima ancora di fare domande: milioni di euro spesi in sofisticatissimi equipaggiamenti e usate queste buste? "*Se lo scrivi, ti uccidiamo*" interviene subito uno di loro. "*Oh, ma se dite che sono firmati se li comprano subito*" replica un altro ironizzando sull'abitudine di molti soldati sempre a caccia dell'ultimo gadget da militari alla moda. "*A Pianella gli prende un colpo appena vede che non sono Vegecam* (un tessuto mimetico, ndr)!" Il riferimento è al Maresciallo che si occupa scrupolosamente della scelta di tessuti ed equipaggiamenti. Tutti scoppiano a ridere. Battute a parte, gli economici sacchi neri sono buoni per impedire il passaggio dell'acqua. Ogni incursore ha tre strati di vestizione: addosso (mimetica o *parka smockjacket*), giberne, zaino. Torcia, accendino, coltello e bussola sono da portare in ognuno dei tre strati. Meglio abbondare. Iniziano le minacce verso il timoniere di bordo: guai se nello sbarco approda male facendoli bagnare. Non tanto per seguire i consigli della mamma, ma la regola aurea "*muovi con bagnato, fermo con l'asciutto*". Meglio dormire cinque minuti bene, che dieci male a causa del freddo.

Scivoliamo nel silenzio dell'Arno con l'umido che entra nelle ossa, mentre i pipistrelli di San Rossore si accoppiano e per non disturbarli è vietato usare *flash bang* e munizioni durante le esercitazioni che si svolgono qui. Ritorniamo alla Bai, tra qualche ora sarà il turno del nostro agguato. La stanza in cui si è svolta la pianificazione è stata completamente ripulita. Sulle enormi lavagne a parete non c'è più traccia delle informazioni delle cellule S2 e S3, con tanto di mappe e foto segnaletiche e satellitari. Una branda da campo, qualche zaino, sacchetti viveri mezzi vuoti, bottiglie posate qua e là sui tavoli e un plastico rudimentale quanto efficace, realizzato con nastro



da imballaggio, erba e cartoni. C'è una luna luminosissima che rischiara tutto, la vedo dai finestrini del Suv che si muove lento perché ci siamo messi in posizione con largo anticipo. Rimaniamo immersi nella pineta, a motore e fari spenti. Forse lo sono anche i nostri pensieri, sospesi nel silenzio che ci circonda. Adesso si lavora e il gioco è finito. Ci rimettiamo in marcia e l'autista questa volta dà gas procedendo a velocità sostenuta. Un tronco cade (nessun albero abbattuto, se ne ricicla uno trovato per terra) e ci sbarra la strada. L'auto viene circondata da otto uomini. "Fuori, fuori, fuori!" urla il più vicino battendo il palmo sul parabrezza. Aprono gli sportelli e afferrano prima il *bodyguard*, poi "mio marito" e l'autista. Vengono fatti inginocchiare e legati. "C'è qualcun altro qui dentro" dice un incursore puntando il fascio di una torcia verso di me. Fino a quel momento ero in auto da sola e, contrariamente ai miei propositi iniziali, avevo avuto la tentazione fortissima di scappare dal lato opposto che sembrava sguarnito. Non l'ho fatto. Nel *debriefing* ho scoperto che c'erano altri 14 uomini nascosti nella boscaglia.


Noi ci siamo mossi da poche ore. Loro sono lì da quattro giorni con gli zaini e tutto il necessario per la sopravvivenza. Durante la pianificazione della missione,

l'HVT è stato confermato mediante riconoscimento visuale e SIGINT (*Signal Intelligence*, in pratica le intercettazioni audio). Veniamo tutti "seekat". Il *Seek* è una sorta di palmare evoluto che permette il rilevamento di iridi e impronte digitali per verificare affiliazioni e identità dei terroristi (a questo serviva la foto che ci è stata

scattata). Iniziamo la marcia. Non so che ora è e dove stiamo andando. Non ho più freddo e camminando di buon passo inizio a sentire il sudore sul collo. Mi pento di non aver portato dell'acqua. Si sentono i respiri a tratti affannosi degli altri, di cui intuisco la presenza più che vederli. Scricchiolii di legni spezzati sotto i nostri piedi, i versi di uccelli notturni, odore di sudore e di muschio si mescolano nella mia testa. Penso con una qualche nostalgia al letto, ma mi godo anche lo spettacolo -



colo della natura come non siamo più abituati a viverla. Camminiamo sotto la luce della luna e delle stelle scintillanti che appaiono e scompaiono tra le fronde. Potrebbe perfino



essere romantico. Ma la fascetta che sega i polsi non lo è poi tanto. Ho i muscoli delle braccia e delle spalle indolenziti per questa posizione che si protrae da troppe ore. Cerco di capire dove metto i piedi, ma è inutile con tutto quel buio. Mi complimento con me stessa per aver deciso di indossare i miei comodi anfibi desertici, lasciando a casa quelli normali. A differenza degli altri non ho zaino o altro equipaggiamento pesante, ma non sapere quanto durerà la scarpinata mi destabilizza. Ci fanno fermare varie volte tenendoci in ginocchio. Ripartiamo. La sosta questa volta dura molto di più e ci siamo seduti tutti. Sento le temibili zanzare pisane che mi ronzano vicino all'orecchio, spero che gli strati di mimetica le dissuadano. Con le mani legate non posso scacciarle, muovo solo nervosamente la testa. Non capisco cosa stiamo aspettando e sento l'umidità che passa dal terreno ai miei pantaloni già intrisi di salsedine. Ci saranno insetti o altre bestie qui intorno? Mio marito s'è abbioccato e russa. Perché le zanzare non vanno da lui? Almeno siamo seduti e ci riposiamo un po'. Tornano due incursori che, scoprirò dopo, erano andati a fare una QRX, una comunicazione radio, per concordare l'RV, il *rendez-vous point* per il nostro recupero.

Riprendiamo la marcia, le fronde più basse mi colpiscono ripetutamente il viso graffiandomi. Arriviamo a una recinzione di filo spinato. Tocca scavalcare. Ci sono casi in cui è comodo fare l'ostaggio. Posso iniziare l'arrampicata salendo sul ginocchio offerto gentilmente da uno di loro. Alla fine mi issano sopra quasi di peso nonostante i loro zaini. Mi chiedo quanto ancora debba durare la marcia, non sono stanca ma nemmeno fresca come una rosa, vorrei solo togliermi di dosso la mimetica sudicia. Arriviamo a una radura e vedo l'incursore addetto alle trasmissioni aprire l'antenna per confermare la nostra posizione. Forse siamo vicini al recupero. Ed ecco la spiaggia. È quasi l'alba. Saliamo sui battelli. Uno inciampa e finisce col viso sul gommone. Parte subito una raffica di battute: *"Cercava soldi per terra, ma non spiccioli... pezzi grossi!"*, *"È caduto un cinghiale!"*. Siamo incagliati a riva e per andarcene bisogna spingere il gommone che non vuole saperne. Ci viene a tirare con una fune l'altro davanti a noi mentre un incursore spinge da dietro con i piedi a mollo nel fiume. Appena sale a bordo previene le ovvie battute: *"Ho solo lavato gli stivaletti, basta vedere il lato giusto delle cose"*. *Game over*, è ora di andare in branda. Mi riaccompano alla caserma "Vannucci". Sono le 07.00. Quando mi guardo nello specchio del bagno nel mio alloggio ho del sangue raggrumato sul viso, me ne sono accorta solo adesso. È questo il mio bilancio, insieme a una lieve storta al piede e a un'esperienza riservata a pochissimi. Tra meno di un'ora suona la sveglia. Un'altra giornata al Nono sta per cominciare.

**Giornalista,
Tenente della Riserva Selezionata*

IL SUPPORTO INTELLIGENCE AL TARGETING TERRESTRE

"I think what actually works best is local-level individual targeting of key leadership nodes".

U.S. Army General John Abizaid (1), 2005, Naval War College

La natura complessa e sistemica (2) degli attuali scenari impone la capacità di "colpire" un obiettivo senza margine di errore. Ne consegue che determinare con esattezza chi, quando, dove e come "colpire" sono pre-requisiti critici per il successo.

Prevedere e valutare i possibili effetti nel tempo che l'azione "colpire" potrà determinare sull'obiettivo prescelto e le conseguenti implicazioni che si potrebbero avere sull'intero sistema ad esso connesso, sono aspetti di cui non si può non tener conto in fase di pianificazione e condotta nelle attività di *Targeting*. *Targeting* non significa solo "colpire", bensì comprende un'articolata serie di attività di tipo *cross functional* (3) concatenate le une alle altre.

Lo sviluppo del cosiddetto ciclo *Targeting*, di cui si daranno i lineamenti generali nel paragrafo successivo, implica la partecipazione attiva di più elementi dello *staff* (talvolta anche agenzie esterne), che devono operare in modo coordinato e sincronizzato. In tale contesto, la componente *Intelligence* è essenziale allo sviluppo del ciclo *Targeting* in tre macro aree.

La prima è la comprensione dell'ambiente operativo (la cui componente antropica tendenzialmente assumerà un'importanza sempre più elevata) unitamente alle caratteristiche riferite alle potenziali minacce con cui doversi confrontare. La comprensione di tali aspetti determina le condizioni per "decidere" l'obiettivo.

La seconda consta della "ricerca", identificazione, sorveglianza e monitoraggio dell'obiettivo. Queste azioni permettono la corretta valutazione del momento e del luogo ideali per "colpire".

La terza macroarea è la "valutazione degli effetti" a seguito dell'azione "colpire". Quest'attività è volta a definire quanto l'azione è stata efficace, come sfruttare pienamente le opportunità operative che si sono venute a creare e pianificare correttamente le future attività tattiche (4) da intraprendere.

In aggiunta, se supportata da un'analisi *Intelligence* attagliata alle esigenze tattiche di natura locale, la dimensione non cinetica del "colpire" spesso assume una connotazione preponderante ai fini dell'assolvimento della missione. La cognizione di tale principio è elemento cardine per contestualizzare in modo esaustivo il concetto di *Targeting* e per supportare il Comandante nella giusta commisurazione dell'uso della forza in funzione degli strumenti a sua disposizione.

IL CICLO TARGETING D3A E IL SUPPORTO INTELLIGENCE

In ambito NATO, quando si parla di *Targeting* terrestre si deve far riferimento a un ciclo logico consequenziale riassumibile con l'acronimo D3A (*Decide/Detect and Track/Deliver/Assess*). Tale strumento, partendo dalla comprensione delle linee guida del Comandante, permette allo *staff* e alle Unità dipendenti di gestire l'intero processo di *Targeting* dalla fase di pianificazione a quella di condotta. Per quanto riguarda l'*Intelligence* vi è una serie di implicazioni e prodotti strettamente correlati alle fasi del ciclo D3A. Una sottovalutazione dell'importanza di tali prodotti comporta un inevitabile innalzamento del rischio nell'assolvimento del compito, potenziali danni collaterali e la riduzione degli effetti da conseguire.

La fase *Decide*

Anche per il *Targeting* è fondamentale la comprensione dell'intento del Comandante e delle discendenti linee guida (*Commander's planning guidance*) (5) al fine di individuare gli obiettivi il cui ingaggio cinetico, ovvero non

di Giorgio Napoletano*



cinetico, permette l'assolvimento della missione. Questo primo passaggio non solo risponde alla filosofia del *Mission Command*, la quale pone il Comandante al centro di tutte le attività di pianificazione, ma soprattutto permette la concentrazione delle azioni laddove è strettamente necessario per realizzare gli effetti desiderati. Decidere gli obiettivi presuppone la piena conoscenza dell'ambiente operativo e degli attori ivi operanti.

Contestualizzando a un tema della campagna di combattimento classico (6), gli obiettivi di norma sono particolari sistemi d'arma dell'avversario la cui neutralizzazione permette al Comandante delle forze amiche la condotta con successo della linea d'azione propria. Tali sistemi d'arma vengono denominati *High Payoff Targets* (HPTs). In tale contesto gli analisti *Intelligence* svolgono un ruolo centrale nello studio delle reali capacità contingenti dell'avversario individuando i cosiddetti *High Value Targets* (HVTs) ossia quei particolari sistemi d'arma di cui l'avversario necessita per mantenere la propria libertà d'azione e condurre le proprie attività. È del tutto evidente come l'individuazione degli HVTs è *conditio sine qua non* per la determinazione degli HPTs. L'attività *Intelligence*

permette inoltre la piena comprensione delle vulnerabilità avversarie e le opportunità/impedimenti che l'ambiente operativo (terreno, meteo e popolazione civile) impone alla condotta di determinate operazioni.

Nella campagna sicurezza o sostegno alla pace, invece, la popolazione rappresenta il reale centro di gravità tanto per le forze amiche quanto per l'avversario. Ecco che in questo contesto l'*Intelligence* deve individuare quei "nodi chiave" il cui ingaggio determina una variazione vantaggiosa del sistema relazionale che insiste in una determinata area. In ambito NATO e nazionale i domini di riferimento per l'analisi sistemica si desumono dall'acronimo PMESII (7) (*Political-Military-Economic-Social-Infrastructure-Information*).

Tali nodi, che spesso sono individui (in tal caso vengono indicati quali *High Value Individuals* - HVIs), gruppi di potere ovvero funzioni sistemiche (per esempio la filiera di approvvigionamento dell'acqua, del cibo o risorse energetiche, le fonti di finanziamento, le modalità di consolidamento del consenso) rappresentano i reali obiettivi da "colpire" per generare gli effetti desiderati sull'intero sistema. Parallelamente, altri componenti dell'*Intelligence Community* svolgeranno attività volte a comprendere la struttura organizzativa delle potenziali minacce che spesso, nei moderni scenari, sono di natura cellulare o a *network*.

In tal caso determinare le individualità che svolgono funzioni chiave nell'ambito della cellula e/o del *network* permette la concentrazione accurata delle risorse contro i gangli strutturali dell'avversario, la cui neutralizzazione ne comporta la conseguente disarticolazione/neutralizzazione.

Il supporto *Intelligence* alla fase "*Decide*" comporta due ulteriori riflessioni.

La prima è il concorso all'individuazione dei criteri di selezione d'ingaggio del *target*, mentre la seconda è la definizione degli effetti di 2° e 3° ordine che l'ingaggio dell'obiettivo potrebbe provocare sull'intero sistema di una determinata area.

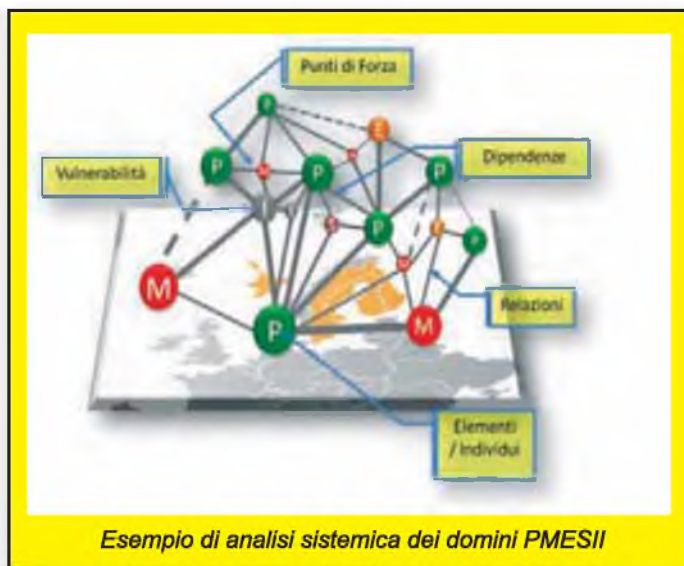
Nuovamente, entrambi gli aspetti sottendono alla piena comprensione dell'ambiente operativo e del *situational awareness* contingente in quando la scelta dei sistemi con cui monitorare e successivamente quelli con cui ingaggiare l'obiettivo sono fortemente condizionati dal contesto che ruota attorno all'obiettivo stesso. Per fare due semplici esempi: un'installazione che insiste vicino a un sito di alta significatività, (sia esso di natura culturale/religiosa ovvero una centrale elettrica che garantisce la distribuzione di energia a un intero distretto) deve essere "colpita" con determinati sistemi d'arma che riducano a un livello accettabile il rischio di eventuali danni collaterali.

Allo stesso tempo, non sarebbe saggio ingaggiare un *High Value Individual* (HVI) con un'attività di negoziazione di natura umanitaria immediatamente dopo un'operazione cinetica ad alta intensità, condotta magari da altre forze della coalizione contro gruppi di individui affiliati al medesimo HVI.

Ancora più critica è la definizione del 2° e 3° ordine degli effetti. In questo caso la capacità previsionale connaturata alla stessa essenza dell'*Intelligence* deve essere in grado di elaborare modelli predittivi delle possibili ripercussioni non sull'obiettivo in sé ma sull'intero sistema da un punto di vista politico, di coesione sociale, economico e informativo.

Quest'analisi permette al Comandante di valutare l'effettivo rapporto costo-beneficio nell'ingaggiare l'obiettivo nonché pianificare per tempo attività sussidiarie volte a mitigare possibili effetti indesiderati.

Posti in essere i seguenti prodotti analitici, il Comandante, supportato dall'intero *staff*, sarà in grado di definire gli obiettivi e le modalità d'ingaggio sulla base di

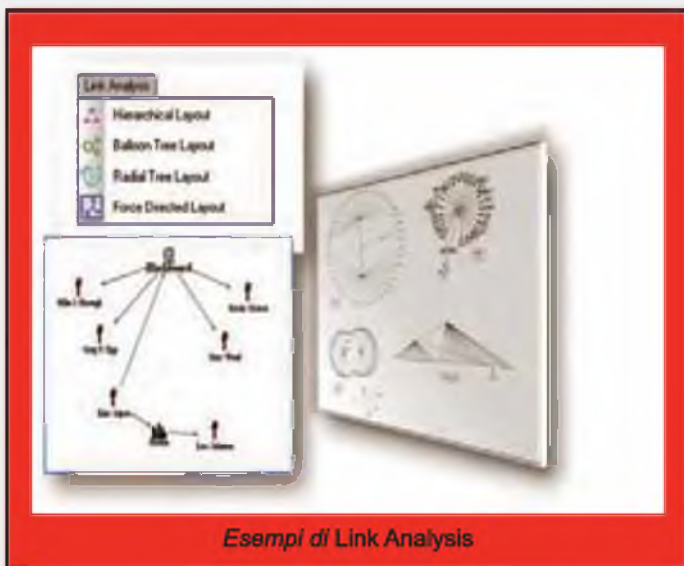


un apprezzamento informativo multidimensionale.

A seguire, l'*Intelligence* produrrà/aggiognerà il piano di ricerca (*Intelligence Collection Plan* - ICP), che costituirà la base per pianificare e condurre la ricerca dei dati informativi durante la fase *Detect and Track*.

Il supporto delle componenti specialistiche RISTA-EW nelle fasi *Detect* e *Deliver*

La seconda fase del ciclo D3A è la ricerca e monitoraggio (*Detect and Track*) degli *High Payoff Targets* (HPTs) individuati nella prima. Una risorsa chiave per condurre questa fase è il contributo offerto dagli assetti specialistici RISTA-EW (*Reconnaissance-Intelligence-Surveillance-Target Acquisition-Electronic Warfare*, categorizzate



in contesto NATO con l'acronimo ISTAR-EW).

L'impiego degli assetti ISTAR-EW, le cui componenti fondamentali rispondono alle esigenze di natura HUMINT (*Human Intelligence*), IMINT (*Image-ry Intelligence*) e SIGINT (*Signal Intelligence*), è un fattore critico per lo sviluppo della fase *Detect and Track*.

La complessità nel loro utilizzo integrato e coordinato impone che nell'ambito dell'organizzazione *Intelligence* vi sia personale specializzato dedicato esclusivamente alla gestione degli assetti e del flusso informativo da essi generato. In ambito NATO tale funzione, riassunta dall'acronimo IRM & CM (*Information Request Management & Collection Management*) (8), partendo dal Piano di Ricerca definito nella fase *Decide*, pianifica l'impiego degli assetti RISTA-EW per la localizzazione e individuazione dell'HPT e ne traccia il proprio *modus operandi* (*Pattern of Life* - POL) e come esso è relazionato con l'intero macro sistema in cui effettivamente si muove e agisce (*Link Analysis*).

In tale contesto, la fase *Detection and Track* è assolutamente critica per confermare le appropriate modalità per ingaggiare l'obiettivo in termini di spazio e tempo precedentemente pianificate nella fase *Decide*.

Supportati dagli assetti RISTA-EW e dagli altri *collectors* informativi non specialistici, gli analisti *Intelligence* sono così in condizione di fornire valutazioni (*assessment*) inerenti la probabile evoluzione della situazione.

Nella fase *Deliver* del ciclo D3A il supporto specialistico RISTA-EW (con assetti dei livelli tattico, operativo e strategico) consente l'aggiornamento della situazione *real time* inerente l'azione decisiva e allo stesso tempo concorre a garantire una cornice di sicurezza a breve e medio raggio agli operatori sul terreno. Non è un caso che per operazioni ad alto rischio, la copertura ISR (*Intelligence Surveillance Reconnaissance*) rappresenta un requisito indispensabile per la condotta dell'operazione stessa.

Il Battle Damage Assessment (BDA)

Il ciclo D3A si conclude con l'*assessment*, ossia la valutazione degli effetti a seguito dell'azione colpire. Anche in questa fase la componente *Intelligence* è essenziale nel garantire al Comandante un apprezzamento informativo globale degli effetti generati che non si fermano, ovviamente, alla sola azione cinetica/non cinetica in sé, bensì a un contesto più ampio e multidimensionale. Metaforicamente, è come se a seguito di un colpo di biliardo si analizzassero solo gli effetti che la stecca ha generato sulla palla colpita senza tener conto del sistema biliardo nel suo insieme.

Il BDA (*Battle Damage Assessment*) è una complessa attività che per definirsi compiuta si deve articolare in modo consequenziale sui livelli tattico, operativo e strategico. A livello tattico si determina se effettivamente l'azione colpire è stata condotta nelle modalità, tempi e luoghi voluti, facendo una stima dei danni arrecati (nel caso di azione cinetica con un sistema d'arma) ovvero in merito agli esiti dell'ingaggio (nel caso di azione non cinetica). A livello operativo la valutazione è invece rivolta a comprendere se gli effetti tattici abbiano determinato una

variazione del macro sistema nel suo insieme. Ad esempio, in caso di azione cinetica il livello operativo valuta se la distruzione di quel particolare sistema d'arma ha comportato la neutralizzazione/riduzione della capacità offensiva dell'avversario. Il livello di *Intelligence* strategica esprimerà a sua volta una valutazione ancora più complessa riferita alla durata temporale e/o cognitiva degli effetti definiti dal livello operativo.

Con riferimento all'esempio precedente, il livello strategico in questo caso produrrà una stima temporale di permanen-

za dell'incapacità/riduzione offensiva dell'avversario sulla base delle capacità avversarie di approvvigionamento/costruzione di quel sistema d'arma.

La dimensione "non cinetica" del colpire

In senso generale, la risoluzione di problemi militari complessi impone un approccio sistemico sul piano fisico e cognitivo (9) tale da modificare positivamente una situazione instabile in accettabile e ottenere effetti duraturi nel tempo.

Un fattore connaturato con l'instabilità di un territorio è quello della dimensione umana che vive, agisce ovvero ha interessi in quel medesimo spazio.

In un sistema complesso, per condizionare una determinata popolazione o gruppo sociale spesso non sono sufficienti le sole attività militari classiche ma sono necessarie e talvolta preponderanti particolari operazioni che si sviluppano sul piano psicologico e cognitivo.

Questo assunto è confermato dalla sempre maggiore importanza delle PSYOPS (*Psychological Operations*) e delle INFOOPS (*Information Operations*) nella condotta delle operazioni militari terrestri.

Anche in questo caso, la *Military Intelligence* supporta queste operazioni garantendo la necessaria *situational awareness* focalizzando la propria attenzione su quei fattori di natura socio-culturale tali da agevolare le scelte operative legate alle cosiddette *Target Audience* (10) da ingaggiare. Non meno importante e da non sottovalutare è l'allocazione a tutti i livelli di risorse *Intelligence* per determinare i modelli di minaccia legati alle attività psicologiche condotte dall'avversario al fine di facilitare l'individuazione e la pianificazione di appropriate contromisure.

Analogamente a quanto detto precedentemente, la *Military Intelligence* attraverso la metodologia D3A è in grado di supportare in modo decisivo la pianificazione delle operazioni PSYOPS e INFOOPS.

La capacità d'influenzare individui e/o gruppi d'individui spesso è determinante per il successo strategico della campagna. Colpire sul piano cognitivo e non solo cinematicamente deve essere dunque un complemento irrinunciabile del *Targeting*

Operatori del 13° btg Aquileia (HUMINT) durante l'operazione ISAF



Le immagini rappresentano il drone (tecnicamente il termine corretto è piattaforma ISR) modello RQ-4 "Global Hawk" e al suo fianco un esempio del tipo di immagini che è in grado di acquisire



al quale la *Military Intelligence* deve garantire il necessario supporto.

CONCLUSIONI

Come descritto, il processo *Targeting* è un'attività complessa che per sua natura deve essere sviluppata in modo trasversale da più componenti dello *staff*. In tale contesto, prendendo a riferimento la metodologia D3A si è cercato di sottolineare l'importanza che riveste l'*Intelligence* nella pianificazione e condotta di operazioni di questo genere. Tale importanza non ricade solo nel garantire il supporto informativo dal punto di vista della selezione degli obiettivi e il monitoraggio azione durante. In realtà, l'apprezzamento *Intelligence* secondo un'ottica non esclusivamente militare, bensì olistica e abbracciando pertanto i domini politici, economici, sociali e mediatico/informativi consente di supportare i Comandanti ai vari livelli nell'utilizzo di tutti gli strumenti e delle leve a loro disposizione per condurre azioni appropriate e ben ponderate al fine di generare gli effetti auspicati, ridurre i potenziali rischi operativi e conseguire il desiderato *end state*.

*Capitano

NOTE

- (1) Dal 2003 al 2007, il *Four Star General* John Abizaid è stato il Comandante dello *U.S. Army Central Command* (CENTCOM), comprendente tra le altre, le aree del Corno d'Africa, del Medio Oriente e dell'Afghanistan. Di origine libanese, per l'esperienza maturata sul campo in ambito militare unitamente alla preparazione accademica presso l'Università di Harvard, il Generale Abizaid è considerato da numerosi analisti *Intelligence* uno dei massimi esperti di guerra al terrorismo. Attualmente, è un *Senior Partner* dell'associazione indipendente *Council on Foreign Relations* (CFR).
- (2) PID/S-1 "La Dottrina Militare Italiana", SMD III Rep., Ed. 2011.
- (3) "The Targeting process requires fluid staff activity across and between traditional functional and organizational boundaries" - NATO AJP 3.9.2, Ed. maggio 2006.
- (4) Nota dottrinale "Manovra", SME RIF COE, Ed. 2013.
- (5) "NATO Comprehensive Planning Directive Procedure" (COPD), Ed. 2013.
- (6) La Dottrina Militare Italiana prevede quattro temi della campagna entro cui contestualizzare le situazioni di crisi. Combattimento classico, Sicurezza, Sostegno alla pace e Attività militari in tempo di Pace.
- (7) "NATO Comprehensive Planning Directive Procedure" (COPD), Ed. 2013.
- (8) NATO AJP 2(A) "Allied Joint Doctrine for Intelligence Counter Intelligence and Security", Oct. 2012.
- (9) NATO ATP 3.2.1 "Allied Land Tactics", Ed. 2009.
- (10) NATO AJP-3.10.1(A) "Allied Joint Doctrine for Psychological Operations", Ed. 2007.

BIBLIOGRAFIA

NATO

NATO AJP 3.9.2 "Land Targeting", Ed. 2006.
"NATO Comprehensive Planning Directive Procedure" (COPD), Ed. 2013.

NATO AJP 2(A) "Allied Joint Doctrine for Intelligence, Counter Intelligence and Security", Ed. 2012.
NATO AJP 3.2 "Allied Joint Doctrine for Land Operations", Ed. 2009.
NATO ATP 3.2.1 "Allied Land Tactics", Ed. 2009.
NATO CCIRM Handbook, Ed. 2009.
NATO AJP-3.10.1(A) "Allied Joint Doctrine for Psychological Operations", Ed. 2007.

Nazionale

PID/S-1 "La Dottrina Militare Italiana", SMD III Rep., Ed. 2011.
Pub. n. 6745 "Il Targeting terrestre", Polo di Artiglieria, Ed. 2008.
Nota Dottrinale "Manovra", SME RIF COE, Ed. 2013.
Nota Dottrinale "Principi generali e approccio alle operazioni militari terrestri", SME RIF COE, Ed. 2013.
Nota Dottrinale "Ambiente Operativo", SME RIF COE, Ed. 2013.

U.S. Army

Army, U.S. ADRP 3.0 "Unified Land Operation", Headquarters, Department of the Army, 2012.
Army, U.S. FM 2.01.3 "Intelligence Preparation of the Battlefield/Battlespace", Ed. 2009.
Army, U.S. FM 3-24 "Counterinsurgency", Headquarters, Department of the Army, 2006.
Army, U.S. FM 3-60 "The targeting Process", Headquarters, Department of the Army, 2010.

PROVINCIAL RECONSTRUCTION TEAM

1ª parte

Nascita ed evoluzione

di Bruno Vio*

Il 31 marzo del 2014 chiudeva, dopo quasi nove anni di attività, il *Provincial Reconstruction Team* (PRT) di Herat a guida italiana, lasciando dietro di sé centinaia di progetti, milioni di investimenti, ma soprattutto delle fondamenta per uno sviluppo socio-economico che starà al nuovo Afghanistan implementare e mantenere fertile. Cos'è il PRT? Da cosa nasce e quali basi dottrinali impiega? Tutte domande che nel corso di questi anni hanno spesso lasciato il posto a dati e cifre che più facilmente e prontamente illustravano il lavoro di uomini e donne dell'Esercito che nel tempo vi hanno operato.

Con questo articolo inizia una serie di scritti che ripercorrono la storia di questa unità "atipica", in modo analitico, per constatare che i successi ottenuti sono frutto di un vero e proprio processo evolutivo, tecnico e sociale cui l'Italia, nel più recente passato [ndr dal 2005] ha dato un reale contributo, per renderlo oggi, un vero valore aggiunto delle dottrine più moderne di *Counterinsurgency* e del *Comprehensive Approach*. Per ripercorrere i passi salienti di un approccio che guardasse a una cooperazione reale tra la componente militare, più strettamente e dottrinalmente dedicata al combattimento, e assetti provenienti dal mondo civile, governativo e non, bisogna tornare indietro di quasi cinquant'anni. Al conflitto che dopo il secondo dopoguerra ha lasciato più dubbi, incertezze e ha segnato una generazione di americani, il Vietnam.

Era il 1965 quando gli Stati Uniti incrementarono la loro presenza nel Vietnam del Sud, portando presto il loro contingente a una forza superiore alle 170 mila unità. Tuttavia, la decisione di concentrare lo sforzo nell'azione di ricerca e combattimento delle unità Viet Cong causò un crescente livello di

insicurezza nelle aree rurali con conseguente movimento della popolazione verso le città. Nel giro di pochi mesi, il numero di rifugiati interni aumentò da circa 500 mila nel 1964 a un milione nel 1966. Una situazione che evidenziò la necessità di modificare l'approccio e il concetto d'azione poiché, numeri alla mano, già a dicembre 1966 il Vietnam del Sud poteva, di fatto, contare sul controllo di circa 4.500 villaggi su 12.000 e su una percentuale del 60% della popolazione. Questo effetto spinse, già nei primi mesi del 1966 il Presidente americano Johnson, durante un incontro con i leader del Vietnam del Sud e i Vertici statunitensi, a porre le basi di quello che sarebbe diventato un nuovo modo di concepire l'intervento militare. Evidenziò in modo determinan-

te che pretendeva che il concetto di pacificazione fosse scolpito nei cuori e nelle menti di tutti gli interessati. Poco dopo nominò Robert W. Komer suo assistente speciale per la supervisione di pacificazione. La sfida di Komer era di unire le differenti agenzie governative – Militari, Dipartimento di Stato, Cia, e l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale – coinvolte nei progetti di pacificazione, in uno sforzo unitario. L'idea di Komer permise di generare una struttura al cui vertice fosse confermata la componente militare e in particolare il MAC/V (*Military Assistance Command, Vietnam*), guidato dal Generale Westmoreland, alle cui dipendenze fu creata la posizione di un Vice Comandante, civile, che avrebbe avuto la gestione dello sforzo nel processo di "pacificazione" e da cui sarebbero dipese sia unità governative civili che militari. Dopo un primo momento di attrito da parte dei vertici militari, il 9 maggio del 1967 nacque il Progetto CORDS (*Civil Operations and Revolutionary Development Support*). A Komer, nominato Vice Comandante con delega sulla pacificazione, fu assegnato il rango di ambasciatore [ndr Generale a tre stelle] e fu sancita per la prima volta la dipendenza di uno strumento misto militare-civile da un rappresentante diplomatico. Lo sviluppo del Progetto CORDS focalizzò la propria attenzione su tre pilastri principali: la sicurezza, la pianificazione centralizzata e le operazioni contro i Viet



Sopra
Forze speciali statunitensi
in Vietnam

A sinistra
Il Generale Westmoreland

A destra
Militari statunitensi durante la Prima
guerra del Golfo

Cong. Contestualmente, fu implementato lo sforzo per incrementare le capacità della polizia nazionale vietnamita. Nell'ambito dello sviluppo socio-economico e al fine di contrastare l'esodo delle popolazioni dalle aree rurali ai centri abitati, che stava, di fatto, creando un sovraffollamento, fu posta un'attenzione particolare al miglioramento del sostegno al Vietnam del Sud e l'attuazione del programma Chieu Hoi (incoraggiando le frange più deboli della ribellione Viet Cong a reintegrarsi nella società). In particolare furono creati programmi di sviluppo rurale e fu incrementata l'azione di supporto alle fasce deboli per incrementare il consenso. Ieri come oggi il concetto di "heart and mind" veniva realizzato attraverso strumenti che dessero una visione più "umanitaria" alla presenza e che consentissero di radicare lo strumento militare in un contesto più sociale di crescita del consenso. Ciò che caratterizzò in modo negativo il progetto CORDS fu, però, lo sviluppo di un programma, controverso e che poco si sposava con l'idea di base del progetto stesso. Denominato Programma "Phoenix", si prefiggeva di identificare, cercare, catturare, custodire, e in varie circostanze condurre le esecuzioni di membri della struttura Viet Cong. Dalla data della sua creazione il Progetto CORDS crebbe, fino all'inizio del 1972, consentendo un costante incremento della sicurezza per la popolazione e una sensibile diminuzione del peso Viet Cong nelle aree rurali. L'evoluzione del conflitto dal 1972 modificò radicalmente l'approccio. Alcune relazioni statunitensi individuano il punto di rottura in quella che viene conosciuta come l'offensiva di Tet. Nel corso dell'offensiva condotta dai Viet Cong si generò una serie di scontri, non più concentrati nelle aree rurali, bensì nelle città, creando un forte impatto psicologico sulla popolazione. Con la diminuzione di influenza del governo centrale di Saigon, si determinò un nuovo flusso migratorio verso le campagne. Sebbene lo sforzo già avviato dal Progetto CORDS fosse già concentrato nelle aree rurali (l'incremento di programmi di supporto alla popolazione con distribuzione di aiuti umanitari e cibo), l'attenzione si concentrò sull'azione militare convenzionale tra le forze del Vietnam del Sud e il Vietnam del Nord. Con il ritorno a un conflitto incentrato solo sullo sforzo militare tra le forze convenzionali, l'azione di pacificazione che aveva generato il Progetto CORDS divenne meno rilevante. Con l'avvio del ritiro della componente militare e il susseguente rientro della componente civile, il Progetto fu terminato nel febbraio 1973. Una frase dello stesso Komer, dopo il rientro in America, sintetizza, a suo dire, il motivo del suo "parziale fallimento": "troppo poco, troppo tardi". Una serie di analisi successive, suggerirono che anche se l'obiettivo perseguito dal Progetto fosse stato raggiunto, avrebbe richiesto troppo tempo e i costi avrebbero eroso il sostegno politico degli Stati Uniti.

Un'esperienza che caratterizzò in modo determinante la dottrina futura e l'approccio strutturale a operazioni complesse di tipo *war* cui gli Stati Uniti furono chiamati a intervenire o intervennero a difesa dei propri interessi.



Differente fu l'approccio nei confronti ed in occasione dei più recenti interventi di *Peacekeeping*. Dal Kuwait al Kosovo, passando per la Somalia e la Bosnia, nessuno di questi interventi, che ha visto le Forze Armate americane e gli Alleati impegnati in operazioni sempre più complesse, ha però determinato le condizioni per un nuovo intervento di strutture analoghe al CORDS. Bisogna tuttavia dire che, probabilmente segnati dall'esperienza in Vietnam, pur non trovando le condizioni idonee a inserire nuovamente strutture complete, le Forze Armate statunitensi hanno gradualmente incrementato le capacità e il livello qualitativo e quantitativo della componente "Civil Affair" (CA). *Main Task* del *Civil Affair* è quello di condurre operazioni civili-militari. Il personale che compone i *Team* è responsabile di differenti aspetti che possono essere così riassunti: *Civil Information Management*, Assistenza alla Nazione, Controllo della Popolazione e delle Risorse e Supporto all'amministrazione civile locale. Tra i loro *task* rientra anche l'individuazione delle organizzazioni non governative e internazionali che operano nell'Area di Operazione, la gestione dei profughi, quella dei civili in Area di Operazione, e coadiuvare la struttura operativa nell'individuazione degli obiettivi sensibili da proteggere come scuole, strutture di culto e ospedali. L'Operazione *Desert Storm* [ndr 1991] fu l'occasione per attivare nuovamente il *Civil Affair* dai tempi del Vietnam. Subito dopo l'invasione irachena del Kuwait, a Washington DC fu costituita una *task force* dedicata formata da *Key Elements* Governativi Americani, funzionari kuwaitiani in esilio o rifugiati negli Stati Uniti e membri del *Civil Affair*. I *Team* del *Civil Affair* furono presenti sin dalle prime battute, affiancando le prime forze della coalizione che entrarono a Kuwait City. Compito primario era quello di creare un collegamento con le organizzazioni del governo saudita che si era reso disponibile a fornire combustibile, servizi, acqua e cibo. Denominata Operazione *Provide Comfort*, fu la più grande operazione di soccorso umanitario dai tempi del ponte aereo di Berlino del 1948. Ottenendo il successo sperato, le unità del *Civil Affair* lavorarono con le organizzazioni non governative

(ONG), le forze alleate e l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) per aiutare i rifugiati curdi e costituire nuovi campi per l'accoglienza.

Con l'esperienza della Prima guerra del Golfo si delineò, quindi un ruolo chiaro e determinante del *Civil Affair* che, allargati i propri orizzonti e i propri compiti, definì in modo completo il proprio spettro d'impiego, distinguendosi in maniera determinante da quelli che sarebbero stati, nuovamente nel 2002, i compiti assegnati alle unità costituite per sviluppare le azioni di "Hold" e "Build". In una dottrina che si stava delineando e che nel corso dell'ultimo decennio

ha assunto un ruolo determinante in ottica di pianificazione. Tuttavia, va specificato che questo strumento, che stava tornando a nuova vita, fu sperimentato prima in Afghanistan nel 2002 e solo nel novembre del 2005 fu esportato in Iraq, con l'inaugurazione da parte del Segretario di Stato, Condoleezza Rice, del PRT di Mosul. Nell'ambito dell'Operazione *Enduring Freedom* nei primi mesi del 2002, alcune unità del *Civil Affair* vennero impiegate con il compito di valutare i bisogni umanitari, attuare progetti di ricostruzione su piccola scala (ndr poi definiti *Quick Impact Project* in ambito *Provincial Reconstruction Team*), e stabilire rapporti con la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan e le organizzazioni non governative già presenti sul territorio. Alla fine del 2002, nel tentativo di aumentare lo sforzo del *Civil Affair*, gli Stati Uniti ampliarono il programma con la creazione del primo *Provincial Reconstruction Team*. Esso fu costituito a Gardez nel novembre 2002 diventando pienamente operativo a febbraio 2003. Posto alle dipendenze delle Forze Speciali dell'Esercito, i suoi compiti erano quelli del collegamento con la realtà esterna, creando relazioni più strette con i capi villaggio. Sulla base dei contatti intrapresi e delle esigenze evidenziate, già nel marzo del 2003, funzionari del Dipartimento di Stato dell'Agricoltura furono inviati a Gardez e inseriti nel PRT, ricostituendo quindi quel sistema di cooperazione già sperimentato trent'anni prima.

Il ruolo assunto e le capacità di interazione, inserite in un contesto di "Counterinsurgency" moderno, resero la realtà del *Provincial Reconstruction Team* uno strumento importante per la crescita del consenso. Già nel corso dello stesso anno, altri cinque PRT furono costituiti, espandendo su tutto il territorio, in linea con l'espansione della componente operativa, la presenza di realtà miste, civili e militari che creassero un punto di riferimento per la ricostruzione, il supporto socio-economico e fornissero alla popolazione un punto di riferimento svincolato dalle azioni di combattimento.



Sopra

Marines statunitensi in combattimento a Fallujah nell'aprile 2004

Sotto

Elementi di una pattuglia italiana nel distretto di Farsi in Afghanistan



Il 2003, quindi, rappresenta l'anno della conferma. L'espansione del progetto su tutto il territorio, e i risultati conseguiti nell'immediato, attraverso i progetti di ricostruzione, consentirono di avviare nello stesso anno il passaggio di dipendenza dall'Operazione *Enduring Freedom* alla Missione ISAF. Il processo di transizione si completò nell'ottobre del 2006, cui pariteticamente coincise l'assunzione di responsabilità da parte di diverse Nazioni della coalizione. Processo avviato con il "Transfer of Authority" del *Provincial Reconstruction Team* di Kunduz che già nel dicembre 2003 transitò sotto responsabilità del contingente tedesco. Numeri alla mano, ciò che oggi emerge, è che i *Provincial Reconstruction Team* sono diventati una parte integrante delle Operazioni di *Stability* e di *Peacekeeping*. Ne sono riprova gli oltre cinquanta PRTs che nel 2008 erano presenti tra Afghanistan e Iraq.

Un discorso a parte, anche per lo sviluppo stesso del Progetto PRTs, si deve fare per quanto attiene all'Iraq. Come detto, solo nel 2005 i *Provincial Reconstruction Team* furono inseriti nel contesto delle Operazioni della Seconda guerra del Golfo. Dal primo progetto realizzato a Mosul, già nello stesso anno furono costituiti dieci nuovi PRTs sino ad arrivare ad un nume-



ro massimo di 31, che comprendevano anche 13 ePRTs (ndr *Embedded PRTs*), una struttura sviluppata per operare ai livelli sub-provinciali, inseriti (da cui *embedded*) nel contesto della struttura governativa locale.

Milioni di investimenti, infrastrutture primarie e supporto diretto alle fasce più deboli, hanno portato risultati più o meno tangibili che sarà responsabilità del nuovo governo non sprecare. Tuttavia, per la peculiarità dei compiti assegnati, i *Provincial Reconstruction Team* sono stati anche criticati per la loro stessa natura civile-militare, additata a volte di una pur sempre maggiore attenzione nei confronti dell'obiettivo militare e la non sempre efficace comunicazione con le realtà internazionali di Assistenza umanitaria, governative e non, presenti sul terreno.

In conclusione, è necessario evidenziare, almeno marginalmente in questa fase, un aspetto che non può essere sottovalutato e che sicuramente ha influito, nel tempo, anche sulla flessibilità della gestione del PRT di Herat da parte del contingente italiano. Si tratta dell'assenza di una dottrina definita, che determini compiti e competenze, nonché *task* e limiti, lasciando troppo spesso nelle capacità del singolo Comandante la possibilità di agire liberamente secondo una linea d'azione che non fosse vincolata dentro chiari binari. Ne è esempio il fatto che anche le principali pubblicazioni in tema di *Counterinsurgency*, nelle edizioni 2009, la FM 3-24.2 e la FM 3.24 trattino talmente marginalmente lo strumento PRT, da limitarsi a citarlo come definizione o nell'ambito delle unità con cui potersi interfacciare.

*Capitano

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Ahern Thomas, "Vietnam Declassified: The CIA and the Counterinsurgency", University of Kentucky Press, Lexington (KY), 2009.
- Stewart Dr. Richard W., "CORDS and the Vietnam Experience: An Interagency Organization for Counterinsurgency and Pacification", Security Assistance: U.S. and International Historical Perspectives, Combat Studies Institute Press, Leavenworth (KS), 2006.
- Jones Frank L., "Blowtorch: Robert Komer and the Making of Vietnam Pacification Policy", Autumn 2005.
- Robert J. Bebber, "The Role of Provincial Reconstruction Teams in Counterinsurgency Operations: Khost Province, Afghanistan".
- Nima Abbaszadeh, Mark Crow, Marianne El-Khoury, Jonathan Gandomi, David Kuwayama, Christopher MacPherson, Meghan Nutting, Nealin Parker, Taya Weiss, "Provincial Reconstruction Teams: Lessons and Recommendations", Woodrow Wilson School, Princeton University, January 2008.
- Headquarters Department of the Army, FM3-24.2 - "Tactics in Counterinsurgency", April 2009.
- Headquarters Department of the Army, FM3-24, MCWP 3-33.5 - "Insurgencies and Countering Insurgencies", May 2009.
- www.history.army.mil per materiale fotografico.
- www.citamn.afrc.af.mil per materiale fotografico.
- www.en.wikipedia.org per materiale fotografico.

VERSO UNA MODERNA LETTURA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

LA STORIA DELL'ELABORAZIONE DI PENSIERO

Parte assai importante del bagaglio proprio a chi opera in Teatri Operativi – quali essi siano – è costituita dalla consapevolezza delle regole che devono muovere (e limitare) l'agire nel contesto in cui il personale è stato immesso.

Di questa parte, momento cardine è la riflessione sul cosiddetto diritto internazionale umanitario (1).

Il percorso del presente lavoro d'analisi si ripromette di dipanarsi lungo differenti *itinerari* logico-giuridici che, tuttavia, troveranno un momento conclusivo finale: la comprensione delle norme di diritto sovranazionale umanitario in sistematico raccordo con le regole nazionali e internazionali che governano le missioni in cui attualmente è impegnato il personale italiano.

Sarebbe, infatti, grossolano pensare che l'elaborazione del pensiero giuridico, le rinnovate concettualizzazioni dogmatiche (anche squisitamente militari) e, non da ultimo, l'innovazione tecnologica degli armamenti e dei sistemi d'arma non importino la necessità di riconsiderare e rileggere fondamenti e corollari del diritto internazionale umanitario.

Verrà, allora, da interrogarsi circa la compatibilità, a mero titolo esemplificativo, degli UAVs dotati di munizionamento con i principi inderogabili del diritto internazionale dei conflitti armati.

Nondimeno, recentissimi attacchi registrati dalla storia del Vecchio Continente e non lontani episodi svoltisi nel Continente africano così come, prima, in In-

di Cinzia Fuggetti*



dia, ci obbligano a riquilificare i contorni dell'asimmetria della moderna conflittualità.

Se, infatti, al conio della qualificazione della cosiddetta "guerra asimmetrica", l'idea che voleva sottesa all'espressione concerneva esclusivamente le modalità d'attacco e le tecniche di combattimento, a oggi si è fatto ancor più accentuato il grado di squilibrio che contraddistingue il confronto militare e para-militare.

Invero, il divario tra i contendenti sembra essersi acuito laddove ci si avveda di un rilievo affatto trascurabile: una parte rispetta i canoni propri al diritto umanitario; l'altra, di contro, li viola con crudele indifferenza infierendo su prigionieri (legittimi belligeranti e non) così come sulla popolazione civile e, in particolare, sui bambini.

La cosiddetta "guerra asimmetrica", dunque, è divenuta tale non solo in punto di tecnica militare ma, altresì, in punto di diritto (2).

Ragione, questa, per cui il sentiero dogmatico intrapreso con chi – pazientemente – ci legge arriverà allo studio del diritto umanitario nella *sharia*; qui, scoprendo come non negletti sono al diritto e, ancor prima, alla cultura musulmana il rispetto per i combattenti, per le popolazioni gravate dal conflitto e, non da ultimo, per gli edifici dedicati al culto ovvero di pregio per la storia dell'avversario, saranno maggiormente comprensibili le serrate espressioni di condanna giunte anche da Paesi e organizzazioni internazionali improntati alla cultura islamica.

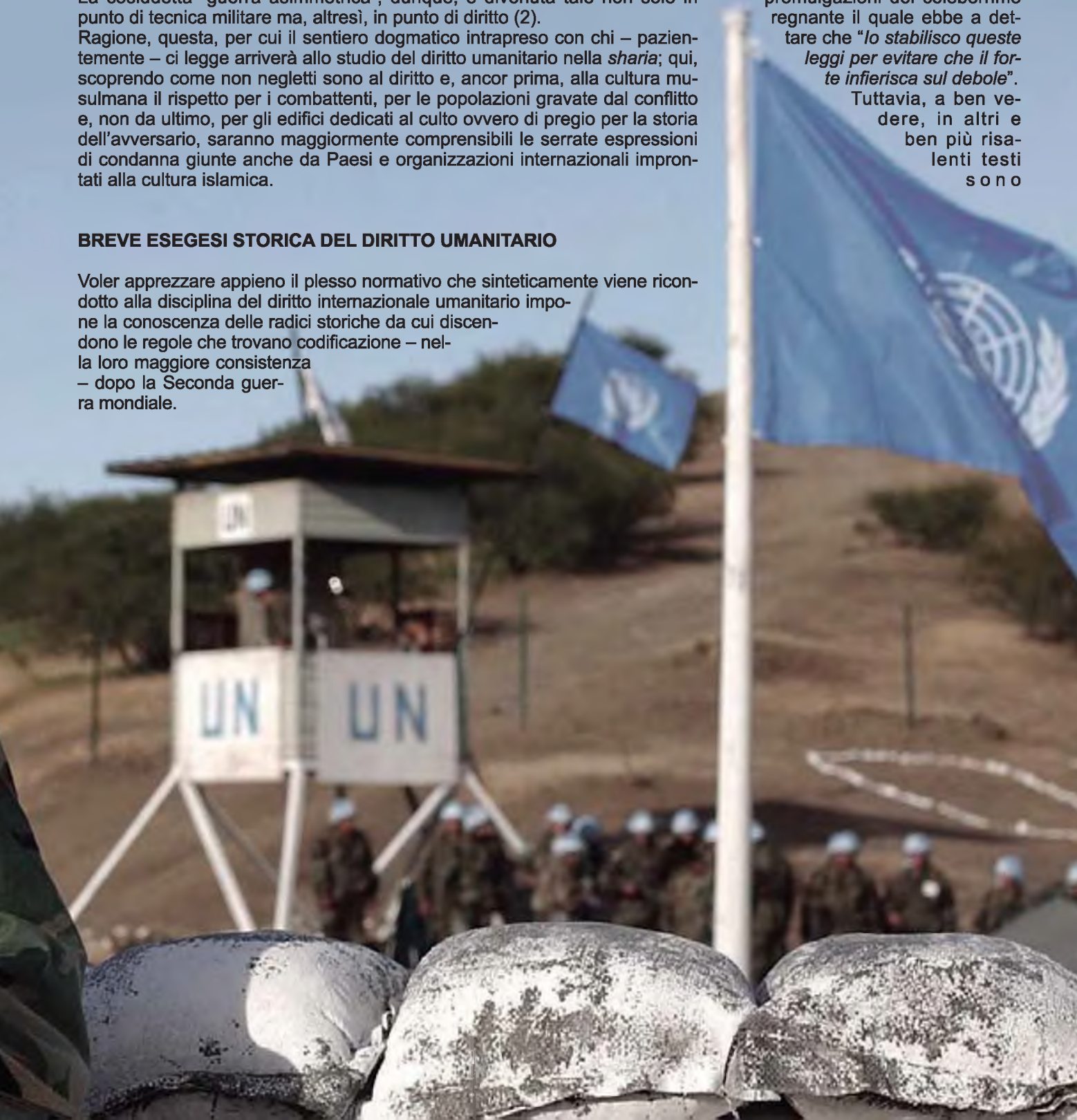
Benché comunemente si ritenga che l'origine del diritto umanitario sia figlia del Comitato Internazionale della Croce Rossa e della Conferenza Diplomatica del 1864, in realtà, il rispetto dei combattenti, dei civili e dei vinti ci viene addirittura dal legiferare di Hammurabi, Re dell'antica Babilonia.

Le prime regole di diritto bellico inserite in un corpo normativo propriamente detto, infatti, risalgono alle promulgazioni del celeberrimo regnante il quale ebbe a dettare che *"lo stabilisco queste leggi per evitare che il forte infierisca sul debole"*.

Tuttavia, a ben vedere, in altri e ben più risalenti testi
s o n o

BREVE ESEGESI STORICA DEL DIRITTO UMANITARIO

Voler apprezzare appieno il plesso normativo che sinteticamente viene ricondotto alla disciplina del diritto internazionale umanitario impone la conoscenza delle radici storiche da cui discendono le regole che trovano codificazione – nella loro maggiore consistenza – dopo la Seconda guerra mondiale.



contenute indicazioni precettizie in ordine alla condotta da tenere in epoca di combattimento.

Già nel "Mahabharata" (3) come nella "Bibbia" e nel "Corano" rinveniamo prescrizioni sul contegno da tenersi nei confronti dell'avversario.

Così pure nel "Viqayet" (4) e, ben prima, il testo dedicato all'arte militare da Sun Tzu.

Su queste e altre fonti si formò l'elaborazione di Grozio, di Jean Jacques Rousseau, di Fyodor Martens, di Henry Dunant, di Guillaume-Henri Dufour e dei pensatori che fortemente contribuirono a quanto divenne, poi, il precipitato chimico sintetizzato nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 e nei successivi Protocolli del 1977.

Piace allora ricordare come nel "De jure belli ac pacis", Grozio diede voce al Diritto delle Genti che, a seguito della Riforma e la parallela frattura nel cristianesimo europeo, pretendeva di essere inteso non tanto come equazione della giustizia divina, ma quale parto della ragione umana che, in relazione al tema, era (ed è) espressione condivisa delle norme giuridiche poste a regola delle relazioni tra Stati e, altresì, tra gli Stati e la comunità internazionale.

Nel secolo successivo alla morte del giurista e filosofo, Rousseau ebbe ad affermare che *"La guerra non è una relazione tra un uomo e un altro uomo,*



bensi una relazione tra Stati, in cui gli individui sono nemici solo per caso; non come uomini, nemmeno come cittadini, ma solo in quanto soldati [...]. Poiché l'oggetto della guerra è quello di distruggere lo Stato nemico, sarà legittimo ucciderne i difensori finché questi imbracciano le armi; ma non appena essi le gettano e si arrendono, cessano in quel momento di essere nemici o agenti del nemico e tornano a essere semplicemente uomini, per cui non si ha più diritto sulla loro vita".

Di lì a breve, la Conferenza Diplomatica – nel cui ambito veniva stilata e sottoscritta la Convenzione di Ginevra del 1864 (5) – conferì decisivo slancio agli studi che da sempre si occupavano del tema, ma non fu capace di spingere sino alla codifica di regole in cui sussumere ogni possibile fattispecie concreta.

Nella consapevolezza del difetto di un principio generale di copertura, nel 1899 Fyodor Martens enunciò quella che, dal nome dell'autore, venne denominata Clausola Martens: *"I civili e i combattenti rimangono sotto la protezione e l'imperio dei principi del diritto delle genti quali risultano dalle consuetudini stabilite, dai principi di umanità e dai precetti di pubblica coscienza".*

La Clausola divenne, in seguito, diritto positivo perché inserita nell'art. 1, par. 2 del Primo Protocollo aggiuntivo del 1977.

Frattanto, mentre Martens e Rousseau così declinavano i principi di umanità imperativi nel trattamento dei civili e dei combattenti, le penne che scrivevano la Dichiarazione di San Pietroburgo esplicitamente davano corpo al

principio di distinzione; al principio di necessità militare nonché al divieto di inutili sofferenze, *"considerando [...] che il solo scopo legittimo che gli Stati devono prefiggersi durante la guerra è di indebolire le forze militari del nemico; che a tal fine è sufficiente mettere fuori combattimento il più gran numero possibile di nemici; che si va al di là dello scopo anzidetto se si usano armi che aggravano inutilmente le sofferenze degli uomini messi fuori combattimento o ne rendono la morte inevitabile".*

Si delineava in nuce, quindi, quel che sarebbe divenuto diritto positivo nei corpi normativi prodotti dal XX secolo dopo che le guerre (non solo i due conflitti mondiali) sconvolgarono il territorio del Vecchio Continente e sterminarono un numero impressionante di civili inermi.

In particolare, la Dichiarazione di San Pietroburgo consacrava l'inizio di un'epoca durante la quale la codificazione nella disciplina di cui andiamo trattando abbandonava il carattere unilaterale o, al più, bilaterale per assumere carattere universale.

Infatti, superato il periodo in cui le regole di guerra vestivano l'abito della consuetudine, le prime espressioni del diritto della guerra codificato vivevano in regolamenti (esempio ne è il cosiddetto "Codice Lieber"; supra, nota 5), cartelli o trattati bilaterali volti a regolamentare le azioni di guerra vincolando, tuttavia, o una sola parte belligerante ovvero più parti, ma unicamente per il singolo episodio di battaglia oppure per uno specifico conflitto.

L'applicazione delle specifiche regole, dunque, era fortemente limitata nello spazio e nel tempo.

E, spesso, la sigla dei patti e la relativa ratifica aveva luogo al termine dei primi episodi di guerra; fatto che, non di rado, costringeva la parte dimostratasi militarmente o strategicamente inferiore – per tutelare la propria popolazione, i propri combattenti in armi e i catturati – ad accettare condizioni che nel prosieguo del conflitto l'avrebbero indebolita anche politicamente (tanto sul piano Nazione che internazionale).

La consapevolezza del *vulnus* regolamentare si fece ancor più forte quando la necessità di certezza del diritto dei conflitti armati si rese stringente; necessità, questa, che

veniva dettata dalla storia.

Invero, a seguire di un periodo di elaborazione dogmatica che produsse la Convenzione di Ginevra per il miglioramento delle condizioni dei feriti delle Forze Armate in campagna (1864); la già menzionata Dichiarazione di San Pietroburgo (che, tra l'altro, vietava l'impiego di determinati munizionamenti durante la guerra); la Convenzione dell'Aja sul rispetto delle leggi e delle consuetudini della guerra terrestre e sull'adattamento alla guerra marittima dei principi della Convenzione del 1864 (1899); la Revisione e sviluppo della convenzione del 1864 (1906); la Revisione delle Convenzioni dell'Aja del 1899, a poco più di un lustro dalla fine della Prima guerra mondiale veniva firmato il Protocollo di Ginevra relativo al divieto di impiego in guerra di gas asfissianti, tossici o simili e di mezzi batteriologici (1925).

Parallelamente, erano allo studio e alla scrittura due Convenzioni che vennero sottoscritte a Ginevra nel 1929: la Revisione e lo sviluppo della Convenzione di Ginevra del 1906 e la ben più nota Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra (6).

Poi, la Grande Guerra e la sua crudezza.

Così, la Ginevra del 1949; la I Convenzione per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze Armate in campagna; la II Convenzione per il miglioramento delle condizioni dei feriti, malati e naufraghi delle Forze Armate sul mare; la III Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra; la IV Convenzione relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra.

Le atrocità degli anni tra il 1940 e il 1945 mossero gli Stati a scrivere e sottoscrivere, con urgenza, regole indefettibili che scongiurassero il pericolo di vedere nuovamente perpetrati orrori come quelli commessi durante la Seconda guerra mondiale.

Abbandonata la contingenza e l'alto grado di emotività che spinse l'abbondante produzione normativa del 1949, nel 1954, il consesso internazionale rese diritto positivo un ancor più raffinato grado di tutela per le parti in conflitto garantendo la protezione del patrimonio materiale e immateriale delle popolazioni flagellate dalla guerra; veniva, infatti, stesa, sottoscritta e ratificata la Convenzione dell'Aja per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato.

Tra il 1970 e il 1980 – decennio in cui si registra l'irrigidimento delle relazioni internazionali tra i blocchi U.S.A.-U.R.S.S. (tanto da battezzare la Guerra Fredda) e l'inasprimento dei combattimenti nella Guerra del Vietnam, terminata solo nel 1975 con la caduta di Saigon (30 aprile) – vennero introdotti importanti plessi normativi che andavano a completare quanto già la comunità internazionale aveva implementato: nel 1972, la Convenzione sul divieto della messa a punto, produzione stoccaggio di armi batteriologiche o a base di tossine, e sulla loro distruzione; nel 1977, i protocolli aggiuntivi alle quattro



Convenzioni di Ginevra del 1949: il I Protocollo sul rafforzamento della protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali e il II Protocollo sul rafforzamento della protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali; nel 1980, la Convenzione sul divieto e sulla restrizione dell'impiego di alcune armi convenzionali che possono causare danno eccessivo o avere effetti indiscriminati (7).

Successivamente, dopo più di un decennio di silenzio, particolare intensificazione dell'attività di formazione internazionale si registra negli anni Novanta quando – elemento di cardinale importanza – veniva scritto lo Statuto della Corte Penale Internazionale (1998). Infatti, in meno di un decennio, oltre alla creazione di un Tribunale capace di giudicare i crimini di guerra laddove la Nazione avente giurisdizione rimanga inerte, vengono sottoscritte nuove regole che aggiornano il diritto internazionale umanitario alla rinnovata sensibilità per il patrimonio culturale planetario e, non da ultimo, alle nuove tecnologie applicate al combattimento: nel 1993, la Convenzione sul divieto di messa a punto, produzione, stoccaggio e uso di armi chimiche, e sulla loro distruzione; nel 1995, il Protocollo sull'uso di armi *laser* accecanti (8); la Revisione del Protocollo sul divieto o sulla restrizione dell'impiego di mine, trappole esplosive e altri dispositivi (9); la Convenzione di Ottawa sul divieto di uso, produzione, stoccaggio e trasferimento di mine anti-uomo, e sulla loro distruzione; il II Protocollo aggiuntivo alla Convenzione dell'Aja per la protezione rafforzata dei beni culturali in caso di conflitto armato.

INQUADRAMENTO DELLA MATERIA

La premessa storica circa la formazione del diritto dei conflitti armati ci offre buon agio per fornire un inquadramento sistematico alla disciplina che – costruita attraverso successive stratificazioni – potrebbe apparire disomogenea e disorganica.

Intanto, sarà opportuno circoscrivere i contenuti della materia di cui si va dicendo: con una formula di estrema sintesi potremmo dire che il diritto internazionale umanitario, quale parte assai significativa del diritto internazionale pubblico, è costituito dalle regole che, in tempo di conflitto armato, tutelano i soggetti (intesi come persone fisiche) che non prendono parte o hanno cessato di partecipare alle ostilità nonché da quelle norme che limitano mezzi e metodi di conduzione delle azioni di offensiva bellica.

Con maggiore precisione, la Croce Rossa Internazionale intende ricompreso nel diritto internazionale umanitario applicabile durante conflitti armati l'intero plesso di trattati internazionali e regole consuetudinarie che sono specificamente rivolte alla regolamentazione delle questioni di diritto umanitario direttamente causate dai conflitti armati, siano essi di natura internazionale o meramente nazionale, quindi interna al singolo Paese. In questo senso, dunque, viene sottolineato come le restrizioni imposte alla condotta bellica abbiano sottoeso il principio universale della necessità di garantire, anche in situazioni estreme, l'essere umano sia esso (legittimamente) in armi o meno.

Nell'ambito di questa formula descrittiva vengono (*rectius*, venivano) distinti due sottoinsiemi di regole che erano classificate in ragione del luogo geografico in cui avvenne la rispettiva genesi.

Infatti, con la perifrasi Diritto di Ginevra si intende il diritto umanitario propria-

mente detto; dunque, quell'insieme di regole atte a salvaguardare il personale militare fuori combattimento e le persone non attivamente coinvolte nelle ostilità (popolazione civile).

Invece, il cosiddetto Diritto dell'Aja (detto anche diritto della guerra) stabilisce obblighi di condotta, ma altresì diritti in capo ai (legittimi) belligeranti nonché regole per lo svolgimento delle operazioni militari e limitazioni nell'impiego di mezzi e strumenti utilizzati per neutralizzare il nemico.

Sin dappprincipio i due sottoinsiemi



non nascevano nettamente separati o contrapposti e si comportavano quasi come vasi comunicanti; tuttavia, definitiva caducazione della distinzione è avvenuta con l'adozione dei Protocolli aggiuntivi del 1977.

Da allora la ripartizione ha valenza puramente storica e di classificazione a fine didattico.

Significativo, invece, rimane identificare nell'alveo del diritto internazionale dei conflitti armati il cosiddetto

jus ad bellum (10) e lo *jus in bello*.

In premessa alla disamina intorno ai due differenti contenuti normativi è concettualmente indispensabile porre a mente il modificato sentire della comunità internazionale nei confronti della guerra.

Invero, se nel tempo precedente alla Prima guerra mondiale, veniva generalmente considerato lecito e accettabile ricorrere all'uso della forza armata per la risoluzione delle controversie interne e internazionali, a partire dal 1919 l'atteggiamento degli Stati sovrani si modificò profondamente. In quell'anno, infatti, fu siglato il Patto della Società delle Nazioni che, come il successivo Trattato di Parigi del 1928 (11), apriva un varco entro cui si insinuava un nuovo pensiero che voleva condurre alla limitazione degli atti di guerra se non addirittura alla loro messa al bando.

Su questo fertile terreno germogliò, nel 1945, la Carta delle Nazioni Unite i cui membri "*si asterranno, nelle loro relazioni internazionali, dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza [...]*" (12).

Cionondimeno, gli Stati aderenti – appena reduci dall'orrore della Seconda guerra mondiale – concordarono nell'ammettere il diritto di autodifesa individuale e/o collettiva: il Consiglio di Sicurezza, agendo sulla base giuridica del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, può decidere l'uso della forza collettiva.

Vero è che, pur nella fortemente avvertita necessità di legittimare il ricorso a operazioni militari solo nelle ipotesi di difesa dinanzi a un attacco subito, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite non poté rimanere cieca ai casi in cui lo scontro bellico sia finalizzato al riconoscimento del diritto dei popoli all'autodeterminazione. Così, la Risoluzione n. 2105 (XX) adottata nel 1965 espressamente "*riconosce la legittimità della lotta ingaggiata dai popoli sotto la dominazione coloniale per esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione e all'indipendenza [...]*".

Di qui, l'attualità e l'utilità della distinzione tra *jus ad bellum* e *jus in bello*; ovvero tra le norme che regolamentano il periodo precedente il conflitto armato e le disposizioni che dovranno essere rispettate durante l'azione militare.

La linea che perimetra l'applicazione dell'uno ovvero dell'altro complesso normativo sta, dunque, lì ove inizia il conflitto armato.

Ma, oggi, qual è il momento in cui può dirsi individuato l'avvio del conflitto armato?

E, per la Carta delle Nazioni Unite, in quale atto può essere riconosciuto un fatto di aggressione legittimante all'attivazione ai sensi del Capitolo VII?

Com'è di tutta evidenza, il tema è di tale ampiezza da non consentire la trattazione unitaria in questa sede; nelle prossime uscite, enucleato il confine, si potrà procedere all'analisi contenutistica delle differenti categorie giuridiche.

**Avvocato, titolata IASD,
LegAd ISTRID*

NOTE

(1) Sin d'ora è bene chiarire – per elidere eventuali futuri equivoci – che le perifrasi "diritto internazionale umanitario", "diritto dei conflitti armati" e "diritto della guerra" sono da considerarsi oramai equivalenti.

Sommariamente, possiamo affermare che l'ultima, al giorno d'oggi, è ritenuta quantomeno desueta perché, da un lato, non più così adatta a descrivere i contenuti della disciplina e, dall'altro, per le note di linguaggio elaborate dagli specialisti di comunicazione strategica.

(2) Sul tema, illuminante, Toscano R., "La violenza, le regole", Torino, 2006.

(3) Corposo poema epico nel quale è racchiuso il grande racconto delle guerre dei "*Bharata*" – antica stirpe guerriera dell'India settentrionale – e che, congiuntamente al "*Ramayana*" è uno dei più importanti testi sacri della religione induista.

(4) Codice di guerra risalente al XIII secolo, volto a regolamentare la dominazione araba in Spagna.

(5) Per completezza d'informazione, è bene ricordare che nell'aprile dell'anno precedente (1863) veniva emanato il cosiddetto "Codice Lieber" che – di fatto – significava il primo tentativo di codifica delle leggi e delle consuetudini di guerra. Tuttavia, segnalando a chi ci legge l'elemento fattuale, non è possibile esimersi dal sottolineare come il testo codicistico avesse valore assolutamente relativo poiché la codifica era ben lungi dall'avere valore pattizio sovranazionale atteso che risultava vincolante solamente per i soldati dell'Unione, combattenti nella Guerra di secessione americana.

(6) Passaggi poco conosciuti di questo percorso di codifica del diritto umanitario – ma, non per questo meno importanti – sono la Conferenza Diplomatica di Bruxelles del 1874 e la XV Conferenza Internazionale della Croce Rossa, organizzata a Tokyo nel 1934.

La prima, voluta e convocata dallo Zar Alessandro II di Russia, vide l'adozione del Progetto di dichiarazione internazionale sulle leggi e consuetudini della guerra. Il testo, tuttavia, non ebbe fortuna poiché diversi Stati partecipanti alla conferenza non giunsero alla ratifica per timore dello stretto vincolo che avrebbe poi importato il trattato sottoscritto.

Successivamente, la conferenza della Croce Rossa approvò la Convenzione internazionale sulla condizione e protezione dei civili di nazionalità nemica che si trovano sul territorio che appartiene o è stato occupato da un belligerante. Anche questo testo rimase lettera morta poiché non riuscì la convocazione della conferenza diplomatica che avrebbe dovuto decidere sull'adozione e la ratifica del progetto.

(7) La convenzione in parola comprende tre protocolli: il Protocollo relativo alle schegge non localizzabili; il Protocollo sul divieto e sulla limitazione dell'impiego di mine, trappole e altri dispositivi; il Protocollo sul divieto e sulla limitazione dell'impiego di armi incendiarie.

(8) Protocollo, questo, conosciuto come il IV Nuovo Protocollo alla Convenzione del 1980.

(9) Documento noto anche come Il Protocollo emendato alla Convenzione del 1980.

(10) Seppur raramente, la nomenclatura registra l'etichetta, talora alternativa, di *jus contra bellum*.

(11) Denominato anche Patto Briard-Kellogg.

(12) Ovviamente, non ci si può far dimentichi dell'art. 11 della nostra Carta Costituzionale che di lì a breve vide la luce.

L'ARTE DEL COMANDO: IL COMANDANTE NELLA RETE DEI CONTATTI

"Il vostro compito è colpire tutti emotivamente nel profondo del loro spirito. Ogni momento che passate in ufficio è un momento perso, e non siete di alcuna utilità".

Jack Welch

"È sorprendente come le persone ricevano informazioni da individui di cui hanno persino dimenticato l'esistenza".

Mark Granovetter

di Leo Ferrante*

Chi è di maggiore aiuto nel lavoro e nella vita? I colleghi, gli amici e i familiari? Oppure le persone appena conosciute o che si incontrano di rado? La risposta a questi interrogativi è per certi versi sorprendente. Nella vita i progressi (ottenere un nuovo lavoro, trovare la chiave per il successo di un'azienda ecc.) spesso arrivano nelle maniere più inaspettate, da incontri casuali e non, come si è spinti a credere, tramite parenti, amici o colleghi. L'arte di essere un "manager super-connettore" sta proprio nel coltivare un'ampia rete di conoscenze diversificate e casuali, sfruttando i "legami deboli" che tutti hanno a profusione (1).

Il sociologo americano Mark Granovetter ha scritto nel 1973 un saggio fondamentale per la comprensione di questi legami intitolato "La forza dei legami deboli" (2). Il suo progetto di ricerca a Harvard era incentrato sul modo in cui i manager si procurano nuovi lavori. Con sua grande sorpresa, lo studio evidenziò che buona parte dei manager trovava lavoro

(e questo valeva soprattutto per gli impieghi più prestigiosi e ben pagati) attraverso una rete di contatti, anziché tramite annunci, candidature formali o agenzie specializzate nella selezione del personale. Un dato ancor più sorprendente era che solo un manager su sei era venuto a conoscenza di un determinato posto di lavoro grazie ad amici o parenti. La stragrande maggioranza delle informazioni arrivava invece da colleghi o conoscenti, mentre un quarto dei suggerimenti proveniva da una persona che il candidato a stento conosceva.

In molti casi il contatto era solo marginalmente presente nell'attuale rete di conoscenze, come un vecchio compagno di università, un ex collega o datore di lavoro. Simili legami non erano particolarmente saldi né erano stati coltivati, ma contribuivano a riattivarli gli incontri casuali o gli

amici comuni. Fu sorprendente vedere come le persone ricevevano informazioni determinanti da individui di cui avevano addirittura dimenticato l'esistenza.

Granovetter si domandava perché, nelle situazioni che possono dare una svolta a una carriera, amici e familiari (che sono fortemente motivati ad aiutare) di solito siano meno efficaci delle persone conosciute per caso. Giunse

Un Mortaio Thompson da 120 mm durante una scuola tiro mortai

alla conclusione che i familiari, gli amici e i colleghi più stretti formano “una struttura sociale monolitica”, nella quale i contatti sono collegati tra di loro. Così hanno accesso alle stesse informazioni già in nostro possesso, niente di più. Occorre quindi muoversi al di fuori della cerchia ristretta contattando le estremità più remote della propria rete sociale per ottenere suggerimenti inediti e apprendere nuove informazioni. Ciò comporta riallacciare contatti con persone del passato e coltivarne di nuovi cercando gli amici di amici (3).

Questa tattica è particolarmente redditizia soprattutto se le nuove conoscenze provengono da *background* diversi dal proprio, non si hanno molti amici in comune, si lavora in ambiti distinti e/o si vive lontani. Così si avranno a disposizione informazioni molto differenti tra di loro.

Non c'è modo di conoscere a priori dove potrebbe condurre ogni singolo contatto o quale potrebbe essere il suo valore.

UNA LOTTERIA CON I BIGLIETTI ROSSI E VERDI

“Ogni volta che qualcuno lo chiamava Mr. Disney, Walt si arrabbiava. Lo si doveva chiamare sempre Walt. E lui sapeva sempre come ti chiamavi. Nei primi tempi, non portavamo sull'abito il cartellino di riconoscimento con il nome, ma lui ti chiamava comunque per nome. Una volta che sapeva il tuo nome, non lo dimenticava più”.

Gary Carlson, tecnico degli effetti sonori di Disney

“Immaginate di poter acquistare un numero illimitato di biglietti della lotteria. Ovviamente, se comprate un solo biglietto le *chance* di vincere sono molto basse, ma quanti più biglietti possedete tanto maggiori sono le vostre possibilità di successo. Immaginate adesso che i biglietti siano disponibili in due colori, rosso e verde. I biglietti rossi costano moltissimo e li potete comprare solo dopo molti anni di duro lavoro” (4).

Ad esempio, si otterrà un biglietto rosso quando si sarà conseguito un diploma, una laurea, un *master*, un corso di specializzazione, un dottorato di ricerca, il corso di Stato Maggiore, il corso ISSMI oppure a seguito di una “decennale esperienza maturata in un determinato ambito lavorativo”.

Questi biglietti richiedono un enorme sacrificio di tempo e risorse per averli e, proprio per queste ragioni, non è possibile disporne di tanti nel corso della vita. Inoltre, nonostante il costo da sobbarcarsi per averli, non è detto che questi diano premi in grado di ripagare almeno l'impegno profuso.

Anzi spesso il corrispettivo del premio è piuttosto modesto. Basti pensare a coloro che non ricoprono incarichi di livello adeguato al titolo posseduto o, peggio ancora, stentano a trovare un'occupazione.

“Al contrario, i biglietti verdi sono economici, a volte quasi gratuiti. È possibile acquisirne centinaia senza troppo sforzo e vi arrivano in fretta, spesso come una piacevole sorpresa o un colpo di fortuna. Per lo più, i biglietti verdi (proprio come quelli rossi) non vi faranno vincere il *jackpot* ... ma alcuni sì” (5).

Questi biglietti sono le informazioni che si ricevono dai legami deboli, da persone incontrate per caso e che possono essere utili. Non è sufficiente disporre solo di biglietti del colore rosso o, viceversa, solo di quelli verdi. È importantissimo avere qualche biglietto rosso (ad esempio un buon titolo di studio e una vasta esperienza maturata in uno specifico settore), ma è altrettanto utile entrare in possesso di numerosi biglietti verdi (un conoscente di un vecchio compagno di scuola

o un lontano parente che vive all'estero) adatti a mettere in contatto l'esperienza acquisita con chi ne ha bisogno. Considerato che entrambe le tipologie di biglietti hanno le stesse probabilità di far vincere il *jackpot* a chi li possiede e visto che rispetto a quelli rossi i verdi costano decisamente meno, conviene di gran lunga cercare di procurarsi il maggior numero di questi ultimi.

RETE OPERATIVA, PERSONALE E STRATEGICA

I leader di successo sono più connessi alle persone e al network” (6).

Phil Dourado

Nell'Esercito Italiano i legami sono altamente “monolitici”, la maggior parte degli scambi di informazioni e di contatti avvengono cioè all'interno dell'organizzazione stessa. Trattandosi di una struttura gerarchizzata e considerato che anche il Codice dell'Ordinamento Militare prevede che “nelle relazioni di servizio va osservata la via gerarchica”, i collegamenti al di fuori della propria Unità/Sezione/Ufficio/Reparto sono davvero minimi. La tendenza dunque è di trascurare i legami deboli sia all'interno dell'organizzazione sia all'esterno della stessa. Un comportamento accettabile per chi non ha incarichi dirigenziali, ma assolutamente da evitare da parte di chi invece ricopre o mira a ricoprire posizioni di vertice.

Per ogni Comandante è fondamentale quindi creare una rete di contatti personali che fornisca supporto, *feedback*, idee, risorse e informazioni. In genere i Comandanti



Una Blindo pesante “Centauro” fa fuoco

fanno gavetta cercando di padroneggiare al massimo gli aspetti professionali del proprio lavoro, impegnandosi e lavorando a più non posso per assolvere le missioni ricevute dai Comandi sovraordinati. Quando devono andare oltre le competenze funzionali per occuparsi di questioni strategiche più ampie, sono in molti a non capire immediatamente che occorrono soprattutto capacità relazionali, non solo abilità esclusivamente analitiche e pratiche. Gli scambi e le interazioni con altre persone non sono "distrazioni dal vero lavoro", ma rappresentano in realtà il cuore del nuovo incarico (7). Per molti Comandanti mantenere questa rete di contatti rappresenta una vera e propria perdita di tempo. Eppure, se non lo si fa, l'alternativa è il fallimento. All'interno dell'Esercito giocano un ruolo fondamentale tre forme di rete di contatti interdipendenti tra loro: la rete operativa (aiuta il Comandante nella gestione del quotidiano), la rete personale (spinge ad accrescere il proprio sviluppo personale e professionale) e la rete strategica (apre gli occhi per scoprire le future sfide e ottenere il supporto di persone interessate).



Una pattuglia italiana in Afghanistan utilizza un micro UAV "Raven B"

La rete operativa

I contatti operativi consentono di costruire buoni rapporti con tutte le persone necessarie per svolgere il proprio lavoro. Il numero e la varietà di soggetti che fanno parte di questa rete può sorprendere: i contatti operativi infatti non comprendono solo i diretti subordinati e superiori dell'unità, ma anche i colleghi di pari livello e chiunque abbia il potere di bloccare o sostenere un determinato progetto.

Disporre di tutti questi contatti assicura il coordinamento e la collaborazione tra persone che devono conoscersi e fidarsi per portare a termine l'attività. I contatti operativi quindi si hanno all'interno dell'unità e sono legami determinati in gran parte da richieste di *routine*, a breve termine. Il punto di forza di questo tipo di relazioni sono il rapporto interpersonale e la fiducia reciproca.

La rete personale

Si dovrebbe riconoscere il rischio evidente di un'eccessiva concentrazione solo a favore dei contatti operativi che fanno focalizzare l'attenzione esclusivamente all'interno dell'unità. Mentre spesso i Comandanti non vogliono "sprecare" tempo prezioso in un'attività correlata in maniera così indiretta al proprio lavoro. Perché ampliare la propria cerchia di conoscenze casuali? Come si è visto in precedenza, in realtà, questa fornisce informazioni che spesso si rivelano di supporto per lo sviluppo personale. Uno dei modi per iniziare ad allargare la rete personale è accettare un paio di inviti a settimana a riunioni sociali, eventi, manifestazioni che si è soliti ricevere e che spesso vengono ignorati senza coglierne tutte le potenzialità. Ciò che rende utilissima una rete personale è il fatto di aiutare a raggiungere, con il minor numero di collegamenti, la persona lontana che ha le informazioni che ci servono (8).

La rete strategica

Quelle strategiche pongono il Comandante in una rete di relazioni e fonti d'informazione che insieme racchiudono le potenzialità per realizzare sia gli obiettivi personali sia quelli dell'unità. Un grande Comandante ha la capacità di capire il modo di contattare le persone e i gruppi ritenuti utili per conseguire lo scopo. Contattare persone che hanno interessi in gioco, coltivare alleati e simpatizzanti, mediare conversazioni tra parti scollegate tra loro: tutto questo fa parte del suo lavoro. Alcuni Comandanti accettano la propria crescente dipendenza dagli altri (siano essi militari o civili) e cercano di trasformarla in influen-

za reciproca. Uno degli aspetti più avvilenti della rete strategica è che spesso non sembra esserci una scusa plausibile per entrare in contatto con una persona che solitamente è di rango più elevato al proprio. Costruire un rapporto è difficile con chiunque, tanto più con alte autorità militari e civili, soprattutto quando non c'è un motivo valido per interagire con loro (ad esempio un'attività o un obiettivo comune).

Le reti operative, personali e strategiche non si escludono, ma si completano vicendevolmente. Proprio perché hanno scopi e finalità differenti occorre coltivarle insieme. La realtà è che un Comandante preferisce rimanere all'interno della rete operativa solo perché si trova a proprio agio e si sente protetto. Per accrescere la propria *leadership* occorre invece spingersi al di fuori di questo ambito e coltivare le reti personali e strategiche anche con maggiore energia rispetto a quella impiegata per i contatti operativi.

Accrescere le proprie reti di contatti è più una questione di volontà che di capacità. Quando gli sforzi non portano subito risultati, si è portati a concludere di non essere tagliati per questo metodo. Ma non serve essere particolarmente estroversi. Occorre piuttosto esercitarsi con costanza: le reti vivono e prosperano solo se vengono usate. Un buon modo per iniziare è fare qualcosa, anche una semplice richiesta o prendere l'iniziativa di collegare due persone che potrebbero trarre vantaggio dall'incontrarsi.

IL METODO

"La creatività è un prodotto degli incontri spontanei, delle conversazioni fortuite. Ci si imbatte in qualcuno, gli si chiede cosa stia facendo, si dice ah, che bello, e da questo in breve nascono le più svariate idee".

Steve Jobs

Un Comandante che sa muoversi abilmente all'interno delle reti operative, personali e strategiche (d'ora in avanti si utilizzerà "Comandante nella rete di contatti") mette in collegamento persone degli ambienti più disparati e fa da ponte, da connettore tra persone che potrebbero trarre beneficio dalla reciproca conoscenza. Per conseguire tale abilità occorre applicare le indicazioni fornite di seguito (9).

Accrescere costantemente la propria rete di connessioni operative all'interno dell'Esercito adottando un atteggiamento aperto e collaborativo nei confronti di coloro con cui si lavora insieme per la prima volta. Ricerare continui contatti anche all'interno della rete personale e strategica. Se possibile preferire i dialoghi faccia a faccia con almeno uno di questi contatti alla settimana. Meglio se ciò avviene fuori dall'Ufficio. Le conversazioni più utili sono quelle spontanee e personali, senza un obiettivo dichiarato. Occorre spaziare su diversi argomenti e scoprire quale dei propri contatti deboli può tornar utile per l'altra persona o per altri conoscenti.

Sfruttare i viaggi di lavoro per conoscere meglio i propri contatti.

Entrare a far parte di gruppi di lavoro che si occupano di progetti e tematiche in maniera trasversale e possibilmente in differenti sedi rispetto a quella in cui si lavora abitualmente.

Se possibile, andare a lavorare all'estero. Al rientro in sede ricordarsi di continuare a mantenere i contatti trovati.

Essere pronti a cambiare incarico anche se l'attuale è già interessante senza perdere di vista gli ex colleghi. Buona parte del successo della *Silicon Valley* americana deriva sia dal fatto che i *manager* cambiano azienda solitamente ogni due anni, sia dall'estrema apertura dei contatti intessuti tra colleghi ed ex colleghi. Ogni volta che si cambia incarico occorre mantenere la vecchia rete e contemporaneamente iniziare a crearne un'altra il prima possibile.

Se possibile preferire impieghi che prevedono ampi contatti con l'esterno proprio perché offrono maggiori possibilità di ampliamento delle reti personali e strategiche.

Organizzare periodicamente degli incontri in cui riunire conoscenti differenti tra loro sia per discutere di argomenti di lavoro sia per passare una serata diversa dal solito.

Tenersi costantemente informati leggendo riviste, giornali di settore e libri.

Essere "avventurosi" quando si va in ferie cercando di scoprire nuovi posti e culture.

Non escludere le persone non ritenute utili dalla propria vita perché ognuno ha una storia interessante da raccontare.

ESEMPIO STORICO

"È proprio la possibilità di realizzare un sogno che rende la vita interessante".

Paulo Coelho

Alessandro Magno aveva una spiccata capacità di relazione (10). Si tratta di un genio dell'arte militare che ha saputo costruire un vastissimo Impero grazie non solo all'intelligenza e alle capacità mostrate sui campi di battaglia, ma anche all'acume nello stringere alleanze.

"Alessandro allargò i domini del sovrano sconfitto dopo averlo battuto (conquistando la lealtà di Poro dopo la battaglia sul fiume Idaspe); si guadagnò l'amicizia della madre, della moglie e della figlia del suo nemico (dopo la battaglia di Isso, e più tardi sposando Statira, la figlia di Dario); sposò una donna che non parlava la sua lingua (la principessa della Battriana, Rossane, che diede alla luce il suo unico erede maschio legittimo); si preparò a lasciare a un 'barbaro' la sua successione all'Impero (il figlio che Alessandro ebbe da Rossane); e

cacciò un Re dal campo di battaglia per dare inizio a una nuova dinastia (il più riprodotto mosaico di Pompei mostra questa scena della battaglia di Gaugamela) (11).

La sua breve ma intensissima vita insegna l'importanza di allargare le reti di contatti per conseguire i propri obiettivi. La stessa capacità va riconosciuta anche a Napoleone Bonaparte, sia durante la sua ascesa al potere, sia nelle vesti di imperatore (12).

*Maggiore

NOTE

(1) Cfr. Richard Koch, "È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo", Newton Compton Editori, Roma, 2013, pag. 79.

(2) Cfr. Mark S. Granovetter, *The strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, 6, maggio 1973, pagg. 1360-1380.

(3) Cfr. Richard Koch, "È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo", Newton Compton Editori, Roma, 2013, pagg. 83 - 84.

(4) Cfr. Richard Koch, "È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo", Newton Compton Editori, Roma, 2013, pag. 84.

(5) Cfr. Richard Koch, "È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo", Newton Compton Editori, Roma, 2013, pag. 85.

(6) Cfr. Phil Dourado, "Leader in un attimo. 30 lezioni da 60 secondi per diventare grandi manager", ETAS RCS libri, Milano, 2008, pag. 24.

(7) Cfr. "Harvard Business Review", *Come si diventa un leader*, Strategiqs Edizioni, Milano, marzo 2007 n° 3, pag. 66.

(8) Cfr. "Harvard Business Review", *Come si diventa un leader*, Strategiqs Edizioni, Milano, marzo 2007 n° 3, pag. 71.

(9) Cfr. Richard Koch, "È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo", Newton Compton Editori, Roma, 2013, pagg. 92 - 96.

(10) Cfr. Lance Kurke (traduzione di Enrico Fassi), "La leadership di Alessandro Magno", ETS RCS libri, Milano, 2008, pagg. 59 - 75.

(11) Cfr. Lance Kurke (traduzione di Enrico Fassi), "La leadership di Alessandro Magno", ETS RCS libri, Milano, 2008, pagg. 73 - 74.

(12) Cfr. Jerry Manas, "Napoleone e il management. Lezioni di pianificazione, esecuzione e leadership", ETAS RCS libri, Milano, 2007, pagg. 42 - 64.

Nell'ambito dei recenti scenari operativi, l'Esercito statunitense ha dovuto affrontare una tipologia di minaccia sino ad ora sconosciuta, caratterizzata da un'elavata complessità, dinamicità e adattabilità. Il ricorso al combattimento urbano per contrastare la superiorità di ingaggio delle forze di manovra statunitensi, la crescente velocità di trasmissione delle informazioni, l'utilizzo dei *social media* per le attività di propaganda e reclutamento e la disponibilità sul mercato di sistemi d'arma e di acquisizione obiettivi di ultima generazione, sono solamente alcuni dei nuovi problemi tattici che le unità di manovra dello *U.S. Army* dovranno affrontare nel prossimo futuro.

In tale contesto, il nuovo Concetto Operativo elaborato dal *Training and Doctrine Command* dello *U.S. Army* descrive le principali capacità che l'Esercito statunitense dovrà possedere. Tra queste, la capacità di integrare assetti delle altre Forze Armate e agenzie civili per la condotta di operazioni interforze; la capacità di proiettare all'estero unità per azioni di combattimento e di transitare successivamente ad operazioni di stabilizzazione; la capacità di ingaggiare simultaneamente il nemico con differenti domini, allo scopo di costringerlo ad affrontare molteplici dilemmi; la capacità di consolidare i successi ottenuti non solo attraverso il *targeting* ma con la sincronizzazione di tutti gli attori coinvolti nella proiezione del *national power* statunitense.

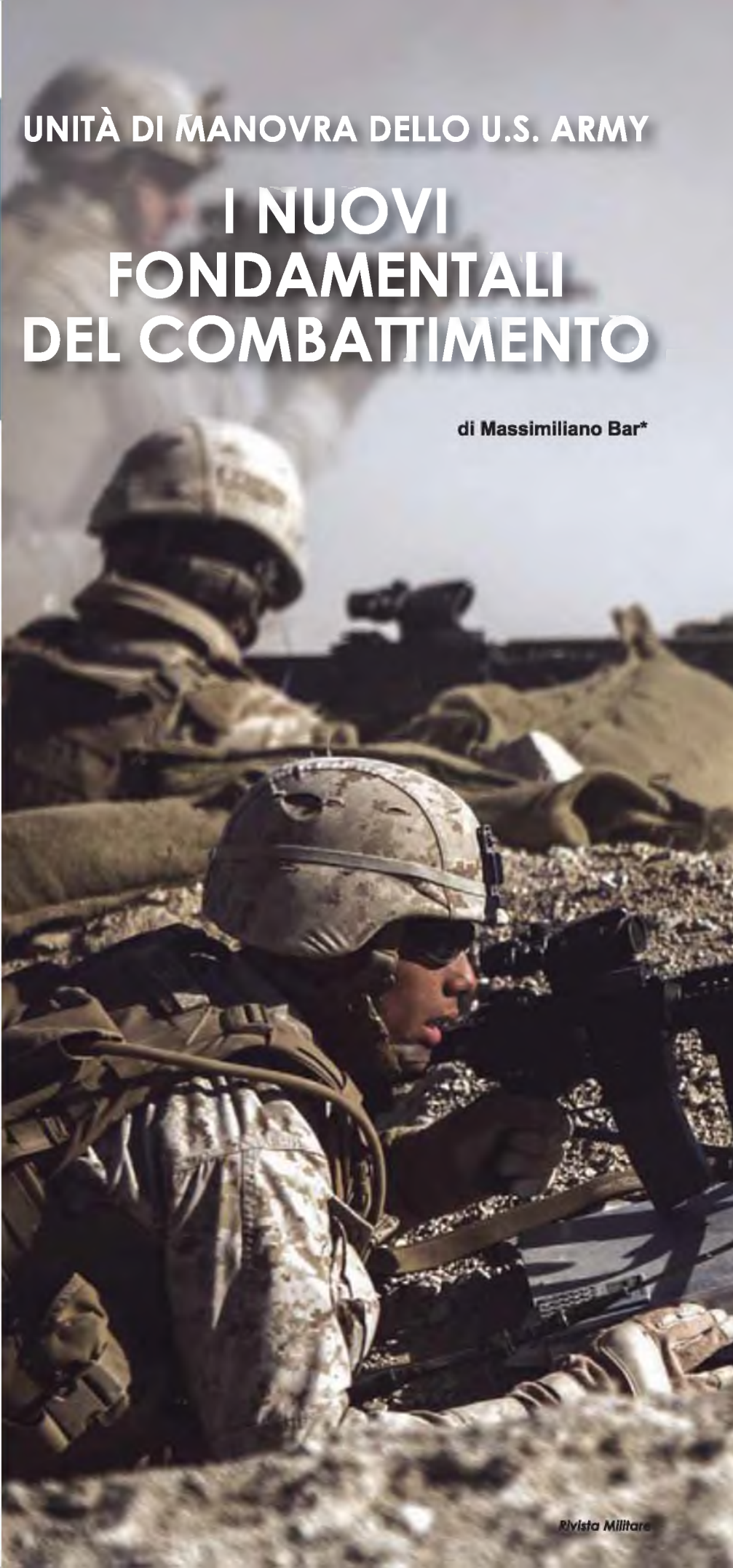
L'implementazione delle summenzionate capacità prescinde tuttavia dalla necessità di rivitalizzare le attuali capacità delle unità di fanteria e di cavalleria dello *U.S. Army* nella condotta di operazioni pluriarma ad alta intensità, ormai atrofizzatesi dopo tredici anni di operazioni di stabilizzazione in Afghanistan e Iraq.

Al riguardo, il *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning, sulla base delle linee guida delineate nel Concetto Operativo e dell'attuale limitazione capacitiva delle unità di manovra statunitensi nel condurre azioni di combattimento convenzionale, ha avviato una serie di iniziative finalizzate a rinforzare, nei differenti corsi di formazione per soldati, Sottufficiali e Ufficiali, i "nuovi fondamentali del combattimento", ovvero sia le tradizionali capacità basiche per combattere, sopravvivere, muo-

UNITÀ DI MANOVRA DELLO U.S. ARMY

I NUOVI FONDAMENTALI DEL COMBATTIMENTO

di Massimiliano Bar*





LE UNITÀ DI FANTERIA

Sulla base delle capacità richieste alle unità di fanteria dello *U.S. Army* per contrastare la nuova tipologia di minaccia (caratterizzata dalla centralità della componente umana, dalla complessità, dall'intensificarsi dei combattimenti in aree urbane, densamente popolate e in ambienti sotterranei), la Scuola di fanteria statunitense ha individuato, ad oggi, cinque principali lacune, che fanno riferimento alla limitata capacità di:

- gestione e coordinazione delle differenti sorgenti di fuoco sia aeree che terrestri;
- *marksmanship*;
- navigazione terrestre appiedata senza l'impiego di dispositivi *Global Position System*;
- condotta di movimenti appiedati alle lunghe distanze con carichi pesanti;
- superamento di ostacoli con particolare riferimento alla componente corazzata.

Inoltre, la tipologia di minaccia ibrida ha fatto emergere nuovi problemi tattici, quali:

- gli *Improvised Explosive Devices*;
- le *Insider Threats* ed attacchi suicidi per minare il rapporto tra le forze USA e la popolazione locale;
- il *GPS jamming*;
- la disponibilità sul mercato di tecnologie di ultima generazione;
- il combattimento in grandi centri urbani con riferimento anche al dominio sotterraneo.

In tale contesto, tenuto conto sia delle risorse a disposizione sia della necessità di trasformare i nuovi *leaders* delle unità di fanteria dello *U.S. Army* in *training management experts*, la politica formativa/addestrativa della *U.S. Infantry School* si sta focalizzando sul ritorno ai "nuovi fondamentali del combattimento".

Le principali soluzioni individuate, ovvero allo studio sono:

Combattere:

- istituzione di un nuovo programma di *marksmanship* finalizzato al raggiungimento delle qualifiche individuali di fuciliere esperto per i soldati di fanteria, di addestratore



di fucilieri esperti per i Sottufficiali, di *training management expert* per i Tenenti;

- implementazione di una strategia addestrativa (*Integrated Weapons Training Strategy*) finalizzata all'ottimizzazione delle risorse a disposizione e degli eventi addestrativi (*live* e simulati) sulla base delle risorse a disposizione nelle varie fasi dei cicli operativi delle unità di fanteria;
- approvvigionamento alle unità da ricognizione delle *Brigades Combat Team* dei nuovi *Forward Looking Infrared* (FLIR) allo scopo di incrementarne le capacità di acquisizione obiettivi alle massime distanze;
- incremento, nell'ambito del *Maneuver Captain's Career Course* (Corso semestrale svolto, presso Fort Benning, dai Capitani di fanteria e cavalleria a premessa del comando di compagnia) di scenari tipici delle *Decisive Actions* allo scopo di migliorare nei giovani Capitani la capacità di pianificazione, integrazione e gestione delle differenti sorgenti di fuoco nello schema di manovra;
- incremento della letalità delle piattaforme con particolare riferimento allo "Stryker" attraverso l'ammodernamento delle ottiche; l'integrazione di un *kit* per l'impiego di sistemi d'arma controcarro dalla *Remote Weapon Station* (RWS); lo studio di fattibilità per l'incremento a 30 mm del calibro del cannone con il sistema XM813, sistema d'arma già allo

studio nell'ambito del programma "Ground Combat Vehicle" destinato a sostituire la piattaforma "Bradley".

Muovere:

- incremento della capacità di navigazione *mounted* e *dismounted* senza l'impiego di GPS soprattutto in considerazione delle crescenti capacità avversarie di GPS *jamming* e anti-satellite;
- incremento della capacità di movimento appiedato alle lunghe distanze delegando ai *leaders* delle unità la facoltà di individuare le *mission critical capabilities* da portare al seguito con il discendente decremento dei carichi da trasportare. Al riguardo, è in via di finalizzazione un *integrated load carriage system* finalizzato ad abilitare il soldato a condurre operazioni con il minimo equipaggiamento indispensabile senza comprometterne la mobilità;
- riorganizzazione, nell'ambito dell'iniziativa "Brigade Combat Team 2020", del supporto logistico e tattico delle Brigate di manovra sia attraverso la costituzione di un *Brigade Engineer Battalion*, sulla base dell'attuale *Brigade Special Troop Battalion*, sia l'incremento del supporto logistico attraverso l'assegnazione di una specifica *Forward Support Company* a ogni battaglione inquadrato in una *Stryker Brigade Combat Team* (SBCT);
- approvvigionamento, quando finanziato, dell'*Armored Multi-Purpose Vehicle* (AMPV) in sostituzione della famiglia degli M113.

Comunicare:

- implementazione del sistema *Nett Warrior* allo scopo di incrementare la *situational awareness* nell'ambito della squadra e connettere il singolo operatore alla rete;
- sviluppo, in cooperazione con il *Cyber Center of Excellence*, di una radio portatile bicanale in grado di consentire ai Comandanti di squadra di comunicare con i supporti di fuoco (aereo e terrestre) senza l'impiego di una seconda *SINCGARS handheld radio* (soluzione adottata sino ad ora);
- incremento delle capacità di Comando e Controllo in movimento soprattutto per quanto concerne le *Armored Brigade Combat Team* (ABCT).

Sopravvivere:

- aggiornamento costante dei corsi *Advanced Situational Awareness Training* (ad oggi già istituzionalizzato nei principali programmi d'istruzione per la formazione basica degli Ufficiali e Sottufficiali di fanteria e di cavalleria) e del corso *Dismounted Counter IED Master Trainer*, entrambi organizzati dal *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning;
- incremento della capacità di contrastare i sistemi *unmanned* avversari con particolare riferimento agli *Unmanned Aerial Systems*;
- finalizzazione di un sistema di protezione individuale, modulare e scalabile in funzione della tipologia di missione da compiere senza compromettere la mobilità del soldato;
- implementazione delle capacità di contrastare le attività cibernetiche avversarie con particolare riferimento alle *Armored Brigade Combat Teams*;
- approvvigionamento, alle unità operative, delle versioni aggiornate e con maggiori livelli di protezione sottoscafo (*Double V Hull*) della piattaforma "Stryker" nell'ambito degli attuali programmi di ammodernamento della piattaforma.

LE UNITÀ CORAZZATE E DI CAVALLERIA

Sulla base delle lezioni apprese dalle operazioni in Afghanistan e Iraq e delle iniziative ad oggi adottate per colmare le lacune capacitive esistenti, l'attuale punto di situazione delle unità corazzate e di cavalleria dell'Esercito statunitense prevede:

Combattere:

- inesperienza del personale nell'impiego delle piattaforme in azioni di combattimento con particolare riferimento al "Bradley";
- scarsa coordinazione delle attività di supervisione e di gestione delle capacità di *master gunnering* all'interno delle unità operative.

Muovere:

- incremento della letalità all'interno delle *Armored Brigade Combat Teams* con l'aggiunta di un terzo *Combined Arms Battalion* nell'ambito del processo di revisione de-



nominato "Army 2020";

- incremento delle capacità di *Security* e *Reconnaissance* attraverso la standardizzazione delle unità *scout* in seno alle *Brigade Combat Team* - BCT (6 piattaforme e 36 operatori per tutte le tre tipologie di BCT ovvero *Armored*, *Stryker* e *Infantry*).

Comando e Controllo:

- consolidate capacità di condurre operazioni di stabilizzazione a discapito delle *Decisive Actions*;
- limitata capacità di pianificazione e disseminazione degli ordini a livello plotone e complesso minore nelle *tactical assembly areas*;
- atrofizzazione della capacità di elaborazione di dettagliati ordini di operazione a discapito di troppo sintetici CONOP (*Concept of Operations*) inerenti a operazioni di stabilizzazione.

Sostegno logistico:

- limitata capacità di supportare logisticamente azioni di combattimento prolungate;
- necessità di rivedere le attuali tabelle organiche delle unità di supporto logistico delle *Armored Brigade Combat Team* con riferimento alla capacità di garantire un adeguato supporto non solo a operazioni di stabilizzazione ma anche in azioni di combattimento e manovra.

In tale contesto, sulla base dei fondamentali al combattimento delle unità *armor* e *cavalry* e delle principali carenze a oggi esistenti, le ini-



ziative attualmente allo studio dalla Scuola di Cavalleria sono:

- **gunnery**: re-istituzione della figura del *Division Master Gunner* per assicurare il mantenimento costante e la supervisione delle capacità *gunnery* delle unità operative;
- **Comando e Controllo**: addestramento del personale, sul terreno, alla pianificazione e condotta di operazioni di lunga durata e ad alta intensità;
- capacità di *reconnaissance* e *security*: organizzazione di specifici seminari presso le Scuole Sottufficiali, *Staff College*, corsi per Comandanti di compagnia;
- **sostegno logistico**: indottrinamento del personale alla *maintenance management* attraverso:
 - l'organizzazione di uno specifico corso per *Battalion Maintenance Operations*;
 - l'istituzione, in seno ai *Combined Arms Battalion*, della figura del *Battalion Maintenance Officer* (BMO);
 - la revisione delle attuali dotazioni organiche delle unità corazzate con particolare riferimento

alle piattaforme predisposte per il trasporto del materiale (M977) e del carburante (M978).

CONCLUSIONI

A prescindere dalla necessità di addestrare nuovamente le unità di manovra statunitensi alla condotta di operazioni di combattimento ad alta intensità, il successo dello *U.S. Army* nei futuri contesti operativi continuerà a basarsi sulle capacità di addestramento e di formazione della *leadership* per le quali l'Esercito statunitense sta continuando a investire gran parte delle proprie risorse. Tale strategia dovrà essere finalizzata a preparare i Comandanti, già a partire dai minimi livelli ordinativi, a operare in Aree di Operazioni sempre più complesse e ad adattarsi ai repentini cambiamenti del campo di battaglia. Il concetto di adattabilità a una minaccia complessa non dovrà essere limitato solamente alla formazione della *leadership* ma bensì, all'intera organizzazione militare, attraverso una revisione strutturale della stes-

sa nella sfera:

- **organizzativa**: con una struttura che ottimizzi la condivisione, sia delle informazioni (videoconferenze, Ufficiali di collegamento, incremento dello *sharing* informativo), sia degli obiettivi da raggiungere sino ai minimi livelli ordinativi, delegando a questi ultimi un maggiore potere decisionale;
- **addestrativa**: inserendo nell'ambito delle esercitazioni condotte presso i vari *Combat Training Centers* le nuove tipologie di minaccia (con particolare riferimento a quella cibernetica); implementando l'integrazione tra Forze Speciali e Forze Convenzionali; coinvolgendo le agenzie civili, interforze e i *partners* multinazionali nelle attività addestrative;
- **acquisitiva**: con la revisione degli attuali processi di acquisizione del materiale allo scopo di renderli più veloci del *lyfe cycle* della tecnologia da acquisire, e quindi approvigionare le unità con equipaggiamenti che non siano obsoleti.

*Tenente Colonnello





**“IL SIGNIFICATO DEL VIAGGIO È NEL
SUO PERCORSO E NEL SUO ARRIVO.”**

Steve McCurry



UMBRIA, CUORE VERDE D'ITALIA

LA GUERRA ELETTRONICA

2ª parte: Nascita ed evoluzione



di Claudio Beggiato*

Dopo aver fatto un'analisi squisitamente accademica dell'EW, nella prima parte, entriamo ora nel contesto storico, analizzando la guerra elettronica in guerre definite classiche. Possiamo dire che l'apogeo dell'EW si è affermato durante la Seconda guerra mondiale. Lo stesso Frederick Winterbotham, Ufficiale dell'*intelligence* inglese durante questo periodo, affermò che senza il loro grande vantaggio in partenza, consistente nell'aver compreso già dall'inizio delle ostilità il funzionamento della macchina cifrante ENIGMA, la guerra sicuramente avrebbe avuto un esito diverso. Le affermazioni di Winterbotham, da scrittore di parte, hanno sicuramente enfatizzato il contributo che il suo reparto ha dato per il raggiungimento del successo complessivo; ciò però non toglie che ENIGMA si è rivelata una potentissima arma nelle mani degli alleati. È vero che lo studio storico della guerra elettronica è concentrato sulla Seconda guerra mondiale poiché, in quegli anni, sono state effettuate tantissime operazioni sfruttando lo spettro elettromagnetico; tuttavia, seppur in fase embrionale, si può far risalire la prima operazione di guerra elettronica alla battaglia di Tsushima.

Quest'ultima è famosa per essere stata la battaglia navale decisiva nella guerra russo-giapponese (1904-1905) per il controllo della Corea e della Manciuria (sia la battaglia che la guerra furono vinte dal Giappone). Questo è un avvenimento molto rilevante dal punto di vista storico poiché è stata la prima volta che una Nazione non europea si è affermata su una del Vecchio Continente. La battaglia si svolse nei giorni 27 e 28 maggio 1905 nei pressi dello stretto coreano di Tsushima e i due principali attori furono l'Ammiraglio giapponese Togo Heihachiro mentre al comando della flotta russa era l'Ammiraglio Zinovij Petrovic Rozestvenskij. Per le comunicazioni navali aveva largamente cominciato a prendere piede l'utilizzo del telegrafo senza fili, pertanto si comunicava in linguaggio Morse. Entrambe le flotte erano dotate di questa tecnologia per cui non fu difficile per i russi intercettare le comunicazioni nemiche. Fu suggerito da alcuni Ufficiali di utilizzare un apparato presente sull'incrociatore "Ural" per disturbare il segnale nemico, però l'azione non fu autorizzata da Rozestvenskij. Egli infatti era ancora legato al concetto di guerra dell'800 e diffidò delle nuove tecnologie, perdendo così la battaglia. Questo episodio è molto importante per la nostra ricerca, in primo luogo poiché per la prima volta entra in gioco il disturbo e l'intercettazione del segnale nemico, in secondo luogo segna la fine di un'epoca, la tipologia di conflitto imposta nelle due guerre

In apertura

La battaglia di Tsushima

Sotto

Uno dei primi radiogoniometri

mondiali è una vera e propria guerra tecnologica, se gli alleati si fossero comportati come l'Ammiraglio russo avrebbero senza ombra di dubbio perso la guerra.

Anche il radiogoniometro fu inventato da un italiano, Alessandro Artom, che come Guglielmo Marconi ha lavorato come collaboratore della Regia Marina; la sua invenzione è risultata vitale per intercettare la posizione di navi nemiche nella foschia e di notte. Si è intuito facilmente che



le prime tecnologie di guerra elettronica nascono all'inizio del XX secolo e in ambito navale, anche se il loro apogeo sarà durante la Seconda guerra mondiale e in ambito aeronautico. Infatti si può constatare come le azioni di guerra elettronica siano state utilizzate durante l'unica battaglia navale degna di nota della Grande Guerra, ovvero la battaglia dello Jutland.

Il periodo della battaglia si estende dal 31 maggio al 2 giugno 1916 e vede contrapporsi la flotta inglese, dalla plurisecolare tradizione ed esperienza, alla nuova flotta tedesca. La tecnologia in quegli anni cambiò non solo nel campo delle comunicazioni ma anche nell'ambito prettamente bellico poiché si proposero enormi corazzate di acciaio, cannoni precisissimi e velocissimi, mitragliatrici, gas tossici, bombarde e mitragliatrici. La supremazia numerica era a vantaggio degli inglesi che contavano quasi il doppio delle unità rispetto ai tedeschi, oltre all'utilissimo nuovo radiogoniometro e all'abilità di intercettare i segnali in codice nemico (fatto che si ripeté in scala molto più larga con Enigma nella Seconda guerra mondiale); tuttavia, seppur la battaglia mise in ginocchio la flotta tedesca, fu una vittoria a caro prezzo da parte degli inglesi al punto che gli storici non la descrivono come una vera vittoria.

In ambito aeronautico è indispensabile citare lo LZ130, frutto di anni di sviluppo tecnologico da parte degli ingegneri tedeschi, famoso come l'ultimo dei grandi dirigibili tedeschi costruiti tra le due guerre mondiali. Progettato per il trasporto di passeggeri, è stato utilizzato in missioni di spionaggio contro il Regno Unito e si è rivelato fondamentale per poter così pianificare con cura le prime operazioni di bombardamento tedesche della Seconda guerra mondiale. Fin dai primi viaggi, il dirigibile ha dimostrato di essere un mezzo valido e affidabile e, dopo 3 anni al servizio della popolazione civile, il 3 agosto 1939 compie la sua prima missione militare, un viaggio con un equipaggio di 48 persone di 3 giorni fino alle isole Shetland per studiare con maggiore attenzione i primi segnali radar inglesi. La missione però fu infruttuosa, i segnali radar della nuova "Chain Home" non furono intercettati dai tedeschi. Gli studiosi si concentrarono sulle bande superiori ai 100 MHz (frequenze di lavoro dei primi radar tedeschi) mentre i primi radar inglesi, si scoprì più tardi, lavoravano a frequenze ben più basse. I voli del Graf Zeppelin costituirono i primi timidi passi verso una forma completamente nuova di guerra, la cui importanza sarebbe stata presto capita da entrambe le parti.

Le guerre non sono mai belle. Tuttavia il risvolto positivo è che una Nazione, dinanzi all'esigenza di vincere la guerra, dà il meglio di sé per poter superare, se non numericamente, almeno tecnologicamente l'avversario. La guerra fredda è celeberrima per questo motivo poiché ha accorciato i tempi dello sbarco sulla luna; senza questa paura di essere più arretrati dei russi, l'America avrebbe di certo tardato di molto il famoso viaggio di Armstrong. Come la guerra fredda ha spronato l'avvicinamento dell'uomo verso lo spazio, così la Seconda guerra mondiale ha permesso un notevole sviluppo nelle tecnologie concernenti le onde elettromagnetiche, la propagazione via etere e i primi circuiti elettrici a valvole fungendo da trampolino di lancio per il boom tecnologico che ha portato la società a inventare i computer, poi i satelliti e quindi i cellulari.



Lo scenario che ora si vuole proporre è diverso: siamo all'inizio della Seconda guerra mondiale, la Germania, nonostante la dura sconfitta della Grande Guerra, è una delle Nazioni trainanti dal punto di vista tecnologico e, quanto a materiale bellico, numericamente superiore a ogni altro Stato. È necessario quindi, per delineare correttamente l'evoluzione della guerra elettronica, descrivere la guerra tecnologica della RAF durante il Secondo conflitto mondiale. Una au-



Sopra
Alessandro Artom

In basso a sinistra
Graf Zeppelin

tentica sfida continua nella spirale di innovazioni che, essendo "invisibile", viene definita da Alfred Price nel suo libro come segreta (*"Guerra segreta nei cieli 1939-1945 - Misure e contro misure elettroniche nelle operazioni aeree"*). Come è noto non è stato il conflitto mondiale a far allunare l'uomo, ma in quegli anni le telecomunicazioni e la guerra elettronica hanno avuto un'evoluzione senza precedenti, molto più veloce della guerra fredda o del boom elettronico alla fine del XX secolo, considerando inoltre la breve durata del conflitto. La Seconda guerra mondiale, alla luce degli aspetti dottrinali di guerra elettronica, si sviluppa su due fronti, il primo, trattato in questo articolo, prettamente di guerra elettronica, mentre il secondo, l'*intelligence* e le macchine criptanti, che, considerata la vastità di informazioni e la complessità dell'argomento, meritano di essere trattate in un articolo a parte. Dallo scoppio della guerra alla conquista tedesca della Francia il tempo fu molto breve; la linea Maginot non poté nulla contro l'astuzia di von Kleist, poiché fu aggirata dai suoi carri. Alla Luftwaffe di Goering fu subito evidente che, per aver speranze di successo sulla Gran Bretagna, i bombardamenti si sarebbero dovuti eseguire di notte. Il

territorio inglese, infatti, era completamente tappezzato di radar (stessa cosa per quello francese con radar tedeschi, ma la scoperta fu fatta più tardi dagli inglesi che erano convinti di essere gli unici a possedere il prezioso radar), il problema però sarebbe stato quello di navigazione da parte dei piloti tedeschi. Fu così ideato, dallo scienziato nazista Johannes Plendl, il fascio Lorenz (60Mhz), il primo sistema di navigazione notturno per i bombardieri tedeschi. Durante tutta la campagna di Inghilterra si svilupperanno sempre di più dei



metodi di misure e contromisure elettroniche tra la Luftwaffe e la RAF al punto che questa guerra invisibile venne definita da Churchill la battaglia dei raggi (o dei fasci d'onde). Fino al 1941 il Regno Unito soffersse molto questi bombardamenti, dopodiché gli attacchi contro l'isola si attenuarono gradualmente poiché i tedeschi avevano cominciato a pianificare l'attacco all'Unione Sovietica e la campagna di Russia, concentrando il maggior numero di forze possibili sul fronte orientale.

Il metodo di funzionamento dell'"X-Gerat", sistema di guida a distanza dei bombardieri tedeschi, era molto ingegnoso e basato sui fasci d'onda di tipo Lorenz, sviluppati dai tedeschi prima della guerra. Sostanzialmente si era sviluppato un sistema di antenne a tre elementi con un segnale radio modulato; l'antenna in Francia emetteva dei segnali lunghi o brevi (sfalsati tra loro); se l'aereo si stava allontanando troppo verso sinistra avrebbe sentito dei segnali brevi, viceversa lunghi verso destra, se la rotta era corretta si sarebbe dovuto sentire un segnale continuo. Considerata la gittata non eccessiva dei raggi il sistema era ottimo per il rientro a casa ma non precisissimo per i bombardamenti in territorio nemico. Per ovviare il problema furono inventati i Knickebein, radiofari Lorenz molto potenti e situati in Francia (Stollberg, Kleve, Roye\Amy, ecc.). Essi trasmettevano dei segnali che, presi singolarmente e come detto prima, erano di scarsa utilità per il bombardamento (poiché, anche se potenti, erano in grado solo di dare la direzione corretta ma non la distanza dall'obiettivo, indispensabile per sganciare le bombe di notte nel punto giusto), ma incrociati e con un orologio particolare che il pilota doveva saper utilizzare, si riusciva a raggiungere l'obiettivo con estrema facilità.

Gli inglesi poterono sviluppare delle contromisure non appena capirono, grazie alla carcassa di un aereo abbattuto (analizzato presso il *Royal Aircraft Establishment*), di cosa effettivamente si trattava. Il sistema scoperto fu chiamato dagli inglesi "*Headache*" (malditesta) e Churchill ordinò di approfondire la possibilità di contromisure. Testando l'apparato con voli di prova furono scoperti dei fasci tedeschi che puntavano verso delle fabbriche; questo aiutò molto a scoprire l'ingegnoso funzionamento. Il fatto che i raggi venissero captati a così grande distanza fu fonte di stupore per molti scienziati alleati poiché non si riusciva ancora a concepire un'onda elettromagnetica in grado di seguire la curvatura terrestre. Le contromisure sviluppate sono state di due tipi, la prima prettamente di guerra elettronica mentre la

seconda molto più spartana ma non meno efficace. Nel primo caso sono stati simulati i segnali punto a frequenza lievemente inferiore per confondere i bombardieri; il sistema fu chiamato "*Aspirine*" (mai un nome più azzecato). L'altro metodo fu quello di appiccare degli incendi in zone "bombardabili" (come campagne, ecc.) per confondere i bombardieri di notte poiché scambiavano un campo in fiamme per una fabbrica o una città. Ovviamente furono addestrate apposite squadre di pompieri per limitare i danni.

La Germania nazista perfezionò sempre di più l'"X-Gerat" cercando di rendere inutili le contromisure britanniche e facilitare il lavoro ai piloti dei bombardieri; con il tempo si aumentò la gittata e la potenza dei fasci e quindi la precisione del sistema fino a giungere a un'ultima versione. Il principio di funzionamento è sempre lo stesso, un fascio portante che indica la direzione all'aereo ma questa volta 3 segnali trasversali (a X) con nomi di fiumi (Reno, Oder ed Elbe) per segnalare l'avvicinamento all'obiettivo. Un altro sistema degno di nota è l'"Y-Gerat", simile all'"X-Gerat" ma funzionante con un singolo trasmettitore in Francia, stazione che trasmetteva impulsi; il calcolo del ritardo degli impulsi permetteva al pilota di identificare la distanza dall'obiettivo. Il sistema era anche chiamato "*Wotan*" (nome germanico di Odino). Il funzionamento e la gittata furono scoperti proprio grazie al nome, come vedremo gli inglesi non faranno lo stesso errore. Anche in questo caso gli inglesi adottarono contromisure simili a quelle già adottate cercando di tenere testa alla tecnologia tedesca via via sempre più sofisticata.

All'inizio del conflitto, grazie alla superiorità aerea e logistica di terra, attuare delle buone difese diurne contro i bombardamenti inglesi non era per i nazisti di grande difficoltà. Più complicata invece sarebbe stata la difesa da attacchi notturni. Nel 1939 le difese erano affidate alla contraerea di terra e alle fotoelettriche che, illuminando le zone ove volava il nemico, fungevano da ausilio per i caccia Messerschmitt di difesa. Questo però era appena sufficiente a limitare i danni. Fu pertanto affidato al Generale Kammhuber il compito di ottimizzare la difesa in Francia e in Danimarca. Il Comandante ideò una

linea difensiva composta da radar a lungo raggio "Freya" per identificare a distanza la minaccia e permettere al personale di prepararsi adeguatamente alla controffensiva, e di radar a breve raggio "Würzburg", i marconisti da terra avevano il compito di seguire il nemico e il pilota alleato in modo da dare precise informazioni per l'attacco ed evitare di colpire da terra aerei alleati. La linea fu un'insidiosa arma contro la RAF; vedremo più avanti come gli alleati troveranno il modo di confondere totalmente il controllo da terra da parte dei "Würzburg". La campagna aerea di Goering mise il Regno Unito in ginocchio. Con un rapporto di unità pari a un decimo di quello tedesco, i radar inglesi aiutarono molto a intercettare il nemico, ma di notte era molto difficile colpire un aereo, specialmente quando la luna non aiutava. I progressi della RAF, descritti nel precedente paragrafo, lasciavano tuttavia indisturbati gli importanti radar "Würzburg" e "Würzburg Gigante", utilizzati dalla Luftwaffe, rispettivamente, per dirigere il tiro dei cannoni contraerei e i caccia notturni. Questo non significava che non fosse stata data importanza alle contromisure nei confronti di tali sistemi. Si pensò di lasciar cadere dagli aerei un gran numero di strisciole metalliche in modo da saturare gli schermi radar. L'idea era stata riproposta varie volte sin da prima del conflitto, ma solo a livello teorico. Fu la guerra a far sì che gli inglesi facessero di necessità virtù. Le "window", come furono chiamate dagli inglesi (il nome volutamente non doveva avere niente a che fare con il loro funzionamento per evitare il grossolano errore commesso qualche tempo prima dai tedeschi con il "Wotan"), sono considerate le prime *chaff* (paglia in americano per la loro forma) della storia. Rientrano agevolmente nella categoria dell'ED e, in qualità di contromisure elettroniche, come è noto, fungono disperdendo materiale riflettente (solitamente metallico) per confondere i radar nemici.

Anche in questo caso gli studi vennero approfonditi dal *Telecommunication Research Establishment*, dopo un'incursione dei reparti speciali che portò al vero e proprio furto di un radar "Würzburg" a Bruneval, in Normandia. Ciò portò a scoprire la frequenza e il metodo di funzionamento (a 560 MHz circa). Poiché il funzionamento di molti sofisticati sistemi fu scoperto dal nemico per via del loro nome, fu scelto per questo sistema di contromisure il termine "Window" (finestra). Anche i tedeschi giunsero a conclusioni simili, chiamarono l'invenzione "Doppel", ma non furono in grado di sfruttarla in maniera così efficace come gli alleati perché Goering, preoccupato dal fatto che l'inganno elettronico compariva anche nei radar nazisti, ordinò la fine delle ricerche. Le "window" erano delle semplici strisciole metalliche, il costo era quindi minimo come il peso per il trasporto aereo. Dall'estate del 1943 si cominciò a utilizzarle in maniera programmata e, quindi, nonostante i costi minimi, lo sforzo delle ditte inglesi



Sopra
Un "Würzburg Gigante"

In basso
Un Messerschmitt Bf 109 abbattuto

e americane per soddisfare le esigenze in Europa fu enorme. È da notare che i tedeschi svilupparono contro le "window" due tecniche di attacco aereo, la "wilse sau" e la "zahme sau" (rispettivamente "scrofa selvatica" e "scrofa domestica"), importanti nella storia della dottrina della superiorità aerea, ma senza particolari successi.

*Tenente



I tempi stanno cambiando. Siamo pronti.

Siamo di fronte a una nuova era che richiede sempre più esperienza e determinazione. L'impegno costante nei confronti dei nostri clienti e la grande attenzione alla performance ci guideranno verso il futuro. Abbiamo la volontà e la forza per continuare a crescere in modo responsabile.

db.com/italia

Passion to Perform



ALWAYS ONE STEP AHEAD



Hercules 190.10

Distributore proporzionale **FLOW SHARING-LOAD SENSING** a controllo elettronico, permette l'esecuzione contemporanea di tre movimenti e una maggiore velocità di esecuzione.

Sistema **RIGENERATIVO** di salita del braccio aumenta la velocità di salita del braccio scarico

Comando **INCHING a pedale** permette alla macchina l'avanzamento lento anche con motore a pieni giri

ESCLUSIVO

ESERCITO-INDUSTRIA

UNA COLLABORAZIONE ESSENZIALE PER LO SVILUPPO EVOLUTIVO E LA TRASFORMAZIONE DELLA FORZA ARMATA

di Salvatore Farina*

Rappresentanti della politica, della Difesa, del mondo accademico, diplomatico e dell'Industria a confronto nel corso del convegno "Esercito-Industria: una collaborazione essenziale", promosso dall'Esercito e dalla Federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza, presso il Centro Alti Studi per la Difesa.



Viviamo una fase di grandi sfide per la pace e la sicurezza. Rischi, minacce e crisi crescono e si diffondono specialmente nell'area sud del Mediterraneo con una situazione che negli ultimi anni è nettamente peggiorata.

L'Esercito è la Forza Armata che, nel corso degli ultimi anni, più delle altre è stata impegnata in operazioni in patria e all'estero, a tutela della sicurezza internazionale e difesa del Paese, con punte – nei momenti più intensi – che hanno sfiorato le 19.000 unità.

Dal 1982 a oggi l'Esercito ha impiegato in operazioni all'estero oltre 125.000 militari, con un impegno medio permanente di più di 2 Brigate, pari a circa 8-9.000 unità. A questo va aggiunto l'impegno nelle missioni di concorso alla sicurezza sul territorio nazionale, con un impiego medio di circa 4.000 unità in supporto alle forze di Polizia, con compiti di controllo del territorio e vigilanza di punti sensibili. Assai numerosi anche gli interventi a favore della collettività nazionale in occasione di emergenze e calamità naturali. A inizio 2015 l'impegno giornaliero si attesta a circa 7.500 uomini e donne, ripartito tra ambito nazionale e fuori area – in operazioni NATO, ONU, EU – a cui si aggiungono circa 5.000 unità delle forze pronte all'impiego. Il numerico totale del personale costantemente impegnato è pari a 12.500 unità.

Stiamo parlando di più di 20 anni consecutivi di impiego in operazioni, che se da un lato hanno certificato la professionalità dei nostri soldati, dall'altro hanno messo a dura prova la resistenza e la funzionalità dei mezzi e dei materiali. In ogni caso la Forza Armata è cresciuta, in termini capacitivi, e ha instau-

rato un processo adattivo in continua e rapida evoluzione.

L'impegno sul terreno ha evidenziato una minaccia mutevole e cambiante, che impone l'introduzione e l'impiego di nuove tipologie di sistemi in tempi ristretti. Questo presuppone un nuovo approccio nella concezione, progettazione e sviluppo dei materiali con una collaborazione a 360° con l'industria del settore. Questo aspetto deve essere particolarmente considerato in questo momento di crisi finanziaria che non permette errori nelle scelte né il perseguimento di più opzioni.

Questi i presupposti alla base del convegno "Esercito-Industria: una collaborazione essenziale" promosso il 9 febbraio 2015 presso il Centro Alti Studi per la Difesa dall'Esercito e dall'AIAD (Federazione delle Aziende Italiane per l'Aerospazio, la Difesa e la Sicurezza) e nel corso del quale ha avuto luogo la presentazione del volume "Linee di sviluppo evolutivo ed innovativo dello Strumento militare Terrestre".

PERCHÉ PROSPECTA

PROSPECTA nasce dall'esigenza di:

- definire le prevedibili esigenze in termini qualitativi di materiali e piattaforme complesse, nonché le possibili criticità, attraverso l'esame di tali contesti su un piano militare, economico, politico, sociale e demografico;
- ricercare l'ottimale rapporto costo/efficacia tanto più in una fase di critica carenza di risorse che

impone la riduzione al minimo dei rischi d'impresa e il ricorso sempre più frequente al cosiddetto *Modeling & Simulation process* e ai simulatori stessi, che tanto fanno risparmiare non solo in termini di costi vivi ma anche in termini di utilizzo di poligoni e aree addestrative;

- ridurre i tempi che intercorrono tra identificazione dell'esigenza e realizzazione dei sistemi/mezzi.

L'attività di studio, svolta in sinergia con il comparto industriale nazionale, ha assunto la fisionomia di un piano di investigazione congiunto (denominato PROSPECTA - PROGRAMMA Studio Prospettive Crisi Tecnologie Abilitanti) attraverso seminari di approfondimento che hanno favorito il più libero confronto di idee su *trend* futuri, scenari e tecnologie. La nutrita partecipazione di personale del comparto Difesa, proveniente sia dall'area operativa sia da quella tecnico-amministrativa, dei principali *partner* industriali e del mondo accademico, ha altresì consentito l'analisi di filoni di sviluppo tecnologico su cui puntare in relazione alle principali tendenze di crescita dell'industria mondiale.

PROSPECTA, i cui esiti sono stati sintetizzati nel volume "Linee di Sviluppo Evolutivo ed Innovativo dello Strumento Militare Terrestre", si attiene rigorosamente alle Linee Guida emanate per la redazione del Libro Bianco per la Difesa, analizzandone i temi portanti e ampliandone la prospettiva attraverso l'approfondimento dei concetti di preminente interesse della Forza Armata.

L'EVOLUZIONE DEL CONTESTO DI SICUREZZA GLOBALE

Nuove minacce ma anche conflitti tradizionali

Il Prof. Andrea Ungari, docente di Teoria e Storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università LUISS "Guido Carli", ha individuato sei linee di tendenza su cui la Forza Armata dovrebbe focalizzare l'attenzione ai fini di un possibile coinvolgimento. La distribuzione del potere geopolitico internazionale, con l'emergere della Cina e il ripiegamento in un ruolo di retroguardia degli USA nei teatri di crisi; le nuove aggregazioni di interesse che vanno oltre i

confini nazionali ottocenteschi e smantellano realtà statuali create artificialmente; la minaccia jihadista che punta a colpire gli interessi occidentali nel mondo arabo e in Africa, e mira a creare aree parastatali come fanno i fautori del Califfato islamico; il processo di crescita asimmetrico del pianeta, con il progressivo invecchiamento demografico del Nord a fronte delle popolazioni del sud; i conflitti crescenti per l'acquisizione delle risorse energetiche; le problematiche ambientali e le calamità geologiche del nostro Paese, che hanno visto l'Esercito operare sul territorio in casi di emergenza.

A fianco dei conflitti convenzionali tra Stati, ha aggiunto il docente di Studi strategici alla LUISS Germano Dottori, vi è il proliferare di guerre ci-

In basso a sinistra
La copertina del volume "Linee di Sviluppo Evolutivo ed Innovativo dello Strumento Militare Terrestre"

Sotto
Un momento del Convegno "Esercito-Industria: una collaborazione essenziale"



Il Prof. Andrea Ungari

Il Prof. Germano Dottori



vili in Libia, Siria e Iraq. Ed emerge una richiesta di sicurezza all'interno delle società occidentali.

“Esercito, aviazione, marina e carabinieri – ha spiegato Dottori – continueranno a esercitare un ruolo per la salvaguardia della sicurezza e della sovranità nazionale, oltre a garantire le condizioni per lo svolgimento pacifico del commercio esterno e a mantenere inalterate le alleanze internazionali a cui aderiamo. Ma vista la tendenza degli Stati Uniti – ‘azionista di maggioranza della NATO’ – a tirarsi un po’ indietro, è necessario rafforzare l’impegno militare terrestre per la stabilizzazione dei teatri di crisi”.

È evidente che lo studio, sebbene sviluppato nel corso del primo semestre del 2014, ha anticipato scenari che si sono poi materializzati nel corso del secondo semestre e che sono peggiorati nella prima parte del 2015, tra cui si possono citare quelli riferiti all’Ucraina, alla Nigeria, al terrorismo dilagante dell’ISIS in Iraq, Libia e Siria.

LA VISION MILITARE

Flessibilità operativa, modularità evolutiva e dualità dei sistemi

Il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Generale di Corpo d’Armata Claudio Graziano, ha spiegato che PROSPECTA risponde chiaramente alle esigenze di trasformazione della Forza Armata: un aggiornamento e un rinnova-



Il Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Gen. C.A. Claudio Graziano

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Amm. Luigi Binelli Mantelli



mento necessario e in linea con gli standard NATO ed europei, così come testimoniato dalle esperienze operative degli ultimi decenni e che palesano un ampio spettro di rischi e minacce.

A questo si aggiunga il notevole logorio subito dai mezzi e dalle piattaforme nei continui e prolungati impieghi nei Teatri Operativi con condizioni ambientali assai severe, che rischia di far collassare la Forza Armata e farle perdere capacità fondamentali.

Lo studio si propone infatti di definire le prevedibili necessità, in termini di tipologia di materiali e piattaforme complesse, da sviluppare e concepire nell’immediato futuro utilizzando soprattutto criteri di modularità realizzativa per:

- assicurare la flessibilità operativa e poterli impiegare in più situazioni contingenti (*war*, PSO e interventi in caso di pubblica utilità) – utilizzo di *add-on*;
- garantire, nel medio-lungo periodo, la flessibilità evolutiva intervenendo solo sui “moduli” obsoleti e lasciando intatta buona parte del sistema/piattaforma;

il tutto per assicurare una vita che vada oltre i 30-40 anni dall’introduzione in servizio.

Nuovi Programmi attraverso i quali l’Esercito procederà sulla strada del rinnovamento sono: il “Centauro 2”, con bocca da fuoco, torretta e scafo completamente rinnovati, il VBM “Freccia”, rivelatosi assai idoneo in tutti gli ambienti operativi – compreso l’Afghanistan – che equipaggerà le Brigate medie e il VTLM “Lince” 2^a generazione, che equipaggerà le Brigate leggere. La Forza Armata punterà sull’innovazione e sull’evoluzione delle piattaforme e della mobilità protetta anche nel combattimento dalla 3^a dimensione con lo sviluppo di un nuovo Elicottero da Esplorazione e Scorta, non trascurando – infine – l’aggiornamento delle capacità dei mezzi corazzati, già ridotti drasticamente rispetto al passato, ma ai quali non è possibile rinunciare se si vuole mantenere intatta la possibilità di intervento in operazioni ad alta intensità che si possono verificare localmente anche nell’ambito delle PSO. Paritetica importanza, se non maggiore, riveste l’Equipaggiamento per la Protezione e l’Ingaggio del Singolo Combattente, con componenti ormai sperimentate e collaudate con

lo sviluppo del sistema Soldato Futuro. Primo fra tutti l'armamento individuale ARX-160, visori e sensori, che oggi sono pronti per essere introdotti con produzioni di serie atte a garantire la protezione e l'ingaggio in sicurezza dei nostri soldati.

Sistemi che, ovviamente, dovranno essere visti in combinazione con reti di Comando e Controllo e sensori vari (quali *tactical/micro/mini UAV*) efficacemente integrati tra loro, a tutti i livelli ordinativi, utilizzando le potenzialità delle reti di comunicazione ad alta velocità che l'odierna tecnologia mette a disposizione. Un obiettivo conseguibile grazie anche alla digitalizzazione di tutti i materiali, gli equipaggiamenti e i Sistemi di Comando e Controllo dell'Esercito portata avanti con lo sviluppo del Programma "Forza NEC", attualmente nella fase di sperimentazione dei prototipi, con attività che vedono quotidianamente fianco a fianco i nostri operatori con quelli dell'Industria e che prevedono anche il coinvolgimento dei Comandanti (*in primis* Comandante della Brigata "Pinerolo" e Comandanti delle unità dipendenti di concerto con l'USD di Lecce) attraverso la conduzione di una campagna di prove tecnico-tattiche e tecnico-operative finalizzata ad avere utili indicazioni per le future produzioni di serie. Per contrarre i tempi di realizzazione, allineare esigenze con possibilità e minimizzare i rischi d'impresa, è necessario un continuo confronto osmotico tra Esercito e Industria sia nelle fasi di progettazione, che in quelle di sviluppo e sperimentazione. Tale collaborazione deve quindi accompagnare l'intera vita tecnico-operativa, in modo da operare i necessari adeguamenti con risorse minime. Operando in sinergia si contribuisce a ridurre i rischi d'impresa, centrare al meglio i requisiti e promuovere scelte tecnologicamente avanzate che ci rendono competitivi anche nell'alimentare l'*export* e con gli Eserciti europei e nostri alleati.

Il Generale Graziano ha altresì parlato di impegno per una sempre maggiore trasparenza e comunicazione nei confronti dell'opinione pubblica, sia per fornire evidenza di risultati a fronte delle risorse corrisposte dai cittadini, sia per farne conoscere le capacità duali, utile strumento per la collettività nelle emergenze.

Un pensiero anche all'abbinamento Esercito-Tecnologia, da cui essenziale l'aspetto *tecnologie abilitanti* dello studio: un reggimento dell'Esercito è oggi un sistema di sistemi (SoS), complessi e tecnologicamente evoluti, il cui "costo" – a titolo di esempio – è commensurabile a quello di un'unità navale di medie-grandi dimensioni.

Infine, il Capo di SME ha posto l'accento sulla necessità di ricorrere sempre più alle tecniche di simulazione e modellazione nella definizione dei requisiti: in tal senso la Forza Armata e l'industria hanno già "messo in rete" i loro laboratori e le prossime definizioni si muoveranno nella direzione indicata.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli ha evidenziato che PROSPECTA coglie chiaramente le esigenze di visione sistemica (visione globale dei rischi alla stabilità internazionale, alla libertà e all'economia, ai nostri peculiari interessi nazionali) e testimonia come si possa passare dalle parole ai fatti, riconoscendo l'importanza che ciascuna Forza Armata può apportare in chiave interforze.

Inoltre, ha precisato che per valorizzare le eccellenze riconosciute all'Italia in campo militare è fondamentale contare su risorse finanziarie aggiuntive stanziare dal Ministero per lo Sviluppo economico: *"La ristrettezza dei mezzi finanziari disponibili non favorisce il pieno rispetto dei programmi pluriennali di sicurezza"*.

LA VISION INDUSTRIALE

Certezza degli investimenti per la sicurezza della Nazione

A rimarcare l'esigenza di affrontare il problema a viso aperto e senza ipocrisie né veli ideologici e ricordando che il tema della sicurezza del Paese non è argomento d'interesse per le sole Forze Armate, di polizia o per le industrie di settore quanto piuttosto delle istituzioni politiche e dell'intera collettività, è Guido Crosetto, Presidente dell'AIAD. PROSPECTA è la risposta alla domanda relativa alle necessità di sicurezza del Paese e i concetti espressi nel volume presentato costituiscono il punto di partenza per una



Mauro Moretti, AD di Finmeccanica

riflessione seria sul ruolo delle Forze Armate e del comparto industriale della Difesa, il cui sano sviluppo ha un evidente peso economico per l'intero Paese.

Una bella operazione verità, in un momento in cui non sempre si parla in maniera chiara e forte: così Mauro Moretti, AD di Finmeccanica, ha definito PROSPECTA, uno studio che guarda la situazione attuale e si proietta nel futuro.

Sicurezza e difesa, rappresentano il baluardo della sovranità nazionale in un mondo largamente coinvolto in scenari di guerra e che vede un quarto del pianeta costantemente in lotta. E in tale cornice l'azienda pubblica è impegnata nello sviluppo di tecnologie e strumenti di avanguardia. Moretti ha sottolineato che le risorse che l'Italia sta dedicando agli

Il Presidente dell'AIAD, Guido Crosetto



investimenti per la Difesa coprono un *budget* di 4 Mld € all'anno: risorse limitate, a fronte degli 11 Mld € messi in campo dalla Gran Bretagna. Occorre pertanto dedicare più risorse e creare la combinazione di risorse pubbliche con quelle private per governare efficacemente i processi di innovazione.

Moretti ha rappresentato che il Paese deve mantenere la *leadership* nello sviluppo di selezionate tecnologie, puntando su piattaforme e sistemi *unmanned* (UAV/UGV), *Modeling & Simulation*, nuovi materiali. Ma per mantenere una posizione di predominio è necessario poter contare sulla certezza dei finanziamenti – piccoli o grandi che siano – in modo da poter programmare il lavoro.

Suggellando quanto auspicato dal Capo di SME, l'Industria dovrà essere sempre più vicina al suo Esercito, trasformando l'attuale rapporto (basato sulla fornitura di beni) in un rapporto che includa anche la fornitura di servizi. Successivamente sono intervenuti anche l'AD di IVECO DV Roberto Cibrario Assereto che ha focalizzato l'attenzione sulla capacità di IVECO di intervenire in breve tempo alla produzione di serie del VTLM-2 (elemento portante delle Brigate leggere) e il Vice Presidente di BERETTA Franco Gussalli Beretta che ha dato risalto alla spinta impressa dal Programma Forza "NEC", e in particolare dal Sistema Soldato Futuro, nello sviluppo e produzione dell'ARX 160, divenuta in pochi anni una eccellenza internazionale.



Il Presidente della Commissione Difesa di Palazzo Madama, Nicola Latorre

Il Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare della NATO, Andrea Manciuilli



LA VISION POLITICA

Nessun freno al rinnovamento di uno strumento universalmente apprezzato

Le argomentazioni di PROSPECTA sono state condivise dal parlamentare del Partito Democratico e Presidente della Commissione Difesa di Palazzo Madama, Nicola Latorre, secondo il quale lo studio fornisce un contributo preziosissimo per il lavoro istituzionale e per i lavori delle Commissioni parlamentari.

A giudizio di Latorre le priorità fissate dal Parlamento per le strategie di sicurezza non possono tradursi in un potere di veto e freno verso lo sviluppo dei sistemi d'arma, in un momento in cui il quadro strategico mostra evoluzioni che non trovano precedenti per rapidità e intensità. Non c'è dubbio che l'Italia soffra di problemi di bilancio, ma le politiche afferenti alla Difesa e alla sicurezza non si debbono costruire sulle sole esigenze di bilancio.

Nel versante delle alleanze internazionali del nostro Paese, il Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea parlamentare della NATO Andrea Manciuilli, ha rimarcato l'urgenza di avere una politica capace di comprendere i fenomeni geopolitici in chiave futura per programmare le misure atte a fronteggiarli senza soffermarsi troppo nel rincorrere gli umori temporanei. In un quadro strategico in cui si assiste a una dicotomia tra un mondo pervaso da tecnologie avanzate e

un ritorno a una conflittualità quasi primitiva, la politica deve avere la forza di affrontare i temi della Difesa e della Sicurezza a viso aperto nei confronti dell'opinione pubblica in quanto sono elementi fondamentali e imprescindibili della Democrazia.

La parola è quindi passata al Ministro della Difesa, Roberta Pinotti che, di ritorno dal recente vertice NATO, ha riportato che – in ambito Alleanza – è ora chiaro più che mai il tema delle problematiche del cosiddetto "fronte sud" del mondo e che non ha più alcun senso dividere la Sicurezza "interna" dalla Sicurezza "esterna".

L'Italia ha svolto e continua a svolgere un ruolo importante nel settore della sicurezza internazionale: tutto questo è stato reso possibile dal fatto che, per tempo, ci si è dotati degli strumenti necessari. E in futuro occorre adeguarsi per mantenere le capacità necessarie a garantire la nostra Difesa e Sicurezza in un contesto integrato e alleato.

Il Ministro Pinotti ha espresso apprezzamento per lo sforzo compiuto con PROSPECTA, definito il punto di arrivo di uno studio ma anche di partenza per la trasformazione dell'Esercito. Trasformazione che sarà naturalmente aderente con i contenuti del "Libro Bianco" – in via di ufficializzazione, che presenterà obiettivi strategici, scelte e priorità per i prossimi anni e che sarà la base da cui discenderanno coerenti provvedimenti organizzativi e legislativi afferenti al settore della Difesa.

LA WAY AHEAD

PROSPECTA presenta, in forma organica e programmatica, le esigenze qualitative che l'Esercito deve fare proprie per poter operare con efficacia nei verosimili possibili futuri per affrontare efficacemente rischi, minacce e crisi e per continuare a essere una risposta certa per il Paese. Trasformare e ammodernare lo Strumento è ineludibile, per una lunga serie di motivi tra cui appare opportuno citare l'"invecchiamento" del materiale sin qui acquisito (alcuni sistemi hanno superato di molto la loro vita operativa, per esempio EES A-129, "Ariete", "Centauro", ecc.), il logorio dei mezzi derivante da più di 20 anni di impieghi in operazioni, l'integrazione interforze e nel siste-



*Il Ministro della Difesa,
Roberta Pinotti*

ma delle alleanze.

Trasformare e ammodernare lo Strumento richiederà sicuramente risorse, ma quello che la Forza Armata intende fare è conseguire dei sistemi destinati a restare in vita per i prossimi 35-40 anni, pensati in maniera modulare per essere aggiornati solo laddove serve (per esempio Elettronica) e progettati per essere impiegati in più circostanze (che non siano quelle legate al mondo militare), come ad esempio l'impiego a supporto della popolazione nelle calamità e in tutti gli altri casi di pubblica utilità con l'impiego di semplici *add-on*.

Trasformare e ammodernare lo Strumento permette di continuare ad avere *standard* di eccellenza all'Industria nazionale, con la quale è stato avviato un "*New Deal*" basato sulla stretta *partnership*, competere e vincere in campo internazionale con prodotti di successo, realizzando così economie di scala e assicurando i livelli occupazionali per i tanti addetti del settore.

Trasformare e ammodernare lo Strumento significa avvalersi anche dei Comandanti delle unità sul campo per ricevere indicazioni utili su come procedere, per evitare di avventurarsi in imprese troppo costose, troppo difficilmente gestibili o che non rispondono alle vere "esigenze operative".

Trasformare e ammodernare lo Strumento richiede un intervento straordinario per i prossimi 10-15 anni che vada oltre il bilancio ordinario della Difesa, a similitudine con quanto fatto a favore della Marina e per i velivoli dell'Aeronautica, utilizzando un appropriato strumento normativo. Su questo tema c'è molta consapevolezza e la questione va affrontata a viso aperto e con convinta partecipazione da parte di tutti gli attori responsabili. In tal senso PROSPECTA, sviluppato in sinergia con l'Industria, fornisce tutte le informazioni necessarie a supporto, sviluppato in piena aderenza con gli scenari e le indicazioni contenute nelle Linee Guida del Libro Bianco, del quale ne costituisce anche un utile contributo per le successive pianificazioni discendenti.

**Generale di Divisione*

*Il veicolo blindato medio
VBM "Freccia"*



UN'ANTICIPAZIONE DALLA CINA

L'ORIGINE DELL'IMPUGNATURA E DEL GRILLETTO CON PONTICELLO DELLE ARMI CORTE

di Flavio Russo*

Intorno al II secolo a.C. in Cina venne costruita un'avveniristica balestra con l'impugnatura simile ad una moderna pistola, con relativo grilletto e ponticello, in alcuni esemplari dotato anche di sicura.

L'arma, che in ciò anticipa di circa due millenni le odierne individuali corte, fu prodotta in serie, in numerosissimi esemplari, che per il loro modesto costo andarono a equipaggiare quasi l'intero Esercito imperiale. Poteva essere impiegata con una sola mano e, grazie al sofisticato dispositivo di sgancio, si dimostrò molto efficace, ragion per cui solo pochi artigiani furono autorizzati a produrne il congegno, per lo più di bronzo. Questi non dovevano rivelarne comunque le caratteristiche e meno che mai esportarlo, pena la morte.

Almeno un esemplare, però, giunse nell'Impero romano, intorno al II secolo d.C., forse portato da qualche discendente dei legionari romani finiti in Cina dopo la sconfitta di Carre, nel 53 a.C., e dopo quella inflittagli dalle truppe imperiali cinesi nel 36 a.C. La conferma è nel bassorilievo funebre rinvenuto a Solignac-sur-Loire: il dispositivo di sgancio – propriamente noce – non si trova come in tutte le balestre occidentali quasi al centro del tenere, ma alla sua estremità posteriore, richiedendo perciò, per l'azionamento, il congegno di sgancio Han. Da notare, infine, la notevole somiglianza con le modernissime pistole-balestre.

Compagno nel corso della storia alcune armi la cui connotazione attuale sembra il felice esito della fusione di due soluzioni tecnologiche, non di rado molto divaricate fra loro cronologicamente e geograficamente. È questo il caso di alcune modernissime balestre-pistole (figura 1), ibride delle rispettive armi: arco, dardi e congegno di sgancio della balestra, calcio, grilletto e ponticello della pistola.

La prima, stando all'archeologia, sembra risalire al II secolo a.C. in Oriente; la seconda al XV d.C. in Occidente. È logico concludere che la più recente abbia stravolto forma e impiego della più antica, tanto da consentirne l'uso anche con una sola mano. La realtà, paradossalmente, risulta del tutto opposta: calcio, grilletto e ponticello ne sono la parte più antica, arco, dardi e congegno di sgancio la più avanzata. Le ricerche archeologiche, infatti, hanno restituito un gran numero di congegni di sgancio di una balestra cinese risalente alla dinastia Han, (206 a.C. - 220 d.C.). Realizzati in bronzo (figura 2), hanno superato magnificamente la lunga parentesi, ostentando un grilletto (figura 3-4) fuoriuscente da un calcio per criterio e disegno identico a quello di una pistola (figura 5). Nonostante la sua deperibilità, i numerosi ritrovamenti certificano quanto delineato e, per ovvia deduzione, l'adozione massiccia di tale arma che divenne, con definizione attualizzata, l'arma d'ordinanza, se non dell'intero Esercito imperiale, di una sua larga parte. Sensato, allora, concludere che fu l'impugnatura della pistola a derivare da quell'antica balestra, o ad essere riscoperta autonomamente per una identica funzione, quasi due millenni dopo. L'ipotesi, apparentemente assurda per la lontananza dei due mondi e per il drastico divieto di esportazione dell'arma, vanta a suffragio due circostanze: il probabile stabilirsi di due centurie romane in Cina, vicenda già tratteggiata anni fa su "Rivista Militare" (che ha trovato nel frattempo ulteriori e più significative conferme) e l'identificazione, dettagliata e chiara, di una tipica balestra Han in due bassorilievi gallo-romani. Datati al I-II secolo sono attualmente conservati nel

Fig. 1



Museo Crozatier au Le Puy-en-Velay, nella Francia centrale. In entrambi compaiono due balestre, la prima su di un cippo funerario, scoperto nel 1834 nella chiesa di Solignac-sur-Loire (figura 6), e la seconda su un fregio di una limitrofa villa. Sono raffigurazioni prive di

A sinistra
Moderna pistola balestra

Sotto
Un esemplare di sgancio di balestra Han, perfettamente conservato

qualsiasi analogia coeva o posteriore, tant'è che persino quando la balestra, circa un millennio dopo, divenne un'arma comune in Occidente, restò distinta e distante da esse. Questa, in breve, la vicenda, pro-dromo inventivo del calcio della pi-

Fig. 2



stola, che in tutte le possibili varianti è presente in ogni arma individuale e in numerosi attrezzi da lavoro, dall'onnipresente trapano elettrico, all'erogatore della benzina.

Intorno alla metà del secolo scorso, Homer H. Dubs, professore a Oxford di storia cinese, espose in un libro una strana teoria suggeritagli dalla lettura degli *Annali degli Han Anteriori*, del I secolo d.C.. Stando alla sua traduzione, nel 36 a.C. le forze imperiali cinesi avrebbero cinto d'assedio la capitale dell'unno ribelle Zhizhi, forse l'antica Taraz in Turkmenistan, e tra i suoi difensori si sarebbero distinti 145 mercenari che, catturati dopo la sconfitta, a differenza del loro Comandante subito decapitato, furono graziati per il loro valore e autorizzati a fondare un proprio villaggio. Per le tattiche di combattimento loro ascritte e per il tipo di fortificazione che difendevano, lo studioso ipotizzò che fossero un gruppo di legionari romani sopravvissuti alla disfatta di Carre del 53 a.C.. Le scar-



Fig. 3

tato la suggestiva ipotesi, gli attuali abitanti del villaggio ostentano caratteristiche somatiche ben diverse da quelle spiccatamente cinesi, con tratti di tipo occidentale, che gli stessi attribuiscono ai loro remoti progenitori (figura 7). Lì, in ultima analisi, si sarebbe originata l'enclave etnica che, perpetuandosi, avrebbe prodotto l'odierno etnotipo. Gli ultimi test genetici condotti nel 2010 hanno per vari aspetti confermato l'ipotesi, certificando che il 56% del DNA di molti residenti è di

A sinistra sopra

Resti di balestra Han rinvenuti in una tomba di oltre due millenni or sono

A sinistra

Dettaglio del calcio con grilletto e ponticello

Sotto a sinistra

Fusto di balestra Han, del I secolo a.C., completo di dispositivo di sgancio, ma privo dell'arco, di cui resta il solo alloggiamento quadrato

Sotto

Bassorilievo gallo-romano del I-II secolo di Solignac-sur-Loire



Fig. 4

ne notizie sulla tragica disfatta (che costò la vita ad oltre 20.000 legionari e la libertà ad altri 10.000 almeno, deportati in Margiana, ad oltre 1500 miglia dall'ultimo avamposto romano dove se ne persero le tracce) le fornirono decenni dopo Plinio (*Naturalis Historia* VI, 47) e Orazio (*Odi* III, 05,5), il primo descrivendo anche la regione attraversata dalla via della seta, posta

tra l'Ircania e la Battriana.

Quale che fosse la realtà, è certo che negli elenchi dei centri abitati della Cina, nella provincia settentrionale di Gansu, ve ne era uno chiamato *Li-chien* o *Liqian*, toponimo che si pronuncia *ligian*, con una certa assonanza al latino *legio*, di cui per alcuni storici sarebbe la mera trascrizione fonetica. Secondo altri, e la tesi non è in stridente contrasto, in Cina il termine *Li-chien* non solo era straniero, ma veniva usato per indicare l'Impero romano. Per l'esattezza *Li-chien*, sarebbe stata la traslitterazione del nome di Alessandria, città presa a suo simbolo. Inoltre, ed è l'aspetto che più ha confor-



Fig. 5



Fig. 6

origine caucasica, con legami genetici di tipo europeo e caucasico, persi dalla restante popolazione cinese oltre 35.000 anni fa! In tombe locali risalenti a due millenni prima, scoperte nel 2003 durante la costruzione di un gasdotto, sono stati rinvenuti scheletri di individui alti anche 1,80 m, statura inesistente per il luogo e per l'epoca. La tesi è respinta in blocco dai cri-

Fig. 7



tici in quanto matrimoni misti, reiteratisi per una settantina di generazioni, avrebbero dissolto l'iniziale patrimonio genetico europeo, peraltro subito dimezzato per l'inevitabile unione con donne cinesi. Ma proprio quest'aspetto è smentito da Orazio che stigmatizzò le unioni dei deportati con donne della Sogdiana, e non cinesi, con queste parole: *«il legionario di Crasso è dunque sopravvissuto come turpe marito di una barbara? O Curia, o costumi ributtanti! Hanno servito nell'esercito dei suoceri sotto re Medi dimenticando la Marsica e la Puglia...»*. Essendo prassi corrente per i legionari portarsi dietro le famiglie sorte a ridosso dei *castra* nei trasferimenti, quando vennero catturati dai cinesi lo furono verosimilmente insieme ad esse, il che se non altro avalla la concessione di fondare un proprio villaggio in un'area alquanto isolata, che avrebbe perciò minimizzato a lungo la contaminazione razziale. Si spiegherebbero così quei tratti somatici europei che

l'odierna popolazione del Yongchang ostenta, quali occhi chiari, capelli castani, spesso rossicci o biondi, altezza superiore alla media cinese. Forse non sono peculiari del tipico romano italico, ma piuttosto di quello centro europeo, militando nelle legioni dell'epoca un gran numero di elementi germanici. Ciò, tuttavia, non prova affatto la discendenza dai Romani, appartenendo al medesimo ceppo pure gli iranici, restando perciò una condizione necessaria, ma non sufficiente. Occorrerebbe il ritrovamen-

Fig. 8



Sopra

Monumento cinese alla supposta unione etnica fra donne indigene e legionari romani

A sinistra

Esploso del meccanismo di sgancio della balestra Han

A destra

Ricostruzione grafica del meccanismo di sgancio della balestra Han

Fig. 9



Fig.10**Fig. 10a****Sopra**

Ricostruzione museale di una balestra Han

A sinistra

Veduta perpendicolare della balestra Han

Sotto

Veduta perpendicolare della balestra di Solignac-sur-Loire

A destra

Veduta perpendicolare di balestra medievale: evidenti le diverse posizioni della noce nel tenere

consentendo così di tirare anche con una sola mano. Da quanto delineato la balestra Han somigliava a un'odierna pistola-mitragliatrice, connotazione avveniristica riconoscibile nelle moderne pistole-balestre. Vista dall'alto, la differenza che balza agli occhi è la posizione della noce sulla coda del tenere e non al centro, come in tutte le europee, che rendeva l'arma vistosamente più corta (figura 10). Nel primo e più dettagliato bassorilievo di Le Puy è raffigurata una balestra che ha la noce all'estremità posteriore, con un piccolo pomolo per la presa, tradendo in ciò la sua stretta affinità con la balestra Han, della quale un paio di meccanismi di scatto sembrerebbero essere stati ritrovati proprio in Francia. Identica, stando al pomolo e all'arco, quella del secondo bassorilievo, parzialmente coperta dal braccio del de-

Fig. 10c

tentore, per cui è sensato supporle derivate dalla balestra cinese. La singolare coincidenza di ritrovare le uniche due raffigurazioni dell'intero Impero romano a poca distanza fra loro sembrerebbe suggerire la presenza di un esemplare in zona, per cui il riscontro cercato a *Li-chien* potrebbe ravvisarsi a Solignac-sur-Loire! Facile immaginare, infatti, che vi fosse stata portata da un reduce di Carre e degli scontri del 36 a.C. con i Cinesi, accodatosi a qualche carovana di mercanti lungo la via della seta, con quel prezioso cimelio, per lui anche fondamentale testimonianza.

to di qualche reperto sicuramente romano.

Sempre sotto la dinastia Han, nello stesso scorcio storico appena rievocato, i cinesi custodivano più fanaticamente della seta un'altra loro produzione squisitamente militare: il congegno di sgancio dell'evoluta balestra in dotazione all'Esercito imperiale. Consci della sua rilevanza ne proibirono l'esportazione, concedendo soltanto a una ristretta *élite* artigiana di fabbricarla. Del resto, operando l'Esercito a nord contro le tribù mongole e a nord-ovest contro quelle unne, il rischio di una sua diffusione in caso di cattura appariva trascurabile, difettando ai suddetti nomadi l'indispensabile tecnologia per riprodurla. Ma il ritrovamento di una parte di un suo esemplare del I secolo a Taxila, cittadina a una trentina di chilometri da Rawalpindi, e i menzionati bassorilievi romani smentiscono l'asserita segretezza. La balestra Han differiva dalle medievali, e comunque da tutte le altre avvicendatesi in Occidente dal IX-X secolo in poi, proprio per l'adozione di quel congegno di sgancio. La variante più evoluta delle poche adottate era composta di quattro pezzi in bronzo, ottenuti per fusione (figura 8): tre mobili, agganciati mediante due perni, e alloggiati nel quarto, destinato a sua volta a incastrarsi nel tenere di legno. Due risalti rotanti, detti «noce», sporgendo sopra il fusto trattenevano la fune (figura 9), una levetta superiore li bloccava, armando la balestra, e un grilletto inferiore la liberava, provocando il tiro. Per impedire lo sgancio accidentale, il grilletto era protetto da un ponticello, come nelle moderne armi da fuoco. Quanto sensibile ed efficace fosse tale congegno lo conferma la mancanza della lunga leva di sgancio, indispensabile nelle balestre occidentali per vincere la forte resistenza della noce. Mancando tale leva il tenere, vistosamente accorciato, adottò il calcio a pistola, collocandolo sotto la noce,

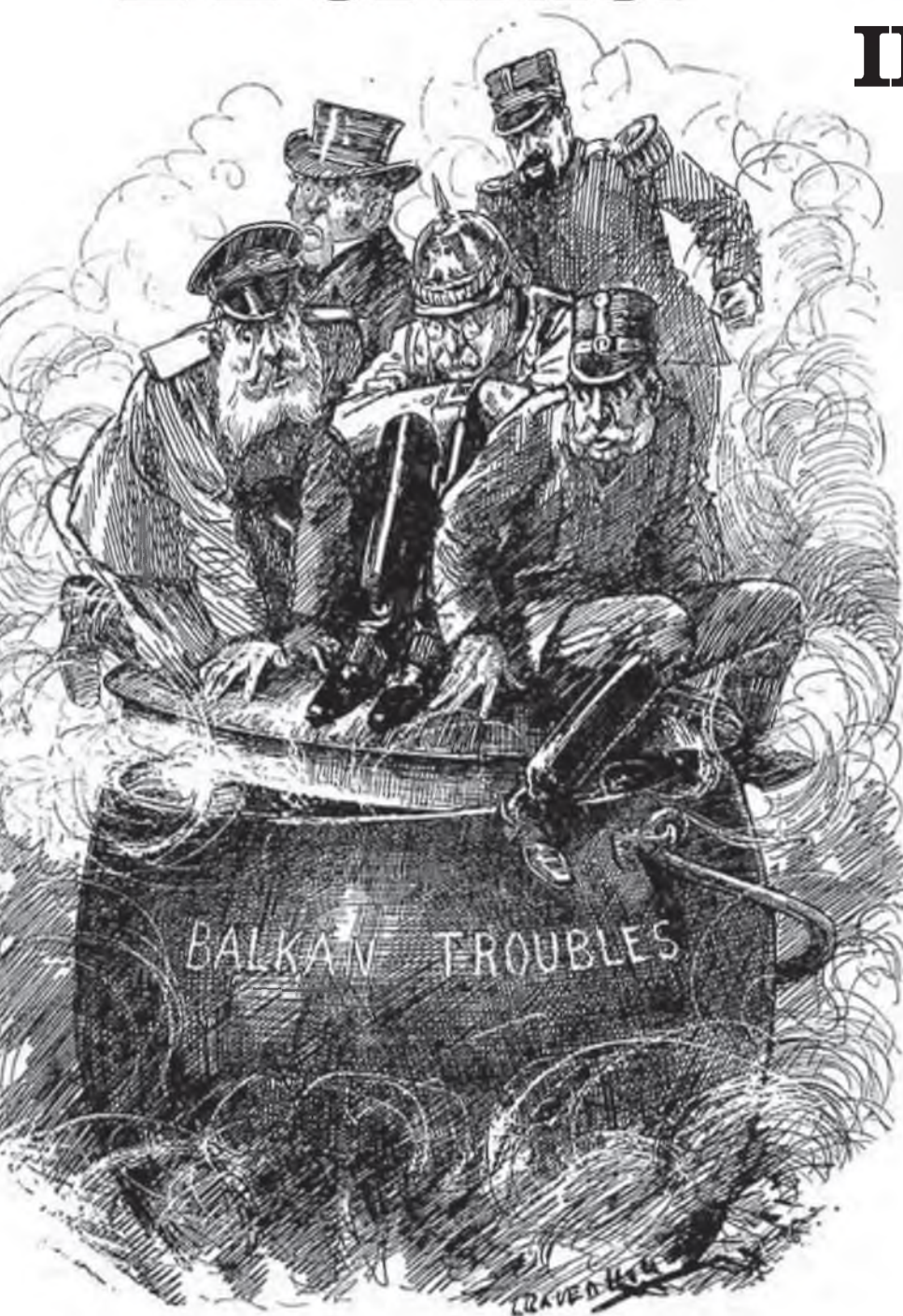
Fig. 10b

**Storico e Ingegnere*

1915

L'ENTRATA IN GUERRA E L'OPINIONE PUBBLICA IN ITALIA

di Antonello Folco Biagini*
Roberto Sciarrone**
Antonello Battaglia**



THE BOILING POINT.

La guerra del 1914-18 fu la prima guerra "mondiale" e di "massa" nella storia dell'umanità che per la prima volta coinvolse una potenza non europea come gli Stati Uniti d'America. Nel 1917 gli USA decisero il conflitto a vantaggio dell'Intesa, riducendo successivamente l'autonomia dei Paesi europei e mutando gli equilibri continentali sedimentati nel corso del "Lungo XIX secolo".

La guerra arrivò al termine di un processo apertosi nella seconda parte dell'Ottocento e risolto in pochi decenni con la spartizione del pianeta da parte delle potenze europee. L'odierna storiografia è d'accordo nell'asserire che la causa principale del conflitto non vada ricercata nella sola competizione coloniale. Lo studio dello storico tedesco Fritz Fischer, sugli obiettivi di guerra dell'Impero tedesco, mostra come questo, frustrato nelle sue aspirazioni coloniali, abbia trasferito la sua pressione imperialistica sull'Europa orientale. Fischer, dopo avere analizzato lo sviluppo economico-sociale della Germania dal 1890 al 1914, mostrò senza pregiudizi le precise responsabilità dei maggiori capi politici e militari tedeschi nello spingere l'Austria-Ungheria verso un conflitto



dal quale auspicavano il coronamento dei loro sogni imperialistici. Un altro studio dello statunitense Richard Webster individuò nei Balcani del primo quindicennio del XX secolo un'area di crescente conflittualità tra le potenze europee per il controllo di spazi e risorse, di influenze e affari, nell'ambito della crescente crisi dell'Impero ottomano, da cui sorsero nuovi Stati nazione come la Bulgaria, la Romania, la Serbia e la stessa Turchia rinnovata dalla rivoluzione dei "Giovani Turchi" (1908).

Quali ragioni possono aver spinto un Paese dalle tradizioni non imperialiste e non capitaliste come l'Italia a esporsi in due guerre mondiali e in tre campagne coloniali? Webster nel suo studio cercò di ipotizzare le cause di tale fenomeno nel "decollo economico" del periodo giolittiano, analizzando la realtà politico-economica italiana dagli inizi del secolo XX alla crisi del 1915. Ad ogni modo le "guerre balcaniche", che opposero gli Stati dell'area tra loro coinvolgendo anche la Grecia tra il 1912 e il 1913, evidenziarono la difficoltà di raggiungere un equilibrio, seppur approssimativo, in questo territorio. Uno degli ultimi lavori dello storico italiano Antonello Biagini ne tratteggia le fasi più salienti attraverso i documenti prodotti dagli Ufficiali italiani impegnati, a vario titolo, nell'area balcanica. L'Italia rappresentò per le élites politiche balcaniche un modello per la realizzazione dell'unità nazionale. Nel periodo compreso tra il Congresso di Berlino (1878) e la Prima guerra mondiale, gli Ufficiali italiani – addetti militari, membri delle commissioni per la delimitazione dei confini, esperti e delegati ai convegni internazionali, personale in servizio presso gli Eserciti stranieri – furono infatti attivi nella regione, offrendo la loro esperienza tecnica e organizzativa nel processo di ridefinizione politica dell'area, resa problematica dagli accesi contrasti fra nazionalità. La Grande Guerra non deflagrò così sui lontani confini tra gli Imperi coloniali, ma a Sarajevo, in una delle tante periferie del Continente europeo, dove le spinte espansioniste ed egemoniche di tutte le potenze continentali si sovrapposero alle micce innescate dai micro-nazionalismi dei nuovi popoli desiderosi di emanciparsi non solo dall'Impero ottomano ma anche da quello austro-ungarico.

Tornando a Occidente, non può essere sottovalutata la *querelle* franco-tedesca, risalente al 1870 (conflitto franco-prussiano), che esasperò i rapporti tra le due potenze vicine e produsse il sistema di blocchi d'alleanze contrapposti, Triplice Alleanza e Intesa, che si confrontarono poi nel corso della Prima guerra mondiale.

L'Italia entrò in guerra nel maggio del 1915, allorché il conflitto era già iniziato da dieci mesi, schierandosi a fianco dell'Intesa contro l'Impero austro-ungarico fino allora suo alleato. La scelta di interrompere l'alleanza con gli Imperi centrali fu certamente sofferta da parte del nostro Paese, dove classe politica e opinione pubblica si spaccarono in due fronti contrapposti.

GLI INTERVENTISTI

Tra gli interventisti vi erano i liberal-conservatori e i conservatori – gran parte dell'ex Destra Storica post-risorgimentale – che speravano in un rafforzamento delle Istituzioni in senso autoritario (tra cui Antonio Salandra e Sidney Sonnino, Luigi Albertini e il "Corriere della Sera"). La Monarchia e gli ambienti militari, che volevano aumentare il prestigio del Regno d'Italia e dell'Esercito, gli irredentisti, i repubblicani e la maggioranza dei radicali che vedevano la guerra come una prosecuzione del Risorgimento e delle imprese garibaldine e mazziniane, un'occasione per liberare le terre italiane irredente, rimaste in mano austriaca ed eliminare per sempre lo scomodo vicino e nemico risorgimentale. Gli esponenti dell'interventismo di sinistra (che comprendeva alcuni socialisti riformisti e i sindacalisti rivoluzionari) che speravano che la guerra avrebbe accelerato il compimento della rivoluzione socialista, tra cui Benito Mussolini. I nazionalisti, che esaltavano la guerra come strumento di imperialismo, per dare potenza e prestigio alla Nazione, tra cui D'Annunzio e Giovanni Verga. Infine gli industriali della produzione pesante, che avrebbero ottenuto ingenti guadagni con la produzione bellica, la massoneria, i cattolici tradizionalisti e i "futuristi". Il *leader* di questi ultimi, Filippo Tommaso Marinetti, definiva "*La guerra, sola igiene del mondo*" considerandola un atto rivoluzionario, ardito e rigeneratore della società, che avrebbe eliminato i più deboli e le vecchie Istituzioni.



In alto
Una vignetta satirica de «Alla Baionetta». Dietro l'Impero ottomano si celano gli interessi tedeschi

In apertura
Una vignetta satirica sui Balcani, rappresentati come un pentolone in ebollizione, pronto all'esplosione nonostante il prodigarsi delle autorità europee, in primis quelle austro-ungariche

I NEUTRALISTI

Tra i neutralisti vi era la maggioranza dei cattolici, sia per i principi evangelici sia per non andare contro la cattolicissima Austria-Ungheria o perché vedevano la guerra come espressione di ateismo. Il pontefice Pio X, portavoce principe, morì poco dopo lo scoppio della guerra (1914). Papa Benedetto XV, nel 1917, usò il termine "*inutile strage*", cercando di porre fine al conflitto con la "Lettera ai Capi dei popoli belligeranti". Tra coloro che non avrebbero voluto la guerra vi era anche la maggioranza dei socialisti, riuniti nel PSI e tesi a proteggere gli interessi sovranazionali della Seconda Internazionale Socialista. Poi Giolitti e i liberali giolittiani – come buona parte dell'ex Sinistra Storica e i liberali di tradizione risorgimentale-cavouriana, ossia coloro che costituiranno il PLI – che ritenevano di poter ottenere comunque dall'Austria almeno una parte delle terre irredente (come il Trentino) in cambio della neutralità e della non-aggressione e che erano inoltre con-



A sinistra

Ugo Ojetti, inquadrato nell'ufficio stampa del Comando Supremo, con Adam e Barbarich

In basso

Un disegno satirico raffigurante un austriaco bendato, in abiti tradizionali, mentre un soldato austriaco gli infila in bocca un fiasco di vino, con su scritto vittorie, e un altro innalza come un vessillo una copia del giornale "Zeit", con la scritta censura

vinti che l'Italia non fosse pronta a una guerra rapida contro gli Imperi centrali (fra essi vi era anche Benedetto Croce). Una parte minoritaria dei radicali, come Ettore Sacchi, che evitò di pronunciarsi a favore della guerra, rimanendo isolato nel suo gruppo, e gli industriali che producevano per l'esportazione e speravano così di poter sostituire sui mercati internazionali la Germania impegnata nella guerra. Infine alcuni pacifisti e antimilitaristi per convinzione personale, sia cristiani sia laici, come ad esempio gli anarchici.

3 AGOSTO 1914

Il 3 agosto 1914, a guerra appena scoppiata, il governo liberale di Antonio Salandra dichiarò la ferma neutralità italiana. La decisione, giustificata dal carattere difensivo della Triplice (l'Austria-Ungheria non era stata attaccata, né aveva consultato l'Italia prima d'intraprendere l'azione offensiva contro la Serbia), trovò unanimi tutte le principali forze politiche. Ma, una volta scartata l'ipotesi di un intervento a fianco degli Imperi centrali iniziò a profilarsi l'eventualità opposta: quella di una guerra contro l'Austria che, qualora fosse stata vinta, avrebbe potuto completare il processo risorgimentale (Trento e Trieste) apertosi e mai chiusosi mezzo secolo prima. Portavoce di questa linea "interventista", come detto, furono *in primis* gruppi e partiti della sinistra democratica: i repubblicani, guardiani della tradizione garibaldina; i radicali e i socialriformisti di Leonida Bissolati, molto legati alla politica transalpina; e naturalmente le associazioni irredentiste, ricche di fuoriusciti dall'Impero austro-ungarico come Cesare Battisti, leader dei socialisti trentini. A essi si unirono esponenti delle frange estremiste ed "eretiche" del movimento operaio, come ad esempio i capi del sindacalismo rivoluzionario Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, convertitisi alla causa della guerra "preventiva". Sull'opposto versante dello schieramento politico, promotori attivi dell'intervento erano i nazionalisti mentre più prudente e graduale fu l'adesione alla causa dell'intervento dei gruppi liberal-conservatori, rappresentati maggiormente dal "Corriere della Sera" di Luigi Albertini, e i loro riferimenti politici Antonio Salandra e Sidney





Mussolini fondò un nuovo quotidiano "Il Popolo d'Italia" (novembre 1914), principale tribuna dell'interventismo italiano. In termini di forza parlamentare e di peso nella società, i neutralisti erano dunque in netta prevalenza, ma non costituivano uno schieramento omogeneo, capace di trasformarsi in alleanza politica. Il "partito della guerra" poteva contare sui settori più dinamici della società, quelli che sostanzialmente contribuivano a formare l'opinione pubblica. Erano infatti interventisti gli studenti, gli insegnanti, i professionisti, la piccola e media borghesia colta, probabilmente più sensibile ai valori patriottici.

GLI INTELLETTUALI

Gli intellettuali di maggior prestigio, a parte Benedetto Croce, scelsero la linea interventista: Giovanni Gentile, Giuseppe Prezzolini, Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini. Il caso più eclatante fu quello dello scrittore Gabriele D'Annunzio, che s'improvvisò per l'occasione "capopopolo" ricoprendo un ruolo di rilievo nelle manifestazioni di piazza a favore dell'intervento. Ma ciò che in definitiva decise l'esito dello scontro fra neutralisti e interventisti fu l'atteggiamento del Capo del governo, del Ministro degli Esteri e del Re. Salandra e Sonnino strinsero rapporti segreti con le potenze dell'Intesa e infine decisero, di comune accordo con il Re Vittorio Emanuele III e senza informare il Parlamento, di accettare le proposte anglo-russo-francesi firmando il Patto di Londra il 26 aprile 1915. La clausola principale era che l'Italia avrebbe ottenuto, in caso di vittoria, il Trentino, il Sud Tirolo fino al confine naturale del Brennero, la Venezia Giulia e l'intera penisola istriana, a parte la città di Fiume, una parte della Dalmazia e numerose isole adriatiche. Isolati e disorientati, i socialisti non riuscirono a organizzare una efficace opposizione e ribadirono la loro ostilità alla guerra e la loro fedeltà all'internazionalismo proletario. La crisi dell'intervento lasciò un segno tangibile nella vita politica e sociale italiana, mostrando tra l'altro che larga parte delle masse popolari rimaneva estranea ai valori patriottici.

IL FRONTE DELLA STAMPA

Il fronte della stampa si spaccò tra interventisti e neutralisti. Del primo gruppo fecero parte il "Corriere della Sera", "Il Secolo", "La Gazzetta del Popolo", il "Resto del Carlino", il "Giornale d'Italia", "Il Messaggero" e il "Roma". Dalla parte del non intervento erano "La Stampa", la "Tribuna", la "Nazione" e il "Mattino", il quotidiano napoletano diretto dal giornalista Edoardo Scarfoglio, che solo pochi anni prima (1911-12) era stato un ultra-interventista e nazionalista nella campagna anti-turca per la conquista della Libia. Fece storia a sé l'"Avanti!", testata del partito socialista: la parola d'ordine dei socialisti era "Guerra alla Guerra", il loro giornale non era neutralista ma decisamente ostile all'intervento. Per l'intera durata del conflitto, il foglio socialista verrà bandito da tutte le Province dichiarate fronte di guerra e conseguirà il primato degli articoli e delle intere pagine "imbiancate" dalla censura, senza avere la possibilità di accreditare alcun giornalista al fronte.

CADORNA E LA STAMPA

Il giornalista e partigiano Paolo Murialdi affermò: "Il Comandante in capo Luigi Cadorna non ha nessuna simpatia per la stampa e per i giornalisti eccetto per quelli che ha raccolto nell'Ufficio Stampa o nel Servizio P (Propaganda per le truppe). Molti sono corrieristi e il più influente è Ugo Ojetti. Le disposizioni di Cadorna sono drastiche: nei primi mesi gli inviati speciali non possono entrare nella zona di operazioni pena l'espulsione". In seguito Cadorna abbandonerà l'ostilità per i giornalisti al fronte considerandoli "utili" e riuscirà a tenerli legati alla sua persona e alle sue scelte. Il Paese, come detto, fu diviso fra interventisti e neutralisti e il mondo della cultura non fu da meno: "Amiamo la guerra e assaporiamola da buongustai finché dura" tuonò il futurista Giovanni Papini sulla Lacerba nell'ottobre 1914, e poi "La guerra è spaventosa e appunto perché spaventosa, tremenda e terribile e distruttrice dobbiamo amarla con tutto il



In alto

Un manifesto che riporta un articolo, colpito dalla censura dello Stato italiano, pubblicato da Corrado Zoli sull'"Ida Nazionale" dal titolo: Come l'On. Nitti è stato giuocato nelle trattative dirette coi jugoslavi

In basso

Una stampa che mostra i ritratti dei sovrani d'Italia, Russia, Inghilterra, Serbia, Montenegro, Belgio e del Presidente della Repubblica francese, rispettivamente Vittorio Emanuele, Nicola, Giorgio, Alessandro, Nicola Petrovich, Alberto, Poincaré. Sullo sfondo le bandiere delle nazioni



nostro cuore di maschi?. Nel 1914, durante la battaglia della Marna e in piena neutralità italiana, i futuristi organizzarono le prime dimostrazioni a favore dell'intervento contro l'Austria e vennero imprigionati. Da Milano – dove era segregato con Boccioni, Russolo e altri – Marinetti lanciò il manifesto "Sintesi futurista della guerra". I futuristi, primi nelle piazze a esigere la dichiarazione di guerra, furono tra i primi sui campi di battaglia, con moltissimi morti, feriti e decorati al valore, come lo stesso Filippo Tommaso Marinetti, volontario, ferito due volte e decorato al valore, Umberto Boccioni, morto a Verona, Antonio Sant'Elia, caduto sul Carso e Carlo Erba. Dopo Caporetto i futuristi fondarono la rivista politica "Roma Futurista" diretta dal fronte. Alla corrente futurista fece da contraltare una delle più famose scrittrici dell'epoca, Matilde Serao, che il 10 novembre del 1914 su "Il Giorno" scrisse: *"L'idea semplice che sgorga dalla mente chiara, dalla equa coscienza femminile è che qualsiasi guerra in cui quattro parolai dalla testa vuota o quaranta interessati di loschi interessi vorrebbero lanciare l'Italia, sarebbe ingiusta, infame, crudele"*.

I REPORTER ITALIANI AL FRONTE

Interventisti o neutralisti, giornali e direttori non si potevano quindi permettere di "bucare" gli avvenimenti o di concedere vantaggi alla concorrenza. Per questo i quotidiani mandarono da subito sul Fronte Orientale gli uomini migliori. Il "Corriere" aveva la squadra più numerosa e agguerrita: Luigi Barzini, Gelfo Civinini, Arnaldo Fraccaroli, Ugo Ojetti (inquadrato nell'Ufficio Stampa del Comando Supremo) e Giuseppe Antonio Borghese, per un totale di circa venti sui diversi fronti di guerra. Il "Resto del Carlino" schierava Gino Piva, "Il Messaggero", "Il Secolo" e "Il Giornale del Mattino" inviarono Rino Alessi, "La Gazzetta del Popolo" Mario Sobrero e "Il Giornale d'Italia" Achille Benedetti. Il re della pattuglia era Luigi Barzini, classe 1874, che aveva già seguito la rivolta dei Boxer in Cina e la guerra russo-giapponese ed era diventato famoso per il *reportage* "Da Pechino a Parigi in 60 giorni" scritto dopo l'impresa automobilistica condotta nel 1907 con il Principe Scipione Borghese. Nel corso della guerra Barzini pubblicò diversi saggi e memoriali fra i quali "Scene della Grande Guerra" (1915), "Al Fronte" (1915), "La guerra d'Italia" e "Dal Trentino al Carso" (1917). Barzini possedeva una caratteristica innata di comprendere il significato storico degli eventi di cui era testimone e il loro spessore epocale. Forte di questa esperienza affrontò il conflitto più imponente e sanguinoso della storia: la Prima guerra mondiale. *"Questa non è guerra"*, esclamò terrorizzato un Generale inglese di fronte ai massacri della gigantesca battaglia di Verdun (1916).

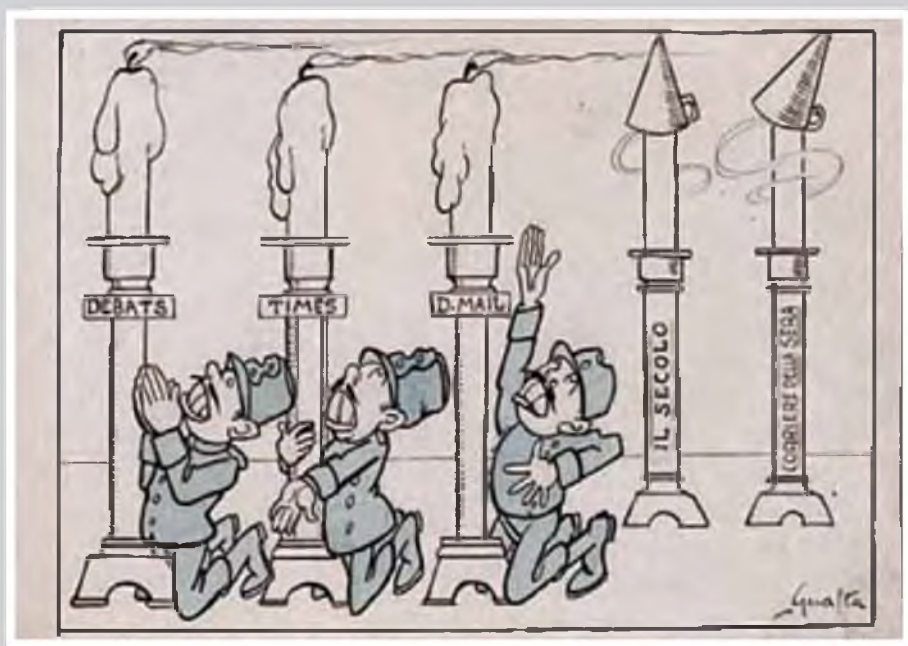
Dopo lo scoppio delle ostilità i giornali italiani stabilirono una linea "patriottica"

e di sostegno allo sforzo bellico, ma fu determinante la censura e la propaganda prodotta dalle autorità civili e militari, già il 23 maggio 1915, poche ore prima dell'entrata in guerra: un decreto vietò ai giornali di diffondere notizie che andassero al di là dei comunicati ufficiali su materie quali l'andamento delle operazioni militari, le nomine di comando, il numero di morti e feriti. Il giorno dopo venne attivato un Ufficio Stampa del Comando Militare Supremo, con sezioni distaccate in diverse città. Con poche eccezioni l'accesso ai cronisti al fronte venne vietato e in tutti i Paesi si costituirono apparati di censura e propaganda.

CENSURA POSTALE MILITARE E CIVILE

Il Comando Supremo di Cadorna non amava i giornalisti, di qualunque testata e orientamento. Dopo il regio decreto del 23 maggio 1915 – che vietava espressamente la pubblicazione delle notizie non comunicate dal governo e dai Comandi superiori dell'Esercito e della Marina relative allo stato e ai movimenti dell'Esercito e dell'Armata, ai relativi alti comandi, agli appostamenti offensivi e difensivi, e al numero dei feriti, morti e prigionieri – fu istituita un'apposita censura postale militare diretta a edulcorare le notizie che i soldati fornivano nelle lettere spedite alle famiglie e introdotta una censura postale civile per tutta la corrispondenza in uscita dalle province considerate zone di guerra, che erano tantissime. Una misura che però si sarebbe rivelata impraticabile per la mancanza di personale. Pare che nel marzo 1918 giacessero nei magazzini delle regie poste 17 tonnellate di arretrati da recapitare.

All'inizio del 1917 il Ministero dell'interno diramò riservatamente le "Norme e Istruzioni per il Funzionamento del Servizio Censura": Antonio Salandra, riconoscendo la necessità della censura di guerra, affermò che essa era dannosa sia per chi la subiva sia



Un disegno satirico che mostra tre soldati che pregano sotto a dei ceri che rappresentano alcune testate giornalistiche europee le quali rischiano di essere spente dalla censura, come quelle italiane del "Corriere della Sera" e de "Il Secolo"



A sinistra
*Manifesto che mostra un elmo
 chiodato che schiaccia alcuni per-
 sonaggi, tra cui un italiano, un
 francese, un belga. Sullo sfondo, la
 scritta W la censura*

In basso
*"Le piccole e grandi angustie dome-
 stiche sono nulla in confronto di chi
 quotidianamente dietro la trincea di-
 fende la Patria dal tracotante
 nemico" (dall'intervista del Coman-
 dante Supremo Generale Diaz con
 Achille Benedetti)*



per chi la esercitava. Il suo succes-
 sore, Vittorio Emanuele Orlando, si
 convinse che gli interventi censori
 inutili e irritanti avrebbero danneggia-
 no gli interessi dell'Italia in guerra. La
 censura di guerra, infine, verrà aboli-
 ta il 29 giugno 1919. Uno degli appa-
 rati di censura più organizzati fu alle-
 stito dalla Gran Bretagna che istituì
 presso il governo un *Press Bureau*,
 poi un *War Propaganda Bureau* e
 quindi il *Ministry of Information*, cui
 vennero chiamati a collaborare alcu-
 ni dei maggiori scrittori dell'epoca co-
 me Rudyard Kipling, Herbert G. Wells e Arthur Conan Doyle. I giornali si riem-
 pirono di racconti delle *atrocities* compiute dalle truppe del Reich che avevano
 invaso il Belgio. Quasi tutte queste notizie erano in realtà forzate, distorte e a
 volte inventate. Tra i casi più clamorosi ci fu la storia – falsa – dei soldati tede-
 schi che mozzavano le mani ai bambini belgi. In Francia i cronisti che si av-
 venturavano tra le linee venivano arrestati – accadde anche a Barzini – e
 quando il quotidiano "Homme Libre" di Georges Clemenceau osò denunciare
 l'inefficienza del Servizio Sanitario Militare le autorità di Parigi ne bloccarono
 subito le pubblicazioni. In un primo momento anche i Generali inglesi impedi-
 rono l'accesso ai giornalisti nelle zone di combattimento. Questa politica fu poi
 modificata – in parte – perché i tedeschi offrivano ai *reporter* stranieri un'ospita-
 lità generosa. Un'eccezione parziale fu offerta solo dalla stampa statunitense
 anche se non mancarono alcuni esempi di giornalismo brillante e a tratti
 straordinario come testimoniano le opere di Barzini: pubblicazioni come "Sce-
 ne della Grande Guerra" (1915), "Al Fronte" (1915) e "La guerra d'Italia", "Dal
 Trentino al Carso" (1917) rimangono tra i racconti più fulgidi della Grande
 Guerra. Barzini, nei suoi resoconti, descrive il continuo passaggio dei treni e le
 truppe, ferme in stazione, che aspettano l'ora della partenza, durante lunghe
 soste al sole. Si combatteva per la conquista di picchi sassosi, sui quali non si
 potevano scavare trincee. La parola Carso, per lui, significava roccia. La mon-
 tagna con le sue stratificazioni calcaree, con le sue vallette verdi, con i suoi
 crepacci ricordava un po' la montagna di Derna. La natura offriva alla difesa
 delle formidabili posizioni naturali, complete e fortificate. Il nemico si nascon-
 deva dietro queste formazioni naturali. Se l'opinione pubblica austriaca si mo-
 strò sorpresa dall'entrata in guerra dell'Italia, sul campo di battaglia tutto fa
 pensare che in realtà essa avesse già organizzato una strategia da tempo
 preparata. Dalle parole di Luigi Barzini, tratte sempre dai resoconti pubblicati

nel 1915, emergono lo stile unico e la
 cura dei dettagli che il *reporter* italia-
 no amava regalare ai propri lettori.
 Egli non si soffermava solamente alla
 cronaca dei fatti ma, con grande acu-
 tezza, interpretava le azioni dei con-
 tendenti alla luce degli eventi di politi-
 ca estera, come nel caso dell'Austria.
 Inoltre, la grande capacità descrittiva
 della natura e del territorio, in cui si
 trovarono i soldati italiani, catapultava-
 vano il lettore sul Teatro di guerra,
 eccitando l'immaginazione di milioni
 di lettori.

L'OPINIONE PUBBLICA E LA DISTORSIONE DELLA REALTÀ

Se si escludono questi articoli di
 grande pregio, nel complesso i reso-
 conti giornalistici sulle operazioni mi-
 litari della Prima guerra mondiale
 erano reticenti e fuorvianti, lo stile
 spesso fortemente retorico, gli artico-
 li generici e poco documentati. I con-
 tenuti finivano così col ridursi alle
 scarse notizie fornite dai comunicati
 ufficiali, alternate a descrizioni gene-
 riche o a racconti di episodi astratti.
 Tra le truppe al fronte si sviluppò la
 diffusione di "false notizie" e, paralle-
 lamente, la comparsa dei "giornali di
 trincea", fogli pubblicati per iniziativa
 delle autorità militari che dovevano
 servire a tenere alto il morale delle
 truppe come "La Tradotta", "La Ghir-
 ba", "La Trincea" e "Il Piave". Questi
 giornali furono un interessante
 esempio di "para-giornalismo popo-
 lare", scritto con linguaggio elemen-
 tare, ricco di illustrazioni, cui collabo-
 rarono i migliori artisti italiani del-
 l'epoca. La propaganda fu il fenome-
 no nuovo più evidente della Prima
 guerra mondiale: i mezzi di comuni-
 cazione erano ormai rivolti a grandi
 masse di cittadini, chiamati in prima
 persona a partecipare al conflitto, e
 divennero quindi una nuova arma a
 disposizione degli Stati Maggiori.
 Non a caso il giornalista Walter Lip-
 mann scrisse dopo la fine del conflit-
 to il suo celebre saggio "Public Opi-
 nion" (1922), prendendo spunto dalle
 manipolazioni delle verità cui egli
 stesso aveva assistito lavorando
 presso il *Committee on Public Infor-*
mation.

**Professore di Storia,
 Prorettore dell'Università di Roma
 «Sapienza»*

***Dottore, Riceratore storico*

LA CERNIERA LAMPO

di Flavio Russo*



Ritratto di Elias Howe



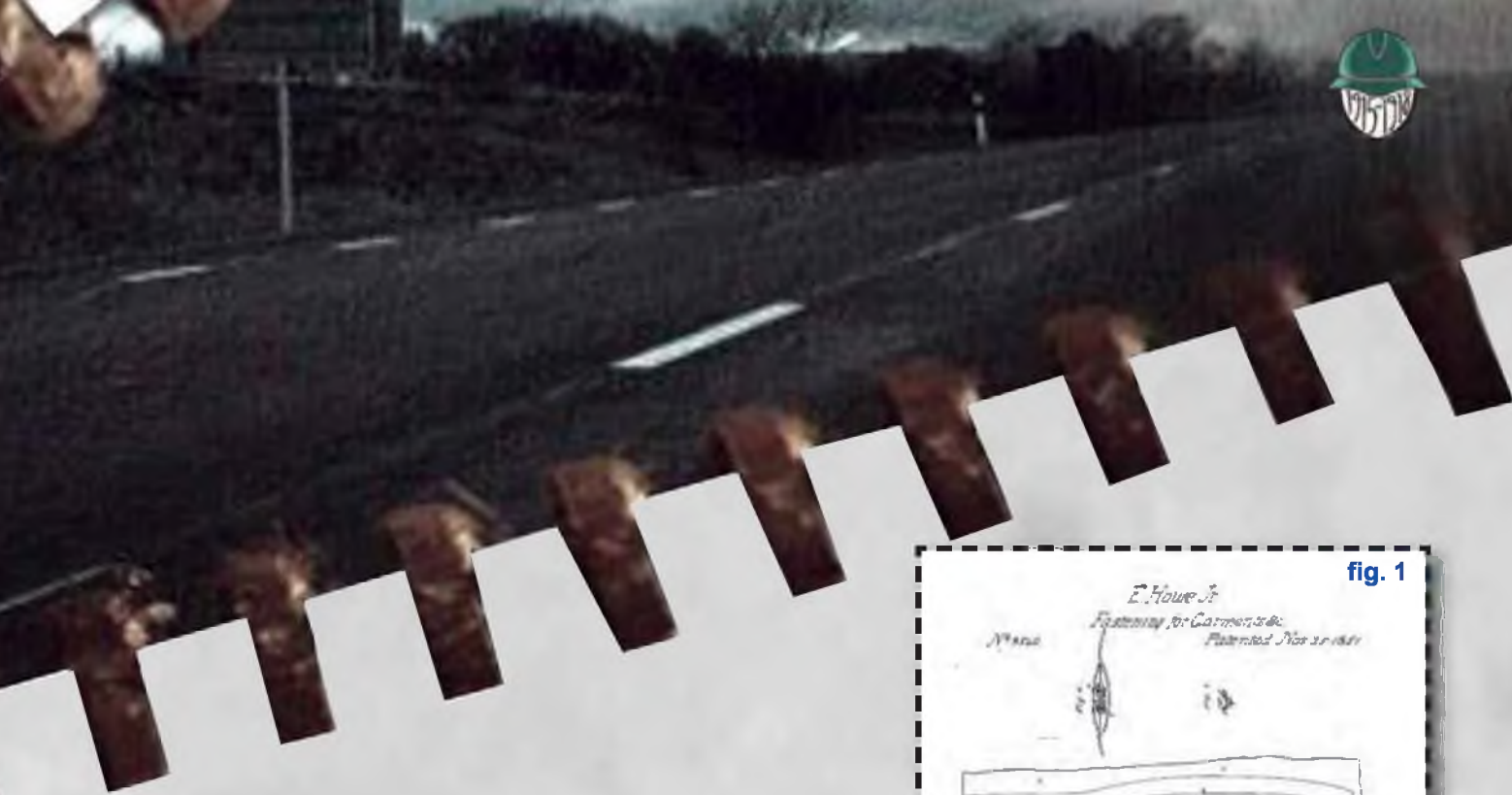
Qualunque sia stata la foggia dei primi abiti, in estrema sintesi si riduceva a una pezza di stoffa, e prima ancora di pelle, nella quale si cercava di avvolgere il corpo per proteggerlo dal freddo o dal caldo. Per fissarla in maniera stabile si utilizzavano delle stringhe e poi delle fibbie e spille, entrambe concettualmente simili alle moderne spille di sicurezza o da balia, precauzione indispensabile per evitarne le punture. I bottoni furono gli ultimi a debuttare nel repertorio e per giunta non riscosero almeno inizialmente un grande successo. I Romani, infatti, li conobbero ma non li adottarono, forse perché inadatti alle loro lunghe toghe e tuniche fermate con preziose fibule e spesse cinture, non di rado altrettanto vistose.

I bottoni, tuttavia, non svanirono, tant'è che ricomparvero nel Medioevo, assumendo anche loro connotazioni via via più ricercate e lussuose che, lungi dall'attenuarsi col trascorrere del tempo, raggiunsero il loro apice nel XVII secolo, imponendosi da quel momento su qualsiasi indumento. Ben note le bottoniere delle vesti talari e delle uniformi, interminabili le

prime e sfarzose le seconde, ma in definitiva entrambe superflue, e a volte fastidiose.

La chiusura degli abiti, pertanto, divenne una noiosa operazione, da compiersi secondo un preciso ordine che, tra gli altri svantaggi, aveva quello dell'esasperante lentezza e lasciava alla fine intervalli sempre troppo ampi fra gli adiacenti bottoni. Peggio andava per ghette e stivaletti che agli svantaggi accennati aggiungevano pure quello di dover restare chinati. Fu forse allora che, constatandosi l'assurdo impegno di dover far corrispondere esattamente ogni bottone alla sua opposta asola, pena la reiterazione della vessazione, iniziò a farsi strada l'idea di chiudere un abito o una calzatura, indipendentemente dalla sua tipologia, foggia o destinazione, mediante un unico sistema di congiunzione e bloccaggio.

Qualcosa del resto era già stato escogitato nel Medioevo quando per giubbe e giubbboni, brache e camice, la chiusura si otteneva con lunghe stringhe che, fatte passare in altrettanti occhielli sovrapposti, tirate con un po' di forza



portavano i due lembi dell'indumento a combaciare fra loro. Sistema rudimentale ma che sopravvive ancora per l'allacciatura delle scarpe e di particolari abiti, per lo più femminili. Prendendo perciò spunto da quel rozzo espediente si tentò più volte di architettare un dispositivo che unisse alla sicurezza del bottone la rapidità della stringa, agendo su entrambi i lembi senza però lasciare fra loro alcuna soluzione di continuità.

L'archetipo di una chiusura del genere, impropriamente definita in seguito cerniera, ovvero di una chiusura rapida continua, debuttò intorno al 1851 a opera di tal Elias Howe, 1819-1867, uno dei tipici inventori statunitensi dalla leggendaria prolificità di brevetti, il più importante dei quali fu la sua macchina per cucire del 1846, che tuttavia deve considerarsi piuttosto un perfezionamento di quella già esistente da alcuni anni. Non controversa invece l'invenzione di una grezza cerniera il cui criterio informatore stava appunto nel tentare di unire i bordi di un abito in maniera ininterrotta, vantaggio apprezzabile soprattutto in inverno, perchè frustrava quasi del tutto ogni scambio termico con l'ambiente e riusciva al contempo ideale contro la pioggia impedendone l'infiltrazione, tanto più utile sui nuovi soprabiti gommati e impermeabili che nel frattempo stavano affermandosi.

La definì chiusura automatica continua per abiti e la brevettò nel 1851 (fig. 1) senza però avviarne una effettiva commercializzazione, quasi certamente per le gravi deficienze non ancora superate. La più grave era la precaria tenuta dei ganci che provocava la frequente apertura della cerniera. I necessari miglioramenti si avvicendarono per decenni, al punto da non cessare neppure dopo la sua morte.

Fra quanti si cimentarono nel perfezionamento di quella rozza invenzione, spicca l'ingegner Whitcomb Judson, 1844-1909, particolarmente attivo nel settore ferroviario. A coinvolgerlo in quella strana ricerca, tanto lontana dal suo ambito professionale, sembrerebbe essere stata la moglie che, stanca di armeggiare con i tanti gancetti della *guepière* e gli altrettanto numerosi degli stivali, intimò al marito di accantonare per un po' le sue stupide migliorie ai freni dei treni per risolvere quella sua stressante esigenza! L'ingegnere fu all'altezza del compito e il 29 agosto 1893 il brevetto n° 504.037 (fig. 2) sancì la sua "chiusura di sicurezza

fig. 1

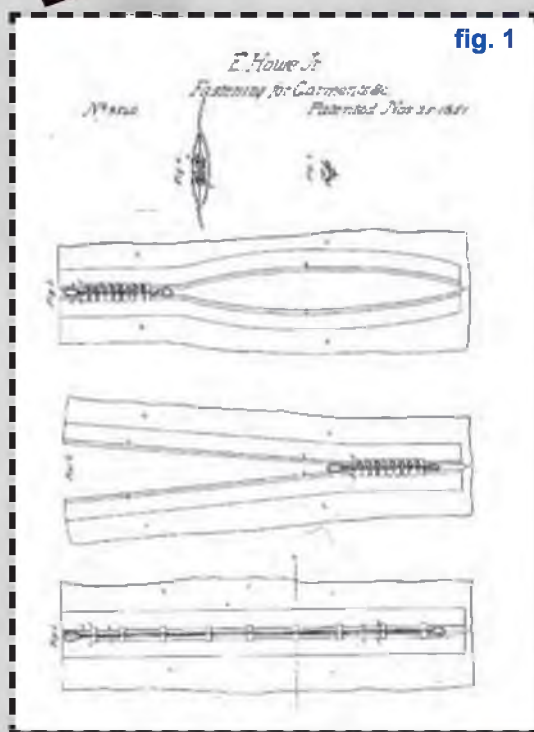
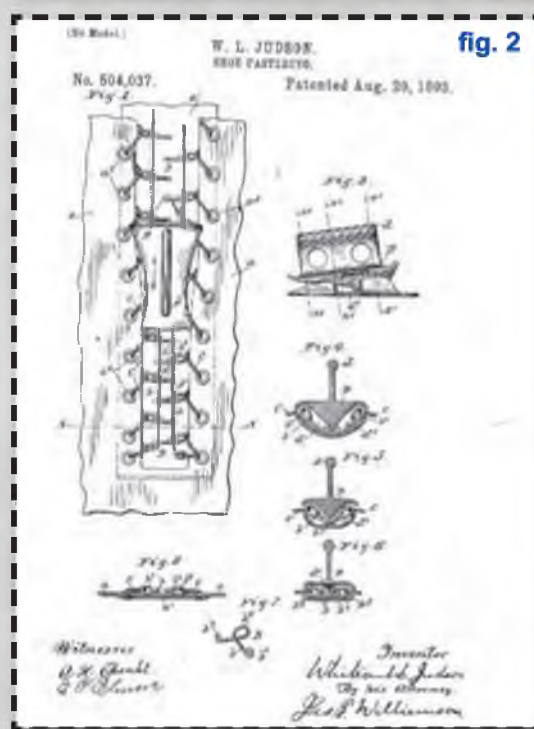


fig. 2



Rivista Militare



separabile”: era formata da un serie di uncini disposti l’uno sopra l’altro che andavano a inserirsi in altrettanti simmetrici occhielli, sia in maniera manuale che automatica tramite il movimento di un cursore, dualismo che sembrerebbe suggerire l’ancora non raggiunta affidabilità dell’invenzione. Va sottolineato che tale chiusura rispondeva solo in parte alle richieste della volitiva consorte in quanto aveva quale unica destinazione la sostituzione delle stringhe di scarpe e stivali, come il secondo disegno del brevetto testimonia (fig. 3). Ciononostante, all’inventore quella soluzione parve talmente valida commercialmente da fargli fondare con il Colonnello Lewis Walker una fabbrica, la *Universal Fastener Company*, le cui diverse cerniere furono presentate all’Esposizione Mondiale di Chicago in quello stesso 1893.

Ma ancora una volta l’invenzione non riuscì a imporsi sul mercato per i suoi irrisolti problemi, primo fra tutti sempre quello della scarsa tenuta: si apriva facilmente e per di più si inceppava spesso, inducendo una serie di migliorie e modifiche che si protrassero per il successivo decennio. Di tutte, la più importante fu quella di inventare e costruire una macchina, su progetto dello stesso Judson, che la brevettò nel 1902, che applicava i dentini della cerniera sul tessuto con assoluta precisione, consentendo così di presentare nel 1904 quella nuova cerniera.

I molti tentativi e gli altrettanto numerosi insuccessi finirono per attirare intorno alla cerniera uno stuolo di interessati, tra i quali spicca un secondo ingegnere americano, Gideon Sundback, 1880-1954. Originario della Svezia, per le sue notevoli capacità venne assunto proprio dalla *Universal Fastener Company* e grazie al matrimonio con la figlia del responsabile dei progetti della fabbrica, divenne presto progettista capo della stessa. Suo compito precipuo era eliminare una volta per tutte i difetti della cerniera, guadagnatasi nel frattempo la denominazione onomatopeica di “zip”, rendendola finalmente affidabile.

Il tecnico, rimasto vedovo nel 1911, finì per dedicarsi interamente e senza alcuna distrazione ai disegni della cerniera, ai quali peraltro già lavorava da anni per migliorarne soprattutto la tenuta, punto critico per antonomasia della zip. La soluzione la escogitò nel 1913 e consistette nell’eliminazione dei ganci e nell’incremento del numero dei denti da 4 ogni due centimetri a 10, come certifica il relativo brevetto (fig. 4). L’anno successivo la migliorò ancora, foggando l’estremità di ogni dentino con una piccola concavità se “femmina” e una altrettanto piccola cuspide conica se “maschio”. Fissò poi meccanicamente sia gli uni che gli altri su due nastri di stoffa uguali, che ne consentivano la perfetta cucitura all’abito. Fatti combaciare e incastrare fra loro da un apposito cursore, assicuravano un’ottima tenuta.

Anche se ormai funzionava perfettamente, la “chiusura separabile”, come recitava il relativo brevetto rilasciato definitivamente il 20 marzo del 1917 (fig. 5), stentava a imporsi. Unica eccezione iniziale l’utilizzo nelle uniformi dell’Esercito statunitense per chiudere tasche e taschine, vista l’assoluta continuità della zip. Seguirono subito dopo gli stivali d’ordinanza che debuttarono fin dall’entrata in guerra dei primi contingenti statunitensi, in quello stesso anno. E fu sempre in quello stesso anno che un sarto di New York utilizzò quella nuova e finalmente efficace chiusura rapida per una cintura con tasca, che acquistata in 24.000 esemplari dalla *U.S. Navy*, finì in dotazione ai marinai statunitensi. Nei mesi seguenti la cerniera lampo

fu applicata sulle tute dell’aviazione statunitense, sugli zaini dell’Esercito, sulle sovrascarpe impermeabili di gomma prodotte dalla *B.F. Goodrich Corporation* e su di un modello di giacca a vento, sempre ameri-



La cerniera lampo sulla tuta dell'astronauta italiana Samantha Cristoforetti

cano, che riscosse un immediato e notevole successo.

Ma se la Prima guerra mondiale vide l’affermarsi della cerniera lampo, fu però nella Seconda che se ne ebbe il trionfo in ogni settore militare e civile. Oggi, dopo essere scesa sulla Luna, serra le tute degli astronauti.

**Storico e Ingegnere*

Monte Marrone: l'aurora di un giorno migliore

L'OPERAZIONE "ROMA"

**Il contributo del Corpo Italiano di Liberazione
nel forzamento della Linea "Gustav"**

di Gianluca Bonci*

"Nell'ora più amara e più difficile, quella dello smarrimento e dello sconforto, voi avete dato l'esempio generoso dell'azione e avete versato il vostro sangue nella santa riscossa contro i Tedeschi. Onore ai vostri caduti, onore ai vostri feriti, ma onore anche al più umile di voi! Nella battaglia che si è accesa da due giorni, Roma risplende fulgida in fondo, come una gemma, ed è la nostra meta. Guardate a Roma, ragazzi, con occhi di spirito. Guardate alle vostre famiglie lontane, straziate e oppresse, quelli di voi che, come me, l'hanno al di là. Ragazzi, in piedi: perché questa è l'aurora di un giorno migliore!"

Con queste parole, colme di speranza e consapevolezza, il Generale Umberto Utili, il 24 gennaio del 1944, nell'assumere il comando lasciato dal Generale Vincenzo Dapino, si rivolse ai veterani del 1° Raggruppamento Motorizzato.

Uomini che decisero di non voltare le spalle al proprio destino e a quello di un'intera Nazione. Soldati che, provati dagli anni di combattimenti che li avevano visti protagonisti in tutti i campi di battaglia, dalle sabbie di Tobruk ed El Alamein fino a Isbuscenskij e Nikolaevka, sconfitti, ma non certo domi, seppero reagire e riorganizzarsi, indicando a tutti, prima a Montelungo e successivamente a Monte Marrone, la via del dovere, della rinascita e della ricostruzione della nostra Nazione e dell'Europa.

Questo articolo non vuole solo ricordare l'epopea di Monte Marrone dal punto di vista militare, ma si pone l'obiettivo di conservare il ricordo di quelle eroiche giornate di altissimo valore morale e storico che avviarono il Secondo Risorgimento d'Italia di cui l'Esercito Italiano fu pieno protagonista.

IL 1° RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO

Dopo l'8 settembre, l'improvvisa euforia per il termine delle ostilità si tramutò presto in incertezza e successivamente nell'agghiacciante consapevolezza che l'Italia era diventata teatro di feroci e sanguinosi scontri tra la Wehrmacht e gli Eserciti alleati. In quel momento, quando la sovranità e l'indipendenza della Patria sembravano perdute, affiorò e si affermò con decisione la volontà di reagire alla disfatta con tutte le energie, morali e materiali, disponibili.

Con la firma degli accordi di cobelligeranza (1) tra il neonato Governo Badoglio e i Paesi alleati, gli Italiani partirono "dal nulla per guadagnarsi tutto", come il Presidente americano

L'Abbazia di Montecassino dopo i bombardamenti alleati



Roosevelt sottolineò in una sua missiva privata al *Premier* britannico Churchill. Il primo passo verso il riscatto della dignità e delle Armi nazionali avvenne, quindi, con la costituzione del 1° Raggruppamento Motorizzato formato dagli uomini provenienti dai reparti delle Divisioni "Legnano", "Mantova" e "Piacenza" (2) che s'inquadrarono agli ordini del Generale Dapino il 26 settembre 1943 presso San Pietro Vernotico, in provincia di Lecce.

Dopo il battesimo del fuoco, avvenuto l'8 dicembre sulle pendici del Montelungo, all'inizio del 1944 l'unità fu ampliata, portando la consistenza numerica del Raggruppamento a circa 9.500 uomini, e riorganizzata, avvicinando il 67° reggimento fanteria con il 68°, reinquadrando i due battaglioni del 4° reggimento Bersaglieri precedentemente aggregati e inserendo, tra l'altro, un battaglione di paracadutisti della Divisione "Nembo" e un battaglione di Alpini, successivamente denominato "Piemonte".

Il comando del reparto fu affidato al Generale Utili, un Ufficiale quarantottenne di comprovata e incomparabile esperienza di combattimento, maturata sui fronti dell'Africa Orientale, della Grecia e della Russia, dove si era guadagnato tre Medaglie d'Argento. Un uomo determinato e dotato di un non comune intuito che seppe immediatamente assumersi le responsabilità di Comandante e costituire un saldo punto di riferimento per tutti i suoi uomini (3).

Egli comprese immediatamente la necessità di ricostruire il morale delle truppe italiane, fiaccato, oltre che dalle vicende belliche, da un sotto impiego che, nonostante il successo ottenuto a Montelungo, vedeva i nostri militari impegnati per lo più nei lavori nelle retrovie e nel supporto logistico. Al riguardo, il 3 febbraio giunse presso il Comando del 1° Raggruppamento l'ordine di inviare 650 uomini a Salerno per scaricare munizioni da una nave alleata. Utili intuì che se questa richiesta fosse stata accettata nessuna forza al mondo avrebbe potuto ricostituire un Esercito nazionale combattente ed efficiente. Il Generale si recò, quindi, presso il Comando statunitense e con ferma determinazione, non solo si assicurò l'annullamento dell'ordine, ma ottenne che, a far data dal giorno successivo, l'unità italiana passasse alle dipendenze operative del Corpo di Spedizione francese (4), guidato dal Generale Juin.

L'imbarazzo fra i Comandi fu enorme, avendo il Governo italiano formalmente sottoscritto un armistizio con Stati Uniti, Russia e Gran Bretagna che escludeva la Francia, ancora occupata dalle truppe naziste e nei confronti della quale permaneva, *de facto*, lo stato di guerra dichiarato il 10 giugno del 1940, essendo il Governo di Vichy, firmatario dell'armistizio con i Paesi dell'Asse, non riconosciuto dalle Nazioni alleate.

Fu il Generale Guillaume, Comandante dei *goumiers* marocchini, che per primo ruppe gli indugi, visitando il Comando italiano il 10 febbraio e ricordando ai Quadri presenti l'antica amicizia tra i due popoli e il sangue versato per la stessa causa nel corso della Grande Guerra. *"In quel particolare clima storico – sottolineò un Ufficiale italiano – e nel grigiore politico che incombeva allora sulle nostre unità, quelle parole, dette da un Comandante francese mentre i nostri reparti si accingevano a una nuova prova, andarono dritte al cuore dei nostri Ufficiali"* (5).

LA PRESA DEL MONTE MARRONE

Il nuovo cimento che attendeva il 1° Raggruppamento e al quale il Generale Guillaume si riferiva era costituito da un'azione *"svolta con effettivi ristretti in*

direzione nord, avente per obiettivo la conquista di Monte Marrone e di Monte Mare" (6). Superare la linea "Gustav" nel settore delle Mainarde avrebbe consentito di aggirare da nord le posizioni tedesche schierate a Cassino, chiave di volta dell'intero schieramento della *Wehrmacht*, aprendo la strada per Roma agli Eserciti alleati. Un'idea da mesi accarezzata dallo stesso Comandante del Corpo di Spedizione francese, Generale Juin, alla quale egli aveva dovuto rinunciare per le difficili con-



dizioni climatiche, la compartimentazione del terreno e la mancanza di truppe da montagna. Reparti di cui disponevano, invece, i tedeschi, annidati oltre che nell'Abbazia di Montecassino, anche in tutti i passi e le vette delle catene montuose delle Mainarde e della Meta. Tutti gli accessi naturali alle vette delle due catene montuose erano minati o presidiati da postazioni scavate nella roccia e rinforzate da *bunker*, con la sola eccezione della parete meridionale del Monte Marrone, controllata da pattuglie mobili.

Anche il Generale Utili concordò nel considerare proprio quella parete il "tallone d'Achille" della linea "Gustav", da cui, peraltro, sarebbero potuti provenire contrattacchi tedeschi con lo scopo di alleggerire la pressione alleata su Montecassino, sostenendo, con una nota del 22 marzo 1944, l'opportunità di acquisire tale posizione e proponendo quale data più opportuna il 25 dello stesso mese. Una proposta allettante che, tuttavia, fu rigettata dal Comando francese in quanto, proprio in quei giorni, si stava ultimando il cambio

di settore tra Francesi e Polacchi che si sarebbe concluso il 27 marzo. Anche il 1° Raggruppamento, ora inquadrato nel Corpo Italiano di Liberazione (CIL) costituito il 22 marzo, passò, quindi, agli ordini del Generale Sulik, Comandante della 5ª Divisione "Kresowa", inquadrata nel II Corpo d'Armata, a sua volta dipendente dall'8ª Armata britannica. Il Comandante polacco, entusiasta della proposta italiana, indicò le notti del 30 o, in alternativa, del 31 quali possibili date per l'attacco, lasciando al Generale Utili piena libertà di scelta. Il piano era semplice: occupazione a sorpresa della parete meridionale del Monte Marrone, consolidamento delle posizioni, scavalcamento della catena montuosa con discesa nel paese di Atina e risalita verso Opi. In questo disegno operativo, Monte Marrone si poneva come testa di ponte che intaccava la linea difensiva "Gustav", Atina, ubicata una dozzina di chilometri a nord di Cassino, quale posizione privilegiata che apriva la via per la capitale e Opi costituiva il riferimento per una possibile penetrazione verso L'Aquila. L'operazione, nome in codice "Roma", fu avviata già dal 24 marzo con l'avvicinamento alla base di partenza prevista per l'attacco. Quella mattina la



seconda compagnia del battaglione Alpini "Piemonte", comandato dal Maggiore Alberto Briatore, raggiunse la sella di San Pietro, sulla strada per Atina, attestandosi sul fianco meridionale del Monte Marrone. Il 29 fu il Comando del battaglione a posizionarsi alla base del monte, schierandosi presso l'abitato di Castelnuovo, seguito dalla prima compagnia, mentre gli uomini della batteria di artiglieria di appoggio riuscirono a posizionare, trasportandolo a spalla, un pezzo sul Monte Castelnuovo che controllava la parte settentrionale del Marrone.

Alle ore 3:30 del 31 marzo, quando la vigilanza tedesca era minima ed effettuata con sporadiche pattuglie su sci, gli Alpini del battaglione "Piemonte" scattarono alla conquista della vetta in un'azione che per culminare in un successo necessitava di abilità e sorpresa. Le tre compagnie del "Piemonte" scalarono le pareti del monte in perfetto silenzio per non allertare il nemico schierato nel versante opposto, distribuendo i posti di medicazione lungo il tragitto, all'incirca a mezza costa. La prima compagnia iniziò la salita disposta al centro, in corrispondenza del costone più ripido e a picco, la seconda, all'estremità meridionale, e la terza, a quella settentrionale del massiccio.

Le unità non trovarono opposizione da parte del nemico e la vetta fu raggiunta dai nuclei esploratori delle tre compagnie in un orario compreso tra le 6:30 e le 7:15 del mattino, superando un dislivello di più di 700 metri, completamente al buio. Tali nuclei, a cui competeva trovare il percorso migliore e assicurare le corde con le quali issarsi in alcuni punti con difficoltà compresa tra il 2° e il 3° grado, erano seguiti, a distanza di circa un'ora, da un plotone fucilieri e una squadra mitragliatrici, composta da due armi per reparto per ciascuna compagnia, con lo scopo di consolidare le posizioni raggiunte. Il

movimento era coperto sia dall'artiglieria italiana sia da quella divisionale polacca, schierate a valle.

Tutte le forze rimanenti furono impiegate come portatori, regolando i carichi in maniera meticolosa, in modo da far arrivare prima di sera armi e munizioni al completo, sei bombe per Alpino, due giornate viveri, materiale sanitario, telefonico e radio, nonché qualche rotolo di filo spinato. Il colpo di mano era perfettamente riuscito anche grazie all'attento esame orografico condotto sul massiccio nei giorni precedenti da parte degli addetti all'osservazione. All'apparenza i tedeschi non si erano accorti di nulla.

LA REAZIONE TEDESCA

L'opera di consolidamento delle posizioni iniziò già dal 1° aprile, quando in poche ore furono messe in postazione armi leggere e disposte mine antiuomo nei possibili spazi di penetrazione tra le creste. Il Generale Utili, da parte sua, si portò in prima linea, distribuendo complimenti e incoraggiamenti e raccomandando ai difensori di porre particolare attenzione all'allora prossima notte di Pasqua. Nei giorni seguenti il dispositivo in vetta fu rinforzato da ulteriori 200 uomini, munizioni e armi, tra cui un pezzo di artiglieria da 75 mm, posto in batteria, tra la prima e la terza compagnia, per tenere sotto controllo l'antistante sella naturale della Ferruccia, possibile via di penetrazione per un eventuale contrattacco tedesco.

Una reazione che non tardò ad arrivare, se già a partire dal 2 aprile, pattuglie su sci provenienti da Monte Mare si erano arrestate in prossimità delle posizioni tenute dagli uomini del battaglione "Piemonte" senza procedere oltre e senza ingaggiare i nostri reparti. Certamente una ricognizione a preludio dell'attacco che fu condotto il giorno dopo da elementi del 3° battaglione "Alpenjäger". Dopo un violento scambio di raffiche di armi automatiche, l'assalto fu respinto e i Tedeschi lasciarono sul campo armi, munizioni e due feriti. Le posizioni ormai si erano consolidate e vedevano gli Alpini del "Piemonte" in vetta al Monte Marrone fronteggiare i Tedeschi mimetizzati nelle trincee del Monte Mare.

I giorni seguenti gli Alpenjäger si fe-

cero vivi solo con alcuni colpi di mortaio fino alla notte del 10 aprile, giorno della Santa Pasqua del 1944, quando, come profetizzato dal Generale Utili, alle 3:25 scattò un massiccio contrattacco con le unità tedesche che, favorite dall'oscurità e dalla nebbia, si avvicinarono pericolosamente alle posizioni italiane. L'assalto, condotto in corrispondenza delle postazioni tenute dagli Alpini della prima compagnia, fu supportato da un preciso e robusto fuoco di appoggio, erogato da mortai e pezzi di artiglieria, che mise sotto pressione l'unità italiana. Nonostante l'iniziale difficoltà, gli Alpini della prima compagnia respinsero l'attacco nemico, appoggiati dagli uomini della terza che, guidati dal Capitano Campanella e dal suo vice, Tenente De Filippis, erano giunti a sostegno dell'azione difensiva con un'efficace quanto fulminea manovra aggirante da nord.

Dopo gli attacchi del 3 e del 10 aprile, la pressione nazista si affievolì nella consapevolezza che ormai, grazie ai rinforzi e ai rifornimenti progressivamente giunti, la cima del Monte Marrone era divenuta una vera e propria inattaccabile fortezza. I tedeschi limitarono, quindi, la loro azione a tiri di artiglieria pesante diretti contro il Comando tattico del battaglione "Piemonte", posizionato alle pendici del Monte, e sul paese di Castelnuovo.

LO SFONDAMENTO DELLA LINEA "GUSTAV"

L'avvento della primavera, con la scomparsa della neve e il progressivo miglioramento delle condizioni climatiche, invitò i Comandi alleati a intensificare la pressione sul fronte nel tentativo di penetrare le linee tedesche. L'11 maggio una pattuglia, guidata dal Comandante del "Piemonte", condusse una ricognizione delle posizioni tedesche dislocate sul Monte Mare, Colle dell'Altare e su altre alture adiacenti. Il giorno dopo, favoriti da una fitta nebbia che avvolgeva la cima, un gruppo di Bersaglieri e di Arditi tentarono un colpo di mano contro le postazioni del Monte Mare. Sebbene inizialmente fu occupato l'osservatorio e alcune trincee avversarie, l'assalto si concluse con un nulla di fatto in quanto le forze tedesche, preponderanti per numero, ricacciarono indietro i reparti italiani dopo uno scontro ravvicinato.

Fu in questa occasione che il Tenente Guerriera, dal 5 aprile al comando del pezzo della batteria alpina da 75/13 aggregata alla prima compagnia del battaglione "Piemonte", schierato in vetta al Monte Marrone, vide, dal suo posto di osservazione, un bersagliere cadere a terra perché ferito nell'assalto all'adiacente Monte Mare. Senza esitare si lanciò in suo soccorso e, dopo essersi accertato delle condizioni del ferito e averne favorito lo sgombero nelle retrovie, si unì all'assalto delle pendici del Monte, dove gli Italiani erano in difficoltà, *"offrendosi quale semplice gregario. Dopo aver concorso efficacemente con un moschetto automatico alla neutralizzazione di ripetuti assalti tedeschi, uscì da un camminamento, nell'intento di portarsi sotto una postazione di arma automatica avversaria, allo scopo di distruggerla con lancio di bombe a mano. In questa temeraria impresa rimase ferito. Ciò nonostante persistette nella sua azione e, ferito altre due volte, si trascinò ancora verso il nemico, finché venne colpito a morte"* (7).

A partire dalla metà del mese, la pressione italiana volta a superare le linee tedesche si intensificò e fu messo a punto un piano per il superamento della catena montuosa. L'attacco doveva essere sviluppato su due direttrici principali:

- una convergente su Atina che doveva tagliare la linea "Gustav" in coincidenza della statale 627 Isernia-Atina-Sora-Frosinone-Roma, assegnata a reparti Bersaglieri e Arditi;
- l'altra, diretta a Opi, importante crocevia per Sora e L'Aquila, che si dipanava tutta tra montagne che sfioravano i 2.000 metri penetrabili attraverso le valli di Venafrà, Canneto e Fondillo, fu affidata agli Alpini.

L'offensiva scattò il 27 maggio e già nella prima mattinata i Bersaglieri conquistarono la vetta di Monte Mare e gli Alpini si impadronirono del Colle dell'Altare e di Monte a Mare. Nella serata dello stesso giorno i Paracadutisti presidiavano saldamente San Biagio Saracinisco, mentre reparti di Arditi espugnavano Monte Cavallo e il Balzo della Cicogna, punti cruciali nell'ambito del sistema difensivo germanico. Il giorno successivo i nostri reparti avanzarono decisi su Picinisco, occupandolo verso le 10:00, mentre sull'altro asse di penetrazione il 68° fanteria raggiunse Monte Mattone, Valle di Mezzo e Casone del Medico. La presa dell'abitato di Picinisco, un piccolo centro di importanza strategica, è addirittura menzionata nel bollettino di guerra alleato del giorno (8).

Il 29 e il 30 le attività operative furono scarse in quanto le nostre unità furono bloccate su ordine del Comando inglese che dispose che i reparti italiani non si spingessero oltre le posizioni occupate nella mattinata del 28. Davanti a essi c'era il vuoto. I Tedeschi erano, infatti, in ripiegamento, ma gli Alleati non vollero che gli Italiani scendessero in pianura e avanzassero. L'avanzata terminò con la liberazione, a nord di Cassino, della cit-

Nella pagina a fianco e sotto
Alpini in vetta al Monte Marrone





Il Generale Utili e il Generale Leese studiano l'azione su Monte Marrone

tadina di Atina. Il pomeriggio del 30 giunse, però, l'ordine di rientro a Castelnuovo, per tutti i reparti italiani, che fu completato il giorno successivo.

Il sogno che fossero reparti italiani ad entrare per primi a Roma, liberando la capitale d'Italia dall'occupazione nazista, svanì in quei giorni di fine maggio del 1944, ma in quello stesso periodo maturò nell'animo di quei valorosi soldati la consapevolezza che le Forze Armate italiane erano definitivamente risorte, imponendosi militarmente su un avversario temibile e conquistando la definitiva fiducia e il rispetto delle truppe e dei Generali alleati.

IL VALORE RICONOSCIUTO DELLE TRUPPE ITALIANE

Il valore delle truppe italiane fu riconosciuto dallo stesso Comando divisionale polacco che, per i fatti di Monte Marrone, il 14 aprile inviò un messaggio al Generale Utili in cui si metteva in risalto sia il coraggio e l'abnegazione degli Italiani durante i combattimenti del 3 e del 10 aprile sia l'importanza di una collaborazione tra due Nazioni che, già dai tempi della cosiddetta "Primavera dei Popoli" (9), avevano condiviso le lotte per la libertà dall'oppressione straniera.

Lo stesso Generale Anders (10) si compiacque con Utili per la presa del Monte Marrone e la condotta delle truppe italiane nei successivi fatti d'arme, esprimendo a tutti gli Ufficiali e soldati del CIL, la sua piena soddisfazione e l'auspicio che *"questa fratellanza d'armi avrà la più grande importanza nell'avvenire e darà buone relazioni tra due Paesi"* (11).

CONCLUSIONI

Le posizioni di Monte Marrone rivestivano un'importanza strategica nell'ambito del complesso e munitissimo sistema difensivo tedesco, imperniato sul caposaldo di Montecassino, circostanza confermata, peraltro, dagli stessi tedeschi. In particolare, il Colonnello dei Paracadutisti Rudolf Boehmler, nel suo libro "Montecassino", sostenne con decisione che *"[...] se Clark avesse dato maggiore ascolto a Juin durante i combattimenti sul fronte di Cassino e se avesse seguito il suo progetto di avanzare verso Atina per sbloccare la valle del Liri, le tre sanguinose battaglie di Cassino non avrebbero mai avuto luogo"*.

Le ragioni del successo italiano nello sfondamento della linea "Gustav" sono, quindi, da ricercare nella precisa individuazione del punto debole delle difese tedesche, ovvero Il Monte Marrone e la sua parete di stampo dolomitico ritenuta inaccessibile (12), nell'aver scelto la via delle vette rispetto a quella del fondo valle, scelta dai francesi, ma sbarrata da campi minati e

sottoposta al continuo tiro delle armi dei Tedeschi arroccati sulle cime circostanti, e, soprattutto, nell'aver potuto schierare truppe da montagna, specialità della fanteria di cui gli Alleati non disponevano (13).

In merito, a distanza di oltre 70 anni dagli episodi narrati, la presa di Monte Marrone, da un punto di vista eminentemente militare, costituisce certamente *"un classico esempio di guerra di montagna"*, come affermò l'allora Colonnello Starickiewicz, Ufficiale polacco al seguito dei reparti italiani sulle Mainarde.

In conclusione, le gesta compiute dagli Alpini del battaglione "Piemonte" sulla vetta del Monte Marrone restano indiscutibilmente una tanto gloriosa quanto fondamentale pagina della storia dell'Esercito Italiano. Oltre a rifondere consapevolezza e fiducia nelle capacità belliche della nostra Nazione, di cui tutti i militari, prima inquadrati nel 1° Raggruppamento Motorizzato e poi nel CIL, furono fiera, ferma e determinata espressione di ferrea volontà e fede nel futuro, il battaglione "Piemonte" indicò a tutti la strada dell'onore, della riscossa e della ricostruzione della nostra Nazione.

Per tutte queste ragioni, la presa di Monte Marrone, per il suo valore ideale, appartiene non alla cronaca, ma alla storia militare, e, non solo non deve essere dimenticata, ma merita di continuare a illuminare il cammino delle giovani generazioni di Italiani, in particolare di quelli in armi.

**Tenente Colonnello*

Un ringraziamento particolare va all'"Alpino di Monte Marrone", Tenente Colonnello Professor Sergio Pivetta, uno dei pochissimi superstiti dell'allora battaglione "Piemonte", che con la sua azione, opera e pensiero ha ispirato questo articolo e ha dedicato e continua a dedicare ogni giorno della sua vita a mantenere vivo il ricordo di quanti, in quei tragici e decisivi giorni, contribuirono a restituire all'Italia libertà e speranza.

NOTE

(1) Per la precisione l'accordo di cobelligeranza firmato dall'Italia si suddivide in due atti: l'Armistizio di Cassibile (detto anche armistizio corto), siglato segretamente nella cittadina di Cassibile dal Generale Castellano per conto di Badoglio il 3 settembre del 1943 e reso pubblico l'8 settembre, alle ore 18:30 (italiane), dai microfoni di Radio Algeri da parte del Generale Dwight Eisenhower, con il quale il Regno d'Italia cessò le ostilità contro le Forze anglo-americane alleate, e il documento firmato, a bordo della corazzata inglese HMS "Nelson" nelle acque di Malta il 29 settembre 1943 (detto anche armistizio lungo), dal Generale Badoglio stesso che definiva ulteriori "condizioni aggiuntive" rispetto all'accordo precedentemente stipulato.

(2) Oltre al 51° battaglione Bersaglieri Allievi Ufficiali, all'11° reggimento Artiglieria, a un battaglione c/c (V) e una compagnia mista del Genio e dei Servizi. Prima della battaglia di Montelungo fu inquadrato nella 36ª Divisione "Texas", appartenente alla V Armata americana guidata dal Generale M. W. Clark.

(3) Per inquadrare l'uomo e il militare è utile riportare di seguito una testimonianza del Generale Antonio Ricchezza, stretto collaboratore del Generale Utili, pubblicata dalla "Domenica del Corriere" n. 16 del 18 aprile 1965: *"Nel suo primissimo gesto, appena insediato al Comando, ci fu una vera grandezza virile, che è bene non dimenticare. Gli si presentò quasi subito un Ufficiale che faceva da collegamento con il Quartier Generale americano e gli riferì che un certo Colonnello desiderava immediatamente vederlo. La reazione di Utili fu immediata: si sfilò il cinturone, lo tese all'Ufficiale e gli disse: 'Io sono un Generale italiano: se un Colonnello inglese o americano vuol parlarmi, viene da me, al mio Comando. Se non intende farlo, portagli il mio cinturone: preferisco essere prigioniero che Generale svalutato'. Non aveva affatto torto: un'ora dopo il Colonnello alleato compariva sorridente al suo Comando. Successivamente, Utili se ne andò a parlare con le alte sfere dell'Armata americana. Parlò da soldato a soldato e riuscì a ottenere che si soprasse l'ordine di adibire i nostri militari ai lavori di retrovie".*

(4) *Corps Expéditionnaire Français en Italie* (CEF).

(5) S. E. Crapanzano, "Il I Raggruppamento Motorizzato Italiano" (1943 - 44), Ed. Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1974, pag. 92.

(6) Ibidem, pag. 97.

(7) Tratto dalla motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa al Tenente di complemento Enrico Guerriera appartenente alla batteria da montagna del battaglione Alpini "Piemonte".

(8) *"Truppe italiane del Corpo Italiano di Liberazione, costituito da unità regolari dell'Esercito Italiano e messe a disposizione del Comandante in Capo alleato dal Maresciallo Badoglio, hanno avanzato di otto chilometri attraverso l'aspro terreno montagnoso del Parco Nazionale degli Abruzzi, per occupare la città di Picinisco a 17 chilometri a nord di Cassino".*

(9) Ovvero i moti rivoluzionari del 1848 con cui diverse popolazioni europee, compresi Italiani e Polacchi, tentarono di abbattere i governi della Restaurazione per sostituirli con Istituzioni liberali.

(10) Władysław Anders partecipò alla Prima guerra mondiale, dove si distinse per l'ingegno tattico e per la vicinanza ai propri soldati. Successivamente partecipò alla guerra tra la Polonia indipendente e la nuova Unione Sovietica in qualità di Comandante di un reggimento di cavalleria. Finita la guerra fu inviato a Parigi per studiare all'*École Supérieure de Guerre*. Non partecipò al colpo di Stato del Maresciallo Piłsudski, ma fu da questi promosso Generale di Brigata nel 1934. A capo di una Brigata di Cavalleria, durante la Seconda guerra mondiale, Anders difese nel settembre del 1939 la sua Patria dall'invasione sovietica seguente al Patto Molotov-Ribbentrop. A causa delle ferite riportate in combattimento fu però fatto prigioniero dai Sovietici e incarcerato, prima a Leopoli e poi nel carcere-fortezza della Lubjanka di Mosca. Nel luglio 1941 fu liberato dopo l'inizio dell'invasione tedesca dell'URSS (Operazione Barbarossa). Dal Governo polacco in esilio a Londra, Anders ricevette l'incarico di formare, con gli ex prigionieri,

dei reparti militari che sarebbero stati impiegati contro la *Wehrmacht* nazista. A causa della reciproca diffidenza tra Polacchi e Sovietici, nonché per la scarsità dei rifornimenti che questi inviavano all'Armata in formazione, Anders decise, in accordo con gli Inglesi di spostare i suoi uomini e decine di migliaia di civili, strappati ai campi di prigionia sovietici, in Persia. Qui i Polacchi furono inquadrati nelle Armate dell'Impero britannico, sempre però sotto il comando del governo polacco in esilio a Londra. L'opera di Anders a fianco degli Alleati raggiunse il culmine con l'organizzazione del II Corpo d'Armata polacco che operò ai suoi ordini in Medio Oriente e in Italia, segnalandosi nella battaglia di Montecassino e nella battaglia di Ancona. Dopo la guerra, la Polonia, occupata dai Sovietici, lo privò della cittadinanza dal 26 settembre 1946, assieme ad altri 75 Ufficiali dell'Esercito. Non fu onorato né in Italia, dove il governo gli impedì di incontrare il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica, consentendogli solo una visita, in forma strettamente privata, alla tomba del Milite Ignoto, né in Inghilterra dove i Polacchi non furono invitati alla sfilata della Vittoria, preferendo loro le commemorazioni organizzate dall'allora Armata Rossa. Anders visse il resto della sua vita a Londra, dove fu tra i membri di spicco del governo polacco in esilio e dove morì il 12 maggio 1970. Fu sepolto, secondo la sua volontà, nel Cimitero Militare Polacco di Montecassino, a fianco dei suoi amati e fedeli soldati caduti in battaglia.

(11) Tratto dalla lettera inviata l'11 aprile 1944 dal Generale Anders al Generale Utili.

(12) Una via certamente difficile da percorrere, ma non presidiata e controllata sporadicamente da pattuglie tedesche dislocate sulla vetta del Monte Mare, subito a ridosso e posto in posizione dominante rispetto al Marrone.

(13) Al riguardo famose sono le parole del Colonnello francese Goutard che, bloccato nelle gole delle Mainarde, esclamò affranto *"Il n'est pas question pour les blindés de grimper au Belvédère"*.

UNA CHIESA

di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**

Una diocesi della Chiesa e un Ufficio dello Stato. Lungo i corridoi dello storico edificio sito in via Salita del Grillo a Roma, sede dell'Ordinariato Militare in Italia, il silenzio che invita alla riflessione e alla contemplazione si intreccia con il brulicante e operoso via vai di uomini in uniforme che lavorano, anche lì come altrove, con dedizione. Come missione: assistere spiritualmente gli uomini e le donne che servono lo Stato in armi. Le porte si aprono su un mondo che ha tanto da raccontare, fatto di storie, di uomini, di parole e di spiritualità. Forti, risoluti, pronti ad assumersi le proprie responsabilità, professionisti di spessore, i difensori della Patria, i nostri soldati italiani, sono uomini ancor prima che militari. Uomini che necessitano di un'attenta assistenza spirituale. E noi [giornaliste che da anni seguiamo la Forza Armata, ndr] i Cappellani militari li abbiamo visti operare in Patria come in Teatro Operativo all'estero. In mimetica con la croce come *patch*, con la talare, piuttosto che con il saio; regalare sorrisi, donare parole di conforto, elargire pacche sulle spalle. Ascoltare, unirsi nella preghiera, condividere silenzi, regole, ragionamenti e un intero stile di vita. Diventare fratelli, amici, padri, per ciascuno di quei soldati. In ogni parte dell'Italia e del Mondo. Gesti semplici che sono motivo di sostegno e speranza. I Cappellani militari, pur in mimetica, si muovono naturalmente senza armi. La loro unica "arma" è il cuore. Ad oggi sono circa 161, di cui 61 in forza all'Esercito Italiano. Il più giovane ha poco più di 30 anni e il più anziano poco più di 60.

L'esigenza di provvedere stabilmente all'assistenza spirituale dei militari ha origini antichissime, sembra risalga ai tempi di Costantino. Dal periodo carolingio (VIII-IX sec. d.C.) divenne usuale la presenza, a seguito dell'Esercito, di un Corpo di Sacerdoti e Diaconi con un Capo, detto Cappellano Maggiore o Vicario Castrense (dal termine latino *castra*, ossia, accampa-

mento). Tale organizzazione divenne sempre più indipendente dai Vescovi locali: in Spagna dal 1571, in Austria dal 1720 e in Piemonte nel 1733. Gli Stati preunitari italiani annoveravano ciascuno una gran quantità di Cappellani militari appartenenti all'organizzazione castrense. Con l'occupazione di Roma del 1870 e l'entrata in vigore delle leggi anticlericali, il loro numero venne notevolmente ridotto, fino alla totale eliminazione, nel 1878.

Alterne vicende hanno riguardato nel tempo tale figura nata essenzialmente per ottemperare alla cura pastorale di chi presta servizio nelle Forze Armate. Con la circolare del 12 aprile del 1915, il Generale Luigi Cadorna reintrodusse i "preti-soldati", arruolandone circa 10.000, di cui 2.070 assegnati alle unità combattenti. Nel mese di giugno dello stesso anno, la Sacra Congregazione Concistoriale nominò il primo Vescovo Castrense, Sua Eminenza



SENZA CONFINI



La resa degli Onori all'Ordinario Militare, Monsignor Santo Marciano, prima del Precetto Natalizio da lui celebrato nel Santuario di Paola, in Calabria

Reverendissima Monsignor Angelo Bartolomasi, mentre il 27 del medesimo mese il Governo italiano e la Santa Sede Apostolica stipularono un accordo sull'istituzione della carica di Vescovo di Campo e della Curia Castrense. Nel corso della Prima guerra mondiale, rilevante fu il contributo fornito dai Cappellani militari. Essi si prodigarono, infatti, sia nel conforto ai moribondi sia nel caritatevole sostegno dei feriti, delle truppe, ma anche dei nemici catturati e dei civili. Ben 110 condivisero con i propri commilitoni la prigionia; 93 vennero uccisi e molti, per le loro gesta eroiche, ricevettero ricompense al Valor Militare. Nel 1922 il servizio dei Cappellani militari fu nuovamente sospeso limitandolo alla raccolta delle salme dei caduti nei conflitti e alla sistemazione dei cimiteri di guerra. Nel 1925 il Governo italiano e la Santa Sede avviarono, nel massimo riserbo, le trattative per defi-

nire il carattere del nuovo Servizio Assistenza Spirituale alle Forze Armate in tempo di pace. Così fu costituito ufficialmente l'Ordinariato Militare per l'Italia, eretto dalla Sacra Congregazione Concistoriale il 6 marzo 1925 e approvato dallo Stato italiano con la legge numero 417 del 1926, che istituiva un contingente permanente di Cappellani in tempo di pace. Un riconoscimento confermato altresì dal Concordato Lateranense del 1929, tanto che tra il 1930 e il 1934 si contò un ingente numero di Cappellani nelle file della Croce Rossa Italiana, della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, dell'Opera Nazionale Balilla e di quella per l'Assistenza Religiosa e Morale agli Operai, per essere infine inquadrati, nel 1936, nelle gerarchie militari, seppure, al contempo, direttamente sottoposti al Vescovo Castrense. L'entrata in guerra nel 1940 non colse impreparato l'Ordinariato Militare per l'Italia che garantì l'assistenza spirituale ai militari su tutti i fronti. Dai Balcani alla Grecia, dalla Russia al Nordafrica, furono sempre accanto ai soldati e, in questi pericolosi frangenti, furono molti a perdere la vita nello svolgimento del loro ministero. Terminata la guerra, i Cappellani tornati dal fronte, dalla prigionia o dall'internamento, rientrarono nelle loro diocesi o comunità religiose. Fu un vero e proprio ritorno alla pace, dopo un conflitto che aveva lasciato tracce profonde negli animi e nei corpi. Nei Cappellani viva e forte restò comunque la tenace volontà di assistere quanti erano rimasti soli, orfani, malati e poveri. Così, per iniziativa di alcuni ex Cappellani militari nacquero opere assistenziali come la Fondazione *Pro Juventute* per i mutilati, fondata da don Carlo Gnocchi e quella della Madonnina del Grappa a Firenze, fondata da don Giulio Facibeni.

Le leggi emanate nel 1955 e nel 1961 modernizzarono quella storica del 1936, tornando a ripristinare la funzione del clero militare eserci-

tata da sacerdoti cattolici, la cui presenza venne poi ribadita, nel 1984, con il nuovo Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, mentre nel 1986 Sua Santità Papa Giovanni Paolo II promulgò, infine, a tal proposito, la Costituzione Apostolica *"Spirituali Militum Curae"*, con valenza speciale per gli Ordinariati Militari dell'intero pianeta, indicandoli come peculiari circoscrizioni ecclesiastiche, rette comunque da un proprio Statuto integrativo della norma generale in aderenza alle eterogenee particolarità dei singoli Paesi in cui hanno sede, e giuridicamente assimilate alle Diocesi. Decadeva così l'ormai desueta denominazione di Vicariati Castrensi. L'Ordinario Militare per l'Italia, con dignità arcivescovile, è designato dal Papa e nominato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, di concerto con i Ministri della Difesa e dell'Interno ed è coadiuvato dal Vicario Generale e da tre Ispettori. Per quanto riguarda lo stato giuridico dei *"Cappellani militari [esso] è costituito dal loro stato di sacerdoti cattolici e dal complesso dei doveri e diritti inerenti al grado di Cappellano militare [...] La nomina [...] è effettuata con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro per la Difesa, previa designazione dell'Ordinario Militare. I sacerdoti cattolici, per poter conseguire la nomina al grado di Cappellano militare, devono possedere il godimento dei diritti politici e la idoneità all'incondizionato servizio militare [...]. Inoltre il Cappellano militare, all'atto di assumere servizio, deve prestare giuramento con la formula e secondo le modalità previste per gli Ufficiali delle Forze Armate dello Stato"*: mettere al primo posto la persona, accompagnare i militari e i loro familiari nel cammino della fede e della testimonianza, favorire forme di fraternità e di comunità, appropriate all'ambiente e alle condizioni di vita dei militari. Una storia lunga e bella quella dell'Ordinario Militare per l'Italia. Accanto a quegli uomini e a quelle donne in uniforme che con la loro presenza e la loro professionalità cercano di sviluppare in Patria, come in Teatro Operativo all'estero, quella concreta e rinnovata attenzione alla responsabilità di proteggere chi è più debole.



Santa Caterina a Magnanapoli, chiesa dei militari italiani

La tremula luce di candela ti immerge in un luogo dove il silenzio invita alla preghiera. Nella Chiesa principale dell'Ordinario Militare in Italia si prega per la pace, in ogni giorno dell'anno. La semplicità si accosta al raccoglimento. La Chiesa appartiene al soppresso monastero di Santa Caterina da Siena che, verso la fine del XVI secolo, si estendeva su tutta la vasta area di Magnanapoli. Costituisce un complesso monumentale dalle suggestive testimonianze. La costruzione dell'edificio iniziò il 1° marzo del 1628 e nel 1631 era già stato eretto il presbiterio con le due cappelle laterali. I lavori, interrotti per alcuni anni, furono ripresi nel 1638 ed il 23 settembre 1640 la Chiesa poté essere consacrata dal Cardinale Alessandro Cesarini. Il disegno della Chiesa, compresa la facciata, è di Giovanni Battista Soria; Francesco De Rossi modellò le grandi statue di San Domenico e di Santa Caterina, nelle grandi nicchie presenti all'interno del portico. L'interno barocco è di grande impatto emotivo e risulta ammirevole per la purezza e l'armonia delle linee, la ricchezza e la rarità dei suoi preziosi marmi. Quattro sono le colonne di marmo, bianco e nero, che ornano l'altare maggiore. Un "disegno" del maltese Melchiorre Caffà, a cui si deve la scultura in alto rilievo della gloria di Santa Caterina che cattura, con la forza prorompente di una materia plasmata da mani umane che quasi prende vita, il cuore e gli animi dei visitatori. All'opera di Pietro Bracchi risalgono, invece, i due alto rilievi laterali che rappresentano Santa Rosa da Lima e Santa Agnese da Montepulciano, due Sante domenicane. Pregiabilissimo lavoro del XVII secolo è invece il tabernacolo, realizzato con marmi rari, lapislazzuli e ornamenti in bronzo; sullo sportello in rilievo la Risurrezione di Gesù. E poi con gli occhi verso il cielo ad ammirare i colori lucenti che decorano la volta nella quale è raffigurata la gloria di Santa Caterina, opera di Luigi Garzi. Una chiesa semplice, dall'incredibile fascino, "cattedrale" dell'Ordinario Militare per l'Italia.





La “parola” a Monsignor Marcianò

Intervista all'Ordinario Militare per l'Italia

Sorriso pacato, coinvolgente, capace di scaldarti il cuore. Affabile, cortese, sempre tra la gente e per la gente. Negli occhi, vispi e che sorridono, come nelle sue parole, tutta l'intensità di un uomo della Chiesa che vive la sua missione in prima linea. Monsignor Santo Marcianò è l'Ordinario Militare per l'Italia. Nato a Reggio-Calabria nel 1960, è stato l'arcivescovo più giovane d'Italia, quando nel 2006 prese la guida della diocesi di Rossano-Cariati, in Calabria, sua regione natia. Era il 10 ottobre del 2013 allorché la volontà di Dio, attraverso Papa Francesco, lo ha chiamato a divenire il Pastore di tutti i militari d'Italia. In questo anno e mezzo di ministero, Monsignor Marcianò è stato vicino ai suoi fedeli in Patria come nei Teatri Operativi esteri per incoraggiare e accompagnare, con il ministero e la preghiera, i militari italiani impegnati nell'assolvimento della missione che la Patria ha affidato loro. Semplice, sincero, umile. In qualità di giornaliste collaboratrici di Rivista Militare abbiamo avuto più volte il piacere di incontrarlo e l'onore di realizzare, con grande emozione per l'arricchimento interiore dovuto alle parole di Monsignor Marcianò, l'intervista che vi proponiamo di seguito.

Monsignore, “di tutto sono grato al Signore, ma particolarmente lo ringrazio perché a vent'anni ha voluto che facessi il mio breve servizio militare e poi durante tutta la Prima guerra mondiale lo rinnovassi da Sergente e da Cappellano”. Queste le parole di San Giovanni XXIII. Dal suo epistolario si legge che quel periodo di servizio come Cappellano lo aiutò “A Capire, Compatire, Incoraggiare” e dunque a rafforzare la sua chiamata al Sacerdozio. Parliamo del ruolo dell'Ordinariato Militare. E poi, come si articola la scala gerarchica?

San Giovanni XXIII è stato Cappellano militare e lo è stato nel tempo della Grande Guerra. Ed è significativo che, proprio nell'anno in cui si è commemorato l'inizio della Prima guerra mondiale, egli sia stato canonizzato, ricevendo dalla Chiesa pieno riconoscimento della santità del suo cammino, dunque anche del tempo in cui egli ha servito la Chiesa servendo i militari. È questo il ruolo dell'Ordinariato Militare: il servizio evangelico di coloro che, a loro volta, sono chiamati a servire la Patria attraverso la protezione e la difesa dei fratelli. E questo significa accompagnare il cammino di fede ma anche la quotidianità dei militari e delle loro famiglie, sostenendo, educando e, soprattutto, camminando con loro e portando tra loro l'amore di Cristo. Dal punto di vista “gerarchico”, l'Ordinariato Militare è una vera e propria diocesi e, come ogni diocesi, ha il suo Vescovo, i suoi Sacerdoti, i Consacrati e tutto il popolo di Dio. Si tratta di una precisazione importante: siamo un'unica Chiesa, un'autentica comunità. Per questo è necessario un pastore, perché la diocesi trova unità attorno al Vescovo.

Di recente numerose sono state le polemiche in merito agli stipendi dei “preti con le stellette”. Parliamo di dati reali e spieghiamo una volta per tutte l'importanza di vestire quelle stellette in quanto inseriti, appunto, in una linea gerarchica militare.

Anzitutto occorre precisare che lo stipendio viene elargito ai Cappellani in virtù del servizio allo Stato loro riconosciuto. I 160 Cappellani militari italiani ricevono stipendi che variano se-

condo i diversi fattori (grado, anzianità...); quello iniziale si aggira attorno ai 1.500 euro. Stesso discorso vale per l'eventuale pensione alla quale, secondo le leggi dello Stato, possono accedere esclusivamente coloro che ne maturano le condizioni, in termini di anni di servizio e di qualità di servizio svolto. Oltre a essere servizio alla Chiesa, quello del Cappellano è, in un certo modo, anche servizio allo Stato, riconosciuto dalla comunità civile. Le “stellette” hanno, anzitutto, un indispensabile valore funzionale che consente al Sacerdote di operare liberamente all'interno dell'ambiente militare; in secondo luogo, esse indicano una sorta di assimilazione a quei militari tra i quali i Cappellani operano, un segno di appartenenza a un mondo nel quale, peraltro, il senso di appartenenza è molto sviluppato ma nel quale i Cappellani sono e rimangono esclusivamente sacerdoti di Cristo.

Qual è la missione dei Cappellani militari? Le qualità richieste per assolvere al meglio il loro ufficio, in pace e in guerra?

Papa Giovanni XXIII definiva la missione del Cappellano un «delicatissimo ministero di pace e di amore» la cui efficacia



dipende “dallo spirito sacerdotale – diciamo anche missionario – con cui vi si dedicano” (Discorso ai Cappellani militari in congedo, 11 giugno 1959). Queste sono le qualità richieste al Cappellano: lo spirito sacerdotale e la dedizione missionaria. Mi commuove pensare allo straordinario ruolo che i Cappellani in Italia ebbero durante le guerre: celebrare le Messe e tutti i sacramenti sul fronte e nei luoghi più impensati, sostenere nell'ora della prova e della morte, mantenere contatti con le famiglie, anche nel caso dei caduti in guerra.... E anche oggi, come ieri, i Cappellani che operano in tutte le unità, nelle caserme, nelle missioni all'estero, sono chiamati a essere strumenti di speranza, presenza di Chiesa nei contesti e luoghi in cui i militari vivono, perché questi stessi luoghi siano trasformati in vere e proprie “comunità” dove, senza obblighi o forzature, ogni militare si possa sentire accolto e accompagnato nel proprio cammino umano e cristiano.

Come si concilia il mondo di un sacerdote cattolico con quello, apparentemente agli antipodi, di chi presta servizio in armi?

Agli occhi di chi guarda solo dall'esterno il mondo militare può sembrare paradossale questo rapporto. Ma tutti i militari sanno che proprio chi presta servizio “in armi” è chiamato in modo forte alla pace, nella misura in cui – come dice il Concilio – egli serve “la sicurezza e la libertà dei popoli” (*Gaudium et Spes*, n. 79). I Cappellani hanno, in questo senso, un importante ruolo educativo. È sorprendente quanti giovani e quante famiglie essi possano avvicinare, talora anche in momenti critici o in situazioni di sofferenza, contribuendo a formare il cuore umano alla pace. Da Pastore, però, devo confessare che sono colpito da tante testimonianze dei nostri militari, dal loro modo di vivere gli affetti familiari, di affrontare la passione e l'impegno nel lavoro, dalla loro correttezza e competenza, dedizione e spirito di sacrificio ... sono valori che cominciano a diventare rari nella nostra cultura, ma non sono rari tra i militari. E se questi valori sono vissuti in un cammino di fede, di vero amore a Dio e ai fratelli, di dono di sé, sono ciò che, senza temere esagerazioni, si chiama santità. L'esempio di tante vite – per tutti basta citare Salvo D'Acquisto, del quale è in corso la causa di Beatificazione - lo testimonia con eloquenza.

Monsignor Marcianò, cosa chiede ai suoi “uomini” [parlando in gergo militare, ndr], che come Lei ha scritto nella Sua lettera pastorale svolgono “un ministero che si spiega, prima di tutto, con la condivisione della vita militare, con le sue fatiche e specificità?”.

Ciò che chiedo, a me per primo, è, come spesso ama ripetere Papa Francesco citando San Francesco d'Assisi, annunciare il Vangelo “se necessario anche con le parole”. Gesù si è fatto Uomo, ha condiviso la nostra vita; e il Vangelo si annuncia così: condividendo la vita dei fratelli, come Gesù ci ha appunto insegnato. La condivisione è quasi una metodologia, attraverso la quale la missione dei Cappellani viene portata avanti. Se pensiamo a un grande Cappellano come don Gnocchi, ad esempio, capiamo che fu proprio il desiderio di condividere, di essere laddove erano “i suoi ragazzi” a portarlo a voler raggiungere il fronte per sostenere i soldati in guerra. E anche oggi i Cappellani rimangono accanto ai militari condividendo la quotidianità dei loro compiti a difesa dei cittadini in Italia e, non ultimo, nelle missioni all'estero.

Dalla Calabria a Roma per volere di Papa Francesco. Eccellenza, come ha vissuto la decisione di questo incarico che il Papa ha voluto per Lei e quali sono i cardini del ministero che sta portando avanti?

Dal punto di vista umano come un grande sconvolgimento, perlomeno nei primi momenti. Da subito, però, ho intravisto in questo mondo al quale il Papa mi inviava, facendosi interprete della volontà di Dio, uno straordinario campo di evangelizzazione e di pastorale, una speciale chiamata a servire la pace servendo una “Chiesa senza confini”. E in questo mi sento confermato ogni giorno e, ogni giorno di più, mi sento onorato di servire questa Chiesa, di condivi-

dere le ansie, le gioie, le preoccupazioni, l'impegno e il cammino dei Cappellani e di tutti i militari: quando li incontro e li ascolto, quando vado a visitarli in tutte le regioni italiane e nelle diverse missioni estere.... Sì, mi sento onorato e felice di dare la vita per loro che, ogni giorno, danno la vita per la gente.

Di recente Lei è stato a Redipuglia con Papa Francesco. Un incontro suggestivo, intenso e di grande significato. Quanto è importante il ricordo e la memoria di chi con l'estremo sacrificio della propria vita ha difeso la Patria, quei valori e quegli ideali per i quali ciascun militare ha prestato giuramento davanti al Tricolore?

L'incontro di Redipuglia ha lasciato, in me come in tutti i presenti, una profondissima eco. Come era nelle intenzioni del Santo Padre, è stato fondamentalmente un intenso momento di preghiera, in cui ritrovare la forza di piangere e di gridare “la follia” della guerra. Nella sua omelia egli ha chiarito che prima delle ideologie che muovono le guerre “c'è la passione, c'è l'impulso distorto”, e la stessa ideologia diventa, alla fine, “una giustificazione”. Per questo il ricorso al mondo dello spirito è essenziale per umanizzare la persona, per evitare che l'uomo si fermi al livello del materialismo e dell'edonismo, dell'autoreferenzialità e dell'autogiustificazione, nel proprio vivere e interpretare il mondo e la storia. La memoria della guerra ha, ce ne rendiamo conto, un valore eminentemente pedagogico, affinché quanto accaduto non si ripeta. Mi piace dire che bisogna ricordare la storia per cambiare la storia! E questo ci aiuta anche a non dimenticare di “parlare” delle guerre attualmente in atto, soprattutto quelle guerre che “interessano” a pochi e che portano a consumare eccidi silenziosi.

Eccellenza, a cento anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale, il mondo ha recepito la lezione di quell'immane tragedia?

Se ci si guarda attorno sembrerebbe di no. Quanti conflitti ancora aperti e sempre più devastanti nel mondo intero! Quanti scenari di guerra nuovi



si aprono! Penso alle violenze della criminalità organizzata, alle mercificazioni della prostituzione, alle stragi dei migranti, al potere dei nuovi mercanti di morte con le droghe e gli inquinanti ambientali, al fenomeno sconvolgente dei bambini soldato o di uomini e donne addestrati a uccidere fin dalla giovinezza, alle persecuzioni religiose che hanno fatto sì che il XX secolo abbia mietuto un numero infinito di martiri i quali, peraltro, ancora continuano a morire.... La guerra ha un crescendo spaventoso. Anche la pace, tuttavia, è in crescita. Per chiedersi se il mondo abbia recepito la lezione della guerra non bisogna fermarsi a guardare solo le armi che purtroppo non tacciono, ma bisogna saper guardare i germi di bene seminati quotidianamente nell'umanità.

Il Papa ha detto che stiamo di fatto assistendo a una "Terza guerra mondiale", ma spezzettata. Cosa pensa Lei in merito?

Ne sono convinto. È realmente preoccupante la drammaticità con cui nuovi focolai di violenza si stanno moltiplicando, la facilità con cui essi sfociano in vere e proprie guerre. Per certi versi, ci sentiamo accerchiati. Ucraina, Nigeria, Medio Oriente ... conflitti con pesi differenti, anche ai fini dell'equilibrio internazionale, ma che destano grande preoccupazione. Non bisogna dimenticare che alle origini di ogni guerra non ci sono solo squilibri di ordine politico ma ingiustizie sociali, discriminazioni razziali, intolleranze religiose, non ultimo l'indifferenza. Per questo, occorre riscoprire, in modo particolare, quella "cultura dell'umano" che è il presupposto della "cultura della pace". Una cultura che può cambiare la società non perché infarcita di proclami o conferenze ma perché fatta di gesti concreti a servizio della persona umana, di ogni persona umana, della sua vita e della sua dignità.

Monsignor Marcianò, cosa significa, oggi, difendere la sicurezza e la libertà dei popoli?

Significa appunto difendere la vita e la persona umana, ogni persona, in ogni situazione e circostanza, soprattutto i più deboli e indifesi. Sono convinto che i militari, in particolare i nostri militari italiani, oggi, insegnino a tutti il servizio agli ultimi, chiamati come sono a raggiungere le tante periferie che nessuno vuole raggiungere. Difendere significa proteggere i nostri cittadini; significa prendersi cura di popoli vittime della violenza, della guerra, venendo in soccorso di tanti innocenti nelle diverse missioni di pace; significa essere pronti a intervenire in tutte le emergenze e calamità naturali, in modo talora eroico; significa combattere ogni ingiustizia e illegalità, promuovendo lo stile del servizio al bene comune che è fortemente radicato tra i militari. In ultimo, significa accogliere i tanti stranieri che bussano alle porte della nostra Nazione: e che ruolo fondamentale giocano in questo i militari italiani! Oggi quei confini che, in un tempo come quello della Prima guerra mondiale erano difesi dai militari sono, proprio grazie ai nostri militari, chiamati a diventare sempre più porte aperte, spalancate sul mondo, per promuovere quella cultura della fraternità che, come ripete Papa Francesco, è il vero "fondamento" della pace.

**Giornalista
**Fotoreporter*

Immagini di repertorio di Cappelani militari in attività in Kosovo, Afghanistan e in Patria. Dall'alto: Padre Miki Mangialardi, padre Mariano Ausunis, Mons. Marcianò nel saluto della madre di un caduto, don Cesare Galbia



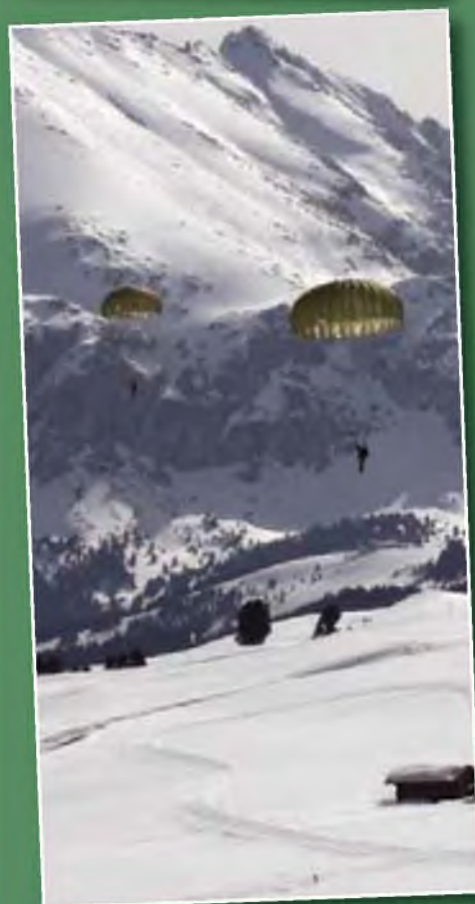
MAI STRAC!!!

di Maurizio Gallo*

I Ranger italiani del 4° reggimento Alpini paracadutisti “Monte Cervino”

Due parole in dialetto: “*mai strac*”, mai stanchi. E il motto che meglio definisce questi uomini pronti a tutto, che si lanciano da tremila metri sopra ghiacciai innevati e impervi, sciano come campioni olimpionici, combattono come orsi di montagna e, soprattutto, non conoscono la fatica. Sono gli alpini paracadutisti del 4° reggimento “Monte Cervino”, dal gennaio 2011 di stanza nella caserma “G. Duca” di Verona dopo il “trasloco” dalla “Vittorio Veneto” di Bolzano. La loro Bandiera è la più decorata delle truppe alpine. E i parà con la penna nera sono stati impiegati nella missione ONU “Albatros” in Mozambico (1993), dal ‘97 al 2004 nella Bosnia Herzegovina devastata da anni di guerra civile, in varie operazioni in Afghanistan, a Herat, Farah e Kabul, in quella battezzata “Antica Babilonia” che si è svolta in Iraq dal 2004 al 2006, in Libano (UNIFIL 2) dal 2007 al 2010, in Libia e nel Mali. In questo momento alcuni di loro si trovano a Mogadiscio, in Somalia, per fornire protezione al Comando della EUTM (*European Union Training Mission*) e assistenza addestrativa alle Forze Armate e di sicurezza locali. Una delle iniziative assunte dalla Comunità internazionale per la stabilizzazione del Corno d’Africa, con particolare riguardo alla situazione somala. Ma per capire come si “costruisce” un Alpino paracadutista è sufficiente scorrere con gli occhi il massacrante programma di addestramento, quasi ai limiti dell’umana sopportazione, al quale viene sottoposto l’aspirante “*mai strac*”, dalla scrematura iniziale alla selezione finale, che lo trasformerà in *ranger*. Non quelli di Yellowstone, ma quelli di “Black Hawk Down” e di “Salvate il soldato Ryan”, tanto per intenderci.

“Storicamente la nascita degli Alpini paracadutisti rispondeva alle esigenze degli Anni ‘50, cioè di creare unità altamente specializzate nello scenario della Guerra Fredda – spiega il Colonnello Paolo Radizza, Comandante del 4° reggimento, confluito recentemente nel COMFOSE, cioè nel Comando unificato delle Forze Speciali italiane – La peculiarità consisteva nella capacità di sopravvivere, muoversi e combattere in montagna, unita all’aviolancio per consentire l’inserimento tempestivo delle truppe a terra. Con la qualifica di ranger queste capacità sono state messe a frutto al cento per cento”. L’allievo ranger ha davanti a sé settantadue lunghe settimane di corso. Dovrà acquisire automatismi che gli consentiranno di agire lucidamente anche sotto forte stress e in mezzo al sibilo delle pallottole. Ma non dovrà mai diventare un automa. Al contrario. Deve imparare a improvvisare nelle peggiori condizioni immaginabili. Una sorta di “jazzista del combattimento”, insomma. Il presupposto è: la risorsa umana fa la differenza e dà il contributo risolutivo nella gestione di un conflitto, quindi bisogna far emergere quelle doti che consentono di prendere decisioni in tempi veloci e in condizioni difficili.





L'obiettivo è "avere un atteggiamento di iniziativa, aggressivo, per portare a termine azioni dirette, incursioni, colpi di mano, ma anche ricerca e recupero di persone", sottolinea il Colonnello Radizza.

Si comincia con quattro settimane di primo *screening* fisico. Preselezioni che consistono in *test* psico-attitudinali e in prove di resistenza e di forza, tanto per saggiare il candidato: dieci trazioni alla sbarra, quindici piegamenti alle parallele, trenta sulle braccia, quaranta piegamenti addominali concentrati in un minuto e mezzo, dieci chilometri di marcia in 72 minuti con un carico di 20 chili sulle spalle, salita su una fune di sei metri e poi nuoto, apnea e galleggiamento in uniforme da combattimento. Una parentesi indispensabile è rappresentata dal corso di paracadutismo al CAPAR della "Folgore" di Pisa. I non idonei tornano al reparto di appartenenza con il *curriculum* intonso: nessuna nota di demerito. Gli idonei affrontano venti settimane di corso OBOS, ovvero Operatore Basico Operazioni Speciali, tenuto a Livorno presso il 9° reggimento d'assalto "Col Moschin". Serve ad acquisire i fondamenti teorici e pratici basilari, dal combattimento individuale, di coppia e di *team*, a quello di pattuglia, elementi di topografia militare, conoscenza perfetta e impiego delle armi in dotazione, dalla micidiale pistola mitragliatrice tedesca Mp5 ai fucili di precisione, dal lanciagranate automatico Mk19 al lanciarazzi controcarro Dynamit Nobel "Panzerfaust" 3-T. La versatilità dell'operatore nell'uso di armi diverse diventa così caratteristica determinante della sua adattabilità a condizioni impreviste (e imprevedibili) sul campo. Il "cuore" del corso è rappresentato dalle procedure tecnico tattiche, che includono mascheramento, mimetizzazione, movimento tattico, superamento ostacoli, creazione dei bivacchi, reazione automatica immediata, acquisizione e sorveglianza degli obiettivi, pattugliamento in ambiente urbano e tecniche di ricerca e inganno.

Finito qui? No. Si va avanti. I "superstiti" (difficile quantificarli ma sembra che siano meno della metà) passano alla fase di specializzazione vera e propria, dove c'è la selezione maggiore. È l'attività più impegnativa, quella che porterà gli allievi, se resistono, a diventare *ranger*.





Già in precedenza, nella fase di tirocinio, per verificare le capacità psicofisiche ma anche le qualità morali, le motivazioni che spingono gli aspiranti Alpini parà ad affrontare disagi, sforzi e pericoli e monitorare le loro reazioni in condizioni estreme, erano stati stravolti i ritmi circadiani del candidato, che dorme e si riposa pochissimo, in orari inconsueti e innaturali, e si allena anche di notte. Cedere alla stanchezza, significa rinunciare. Tutto questo è amplificato nel corso di specializzazione, aggiornato alla luce delle ultime missioni all'estero e, soprattutto, di quelle in Afghanistan. L'attività si protrae fino a dodici ore al giorno. E, anche in questo caso, non si ferma con il buio. L'enfasi è sulle doti di resistenza e autocontrollo, la necessità di assumere decisioni in tempi rapidi e con lucidità, l'attitudine al comando e lo spirito di iniziativa. Oltre alle procedure di impiego della fanteria leggera, si approfondisce anche l'uso delle armi da fuoco al poligono, perfezionando le tecniche di tiro mirato e istintivo in situazioni dinamiche e le RAI, le Reazioni Automatiche Immediate da utilizzare in caso di contatto improvviso col nemico. Non tralasciando lo spericolato *fast rope*, la discesa dall'elicottero in *hovering* con un "canapone", senza alcun tipo di sicurezza. La stessa discesa che finisce con una caduta letale per uno dei *ranger* statunitensi nel film di Ridley Scott sull'intervento a Mogadiscio. E, sebbene le tecniche d'irruzione tipiche delle Forze Speciali (ad esempio, per la liberazione di ostaggi) siano di regola affidate agli incursori, anche i futuri *ranger* tricolori apprendono i rudimenti fondamentali: è già successo che dovessero ricoprire tali ruoli per necessità operative, facendo registrare un comportamento esemplare e impeccabile. *"Il corso ranger prevede anche, com'è ovvio per un Alpino, sci basico, combattimento su sci avanzato, anfibio e di montagna* – ricorda il Colonnello Radizza – *Per molti, infatti, i monti e l'acqua sono ambienti nuovi e inediti. Una fase decisamente massacrante è quella del corso di sopravvivenza, dove la pressione psico-fisica raggiunge l'apice. Non dimentichiamo, poi, la difesa personale, che comprende l'OMCM, il metodo di combattimento militare, la boxe, tecniche di arti marziali orientali e il Krav*



caccia a Osama bin Laden e a combattere i talebani tra i monti dell'Afghanistan a poca distanza dall'attacco terrorista dell'11 settembre alle *Twin Towers* di New York, che fece 3.000 vittime. Ma non molti ne sono al corrente. Uno degli aspetti di questi reparti, infatti, è il basso profilo. Un anonimato che tutela la sicurezza degli operatori in un certo tipo di missioni ma che impedisce ai più di conoscerne le gesta. L'esperienza afghana per il 4° reggimento si è conclusa lo scorso dicembre. *"La richiesta di avere noi a Herat nella Task Force 45 con il 9° reggimento e il Consu-bin (Comando subacquei e incursori, ndr) e altre Forze Speciali è stato il miglior riconoscimento delle nostre capacità operative"*, chiosa il Comandante Radizza. Non solo. Chi è tornato, ha condiviso con gli altri quanto appreso. *"Tutto quello che hanno imparato in missione lo trasmettono agli allievi in una serie di corsi in cui fungono da docenti"* – conclude Radizza – *Così possiamo valutare le soluzioni adottate sul terreno e selezionare quelle più adatte caso per caso. Il nostro lavoro è fatto di aggiornamenti continui. Senza sosta"*.

Già, c'è sempre da imparare e bisogna provare tutto molte volte, anche se è estenuante, perché quando ci si trova davanti il nemico con le armi spianate potrebbe essere troppo tardi. Chi si ferma (e non si aggiorna) è perduto. Il riposo non è un'opzione. *Mai strac*.

**Giornalista*

Maga, un micidiale insieme di tecniche di combattimento a mani nude adottata dall'Esercito israeliano. Durante le settantadue settimane complessive, l'allievo entra in una sorta di lavatrice. È dura. Ma, se va bene, ne esce con la qualifica di ranger. Il principio è "train as you fight, fight as you trained, addestrati come se combattessi, combatti come ti sei addestrato a fare".

Fondamentali sono state, e restano, le missioni estere e i rapporti con Forze Armate di altri Paesi, come la 75ª Brigata Ranger statunitense di stanza a Fort Benning, in Georgia, dove si tiene quello che è considerato *"il più duro corso di addestramento al combattimento del mondo"*, come si legge online sul loro sito. Esperienze e interscambi che arricchiscono il bagaglio delle penne nere col paracadute. *"Nel 2014 abbiamo avuto fruttuosi contatti con le Forze Speciali slovene e con un Commando francese di montagna. Da quest'anno con Fort Benning abbiamo una posizione fissa di scambio, loro ci mandano un Sottufficiale e noi risponderemo con un nostro elemento"* – illustra Radizza – *Il confronto con gli altri è il sale di questo mestiere e fa crescere la motivazione personale, permettendoci di esaminare le soluzioni utilizzate a livello tattico da altre Nazioni per valutare se sono replicabili da parte nostra"*.

Come abbiamo accennato, il "Monte Cervino" è stato impiegato più volte in Italia e all'estero, dalla Bosnia alla Sardegna (per l'operazione di controllo del territorio organizzata nell'87 a fianco delle forze dell'ordine e battezzata "Forza Paris"), dal Mozambico (dove si è occupato della pacificazione insieme con i caschi blu dell'ONU) all'Iraq. Nel 2002 e nel 2003 gli alpini paracadutisti sono fra i primi a dare la



A close-up, high-contrast photograph of a soldier's face. The soldier's eyes are closed, and their mouth is slightly open. The face is covered in camouflage paint in shades of brown, tan, and black. The lighting is dramatic, with strong highlights and deep shadows.

MISSIONI FUORI AREA

IL LEADER PUÒ MIGLIORARE LA RESISTENZA ALLO STRESS?

di Enrica Macchi*



Le operazioni militari possono presentare una moltitudine di fattori stressanti in tutte le fasi del dispiegamento, con conseguenze negative sulle prestazioni e sulla salute psicofisica.

Un aspetto spesso poco dibattuto e scarsamente affrontato dalla ricerca in ambito militare è il concetto di resistenza psicologica allo *stress*, denominata in termini tecnici *resilienza*. È stato osservato come molti individui esposti a contesti altamente stressanti o a eventi traumatici reagiscano con successo. Tra le persone direttamente coinvolte negli attacchi alle Torri Gemelle, solo una piccola percentuale ha sviluppato disturbi psicologici gravi. Durante la Seconda guerra mondiale, Londra venne bombardata massicciamente. Si temevano gravi ripercussioni sull'equilibrio psichico degli abitanti. Invece, avvenne il contrario: i suicidi e i ricoveri nei centri d'igiene mentale diminuirono.

Capire che cosa renda una persona resiliente può significare comprendere meglio quali di questi fattori possano essere potenziati o sviluppati, per essere meno vulnerabili allo *stress*. Questo aspetto può essere fondamentale per migliorare le prestazioni in operazioni militari altamente stressanti e diminuire la possibilità di insorgenza di sintomi legati allo *stress* (descritti nel numero 1/2015 di "Rivista Militare", nella rubrica Approfondimenti) e, in alcuni casi, del Disturbo Post Traumatico da *Stress*.

Chi è una persona resiliente? È un ottimista. È un individuo che tende a "leggere" gli eventi negativi come momentanei e circoscritti; ritiene di possedere un ampio margine di controllo sulla propria vita e sull'ambiente che lo circonda; è fortemente motivato a raggiungere gli obiettivi prefissati; tende a vedere i cambiamenti come una sfida e come un'opportunità, piuttosto che come una minaccia; di fronte a sconfitte e frustrazioni è capace di non perdere comunque la speranza.

Una notizia positiva è che la resilienza può essere potenziata: possiamo imparare a migliorarla! Possiamo imparare a gestire lo *stress* e a diventare più resilienti! Ma, all'interno di un'unità militare, come può avvenire questo potenziamento? Le unità militari per loro natura sono orientate al gruppo e a un'alta interdipendenza, e come in tutte le strutture di questo tipo, i *leader* sono posti in

una posizione in cui esercitano un sostanziale controllo e influenza sui loro subordinati. Scrive Paolo Monelli, Ufficiale degli Alpini nella Prima guerra mondiale: "... questi uomini legati per nascita e mestiere ad un destino così severo di soldati, buttati senza loro scelta allo sbaraglio finché la guerra duri, e pure tranquilli e assennati, che solo domandano di potere avere fiducia nell'Ufficiale che li deve portare a morire" (da "Le Scarpe al Sole"). Con le politiche e le priorità che stabiliscono, le direttive che danno, i consigli e i pareri che offrono, le storie che raccontano, e soprattutto con l'esempio, i *leader* possono modulare il modo in cui i subordinati interpretano e danno un senso alla loro esperienza: "... la sua uniforme è altrettanto lercia quanto la loro ... gli uomini sanno che prima portava spalline a cordoncino e alte decorazioni; prima.... Sanno però anche che il Comandante è stato ferito ventidue volte e che ha sostenuto ottanta assalti alla baionetta da quando guida il battaglione, che ripetutamente s'è rifiutato di essere reintegrato nel suo vecchio grado militare rinunciando per sé a ogni decorazione. Ogni volta

Dimensioni Principali dei Fattori Stressanti nelle Operazioni Militari

Stressor	Caratteristiche
1. Isolamento	Luoghi lontani Cultura e lingua diversa Distanza dalle famiglie ed amici Inaffidabilità dei mezzi di comunicazione Unità Militare sconosciuta per gli Aggregati e Riservisti
2. Ambiguità	Missione non chiara o con cambiamenti in itinere Regola di Ingaggio non chiara Struttura di comando e leadership non chiara Confusione di ruolo (qual'è il mio compito?) Norme o standard di comportamento non chiari (cosa è accettabile qui e cosa non?)
3. Impotenza	Restrizioni nell'azione Restrizioni delle Regole di Ingaggio sulle opzioni di risposta Politiche per impedire l'intervento e/o fornire aiuto Isolamento della Forza Armata dalle persone, eventi, posti, cultura locale Difficoltà ad ottenere forniture e pezzi necessari per le riparazioni Diversi standard di pagamento, di modalità di azione, comportamento, etc. per le differenti unità nell'area Durata del dispiegamento indeterminata – non conoscere quando si tornerà a casa
4. Noia (alienazione)	Lunghi periodi di attività di lavoro ripetitive Perdita di un lavoro che può essere considerato come significativo o importante La missione nel complesso o scopo della missione non percepita come utile o importante Poche possibilità di svago e intrattenimento
5. Pericolo (minaccia)	Rischi reali di danno permanente o morte, da: - fuoco nemico, mine, mezzi esplosivi, etc. - incidenti (incluso fuoco amico) - malattie, infezioni, tossine nell'ambiente - materiali chimici, biologici o nucleari usati come armi
6. Carico di lavoro	Alta frequenza, durata e ritmo del dispiegamento Lunghe ore di lavoro e/o giorni durante il dispiegamento Lunghe ore di lavoro e/o giorni prima, durante, dopo il dispiegamento

la sua risposta era: *'Nulla per me, tutto per i miei uomini!'. Il battaglione, col suo modo di vivere, di combattere e di morire è opera sua.... Per i suoi uomini egli è Capo e camerata, padre e amico a un tempo, fiero di ogni decorazione che può appuntare loro al petto, scosso nel più profondo dei sentimenti per ogni caduto cui deve dar sepoltura. C'è una cosa che lo allietta: sentir cantare i suoi uomini. Dovunque si canti si trova il Comandante*" (da "Un Manipolo di Disperati").

È legittimo ipotizzare che i *leader* possano indurre nell'unità militare comportamenti e modi di pensare tipici di una "personalità resistente": senso di controllo, tolleranza alla frustrazione, flessibilità nel modo di pensare, attitudine alla speranza, sono aspetti che contraddistinguono un *leader* resiliente.

Di fronte alle difficoltà, non siamo degli spettatori inerti, ma reagiamo (e ci stressiamo) in base a come le "leggiamo" e a come "leggiamo" le nostre capacità di farvi fronte. Un *leader* esercita una notevole influenza sui propri subordinati per interpretare le esperienze stressanti. In altre parole, è stato dimostrato che un superiore con una personalità resistente, può cambiare il modo in cui i soldati "leggono" le esperienze che vivono in un dispiegamento operativo. Questo aspetto genera un aumento della condivisione di valori e reciproco rispetto. Personalità resistente e *leadership* interagiscono nell'influencare positivamente la coesione del gruppo. Un buon rapporto tra commilitoni, e con i superiori, è importante nel determinare la percezione di sé e delle proprie capacità durante la missione.

Un esempio concreto e reale della differenza che può fare un *leader* resiliente proviene dalla nostra storia del '900. Aprile 1941: Africa Orientale. La situazione italiana appare disperata. Dopo sei giorni di resistenza l'Esercito Italiano viene spazzato via dal nemico. Le truppe britanniche entrano vittoriose ad Asmara e l'Esercito Italiano è costretto alla ritirata. Nel caos generale gli indigeni disertano, i civili fuggono. Un giovane Ufficiale italiano è rimasto solo con l'unità militare da lui creata per volere del Duca Amedeo D'Aosta: il Gruppo Bande Amhara a cavallo. Ferito a un piede, si rende conto di essere isolato dal resto dell'Esercito e dimenticato dal nemico. A questo punto prende una decisione incredibile. Racconterà in un'intervista: "*Bi-*

sognava combattere il più possibile, più si combatte, più questi inglesi rimangono in Eritrea e non vanno a combattere contro i nostri in Libia. Allora ho detto: io seguito a combattere! Ho combattuto otto mesi".

Al Tenente viene chiesto di utilizzare la sua unità a cavallo, per rallentare l'avanzata del nemico e dare il tempo ai soldati italiani in ritirata di ricongiungersi con il resto dell'Esercito al forte di Cherù. Ha un'intuizione geniale, ma coraggiosa: attaccare nel mezzo dello schieramento, facendo affidamento sul fatto che mitragliatrici e artiglieria britanniche non avreb-

bero potuto sparare perché altrimenti avrebbero colpito la fanteria indiana. Racconta: "*Se io attacco la fanteria, non mi possono sparare addosso i carri armati. E l'ho attaccata!*". Sul suo cavallo bianco, il Tenente italiano impugna una scimitarra e lancia all'attacco la sua unità di cavalieri indigeni nascosta nel greto secco di un torrente. Sparando all'impazzata, le truppe si gettano contro le autoblindo nemiche: "*Ho creato una tale confusione che per cinque o sei ore non sono più avanzati e questo è bastato perché 10.000 soldati si sono ritirati sulle montagne e da lì non li potevano più pigliare*". La carica di Cherù, guidata dal Tenente Amedeo Guillet, sarà ricordata come una delle pagine più valorose della storia dell'Esercito Italiano. Pluridecorato di sei Medaglie al Valor Militare, diverse decorazioni militari spagnole conferite al Valor Militare, una promozione sul campo per Merito di Guerra, campagne di Etiopia, Spagna e operazioni di polizia coloniale, Guillet sarà ricordato come l'uomo che ha guidato una carica di cavalleria contro i carri armati e ha vinto! Da qui nasce il mito e, per il Tenente Guillet, una nuova guerra. Il suo obiettivo è chiaro e ben definito: sfiancare il nemico facendogli credere che gli italiani siano ancora in grado di reagire: "*Qua bisogna resistere, resistere, resistere perché tutto il tempo che resistiamo qua impediamo che questi soldati vengano a combattere contro i nostri in Libia!*". Solo così l'Italia potrà uscire a testa alta dal conflitto e negoziare un proprio ruolo in Africa. Profondo conoscitore di uomini e della lingua araba, riesce a creare un senso di impegno condiviso nella sua unità e un senso di controllo su quello che si sta facendo: "*Lo idolatravano come una specie di personaggio eroico ma anche simbolo di molti valori e qualità che corrispondevano alla loro cultura: coraggio, devozione, sacrificio*" (Vittorio Dan Segre). Oggi, sappiamo quanto la conoscenza dei compiti e delle responsabilità sia un fattore cruciale: le persone con idee più chiare su ciò che spetta loro fare si sentono più fiere di ciò che fanno e si percepiscono più utili. Inoltre, Guillet, ha saputo capitalizzare sul riconoscimento e orgoglio di realizzazione, riuscendo ad attrarre alla sua causa proprio gli eri-



Amedeo Guillet



che essi hanno riconosciuto come il più valoroso in combattimento ... Costui, però, può allora pretendere da loro anche l'impossibile. Eseguono i suoi ordini di buona volontà, 'volontariamente' nel senso più profondo della parola, che questi ordini portino alla vittoria o alla morte" (da "Un Manipolo di Disperati").

* PhD Neuroscienze Cognitive
Dip. Neurologia e Psichiatria
presso l'Università "La Sapienza"
di Roma

BIBLIOGRAFIA

- Bartone P. T., "Stress and hardiness in U.S. peacekeeping soldiers". Paper presented at the annual convention of the American Psychological Association, Toronto, Ontario, Canada, 1996, August.
- Bartone P. T., *Hardiness protects against war-related stress in Army reserve forces*. "Consulting Psychology Journal", 1999a, 51, 72-82.
- Bartone P. T., Adler A. B., Vaitkus M. A., *Dimensions of psychological stress in peacekeeping operations*, "Military Medicine", 1998, 163, 587-593.
- Bartone P. T., Johnsen B. H., Eid J., Brun W., Laberg J. C., *Factors influencing small unit cohesion in Norwegian Navy officer cadets*, "Military Psychology", 2002, 14, 1-22.
- Bass B. M., "Transformational leadership", Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates, Inc, 1998.
- Bonanno G. A., *Loss, trauma and human resilience: Have we underestimated the human capacity to thrive after extremely aversive events?*, "American Psychologist", 2004, 59, 20-28.
- Funk S. C., *Hardiness: A review of theory and research*, "Health Psychology", 1992, 11, 335-345.
- Ingraham L. H., Manning F. J., *Cohesion: Who needs it, what is it and how do we get it to them?*, "Military Review", 1981, 61, 3-12.
- Jones, E. Woolven R. Durodie W., Wesely S., *Public panic and morale: A reassessment of civilian reactions during the Blitz and World War 2*, "Journal of Social History", 2004, 17, 463-479.
- Kobasa S. C., *Stressful life events, personality, and health: An inquiry into hardiness*, Journal of Personality and Social Psychology, 1979, 37, 1-11.
- Westman M., *The relationship between stress and performance: The moderating effect of hardiness*, "Human Performance", 1990, 3, 141-155.

trei, facendo leva sui loro sentimenti anti-etioptici e sul bisogno di arginare gli inglesi: "Sono venuti a dirmi: 'Guarda Comandante che noi siamo con te! Ti daremo tutti gli uomini che vuoi, basta che ci fai avere i soldi per i fucili e le cartucce!', cosa che mi è stato facile perché avevamo le armerie all'interno del Paese dove gli inglesi non erano arrivati. Così, li ho armati tutti quanti! Hanno detto sì perché 'facciamo la stessa guerra, noi o saremo con la bandiera italiana e con il Re d'Italia oppure indipendenti, mai attaccati all'Etiopia con cui abbiamo sempre combattuto'".

I suoi uomini lo seguiranno ovunque, nessuno di loro tradirà mai il "Comandante Diavolo", come lo hanno soprannominato. Saranno loro stessi, dopo otto mesi, a chiedere a Guillet di spostarsi altrove per potersi curare.

Anche se è necessaria una ricerca più mirata e approfondita in ambito militare, un certo numero di studi avvalorano quello che persone valorose come il Tenente Guillet hanno dimostrato in azione: l'ipotesi che i *leader* "resistenti" possono generare interpretazioni "resilienti" positive e condivise dell'esperienza all'interno dell'unità.

Con il buon esempio, attraverso le azioni, le parole, il forte senso dell'impegno, di controllo della situazione/ambiente e la modalità di reazione alle esperienze stressanti, il *leader* resiliente dimostra che lo *stress* può essere prezioso e che gli eventi stressanti possono essere un'occasione per migliorarsi e per migliorare il lavoro di squadra dell'unità militare.

Tra i militari italiani di rientro dalle missioni nei Balcani e in Iraq, solo quelli che avevano avuto un buon rapporto con i superiori, una buona conoscenza dei propri compiti e delle proprie responsabilità, avevano percepito la loro missione come più utile rispetto agli altri.

Alla faticosa domanda: "Leader si nasce o si diventa?", oggi, grazie al supporto della ricerca in ambito militare, possiamo rispondere sempre di più che "lo si diventa". Ma questo richiede volontà, determinazione e professionalità: "E siccome gli uomini lo sanno, anche se non ne parlano, eleggono a loro Capi proprio quelli di cui hanno bisogno. Mandano alla testa della truppa quello

ESCLUSIVO

**ECCO LA FABBRICA
DOVE SI COLTIVA LA CANNABIS**

ARRIVA LA “MARIJUANA DI STATO”

***Via libera alla coltivazione della cannabis per uso terapeutico.
La scelta è caduta sullo Stabilimento Chimico
Farmaceutico Militare di Firenze***

1ª parte

di Sabrina Carreras*



Il primo a dare la notizia, il 5 settembre scorso, è stato il quotidiano “La Stampa” di Torino. Con queste parole e in prima pagina: “Arriva la marijuana di Stato, sarà prodotta dall'Esercito”. Un titolo di sicuro impatto. Tanto che quello che mi sono subito domandata è se l'Italia stesse seguendo il modello dell'Uruguay, l'unico Paese al mondo che a partire dal 2013 si era dotato di una “marijuana di Stato” grazie a una legge voluta dall'allora Presidente Jose Mujica. La notizia aveva fatto il giro



del mondo: in pratica con questa legge il governo del Paese sudamericano aveva legalizzato l'uso della cannabis, assegnando allo Stato il compito di farsi carico della produzione, distribuzione e vendita. La legge prevedeva infatti la creazione di un Istituto per la regolamentazione che avrebbe concesso licenze ai privati per la coltivazione della pianta (fino a un massimo di 6 piante a testa), associazioni di consumatori (e produttori più grandi) che avrebbero venduto la "marijuana" attraverso una rete di farmacie autorizzate a un prezzo che potesse essere competitivo col mercato nero: un dollaro al grammo.

Pochi mesi dopo era stata la volta degli Stati Uniti: mentre l'America rieleggeva Barack Obama, gli elettori del Colorado e dello Stato di Washington avevano approvato una legge sulla legalizzazione della cannabis per uso ricreativo e dal primo gennaio 2014 hanno aperto i primi negozi. In questo caso però la liberalizzazione non è stata affidata allo Stato, come in Uruguay, ma al mercato. Ne è subito nata una sorta di "corsa all'oro verde": basti pensare che se a gennaio in Colorado erano 37 gli operatori che avevano ottenuto una licenza per vendere marijuana, dopo 7 mesi erano già diventati più di 200. Dentro ci si può trovare di tutto: infusi, oli per massaggi, impacchi per il bagno e ogni tipo di biscotto e dolce. Senza contare l'indotto: società specializzate in sistemi di irrigazione, illuminazione e fertilizzazione; aziende di *software* per la gestione delle serre; servizi di consegna a domicilio; agenzie di viaggio specializzate in *tour* dello sballo e società per il trasporto e la custodia di contanti che le banche non intendono accettare fintanto che a livello federale la vendita rimarrà un reato. Insomma una vera e propria industria della cannabis, con un volume di affari miliardario e ben 80 società quotate in borsa.

Si tratta chiaramente di due modelli diversi di legalizzazione della cannabis oltreoceano. Modelli che hanno avuto grande eco in Europa e hanno rilanciato il dibattito sulla legalizzazione della cannabis anche in Italia. Tanto più che nel nostro Paese la discussione aveva assunto toni ancora più urgenti a seguito della sentenza del 13 febbraio 2014 della Consulta che aveva dichiarato incostituzionale la cosiddetta legge

Finì-Giovanardi, la normativa sugli stupefacenti che nel 2006 aveva equiparato la cannabis a droghe come l'eroina, la cocaina e le anfetamine. La legge censurata dalla Consulta era stata bocciata non per questioni di merito, ma per il mancato rispetto delle norme che regolano l'uso dei decreti legge e cioè per il fatto che la Finì-Giovanardi fosse contenuta in un decreto del 2005 emanato in origine per il solo finanziamento delle Olimpiadi invernali di Torino.

Per colmare il vuoto normativo che si era venuto a creare, il Governo ha quindi presentato nel marzo 2014, un nuovo decreto sulle tossicodipendenze. La nuova legge reintroduce la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti e depenalizza le norme sul consumo personale e l'acquisto della cannabis. Di fatto nessuna "marijuana di Stato" come in Uruguay, né una legalizzazione aperta al mercato come negli Stati Uniti. La "marijuana" in Italia resta illegale, ma entro certi limiti di possesso non sono più previste sanzioni penali, ferme restando quelle amministrative come la sospensione della patente, il porto d'armi e il permesso di soggiorno. C'è però una novità che si apre in questo contesto, e che vedrà la Difesa svolgere un ruolo da protagonista, e che riguarda un aspetto cruciale: l'utilizzo della cannabis a scopo terapeutico.

IL QUADRO NORMATIVO ITALIANO

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 9 ottobre 1990, n. 309

Testo unico delle leggi in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza.

(Nonostante dal punto di vista formale l'uso terapeutico dei derivati della cannabis sia autorizzato con decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, in Italia non esistono fonti legali di approvvigionamento di tali sostanze. Nel nostro Paese non si trovano in commercio farmaci registrati a base di cannabinoidi e non esistono produttori autorizzati, ma è consentita la prescrizione e l'importazione di un medicinale autorizzato in un altro Paese).

MINISTERO DELLA SALUTE – Decreto 23 gennaio 2013

Aggiornamento delle tabelle contenenti l'Indicazione delle sostanze stupefacenti e psicotrope, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309 e successive modificazioni e integrazioni. Inserimento nella Tabella II, Sezione B, dei medicinali di origine vegetale a base di Cannabis (sostanze e preparazioni vegetali, inclusi estratti e tinture). (GU. Serie Generale n. 33 del 8-2-2013)

(Il Ministero della Salute ha, quindi, riconosciuto ufficialmente l'uso della cannabis come farmaco).

DECRETO-LEGGE 20 marzo 2014, n. 36

Disposizioni urgenti in materia di disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza, di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, nonché di impiego di medicinali [...]. GU n. 67 del 21-3-2014

Note: Entrata in vigore del provvedimento: 21/03/2014

Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 16 maggio 2014, n. 79 (in G.U. 20/5/2014, n. 115).

18 settembre 2014

Siglato accordo tra il Ministero della Salute e quello della Difesa volto ad individuare nello Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare un produttore, alternativo alle attuali vie di approvvigionamento, per i farmaci derivanti da Cannabis consentiti a mente del Decreto del 23 gennaio 2013.

LA CANNABIS TERAPEUTICA

La prima citazione delle proprietà terapeutiche della cannabis è contenuta in un compendio della medicina cinese, il "Shen Nung Ben Ts' ao", composto nel 2737 a.C. dall'Imperatore Shen Nung. La canapa medica veniva allora prescritta per la cura dei dolori di origine reumatica e gottosa, e per la malaria. Anche nel continente indiano la cannabis viene utilizzata da sempre nella medicina ayurvedica per curare epilessia, coliche, anoressia e diabete. In Europa la nascita di un interesse scientifico per la cannabis risale all'800, quando i medici, di ritorno dall'Asia, la importarono per alleviare i sintomi del tifo e del tetano. Nel 1839, William B. O'Shaughnessy, un medico britannico che aveva lavorato in India, pubblicò per la prima volta un importante artico-



lo su una rivista medica in cui descrisse le proprietà antiemetiche e analgesiche della pianta, riportando i metodi di preparazione e i dosaggi consigliati. Da allora l'uso della cannabis a fini terapeutici si diffuse in tutta Europa per trattare dolori, spasmi, disturbi del sonno, perdita di appetito. La storia della cannabis come farmaco in Occidente si chiuse prima della Seconda guerra mondiale, quando nel 1937 il Presidente Roosevelt firmò il *"Marijuana Tax Act"*, una legge che di fatto diede il via al proibizionismo nei confronti del commercio e della coltivazione della cannabis. Dopo la proibizione negli Usa, la legislazione e la medicina ufficiale si allinearono in tutto il mondo e la cannabis fu a poco a poco dimenticata da farmacologi e medici.

Negli ultimi 20 anni tuttavia la ricerca sugli effetti terapeutici della marijuana si sono moltiplicati. L'impulso a questo interesse è venuto dalla scoperta, all'inizio degli anni '90, del sistema endocannabinoidale: si scoprì cioè che il nostro organismo produce normalmente (cioè in maniera endogena) sostanze chimiche simili ai cannabinoidi, cioè ai principi attivi presenti nella cannabis. E che questo sistema ha molteplici effetti sul sistema nervoso centrale, svolgendo un ruolo importante nei processi cognitivi e motori, ma anche su funzioni quali l'umore, l'appetito, la memoria, il dolore, il sonno e le capacità riproduttive. Si è cominciato a pensare quindi che anche i cannabinoidi presenti nella pianta potessero avere proprietà simili.

Fino ad oggi la ricerca ha individuato 104 principi attivi diversi nella cannabis. I più noti sono il THC (tetraidrocannabinolo), che conferisce però ai preparati di cannabis proprietà psicotrope, e il CBD (cannabidiolo) che non è psicotropico ma ha proprietà farmacologiche molto promettenti.

La letteratura scientifica sulle proprietà terapeutiche della cannabis è molto ampia: negli ultimi anni ad esempio si stanno svolgendo studi sull'uso di questa sostanza in malattie degenerative del sistema nervoso, come le demenze e l'Alzheimer, così come su patologie quali le epilessie. Anche la ricerca italiana su questo campo è all'avanguardia: all'istituto di chimica biomolecolare del CNR di Pozzuoli, ad esempio, i ricercatori hanno fatto importanti scoperte sul ruolo degli endocannabinoidi nel processo di formazione del muscolo scheletrico, che potrebbero aprire potenziali applicazioni nel

campo di patologie degenerative, come le distrofie muscolari.

C'è da dire però che sull'uso terapeutico della cannabis c'è ancora da fare molta chiarezza: come ha detto ad esempio Silvio Garattini, direttore dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri *"la letteratura scientifica oggi disponibile sembra presentare ancora molti dubbi circa il rapporto benefici-rischi nell'impiego terapeutico della cannabis"*.

Ma quali sono le evidenze scientifiche sulle proprietà terapeutiche della cannabis? Cosa è dimostrato e cosa non lo è? La comunità scientifica internazionale è concorde nel riconoscere l'efficacia dei cannabinoidi per il trattamento della spasticità e degli spasmi dolorosi di malattie come la sclerosi multipla, la Sla e le lesioni del midollo spinale. Così come il loro effetto anti-nausea, antiemico e di stimolazione dell'appetito, caratteristiche che li rendono utili per contrastare gli effetti della chemioterapia. Mentre c'è ancora cautela sugli effetti della cannabis sul dolore oncologico.

Quanto ai farmaci, al momento è stato approvato il Sativex, uno spray orale prescritto come antispastico e antidolorifico per alleviare i sintomi della sclerosi multipla. Questo farmaco, infatti, è composto in percentuale uguale da due soli estratti della cannabis: il THC che ha un effetto antidolorifico e antispastico, ma promuove anche le convulsioni ed è il principale responsabile degli effetti sulla psiche; e il CBD che ha effetti anti-convulsionanti e soprattutto inibisce gli effetti negativi del THC.

Poi ci sono dei preparati vegetali di cannabis sativa (infiorescenze essiccate della pianta femminile), somministrabili mediante vaporizzazione o tisane, e caratterizzati da differenti percentuali dei due principi attivi THC e CBD: il Bedrocan, il Bedrobinol, il Bediol. Questi preparati vegetali vengono utilizzati per il trattamento di disturbi che coinvolgono la spasticità con dolore in casi di sclerosi multipla e lesioni del midollo spinale, nausea e vomito risultante dalla chemioterapia e trattamento palliativo del cancro e dell'AIDS. Esistono infine due cannabinoidi sintetici, il Dronabinol e il Nabillone, entrambi approvati per il trattamento della nausea e del vomito nelle chemioterapie antitumorali e nell'anoressia in malati di AIDS.

L'ACCESSO AI FARMACI CANNABINOIDI IN ITALIA

In Italia il ricorso a medicinali cannabinoidi è previsto già dal 2007 quando, con decreto ministeriale firmato dall'allora Ministro della Salute Livia Turco venne riconosciuta, per la prima volta, la legittimità dell'uso medico del THC, e dei due analoghi di origine sintetica. Se quindi nel 2007 venne aperta la strada ai farmaci di origine sintetica, nel 2013 un ulteriore decreto, emanato dal Ministro della Salute Renato Balduzzi fece un ulteriore passo in avanti ammettendo anche i medicinali di origine vegetale. Venne così autorizzata l'immissione in commercio del Sativex, e ammessa l'importazione alle infiorescenze di cannabis prodotte esclusivamente dalla società olandese Bedrocan Bv. Da allora 11 Regioni (Puglia, Toscana, Marche, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Abruzzo, Sicilia, Umbria, Basilicata, Emilia Romagna) hanno approvato leggi sulla cannabis medicinale che, sebbene con grande disomogeneità, convergono nel prevedere l'erogazione di questi farmaci a carico dei propri Servizi sanitari regionali.

Nonostante questi dispositivi però ancora oggi è molto difficile per i pazienti italiani avere accesso a tali cure. Secondo i dati del Ministero della Salute, nel 2013 sono state rilasciate 213 autorizzazioni all'importazione di medicinali cannabinoidi dall'Olanda. Ma dato che ogni paziente è tenuto a importare il farmaco per un dosaggio non superiore alle necessità di 3 mesi di terapia, se ne deduce che meno di 60 persone sono riuscite a ottenerla. Possibile così poche?

Il 6 giugno del 2014 le associazioni "Luca Coscioni" e "A buon diritto" durante un convegno presso il Senato dal titolo "La cannabis fa bene, la cannabis fa male", hanno presentato un Dossier con le testimonianze di persone con malattie croniche e resistenti a terapie analgesiche tradizionali, denunciando gli enormi ostacoli nel reperire i farmaci. La procedura prevedeva infatti una lunga sequenza di passaggi: medico curante, azienda sanitaria, Ministero della Salute, mercato estero, importazione, farmacia ospedaliera e infine paziente. *"Accade così – spiega il Dossier – che i tempi della richiesta superino abitualmente i 30 giorni previsti e che, in alcuni casi, si dilatino fino a richiedere un intero anno di attesa"*. Quanto ai costi poi se l'importazione dall'estero consentiva di fornire il farmaco al prezzo di 11 euro circa al grammo ma con tempi lunghi, i normali canali italiani permettevano di ottenere il farmaco in una qualsiasi farmacia in tempi più rapidi ma a un prezzo di 35-40 euro al grammo. Una cifra spesso a carico del paziente o sui bilanci regionali e insostenibile per chi deve assumerne alcuni grammi al giorno. Tutto questo, conclude il Dossier, *"racconta di un Paese dove la cura del dolore resta ancora un lusso"*.

Proprio per questo il Dossier prospetta una soluzione già portata avanti in diverse sedi e da diverso tempo: quella di incaricare lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare di Firenze di produrre medicinali cannabinoidi per i pazienti italiani. Lo Stabilimento è di fatto l'unica azienda farmaceutica non privata d'Italia: nato con l'obiettivo di produrre medicinali per il mondo militare, oggi produce per conto dello Stato materiale sanitario e farmaci anche per il settore civile, come quelli per le malattie rare e per le popolazioni in caso di calamità naturali o eventi eccezionali.

La svolta arriverà il 18 settembre del 2014 quando, con il via libera dei Ministri Roberta Pinotti e Beatrice Lorenzin, il Ministero della Difesa e quello della Salute siglano un accordo di collaborazione per l'avvio di un Progetto Pilota per la produzione nazionale di sostanze e preparazioni di origine vegetale a base di cannabis presso lo Stabilimento Militare di Firenze. *"Questo potrebbe significare l'avvio di qualcosa che non solo è un ulteriore assetto che le Forze Armate mettono a disposizione della società – ha spiegato il*



Sottosegretario alla Difesa Domenico Rossi – ma soprattutto un assetto che può portare benefici sostanziali, anche in termini di costi, a coloro che debbono usufruire di queste medicine".

LO STABILIMENTO CHIMICO FARMACEUTICO MILITARE DI FIRENZE

Quando visito lo Stabilimento di Firenze è il 6 febbraio. La prima cosa che mi colpisce, appena superata la barriera dei controlli, è lo stemma che sovrasta l'ingresso della struttura principale: su uno sfondo rosso il caduceo, il bastone alato con due serpenti simbolo delle arti farmaceutiche e mediche, ai lati il giglio di Firenze e il Toro di Torino. La storia dello Stabilimento, infatti, affonda le sue origini nell'Italia preunitaria quando nel 1832 Re Carlo Alberto, con un "Regio Viglietto", creò il Consiglio Superiore della Sanità dell'Armata Sarda e manifestò l'esigenza di creare un Laboratorio Chimico Farmaceutico. Così nel 1853 a Torino venne creato un Deposito di Farmacia Militare con annesso un Laboratorio, con l'incarico di preparare tutti i medicinali per il Servizio sanitario e veterinario militare, a cui venne incluso anche il Laboratorio del famoso Chinino di Stato che svolse un'opera di enorme rilievo sociale in quegli anni in cui la malaria mieteva vittime in tutta Italia. Dopo la Prima guerra mondiale si avvertì l'esigenza di disporre di una struttura più moderna e funzionale e dunque nel 1931 venne costruita a Firenze una nuova sede, ben collegata peraltro con



la rete ferroviaria, che negli anni '40 arrivò a impiegare oltre duemila persone. Attraversare i corridoi della struttura equivale a scorrere virtualmente anni di storia: fiale, boccette, garze, attrezzi risalenti a oltre un secolo fa sono conservati in teche di vetro accanto a laboratori moderni, attrezzati in modo da eseguire analisi per l'idoneità all'impiego di materie prime, prodotti finiti e di qualsiasi sostanza chimica e reparti produttivi in grado di preparare in "full compliance" con le normative di settore farmaci solidi e orali, iniettabili, presidi medico chirurgici e kit di pronto soccorso.

Nello stabilimento lavorano 85 persone, 27 delle quali militari (quasi tutti chimici farmacisti). Nove di loro, tra l'altro, sono anche "ispettori senior" dell'Agenzia italiana del farmaco, cioè vengono chiamati dall'Aifa per fare le ispezioni nelle altre officine farmaceutiche.

La prima sala che visito insieme al direttore dello Stabilimento, il Colonnello Antonio Medica, è proprio quella dedicata ai kit di pronto soccorso per le Forze Armate: c'è il Corredo complementare N.B.C., composto da 3 auto-iniettori da utilizzare in caso di attacco con aggressivo nervino; il kit di pronto soccorso individuale dotato di laccio emostatico e una benda a compressione; il kit per il "soccorritore militare"; e zaini a uso medico in grado di trasformare un elicottero in una sorta di ambulanza spalleggiabile: al loro interno 65 farmaci, tra cui fiale distinte per codici cromatici, e 95 dispositivi medici

tra cui strumenti per l'ossigenazione e un elettrocardiografo.

Assieme al Colonnello Medica e al Generale Giocondo Santoni, responsabile della *Business Unit*, entro nel "cuore" dello stabilimento: un lungo corridoio a mattonelle rosse, a cui si ha accesso grazie a delle porte scorrevoli comandate da una tastiera a codice, porta al padiglione della "Sezione Forme Solide, Liquide e Prodotti Industriali". In fondo, una porta a vetri con maniglioni antipanico segna il confine della nuova area riservata alla coltivazione di cannabis. *"La serra è ancora in fase di allestimento – spiega il Colonnello Medica – ma prevediamo di far entrare a regime questo primo nucleo di 50 metri quadrati entro l'estate"*. Per raggiungere il traguardo di un quintale di prodotto finito all'anno i responsabili dello Stabilimento hanno già pronta un'area di 600 metri quadrati nello stesso capannone dove fino agli anni 80 si fabbricava sapone.

"Il nostro obiettivo – spiega il Generale Santoni – è quello di arrivare a un prodotto riproducibile a costanza genetica. La produzione artificiale di cannabis a uso medico, infatti, deve garantire la standardizzazione del principio attivo, possibile solo se si osserva una rigida operatività di tutte le fasi di coltivazione ed estrazione. Questo per dare la massima garanzia al paziente e al medico sia sull'origine che sull'efficacia del farmaco". Per questo, per la coltivazione delle piante di cannabis si utilizzeranno solo cloni, che garantiscono l'uniformità genetica e per i quali lo Stabilimento si avvarrà della collaborazione dell'Istituto di ricerca CRA-CIN di Rovigo, ente pubblico autorizzato alla produzione di cannabis per scopi scientifici.

La nuova area produttiva ha già preso forma. Le porte del laboratorio sono dotate di un sistema interblocco che consente di aprirne solo una alla volta per evitare le contaminazioni esterne; le pareti sono in pvc per assicurare la sterilizzazione degli ambienti così come gli spogliatoi per il personale che dovrà indossare camici, mascherine e guanti. Alla serra potrà accedere solo il personale munito di badge, monitorato da sofisticati impianti di sorveglianza. I locali saranno poi dotati di sistemi che assicureranno

condizioni termoigrometriche, di illuminazione e di concimazione costante. *"Tutti gli investimenti – spiega il Generale Santoni – derivano dall'approccio industriale e l'assunzione del rischio dell'Agenzia Industrie Difesa, da cui dipende lo Stabilimento. Grazie alla vendita del prodotto gli investimenti saranno ammortizzati nel giro di pochi anni e potrebbero essere reinvestiti per ulteriori sviluppi".* Quanto al processo di lavorazione, il Colonnello Medica spiega che il ciclo di sviluppo della pianta di cannabis sativa in serra dura in media circa 4 mesi. Una volta fatto il raccolto, verranno selezionate le infiorescenze femminili non fecondate. Saranno poi messe a essiccare al buio in un'apposita stanza dove un impianto di areazione immetterà aria a bassissimo contenuto di umidità per evitare l'insorgere di muffe. Poi si passerà alla fase di lavorazione vera e propria sotto una cappa a flusso laminare di aria. Infine le infiorescenze verranno macinate e si passerà alla pesatura e al confezionamento in contenitori di 5 grammi. I barattoli saranno quindi etichettati, conservati in un'area blindata e pronti per la distribuzione alle farmacie. *"Sarà poi compito del farmacista preparare le dosi a seconda della patologia e dietro ricetta medica non ripetibile. Ecco perché non faremo un prodotto finito come è accaduto altre volte".*

Tutto questo garantirà una filiera corta e pubblica e tutta *Made in Italy* per la produzione dei preparati vegetali a base di cannabis: *"è importante garantire continuità nella disponibilità di questo prodotto – spiega il Colonnello Medica – perché se abbiamo un solo produttore in Europa (come è avvenuto fino ad oggi), qualora questo vada in affanno tutta la distribuzione ne risente".*

Del resto il Farmaceutico Militare è allenato a fare ciò che altrove non viene fatto: come mi spiega il Vicedirettore dello Stabilimento, il Tenente Colonnello Flavio Paoli, qui vengono fabbricati i cosiddetti "farmaci orfani", spesso dei veri e propri "salvavita" per malattie rare. Sono molte le storie raccontate dalle cronache in questi anni: è il caso di una ragazza calabrese di soli 25 anni affetta dal morbo di Wilson, una malattia che provoca accumulo di rame nel fegato e nel cervello che può provocare gravi danni e anche la morte. Il farmaco per curare la sua patologia stava per uscire di produzione. Pochi giorni dopo lo Stabilimento si è fatto carico della sua produzione. E di casi come questi, mi racconta Paoli, ne sono capitati tanti. Oltre ai farmaci per le malattie rare lo Stabilimento è pronto a produrre medicinali necessari in caso di emergenze sanitarie: il patrimonio di conoscenza e di tecnica del Farmaceutico militare si è rivelato un punto di riferimento prezioso nei momenti di emergenza del Paese, a cominciare dall'alluvione di Firenze del 1966 al terremoto del Friuli del '76 e

dell'Irpinia nell'80 fino alla nube radioattiva di Chernobyl dell'86, quando l'Istituto riuscì a produrre in meno di 24 ore 500 mila compresse di ioduro di potassio, farmaco usato per combattere i danni alla tiroide provocati dallo Iodio 131, pericolosissima sostanza radioattiva. Nel 2009 per conto del Ministero della Salute produce in capsule l'antivirale oseltamivir, utilizzato per la profilassi e la cura dell'influenza suina. L'Istituto si occupa anche della scorta nazionale degli antidoti rifornendo 30 magazzini in tutta Italia di prodotti che potrebbero servire in caso di attacchi bioterroristici.

"Ogni volta che ci arriva la richiesta di un farmaco è una nuova sfida – mi spiega il Tenente Colonnello Paoli – Dobbiamo capire come adattare i processi produttivi, valutare le difficoltà, ma allo stesso tempo essere pronti ed efficienti. Una sfida che ci riempie di orgoglio".

**Giornalista*

Sul prossimo numero di "Rivista Militare" pubblicheremo la 2ª parte con l'intervista all'Ing. Gian Carlo Anselmino, Direttore Generale dell'Agenzia Industrie Difesa.



Ernesto Bonelli, *Libano - Leonte XV. La Brigata meccanizzata "Granatieri di Sardegna" nella Terra dei Cedri. 2013-2014*, Roma, 2014, pp. 304, s.i.p.

Dall'ottobre 2013 all'aprile 2014 la Brigata meccanizzata "Granatieri di Sardegna" è stata impegnata nel Sud del Libano nell'operazione Leonte XV.

L'occasione è stata, per Ernesto Bonelli, la spinta per scrivere un testo che proseguiva, nella narrazione degli impegni operativi attuali, il racconto della storia della specialità.

Il volume, ricco di immagini, documenti e testimonianze, è un viaggio entusiasmante, in un susseguirsi di testimonianze, che ripercorre i "passi" della Brigata "Granatieri di Sardegna" dall'approntamento per la "terra dei cedri", passando per la partenza e la missione operativa, fino a concludersi con il suo rientro in Patria.

La scorrere dei brani e la visione delle immagini fa "immergere" il lettore nell'intimo dei protagonisti, vivendo con loro le ansie, le aspettative, i timori, le emozioni ed i momenti intensi di un soldato impegnato in missioni di pace, acquisendone, quindi, la consapevolezza che essi sono Uomini e Donne, seppur con una famiglia in perenne agitazione da rassicurare, in cui prevale il "Senso del Dovere" e l'"Onore" di appartenere ad una grande Istituzione. Principi questi che consentono di affrontare le molteplici difficoltà in totale serenità.

I documenti e le notizie riportati nel testo, nelle immagini, nelle appendici e negli allegati sono esclusivamente tratti dalle rassegne stampa inviate dal *Public Information Office Italian Contingent Spokeperson UNIFIL Sector West*, da documenti custoditi presso il Museo Storico dei "Granatieri di Sardegna" e, soprattutto, da pensieri tradotti in parole ed immagini "catturate nella realtà" dal personale del Contingente Italiano e da giornalisti inviati da varie testate a documentare l'attività del contingente.

L'autore auspica che le pagine del libro, che partono dalla storia di indimenticabili atti e gesta che non conoscono tempo perché sono stati scolpiti nel tempo, ritrovino nei protagonisti un ricordo incancellabile e nei lettori il fascino coinvolgente dei "Bianchi Alamari".

AA. VV., *Il d'Annunzio soldato, risorgimentale e moderno - Atti del Convegno di Studi*, Silvana Editoriale, Milano, 2014, pp. 106, euro 22,00.

Il libro riporta gli atti dell'omonimo Convegno di Studi svoltosi a Pescara il 27 settembre 2013. Convegno sviluppato nell'ambito delle numerose attività celebrative del 150° Anniversario della nascita di d'Annunzio. I Relatori, "uomini con le stellette" di particolare competenza, hanno saputo mettere in evidenza aspetti poco noti della Grande Guerra ed il rilievo militare di d'Annunzio – come fante, marinaio, aviatore e comunicatore – durante quel conflitto. Le relazioni bene evidenziano come d'Annunzio sia stato, nel contempo, un "soldato risorgimentale e moderno". Risorgimentale, poiché partecipa da subito al conflitto, in piena aderenza allo spirito che pervade buona parte degli italiani dell'epoca, come volontario ed all'età di 52 anni. Moderno, perché intuisce le grandi potenzialità dei nuovi mezzi, delle nuove unità, delle nuove tecniche d'impiego che le Forze Armate italiane adottano conflitto durante.

D'Annunzio, infatti, diventa un attivo sostenitore e protagonista del nuovo che si manifesta: l'impiego degli Arditi e dei M.A.S. (le Forze Speciali di oggi), l'utilizzo dell'appena nata forza aerea, sia a livello tattico che strategico, e l'impiego dei mezzi della propaganda in sostegno al "fronte interno" e contro la popolazione e le forze nemiche (le moderne operazioni psicologiche, Psy - Ops). Complessivamente considerate queste relazioni, dai contenuti spesso poco noti, forniscono anche un quadro unitario delle attività del d'Annunzio "soldato" difficilmente rintracciabile in altri testi.

Soprattutto, il Convegno di Studi e relativo libro dimostrano come d'Annunzio, indossando volontariamente l'uniforme da Ufficiale e partecipando attivamente e lodevolmente a quel conflitto – che deve ritornare ad essere denominato "Quarta Guerra d'Indipendenza" – passa dall'essere un poeta noto a pochi ad un Eroe conosciuto da milioni di italiani.

Infine, il libro è arricchito dal testo integrale dell'orazione funebre fatta da



"Non solo «soldati di Roma», quindi, ma soldati «del mondo», militari in una missione «per la pace» e non «di pace», dove sentirsi Granatieri, anche se non fosse desiderio di tutti, rimane prerogativa di pochi» (Gen. B. Maurizio Riccò, 102° Comandante della Brigata Meccanizzata «Granatieri di Sardegna»).



"Chiede, spesso insiste, per partecipare alla vita del fronte e ai combattimenti. Sotto questi aspetti d'Annunzio è, senza alcun dubbio, un «soldato risorgimentale»" (Gen. D. (aus.) Leonardo Prizzi).



d'Annunzio, il 12 giugno 1917, durante il funerale del Cap. dei Carabinieri Vittorio Bellipanni, morto per le ferite riportate in combattimento. Orazione giustamente famosa nell'ambito dell'Arma dei Carabinieri. La trascrizione, effettuata dal Gen. Prizzi, di questo importante documento storico – una delle pochissime testimonianze della voce di d'Annunzio – ha dato origine ad un testo di tale orazione più completo ed in parte diverso da quello presente sia sui siti dell'Arma dei Carabinieri sia in altri libri storici.

Il libro può essere comprato/ordinato presso le normali librerie o attraverso il sito www.silvanaeditoriale.com.

AA.VV. (a cura di), *One year in Kabul. Memory of a unique experience*, NATO Rapid Deployable Corps - Italy, Solbiate Olona (Va), 2014, pp. 216, s.i.p..

Forse già rendendosi conto che il cervello lavora per immagini, 2500 anni fa Confucio (pare) enunciò questa frase: *“Un'immagine vale più di mille parole”*. Adesso, parlando di fotografia, l'aforisma viene puntualmente citato. In esso hanno fermamente creduto gli autori di questa raccolta di scatti: *“Ci siamo resi conto che le poche, preziose immagini scattate da varie persone, che riflettono la nostra vita di ogni giorno in Afghanistan, rappresentano un patrimonio degno di essere raccolto, il nostro album di memorie”*. Hanno quindi preferito non affidarsi alla comunicazione verbale per raccontare la loro esperienza di soldati, i loro sentimenti e le azioni volte a dare sostegno al martoriato popolo afgano. Quelle foto avranno la forza immediata di riportarli a quei momenti quando i ricordi saranno sbiaditi e distorti dal tempo e permetteranno a chi le osserva di entrare nelle loro anime.

Nasce così questo bellissimo libro che, come giustamente osserva il Generale Giorgio Battisti, Comandante di NRDC/ITA, va oltre la foto e lascia nel cuore molti ricordi, dagli occhi di una bambina ai nomi e volti di quanti sono caduti per ridare speranza e dignità a un popolo. *“Credo che proprio a loro debba essere dedicato questo libro. Le loro vite spezzate nell'adempimento di un dovere rivivono in queste immagini ‘di ordinaria quotidianità’ in missione operativa”*. Sono solo le immagini, infatti, a parlare dell'impegno, delle emozioni, delle storie di uomini e donne in uniforme italiani o appartenenti alle coalizioni che hanno lasciato i loro affetti per portare la speranza di una vita migliore a questo Paese. Un Paese che ha tanto e a cui è stato tolto tanto, ma che grazie alla sua arte, cultura e tradizione, e complici i paesaggi dall'aspra bellezza, si rivela un mondo complesso che ha molto ancora da raccontare. Come hanno molto da raccontare i soldati di NRDC/ITA che hanno vissuto quest'esperienza unica. Un libro, questo, che “cattura” la memoria di un lungo anno di missione, gli aspetti operativi e non di un intervento in una terra dalla storia millenaria: è la testimonianza dello sforzo compiuto da soldati di 15 Paesi alleati per garantire la stabilizzazione dell'Afghanistan. E traspare da tutti gli scatti la luce della loro più grande ambizione, quella di *“aiutare un Paese a ricominciare o ricevere un sorriso, incondizionatamente”*.

Domenico Fisichella, *Dittatura e Monarchia. L'Italia tra le due guerre*, Carocci Editore, Roma, 2014, pp. 415, euro 22,00.

Nel disordine che colpisce l'Europa con la Grande Guerra, la crisi del sistema parlamentare apre in Italia la strada al fascismo. Sul piano internazionale esso si muove tra Francia e Gran Bretagna da una parte, Germania dall'altra. Le sfide si susseguono su diversi terreni: delitto Matteotti, Patti lateranensi, depressione del 1929, imprese coloniali, guerra civile spagnola, legislazione razziale, seconda guerra mondiale. All'iniziale non belligeranza segue l'allineamento alla Germania, fino al crollo del regime di Mussolini. È in questo ampio scenario che si colloca il problema delle relazioni tra dittatura e monarchia. Qual è il significato della “diarchia”? Come si configura il dualismo di Stato e partito? V'è stata la “fascistizzazione” dello Stato e della società civile? Quale ruolo ha svolto la Corona, e perché, nella fine del regime e nel capovolgimento dell'alleanza bellica? Perché e come il Re ha lasciato Roma? Quale lettura dare della Resistenza, e come si giunge alla Repubblica? Infine, quali sono oggi le condizioni della democrazia repubblicana?

One year in Kabul

Memory of a unique experience



“It is a book for images, and for those of «us who were there», it is something more!” (Lieutenant General Giorgio Battisti).

DOMENICO FISICHELLA DITTATURA E MONARCHIA L'ITALIA TRA LE DUE GUERRE



Carocci editore © Store

“Speriamo e lottiamo ... perchè alla politica, oggi degradata, sia restituito il ruolo che le compete, con la sua dignità, le sue regole, i suoi limiti, la sua autorità” (Domenico Fisichella).

**ZERO problemi,
ZERO preoccupazioni,
ZERO spese.**

**Offerta riservata al Personale
dell'Amministrazione della Difesa**

Grazie all'accordo con Agos Ducato, oggi puoi realizzare
più comodamente i progetti tuoi e della tua famiglia.

Puoi richiedere fino a 30.000€

ad esempio: 10.000€ in 54 rate da 216,18€

TAN fisso 6,95% TAEG 7,18%

OFFERTA ZERO SPESE:

0€
commissioni
di istruttoria.

0€
di bolli su rendiconto
annuale e di fine rapporto.

0€
imposta di bollo
su finanziamento.

CON I PRESTITI AGOS DUCATO TI ASSICURI LA MASSIMA COMODITÀ:

PUOI SALTARE LA RATA
una volta l'anno e per tre volte
nel corso del prestito,
rimandandone il pagamento.

PUOI MODIFICARE LA RATA
una volta l'anno e per tre volte
nel corso del prestito.

RICEVI IL PRESTITO IN 48 ORE
in caso di approvazione.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

DAL LUN. AL VEN. DALLE 8.30 ALLE 21.00

E IL SAB. DALLE 8.30 ALLE 17.30

PER UNA CONSULENZA TELEFONICA
O PER FISSARE UN APPUNTAMENTO IN UNA DELLE OLTRE
230 FILIALI **AGOS DUCATO** IN TUTTA ITALIA.

PER LA RICHIESTA TI BASTERÀ PRESENTARE POCHI DOCUMENTI: CARTA DI IDENTITÀ, CODICE FISCALE E DOCUMENTO DI REDDITO.



VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per ulteriori informazioni richiedere sul sito, in filiale o Agenzia Autorizzata Agos Ducato il "Modulo informazioni europee di Base sul credito ai consumatori" (SECCI) e copia del testo contrattuale. La richiesta del prestito flessibile può essere effettuata dai clienti che rimborsano tramite addebito automatico sul conto corrente (SDD) ed è soggetta ad approvazione di Agos Ducato S.p.A. La flessibilità può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Offerta: importo totale del credito 10.000 euro rimborsabili in 54 mesi con rate da 216,18 euro al mese - TAN fisso relativo all'esempio 6,95%, TAEG 7,18%. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include solo gli interessi - importo totale dovuto (importo totale del credito + costo totale del credito): 11.673,72 euro. Offerta valida fino al 30/06/2015.

BEVI SANO BEVI ITALIANO



FREEBEVERAGE: più qualità, più varietà, meno rifiuti!

bevande a consumo libero e a costo fisso per le vostro mense
oltre ad acqua microfiltrata naturale e gassata potete scegliere tra queste tipologie di bevande:

- ✓ **SLOW BEVERAGE** con ingredienti dalle regioni italiane e senza coloranti
Chinotto Liguria Aranciata Siracusa Gazzosa Taormina Mela Trentino
- ✓ **BEVI LIGHT** a ridotto contenuto calorico e senza aspartame
Cola 0 Cola Light Aranciata Light Tè Light ACE Light
- ✓ **BEVI SANO** con aloe vera e stevia rebaudiana (dolcificante naturale)
Mela Mirtillo Tè Verde Agrumi

General Beverage

tel. 0187 832305 info@iobevo.com

www.iobevo.com





PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEG FISSO 7,65 %

Importo Totale del Credito

16.927,18 €

RATA 200 € DURATA 120 MESI

Importo Totale dovuto dal Consumatore

24.000 €

TAEG FISSO 6,61 %

Importo Totale del Credito*

7.072,82 €



(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 300 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata, spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, interessi pari a 6.472,82 €, commissioni di incasso pari a zero, imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



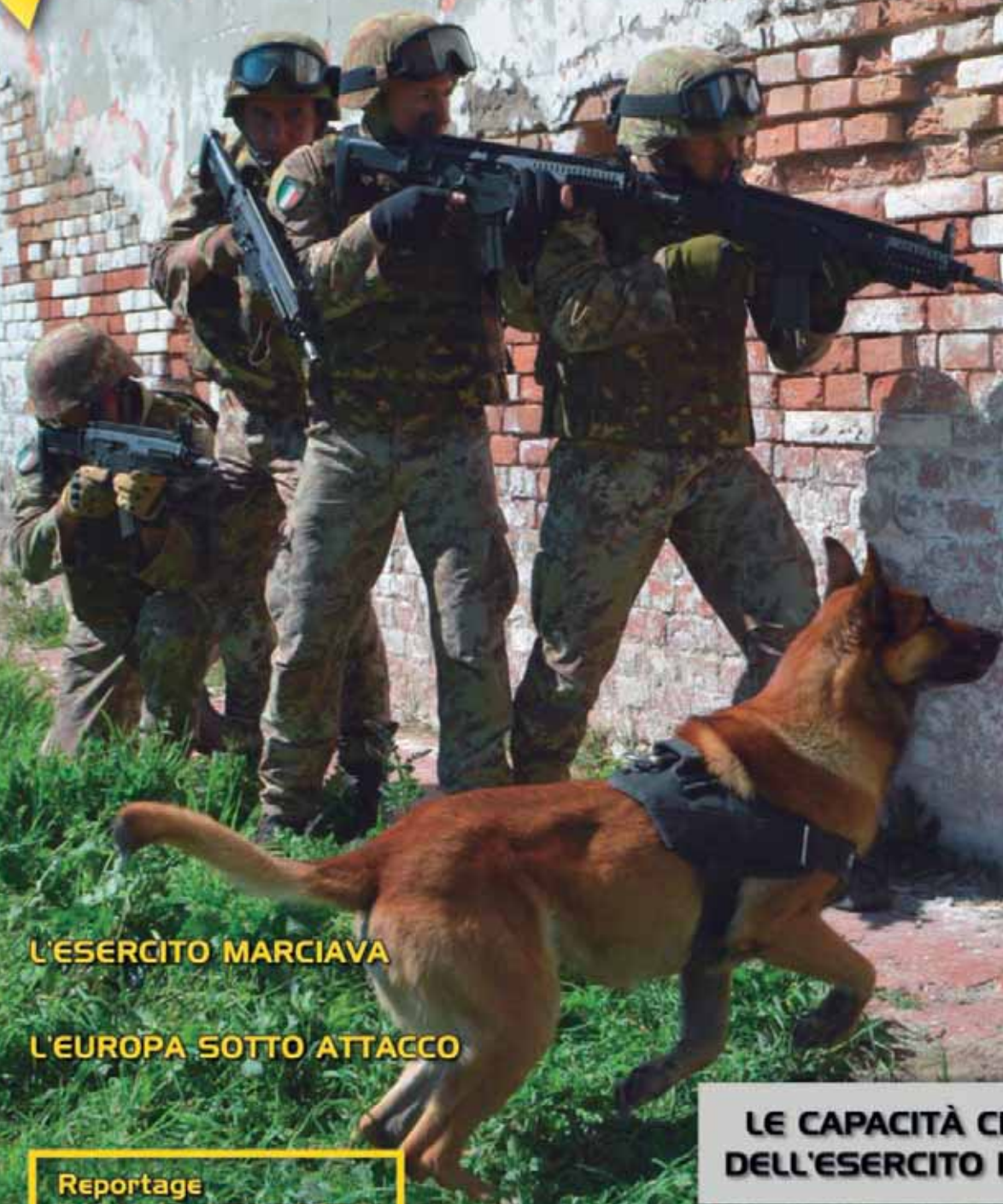
BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | **800 929399** attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino ad un Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 30/04/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A. al rilascio del bene e alla positiva acquisizione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1919 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



L'ESERCITO MARCIAVA

L'EUROPA SOTTO ATTACCO

**Reportage
DOVE SI ADDESTRA
L'UOMO SOLDATO**

**LE CAPACITÀ CINOFILE
DELL'ESERCITO ITALIANO**

Numero 3 - MAGGIO / GIUGNO 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

ESERCITO 3 / 2015



postatarget
magazine
L'arma segreta
Pubblicazione
trimestrale
Posteitaliane



PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEG FISSO 7,65%

Importo Totale del Credito

16.927,18 €

RATA 200 € DURATA 120 MESI

Importo Totale dovuto dal Consumatore

24.000 €

TAN FISSO 6,61%

Costo totale del Credito*

7.072,82 €



(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 300 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata, spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, interessi pari a 6.472,82 €, commissioni di incasso pari a zero, imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | ☎ **800 929399** attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino ad un Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 30/06/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A., al rilascio del benessere da parte dell'Ente Datoriale ed alla positiva acquisizione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1919 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.

RIVISTA MILITARE

Sommario

4 "L'Esercito marciava..."

GEOPOLITICA

8 L'Europa sotto attacco *di Vittorfranco Pisano*

16 Geopolitica e geoeconomia dell'Iran *di Arduino Paniccia*

20 Le forze nucleari degli Stati Uniti *di Antonio Ciabattini Leonardi*

26 La radicalizzazione jihadista in Medio Oriente *di Daniele Cellamare*

DOTTRINA

30 Le capacità cinofile dell'Esercito Italiano *di Ugo Gaeta*

38 La guerra elettronica (3ª parte) *di Claudio Beggato*

42 L'Esercito Australiano si rinnova. Il Piano "Beersheba" *di Massimiliano Bar*

48 "Transalpine Bond 2014" *di Bruno Vio*

52 La nuova fisionomia dei conflitti armati. Confronto con il DIU *di Cinzia Fuggetti*

Dove si addestra l'uomo soldato 56 *di Francesca Cannataro e Valentina Cosco*

TECNICA

L'Artiglieria oggi 62 *di Pietro Batacchi*

La prima mitragliera meccanica 66 *di Flavio Russo*

STORIA

1915. Il fronte italiano 72 e le prime operazioni *di Antonello Folco Biagini, Antonello Battaglia e Alessandro Vagnini*

La Grande Guerra sulle Alpi Giulie 80 *di Tullio Vidulich*

Umberto Boccioni. 88 L'arte "attraverso" la Grande Guerra *di Ada Fichera*

Il rancio nella Grande Guerra 94 *di Flavio Russo*

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 100

RECENSIONI 111

NORME DI COLLABORAZIONE

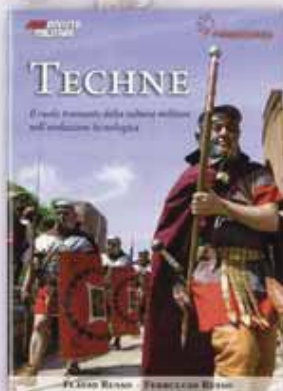
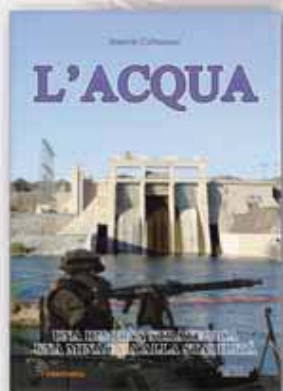
La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Il binomio uomo-cane, in funzione scout dog, risulta fondamentale nel segnalare la presenza di elementi ostili.

2011 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	8,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	11,40
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA "UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ"	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA"	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA" VOLUME II	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

**Maggio-Giugno
n.3/2015****Editore****Ministero della Difesa****(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)****Direttore Responsabile****Felice DE LEO****Vice Direttore**

Luigino Cerbo

Capo Redattore

Domenico Spoliti

RedazioneStefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Monia Savioli, Raimondo Fierro**Grafica**

Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line

Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione

Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa**Direzione e Redazione**Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 RomaUfficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolito e Stampa**Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino**Spedizione**

PostaTarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2015Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**

Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SMEL'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 27 aprile 2015



Editoriale

Noi ci siamo... sempre! È questa la nostra identità!

Nel corso della cerimonia tenutasi lo scorso quattro maggio a Tor di Quinto, il Ministro della Difesa ha ricordato come le origini dell'Esercito, prima fra le quattro Forze Armate per anzianità, risalgano al 1659, data della fondazione del reggimento "Guardie", prima unità d'ordinanza di tutti gli Stati europei.

Radici antiche che costituiscono il nostro patrimonio di cultura della sicurezza, consolidatosi nel tempo, rendendo la Forza Armata una espressione di capacità e virtù umane, patrimonio di tutti noi italiani. Successivamente, l'Unità d'Italia ci ha visto raccolti attorno alla nostra Bandiera che è divenuta per tutti un simbolo (parola che deriva dal latino *symbolum* e a sua volta dal greco *σύμβολον* che significa "mettere insieme" parti distinte).

Questa è la nostra identità. Quando qualcuno ci chiede chi siamo, la cosa più naturale è dire il nostro nome e cognome, il luogo e la data di nascita e chi ci ha generato. Procedimento analogo può essere adottato come Forza Armata. Sapere come, dove e da chi abbiamo avuto principio significa identificare una origine comune che ci affratella.

L'Esercito Italiano in tanti anni di storia non è stato mai estraneo alla vita e alle vicende del Paese. In tutto questo tempo e attraverso molte epoche, gli sforzi e i sacrifici dei nostri predecessori hanno contribuito alla nascita e alla crescita della Nazione, permettendoci oggi di vivere nella democrazia.

Ma l'Esercito, oltre che nel passato, è sempre più protagonista anche nel presente!

Basta osservare il Soldato italiano nelle missioni all'estero e vedere come sa distinguersi per correttezza, professionalità e "gran cuore". La nostra Forza Armata rimane un baluardo "sicuro e affidabile" su cui la Nazione può sempre contare, in particolar modo nei momenti di crisi. Noi siamo pronti a raccogliere l'eredità di chi ci ha preceduto.

Per commemorare i nostri caduti e il ricordo del sacrificio di tante vite umane durante la Grande Guerra è stato organizzato l'evento: "L'Esercito marciava" con il quale si è voluto riallacciare idealmente quel percorso che cento anni fa, partendo dalle estreme propaggini della nostra Patria, ha unito i nostri avi portandoli a completare il sogno di un'Italia unificata e indipendente. Anche "Rivista Militare" ha voluto dare il suo contributo nell'ambito delle attività celebrative: in questo numero troverete un sintetico resoconto dell'avvenimento in attesa del fascicolo speciale.

Ricordare non ha lo scopo di esorcizzare la guerra come un evento plausibile ma, per usare le parole di Franklin Roosevelt, *"più che una fine della guerra, vogliamo una fine dei principi di tutte le guerre"*.

Buona lettura!

INDIRIZZI WEB**Sito Istituzionale**Internet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rodorigoeditore.it**INDIRIZZI E-MAIL**collaborazioni: riv.mil@tiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

Il Progetto: “L'Esercito marciava...”

di Claudio Romano*



Il passaggio del Tricolore sotto l'arco della Pace (Milano)

Nella notte tra il 23 e il 24 maggio del 1915, l'Italia entrava in guerra in un conflitto globale che, a distanza di un secolo, può essere definito senza dubbio il primo evento collettivo del popolo italiano. In quell'occasione il nostro Esercito, marciando verso la frontiera con l'Austria, passò il fiume Piave. Non è un caso che il nome del progetto realizzato dall'Esercito Italiano per commemorare l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra sia attinguto dalla prima strofa della canzone “La leggenda del Piave”.

Nel particolare momento storico che il Paese sta attraversando, “L'Esercito marciava...” è stato una risposta alla richiesta di identità valoriale e riconoscimento culturale fortemente sentiti dalla collettività, oltre a presentare l'occasione per proseguire le numerose iniziative, già da tempo in essere tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) e il Ministero della Difesa, per sensibilizzare i giovani su un tema così “toccante” come le “commemorazioni per il centenario”.

Il progetto “L'Esercito marciava...”, iniziato lo scorso 11 maggio da Trapani e concluso a Trieste il 24 maggio, si è sviluppato attraverso tre macro attività condotte su tutto il territorio nazionale: la staffetta sportiva, gli eventi promozionali e l'evento conclusivo.



Sopra
La Sen. Roberta Pinotti all'arrivo della tappa finale (Trieste)

A fianco
Studenti provano la parete di roccia (Padova)



LA STAFFETTA SPORTIVA

611 militari, di ogni ordine e grado, hanno portato il Tricolore attraverso il territorio nazionale, partendo da Trapani, Lecce, Cagliari, Aosta e Bolzano, correndo ininterrottamente lungo tutto l'arco delle 24 ore per 4.200 chilometri. I frazionisti hanno attraversato vie, borghi, paesi, sacrari e città fino a giungere, la sera del 24 maggio, a Trieste dove è stata issata la Bandiera in Piazza Unità d'Italia. Lungo gli itinerari, ai soldati in corsa si sono uniti personalità istituzionali, del mondo della cultura, dello spettacolo e dello sport tra cui il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico e gli atleti del Gruppo Sportivo Esercito Daniele Meucci, medaglia d'oro ai Campionati europei di atletica leggera di Zurigo nel 2014, e la trentina Irene Baldessari. La staffetta sportiva ha simbolicamente ricordato la chiamata alle armi di tutti gli italiani all'epoca abili da ogni angolo della Penisola e dall'estero, l'ineluttabile convergere verso le linee del fronte per condividere il triste evento bellico, la straordinaria partecipazione alla costruzione di una identità nazionale fino a quel momento di fatto inesistente. Oggi, forse co-



La Banda dell'Esercito e la soprano Carmela Maffongelli

me allora, il passaggio dei frazionisti in molte località di tutte le regioni italiane è stato accolto con un *pathos* inaspettato e con un entusiastico sentimento patriottico.

GLI EVENTI PROMOZIONALI

Nei maggiori centri urbani attraversati dalla staffetta sono stati condotti degli eventi promozionali che hanno visto la partecipazione di 223 istituti scolastici e circa 8.500 studenti. Roma, Napoli, Torino, Palermo, Milano, Firenze, Bologna, Padova e Trieste sono solo alcune delle 41 tappe dove sono stati posizionati i dispositivi promozionali che hanno presentato tutte le attività che l'Esercito svolge, dalla cooperazione civile e militare alle attività operative in Patria e al di fuori del territorio nazionale. La capacità "*dual use*" della Forza Armata è stata resa chiara e concreta dal personale impegnato nelle diverse attività informative che con disponibilità, cortesia e professionalità ha incarnato l'essenza dell'Esercito a riprova del forte legame tra Istituzione e popolo italiano.

Tra le novità realizzate nei vari allestimenti promozionali, c'è stata la consegna degli stati di servizio degli italiani che hanno partecipato al Primo conflitto mondiale ai giovani eredi che ne hanno fatto richiesta. In particolare, i documenti sono stati consegnati ad alcuni alunni delle scuole che, attraverso il coinvolgimento del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, hanno aderito all'iniziativa con grande interesse.

Ulteriore testimonianza della stretta collaborazione tra il MIUR e l'Esercito è stata fornita dal successo del concorso fotografico "La via della Grande Guerra", promosso presso tutte le scuole italiane, primarie e secondarie, con l'obiettivo di coinvolgere i giovani nel ricordo "attualizzato" della Grande Guerra.

Il concorso ha avuto come oggetto le strade cittadine intitolate ad eventi e luoghi del Primo conflitto mondiale e i partecipanti hanno dato libero sfogo alla creatività realizzando scenografie *ad hoc* e lavorando sulla post-produzione dello scatto fotografico. Tra i 274 lavori pervenuti, realizzati da oltre 1.000 giovani, una commissione di valutazione, composta da personale dello Stato Maggiore dell'Esercito e del MIUR, ha scelto le foto maggiormente rappresentative del rapporto Grande Guerra – Esercito e Società. La creatività dei giovani fotografi è stata premiata con la pubblicazione degli scatti sul sito di Forza Armata e con l'esposizione delle foto nella mostra fotografica itinerante che ha accompagnato gli eventi promozionali organizzati.

L'EVENTO CONCLUSIVO

Il progetto "L'Esercito marciava..." si è concluso il 24 maggio 2015 nella città di Trieste con una serie di attività che si sono susseguite nell'arco della giornata. Sul molo "Audace" è stato realizzato un dispositivo promozionale allestito con mezzi e materiali della Forza Armata oltre che con cimeli di una mostra storica itinerante che, dopo aver percorso l'Italia, ha concluso anch'essa il suo viaggio a Trieste. Questa è la cornice in cui si sono svolti i due momenti conclusivi dell'intero progetto: l'arrivo della staf-

fetta sportiva e l'evento musicale in Piazza Unità d'Italia.

L'ultimo frazionista a entrare nella suggestiva piazza triestina è stato il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, accompagnata dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Claudio Graziano e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. di Corpo d'Armata Danilo Errico, sulle note della fanfara dell'11° reggimento bersaglieri.

Dopo la suggestiva consegna del "testimone" della staffetta a uno studente delle scuole primarie, a rappresentare la necessità di tramandare la memoria del terribile conflitto, il ricordo della Grande Guerra è stato rivissuto nel corso dell'evento musicale conclusivo attraverso musica, prosa, poesia e "immagini" con la voce narrante del presentatore, il Prof. Umberto Broccoli, noto storico, conduttore radiofonico e televisivo. Quest'ultima fase dell'attività celebrativa ha visto la partecipazione artistica e musicale della Banda dell'Esercito, dell'attore Mario Brusa, di Michele D'Andrea, della soprano Carmela Maffongelli, del Maestro Luca Bernardini e del coro ANA "Ardito Desio" di Palmanova. In chiusura, nella suggestiva cornice di Piazza Unità d'Italia, la cantante Ivana Spagna ha eseguito l'inno nazionale tra la commozione e il sincero coinvolgimento degli ospiti e di tutti i cittadini che, con la loro spontanea partecipazione, hanno ulteriormente arricchito il patrimonio simbolico delle commemorazioni del centenario. Trieste ha accolto con entusiasmo la manifestazione e la presenza del pubblico nelle diverse attività è stata stimata superiore alle 10.000 unità. Infine, a fare da contorno al progetto "L'esercito marciava...", ma perfettamente in sistema con le celebrazioni del centenario, in collaborazione con l'etichetta discografica Azzurra Music s.r.l. è stato realizzato il CD musicale "Echi di Trincea" con i brani più significativi del Primo conflitto mondiale. La Banda dell'Esercito, con l'entusiastica partecipazione di artisti di fama nazionale che internazionale come Gianluca Terranova, l'International Opera Choir, Alessandra Raponi e la stessa Ivana Spagna, ha dato vita ad un'opera musicale di pregio, commovente e coinvolgente.

**Tenente Colonnello*



“PIUME AL VENTO” A RIMINI

63° RADUNO NAZIONALE DEI BERSAGLIERI



Da tutta Italia ed anche dall'estero, (Canada, Belgio e Australia) per rinnovare i valori di amicizia, fratellanza e solidarietà che insieme a coraggio, onore e amor di Patria connotano l'identità spirituale dei Fanti di Lamarmora. Migliaia di fiamme cremisi sono confluite a Rimini, dal 5 al 10 maggio 2015, per celebrare il 63° Raduno Nazionale dei Bersaglieri. L'alzabandiera al Parco Fabbri ha dato il via alla manifestazione, che si è avvalsa della presenza del Sottosegretario di Stato On. Domenico Rossi, del Capo di SME Gen.C.A. Danilo Errico, del Prefetto di Rimini Dott. Claudio Palomba, dei Sindaci di Rimini, Dott. Andrea Gnassi, e di Palermo, On. Leoluca Orlando, del Gen.C.A. già Senatore Luigi Ramponi, del Gen.C.A. già Senatore Mauro Del Vecchio e del Gen.D. Marcello Cataldi Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. I bersaglieri hanno celebrato il 179° anniversario della fondazione del Corpo, dedicandolo al 6° Reggimento Bersaglieri per anni di stanza a Bologna, che si copri di gloria nei giorni della Campagna di Russia, durante il 2° Conflitto Mondiale. La scelta di confluire a Rimini, dopo 35 anni dall'ultimo raduno organizzato nella città romagnola, è legata alle celebrazioni dedicate al centenario della Grande Guerra. Rimini infatti fu la prima città italiana ad essere bombardata dalla flotta navale austriaca il 25 maggio 1915. È alle vittime di quella tragica pagina di storia che i Bersaglieri hanno deciso di rendere omaggio ricordando nel contempo coloro che hanno perso la vita durante il tragico terremoto dell'Emilia, nel 2012, e in tempi più recenti durante il sisma avvenuto in Nepal. L'evento, organizzato dall'Associazione Nazionale Bersaglieri e, in particolare, dal comitato locale presieduto dal Bersagliere Rocco Paltrinieri, in collaborazione con le istituzioni locali e i comandi militari competenti, è stato patrocinato dall'Associazione Italiana Sclerosi multipla di cui i Bersaglieri sostengono da un decennio le iniziative.



L'EUROPA SOTTO ATTACCO

La crescente minaccia terroristica di stampo politico-religioso nei confronti dell'Europa

di Vittorfranco Pisano

Le manifestazioni endogene ed esogene del terrorismo contemporaneo, sorto negli Anni Sessanta del secolo scorso, non hanno – come noto – risparmiato l'Europa e tantomeno l'Italia.

Sotto l'aspetto endogeno, il Continente europeo subisce da oltre mezzo secolo il terrorismo di sinistra e di destra, in entrambi i casi con radici e fini eterogenei, nonché quello riconducibile sia ad aspirazioni etnico-indipendentiste sia alla degenerazione di movimenti aventi specifici scopi socio-politici. I protagonisti del terrorismo endogeno europeo non hanno, però, raggiunto gli stadi più avanzati della conflittualità non convenzionale, ossia l'insorgenza e la guerra civile, potenzialmente idonei a produrre i risultati rivoluzionari da loro perseguiti. Parimen-





ti, il terrorismo transnazionale di matrice soprattutto palestinese laica, che a intervalli ha parallelamente colpito l'Europa, si è dimostrato incapace, da solo, di alterare gli assetti geopolitici ed i rapporti internazionali.

La non esaurita, benché affievolita, minaccia terroristica posta nei confronti dell'Europa dalle predette matrici è oggi offuscata dall'attrazione esercitata dal radicalismo islamico endogeno ed esogeno – il cosiddetto “jihadismo” – su elementi fanatici, deliranti e sanguinari che ricorrono all'aggressione, avvalendosi di strutture e dinamiche terroristiche, nel fallace convincimento di aderire a principi e precetti religiosi da loro arbitrariamente attribuiti all'Islam.

Significativi sviluppi, fra i più recenti, che illustrano la natura di questa minaccia caratterizzata da notevoli potenzialità rispetto a quella di altre matrici terroristiche, includono l'auto-proclamazione, avvenuta il 29 giugno 2014, sia del Califfato sia dello Stato Islamico, intenzionalmente privo di confini, ad opera del sedicente Stato Islamico di Iraq e Siria (qui appreso ISIS/IS dagli abituali acronimi in lingua inglese) (1) e i successivi attentati commessi a Parigi e Copenhagen rispettivamente nei giorni 7-9 gennaio e 14-15 febbraio dell'anno in corso.

Per quanto riguarda le ripercussioni dell'ISIS/IS sull'Europa, Italia inclusa, tre sono gli aspetti, fra loro strettamente collegati, che nel contesto della sicurezza meritano specifica attenzione: la minaccia diretta, l'incognita dei cosiddetti “combattenti stranieri” e la problematica adozione di una concreta politica comune di contrasto.

LA MINACCIA DIRETTA

Nel ruolo di attore e promotore – attualmente munito di stanziamento territoriale in Iraq e Siria e di appendici fuori area, fra cui risaltano Derna e altre località libiche assai vicine all'Italia – l'ISIS/IS è una significativa componente del fenomeno palesemente più vasto del



“jihadismo” dal quale non è né ideologicamente né operativamente scindibile. Già prima del manifestarsi dell’ISIS/IS, l’Europa è stata teatro di atti terroristici di stampo radicale islamico. Basta citare, fra i più noti, quelli multipli e coordinati fra loro commessi contro obiettivi inermi, i mezzi pubblici di trasporto, a Madrid l’11 marzo del 2004 e successivamente a Londra il 7 e 21 luglio del 2005. Va parimenti ricordato che anni prima, ossia il 23 febbraio del 1998, la defunta figura portante di al-Qaida, Osama bin Laden, aveva ingiunto ai suoi correligionari – seppure abusivamente poiché sotto forma di fatwa o editto giuridico-religioso non di sua competenza – di “uccidere gli americani e i loro alleati, sia civili sia militari, [...] ovunque possibile” (2).

Sia per sua natura e fini sia per il modo pretestuoso di presentarsi, assolutamente reminiscenze dell’ingiunzione di bin Laden ai correligionari islamici, l’ISIS/IS rientra pienamente nel *modus operandi* terroristico e disinformativo del “jihadismo”, con la comprovata minaccia che ne consegue.

Allo stato attuale delle conoscenze nel pubblico dominio è arduo stabilire con certezza quanti e quali atti terroristici di stampo radicale islamico consumati in Europa siano direttamente, o indirettamente nella veste di istigatore, attribuibili all’ISIS/IS.

È tuttavia appurato che l’autoproclamato califfo Ibrahim, *alias* Abu Bakr al-Baghdadi, abbia minacciosamente dichiarato: “Grazie ad Allah ebrei e crociati saranno sconfitti. I musulmani vinceranno. I nostri nemici sono pietrificati dalla paura. Ci stiamo espandendo. E la marcia trionfante dei mujaheddin arriverà fino a Roma” (3). Significativamente, al-Baghdadi si è avvalso nella sua dichiarazione di un detto/profezia di Maometto, che prevedeva già d’allora la caduta di Roma, centro della cristianità occidentale, in mani islamiche. Inoltre, un fotomontaggio in cui la bandiera nera del sedicente Stato Islamico sventola su Roma viene trasmesso da mesi in rete (4). A sua volta Abu Mohammed al-Adnani al-Shami, portavoce dell’ISIS/IS, ha dichiarato: “... ci incontreremo a Gerusalemme, poi l’appuntamento è a Roma” (5). Una conferma delle mire europee dell’ISIS/IS è contenuta in un documento di 100 pagine da esso stilato e intitolato “*The Islamic State (2015)*”, in cui numerosi sono i riferimenti a Roma e vi si legge in particolare: “*The Global Islamic Caliphate will surround and capture Europe (EU) from ALL sides, the West (Spain), the Centre (Italy, Rome) and the East (Turkey, Constantinople /Istanbul)*” (6).



Non trascurabile è il fatto che in risposta alla minaccia di al-Baghdadi e alla sua possibile attuazione siano state tempestivamente rinforzate le misure di sicurezza afferenti la persona del Papa (7). Da notare, altresì, che l’ISIS/IS avrebbe infatti da qualche tempo iniziato a costituire proprie cellule in Europa (8). Inoltre, il succitato portavoce dell’ISIS/IS, nel tentativo di promuovere in via ausiliaria forme di terrorismo spontaneo, ha proposto metodologie alternative ai seguaci, ovunque presenti, per colpire gli “infedeli”: “Se non avete una pistola, investitela con la

vostra macchina” (9).

Benché rimanga da chiarire se i summenzionati atti terroristici – cruentamente commessi prima a Parigi ai danni della rivista satirica “Charlie Hebdo” e di un esercizio alimentare “Kosher” e poi a Copenaghen ai danni di un convegno sul tema “Arte, blasfemia e libertà di espressione” e di una sinagoga – siano riconducibili all’ispirazione dell’ISIS/IS oppure all’influenza più genericamente “jihadista”, risaltano comunque circostanze significative: l’autore dell’attentato al supermercato ebraico ha asserto in un video, così incrementando l’aspetto intimidatorio, la propria fedeltà al califfo, ossia al-Baghdadi, e ha inoltre dichiarato direttamente agli ostaggi, per millanteria o meno, di far parte dello “Stato Islamico” (10). Allo stesso tempo, in un altro video, l’aggregazione denominata al-Qaida nella Penisola Arabica si sarebbe attribuita la responsabilità dei fatti di Parigi (11). È stato anche ipotizzato, sulla base di indizi, che le indagini potrebbero stabilire nessi di questa aggregazione, sotto forma di *joint venture*, con l’ISIS/IS (12).

L’ISIS/IS non rifugge, peraltro, dal commettere rapimenti e barbariche uccisioni di cittadini europei e di altre nazionalità in area mediorientale come dimostrato dagli sgozzamenti, crudamente filmati e diffusi, dei britannici David Haines e Alan Henning. Il suo repertorio e di altre aggregazioni “jihadiste” parimenti include l’impiego di attentatori suicidi e di militanti adolescenti sistematicamente plagiati.

L’INCOGNITA DEI “COMBATTENTI STRANIERI”

L’affluenza “jihadista” straniera soprattutto in Siria, ma pure in altre aree d’interesse per l’ISIS/IS e per la causa “jihadista”, costituisce un particolare rischio per l’Europa occidentale. Va subito precisato che in ogni riferimento a “combattenti stranieri” è assolutamente necessario l’uso delle virgolette perché è quantomeno dubbio che costoro possano essere considerati combattenti legittimi ai sensi delle convenzioni dell’Aia del 1907 e di Ginevra del 1949.

È difficile stabilire con esattezza quale sia la consistenza numerica dei “combattenti stranieri” di nazio-

nalità tanto europea quanto extraeuropea. Sicuramente si tratta di migliaia. Tuttavia le stime variano, così come varia l'attendibilità e l'attualità delle fonti disponibili nel pubblico dominio, per altro assai eterogenee sia a livello statale che di ricerca privata.

Solo 25 degli 81 Stati dai quali essi sono partiti mettono a disposizione statistiche ufficiali. Né risulta che le aggregazioni attive in Iraq e Siria tengano traccia scritta dei volontari stranieri (13).

Gli stessi compilatori spesso tendono a distinguere tra stime basse e alte. Puramente a titolo esemplificativo va rilevato che uno studio fissa il numero tra 3.300 e 11.000 (14), un secondo tra 6.000 e 12.000 (15) e un terzo indica un'unica cifra di "circa" 16.000 (16). Un'ulteriore stima raggiunge la cifra di circa 20.000 (17). In ogni caso non si può attribuire precisione al numero stimato, ma solo trarne un'indicazione approssimativa.

Neppure semplice è il tentativo di calcolare quanti "combattenti stranieri" si siano mossi dall'Europa. Fra l'altro andrebbe distinto se si tratta di cittadini del continente europeo o di residenti con o senza permesso di soggiorno. Comunque, stando a un calcolo comparativo, il 18% degli attuali "jihadisti" impegnati in Siria proviene dall'Europa occidentale, particolarmente da Francia, Regno Unito, Germania, Belgio e Olanda (18).

In termini numerici, secondo una fonte sarebbero oltre 2.000 quelli provenienti dai 28 Paesi dell'Unione Europea (19). Un'altra fonte indica la stessa cifra aggiungendo, genericamente, che sono muniti di passaporti europei, quindi cittadini di Paesi europei ma non necessariamente appartenenti all'Unione Europea (20). Ancora un'altra riporta una stima numerica per l'intera Europa oscillante tra i 1.353 e i 2.054 elementi (21). Poiché sarebbero circa 2.500 i "combattenti stranieri" provenienti dalla totalità dei Paesi occidentali (22), quelli che giungono dall'Europa costituirebbero un'altissima percentuale della componente occidentale. Da notare, però, che una fonte distingue tra Europa occidentale e il resto dell'Europa attribuendo alla prima 2.580 elementi e alla seconda 1.720 (23).

È altresì opportuno prendere nota della sproporzione numerica dei "combattenti stranieri" di provenienza europea rispetto alla popolazione dello Stato di cittadinanza o comunque di residenza. Cinque Paesi popolosi come la Germania, la Francia, il Regno Unito, la Spagna e l'Italia sarebbero il luogo di partenza di "combattenti stranieri" rispettivamente stimati in variabili nella misura di 34-240, 63-214, 43-366, 34-95 e 2-50 elementi. Da cinque Stati considerevolmente meno popolosi, ossia il Belgio, la Danimarca, l'Olanda, la Norvegia e la Svezia, sarebbero partiti "combattenti stranieri" rispettivamente nella misura di 76-296, 25-84, 29-152, 33-40 e 39-87 (24).

Per quanto riguarda l'Italia in particolare, dati comunicati dal Ministero dell'Interno a seguito dei citati eventi di Parigi indicano, senza specifico riferimento alla destinazione, che "tra le 53 persone finora coinvolte nei trasferimenti verso i luoghi di conflitto, che hanno avuto a che fare con l'Italia nella fase di partenza o anche solo in quella di transito, quattro hanno nazionalità italiana" (25).

Particolarmente arduo è poi stabilire quanti "combattenti stranieri" aderiscono ad altre aggregazioni piuttosto che all'ISIS/IS. Secondo la succitata fonte che fissa a 2.580 gli elementi europeo-occidentali recatisi in Iraq e Siria, la maggior parte si sarebbero associati all'ISIS/IS (26). È stato comunque notato che frequentemente l'adesione a un gruppo è dovuta a contatti locali o alla fama del gruppo stesso (27).

Non può esserci dubbio che, pur in mancanza – come spesso avviene – di precedente esperienza sul campo, i "combattenti stranieri" europei costituiscono un potente strumento di propaganda per la causa "jihadista" in generale e in pari misura per l'ISIS/IS, il quale si è appunto avvalso, come noto, di volontari di provenienza europea anche in qualità di propagandisti e "tagliagole". Il concorso di "combattenti stranieri", a prescindere dalla nazionalità, attribuisce al conflitto, quantomeno sul piano propagandistico, una dimensione globale (28).



Non esiste nel pubblico dominio, né verosimilmente in documentazione riservata, un profilo biografico esauriente dei “combattenti stranieri” e tantomeno per quanto riguarda l’aspetto psicologico. Non è quindi possibile descrivere compiutamente o assegnare una vera e propria graduatoria in percentuali alle pulsioni che inducono elementi “jihadisti” sia europei sia extraeuropei ad aggregarsi all’ISIS/IS o ad altri gruppi attivi in quell’area geopolitica (29).

La Siria è una meta appetibile per i “combattenti stranieri” anche perché facilmente raggiungibile specialmente da chi proviene dall’Europa per via della Turchia (30) avvalendosi, ad esempio, di navi da crociera i cui vari approdi marittimi rendono più difficoltoso il monitoraggio (31) o utilizzando mezzi di trasporto terrestre per poi occultarsi fra i profughi lungo le vie di transito (32). Per chi, poi, è titolare di passaporto rilasciato da Paesi dell’Unione Europea il passaggio è più agevole – ed attuabile anche per via aerea – dato



che la Turchia non richiede in questo caso il visto d’ingresso (33). Tutti questi vantaggi sarebbero ulteriormente rafforzati dalla presenza di elementi dell’ISIS/IS stabilitisi oltre i confini della Siria con la Turchia (34).

Ai predetti fattori vanno aggiunte le motivazioni personali, sia culturali sia psicologiche, che sono state esaminate in studi afferenti la materia e che sebbene non riguardino esclusivamente la lusinga dell’ISIS/IS le sono attinenti.

L’attrazione primaria sarebbe l’opportunità di sostenere la lotta della propria sfera di appartenenza data la spaccatura settaria tra sunniti e sciiti (35), aggravata da atrocità commesse da ogni parte coinvolta nel conflitto (36). In assenza di truppe straniere impiegate in combattimenti terrestri in quell’area, almeno per ora si tratta di un contrasto interno all’Islam. Ciò non toglie, però, che il mondo occidentale, di cui l’Europa è la culla, sia contemporaneamente percepito come il nemico onnipresente (37).

Sotto l’aspetto religioso risaltano, in varie analisi condotte, ulteriori richiami: la consapevolezza che in testi religiosi sunniti proprio la Siria viene segnalata come il luogo dell’ultima battaglia apocalittica tra il bene e il male (38); l’occasione propizia per morire da martire (39); e la possibilità di vivere in un luogo soggettivamente percepito come in piena sintonia con i dettami dell’Islam (40).

Psicologicamente influirebbero, a loro volta, legami famigliari o di amicizia, frustrazioni esistenziali, ricerca di un senso d’identità e di uno scopo di vita (41) e il pretesto per fuggire da condizioni di vita sgradite (42).

Non è poi irrilevante il fatto che il disborso per raggiungere la Siria dall’Europa non è elevato, che il costo della vita *in loco* è basso e che i “combattenti” non solo vengono stipendiati, ma in determinati casi godono, dopo operazioni vittoriose, di una parte del bottino (43).

Inquietante è altresì la constatazione che un elevato numero di “jihadisti” oc-

cidentalmente siano recenti convertiti all’Islam (44) e che molti altri siano immigrati di seconda o terza generazione (45). Questo spiegherebbe la conoscenza rudimentale dell’Islam da parte di una pluralità di “combattenti stranieri” e quindi la loro obbedienza cieca a personaggi non autorevoli (46). Ne segue che i reclutatori “jihadisti” – parimenti ai semplici facilitatori che agevolano appunto la presa di contatto e la trasferta (47) – si avvalgono di questi fattori, incluse le vulnerabilità personali dei potenziali candidati (48).

Numerose osservazioni e considerazioni rendono preoccupante nel contesto europeo – ma non solo – il fenomeno dei “combattenti stranieri”.

La loro presenza nell’area di crisi contribuisce a perpetuare il conflitto, a ispirare altri volontari e a rafforzare la relativa propaganda e la fede nella vittoria (49).

Ulteriormente inquietante è il loro rientro in Europa anche in considerazione del fatto che la maggior parte fa ritorno nei Paesi di partenza (50).

Mentre è stato riscontrato che, per ora, solo una piccola minoranza dei “combattenti stranieri” rientrati da precedenti conflitti ha posto in essere attentati nel Paese di provenienza, le stesse ricerche in materia indicano che coloro che successivamente vi si dedicano sono particolarmente pericolosi a seguito dell’esperienza acquisita. Un esempio sarebbe quello riguardante l’uccisione di tre persone all’interno del museo ebraico di Bruxelles il 24 maggio 2014 ad opera di un “jihadista” che aveva speso oltre un anno in Siria nelle fila dell’ISIS/IS sotto una precedente denominazione (51).

È stata altresì espressa la preoccupazione che è sufficiente un numero esiguo di rientranti per causare gravi danni con l’ausilio di moderne tecnologie (52) e che mentre la maggior parte dei rientranti non praticherà il terrorismo una minoranza per ora non quantificabile lo farà (53).

In sintesi, fra le potenziali azioni pericolose che i “combattenti stranieri” possono commettere una volta rientrati nei Paesi di provenienza sono annoverabili la radicalizzazione di altri elementi vantandosi delle loro imprese; la facilitazione della trasferta di reclute verso le zone di conflitto violento offrendo loro guida e contatti; l’invio di fondi e/o equi-

paggiamento in sostegno di fazioni attive in quelle zone; la ricerca, dopo un periodo di riposo, di altri lidi dove prestare la loro opera violenta; e il compimento di atti terroristici nel luogo di residenza (54).

Per quanto riguarda gli atti terroristici da parte di "jihadisti" europei di seconda o terza generazione che abbiano o meno svolto il ruolo di "combattenti stranieri", va sollevata un'ulteriore preoccupazione. Costoro, avendo acquisito una conoscenza più approfondita dell'ambiente in cui vivono, sono in condizione di selezionare miratamente i loro obiettivi, oltre che operare in modo indiscriminato contro bersagli da loro comunque considerati "reprobi" e "infedeli".

LA PROBLEMATICAZIONE DELL'ADOZIONE DI UNA CONCRETA POLITICA DI CONTRASTO

Il forte afflusso, senza equiparabili precedenti, di "combattenti stranieri" nel sedicente Stato Islamico mette in dubbio l'efficacia di quanto sia stato fatto in Occidente – e particolarmente in Europa a seguito dell'inattesa tragedia dell'11 settembre del 2001 – per la comprensione del radicalismo e terrorismo islamico e delle cause che l'hanno prodotto (55).

I problemi da risolvere sono molteplici.

Nel settore dell'*intelligence*, intesa come raccolta e analisi delle informazioni propedeutiche all'adozione di una politica di sicurezza, è necessario dare una non facile risposta a dei quesiti fondamentali:

- "Quanti e chi sono i "combattenti stranieri", tanto quelli che partono tanto quelli che rientrano?";
- "Di quali e quante risorse dispongono costoro?";
- "Quanti e chi sono i volontari esteri impegnati in Iraq e Siria precedentemente affiliati oppure non affiliati a congreghe estremiste?";
- "Quali sono e dove si trovano, precisamente, le strutture formali o informali di reclutamento?";
- "Quanti e quali 'combattenti stranieri' si sono associati a ciascuna aggregazione 'jihadista'?";
- "Quali compiti svolgono o hanno svolto: operativi, logistici, propagandistici?" (56).

Non è possibile dare risposta a questi interrogativi in assenza di un monitoraggio mirato riguardante sia la presenza, i movimenti e le comunicazioni delle persone all'interno del territorio nazionale e lungo le frontiere, sia il flusso o il trasferimento di beni e capitali. Tale monitoraggio può richiedere l'infiltrazione indiretta o diretta in ambienti sospetti. L'opera di monitoraggio necessita, inoltre, di essere affiancata dalla spesso problematica condivisione di pertinenti informazioni fra Stati. Una risposta sufficientemente esauriente ai predetti interrogativi faciliterebbe, in prima battuta, l'impostazione dei meccanismi per valutare concretamente, sia nel suo insieme sia nei casi specifici, il pericolo posto dai "combattenti stranieri" e, in seconda battuta, l'adozione delle misure idonee nei loro confronti che, a secondo dei casi, possono riguardare la prevenzione, la repressione o la riabilitazione/reintegrazione, sotto quest'ultimo aspetto con l'eventuale collaborazione di elementi "jihadisti" ravveduti e organizzazioni private.

L'impostazione della politica di contrasto è condizionata dall'eterogenea percezione dei singoli Stati nei confronti sia della minaccia e della risposta sia degli specifici interessi nazionali di varia natura da tutelare (57). Sono stati citati, come esempi di questa problematica, il facile rilascio, dietro compenso, di passaporti europei con particolare riferimento a Malta (58); l'acquisto

da parte della Turchia di petrolio fornito di contrabbando dall'ISIS/IS a prezzi di svendita lungo la frontiera con Siria e Iraq (59); il pagamento di riscatti per quattro ostaggi francesi, che avrebbe fruttato all'ISIS/IS \$18 milioni (60); e la sottovalutazione della minaccia dell'ISIS/IS da parte dei Paesi dell'Europa centrale (61). È stato riscontrato che la radicalizzazione abbraccia il periodo che precede la partenza dei "combattenti stranieri", il rafforzamento della stessa durante il soggiorno in area operativa e la perpetuazione successiva al rientro (62). Allo stesso tempo le risorse disponibili in molti Paesi non sono sufficienti per il monitoraggio di ognuno di questi aspetti (63).

Mentre sarebbe utopistico presagire la risoluzione totale delle proble-



matiche che ora devono essere affrontate e quelle che si presenteranno in futuro nel contesto dell'ISIS/IS e del fenomeno più vasto del "jihadismo", una maggiore attenzione nazionale e collettiva, particolarmente con l'impiego dell'*intelligence* premonitrice, alle minacce e rischi può contribuire sostanzialmente al relativo contenimento e allo sfruttamento ottimale delle risorse disponibili.

**Colonnello dell'Esercito degli Stati Uniti d'America (ris.),
Capo del Dipartimento di Scienze Informative per la Sicurezza dell'Università Popolare UNINTESS*

- (1) Per un inquadramento dei fini, struttura, dinamiche, fonti di sostegno e sviluppi dell'ISIS/IS nello spettro potenzialmente progressivo della conflittualità non convenzionale vedi Vittorfranco Pisano, *Lo Stato Islamico di Iraq e Siria – Riflessioni su Terrorismo, Propaganda e Disinformazione*, "Rivista Militare" 1/2015.
- (2) L'intero testo, tradotto in lingua inglese, è riportato in appendice in Magnus Ranstorp, "Interpreting the Broader Context and Meaning of bin Ladin's Fatwa", "Studies in Conflict and Terrorism", Londra, ottobre-dicembre 1998.
- (3) Citato in Lorenzo Cremonesi, *Il Califfo ricompare in audio: Conquisteremo Roma*, "Corriere della Sera", 14 novembre 2014.
- (4) Vedi Angelo Panebianco, *Il Califfo a Roma? Non è uno scherzo*, "Corriere della Sera", 17 novembre 2014.
- (5) Citato in Guido Olimpio, "Kobane libera", i curdi esultano ma la battaglia non è ancora vinta, "Corriere della Sera", 27 gennaio 2015.
- (6) Il documento è apparso sul web. Una breve sintesi è disponibile in Fiorenza Sarzanini, "Missili e truppe, così prenderemo Roma". I timori per il dossier dell'ISIS su Internet Video, mappe, armi da impiegare. La propaganda per eccitare le "cellule dormienti" in Europa, "Corriere della Sera", 3 febbraio 2015.
- (7) Vedi Massimo Franco, *Il timore dei "lupi solitari". Innalzata la protezione per il Papa*, "Corriere della Sera", 20 novembre 2014.
- (8) Come riportato in Katherine Zimmerman, *Competing Jihad: The Islamic State and al-Qaeda*, "Critical Threats", 1 settembre 2014.
- (9) Come citato in Guido Olimpio, *Non serve un ordine dall'alto. È il piano dei "mille tagli" per far sanguinare l'Occidente*, "Corriere della Sera", 23 dicembre 2014.
- (10) D.F., *Il video di Coulibaly con tunica e mitra: sono dell'ISIS, voi colpite e noi reagiamo*, "Corriere della Sera", 12 gennaio 2015.
- (11) Vedi Guido Olimpio, *Il video di Al Qaeda: A ordinare l'attacco il capo Al Zawahiri*, "Corriere della Sera", 15 gennaio 2015. Vedi altresì Oren Adaki, *AQAP releases infographics detailing attacks*, "The Long War Journal", 25 gennaio 2015.
- (12) Vedi Ely Karmon, *Jihadi terror in Europe*, "The Jerusalem Post", 9 febbraio 2015.
- (13) Richard Barrett, "Foreign Fighters in Syria", The Soufan Group, New York, giugno 2014, p. 12 (opera di seguito citata come Barrett, "Foreign Fighters").
- (14) Sam Mullins, *Foreign Fighters in Syria*, "Per Concordiam", George C. Marshall Center for European Security Studies, Vol. 5, No. 3, settembre 2014, p. 38.
- (15) J. Skidmore, "Foreign Fighter Involvement in Syria", International Institute for Counter-Terrorism, Herzliya, gennaio 2014, p. 5.
- (16) Greg Miller, *Airstrikes against Islamic State do not seem to have affected flow of fighter to Syria*, "The Washington Post", 30 ottobre 2014.
- (17) Trafiletto apparso sul "Corriere della Sera", 28 febbraio 2015, p. 17.
- (18) Mullins, op. cit. p. 36.
- (19) Barrett, "Foreign Fighters", p. 14.
- (20) Miller, op. cit.
- (21) Skidmore, op. cit., p. 39.
- (22) Barrett, "Foreign Fighters", p. 9. Un'altra fonte riporta, invece, 3.400 come provenienti dall'Occidente. Vedi trafiletto, "Corriere della Sera", 28 febbraio 2015, p. 17.
- (23) Erin Marie Saltman, Charlie Winter, "Islamic State: The Changing Face of Modern Jihadism", Quilliam, 2014, p. 45.
- (24) Mullins, op. cit., p. 38.
- (25) Vedi Fiorenza Sarzanini, *Tra i combattenti italiani anche una donna*, "Corriere della Sera", 10 gennaio 2015.
- (26) Saltman & Winter, op. cit., pp. 11 e 45.
- (27) Barrett, "Foreign Fighters", p. 17.
- (28) Skidmore, op. cit., p. 16.
- (29) La mancante disponibilità di una casistica esauriente permette solo di citare a titolo di esempio i pochi casi sufficientemente noti, come dimostrato in Lorenzo Vidino, *European Jihadists in Syria: Profiles, Travel Patterns and Governmental Responses*, in Andrea Plebani (a cura di), "New (and old) patterns of jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and Beyond", ISPI, Milano, 2014.
- (30) The Meir Amit Intelligence and Terrorism Information Center (successivamente riportato in nota come Meir Amit Center), "ISIS: Portrait of a Jihadi Terrorist Organization", Israeli Intelligence, pp. 3-4.
- (31) Kathy Gilsinan, *Jihad, by Cruise Ship*, "The Atlantic", 7 novembre 2014.
- (32) Skidmore, op. cit., p. 47.
- (33) Ibid, p. 47.
- (34) Vedi Allen McDuffee, *Activists: ISIS Is Now Launching Attacks From Inside Turkey*, "The Atlantic", 29 novembre 2014.
- (35) Ibid, p. 6.
- (36) Barrett, "Foreign Fighters", p. 18.
- (37) Skidmore, op. cit., p. 7.
- (38) Ibid., p. 48.
- (39) Barrett, "Foreign Fighters", p. 18.
- (40) Ibid, p. 20.
- (41) Skidmore, op. cit., pp. 14 e 18.
- (42) Barrett, "Foreign Fighters", p. 21.
- (43) Mullins, op. cit., p. 37.
- (44) Skidmore, op. cit., p. 12.
- (45) Barrett, "Foreign Fighters", p. 17.
- (46) Ibid, p. 20.
- (47) Vidino, op. cit., p. 39.
- (48) Skidmore, p. 16.
- (49) Ibid, pp. 7-8 e Vidino, op. cit., p. 31.
- (50) Meir Amit Center, p. 4.
- (51) Vidino, op. cit., pp. 31-33 e Skidmore, op. cit., p. 9.
- (52) Barrett, "Foreign Fighters", p. 7.
- (53) Mullins, op. cit., p. 39.
- (54) Ibid., p. 39 e Skidmore, op. cit., p. 8.
- (55) Barrett, "Foreign Fighters", p. 7.
- (56) Per ulteriori considerazioni vedi Peter R. Neuman, "Syrian Foreign Fighters: 10 Questions for Government", The International Center for the Study of Radicalisation, Londra, 21 novembre 2013 e Barrett, ibid, pp. 21 e 26.
- (57) Vedi Felix Arteaga, *The European Union's role in the fight against ISIS*, "European Union Leadership Network", 30 settembre 2014.
- (58) Fausto Biloslavo, *Passaporti UE in vendita e i terroristi ringraziano*, "Il Giornale", 11 novembre 2014.
- (59) Trafiletto intitolato *La Turchia compra il petrolio dell'ISIS*, "Il Giornale", 14 settembre, 2014.
- (60) Richard Barrett, "The Islamic State", The Soufan Group, New York, novembre 2014, p. 48. Il sospetto che riscatti, con relative conseguenze, siano stati pagati riguarda altri Paesi, inclusa anche recentemente l'Italia. Vedi Sergio Romano, *Le ragazze rapite in Siria. Tutti i costi del riscatto*, "Corriere della Sera", 20 gennaio 2015 e Alberto Mattone, *Da Bagdad a Kabul, così l'Italia ha trattato*, "La Repubblica", 10 aprile 2007.
- (61) Kacper Rekavek, *The (Mistaken) Complacency on ISIS in Central Europe*, "European Leadership Network", 2 ottobre 2014.
- (62) Skidmore, op. cit., p. 7.
- (63) Barrett, "Foreign Fighters", p. 7.

Sintomi del raffreddore e dell'influenza?

TACHIFLUDEC

è una calda cura
che li combatte in fretta.



ANGELINI

Tachifludéc è un medicinale. Non utilizzare nei bambini di età inferiore ai 12 anni.

Tachifludéc all'aroma Arancia Rossa è un medicinale solo per adulti.

Leggere attentamente il foglio illustrativo. Autorizzazione del 07/11/2014.

GEOPOLITICA E GEOECONOMIA DELL'IRAN

di Arduino Paniccia*



L'accordo sul programma nucleare in Iran e la previsione di una riduzione delle sanzioni, pur con la necessaria prudenza, ha provocato un clima di grandi aspettative tra le imprese e gli operatori economici italiani ed europei.

Dell'Iran si è trattato quotidianamente a livello internazionale in questi mesi, ma pochi sanno veramente cosa stia realmente succedendo all'interno del Paese. Seguirne la politica è un compito molto complesso, a causa dell'intricata e persistente commistione di autorità laiche e religiose, fazioni più o meno estremiste ed estenuanti lotte di potere.

Il sistema economico iraniano è un coacervo di tre fattori principali: proprietà statale, proprietà degli enti religiosi e proprietà privata. Le aziende legate agli enti religiosi e alle milizie rivoluzionarie hanno ottenuto il monopolio degli appalti e delle commesse, a prescindere da efficienza e produttività. I *pasdaran* controllano circa un terzo dell'economia attraverso società controllate e *trust*, le *Bonyad*, grandi fondazioni religiose esenti da tasse, controllano a loro volta oltre il 20% del PIL e il loro finanziamento rappresenta più del 30% della spesa del governo centrale. Oltre che da queste organizzazioni, la crescita del settore privato è soffocata da contrabbando, burocrazia e corruzione profonda e diffusa.

L'inflazione ha toccato il 25-30%, mentre la svalutazione negli ultimi anni ha portato a minimi *record* il rial sul dollaro.

Inevitabilmente, la crisi economica si è scaricata sull'occupazione: la percentuale dei senza lavoro è da anni sempre a due cifre, con conseguenze ancora più pesanti che nei Paesi occidentali, poiché oltre due terzi degli iraniani hanno meno di 30 anni (la popolazione è più che raddoppiata tra il 1980 e il 2000) e il mercato del lavoro non riesce ad assorbirli. Così l'Iran sta sperimentando una fortissima "fuga di cervelli" e una consistente emigrazione giovanile; chi resta considera spesso l'opzione di entrare nelle varie organizzazioni paramilitari. Per non far gravare oltre misura i problemi dell'economia sulla popolazione, è stato instaurato un controllo sui prezzi e un sistema di sussidi, in particolare sui prodotti alimentari e l'energia elettrica, che ha provocato più problemi che soluzioni, forti sprechi e corruzione. Nonostante ciò, le capacità industriali e tecnologiche iraniane non sono tra-

scurabili. Fino a un paio di anni fa il Paese era il dodicesimo produttore di automobili al mondo. L'industria della difesa produce *in loco* blindati MBT e APC, missili (compresi MRBM, SAM e Cruise), sistemi radar, navi militari e anche un caccia leggero. Ma il panorama industriale mostra anche gravi carenze, soprattutto nell'industria legata all'estrazione e alla lavorazione del petrolio, che produce autonomamente solo il 60% dei manufatti industriali necessari.



In alto

Accordo di Losanna del 2 aprile 2015

Sopra

Il Golfo Persico, in particolare il suo "collo di bottiglia" dello Stretto di Hormuz, è una zona strategica per l'Occidente. Qui una piattaforma petrolifera iraniana in fiamme durante l'Operation Praying Mantis americana del 18 aprile 1988, durante la guerra tra Iran e Iraq
<http://web.mst.edu>

Il Golfo Persico resta la principale zona di approvvigionamento al mondo per i combustibili fossili, e l'Iran possiede il 10% delle riserve conosciute di petrolio e il 15% di quelle di gas naturale. Eppure, nel giugno 2007, il quarto estrattore di petrolio al mondo è stato costretto a razionare la benzina. Questo apparente paradosso si spiega con le gravi difficoltà che il Paese ha incontrato fino a oggi a far raffinare il proprio petrolio all'estero a causa delle sanzioni, vista la mancanza in patria di tecnologie adeguate alla lavorazione del pesante greggio. Infatti, le raffinerie soddisfano poco più del 50% della domanda locale di benzina, e anche questo solo grazie allo stimolo di consistenti sussidi statali.

La scelta iraniana di far parte dell'area euroasiatica (SCO) ha permesso di contenere la situazione negativa grazie alla domanda asiatica di combustibili fossili, cresciuta enormemente in questi ultimi anni. Era del resto inevitabile che la Cina guardasse sempre più verso il Golfo Persico, non esitando a stringere forti accordi con l'Iran per lo sfruttamento dei suoi giacimenti di petrolio, in questo seguita dall'India.

La freddezza delle compagnie petrolifere internazionali non è data solo dalla necessità di rispettare le sanzioni economiche, ma anche dall'attitudine al "prendere o lasciare" verso gli investitori esteri che non è stata del tutto abbandonata nemmeno di fronte alla sempre più pesante necessità di capitali per le trivellazioni *offshore* nel Mar Caspio e per le nuove prospezioni petrolifere, avviate a causa del serio declino produttivo dei maturi e già ampiamente sfruttati giacimenti petroliferi. Senza interventi sostanziali, il rischio che il costo di estrazione per barile superi il prezzo stesso del barile sul mercato internazionale è reale. La recente diminuzione dei prezzi del greggio ha avuto fortissime ripercussioni.

L'Iran ha accusato l'Arabia Saudita di aver deliberatamente rifiutato di tagliare la sua produzione di petrolio per indebolirlo. Secondo l'FMI, il governo iraniano dovrebbe infatti vendere intorno ai 130 dollari al barile per coprire completamente la propria spesa, considerato che i proventi del petrolio rappresentano oltre il 70% delle entrate pubbliche. Non scevro da problematiche è anche il settore del gas, di cui l'Iran è il terzo consumatore dopo Stati Uniti e Russia. Il sempre maggiore uso che viene fatto del gas naturale, principalmente per la re-iniezione dei pozzi di petrolio, per il riscaldamento domestico e come alternativa alla benzina per autotrazione, ha di fatto contratto le grandi potenzialità del Paese in questo settore. Il dilemma oggi è tra destinare il gas naturale al consumo interno oppure esportarlo. Considerato che il 62% dell'energia elettrica viene prodotta utilizzando il gas naturale e che il

consumo di energia elettrica è la base per i progetti di industrializzazione del Paese, si comprende il forte interesse del governo di Teheran verso il nucleare civile. L'elettricità infatti scarseggia sempre più, soprattutto durante i mesi estivi, e i tagli alla corrente elettrica sono ormai all'ordine del giorno.

I motivi di una futura possibile opzione nucleare militare iraniana restano essenzialmente due. Il primo è che, per proiettare la propria influenza regionale, è necessario possedere uno strumento militare potente e credibile. Se la guerra contro l'Iraq degli anni Ottanta è stata con le armi occidentali ancora fresche di consegna ereditate dallo Shah, con il passare del tempo queste sono diventate sempre più obsolete, spingendo verso una politica autarchica industriale nel settore della difesa. Ma il mantenimento di un grande Esercito convenzionale è un fardello troppo pesante



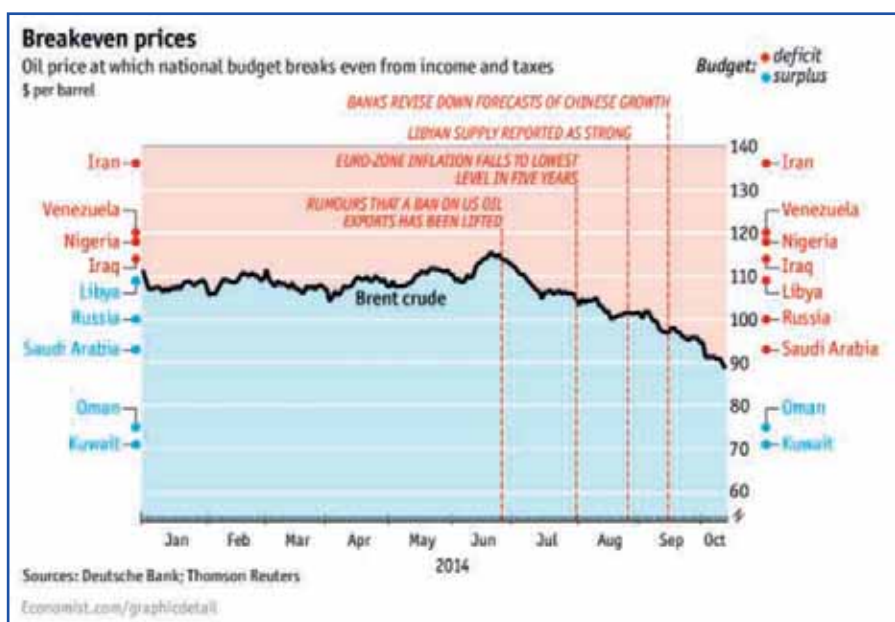
Lancio di un missile MRBM iraniano "Shahab-3"
<http://www.blog.standforisrael.org>



per un'economia disastrosa come quella iraniana. Così, come con la strategia eisenhoweriana del *New Look* degli anni Cinquanta, il nucleare garantirebbe una forza militare preponderante a un costo accettabile.

Il secondo motivo invece è dato dai forti timori che le vittorie americane nelle guerre del Golfo del 1991 e del 2003 hanno causato nella dirigenza iraniana. Le due clamorose sconfitte subite dagli iracheni hanno dimostrato che un forte Esercito convenzionale non è comunque una garanzia contro possibili attacchi esterni. Oggi, dopo che il ritiro americano dall'Iraq e le vicissitudini della NATO in Afghanistan hanno sostanzialmente ridimensionato il pericolo di un intervento dell'Occidente, che oltretutto trova nel "Califfato" il suo principale nemico nell'area medio-orientale, l'opzione nucleare è considerata soprattutto come uno strumento di pressione nei confronti del grande rivale nel Golfo Persico, ossia l'Arabia Saudita.

Cina e Russia hanno appoggiato l'Iran contro le sanzioni occidentali e hanno favorito l'accordo di Losanna del 2 aprile 2015. Per la Russia,



Rapporto tra prezzo del petrolio e deficit del budget statale nei Paesi esportatori. Un prezzo del petrolio inferiore ai 100 dollari al barile mette in difficoltà non solo l'Iran, ma anche Russia e Venezuela
<http://www.vox.com>

L'Iran non è uno "stato canaglia", ma un attore internazionale come tutti gli altri. Dal punto di vista russo, non vi sarebbe sostanziale differenza con il Pakistan, dotato di armi nucleari grazie a un programma clandestino sul quale l'Occidente ha sostanzialmente chiuso un occhio e anch'esso Paese con rapporti a dir poco ambigui con il terrorismo islamico.

Se all'Iran manca "la bomba", ha però tutta la tecnologia necessaria per "recapitarla" ai Paesi vicini.

La corsa ai missili balistici ha interessato l'Arabia Saudita (che è riuscita da parte sua a procurarsi diversi MRBM di produzione cinese) e l'Iran che sta sviluppando da molti anni la serie degli "Shahab" ("Meteora"), versioni su licenza dei nordcoreani "Nodong", a loro volta basati sui diffusissimi "Scud" sovietici. Un derivato di questo missile ha messo in orbita bassa il primo satellite artificiale iraniano il 2 febbraio 2009.

I negoziati in atto sembrano quindi soprattutto diretti a contrastare l'influenza della Russia che non solo è diventata il *partner* più strategico, ma che con la comune militanza pro-Assad ha di fatto consolidato sempre più i legami con il regime degli Ayatollah. La creazione di nuovi corridoi terrestri verso i porti iraniani ha dato alla Federazione Russa un accesso virtuale al Golfo Persico, un nuovo asse nord-sud che ha notevolmente ampliato la possibilità di collegamenti commerciali con l'India e l'Oriente in generale. L'Iran poi gode di buoni rapporti diplomatici e commerciali con tutte le Repubbliche ex-sovietiche, ha di fatto mantenuto un basso profilo in Asia centrale dopo la caduta dell'Unione Sovietica e ha collaborato per porre fine alla devastante guerra civile del Tagikistan nel 1997; e infine non ha cercato di sobillare le popolazioni musulmane all'interno della stessa Federazione.

I legami con la Cina si sono sviluppati con maggiore ritardo, ma sono cresciuti enormemente man mano che l'economia cinese è diventata sempre più dipendente dal petrolio mediorientale. Tuttavia la Cina è più attenta della Russia alle posizioni americane. Per Pechino la presenza statunitense in Asia Orientale, anche attraverso alleati fidatissimi come Giappone, Corea del Sud e Taiwan, è un fattore geostrategico più importante del Medio Oriente, e le mosse cinesi sono condizionate da una visione più ampia dei rapporti con Washington.

Nonostante l'opposto schieramento nella guerra civile siriana – con la Turchia profondamente coinvolta con le formazioni anti-Assad e l'Iran strenuo alleato dello spiegamento governativo – i rapporti tra Iran e Turchia sono stati buoni fino a poco tempo fa, con un intenso scambio economico che avrebbe dovuto essere suggellato dalla visita del Presidente turco Erdoğan a Teheran, avvenuta nel febbraio 2015. Ma appena un mese dopo, lo stesso Erdoğan ha dichiarato pubblicamente che l'influenza iraniana e sciita "non è tollerabile, e l'Iran deve rendersene conto".

Grazie all'appoggio alle minoranze religiose sciite, Teheran infatti è riuscita a estendere la sua influenza in Siria, Libano, Iraq, nella parte dello Yemen oggi controllata dagli Houti e, infine, in Bahrain.

Con il proseguire della guerra civile siriana, le forze governative di Bashar al-Assad sono sempre più dipendenti dall'aiuto iraniano. Assad ha comunque dimostrato una capacità di resistenza inaspettata, grazie a Hezbollah e al fermo appoggio russo e più velatamente cinese, mentre ai sostenitori della coalizione antigovernativa (Stati Uniti, Israele, Turchia, Arabia Saudita, monarchie del Golfo) la situazione è parzialmente sfuggita di mano con la crescita preoccupante dei gruppi jihadisti legati ad Al-Qaeda e con la nuova inquietante e obliqua realtà dell'ISIS. La nascita dello Stato Islamico, forma estrema del jihadismo sunnita, sta preoccupando molto Teheran anche per la vicinanza ai suoi confini. La città di Baghdad nel 2014 non è caduta in mano al Califato solo grazie al decisivo contributo alla sua difesa dato dai *pasdaran* e dalle milizie sciite irachene che continuano ormai apertamente a combattere contro l'ISIS con la benedizione, negli ultimi tempi, di Obama.

In conclusione, per quanto possa sembrare paradossale, la politica estera della Repubblica islamica non differisce molto da quella del precedente impero dello Shah, ovvero fare dell'Iran la potenza egemone nella regione. Tale strategia si scontra inevitabilmente con quella Saudita. La guerra civile siriana si è di fatto trasformata in un conflitto interno al mondo musulmano tra sunniti e sciiti, e a sua volta in uno scontro tra Iran ed Arabia Saudita per l'egemonia nella regione.

**Docente di Studi Strategici,
 Direttore della Scuola
 di Competizione Economica
 Internazionale di Venezia*



PHOTONIS



WARRIOR SYSTEMS

Raytheon
ELCAN Optical Technologies

FLIR



FN HERSTAL

VERSEIDAG



PERFECTION



LBA

EQTech
HOLOgraphic Weapon Sights

Selenia 2000

LE FORZE NUCLEARI DEGLI STATI UNITI

di Antonio Ciabattini Leonardi*

Gli Stati Uniti mantengono un arsenale di circa 4.785 testate nucleari. Ciò include 2.100 testate schierate, consistenti in 1.920 strategiche e 184 non strategiche. In aggiunta, 2.685 testate sono tenute in riserva. Altre 2.515 sono state ritirate per essere smantellate. In totale l'inventario assomma a 7.300 testate.

Gli USA stanno implementando il trattato "New START" del 2010 che limita a 700 vettori e 1.550 le testate disponibili. Oggi possiedono 1.585 testate montate su 778 missili schierati e bombardieri. La riduzione totale fin da quando il trattato è entrato in funzione nel febbraio 2011 è di 215 testate strategiche e 104 lanciatori.

È necessario sottolineare che ogni bombardiere è conteggiato come se portasse una sola arma mentre può agevolmente trasportarne 20; oltretutto un largo numero di bombardieri ai quali non è più assegnata la missione nucleare sono ancora conteggiati come se lo fossero. Gli Stati Uniti applicano il "New START" con l'intenzione di ridurre il plutonio per le armi nucleari ma le decine di bombardieri ritirati continuano a mantenere tutto l'equipaggiamento idoneo a un impiego operativo, quindi sarà necessario denuclearizzare alcuni B-52H per raggiungere questo obiettivo. La U.S. Navy nei prossimi anni incomincerà a ridurre il numero dei suoi missili "Trident II D-5" sui suoi sottomarini nucleari da 24 a 20 e anche la U.S. Air Force (USAF) ridurrà i missili intercontinentali balistici (ICBM) dagli attuali 450 a 400.

Uniti hanno condotto a termine ben 1.030 test nucleari, sperimentando almeno 90 tipi diversi di testate di cui soltanto 65 sono entrate in produzione, forte è la possibilità che qualcuno dei rimanenti 25 progetti possa un giorno entrare in produzione per affiancare le B61-12, le W76-1, e le W78 il cui schieramento è suggerito e sostenuto da una *Nuclear Posture Review* (NPR), un documento di indirizzo fondamentale per l'impiego del deterrente statunitense, che sembra poi aperto a ogni possibile intervento sulle presenti testate nucleari, compresa la completa rimessa a nuovo e la riutilizzazione di componenti nucleari provenienti da testate diverse.

Tutte le esistenti testate americane sono aggiornate tramite un Pro-

LA MODERNIZZAZIONE NUCLEARE

Per la prossima decade il Governo americano programma di spendere 350 miliardi di dollari per modernizzare e mantenere in servizio le proprie forze nucleari. Questo include il progetto per una nuova classe di sottomarini strategici, un bombardiere a lungo raggio con capacità nucleare e nuovi missili da crociera. Si stanno studiando anche nuove opzioni per lo spiegamento mobile di una nuova generazione di ICBM e nuove missioni per i velivoli tattici da combattimento F-35. È prevista la produzione su larga scala di una testata nucleare e sono iniziati i lavori di modernizzazione delle altre. A questo punto si deve sottolineare che per gli Stati Uniti una testata nucleare è da considerarsi "nuova" solo quando basata su un progetto mai testato. Ne consegue che un'arma costruita sulla base di un progetto già testato, ma mai realizzato in serie, non è considerata nuova e in quanto tale può essere agevolmente prodotta. Posto che tra il 1946 e il 1992 gli Stati

gramma di estensione della vita operativa della *National Nuclear Security Administration* (NNSA): verranno prodotte 1.200 W76-1 per il missile "Trident II-D5" montato sui sottomarini nucleari della classe OHIO; il programma in fase avanzata sarà completato nel 2019 con un costo totale di 3.7 miliardi. La produzione della bomba guidata B-61-12 è previsto che sia completata per il 2025 a un costo di 10 miliardi di dollari. Lo sviluppo di una nuova testata per un nuovo missile da crociera a lungo raggio costerà altri 8.8 miliardi fino al 2033 e il relativo

missile altri 20 bilioni.

La NNSA ha anche previsto la realizzazione di una nuova testata interoperabile chiamata "common" o "adaptable" warhead che può essere usata su ICBM e SLBM. Sarà basata su un progetto risalente al 1978 relativo alla testata W-89; la produzione durerà fino al 2039 con un costo complessivo oscillante tra i 10 e i 15 bilioni di dollari. Anche se è stato dichiarato che queste nuove armi non avranno nuove capacità né nuove missioni, alcune caratteristiche tecniche e i notevoli miglioramenti apportati ad alcune componenti consentono una precisione contro bersagli induriti, come i silos dei missili avversari, impensabile un tempo.

Tre nuovi impianti di produzione e simulazione saranno costruiti con una capacità di sfornare 80 testate all'anno. Si tratta dell'*Uranium Processing Facility* a Oak Ridge (Tennessee), la *Chemistry and Metallurgy Research Replacement* (CMRR) a Los Alamos (New Mexico) e la *Kansas City Plant* a Kansas City (Missouri). Il costo stimato di questi progetti fino al 2030 è di 180 bilioni di dollari.

In aggiunta per mantenere, smantellare o modificare le testate esistenti, le nuove strutture avranno la capacità di produrre 80 cuori di plutonio (*Plutonium pits*) ogni anno. Questa capacità è circa dieci volte più grande del numero di testate che ogni anno vengono sacrificate per test non nucleari. Ciò dovrebbe consentire una riduzione delle dimensioni dell'arsenale nucleare potendo fare maggior affidamento sulla parte restante.

LA STRATEGIA DI IMPIEGO DELLE ARMI NUCLEARI

L'Amministrazione Obama nel 2011 ha ordinato un riesame dei piani di attacco e allerta nucleari in vista di futuri accordi di disarmo con la Federazione Russa. Il lungo ed elaborato studio è stato completato nel giugno 2013 con la pubblicazione della *Presidential Nuclear Weapon Employment Strategy Guidance* (conosciuta come "Presidential Policy Directive 24" – PPD-24). Il documento stabilisce le modalità per l'impiego delle armi nucleari da parte dei militari.

La PPD-24 sottolinea alcuni aspetti chiave della strategia nucleare statunitense. L'importanza di mantenere una triade di ICBM, SLBM e bombardieri strategici come anche di forze non strategiche a corto e medio raggio. Le missioni contro molti degli obiettivi contemplati durante la Guerra Fredda vengono confermate. Viene rigettata una postura di deterrenza minima mentre si ritiene che l'arsenale debba continuare a svolgere un ruolo anche contro attacchi chimici, biologici e convenzionali.

Allo stesso tempo la PPD-24 esalta tre aspetti. Primo, ridurre di un terzo le attuali testate schierate, lasciando questa opzione all'Amministrazione che subentrerà dopo il 2017 quando sarà a pieno regime il trattato "New START". Conferma anche come sia fondamentale mantenere una riserva strategica.

Si chiede, poi, al Dipartimento della Difesa (DOD) di esaminare se sia ancora necessario mantenere in stato di allerta una piccola aliquota di ICBM e SSBN. Infine, sostiene una riduzione del ruolo delle armi nucleari per incrementare quello di quelle convenzionali nei piani di attacco. Si afferma che questa è una logica conseguenza della fine della Guerra Fredda anche se si sottoli-



Dall'alto

Un Caccia bombardiere F-35; lancio di bombe "JDAM" da F-15; un Caccia bombardiere "TORNADO"

Nella pagina a fianco

Un Bombardiere strategico B52H



nea che non sono un sostituto di quelle nucleari.

Le direttive adottate nella PPD-24 saranno usate per aggiornare la politica di impiego delle armi nucleari preparata dal Segretario della Difesa e il *Nuclear Supplement to the Joint Strategic capabilities Plan* del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Questi documenti produrranno una revisione da parte dello *Strategic Command* (STRATCOM) dei piani di guerra nucleare attualmente conosciuti come "Strategic Deterrence and Force Employment" o OPLAN 8010-12. Il cambiamento potrebbe richiedere diversi anni prima di essere implementato.

I BOMBARDIERI

La U.S. Air Force dispone di una flotta di 20 B-2A e 93 B-52H. Di questi 18 B-2A e 76 B-52H dispongono di una capacità nucleare. A 60 bombardieri (16 B-2A e 44 B-52H) è assegnata la missione nucleare. Essi sono inquadrati in diversi squadroni in tre Stormi su tre basi: Minot in North Dakota, Barksdale in Louisiana e Whiteman nel Missouri.

Ogni B-2A può trasportare fino a 16 bombe (B61-7, B61-11 e B-83-1) e ogni B-52H può portare fino a 20 missili da crociera. Si ritiene che 1.000 armi nucleari, inclusi 528



ALCM (*Air Launched Cruise Missile*), siano assegnate ai tre Stormi. In condizioni normali solo 300 bombe sono stivate nelle basi dei bombardieri. Le rimanenti 700 sono custodite in un deposito centrale a Kirtland nel Nuovo Messico.

L'arma attualmente si occupa della sostituzione dell'ALCM, il missile da crociera *standoff* a lungo raggio LRSO (*Long-Range Stand-Off*). L'U.S. Air Force pianifica l'inizio della produzione del nuovo missile da crociera intorno al 2025 se si deciderà di portare avanti il LRSO. I missili da crociera sono sottoposti al Programma di estensione di vita operativa fino al 2030. Per essi non sarà prodotta una

nuova testata, ma verrà aggiornata l'attuale W80-1 oltre a rimettere in servizio la testata ritirata W-84 che negli anni Ottanta armava gli euromissili. Il numero non è stato

precisato ma dovrebbe riguardare una dotazione per 400-500 missili.

Si vuole sviluppare una nuova serie di bombardieri d'interdizione a lunga autonomia nucleari e viene modernizzato continuamente il B-2A (anche il bombardiere B-52H è stato aggiornato) della flotta, divenuto operativo nel 1997 e che dovrebbe restare fino al 2058.



Dall'alto

Bombardiere strategico B 2-A; Missile strategico MX

Nella pagina a fianco dall'alto

Bomba d'aereo B61; Sottomarino strategico "OHIO"

MISSILI BALISTICI BASATI A TERRA

La U.S. Air Force opera con una forza di 450 ICBM "Minuteman III" basati in silos schierati in tre Stormi, rispettivamente alla *Warren Air Force Base* nel Wyoming, alla *Minot Air Force Base* nel North Dakota e alla *Malmstrom Air Force Base* nel Montana. Ogni Stormo ha tre squadroni ognuno con 50 missili controllati da cinque centri di controllo lancio. Altri 256 missili vengono tenuti in deposito.

Il "Minuteman III" può portare sia la testata W-78 da 335-kiloton sia la W-87 da 300-kiloton. Tutti i missili sono ora monotestata mentre in precedenza portavano un MIRV da tre testate. Centinaia di queste vengono comunque custodite nei depositi e se necessario verrebbero tirate fuori per essere nuovamente montate sui vettori.

Gli Stati Uniti pianificano di ridurre la loro forza di ICBM a 400 missili per rientrare nei limiti del "New START" che prevede 700 vettori schierati tra missili e bombardieri entro il 2018. Sarà sufficiente eliminare uno squadrone di cinquanta missili, ma più probabilmente l'USAF spalmerà i tagli su tutte e tre le basi. Comunque non saranno distrutti ma conservati per un potenziale reimpiego, se necessario.

Il programma di modernizzazione comporta essenzialmente un "nuovo" missile, ampliandone le opzioni di puntamento e migliorandone l'accuratezza e la capacità di sopravvivenza. La U.S.

Air Force attualmente esplora la possibilità di estendere l'operatività del missile "Minuteman III" fino al 2050 o all'arrivo di un nuovo sistema. Aggiorna

anche le testate nucleari del Minuteman sostituendo parzialmente le vecchie W-78 con nuove e più potenti W-87 già schierate sui defunti ICBM MX "Peacekeeper".

MISSILI BALISTICI MONTATI SU SOTTOMARINI

La U.S. Navy dispone di 14 sottomarini nucleari della classe "OHIO", 8 sono basati nel Pacifico e 6 nell'Atlantico. Normalmente 12 di essi sono considerati operativi mentre gli altri 2 sono in manu-

tenzione. Non tutti in genere sono armati; in linea di massima sono imbarcati solo 260 missili, 28 in meno della loro capacità. Il numero calerà nei prossimi anni a 240 per rispettare i limiti del "New START".

Non sono specificate nel trattato quante testate siano montate su gli SLBM ma in pratica dovrebbero essere tra le 3 o 6 per ognuno, considerando anche che più il numero è basso più aumenta la gittata del missile.

Tre versioni sono montate sui vettori: la W 76-0 che è la più vecchia e in sostituzione graduale; la W 76-1, la più moderna e versatile e la W-88, la più potente con 475 kiloton. La W-76-1 è una versione aggiornata della W-76-0, con la stessa potenza di 100-kiloton ma con due nuovi detonatori e un nuovo veicolo di rientro denominato Mk-4A che consente una notevole capacità contro bersagli *counterforce*. La produzione di 1.200 unità è previsto che sarà completata entro il 2019 nel complesso industriale "PANTEX", Amarillo (Texas). Questo modello armerà anche i missili del Regno Unito imbarcati sui sottomarini nucleari della classe "Vanguard".

I pattugliamenti annuali dei battelli sono scesi dal 64% del 1999 al 56% attuali, ma rimangono sempre molto elevati. Ogni pattugliamento è in media di 70 giorni, ma può variare significativamente da meno di 30 a oltre 100 giorni. Più del 60% di questi avviene nell'Oceano Pacifico, l'attenzione degli americani continua a essere focalizzata sulla Cina, la Corea del Nord e l'Estremo



Oriente russo.

Anche a fronte di un eventuale futuro riarmo russo e anche nella peggiore delle ipotesi, vale a dire nel caso in cui dovessero subire un attacco lanciato di sorpresa, facendo pieno ricorso alle proprie forze nucleari strategiche, gli Stati Uniti sarebbero comunque in grado di rispondere lanciando un contro attacco dalla portata assolutamente devastante. Non c'è nulla che un eventuale avversario possa fare per cambiare questo stato di cose. Anche nel caso che Mosca, ad esempio, decidesse improvvisamente di non rispettare più le prescrizioni del trattato "New START", nessuna plausibile espansione delle proprie forze nucleari strategiche potrebbe mai riuscire nell'obiettivo di sopprimere, in un attacco di sorpresa, il dispositivo nucleare statunitense. Sotto ogni concepibile scenario, la risposta nucleare statunitense sarebbe soprattutto garantita dalle elevate capacità di sopravvivenza tipiche degli SSBN, un certo numero di unità delle quali è perennemente in navigazione. Il semplice fatto che anche solo alcune di queste unità siano semplicemente in navigazione è giudicato più che sufficiente per garantire un credibile livello di stabilità strategica.

I sistemi di lancio nucleari "Trident IID-5" sono in via di ammodernamento continuo; è previsto l'acquisto di 12 nuovi SSBN per sostituire i 14 classe "OHIO" e la vita operativa di questi ultimi è stata estesa. Inoltre il nuovo sottomarino, l'SSBNX, è in via di sviluppo e la U.S. Navy ha intenzione di acquistare il primo nel 2021, il secondo nel 2024 e uno all'anno tra il 2026 e il 2035.

ARMI NON STRATEGICHE

Gli Stati Uniti hanno un solo tipo di arma sub-strategica ed è la bomba di gravità B-61. L'arma esiste in tre versioni: B-61 3, B-61 4 e B-61 10. La disponibili-



lità nell'arsenale è di circa 500 ordigni.

Una piccola aliquota (180) è schierata in sei basi

in cinque Paesi europei: Belgio, Germania, Italia, Olanda e Turchia. Ai Tornado PA-200 italiani e tedeschi e agli F-16 degli altri tre Paesi è assegnata la missione nucleare.

Il loro utilizzo deve essere autorizzato dal Presidente degli Stati Uniti e approvato dalla NATO.

Le rimanenti bombe custodite negli USA armerebbero i caccia bombardieri americani che stazionano in Medio Oriente e nell'Estremo Oriente asiatico in supporto ai loro amici e alleati.

Una nuova versione con capacità avanzate sarà pronta entro il 2020: la B61-12. Ha un solo, seppur importante, obiettivo: la deterrenza nucleare. Gli esperti vedono questa arma come molto di più di un puro programma di prolungamento operativo o versione aggiornata delle vecchie bombe. Al contrario, ritengono che sia *de facto* una nuova arma, l'unica in riserva che possa soddisfare missioni sia tattiche che strategiche.

Rispetto ai modelli precedenti, la versione 12 si distingue per una notevole flessibilità che si traduce in una potenza esplosiva così variabile da includere valori particolarmente bassi, in un involucro di volo completamente privo di dispositivi di rallentamento, in un sistema di guida di grande precisione e nella possibilità di detonare tanto in quota quanto al suolo.

Questo delle B-61 rappresenta il programma più ambizioso da quando gli Stati Uniti hanno iniziato a ricostruire periodicamente le proprie armi nucleari per prolungarne la vita operativa. La nuova versione sarà dotata di nuovi detonatori e di un certo numero di altre tecnologie secondo alcune fonti ancora relativamente immature. Altre modifiche riguarderanno la vera e propria carica esplosiva della bomba, a iniziare dalla sostituzione del nucleo stesso di plutonio intorno al quale è progettata ogni carica termonucleare. La *National Nuclear Security Administration* prevede di sostituire, nell'ambito di questo programma, un numero di pezzi triplo rispetto ai



precedenti programmi di ammodernamento.

Il programma di ricostruzione delle B-61, le cui caratteristiche di base sono state decise dal Dipartimento della Difesa e dall'Alleanza Atlantica nella primavera del 2010, in concomitanza quindi con la pubblicazione della *Nuclear Posture Review* (NPR 2010) e nel pieno della fase preparatoria del nuovo concetto strategico, sembra avere due grandi obiettivi: estendere la vita operativa di questi ordigni per altri trenta anni e consolidare le quattro diverse versioni della B-61 in un solo modello. La conseguente B61-12 dovrebbe quindi caratterizzarsi per un sistema di guida in grado di garantire precisione d'attacco ancora inedita per un'arma nucleare, tanto da rendere possibile il ricorso a cariche di potenza molto basse anche per colpire bersagli fino a oggi riservati solo alle più potenti cariche strategiche. La nuova versione avrà l'effetto di porre i bombardieri strategici statunitensi, ma anche i nuovi velivoli tattici F-35, in condizione di colpire provocando una minore contaminazione radioattiva. La ricostruzione delle B-61 allo *standard-12* supera così, di fatto, i problemi connessi con la mancata realizzazione di quella nuova arma nucleare a bassa intensità rifiutata dal Congresso alla fine degli anni Novanta.

Inoltre, l'eventuale dispiegamento della B61-12 ha il vantaggio di non oltrepassare formalmente i limiti del "*New START*", perché non accresce direttamente il volume delle capacità nucleari complessive, anzi lo riduce. Il nuovo programma prevede il consolidamento delle tre versioni tattiche 3, 4, 10 e della versione strategica 7 in un unico modello destinato a utilizzare la carica nucleare della versione meno potente dell'intera serie, vale a dire quella da 0,2 a 50-kiloton del modello 4. Il sistema di guida previsto è poi analogo a quello usato per le bombe *Joint Direct Attack Munitions* (JDAM), la cui produzione ha già superato le diverse centinaia di migliaia di esemplari, e non richiede alcuna innovazione tecnologica. Al momento mancano dati ufficiali sui parametri di precisione della B61-12 ma tutto lascia supporre siano paragonabili a quelli tipici delle JDAM, vale a dire circa cinque metri nel caso in cui sia disponibile il flusso di informazioni prodotto dal *Global Positioning System*, trenta nel caso in cui non sia disponibile. Il nuovo sistema di guida dovrebbe assicurare una capacità di colpire obiettivi protetti, ed eventualmente sotterranei, con un'efficacia ancora più alta di quanto possibile ricorrendo alla più potente, e mai schierata in Europa, versione strategica B61-7. Inoltre, l'uso di una carica nucleare di minore intensità ha il vantaggio di incrementare anche le possibilità di so-

pravvivenza dei vettori di lancio, riducendo gli effetti collaterali dell'esplosione. L'abbinamento delle B61-12 a una nuova generazione di velivoli d'attacco dall'elevata capacità di penetrazione e sopravvivenza, come l'F-35, avrebbe poi l'effetto di aumentare notevolmente il numero di bersagli raggiungibili dalle forze alleate. Fino a includere obiettivi finora di esclusiva competenza dei sistemi d'attacco strategici statunitensi.

Sempre che non si finisca con il decidere di schierare in Europa le B61-12 prive del nuovo sistema di guida, l'arrivo di queste e l'equipaggiamento di alcune forze aeree con gli F-35 cablati per il loro trasporto sembra destinato a modificare l'intero spettro di utilizzo delle armi nucleari alleate. Il programma di prolungamento della vita operativa delle B-61 ha l'effetto di eliminare le ultime armi nucleari esclusivamente tattiche dall'arsenale statunitense perché le B61-12 rispondono al tempo stesso tanto al ruolo strategico quanto a quello sub-strategico. In altre parole, dopo il programma di estensione della vita operativa delle B-61, gli Stati Uniti si ritroveranno nella condizione di non avere più bombe nucleari classificate come tattiche.

**Esperto di Geostrategia*

L'ACCORDO SUL NUCLEARE IRANIANO

Il 2 aprile a Losanna è stato raggiunto un accordo politico sul nucleare iraniano tra i rappresentanti dell'Iran e quelli dei Paesi 5+1, cioè i cinque che hanno il potere di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Russia, Cina) più la Germania. Il testo, che molti osservatori considerano storico nei suoi contenuti, non è ancora definitivo: il piano finale con tutti i dettagli tecnici dovrà essere negoziato entro il 30 giugno. Le decisioni prese a Losanna prevedono una significativa riduzione della capacità dell'Iran di arricchire l'uranio e la rimozione delle sanzioni internazionali imposte su tale economia.

È previsto un piano d'azione congiunto riguardo il programma nucleare della Repubblica Islamica dell'Iran. Il Paese accetta di ridurre di circa due terzi il numero delle sue centrifughe: dalle 19 mila attuali a 6.104, di cui solo 5.060 adibite ad arricchire l'uranio per i prossimi 10 anni (l'arricchimento dell'uranio è un passaggio necessario per la costruzione della bomba atomica). Non verrà arricchito al di là della soglia del 3,67% per almeno 15 anni e non saranno costruite altre installazioni adibite a ciò per i prossimi 15 anni. Si è convenuto di non arricchire l'uranio nell'installazione sotterranea di Fordow, vicino alla città di Qom, (scoperta dall'*intelligence* occidentale pochi anni fa), per almeno 15 anni. La centrale di Fordow sarà convertita e usata come centro nucleare, fisico, tecnologico e di ricerca, esclusivamente per fini pacifici. Sarà arricchito l'uranio solo nella centrale di Natanz, nella provincia di Isfahan, usando esclusivamente le centrifughe IR-1 di prima generazione: quelle più sofisticate verranno rimosse oppure non usate per almeno 10 anni. L'Iran ha accettato di ricevere ispezioni regolari in tutte le sue centrali nucleari dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). Le ispezioni riguarderanno anche le miniere di uranio e le yellowcake (scorte di uranio concentrato, sostanza che può essere usata nella preparazione di combustibili per i reattori nucleari). Inoltre il reattore ad acqua pesante di Arak sarà modificato per non produrre plutonio sufficientemente puro da poter essere usato a fini militari.

Le sanzioni imposte al Paese da Stati Uniti e Unione Europea saranno rimosse dopo che l'AIEA avrà verificato che il Governo iraniano ha preso tutte le misure necessarie per rispettare i parametri dell'accordo. Non è ancora chiara la tempistica, essendo l'intesa al vaglio del Congresso americano, che la deve approvare.

I risultati dei colloqui di Losanna erano molto attesi, dato che questo è uno dei temi più complicati e longevi della diplomazia internazionale. Anche se verrà finalizzato a giugno, l'accordo non garantisce (ovviamente) che l'Iran non si doterà mai di un'arma nucleare, ma renderà i suoi eventuali sforzi molto complicati e difficili da nascondere alla Comunità Internazionale.

MICO
米可

mico®

&

ALBERTO TOMBA

THE FEEL GOOD MICRO FIBRE
Dryarn®
BY COWI

Capi realizzati con

RAINER DESIGN

CHIEDI AGLI ESPERTI.

Design e tecnologia italiana, performance mitiche.

Calze e intimo funzionale by Mico Sport®

MOLTI FANNO LA STORIA, POCHI DIVENTANO LEGGENDA.



MICO SPORT È FORNITORE DI CALZE E INTIMO TECNICO PER:

185° RGT PARACADUTISTI R.A.O. "FOLGORE" · IX RGT COL MOSCHIN · CENTRO SPORTIVO ESERCITO
· CASTA · ACCADEMIA GDF · BRIGATA ALPINA JULIA · NRDC-ITA

LA RADICALIZZAZIONE JIHADISTA IN MEDIO ORIENTE

di Daniele Cellamare*

Sin dal 2005 alcuni analisti avevano segnalato che l'organizzazione terroristica di al Qaeda si stava infiltrando anche in Medio Oriente. I primi sospetti erano nati a causa della presenza di alcuni jihadisti nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, ma anche per via della spaccatura in atto all'interno di Hamas. Qualche anno dopo viene invece segnalato un convoglio di *pick-up*, con poche migliaia di uomini male equipaggiati, che avanza lungo le strade dell'Iraq, ma in un primo tempo questi miliziani non vengono ritenuti pericolosi.



È la notte del 25 dicembre del 2005 quando viene segnalata per la prima volta la presenza di al Qaeda in Medio Oriente (sono stati sparati nove razzi katiusha dal Libano verso Israele). A distanza di pochi giorni, il comitato di al Qaeda in Mesopotamia, capeggiato da Abu Musab al Zarqawi, ha rivendicato la paternità dell'attacco missilistico dichiarando che *"un gruppo di leoni di al Taweed e di militanti di al Qaeda hanno sferrato un attacco contro lo Stato ebraico nel nome della comune fede in Allah [...] questa azione sacrosanta è stata organizzata dai mujahiddin nel nome di Osama bin Laden [...] con l'aiuto di Allah, quel che deve avvenire sarà molto peggio"*.

In effetti, la presenza in Libano di un'organizzazione affiliata ad al Qaeda e denominata "Ubat al Ansar" era stata già segnalata dai servizi segreti militari israeliani nel mese di agosto del 2005, quando un gruppo di estremisti palestinesi sunniti, provenienti dal campo profughi di Ayn al Hilwah, si è unito agli estremisti di al Qaeda con il nome di "Battaglioni Addallah Azzam" per

lanciare insieme tre razzi katiusha contro Israele da una base logistica mobile ad Aqaba, in Giordania.

Parallelamente, un nuovo gruppo terroristico islamico con stretti rapporti con il gruppo di al Qaeda in Afghanistan, Pakistan e Iraq, ha iniziato a operare nella Striscia di Gaza (secondo i servizi di sicurezza dell'Autorità Palestinese si tratta del gruppo denominato "Jundallah", più tardi meglio conosciuto come "Brigate di Allah").

Lo stesso Califfato Islamico, annunciato in larghi territori di Iraq e Siria, in un primo tempo, era stato catalogato come una riedizione locale di al Qaeda, anche se riveduta e corretta.

Lo Stato Islamico, proclamato in un secondo tempo, ha però dimostrato sin dall'inizio una notevole capacità di concentrare le proprie attività in maniera sistematica, come la requisizione delle risorse energetiche e finanziarie e lo stretto controllo del territorio occupato, sinora abbastanza sconosciuta ai gruppi terroristici islamici. Le distanze da al Qaeda sono state



A sinistra
Hassan Nasrallah leader degli Hezbollah in Libano

In alto
I simboli di Hezbollah

prese sin dalle prime apparizioni in pubblico di al Baghdadi, che ha mostrato a tutti il suo volto affermando di essere un conquistatore e non un fuggiasco come lo era stato Osama bin Laden in passato.

In effetti, il gruppo da lui guidato si muove alla luce del sole, affronta combattimenti diretti e non si limita alla lotta clandestina o all'impiego di attentatori suicidi.

Per la prima volta, al Baghdadi può contare su solide alleanze strette nella complessa rete tribale e su una *leadership* esercitata su masse di simpatizzanti provenienti da tutto il mondo.

La rottura del fronte jihadista, innescata dopo i duri combattimenti nel mese di gennaio del 2014 tra l'Isis e "Jabhat al Nusra", è iniziata nel mese successivo con le dichiarazioni del comando centrale di al Qaeda: *"al Qaeda non ha legami con il gruppo chiamato Stato Islamico dell'Iraq e Sham. Non siamo stati informati sulla sua creazione, né l'abbiamo consigliata. Non siamo soddisfatti da essa, e piuttosto abbiamo ordinato loro di fermarsi. Quindi, per questo motivo, tale gruppo non è un ramo di al Qaeda e non abbiamo relazioni organizzative con esso. Al Qaeda non è responsabile delle sue azioni e comportamenti. I rami di al Qaeda sono quelli che sono stati annunciati dal comando centrale, questi sono quelli che riconosciamo"*.

Nel mese di giugno del 2014, Ayman al Zawahiri (il referente dello Stato Islamico in Iraq) ha dichiarato che *"lo sceicco Abu Bakr al Baghdadi al Husayni ha commesso un errore dichiarando la nascita del gruppo senza il nostro permesso e senza consultarci, l'Isis dovrà essere sciolto e il lavoro deve essere continuato sotto il nome di Stato Islamico dell'Iraq, mentre Jabhat al Nusra sarà un ramo indipendente di al Qaeda in Siria"*. Anche se si può intravedere in queste parole un tentativo di pacificazione, nello stesso mese la risposta di al Baghdadi ha definitivamente conculcato la rottura con un breve messaggio audio di sette minuti: *"lo Stato Islamico dell'Iraq e Sham non deve ritirarsi da qualsiasi punto della terra in cui si è ampliato, e non deve diminuire dopo essersi ingrandito [...] l'ordine di Zawahiri è in contrasto con il comando di Dio ed è inaccettabile"*.

Dopo aver disubbidito agli ordini di al Qaeda, il nuovo califfo ha continuato per la sua strada senza tenere in alcuna considerazione i gruppi di matrice islamista del fronte siriano, come "Jabhat al Nusra" e il Fronte Islamico (parallelamente si è innestata una forte polarizzazione dei vari gruppi a seconda dello schieramento politico assunto).

Di conseguenza, anche le stesse relazioni all'interno delle comunità islamiche, espresse dalle più importanti personalità musulmane, si sono divise secondo l'appartenenza ideologica ai due gruppi più importanti (per esempio, un autorevole sceicco dell'università di al Azhar in Egitto, la più eminente autorità dell'Islam sunnita, ha dichia-



rato che *"tutti quelli che oggi parlano di uno Stato islamico in Iraq sono terroristi"*).

È oggi opinione comune tra gli analisti che l'improvvisa ascesa dell'Isis abbia oggettivamente segnato un punto di rottura storico: questa organizzazione rappresenta la nuova evoluzione assunta dall'islamismo radicale nel nostro secolo, *"qualcosa che relega al Qaeda nelle soffitte della storia"*.

Oggettivamente, al Qaeda ha dovuto ridimensionare il suo peso nell'intero "Mashreq", specialmente adesso che il pericolo non riguarda più soltanto Iraq e Siria, ma anche Libano, Giordania e Libia.

In effetti, al Baghdadi si presenta come il leader carismatico di una nuova organizzazione in grado di conquistare città, terrorizzare minoranze e programmare massacri con fredda lucidità. Quindi qualcosa di molto diverso da al Qaeda, in un certo qual modo relegata alla figura di Ayman al Zawahiri, l'egiziano che la guida da più di dieci anni nascosto nell'area di confine tra il Pakistan e l'Afghanistan. Secondo Richard Barrett, l'ex Capo dell'antiterrorismo britannico, al Baghdadi è *"più violento, aggressivo e anti americano di al Zawahiri"*.

Con la sua tunica nera e la folta barba, quest'uomo è percepito come un personaggio carismatico dal passato misterioso, capace comunque di lanciare messaggi di grande peso sulle nuove generazioni di jihadisti: *"se volete sicurezza, rispettate Dio, se volete la vita, rispettate Dio. E se volete una vita onorevole, combattete la jihad in nome di Dio"*.

Anche se mantiene un basso profilo, nonostante si sia guadagnato il rispetto dei militanti islamici per le sue capacità in battaglia, ha sicuramente superato il "concorrente" al Zawahiri, non più in grado di esercitare la sua leadership tra

qualsiasi nuova entità islamica".

Anche l'analista Fuad Husayn, nel suo libro pubblicato nel mese di luglio del 2005 e dal titolo *"The Second Generation of al Qaeda"*, sosteneva che un movimento islamico jihadista ad ampio spettro *"cercherà di modificare le circostanze prevalse sinora nella regione e di creare un califfato islamico con base in Iraq"*.

Nelle mire di al Qaeda anche la Turchia, riconosciuta come il più importante Paese islamico in ragione delle sue grandi risorse economiche oltre che per la sua posizione strategica. Considerato un Paese privo di libertà e di capacità di autodeterminazione a causa del controllo ebraico esercitato sull'economia e sull'Esercito, il suo assorbimento nella grande patria islamica *"non avverrà in mancanza di una potente reazione contro la presenza ebraica al suo interno"*.

Inoltre, sempre nel 2005, al Zarqawi aveva sostenuto la necessità di assicurare ai talebani provenienti dall'Afghanistan una sicura libertà di movimento attraverso il territorio della Siria, e questo *"sarà possibile solo con l'indebolimento del governo attualmente al potere a Damasco"*, o meglio quando i siriani abbracceranno integralmente la dottrina sunnita di al Qaeda.

Quindi questo programma di al Zarqawi avrebbe dovuto permettere all'organizzazione di trasformarsi *"da una rete organizzativa in un movimento invincibile, diffuso e con largo seguito popolare"*.

Durante gli anni necessari per realizzare il programma, articolato nelle sue varie fasi sino al 2016, per al Zarqawi è *"necessario prolungare il confronto con il nemico"*, in ogni caso considerato *"come una vittoria, indipendentemente dalle conseguenze"*.

Anche l'ipotesi avanzata da Fuad Husayn nel suo libro del 2005 contempla la strategia di al Qaeda in sette stadi, da quello iniziale del *"risveglio"* dopo l'attentato a New York dell'11 settembre 2001 a quello finale, previsto al termine del 2016, e in ogni caso dopo l'instaurazione di uno Stato Islamico, che segnerà *"l'inizio di uno scontro aperto tra le forze della fede e quelle dell'ateismo internazionale"*.

Ma adesso al Qaeda deve fare i conti con il nuovo Stato Islamico.



Soldati israeliani durante un contatto con forze ostili

le varie frange radicali islamiche (il messaggio che gli ha inviato è abbastanza esplicito: *"ho scelto di farmi comandare da Dio e non da chi gli è contro"*).

Il capo dell'Isis ha attuato una campagna di reclutamento sia nei nuovi gruppi un tempo affiliati ad al Qaeda che direttamente in Yemen e tra gli "al shabaab" somali, e sinora con importanti successi. Sempre secondo Barrett, è stata aperta una nuova strada di ingaggio: *"se sei un ragazzo che cerca azione, oggi devi andare con al Baghdadi"*.

Eppure il programma esposto nell'estate del 2005 da al Zarqawi prevedeva una serie di obiettivi da raggiungere in fasi successive, passando dall'espulsione degli americani dall'Iraq per finire con la creazione di un'autorità islamica, denominata proprio emirato o califfato, per estendere il Jihad nei Paesi confinanti. La fase finale di questo programma prevede lo scontro conclusivo *"con lo Stato ebraico, perché questo Paese è stato creato proprio per sfidare*

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

**Partner di progetti
che puntano in alto.**

Da oltre 75 anni i prodotti Mapei migliorano la qualità del lavoro in cantieri edili piccoli e grandi. Un impegno concretizzato da 64 stabilimenti nei 5 continenti, 18 centri principali di Ricerca & Sviluppo, oltre 800 ricercatori, una gamma di più di 1500 prodotti ed oltre 200 novità ogni anno. Questi "numeri" fanno di Mapei il primo gruppo internazionale nei prodotti chimici per l'edilizia. **Scopri il nostro mondo: www.mapei.it**



 **MAPEI®**
ADESIVI • SIGILLANTI • PRODOTTI CHIMICI PER L'EDILIZIA



LE CAPACITÀ CINOFILE DELL'ESERCITO ITALIANO

di Ugo Gaeta*

Una realtà operativa proiettata nel futuro

“Le capacità che i cani militari apportano al combattimento non possono essere replicate dall'uomo o dalle macchine.

Comunque lo si misuri, il loro rendimento supera in prestazioni qualsiasi strumento che si trovi nella nostra disponibilità.

Il nostro Esercito e le nostre Forze Armate sarebbero negligenti se non investissero in questa risorsa di incredibile valore”.

In questa citazione, nel 2008, il Generale statunitense David H. Petraeus evidenziava quanto importanti fossero le capacità cinofile per le Forze Armate del Paese, nonché l'elevata priorità da attribuire ai programmi volti a garantirne l'aggiornamento e lo sviluppo.

Nell'ultimo decennio l'Esercito italiano ha impiegato costantemente assetti cinofili in attività tattiche di stabilizzazione nei teatri operativi all'estero (Kosovo, Iraq, Afghanistan e Libano), per contrastare prioritariamente la subdola minaccia delle mine e degli ordigni esplosivi improvvisati.

Oggi, la centralità della minaccia terroristica ed i connessi rischi emergenti in grado di intaccare anche la sicurezza interna dei Paesi Europei inducono a valutare il possibile impiego di binomi cinofili dell'Esercito anche sul territorio nazionale (Operazioni di “Homeland Security”).

Infatti, in tali situazioni, la Forza Armata può contare su apposite capacità cinofile, i binomi specializzati *Patrol Explosive Detection Dog (EDD)*, addestrati per incrementare i livelli di sicurezza e vigilanza di obiettivi sensibili. L'effetto deterrenza ma, all'occorrenza, anche le efficaci capacità di difesa e attacco “non letale”, l'udito e l'olfatto soprafina, configurano uno “strumento operativo” versatile e particolarmente efficace, in grado di elevare i livelli di *Force Protection* delle unità in un'ampia gamma di attività operative.

Le capacità cinofile dell'Esercito Italiano, inoltre, sono state recentemente oggetto di approfondimenti sul piano addestrativo e dottrinale; gli esiti hanno evidenziato margini di ulteriore ampliamento delle possibilità di impiego di binomi cinofili anche per la condotta di “Operazioni Speciali”, in analogia con quanto avviene nelle organizzazioni degli Eserciti di Paesi stranieri.

LE CAPACITÀ CINOFILE DEGLI ALTRI PAESI

Oggi non esiste nazione che non sia dotata di proprie capacità cinofile e molti Eserciti hanno anche sviluppato una componente dedicata alle loro Forze Speciali/Forze per le Operazioni Speciali (FS/FOS). Di seguito, alcuni esempi.



Esercito israeliano

L'unità cinofila dell'Esercito israeliano fu fondata nel 1939 ed è una delle unità più altamente specializzate e qualificate della *Israel Defense Forces* (IDF).

La prima missione di unità cinofila in supporto delle FS è stata condotta per la liberazione di ostaggi a Misgav Am nel 1980 ed in tale occasione l'unità ricevette il nome ufficiale di "Oketz" (in ebraico pungiglione).

La sede dell'unità è ubicata a Modi'in, vicino a Tel Aviv, all'interno di una base militare, su una vasta area che ospita anche il Centro di formazione per i tiratori scelti delle Forze Speciali.

La componente operativa di "Oketz" è incentrata su un'organizzazione alla cui base vi è una spinta specializzazione dei binomi.

L'IDF può contare, in qualsiasi momento, su binomi cinofili altamente specializzati a svolgere nel migliore dei modi compiti di:

- ricerca di Ordigni Esplosivi Improvvisati (IEDs), interrati ed in superficie;

- ricerca di sostanze esplosive, armi e munizioni, occultate all'interno dei veicoli e di infrastrutture nei centri abitati;
 - scovare e attaccare elementi ostili, durante il controllo del territorio e delle frontiere;
 - irruzione all'interno di edifici nelle operazioni antiterrorismo (i cani, in tali contesti, operano equipaggiati con una telecamera posizionata in corrispondenza del garrese che trasmette a distanza le immagini degli ambienti da essi controllati);
 - ricerca e soccorso di persone disperse in caso di incidenti e calamità naturali.
- Gli Operatori cinofili sono il risultato di un'accurata selezione e di un lungo e realistico *iter* addestrativo (molto spesso le aree addestrative coincidono con quelle d'impiego).

All'interno della base dell'Unità "Oketz", a testimonianza del valore che gli israeliani attribuiscono al cane per la sicurezza del proprio Paese, è stato realizzato un cimitero per i cani militari deceduti in operazione o in servizio.

Esercito statunitense

Durante la guerra del Vietnam gli americani fecero largo uso di cani in operazioni che oggi potremmo definire speciali. Le *Special Forces* americane attribuiscono un ruolo chiave alle capacità di supporto del cane, tanto da investire su appositi programmi volti alla formazione di binomi "*Multi purpose*" perfettamente integrabili con assetti di Forze Speciali.

Un binomio "*Multi purpose*" deve poter:

- bonificare un'area o un edificio (attività di "scovo") rilevando e neutralizzando la minaccia con estrema velocità;
- segnalare la presenza di armi ed esplosivi ovunque occultati;
- segnalare a distanza la presenza di persone nascoste, al fine di evitare di cadere in eventuali imboscate;
- seguire una pista partendo da una traccia di una o più persone su superfici varie.



I cani "*Multi purpose*" possono muoversi in qualsiasi ambiente e sono anche abilitati all'aviolancio. Per i lanci ad alta quota, al cane viene fatta indossare un'apposita maschera di ossigeno e un corpetto protettivo. Normalmente operano equipaggiati con "telecamere a infrarossi *night sight*" e vengono guidati con speciali sistemi di comunicazione a distanza. Tali tecnologie sono state già ampiamente impiegate nel corso di molte operazioni, tra le quali anche il *raid* in Pakistan che portò al ritrovamento di bin Laden.

Esercito francese

I francesi attribuiscono da tempo la massima importanza al settore cinofilo incentrato su una consolidata ed efficace organizzazione di Comando e Controllo, addestrativa e operativa.

L'addestramento viene condotto presso il Centro per la Formazione Cinofila (CFC) del 17° gruppo di artiglieria, un reparto dell'Esercito a vocazione interforze, posto sotto comando del Comando delle Forze Terrestri (CFT).

Un altro importante reparto è il 132° battaglione cinofilo dell'Esercito, anch'esso posto sotto comando del CFT, che fornisce assetti cinofili in grado di incrementare la mobilità sul terreno nelle aree a rischio e di concorrere altresì alla *force protection*.

delle unità impiegate fuori dal territorio nazionale.

La componente cinofila dedicata alle Operazioni Speciali è invece posta sotto controllo del Comando per le Operazioni Speciali francese (*Commandement des Opérations Spéciales*).

Il Conducente cinofilo è un militare brevettato "*commando*" e i binomi sono integrati nei gruppi d'azione speciale, in grado di operare in ambiente ostile, in condizioni di isolamento.

I cani delle Forze Speciali francesi, oltre a essere addestrati alle varie forme di inserzione, compreso l'avio-lancio, possono partecipare a operazioni anfibe e hanno una buona mobilità anche in montagna. Assetti cinofili delle Forze Speciali francesi sono prontamente impiegabili per supportare missioni di ricognizione in ambiente ostile, azioni tese alla liberazione di ostaggi e operazioni di acquisizione dei cosiddetti *High Value Target* (HVT - Obiettivi di Alto Valore).

Esercito tedesco

Anche i tedeschi hanno valutato l'esigenza di sviluppare, accanto all'organizzazione cinofila preposta a supportare le operazioni convenzionali, una componente cinofila dedicata alle Operazioni Speciali, in grado di supportare i reparti posti alle dipendenze del Comando Operazioni Speciali (*KSK Kommando Spezialkräfte*). In tale quadro, nel 2008 è stato avviato un apposito progetto coordinato dal citato KSK che ha comportato la creazione, presso la sede di Calw, di un distaccamento cinofilo *ad hoc* per le forze speciali, composto da canile, percorsi addestrativi ed aree tecniche, in grado di riprodurre situazioni realistiche d'impiego.

I binomi, avio-lanciabili con tecnica HALO (*High Altitude Low Open*) e HAHO (*High Altitude High Open*), vengono addestrati per la ricerca e la cattura di persone ostili, per le attività di irruzione all'interno di edifici occupati da persone ostili, nonché per la ricerca di sostanze esplosive, armi e munizioni.

Esercito austriaco

Gli austriaci dispongono di una consolidata organizzazione cinofila anch'essa comprensiva di una componente dedicata alle specifiche esigenze delle Forze Speciali.

I nuclei cinofili dello *Jagdkommando* e l'unità FS del *Bundesheer* vengono impiegati:

- con funzioni di sensore con compiti di pre-allertamento di una pattuglia della presenza di elementi ostili (per prevenire imboscate), nella ricerca e inseguimento di fuggitivi e, all'occorrenza, per la ricerca di esplosivi, armi e munizioni;
- per scovare elementi ostili in ambienti ristretti, equipaggiati con sistemi per la trasmissione a distanza delle immagini acquisite dal cane.

L'iter addestrativo è molto duro ed è volto a preparare i binomi a operare in condizioni estreme, di elevato stress fisico e psicologico.

La formazione delle unità cinofile delle FS viene effettuata presso il Centro cinofilo *Militärhundezentrum* come binomio "*dual purpose*" per la ricerca di esplosivi e la difesa.

Successivamente, sempre presso il medesimo Centro, i binomi seguono un



ulteriore corso di specializzazione per l'attività di "pistaggio".

Un limitato numero di binomi consegue, infine, una particolare specializzazione per attività antiterrorismo.

Esercito inglese

L'organizzazione cinofila dell'Esercito inglese si basa su un rinomato Centro di eccellenza per la formazione dei binomi, l'*Animal Defence Center*, e sul 1° reggimento cinofilo composto da circa 300 tra Ufficiali, Sottufficiali e soldati e 200 cani. L'unità è in grado di esprimere assetti cinofili in supporto alle unità operative interessate alla lotta al terrorismo e alle attività volte a contrastare la minaccia degli ordigni esplosivi improvvisati (IEDs).

I binomi cinofili dell'Esercito inglese vengono impiegati soprattutto nei Teatri operativi all'estero con il compito di verificare strade, edifici e veicoli nonché svolgere operazioni per la sicurezza e vigilanza di installazioni. La stampa ha ampiamente riportato l'utilizzo di cani da parte delle Forze Speciali britanniche. Tuttavia, come da tradizione inglese, le informazioni essendo classificate sono molto ridotte: cani delle *UK SOFT*



Il Capo Gruppo di Lavoro "Operazioni cinofile speciali", Colonnello Ugo Gaeta, con un binomio Scout dog, al termine di una verifica tecnica di materiali per l'avio-lancio del cane



(*Special Operations Forces Team*) sono stati impiegati soprattutto nell'ambito dell'operazione "Iraqi Freedom" in Iraq, per il *targeting* dei vari HVT presenti in teatro.

LE CAPACITÀ CINOFILIE DELL'ESERCITO ITALIANO

L'Esercito Italiano può contare su un'organizzazione cinofila di recente costituzione (il progetto per lo sviluppo delle capacità cinofile risale, infatti, al 2002) che, tuttavia, ha già maturato un significativo bagaglio di esperienze in campo addestrativo ed operativo.

Tutta la componente allevatoriale, addestrativa e operativa è accentrata a Grosseto, in un reparto unico nel suo genere, il Gruppo cinofilo, inserito nell'ambito del Centro Militare Veterinario (CEMIVET), un Ente storicamente preposto all'allevamento del cavallo, chiamato oggi a fornire al nuovo reparto cinofilo il necessario supporto tecnico e logistico.

Circa 450 ettari di terreni, un tempo utilizzati esclusivamente per il pascolo dei cavalli, consentono oggi di assicurare la funzionalità del nuovo reparto e il quotidiano svolgimento di molteplici attività addestrative.

I cani dell'Esercito Italiano sono il frutto di oculati accoppiamenti tra soggetti in possesso di eccellenti qualità fisiche e caratteriali. Sono prevalentemente di razza "pastore tedesco" e "pastore belga *malinois*", poiché l'esperienza consente oggi di affermare che queste due razze sono quelle che meglio si adattano alla metodica addestrativa utilizzata e, soprattutto, alla tipologia di servizio e di compiti da svolgere.

I cuccioli nascono nell'ambito di un'area dedicata all'allevamento ove sono costantemente monitorati da militari in possesso di specifico *background* attitudinale e professionale. Particolare attenzione viene posta allo sviluppo fisico e comportamentale dei cuccioli attraverso gradualità e collaudati proto-

colli di apprendimento volti a riprodurre, attraverso la combinazione di nuovi stimoli e "rinforzi positivi", le più svariate e realistiche situazioni in cui si cimenteranno da adulti, durante la loro "vita operativa".

Poco prima che compiano un anno di vita, i giovanissimi cani vengono sottoposti a un vero e proprio esame volto a verificare il possesso dei necessari requisiti sanitari e attitudinali.

I soggetti che superano la selezione vengono trasferiti nella "compagnia addestrativa" e ognuno viene affidato a un militare precedentemente selezionato per frequentare il corso di specializzazione.

I "neo binomi", sotto la guida attenta e costante di esperti Istruttori cinofili, iniziano quindi l'*iter* addestrativo che durerà circa un anno.

La prima fase del corso si prefigge di impostare un corretto rapporto tra il militare e il suo cane. Solo quei binomi che dimostreranno di essere riusciti a instaurare un sincero e forte legame empatico, basato su affiatamento, affetto e fiducia recipro-



ca, potranno accedere alle fasi successive di "specializzazione" e di "qualificazione *combat*".

L'ultima fase del corso, della durata di circa un mese, si basa su un addestramento fuori sede, molto realistico, al fine di abituare i binomi ad affrontare le situazioni che troveranno nei teatri operativi.

Il corso ha termine con una validazione operativa volta a verificare il raggiungimento degli *standard* capacitivi richiesti.

Mediante solo il 50% del personale, rispetto al numero iniziale di frequentatori del corso, riesce a superare tutte le fasi dell'*iter* addestrativo ed essere assegnato a una delle due compagnie operative del Gruppo cinofilo.

I binomi operativi quindi, a seconda della specializzazione, vengono inquadrati o nella compagnia cinofila del genio o nella compagnia cinofila di fanteria.

In particolare, l'Esercito Italiano dispone di nuclei cinofili specializzati:

- *Explosive Detection Dog* (EDD) e *Mine Detection Dog* (MDD): orien-

tati ad un impiego in ambito assetti specialistici del genio, vengono impiegati nella cosiddetta "lotta all'ordigno"; i nuclei EDD, per la ricerca di ordigni esplosivi occultati in superficie o all'interno di opere d'arte stradali e ferroviarie, edifici e vettori; i nuclei MDD, per la ricerca di mine e altri ordigni esplosivi interrati;

- *Scout dog*: impiegati in ambito pattuglie dei reparti della Brigata paracadutisti "Folgore", muovono in testa alla pattuglia con il compito di preallertarla, segnalando la presenza di elementi ostili. All'occorrenza, in presenza di indizi sul terreno, possono svolgere anche la ricerca di ordigni esplosivi occultati;
- *Patrol EDD*: addestrati a svolgere molteplici compiti a supporto delle

terreno, segnalandone la presenza in maniera silenziosa e passiva (senza attaccare). Durante la ricerca può segnalare, altresì, eventuali oggetti rinvenuti sul terreno riconducibili all'obiettivo della ricerca.

L'IMPIEGO OPERATIVO

Dal 2004 ad oggi, assetti cinofili a livello squadra e plotone hanno operato in maniera continuativa in tutti i principali Teatri Operativi.

Molti sono stati gli addestramenti che hanno consentito di affinare l'addestramento, le procedure e, in definitiva, le capacità cinofile della Forza Armata.

Sin dalle prime fasi della missione, è necessario disporre di tutte le infor-



unità *combat* come la ricerca, l'inseguimento e l'eventuale immobilizzazione di elementi ostili in aree aperte o urbanizzate, sono di supporto nelle operazioni di controllo della folla, la sorveglianza e la sicurezza di obiettivi e di aree sensibili. Sono in grado anche di ricercare e segnalare la presenza di armi, munizioni ed esplosivi occultati e non interrati (*basic search*):

- *Tracker Dog* (TD): specializzati nel cercare e seguire tracce umane sul

mazioni per poter definire le predisposizioni logistiche peculiari (area canile, esigenze di trasporto tattico, materiali ed equipaggiamenti cinotecnici, aspetti veterinari, ecc.) e per valutare, altresì, tutti i fattori che durante le attività possono incidere sulle possibilità di impiego dei binomi cinofili (fattori climatici, antropologici, culturali, caratteristiche del terreno e tipologie di ordigni eventualmente presenti nell'area: mine, UXO e IED).

Le attività di approntamento di un as-



ATTIVITÀ DI RICERCA E SVILUPPO

Il ruolo e la crescente importanza del settore, i *feed back* provenienti dall'area operativa e le opportunità di confronto con analoghe organizzazioni cinofile in ambito internazionale hanno indotto recentemente la Forza Armata a valutare margini di ampliamento dell'impiego delle capacità.

In merito, nel corso del 2014, il Gruppo cinofilo, in collaborazione soprattutto con il 187° reggimento paracadutisti "Folgore" e il 4° Reggimento alpini paracadutisti "Monte Cervino", ha effettuato interessanti verifiche circa l'impiego di binomi cinofili Patrol EDD equipaggiati con un sistema di videocamera, in grado di trasmettere a distanza e in tempo reale, a uno schermo ricevitore, le

setto cinofilo si sviluppano nel rispetto di collaudate direttive di Forza Armata che prevedono il conseguimento del cosiddetto "pronti all'impiego", attraverso un *iter* della durata di sei mesi.

Durante questo periodo vengono controllati i materiali e gli equipaggiamenti, i binomi si addestrano per superare una "validazione tecnica" e, successivamente, partecipano a una fase di "amalgama" con l'Unità di previsto impiego. Durante quest'ultima fase vengono effettuate molteplici attività addestrative tra cui: esercitazioni di tiro a fuoco e di Reazione Automatica Immediata (RAI), attività di pattugliamento continuativo (48 h) e ricerca di elementi ostili, combattimento nei centri abitati (scovare elementi ostili), attività di *C-IED awareness*, elitransporto operativo, imbarco e sbarco da natanti ecc.. In area d'operazioni, è opportuno prevedere per i cani qualche giorno di ambientamento (per abituarli agli odori tipici del nuovo ambiente) e di addestramento propedeutico soprattutto per le attività di ricerca esplosivi.

A premessa di qualsiasi attività operativa occorre che il Comandante dell'assetto cinofilo (o anche direttamente il Conducente cinofilo interessato all'attività), prenda parte ai *briefing* "pre-missione", in modo da acquisire tutte le informazioni di interesse e le disposizioni di dettaglio sulla condotta dell'attività.

Prima della missione, i Conducenti cinofili devono effettuare il controllo dei materiali e degli equipaggiamen-



ti, valutando anche le eventuali esigenze di distribuzione dei carichi tra il personale dell'assetto. Deve essere, inoltre, effettuato un controllo del cane e, ogni qual volta possibile, una simulazione della specifica attività pianificata.

Il contributo fornito dalle unità cinofile, in circa dieci anni di attività, è stato particolarmente apprezzato dai Comandanti delle unità operative che si sono avvicendate nei diversi teatri all'estero. In più occasioni, sono state tributate ricompense scritte a numerosi binomi cinofili a testimonianza del prezioso supporto da loro fornito sempre "in prima linea" e in situazioni di elevato rischio.

immagini acquisite da una piccola telecamera fissata, per il tramite di una imbracatura, sulla schiena del cane. L'impiego sperimentale del sistema è risultato efficace, soprattutto per le attività di controllo preventivo di ambienti ristretti e sotterranei (tunnel, caverne, grotte, nascondigli), ma anche per il controllo di edifici e lo "scovo" di elementi ostili in aree urbanizzate.

In queste situazioni, infatti, il preventivo impiego del cane, soprattutto all'interno di edifici su più livelli, con scale e molti locali da "bonificare", ha consentito al "nucleo di assalto" di operare in maggiore sicurezza (grazie alle immagini degli ambienti



poiché hanno consentito di focalizzare le principali capacità e i requisiti che deve possedere un assetto cinofilo orientato a operare integrato nell'ambito di reparti di Forze per le Operazioni Speciali.

CONCLUSIONI

L'elevata qualità professionale del personale del Gruppo cinofilo rappresenta il principale fattore di successo del reparto. Professionisti selezionati sulla base di elevatissimi requisiti attitudinali e professionali ma, soprattutto, animati nel proprio lavoro da una forte passione comune, quella per il cane.

La passione è stato quel valore aggiunto che ha permesso di superare le criticità connesse alla creazione di nuove capacità in un campo ove la Forza Armata non aveva alcuna esperienza pregressa e di soddisfare, contestualmente, le crescenti esigenze di assetti specialistici nei teatri d'impiego.

Il Gruppo cinofilo è oggi, a pieno titolo, un'eccellenza della nostra Forza Armata in grado di esprimere assetti a spiccata vocazione *combat*, volti a soddisfare prioritarie esigenze di carattere operativo.

Tuttavia, un settore di nicchia a così elevata specializzazione può rimanere nel tempo efficace e credibile solo se si riesce a garantire, con automatismo e continuità, lo sviluppo delle indispensabili attività di ricerca e studio, di aggiornamento e di rinnovamento della dottrina, delle procedure addestrative e dei materiali.

Tali processi necessitano oggi di essere esaminati e ricondotti agli elementi organizzativi della Forza Armata che possiedono il necessario *background* specialistico, ma soprattutto la capacità di garantire l'aderenza del settore cinofilo alle prioritarie esigenze della componente operativa della Forza Armata. Le capacità di guardare al futuro gravitando sulle esigenze di carattere operativo, anche in un'ottica di confronto con analoghe organizzazioni di Eserciti stranieri, garantiranno alla Forza Armata la disponibilità nel tempo di capacità cinofile sempre all'altezza del compito e in grado di far fronte alle sfide future.

preventivamente controllati dal cane), ma anche di intervenire "chirurgicamente" su un "dispositivo ostile" già localizzato e disarticolato dal cane.

Ulteriori approfondimenti meritevoli di attenzione hanno riguardato preliminari attività di verifica dell'aviolancio di binomi *Scout dog* per le esigenze di supporto ad assetti della Brigata paracadutisti "Folgore".

In particolare, è stato messo a punto un protocollo scientifico per il monitoraggio e la registrazione dei livelli di *stress* percepiti dal cane durante l'attività addestrativa, nell'intento di assicurare il rigoroso rispetto degli ottimali *standard* di benessere psico-fisico del cane.

È stato inoltre definito un programma di "abituazione" in coerenza ai principi di "empatia del rapporto uomo-cane" e di "inscindibilità del binomio", posti alla base del metodo addestrativo.

Contestualmente, l'Ufficio Studi ed Esperienze della Brigata paracadutisti "Folgore" ha avviato la verifica tecnica di alcuni materiali, già usati da Eserciti stranieri per l'aviolancio di binomi cinofili. Per i test preliminari di aviolancio con tecnica a caduta libera e in modalità *tandem*, sono stati utilizzati appositi simulacri aventi, di massima, analoghe dimensioni e peso del cane.

Molto interessanti e promettenti, infine, i riscontri scaturiti dall'avvio di attività addestrative di alcuni assetti Patrol EDD con i *Ranger* del 4° reggimento alpini paracadutisti "Monte Cervino". I binomi prescelti si sono cimentati in attività di combattimento sia in ambiente urbanizzato, sia in ambiente montano.

Le esperienze maturate e i risultati conseguiti sono stati sicuramente un'occasione di crescita e di consolidamento del *know how* del Gruppo cinofilo,

*Colonnello

LA GUERRA ELETTRONICA

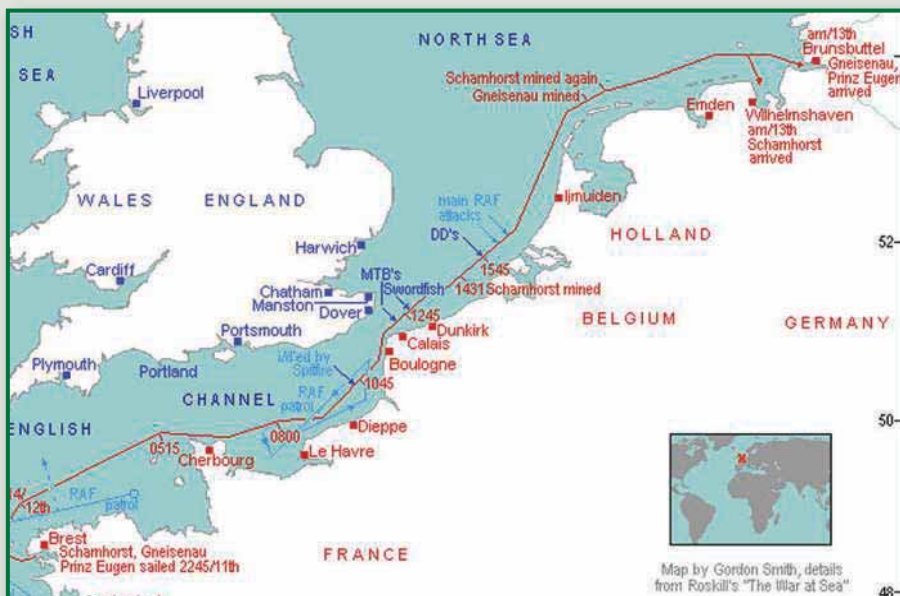
3ª PARTE

Tecnologie e Operazioni della Seconda guerra mondiale

di Claudio Beggiano*

Nello scorso numero abbiamo visto come l'*Electronic Warfare* (EW) sia nata quasi simultaneamente alle comunicazioni via etere, ovvero prima dei due grandi conflitti mondiali. Durante la Grande Guerra si è cominciata a perfezionare. Durante la Seconda guerra mondiale però, la necessità di vincere il conflitto ha consentito una veloce e inarrestabile evoluzione delle tecnologie e delle operazioni di EW.

Sviluppatisi per la maggior parte in ambito aeronautico (principalmente tra la RAF e la Luftwaffe), in questo periodo la guerra elettronica si rivelò estremamente utile in alcune operazioni navali: la più famosa e meglio riuscita di queste è senza dubbio l'Operazione "Cerberus". Questa si svolse nel febbraio del 1942; una squadra navale tedesca riuscì a oltrepassare lo stretto della Manica (da ovest a est) illesa nonostante il massiccio blocco navale inglese. Le navi erano allocate nel porto di Brest, in Francia, il più importante porto militare tedesco per il controllo dell'Atlantico e la caccia alle navi mercantili inglesi. I vertici nazisti ordinarono, a protezione della Norvegia, di spostare tutte le principali forze navali non presenti nel Mediterraneo nella Germania settentrionale. Da Brest sarebbe stato quindi necessario oltrepassare la Manica. Per consentire alle navi di oltrepassare lo stretto fu pianificato uno spostamento notturno, il più vicino possibile ad aeroporti tedeschi per avere una copertura aerea. Lo stretto di Dover, particolarmente critico, fu attraversato di giorno per permettere alla contraerea di proteggersi nell'eventualità di un attacco dal cielo. I radar tedeschi, per tutto il corso dell'operazione, disturbarono quelli inglesi e quindi l'allarme fu dato solo nella tarda mattinata, troppo tardi per un attacco a regola d'arte (comunque già pianificato nell'eventualità); nonostante gli enormi sforzi inglesi nessuna nave tedesca fu affondata e l'operazione, grazie alle azioni di guerra elettronica, riuscì perfettamente. Le navi giunsero al porto di Wilhelmshaven la mattina del 13 febbraio, 35 ore dopo la partenza dal porto francese.



Gli inglesi soffrirono molto i bombardamenti nel loro territorio, ma grazie a "Enigma" (come vedremo nel dettaglio nel prossimo numero di Rivista Militare) e alle numerose osservazioni aeree riuscirono a identificare molte zone critiche tedesche nel territorio francese. Inizialmente in inferiorità numerica, l'evoluzione tecnologica, l'ingegno e soprattutto gli ingenti rinforzi americani permisero l'ottima riuscita dell'operazione "Gomorra", il cui obiettivo era la distruzione delle numerosissime fabbriche di Amburgo. L'operazione durò dal 26 luglio al 3 agosto 1943 e vi presero parte, oltre ai caccia e ai bombardieri della RAF, anche dei velivoli americani, giunti da poco in territorio alleato. La scelta di Amburgo è dovuta al fatto che le operazioni dei sommergibili tedeschi erano diventate troppo onerose per gli alleati, i quali perdevano decine di navi mercantili ogni mese in un periodo in cui i rifornimenti dagli Stati Uniti erano fondamentali. Presso



Amburgo si produceva circa la metà dei sommergibili tedeschi. I velivoli impiegati nell'operazione contavano più di un migliaio di unità, tra cui quasi 800 bombardieri solo per la prima operazione. Considerata la fragilità, dovuta alla lentezza, dei bombardieri, le *window* ebbero il ruolo fondamentale di

Sopra
Porto di Amburgo dopo i bombardamenti

A sinistra
Operazione "Cerberus"



Sopra

Effetto delle *window* sui radar tedeschi

A destra

Radar navale "Seetakt"

fondo la mappa del territorio nemico, non ebbero particolari problemi a orientarsi. Già nel dicembre del 1941, però, gli inglesi si avvalsero di sofisticati strumenti di navigazione molto simili, come principio di funzionamento, all'"X-Gera", l'"Oboe" (*Observer Bombing Over Enemy*): due trasmettitori in Patria trasmettevano dei segnali agli aerei guida (in questo caso i "Mosquito") dotati di appositi *transponder* i quali, a loro volta, come è avvenuto anche ad Amburgo, comunicavano al resto degli aerei dettagli sulla propria posizione. Il bombardamento del 28 luglio è stato definito dai tedeschi il "*Feuersturm*" (tempesta di fuoco). Considerati i danni ormai irreparabili alla città e alle sue fabbriche, l'attacco continuò per altri giorni e nulla poterono le difese, confuse dal buio e dai loro stessi radar. Le *window*, pur essendo un sistema "rozzo", funzionavano perfettamente contro i radar nemici di terra. Sugli schermi infatti i bersagli si moltiplicavano creando molto scompiglio nel controllo delle fotoelettriche e quindi delle difese contraeree.

Nel 1944 i tempi erano maturi per tentare un attacco all'Europa continentale; il nome dell'Operazione sarebbe stato "Overlord". Questa operazione è divenuta famosa come la più grande invasione anfibia della storia e forse l'evento di guerra più famoso nella storia contemporanea, il *D-day*, lo sbarco in Normandia. Il suo esito era di grande importanza poiché, nel caso di un successo positivo, la guerra avrebbe potuto prendere una svolta a favore degli alleati. Per far sì che tutto andasse per il meglio si è dovuto provvedere a una lunga e accurata pianificazione. All'alba del 6 giugno del 1944 sbarcarono i primi mezzi anfibi con marea a favore, ma questa è solo una piccola parte di tutto il complesso meccanismo messo in atto dagli inglesi e dagli americani. Già la notte precedente migliaia di paracadutisti furono lanciati sul territorio nemico (Operazione "Titanic") col fine di sabotare dalle spalle le linee difensive di Rommel (l'anno precedente uscito sconfitto da El Alamein); anche in quei fatidici giorni la guerra elettronica fece la sua parte.

Le *window* ingannarono le difese nemiche anche questa volta, ma non finì qui. Furono organizzate delle azioni diversive nei pressi di Boulogne e di Cherbourg per non far capire veramente da dove provenisse la minaccia e, *dulcis in fundo*, fu simulata una vera e propria flotta fantasma (Operazione "Glimmer" e "Taxable"). Attraverso le *window*, gli aerei esca formavano degli

confondere i radar e la contraerea; senza di esse l'operazione sarebbe con certezza fallita considerate le notevoli difese aeree tedesche. Nello scorso numero abbiamo visto come queste *window* siano le prime *chaff* della storia, ovvero dei sistemi di contromisura elettronica volti a non far identificare l'esatta posizione dell'aereo. All'epoca, considerate le frequenze dei radar, erano sufficienti delle strisce di alluminio che venivano gettate dai piloti della RAF in maniera metodica e facendo fare all'aereo un preciso movimento.

Quali ausili alla navigazione furono utilizzati, dai 20 velivoli *Pathfinder*, dei semplici, ma utili, bengala colorati che a seconda delle combinazioni fornivano al resto del gruppo le indicazioni del caso. I velivoli guida erano dotati di radar a bordo e i piloti, avendo studiato a

8 per simulare l'avanzamento di una flotta a velocità verosimile; l'Operazione "Overlord", considerata la grande confusione venutasi a creare sulle linee nemiche causata dagli attacchi e dai finti attacchi abilmente intervallati e provenienti da tutti i fronti, è stata la prima operazione bellica che comprendeva azioni di inganno elettronico su vasta scala.

Una volta approdati sul vecchio Continente, prima di prendere Berlino e incontrarsi quindi con i russi, gli alleati dovettero combattere per quasi 10 mesi. Le operazioni però, a differenza della fallimentare campagna di Inghilterra, videro come protagoniste le forze di terra. La Luftwaffe perse la superiorità aerea sulla Germania nella primavera del 1944; entro l'estate di quell'anno cominciò a soffrire di grande scarsità di carburante e di piloti ben adde-



A destra
Radar "Wurzburg"
e "Freya"

Sotto
Radar aereo "Lichtenstein"

strati e, nel 1945, cessò di essere una forza di combattimento efficiente nonostante l'introduzione dei nuovi e avanzatissimi caccia con motore a reazione. La campagna di bombardamenti alleati, che causò danni ingenti all'industria tedesca oltre che alla popolazione, cessò solo nell'aprile 1945 –

pochi giorni prima della capitolazione. Fino al termine del conflitto la RAF ebbe la superiorità tecnologica sui nazisti ad ogni bombardamento. È affascinante pensare che l'inizio del conflitto volgeva considerevolmente a favore del Terzo Reich, sotto ogni punto di vista, strategico, tecnologico e di mezzi. Se Hitler non avesse interessato anche il fronte russo e se avesse avuto i mezzi per permettere a Göring di continuare a bombardare la fortezza Inghilterra, forse la guerra avrebbe avuto un esito differente.

Accenniamo solo al conflitto tra gli Stati Uniti e l'Impero giapponese, sia perché il lasso di tempo che si sta considerando è troppo vasto per un approfondimento più dettagliato, sia perché la differenza tecnologica, in termini di guerra elettronica, era troppo evidente e a favore degli americani, i quali utilizzavano già dei nuovi bombardieri a lunga distanza che non trovarono una grossa resistenza sia per la disorganizzazione della contraerea che, soprattutto, per l'arretratezza dei radar giapponesi.

È opportuno, ora che si è parlato delle principali battaglie e operazioni di guerra elettronica della Seconda guerra mondiale, descrivere brevemente le specifiche tecniche dei sistemi bellici principali a disposizione delle nazioni belligeranti.

In ambito navale i primi a sviluppare i radar su navi furono i tedeschi già dal 1936. I radar, durante la guerra, si rivelarono vitali per l'intercettazione delle navi e, soprattutto, degli

aerei nemici in avvicinamento. Tuttavia il problema principale in periodo di guerra era la comunicazione in sicurezza. Essa veniva effettuata mediante particolari sistemi criptanti (nel caso dei tedeschi, il famoso "Enigma") che dovevano assicurare, nel caso di intercettazione nemica, l'impossibilità dello stesso di decifrare l'informazione. Ovviamente, essendo agli arbori delle telecomunicazioni, il tutto veniva eseguito in analogico con modulazioni di ampiezza, particolarmente facili da eseguire e molto robuste per trasmissioni sulle lunghe distanze.

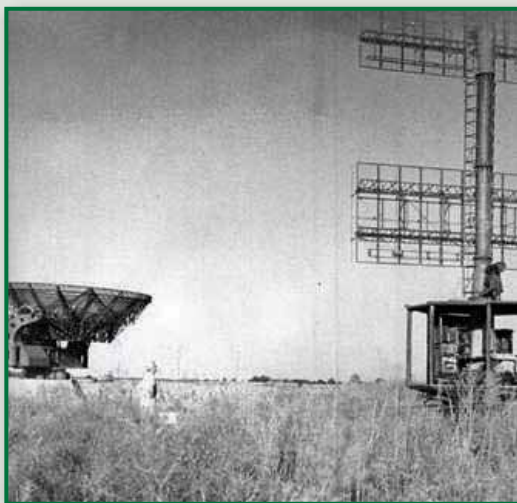
I primi sensori che i tedeschi avessero sviluppato dei radar furono avvertiti dagli inglesi nel 1939, quando la corazzata tedesca "Graf Spee" si autoaffondò al largo di Montevideo. E alcune foto dimostravano la presenza del radar navale "Seetakt". Tali radar, sviluppati anche in maniera ridotta per gli U-boot, si rivelarono utili e vincenti durante le missioni navali e il loro disturbo risultò molto difficile, quasi impossibile, agli alleati. Le specifiche per entrambe le versioni erano una frequenza di funzionamento di 390 MHz, 8 kW di potenza di picco e una frequenza di ripetizione dell'impulso

di 500 Hz. Durante la guerra sarà rimpiazzato dal radar navale "Hohentwiel" (e 2 successivi aggiornamenti), notevolmente più prestante ma di foggia e fattura simili alla versione precedente. Parlando della battaglia dei fasci d'onda si è citato il "Knickebein" e l'"X-Gerat". I trasmettitori da terra avevano dimensioni enormi, considerata la distanza che dovevano coprire. Le antenne riceventi, invece, erano relativamente piccole e posizionate rispettivamente sulla coda e sulla carlinga del bombardiere, estremamente sensibili considerata la tecnologia dell'epoca.

In ambito aeronautico furono inoltre sviluppati dai tedeschi dei radar aerei "Lichtenstein" della "Telefunken", potenza di picco di 1,5 W e 490 MHz (UHF) di frequenza di funzionamento. Anche questa tipologia di radar ebbe 3 versioni, sempre più prestanti e di dimensioni ridotte. Come contromisura gli inglesi inventarono il Serrate, un rilevatore di radar, posizionato solitamente sul muso dei loro caccia "Spitfire" per intercettare i "Lichtenstein" e disturbarli. Le frequenze di lavoro e le prestazioni, pertanto, risultano essere molto simili tra di loro.

La maggior parte degli strumenti di terra, come si è intuito, sono stati utilizzati per fini aeronautici e comprendono principalmente i radar. I più significativi sono il "Freya" e il "Wurzburg", prodotti in quantità notevoli ed entrambi tedeschi. La potenza di picco di entrambi si aggirava dai 10 ai 20 kW. Il "Freya" aveva una frequenza di ripetizione di impulsi di 500 Hz e lavorava attorno ai 100 MHz con un raggio di ricerca massimo di 160 km, il "Wurzburg" aveva invece una frequenza di ripetizione di 3.750 Hz, bande dai 400 ai 600 MHz e massimo raggio di azione di 40 km. La differenza è nell'utilizzo. Il "Freya" infatti è un radar di sorveglianza mentre il "Wurzburg" fu progettato per il controllo della contraerea e delle fotoletriche; il raggio d'azione quindi è ovvio che sia limitato, fondamentale è la precisione per poter colpire il bersaglio di notte. Altri radar tedeschi degni di nota sono il "Wasermann" e il "Mammut", entrambi di sorveglianza, il "Mannheim" e lo "Jadschloss", simili al "Wurzburg".

*Tenente



YouBanking

The Van

ContoCorrente

ZERO BOLLI FINO AL 2016

su conto corrente
e deposito titoli

ZERO SPESE

per canone conto corrente
e custodia deposito titoli

ZERO COSTI

per il prelievo
Bancomat ovunque



Il primo internet banking con dentro la tua filiale.
Scopri lo su **www.youbanking.it**

Offerta esclusiva riservata a nuovi clienti. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali fanno riferimento i fogli informativi disponibili sul sito www.youbanking.it. Per l'apertura del Deposito Titoli è necessario aprire un Conto Corrente Youbanking e rivolgersi alla filiale selezionata in fase di apertura online. Offerta valida fino al 31/12/2015. L'azzeramento dei bolli sul Conto Corrente e sul Deposito Titoli è valido fino al 31/12/2016.

 **BANCO POPOLARE**

L'ESERCITO AUSTRALIANO SI RINNOVA

IL PIANO "BEERSHEBA"

di Massimiliano Bar*

La nascita dell'Esercito australiano risale al 1° marzo 1901 come unione delle milizie delle sei ex colonie britanniche. Costituito su una forza organica di circa 28.000 uomini, il neonato Esercito, sebbene già impiegato nella Seconda Guerra Boera, dovette, da subito, avviare il suo primo processo di revisione allo scopo di uniformare le strutture ordinarie delle Unità, allinearne le metodologie addestrative e standardizzarne gli equipaggiamenti. Da allora, le Forze di terra australiane sono state impiegate con continuità, sia in azioni di combattimento che a supporto delle operazioni di pace e di assistenza umanitaria nelle differenti regioni del globo terrestre.

Di seguito solo alcuni degli episodi in cui l'Esercito australiano si è distinto per la propria audacia in combattimento: lo sbarco a Gallipoli e la battaglia della Somme durante il Primo conflitto mondiale; la cattura di Tobruk e le Campagne in Siria, Grecia, Malaysia e nel Sud Ovest del Pacifico durante la Seconda guerra mondiale; la battaglia di Kapyong nella penisola coreana; il controllo della provincia di Phuoc Tuy in Vietnam; i combattimenti nella regione afghana del Sha Wali Kot nel 2010.

Non di secondaria importanza il contributo che le Forze di terra australiane hanno fornito alle missioni umanitarie nel mondo, non limitando il dispiegamento dei propri contingenti alla sola regione del Sud Pacifico (Cambogia, Timor Est, isole Salomone, Sumatra) ma bensì estendendoli alle regioni africane, con particolare riferimento alla Namibia e alla Somalia.

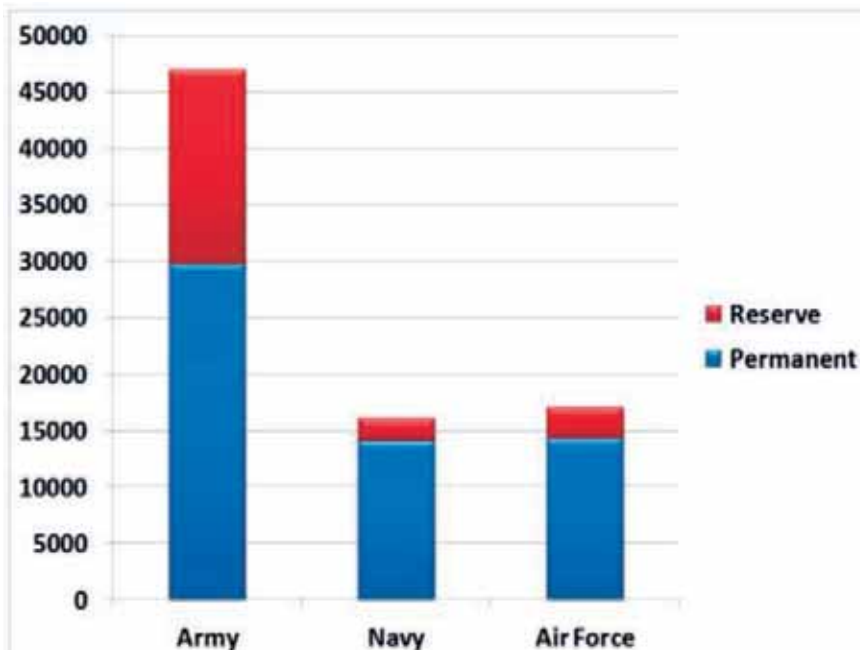
Nel dicembre 2013, con la chiusura della base di Tarin Kowt nella provincia dell'Uruzgan, il

contingente australiano ha terminato la propria missione in Afghanistan, prevedendo, tuttavia, la permanenza di circa 400 soldati nelle aree di Kandahar e Kabul per garantire il supporto addestrativo alle forze di sicurezza afgane.

Il ritiro delle truppe australiane dai principali scenari operativi e la crescente complessità della minaccia che si sta delineando hanno accelerato l'avvio di un ampio processo di revisione, pilotato sia dai compiti strategici affidati dal Governo alla Difesa sia dalle lezioni apprese negli ultimi 13 anni di combattimento. I documenti di riferimento che stanno alla base dell'attuale processo di rinnovamento dell'Esercito au-



Consistenza delle Forze Armate australiane



restre australiano, il piano "Beer-sheba", riveste un'importanza fondamentale. A seguito del suo completamento, l'Esercito australiano, nel corso del prossimo decennio, sarà così riorganizzato:

- **Army Headquarters:** responsabile della sincronizzazione delle attività di generazione, preparazione e ammodernamento delle Forze;
- **1st Division Headquarters (Deployable Joint Force Headquarters):** responsabile della preparazione e validazione di Unità/contingenti nelle fasi del *pre-deployment*;
- **Forces Command:** su tre *Multirole Combat Brigades* (1st, 3rd, 7th), 3 Brigate di supporto (6th *Combat Support Brigade*, 16th *Aviation Brigade* e 17th *Combat Service Support Brigade*), 1 componente scolastica responsabile della formazione basica e avanzata del personale, 2nd *Division* per la componente della Riserva;
- **Special Operations Command:** su 1 reggimento *Special Air Service*

straliano sono: l'"*Adaptive Campaigning - Future Land Operating Concept*" e il "*Future Land Warfare Report 2014*". I summenzionati documenti delineano, sulla base delle principali caratteristiche dei futuri scenari operativi (globalizzazione, complessità della minaccia, conflitti interni, scarsità delle risorse primarie), le linee d'azione da implementare per l'ammodernamento delle unità terrestri australiane.

LA REVISIONE STRUTTURALE DELL'ESERCITO AUSTRALIANO

A fronte di una popolazione di 24 milioni di abitanti, la forza organica dell'Esercito australiano è di circa 46.000 unità, di cui 16.000 nella Riserva. Nell'ambito delle direttive strategiche emanate dal Governo per le tre Forze Armate (Esercito, Marina e Aeronautica), la componente terrestre continua a mantenere un ruolo di primaria importanza. A essa sono affidati il supporto e la protezione dei propri cittadini in Patria e all'estero, la partecipazione a operazioni unilaterali e multinazionali anche nell'ambito delle Nazioni Unite, le attività di cooperazione militare con gli Eserciti del Sud Pacifico.

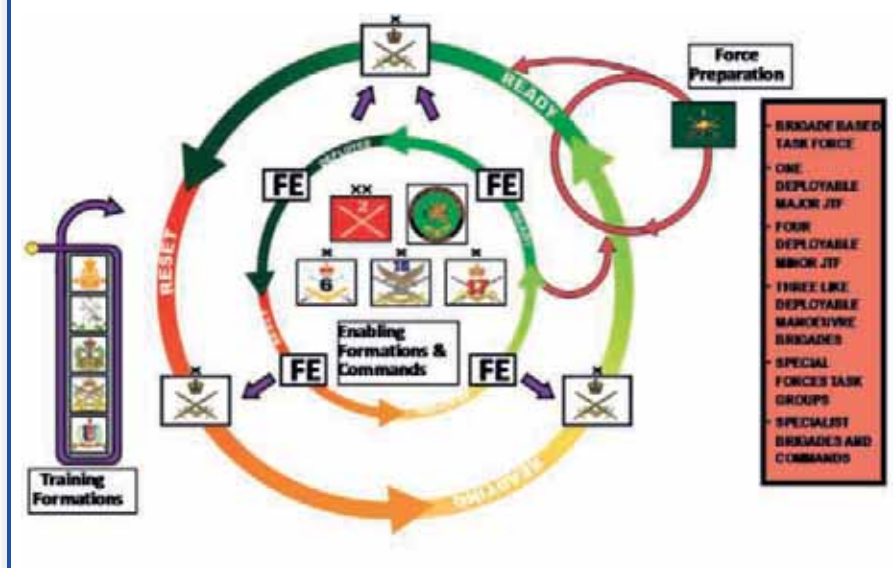
L'attuale processo di ammodernamento dello Strumento Militare Terrestre è stato avviato nel 2011 e sarà completato nel 2022.

La precedente organizzazione si basava su una struttura Brigata-centrica, con tre Brigate monoarma/specialistiche di cui rispettivamente: una meccanizzata, equipaggiata con carri armati "Abrams" e M113 AS4, una leggera, su piattaforme con limitata protezione per le Unità di fanteria, e una motorizzata, equipaggiata con veicoli protetti. Tale struttura monoarma, ideata negli anni 70 per contrastare un'eventuale invasione di terra e fronteggiare operazioni di contingenza all'estero su scala ridotta, non è più efficace. I fattori determinanti che hanno indotto alla revisione della struttura monoarma delle Brigate di manovra sono stati: la dinamicità dell'attuale minaccia; l'elevato ritmo operativo delle recenti operazioni; gli eccessivi costi per il trasferimento del personale e dei mezzi per lo svolgimento delle attività addestrative pluriarma; l'eccessiva dispersione territoriale delle aree addestrative assegnate ad ogni Brigata che costringevano il personale, nelle fasi addestrative di *pre-deployment*, a lunghi periodi di lontananza dalle famiglie; la limitata implementazione di strategie addestrative comuni tra le Unità.

Nell'ambito del processo di ammodernamento dello Strumento Militare Ter-



Schema riepilogativo della riorganizzazione dell'Esercito australiano



(SAS), 2 reggimenti *Commando*, 1 *Special Operations Engineer Regiment*, 1 *Special Operations Logistic Squadron*, 1 *Special Forces Training Centre* e 1 *Parachute Training Centre*.

IL PIANO "BEERSHEBA"

Il nome "Beersheba" risale alla Prima guerra mondiale e in particolar modo alla carica condotta dalla 4th *Light Horse Brigade* australiana contro le difese turche nell'offensiva inglese della terza battaglia di Gaza. La celerità dell'azione, e il coraggio degli uomini in essa impegnati, consentì alle forze australiane di catturare, il 31 ottobre 1917, l'omonimo abitato, preservandolo dalla furia distruttrice delle forze turche in ritirata, e garantendo la salvaguardia delle locali riserve idriche, necessarie per il prosieguo della Campagna militare nella regione.

Avviato nel 2011, il piano "Beersheba" è finalizzato all'ottimizzazione delle capacità di generazione e sostentamento delle unità terrestri (Brigate di manovra, Brigate di supporto e Riserva) nel combattimento pluriarma. Esso si

basava sulla combinazione/sincronizzazione di cinque macroaree inerenti rispettivamente: un nuovo ciclo di generazione delle forze; la revisione ordinativa delle unità; l'ammodernamento degli equipaggiamenti; l'implementazione del concetto di "Forza Totale", basato sull'incremento della sinergia tra la componente attiva e quella di Riserva; lo sviluppo di una capacità anfibia nazionale. Nello specifico:

- Il nuovo ciclo di generazione delle Forze, di durata triennale, assicura la sinergia addestrativa tra le componenti attive, specialistiche e della Riserva. In particolare, assumendo quale dato di fatto che un'unità terrestre convenzionale può essere impiegata in Teatro di Operazioni per un periodo massimo di 1 anno,

il ciclo di generazione delle Forze è stato suddiviso in tre fasi di 12 mesi ognuna: *Reset*, *Readying* e *Ready*. Nella fase di *Reset*, le Unità vengono supportate per garantire lo svolgimento dall'addestramento individuale sino a livello plotone. Durante tale fase le Unità sono alimentate con nuovo personale proveniente dagli Istituti di formazione base e avanzata (*Royal Military College*, *Land Warfare Centre*, *Combined Arms Training Centre* per gli Ufficiali e Sottufficiali delle Unità di manovra, e *Army Recruit Training Centre* per il personale di truppa) ed equipaggiate con materiali di nuova introduzione in servizio. Nel corso della fase di *Readying*, le Unità vengono equipaggiate con il 100% del materiale allo scopo di incrementare il realismo addestrativo e la familiarizzazione con i nuovi materiali. Durante la fase di *Ready* le Unità conducono un addestramento attagliato alla tipologia di missione per il successivo impiego.

Il nuovo ciclo di generazione delle Forze terrestri è anche strettamente sincronizzato con il processo di ammodernamento dell'Esercito, sia attraverso una progressiva sostituzione dei materiali più vetusti, allineandoli alla ciclicità dell'Unità, sia prevedendo, nel medio e lungo termine, periodici mantenimenti dei parchi mezzi quando l'Unità si trova nella fase di *Reset*.

In merito all'addestramento, allo scopo di ottimizzare l'impiego del-



le risorse a disposizione, le unità collocate nelle fasi di *Reset* e *Ready* dovranno, a partire dal 2022, completare i propri cicli addestrativi prevedendo il 25% degli addestramenti con l'impiego di sistemi di simulazione. A tal proposito, tale traguardo potrà essere raggiunto con il miglioramento delle attuali capacità di costruire scenari *live*, *virtual* e *constructive*; con la costituzione di una rete in grado di connettere i vari *Brigade Simulations Centres*; con la creazione di aree addestrative dislocate in prossimità di ognuna delle tre *Multirole Combat Brigades*.

- La revisione ordinativa delle unità si basa sia sulla progressiva trasformazione, nel periodo 2014-2018, delle tre Brigate monoarma in *Multirole Combat Brigades* sia sulla razionalizzazione delle risorse a disposizione nelle Brigate di supporto. A esse saranno delegati il *Combat Service Support* (17th), l'*Aviation* (16th) e le capacità di *Intelligence Surveillance Target Acquisition and Reconnaissance* (6th). In particolare, ognuna delle tre Brigate pluriarma sarà costituita da:

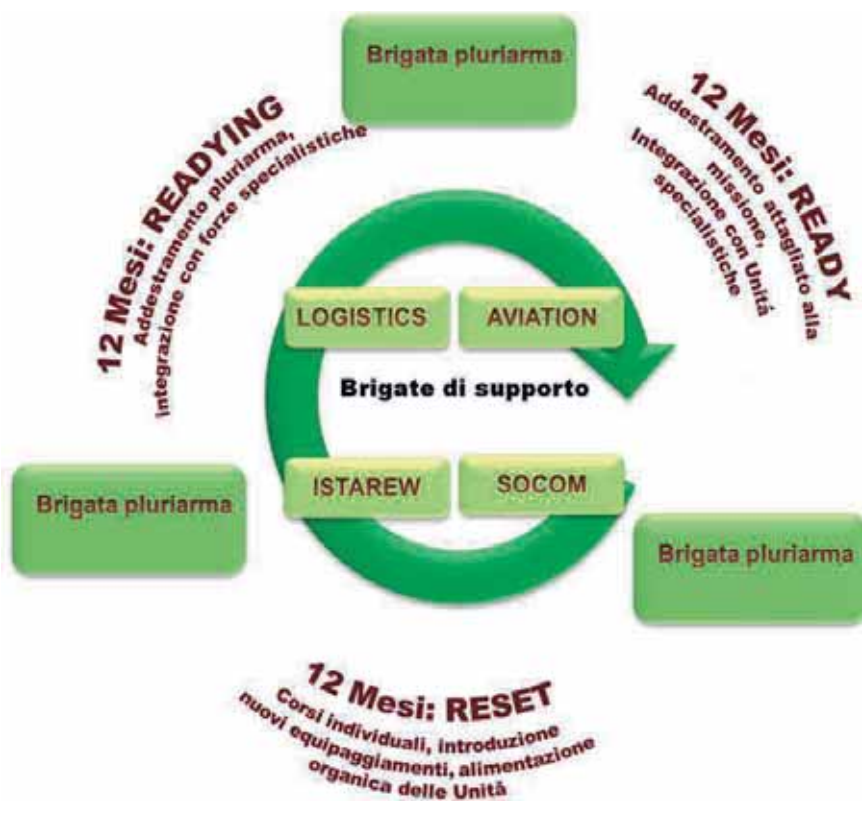
- 1 *Armoured Cavalry Regiment*: (articolato su 1 squadrone carri, 1 squadrone di cavalleria, 1 squadrone *Armoured Personnel Carrier* e 1 squadrone di supporto logistico);
- 2 *Infantry Battalions*: su 3 compagnie fucilieri, 1 compagnia di supporto alla manovra (con capacità di *reconnaissance*, *surveillance*, *snipers*, supporto di fuoco diretto, mortai, trasmissioni) e 1 compagnia di supporto logistico;
- 1 *Artillery Regiment*: su 3 batterie equipaggiate con M777A2 *Light Weight Howitzer* e 1 batteria di supporto logistico;
- 1 *Combat Engineer Regiment*: articolato su 2 *Combat Engineer Squadron*, 1 *Support Squadron* e 1 squadrone di supporto logistico;
- 1 *Combat Signals Regiment*: su 2 *Signals Squadron* e 1 Squadrone di supporto logistico;
- 1 *Combat Service Support Battalion*: su tre compagnie (*Transport*, *Workshop* e *Supply*).
- I principali programmi inerenti all'ammodernamento degli equipaggia-



menti e delle piattaforme prevedono:

- componente corazzata: mantenimento del carro armato "Abrams" nella versione M1A1; sostituzione, a partire dal 2020, sia dell'*Australian Light Armoured Vehicle* (ASLAV) con un nuovo *Combat Reconnaissance Vehicle*, sia del M113AS4 *Armoured Personnel Carrier* (APC) con un nuovo *Infantry Fighting Vehicle* (a partire dal 2025);
- componente appiadata: ammodernamento dei sistemi di visione notturna e delle attuali capacità di *surveillance*; sostituzione delle armi di piccolo calibro;
- digitalizzazione e *networking*: implementazione delle capacità di comunicazione satellitare; digitalizzazione del sistema informativo; ammodernamento dei sistemi di *surveillance* e *reconnaissance* con l'introduzione in servizio dello "Shadow 200"; incremento delle capacità di difesa geospaziale;
- aviazione: introduzione in servizio del *Multi-Role Helicopter* 90 (MRH90) per operazioni aereomobili e anfibia; ammodernamento della flotta dell'*Armed Reconnaissance Helicopter* (ARH) "Tiger"; allineamento della flotta dei CH47F australiani con la flotta dei CH47F dello *U.S. Army* allo scopo di incrementarne l'interoperabilità;

Ciclo di generazione delle Forze Terrestri australiane



- genio: incremento delle capacità di superamento degli ostacoli; introduzione in servizio di nuovi *hand-held detectors*; acquisizione di nuovi sistemi di *explosive lane clearance* e veicoli per la *route clearance* (HUSKY Mark3, *High Mobility Engineer Excavators* e piattaforme Bushmaster con SPARK *mine roller*);
- fuoco indiretto: completamento della distribuzione del M777A2 *Light Weight Howitzer*; introduzione in servizio di munizionamento intelligente; acquisizione sia di nuovi sistemi digitalizzati per l'osservazione del fuoco sia dell'*advanced field artillery tactical data system*;
- artiglieria contraerea: ammodernamento/sostituzione dei sistemi *Counter-Rocket, Artillery and Mortar* (C-RAM) e RBS-70 (corta gittata).
- L'implementazione del concetto di "Forza Totale" si baserà sull'incremento dell'attuale livello di interoperabilità tra la componente attiva e quella di Riserva. Il piano "Beersheba" prevede, nelle varie fasi del ciclo di generazione delle Forze, l'affiliazione di 2 delle 6 Brigate di riserva, ad ognuna delle tre *Multirole Combat Brigades* della componente attiva. In particolare durante la fase annuale di *Ready*, le due Brigate della Riserva dovranno garantire alla *Multirole Combat Brigade* il supporto di un'unità, a livello battaglione, in grado di essere impiegata, sia unitariamente che per pacchetti, in operazioni fuori area o nelle esercitazioni addestrative di rilievo.
- Lo sviluppo della capacità anfibia discende dalle lezioni apprese dalle operazioni a Timor Est (1999 e 2006), nelle isole Solomon (2003) e a Sumatra (2005), dove l'Esercito australiano è stato prioritariamente impiegato, con una forza di proiezione rapida, in attività di supporto alle popolazioni locali. Nell'ambito delle iniziative già intraprese dall'Esercito australiano per l'implementazione della propria capacità anfibia (il cui completamento, a guida della *1st Division*, è stato pianificato per il 2019), emergono sia l'acquisizione di una nuova *Landing Helicopter Docks* (LHD) sia la riconfigurazione del *2nd Battalion - Royal Australian Regiment*, in unità anfibia. Sebbene la struttura organizzativa dell'unità anfibia rimarrà uguale a quella degli altri battaglioni di fanteria, le compagnie anfibie si differenzieranno per la loro elevata prontezza operativa.

CONCLUSIONI

Il processo di ammodernamento dell'Esercito australiano è un esempio di razionalizzazione delle risorse in un periodo caratterizzato dalla complessità della minaccia e dalle incertezze finanziarie. La sua linearità discende, verosimilmente, dalla chiarezza degli intenti e dalla condivisione degli stessi con la componente politica. Tuttavia, una chiara visione del proprio futuro non è sufficiente se non abbinata con il coraggio di affrontare scelte apparentemente inusuali, quali ad esempio, l'accentramento delle principali capacità *expeditionary* nella componente anfibia, delegando, al solo comparto delle Forze Speciali, la capacità paracadutista.

Pertanto, fermo restando l'importanza dello sviluppo tecnologico, la dimensione umana, nelle sue differenti sfaccettature, quali il coraggio, l'esperienza, la propensione al cambiamento e all'ascolto, l'adattabilità, lo spirito di sacrificio e l'attaccamento ai valori, continuerà a costituire le fondamenta dei processi di ristrutturazione di ogni Strumento Militare Terrestre.

*Tenente Colonnello





INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

SOPHOS

Il recente attacco hacker che ha colpito gli account Twitter e YouTube del Comando Centrale delle truppe Usa a Tampa è solo un esempio di quanto il mondo della Difesa e delle Forze Armate sia per sua natura uno degli obiettivi strategici per i cyber criminali, in virtù dell'elevato livello di sensibilità dei dati che vengono trattati, scambiati e archiviati. Diventa dunque di importanza strategica implementare soluzioni in grado di affrontare queste minacce.

Una delle tendenze in atto che vede impegnati in prima linea gli esperti di sicurezza informatica riguarda indubbiamente l'utilizzo sempre più diffuso di device mobili (smartphone, tablet...) sia per uso personale sia professionale rappresenta una delle grandi sfide da affrontare, così come i fenomeni quali il cloud. Tali tecnologie comportano infatti grandi potenzialità ma anche nuovi rischi legati al fatto che i confini tra uso professionale e privato dei dispositivi si assottigliano sempre più. Il malware muta con l'evolversi delle piattaforme e il Web resta il principale mezzo per la sua diffusione, soprattutto se pensiamo al malware che sfrutta l'ingegneria sociale o le vulnerabilità dei browser e delle applicazioni a essi associate. Mobility, social network, cloud, navigazione in Internet, email sensibili, server aziendali formano un'ampia superficie d'attacco che va protetta con una piattaforma modulare e scalabile che, per Sophos, si esplicita attraverso la "complete security", ovvero la massima integrazione di tutte le componenti per creare la propria infrastruttura e le proprie policy di sicurezza customizzate.

In particolare, in ambito mobile, Sophos ha recentemente lanciato Sophos Anti-

Malware SDK per Android, che integra il suo motore antivirus. Questa app gratuita consente di proteggere in modo efficace i dispositivi Android senza alcuna ripercussione sulle loro prestazioni o sulla durata della batteria. La funzionalità antivirus impedisce l'installazione di software indesiderati che potrebbero provocare perdita di dati e generare spese impreviste. Se il dispositivo venisse smarrito o rubato, il blocco o la formattazione in remoto proteggeranno le informazioni di natura personale da occhi indiscreti.

La spinta innovativa che caratterizza la tecnologia è accompagnata da minacce sempre più complesse e in rapido mutamento. I cybercriminali continuano infatti ad escogitare nuovi metodi per sfruttare le vulnerabilità sia degli utenti che delle diverse tecnologie. Una delle tendenze in forte affermazione, come evidenziato anche dal recente rapporto sulla sicurezza del Clusit, riguarda gli attacchi multipli (APT), che sono cresciuti del 1083% in due anni. Se è vero che la maggior parte degli attacchi sfrutta ancora tecniche che risalgono a diversi anni fa, come l'e-mail di phishing, exploit di tipo backdoor e download drive-by, è altresì innegabile che gli hacker sfruttino sempre più le varie combinazioni di tecniche di attacco fino al raggiungimento del loro principale obiettivo.

Il concetto di "integrazione" di tutti i diversi ambiti della security si traduce perfettamente, per Sophos, nel Progetto Galileo che ha l'ambizione di traslare nel mondo della sicurezza quello che Galileo ha fatto nel mondo della scienza, portando il sole al centro dell'universo e mettendo ordine attraverso l'osservazione dei fenomeni. Per contrastare le nuove

minacce informatiche, è la strategia d'attacco più che l'attacco vero e proprio a dover essere sventata, perché i criminali sono in grado di sfruttare ogni tipo di vulnerabilità per raggiungere il proprio scopo; il progetto Galileo porta a un'integrazione dell'offerta delle componenti di network security, endpoint protection e server protection, volta ad offrire a enti e aziende un'unica piattaforma integrata di sicurezza, che semplifichi l'attività di coloro che devono gestire le problematiche di protezione dei dati e dei sistemi, offrendo loro un unico punto di vista e di gestione. Il progetto Galileo ha preso il via dall'integrazione delle soluzioni delle aziende acquisite da Sophos: Astaro (maggio 2011) per la parte di UTM, Dialogs (aprile 2012) per la parte di mobile management e Cyberoam (febbraio 2014) per la parte di network security, per rilasciare sul mercato un unico prodotto integrato entro la seconda metà del 2015.

Nell'approccio di Sophos è l'utente ad essere messo al centro della strategia di protezione e non il singolo dispositivo utilizzato. Tale obiettivo è raggiungibile attraverso un'unica console di management, che renda più semplice la gestione della sicurezza per le aziende e unifichi in un unico punto di controllo gli aspetti legati alle sei diverse aree che necessitano di protezione dai cybercriminali: enduser protection (endpoint); gateway protection (sia a livello di email protection con soluzioni antispam e antiphishing, sia a livello Web, con il controllo della navigazione), data protection (cifatura del dato, del disco, dei dispositivi di archiviazione mobili, dei file archiviati in Internet, dei folder di rete), Enterprise Mobile Management e Network Security (firewall, Wifi, VPN).

“TRANSALPINE BOND 2014”

La validazione italiana della Brigata non-permanente italo-francese



di Bruno Vio*



Italia e Francia hanno condotto, lo scorso novembre, l'esercitazione valutativa per l'acquisizione della *Full Operational Capability* del costituendo Comando bi-laterale NSBNBC (*Not-Standing Bi-National Brigade Command*).

Il nuovo Comando nasce come idea nel 2009, ma già l'anno successivo diventa argomento in agenda durante gli incontri bilaterali tra le due Nazioni, acquisendo peso e forma come progetto teso ad affrontare le crisi emergenti nel nuovo scenario internazionale. Nel 2012, con l'individuazione delle due unità che ne costituiranno l'ossatura, si avviano le prime attività addestrative congiunte, con l'obiettivo e la volontà di favorire una più profonda conoscenza tra la Brigata alpina “Taurinense” e la *27^{ème} Brigade de Infanterie de Montagne*. Pur sommandosi ad altre realtà europee simili, il nuovo *Transalpine Brigade Command* ha tra i suoi punti di forza flessibilità e modularità, date proprio dalla possibilità, quale unità non permanente, di essere prontamente configurata a seconda delle esigenze operative e di poter quindi operare nell'intero spettro di missioni – ONU, NATO, UE – che i moderni Teatri d'impiego e i più recenti concetti d'azione richiedono anche quale forza di schieramento iniziale di un contingente più ampio.

Due settimane presso il Comando di Artiglieria, dove, sotto la supervisione del Ce.Si.Va. (Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito), lo staff del NSBNBC, al comando del Generale di Brigata Massimo Panizzi, ha ottenuto la piena validazione nazionale concludendo con successo la FOC1, cui a febbraio 2015 ha fatto seguito la n. 2, in Francia, per la definitiva acquisizione dell'Operatività e l'avvio al possibile impiego sin dal 2015, come rimarcato anche dagli accordi bilaterali che ne hanno, nel tempo, sancito lo sviluppo temporale.

La FOC1 conclusa a novembre ha rappresentato un importante banco di prova. Le due compagini, sinora impegnate in numerose attività addestrative congiunte, specialmente in ambiente montano, non avevano infatti ancora testato la SOP001 sviluppata nei primi mesi del 2014 dal COMFOTER e dal paritetico Comando Francese CFT che definisce organici e struttura organizzativa del NSBNBC. *Test*, quelli effettuati a Bracciano, che hanno permesso quindi di verificare la rispondenza delle pro-

cedure, la congruità della struttura e, ancora più importante, l'interoperabilità dei sistemi bi-nazionali. Elementi che hanno consentito di verificare e operare, in quei giorni, interventi tecnici per migliorare le capacità di interoperabilità e interconnettività, consentendo, a due sistemi differenti come il SIAC-CON2 (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo) - italiano, ed il SICF (*Système d'Information et de Commandement des Forces*) - francese, di comunicare, incrementando le capacità C2 dell'intera struttura. Risultati ritenuti da entrambe le parti un tassello fondamentale per il futuro impiego in Teatro. Se da un lato, infatti, l'interoperabilità del Comando risulta determinante per una *vision* delle operazioni, ancora più significativa è la necessità di operare a livello tattico attraverso le due componenti a livello *Battle Group*, uno per ciascuna Nazione, che sarebbero schierate alle dipendenze della NSBNBC. Significativo anche l'impegno nello sviluppo delle linee guida dei due assetti tattici schierabili che, nel più alto rispetto di una logica “*framework*”, conserveranno un'ampia autonomia sotto

l'aspetto logistico, legato in numerosi aspetti alle dinamiche nazionali, lasciando alle necessità più specificatamente di interesse comune una condivisione di costi. Una razionalizzazione, quindi, non solo della spesa, legata alla compartecipazione in termini numerici, ma anche dei costi di gestione dati dalla possibilità di impiegare materiali, strumenti e procedure già rodute e che non necessitano di nuovi costi.

Questa nuova struttura, nella sua apparente semplicità evidenzia la sua modernità e la complessità organizzativa. Essa trova piena realizzazione nell'approccio alla dottrina, sviluppata in ambito statunitense, del *Joint Capabilities Integration Development System* (JCIDS). Un processo che prevede una risoluzione e un approccio all'analisi completo, attraverso tutti quegli strumenti che consentano un visione a 360° della situazione (*Overall Picture*) e che viene oramai usualmente indicato dall'acronimo DOTMLPF - *Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership and Education, Personnel and Facilities*. Un processo quindi che in un contesto di interoperabilità, va oltre il mero aspetto tecnico e informatico, ma esamina uno spettro completo di elementi necessari a costruire una struttura efficiente.

Proprio questo nuovo approccio, sviluppato nel corso delle differenti fasi di costituzione, affiancato al principio di modularità, fa del *Transalpine Brigade Command* uno strumento estremamente flessibile, adattabile e facilmente impiegabile. Riprova ne è la SOP001 che evidenzia come lo stesso organico faccia riferimento, in modo costruttivo e dinamico, alle percentuali di forza che le due Nazioni, a seconda della *Lead* dell'operazione, dovranno schierare e rendere disponibili. Così, a Bracciano, dove la FOC1 prevedeva la valutazione dell'unità con l'Italia come *Lead Nation*, ciò che si è voluto presentare è stata una unità che rispettasse in pieno le percentuali definite del 70 e 30 per cento.

In linea con gli *standard* già conosciuti, anche la FOC1 del *Transalpine Brigade Command* ha visto gli attori esercitati in uno scenario appositamente studiato per testare le capacità di intervento in diverse tipologie d'impiego, legate alle numerose possibilità fornite dalla NSBNC. Due in particolare gli scenari individuati e giocati dal Comando: supporto umanitario in caso di calamità naturali e CRO (*Crisis Response Operations*). Realtà a cui le due unità, italiana e francese, sono addestrate e per le quali sono state chiamate a intervenire in numerose precedenti occasioni. Supportate da scenari realistici, sviluppati grazie alle capacità del Ce.Si.Va., il Comando bi-nazionale ha integrato tutti gli assetti disponibili per la risoluzione a 360° delle numerose attivazioni a cui è stato sottoposto.

Una condivisione di scenari per i quali le unità alle dipendenze delle due Brigate hanno già avviato, come si accennava, una formazione congiunta dal 2012 a oggi: numerose esercitazioni, non ultima la "*Long Range Firing Challenge 2014*", svolta, lo scorso dicembre, presso il poligono di Monte Thabor (oltre i 2.000 mt) nelle vicinanze della città di Valloire, dove a margine dell'esercitazione di tiro con il mortaio e di cooperazione con l'arma base è stata nuovamente testata la capacità di comunicare in modo efficace attraverso sistemi e *software* differenti. Così, grazie alle capacità tecniche messe a disposizione dal personale del Comando d'Artiglieria di Bracciano, è stata garantita l'interoperabilità, secondo le procedure NATO, del Sistema Informatizzato per la gestione del Fuoco (SIF) italiano con quello francese e quindi la possibilità di intervento al fuoco da parte delle unità di artiglieria francese equipaggiate con mortaio da 120 mm e obice "Caesar" da 155 mm del 93^{ème} *régiment d'artillerie de montagne* (93^{ème} RAM) attraverso una "*call for fire*" inviata dagli osservatori italiani del 1° reggimento Artiglieria da Montagna e viceversa.

Un quadro, quello che si è delineato nel 2014, che ha visto un importante impegno anche sul fronte politico. Ancora lo scorso giugno, il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, a margine dell'incontro con l'omologo, Jean-Yves Le Drian, evidenziava come in quell'occasione fossero stati approfonditi "*argomenti inerenti l'attualità internazionale, la cooperazione bilaterale, ma anche la difesa europea. A tal proposito, il semestre italiano di Presidenza, grazie anche alla particolare intesa con Francia e Germania, vuole essere l'occasione per rafforzare le basi e compiere un passo in avanti nel percorso di una difesa comune*".

Nella stessa occasione veniva evidenziato il particolare interesse da entrambe

le parti alle numerose iniziative di cooperazione industriale nel campo della Difesa, legate al tema della sicurezza marittima, dello spazio e della costituzione della Brigata italo-francese che, in un quadro politico di impiego che sembra già ben delineato, dal 2015, sarà operativa nella missione UNIFIL. Un impegno che, ovviamente, deve ancora vedere ben definiti compiti e *task*, e, proprio per l'ossatura stessa dell'unità bi-nazionale, il bilanciamento delle posizioni secondo gli organici già imbastiti. Ma che nelle dichiarazioni del vertice politico non può non trovare tutta la valenza dell'impegno profuso in questi anni per accelerare e dare vita, in tempi ristretti, a una realtà che, a pieno titolo, si è inserita in quel contesto di Difesa Europea integrata e sostenibile, irrinunciabile nel quadro geopolitico ed economico che trova piena sintesi nelle parole dello stesso Ministro Pinotti alla Conferenza interparlamentare sulla Politica estera (PESC) e di Sicurezza Comune e la Politica di Sicurezza e Difesa (PSDC): "*La sicurezza internazionale è un pilastro fondamentale per la vita dei cittadini europei*".

Proprio in un contesto europeo così fortemente sentito, si inquadrano una crescita e un'integrazione professionale che vanno e devono andare oltre le procedure. Sono occasioni di "europeizzazione" nel senso più profondo del termine. Imparare gli uni dagli altri, in un processo di familiarizzazione e condivisione di ideali e momenti che spesso sono molto più europei di quanto si possa pensare. Da questo approccio, congiuntamente "alpino", è scaturita la volontà di celebrare insieme la ricorrenza nazionale francese dell'11 Novembre. Ricorrenza dell'armistizio del 1918 con cui la Francia ricorda i suoi caduti e la fine del Primo conflitto mondiale. Solo qualche giorno di distanza dal 4 Novembre celebrato, come da tradizione, nel ricordo dei Caduti. La mattina del giorno 11, con un sentimento di univoco rispetto, il Comando di Artiglieria di Bracciano, il Ce.Si.Va. e il personale del NSBNC, si sono ritrovati alla cerimonia dell'Alzabandiera dove, dopo aver issato le bandiere delle due Nazioni, sotto i rispettivi inni nazionali, si è proceduto alla celebrazione, semplice ma sentita, dell'onore ai Caduti.

*Capitano

A ciascuno la sua Vittoria. Partecipa e vinci!

100€ a settimana in buoni carburante.

Un iPhone 6 ogni mese.

L'Esercito Italiano si merita una doppia Vittoria.

“**Raddoppia la Vittoria**” è il nuovo concorso che premia i Clienti di Vittoria Assicurazioni.

Dal 18 maggio al 30 settembre 2015, in palio **100€ in buoni carburante** ogni settimana per tutti i Clienti che si registreranno all'**Area Riservata** sul sito vittoriaassicurazioni.com.

E in più, tutti coloro che, scaricata l'**App MyVittoria**, effettueranno il primo log-in, potranno partecipare anche all'**estrazione mensile di un iPhone 6**. Questo è solo uno dei tanti motivi per mettersi in tasca **MyVittoria**!

Grazie all'**Area Riservata** i nostri clienti possono tenere sotto controllo la propria posizione assicurativa e inoltre con l'**App MyVittoria** possono far fronte agli imprevisti stradali, raggiungere facilmente numerosi punti di interesse e viaggiare così in tutta serenità.

Scarica subito l'**App MyVittoria**:



Leggi attentamente il Regolamento e l'informativa privacy del Concorso reperibili sul sito vittoriaassicurazioni.com. Totale montepremi pari a € 4.380,00 (IVA esclusa ove prevista). Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Prima della sottoscrizione leggere attentamente il Fascicolo Informativo reperibile in ogni Punto Vendita Vittoria Assicurazioni o sul nostro sito vittoriaassicurazioni.com.



MOTORI FPT INDUSTRIAL. PROGETTATI PER ANDARE OLTRE.

Noi di FPT Industrial affrontiamo ogni progetto come una sfida. Per questo mettiamo tutta la nostra passione e competenza per sviluppare motori e tecnologie capaci di stabilire nuovi standard di eccellenza in ogni campo di utilizzo. Come i propulsori per uso stradale della Serie Cursor, che offrono potenza, robustezza e bassi costi di gestione nel massimo rispetto per l'ambiente.

MARINE

ON ROAD

OFF ROAD

POWER GENERATION

NON ESISTONO STRADE TROPPO IMPEGNATIVE PER I MOTORI FPT.



FPT
POWERTRAIN TECHNOLOGIES
POWERING THE FUTURE.



LA NUOVA FISIONOMIA DEI CONFLITTI ARMATI

CONFRONTO CON IL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

di Cinzia Fuggetti*

In continuità con il precedente numero di “Rivista Militare” tenteremo di comprendere se le riflessioni della dottrina e l’elaborazione della giurisprudenza sui crimini di guerra possano ancora essere valide malgrado la nuova fisionomia assunta dai conflitti armati.

Il mutato quadro geopolitico di riferimento, il progresso tecnologico (1), il miglioramento dei materiali e, non da ultimo, il ruolo assunto dai media sono tutti elementi di impatto sulla pianificazione strategica e, ancor prima, sull’interpretazione dell’ambiente operativo e delle nuove forme di minaccia.

Nondimeno, il superamento della diplomazia tra singole Nazioni a favore della “costellazione post-nazionale” (2) implica lo spostamento del baricentro decisionale e operativo nella prevenzione del conflitto quanto nell’ambito dello stesso eventuale conflitto.

Se Carl von Clausewitz efficacemente affermava che *“la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”* e che *“la guerra è un atto di forza che ha lo scopo di costringere l’avversario a sottomettersi alla nostra volontà”*, oggi è doveroso interrogarsi circa la validità della definizione del fenomeno. *Rectius*, è d’obbligo verificarne non il valore – che rimane immutato – bensì la modernità.

Soprattutto dall’inizio del nuovo millennio, il dibattito scientifico sulla nozione di conflitto armato nel diritto internazionale umanitario si è intensificato.

Vero è che la discussione è tutt’ora accesa e, a opinione di chi scrive, dovrebbe essere maggiormente coltivata attraverso una seria e sistematica riflessione il cui esito – a dialettica svolta – potrebbe fornire un significativo supporto per i consiglieri giuridici dei Paesi e, parimenti, per i giudici nazionali e sovranazionali.

La convinzione trova un duplice radicamento: da un lato, infatti, si stanno facendo via via sempre più numerosi i fatti di violenza realizzati da gruppi armati non statali e, dall’altro, la lettura (di matrice statunitense) della guerra al terrorismo come conflitto armato.

Infatti, da quel famigerato settembre 2001, il pensiero USA ha concettualizzato la cosiddetta *global war on terror* e individuato un nuovo archetipo per le regole di diritto internazionale umanitario applicabile laddove le azioni armate si svolgano contro gruppi terroristici.

Alle altre discipline, dunque, il compito di studiare le nuove modalità di belligeranza (asimmetrica, non convenzionale, cibernetica, ambientale, ecc.), al diritto il dovere di enucleare una – forse rinnovata – nozione di conflitto armato che potrebbe anche non essere compresa nel perimetro delle definizioni tradizionali e codificate nelle Convenzioni di Ginevra del 1949 e nei successivi *Protocolli* del 1977(3).

Il presente lavoro, per risultare coerente rispetto alle premesse, deve considerare scontata la conoscenza dell’ampio e ancora aperto dibattito sulle problematiche di carattere squisitamente giuridico in ordine alla guerra al terrorismo: chi scrive si limiterà alla disamina delle varie tipologie di conflitto che, sinteticamente, si definisce internazionalizzato.

I CONFLITTI ARMATI “INTERNAZIONALIZZATI”

Per un’efficace disamina scientifica, ricordiamo la tradizionale distinzione tra conflitti armati internazionali e conflitti armati non internazionali: i primi sono quelli in cui le parti in guerra sono due o più Stati sovrani; i secondi, invece, si caratterizzano perché una o tutte le parti in guerra sono gruppi armati non statali (4).

Anche se, apparentemente, la prima difficoltà nell’approcciare la materia si insinua già nella distinzione tra azione armata internazionale e non – invero – la criticità iniziale si affronta addirittura nell’individuazione della nozione giuridica di “conflitto armato”. Se il dato empirico ci porta a dire che è armato ogni conflitto in cui sono coinvolte persone in armi, cosa dire dinanzi al terrorismo internazionale? Allora, di fronte a situazioni non rigidamente classificabili, si configura il bisogno di un nuovo paradigma descrittivo che soccorra gli operatori

sul terreno e i giuristi nella gestione di tali contesti.

Lasciando alla curiosità di ognuno l'approfondimento relativo alle tesi emerse dalla migliore dottrina, si richiama di seguito lo studio (terminato nel 2008) condotto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa per identificare una definizione condivisa di conflitto armato (5).

Le difficoltà dinanzi alle quali si trova il giurista emergono al solo avvicinare gli strumenti giuridici di riferimento: l'art. 2 delle Convenzioni di Ginevra del 1949; il successivo art. 3; l'art. 1 del II Protocollo del 1977 e l'art. 8, par. 2 (f) dello Statuto della Corte Penale Internazionale.

Immaginando di poter compiere un'operazione che consenta di materializzare le sfere d'azione delle norme di cui sopra e, poi, di poterle fisicamente avvicinare, ci si renderebbe immediatamente conto di come alcune situazioni in concreto verificabili rimarrebbero escluse dagli spazi definitivi.

Il tutto, inoltre, aggravato dal differente stato di ratifica dei corpi normativi menzionati: le Convenzioni di Ginevra sono state universalmente ratificate; non così i Protocolli aggiuntivi né il Trattato istitutivo della Corte Penale Internazionale.

Di qui le difficoltà per inquadrare alcune fattispecie nel sistema normativo di riferimento (6); difficoltà che alcuni Autori reputano insormontabili al punto da ritenere che, pur ammettendo l'astratta configurabilità di una definizione con piena capacità contenente, solamente la disamina di ogni singolo caso concreto può consentire (o meno) di ricondurre l'azione armata a solide categorie giuridiche (7).

L'argomentazione non pare convincente. Soprattutto alla luce dell'osservazione per cui uno studio fondato sul singolo caso priverebbe il risultato della generalità e dell'astrattezza proprie alla regola giuridica (8).

Tuttavia, per avere un riferimento concettuale sintetico, ha preso piede la definizione di conflitto internazionalizzato che ha sottesa una molteplicità di situazioni non altrimenti riconducibili alla definizione di conflitto armato, internazionale o non.

Solo nello spazio temporale intercorso fra l'Armistizio che chiudeva la Seconda Guerra Mondiale e l'11 settembre 2001, molto numerosi sono stati i conflitti armati (più di duecento); la maggioranza ha assunto le vesti inter-statali e un numero significativo è stato battezzato come "internazionalizzato" (9).

Aggettivazione, questa, di matrice squisitamente dottrinale che non trova riscontro alcuno nella normativa internazionale di settore.

Il pensiero giuridico utilizza il termine per caratterizzare quelle situazioni "anomale" di conflitto che non possono essere ricondotte alle tradizionali categorie riconosciute dal diritto internazionale umanitario.

In particolare, si fa riferimento a un conflitto armato internazionalizzato quando un conflitto apparentemente interno presenti uno o più elementi caratteristici dell'azione armata internazionale per effetto del coinvolgimento di un Paese terzo (10) nel territorio interessato dall'azione militare, sia che l'intervento si muova a favore di uno Stato sovrano che a favore di un gruppo non statale.

Ben si intenda: nel caso in cui uno o più Stati estranei al conflitto intervengano a sostegno di un gruppo in lotta nei confronti di un governo legittimo il supporto offerto non può essere diretto e, quindi, non può tradursi in un intervento armato a favore degli insorti (11).

Pertanto, è possibile individuare tre classi di conflitto armato internazionalizzato, che una delle migliori penne della dottrina (J. G. Stewart) ha così brillantemente sintetizzato e descritto: "1. *War between two internal factions both of which are backed by different States*; 2. *Direct hostilities between two foreign States that militarily intervene in an internal armed conflict in support of opposing sides* and 3. *War involving fo-*

rein intervention in support of an insurgent group fighting against an established government" (12).

IL DIRITTO UMANITARIO APPLICABILE AL CONFLITTO ARMATO INTERNAZIONALIZZATO

Come facilmente intuibile, i contorni della materia che ci impegna si fanno ancor più incerti e la sostanza mostra, ora, consistenza magmatica. Tuttavia, in rispetto ai limiti della presente disamina, ci conterremo sottolineando come dinanzi a un conflitto armato internazionalizzato (e tale in ragione dell'intervento di uno Stato terzo), la dottrina ha – di fatto – teorizzato due distinte posizioni di pensiero.

E l'aderire all'una o all'altra opinione non significa solo ipotizzare una differente applicazione del diritto internazionale umanitario, ma – lo si anticipa – implica anche avere differenti conseguenze giuridiche al termine del conflitto.

Un primo argomento, ricondotto alla cosiddetta teoria dell'approccio misto e fondamentalmente adottato dal Tribunale Penale dell'ex Jugoslavia, sostiene che non sia possibile a priori determinare delle caratteristiche certe che consentano di distinguere nitidamente un conflitto interno da un conflitto internazionalizzato o da un conflitto contemporaneamente interno e internazionale (misto): "*Taken together, the agreements reached between the various parties to the conflict(s) in the Former Yugoslavia bear out the posi-*



tion that, when the Security Council adopted the statute of the International Tribunal in 1993, it did so with reference to situations that the parties themselves considered at different times and places as either internal or international armed conflicts, or as mixed internal-international conflict [...]. Depending upon the circumstances, the conflict may be international in character alongside an internal armed conflict" (13).

La teoria ha il pregio di voler mantenere ancorato il carattere nazionale o internazionale dell'azione esaltando la sovranità e la legittimità dello/gli stato/i coinvolti.

In buona sostanza, il diritto internazionale umanitario sarà applicabile solo al conflitto cui prendono parte le Forze Armate di due o più Paesi; diversamente, troverà applicazione il diritto umanitario dei conflitti interni.

Diversamente argomentano coloro i quali, rilevato il progressivo aumento dei conflitti atipici, sottolineano la cresciuta difficoltà a individuare elementi caratterizzanti per distinguere le varie tipologie di azioni armate e darne la



conseguente classificazione. Dall'evidenza empirica, questi Autori – padri della cosiddetta *teoria dell'approccio globale* – sostengono la generalizzata applicazione del diritto internazionale dei conflitti armati (14) e, questo, peraltro, sulla scorta della condivisibile obiezione secondo cui la segmentazione delle azioni (per distinguere sino a quando e sin dove si possa ravvisare un conflitto interno o piuttosto un conflitto internazionale) sarebbe operazione artificiosa e artificiale (15).

Invero, elemento fondante di questo opinare sta nell'assunto secondo cui il solo uso della forza internazionale – diretto o indiretto – basti a identificare il carattere internazionale della belligeranza in corso (16).

Evidente, allora, la difficoltà di un'ipotesi di compromesso tra le due espressioni di pensiero; difficoltà che sarebbe generata dalla lettera stessa delle norme di diritto umanitario che offrono rigide definizioni e altrettanto rigide ipotesi applicative (17).

Cosa che, oggi, è in forte stridore con la fluida realtà delle azioni armate che non consente un netto inquadramento in detta sistematica.

LA FINE DEL CONFLITTO ARMATO INTERNAZIONALIZZATO

Se, attualmente, è assai complesso individuare il momento e il fatto d'inizio di un conflitto al punto che molto rarefatta è la definizione di atto d'attacco, ugualmente articolato è l'opinare relativo all'identificazione del termine dell'azione bellica.

Inoltre, come anticipato, l'adozione della teoria dell'approccio misto o della teoria dell'approccio globale porta con sé conseguenze concettuali e operative durante il conflitto così come al suo termine, momento in cui il diritto internazionale umanitario non deve più essere applicato.

La IV Convenzione di Ginevra, all'art. 6, indica quello specifico momento nel *general close of military operations* sul territorio delle Parti in conflitto mentre nei territori occupati la validità del diritto internazionale umanitario si protrae per un anno dopo la fine generale delle operazioni militari.

Quindi, il diritto dovrà interrogarsi per stabilire quando le operazioni militari possono essere considerate cessate. Richiamando le tesi tradizionali, si ritiene che il diritto internazionale umanitario non sia ulteriormente applicabile dopo la fine di tutte le ostilità, interne o internazionali che siano (18).

Con – forse – maggior dettaglio, si è anche sostenuto che occorrerebbe procedere a una distinzione, intendendo la fine generale delle operazioni militari con la cessazione delle operazioni militari internazionali; cosicché le azioni di carattere puramente interno rimarrebbero assoggettate al diritto dei conflitti armati non internazionali (19).

A parere di chi scrive, il pregio della distinzione sembrerebbe limitato poiché – se astrattamente valevole – mostra una certa significativa fragilità alla prova di tenuta dinanzi al dato empirico.

Né, invero, sembra che la giurisprudenza sia venuta in soccorso con alcuni apprezzabili contributi.

La questione fu affrontata dal Tribunale Speciale per l'ex Jugoslavia allorché fu chiamato a decidere sul ricorso in appello proposto dalla Difesa Tadić.

Il Collegio stabilì che: *"International Humanitarian Law applies from the initiation of such armed conflicts and extends beyond the cessation of hostilities until a general conclusion of peace is reached; or, in case of internal conflicts, a peaceful settlement is achieved. Until that moment, International Humanitarian Law continues to apply in the whole territory of the warring States, or in case of internal conflicts, the whole territory under the control of a party whether or not actual combat takes place there"* (20).

La pronuncia sembra afflitta da una irrimediabile contraddizione interna poiché, da un lato, pare voler affermare un'ampia applicazione del diritto umanitario dei conflitti armati – abbracciando, quindi, la teoria dell'approccio globale – e, poi, invece sembra sostenere la possibile convivenza contemporanea di un conflitto interno e di un conflitto internazionale.

Per la soluzione dell'interrogativo che ci siamo posti, dunque, la richiamata sentenza d'appello parrebbe non offrire elementi di riflessione utili alla soluzione. Maggiormente definita, di contro, si mostra la pronuncia del Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia nell'affrontare la medesima questione nei procedimenti aperti, rispettivamente, nei confronti di Tadić e di Celebici.

In entrambe le decisioni, il Tribunale di prime cure affermava che l'applicazione delle norme di diritto internazionale umanitario dei conflitti armati internazionali esaurisce la sua validità al tacere delle ostilità internazionali.

Le appena ricordate conclusioni sembrerebbero godere di una maggiore coerenza, se non altro perché riconoscono come un sistema normativo non può essere applicato a situazioni evidentemente estranee al perimetro descritto dalle regole medesime.

Tuttavia, anche dette sentenze non sembra possano andare esenti da critica poiché individuano come *turning point* un momento che – nella realtà dei fatti – è di difficile individuazione: la cessazione delle ostilità internazionali.

Di qui, la difficoltà di decifrare quale sia il momento del passaggio da un regime normativo all'altro.

Nella storia, i conflitti armati tra Stati avevano come certi l'inizio e la fine delle ostilità perché individuati con la dichiarazione di guerra e nell'accordo di tregua; gli attuali conflitti internazionalizzati, di contro, non godono né di certezza né di omogeneità nell'identificazione tanto del primo quanto del secondo (21).

Nondimeno, un timido cenno di novità sembra potersi scorgere nella Sentenza Celebici laddove il Collegio giunge ad affermare l'applicazione del diritto internazionale umanitario dei conflitti internazionali sul territorio in guerra sino alla generale cessazione delle ostilità, a meno che non si acquisisca prova circa la collocazione del fatto in considerazione nell'ambito di un conflitto interno, totalmente sciolto da qualsiasi legame con il più ampio conflitto internazionale (22).

Francamente, poco risolutivo sembra questo ulteriore apporto di pensiero dal momento che sembra quanto mai difficile poter provare come, in un'ampia area in stato di guerra e in tempo di guerra, un singolo momento conflittuale sia legato a un fattore differente.

Lo stato dell'arte sembra, dunque, registrare un'*impasse* e, quindi, attende nuovi e stimolanti contributi di pensiero.

Per rispondere alla sollecitazione, taluni Autori hanno ipotizzato una riforma normativa. Difatti, sembrando pressoché impossibile determinare nettamente la fine del moderno conflitto armato, dinanzi ai molto diversi *standards* contemplati nel diritto umanitario dei conflitti armati internazionale e di quelli non internazionali, rendere omogenee le regole proprie all'uno e all'altro sistema potrebbe essere il modo per garantire a tutti i belligeranti, in qualunque momento, le medesime garanzie (23).

**Avvocato, titolata IASD, LegAd ISTRID*

NOTE

(1) Per tutti, Toffler A. H., "War and Anti-War: Survival at the Dawn of the 21th Century", Londra, 1993, p. 18 e ss.

(2) Così Habermas J. in "Die Postnationale Konstellation", Francoforte, 1996; chi scrive fa riferimento alla traduzione in italiano, ed. Feltrinelli, 1999, p. 135 e ss.

(3) Sin da qui, vogliamo sottolineare come l'elaborazione statunitense abbia aperto un piano di riflessione infarcito di perplessità; soprattutto in ordine al trattamento dei detenuti per fatti di terrorismo e alla compressione delle garanzie di difesa per gli incolpati come in applicazione del *Patriot Act*.

(4) Tra questi ultimi, poi, viene fatta una ulteriore distinzione tra i conflitti cui si applica l'art. 3 comune a tutte e quattro le Convenzioni di Ginevra e quelli che rientrano nella sfera di vigenza dell'art. 1 del I Protocollo addizionale. Si veda infra.

(5) I.C.R.C., "How is the term «Armed Conflict» defined in International Humanitarian Law?", *Opinion Paper*, marzo 2008, in <http://icrc.org>.

(6) Per approfondimenti, Schindler D., *The Different Types of Armed Conflicts According to the Geneva Convention and Protocols*, in "Recueil des cours", Vol. 163, 1979.

(7) Schindler D., *ibidem*.

(8) Tra altri, Dupuy R. J. e Leonetti A., *La*

notion de conflit armé à caractère non International, in AA.VV., "The New Humanitarian Law of Armed Conflict", a cura di Cassese A., Napoli, 1971, p. 258 e ss.

(9) Esempi noti a tutti sono le vicissitudini del Kashmir, dell'Angola e dell'area balcanica.

(10) *Ex plurimis*, Schindler D., *International Humanitarian Law and internationalized internal armed conflicts*, in "International Review of the Red Cross", n. 230, 1982.

(11) Si parla, in simili casi, di *wars by proxy*.

(12) Stewart J.G., *Towards a single definition of armed conflict in the International Humanitarian Law: A critique of internationalized armed conflict*, in "International Review of the Red Cross", Vol. 85, 2003.

(13) "Tadić Appeal Judgement", par. 73. Per un'interessante lettura del processo celebrato nei confronti di colui che fu giudicato responsabile di numerosi crimini di guerra, durante il conflitto nell'ex Jugoslavia, si rinvia a Greenwood C., *International Humanitarian Law in the Tadić case*, in "European Journal of International Law", 1996.

(14) Per tutti, Mc Donald A., *The year in review*, in "Yearbook of International Humanitarian Law", 1998, p. 121 e ss.

(15) La teoria dell'approccio globale ha trovato sostegno anche da parte della Commissione di Esperti delle Nazioni Unite chiamata a redigere il rapporto finale sulla guerra nell'ex Jugoslavia (*"Final Report of the Commission of Experts"*, S/1994/67, 4-27, section IIA). Precedente storico in tal senso orientato è quanto sostenuto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa durante la guerra del Vietnam nel 1965: I.C.R.C., *Respect for the Rules of Humanity in Vietnam*, in "International Review of the Red Cross", n. 53, 1965, p. 147 e ss.

(16) Mc Donald A., *op. loc. cit.*

(17) Stewart J., *Hacia una definición única de conflicto armado en el derecho Internacional umanitario. Una crítica de los conflictos armados internacionalizados*, in "Revista Internacional de la Cruz Roja", 2003, p. 335 e ss.

(18) Pictet J., "Commentaries on the Geneva Conventions of 12 August 1949", Vol. IV, Ginevra, 1960, p. 62.

(19) In questo senso, Stewart J., *op. cit.*, p. 336.

(20) "Tadić Appeal Judgement", par. 70.

(21) Ancor più difficoltoso è il riconoscimento del momento di sospensione delle ostilità.

(22) "Celebici Judgement", No. IT-96-21-T, par. 209.

(23) Così, Stewart J., *op. cit.*, p. 341.

DOVE SI ADDESTRA L'UOMO SOLDATO

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

Alla scoperta del Compensorio Militare di Persano

L'addestramento è l'attività che garantisce la necessaria preparazione tecnico-professionale ed etica per affrontare con successo le sfide e i compiti assegnati all'Esercito Italiano sul territorio nazionale ed estero. La professionalità dei militari viene costruita e modellata attraverso attività costanti, continue, efficaci e soprattutto coerenti con le sfide attuali e future. "Rivista Militare" ha visitato il Compensorio Militare di Persano. Un luogo d'eccellenza dove ogni singolo reggimento può effettuare tutte le attività di approntamento.

RONGA

Tre caserme ("Cucci", "Capone", "Ronga"), diversi poligoni e strutture addestrative dislocati in una macro area di oltre sette chilometri di lunghezza e circa tre di larghezza, per quasi tremila ettari di estensione, racchiusi tra il fiume Sele e il suo affluente Calore e circondati dai monti Alburni, Picentini e Lattari. È questo il Compensorio Militare di Persano della Brigata bersaglieri "Garibaldi", dove l'uomo soldato può addestrarsi ed essere addestrato per mantenere sempre alto il proprio livello di efficienza operativa, sia in proiezione di approntamenti mirati all'immissione in Teatri esteri sia per l'addestramento *standard* a cui ogni soldato deve essere sottoposto per il raggiungimento della condizione del "pronti all'impiego". "Rivista Militare" ha visitato il Compensorio Militare di Persano per raccontare il prezioso e alacre lavoro profuso in direzione di questo importante e fondamentale compartimento dell'Esercito Italiano. Con i nostri occhi abbiamo avuto modo di vedere il grande fermento e il lavoro quotidiano che consente ai diversi reparti e alle varie unità della Forza Armata e non solo di addestrarsi in ogni periodo dell'anno, in tutte le condizioni climatiche sia nelle aree addestrative all'aperto sia in quelle al coperto. Un brulicare di esercitazioni, che insistono quotidianamente all'interno del Compensorio, che ha la potenzialità di accogliere e soddisfare le diversificate esigenze addestrative anche a livello reggimentale, consentendo di portarle a compimento altresì in contemporanea attraverso la rotazione delle varie attività nelle diverse aree. A raccontarci, senza bisogno di troppe parole, il sostanziale rilievo del Compensorio Militare sono anzitutto i numeri. La disponibilità annua delle giornate potenziali per l'utilizzo dei poligoni è di 1.440 giorni totali; oltre 50.000 è la media annua delle unità del personale addestrato in attività a fuoco; 655 su 250 è la media annua delle giornate di impiego a fuoco. Nel "cervellone" della centrale poligoni





convergono tutte le informazioni che consentono l'assegnazione periodica delle aree addestrative in base alle richieste pervenute. Da lì, grazie a una grande mappa dell'intera area, un colpo d'occhio immediato permette la visione generale dell'impiego di tutte le aree e di tutti i box addestrativi. SASA, SAST, CAGSM, è tra la caserma "Cucci" e la "Capone" che l'uomo soldato attua l'attività addestrativa per consentire il mantenimento dell'efficienza psico-fisica. Questi sono infatti i tre percorsi pensati per prepararsi e mantenersi sempre negli *standard* richiesti. La SASA è la Striscia Addestrativa Soldato Atleta, un percorso di 800 metri, di cui i primi 400 da fare di corsa, per sviluppare le potenzialità fisiche del soldato attraverso il superamento di vari ostacoli, circa una ventina, che vanno dallo scavalcamento del fosso all'attraversamento di un sentiero in precarietà di equilibrio fino allo "slalom" con arma in puntamento e all'assalto con la baionetta. Ventuno ostacoli dislocati su una lunghezza di 200 metri costituiscono invece la SAST, ovvero la Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno, un percorso mirato ad addestrare il soldato allo sfruttamento di ostacoli naturali o artificiali (muretto a secco, fosso, siepe, tronchi d'albero, infossamento del terreno, mucchi di





terra ecc...) attuando le specifiche tecniche di movimento con copertura indirizzata, nella sua fruizione di base, solitamente all'addestramento di una "coppia" di militari (uno in copertura e l'altro in movimento). Più articolato e completo è invece il Centro Addestrativo Ginnico Sportivo Militare (CAGSM), una vera e propria eccellenza, anch'essa punta di diamante del vario ventaglio di possibilità addestrative ricadenti all'interno del Compensorio Militare. Si tratta di una vera e propria "palestra" all'aperto, in grado di fornire l'opportunità di svolgere, con gradualità, la preparazione necessaria per affrontare gli ostacoli del campo di battaglia. Il percorso si snoda attraverso una serie di "barriere" che consentono di svolgere diversi tipi di attività quali: corsa, equilibrio su assi in dislivello e su tavole oscillanti, volteggi, salto dall'alto e in lungo, sospensioni, arrampicate, scalate, passaggio su funi, movimento carponi e su dorso sotto reticolati, superamento di terreno rotto e di macerie, esercizi di spinta e trazioni. Il tutto per raggiungere un livello di preparazione fisico-atletico adeguato alle esigenze del combattente moderno. All'interno della caserma "Cucci" si trova anche il *Fire Arms Training System* (FATS), un sistema informatico integrato di simulazione, finalizzato al miglioramento dell'addestramento individuale. Attraverso diversi scenari, sia dinamici che statici, variabili a secondo delle esigenze del reparto esercitato, sono fin quattro i tiratori che, anche in contemporanea, possono avvalersi di questo strumento addestrativo innovativo e all'avanguardia inaugurato all'interno del Compensorio di Persano qualche anno fa. Sei, invece, sono le piazzole di tiro del poligono in galleria. Una situazione ottimale per il tiratore che può esercitarsi sparando fino a cento metri. Accanto a ogni postazione è, infatti, ubicato un visualizzatore che riporta il punteggio del tiro in corso. Alla fine della sessione di tiro è possibile, poi, stampare anche i risultati. Tra le peculiarità che contribuiscono a fare del Compensorio un completo centro per l'addestramento, vi sono poi i due box del

Combat Outpost (COP) e del Villaggio rurale. Il COP è un avamposto fortificato, costituito quale base di osservazione/controllo dei flussi o traffici in territorio ostile. Risponde all'esigenza di addestrare il personale di prevista immissione in Teatri ad alta intensità laddove sussista la necessità di creare e, successivamente, presidiare tali avamposti. Si tratta di una riproduzione estremamente fedele di quelli esistenti nei Teatri Operativi e consente alle unità di vivere e operare, per periodi più o meno lunghi, in condizioni similari a quelle dei Teatri cosiddetti ad alto rischio. Permette, altresì, di ricreare eventi verosimili a quelli in operazione, dando così la possibilità ai Comandanti a tutti i livelli di testare la reale preparazione del proprio personale. Nei pressi del *Combat Outpost* anche una pista "off road" per VTLM, con dei punti vulnerabili, pensata per esercitare il personale alla minaccia derivante dagli *Improvised Explosive Devices* (IEDs). Il Villaggio rurale rappresenta una riproduzione dei villaggi tipici dell'area mediorientale. Consente alle unità di addestrarsi, in maniera verosimile, alle operazioni di tipo urbano in condizioni realistiche per quei Teatri. In particolare, le unità possono organizzare e condurre attività di combattimento nei centri abitati ed effettuare operazioni di *Cordon and search*, operando in un ambiente del tutto analogo a quello in cui saranno chiamate a operare in Teatro Operativo. All'interno del box addestrativo, infatti, sono presenti le medesime strutture di un villaggio mediorientale oltre che una serie di ostacoli naturali in cui realisticamente ci si imbatte quando si opera in scenari simili. Al momento del nostro *reportage*, abbiamo avuto modo di vedere come i diversi reparti possono addestrarsi all'interno dell'area, anche mediante l'utilizzo dei diversi poligoni all'aperto. 4° reggimento carri, 8° reggimento artiglieria, 8° reggimento bersaglieri, sono questi i reparti che abbiamo visto addestrarsi nei diversi poligoni e all'interno del Villaggio rurale. L'ampiezza degli spazi consente, infatti, particolarmente ai due reggimenti dotati di mezzi pesanti, di effettuare tutta una serie di attività e manovre atte alla propria preparazione militare legata anche ai mezzi in dotazione. E così abbiamo visto muovere gli "Ariete" e i "PZH2000" rispettivamente nell'ambito di due esercitazioni del 4° carri e dell'8° artiglieria, la prima inerente un'attività CBRN (Chimica, Batteriologica, Radiologica, Nucleare) che ha visto l'impiego di un plotone carri in

attacco, in contesto *war* e del posto di bonifica reggimentale; la seconda attuata da una batteria di artiglieria in movimento tattico logistico lungo un itinerario tendenzialmente sicuro con richiesta d'intervento su di un OBJ (obiettivo) non predisposto, ma altamente remunerativo e fugace. Una cornice ottimale per l'addestramento, dagli ampi spazi, in cui abbiamo visto anche mettere in campo tutta la variegata e multiforme potenzialità del reggimento logistico "Garibaldi" impegnato, nei giorni di nostra permanenza nel Comprensorio, in attività all'interno delle aree attraverso l'approntamento di diversi moduli, dall'ospedale da campo all'avanguardia, alle cucine campali. Tutto questo, e molto altro, è il Comprensorio Militare di Persano comandato dal Colonnello Fausto Troisi. Di prossima realizzazione poi altre aree addestrative cioè la striscia CBRN, la torre di ardimento e il simulacro di elicottero. Un ventaglio ricco e differenziato di possibilità che consente l'addestramento, anche in contemporanea, di reggimenti e reparti dell'Esercito Italiano. Perché è con l'addestramento che si forma l'uomo soldato.

COMPRENSORIO DI PERSANO

Poligoni	Strutture addestrative	Aree addestrative	Futura realizzazione
<ul style="list-style-type: none"> • Poligono in Galleria dotato di 6 piazzole • Poligono a mare (Campolongo) per lezioni di tiro ed esercitazioni a fuoco fino a livello squadra motorizzata • Poligoni per esercitazioni a fuoco uno a livello plotone (Capanne 1) e a livello complesso minore corazzato (Capanne 2) • Poligoni per esercitazioni di tiro con bomba a mano (Spineto 1, 2, 3) • Un poligono usato prevalentemente dalle forze di Polizia e Carabinieri (Agedabia) 	<ul style="list-style-type: none"> • Villaggio rurale • Pista VTLM • «OFF- ROAD» • FATS (Fire Arms Training System) • SAST (Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno) • SASA (Striscia Addestrativa Soldato Atleta) • COP (Combat Outpost) • CAGSM (Centro Addestrativo Ginnico Sportivo Militare) • Striscia C-IED (Counter IED) • 3 ZAE (Zone Atterraggio Elicotteri) 	<ul style="list-style-type: none"> • Aree per il combattimento nei boschi • Aree per addestramento di pattuglia • Aree per attività fluviali e sbarchi dal mare 	<ul style="list-style-type: none"> • Striscia CBRN • Torre di ardimento • Simulacro di elicottero

NON TUTTI SANNO CHE

PERSANO TRA NATURA E STORIA



Il profumo di alloro ti inebria e ti sale su per le narici, la vegetazione rigogliosa e a tratti fitta si alterna a campi sterminati e verdi. Il Comprensorio Militare di Persano è un mondo nel mondo che si svela al “visitatore”. Abbiamo avuto il piacere e l'onore di conoscere anche i meandri più riposti della bellissima area addestrativa. Tra natura e storia abbiamo potuto godere delle sue bellezze e dei suoi tesori. Il silenzio e il rumore delle fresche e limpide acque del fiume Calore custodiscono alberi secolari, antichi ponti, pozzi, stalle per l'allevamento dell'antica razza del cavallo Persano. Il Comprensorio è poi anche la sua “Casina reale”. Un luogo in cui il tempo sembra essersi fermato, oggi sede del reggimento logistico “Garibaldi”. Costruita nel 1752, presentava originariamente una pianta perfettamente quadrata, un edificio la cui geometria si sviluppava attorno a un cortile centrale utilizzato come disimpegno tra le parti e decorato da una serie di arcate organizzate su due ordini. Fu acquistata da Carlo di Borbone nel 1785 in cambio del feudo di Casal di Principe dopo una lunga trattativa con il Duca de Rossi, feudatario di Serre. Il Re, che lì vi aveva soggiornato in una sosta di ritorno durante un viaggio, rimase incredibilmente colpito dalla natura e dalla fauna del luogo e decise immediatamente di eleggerla a propria dimora di caccia. L'edificio necessitava, però, di alcune migliorie per rendere il luogo più consono ad ospitare la famiglia reale. La realizzazione della “Casina” venne, così, affidata all'ingegnere militare Giovanni Domenico Piana che, dopo aver demolito completamente il vecchio edificio, ne costruì uno *ex novo*, successivamente rimaneggiato da Luigi Vanvitelli nel 1753

al fine di porre rimedio ad alcuni problemi di staticità e di abbellirne la struttura. Oggi si presenta su due livelli, un portale d'ingresso in pietra affiancato da due garitte, un atrio decorato a stucco in cui risalta uno scalone terminante con una statua in marmo raffigurante un cane da guardia (attribuito a Antonio Canova). Percorrendo l'ordinato cortile, dal portale d'ingresso, ci si trova di fronte alla Cappella privata del palazzo, una struttura semplice e sobria composta da una pianta rettangolare sormontata da due cupole ellittiche con lanternino. Delle modanature plastiche, degli affreschi e di molte delle decorazioni che ornano l'edificio nei suoi saloni di rappresentanza, sono rimaste poche tracce che consentono tuttavia di apprezzare la pregevole fattura e lo stile di certo gusto vaccaiano. All'interno di uno dei torioni è custodita una vera perla di tecnica costruttiva frutto dell'ingegno vanvitelliano. Si tratta di una scala autoportante che per l'epoca era una vera e propria opera all'avanguardia. Nell'edificio di fronte al plesso principale della casina è conservato, ancora perfettamente funzionante, un antico orologio che scandisce le ore di lavoro dei nostri soldati, accompagnandole grazie allo sforzo di alcuni di loro che quotidianamente si prendono cura del suo funzionamento, oliandone gli ingranaggi, caricandolo e preoccupandosi che tutto continui a funzionare correttamente. Una scoperta dietro l'altra, come una scatola cinese, il Comprensorio svela ai nostri occhi i suoi doni più preziosi. Un piccolo gioiello di architettura salvato dal tempo grazie alla sua particolare destinazione. Splendido esempio di riuso funzionale che accorda la vita di un luogo d'arte con lo svolgimento delle normali funzioni di una caserma militare, donando alle stesse una cornice senza eguali.

*Giornalista

**Fotoreporter



DEFCON 5
TACTICAL PRODUCTS 



FK[®]MD

FOX KNIVES MILITARY DIVISION



MILITARY KNIVES AND TACTICAL EQUIPMENT

visit our sites: www.fkmdknives.com and www.defcon5italy.com

FOX NATO
CAGE CODE:
AG180



DEFCON 5 NATO
CAGE CODE:
AG427

L'ARTIGLIERIA OGGI

di Pietro Batacchi*

Considerata un obsoleto retaggio del passato, legato ai campi di battaglia classici e alla battaglia di contatto, l'artiglieria ha vissuto un'inaspettata stagione di rinascita negli ultimi 20 anni. La Rivoluzione negli Affari Militari (RMA), e con essa tutte le innovazioni tecnologiche e dottrinali, è stata la ragione dietro questa rinascita. La RMA, in particolare, se da un lato ha portato all'emersione di tutta una serie di nuove tecnologie – dalla precisione dei sistemi d'arma, all'avvento dei sistemi di comunicazione satellitare e così via – dall'altro ha determinato l'adozione di dottrine innovative, capaci di ottimizzare l'impiego dei nuovi sistemi e tecnologie. Questi due aspetti hanno mutato radicalmente il classico andamento delle operazioni militari e hanno fatto venire meno il tradizionale concetto di battaglia di contatto per lasciare spazio a un conflitto sincronizzato, nelle due dimensioni, terrestre e aerea, esteso a tutto il campo di battaglia. In questo caso la capacità di ingaggiare con precisione le forze avversarie su tutta la profondità del Teatro di Operazioni, utilizzando sistemi d'arma differenti, è diventata fondamentale e un requisito al quale, anche un classico obice di artiglieria, doveva ispirarsi.

la rapidità di reazione nel “trattare” obiettivi posti in qualunque direzione e nella riduzione dei tempi necessari alla preparazione del tiro. Per raggiungere questi obiettivi sono stati via via implementati nuovi sistemi di sorveglianza del campo di battaglia e di individuazione degli obiettivi, e nuovi sistemi informatizzati capaci, da un lato, di garantire l'integrazione in *real time* con la catena di Comando e Controllo e, dall'altro, la tempestiva, precisa ed

RMA ED ESTENSIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA: I NUOVI REQUISITI PER L'ARTIGLIERIA

Il progressivo dilatarsi delle dimensioni del campo di battaglia e la dinamicità delle operazioni hanno richiesto all'artiglieria prestazioni sempre migliori nel campo delle gittate, della precisione, dell'efficacia del colpo singolo, del-

Attualmente il mezzo più moderno e all'avanguardia della categoria semoventi corazzati è il tedesco PzH2000



efficace erogazione del fuoco. Per quanto riguarda il primo aspetto, quello probabilmente più importante, gli operatori del sistema d'arma devono avere un completo dominio dell'informazione, ovvero essere continuamente informati sulla situazione tattica. Per questo sono stati introdotti negli ultimi anni sistemi di gestione del fuoco digitalizzati (ad esempio AFATDS per quanto riguarda l'*U.S. Army*, SIF per l'Esercito Italiano, ATLAS per l'*Armée de Terre*, ecc.) per permettere un'integrazione con la catena di Comando e Controllo e con gli altri sistemi d'arma e ottenere, dunque, un quadro tattico quanto più completo possibile.

Tale integrazione ha fatto sì che l'artiglieria potesse adattarsi perfettamente agli scenari non lineari e complessi tipici degli attuali contesti potendo essere impiegata come un sistema integrato capace di avere la stessa comprensione del campo di battaglia di tutti gli altri nodi ed esprimere il fuoco in profondità e con grande precisione.

Un'applicazione quasi di scuola di questa nuova concezione la si è avuta durante l'Operazione "*Iraqi Freedom*" nel 2003. In quel contesto, l'artiglieria, grazie alle sue capacità autonome di determinazione precisa della posizione

e alla possibilità di ricevere in tempo reale e in condizioni di sicurezza le richieste di intervento dalla catena di Comando e Controllo, ha potuto effettuare rapide azioni a fuoco su tutto lo spazio della battaglia colpendo con grande precisione obiettivi puntiformi. Inoltre è stata la sola Arma in grado di appoggiare le unità americane al momento del contatto con le forze nemiche durante le tempeste di sabbia che hanno caratterizzato l'inizio delle operazioni americane contro le forze irachene, allorché i mezzi aerei erano impossibilitati a intervenire.

Durante la guerra in Libano nel 2006, l'Esercito israeliano ha impiegato costantemente l'obice semovente da 155 mm M109 per colpire



in territorio libanese obbiettivi puntiformi come le abitazioni dei quadri intermedi di Hezbollah. Anche in questo caso i risultati sono stati ottimi grazie alla minuziosa *intelligence* in mano agli Israeliani e alla comprensione del campo di battaglia, in combinazione con le soluzioni di tiro informatizzate a elevata precisione offerte dal sistema d'arma.

Ma negli ultimi anni l'artiglieria non è stata utile solo negli scenari ad alta intensità o ibridi, ma anche nelle classiche operazioni di stabilizzazione e di *peace keeping*. In questi contesti, difatti, un obice di artiglieria, soprattutto se si tratta di un semovente cingolato, ha un importante valore deterrente volto a dissuadere ogni eventuale tentativo di *escalation*, cioè di rottura del quadro di stabilità garantito dalle forze di interposizione, da parte di una qualunque delle parti in conflitto. Ed esattamente in funzione deterrente obici pesanti da 155 mm sono stati impiegati in scenari a bassa intensità come i Balcani, sia in Bosnia che in Kosovo, o il Libano.

ARTIGLIERIA SEMOVENTE

Nei moderni scenari operativi, oltre alle caratteristiche che abbiamo già analizzato, una bocca da fuoco deve essere poi in grado di raggiungere la postazione nel più breve tempo possibile e, dopo aver sparato, di lasciarla altrettanto rapidamente per sfuggire al fuoco di controbatteria, offrendo inoltre protezione all'equipaggio. Tali caratteristiche possono essere offerte solo dai semoventi, da quei mezzi cioè ottenuti installando la bocca da fuoco su piattaforme cingolate (i cosiddetti autocannoni, quali il francese "Caesar" o lo svedese "Archer", invece, utilizzando come piattaforma un autocarro ruotato, garantiscono un minore livello di protezione e per questo sono meno diffusi).

Attualmente il mezzo più moderno e all'avanguardia della categoria è il tedesco PzH2000 adottato, tra gli altri, anche dall'Esercito Italiano. L'obice dispone di un sistema del controllo del tiro molto sofisticato, interamente digitalizzato, e può contare su un navigatore inerziale e anche su un ricevitore GPS. A ciò bisogna aggiungere il meccanismo di caricamento automatico che per-



Un obice alleggerito M777 della 10ª Divisione da Montagna dell'U.S. Army durante un'azione a fuoco nella provincia di Logar, Afghanistan

Nella pagina a fianco, in alto

Obici come l'M102, qui un esemplare ripreso durante una fase dell'invasione di Grenada nel 1983, hanno il vantaggio della dispiegabilità e delle minori esigenze logistiche

mette ratei di fuoco molto elevati e che può gestire fino a 60 granate. Esso comprende, insieme al *"flick rammer"*, un sistema di controllo digitale per la gestione del rifornimento delle granate e un sistema di graduazione a induzione delle spolette, che permette un rateo di tiro di 3 colpi in meno di 10 secondi, 8-9 colpi in un minuto e fino a 20 colpi in 3 minuti. Il cannone ha una canna da 52 calibri ed è in grado di utilizzare anche le cariche di lancio modulari DM 72 con gittate fino a 30-40 km (può impiegare munizionamento Vulcano). Nel complesso il PzH2000 si configura quale unità di tiro in grado di gestire automaticamente e autonomamente le operazioni per il tiro; può assumere lo



schieramento, effettuare le predisposizioni per il fuoco, effettuare una missione con tiro a raffica di 10 colpi, effettuare le predisposizioni inverse per il movimento e riprendere il movimento in meno di 2 minuti, assicurando un significativo incremento del livello di sopravvivenza nei confronti del tiro di controartiglieria.

Altre moderne realizzazioni nel settore sono il sudcoreano K9 ed il turco "Firtina". Il primo, pesante in ordine di combattimento 47 t, è in grado di sparare fino a 3 colpi in soli 15 secondi, mentre il secondo rappresenta un'evoluzione dello stesso K9 realizzata nell'ambito di una *partnership* tra industria turca e sudcoreana.

Altre soluzioni, invece, sono state ottenute mediante l'adozione di *kit* di modernizzazione. Questo è il caso dell'M109 "Paladin" che rappresenta l'ultima evoluzione dello storico semovente americano M109 (prodotto in oltre 7.000 esemplari e in servizio in più di 28 Paesi). Esso costituisce l'esempio più tipico di ciò che è possibile ottenere da un sistema d'artiglieria ricorrendo ad un'intelligente politica di modernizzazione. Nel corso degli anni, l'obice ha ottenuto via via sempre nuove migliorie: da canne più lunghe, ad aggiornamenti del sistema di tiro e caricamento, per finire a sospensioni migliorate. Questo percorso ha portato, alla fine, alla già citata versione M109 A6 "Paladin". Quest'ultima è dotata di una maggior cadenza di tiro ottenuta grazie all'adozione di un sistema di caricamento semi-automatico, di un affusto migliorato, di una protezione addizionale, di un nuovo sistema di direzione del tiro (AFACS), di un sistema di navigazione in grado di consentire operazioni semi-autonome, di un ulteriore aumento delle caratteristiche di sopravvivenza e di un sistema di comunicazioni sicure.

ARTIGLIERIA A TRAINO MECCANICO

Quanto esposto finora non significa che l'artiglieria a traino meccanico abbia definitivamente perso la sua importanza sui campi di battaglia. Anzi, c'è una serie di fattori che ne giustifica ancora oggi la sua sussistenza e valenza operativa. In primo luogo i costi. Un moderno sistema semovente corazzato è alquanto costoso soprattutto se i criteri di confronto tra esso e l'obice/cannone a traino meccanico sono basati sul rapporto costo/efficacia calcolato prendendo in considerazione intere unità equipaggiate con i due tipi di sistema (tenendo quindi conto anche di variabili quali il costo del personale, della manutenzione, ecc.), per tutto l'arco della vita utile, piuttosto che i singoli sistemi d'arma. In quest'ottica il costo di acquisizione di una batteria di artiglieria trainata è di circa 9,5 milioni di dollari, contro i circa 35 milioni di dollari di una batteria di artiglieria semovente.

Ai costi bisogna poi aggiungere la leggerezza, e dunque la dispiegabilità, e le minori esigenze logistiche, soprattutto quando è necessario rischiarsi in aree del mondo caratterizzate da accentuata inaccessibilità o equipaggiare

forze di reazione rapida a elevatissima mobilità strategica o, ancora, nel contesto di operazioni aerotrasportate. Fino a non molti anni fa, tali esigenze venivano assolte da pezzi "leggeri" da 105 mm facilmente trasportabili al gancio baricentrico di elicotteri medi. Stiamo parlando dell'obice scomponibile M-56 da 105/14 mm, introdotto nel 1957 e prodotto in oltre 2.500 esemplari esportati in oltre 30 Paesi, dell'americano M-102, prodotto in oltre 1.200 esemplari e adottato da almeno 12 Eserciti, per finire al britannico *Light Gun* L 118, introdotto nel 1973 e prodotto in oltre 1.000 esemplari esportati in 17 Paesi.

Ma oggi tali esigenze possono lo stesso essere soddisfatte ricorrendo ad obici da 155 mm "alleggeriti", ottenuti mediante l'impiego di nuovi materiali e sfruttando il progresso tecnologico verificatosi nel campo dei sistemi per l'assorbimento del rinculo. È il caso, per esempio, dell'obice a traino meccanico M777 per la cui realizzazione si sono utilizzati acciai speciali a elevata resistenza, leghe d'alluminio e, soprattutto, nuove leghe in titanio. Il sistema è più leggero del 42% rispetto ad un obice M198 e può essere trasportato da un convertiplano V-22 "Osprey" o da un elicottero pesante CH-47 "Chinook". Allo stesso tempo l'M777 mantiene tutte le caratteristiche di digitalizzazione di controllo del tiro, navigazione e di rapida messa in batteria dei più avanzati semoventi cingolati/corazzati.

*Direttore di "Rivista Italiana Difesa"

LA PRIMA MITRAGLIERA MECCANICA

di Flavio Russo*



Fig. 1

Fig. 1 Revolver del XIX secolo

Fig. 2 Mitragliatrice meccanica "Gatling", del 1865

Fig. 2a Mitragliatrice "Gatling" su affusto a ruote



Fig. 2

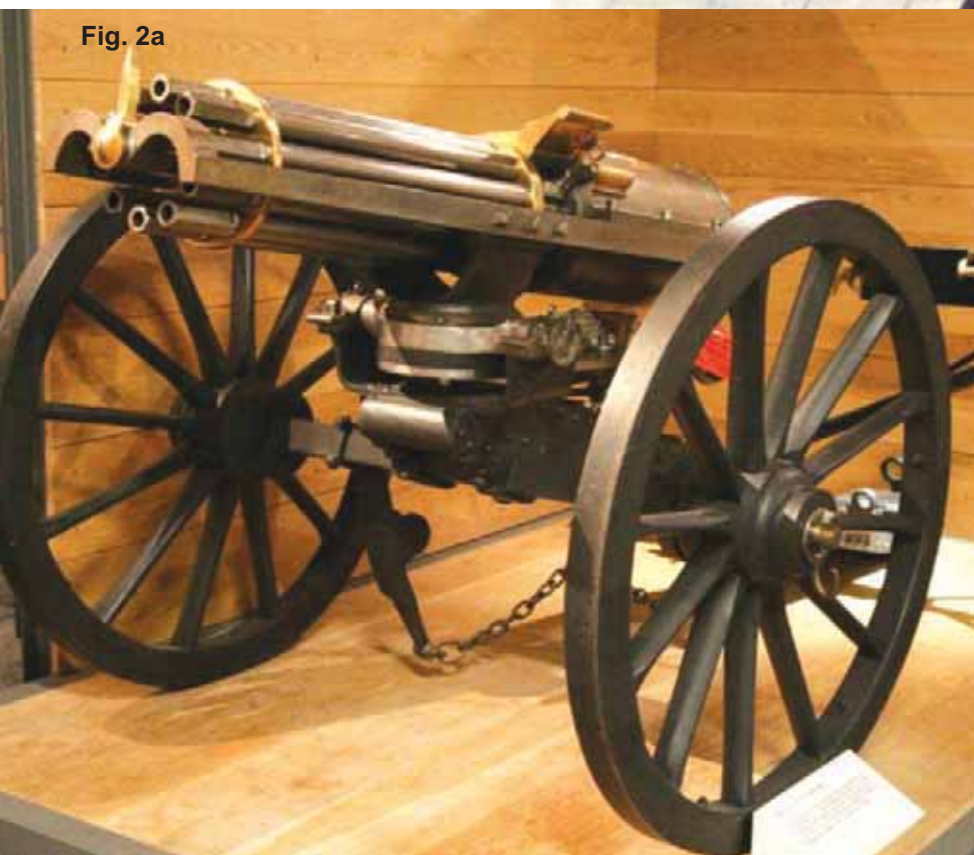


Fig. 2a

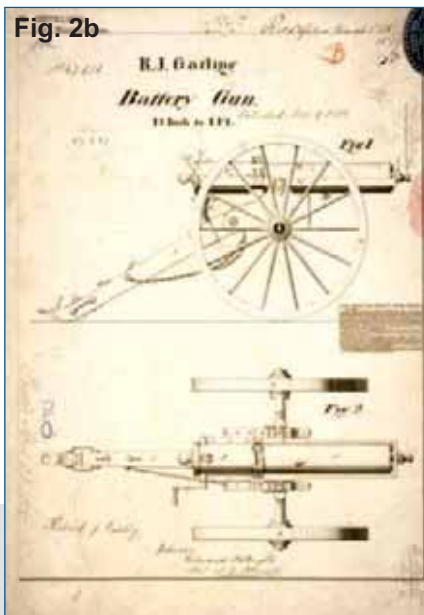
Un'arma si definisce automatica allorché i processi di alimentazione, sparo ed eventuale espulsione dei bossoli si susseguono, a partire da un comando iniziale, in modo autonomo. Ogni ausilio non strettamente riconducibile alla dinamica endogena dell'arma, come quello di un attuatore idraulico o di un servomotore elettrico, vanifica la definizione. Perciò, se tenendo premuto il grilletto il tiro continua sino all'esaurimento delle munizioni, in piena autonomia energetica, l'arma è automatica. Se invece occorre premere il grilletto per ogni colpo, pur provvedendo il congegno a riconfigurarsi automaticamente per il colpo successivo, l'arma è semiautomatica. Un revolver pertanto non fu mai considerato un'arma automatica né semiautomatica, ma solo a ripetizione, dal momento che attraverso lo sforzo sul grilletto si faceva girare il tamburo, per avvicinare le cartuc-

ce, e montare il cane per esploderle, interferendo così nell'autonomia energetica, (Fig. 1, 2, 2a, 2b). Il discorso ovviamente muta includendo fra le armi automatiche quelle

Fig. 2b Piani di costruzione della mitragliatrice "Gatling"

Fig. 3 USS Cruiser "Vesuvius", 1888: da notare a prua i tre cannoni ad aria compressa

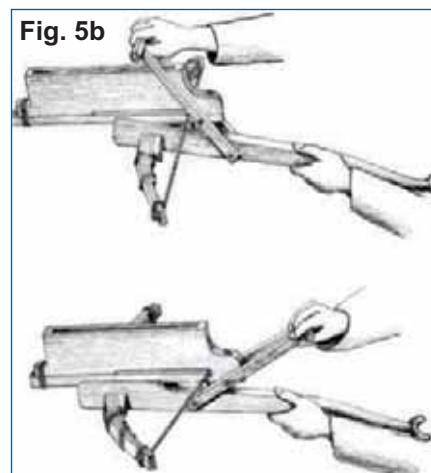
Fig. 4 Cannone a ripetizione a vapore della guerra di secessione americana nel 1861



senza dubbio la prima del genere, nota come catapulta a ripetizione o *polybolos* (πολυβόλος), adottata in varie circostanze. Nulla a che vedere, al di là del nome, con le balestre cinesi a ripetizione automatica, i cui archetipi orientali rimontano al II secolo d.C. e ancora micidiali sul fi-

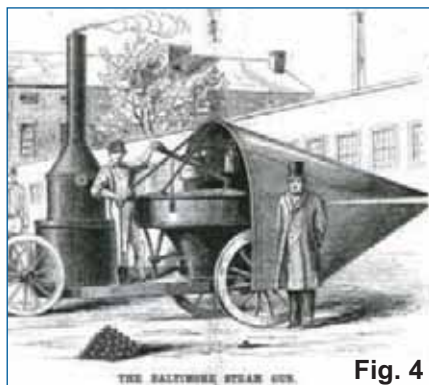
Fig. 5, 5a Balestra a ripetizione cinese, o "Cho-ko-nu"

Fig. 5b Sequenza di caricamento di una balestra a ripetizione automatica



con cinematismi ad alimentazione esterna, tendenza in corso, restringendo allora la qualifica soltanto alla continuità del tiro. Per siffatte tipologie, nel passato fu coniata, traendo spunto dal soccorso meccanico esterno fornito da una manovella, l'etichetta di armi automatiche meccaniche, per l'esattezza di mitragliatrici e mitragliere meccaniche. Accettando questa sorta di compromesso distintivo, le armi da fuoco cessano di essere le uniche automatiche perché senza antagoniste energeticamente autonome, non essendo la reazione esotermica indispensabile per il lancio di proiettili. Sul finire del XIX secolo, ad esempio, vennero realizzate artiglierie ad aria compressa di notevole potenza, idonee persino all'armamento navale, come quelle dell'incrociatore Vesuvius della US NAVY che le ebbe in dotazione nel 1890. Fluidi aeriformi ad altissima pressione prodotti all'esterno, come nel caso citato o nel cannone a ripetizione a vapore di Leonardo da Vinci (v. n°5/ 2010 di "Rivista Militare") e realizzato poi nella guerra di secessione americana, come pure i campi elettromagnetici intensissimi del cannone che si sta mettendo a punto per la Marina statunitense da 8 megajoule, potrebbero azionare armi a ripetizione con sequenza automatica, imponendogli perciò la qualifica di mitragliere meccaniche! (fig. 3, 4).

In realtà ormai la definizione di mitragliatrice meccanica è del tutto giubilata rientrando le dette armi fra le automatiche, ampliamento che paradossalmente finisce per accoglierne anche una remotissima di epoca ellenistica,



nire del XIX contro i moderni fucili. (Fig. 5, 6).

Che la catapulta automatica non sia fantarcheologia, si evince dalla descrizione di un testimone oculare, Filone di Bisanzio (280-220 a.C.), che descrivendone in dettaglio i complessi cinematismi e le dimensioni strutturali, ne certificò implici-

Sezione longitudinale A-A'

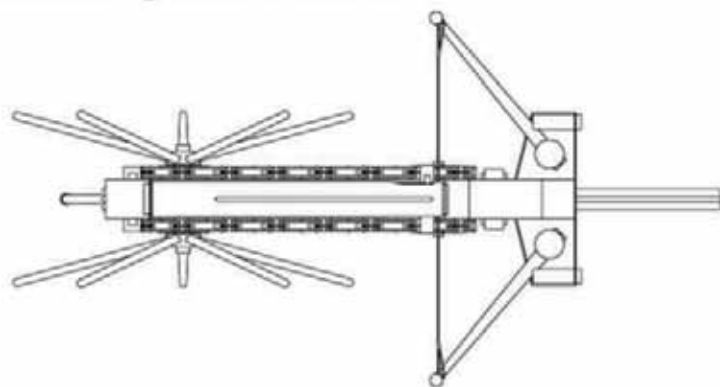


Fig. 6a

Planimetria in tensione

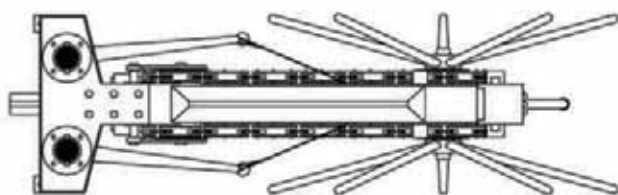


Fig. 6b

azionato da una leva, era saldamente fissato a una piastra di ferro a sua volta solidale alla slitta. Quest'ultima, muovendosi avanti e indietro come una spola, portava la suddetta leva a urtare contro due fine corsa, collocati agli estremi della sua escursione. Il primo provocava il bloccaggio dell'arpione, catturando la corda all'inizio del caricamento; il secondo, invece, liberandola provocava il tiro. Così Filone: "quando la piastra era portata avanti il suo arpione saltava sopra la corda dell'arco afferrandola, venendo subito automaticamente bloccato dal meccanismo di scatto. L'arpione veniva quindi tirato indietro trascinando con sé la corda arciera, sin quando uno dei dardi non cadeva nel canale di lancio: un ulteriore piccolo arretramento ne provocava lo sgancio. La sequenza continuava a ripetersi finché tutti i dardi non fossero stati espulsi, dopo di che altri dardi ancora venivano collocati alla rinfusa nel serbatoio, cosicché il servente non aveva altro da fare, oltre a ciò, che far muovere avanti e indietro la slitta girando le apposite leve, il che determinava un tiro molto rapido".

L'avvicendamento dei dardi, come ricorda Filone, avviene tramite un alimentatore cilindrico, posto quasi a contatto con il serbatoio superiore e la slitta inferiore, fatto girare median-

Fig. 6a, b, c Piani di ricostruzione della catapulta a ripetizione

Fig. 7 Blindature del propulsore di una catapulta romana del II sec. a.C.

Fig. 7a Resti di un propulsore di media potenza del I sec. d.C.

tamente l'esistenza. Le sue puntuali indicazioni, infatti, permisero, nel 1917, al Generale Erwin Schramm (1856-1935) di ricostruirne un esemplare così preciso che col secondo dardo scagliato spaccò il primo! Filone ne attribuì l'invenzione a un certo Dionisio di Alessandria, del quale nulla altro sappiamo, tranne che lavorò nel III secolo a.C. nell'arsenale di Rodi. Quanto al propulsore della sua creatura, è descritto appena più piccolo di quello di una catapulta di media potenza, ribattezzato dai Romani scorpione. (Fig. 7, 8).

La caratteristica, però, che subito colpisce Filone è il serbatoio, nel quale, a suo dire: "un buon gruppo di frecce venivano caricate tutte insieme nello stesso tempo...": in pratica una piccola tramoggia, con alla base una sottile fessura per la fuoriuscita di un unico dardo per volta. La catapulta, al pari di tutte le coeve tradizionali, era costituita da un lungo fusto nel quale scorreva una sorta di slitta. Un arpione basculante, simile a un piccolo piede di porco a due rebbi,

Prospetto laterale a riposo

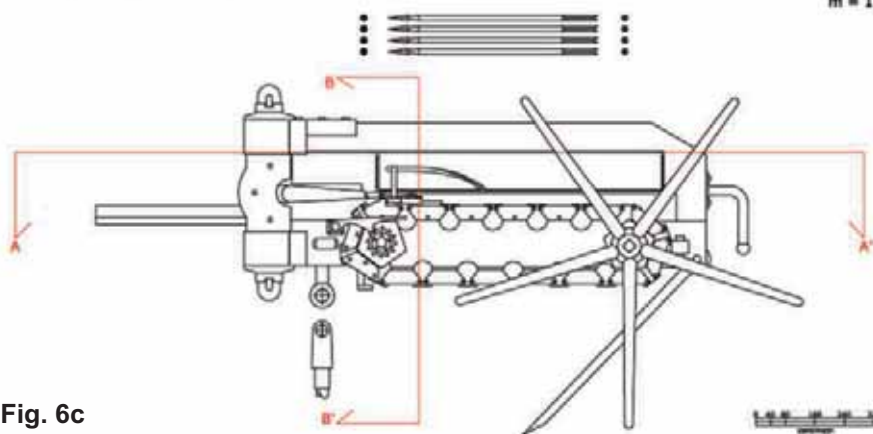


Fig. 6c

te una camma inserita in una sua fessura elicoidale, lunga quanto la corsa della slitta e sviluppata per mezzo giro, anche lei solidale alla piastra. Così il testo: "il serbatoio dei dardi era posizionato nella parte superiore e li faceva cadere in quella inferiore al posto giusto nel modo seguente. La struttura superiore era dotata di un cilindro appropriato per dia-

Fig. 7



metro alla larghezza anteriore del montante. Il cilindro stava posizionato nella parte più bassa della struttura e risultava alquanto più lungo della corsa retrograda della corda arciera. Il cilindro aveva una scanalatura longitudinale dimensionata per accogliere un dardo quando quello cadeva dalla parte superiore, appositamente realizzata in modo da convogliarne uno per volta: e appunto soltanto uno di loro veniva fatto ruotare dal cilindro.... Ma quando il cilindro aveva girato e la scanalatura puntava verso il basso il dardo cadeva fuori... [e] andava a finire esattamente nel canale proprio perché l'arpione aveva due rebbi al centro della corda a una piccola distanza da essa e così che esso poteva essere espulso quando la corda veniva rilasciata.... Il cilindro veniva fatto girare durante il percorso che faceva l'artiglio. Aveva un canale scavato nel quale procedeva un cuneo di bronzo: questo correva lungo il canale e faceva girare il cilindro, il quale non faceva altro che ruotare ora in un verso ora in un altro..."

L'energia motrice, in tutte le artiglierie elastiche, era accumulata torcendo delle matasse di tendini, con un verricello collocato nella parte posteriore dell'arma. In questa, però, pur adottandosi un tradizionale propulsore a torsione, il sistema di caricamento fu del tutto diverso, proprio per la complessità dei cinematismi. Prosegue, infatti, Filone: "la catapulta di Dionisio non aveva un dispositivo per tirare dietro la slitta, possedeva invece due assi muniti da entrambe le estremità di due organi costruiti in forma di pentagono regolare. Essi erano di quercia con delle piastre di ferro giuntate fra loro e tenute insieme con perni in modo continuo.... Il collegamento fra i penta-

Fig. 7a



goni è assicurato da pezzi di legno a forma di mattoncini rivestiti anch'essi di ferro, disposti uno dietro l'altro a intervalli regolari e fissati con pinne di ferro, che inserendosi nelle gole fra i pentagoni, li guidavano.... I mattoncini avevano alcuni elementi sporgenti che lavoravano nello spazio tra gli organi: un canale è appositamente ricavato in essi attorno all'asse di profondità uguale alla dimensione massima delle pinne, cosicché le maglie possano avere la facoltà di girarvi liberamente intorno. Il sistema per tirare indietro era così costituito rotante intorno all'asse in maniera che un uomo azionando con le mani delle leve ora verso il basso ora al contrario, poteva esaurire le munizioni".

Dunque la trasmissione del moto alle componenti dell'arma era assolta da due catene, poste fra quattro rocchetti, due motori e due di rinvio, ricordati da Filone come organi pentagonali. I mattoncini, invece, erano le maglie delle catene, realizzate in legno di quercia rivestito di lamiera di ferro, con i giunti che sporgevano verso l'interno, le pinne, che infilandosi nella gola dei rocchetti impedivano alla catena di fuoriuscirne. La forma pentagonale costituiva il vincolo geometrico di trascinamento, un

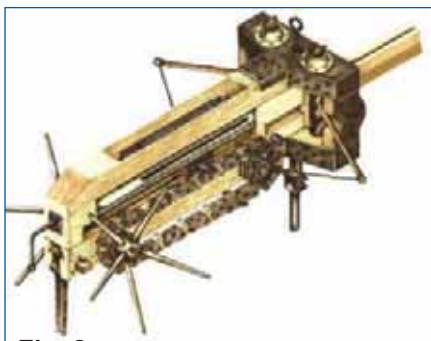


Fig. 8

Fig. 8 Ricostruzione grafica della catapulta a ripetizione

Fig. 9 Il pattugliatore fluviale ricostruito nel museo di Mainz

Fig. 10 Dettaglio della catapulta a ripetizione installata a prua

incastro rotante, tant'è che la dimensione del lato dei pentagoni coincideva con quella della maglia che doveva aderirvi. Pur somigliando moltissimo a una catena a maglie piane del tipo impiegato nelle biciclette, o meglio ancora nelle motoseghe, appun-

all'inverso fino alla sua cattura. Tra gli inconvenienti di siffatta concezione, l'impossibilità di un arpionismo per l'arresto di sicurezza, senza contare gli inceppamenti anche per lievi ritardi nell'inversione della rotazione. Considerando, invece, che le stesse maglie della catena, girando intorno ai rocchetti, quando a essi sovrastanti si spostavano nel senso

ne, ma la sua trascurabile adozione fu dovuta probabilmente alla stessa ragione che boicottò il debutto delle prime mitragliatrici: eccessivo lo spreco delle munizioni! Che, nella fattispecie, era persino più grave, poiché, essendo il brandeggio ostacolato dalle leve di caricamento, i dardi finivano per concentrarsi tutti in un piccolo spazio. Dardi che per la



Fig. 10



Fig. 9

to a pinne interne, se ne discosta poiché le pinne non ingranano, fungendo solo da guida, essendo la trazione ottenuta dalla forma geometrica pentagonale.

Circa la cinematica dell'arma, i rari studiosi che se ne sono occupati hanno optato per un sistema di trascinamento alternante: a loro parere i rocchetti motori, in fase di caricamento, venivano fatti girare in un verso, fino allo sgancio della corda e

opposto di quando sottostanti, vincolando la slitta a una di esse, si sarebbe trasformato il moto rotatorio della catena nell'andirivieni della slitta! Soluzione che, secondo la prassi abituale, fu divulgata solo oralmente, privando perciò l'arma della sua necessaria movimentazione, quella che la rese la prima mitragliera meccanica della storia!

Non sappiamo con certezza lo stato di servizio della catapulta a ripetizio-

loro diversità rispetto a quelli delle normali catapulte, costavano di più, aggravio tollerato alcuni secoli dopo per un particolare impiego. A Mainz, già *Mogontiacum*, che i Romani avevano trasformato in una grande base fluviale sul Reno, nel Museum für Antike Schiffahrt sono custoditi i resti delle cinque navi romane, di cui una adibita alla perlustrazione del fiume. Con definizione moderna si direbbe pattugliatore fluviale e il suo compito consisteva nella scorta al naviglio onerario e nel continuo controllo della sponda destra, limite del territorio barbaro. L'assenza di onde, la compatibile larghezza del fiume e il moto regolare del battello forse suggerirono la riesumazione dell'arma. Mantenendola ferma e tirando sulla riva, infatti, i dardi si sarebbero distanziati di diversi metri uno dall'altro, proprio per la navigazione spinta dalla corrente, ottenendo perciò l'effetto di un'antesignana raffica. Ipotesi adottata dalla direzione del museo, quando stabili di montare sulla prua del pattugliatore, fedelmente ricostruito, la mitragliera di Dionisio, sia pure semplificata (Fig. 9, 10).

**Ingegnere e Storico*

L'ESERCITO ITALIANO SCEGLIE IL RICOSTRUITO MARANGONI PER I PROPRI MEZZI

Da ormai diversi anni, l'Esercito Italiano monta sui propri mezzi, gli pneumatici ricostruiti prodotti da Marangoni nel proprio stabilimento di Rovereto. La continuità del rapporto instaurato e consolidato nel tempo, si basa su una serie di fattori che hanno una crescente importanza nell'orientare le scelte dell'Esercito: le prestazioni degli pneumatici Marix (il marchio degli pneumatici ricostruiti Marangoni) sono assolutamente equiparabili a quelle degli pneumatici nuovi e l'altissimo livello tecnologico raggiunto permette di rispondere a tutte le esigenze. Non va dimenticato che gli pneumatici ricostruiti sono utilizzati pure dall'aviazione civile: tutti noi atterriamo e decolliamo su gomme ricostruite.

L'origine dell'attività di ricostruzione degli pneumatici da parte della Marangoni nasce da una precisa intuizione: gli enormi vantaggi che il pneumatico ricostruito offre non solo agli utilizzatori, ma anche alla conservazione dell'ambiente; una felice intuizione che oggi, dopo oltre 6 decenni, ha trasformato l'azienda in una realtà, unica al mondo. Grazie a costanti investimenti in idee, progetti, tecnologie, sostenute da un efficace ed efficiente centro di ricerca e sviluppo, Marangoni è infatti riconosciuta come leader a livello mondiale nel settore della ricostruzione.

Massimo De Alessandri, Amministratore Delegato di Marangoni SpA, ha dichiarato: "Sono sempre più convinto che ci sia un futuro ricco di opportunità per il ricostruito di qualità ed è in tal senso che vanno inquadrati gli importanti investimenti che stiamo attuando in innovazione e sviluppo di nuove tecnologie di prodotto e processo per la ricostruzione degli pneumatici nel nostro impianto di Rovereto".



La nuova tecnologia impiegata consente di ottenere notevoli miglioramenti del prodotto finale sia in termini qualitativi che prestazionali rendendo gli pneumatici ricostruiti sempre più paragonabili alle gomme premium nuove.

Brenno Benaglia, Direttore Commerciale dell'azienda, aggiunge: "Gli investimenti, effettuati in questi ultimi mesi, avranno una ricaduta positiva anche sui rapporti di fornitura con l'Esercito Italiano che continuerà a trovare nella nostra azienda il partner di riferimento per la gestione dei propri pneumatici ricostruiti. Consideriamo l'Esercito Italiano un cliente di assoluto rilievo in quanto ci permette di essere in contatto con l'Amministrazione dello Stato ai più alti livelli, ottemperando in tal modo alla legge finanziaria del 2002 che prevede la riserva del 20% per i pneumatici ricostruiti negli acquisti di pneumatici di ricambio delle flotte pubbliche. Questa partnership dimostra inoltre che la fattiva collaborazione tra aziende private e importantissimi apparati statali è possibile sia in un'ottica prettamente economica sia ecologica a beneficio dell'intera comunità. Per produrre un pneumatico nuovo sono necessari 86 litri di petrolio, per ricostruire un pneumatico ne servono invece solo 26 di litri di petrolio. È per noi motivo di orgoglio essere a disposizione dell'Esercito Italiano."

Ricordiamo che Marangoni fornisce all'Esercito Italiano un'ampia gamma di pneumatici destinati a mezzi diversi: autoveicoli, trasporto leggero, autocarri e pullman, impiegati in operazioni di varia natura.



1915

IL FRONTE ITALIANO E LE PRIME OPERAZIONI

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**
Alessandro Vagnini**



L'attentato di Sarajevo avvia una difficile crisi diplomatica che porterà allo scoppio della Grande Guerra. In questa delicata fase, l'Austria-Ungheria e la Germania tengono l'Italia all'oscuro delle proprie intenzioni, palesando una situazione di reciproca e profonda diffidenza; quando poi il 24 luglio 1914 il Ministro degli Esteri italiano, Antonino di San Giuliano, prende visione dei particolari dell'*ultimatum* alla Serbia, protesta con l'Ambasciatore tedesco a Roma – ed è significativo che la notizia arrivi tramite i tedeschi e non gli austriaci – dichiarando che l'eventuale conflitto sarebbe stato la conseguenza di una aggressione da parte dell'Austria. Ad ogni modo, la decisione della neutralità italiana del 2 agosto non sorprende nessuno. La neutralità, sostenuta da forze diverse e per diverse motivazioni, ottiene inizialmente un consenso unanime, anche in virtù della dimostrazione dell'incapacità di risolvere il conflitto nelle prime settimane. Tuttavia, i primi interventisti, assolutamente minoritari nel Paese, cominciano a organizzarsi durante l'autunno del 1914. A giustificare que-

Cavalleggeri del reggimento "Cavalleggeri di Roma" (20^a), della 1^a Divisione di Cavalleria, in trincea

In alto a destra
Cartina raffigurante l'avanzamento della linea italiana per effetto delle battaglie dell'Isonzo



ste prese di posizione è il timore di una sminuita statura politica dell'Italia nel caso del proseguimento della neutralità, soprattutto nel caso di una vittoria degli Imperi Centrali, i quali, come appare facilmente immaginabile, non avrebbero dimenticato quello che già in qualche ambiente viene definito il tradimento di Roma.

Alla fine del 1914 il governo italiano inizia a discutere seriamente la possibilità di scendere in campo, anche se non è ancora ben chiaro al fianco di quale dei contendenti. Il nuovo Ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, avvia a questo punto dei contatti con entrambe le parti, il cui fine è ottenere rassicurazioni sui vantaggi per l'Italia in caso di vittoria, con l'intenzione di ottenere i maggiori compensi possibili. Da un punto di vista politico, nonostante la trentennale alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria, la guerra al fianco degli Imperi Centrali appare piuttosto problematica, in quanto anche volendo escludere le note diffidenze reciproche, le conseguenze prettamente economiche e militari di un conflitto contro Francia e Gran Bretagna sarebbero state fin da subito disastrose. Inoltre le promesse fatte dall'Intesa all'Italia in caso di vittoria sono senza dubbio molto più allettanti di quanto i tedeschi e soprattutto gli austriaci siano disposti a offrire.

Il 26 aprile 1915 si concludono a Londra le trattative segrete con l'Intesa. All'Italia, che si impegna a entrare in guerra entro un mese, vengono garantiti i territori irredenti e vantaggi notevoli lungo il confine orientale. Il 3 maggio è avviata la mobilitazione e il 24 maggio Roma dichiara guerra all'Austria-Ungheria, ma non alla Germania, con cui il Presidente del Consiglio Antonio Salandra spera ancora di evitare una rottura definitiva.

Chiusa la questione delle decisioni politiche e diplomatiche, va però considerata quale sia in quel momento la situazione militare del Paese, soprattutto in conseguenza di un'evidente crisi dei canali di comunicazione tra Governo e responsabili militari. Lo Stato Maggiore è infatti tenuto all'oscuro di diversi importanti passaggi e messo di fronte – ma questo già da qualche anno – a una politica estera e di difesa incerta e altalenante. Prima il Generale Tancredi Salletta, poi il suo successore Alberto Pollio, erano stati costretti negli anni precedenti a prendere in considerazione l'eventualità di un conflitto sia contro la Francia sia contro l'Austria-Ungheria, provocando non solo una serie di incertezze operative e un aggravio della pianificazione per le due differenti e contrapposte evenienze,

ma anche gravi oneri finanziari dovuti alla necessità di estesi lavori di fortificazione sia sul confine occidentale sia su quello orientale. In qualità di Capo di Stato Maggiore nel periodo 1908-1914, Pollio aveva avviato un ampio programma di riforma dell'ordinamento e della tattica operativa dell'Esercito, così come si era intervenuti sui criteri addestrativi e sulla logistica, anche attraverso la costituzione del Corpo di amministrazione e del Servizio tecnico d'artiglieria. Sono istituiti quattro Comandi designati d'Armata, assegnando loro in tempo di pace importanti studi relativi al miglioramento dei piani di radunata, di copertura e di preparazione del terreno nelle aree di confine di competenza. Sono inoltre riorganizzati i reparti alpini e la Cavalleria viene potenziata con la formazione di tre Comandi di Divisione e di cinque nuovi reggimenti.

A questi provvedimenti si aggiunge, come detto, il programma per la costruzione di opere permanenti lungo i confini. Il lavoro di Pollio in quegli anni è senza dubbio facilitato dai buoni rapporti con l'allora Ministro della Guerra, Paolo Spingardi, con il quale Pollio intende procedere a una organica revisione dell'apparato militare, ammo-



*Ispezione del Generale Cadorna
nelle trincee*

dernandolo e potenziandolo.

Il continuo aggiornamento dei piani di guerra contro Francia e Austria-Ungheria prende inoltre le mosse da un'attenta analisi delle capacità logistiche del Paese e in primo luogo dello sviluppo della rete ferroviaria e stradale nelle zone di frontiera, anche rispetto alle nuove opere di difesa lungo il confine. Nel 1909 è completato il nuovo piano contro l'Austria-Ungheria che sostituisce quello precedente preparato da Saletta, risalente al 1906. In particolare, in base ai miglioramenti apportati alle ferrovie in Veneto, Pollio ritiene di poter ridurre di due giorni il periodo di mobilitazione e radunata anche se più in generale l'impostazione operativa non varia, basandosi su una difesa del saliente trentino su due Armate (1^a e 4^a), assegnando ad altre due (2^a e 3^a) il compito di difendere in primo luogo la linea del Piave. La riserva è costituita su due Corpi d'Armata schierati nel padovano, con le Divisioni di cavalleria incaricate di garantire la copertura lungo le posizioni avanzate sulla linea del Tagliamento. In questo modo si ritiene di poter fornire il tempo necessario per terminare la mobilitazione e avanzare poi fino a occupare le posizioni di confine nelle aree montane. Nel 1912 tuttavia, Pollio decide di rivoluzionare il piano, fino a quel momento strettamente difensivo, che prendeva in considerazione – ovviamente nel caso di un limitato conflitto italo-austriaco – una netta superiorità da parte austro-ungarica anche a causa di uno sfavorevole andamento del confine, con il saliente trentino che minaccia il fianco sinistro italiano, incuneandosi nella pianura veneta. Le limitate capacità della rete ferroviaria avevano anch'esse consigliato di limitarsi a un atteggiamento difensivo. I lavori alla frontiera orientale avevano però rafforzato le capacità di difesa avanzata grazie a una successione di sbarramenti lungo le principali direttrici. Di conseguenza, Pollio, proprio in considerazione dello sviluppo raggiunto dalle fortificazioni lungo l'alto corso del Piave, sul Tagliamento, in Carnia e al confine con il Trentino, decide a questo punto di assumere un atteggiamento più aggressivo, considerando limitate azioni offensive, essenzialmente di disturbo, nelle fasi iniziali della radunata.

Questi piani devono però anche confrontarsi con esigenze di tipo economico. In particolare, tra il 1911 e il 1914, le spese per la guerra di Libia avevano pesato sul bilancio e sulla disponibilità di armi e materiali. L'azione congiunta di Pollio e Spingardi ha comunque prodotto una costante crescita del bilancio del Ministero della Guerra passando nel periodo 1908-1913 da 356 a 694 milioni di lire e registrando una flessione nell'esercizio 1913-1914, per poi risalire l'anno successivo a causa della crisi bosniaca e della guerra. Allo scoppio del conflitto l'Esercito è ancora nel pieno della riorganizzazione, con una quindicina di reggimenti di fanteria e diversi reggimenti di artiglieria ancora in fase di costituzione. In generale, gli uomini disponibili sono circa 275.000 – gli Ufficiali sono 14.000 – una forza ovviamente non suffi-

ciente a confrontarsi con i possibili nemici, che hanno già realizzato la mobilitazione; è quindi da escludersi qualsiasi sorpresa.

La morte di Pollio, il 1° luglio 1914, rappresenta un passaggio cruciale per i Comandi italiani, che per altro rimangono senza Capo di Stato Maggiore per un mese, proprio mentre si consuma la crisi bosniaca. Il suo successore Luigi Cadorna entra in carica tre giorni dopo la dichiarazione di guerra austro-ungarica alla Serbia e assume fin da subito un atteggiamento triplicista, chiedendo a Vittorio Emanuele III di poter variare i piani di guerra contro la Francia e di inviare in aiuto dei tedeschi sul Reno tutte le forze non strettamente necessarie in Italia. Il 2 agosto il sovrano informa il Capo di Stato Maggiore di essere favorevole ai concetti espressi – il giorno stesso però in cui il governo dichiara la neutralità. Appare qui evidente la distanza tra la sfera politica e quella militare, ancora favorevole agli Imperi Centrali o quanto meno – e la cosa è ancor più grave – all'oscuro degli orientamenti del governo.

Per tutto il mese di luglio Cadorna scrive al Sovrano chiedendo senza successo di acconsentire alla mobilitazione. A settembre Cadorna, ritenendo ormai passato il tempo utile alla mobilitazione, comincia a orientarsi verso una nuova strategia, che deve inevitabilmente adeguarsi al progressivo allineamento del governo all'Intesa.

Nell'ottobre 1914 al Ministro della Guerra Grandi, considerato un neutralista, succede il Generale Vittorio Zupelli, nominato in accordo con Cadorna di cui era stato un subordinato e di cui condivide la Generale visione politico-militare dell'Italia. Zupelli sostiene i piani di rafforzamento proposti da Cadorna, che prevedono uno sviluppo sistematico dell'Esercito e soprattutto la costituzione di tutte le unità presidiarie e di prima linea già in tempo di pace anziché al momento della mobilitazione; l'incremento del parco d'assedio e dell'artiglieria pesante; il reintegro dei materiali; sistemazione dei quadri inferiori. In pochi mesi si riesce così a colmare alcune delle mancanze,



soprattutto nell'approvvigionamento di vestiario ed equipaggiamento, di munizioni per armi leggere, pur senza riuscire a risolvere i problemi legati alle scorte per le armi pesanti. Nonostante tutto, l'Italia rimane comunque indietro nella preparazione militare rispetto alle altre potenze e si registrano deficienze significative nella disponibilità di Ufficiali, soprattutto a livello di compagnia.

Il 4 maggio 1915 l'Esercito Italiano è comunque portato all'ordine di battaglia, con quattro Armate, quattordici Corpi d'Armata e trentacinque Divisioni, per un totale di 1.339.000 uomini.

IL FRONTE E LE FORZE IN CAMPO

Per quanto riguarda il nemico, la situazione dell'Esercito austro-ungarico al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia non è certo rosea. In seguito all'esperienza maturata nei mesi precedenti erano infatti emerse diverse problematiche. La struttura stessa dell'Esercito, formato da diverse nazionalità e diviso tra reparti imperial-regi e truppe dipendenti dai governi delle due parti della monarchia – *Landwehr* austriaca e *Honvédség* ungherese – costituiva una dimostrazione dei tanti compromessi e delle difficoltà esistenti all'interno della Duplice Monarchia. Quando nel maggio 1915, con tutte le classi abili al servizio già schierate sul fronte orientale o in Serbia, viene ordinata una mobilitazione generale, Vienna riesce a inviare sul nuovo fronte solo una minima parte delle proprie risorse. I Comandi delle truppe posizionate sul fronte dell'Isonzo – dove ci si attende l'attacco italiano – dispongono inizialmente di soli ventiquattro battaglioni e un centinaio di cannoni, mentre il Trentino è presidiato prevalentemente da truppe territoriali. Sul fronte alpino sono però schierati anche i *Landesschützen* e i *Kaiserjäger*, reparti maggiormente preparati al combattimento in quota e dal forte spirito di Corpo. In questo settore arrivano inoltre fin dal 26 maggio alcuni reparti tedeschi, che vi rimarranno fino a metà ottobre. Il comando delle forze austro-ungariche sul fronte trentino è affidato all'Arciduca Eugenio, mentre sull'Isonzo il comando è nelle mani del Generale Svetozar Boroevič von Bojna, che arriva ben presto a disporre di circa 100.000 uomini.

Le possibilità di difesa e attacco dei due contendenti sono fortemente condizionate dalla morfologia del territorio. Nel maggio 1915 la frontiera tra Italia e Austria-Ungheria corre lungo il tracciato del 1866; un confine prevalentemente montuoso, che nella parte occidentale corrisponde grosso modo all'attuale limite amministrativo Trentino Alto Adige, avendo come vertice meridionale un punto in corrispondenza del Lago di Garda. A ovest di questa linea si trovano vette vicine ai 4.000 mt nel massiccio dell'Ortles, mentre a est le quote sono inferiori; la Marmolada supera i 3.000 mt, ma in generale la particolare morfologia delle Dolomiti, priva di lunghe creste continue, impone al confine un andamento irregolare, caratterizzato da forti e frequenti dislivelli. Proseguendo verso est, il confine corre lungo le Alpi Carniche per poi raggiungere le Dolomiti al Passo di Monte Croce di Comelico e innalzarsi subito di quota fino alle Tre Cime di Lavaredo, dove il confine si abbassa e, attraversata la val Rimbón, lascia in territorio italiano gran parte di Monte Piana. Sceso a Carbonin, il confine risale fino alla cima di Monte Cristallo per poi ridiscendere nella valle dell'Ansiei, lasciando però il Passo Tre Croci all'Austria, per raggiungere poi, attraverso le creste del Sorapis, il fondovalle di Ampezzo, a sud di Cortina.

Attraverso il Becco di Mezzè e la Croda del Lago, la frontiera, attraverso il passo Giau, punta decisamente verso sud per raggiungere la Marmolada e proseguire verso il passo San Pellegrino e lungo la catena del Lagorai, arri-

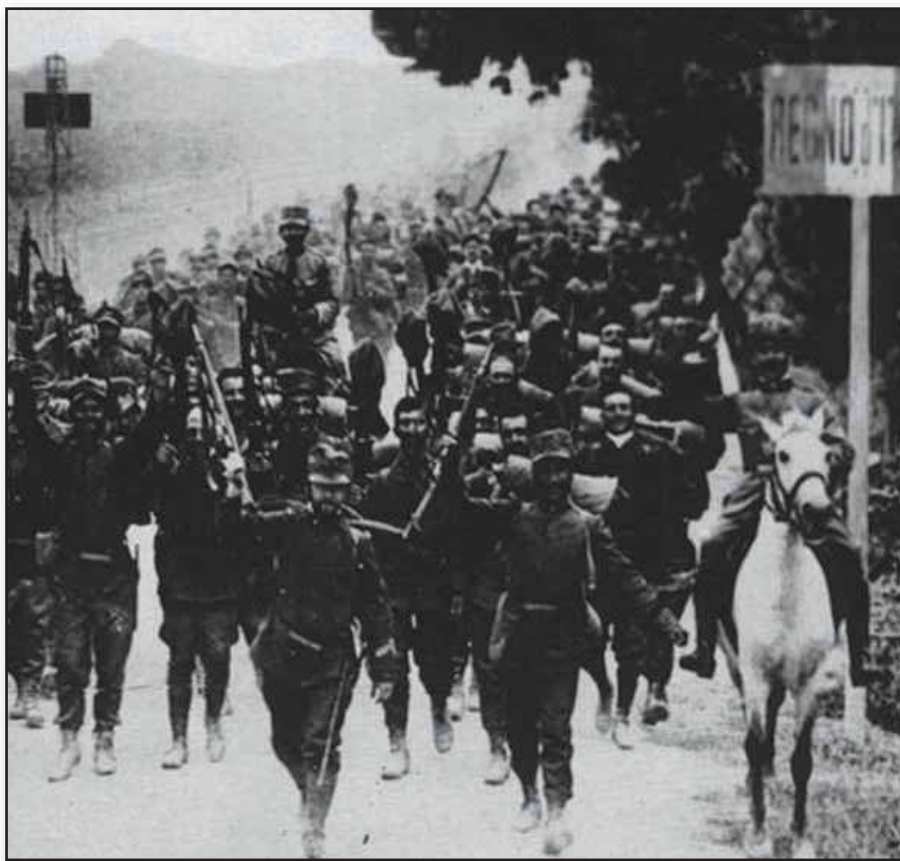
vando alla valle dell'Adige passando per l'Ortigara, l'altopiano dei Sette Comuni e il Pasubio. A ovest del lago di Garda, il confine prosegue verso nord toccando l'Adamello, il passo del Tonale e proseguendo fino al massiccio dell'Ortles-Cevedale al confine con la Svizzera. In questo difficile terreno montuoso e roccioso, le avversità climatiche e le quote avrebbero condizionato il modo di condurre le operazioni.

Nel 1915 il piano di Cadorna prevede un atteggiamento difensivo nel settore trentino, per assumerne invece uno offensivo sull'Isonzo. Il 23 giugno, infatti, gli italiani lanciano un primo assalto alle postazioni fortificate austro-ungariche lungo il corso dell'Isonzo. Proprio lungo questo



Fronte alpino: fanteria da montagna austro-ungarica dotata di maschinengewehr Patent "Schwarzlose" M.07/12

fiume si combatteranno le battaglie più dure. Dalla conca di Plezzo al Monte Sabotino, che domina le basse colline di fronte Gorizia, il fiume scorre tra due ripidi versanti montani, costituendo un ostacolo difficilmente valicabile. Questo tratto del fronte, meno esteso di quello alpino, assunse infatti fin dall'inizio un grande valore strategico per lo Stato Maggiore italiano, il cui piano prevede uno sfondamento delle difese austro-ungariche per aprirsi poi la strada verso il cuore dell'Austria. Per parte loro, gli austro-ungarici,



Fanteria italiana fa ingresso a Cervignano del Friuli, la prima città conquistata dall'Esercito Italiano

che hanno abbandonato la vallata di Caporetto, fronteggiano gli italiani su una linea di cui occupano generalmente una posizione dominante che va dal Monte Rombon, passando attraverso il campo trincerato di Tolmino, collegando il ripido versante destro del fiume con quello sinistro in corrispondenza con le posizioni verso il Monte Sabotino. Dal Sabotino le trincee austro-ungariche, difendendo Gorizia, si spingono nuovamente oltre l'Isonzo per raggiungere le quattro cime del massiccio del San Michele e proseguire poi fino al mare lungo il ciglione carsico.

Occupate Gradisca e Monfalcone, gli italiani si attestano a poca distanza dalle posizioni austro-ungariche. Su entrambi i lati del fronte, un ampio e complesso sistema logistico è distribuito molto in profondità nel territorio, occupando vie di comunicazione, campi e boschi, città e paesi, per garantire il necessario sostegno ai due Eserciti con presidi, magazzini e ospedali.

LE PRIME OPERAZIONI SULL'ISONZO

Il 24 maggio 1915 le avanguardie italiane avanzano verso il confine, varcando quasi ovunque la frontiera e occupando nuove posizioni lungo il costituendo fronte. La prima azione di un qualche peso è l'offensiva oltre l'Isonzo in direzione di Gorizia. A partire dalla fine di giugno si susseguono sul Carso violenti combattimenti che si sviluppano in quella conosciuta come Prima battaglia dell'Isonzo.

Se gli italiani sono in qualche modo obbligati a prendere l'offensiva, le cose appaiono più semplici per gli austriaci. Al Generale Borojević è affidato il compito di resistere sul Carso e di tenere Gorizia; un compito agevolato dalla conformazione del territorio, attraverso una linea che dal basso Isonzo si appoggia all'altipiano carsico, difeso alle sue estremità occidentali e orientali rispettivamente dal Monte San Michele e dal Monte Hermada. La città di Gorizia è difesa da linee di trincee collegate con le quote Sabotino-Oslavia-Podgora e da opere fisse rafforzate da ulteriori ordini di trincee che compongono la seconda e la terza linea. Nel settore dell'alto Isonzo le difese sono invece costituite da linee di trincee continue, mentre il settore meno fortificato appare quello del Carso. Nel complesso però non tut-

ti i piani di rafforzamento delle difese austro-ungariche sono stati ancora completati e, vista anche la netta inferiorità numerica, i Comandi imperial-regi non possono essere certi dell'efficacia dei propri dispositivi.

L'avanzata italiana appare fin da subito difficile a causa delle buone posizioni tenute dal nemico. Nei primi giorni di giugno, sono comunque occupate Gradisca e Plava, oltre l'Isonzo, seguite poi da Monfalcone e, il 16 giugno, una parte del Monte Nero. Inoltre, le truppe italiane avanzando sul fronte della Giulia conquistano Caporetto e la zona tra l'Isonzo e lo Judrio, occupando poi Cormons, Cervignano del Friuli e Grado.

All'alba del 23 giugno l'artiglieria italiana inizia il bombardamento sulle posizioni austro-ungariche nella zona di Plava, cui fa seguito l'attacco da parte della Brigata "Emilia" in direzione di Globna, dove gli italiani si trovano di fronte ai reticolati e sottoposti ai bombardamenti dell'artiglieria nemica sono costretti a interrompere l'assalto. L'azione è ripresa il giorno successivo ma solo con minimi progressi e così, dopo due ulteriori tentativi fatti dalla Brigata "Forlì" e dalla "Spezia", il 26 e il 27 giugno, l'attacco è definitivamente sospeso. L'avanzata italiana nei pressi di Plava, troppo limitata nei suoi risultati, non è quindi sufficiente ad aprire un varco tra le linee nemiche. Nel frattempo, il VI Corpo d'Armata aveva lanciato un attacco frontale contro Oslavia e Podgora, e due laterali contro il Sabotino e contro il tratto dell'Isonzo tra Gorizia e Savogna. Dopo un intenso bombardamento d'artiglieria il 24 giugno le fanterie vanno all'attacco, prive però dell'adeguata copertura dell'artiglieria che non è riuscita a distruggere i reticolati né a intaccare la resistenza dei difensori. I ripetuti attacchi portati al Sabotino tra il 24 giugno e il 4 luglio riescono ad aprire solo piccoli varchi tra le difese nemiche non permettendo uno sfondamento e rivelandosi quindi infruttuosi.

Le truppe italiane raggiungono però Tolmino, alcune alture vicino Plezzo e il Monte Colovrat. In particolare



l'attacco contro Tolmino ha inizio il 3 luglio, quando negli altri settori la battaglia è già in corso, e proprio mentre nel settore Moistrocca-Monte Nero-Isonzo l'assalto italiano viene sostanzialmente fermato. Nelle stesse ore le Brigate "Modena" e "Salerno" iniziano ad avanzare verso lo Sleme e il Mrzli. Il centro di gravità della battaglia si sposta quindi sul Carso, dove il X e XI Corpo d'Armata impegnano le difese austro-ungariche. Quella che segue, nota come Seconda battaglia dell'Isonzo, o battaglia di San Michele, viene combattuta dal 18 luglio al 3 agosto 1915.

Inizialmente la III Armata italiana attacca le linee nemiche nelle località Bosco Cappuccio, Bosco Lancia e Bosco Triangolare, poi, il 25 luglio la Brigata "Sassari" e la 22ª Divisione si impadroniscono di un tratto delle trincee nemiche facendo diversi prigionieri. Anche in conseguenza di ciò, Boroevič, che dispone di ottime truppe, soprattutto slave, lancia un contrattacco mettendo a rischio le posizioni italiane oltre l'Isonzo. Tuttavia, dopo otto ore di aspri combattimenti, gli italiani riescono a tenere le posizioni conquistate. Il 29 luglio i combattimenti riprendono, con gli austro-ungarici che resistono ai nuovi assalti italiani dietro la loro seconda linea di difesa nota anche come "Trincerone", che verrà investito e conquistato da un violento assalto italiano alla baionetta solamente il 4 agosto. A nulla valgono i ripetuti contrattacchi lanciati dagli austro-ungarici nei giorni successivi che si uniscono ai violenti assalti italiani, spesso alla baionetta, per stabilizzare la linea e che costano a entrambi i contendenti pesanti perdite. Al termine della battaglia gli italiani tengono saldamente i trinceramenti di Bosco Cappuccio, Bosco Lancia e Bosco Triangolare.

Dopo oltre due mesi di relativa tregua, con l'arrivo dell'autunno, Cadorna, che ha sostenuto un consistente rafforzamento delle dotazioni di artiglieria, prepara una nuova offensiva, mentre gli austro-ungarici si avvantaggiano della fase di stallo nelle operazioni per rafforzare le proprie posizioni.

Tra il 18 ottobre e il 4 novembre 1915 si combatte la Terza battaglia dell'Isonzo. Il 18 ottobre l'artiglieria italiana inizia il bombardamento di Doberdò e del Monte San Michele prima che le Brigate "Re" e "Pistoia" attacchino nella zona di Podgora. I rapidi contrattacchi del nemico portano però alla perdita delle effimere conquiste italiane delle prime ore. Gli italiani ottengono anche modesti risultati sulle teste di ponte di Plava e Tolmino, mentre la 4ª Divisione italiana tenta invano la conquista del Monte Sabotino, mentre la Brigata "Lombardia" ottiene minimi risultati presso Oslavia, per essere poi spinta indietro da un contrattacco. Parziali successi si registrano sul Monte Sei Busi, a Selz e Monfalcone. Intanto le trincee austriache sul Monte San Michele sono conquistate e perdute più volte con cruenti contrattacchi.

La Quarta battaglia dell'Isonzo si combatte tra il 10 novembre e il 5 dicembre 1915 con la gran parte dei combattimenti concentrati verso Gorizia e sul Carso, anche se la spinta offensiva è distribuita lungo tutta la linea dell'Isonzo. Gli italiani conquistano diverse posizioni ma senza riuscire ad otte-

nere uno sfondamento decisivo.

Le prime offensive italiane sul fronte dell'Isonzo si dimostrano estremamente sanguinose. Il solo Esercito italiano registra circa 235.000 tra morti, feriti, prigionieri e dispersi, mentre gli austro-ungarici perdono oltre 150.000 uomini; inoltre, nonostante gli sforzi profusi, nessuno degli obiettivi del Comando Supremo italiano è stato raggiunto, mentre la stagione ormai avanzata obbliga alla sospensione delle operazioni su vasta scala e all'assunzione di una strategia essenzialmente difensiva in attesa di superare la stagione fredda.

IL FRONTE TRENTINO

Parallelamente alle offensive lanciate sul fronte dell'Isonzo, in Trentino la 4ª Armata italiana assume un atteggiamento offensivo e, a partire dal 3 maggio, ha inizio una serie di limitate offensive in vari punti del fronte dolomitico. L'8 giugno gli italiani attaccano nell'alto Cadore, sul Col di Lana, nel tentativo di interrompere le vie di rifornimento nemiche attraverso la Val Pusteria. Tra il 15 e il 16 giugno ha inizio una prima offensiva verso i Lagazuoi con l'obiettivo di impadronirsi del Sasso di Stria, sulla cui cima è installato un osservatorio dell'artiglieria imperial-regia. Simili operazioni sono avviate, tra giugno e luglio, anche sulle Tofane e verso la val Travenanzes, dove però gli austro-ungarici riescono a contrattaccare con efficacia. Dopo aver occupato Cortina e il passo Tre Croci a fine maggio, gli italiani si trovano dinnanzi a nuovi ostacoli che sbarrano la strada per Dobbiaco e la val Pusteria e che, attaccati durante il mese di giugno, resistono efficacemente, mentre la linea si stabilizza, rimanendo di fatto inalterata fino al 1917. Altri scontri avvengono lungo tutto l'arco del saliente trentino, alle Tre Cime di Lavaredo, al passo Fissalino, al Monte Popera, al passo Monte Croce di Comelico. Anche in Trentino però la linea si stabilizza rapidamente e il fronte assume una struttura statica. Di maggiore interesse la sorte della parte ovest del



Cavalleggeri italiani di scorta a prigionieri austro-ungarici

settore alpino, al passo del Tonale e sul massiccio della Marmolada, che dalla fine di maggio del 1915 al novembre del 1917 rappresenta un elemento strategico di grande importanza. Verso il passo del Tonale, le azioni più significative del 1915 avvengono in agosto portando però solo alla conquista del Torrione d'Albiolo.

Visti gli scarsi risultati ottenuti e le difficoltà del terreno, anche la guerra di montagna si caratterizza per lo sviluppo di lunghe linee trincerate e postazioni scavate nelle rocce e nei ghiacciai – in alcuni casi fino a oltre 3.000 mt di altitudine.

QUALCHE CONSIDERAZIONE

All'inizio del conflitto Cadorna aveva immaginato di poter sfondare le difese austro-ungariche con una o più spallate decisive che aprissero la strada verso i punti nevralgici dell'Austria-Ungheria. Alla prova dei fatti, le aspettative del Comando Supremo si dimostrano assolutamente lontane dalla realtà. Il risultato dei primi assalti non porta infatti che a piccole e strategicamente limitate conquiste.

Notevole è inoltre l'impatto della difensiva e la dimostrazione delle capacità di resistenza dei nemici. L'insuperabilità delle linee di difesa, dei lunghi reticolati, dell'artiglieria, mettono in crisi i piani pensati per una guerra offensiva, condotta secondo

una dottrina allora classica ma evidentemente superata, come avevano del resto già dimostrato le esperienze sugli altri fronti. Anche sul teatro di guerra italiano il conflitto si rivela dunque una guerra di logoramento e in questa dinamica anche la superiorità numerica italiana non può avere un peso decisivo. Nonostante ciò, si può affermare che – ancorché siano facilitati dalla difensiva – gli austro-ungarici subiscano perdite proporzionalmente superiori che sono rimpiazzate con maggiore difficoltà a causa dell'impegno sugli altri fronti. L'esperienza delle prime battaglie ha inoltre dimostrato una serie di difficoltà concettuali, soprattutto a causa dell'ostinazione nell'offensiva. Il Comando Supremo italiano insiste però con attacchi frontali, con l'impegno di masse compatte e quando possibile un ampio dispendio di munizioni di artiglieria, la cui scarsa disponibilità spesso provocherà la sospensione o il rinvio delle operazioni. Gli attacchi lanciati ad esempio tra il Podgora e il Monte Sabotino o di fronte a Gorizia non hanno praticamente alcun risultato e lungo il corso dell'Isonzo la linea difensiva austro-ungarica rimane pressoché inalterata. Da un punto di vista prettamente militare, se visto in un'ottica limitata al fronte italiano, il 1915 non si dimostra certo un anno eccezionale per le sorti italiane, mancando assolutamente quella vittoria decisiva immaginata da Cadorna. Tuttavia, se prendiamo in considerazione l'equilibrio complessivo del conflitto, sia sul piano politico sia su quello militare, l'impegno sul fronte italiano rappresenta comunque una boccata d'ossigeno per le forze dell'Intesa e un parziale sostegno agli altri



Una squadra di cavalleggeri in prossimità di un casolare nella pianura friulana

fronti, in particolare quello orientale, per quanto la caduta della Serbia, avvenuta proprio nell'autunno del 1915, contribuisca a cambiare nuovamente le prospettive complessive per l'Italia.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

BIBLIOGRAFIA

L. Cadorna, "La guerra alla fronte italiana", Treves, Milano, 1921;

AA.VV., "L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)", Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico, Roma, 1927;

L. Albertini, "Le origini della guerra del 1914", Vol. III, "L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità", Fratelli Bocca, Milano, 1943;

B. Vigezzi, "L'Italia neutrale", Ricciardi, Milano-Napoli, 1966;

F. Minniti, "Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza", Il Mulino, Bologna, 1973;

R. Cruccu, *L'Esercito nel periodo giolittiano (1909-1914)*, in "L'Esercito Italiano dall'unità alla grande guerra (1861-1918)", SME - Ufficio Storico, Roma, 1980;

A. Saccoman, "Il Generale Paolo Spingardi Ministro della Guerra 1909-1914", SME - Ufficio Storico, Roma, 1995;

J. Keegan, "The First World War", London, Hutchinson, 1998;

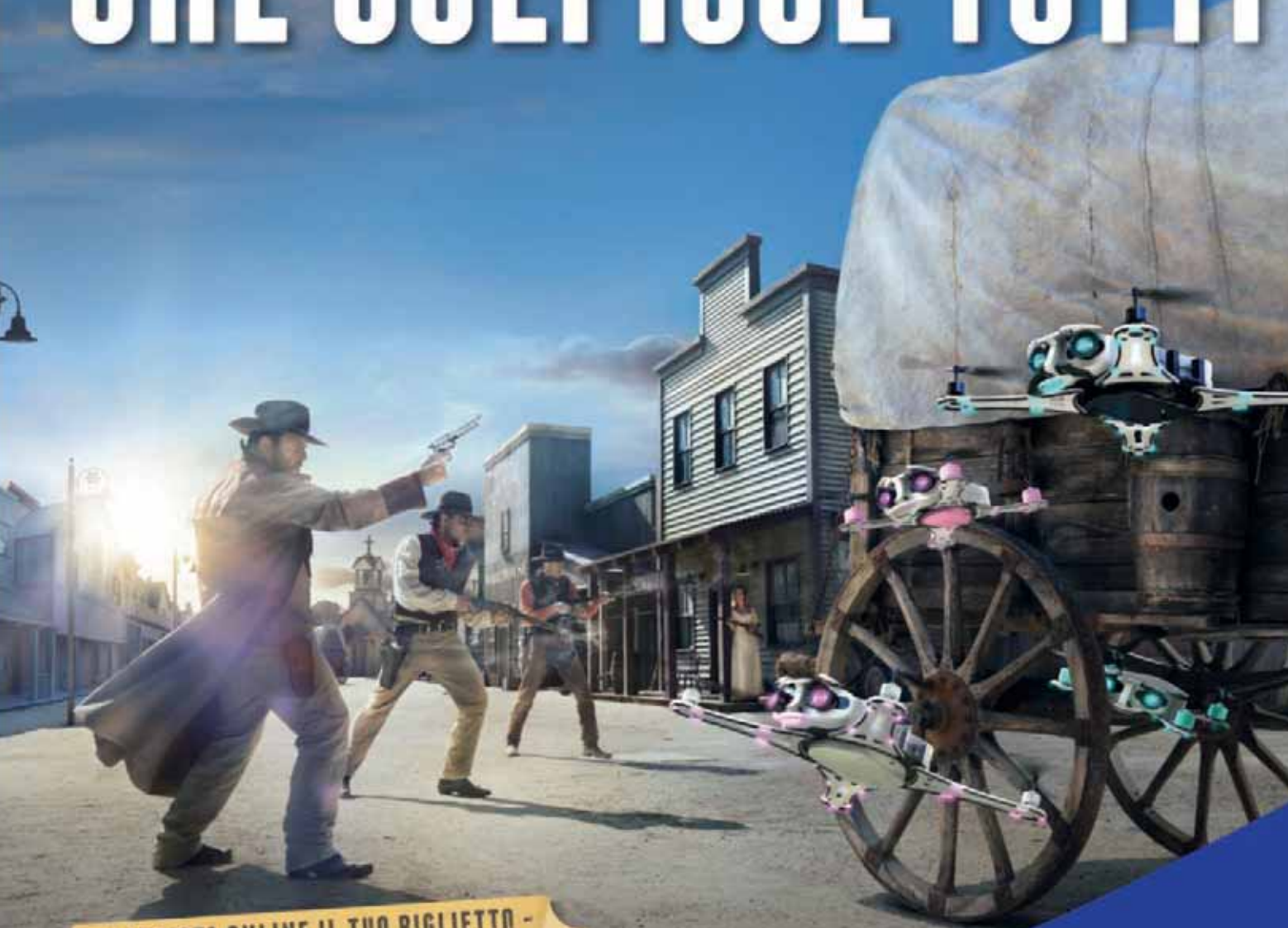
B.H. Liddell Hart, "La Prima guerra mondiale, 1914-1918", Rizzoli, Milano, 1999;

H.F.A. Strachan, "The First World War. I – To Arms", Oxford University Press, Oxford, 2001;

O. Bovio, "Storia dell'Esercito Italiano (1861-2000)", SME - Ufficio Storico, Roma, 2010;

F. Cappellano, "Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)", Gino Rossato Editore, Novale Valdagno, 2014.

IL PARCO DEL CINEMA CHE COLPISCE TUTTI



- ACQUISTA ONLINE IL TUO BIGLIETTO -

ADULTI DA 23€
RAGAZZI* DA 15€

*FINO A 15 ANNI COMPIUTI. CONSULTA LE CONDIZIONI DELL'OFFERTA SU CINECITTAWORLD.COM

TI ASPETTIAMO TUTTI I GIORNI
IN VIA DI CASTEL ROMANO - ROMA

  [CINECITTAWORLD.COM](https://www.cinecittaworld.com)

*Consulta il calendario sul sito



CINECITTA'
World

divertimento da oscar

15-16 GIUGNO 1915

LA GRANDE GUERRA SULLE ALPI GIULIE

Cento anni fa la conquista del Monte Nero

di Tullio Vidulich*

La notte fra il 15 e il 16 giugno di cento anni fa il 3° reggimento alpini con i battaglioni "Susa" ed "Exilles" giungeva di sorpresa in cima al Monte Nero e, dopo un assalto ardimentoso, ne conquistava la vetta.

La conquista del Monte Nero nel giugno 1915 fu il primo importante successo del Regio Esercito Italiano.

*Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco dell'artiglieria
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar*



LA GENESI DELL'AZIONE

Con la denuncia della Triplice Alleanza (l'Italia aveva proclamato la sua neutralità il 3 agosto 1914) e con il successivo accordo stretto con le Potenze dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia), il 26 aprile 1915, a Londra, l'Italia si era impegnata a entrare in guerra contro le Potenze Centrali entro il 26 maggio 1915.

In tale prospettiva il Generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 16 maggio 1915 emanava l'"Ordine di operazioni n° 1".

Tale ordine disponeva, a grandi linee, difensiva strategica nel settore trentino e offensiva nel Cadore in direzione della conca di Dobbiaco, allo scopo d'interrompere la ferrovia che collegava la Monarchia con il Tirolo del sud e aprirsi la strada verso le valli della Rienza e della Drava, mentre le truppe della Carnia e della 2ª e 3ª Armata, schierate a ovest del fiume Isonzo, dovevano condurre decise operazioni offensive in direzione di Tolmino e Gorizia, allo scopo di acquisire le basi di partenza per una successiva avanzata verso il cuore dell'Impero asburgico.

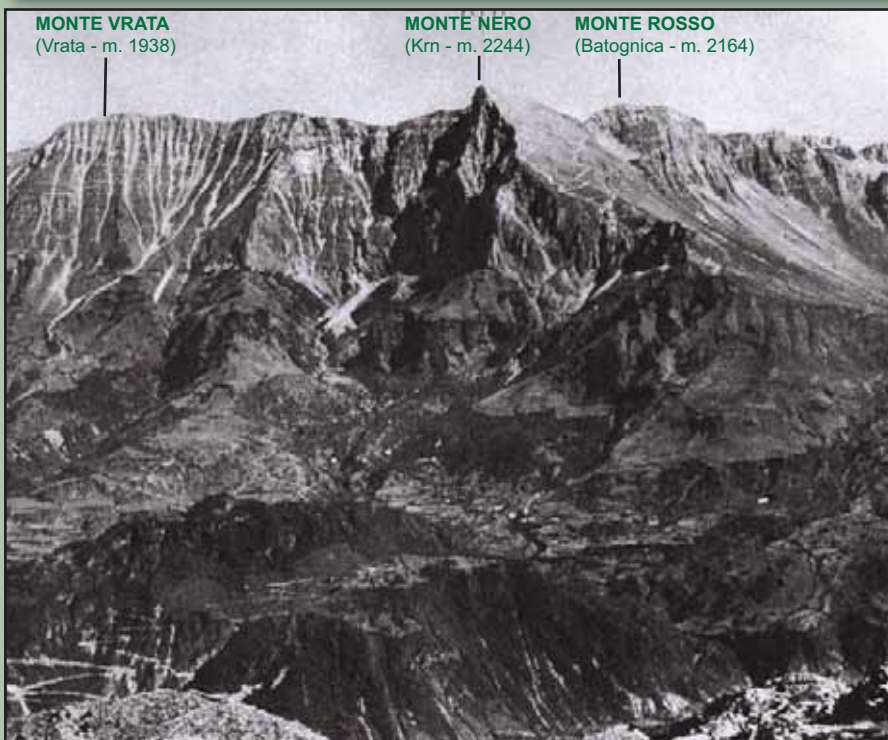
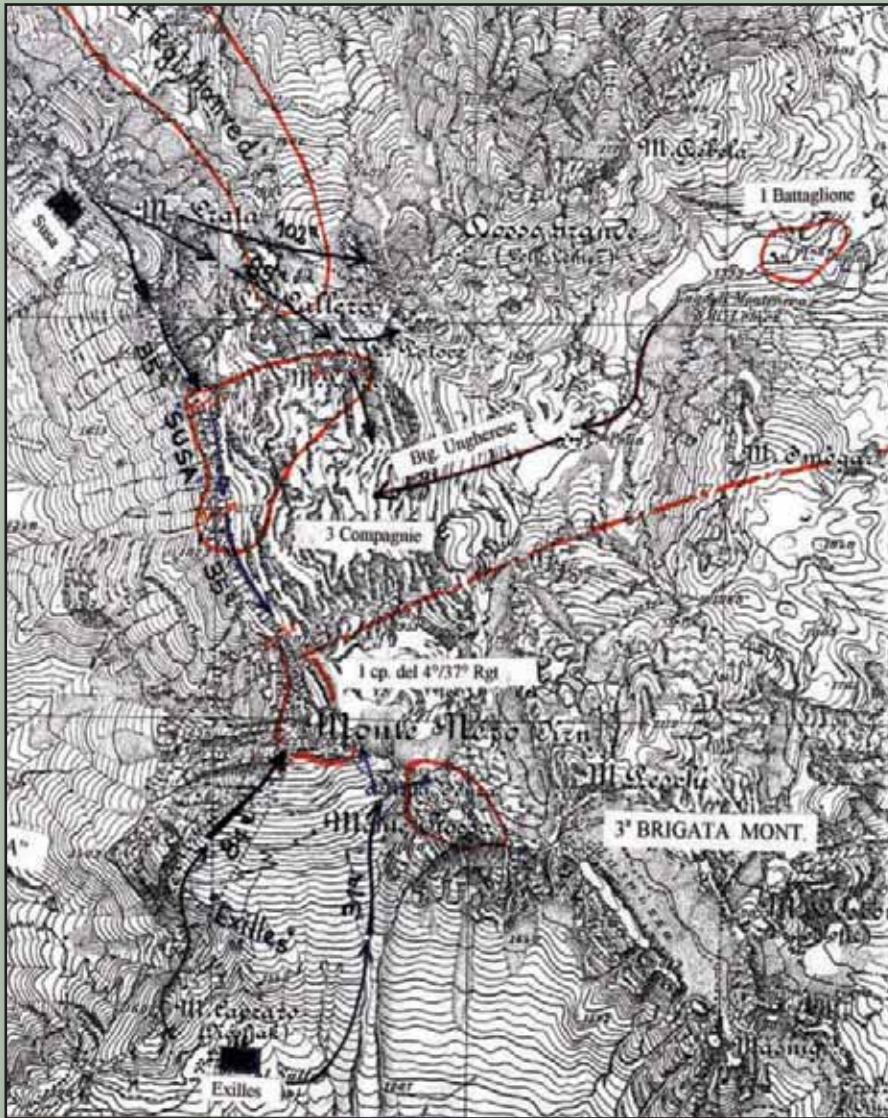
Le truppe del Settore Carnia dovevano conquistare i forti di Malborghetto, del Predil, di Raibl, la 2ª Armata aveva il compito di conquistare la conca di Caporetto e suc-

Dall'alto in basso
Alpini mitraglieri sul Monte Nero
(Archivio fotografico dei Musei
Provinciali di Gorizia)

La conca di Caporetto e l'Isonzo



Una carta topografica del Monte Nero (scala 1:25.000), riporta la situazione al 15 giugno 1915



cessivamente la stretta di Saga, la dorsale di Javorcek, il massiccio del Monte Nero e Monte Jeza, mentre la 3^a Armata doveva occupare l'altura di Medea (a ovest di Gorizia) e i ponti sul basso fiume Isonzo.

All'inizio delle ostilità le nostre truppe oltrepassarono il confine in più punti della fronte Giulia assicurandosi alcune dorsali e cime utili per le operazioni successive. Sul fronte della 2^a Armata, fu conquistata la conca di Caporetto, la lunga dorsale del Polounik situata a nord della località di Ternova, il Monte Vrata, il Monte Kozliak, creando così le premesse per la conquista del Monte Nero e delle cime circostanti.

Sulla fronte delle Alpi Giulie, fra il Monte Canin e le pendici ovest del Monte Sabotino, operava la 2^a Armata, al comando del Generale Frugoni, forte di tre Corpi d'Armata:

- il II con le Divisioni 3^a, 4^a e 32^a;
- il IV costituito dalle Divisioni 7^a, 8^a, 33^a, con la Divisione speciale bersaglieri costituita dai reggimenti 6^o, 9^o, 11^o e 12^o e dai gruppi alpini "A" (battaglioni "Ivrea", "Aosta", "Intra", "Val d'Orco", "Val Baltea", "Val Toce", "Cividale" e "Val Natisone") e "B" (battaglioni "Susa", "Exilles", "Pinerolo", "Val Pellice", "Val Dora" e "Val Cenischia");
- il XII con le Divisioni 23^a e 24^a.
- a disposizione del Comando di Armata c'erano: 3 gruppi di cannoni da 149A, 4 gruppi di obici pesanti campali, 16 batterie da montagna, 8 batterie somegiate, 4 compagnie pontieri del genio, 3 compagnie minatori del genio e 3 squadriglie di aeroplani.

In particolare, il Generale Cadorna aveva assegnato alla 2^a Armata la conquista del massiccio del Monte Nero e la conca di Tolmino con le alture di S. Maria e S. Lucia che formavano una pericolosa testa di ponte sulla riva destra dell'Isonzo.

Foto panoramica ripresa dal Monte Matajur



La catena del Monte Vrata - Monte Ursic dalla vetta del Monte Nero (Museo degli Alpini di Savignone, GE)

fondo valle, scarse erano le vie di comunicazione e i mezzi di trasporto.

Viveri, munizioni e materiali dovevano essere portati a spalla dagli alpini o a dorso di mulo utilizzando i pochi e sconnessi sentieri che saliva-
no verso il Vrata o il Kozliak. Spesso, a causa del fuoco nemico, non era possibile far giungere agli alpini il rancio caldo con le salmerie ed essi si dovevano adattare a consumare le razioni viveri di riserva.

Il compito di conquistare la dorsale del Monte Ursig-Monte Vrata, il massiccio del Monte Nero e la testa di ponte di Tolmino venne assegnato al IV Corpo d'Armata del Generale Nicolis di Robilant. Di fronte al IV Corpo d'Armata erano schierate le seguenti forze nemiche:

- a nord, in corrispondenza del Monte Javortek-Monte Lipnik, il gruppo Plezzo (Comandante: Generale Nagy);
- a difesa del gruppo montuoso del Monte Nero, la III Brigata da montagna austroungarica agli ordini del Generale Gerabek;
- in corrispondenza della conca di Tolmino-S.Lucia, la XV Brigata da montagna austroungarica al comando del Generale Wieden.



Messa al campo del battaglione Alpini Cividale a Drezenca, 1915 (Alto Isonzo)

LE CARATTERISTICHE DELLA REGIONE DEL MONTE NERO

Il gruppo del Monte Nero (in lingua slava *Krn* significa monte Mozzo; per un errore cartografico la parola *Krn* è stata scambiata con *Crn* che in slavo significa nero) fa parte della catena delle Alpi Giulie ed è situato a sud del Monte Canin dal quale è separato dal fiume Isonzo. La vetta misura 2.245 metri di altitudine e, pur essendo relativamente modesta se raffrontata con altre cime circostanti, si presenta completamente rocciosa e selvaggia a chi volesse scalarla. Il gruppo è formato dal Monte Ursic-Monte Vrata-Monte Potoce-Monte Nero e Monte Rosso. La cresta principale corre in direzione NSE e costituisce una difficile dorsale con al centro il Monte Nero che domina la conca di Caporetto.

Geograficamente, il massiccio a nord è delimitato dalla conca di Plezzo-Valle Lepena, a est dalla valle Tominka, a sud ovest dalla conca di Caporetto e dal fiume Isonzo, a sud dalla conca di Tolmino. Le pareti del versante nord della vetta del Monte Nero si presentano di difficile percorribilità, mentre quelle del versante sud sono molto ripide e prive di vegetazione.

Le precipitazioni nevose e piovose sono molto abbondanti e in primavera e autunno le piogge sono accompagnate da frequenti temporali. Su quella regione, specie in quota, le condizioni di vita dei soldati erano molto precarie, mancava l'acqua e la legna doveva essere recuperata dal

GLI ATTACCHI PRELIMINARI PER LA CONQUISTA DEL MONTE NERO

Prima di passare alla conquista vera e propria del massiccio del Monte Nero, il Generale di Robilant diede ordine alle sue unità avanzate di occupare una serie di quote e costoni indispensabili per la riuscita dell'operazione.

In relazione a tali ordini, all'alba del 27 maggio, dopo un combattimento notturno, l'"Exilles" conquistava il Monte Kozliak (quota 1.602) e il "Susa" il Monte Pleca (quota 1.304).

Il giorno 29 maggio il 6° reggimen-



to bersaglieri dava il cambio al battaglione Pinerolo che presidiava la dorsale del Polounik situata a nord di Caporetto; l'8ª Divisione di fanteria occupava il tratto sud Monte Pleca-Monte Spica-Selisce (a sud del Monte Kozliak) in previsione di preparare l'attacco alle solidissime posizioni nemiche del Monte Sleme e Monte Mrzli.

Il 30 maggio il battaglione alpini "Susa", da Planina Za Kraju, superando le aspre difficoltà del terreno e il micidiale fuoco dei difensori, all'alba del 31 maggio, conquistava l'impervia dorsale Ursic-Vrata situata a nord del Monte Nero, ad eccezione della quota 2.102 che rimase saldamente in possesso degli austriaci.

Poiché l'attacco di fronte per cresta si presentava impossibile, i coraggiosi alpini assaltarono la difficile quota 2.102 aggirando la posizione salendo dal versante più ripido, dove il nemico non aveva predisposto la difesa in ragione dell'estrema difficoltà del terreno. Il difficile compito della conquista della quota fu affidato a un plotone di volontari della 85ª compagnia del battaglione "Susa", al comando del Sottotenente Barbier. La notte del 2 giugno, dopo una scalata di un ripidissimo canalone, effettuata nel massimo silenzio, gli alpini conquistavano, di sorpresa, la posizione catturando una decina di austriaci.

A sud del Monte Nero la Brigata "Modena", con il concorso del battaglione alpini "Civiale", che aveva il compito di attaccare le posizioni di Rudeci Rob (Croda Rossa), venne arrestata a causa dell'accanita resistenza opposta dai difensori. Il fallito attacco provocò la morte di 11 Ufficiali e 266 alpini.

Nei giorni 2 e 3 giugno il nemico organizzò, da più direzioni, numerosi contrassalti per riconquistare le posizioni perdute senza però ottenere alcun risultato. In particolare il gruppo del Tenente Colonnello Balogh, che presidiava la sella Potoce-quota 1.996, contrattaccò ripetutamente la quota difesa dagli alpini del "Susa", ma tutti i tentativi furono respinti con gravi perdite subite dagli austriaci.

Gli attacchi contro le posizioni di Monte Nero-Monti Sleme-Mrzli dal 27 maggio al 4 giugno costarono ai reparti italiani gravissime perdite: 26 Ufficiali e 376 uomini di truppa caduti e 70 Ufficiali e 2.190 soldati feriti. Notevoli furono anche le perdite austriache: circa 1.000 uomini fra morti e feriti.

Si ritiene opportuno precisare la composizione dei due gruppi alpini "A" e "B", che erano alle dirette dipendenze del Generale Etna, responsabile delle operazioni offensive contro il massiccio del Monte Nero:

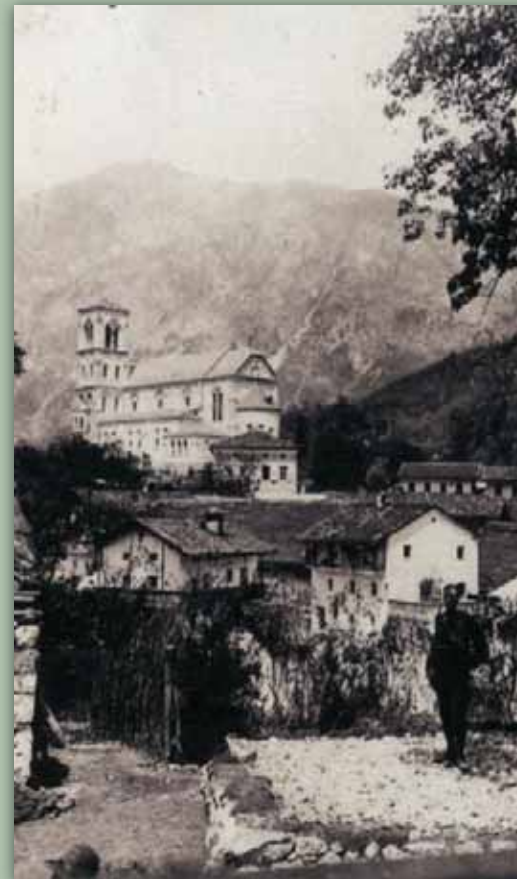
- gruppo alpino "A", Comandante: Colonnello Tedeschi, su sei battaglioni: "Ivrea", "Intra", "Civiale", "Val Toce", "Val Baltea" e "Val Natisone", rinforzato dal gruppo di artiglieria da montagna "Bergamo";
- gruppo alpino "B", Comandante: Tenente Colonnello Pettinati, su sei battaglioni: "Pinerolo", "Susa", "Exilles", "Val Pellice", "Val Dora" e "Val Cenischia", rinforzato dal gruppo di artiglieria da montagna "Pinerolo".

Dopo i sanguinosi combattimenti dei giorni precedenti, la sera del 5 giugno esisteva di fatto la seguente situazione:

- il gruppo alpino "A", rinforzato dal battaglione "Exilles" e dalla 7ª batteria da montagna, presidiava la linea di fronte Kozliak-Monte Pleca (escluso) con il battaglione "Exilles" e due compagnie dell'"Intra" al Kozliak, il resto del battaglione "Intra" al passo di Pleca sino a collegarsi con la Brigata "Modena" al Monte Pleca. I battaglioni "Civiale" e "Ivrea", che avevano subito gravi perdite negli assalti dei giorni precedenti, assieme a una compagnia del Val Natisone erano in riserva sui

rovesci del Monte Pleca.

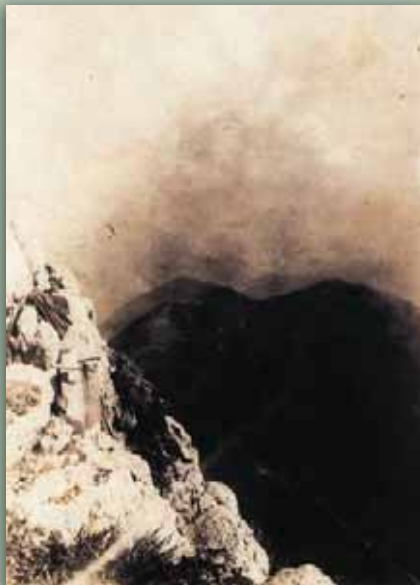
- il gruppo alpino "B" presidiava il Vrata con il battaglione "Susa" a quota 2.102-Monte Vrata, il "Val Pellice", il "Val Dora", il "Val Cenischia" e l'"Ivrea" a nord del battaglione "Susa" dal Monte Vrata sino al passo Ursic dove c'era la saldatura con i bersaglieri.
- il battaglione "Val Toce" e i batta-



Il paese di Drezenca con la chiesa (Museo degli Alpini di Savignone, GE)

A sinistra

Alpini di vedetta sul Monte Nero. In primo piano i Monti Sleme e Mrzli (Museo degli Alpini di Savignone, GE)



glioni "Val Baltea" – fortemente provati questi ultimi dai sanguinosi assalti contro il Monte Mrzli – vennero tenuti in riserva nei pressi di Drezenca, sede del Comando dei due gruppi alpini.

Gli austriaci, per fermare l'azione offensiva degli italiani e per riconquistare la dorsale del Vrata-Ursic, il giorno 3 giugno lanciarono un furioso contrattacco, da più direzioni, contro gli alpini aggrappati sulle po-

sizioni del Vrata-Ursic. Ben due reggimenti ungheresi appoggiati da reparti tratti dal Monte Nero tentarono di ricacciare gli alpini da quella dorsale, ma tutti i tentativi rimasero infruttuosi e con perdite molto gravi per l'attaccante. Il gruppo del Tenente Colonnello Balogh, che presidiava il Monte Potoce-passo Potoce, contrattaccò ripetutamente la quota 2.102, difesa con eroico valore dagli alpini del battaglione "Susa", ma dopo furiosi combattimenti furono respinti con gravi perdite.

In considerazione del pessimo esito dei contrattacchi diretti contro le posizioni italiane, il 10 giugno il Generale Borojevic impartiva l'ordine di non rinnovare gli attacchi con la fanteria, ma di distruggere i capisaldi nemici con il fuoco dell'artiglieria.

Il giorno 11 giugno il valoroso Tenente Colonnello Pettinati fu mortalmente ferito da una fucilata e venne sostituito dal Tenente Colonnello Tarditi, Comandante del battaglione "Exilles".



L'ATTACCO AL MONTE NERO

Il Sottotenente Alberto Picco

L'occupazione del Monte Nero e delle dorsali circostanti era necessaria non solo per dare sicurezza allo schieramento italiano di sinistra Isonzo ma anche per eliminare l'insidiosa testa di ponte di Tolmino-S. Lucia che poteva diventare una pericolosa spina nel fianco dello schieramento italiano nel medio Isonzo.

Dopo sanguinosi combattimenti per acquisire posizioni favorevoli per l'attacco al Monte Nero, le unità italiane, alla vigilia dell'azione, avevano raggiunto la seguente dislocazione: il Comando dei due gruppi alpini a Drezenca; il gruppo alpino "B" era schierato da Krasji vrh-Monte Ursic-Monte Vrata-quota 2.102 con i battaglioni "Pinerolo", "Val Pellice", "Val Dora", "Val Susa" e 9ª batteria da montagna; con i battaglioni "Val Cenischia" e "Ivrea" dal trincerone di quota 1.270 a Cima Krasji vrh ove si collegava con reparti della Divisione speciale bersaglieri.

Il gruppo alpino "A" era schierato sul fronte Kozliak-Pleca con il battaglione "Exilles" sul Kozliak rinforzato dalla 7ª batteria da montagna; il battaglione "Intra" alla selletta di Pleca, i battaglioni "Cividale" e "Val Natisone" in riserva nei pressi di Pleca; a disposizione del Generale Donato Etna nei pressi di Drezenca c'erano due battaglioni, il "Val Toce" e il "Val Baltea".

I battaglioni alpini potevano contare sul concorso di fuoco della 10ª e 12ª batteria da montagna e da una batteria di obici pesanti campali.

Complessivamente in quel tratto di fronte erano schierati dodici battaglioni alpini, sei batterie di artiglieria da montagna più una batteria di obici pesanti campali.

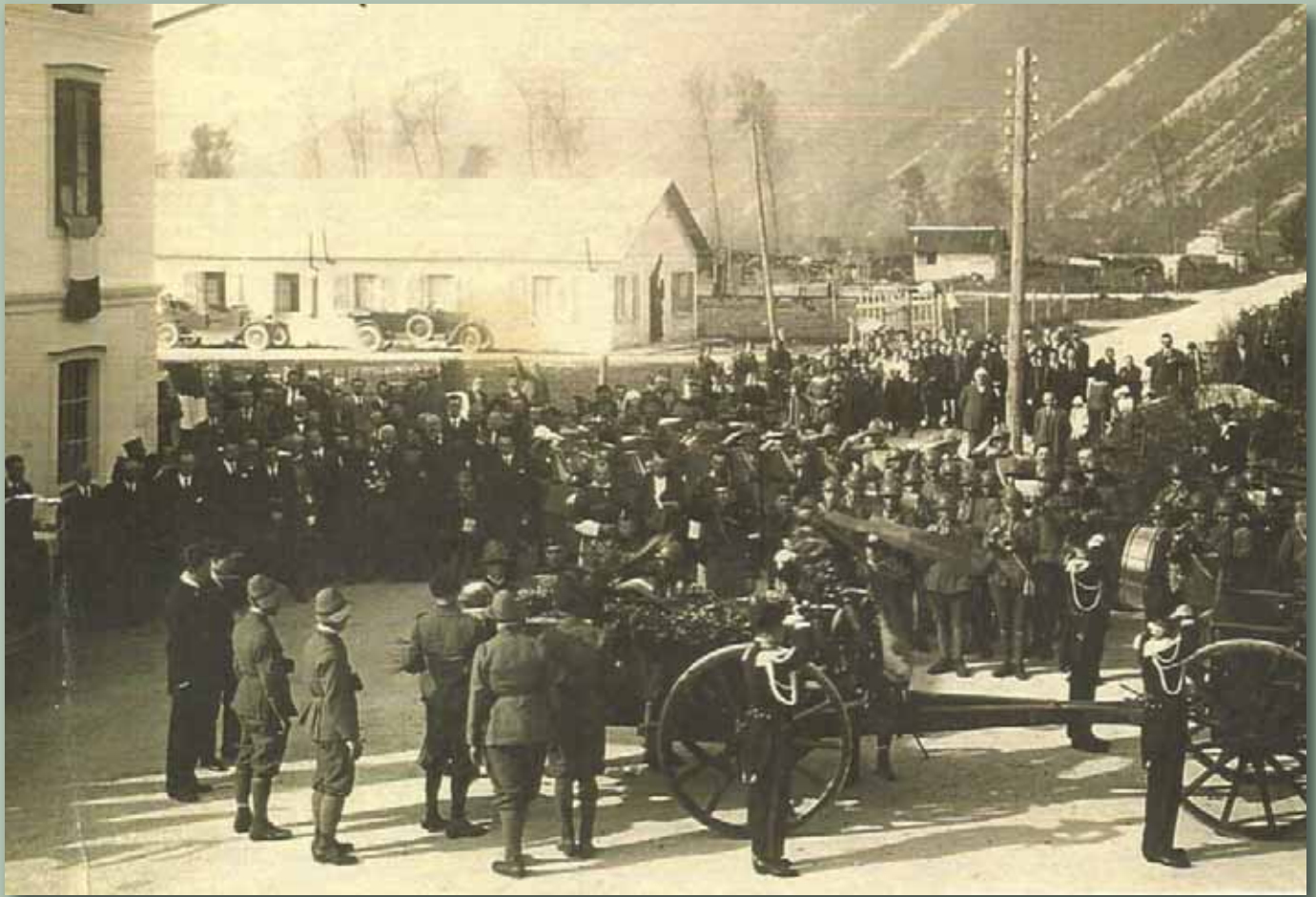
Alla destra del gruppo alpini "A", sulla linea Pleca-abitato di Krn (quota 849)-Kolovrat era schierata l'8ª Divisione di fanteria.

In sintesi, il piano di operazioni del Generale Etna prevedeva un'azione congiunta su due colonne di attacco, una da nord con il battaglione "Susa" lungo la cresta rocciosa del Vrata-quota 2.133-quota 2.079-Monte Nero con una colonna divergente verso Vrata-Monte Potoce-Veliki Lemez e l'altra colonna, a sud del Monte Nero, con il battaglione "Exilles" lungo il ripidissimo costone del Kozliak direttamente su Monte Nero.

L'attacco, da effettuarsi di sorpresa e con il favore della notte, fu fissato per le prime ore del 16 giugno. L'avanzata fu eseguita con piccoli nuclei di alpini, che dovevano muovere di appiglio in appiglio, nel massimo silenzio. Fu portata al seguito la mantella a tracolla, l'attrezzo leggero, due giornate di viveri di riserva, la borraccia piena d'acqua, bombe a mano e caricatori per il fucile 91.

Ai Comandanti di battaglione venne ordinato, non appena conquistato il Monte Nero, di *"tenere la posizione a qualunque costo"*. In particolare il Comandante del battaglione "Susa" dispose che la 35ª compagnia procedesse per cresta (quota 2.138, quota 2.133) verso il Monte Nero; la 36ª compagnia doveva accompagnare con il fuoco l'azione della 35ª compagnia; inoltre, sempre dalle posizioni del Vrata la 102ª compagnia e la 85ª compagnia dovevano, con un movimento divergente, occupare il Veliki Lemez, posizione dominante fra la Val Lepenja e Val Tominski. La 34ª compagnia del battaglione costituiva riserva.

Nel settore del Monte Kozliak, il Comandante del battaglione "Exilles" affidò alla 84ª compagnia il compito di muovere direttamente verso la vetta del Monte Nero per la ripida cresta del Kozliak, mentre la 31ª compagnia per un canalone ancora innevato doveva, dalla linea di partenza, puntare verso la colletta di quota 2.052 (a sud di Monte Nero) per proteggere il fianco destro della



84^a e attirare verso la compagnia stessa la reazione degli austriaci, facilitando così l'avanzata della 84^a compagnia. La 33^a compagnia doveva tenersi pronta per sostituire, in caso di bisogno, le compagnie avanzate, mentre la 32^a compagnia con una sezione mitragliatrici e la 7^a batteria da montagna avevano il compito di accompagnare con il fuoco l'assalto degli alpini della 84^a e 31^a compagnia del battaglione "Exilles".

Il battaglione "Intra" doveva presidiare la Colletta del Pleca, mentre i battaglioni "Cividale" e "Val Natisone" erano di riserva ai Ripiani del Pleca. La vetta del Monte Nero era difesa da una compagnia del IV battaglione del 37° reggimento facente parte della 3^a Brigata da montagna.

I PARTICOLARI DELL'IMPRESA

Alle ore due del 16 giugno la 102^a e la 85^a compagnia, in piena notte e nel massimo silenzio, muovevano alla conquista delle posizioni Veliki Lemez (quote 1.976 e 1.996); la 35^a compagnia, alle ore 02.45 iniziò l'avvicinamento lungo la linea di cresta in direzione delle quote 2.138-2.133 (ubicate a nord del Monte Nero). Malgrado il terreno molto ripido, verso le ore 03.45 il Capitano Varese e, subito dopo, il plotone del Sottotenente Vallero, di sorpresa irrupero nella trincea nemica di quota 2.138, sorprendendo le sentinelle che all'ultimo momento riuscirono a dare l'allarme. Subito dopo, il nemico cominciò a sparare dalle trincee disposte sul rovescio di quota 2.138 e tentò un deciso contrassalto, ma venne stroncato sul nascere dalla pronta e decisa reazione degli alpini. Durante questo ultimo assalto cadde, alla testa del suo plotone, il Sottotenente Valerio Vallero, ventunenne di "Susa", con altri cinque valorosi alpini.

I difensori in parte caddero sul posto, altri furono catturati, mentre alcuni riuscirono a raggiungere le postazioni retrostanti di quota 2.133, la quale subito dopo, con il concorso di un plotone della 36^a compagnia, fu attaccata, cir-

*Traslazione della salma del
Sottotenente Alberto Picco*

condato e infine conquistata con una furiosa lotta corpo a corpo; vennero catturati 12 Ufficiali e 200 soldati. Verso le ore 4.30 del mattino la 85^a compagnia, seguita dalla 102^a compagnia, conquistava la quota 1.996 e la quota 1.976 (ubicate verso il Passo Potoce) facendo numerosi prigionieri ungheresi.

Dopo la perdita dell'importante posizione, un battaglione ungherese, al comando del Tenente Colonnello Balogh, tentava di risalire verso quota 2.138 per effettuare un contrassalto, ma il Capitano Fabre, responsabile delle forze che avevano conquistato le posizioni di quota 1.996 antistanti al Monte Lemez, aprì il fuoco con le mitragliatrici sulla colonna in movimento, la quale nel giro di pochi minuti si disperse fra gli anfratti del terreno. In questa azione furono catturati 8 Ufficiali fra cui il Comandante e 350 soldati. Le perdite subite dal battaglione "Susa" in quell'azione ammontarono a 17 alpini caduti e 91 feriti.

Il compito più difficile ed estremamente insidioso fu assegnato al battaglione "Exilles" con la 84ª e 31ª compagnia. La 84ª compagnia lasciò la sua base di partenza al Kozliak alle ore 24.00 in fila indiana, 130 alpini su tre plotoni al comando del valoroso Capitano Arbarello, lungo la cresta rocciosa che sale verso il Monte Nero. Il Sottotenente Picco con una pattuglia di alpini esploratori precedeva la compagnia. La truppa era senza zaino, ogni alpino aveva al seguito un sacco di tela juta da riempire di terra, per farsi scudo qualora non fosse riuscita la sorpresa.

Alla stessa ora la 31ª compagnia agli ordini del Capitano Rosso (con tre subalterni e 180 alpini) muoveva faticosamente dalle pendici est del Kozliak-quota 1.375 in direzione del passo di quota 2.052 (posto a nord-est del Monte Rosso) e giungeva in prossimità delle trincee nemiche verso le ore 03.15.

Verso le ore 3.30, il Capitano Rosso, visto che la 84ª compagnia era giunta sotto alle postazioni avversarie, dispose gli alpini per l'assalto; contemporaneamente iniziò il fuoco incrociato delle mitragliatrici nemiche sia da quota 2.052 sia dalle postazioni del Monte Nero e del Monte Rosso.

Decaduta la sorpresa, la pattuglia del Sottotenente Picco, seguita dal primo plotone con il Capitano Arbarello, sfidando il fuoco ravvicinato dei difensori, si lanciò contro gli austriaci trincerati a difesa della vetta e dopo una furibonda lotta corpo contro corpo, a colpi di baionetta e bombe a mano, strappò al tenace nemico il formidabile caposaldo di Monte Nero. Alle ore 4.45 sulla vetta del Monte Nero sventolava il Tricolore.

Vennero catturati molti prigionieri e recuperate numerose armi e munizioni. Durante l'assalto cadde eroicamente il Sottotenente Alberto Picco. Ferito una prima volta volle continuare nell'azione alla testa dei suoi alpini fino a che fu colpito mortalmente al ventre: spirò subito dopo la conquista del Monte Nero tra le braccia del suo Comandante di compagnia approfondendo verso gli alpini le ultime parole "Viva l'Italia e avanti Savoia! Muoio contento di aver servito bene il mio Paese".

Al Sottotenente Alberto Picco, per l'eroica impresa, venne concessa di "motu proprio" dal Re Vittorio Emanuele III, alla memoria, la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Pochi minuti dopo che il plotone di testa della 84ª compagnia ebbe messo piede sulla vetta, due plotoni della 31ª compagnia con il Capitano Rosso raggiunsero la vetta stessa per consolidare l'importante posizione e per eliminare le ultime resistenze.

Il nemico perse 22 uomini e una decina di prigionieri, il resto della compagnia riuscì a ritirarsi in disordine sotto il fuoco degli alpini e i colpi dell'artiglieria da montagna. Al termine dell'attacco gli alpini ebbero le seguenti perdite: la 84ª compagnia il Sottotenente Alberto Picco e due alpini deceduti più undici feriti; la 31ª compagnia ebbe tre alpini morti e quattordici feriti.

Subito dopo la conquista del Monte Nero, il Generale Etna diede l'ordine di consolidarsi sulle posizioni conquistate e di tenerle a qualunque costo.

Per la brillante azione condotta dai battaglioni "Susa" ed "Exilles", alla bandiera di guerra del 3° reggimento alpini venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"I battaglioni 'Susa' e 'Exilles' con mirabile ardimento, con abnegazione e tenacia, superando difficoltà ritenute insormontabili, dopo lotta accanita e cruenta, sloggiarono, di sorpresa, il nemico dal Monte Nero, che assicurarono alle nostre armi. 15-16 giugno 1915"*.

Al Capitano Vittorio Varese, Comandante della 35ª compagnia alpini, fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Sebbene febbricitante, posto all'avanguardia di un attacco contro formidabile posizione nemica, guidava la sua compagnia con eroico slancio, e caduti tutti gli Ufficiali, precedendo il reparto, penetrava nei successivi forti e ben difesi trinceramenti nemici, determinando la conquista della posizione e facendo numerosi prigionieri e grosso bottino di guerra. Già distintosi in precedente azione - Monte Nero, 31 maggio-16 giugno 1915"*.

Sempre per l'audace impresa vennero concesse a Sottufficiali e alpini

cinque Medaglie d'Argento al Valor Militare alla memoria.

Il Maggiore Giuseppe Treboldi, il Capitano Vincenzo Arbarello (già decorato con due Medaglie d'Argento al Valor Militare) e il Capitano Giorgio Fabre furono insigniti dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

All'indomani della leggendaria impresa del Monte Nero così cantavano gli alpini:

***Spunta l'alba del sedici giugno
comincia il fuoco dell'artiglieria
il Terzo Alpini è sulla via
Monte Nero a conquistar.***

***O vile Monte Nero
traditor della Patria mia
io lasciai la casa mia
per venirti a conquistar.***

***Per venirti a conquistare
abbiamo persi molti compagni
tutti giovani sui vent'anni
la sua vita non torna più.***

È doveroso sottolineare che i Comandanti di compagnia, che si lanciarono all'assalto con i loro alpini, prepararono l'azione con grande perizia e valore. La relazione austriaca quando descrive questo audacissimo attacco dei reparti alpini così commenta l'episodio della perdita del Monte Nero: *"Giù il cappello davanti gli alpini! Questo è stato un colpo da maestro"*.

La conquista del Monte Nero nel giugno 1915 realizzata dalle "Penne Nere", scalando cime ritenute quasi inaccessibili, fu possibile grazie al forte amor di Patria che avevano quei giovani soldati, alla tenacia, alla capacità di affrontare i disagi e i sacrifici più gravi con profonda fede e alto senso del dovere oltre al grande spirito di corpo che univa, con un forte vincolo di amicizia, tutti gli alpini fra di loro specie nei momenti più drammatici. Quella mirabile impresa operata dall'Esercito Italiano fu il primo importante successo colto a pochi giorni dall'inizio del nostro intervento.

**Generale di Brigata (ris.)*

L'Esercito Italiano ha scelto



il made in Italy dell'ICT



Olidata

Da oltre 30 anni
Olidata rappresenta
la **qualità e l'innovazione**
nel comparto italiano
dell'Information Technology.

È un partner sicuro, efficiente e affidabile
per le **Pubbliche Amministrazioni**,
un interlocutore unico per la vendita, il noleggio,
la consulenza e l'assistenza
per **soluzioni hardware e software**.

www.olidata.com



Kerbero

PXSC-02

kerbero è un terminale intelligente a lettura di prossimità e smartcard per singolo varco che unisce diverse tecnologie. È destinato alla gestione avanzata di sistemi complessi di rilevamento presenze e controllo accessi.

**KERBERO È COMPATIBILE
CON LA "CARTA
MULTISERVIZI DELLA
DIFESA" CMD2
(SMART-CARD E RFID).**

0761/250537- 0761/352654
www.cgtelettronica.it



CGT Elettronica

INTEGRATORI DI SISTEMI TELEMATICI E MULTIMEDIALI

CGT È AZIENDA LEADER NEL SETTORE DELL'IMPIANTISTICA ELETTRONICA AVANZATA; PROGETTIAMO E REALIZZIAMO SISTEMI DI SICUREZZA, MULTIMEDIALI, ICT E INFRASTRUTTURE TECNOLOGICHE ALL'AVANGUARDIA.

- IMPIANTI ELETTRONICI
- APPLICAZIONE ELETTRONICHE
- INFORMATICA E INFRASTRUTTURE
- IMPIANTI ELETTRICI
- MANUTENZIONE
- SOFTWARE

ALL'AVANGUARDIA
NEI SISTEMI DI
CONTROLLO
ACCESSI



UMBERTO BOCCIONI

L'ARTE "ATTRAVERSO" LA GRANDE GUERRA

di Ada Fichera*



Movimento, dinamismo, velocità e simultaneità. Sono questi alcuni degli elementi che coniugano arte, letteratura e vita. Cos'è del resto la vita se non la fusione di arte, letteratura e attività che si susseguono una dopo l'altra, all'insegna di quel *"panta rei"* ("tutto scorre") di eraclea concezione, rapendo l'attenzione e le energie di chi le concepisce e le "produce"? È così nella vita artistica e creativa, e in fondo anche nella vita militare.

A testimonianza di quanto affermato, sulla scia delle celebrazioni del centenario della Grande Guerra, trattiamo qui un importante esponente dell'arte del Novecento, nonché un protagonista della cultura e delle vicende belliche del Primo conflitto mondiale, che della sua arte, e del suo intersecarsi con i fili della trama militare, ne è principale testimone: Umberto Boccioni (1882-1916).

"Tutto si muove, tutto corre, tutto volge rapido" si legge, a sua firma, su *"La pittura futurista: manifesto tecnico"*. Così nell'arte, così nella vita e ... così in guerra. Boccioni si arruola nel 1915 da volontario e nella sua vicenda bellica si legge costantemente il rapporto tra la sua concezione della vita e dell'arte fortemente legata a quello che per lui è, e rappresenterà, la guerra. Già dal 1914, l'artista affronta un periodo di profonda crisi, dovuta al suo coinvolgimento attivo nella vita politica. Quando l'Italia entra in guerra, Boccioni, come altri futuristi, affascinato dagli aspetti eroici della guerra e portatore di quell'ideale dinamico del conflitto, si schiera a favore della partecipazione italiana.

"La guerra come sola igiene del mondo", teoria non esente, per i suoi fautori, da risse e conseguenti arresti nella Milano del 1914, era il *"motto"* di Filippo Tommaso Marinetti, *leader* del Movimento Futurista e anch'egli arruolatosi durante la Grande Guerra. Sarà a cominciare da questo concetto della guerra, inizialmente condiviso, che nella sua partecipazione *"attiva"*, Umberto Boccioni porterà i segni nella sua attività creativa. Così, nel suo passaggio dai salotti milanesi alla trincea, scriverà di un *"eroismo oscuro"* al fronte, composto, secondo lui, da *"insetti + noia"*! Boccioni, sin dagli albori del conflitto, entra in guerra arruolandosi nel *"Battaglione lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti"*. Di che si tratta? Facciamo un breve salto indietro. Ci racconta Massimiliano Galasso (in un interessante articolo sugli artisti nella Grande Guerra), che *"tra il 1914 ed il 1915, l'ambiente socio-politico e culturale italiano è in fermento, la Grande Guerra è alle porte*

e l'Italia è divisa tra chi sostiene che sia necessario restarne fuori e chi brama un intervento armato a fianco dell'Intesa. Tra questi ultimi, si distinguono gli artisti del 'Gruppo Futurista': un movimento che si proponeva di esaltare il movimento, il dinamismo, ma anche la violenza, la forza, la sopraffazione del vecchio e di ogni debolezza, l'ultranazionalismo, il militarismo virile". Fra questi, non solo Marinetti e Boccioni, ma anche Gino Severini, Carlo Carrà, Mario Sironi, il musicista e pittore Luigi Russolo, l'architetto Antonio Sant'Elia. In linea con la loro arte, parteciparono

alle manifestazioni interventiste della primavera del 1915 a Milano e alcuni di loro furono arrestati, come dicevamo, dai Carabinieri, perché si resero protagonisti di risse e disordini. *"Molti di loro — prosegue Galasso — aderirono al 'Battaglione lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti', un'unità para-militare che aveva sede in Milano e si proponeva di preparare alla guerra i suoi adepti, armandoli, addestrandoli alla marcia e al tiro col fucile e vestendoli in grigioverde a norma di regolamento. Con l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio 1915, il 'Battaglione lombardo Volontari Ciclisti ed Automobilisti' passò il vaglio di una specifica commissione e fu dichiarato idoneo per i servizi al fronte. Dalle sue fila, dovettero però uscire tutti i richiamati dalla Mobilitazione Generale e i ragazzi chiamati a leva. I futuristi, tutti appartenenti a classi non ancora ri-*



futuristi, che si trovavano bene in quella unità tutto sommato “paramilitare” che concedeva loro molte più libertà rispetto ad un regolare battaglione del Regio Esercito ed era dislocata in un settore tranquillo del fronte, che lasciava tempo libero per “creare”. Infatti subito dopo lo scontro, Filippo Tommaso Marinetti scriverà di getto due piccoli componimenti, “Con Boccioni a Dosso Casina” e “I ghiri” e una poesia, “Battaglia a nove piani”.

Il 1° dicembre 1915 il battaglione V.C.A. fu sciolto per esigenze belliche, e i volontari che lo componevano furono congedati temporaneamente, poi ognuno fu chiamato alle armi assieme alla classe ed alla relativa categoria d'appartenenza. Sparsi in giro per i principali fronti di guerra,

chiamate o riformati di seconda e terza categoria, restarono nel Battaglione V.C.A. e partirono ai primi di giugno da Milano per Gallarate e poi per Peschiera del Garda, nelle retrovie del fronte trentino. Dopo un ulteriore ciclo di addestramento che si concluse nel luglio 1915, i volontari furono destinati al settore del fronte della zona di Ala e della Gardesana, ma per il momento il reparto non si mosse da Peschiera. Il 12 ottobre, il battaglione si trasferì a Malcesine, nelle immediate retrovie del fronte, e una pattuglia di futuristi partecipò volontariamente ad un'ardita ed incruenta azione di pattuglia contro il Dosso Tre Alberi. Col Battaglione V.C.A., i futuristi parteciparono poi alla battaglia di Dosso Casina, dove, il 24 ottobre 1915, dopo una fortunata azione, fu conquistata un'importante posizione nei pressi del monte Altissimo. Una scaramuccia rispetto a quello che stava avvenendo sull'Isonzo: gli austriaci cedettero quasi subito e non reagirono, come sarebbe successo altrove, facendo piovere sulle teste degli assalitori valanghe di bombe, e subito dopo ritornò la calma. La vittoria suscitò l'euforia artistica dei volontari



Nella pagina a fianco
Umberto Boccioni

Sopra
Carica di lancieri 1915

A destra
Volontari Ciclisti Automobilisti

alcuni di loro pagarono la loro foga di arruolarsi con la vita (vittime del paradigma che dalle trincee del Carso non se ne esce vivi...), altri, gravemente feriti o colpiti da esaurimenti nervosi, ebbero a pentirsene amaramente di aver voluto il conflitto ed uscirono dal movimento futurista". Ma torniamo nello specifico a Boccioni. L'artista entrò entusiasticamente nel Battaglione V.C.A. fin dall'inizio della guerra. Congedato dopo lo scioglimento del reparto, e tenuto in attesa della chiamata alle armi della sua classe e categoria, venne poi arruolato nel 29° reggimento artiglieria campale nel luglio 1916.

Un documento storico di rilievo nel ricostruire la personalità di Boccioni è senza dubbio costituito dai "Diari di Guerra".

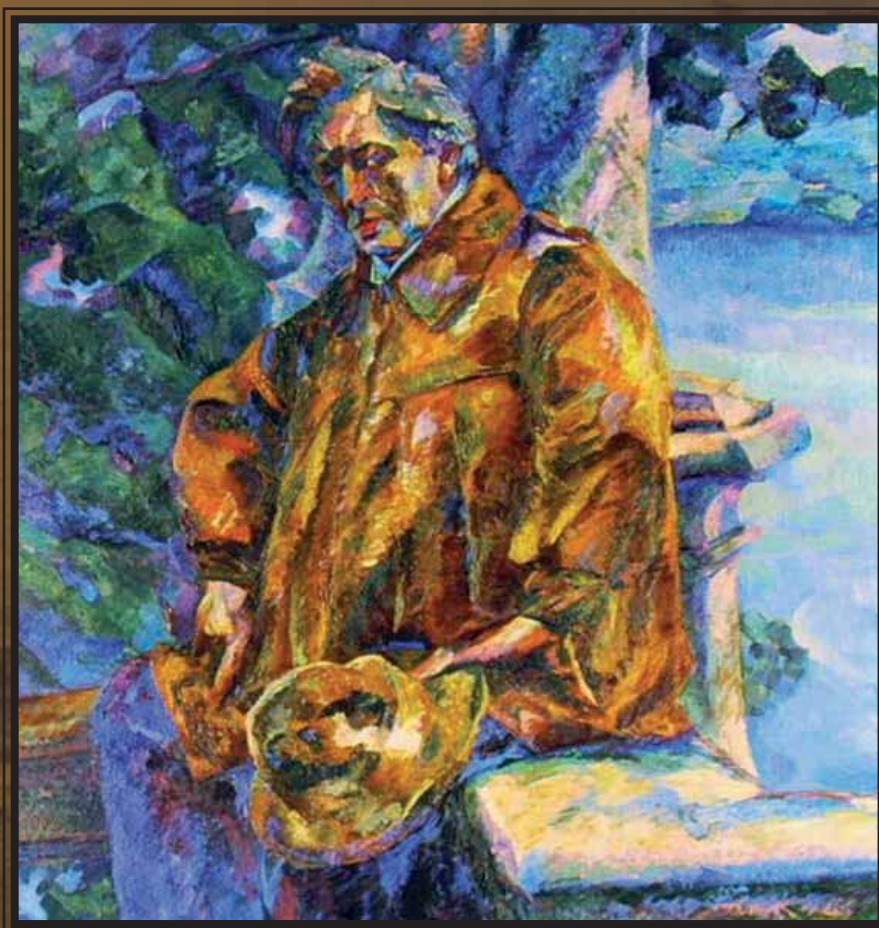
Si evince in essi, oltre alla cronaca spesso affannata, veloce, poco "organizzata" a livello stilistico e formale e, diremmo, totalmente spontanea e di getto, diaristica e personale appunto, la presenza tangibile di varie "analogie" di tipo filosofico. Ancorché con l'idea dinamica di Eraclito

dell'esistenza, e dunque di un'archè che forse, tuttavia, anche in Boccioni (come nel pensatore greco) risiede nel fuoco – forza primigenia da cui tutto proviene e a cui tutto tornerà – non è difficile intravedere in lui il fascino esercitato dalle teorie evoluzionistiche di Henri Bergson. In "Altri inediti e apparati critici", Umberto Boccioni scrive: *"Evinco che sia avvenuto un mutamento radicale nel nostro spirito. L'epoca in cui viviamo inaugura una nuova era, che fa di noi i primitivi di una nuova sensibilità completamente trasformata. (...) Sento adesso il profumo di una forza psichica divinatoria che dà ai sensi la potenza di percepire quel che non fu mai sinora percepito"*. Boccioni è qui molto vicino al concetto del tempo di Bergson, il quale intendeva il "krònos" non come somma di istanti (concetto più matematico che spirituale) ma come parte dell'essenza della vita e che egli chiama "durata", insieme di istanti della coscienza che l'io fa vivere simultaneamente in un flusso continuo che muta eternamente.

Forme mobili, duttili, quelle intese da Bergson nella sua filosofia "dell'intuizione", così come sono duttili e in movimento le figure di Boccioni e la realtà da lui rappresentata. Attimi, momenti, che passando da un iniziale oggettivismo assoluto, tipico del divisionismo prima e del futurismo dopo, diventa oggettivismo momentaneo, per poi "ridivenire", e qui è proprio il caso di dirlo, universale proprio attraverso il momento.

Boccioni attua, in pieno, nella sua arte il concetto di "trascendentalismo fisico" bergsoniano de "L'evoluzione creatrice": vivifica la materia con l'atto creativo e la trasferisce nella sfera della durata emozionale. Emozione e impulso che hanno grande "responsabilità" nel Boccioni al fronte e quindi in quella sua fase artistica che passa dalla Prima guerra mondiale. Credo, in tal senso, di aver semmai aggiunto, con umiltà, qualche parallelismo in più in merito, tuttavia la tematica non è nuova agli studiosi. Lo stesso giornalista e saggista Marcello Veneziani, in un suo recente articolo dal titolo *Filosofi nella Grande Guerra agli ordini di Bergson*, pubblicato sul quotidiano "Il Giornale", notava: *"Bergson spiegò il conflitto alla luce della sua filosofia e vide opporsi in armi la fluida vitalità dello spirito alla rigida meccanicità della materia, la creatività dell'evoluzione all'automatismo ripetitivo dei processi, l'intuizione alla macchina"*.

Compenetrazione costante tra interno ed esterno, tra interventismo e arte, tra guerra e opere, sono sempre evidenti sia nei "Diari di Guerra" sia nei suoi "Taccuini futuristi" che di poco precedono gli anni del Primo conflitto mondiale.



Sopra

Ritratto del Maestro Ferruccio Busoni, olio su tela, 1916

Nella pagina a fianco

Ritratto di Umberto Boccioni

Dinamica intrinseca e irradiazione delle forze che insieme interagiscono con l'ambiente e con le proprie emozioni. Quell'emozione che si trasmette poi nel suo intendere il quadro come "la sintesi di quello che si ricorda e di quello che si vede". Sensazione che soprattutto si rispecchia nel suo sfogo dal fronte, che, in un rapporto, direi, di dedizione entusiastica e odio allo stesso tempo per la guerra, il 18 ottobre 1915 lo porta a scrivere sul suo diario: *"Ordine di partenza, felicità, sono malato ma parto ugualmente!"*. Un Boccioni ammalato ma che non vuole sottrarsi all'essere in prima linea. Il 24 ottobre scrive: *"Tossirò con la testa in coperta ma voglio essere in prima linea"*, e contemporaneamente però *"non c'è stato periodo di maggiore noia e non attività per me"* ed anche *"da questa esperienza, io uscirò con un disprezzo per tutto ciò che non è arte..."*.

Percezione del corpo e dello spazio circostante sono al centro della sua arte e della sintesi dinamica che il



Boccioni dell'ultima fase attualizza nell'opera; una fase questa coincidente proprio con la Grande Guerra. Del resto, in ogni epoca, ma in particolare dal XX secolo in poi, l'opera "nuova" si realizza come metamorfosi del proprio patrimonio mnemonico. E per affermare questo non c'è di certo bisogno di passare dal *pathos* rimosso ma irrisolto di Munch o dalla sofferenza corale di Gaetano Previati.

È del 1915 una delle opere più note, restando in ambito bellico, di Umberto Boccioni: "Carica di lancieri", dipinto di piccole dimensioni, uno degli ultimi realizzati dall'artista, una chiara esaltazione della guerra, visione eroica ed esaltante del conflitto, dove a prevalere sono i valori del coraggio e della forza. I lancieri in carica, raffigurati come una sequenza che sembra quasi filmata (opera a tempera modernissima dunque anche nella tecnica), occupano il centro della scena, trasmettendo la sensazione di una forza inarrestabile che travolge il nemico. Le lance sono delle vere e proprie "linee-forza", "identitarie" ed identificative dell'arte di Boccioni, che guidano l'occhio dell'osservatore in una direzione di lettura insolita: anziché da sinistra verso destra, in questo caso accade il contrario e questo trasmette la sensazione di una forza dirompente ed inarrestabile che rompe gli schemi consueti, come del resto può apparire inconsueto che la cavalleria prevalga contro un nemico con armi da fuoco!

Sullo sfondo, l'artista, come in un *collage*, inserisce inoltre pagine tratte dai giornali con cronache dal fronte, per sottolineare con ulteriore veemenza le gesta eroiche dei lancieri e il clima generale in cui è ambientato il dipinto. Giulio Carlo Argan, noto critico e studioso dell'arte, scrive a proposito di quest'opera: "l'atmosfera è messa in movimento dal corpo che la fende ed esercita su di esso velocità".

Con la Prima guerra mondiale, inizia infatti una nuova fase artistica per Boccioni. Il critico Manuela Annibali lo conferma scrivendo in proposito: "l'artista torna a rappresentare figure piene, modellate secondo un tradizionale stile continuo. Di questo periodo è il Ritratto del maestro Ferruccio Busoni: un celebre musicista dell'epoca, teorizzatore di nuove frontiere musicali, precursore per certi aspetti anche della musica elettronica". La fase avrà "breve durata" perché, il 17 agosto 1916, cadde rovinosamente da una cavalletta della batteria con cui si stava recando a Verona. L'animale s'imbizzarì al passaggio di un autocarro e Boccioni si ferì gravemente al capo. Venne soccorso da alcuni contadini e portato all'Ospedale Militare di Verona, dove i medici lo operarono immediatamente, ma tutto fu vano, morì infatti dopo poche ore.

Vediamo, avviandoci alla conclusione, un ultimo aspetto di Boccioni legato alla Grande Guerra: la scultura. Già l'anno prima dell'entrata in guerra, la sua concezione dell'arte scultorea è quasi premonitrice e anticipatrice della sua visione della vita attraverso gli occhi della guerra. Non ignorando l'epoca preistorica né quella della Grecia antica, Boccioni vuole rappresentare pure in scultura una "continuità mutevole". Egli stesso nel suo "Pittura e scultura futurista" del 1914 scrive: "tutto cambia e permane nello stesso tempo, così permanenza e cambiamento rappresentano la realtà che è permanenza attraverso i corpi, i quali colgono i dati immediati dalla coscienza, in virtù di un'azione reciproca di tutte le parti della materia". Il quadro appare qui chiaro: il moto della forma che è moto della storia, e il moto della storia che è a sua volta il moto dell'anima e dell'esistenza di ogni singolo individuo.

L'impeto e la scossa che un conflitto come quello bellico può produrre non è poi altro che quella "durata che si differenzia da sé e che differenzia il sé nella storia naturale", ovvero ancora una volta (come nella scultura bronzea di Boccioni "Forme uniche della continuità nello spazio" del 1913) "L'evoluzione creatrice" della storia naturale di bergsoniana impronta e incisiva "impressione", certamente tutt'altro che divisionista, di una storia che segna l'uomo e l'artista e che a sua volta mantiene in sé memoria degli uomini che vede suoi protagonisti.

Astrazione plastica dunque, unica, integrale e dinamica, tesa alla vibrazione impressionista e "summa" di volume e staticità cubista. Astrazione quindi oltre l'impressionismo, oltre il post-impressionismo, oltre il cubismo. Astrazione greca, cristiana e naturalista, che parte dalla guerra e arriva all'arte, per andare oltre la guerra.



BIBLIOGRAFIA

- Agnese G., "Vita di Boccioni", Camunia, Firenze, 1996.
 Argan G. C., "Storia dell'arte italiana", vol.3, Sansoni, Firenze, 1970.
 Bergson Henry, "L'evoluzione creatrice", Editrice La Scuola, Brescia, 1987.
 Bergson Henry, "Materia e memoria", Laterza, Bari-Roma, 2009.
 Bergson Henry, "Introduzione alla metafisica", Ed. Zanichelli, Bologna, 1960.
 Birolli Z., "Gli scritti editi e inediti", Feltrinelli, Milano, 1971.
 Boccioni Umberto, "Altri inediti e apparati critici", Feltrinelli, Milano, 1971.
 Boccioni Umberto, "Diari", Ed. Abscondita, Milano, 2003.
 Boccioni Umberto, "Pittura e Scultura futurista", Ed. Abscondita, Milano, 2006.
 Boccioni Umberto, "Scritti sull'arte", Mimesis edizioni, Milano, 2011.
 Boccioni Umberto, "Taccuini Futuristi", Mancosu Editore, Roma, 2004.
 Marinetti Filippo, *Fondazione e Manifesto del Futurismo*, in "Marinetti e il Futurismo", a cura di L. De Maria, Mondadori, Milano, 1973.
 Meo Danih, "Della memoria di Umberto Boccioni", Mimesis edizioni, Milano, 2011.

SITOGRAFIA

- Annibali Manuela, "Dipingere il movimento e scolpire lo spazio", da www.treccani.it.
 Galasso Massimiliano, "La sola igiene del mondo", da www.cimeetincee.it.

*Giornalista

GIEMME



Scopri www.gimmme.com,

lo shop online ufficiale
del merchandising
dell'Esercito Italiano.

Compra ovunque tu sia,
paga in tutta sicurezza
e aspetta i tuoi acquisti
in completo relax!



**CONSEGNA GARANTITA
4 GIORNI LAVORATIVI**



PUNTI VENDITA GIEMME

GIEMME STORE
Via XX Settembre, 67
10122 - TORINO
Tel. +39 011543788

GIEMME STORE MOLE
Via Montebello, 4/D
10124 - TORINO
Tel. +39 0117633491

GIEMME STORE
C.so Siccardi, 4/H
10122 - TORINO
Tel. +39 011 5616622

GIEMME INDUSTRY
Via Cuneo, 33
10044 Pianezza (TO)
Tel. +39 011 2344400

Combative attitude.

Da oltre 55 anni realizziamo fondine adatte alle condizioni operative più estreme.

In condizioni estreme, da un equipaggiamento adeguato e perfettamente funzionante dipende l'incolumità o la vita di chi lo utilizza. In condizioni estreme solo i prodotti migliori riescono a dare sempre il meglio di sé. Materie prime di qualità, soluzioni costruttive evolute, tecnologie innovative e risultati eccellenti: le nostre fondine sono affidabili e performanti proprio quando serve, nelle condizioni operative più difficili e sotto stress. Perché sono progettate e realizzate unicamente con uno scopo: garantire la protezione e la sicurezza di chi le utilizza.



RADAR
1957

INSPIRED BY EXTREME

www.radar1957.it

TRENTINO GRANDE GUERRA



www.trentinograndeguerra.it



VISITARE

ESPLORARE

Trentinograndeguerra.it è il portale dedicato alla Prima guerra mondiale in Trentino.

Eventi, mostre, proposte d'escursione e progetti culturali per turisti, famiglie, appassionati, escursionisti e studenti.



CONOSCERE

IMPARARE



“OTTIMO E ABBONDANTE”

IL RANCIO NELLA GRANDE GUERRA

di Flavio Russo*



Uno scaldarancio (nella figura in basso le singole parti)



Se l'adeguamento qualitativo e quantitativo dell'armamento di un Esercito, asceso in brevissimo tempo a oltre un milione di coscritti, impose all'Italia, Nazione recente e scarsamente industrializzata, sacrifici immensi e inderogabili, il vettovagliarlo si confermò persino più improbo e stringente. Occorreva, per giunta, sostenere anche l'alimentazione della popolazione civile che il richiamo degli uomini validi, per lo più contadini, e le requisizioni belliche avevano condotto all'indigenza. La situazione, senza dubbio grave soprattutto a Sud, fu però affrontata dopo un'iniziale incertezza, con indiscu-

tibile sagacia, tant'è che sia pur in un contesto di endemica carenza di derrate, militari e civili godettero in definitiva di un apporto nutritivo, almeno negli ultimi anni del conflitto, sicuramente superiore a quello dei loro diretti antagonisti. Tra i rimedi adottati per soddisfare i consumi vi fu il massiccio ricorso all'importazione di viveri dagli Stati Uniti, al punto che gli acquisti quasi si decuplicarono tra il 1914 e il 1918, in particolare di cereali e carne congelata. Quest'ultima, accolta nei primi anni del '900 con grande diffidenza, proprio con le forniture militari della Grande Guerra si affermò nei consumi, tant'è che l'importazione superò nel 1918 il milione e mezzo di quintali. Questa basilare premessa sembra se non smentire, almeno contrastare con le terribili descrizioni fatte dalla pubblicistica coeva, ribadita da numerose pellicole cinematografiche, sulle deprecabili qualità e quantità del rancio, in particolare di quello destinato ai soldati in prima linea, sepolti nel fango delle trincee o avvinghiati alle impervie rocce alpine, seviziati dal gelo o arrostiti dal sole. Questa ad esempio una delle tante descrizioni: *“Il vitto arrivava tutti i giorni, dalle ore 22 alle 24. Nei giorni che non perveniva, voleva dire che la colonna*

porta viveri era stata colpita nel tratto retrovia prima linea. Il rancio consisteva in una razione di pasta in brodo cotta verso le 16, ma che arrivava calda in marmitte ermeticamente chiuse; un pezzo di carne lessa che arrivava in sacchi; una pagnotta di pane; una tazza di caffè anche caldo, certe volte qualche pezzo di formaggio ed un poco di vino; il tutto una sola volta al giorno. Di tanto in tanto distribuivano qualche sigaro e poche sigarette...”. (Dal diario del Sergente Annibale Calderale - L. Fabi, *“Gente di trincea”*, Mursia 1994, p. 240).

Significativamente, però, proprio in tali testimonianze, in sostanza attendibili, si coglie una sorta di duplicità di giudizio sul rancio, ben emblemizzato dal celebre *“ottimo e abbondante”*, che tende a distinguere la qualità del cibo dalla quantità. Se in merito alla prima, dramma al quale fa da prologo la preparazione dei pasti e da epilogo le condizioni di arrivo alle gavette, tutte le fonti concordano nel definirla stomachevole, sulla seconda, invece, le medesime fonti ne ricordano la discreta abbondanza, al punto da reputarla decisamente adeguata e spesso superiore a quella del nemico, almeno per il numero di calorie garantite quotidianamente. Giudizi solo apparentemente antitetici che, tuttavia, richiedono per essere valutati nella loro concreta realtà un raffronto con i coevi pasti e con le razioni alimentari tramandateci dalle fonti storiche.



A sinistra

Distribuzione del rancio a Santa Maria la Longa

Sotto

Consumo del rancio in prima linea

che le attuali tabelle alimentari attestano attorno alle 3-4.000 calorie per i lavori più faticosi?

Partendo dalla dieta della borghesia agiata si riscontra agevolmente che il pasto quotidiano di tali famiglie iniziava con una prima colazione mattutina, per lo più con pane bianco, burro, latte e caffè in varie dosi. Seguiva, intorno alle 13-14, il pranzo, che prevedeva una minestra in brodo e una portata di carne (forse la stessa dalla quale si era ricavato il brodo) distribuita in porzioni medie di 200-230 grammi a persona. Non mancavano un contorno di patate o di verdure e poi anche la frutta, a seconda delle stagioni. La cena, infine, prevedeva, oltre al pane bianco, un po' di carne, con una alternativa di formaggi e verdure. Nelle famiglie più ricche non difettavano, con discreta frequenza, i dolci.

Anche nella piccola borghesia il piatto fondamentale, mancando spesso del tutto la prima colazione, era una minestra o, al suo posto, dei maccheroni conditi con cacio e pepe, o altre pietanze di pari rilevanza ma più aderenti alle tradizioni locali. Per secondo si serviva la carne, ma non quotidianamente o, nelle sole località rivierasche, del pesce, in particolare il venerdì. La cena, in genere, non andava oltre un po' di pane con del formaggio o, meno frequentemente, del salame, come pure di tanto in tanto frittate e insalata. Non di rado, poi, si consumavano gli avanzi del mezzogiorno. Scarsa la frutta e completamente assenti i dolci.

Quanto alla dieta tipo dei contadini e degli operai, si iniziava con un surrogato del caffè, un intruglio di ceci e orzo bruciati, noto come cicoria, o avendone la possibilità con formaggio e pane, ovviamente nero, composto solo in parte con farina di grano. Il pranzo non eccedeva un'unica portata, una minestra ottenuta con lardo, pomodori, cipolle, patate e un po' di pasta, o in alternativa riso con verdure di stagione, quasi sempre posta a tavola in un'ampia insalatiera da cui ciascuno attingeva direttamente. Non rara la

L'ASPETTO QUALITATIVO

I giudizi sul gusto di un pasto tipo, per i quali si può efficacemente adottare il criterio della relatività, derivano dal rapporto che ostenta rispetto alle pietanze abituali e tradizionali, le quali, proprio perché tali, non possono considerarsi esito di gradimento oggettivo e assoluto, ma precipuo, in ogni scorcio storico, di una appartenenza socio-religiosa. Il pranzo che può sembrare disgustoso e ripugnante per un ambito sociale, non lo è affatto per un altro economicamente meno abbiente, che infatti lo percepisce come appagante, soprattutto quando capace di placare i morsi della fame. Assodato che il rancio (la cui derivazione etimologica da "rancido" già ne tradisce la scadente qualità), durante i combattimenti, per molteplici concause tra cui non ultime quelle fisiologiche, mai assurse a pranzo propriamente detto, richiede, come accennato, per una valutazione qualitativa corretta, il confronto col pasto quotidiano consumato dalla maggioranza dei soldati nella precedente vita domestica. L'indagine si sposta perciò sull'alimentazione che nell'Italia dei primi del '900 sfamava i suoi abitanti più poveri, ovvero i pochi operai e i tantissimi contadini. Quanto, cosa e come mangiava quella numerosa compagine sociale dalla quale proveniva la stragrande maggioranza dei soldati? Qual era per contro in quegli stessi anni l'alimentazione della media e piccola borghesia? Tenendo poi conto della minore taglia umana, il rancio tipo garantiva un apporto calorico sufficiente e non lontano da quello



minestra di fagioli, non a caso ritenuti la carne dei poveri, o di legumi in genere con aggiunta di cipolle, aglio e uno striminzito filo di olio. L'insieme formava una sorta di beverone d'incerto colore nel quale galleggiavano i vari ortaggi, la cui preminente caratteristica era il basso costo. Graditi, ma infrequenti, i maccheroni che se non altro saziavano. La carne, nella migliore delle ipotesi, scadente e in modiche quantità, si mangiava non più di una volta al mese, spesso soltanto, e nemmeno sempre, a Natale. Il pesce poi non compariva mai già a pochi chilometri dalla costa, e per la mancanza di mezzi di trasporto sufficientemente rapidi e di un'adeguata rete stradale, e per l'inesistenza dei frigoriferi.

Un discorso a parte merita il vino, presente su tutte le mense, sebbene sotto quel nome si comprendessero liquidi fra loro molto diversi. Il consumo tanto diffuso, più che dal piacere, era dettato dall'esigenza di bere il meno possibile l'acqua corrotta dei pozzi e delle cisterne. Ciò che le classi povere chiamavano eufemisticamente vino, però, andrebbe motivatamente identificato come una sorta di risciacquatura del mosto, lontanissimo da quello che compariva sulle altre mense, di qualità crescente in funzione del censo.

Nessuna meraviglia da quanto esposto che la stragrande maggioranza degli italiani si nutrisse male e poco, e vivesse in sostanza sempre afflitta dalla fame, instauratasi nella Penisola con la dissoluzione dell'Impero romano e fino ad allora mai svanita. Fame e malnutrizione che trovano abbondanti testimonianze nelle opere letterarie, teatrali e cinematografiche, fungendo da scenario esistenziale ampiamente condiviso, col tragico corollario delle tante malattie connesse con la denutrizione o derivanti dai pessimi regimi alimentari. Quale poi potesse essere il gusto di quei pasti consumati sulle più povere tavole non richiede a questo punto grande fantasia per immaginarlo.

Sensato, pertanto, concludere che il rancio era senza dubbio disgustoso, specialmente a causa delle condizioni in cui arrivava ai soldati, in particolare delle prime linee, ma non molto peggio del pasto quotidiano con cui si sfamava la stragrande maggioranza degli stessi da civili. Preparato il giorno prima nelle retrovie e inviato nel corso della notte, giungeva in inverno alle trincee trasformato in un blocco solido dai componenti indistinti e inseparabili, e in estate disciolto in una più o meno densa brodaglia maleodorante. Ma è senza dubbio fuori luogo immaginare pranzi caldi e sostanziosi, ben confezionati e profumati, nei tuguri contadini: forse, a essere generosi, quei pasti avevano un gusto meno sgradito soprattutto per il contesto ambientale e, forse, per i contorni stagionali.

L'ASPETTO QUANTITATIVO

Si deve partire dallo scenario appena descritto per farsi un'idea anche del gradimento quantitativo del rancio distribuito nel corso della guerra, aspetto non meno rilevante del precedente ma purtroppo di gran lunga meno percepibile. La razione italiana tipo abitualmente contemplava, almeno sulla carta, la corresponsione quotidiana per ogni soldato di 600 grammi di pane bianco, 100 di carne e pasta – o riso –, frutta e verdura non tutti i giorni, un quarto di vino di uva e un caffè vero. Per i soldati in prima linea

la razione era alquanto maggiore, arricchita, inoltre, al profilarsi degli assalti, di gallette, scatolette di carne di circa 220 grammi, cioccolato e qualche volta persino frutta candita e liquori, beni che la maggioranza dei fanti non aveva mai assaggiato in precedenza, per non parlare della carne. Una moltitudine di uomini che per la prima volta nella sua vita calzava delle vere scarpe,



Sopra
*Distribuzione del rancio
a prigionieri austriaci*

A destra
Un autopotabilizzatore

Nella pagina a fianco
*Una cassa di cottura della
Prima guerra mondiale*



indossava un abito nuovo e mangiava una personale dose di pietanza senza doverla contendere agli altri famigliari, prassi che si dimentica troppo spesso di ricordare.

Il vero problema, presente come accennato anche nella società civile dell'epoca ma esasperato dal ritrovarsi tanti uomini a lungo costretti in spazi angusti e malsani, era quello della grave carenza di acqua pota-



bile. Impossibile far giungere i quantitativi necessari alle prime linee, anche con acquedotti campali o volanti, per cui fu giocoforza ricorrere a pozzi di circostanza e ad approssimate cisterne, che tuttavia non bastarono ad alleviare il bisogno, specialmente d'estate. Quanto drammaticamente sentita fosse quella deficienza, lo testimonia l'ordine di aggiungere del petrolio all'acqua di raffreddamento delle mitragliatrici per denaturarla onde evitare che i soldati la bevessero furtivamente! Provvedimento dettato non certo dal sadismo, ma dalla preoccupazione di avere in ogni momento delle armi sicuramente funzionanti.

Al riguardo una significativa testimonianza: *"Il sole di luglio [del '15] batteva su quelle nude rocce producendo un caldo soffocante per cui molti soldati cominciavano a dare in ismanie per la sete. Si cercava resistere anche a quel corporale bisogno, ma vi furono due soldati che cominciarono ad annaspare gambe e braccia assaliti dai brividi della morte. [...] uno dei soldati assaliti dalla sete morì [...] ognuno cerca resistere alla sete tenendo in bocca fili di erba oppure una pallottola di fucile. Vi fu un caporal maggiore napoletano, che non potendo resistere alla febbre della sete, orinò in una tazza di latta, e dopo averla tenuta all'aria per qualche minuto, la bevve d'un fiato: ma gli incorse male, perché l'orina, di per se stessa ammiacale [ammoniacale] e calda anche pel forte calore gli produsse dolori allo stomaco seguiti da forti convulsioni".*

(Dal diario del soldato Giovanni Varricchio - L. Fabi, "Gente di trincea", Mursia, 1994, p. 238).

Dove il rancio ordinario non poteva per varie ragioni essere consegnato, sopperò la distribuzione di cibi in scatola, le ben note scatolette che tanta adozione avranno nel successivo decorrere del secolo. I relativi contenuti andavano dal tonno alle acciughe, dalla carne alla cioccolata, in barattoli metallici sempre ornati con patriottiche raffigurazioni e retoriche denominazioni: sostituendo i normali cibi, tuttavia, riuscivano a garantire nelle giuste dosi un apporto di oltre 4.000 calorie al giorno. Nel corso del conflitto ne furono prodotte oltre 200 milioni, riservandone però il consumo ai soli momenti critici, o a quando le cucine da campo non operavano. In pratica però, per le difficoltà connesse con gli approvvigionamenti di viveri, quella quota di calorie, ammesso pure che fosse stata effettivamente superata, non fu mantenuta a lungo, e comunque non oltre il 1916, anche nel normale rancio. La decurtazione influi sul morale delle truppe in modo sensibile, conferma implicita della non universale e assoluta repulsione verso il rancio stesso.

CALORIE ATTRAVERSO I SECOLI

Discorso alquanto più complesso per l'accertamento della sufficienza del menzionato apporto energetico, non esistendo ancora studi sulla corretta nutrizione e verosimili tabelle caloriche per i diversi cibi. Indispensabile perciò procedere, anche in questo caso, per confronto, nella fattispecie con gli altri ranci già adottati per le grandi unità dai vari eserciti dall'età classica. Mancando le conoscenze scientifiche, l'entità e la composizione delle razioni vennero elaborate attraverso innumerevoli e concrete sperimentazioni sul campo, in caserme o in fortezze, in tempo di pace o di guerra. Ogni Comandante, infatti, era perfettamente in grado di distin-

guere quando i suoi uomini fossero nutriti a sufficienza per poter sostenere le fatiche richieste dalle molteplici attività. Per conseguenza sapeva, con altrettanta chiarezza, quale dovesse essere l'alimentazione più corretta, sufficiente e non sgradita per ottenere quella rispondenza psico-fisica: non stupisce perciò, come si vedrà più avanti, la sostanziale concordanza dei quantitativi calorici per ciascun tipo di razione negli ultimi duemila anni.

L'organismo umano è senza dubbio una macchina termica e come tale ha bisogno di un carburante per produrre la sua energia cinetica, il cibo, il cui apporto nutritivo non a caso si misura in calorie al pari della benzina o del metano. Diversamente, però, da qualsiasi altra macchina termica non gradisce un regime mono alimentare, né può avvalersi sempre del medesimo cibo, ma obbedisce al bisogno fisiologico di variarlo, provvedendo a ciò un preciso stimolo, abitualmente definito gusto, attivato dai sapori. È per questa ragione che quando siamo sazi del primo piatto non lo siamo affatto per il secondo: in ogni caso, anche quando di rilevante gradimento, l'apporto calorico di un particolare cibo non deve scendere sotto un preciso livello minimo, pena la rapida decadenza fisica, ben evidenziata dalla perdita di massa corporea. Forse fu proprio l'evidenza dell'anomalo dimagrimento, con la conseguente debilitazione, a suggerire il giusto apporto calorico da dare alle razioni avvicendatesi negli ultimi due millenni.

I primi dati attendibili e dettagliati di cui disponiamo riguardano, infatti, le legioni romane, il cui organico oscillò tra i 5.000 e gli 8.000 uomini, alla alimentazione dei quali provvedeva l'istituzione militare, e solo marginalmente l'iniziativa dei singoli. Una stima verosimile fa ascendere a circa 5.000 calorie al giorno il pasto dei legionari intenti ai lavori di costruzioni edili, dai forti agli acquedotti, e a 6.000 quello dei combattenti. In base alle fonti pervenuteci siamo in grado pure di redigere una tabella della composizione di quel rancio (Tab. 1).

A distanza di 15 secoli, per le fanterie del Regno di Sardegna, di stanza nell'isola agli inizi del 1575 si riporta la composizione delle razioni quoti-



Tab 1

RAZIONI DELLE LEGIONI ROMANE

Pecorino.....	27 grammi.....	cal. 150
Grano.....	1200 grammi.....	cal. 3.700
Farro.....	100 grammi circa.....	cal. 330
Carne.....	330 grammi.....	cal. 500
Vino.....	1.1 litri.....	cal. 770

TOTALE TEORICO razione di base..... cal. 5.380

Tab 2

RAZIONI FANTERIE SPAGNOLE 1575

Pane.....	190 grammi.....	cal. 500
Biscotto.....	190 grammi.....	cal. 800
Vino.....	1.5 litri.....	cal. 900
Carne salata, 3 giorni la settimana....	150 grammi.....	cal. 200
Formaggio, 4 giorni alla settimana....	150 grammi.....	cal. 500
Legumi, insieme al formaggio.....	1.6 kg.....	cal. 520
Aceto, insieme ai legumi.....	25 cl.....	cal. 1
Olio, insieme ai legumi.....	30-40.....	cal. 200
Sale, senza limitazione		

TOTALE TEORICO razione di base..... cal. 3.400

Tab 3

RAZIONI DELL'ESERCITO SVIZZERO 1982

Pane.....	500 grammi.....	cal. 1.350
Carne bovina.....	250 grammi.....	cal. 300
Latte	4 cl.....	cal. 30
Formaggio.....	70 grammi.....	cal. 250
Burro	10 grammi.....	cal. 75
Riso/pasta/legumi.....	200 grammi.....	cal. 600
Frutta secca.....	40 grammi.....	cal. 150
Olio.....	40 grammi.....	cal. 450
Marmellata.....	40 grammi.....	cal. 150
Zucchero.....	40 grammi.....	cal. 150

TOTALE TEORICO razione di base..... cal. 3.600

Tab 4

RAZIONI PER LE TRUPPE ALPINE ITALIANE 1870

Pane.....	750 grammi.....	cal. 2.000
Carne di bue.....	220 grammi.....	cal. 260
Riso o pasta.....	225 grammi.....	cal. 700
Lardo.....	20 grammi.....	cal. 20
Vino.....	250 cl.....	cal. 180
Zucchero.....	15 grammi.....	cal. 60
Caffè	15 grammi.....	cal. 12

TOTALE TEORICO razione di base..... cal. 3.250

Tab 5

RAZIONI DELL'ESERCITO ITALIANO 1940

Pane.....	700 grammi.....	cal. 1.900
Carne bovina.....	250 grammi.....	cal. 300
Pasta.....	220 grammi.....	cal. 800
Legumi.....	50 grammi.....	cal. 50
Formaggio.....	50 grammi.....	cal. 180

TOTALE TEORICO razione di base..... cal. 3.250

diane (Tab. 2) (Archivio Generale di Simancas, fondo Guerra Antica, Leg. 79-45 ff 6-6).

Giusto quattro secoli dopo nell'Esercito svizzero del 1982 così è composta la razione quotidiana (Tab. 3).

Quanto all'Italia, nel 1870 le razioni per le Truppe Alpine risultano quelle riportate nella Tab. 4.

Razioni che pur variando nei componenti non cambiano per contenuti calorici nel 1940 (Tab. 5).

Al riguardo è interessante ricordare che nel 1952 comparvero le prime razioni da combattimento, costituite da cibi già cucinati e pronti al consumo, adeguatamente confezionati in buste impermeabili, in ciascuna delle quali vi era il corrispettivo di uno dei tre pasti giornalieri, il tutto conservato in un contenitore cartaceo, più robusto e sempre impermeabile, con un peso complessivo di 2.6 Kg, e un potere calorico di circa 4.000 calorie. Fra i vari contenuti, memori delle sofferenze dei fanti della Grande Guerra, non mancava anche uno scaldarancio. Nel 1973 la composizione tipo della razione k fu modificata e, pur avendo sempre il medesimo contenuto calorico, il peso incrementò a 2.7 Kg, per l'inclusione di una più ampia varietà di alimenti ad alto contenuto proteico. Unico difetto, l'impossibilità di variare il pasto se costretti a farlo con dette razioni per tempi alquanto prolungati.

CONCLUSIONI

Da questo breve *excursus* sull'alimentazione dei soldati durante la Grande Guerra, emergono due conclusioni: la qualità del rancio non era sicuramente inferiore, anzi quasi sempre superiore, a quella del cibo dei contadini. Sgradevole, se mai, ne era invece il gusto, a volte fino allo stomachevole per molteplici concause. La quantità, poi, come conferma il confronto con le razioni degli eserciti del passato, non differisce molto per composizione e contenuto calorico dalle altre, stabilizzandosi intorno alle 3.600 calorie, entità ancora al presente adottata per la sua sana rispondenza alimentare.

Il rancio, sicuramente, non fu mai ottimo, ma fu quasi sempre abbondante!

**Ingegnere e Storico*



Massimo Argenti
Websense Territory Account Manager

Websense ha come principale obiettivo la protezione delle aziende contro gli attacchi informatici avanzati e il furto dei dati. Le soluzioni di sicurezza TRITON uniscono protezione Web, email, mobile e data loss prevention (DLP) e oltre 11.000 aziende si affidano a Websense TRITON per bloccare minacce avanzate persistenti, attacchi mirati e malware in continua evoluzione.

"Oggi il Cybercrime è organizzato, strutturato ed ha chiari obiettivi legati principalmente a due fattori – afferma Massimo Argenti, Territory Account Manager Team Leader di Websense Italia – generare il massimo guadagno economico o creare il maggiore danno possibile ad un target determinato, che generalmente rientra nelle cosiddette infrastrutture critiche. Al primo posto rientrano naturalmente le strutture militari"

Tra le principali tendenze del cybercrime, evidenziate grazie al Threat Report 2015 dei Websense Security Labs, è stato evidenziato che in quest'epoca di Malware as a service (MAAS), anche autori di minacce del tutto alle prime armi possono creare e sferrare con successo attacchi mirati al furto di dati,

a causa di un accesso sempre più semplice all'utilizzo di exploit kit in affitto, Maas, e altre opportunità di acquisto o noleggio di porzioni o di un intero attacco informatico complesso e pluri strutturato. Oltre a un più facile accesso a strumenti all'avanguardia, gli autori di malware sono anche in grado di mescolare nuove tecniche con le vecchie, con la conseguente creazione di tecniche altamente evasive e dunque difficili da identificare.

"Si parla oggi di Digital darwinismo – prosegue Massimo Argenti – nel senso che sopravviveranno le minacce in continua evoluzione: gli autori delle minacce informatiche si sono concentrati sulla qualità dei loro attacchi, piuttosto che sulla quantità".

Per questo è di fondamentale importanza partire dai concetti di cyberwar, ormai di dominio comune in ambito militare. L'esigenza di difendersi, soprattutto per i soggetti che compongono il vasto mondo delle forze armate, aumenta anno per anno, poiché il cybercrime è sempre più focalizzato su attacchi mirati e di conseguenza maggiormente incisivi.

Il lavoro che Websense sta portando avanti insieme alle infrastrutture militari è proprio quello di incrementare fortemente la consapevolezza di ogni addetto sulle tematiche e sui rischi del mancato rispetto delle principali regole di sicurezza.

La collaborazione tra Websense e le Forze Armate ha permesso di far crescere di pari passo una linea di difesa contro questi nuovi attacchi con soddisfazione reciproca per i risultati sin qui ottenuti.

<http://it.websense.com>



Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante».

L'abbonamento può essere sottoscritto anche su www.rodorigoeditore.it. Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

**www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it
www.rodorigoeditore.it**



a cura di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**

Un orgoglio tutto italiano

Ha appena 35 anni il Caporal Maggiore Capo Andrea Adorno. Negli occhi l'umiltà dei grandi, nel cuore, nelle parole e nel profondo dell'anima la fierezza e l'orgoglio di un soldato che con convinzione ha giurato, davanti al Tricolore, di servire la Patria. Originario di Catania è il primo graduato dell'Esercito Italiano vivente e in servizio a ricevere la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Inizia la sua carriera militare, in qualità di Volontario in Ferma Breve, presso l'85° reggimento Addestrativo Volontari "Verona" nel 1999. Nel 2002 transita in Servizio Permanente assumendo il grado di 1° Caporale Maggiore; nel 2003 viene promosso al grado di Caporal Maggiore Scelto e nel 2008 al grado di Caporal Maggiore Capo. Alle spalle numerose missioni, Bosnia, Iraq, Afghanistan. Fuciliere al 4° Reggimento Alpini Paracadutisti "Monte Cervino" (Ranger di Bolzano) oggi è in forza, con lo stesso ruolo, al 62° reggimento fanteria "Sicilia" di Catania. Andrea Adorno era in servizio proprio nel 4° Reggimento Alpini Paracadutisti di Bolzano (ora a Verona), uno dei reparti d'élite delle Forze Armate italiane allorquando, nel 2010, nel corso di un'operazione nel teatro di Bala Morghab, la località afgana al confine col Turkmenistan dove sorgeva una delle FOB, (le basi operative avanzate utilizzate dall'allora contingente della missione ISAF), pur seriamente ferito a una gamba mantenne la posizione garantendo la sicurezza ai suoi commilitoni. Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano gli ha consegnato la Medaglia d'Oro al Valor Militare lo scorso 4 novembre nella giornata delle Forze Armate appuntandogliela sul petto durante un'emozionante e intensa cerimonia ai piedi dell'Altare della Patria. Noi di "Rivista Militare" abbiamo voluto rivolgergli alcune domande, per riportarvi, attraverso il suo personale e diretto racconto, i trepidanti frangenti di quell'evento, insieme alle emozioni e alle sensazioni che appartengono alla sfera umana. Nelle sue parole alto, forte e percepibile il senso di appartenenza, lo Spirito di Corpo, la dedizione, la forza di un soldato, misti all'umanità di un padre (di Paolo e Alberto, i suoi piccoli figli, ndr), marito, figlio, fratello, amico. Un orgoglio tutto italiano.

Motivazione:

"Caporal Maggiore Scelto, alpino paracadutista, nel corso dell'operazione "Maashin IV", mirata a disarticolare l'insurrezione afgana, conquistato l'obiettivo, veniva investito con la sua unità da intenso fuoco ostile. Con non comune coraggio e assoluto sprezzo del pericolo, raggiungeva d'iniziativa un appiglio tattico dal quale reagiva con la propria arma all'azione dell'avversario. Avvedutosi che il nemico si apprestava ad investire con il fuoco i militari di un'altra squadra del suo plotone, non esitava a frapponersi tra essi e la minaccia interdicensene l'azione. Seriatamente ferito ad una gamba, manteneva stoicamente la posizione garantendo la sicurezza necessaria per la riorganizzazione della sua unità. Fulgido esempio di elette virtù militari. Bala Morghab (Afghanistan), 16 luglio 2010".

INTERVISTA AL CAPORAL MAGGIORE CAPO ANDREA ADORNO

Ci racconta dell'evento che le è valso la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Cosa è successo, dove e quando?

Il 16 luglio 2010 durante un'Operazione contro i nemici dell'Afghanistan nei pressi di Bala Morghab, nella fase finale dell'azione la mia unità fu investita dal fuoco delle armi di un gruppo armato. Mi resi subito conto che una squadra del mio plotone stava per essere colpita dal fuoco degli insorti. Non mi sono arreso alla circostanza e non ho lasciato che accadesse nulla di male ai miei commilitoni. Ho deciso di fare quello che, in quel momento, ho pensato essere la cosa migliore per loro, e allora con il fuoco di copertura ho fatto in modo che gli altri potessero ripiegare in sicurezza.

Dove è stato ferito? Ogni tanto, pensando di aver messo a repentaglio la sua vita, si sente un po' eroe?

Sono stato ferito alla gamba destra vicino all'arteria femorale. Sì, ci penso e sono convinto che ne sia valsa la pena. Credo di aver fatto il mio dovere di soldato e di fratello, perché chi fa questo mestiere per passione e devozione lega con i propri colleghi come in una grande famiglia dove tutti si prendono cura uno dell'altro. È per questo che non mi sento un eroe.

Cosa si prova in quei momenti e a cosa ha pensato?

In quei momenti si cerca di restare concentrati nel dare, con le proprie azioni, l'aiuto necessario ai colleghi sotto il fuoco nemico. Ho pensato alla mia famiglia, a mia moglie che era in attesa del mio secondo figlio Alberto e a mio figlio Paolo che aveva appena compiuto 2 anni. Alla mia unità che era in pericolo, ho pensato che il loro futuro era legato alla fiducia che avevano in me e ho cercato di fare del mio meglio, e per questo ho continuato a garantire la loro sicurezza.

Lei è il primo graduato dell'Esercito Italiano vivente e in servizio a ricevere tale massima onorificenza. Quali effetti ha avuto sulla sua vita

sia professionale che privata quell'evento?

Come graduato dell'Esercito Italiano mi sento onorato e fiero di questa onorificenza, ma nulla è cambiato nel mio lavoro. Continuo con impegno a svolgere l'incarico che mi è stato assegnato dal momento in cui sono stato trasferito al 62° reggimento fanteria "Sicilia". Ovviamente la mia famiglia gioisce per i traguardi raggiunti.

Quali sono state le emozioni e le sensazioni nel vedere appuntata sul petto quella medaglia nel giorno della festa delle Forze Armate, davanti all'Altare della Patria?

Il Presidente della Repubblica ha voluto premiare il merito di un trentenne dell'Esercito Italiano, quel merito che genera fiducia e rende capaci di un futuro migliore.

C'è qualcuno in particolare a cui vuole "dedicare" questa Medaglia?

Dedico questa Medaglia d'Oro al Valor Militare a tutti quei fratelli/colleghi che nel compiere il proprio dovere hanno perso la propria vita.

** Giornalista
** Fotoreporter*



INTERVISTA ALL'ING. GIAN CARLO ANSELMINO, DIRETTORE GENERALE DELL'AGENZIA INDUSTRIE DIFESA



Lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare, nato a Torino nel 1853 e trasferito nella sede di Firenze nel 1931, dal 2001 è alle dipendenze dell'Agenzia Industrie Difesa (AID), un ente di diritto pubblico istituito nel 1999 quale strumento di razionalizzazione e ammodernamento delle Unità Industriali del Ministero della Difesa.

A luglio dell'anno scorso, su proposta del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, l'incarico di Direttore Generale

dell'Agenzia è stato conferito all'ingegner Gian Carlo Anselmino. Proveniente da Finmeccanica, nel 1984 ha iniziato le attività professionali in Alenia Aeronautica, dove ha diretto attività di progettazione e di gestione di importanti programmi militari, fino ad assumere nel 2008 l'incarico di Direttore responsabile della produzione degli stabilimenti Alenia di Torino/Caselle e della gestione dei programmi Eurofighter, F35-JSF, Tornado, Harrier, AMX, Neuron e UAV. Dal 2011 ha operato presso la sede centrale di Finmeccanica a Roma, in qualità di Senior Vice President Industrial Performance and Competitiveness.

Lo Stabilimento Militare Chimico di Firenze ha recentemente ottenuto l'esclusiva in Italia per la produzione di farmaci a base di cannabis per la terapia del dolore. Che cosa rappresenta per l'Agenzia che Lei dirige questo nuovo campo di azione?

Per prima cosa voglio dire che ho raccolto frutti di semine altrui e che sono molto onorato di aver avuto il privilegio di poter essere a capo dell'Agenzia, anzitutto per le persone che ho trovato, il team, il potenziale e le capacità che ci sono.

Quindi venendo alla risposta posso dire che a Firenze ci sono delle capacità che l'Agenzia ha maturato nel tempo: ricordo che lo Stabilimento è nato in epoca pre-unitaria e ha sempre accompagnato le sorti del Paese, attraversando guerre di Indipendenza, una prima Grande Guerra, producendo ad esempio il chinino, che in quegli anni era fondamentale perché erano anni di malaria, non solo per i militari ma per l'intera popolazione. Questa cultura della protezione si è alimentata e arricchita fino ai nostri giorni con delle capacità industriali e gestionali che sono sotto la luce del sole: penso ad esempio alla produzione dei cosiddetti “farmaci orfani”, ossia farmaci che servono per la cura di malattie rare, che avendo quindi poco consumo, non sono più giudicati di interesse dalle case farmaceutiche. Attività che lo Stabilimento svolge da lungo tempo, e anche in questo caso per l'intera popolazione. E penso anche al futuro: oggi lo Stabilimento di Firenze ad esempio ha completato lo sviluppo di un farmaco molto innovativo, di cui siamo in fase di approvazione, e che sarà presto messo in commercio. La scelta dello Stabilimento per la produzione di farmaci a base di cannabis per le cure palliative poggia quindi su questa tradizione e indubbiamente anche sulle garanzie di protezione e sicurezza che l'Agenzia, essendo un ente “in house” della Difesa, può dare.

Dal punto di vista economico qual è il bilancio dello Stabilimento?

Firenze ha un bilancio oramai negli anni consolidato come uno degli Stabilimenti che sono sulla cosiddetta Economica gestione. Anche se quello che vorrei sottolineare è che la ricchezza che produce per il Paese va al di là di

quello che può essere un mero conto economico. Senza trascurare il fatto che comunque nelle ristrettezze economiche attuali la sostenibilità è uno dei valori che vanno associati a qualsiasi iniziativa, anche quelle che hanno un risvolto umano più significativo.

Nel campo della ricerca sull'utilizzo dei cannabinoidi per fini terapeutici c'è ancora molto da esplorare. L'Agenzia sta pensando di attivare convenzioni di collaborazione tecnica e scientifica con Enti di ricerca come è stato fatto ad esempio l'anno scorso con il CNR nel campo della rigenerazione ossea e della terapia tumorale?

Qui si entra in un argomento molto interessante che rappresenta peraltro un approccio generale per l'Agenzia che è quello di valorizzare le nostre capacità e le nostre ricchezze. Molte volte ci troviamo nella possibilità di formulare accordi con istituti di ricerca laddove possiamo mettere a servizio le nostre capacità industriali e il nostro know-how tecnico scientifico in un'ottica di valorizzazione. Per quanto riguarda il settore specifico della cannabis, al momento il nostro obiettivo è quello di ottimizzare e sviluppare nel più breve tempo possibile un processo efficiente, in modo da offrire una terapia sostenibile a più malati possibile e comunque coprire tutto il fabbisogno italiano a costi molto convenienti rispetto alle attuali importazioni.

Lo Stabilimento Farmaceutico di Firenze in ogni caso è solo una delle Unità industriali alle dipendenze della Agenzia che Lei dirige. Quali sono e cosa trattano gli altri Stabilimenti che fanno capo all'AID?

Volendo fare una panoramica generale vorrei partire subito dallo Stabilimento Grafico Militare di Gaeta: mi affascina molto quello che è stato fatto e che ora sto portando a finalizzazione in quella che una volta era la tipogra-

fia militare. Oggi che la concorrenza dei privati in un settore come la stampa è veramente forte, abbiamo riconvertito i processi e le competenze esistenti in una missione molto innovativa: ossia la creazione di un centro di dematerializzazione della documentazione della Difesa che potrà portare alla digitalizzazione di tutti i dati cartacei e dei faldoni di documenti. Questo porterà un duplice vantaggio: da un lato la messa a disposizione di spazi e di caserme ma anche e specialmente un vantaggio economico notevole per l'archiviazione e la consultazione delle pratiche che ora verranno rese digitali. L'obiettivo è quello di certificare il processo entro la metà del 2015. Questa, che è partita come una iniziativa all'interno della Difesa, peraltro, potrà portare a un accesso ad un mercato molto più ampio a supporto dell'ottimizzazione nazionale. C'è poi lo Stabilimento Militare Ripristini e Recupero del Munizionamento di Noceto di Parma che si occupa della demilitarizzazione di armi obsolete o non convenzionali e che è una delle eccellenze che ci sono a livello mondiale. Stiamo infatti accedendo a diversi appalti a livello internazionale. Questo è un altro motivo di orgoglio: e cioè poter fornire la Difesa del munizionamento, ma anche la possibilità di distruggerlo in modo sicuro e sostenibile da un punto di vista ambientale. Ci sono stati dei grandi investimenti con degli assets industriali dedicati che stanno riscuotendo un grande interesse a livello di mercati internazionali. Chiaramente l'obiettivo è quello di soddisfare l'esigenza della Difesa in primis e poi sfruttare le nostre capacità industriali sul mercato. Più a Sud c'è un altro Stabilimento che si occupa di munizionamento ed è quello di Baiano di Spoleto, che ha delle capacità minori per la demilitarizzazione però è più concentrato sul processo di integrazione di munizionamento di piccolo e medio calibro con competenze che sono apprezzate sul mercato e che quindi hanno portato negli anni lo Stabilimento all'Economica gestione. Nella parte centrale dell'Italia, a Fontana Liri, abbiamo poi lo Stabilimento Militare Propellenti dove produciamo nitrocellulosa da cui otteniamo polveri sferiche per esplosivi e cartucce. L'obiettivo è quello di accedere al mercato e di triplicare la produzione attuale e passare da due a sei squadre. Ci sono già richieste da parte degli Stati Uniti e contratti già in atto con primarie aziende israeliane.

In questa ottica di valorizzazione e innovazione avete in programma lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi?

Un caso interessante è lo Stabilimento Militare Produzione Cordami di Castellammare di Stabia che ha delle competenze e delle capacità molto importanti che erano e sono al servizio della Marina Militare, ma che le necessità di cordame delle Forze Armate attuali non riescono ad alimentare completamente. Stiamo quindi studiando la possibilità di accedere ad altri mercati. È un mercato difficilissimo dove dobbiamo scontare la grande concorrenza dei Paesi dell'estremo oriente con prezzi di produzione molto bassi. In questo stabilimento stiamo collaborando con il CIRA (Centro Italiano Ricerche Aerospaziali) di Capua e le università per portare avanti un progetto per la produzione di manufatti in carbon-carbon, un prodotto che si ottiene dalle fibre di carbonio e che serve a produrre ad esempio gli ugelli dei missili. Stiamo predisponendo un hangar per la produzione che è già disponibile. Per valorizzare in anticipo questa nostra capacità stiamo pensando di produrre nel frattempo manufatti in fibra di carbonio per il mercato aeronautico navale e forse anche automobilistico. L'obiettivo, specialmente per i siti campani, è quello di creare nuovo lavoro giovanile. È un obiettivo importante in una regione che ha molto bisogno di lavoro. Stesso discorso vale per Torre Annunziata: anche lì abbiamo progetti di collaborazione per rinnovare i processi industriali. Collaborazioni con primarie aziende a livello internazionale. Penso ad esempio al refreshing dei mezzi ruotati dismessi dalla Difesa, ma ancora appetibili per il mercato, come ad esempio il "Defender" dell'Arma dei Carabinieri.

E dal punto di vista organizzativo ci sono state novità?

Per meglio valorizzare le nostre capacità sul mercato, ma specialmente per incrementare la soddisfazione del cliente, è necessario che ci sia una competenza di gestione dei contratti e dei programmi che metta insieme diverse realtà di prodotto o cliente. Abbiamo quindi creato delle Business Unit per una visione globale e sinergica.

Per esempio la Business Unit "Munizionamento ed esplosivi" è retta da un unico responsabile che gestisce in modo organico le attività di tre stabilimenti, allocando le attività secondo le competenze, sfruttando le capacità e sincronizzandole per offrire un servizio ottimale al cliente. Per il navale abbiamo una Business Unit con un unico responsabile che gestisce lo stabilimento di Messina (con capacità di arsenale navale che sta vendendo sia all'interno della Difesa che all'esterno per la lavorazione di mezzi che vengono via via dismessi) e di Castellammare dal punto di vista dei contratti e dei programmi e che si affianca all'attività sulla gestione della produzione dei direttori dei singoli stabilimenti.

L'Agenzia è stata creata nel 1999 con l'idea di rendere efficienti gli stabilimenti industriali della Difesa e con la missione di portarli a un equilibrio economico. A distanza di 16 anni qual è il bilancio?

In questi anni c'è stata un'evoluzione importante anche degli investimenti che hanno mantenuto le competenze pur nella sofferenza di bilanci non sempre positivi in tutti gli Stabilimenti e che comunque hanno consolidato una ricchezza che è arrivata fino ad oggi e che può essere valorizzata. Col team stiamo valutando la possibilità di lanciare nuove iniziative industriali nella continuità dei processi esistenti e che abbiamo chiamato "Piano di Rilancio e Competitività". Ogni stabilimento ha almeno due o tre iniziative, o commerciali o industriali o di formazione, per poter accedere al mercato e sostenere meglio i costi e quindi arrivare all'Economica gestione. Ma, lo ripeto, attraverso la valorizzazione delle persone e delle ricchezze in modo sostenibile. Siamo un po' refrattari a inserirci in mercati di nicchia, stiamo valutando tutte le possibilità specialmente a livello competitivo perché solo questo, a meno che il modello mondiale non cambi, ci può permettere un futuro più agevole e sicuro.

L'ultima legge di stabilità ha dato la possibilità all'Agenzia di proseguire la propria attività almeno fino al 2017. Il nostro obiettivo rimane dunque quello di valorizzare al massimo le nostre competenze e i nostri asset industriali, sviluppare nuovi prodotti, accedere al mercato e creare accordi di partenariato con altre aziende.

*Giornalista

MCM – IL METODO DI COMBATTIMENTO MILITARE

di Maurizio Gallo*

“Pronto? Vai!”. La caccia comincia. Ed è una caccia all'uomo. Anzi, agli uomini. L'aspirante istruttore del Metodo di Combattimento Militare (MCM), che indossa caschetto protettivo e guanti da *mixed martial arts*, parte per il suo sfiancante e doloroso percorso notturno. Lungo la strada lo aspettano dodici “attivatori”. Sono nascosti tra i cespugli o dietro gli alberi della pineta avvolta nel buio che è spezzato solo dai *cyalumi*, le luci chimiche d'emergenza appese in corrispondenza della “zona pericolo”. Il messaggio è: assalto imminente. Lì intorno, da qualche parte, è in agguato il nemico. Il militare, che indossa anche il

giubbotto antiproiettile con una pesante piastra d'acciaio interna, avanza con circospezione, le braccia sollevate in posizione di guardia, l'occhio che cerca di penetrare l'oscurità del fitto bosco per individuare l'avversario. E reagire. Improvvisamente, dal nulla, arriva l'attacco. È brutale, imprevedibile, fulminante. La vittima viene aggredita a calci, pugni o stretta in una morsa alle spalle, scaraventata sul terreno cosparso di aghi di pino e “neutralizzata” sotto lo sguardo attento degli istruttori, che interrompono la lotta non appena uno dei due candidati ha ottenuto la supremazia sull'altro.

È una fredda notte di marzo e nel cielo sopra la pineta di Cecina brilla una mezza luna pallida, quando comincia l'ultima *tranche* dell'addestramento pratico degli allievi istruttori di MCM, che sta diventando ormai pane quotidiano per tutti i soldati italiani, su iniziativa dei vertici dell'Esercito. Un *cocktail* di tecniche di combattimento corpo a corpo che ha “depredato” selettivamente molte discipline, da quelle orientali come il *kung fu*, il *karate*, il *ju-jitsu*, lo *judo*, l'*aikido*, a quelle occidentali, dall'antico pancrazio alla moderna *boxe*, adattandole alle esigenze di un soldato “operativo”. Nessuna indulgenza alla forma, all'estetica, allo stile, al gesto atletico. Nessuna regola. Nessuna pietà.

Il metodo d'insegnamento, che ha come capogruppo di progetto il Colonnello Rodolfo Sganga, valorizza la reazione istintiva, quasi primordiale, quindi efficace e veloce da assimilare, e le tecniche vengono scelte anche in base a questo principio. Di tempo, infatti, questi ragazzi pronti ad azzuffarsi per imparare e insegnare a loro volta, non ne hanno avuto moltissimo. Ultimate le selezioni, l'addestramento impartito al 187° reggimento della Brigata Paracadutisti “Folgore” di Livorno, (l’“erede” della battaglia di El Alamein), dura sei settimane e non tutti gli iscritti hanno esperienze “marziali” alle spalle. Ma non importa. Una mente libera da nozioni di tattiche elaborate negli anni assorbe i nuovi insegnamenti più facilmente e incisivamente.

Torniamo nella pineta di Cecina. L'allievo che recita il ruolo di “attivato” continua ad avanzare. Attento, concentrato. Ed ecco il *cyalume* che brilla minaccioso. Pochi secondi dopo sente un rumore e si gira di scatto. Ma è già troppo tardi: un calcio frontale lo colpisce al torace. Poi arriva una raffica di pugni. Al volto, ai fianchi, alla testa. Il caschetto e i guanti li attutiscono. Almeno in parte.



L’“attivatore” non può essere “gentile”, bisogna avvicinarsi il più possibile a un combattimento reale e capire che cosa funziona e che cosa no. Il soldato aggredito, comunque, riesce a difendersi, contrattacca e, alla fine, i due rotolano a terra. Qui scattano prese, leve e strangolamenti molto simili a quelli che si vedono nelle “gabbie” delle arti marziali miste o MMA (*Mixed Martial Arts*). La lotta termina quando lo sconfitto batte il palmo della mano o quando interviene l'istruttore per interromperla e decretare chi ha vinto.

In una sorta di sistema a vasi comunicanti, la teoria viene applicata e verificata, quindi modificata alla luce della prova pratica, e così via all'infinito. Lo MCM, una sorta di organismo vivente marziale, si aggiorna e perfeziona in continuazione, attingendo all'esperienza diretta. E cercando di oltrepassare quelli che sembrano limiti umani invalicabili. “Bisogna superare l'intolleranza psicologica al sacrificio”, spiega il Caporalmaggiore Capo scelto Antonio Citi, 38 anni, che si occupa dell'addestramento col pari grado trentannenno Daniele Pilagatti e con il Caporalmaggiore scelto Alessio Coni, che di anni ne ha 30 ed è il più gio-



vane del terzetto ma non per questo il meno agguerrito.

È una parola! Già la via crucis di 12 “stazioni” del parà così è dura. E invece non basta. Durante l’addestramento lo stesso percorso viene affrontato con l’equipaggiamento completo. Provate a combattere con 25 chili di zaino sulle spalle, il visore notturno a infrarossi che riduce l’ampiezza della visuale e falsa la prospettiva, facendoti sentire un emerito fesso quando molli un cazzotto e colpisci l’aria, la maschera antigas che ti costringe a confrontarti con l’ipossia, e infine la pistola, il mitra, l’elmetto, il giubbetto antiproiettile....

Nella pineta il “massacro” si conclude dopo quasi tre ore, dalle 23 all’una e 40 del mattino, tra gemiti, urla e qualche imprecazione quando ci si fa male. I traumi più frequenti sono contusioni o piccole fratture, come quella del metacarpo. Al termine dell’estenuante serata a Cecina un allievo si lusserà una spalla e un altro sanguinerà da un dito. Nessuno, però, si lamenta. Niente di grave. Anche questo fa parte del *training*.

Il corso esiste da un anno e sforna istruttori che, a loro volta, diffonderanno ulteriormente il metodo. *“La prima esperienza addestrativa qui al 187° è stata nel 2002”* – ricorda Antonio – *“Nel 2008 è stato creato il gruppo di progetto per lo sviluppo di un metodo di autodifesa militare, nel 2010 c’è stato il primo corso organico e nel 2014 la cosa è stata definitivamente ufficializzata. Le problematiche vengono vissute e analizzate in tempo reale, gli ammaestramenti diretti consolidano i principi base che saranno appresi dai candidati. Più le condizioni sono avverse, maggiore è il valore aggiunto. ‘Non ce la faccio’ non è un’opzione...”*.

Antonio, Daniele e Alessio sono tutti e tre cinture nere di *karate*, però non hanno trascurato altre arti marziali: *“Funzioniamo un po’ da filtro, sintetizzando principi e tecniche adottate da altri sport e discipline da combattimento e adattandole allo MCM. Anche se l’iper-specializzazione ha tempi d’apprendimento troppo lunghi per noi e nel nostro metodo non c’è una ricerca esasperata del gesto stilistico, sapere come si prepara un atleta di buon profilo agonistico ci aiuta a produrre alte prestazioni in condizioni disagiate”*.

Il corso prevede un allenamento fisico molto pesante. Gli aspiranti istruttori di MCM fanno sala pesi, esercizi a corpo libero, addominali con dieci chili dietro la nuca, trasporto di feriti con un compagno o un manichino da 30 chilogrammi sulle spalle, corsa sulla sabbia o nell’acqua, 25 metri con uno pneumatico da camion da sollevare orizzontalmente e rovesciare sul terreno o il trasporto veloce di due cassette metalliche di munizioni, ma di peso diverso per ogni mano così da abituarsi a “bilanciare” un carico disuguale. Poi si combatte in ogni modo possibile e immaginabile: con la baionetta, lo sfollagente, con armi improvvisate come un bastone o un mazzo di chiavi, sul bagnasciuga in dieci centimetri d’acqua o immersi fino a un metro e mezzo nel mare. Nessuna esclusione di colpi. Basta pensare che uno degli elementi che costituiscono il metodo, il pancrazio, prevede tecniche di disarticolazione anche della colonna vertebrale, dita negli occhi, morsi e micidiali torsioni. Esperti *ad hoc* istruiscono gli allievi con nozioni di traumatologia o di psicologia del combattimento per gestire panico e paura, altri illustrano gli aspetti legali.

Non bisogna mai dimenticarsi che anche il soldato opera in uno stato di diritto. E, sebbene lo MCM abbia poco a che vedere con le discipline atletiche (*“Il metodo comincia dove finisce lo sport”*, decreta Antonio), la sua apparente brutalità è mediata dall’applicazione progressiva della forza, o *Force Escalation*. Si impara a dosarla a seconda delle situazioni. I passaggi sono tre: valutazione della minaccia, individuazione della reazione appropriata, neutralizzazione della stessa. Una progressione indispensabile alla luce dell’impiego dei soldati in operazioni come quella battezzata “Strade Sicu-

re”, che implica il contatto con i cittadini. Per questo è indispensabile abbassare il livello di tensione e calibrare la reazione.

Insomma, lo MCM è, come capita per altre discipline fisiche, anche un insegnamento di vita. E i risultati si vedono. Questi ragazzi escono dal corso più sicuri di se stessi, più consapevoli delle loro capacità e dei loro limiti. E questo cambiamento resta anche se non l’hanno superato. *“Mi ha completato e, nello stesso tempo, mi ha fatto comprendere quanto ancora posso migliorare”* – osserva l’allievo istruttore Morgan, 34 anni – *“Ad esempio, io ho fatto judo e, quindi, non ero abituato alle percussioni. Qui è stata la prima volta che le ho subite e ho capito velocemente come mi dovevo difendere. Il militare oggi non sta più soltanto in trincea ma anche in mezzo alla gente. Quindi, se da un lato il pericolo può arrivare da ogni direzione, dall’altro è necessario imparare ad usare la forza in maniera proporzionata: se prima mi sentivo*



toccare l’arma che ho al fianco, la vivevo come una minaccia diretta, anche se magari a farlo era un bambino curioso. Oggi, invece, so dove potermi fermare con le mie reazioni istintive. Certo il corso è stato sfiancante” – conclude Morgan – *“Sono arrivato al traguardo sfinito, ma sono arrivato: la mente ha superato il fisico. In certi momenti ho pensato di arrendermi, di mollare. Ma non potevo e non dovevo. Così sono andato avanti. E ho ricevuto il premio più bello: essere soddisfatto di me stesso...”*.

*Giornalista

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA DELL'MCM

Intervista al Supervisore, Colonnello Rodolfo Sganga

(a cura) di Maurizio Gallo

Anche se il suo lavoro di Addetto Militare all'Ambasciata italiana di Washington D.C. è molto impegnativo, il Colonnello Rodolfo Sganga, 48 anni, cintura nera 5° Dan di karate, continua a supervisionare l'addestramento allo MCM che si svolge al 187° reggimento "Folgore" di Livorno. Lui e gli istruttori che sfornano istruttori si sentono praticamente tutti i giorni per verificare nuove tecniche e strategie di combattimento da inserire nel programma in continua evoluzione. *"Sostanzialmente è un lavoro di squadra"* – spiega Sganga, che è capogruppo di progetto per lo sviluppo e l'implementazione dello MCM – *"Il Metodo nasce per colmare un gap capacitivo che l'Esercito Italiano si porta appresso dalla Seconda guerra mondiale. I nostri soldati erano addestrati all'uso delle armi, corte e lunghe, leggere e pesanti, ma si faceva poco o nulla per il combattimento corpo a corpo e l'utilizzazione delle armi come mezzi di circostanza, cioè al di là della loro funzione specifica"*.

Quali sono le peculiarità dello MCM rispetto ad altre discipline di lotta?

Il Metodo di Combattimento Militare è elaborato dai militari ed è destinato a militari, come il nome fa capire. Una delle particolarità è che prevede l'impiego dell'equipaggiamento individuale. Immagini un combattimento a terra con il giubbotto antiproiettile e lo zaino: l'effetto è quello di una tartaruga sul dorso, è difficile riuscire a girarsi. Un altro esempio riguarda le tecniche di proiezione facendo perno sull'anca, che si usano molto nella lotta e nel judo. Con zaino e giubbotto è, di fatto, impossibile perché non si riesce a ruotare le spalle e il baricentro cambia poiché il peso grava sulla parte superiore del corpo.



Da dove avete attinto per creare lo MCM?

Non abbiamo inventato nulla. Abbiamo preso da chi ne sa di più e adattato le tecniche alle esigenze del combattimento individuale militare. Quindi abbiamo costituito un gruppo di progetto con personale in uniforme che aveva un background in specifiche discipline, come il karate, il ju-jitsu. Per quanto riguarda le armi bianche, ci siamo rivolti a specialisti nell'uso del pugnale. Abbiamo sperimentato con loro e adattato il tutto alle nostre esigenze.

Quali sono le maggiori difficoltà nell'insegnamento e, quindi, nell'apprendimento del Metodo?

L'elemento tempo. Quello a disposizione è poco. Anche in uno sport come il pugilato, sebbene ci siano solo sei tipi di pugni, per sferrarli bene è necessario molto tempo. Il soldato fa molte altre cose e ha un numero limitato di ore a disposizione, perciò bisogna ottimizzare i tempi di apprendimento. Lavoriamo su tre capacità: forza, resistenza e velocità di esecuzione. Inoltre, abbiamo puntato molto sull'istintività....

In che senso?

Le racconto un episodio. Nel 2008 ho preso due parà, uno che era pugile dilettante e un altro senza alcuna esperienza in discipline marziali. Ho messo l'inesperto al muro e ho detto al pugile: gonfialo di botte! Quello al muro ha sollevato istintivamente le mani sulla testa con i gomiti alti e ha parato i colpi. E la sua è diventata la parata classica del MCM.

Perché avete "resuscitato" un'arte marziale antichissima come il pancrazio?

Il pancrazio costituisce la base delle mixed martial arts, molto in voga in America e ormai anche in Italia. È una disciplina completa e fa parte della tradizione occidentale, quella più vicina a noi e alla nostra cultura. Abbiamo adottato alcuni aspetti del pancrazio, ma aggiungiamo e



togliamo a nostro piacimento, l'importante è che funzioni. Per velocizzare l'apprendimento si è cercato di evitare tutte le posture identificative di una determinata disciplina. Quello che ci interessa è la sostanza e non sempre l'estetica va a braccetto con l'efficacia.

Mi sembra che una delle caratteristiche del Metodo sia la sua filosofia di assorbire e selezionare senza sosta e senza preconcetti le tecniche che possono essere inserite nel suo programma. È così?

Sì. È un metodo vivo e aperto, attinge da tutte le fonti e si aggiorna in funzione dell'esperienza diretta. Ad esempio, di recente a Milano i militari di "Strade Sicure" hanno disarmato a mani nude un tipo che impugnava un coltello e stava litigando con altri. Vogliamo capire che procedura hanno usato. Se è efficace, la inseriremo nel programma.

Come sono strutturati i corsi?

Per i soldati ci sono tre livelli, basico, intermedio e avanzato, che richiedono complessivamente tre anni. Finito quello avanzato, si può accedere al corso istruttori, anche questo a tre livelli, al termine dei quali si insegna ad altri a diventare istruttori a loro volta. Il contributo lungimirante e di supporto dei Generali Marinelli e Perretti, due pilastri dell'addestramento dell'Esercito Italiano, ha



permesso di accelerare i tempi, così che gli istruttori di primo livello possano cominciare a divulgare il metodo già quando hanno finito il loro programma parziale. L'impegno costante del Capitano della Riserva Selezionata Carlo Tombolini e del preparatore atletico Alessio Marteloni ci aiuta ad affinare progressivamente i contenuti del Metodo.

Attualmente quanti istruttori sono stati formati?

In poco più di un anno ne abbiamo formati cento e loro adesso stanno formando il combattente individuale presso le rispettive unità. Lo MCM non è facoltativo. Tutti dovranno impararlo.

La selezione è alta, ci sono molti abbandoni?

Meno della metà supera le selezioni per accedere ai corsi e solo il 30% viene ammesso. I posti disponibili, infatti, sono inferiori alla richiesta. Tra quelli che seguono il corso, l'85-90% lo supera. Chi non ce la fa, di solito, è perché ha un incidente. I casi di allievi non all'altezza sono rari.



Anche la preparazione squisitamente fisica MCM è decisamente dura. La tecnica non basta?

La forza è altrettanto importante della tecnica. Per questo i parametri delle selezioni fisiche sono impegnativi. L'ideale è avere una persona motivata psicologicamente e preparata fisicamente. D'altra parte a noi piace pensare al parà come ad un atleta in uniforme....

Nelle attività di ordine pubblico, come nei Teatri Operativi di missioni all'estero, vige il concetto di *force escalation*, cioè di applicazione progressiva e controllata della forza. Qual è lo scopo?

Nei servizi come quello di "Strade Sicure", o nei Teatri Operativi come l'Afghanistan, il principio che viene assorbito con lo MCM è lo stesso: valutare la minaccia e bilanciare la reazione in base ad essa. La *force escalation* serve a rendere flessibile il Metodo e ad applicarlo in tutti i contesti. Ma per poter impiegare il livello minimo di forza, devo conoscere anche il livello massimo.

Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito 2014: UN ANNO DI SPORT

Campioni in erba

di Stefano Mappa*



2ª parte

C.le Cristina Rizzelli
(Taekwondo)

Tra i tanti campioni affermati che hanno fatto grande il 2014, ce ne sono altrettanti di giovane età che, grazie ai loro risultati, hanno posto le basi per mantenere alto il tasso tecnico del Centro Sportivo Esercito e dare il giusto e doveroso contributo alla crescita dello sport nazionale. Dal nuoto al *ju-do*, dalla lotta alla scherma, dal *pentathlon* moderno al *taekwondo*, dai pesi all'atletica, sono ancora molti i campioni in erba degni di doverosa citazione. Apertura d'onore per due ragazzi che hanno chiuso il 2014 con un palmares da far invidia ai più blasonati atleti italiani. Parliamo dei Caporali Simone Sabbioni e Nicolangelo Di Fabio, effettivi alla sezione nuoto. Nell'anno appena trascorso, grazie alle numerosissime affermazioni nazionali e internazionali, i due giovani talenti hanno posto le basi per costruire un percorso tecnico di alto profilo, in grado di garantire loro concrete opportunità di partecipazione ai Giochi Olimpici di Rio de Janeiro 2016. Da Riccione a Doha in Qatar, passando per Dortrech nei Paesi Bassi e Nanchino in Cina, queste le principali tappe in cui i due "azzurri" hanno entusiasmato le platee più raffinate del nuoto italiano ed estero, arricchendo il proprio palmares di 22 medaglie nazionali e 14 internazionali. I campionati italiani assoluti di Riccione dello scorso aprile hanno fatto da trampolino a quella che si rivelerà una stagione dagli alti contenuti tecnici; un momento di verifica che arrivava al termine di una lunga e minuziosa preparazione invernale e che si è finalizzata per Simone Sabbioni con un Bronzo

nei 100 dorso e per Nicolangelo Di Fabio con un Oro nella staffetta 4x100 stile libero. Ed è proprio sulla scia di questi esaltanti successi, conseguiti al cospetto di atleti tecnicamente più evoluti, che inizia il lungo e vincente percorso agonistico dei due giovanissimi nuotatori dell'Esercito. In occasione della rassegna continentale *junior* olandese, la parte da leone l'ha fatta Simone Sabbioni; il diciottenne atleta romagnolo ha portato a casa un Oro con *record* del mondo nei 50 dorso (25"22), un Argento nei 100 con nuovo *record* italiano *junior* (54"25), un Bronzo nella staffetta 4X100 mista *mixed*, mentre per il marchigiano Nicolangelo Di Fabio l'europeo si è chiuso con un Argento nei 200 stile e nella staffetta 4X200 stile libero e un Bronzo nella staffetta 4X100 stile libero. Ai successi continentali *junior*, si sono quindi aggiunti quelli conseguiti



in occasione della 2ª edizione dei Giochi Olimpici giovanili tenutisi in agosto nella città cinese di Nanchino e dei Campionati mondiali in vasca corta di Doha dello scorso dicembre.

L'avventura cinese di Simone Sabbioni si è conclusa con un Oro e un Bronzo, rispettivamente, nei 100 e 50 dorso e con un Argento nella staffetta 4x100 stile

libero, gara che vedeva ai blocchi di partenza anche Nicolangelo Di Fabio, altresì protagonista di una medaglia d'oro nei 200 stile libero.

Gran finale per i due giovani atleti ai mondiali assoluti di Doha. L'esperienza di Nicolangelo Di Fabio e Simone Sabbioni, al cospetto dei mostri sacri del nuoto internazionale, si è conclusa, per il primo, con un Argento nella staffetta 4x200 stile libero e un Bronzo in qualità di frazionista della batteria di qualificazione della staffetta 4x50 stile, per il secondo, con un Argento in qualità di dorsista nella batteria di qualificazione della staffetta 4x50 mista *mixed*. Ai brillanti risultati dei due nuotatori, nel 2014, si sono uniti anche quelli conquistati da alcune pedine della giovanissima sezione *judo* del Centro Sportivo Esercito.

Tra tutti, si evidenziano i risultati del Caporal Maggiore Odette Giuffrida e del Caporale Fabio Basile.

La ventenne atleta romana, vera grande rivelazione dei *tatami* europei e mondiali degli ultimi anni, dopo essersi affermata nel 2013 con un Argento mondiale e un Oro europeo *junior* e un Bronzo, sempre europeo, però tra gli *under 23*, nell'anno appena trascorso si è confermata atleta di vertice internazionale dei 48 kg. Dall'*European Cup* di Parigi e Roma si è congedata con un secondo e un terzo posto, mentre dalla Coppa del mondo ha portato a casa un primo posto a Madrid e due secondi posti, uno a Samsun, in Turchia, e uno a Budapest, in Ungheria.

Ma l'apice l'ha toccato in occasione dei campionati europei *junior* e *under 23* di Bucarest, Romania, e Wroclaw, in Polonia, andando a conquistare, rispettivamente, un meraviglioso Oro individuale e un Bronzo a squadre, gara quest'ultima che vedeva presente, negli oltre 78 kg, la collega Elisa Marchiò. Di livello altresì la stagione agonistica del Caporale Fabio Basile nella categoria di peso dei 60 kg e del collega Andrea Regis nei 73 kg.

Per il primo, il 2014 gli ha riservato due prestigiosi podi all'*European Cup junior* ed una medaglia ai campionati europei *juniores*.

In particolare, nella città di Paks, in Ungheria, il giovane atleta piemontese conquista il gradino più alto del podio, mentre

in quella di Celje, in Slovenia, si attesta al terzo posto; a Bucarest, in Romania, invece, per Basile arriva il Bronzo europeo individuale. Completa il quadro di un anno di successi della giovanissima sezione *judo* del Centro Sportivo Esercito, il Caporale Andrea Regis.

Per il ventitreenne atleta di Moncalieri, due i podi in Coppa Europa: uno a tinte dorate a Tallin, in Estonia, ed uno a tinte bronzee a Praga, nella Repubblica Ceca. Rimanendo sui *tatami* degli sport di combattimento non potevamo dimenticarci di una giovanissima rappresentante della lotta che con i colori azzurri ha già dimostrato di possedere quali-

tà non indifferenti. Parliamo di Dalma Caneva, ventenne atleta genovese, da già tre anni in servizio al Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito.

Per il promettente Caporal Maggiore la scalata ai vertici giovanili internazionali è iniziata nel 2010 con l'Argento agli europei di Sarajevo, quindi proseguita l'anno successivo con la conquista dell'Oro a Varsavia; la consacrazione arriva infine nel 2013 con il terzo posto, tra gli *juniores*, maturato ai mondiali di Sofia, in Bulgaria.

Nell'anno appena trascorso, dopo essersi affermata in marzo per la quinta volta in carriera campionessa d'Italia, in giugno coglie la sua seconda medaglia d'Oro continentale tra gli *junior*, confermandosi, senza mezzi termini, promessa della lotta azzurra.

Sulla scia del carisma di una campionessa come Mara Navarria che da oltre un decennio domina le pedane europee e mondiali della scherma, nel corso degli ultimi tre anni numerosi giovani talenti della spada e della sciabola hanno fatto ingresso al Centro Sportivo Esercito con l'ambizione di seguire le orme della citata campionessa e dare continuità al "progetto giovani", all'uopo predisposto dallo staff tecnico dell'Esercito in vista dei Giochi Olimpici di Tokyo 2020.

Ed allora come non parlare del Caporale Roberta Marzani, atleta classe 1996, da un paio d'anni numero 1 del *ranking* mondiale giovani della spada.



C.le Marouan Razine
(Atletica)



C.le Roberta Marzani (Scherma)



C.M. Odette Giuffrida (Judo)

Per la diciottenne atleta di Bergamo la conquista, nel 2014, della posizione di vertice nel circuito iridato è maturata grazie ai numerosi podi di Coppa del mondo e alle medaglie individuali e a squadra brillantemente vinte ai campionati mondiali ed europei. Tra questi ricordiamo: i due primi posti individuali alle prove di coppa del mondo di Modling (Austria) e Budapest (Ungheria), il secondo posto di Göteborg (Svezia) e i due terzi posti di Laupheim (Germania) e di Helsinki (Finlandia) e infine il Bronzo mondiale individuale di Plovdiv (Bulgaria). Ma il 2014 non ha visto solo la Marzani grande protagonista ma anche alcune specialiste della sciabola.

Citiamo quindi il Caporale Chiara Mormile e il Caporal Maggiore Martina Criscio, atlete capaci di collocarsi nelle prime posizioni del *ranking* mondiale e aggiudicarsi medaglie in varie competizioni internazionali.

Ricordiamo quindi l'Oro in coppa del mondo a Budapest (Ungheria)

in febbraio e l'Argento individuale e a squadre ai campionati europei *under 23* di Tbilisi (Georgia) di luglio dell'atleta Chiara Mormile, gara quest'ultima che vedeva presente nella prova a squadre anche Martina Criscio e le spadiste Brenda Briasco e Camilla Batini, protagoniste, rispettivamente, di una medaglia d'Oro individuale e di una a squadre con entrambe. Ed infine come non citare altri

giovani campioni che hanno posto solide basi per dare quella naturale e necessaria continuità allo sport azzurro e a quello del Centro Sportivo Esercito.

Tra questi ricordiamo quattro atleti in grado di conquistare a livello europeo importanti affermazioni: parliamo del Volontario Valerio Grasselli della sezione *pentathlon* moderno, del pesista, il Caporale Michael Di Giusto e dei pari gradi Cristina Gaspa e Marouan Razine, delle sezioni *taekwondo* e atletica.

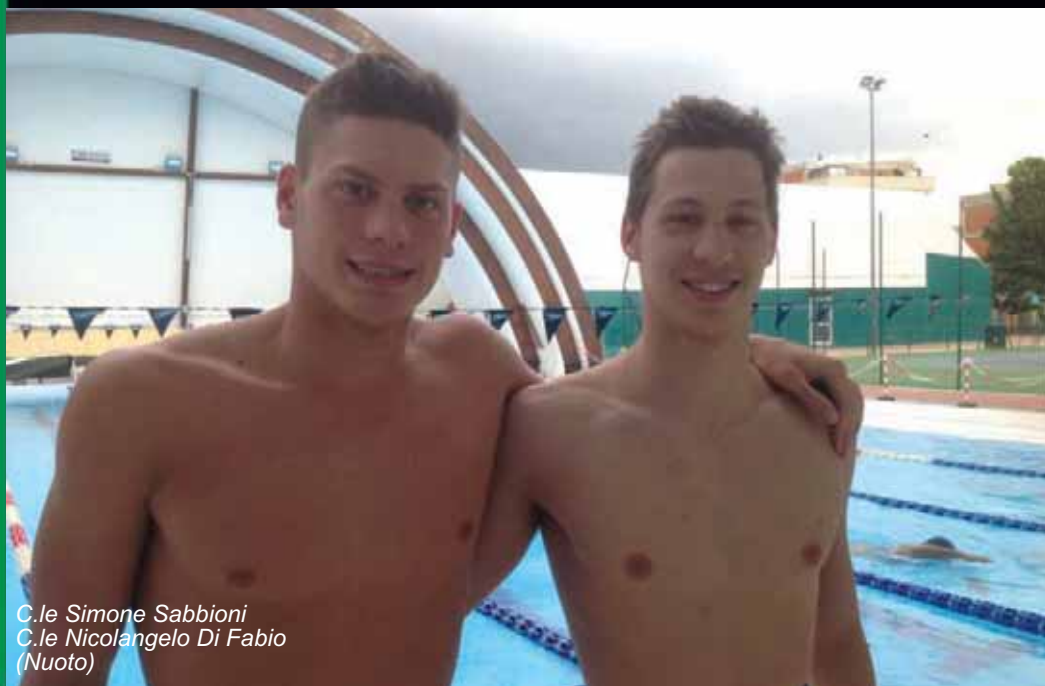
Il primo, nel corso del 2014, oltre a salire sul terzo gradino del podio degli italiani assoluti, lo scorso giugno a Minsk (Bielorussia) ha conquistato un Argento europeo *junior* nella specialità della staffetta al pari del giovane atleta del sollevamento pesi, protagonista, in novembre a Limassol (Cipro), di un secondo posto nella prova dello slancio e di un Bronzo in quella dello strappo tra i 62 kg.

Chiudono la rassegna la giovanissima Cristina Gaspa, anch'essa artefice di un secondo posto tra i 62 kg agli europei *under 21* di Innsbruck (Austria) nel *taekwondo* lo scorso settembre, e della promessa della specialità del fondo, Marouan Razine, splendido Bronzo a squadre agli europei di *cross* di Sokomov (Bulgaria) in dicembre.

In sintesi possiamo dire che alla luce delle numerosissime medaglie conquistate sui vari campi di gara nazionali e internazionali, i giovani atleti del Centro Sportivo Esercito sembrano confermare in pieno le aspettative che il *management* dell'Esercito ha pronosticato alla vigilia del loro ingresso nella Forza Armata.

La strada per ereditare il testimone dei grandi campioni come Sara Cardin, Erika Ferraioli, Eva Lechner, Mara Navarria, Daniele Meucci, Agostino Lodde e tanti altri è però ancora lunga, ma le premesse ci sono tutte. Quindi avanti così ragazzi, Tokyo 2020 vi aspetta da grandi protagonisti!

*Tenente Colonnello



C.le Simone Sabbioni
C.le Nicolangelo Di Fabio
(Nuoto)

Giuseppe Amato, Antonio Ciabattini Leonardi, *La Difesa Antimissile. Dalla Guerra fredda ai nuovi equilibri mondiali*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2014, pp. 162, euro 16,00.

Questo libro si propone di illustrare aspetti significativi della strategia statunitense e di altri Paesi sulla difesa missilistica. Tali aspetti sono al centro di una serie di dibattiti molto vivaci in Italia come nel resto del mondo, partendo dal contesto della sicurezza che secondo gli autori (un Ufficiale dell'Esercito Italiano e un analista del settore Difesa) è fondamentale per meglio comprendere le iniziative in materia. L'ambiente è oggi profondamente cambiato rispetto al passato: abbiamo di fronte una serie di nuove sfide, di nuovi rischi per la sicurezza, collegati alla proliferazione dei missili balistici e da crociera, alla *cyber warfare*, alle operazioni dei gruppi terroristici.

Sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, dopo la letale esperienza con le V1 e le V2 tedesche, sono iniziati gli studi delle contromisure per neutralizzare la minaccia costituita dai vettori balistici.

Dopo la corsa ai sistemi missilistici degli anni Cinquanta e Sessanta, la difesa antimissile ha avuto per decenni un ruolo da comprimario, influenzando l'evoluzione dello strumento militare a livello globale. Ha progressivamente influito sulle strategie militari dei governi. La stessa dottrina nucleare della Mutua Distruzione Assicurata in auge nella Guerra fredda, e mai abbandonata, esigeva che fosse posto un drastico taglio alle difese perché potesse reggere. Il trattato *Anti Ballistic Missile* (ABM) del 1972 codificava proprio questo.

L'emergere di nuove potenze dotate di missili balistici ha reso, poi, necessario riconfigurare una difesa anche verso questa realtà. Oggi sono molti i Paesi impegnati in questo senso dal Giappone alla Russia oltre alla stessa NATO che ne ha fatto uno dei suoi obiettivi prioritari non solo come difesa delle proprie truppe schierate in teatro, ma anche dei territori e delle popolazioni dei Paesi membri.

Quest'opera rappresenta un importante contributo nell'inquadrare i fattori storici e geografici, le scelte politiche, gli aspetti economici e tecnologici e i possibili scenari futuri di questa strategica questione.

Antonella Colonna Vilasi, *Storia della CIA*, Sovera Edizioni, Roma, 2014, pp. 64, euro 12,00.

I servizi segreti hanno da sempre influenzato l'immaginario collettivo. Alcuni li considerano come un mondo di intrighi che abitano la nostra fantasia e animano una serie di romanzi gialli, film e commedie. Da questi la maggior parte delle persone mutuano le loro informazioni sull'*intelligence*. Altri li vedono come qualcosa di immorale, caratterizzati da segreti e tradimenti nel nome dei quali alcuni vengono autorizzati a compiere azioni illecite.

D'altra parte, i professionisti dell'*intelligence* portano avanti diversi obiettivi. Essi, infatti, considerano i servizi segreti come un modo particolare di acquisire informazioni utili al mondo politico. Ma in qualsiasi modo siano percepiti, evocano forti passioni sia in chi è a favore sia in chi è contro.

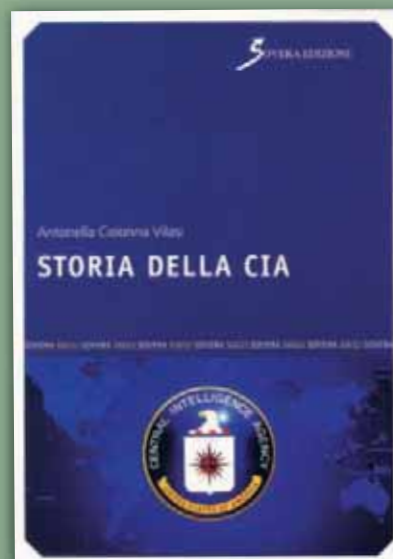
In questo nuovo saggio, Antonella Colonna Vilasi, uno dei massimi esperti del settore, ci porta alla scoperta del servizio di *intelligence* più noto e per questo più intrigante: la CIA.

Gli Stati Uniti sono stati piuttosto lenti a dotarsi di una tale struttura autonoma e indipendente dai Corpi militari (Esercito, Marina e Aeronautica) o dai dipartimenti in cui era diviso l'Esecutivo statunitense. Questa lentezza fu dovuta sia alla debolezza istituzionale del governo americano, sia alla scarsa partecipazione del Paese alle vicende internazionali per quasi tutto il XIX secolo. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il sistema di *intelligence* americano risultava ancora inadeguato, tanto è vero che la sconfitta di Pearl Harbour venne decretata "il fallimento dell'*intelligence*". Da allora in poi tutte le riforme dei servizi informativi americani si indirizzarono verso la prevenzione di un nuovo attacco a sorpresa del territorio statunitense.

Alessandro Ciabattini Leonardi



"Se da decenni la stabilità mondiale passa anche dalla «difesa nell'alto dei cieli», i Paesi europei dovrebbero finalmente capire che non potranno sempre guardare verso l'alto sperando nella buona stella" (Stefano Vespa)



"In questo saggio vengono esposti alcuni dei nodi più cruciali della storia degli Stati Uniti cercando di rintracciare al loro interno lo status e il ruolo della CIA" (Antonella Colonna Vilasi)



Giorgio Battisti, Federica Saini Fasanotti, *Storia militare dell'Afghanistan. Dall'Impero dei Durrani alla Resolute Support Mission*, Ugo Mursia Editore, Milano, 2014, pp. 286, euro 19,00.

“Carosello del mondo antico”, lo definì il grande storico Arnold Toynbee. Crocevia tra Europa e Asia, l'Afghanistan è sempre stato teatro di scontro tra Eserciti di vari Imperi, che comunque non sono mai riusciti a imporre una duratura supremazia sulle numerose e fiere etnie, maestre di guerriglia, che lo popolano.

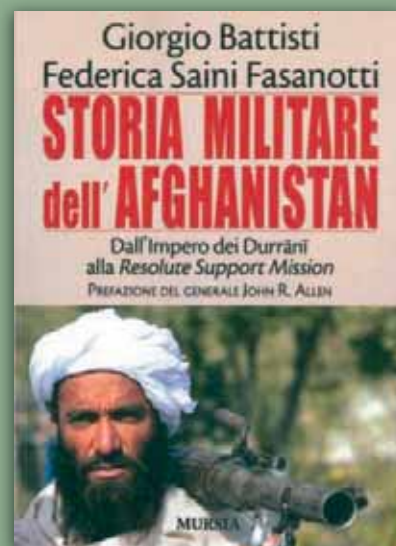
Nei due ultimi secoli di cui questo libro ricostruisce la storia, questo territorio conteso ha pagato con un'estrema povertà il prezzo delle continue guerre. All'indomani dell'11 settembre 2001 sono di scena in Afghanistan una cinquantina di Nazioni occidentali, capofila gli Stati Uniti, con mandato ONU e sotto comando NATO. Questa volta gli “stranieri invasori” non hanno mire espansionistiche, ma vogliono liberare gli afgani dai talebani e sottrarre a questi ultimi una comoda piattaforma dalla quale organizzare ed esportare in tutto il mondo il terrorismo. Due osservatori di eccellenza – il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti, più volte in Afghanistan con incarichi operativi, l'ultimo dei quali come capo di Stato Maggiore del Comando di ISAF, e Federica Saini Fasanotti, esperta di storia militare e controguerriglia – chiariscono poi l'ultimo atto della storia afgana: il 2014, anno in cui le truppe della Coalizione internazionale, dopo oltre 10 anni sul campo, si ritirano. Ora si tratta di provvedere alla ricostruzione di una autorità locale e delle relative istituzioni; alla formazione e addestramento degli organi di sicurezza e controllo dei territori; alla creazione dei presidi deputati all'istruzione, alla sanità. Molto altro si apprende leggendo la fatica compiuta dai due autori, ai quali – come ricordato nella prefazione del Generale statunitense John R. Allen (Comandante della coalizione dal luglio 2011 al febbraio 2013) – va il nostro grazie per aver contribuito a fornire un quadro più ampio dell'attività svolta e, soprattutto, per capire da “dove siamo partiti in Afghanistan e dove stiamo andando”.

Aldo Cazzullo, *Possa il mio sangue servire. Uomini e donne della Resistenza*, RCS Libri S.p.A., Milano, 2015, pp. 406, euro 19,00.

La Resistenza a lungo è stata considerata solo una “cosa di sinistra”: fazzoletto rosso e “Bella ciao”. Poi, negli ultimi anni, i partigiani sono stati presentati come carnefici sanguinari, che si accanirono su vittime innocenti, i “ragazzi di Salò”. Entrambe queste versioni sono parziali e false. La Resistenza non è il patrimonio di una fazione; è un patrimonio della nazione.

Aldo Cazzullo lo dimostra raccontando la Resistenza che non si trova nei libri. Storie di case che si aprono nella notte, di feriti curati nei pagliai, di ricercati nascosti in cantina, di madri che fanno scudo con il proprio corpo ai figli. Le storie delle suore di Firenze, “Giuste tra le Nazioni” per aver salvato centinaia di ebrei; dei sacerdoti come don Ferrante Bagiardi, che sceglie di morire con i suoi parrocchiani dicendo “vi accompagno io davanti al Signore”; degli alpini della Val Chisone che rifiutano di arrendersi ai nazisti perché “le nostre montagne sono nostre”; dei tre carabinieri di Fiesole che si fanno uccidere per salvare gli ostaggi; dei 600 mila internati in Germania che come Giovanni Guareschi restano nei lager a patire la fame e le botte, pur di non andare a Salò a combattere altri italiani.

La Resistenza fu fatta dai partigiani comunisti come Cino Moscatelli, ma anche da quelli cattolici come Paola Del Din, monarchici come Edgardo Sogno, giellisti come Beppe Fenoglio. E fu fatta dalle donne, dai fucilati di Cefalonia, dai bersaglieri che morirono combattendo al fianco degli Alleati. La Resistenza ha avuto le sue pagine nere, che vanno raccontate, come fa anche questo libro, da Porzùs a Codevigo; così come racconta le atrocità spesso dimenticate dei nazisti e dei fascisti: Boves e Marzabotto, le torture della X Mas e della banda Koch. La storia è scandita dalle voci dal lager e dalle lettere dei condannati a morte, che spesso chiedono la riconciliazione nazionale e si dicono certi che dal loro sacrificio nascerà un'Italia migliore. A 70 anni dalla Liberazione, mentre i testimoni se ne stanno andando, è giusto salvarne la memoria e raccontare ai giovani cos'è stata davvero la Resistenza, e di quale forza morale sono stati capaci i nostri padri.



“Siamo fortunati che il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti (...) e una grande storica, Federica Saini Fasanotti, abbiano unito le forze per garantire la memoria storica di tale periodo” (Gen. John Rutherford Allen)



“Possa il mio sangue servire per ricostruire l'unità italiana e per riportare la nostra terra a essere onorata e stimata nel mondo intero” (Cap. Franco Balbis, decorato a El Alamein e fucilato dai fascisti il 5 aprile 1944)

L'INNOVAZIONE CONTINUA

Negli anni Ottanta abbiamo inventato un nuovo modo di fare Tv.
Nei Novanta l'abbiamo portata per primi su Internet.
Oggi siamo pronti a una nuova rivoluzione:
la più ampia offerta televisiva on-demand d'Italia.
Per darti informazione, sport e spettacolo ai massimi livelli,
da vedere quando e dove vuoi.



MEDIASET
PREMIUM

PREMIUM
PLAY

VIDEO **MEDIASET**

SPORT
MEDIASET

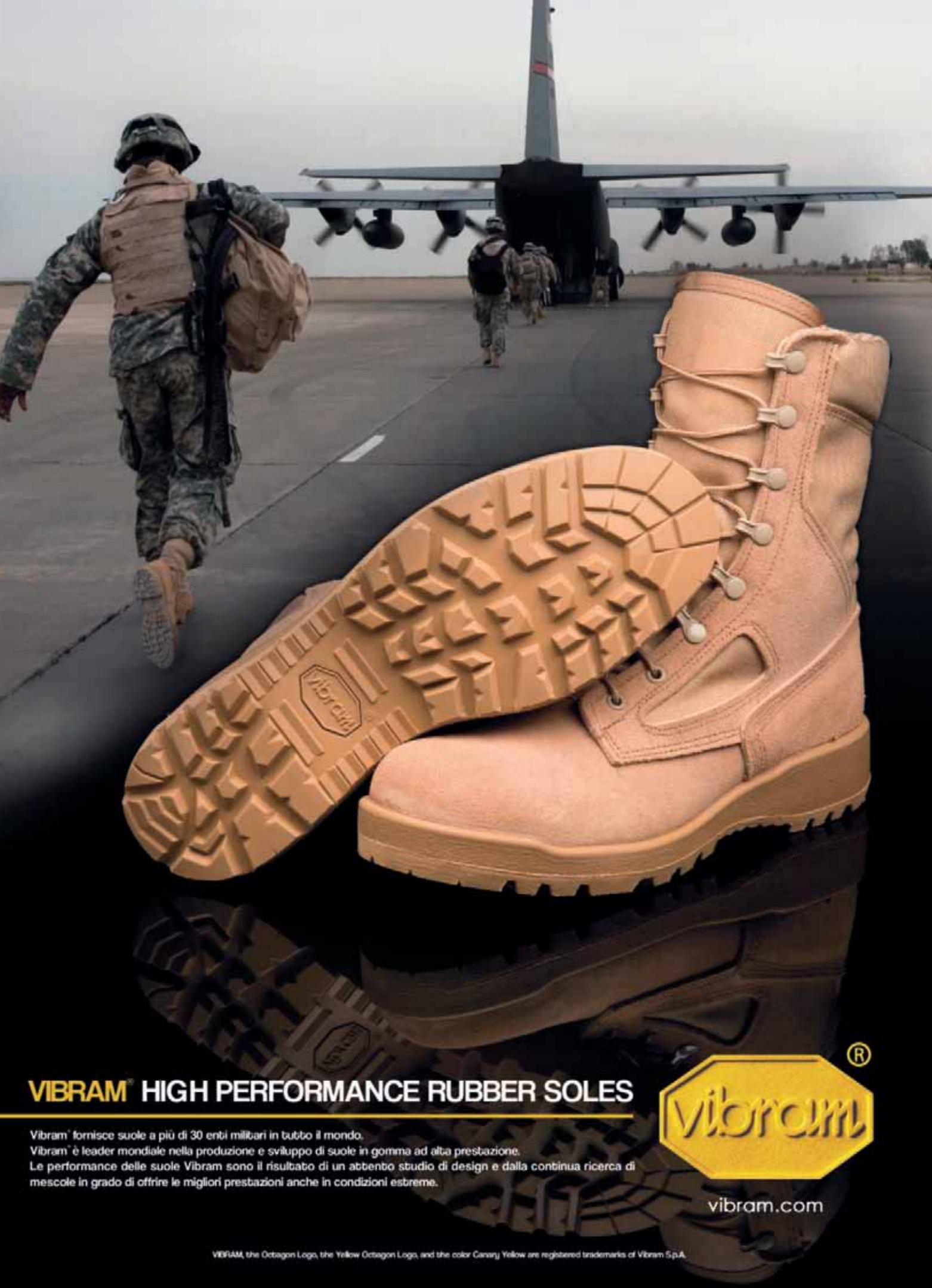
meteo.it

MEDIASET
TGCOM24



GRUPPO
MEDIASET

La tua Tv. Sempre più grande.



VIBRAM® HIGH PERFORMANCE RUBBER SOLES

Vibram® fornisce suole a più di 30 enti militari in tutto il mondo.

Vibram® è leader mondiale nella produzione e sviluppo di suole in gomma ad alta prestazione.

Le performance delle suole Vibram sono il risultato di un attento studio di design e dalla continua ricerca di mescole in grado di offrire le migliori prestazioni anche in condizioni estreme.



vibram.com

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856




**L'EGITTO NEL QUADRO
GEOSTRATEGICO MEDIORIENTALE**

**I RIMBORSI ONU
IN AMBITO UNIFIL**

**LE ORIGINI
DELL'ESERCITO ITALIANO**

**ESCLUSIVO
3° REOS**

 **ESERCITO** 4/2015



9 770035 698046

42015



**postatarget
magazine**

Quinta Pagata
4473 042015
02/01/16 - 10/01/16
Posteitaliane

DA **LAVAZZA** UN'OFFERTA ECCEZIONALE

riservata ai lettori di *Rivista Militare*

49900470



Minù LA PICCOLA CHE FA GRANDE L'ESPRESSO

+128 CAPSULE DELLE MISCELE CHE PREFERISCI

A SOLI €89,99



DESIGN 100% ITALIANO



Linee morbide, colorate, avvolgenti: ecco Minù, la macchina per caffè espresso compatta e adatta a ogni spazio! È facilissima da usare, per farti riscoprire la semplicità di preparare **a casa tua l'autentico espresso**.

Minù, una piccola grande idea Lavazza, che oggi puoi

avere con un'offerta esclusiva: a soli 89,99 euro riceverai, comodamente a casa tua, la macchina espresso più 8 astucci da 16 capsule a tua scelta per un totale di **128 capsule**. Minù è disponibile in 4 colori.

■ Rosso □ Bianco ■ Ciano ■ Fucsia

AD OGNUNO LA SUA MISCELA

Le capsule Lavazza A Modo Mio, uniche nella qualità e nel gusto, sono auto-protette e confezionate sottovuoto. Disponibili in **dieci pregiate miscele**, sono

studiate per il sistema Lavazza A Modo Mio. Scegli qui le miscele che vuoi ricevere negli **8 astucci da 16 capsule compresi in questa offerta**.



Espresso
SOAVE
soave
corpo leggero
note floreali



Lungo
DOLCE
dolce
morbido
cremoso



Espresso
MAGIA
molto aromatico
fruttato
morbido



Espresso
DIVINO
vellutato
gusto raffinato
cioccolato



Espresso
DEK CREMOSO
decaffeinato
gusto pieno
bilanciato



Espresso
INTENSO
intenso
corpo
rotondo



Espresso
iTIERRA!
cioccolato
intenso
pieno



Espresso
DELIZIOSO
morbido
dolce
aromatico



Espresso
PASSIONALE
armonioso
pieno
dolce



Espresso
VIGOROSO
forte
corpo
crema persistente

Offerta valida fino ad esaurimento scorte e comunque non oltre il 31/12/2015. Per consegna entro Natale, effettuare l'ordine entro l'11/12/2015.

Scegli il colore della macchina e le miscele che vuoi ricevere,
poi **fai subito il tuo ordine al numero verde 800 949470**

A CASA COME AL BAR



www.lavazza.com

**Luglio-Agosto
n.4/2015****Editore**
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)**Direttore Responsabile**
Felice DE LEO**Vice Direttore**
Luigino Cerbo**Capo Redattore**
Domenico Spoliti**Redazione**
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro**Grafica**
Antonio Dosa, Ubaldo Russo**Grafica on-line**
Marcello Ciriminna**Segreteria e diffusione**
Responsabile: Giovanni Pacitto
Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa**Direzione e Redazione**
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolito e Stampa**
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino**Spedizione**
Posta **target** Magazine**Condizioni di cessione per il 2015**
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPITRXXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SMEL'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 30/07/2015



Editoriale

L'importanza dei valori

In questo periodo tradizionalmente dedicato al riposo, quell'"otium" latino come cura dei propri interessi, prevalentemente intellettuali (contrapposto al "negotium", attività svolta al servizio dello Stato, secondo l'antica morale romana, il "mos maiorum"), e quindi non destinato a produrre un utile materiale, voglio suggerire ai lettori di soffermarsi a valutare, con spirito riflessivo e introspettivo, l'importanza dei valori che guidano il nostro agire.

Con in mente il famoso libro di Erich Fromm "Avere o Essere", senza addentrarci in una esegesi del testo, vediamo che l'Avere è caratterizzato da autorità basata sul potere, possesso, consumo, individualismo, mentre l'Essere è potere basato sull'autorevolezza funzionale, ragione, creatività, condivisione e fiducia nelle proprie capacità sia individuali che collettive.

Nel mondo militare l'armonia tra questi due termini si trova ponendo l'accento sull'Essere, seguendo quel modello di vita, quei valori che portano colui che appartiene all'Istituzione militare a considerarsi parte di un disegno di portata superiore ai semplici e brevi anni di vita in armi al servizio della Patria. Paragonati ai tempi della storia, essi non sono altro che un breve battito di ciglia.

Gli ideali della militarità, intesa come disciplina interiore, prima ancora che esteriore, sono quelli che fanno di noi uomini e donne "con le stellette" delle persone soddisfatte del proprio agire già prima del conseguimento degli indubbi risultati raggiunti dalla Forza Armata nel suo complesso.

Questi valori, in questo numero, vengono illustrati attraverso colui che magistralmente li interpretò e che i soldati chiamavano Comandante: l'eroe e poeta, il "Sommo Vate", Gabriele D'Annunzio. A dimostrazione della loro universalità, il lettore li vedrà anche ribaditi da chi, vivendo agli antipodi geografici, molti anni prima ha messo per iscritto quel codice di condotta adottato dai Samurai, la casta guerriera in Giappone.

Come preannunciato nel precedente numero, trovate in allegato un fascicolo speciale dedicato all'evento: "L'Esercito marciava...", momento di condivisione, con la popolazione italiana, di quegli ideali e sentimenti dei nostri avi ancora attuali ai nostri giorni. Un reportage ricco di fotografie dedicato a un evento che ripercorre idealmente il movimento di avvicinamento al fronte e si conclude a Trieste, città vividamente legata agli aneliti risorgimentali e al Vate.

Buona lettura!**IL DIRETTORE***Col. Felice De Leo***INDIRIZZI WEB****Sito Istituzionale**Internet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rodorigoeditore.it**INDIRIZZI E-MAIL**collaborazioni: riv.mil@tiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

2 Giugno 2015



RIVISTA MILITARE

Sommario

4 Minaccia cyber: ultima frontiera delle ostilità

*Intervista all'Onorevole, Gen. C.A. Luigi Ramponi
a cura di Monia Savioli*

GEOPOLITICA

7 L'evoluzione dei rapporti Italia-Libia

di Tommaso Giorgino

12 Stati Uniti e Cuba... "Test" per la pace

di Daniele Cellamare

17 I fenomeni migratori

*di Pietro Mazzagatti
e Paolo Piccioni*

24 L'Egitto nel quadro geostrategico mediorientale

di Arduino Paniccia

28 Le Forze nucleari della Russia

di Antonio Ciabattini Leonardi

DOTTRINA

33 Force Protection

di Pietro Tornabene e Antonino Midolo

ESCLUSIVO

38 3° REOS: la rinascita di Aldebaran

La parola al Comandante

Durabo. In addestramento con il 3° REOS

Il cuore dei baschi azzurri: parla il Comandante dell'AVES

Corpi Tecnici: proposta di una futura evoluzione

di Dario Porfidia

I rimborsi ONU in ambito UNIFIL

*di Vincenzo Gelormini
e Amodio Carleo*

STORIA

1915. A un anno dallo scoppio: l'Europa e l'andamento degli scontri

*di Antonello Folco Biagini
e Antonello Battaglia*

Il lancio fiamme

di Flavio Russo

Il D'Annunzio soldato

di Leonardo Prizzi

Ricordando D'Annunzio

di Maurizio Gallo

Le origini dell'Esercito Italiano

di Ernesto Bonelli

I Samurai

di Alessandro Fontana di Valsalina

La via italiana alla controguerriglia

di Giorgio Battisti

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 102

IN COPERTINA

Un "petalo" di quel fiore all'occhiello dell'Esercito Italiano: la prima squadra femminile di paracadutismo. Orgoglio della Forza Armata, i Sergenti Annalisa Di Tecco e Daniela D'Angelo, i Caporal Maggiore Melania Zanotti e Sonia Vitale e il Caporale Carlotta Sella si cimenteranno il prossimo ottobre ai Giochi Mondiali Militari che si svolgeranno in Corea del Sud.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

MINACCIA CYBER: ULTIMA FRONTIERA DELLE OSTILITÀ

Intervista all'Onorevole, Generale di Corpo d'Armata Luigi Ramponi

a cura di Monia Savioli*

“La guerra elettronica è ormai una realtà consolidata e in continua evoluzione. A tracciarne le caratteristiche l'Onorevole, Generale di Corpo d'Armata Luigi Ramponi che nel 2012 ha fatto approvare in Senato una mozione che ha impegnato il Governo a emanare, l'anno successivo, il “Decreto sulla Protezione Cibernetica e la Sicurezza Informatica Nazionale”.

La Cyber War, la guerra elettronica, finalizzata a colpire, attraverso la rete, strutture pubbliche e private, rappresenta oggi non più un possibile scenario ma una realtà, pericolosa quanto non localizzabile. È lecito secondo Lei parlare di nuova minaccia non convenzionale?

Non è soltanto lecito ma obbligatorio parlare di nuova minaccia non convenzionale. Lo sviluppo tecnologico ha consentito agli Stati di realizzare strutture cibernetiche importanti sulle quali poggiano i gangli del funzionamento della stragrande maggioranza dei servizi destinati alla società. Questa conquista ha generato, nel contempo, una pericolosa vulnerabilità nei confronti di minacce che possono manifestarsi nel nuovo spazio. Non esiste quindi la minaccia cibernetica, esiste il nuovo spazio, un nuovo dominio come quello terrestre, aereo,

navale, spaziale nell'ambito del quale possono essere portate minacce e attacchi tali da paralizzare il funzionamento di tutte le importanti attività della vita di una Nazione, oppure svolgere attività di spionaggio da parte di terroristi, della malavita o di formazioni avversarie.

Ci può fornire qualche esempio?

Si tratta di attività condotte dalla criminalità organizzata per acquisire notizie riservate in base alle quali svolgere azioni criminose; iniziative fraudolente nel campo della concorrenza industriale attraverso azioni di spionaggio o blocco dei sistemi informatici da parte di gruppi terroristi con scopi analoghi ai precedenti; attività svolte da Stati per dare corso a vere e proprie aggressioni cibernetiche nei confronti di Nazioni avversarie. È indispensabile quindi che ciascuno Stato si organizzi sia in termini difensivi, per proteggere le proprie strutture, sia in termini offensivi per poter condurre eventuali azioni preventive. I grandi Stati mondiali quali



L'Onorevole, Generale
Luigi Ramponi

Stati Uniti, Cina, Russia, ma anche gli Stati di media grandezza, si sono naturalmente già attrezzati o hanno in corso una serie di provvedimenti per realizzare un vero e proprio sistema difensivo nazionale e nello stesso tempo dotarsi di strumenti idonei a svolgere eventuali azioni di carattere preventivo.

Lei ha partecipato attivamente alla nascita del “Decreto sulla Protezione Cibernetica e la Sicurezza Informatica Nazionale”. In estrema sintesi cosa prevede?

Nel 2013, a seguito di una mozione da me presentata al Senato, è stato approvato il “Decreto sulla Protezione Cibernetica e la Sicurezza Informatica Nazionale” che definisce norme, procedure e responsabilità per attivare un sistema di difesa nei confronti delle minacce cibernetiche. Prima di allora nel quadro normativo regnava molta confusione. In particolare, esso attribuisce al Presidente del Consiglio la responsabilità e la competenza della definizione delle direttive relative al sistema di difesa cibernetica con il concorso del Consiglio Interministeriale per la Sicurezza della Repubblica. Al Direttore del Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza il monitoraggio e l'applicazione delle stesse e al Consigliere militare del Presidente del Consiglio la costituzione e la gestione del Nucleo di sicurezza cibernetica quale vertice di tutto il sistema di controllo e difesa nazionale. Il Decreto prevede inoltre la definizione della strategia di difesa cibernetica e il piano operativo messi a punto dal Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza e approvato dal Consiglio dei Ministri. Nell'ambito di questi due documenti è stabilita la struttura complessiva di difesa nazionale impostata su una capillare diffusione di CERT, (Computer Emergency Response Team), allocati presso tutte le aree critiche del sistema gestionale nazionale sia pubblico sia privato. È confermata la costituzione di un CERT nazionale presso il Ministero dello Sviluppo Economico che costituisce ovviamente il vertice della rete di sicurezza sia del privato sia del pubblico e di un CERT della Pubblica Amministra-

IL VALORE DEI SOTTUFFICIALI

La “testimonianza di ricordo e gratitudine”

All'interno della biografia, ancora inedita, dell'Onorevole, Generale Luigi Ramponi, un capitolo a parte è riservato alla categoria dei Sottufficiali, senza distinzione di appartenenza alle varie Forze Armate e ai parigrado delle Forze dell'Ordine. “Si è sempre detto che la categoria dei Sottufficiali rappresenta la spina dorsale della struttura delle Forze Armate”, scrive Ramponi. “Nelle loro mani e sotto la loro diretta responsabilità si svolge tutta la vita dei reparti, in pace e in guerra. Sono loro il fondamentale, insostituibile raccordo tra i Comandanti e i Soldati”. Una “testimonianza di ricordo e gratitudine” che il Generale ritiene in un qualche modo dovuta. “I Sottufficiali – spiega Ramponi – hanno accompagnato la mia vita militare per quarant'anni e alcuni hanno continuato a essermi vicini anche durante i venti di vita politica e, in qualche modo, lo sono tutt'ora”. I ricordi spaziano e catturano episodi. “Al momento del mio arrivo al 1° reggimento bersaglieri ebbi il primo impatto con queste figure di professionisti del mestiere e dell'esperienza”, scrive. “La guerra era terminata da qualche anno e la stragrande maggioranza di loro l'aveva combattuta. Si trattava quindi di persone esperte, professionalmente arricchite da esperienze assai dure e pericolose. Salvo casi eccezionali, tale tipo di esperienze nel proprio lavoro aumenta nell'individuo il buon senso e la stabilità mentale e caratteriale. Tali erano le caratteristiche degli anziani (si fa per dire, dal momento che Bersaglieri anziani non ve ne sono mai), Sottufficiali che incontrai giungendo al 1° bersaglieri. Trascorsi molte ore con diversi di loro, facendomi raccontare gli episodi più interessanti vissuti sui diversi fronti, da quello greco/albanese, a quello africano, a quello russo. Devo anche dire che, rispetto a quelle esperienze, mi sentivo non poco imbarazzato. Avevo un grado superiore al loro, raggiunto attraverso un serio e spesso duro iter di preparazione, ma esclusivamente teorico e privo del bagaglio di quelle esperienze professionali che loro possedevano. Per questo, sin dal primo momento, usai nei loro confronti il dovuto rispetto. Si deve tener conto che, mentre gli Ufficiali spesso cambiano incarico e reparto – sottolinea Ramponi – i Sottufficiali lo fanno molto meno e finiscono per rimanere a lungo o, definitivamente, nella stessa sede. Ne costituiscono, pertanto, la memoria storica e caratterizzano l'atmosfera dell'ambiente. All'inizio, anche per me non fu facile farmi accettare come Comandante in un'esercitazione a fuoco, da chi al fuoco c'era stato in guerra, col nemico che sparava davvero. Per fortuna, fui subito promosso”. È un episodio, in particolare, a sottolineare l'apporto ricevuto da parte dei tanti Sottufficiali collaboratori nel corso del tempo. “Da Alfieri del 1° bersaglieri, montai molte volte, con la guardia al Quirinale”, ricorda Ramponi. “Una volta, in inverno, montammo indossando naturalmente il cappotto, in un giorno di pioggia e di temperatura molto rigida. Portando di corsa la bandiera dalla caserma Macao, feci un grande sforzo e, giunto all'interno del Quirinale, mentre, fermo, sull'attenti, con la bandiera al fianco, aspettavo, da una ventina di minuti, che si concludesse il cambio delle sentinelle, ebbi un leggero malore e fui percorso da un forte brivido, mentre le gambe cominciarono a tremare. A quel punto i due Sottufficiali di scorta, schierati dietro di me, mi sorressero sostenendomi al cinturone, sinché non ricevetti il cambio da un collega. Ecco, questa immagine del sostegno da parte dei Sottufficiali, in un momento di mia difficoltà, si è ripetuta in tanti momenti di bisogno, della mia vita di Comandante, anche quando non ‘mi tremavano le gambe’. In modo figurativo, anche se non estremamente brillante, simboleggia il nostro rapporto”.



zione presso l'Agenzia Digitale Nazionale.

Si ritiene soddisfatto del risultato raggiunto fino ad ora?

I notevoli progressi effettuati, rispetto all'insoddisfacente situazione esistente, sono stati resi possibili sino ad oggi dall'impegno e dal senso del dovere degli operatori dei vari enti interessati. Il Decreto afferma che la messa a punto di tale struttura non debba comportare alcun aggravio di costi per lo Stato. Tale affermazione si sta rivelando utopistica. Considerata l'enorme importanza che il nuovo spazio sta conquistando e le pericolosissime minacce alle quali sono esposte le strutture critiche, è assolutamente necessario per il futuro che vengano destinate somme adeguate alla realizzazione di un sistema veramente efficiente come è accaduto e sta accadendo nella stragrande maggioranza degli Stati ciberneticamente avanzati del mondo.

Alla luce di quanto prevede il Decreto, l'Italia a che punto si trova oggi nel percorso di "difesa" nei confronti della minaccia cibernetica rispetto all'ambito europeo e, più in generale, al contesto internazionale?

Nel contesto europeo la situazione di aderenza dell'Italia non presenta aspetti di grave ritardo rispetto alle strutture paritetiche degli Stati dell'Unione Europea con i quali ci confrontiamo. La difficoltà è rappresentata dalla realizzazione, non ancora compiuta, del sistema integrato di coordinamento che proprio il Decreto presidenziale ha indicato. Siamo quindi in una situazione di progressivo miglioramento che va sostenuta anche in termini finanziari. Vi sono competenze e vi sono le capacità. Debbono semplicemente essere messe a frutto. Per quanto attiene la capacità di intervento preventivo, il discorso non è stato ancora affrontato in ambito nazionale a differenza di quanto accade nei principali Stati del mondo. A mio parere è assolutamente necessario che anche l'Italia si doti di tali capacità in modo da favorire nel complesso una

LUIGI RAMPONI

La carriera militare del Generale Ramponi inizia dall'Accademia Militare di Modena nel 1951.

Ufficiale del Corpo bersaglieri dell'Esercito, Paracadutista, Pilota di aerei, il Generale ha nel tempo ricoperto incarichi di grande prestigio e responsabilità in Patria e all'estero.

Ha comandato il 1° reggimento bersaglieri, l'8ª Brigata "Garibaldi" e la Regione Militare Sardegna.

È stato Addetto militare a Washington durante l'Amministrazione Carter, incarico per il quale è stato insignito della "Legion of Merit - degree Officer", poi Comandante Generale della Guardia di Finanza e Direttore del Servizio di Sicurezza Militare (Sismi).

È insignito della Medaglia d'oro di navigazione aerea, della Medaglia Mauriziana e dell'Onorificenza di Grande Ufficiale al Merito della Repubblica Italiana.

Eletto Senatore nelle liste di Alleanza Nazionale nella XII Legislatura, è stato Vice Presidente della Commissione Antimafia, membro e in seguito Presidente della Commissione Difesa del Senato nonché responsabile del Dipartimento Difesa e Sicurezza.

Attualmente è Presidente del Cestudis, Centro Studi Difesa e Sicurezza, realtà di riferimento per studiosi ed esperti interessati alle problematiche legate alla difesa e alla sicurezza dell'Italia e dei Paesi amici e alleati.



sua collocazione paritetica nelle potenzialità cibernetiche.

Che relazione esiste fra Cyber War e guerra tradizionale?

Sul piano internazionale la minaccia in ambito cibernetico presenta caratteristiche analoghe a quelle della minaccia terroristica: possibilità di colpire qualsiasi obiettivo, dalle persone singole allo Stato, e di originare la minaccia da qualsiasi punto del globo terrestre con conseguente rivoluzione e mutamento dei canoni della geopolitica e l'abolizione dei limiti di confine. L'utilizzazione di questo nuovo spazio lascia prevedere che in futuro eventuali conflitti tra potenze di medio-alto livello siano con grande probabilità combattuti in via cibernetica e non con sistemi convenzionali (senza mezzi corazzati o fighter), con conseguente possibile riduzione se non annullamento dei conflitti convenzionali. Guerre di tale tipo potranno essere di carattere limitato e generate da tensioni locali di carattere religioso, territoriale o razziale. L'attendibilità di tale ipotesi è confermata dal fatto che già oggi il mondo vive in un contesto di guerra cibernetica caratterizzata da una enorme mole di attacchi spesso provocati da sistemi di origine nazionale e non da singoli

hacker più o meno potenti. Per mascherare ancora meglio l'origine dell'attacco, coloro che intendono metterlo in atto possono benissimo agire non in prima persona ma avvalendosi di organizzazioni malware di cui esiste oggi un fiorente mercato.

Come si profila lo scenario futuro?

Penso che il futuro vedrà la NATO impegnata, molto più di oggi, nell'attivazione di un sistema di difesa cibernetico dell'Alleanza. Guardando ancora più avanti si può immaginare che la nuova realtà darà vita a una struttura di difesa, i cui operatori avranno caratteristiche completamente diverse da quelle richieste ora dai sistemi di difesa tradizionali. Non dimentichiamo che la facilità con la quale possono essere realizzati sistemi cibernetici, per condurre attacchi, può essere sfruttata anche dal nuovo Stato Islamico per colpire le strutture del mondo occidentale. In tempi recenti una serie numerosa di attacchi, uno dei quali portato anche contro un importante sistema cibernetico nazionale, si sono sviluppati in maniera tanto tumultuosa quanto pericolosa.

**Giornalista, Sottotenente della Riserva Selezionata*



L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI ITALIA-LIBIA

di Tommaso Giorgino*



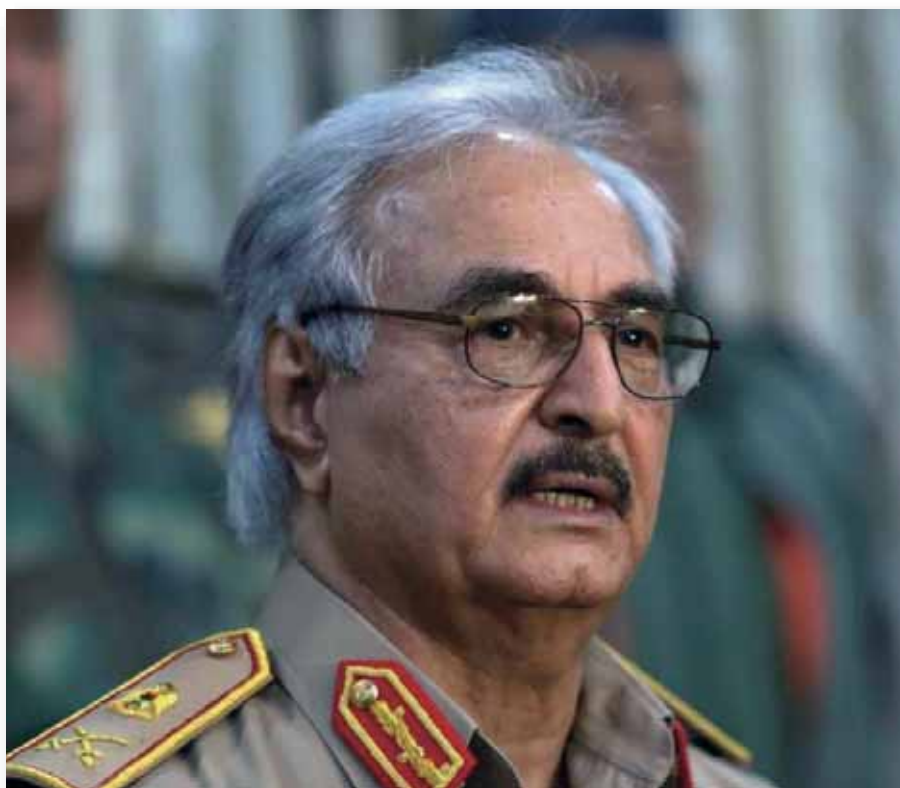
Dall'indipendenza libica a oggi

All'indomani dell'indipendenza libica, proclamata il 24 dicembre 1951, erano in pochi, nel panorama internazionale, a credere che il neonato Stato di Re Idris I potesse riuscire ad autogovernarsi. La totale assenza di un apparato burocratico-amministrativo unitario, la mancanza di un Esercito organizzato e un sistema economico-finanziario arretrato e incapace di coprire le spese di bilancio rendevano la Libia uno Stato privo dei requisiti basilari per l'autonomia. A completare un quadro già di per sé critico, le forti ingerenze politiche ed economiche inglesi, francesi, italiane e statunitensi che, sfruttando l'eterogeneità etnico-religiosa del tessuto sociale, cercavano di mantenere la loro influenza sulle province della Cirenaica, della Tripolitania e del Fezzan.



Sopra e a destra
L'ex leader libico Gheddafi





dentali relativi allo sfruttamento delle risorse petrolifere e la scomoda presenza militare estera in territorio libico. Cresceva, altresì, il risentimento nei confronti degli italiani, strumentalizzando i temi delle responsabilità della politica coloniale, dei danni non adeguatamente risarciti e delle violenze subite per accrescere il malcontento popolare. Ciononostante, i rapporti economici e commerciali tra Roma e Tripoli erano in costante accrescimento e nel maggio del 1967 il Ministro degli Esteri italiano Amintore Fanfani riceveva per la prima volta il Ministro libico Ahmad al-Bishti a testimonianza delle ottime relazioni diplomatiche tra i due Stati.

La situazione interna del Paese nord-africano però si deteriorò rapidamente sino a sfociare, il 31 agosto del 1969, in un colpo di stato del movimento clandestino degli Ufficiali liberi che esautorò il Re proclamando la Repubblica Araba di Libia.

Furono però proprio le influenze straniere a permettere, nei primi anni '50, al regno di Idris I di rafforzare le fondamenta dell'ordinamento statale. Gli aiuti economico-finanziari dei Paesi occidentali, in particolar modo quelli di Gran Bretagna e Stati Uniti, insieme alla presenza nei settori chiave dell'amministrazione pubblica e militare di esperti funzionari britannici, diedero un notevole impulso allo sviluppo delle strutture governative. La Libia, d'altro canto, permetteva alle potenze anglo-statunitensi di mantenere sul suo territorio il controllo delle basi aeree di El Adem e Wheelus Field che, nel complesso sistema di alleanze creatosi con la Guerra Fredda, avrebbero contribuito a garantire la supremazia strategico-militare nella zona meridionale del Mediterraneo. Ciò che infine diede il decisivo avvio allo sviluppo economico statale fu la scoperta, a partire dalla metà degli anni '50, di cospicui giacimenti di petrolio e gas naturale nel sottosuolo libico, trasformando quel territorio, che nel 1911 l'On. Gaetano Salvemini aveva definito "uno scatolone di sabbia", in una delle zone più ricche di risorse petrolifere del mondo.

In questo complesso scenario internazionale, l'Italia, sfumata ogni velleità coloniale, intavolò una serie di negoziati bilaterali finalizzati alla realizzazione di scambi commerciali e alla tutela della numerosa componente italiana definitivamente stanziata in Tripolitania. Gli sforzi diplomatici portarono il 2 ottobre del 1956 alla sottoscrizione di un Trattato italo-libico, ratificato con la Legge n. 843 del 17 agosto 1957, che oltre a costituire il punto di partenza per una rilevante collaborazione economica tra i due Paesi, tentava di porre fine al contenzioso post-coloniale. In virtù dell'accordo l'Italia s'impegnava a corrispondere allo Stato libico una somma pari a 5 milioni di lire italiane quale "contributo alla ricostruzione economica libica" che, seppur non configurandosi come un vero e proprio indennizzo per i danni di guerra, scagionava definitivamente Roma da eventuali responsabilità legate al periodo coloniale. La Libia, di converso, non solo garantiva alla comunità italiana stanziata in Tripolitania l'esercizio di ogni diritto costituzionale e il mantenimento delle loro proprietà terriere ma concedeva all'Italia numerosi edifici pubblici per l'esercizio delle funzioni consolari, diplomatiche e scolastiche.

Nel corso degli anni '60 la situazione politica libica veniva caratterizzata da una crescente opposizione interna sviluppata negli ambienti culturali e studenteschi che, basandosi sulla rinascita di un forte sentimento nazionalistico, contestava alla monarchia di Re Idris I i troppi condizionamenti occi-

A sinistra

Il Generale Khalifa Haftar

Sotto

Incontro tra una delegazione libica e i vertici militari italiani nel quadro degli aiuti internazionali al governo libico legittimo (Operazione Coorte)



La rivoluzione fu capeggiata dal Colonnello Muammar Gheddafi, convinto sostenitore del socialismo e del panarabismo di stampo nasseriano, che nel 1970 divenne Primo Ministro. Coerentemente con quanto dichiarato nel corso delle rivolte degli anni '60, il nuovo governo si adoperò immediatamente per nazionalizzare le banche straniere e le risorse petrolifere oltre a porre fine alla presenza militare anglo-americana sul proprio territorio. Nel luglio del 1970 il rancore di Gheddafi per il passato coloniale italiano portò all'espulsione della comunità italiana e alla confisca delle terre e dei loro beni. Si ebbe così la revoca unilaterale del Trattato italo-libico del 1956 che difatti indebolì lo stesso governo libico, il quale dovette privarsi di importanti funzionari tecnico-amministrativi ormai ben inseriti nella società. La Libia riprese, inoltre, a rivendicare il risarcimento dei danni coloniali italiani stimando in 165 miliardi di lire italiane l'indennizzo dovuto a Tripoli per chiudere la vicenda. Il governo italiano, che in quel frangente viveva un difficile periodo di crisi di governo, non reagì in maniera particolarmente veemente alla decisione libica e, pur non pagando alcun indennizzo allo Stato nordafricano, si preoccupò di mantenere e incrementare i rapporti commerciali già in essere tra i due Paesi. Lo stesso Gheddafi aveva dichiarato di voler salvaguardare le relazioni diplomatico-commerciali con Roma e che le passate vicende di stampo imperialistico non dovevano confondersi con i rapporti politico-diplomatici dell'Italia del Presidente Saragat. A testimonianza di quest'ambivalenza nei rapporti interstatali, il governo libico non confiscò alcuna proprietà o mezzi di produzione alle società che facevano capo all'ENI e alla FIAT e nel maggio del 1971 accolse a Tripoli il Ministro degli esteri Aldo Moro per proporre all'Italia una cooperazione privilegiata per lo sviluppo economico. All'incremento di approvvigionamento di petrolio, l'Italia avrebbe risposto fornendo impianti industriali, lavori pubblici e fornitura di materiale bellico. I rapporti tra Italia e Libia sembravano pertanto essere, e lo sarebbero stati per anni, particolarmente altalenanti e ambivalenti: da un lato, da un punto di vista politico-diplomatico, le relazioni risentivano della questione della responsabilità coloniale; dall'altro, l'Italia divenne il primo *partner* commerciale della Libia grazie al notevole incremento degli accordi di scambio. In pochi anni la cooperazione economica si sviluppò in maniera esponenziale e, oltre a raddoppiare le esportazioni petrolifere in favore dell'Italia, nel 1976 la Libia acquisì attraverso la Libyan Arab Foreign Bank il 9,1% dell'azienda

automobilistica FIAT, per un totale di 180 miliardi di lire di azioni, mantenendo la posizione per i successivi 10 anni. L'Italia continuava invece a potenziare l'assistenza tecnica e la fornitura di mezzi e manodopera specializzata attraverso le società ENI, AGIP e SNAM. Lo sviluppo di questi intensi scambi commerciali sembrava giovare anche alle relazioni politico-diplomatiche ma Gheddafi, che nel frattempo introdusse un nuovo sistema di governo "delle masse" chiamato *Jamahiriyah*, continuava a pretendere dall'Italia il risarcimento dei danni di guerra, ritenuto un irrinunciabile indennizzo materiale per i torti subiti.

All'inizio degli anni '80 la situazione tra i due Paesi era destinata inesorabilmente a deteriorarsi a causa dei numerosi dissapori diplomatici scatenati da un'*escalation* di eventi negativi. In quel periodo, infatti, il Colonnello iniziò a perseguire i cittadini libici rifugiati all'estero tacciati di essere "nemici della rivoluzione" e, nel giro di pochi mesi, sei libici residenti in Italia vennero misteriosamente assassinati, suscitando la sdegnosa reazione dell'opinione pubblica italiana che non tollerava che tali efferatezze venissero impunemente compiute in territorio italiano. L'8 luglio 1980 la marina libica arrestò diciannove pescatori di





Mazara del Vallo con l'accusa di essere entrati in acque territoriali libiche a bordo dei pescherecci "Argonauta" e "Poseidone", detenendo gli stessi per alcuni mesi anche a causa della lentezza della giustizia nordafricana. Il 18 luglio dello stesso anno, 21 giorni dopo il misterioso disastro aereo di Ustica, i rottami di un MIG-23 libico furono ritrovati sulle alture silane calabresi e il governo di Tripoli si affrettò a dichiarare che l'imprevisto cambio di rotta dell'aereo e il successivo schianto erano stati causati da un malore del pilota successivo all'avaria dell'impianto di ossigenazione.

Emblematico fu pure il caso della piattaforma dell'ENI "Saipem II" che stazionava nei pressi dei "Banchi di Medina", una zona marittima a 60 miglia da Malta, il cui sfruttamento delle risorse petrolifere sottomarine era fortemente conteso tra la Libia e l'isola di Malta. Il 21 agosto i tecnici dell'ENI, che operavano sulla piattaforma in concorso al personale maltese, furono minacciati da una nave lanciamissili della marina libica che ordinò loro di lasciare la zona. La reazione italiana non tardò ad arrivare e lo Stato Maggiore della Marina inviò *in loco* alcune fregate con il compito di proteggere la piattaforma da ogni tipo di sopruso. Le dichiarazioni dei principali esponenti politici di entrambi i Paesi di fronte a questi attriti diplomatici lasciavano trasparire un secco disappunto reciproco, arrivando spesso a minacciare l'uso della forza militare per risolvere tali controversie. Nessuno dei due contendenti aveva però intenzione di deteriorare gli strettissimi legami commerciali, essendo ormai i due Paesi diventati reciprocamente dipendenti da un punto di vista economico ed essendo pertanto pienamente consapevoli che un'eventuale rottura diplomatica avrebbe danneggiato entrambi.

Il momento di massima tensione si ebbe però il 15 aprile del 1986 quando, a seguito di un'azione aerea statunitense volta a eliminare lo scomodo leader libico considerato responsabile di diversi attentati terroristici, la Libia lanciò due missili SCUD contro una postazione di ascolto americana situata sull'isola di Lampedusa. Per quanto l'obiettivo di Tripoli non fossero le infrastrutture italiane, questo suscitò lo sdegno di Roma che, pur dichiarando con assoluta fermezza la contrarietà a qualsiasi minaccia al territorio italiano, non intraprese alcuna ritorsione militare, limitandosi ad inasprire i rapporti diplomatici già di per sé tesi.

Lo Stato libico, ormai da anni inserito dalla comunità internazionale nella lista degli "stati canaglia" sostenitori del terrorismo mondiale, dovette far fronte alle pesanti conseguenze economiche derivanti dall'embargo disposto dall'ONU in seguito al rifiuto di Tripoli di concedere l'estradizione di due cittadini libici, sospettati di essere gli esecutori dell'attentato aereo avvenuto nel 1988 nei cieli di Lockerbie, città del sud della Scozia.

Le pesanti conseguenze delle sanzioni economiche internazionali, il dilagante malcontento popolare, una situazione politica interna quasi ingestibile e i numerosi tentativi di attentati contro la sua persona, finalizzati al rovesciamento del regime, costrinsero Gheddafi a rivedere totalmente la propria politica di isolamento. Nel 1998 il Ministro degli esteri libico Mountasser e il suo omologo italiano Lamberto Dini firmarono uno storico "Comunicato Congiunto" che,

seppur mai ratificato dal Parlamento italiano, difatti sanciva la ripresa dei rapporti di cooperazione politica ed economica tra i due Stati. Il tema centrale di questo importante accordo bilaterale rimaneva però quello dei danni coloniali tanto che l'Italia s'impegnava a garantire la bonifica di tutti i campi minati ancora presenti in territorio libico, assicurando altresì la formazione delle unità del genio locale, l'assistenza medica ai civili rimasti invalidi a causa delle mine terrestri e la realizzazione di un ospedale specializzato. Il Comunicato, nettamente favorevole al governo libico, poneva però le basi per il raggiungimento di un ulteriore accordo bilaterale, stipulato nel dicembre del 2000, in virtù del quale si raggiunsero importanti intese in materia di lotta al terrorismo, immigrazione clandestina e contrasto al traffico delle sostanze stupefacenti. L'Italia tornò in sostanza a essere il principale interlocutore politico, oltre che il primo *partner* commerciale, della Libia che nel frattempo, grazie al mutato atteggiamento nei confronti del terrorismo, tornò al dialogo diplomatico con gli Stati Uniti e l'Europa sino a giungere, nel 1999, alla sospensione dell'embargo e delle relative sanzioni economiche. Nel 2001, all'indomani dell'attentato dell'11 settembre, il leader libico Gheddafi non esitò a condannare duramente il vile attacco alle torri gemelle dimostrando alla Comunità internazionale, nonostante una diffusa latente diffidenza, un radicale cambiamento di rotta nei confronti del terrorismo. Un definitivo punto di svolta per gli altalenanti rapporti bilaterali Italia-Libia si ebbe però nel 2008 quando il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi siglò con il Rais un Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione, meglio noto come Trattato di Bengasi. Gli obiettivi comuni erano il consolidamento dei rapporti commerciali e la ricerca di una stabilità dell'area mediterranea mediante la lotta alla criminalità organizzata e il controllo dei flussi migratori provenienti dall'Africa, per il quale Gheddafi rafforzò i pattugliamenti delle acque territoriali libiche. Il Trattato prevedeva, infine, numerose collaborazioni scientifiche, culturali, militari ed energetiche e i due Paesi si impegnavano, in virtù di una rinnovata intesa, ad astenersi da qualsiasi ingerenza nella politica interna altrui. La risoluzione definitiva del conten-



A sinistra
Una manifestazione popolare

Sopra
Militari libici durante l'addestramento svolto in Italia (Operazione Coorte)

A destra
Combattenti durante la guerra civile del 2011



zioso coloniale sembrò però arrivare nel febbraio 2009 quando il Presidente del Consiglio Berlusconi formulò a Sirte, dinnanzi al Parlamento libico, le scuse ufficiali del popolo italiano per "il suo passato di prevaricazione", impegnandosi a corrispondere a Tripoli 20 miliardi di dollari di indennizzo materiale in 20 anni. L'ultima importante apparizione del *leader* libico in Italia è avvenuta a Roma il 29 agosto del 2010 in occasione del primo anniversario della firma del Trattato di Bengasi. In questa circostanza, in una cornice quasi folcloristica a causa della presenza di *hostess*, amazzoni e cammelli, Gheddafi ha affrontato il complesso tema dell'immigrazione, chiedendo 5 miliardi di dollari all'anno all'Europa per poter contrastare i flussi migratori provenienti dall'Africa centro-settentrionale. All'inizio del 2011 l'ondata di rivolte popolari nordafricane ha colpito, quasi per effetto domino, anche la Libia che in pochi mesi si è trovata a fronteggiare una sanguinosa guerra civile. La violenza con cui le truppe fedeli al *Rais* hanno contrastato i numerosi insorti ha scatenato il disappunto internazionale sino ad arrivare, una volta falliti i tentativi diplomatici, all'uso della forza, così come stabilito dalla Risoluzione dell'ONU n. 1973. L'Italia, che nel corso della guerra civile aveva cercato di non esporsi eccessivamente per il rispetto del principio di non ingerenza negli affari interni previsto dal Trattato di Bengasi, inizialmente non ha partecipato attivamente agli attacchi aerei limitandosi a fornire l'utilizzo delle proprie basi aeree. In un secondo momento invece, probabilmente a causa di una presa di coscienza delle importanti conseguenze geopolitiche che avrebbe avuto l'intervento militare, ha preso parte alle operazioni aeronavali condotte da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. La cattura e l'uccisione del Colonnello Gheddafi, avvenute nell'ottobre 2011, pur ponendo fine alla guerra civile, hanno lasciato il Paese nordafricano in una situazione di estremo disordine interno. Il governo italiano ha tentato subito di riprendere i rapporti diplomatici con il Consiglio Nazionale di Transizione retto dal Mustafa Abd al-Jalil, riconfermando la volontà di una stretta collaborazione politica, economica e commerciale e dichiarando di voler aiutare il popolo libico alla stabilizzazione democratica del Paese. In questo quadro s'impegnava, altresì, alla formazione mili-

tare del nuovo Esercito libico al fine di provvedere autonomamente alla difesa delle Istituzioni tripolitane. La situazione interna libica ha però vissuto un rapido deterioramento negli ultimi due anni a causa della grave instabilità politica e sociale scaturita dalla caduta di Gheddafi. Oggi due governi si contendono militarmente la gestione politica del Paese, auto-proclamando la legittimità delle Istituzioni da loro create a governare lo Stato nordafricano. La guerra civile che si combatte tra Tobruk e Tripoli sta portando allo stremo uno Stato già al collasso da un punto di vista economico-finanziario e ormai totalmente incapace di controllare il suo

territorio, naturale corridoio di accesso all'Europa per trafficanti di uomini e di sostanze stupefacenti. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, consapevole che solamente un accordo tra i due contendenti potrebbe risolvere le sorti della Libia, ha inviato il commissario spagnolo Bernardino León con l'arduo compito di mediare un'intesa tra le parti.

La drammatica situazione interna attuale e il progressivo ritorno al tradizionale sistema tribale rendono pertanto la Libia un potenziale pericolo per la stabilità di tutta l'area mediterranea. I notevoli interessi commerciali, la dipendenza energetica acuita dalla crisi ucraina, il proliferare del terrorismo dello Stato Islamico e la difficoltà a gestire i flussi migratori nordafricani fanno sì che oggi la comunità internazionale e l'Italia considerino la questione libica un'assoluta priorità della loro politica estera.

**Capitano*

STATI UNITI E CUBA...

“Test” per la pace

di Daniele Cellamare*

Dopo il fallimento dell'operazione americana nella “Baia dei Porci” nel 1961, dopo la “crisi di Cuba” del 1962 e il memorabile accordo tra Kennedy e Kruscev, dopo le dimissioni di Fidel Castro nel 2008 e il secondo mandato presidenziale del fratello Raul, uno storico annuncio del 17 dicembre 2014 ha favorito la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Washington e L'Avana.

Ci sono voluti decenni di monopolio di Stato prima che negli anni Novanta Fidel Castro iniziasse una timida politica di apertura verso gli investitori stranieri, con il parallelo e graduale sviluppo delle imprese private impegnate nel settore turistico. Anche se non sono stati pochi gli sforzi per tentare di rilanciare l'economia e arginare la disoccupazione – come la diversificazione della produzione agricola, lo sviluppo del settore ittico e la parità della valuta nazionale con quella statunitense – i problemi non sono stati risolti.

Il turismo è rimasto l'unica risorsa fondamentale per il Paese, anche a causa di una notevole recessione nei mercati dello zucchero e del nichel – Cuba è tra i principali produttori nel mondo – dell'aumento del prezzo del petrolio e della scarsa produttività delle miniere di cromo, manganese, rame, ferro, zolfo e pirite.

La presenza massiccia di militari e di poliziotti sull'isola, così come lo stretto controllo esercitato dal governo sulla popolazione, ha permesso al Paese di conservare una relativa stabilità.

Anche se non sono mai stati resi pubblici i dati sulla delinquenza, alcuni osservatori hanno segnalato un certo incremento della micro criminalità nelle città più importanti, specialmente nelle ore notturne, ma al tempo stesso è pur vero che non si sono registrati fenomeni di eversione legati al terrorismo internazionale o islamico.

Gli Stati Uniti hanno inserito Cuba tra gli *sponsor* del terrorismo, ma non sembra che attualmente il governo dell'Avana fornisca supporto ai gruppi rivoluzionari che operano sul Continente americano, come per esempio le FARC in Colombia.

Di contro, sono state applicate forti restrizioni alla libertà di espressione e permangono pesanti perplessità sulle libertà civili e politiche. Le limi-



tazioni alla possibilità di lasciare il Paese costringono i dissidenti a cercare la fuga utilizzando i canali clandestini e rischiosi. Una leggera apertura, che ha lasciato intravedere la possibilità di ampliare in futuro i permessi per allontanarsi dall'isola, è stata anticipata solo nel mese di gennaio del 2013.

Dopo le dimissioni di Fidel Castro anche dalla carica di segretario del Partito Comunista Cubano, avvenute il 19 aprile 2011, sono state avviate diverse riforme che hanno inciso sulla liberalizzazione di alcuni settori dell'economia, sino all'annuncio dell'avvenuto disgelo dei rapporti tra Stati Uniti e Cuba dopo oltre cinquant'anni di tensioni diplomatiche. In quell'occasione, le parole del Presidente Barack Obama sono state molto chiare: *"Da oggi cambiano i rapporti tra il popolo americano e quello cubano, si apre un capitolo nuovo nella storia delle Americhe"*.

Nello stesso giorno, la televisione di Stato cubana aveva già anticipato che il Presidente Raul Castro avrebbe tenuto un discorso alla popolazione sulle relazioni tra Stati Uniti e Cuba e in quell'occasione, poche ore prima della dichiarazione di Obama, è stata comunicata la liberazione del cittadino statunitense Alan Gross, una sorta di concessione apripista per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, per la prima volta dal 1961.

Arrestato a Cuba il 3 dicembre 2009 per "azioni contro l'integrità territoriale dello Stato", dopo essere stato ingaggiato dall'agenzia statunitense Usaid per lo sviluppo internazionale, Alan Gross è stato condannato a 15 anni di carcere. Secondo l'amministrazione di Washington, quest'uomo di 64 anni stava soltanto cercando di fornire alla comunità ebraica di Cuba le conoscenze tecniche per aggirare la censura imposta dal regime alle connessioni internet, ma questa giustificazione è subito apparsa come una conferma alle loro certezze anziché come una smentita.

Nella vicenda appare anche un misterioso prigioniero, rilasciato dall'Avana dopo vent'anni trascorsi in un carcere dell'isola. Si tratta di un cubano che è stato accusato di aver passato informazioni all'*intelligence* statunitense, permettendo di smascherare numerosi infiltrati dei servizi segreti di Fidel Castro negli Stati Uniti (tra cui le famose spie Walter Myers e Ana Belen Montes).

Secondo "Newsweek" si tratta di Rolando Sarraf Trujillo, un membro del Dipartimento M-XV, la sezione che si occupa delle comunicazioni criptate con gli agenti all'estero, quindi in una posizione privilegiata per scoprire l'identità dei colleghi. Questo funzionario sarebbe stato convinto a collaborare con i servizi statunitensi da un altro Ufficiale, il Capitano José Valdes. Mentre quest'ultimo è riuscito a rifugiarsi negli Stati Uniti poco prima dell'arresto, per Trujillo sono scattate le manette e la dura condanna nel 1995 (sembra anche che sia stata risparmiata la pena capitale a causa dell'importante posizione ricoperta dai genitori proprio nell'ambito dei servizi segreti cubani).

L'Avana ha, invece, ottenuto la liberazione di tre spie cubane (si tratta di infiltrati tra i gruppi anti-castristi di Miami che si sono finti esuli), alcune facilitazioni per i viaggi, l'attenuazione delle restrizioni sulle attività bancarie e la possibilità di avere maggiori rimesse economiche dagli americani di origine cubana, oltre a un'Ambasciata USA nell'isola, con tutti i vantaggi economici che questa iniziativa comporta.

Gli Stati Uniti hanno ottenuto anche il rilascio di 53 prigionieri politici (la cui identità non è stata resa nota, rappresentando solo una parte degli uomini arrestati a Cuba con le più disparate accuse, compreso lo spionaggio) e un maggiore accesso alle reti internet per il popolo cubano.

Per altri osservatori, invece, il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche si sarebbe reso necessario dopo il crollo dei prezzi del petrolio in Venezuela, il più grande alleato di Cuba.

In ogni caso, dietro le quinte di questo storico accordo si sono mossi sia il Vaticano che il governo canadese, con trattative segrete.

Dalle poche informazioni raccolte, sembra che poco prima dei due discorsi di Barack Obama e Raul Castro, avvenuti quasi in contemporanea, abbiano entrambi parlato al telefono il giorno prima con Papa Francesco, probabilmente il vero artefice del processo di pacificazione.



Raul Castro

Sembra anche che i negoziati abbiano preso il via già dal mese di gennaio 2014, quando il Segretario di Stato americano John Kerry aveva avviato le trattative sulla liberazione di Gross con il cardinale Pietro Parolin, anche lui Segretario di Stato. Nel mese di maggio ci sarebbe poi stato un colloquio telefonico tra il Santo Padre e il Presidente Obama, sino all'invio di due lettere di Papa Francesco ai rispettivi *leader* nel mese di giugno e un ulteriore colloquio tra Kerry e Parolin poco prima delle festività natalizie.

Il Cardinale Parolin ha successivamente rilasciato un'intervista a "Radio Vaticana", sostenendo che *"certamente il ruolo di Papa Francesco è stato determinante, proprio perché lui ha preso anche questa iniziativa di scrivere ai due Presidenti per invitarli, appunto, a superare le*



Alan Gross



difficoltà esistenti fra i due Paesi e trovare un punto di accordo, un punto di incontro”.

In ogni caso, secondo molti analisti i segnali erano stati molti. Già nel mese di ottobre del 2014 gli Stati Uniti e Cuba avevano partecipato insieme a un vertice sulla lotta all'epidemia di Ebola convocato dall'Organizzazione Panamericana della Sanità, e in quell'occasione Kerry aveva abbondantemente lodato l'impegno dell'isola caraibica. Inoltre, non erano stati pochi gli editoriali del “New York Times” contro l'embargo e uno di questi era stato pubblicato da “Granma”, l'organo ufficiale del Partito comunista cubano. Infine, il 7 dicembre, il governo cubano aveva concesso ad un quotidiano digitale di opposizione, per la prima volta in assoluto, l'accesso a un evento ufficiale di Stato, il “Festival Internacional del Nuevo Cine Latino-americano a L'Avana (il nome del giornale è “14ymedio.com” e la direzione è affidata alla dissidente Yoani Sánchez).

Oltre alle intenzioni programmatiche, sia Washington che L'Avana hanno

Il Presidente statunitense Obama e Papa Francesco

In basso

Una recente immagine di Fidel Castro

Nella pagina a fianco

Soldati cubani a guardia del mausoleo di Santiago



subito mosso i primi passi per porre fine all'embargo americano contro Cuba, imposto dagli Stati Uniti negli anni Sessanta, ma le difficoltà non sembrano poche.

In una delle sue prime dichiarazioni, Raul Castro ha riconosciuto i meriti del Presidente Obama ma lo ha anche invitato a fare di più: “*proponiamo al governo degli Stati Uniti di adottare misure reciproche per migliorare il clima e avanzare verso la normalizzazione dei vincoli tra i nostri paesi basati sui principi del Diritto Internazionale e la Carta delle Nazioni Unite [...] questa decisione del Presidente Obama merita il rispetto e il riconoscimento del nostro popolo, ma ciò non vuol dire che la questione principale sia stata risolta: il blocco economico, commerciale e finanziario che causa enormi danni umani e economici al nostro paese deve cessare*”.

Il Presidente Castro ha anche sostenuto che *“Obama ha i poteri esecutivi”* per porre fine all’embargo, ma le cose non stanno esattamente così.

In risposta, Obama ha riconosciuto che i cinquant’anni di embargo non hanno funzionato, ma si è anche limitato alla sola promessa di far esaminare la questione: *“il Congresso esaminerà la possibilità di porre fine al blocco contro Cuba”*, lasciando chiaramente intendere che non imporrà i suoi poteri esecutivi sul legislativo.

Il Congresso ha però fatto sapere – attraverso il senatore repubblicano Marco Rubio, possibile candidato alle elezioni presidenziali del 2016 – che la rimozione dell’embargo non è ancora in agenda (i repubblicani hanno ottenuto la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento alle ultime elezioni di novembre 2014).

Oltre al senatore Rubio della Florida, anche Ted Cruz del Texas, entrambi americani di origini cubane, e l’ex governatore della Florida, Jeb Bush, sono rimasti indignati dall’annuncio della normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi.

L’opinione pubblica internazionale sembra però essere di parere diverso, compresa la maggioranza degli americani di origini cubane. Durante le ultime votazioni dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 97% dei governi mondiali si è dichiarato contrario alla politica americana dell’embargo contro Cuba, esprimendosi chiaramente a favore della rimozione.

Ma secondo la classifica stilata da “Freedom House”, Cuba rimane l’unico Paese non libero nell’emisfero occidentale a causa dei numerosi arresti di dissidenti e delle restrizioni sulla libertà di stampa, e anche “Amnesty International” si oppone all’apertura al governo cubano, accusandolo di sistematici arresti e detenzioni senza processo, così come “The Foundation for Human Rights in Cuba”, che ha denunciato nel 2013 oltre

6.000 arresti di attivisti per i diritti umani.

Nel mese di ottobre del 2014, un editoriale del “New York Times” ha però chiesto espressamente al Presidente Obama di porre fine all’embargo, raccogliendo un sondaggio dell’*Atlantic Council* dello stesso anno che ha evidenziato come il 56% del popolo statunitense sia a favore del totale ripristino dei rapporti con Cuba.

L’anziano leader Fidel Castro, 88 anni di età e dato per deceduto decine di volte, con un articolo su “Granma”, si è congratulato con il comitato di redazione del “New York Times” per l’articolo sull’embargo, definendolo *“scritto con grande abilità, cercando di mettere in evidenza quelli che sono gli interessi della politica nordamericana in questo contesto complesso, in un momento in cui i problemi politici, economici e commerciali si assommano”*, concludendo con un invito diretto al Presidente Obama a *“riflettere seriamente”* su questo problema.





Un reparto di donne soldato cubano

Al tempo stesso, però, in una lettera indirizzata alla Federazione Studentesca Universitaria e letta da uno studente ripreso dalla televisione statale, ha dichiarato che: *“non ho fiducia nella politica degli Stati Uniti, né ho scambiato una sola parola con loro, ma questo non significa un rifiuto nei confronti di una soluzione pacifica dei conflitti o dei rischi di guerra”*.

Un altro aspetto spinoso è quello di Guantanamo.

Il Presidente Raul Castro, durante un intervento al vertice dei Paesi dell'America Latina e dei Caraibi, il 29 gennaio 2015, ha affermato che *“il ristabilimento dei rapporti diplomatici è l'avvio di un processo di normalizzazione delle relazioni bilaterali, ma questo non sarà possibile fino a quando rimarrà l'embargo e fino a quando non restituiranno il territorio illegalmente occupato dalla base navale di Guantanamo”*.

Nella parte sud orientale dell'isola, la baia di Guantanamo è nota soprattutto per la presenza dell'omonima base navale statunitense e del relativo campo di prigionia.

I giornali statunitensi hanno pubblicato subito la notizia che, nonostante il disgelo tra i due Paesi, la base americana avrebbe continuato a essere operativa, forti delle perentorie dichiarazioni di Bernadette Meehan, portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale della Casa Bianca: *“i cambiamenti annunciati non avranno alcun effetto su Guantanamo”*, che confermavano che i militari avrebbero conservato il diritto a una *“presenza permanente”* sull'isola (il riferimento al diritto riguarda un trattato firmato dal Presidente Roosevelt nel 1934 e confermato di recente dal Presidente Obama).

A complicare le cose, però, la convocazione, nel mese di novembre del 2014, da parte delle Nazioni Unite al governo americano a causa della procedura in corso nei loro confronti per le torture e per i *“metodi di detenzione disumani”* nei confronti di prigionieri rinchiusi in diversi carceri in giro per il mondo, compresa Guantanamo, con 136 presunti terroristi.

I primi incontri ufficiali si sono svolti all'Avana alla fine del mese di dicembre del 2014, con la delegazione americana guidata da Roberta Jacobson, Segretaria di Stato aggiunta per l'America Latina, e quella cubana capeggiata da Josefina Vidal, incaricata delle relazioni con gli Stati Uniti presso il Ministero degli Esteri cubano. In agenda ci sono gli scambi di visite ad alto livello per arrivare alla normalizzazione dei rapporti, partendo dall'apertura dell'Ambasciata americana a Cuba.

Gli Stati Uniti sostengono la lotta per i diritti umani e per le riforme democratiche, chiedono il rafforzamento della società civile e dell'imprenditoria privata, e in cambio sono pronti ad aprire una linea di credito con l'amministrazione cubana su tutte le questioni di comune interesse, dall'emigrazione al contrasto ai narcotrafficienti e alla tratta di esseri umani, fino alla tutela dell'ambiente.

Inoltre, si lavora per un possibile accordo per i confini marittimi nel Golfo del Messico. Viene confermata la presenza di Cuba all'annuale Vertice delle Americhe e anticipata la cancellazione del Paese dalla lista degli Stati *sponsor* del terrorismo entro il 2015.

Secondo Luis Alberto Moreno, Presidente della Banca Interamericana di Sviluppo, questa normalizzazione potrebbe incidere sull'intera economia dei Paesi dell'America Latina e dei Caraibi, facendo crescere questa regione del 2,2% rispetto all'1,3% del 2014, il tasso più basso registrato dall'inizio della crisi finanziaria globale.

Questa banca, che rappresenta 48 Paesi, è una delle principali fonti di finanziamento a lungo termine: nel 2014 ha approvato più di 13 miliardi di dollari per progetti istituzionali di sviluppo (43%), infrastrutture e ambiente (38%), settori sociali (16%) e commercio e integrazione regionale (4%).

**Docente presso l'Università “Sapienza” di Roma*



QUADRANTE DEL MEDITERRANEO CENTRALE

I FENOMENI MIGRATORI

di Pietro Mazzagatti*
Paolo Piccioni**

Analizzare sul piano storico le azioni svolte in ambito comunitario, o più “largamente” – Mediterraneo – in tema d’immigrazione, significa dover valutare implicazioni di carattere demografico, cambiamenti delle origini geografiche dei flussi e delle caratteristiche socio-economiche dei migranti. Schematicamente possiamo individuare tre macro-fasi, con caratteristiche geopolitiche, all’avvio del fenomeno migratorio.

La prima fase, immediatamente successiva alla Seconda guerra mondiale, ossia negli anni in cui l’immigrazione veniva intesa come opportunità di rilancio demografico e funzionale alla ricostruzione e alla crescita, fu caratterizzata dalle migrazioni dai Paesi decolonizzati dell’Africa Sub-Sahariana, in particolare da quelli devastati dalle sanguinose guerre d’indipendenza, ma anche dall’India e dal Pakistan. I flussi migratori si verificavano a ondate e spesso sfuggivano al controllo delle autorità politiche che le affrontavano con politiche proprie del liberismo economico, volutamente strutturate nel non interventismo dello Stato.

La crisi economica e sociale dei primi anni ‘70 contrassegnò l’inizio della seconda fase che evidenziò l’impossibilità di far fronte a ondate migratorie su larga scala. A causa delle forti implicazioni sociali causate dagli altissimi livelli di disoccupazione derivanti dalla crisi economica, quindi, le grandi migrazioni così come erano avvenute nella prima fase furono bloccate con misure restrittive per la forte contrazione della domanda di manodopera, in particolare negli Stati dell’Europa Centro-Settentrionale. La conseguenza di ciò fu che i flussi provenienti soprattutto da Nord Africa e Mediterraneo Orientale si diressero verso i Paesi europei meridionali come Italia, Spagna e Grecia.

La terza fase, quella attuale, dagli anni ‘90 fino ai giorni nostri, definisce il flusso migratorio in modo evolutivo, strutturandolo da semplici ondate a flusso continuo con un mero andamento a carattere stagionale. Tale evoluzione è stata facilitata da eventi epocali: la caduta del muro di Berlino, le guerre del Golfo, la cronica instabilità politico-sociale del quadrante Medio

Orientale, le crisi dei Balcani, “l’11 Settembre”, la guerra in Afghanistan, e la cosiddetta “Primavera Araba”. Dai primi anni ‘90 le tematiche in materia di immigrazione fanno sempre più parte dell’agenda delle Istituzioni comunitarie.

FATTORI GEOPOLITICI E GEOECONOMICI

Possiamo anche aggiornare il contesto geopolitico ed economico dei Paesi originatori dei flussi migratori attraverso delle schematiche cause di immigrazione frutto di fenomeni sociali locali legati principalmente ad alcune cause ricorrenti, di cui la povertà è da sempre una delle più incidenti ma, anch’essa, effetto di una serie di altri fattori:

- le guerre, i conflitti etnici, politici e religiosi;
- l’esposizione a calamità naturali ed ambientali;
- la crescita demografica;
- un progetto di vita futuro.



Si può, quindi, affermare che la principale causa dell'immigrazione rimane quella economica: la prospettiva di un posto di lavoro, di un guadagno sicuro, di un miglioramento delle condizioni di vita per sé e per la propria famiglia, costituiscono la maggior attrattiva verso i Paesi dell'Europa Occidentale. Si rammenta però che agli inizi la spinta all'immigrazione è provenuta anche e soprattutto dai Paesi Nord-europei, ex-colonizzatori e carenti di mano d'opera, specialmente dopo i due conflitti mondiali, e in particolare di quella necessaria per i lavori più umili e faticosi, pericolosi e mal retribuiti sempre più disertati dai lavoratori europei. Con il passare del tempo il fenomeno si è ampliato sino a raggiungere le dimensioni attuali: i Paesi europei – in particolare quelli del sud a cominciare da: Francia, Grecia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna – sono stati interessati dalle migrazioni dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, dal quadrante Est dello stesso con le recenti vicende legate alla guerra civile siriana.

L'ITALIA AL CENTRO DEL MEDITERRANEO

In questo contesto, l'Italia rappresenta la frontiera di uno "spazio" che il diritto dell'Unione europea (UE) definisce "di libertà, sicurezza e giustizia". La strategia attuata dal nostro Paese negli ultimi anni, fondata sulla collaborazione con i Paesi di origine e di transito dei migranti, ha consentito di ridurre gli arrivi, ma non ha arrestato il flusso che è anzi ripreso in modo rilevante e preoccupante. Così spesso si contesta all'UE di aver lasciato la gestione di un fenomeno così complesso agli Stati più esposti per ragioni geografiche (Italia, Spagna, Grecia, Malta), limitandosi a un semplice coordinamento di iniziative e azioni.

I problemi dell'immigrazione sono iniziati solo a partire dagli anni '80 e sono diventati "visibili" agli inizi degli anni '90. Le ragioni di questi movimenti verso l'Italia sono da ricercare negli aspetti attrattivi del nostro Paese caratterizzati innanzitutto dai mutamenti nei settori produttivi ed economici che hanno comportato un considerevole afflusso di manovalanza straniera tendente a riempire gli spazi occupazionali, rifiutati o non soddisfatti dalla popolazione nazionale, sia per il calo demografico, sia per il suo invecchiamento e la relativa diminuzione della forza lavoro, sia, infine, per il rifiuto dei giovani a esplicitare lavori sgradevoli e logoranti. L'afflusso di immigrati non è stato controbilanciato da una corrispondente richiesta di manodopera, per cui molti soggetti si sono adattati a vivere di espedienti e a svolgere attività marginali o abusive, in condizioni di emarginazione sociale e in luoghi di dimora improvvisati e igienicamente carenti. È proprio questo "bacino" di clandestini e di emarginati che è divenuto il serbatoio di reclutamento per lo sfruttamento lavorativo, per la micro-criminalità e per la criminalità organizzata autoctona. Discorso a sé stante merita la lotta al terrorismo di matrice integralista che rappresenta, anche alla luce degli avvenimenti dell'11 settembre del 2001, la maggiore minaccia per la stabilità e la sicurezza non solo per l'Italia, ma anche per tutti i Paesi dell'EU, nella considerazione che i sodalizi terroristici, pur agendo prevalentemente nei Paesi di origine, dispongono di ramificazioni di carattere operativo, logistico, propagandistico e finanziario su entrambe le sponde del Mediterraneo. A ciò si aggiunge la difficoltà di conoscere con esattezza il numero di immigrati presenti sul territorio nazionale con regolare permesso di soggiorno. Nel 2002 la presenza di circa 1.590.000 immigrati si concretizzava per lo più nell'Italia settentrionale (50,4%), seguita dall'Italia centrale (30,5%), zone maggiormente industrializzate e quindi economicamente più avanzate e con maggiore opportunità di lavoro. La nazionalità maggiormente rappresentata è nel complesso quella del Marocco, della Tunisia, del Senegal, dell'Albania, dell'ex Jugoslavia. Il carattere di

clandestinità nel quale vive una gran parte della popolazione extracomunitaria (sprovvista cioè di documenti o con i documenti non in regola o ancora entrata in un Paese sottraendosi ai controlli presso le frontiere o utilizzando documenti falsi) alimenta il mercato del lavoro nero e favorisce il ricorso al crimine che, per molti, rappresenta l'unica possibilità di sopravvivenza. Nei Paesi della sponda sud



del Mediterraneo gli attuali sistemi penitenziari sono spesso il risultato dei processi di riforma avviati durante la colonizzazione europea e portati a termine dopo l'indipendenza. In parti-



colare, nei Paesi del Maghreb, seppur le riforme realizzate dall'indipendenza a oggi abbiano condotto a un progressivo miglioramento delle con-

dizioni di detenzione, sono tuttavia più carenti rispetto a quelle riscontrabili nei Paesi europei del Mediterraneo e legate principalmente al sovraffollamento e alla mancanza di risorse e strutture del sistema penitenziario (1).

LA LEGISLAZIONE ITALIANA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE: IN PARTICOLARE LA LEGGE 189/2002 (BOSSI-FINI)

Il Parlamento italiano, con la legge 30 luglio 2002, n. 189 (legge Bossi-Fini) ha provveduto ad adottare nuove disposizioni in materia di immigrazione e diritto d'asilo. Si tratta di un provvedimento che intende, per un verso, regolare meglio gli aspetti di disciplina dei flussi migratori verso il nostro Paese; per altro verso, contrastare in modo più efficace l'immigrazione clandestina. In sintesi il provvedimento, che interviene in materia di immigrazione, prevede all'articolo 3 una nuova disciplina riguardante le politiche migratorie. Con la nuova legge e successivi decreti (Decreto Legge n. 195 del 9 settembre 2002 e relative modifiche), il governo ha poi previsto la possibilità (scaduta l'11 novembre 2002) di regolarizzazione per gli stranieri (*colf*, badanti e lavoratori subordinati) che lavoravano in Italia senza un regolare permesso di soggiorno (e quindi privi anche di un contratto di lavoro) (2). Con D.P.C. vengono stabilite, entro il 30 novembre di ogni anno, le quote massime di stranieri da ammettere per lavoro subordinato, anche stagionale, e per lavoro autonomo, da cui:

- agli artt. da 2 a 7, una nuova disciplina del permesso di soggiorno per lavoro subordinato di cui, in particolare all'art. 5, l'obbligo di sottoporre lo straniero, che richiede il permesso di soggiorno o procede al suo rinnovo, alla rilevazione delle impronte digitali e alla fotografia dell'interessato qualora si nutrano dubbi sull'identità del soggetto (art. 6);
- una nuova disciplina riguardante il rapporto di lavoro subordinato e quello autonomo svolto dai cittadini extracomunitari (artt. da 18 a 22). In particolare viene ora previsto lo "sportello unico per l'immigrazione" che, istituito presso le prefetture, è responsabile dell'intero procedimento relativo all'assunzione dei lavoratori subordinati stranieri a tempo determinato e indeterminato;
- innovazioni in materia di ulteriori presupposti per l'ingresso nel nostro Paese dei cittadini extracomunitari, quali il ricongiungimento familiare, il permesso di soggiorno per motivi familiari, ecc. (artt. da 23 a 26);
- la sanatoria del lavoro irregolare attraverso "la dichiarazione di emersione di lavoro irregolare",

ossia di una sanatoria dei rapporti di lavoro e delle connesse posizioni dei cittadini extracomunitari, instauratisi in modo non conforme a legge, che riguarda solo collaboratori familiari assunti per le ordinarie incombenze domestiche, ovvero soggetti adibiti ad attività di assistenza a componenti della famiglia affetti da patologie o *handicap* che ne limitano l'autosufficienza (art. 33).

Tale dispositivo di legge prevede la revoca immediata del permesso di soggiorno in caso di violazione delle norme contenute nel Testo Unico e nuove ipotesi delittuose di falsificazione e/o contraffazione della documentazione di soggiorno. Sono state previste delle sanzioni amministrative pecuniarie a carico di coloro che, ospitando o dando alloggio a qualsiasi titolo a uno straniero o a un apolide, non ne danno comunicazione scritta alla locale autorità entro ventiquattrore (art. 7) e per coloro che violino l'obbligo di comunicazione, posto a carico dei datori di lavoro, di qualunque modificazione del rapporto di lavoro dello straniero (art. 22). È pu-

nibile chi favorisce l'ingresso illegale dello straniero in Italia o in altro Stato (art. 11), ma sussiste anche la riduzione della pena fino alla metà per chi, imputato per reati inerenti l'immigrazione, si adopera affinché l'attività delittuosa non sia portata a conseguenze ulteriori e collabora con le forze di polizia nella raccolta di prove e nell'individuazione degli autori dei reati. Si prevede anche: l'immediata esecutività del decreto di espulsione, anche se sottoposto a gravame e specifiche disposizioni circa il rilascio, da parte dell'Autorità Giudiziaria, del nulla osta all'espulsione (art. 12); l'arresto obbligatorio per lo straniero espulso che, senza giustificato motivo, si trattiene o viene trovato nel territorio dello Stato (art. 13); la revoca del permesso di soggiorno e l'accompagnamento alla frontiera per gli stranieri responsabili di delitti commessi in violazione alla normativa sul diritto d'autore (art. 21). La legge include la possibilità di utilizzare le navi della Marina Militare nell'attività di contrasto all'immigrazione clandestina (è questo uno dei presupposti legislativi che hanno dato avvio all'attuale Operazione "Mare Nostrum"). Infine, per discernere i migranti economici dai rifugiati, sono state previste agli articoli 31 e 32 nuove procedure per il riconoscimento dello *status* di rifugiato, l'istituzione, presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, della Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia



di Frontiera con compiti d'impulso e coordinamento delle attività di polizia di frontiera a contrasto dell'immigrazione clandestina e sono state demandate alle autorità di Pubblica Sicurezza delle attività in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri (art. 35). È sancito, inoltre, l'invio di funzionari della Polizia di Stato in qualità di esperti presso le rappresentanze diplomatiche e gli Uffici consolari (art. 36) (3).

STRUMENTI DI CONTRASTO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

Uno degli aspetti più innovativi della legge n.189/2002 riguarda le disposizioni volte al contrasto dell'immigrazione clandestina e quelle regolanti il rapporto di lavoro, dove si riscontra un generale inasprimento dei meccanismi di espulsione e delle pene previste per i reati connessi con l'immigrazione clandestina. Le principali innovazioni, rispetto alla normativa previgente, si sintetizzano in una più dettagliata descrizione dei casi che impediscono l'ammissione dello straniero nel territorio dello Stato. Oltre ai casi in cui lo straniero rappresenti una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, è prevista la non ammissione per coloro che siano stati condannati, anche a seguito di patteggiamento per i reati previsti dall'art. 380, commi 1 e 2, del codice di procedura penale (reati per i quali è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza) e per reati concernenti gli stupefacenti, la libertà sessuale, l'immigrazione clandestina, la prostituzione. Si palesa, inoltre, l'inasprimento delle pene previste per i reati connessi con l'immigrazione clandestina e la previsione di nuove figure di reato per gli atti diretti a procurare l'ingresso illegale nel territorio italiano con aggravanti (fine di trarne profitto, fatto commesso da tre o più persone in concorso, utilizzando trasporti internazionali o documenti contraffatti, fatto compiuto per reclutare persone da destinare allo sfruttamento sessuale o minori da impiegare in attività illecite). Di rilievo è l'entità della condotta punibile: da "attività" si riduce anche a singoli "atti". Si applica in modalità generalizzata l'accompagnamento alla frontiera a mezzo della forza pubblica come metodo ordinario di esecuzione del provvedimento di espulsione, mentre, nella disciplina previgente, il metodo ordinario era rappresentato dall'intimazione a lasciare il territorio dello Stato entro 15 giorni. Occorre anche sottolineare come per la gestione del fenomeno migratorio e un maggior controllo della presenza di extracomunitari (la legge prevede anche un aumento del termine di permanenza presso i Centri di permanenza temporanea da 20 a 30 giorni), la situazione viene affrontata non solo come questione interna dello Stato italiano, ma anche come problema di cooperazione internazionale. L'art. 17 prevede espressamente che, in sede di definizione delle quote d'ingresso dei cittadini extracomunitari nel Paese, siano considerate restrizioni numeriche all'ingresso dei lavoratori di Stati che non collaborano adeguatamente nel contrasto all'immigrazione clandestina o nella riammissione di propri cittadini destinatari dei provvedimenti di espulsione.

LA SITUAZIONE DEI CENTRI DI ACCOGLIENZA E DEI CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE IN ITALIA

Le strutture che accolgono e assistono gli immigrati irregolari sono distinguibili in tre tipologie: Centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA), Centri di accoglienza (CDA), Centri di accoglienza per richiedenti asilo (CARA). Esistono, inoltre, i Centri di identificazione ed espulsione (CIE).

I CPSA sono strutture allestite nei luoghi di maggiore sbarco, dove gli stranieri vengono accolti e ricevono le prime cure mediche, vengono foto-segnalati, viene accertata l'eventuale intenzione di richiedere protezione internazionale e vengono smistati verso altri centri.

I CDA sono strutture destinate a garantire una prima accoglienza allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale. L'accoglienza nel centro è limitata al tempo strettamente necessario per stabilire l'identità e la legittimità della sua permanenza sul territorio o per disporne l'allontanamento.

I CARA sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di ricono-

scimento dello *status* di rifugiato.

I CIE (prima detti Centri di permanenza temporanea) sono stati istituiti con il decreto legge n. 92 del 23 maggio 2008 "Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica", poi convertito in legge (L. 125/2008). Si distinguono in temporanei e permanenti e sono estremamente diffusi uno dall'altro quanto a strutture e gestione (4). Sono adibiti al trattenimento, convalidato dal giudice di pace, degli stranieri extracomunitari irregolari destinati all'espulsione. Previsti dall'art. 14 del Testo Unico sull'immigrazione, tali centri si propongono di evitare la dispersione degli immigrati irregolari sul territorio e di consentire alle Forze dell'ordine la materiale esecuzione dei provvedimenti di espulsione emessi nei loro confronti. Il decreto legge n. 89 del 23 giugno 2011, convertito in legge n. 129/2011, ha fissato il termine massimo di permanenza degli stranieri in tali centri a 18 mesi complessivi. I centri sono pianificati dalla direzione centrale dei servizi civili per l'immigrazione e l'asilo, sono gestiti a cura delle Prefetture tramite convenzioni con enti, associazioni o cooperative aggiudicatrici di appalti del servizio, quali la gestione amministrativa e di minuta sussistenza e manutenzione, la pulizia e igiene ambientale, la manutenzione della struttura e degli impianti e l'assistenza alla persona (5).

IL CASO MALTESE

Lo Stato maltese conta su un territorio estremamente ridotto e una forte densità di popolazione. Essendo uno Stato a se stante e adottando a pieno le legislazioni internazionali ed europee, si trova a dover gestire il flusso degli immigrati con le stesse modalità. Ciò comporta che ciascun individuo migrante che approda sull'Arcipelago maltese deve essere sottoposto ai controlli delle autorità locali per determinarne il suo *status* e dare corso all'eventuale procedura di asilo. Per quanto concerne questa procedura, lo Stato maltese prevede un apposito strumento legislativo chiamato "*Immigration Act*" del 1970, da cui tutte le domande per il riconoscimento dello status di rifugiato sono sottoposte al vaglio della "*Refugee Commission*", alla quale si può presentare domanda dopo un'intervista preliminare detta "*Preliminary Que-*

stionnaire". L'iter successivo prevede che la domanda sia inviata al Ministero dell'Interno in modo che possa valutarla dando così conferma sullo *status* del richiedente asilo (6). Tale procedura, al pari di altri Paesi nell'UE, può richiedere molto tempo, anche più di un anno, periodo durante il quale il migrante può rimanere sul suolo maltese in attesa, chiedere liberamente l'assistenza degli uffici delle Organizzazioni Internazionali preposte (primo fra tutti quello dell'UNHCR di Malta), ricevere gratuitamente assistenza sanitaria e frequentare corsi scolastici per la scuola d'obbligo. Il migrante può anche accedere a domanda al mondo del lavoro (dopo aver ricevuto l'assenso dalle Autorità) salvo il caso in cui dopo dodici mesi egli non abbia ricevuto risposta. In tale circostanza può procedere in modo autonomo ad avviare una propria attività legalmente. Tuttavia, durante il tempo di attesa, ciascun migrante deve recarsi regolarmente presso gli uffici di immigrazione per verificare lo stato di avanzamento della procedura di riconoscimento dello *status* e aggiornare ogni variazione del suo domicilio. Anche se la procedura relativa alla domanda presentata alla "Refugee Commission" può essere rigettata, è concessa la possibilità di fare appello presso l'"Appeal Board" per una ulteriore valutazione. Il sistema di detenzione adottato dallo Stato maltese nel momento di arrivo di ciascun migrante è paritetico in diversi parametri a quello di altri Stati europei ed è fondamentalmente giustificato da ragioni amministrative e di sicurezza. I centri di detenzione chiusa, "Closed Centers" (7), sono basati su preesistenti strutture militari e gestite dagli stessi, adibite e adattate allo scopo, per far fronte all'emergenza dovuta al forte flusso di migranti; i richiedenti asilo sono contemplati alla stessa stregua dei "Prohibited Migrant", di cui alla parte IV dell'"Immigration Act" che ne regola le modalità di rimpatrio. Le condizioni di detenzione dei migranti, presso i centri di detenzione amministrativa maltese, sono altrettanto non eccelse di quelle riscontrate in altri centri di detenzione europei. Dopo la fase di detenzione amministrativa nei "Closed Centers", che può durare fino ad un anno e mezzo, i migranti sono ospitati nei centri di accoglienza aperti, "Open Centers". Queste strutture sono dislocate sull'isola di Malta; i più noti sono quelli allestiti nelle località di: Marsa, Hal Fare di Balzan. A differenza dei "Closed Centers", dove le tipologie dei migranti sono mescolate fra loro in quanto in attesa di definizione dello *status*, negli "Open Centers" approdano tutti coloro che hanno ricevuto una protezione sussidiaria dallo Stato maltese e quelli che non l'hanno ricevuta (tutti coloro compresi nelle categorie dei migranti irregolari ma che non sono reputati un pericolo per la sicurezza maltese, compreso il diritto di asilo), ai quali viene consegnato un nulla osta al movimento sulle isole, il "Freedom of Movement" dal momento che hanno comunque già scontato il periodo di detenzione amministrativa nei "Closed Centers" (8). Le condizioni della popolazione di questi centri aperti, in via di forte espansione a causa di situazioni di sovraffollamento, la paritetica situazione dei centri chiusi, sono aggravate dal costante afflusso di immigrati e dall'impossibilità economica di gestire quella che si prospetta essere sempre più un'emergenza umanitaria foriera di ulteriori sviluppi in ascesa. Basti pensare ai costi di gestione del pattugliamento sistematico che comporta la vastissima zona SAR (Search And Rescue) maltese, degli interventi di soccorso al naviglio dei migranti, delle operazioni di rimpatrio con i voli e le navigazioni necessarie, le enormi risorse per fornire le prestazioni basiche alla popolazione dei migranti residenti sulle isole e che costantemente incidono le scarse risorse nazionali. Il governo maltese, vista la quasi impossibilità di

sostenere l'impatto di questo flusso immigratorio, pochi anni dopo il 2002, iniziò ad elaborare un documento nel quale venivano stabilite delle richieste, in sede europea, atte a far fronte alla gestione dell'emergenza. Nel 2005 venne redatto il documento relativo alle politiche sul trattamento dei migranti intitolato: "Irregular immigrants, refugee and integration" con il quale Malta chiese alla UE un aiuto



finanziario per la costruzione di nuovi centri aperti, secondo quanto disposto dalla legislazione dello "European Refugee Fund II", e degli aiuti finanziari necessari ai rimpatri, alle procedure amministrative e di integrazione. In tale atto venne anche richiesta l'assistenza tecnica e finanziaria necessaria alla gestione delle frontiere, in qualità di punto di ingresso più importante del Sud Europa (9).

LE REGOLAMENTAZIONI DEI SINGOLI STATI

I Paesi dell'UE hanno politiche, approcci nonché esigenze molto diverse tra loro: alcuni si affacciano sul Mediterraneo e altri no, taluni sono economicamente in salute e altri meno, alcuni risentono dei problemi di emigrazione, altri sono solo un punto di passaggio dei migranti e alcuni il loro punto di arrivo. Per fornire un quadro generale della situazione, oltre a quanto sin qui ampiamente trat-

tato sull'Italia e Malta, occorre aver cognizione delle relative norme legislative dei principali Paesi interessati da problematiche su immigrazione e diritto di asilo: Francia, Grecia e Spagna (10).

Francia

Le recenti riforme sull'immigrazione e l'integrazione – fatte nel 2006 e nel 2007 – volevano promuovere un'immigrazione "scelta" e un'integrazione riuscita, e adattare il flusso migratorio alle capacità di accoglienza del Paese e ai suoi bisogni economici. Così il sistema giuridico francese è stato organizzato attorno a due tipi principali di permesso di soggiorno: uno temporaneo, della durata massima di un anno e legato alla situazione specifica dello straniero, e uno a lungo termine, decennale e rinnovabile: che può essere chiesto da chi sia residente da almeno 5 anni e abbia ottenuto il "contratto di accoglienza e integrazione", ossia una formazione linguistica e civica. La legge prevede uno speciale titolo di soggiorno per gli stranieri che abbiano un contratto di lavoro per determinate attività professionali o per stranieri la cui professione è richiesta in specifiche zone che presentano difficoltà nel reperimento di mano d'opera. Uno dei problemi relativi all'immigrazione maggiormente sentiti in Francia è l'accoglienza degli stranieri per ricongiungimento familiare, su cui la legge del 2006 è intervenuta prevedendo disposizioni più restrittive: le risorse economiche dello straniero che lo richiede devono essere pari almeno al salario minimo garantito e il legame va dimostrato con un test sul DNA. Il rifiuto di un permesso di soggiorno o del suo rinnovo può non essere motivato. L'immigrazione clandestina, sanzionata penalmente con un anno di carcere e una multa, può prevedere l'interdizione dal territorio francese per un periodo fino a tre anni.

Grecia

La Grecia è uno dei Paesi d'Europa con l'ordinamento più controverso e criticato sull'immigrazione. I permessi sono divisi in due categorie: soggiorno breve e di lunga durata con una validità superiore ai tre mesi. La Grecia ha uno dei tassi di accoglimento delle richieste d'asilo più bassi d'Europa (meno dell'1% nel 2011) e diversi problemi burocratici e amministrativi che ritardano e ostacolano le pratiche. Nel marzo 2012 l'Organizzazione delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha criticato il fatto che più di 100 persone, inclusi donne e bambini,

dormivano il sabato notte davanti alla sede centrale della polizia ad Atene, cercando di rientrare nel limite massimo delle venti domande di asilo che ogni settimana possono venir accettate. Il numero degli immigrati in Grecia è cresciuto fortemente a partire dagli anni '90, quando la fine dei regimi comunisti ha portato a grandi spostamenti di popolazione dai Balcani, in particolare dall'Albania. Tra il 2001 e il 2011 la popolazione di origine straniera in Grecia è triplicata, raggiungendo il 7,3 per cento della popolazione totale. Dai primi anni 2000 la Grecia è diventata poi il principale punto d'ingresso dei migranti senza documenti e in cerca di asilo provenienti dall'Asia e dall'Africa: alla fine del 2010, secondo l'agenzia Frontex, il 90% degli ingressi irregolari di persone nell'UE avveniva alla frontiera tra Grecia e Turchia. Nel 2011, si è registrato un ulteriore aumento del 17% degli ingressi, superando così i 50 mila annui. Le autorità greche, da parte loro, stimano in un milione il numero di stranieri senza documenti che vivono attualmente in Grecia (un Paese di circa 11 milioni di abitanti). Secondo la legge greca, viene considerato reato l'ingresso e l'uscita irregolari nel e dal Paese, la detenzione prima dell'espulsione può durare fino a 6 mesi per i richiedenti asilo e i migranti irregolari.

Spagna

La Spagna prevede permessi di permanenza temporanea fino a 90 giorni e di permanenza per periodi superiori a 90 giorni ripartiti, a loro volta, in periodi da 90 giorni a 5 anni e in permanenza a tempo indeterminato per chi ha soggiornato per almeno 5 anni nel Paese. Per entrare nel territorio spagnolo servono tre requisiti: il possesso di validi documenti di identità; la prova di avere sufficienti mezzi di sostentamento per la durata del soggiorno; la prova dello scopo e delle condizioni del soggiorno. In Spagna, prima di cominciare a svolgere un'attività lavorativa, sia autonoma che dipendente, non è indispensabile che uno straniero ottenga il permesso di soggiorno, che serve solo a convalidare (e non a costituire) il proprio diritto a risiedere sul territorio nazionale. Inoltre, di regola, non è consentito l'accesso a cittadini provenienti da Paesi in via di sviluppo in cui si siano verificate o siano in corso epidemie. La domanda per il rilascio del per-



messo di soggiorno deve essere presentata entro un mese dalla data di arrivo in Spagna. Il divieto d'ingresso deve essere motivato. Secondo la "*Ley de extranjería*", la clandestinità non è un reato e non è quindi perseguibile penalmente. Questo non significa che la Spagna abbia rinunciato ad adottare misure di contrasto del fenomeno, ma che ha scelto (teoricamente) di privilegiare le sanzioni amministrative, stabilendo diversi gradi per ogni infrazione (lieve, grave e molto grave). La clandestinità rientra nella terza categoria e come tale viene punita con una multa fino a 6 mila euro. In alternativa alla sanzione amministrativa può essere adottato, per le violazioni gravi e molto gravi, un provvedimento di espulsione, come spesso accade.

CONCLUSIONI

Limitare i fenomeni migratori a dimensioni non esasperate richiede una intensificazione delle attività preventive, non essendo umanamente possibile intervenire con strumenti esclusivamente repressivi. Purtroppo la soluzione più coerente, ma in realtà quasi utopistica nel breve/medio termine, consisterebbe nel:

- creare opportunità di lavoro nei Paesi di origine in modo da far rinascere la speranza di potersi affrancare dalle misere situazioni economiche e sociali;
- assicurare investimenti di capitali dei Paesi industrializzati in quelli in via di sviluppo finalizzati all'incremento di produzione e al relativo utilizzo delle risorse locali;
- adoperarsi in seno alle organizzazioni internazionali affinché vengano meno le cause di instabilità e malgoverno, aumentando le aspettative di vita e di un futuro complessivamente migliore.

Nel breve termine, sarebbero auspicabili politiche comuni e complementari da parte dell'ONU, dei Paesi della UE e degli stessi Paesi di emigrazione finalizzate a:

- programmare gli ingressi legali nell'ambito di quote stabilite annualmente;
- fornire maggiore e più concreto sostegno ai percorsi di integrazione per gli immigrati regolarmente soggiornanti;
- contrastare lo sfruttamento criminale dei flussi migratori, attraverso



sinergie tra i vari Paesi dell'EU nelle attività di polizia, tra cui anche quelle connesse alla vigilanza dei confini;

- sviluppare accordi bilaterali e multilaterali con i Paesi di partenza sul Mediterraneo per la creazione di centri di raccolta e assistenza sul loro territorio, sempre con il supporto umanitario di ONU ed EU, nei quali riportare i clandestini raccolti in mare (una operazione che abbatterebbe sensibilmente i guadagni delle organizzazioni criminali);
- porre in essere intese per la riammissione negli Stati di provenienza e/o di origine.

*Colonnello

**Dottore in Scienze Politiche

NOTE

- (1) <http://www.juragentium.org/topics/med/forum/it/re.htm>.
- (2) <http://www.anteascampania.org/immigrati.html>.
- (3) Arma dei Carabinieri - Home - L'Editoria - Rassegna dell'Arma - Anno 2003 - n. 3 Luglio - Settembre.
- (4) http://it.wikipedia.org/wiki/Centro_di_identificazione_ed_espulsione.
- (5) <http://www.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/immigrazione/sottotema006.html>.
- (6) Malta: Act IX of 1970, Immigration Act [Malta], Cap. 217, 21 September 1970, disponibile a: <http://www.refworld.org/docid/3fd9cf5b4.html>.
- (7) <http://www.inmp.it/index.php/ita/Cooperazione-Internazionale/Europa/Malta/Breve-quadro-sui-centri-di-aperti-e-chiusi-di-Malta>.
- (8) Malta: l'attesa al confine di Marco Benedettelli e Gilberto Mastromatteo; da Nigrizia di Marzo: Immigrazione - Viaggio nei centri di detenzione di Malta, 9 marzo 2010 <http://www.meltingpot.org/stampa15315.html>.
- (9) P. Piccioni, "La Missione Italiana di Collaborazione nel Campo della Difesa a Malta. Un caso di cooperazione internazionale nel soccorso aereo e nel contrasto all'immigrazione clandestina", Tesi di Laurea Magistrale in Scienza dello Sviluppo e della Cooperazione Internazionale (LM-81) Università La Sapienza - Roma. Excerpt dal Capitolo IV.
- (10) <http://www.ilpost.it/2013/10/10/leggi-immigrazione-unione-europea>.

L'EGITTO NEL QUADRO GEOSTRATEGICO MEDIORIENTALE

di Arduino Paniccia*

Negli anni Sessanta, l'Egitto di Gamal Abd el-Nasser era considerato lo Stato guida del mondo arabo nella sua contrapposizione scontro Israele e simbolo della decolonizzazione e del terzo-mondismo con la sua sostanziale vittoria contro le vecchie potenze coloniali di Francia e Gran Bretagna durante la crisi di Suez del 1956. L'alleanza con l'Unione Sovietica lo rese tuttavia politicamente pericoloso per gli Stati Uniti, che per reazione si rivolsero sempre più allo Shah di Persia e alle Monarchie teocratiche del Golfo Persico, Arabia Saudita in testa. L'Egitto inoltre mostrava una superiorità storica nei confronti degli Stati limitrofi: aveva una chiara identità statale e nazionale fin dai tempi dell'Impero Ottomano, al contrario di molti Paesi arabi che erano in pratica solo confederazioni posticce di *clan* tribali.

La schiacciante vittoria di Israele nella Guerra dei Sei Giorni del 1967 ridimensionò di molto le ambizioni egiziane di porsi alla guida di una nuova entità panaraba e la mezza sconfitta contro Israele nella "rivincita" dello Yom Kippur del 1973 spinse Anwar al-Sadat a chiudere un'epoca sconfessando la linea filosovietica ereditata dal suo predecessore, portandosi vicino allo schieramento occidentale con gli accordi di Camp David del 1978 e con il successivo trattato di pace con Israele nel 1979. Era finita l'epoca del panarabismo laico, ed era iniziata quella del panarabismo islamico: la decisione di Sadat di allearsi con gli Stati Uniti gli costò la vita, il 6 ottobre 1981 nel corso di una parata militare, ad opera della "Jihad Islamica Egiziana" legata ai Fratelli Musulmani. Il suo successore Hosni Mubarak, sempre molto attento al mantenimento della stabilità nel Medio Oriente, continuò comunque la politica di Sadat fino al 2011, quando scoppiò il terremoto delle "primavere arabe", a seguito delle quali invece di una nuova stagione democratica e pacifica si sono diffusi solo instabilità e fondamentalismo islamico.

Con il colpo di stato del luglio 2013 Abdel Fattah el-Sisi ha chiuso duramente l'esperimento islamico di Morsi (che era stato eletto Presidente nel 2012) e della Fratellanza Musulmana, ripristinando la tradizione laica nasseriana, da sempre custodita negli ambienti delle Forze Armate. L'Esercito infatti ha sempre cercato di limitare il potere dei Fratelli Musulmani, allo scopo di conservare le strutture istituzionali di Mubarak, peraltro a sua volta ereditate da Nasser e Sadat. L'impatto negativo dell'instabilità politica sull'economia dopo il 2011, con l'aumento del deficit e del debito pubblico, la forte contrazione degli investimenti, il peggioramento della bilancia dei pagamenti e l'emorragia di riserve valutarie, sono stati il principale motivo



Sopra

Truppe egiziane impiegate in funzione antisommossa

A destra in alto

Il Presidente Anwar al-Sadat assiste alla parata militare del 6 ottobre 1981, poco prima dell'attentato in cui verrà ucciso

A destra in basso

L'ex Presidente Hosni Mubarak

della brusca svolta di Al-Sisi, erroneamente considerato da Morsi l'uomo giusto per piegare l'Esercito al suo progetto di islamizzazione dello Stato.

La prima preoccupazione del nuovo governo militare è stata ripristinare l'ordine pubblico, elemento essenziale per mantenere la coesione sociale e soprattutto la vita economica del Paese, di fronte alla minaccia nemmeno troppo velata che l'islamismo potesse degenerare in terrorismo o peggio in guerra civile. Sicurezza e controllo del territorio sono stati perseguiti con ogni mezzo, an-

che il più draconiano. Questo d'altra parte ha guadagnato al nuovo corso il sostegno della minoranza dei cristiani copti, circa il 10% della popolazione, a loro volta perseguitati dal precedente governo islamico. Tutte le strutture e le installazioni sensibili sono presidiate, a causa del grave pericolo di attentati. La stabilità politica ha quindi oggi un costo molto elevato.

Con 82 milioni di abitanti, di cui più di un terzo sotto i 14 anni, l'Egitto è lo Stato più popoloso del mondo arabo, ed è la terza economia dopo Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Il graduale processo di liberalizzazione delle strutture economiche avviato da Mubarak, se da un lato aveva favorito la crescita economica, pur con i noti problemi di corruzione, dall'altro aveva prodotto un rialzo dei prezzi e un abbassamento dei salari che, peggiorando

le condizioni di vita di larga parte della popolazione, aveva innescato le proteste poi sfociate nella "primavera araba" egiziana. Oltretutto, le politiche di *welfare*, indispensabili per allentare la tensione sociale con sussidi sui generi di prima necessità (cibo ed energia), indebolivano sempre più le finanze statali: è stato calcolato che i sussidi costituivano circa un quarto del *budget* dello Stato egiziano.

Il nuovo Presidente ha cercato fin da subito di varare una robusta politica economica allo scopo di aumentare gli investimenti esteri nel Paese. Essenziale però è la necessità di garantire la sicurezza per le aziende straniere e il loro personale, oltre a quella dei turisti, che sono sempre stati un'importante fonte di valuta pregiata. Con il suo governo, l'Egitto è dichiarato "stabile" dalle agenzie di *rating*. Un grosso *handicap* (ma specularmente una grossa opportunità per le economie occidentali) è l'assenza di un tessuto imprenditoriale strutturato.

Il governo si aspetta molto dalla nuova tratta del Canale di Suez che, col raddoppio parziale del canale tra Ismailia e il Grande Lago Amaro, permetterà di aumentare il traffico (si prevede di raddoppiarlo entro il 2023) e ridurre i tempi di attesa per le navi. I lavori dovrebbero essere terminati per la seconda metà di quest'anno. Il canale è l'altra fonte di valuta pregiata per il governo egiziano, e crea un indotto importante: in particolare, la Russia vorrebbe costituire una sua zona industriale e di libero scambio nell'area di Suez. Il progetto è stato in certo qual modo messo in ombra dalla progettata ferrovia attraverso il deserto del Negev che gli israeliani vorrebbero costruire con fondi cinesi.

La politica estera di Al-Sisi appare lineare: mantenere per quanto possibile buoni rapporti con Stati Uniti e Unione Europea e superare le diffidenze cercando nuove intese con Russia, Cina e India.

Dopo Camp David, le relazioni degli USA con l'Egitto erano sempre state più che ottime: in cambio del pieno appoggio alle politiche statunitensi nell'area, l'Egitto riceveva sostanziosi aiuti economici e militari. La caduta di Mubarak prima e il colpo di stato contro Morsi poi sono stati però motivi di grave imbarazzo per l'amministrazione democratica di Obama, a causa sia del fatto che l'Esercito rovesciava un governo democraticamente eletto, sia del pugno di ferro tenuto nei confronti degli oppositori interni. Nell'ottobre



2013 la sospensione di parte degli aiuti finanziari e militari americani ha portato a un raffreddamento dei rapporti tra Washington e il Cairo. Di ciò ha approfittato Mosca, offrendo un mese dopo all'alleato di un tempo gli armamenti congelati dagli USA, oltre a sostanziosi nuovi finanziamenti. L'amicizia russo-egiziana ha anche portato agli accordi per la costruzione di una centrale nucleare, nell'ambito della paradossale corsa al nucleare civile nella zona del mondo più ricca di idrocarburi. Sta di fatto che nel 2014 i rapporti economici tra Mosca e il Cairo sono cresciuti dell'80%.

Il Presidente ha ricambiato con la ricostruzione della vecchia base navale russa di Alessandria, chiusa nel 1977 in seguito al passaggio di Sadat al campo occidentale. Un regalo questo alla politica estera di Putin, che così ha potuto superare il timore di essere estromesso dal Mediterraneo in caso di perdita della sua unica base a Tartus, in Siria, Paese devastato dalla guerra civile (anche se nei progetti la costruzione della base di Alessandria andrà di pari passo con l'ampliamento di quella di Tartus). Oltretutto, vi sono state manovre navali congiunte russe e cinesi nel Mediterraneo.

Mosca, a dire il vero, non aspira a sostituirsi a Washington come alleato o attore principale, poiché sa che è un peso superiore alle sue capacità; ma approfitta degli spazi politici e militari lasciati dagli Stati Uniti per infiltrarsi e recuperare almeno in parte quelle posizioni che aveva perduto con il crollo dell'ex impero



sovietico. Ma l'esigenza di non lasciare scivolare il Cairo nelle braccia di Mosca, e la semplice constatazione che il coinvolgimento egiziano è a dir poco essenziale nella lotta al terrorismo islamico, fa sì che gli Stati Uniti non possano permettersi di non tenere il governo di Al-Sisi nella debita considerazione. Così gli elicotteri AH-64 Apache, la cui fornitura era stata bloccata, sono stati poi consegnati nel dicembre 2014 perché indispensabili al contrasto delle milizie jihadiste nel Sinai.

L'Egitto ha oggi strettissimi rapporti con l'Arabia Saudita, la quale, assieme a Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, fornisce indispensabili finanziamenti al Paese, che dopo gli anni di instabilità politica si è trovato in grave crisi di liquidità. Pessimi invece i rapporti con la Turchia di Erdogan, *sponsor* della Fratellanza Musulmana, che aveva puntato moltissimo sul governo di Morsi per espandere l'influenza turca in Medio Oriente. Anche i rapporti col piccolo Stato del Qatar, che appoggia le iniziative turche in Libia, non sono buoni, ma un riavvicinamento diplomatico, mediato dall'Arabia Saudita, sembra essere in atto. In fondo, per quanto desideroso di assumere un suo ruolo autonomo, il Qatar è troppo piccolo per poter pensare di sfidare apertamente Riyadh, e infatti la sua politica è una commistione di competizione e cooperazione che tiene sempre conto che il nemico numero uno per entrambi è comunque l'Iran. In quanto a Israele, nonostante qualche dissapore sulla Striscia di Gaza

– dove comunque l'Egitto è stato un fondamentale mediatore tra le due parti – le relazioni sono tornate a migliorare decisamente dopo la caduta di Morsi, e sono improntate soprattutto al comune interesse al mantenimento dello *status quo* e della stabilità nella regione del Sinai, assai problematica.

Il Nilo è da sempre la spina dorsale e l'arteria dell'Egitto: attorno al fiume e al suo delta, il 5% del territorio, vive il 95% della popolazione. È un vitale interesse perciò far sì che gli Stati nei quali il Nilo ha le proprie sorgenti, segnatamente i due Sudan e l'Etiopia, non prendano iniziative unilaterali nella gestione delle acque del fiume, come successo con la grande diga sul Nilo Azzurro che l'Etiopia (con i consueti finanziamenti cinesi) ha iniziato a costruire e sulla quale solo recentemente vi è stato un accordo tra gli Stati interessati, dopo qualche anno di tensione.

Per quanto riguarda l'Europa, ottimi rapporti sono stati instaurati con la Francia, tanto che, dopo trent'anni di *marketing* tanto aggressivo quanto inefficace, le Forze Aeree egiziane sono diventate le prime clienti sicure del caccia francese Dassault Rafale.

Anche l'Italia ha crescenti rapporti economici con l'Egitto, che dopo il caos libico è diventato l'unica "porta" italiana in Nord Africa e in Medio Oriente. Il mercato egiziano da solo conta 90 milioni di individui e consente di raggiungere il miliardo e mezzo di arabi e musulmani legati dagli accordi di libero scambio tra i vari Paesi arabi. L'Egitto rimane un forte produttore di idrocarburi, nonostante l'impoverimento dei giacimenti del golfo di Suez che ha portato il governo a finanziare nuove prospezioni in collaborazione soprat-



Sopra

L'ex Presidente Mohamed Morsi



A sinistra

Il Generale Al-Sisi

A destra

L'incrociatore russo "Variag" nel porto di Alessandria

tutto con BP ed ENI. Come per tutti i Paesi dell'area, ogni tentativo di rivitalizzare l'economia passa attraverso l'esportazione di idrocarburi, e l'indotto che questa crea, e l'Italia è la via più facile per raggiungere i mercati europei. Il rapporto tra i due Paesi è poi essenziale anche per gestire i flussi migratori verso l'Europa: il contrasto alle organizzazioni criminali che trafficano in esseri umani è impensabile senza il concorso del governo egiziano.

Oltre al "fronte orientale" del Sinai e della Striscia di Gaza, il governo deve misurarsi con l'estremismo islamista anche sul "fronte occidentale" della Libia. La guerra civile libica è infatti una grave minaccia per l'Egitto, che non può sostenere un'edizione nordafricana del Califfato ai suoi confini occidentali. Il confine libico, in massima parte desertico, è del tutto permeabile a eventuali infiltrazioni e perciò pone seri problemi di sicurezza. Come si sa, la Libia è oggi divisa in due: da una parte gli islamisti del governo di Tripoli, appoggiati da Turchia e Qatar; dall'altra il governo di Tobruk e il Generale Haftar, appoggiato da Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, e riconosciuto dalla comunità internazionale.



Al-Sisi ha reagito con durezza nel febbraio scorso alla decapitazione da parte dell'ISIS di 21 egiziani copti, con bombardamenti aerei di rappresaglia nelle zone controllate dai jihadisti. Agli attacchi aerei hanno anche partecipato velivoli degli Emirati Arabi Uniti. Da diversi mesi le Forze Armate egiziane starebbero ammassando truppe e mezzi al confine libico per colpire l'ISIS a Derna, anche senza attendere un mandato da parte delle organizzazioni internazionali. I militari egiziani si affiancherebbero alle milizie del Generale Khalifa Haftar, Capo dell'Esercito di Tobruk e uomo un tempo legato agli Stati Uniti, dove ha vissuto per parecchi anni. In appoggio a questa operazione, gli egiziani starebbero negoziando con i vari capi tribali libici.

Un possibile intervento che metterebbe d'accordo molti, Turchia e Qatar a parte. Ma Al-Sisi può contare sul pieno appoggio della Russia, e probabilmente perfino agli Stati Uniti la cosa non dispiacerebbe. È infatti chiaro che da un punto di vista militare qualsiasi operazione di terra senza partire dall'Egitto è impossibile, e questo fa del governo di Al-Sisi un fattore chiave per qualsiasi tentativo di soluzione della situazione libica, per non parlare di una possibile ipotesi di intervento armato della comunità internazionale in Libia.

A questo proposito, il governo sta da tempo lavorando per un intervento concordato tra *partner* arabi, in modo da creare una forza militare panaraba contro i jihadisti in Libia. Prospettiva che non può che non piacere ai Paesi occidentali, i quali, com'è ormai evidente, scottati dagli interventi diretti in Afghanistan e Iraq, sono propensi a un intervento solo indiretto.

Da tempo le rivalità politiche in Medio Oriente e nel Nord Africa si ammantano di motivazioni religiose, ma è facile riconoscere dietro queste ragioni di carattere prettamente politico e economico. Oltre alla ben nota spaccatura del mondo islamico tra sunniti e sciiti, espressione della rivalità tra Iran e Arabia Saudita, il fronte sunnita si vede ulteriormente spaccato al suo interno tra favorevoli e contrari all'islamismo della Fratellanza Musulmana. Ma questo ancora una volta altro non è che espressione della rivalità tra Turchia e Arabia Saudita per la guida del nuovo fronte arabo.

Da quando, nel 2011, le "primavere" hanno totalmente sovvertito gli equilibri politici interni di gran parte degli Stati mediorientali e nordafricani, la situazione politica internazionale si è fatta molto fluida e questo ha comportato che tutti i principali Stati della regione si trovino ancor più in rivalità tra loro per l'egemo-

nia sull'area, forse, economicamente più importante e politicamente più delicata dell'intero pianeta.

Anche l'Egitto aspira a porsi come Paese egemone, ma con un'importante differenza ideologica rispetto a Turchia, Arabia Saudita ed Iran: il Generale infatti ha ripreso la vecchia linea nasseriana del nazionalismo panarabista e laico, rigettando quella lettura politica della religione islamica che sembra essere per tutti gli altri attori in gioco un dato assodato. Una prospettiva più familiare per l'Europa, che non ha ancora capito la semplice ma fondamentale verità: che sviluppo economico e tecnologico non significano automaticamente secolarizzazione.

Per l'Occidente, nonostante tutto, l'Egitto di Al-Sisi sembra essere un *partner* inevitabile e un elemento chiave per qualsiasi intervento. Ma l'importante, da parte dell'Occidente, tutto sommato è darsi realmente una strategia innovativa ed efficace nei confronti dei preoccupanti scenari nordafricani e mediorientali.

**Docente di Studi Strategici,
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*

Le Forze nucleari della Russia

di Antonio Ciabattini Leonardi *



Le Forze Armate russe sono impegnate da diversi anni in un sostanziale processo di riforme e razionalizzazione. In questo contesto, gli sforzi per l'ammodernamento di mezzi e sistemi d'arma sono agevolati dalla rinnovata ambizione della *leadership* politica, decisa a ridare al Paese un ruolo sempre più attivo e importante nello scenario internazionale.

Uno degli elementi più significativi è rappresentato dall'assunzione, nel 2001, del rango di Comando indipendente da parte delle forze missilistiche strategiche, note con la sigla RVSN (*Raketnye Voyska Strategicheskogo Naznacheniya*). La Russia rimane, a tutti gli effetti, una delle maggiori potenze nucleari, ed è fermamente intenzionata a mantenere le sue capacità in questo campo. In effetti, nell'elaborazione dei concetti strategici relativi all'impiego dello strumento militare russo, definiti all'indomani dei rivolgimenti seguiti al crollo dell'URSS, il deterrente nucleare ha rivestito un ruolo sempre più importante, soprattutto in concomitanza con la grave crisi di effi-

cienza che ha investito le forze convenzionali nell'ultimo decennio del secolo scorso.

Le forze nucleari venivano viste infatti come l'unico elemento in grado di dissuadere qualsiasi tipo di minaccia grazie alla loro sola presenza, bilanciando il drammatico calo di capacità operativa delle altre Forze Armate. Un concetto, quello della dissuasione, da sempre alla base della ragion d'essere del potenziale nucleare, e ancor più importante in questo particolare contesto. Da al-





cuni anni l'apparato militare russo ha lentamente cominciato a recuperare i propri livelli di operatività, ma contemporaneamente tutta una serie di nuovi Paesi, cosiddetti emergenti, hanno accelerato i loro programmi missilistici e nucleari, conferendo ulteriore importanza al deterrente nucleare strategico. Le Forze Armate russe hanno subito forti riduzioni quantitative rispetto al periodo della Guerra Fredda e le forze nucleari strategiche non hanno fatto eccezione. Infatti a fronte dei quasi 1750 vettori di testate nucleari schierati nel 1991, si è scesi oggi a 508 piattaforme di lancio, anche per effetto dell'entrata in vigore dei successivi trattati per la riduzione degli armamenti. In particolare, il trattato START I, firmato il 31 luglio 1991, prevedeva un tetto massimo di 1.600 vettori e 6.000 testate per Stati Uniti e Russia; di queste non oltre 4.900 potevano essere montate su missili balistici, sia basati a terra che a bordo di sottomarini, mentre le restanti 1.100 erano destinate ai bombardieri strategici.

Il successivo START II, firmato il 3 gennaio 1993, prevedeva nei suoi passaggi più significativi l'eliminazione dei missili balistici dotati di MIRV, oltre alla completa eliminazione dei cosiddetti "ICBM pesanti" (praticamente il solo SS 18 russo). A causa di varie vicissitudini internazionali, lo START II fu però ratificato dal Parlamento di Mosca solo il 14 luglio 2000, quando ormai aveva perso di interesse e stava per essere sostituito dal SORT. Quest'ultimo, siglato a Mosca il 24 maggio 2002 dai Pre-



TU-95 Bear

sidenti degli Stati Uniti e della Federazione Russa, disponeva un'ulteriore limitazione a 1.700-2.200 testate nucleari operative per ciascun contraente, dispiegabili su vari tipi di vettori che ciascuna parte veniva lasciata libera di stabilire unilateralmente. L'attuale "New START", firmato l'8 aprile 2010 a Praga, impone limiti ancora più bassi: 1.550 testate e 700 vettori operativi.

La Russia mantiene oggi un arsenale di circa 4.300 testate nucleari assegnate alle proprie forze operative, 2.300 sono strategiche e includono 1.600 schierate sui missili balistici e nelle basi dei bombardieri e 700 per sottomarini e bombardieri conservate in deposito. Quelle per impiego tattico sono circa 2.000. Ulteriori 3.700 testate sono state ritirate per essere smantellate. In totale l'inventario è quindi di 8.000.

La ripresa del riarmo russo necessita di recuperare il *gap* politico-militare accumulato nei confronti degli Stati Uniti, alla luce dell'allargamento della NATO ai Paesi dell'Europa Orientale, con il paventato ingresso nell'Alleanza anche dell'Ucraina e della Georgia, e della ripresa del programma di difesa antimissile "scudo spaziale" finalizzato, secondo gli Stati Uniti, contro la minaccia nucleare della Corea del Nord e dell'Iran. Vi è, poi, l'opportunità di ricostruire l'identità e l'orgoglio nazionale dopo gli anni seguiti alla caduta dell'Unione Sovietica, avvalendosi della rinascita militare, basata soprattutto sull'aggiornamento dell'arsenale militare.

A tale proposito, sembra necessario aggiungere che, con la fine dell'Unione Sovietica (26 dicembre 1991), l'arsenale nucleare strategico ex sovietico è stato ripartito tra quattro Stati indipendenti (Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan). In relazione al Protocollo aggiunto al Trattato START I, firmato a Lisbona il 23 maggio 1992 dagli Stati Uniti e dai quattro Stati indipendenti citati, le tre Repubbliche ex sovietiche (Ucraina, Bielorussia e Kazakistan) aderivano al TNP, impegnandosi a rimuovere dai loro territori le armi nucleari, consegnandole alla Russia.

Il deterrente strategico russo è ancora basato sulla tradizionale "triade", ovvero bombardieri strategici, ICBM basati a terra e sottomarini lanciamissili balistici a propulsione nucleare (SSBN). Come accennato, esso può contare su un totale di 508 piattaforme di lancio, dotate di 2.300 testate.

I BOMBARDIERI

La forza di bombardieri strategici della VVS (*Voyenno Vozdushnye Sily*), inquadrata nella 37ª Armata aerea strategica (con comando a Mosca), è strutturata su due Divisioni di bombardieri a lungo raggio che si articolano a loro volta in diversi reggimenti. In particolare la componente per l'attacco nucleare comprende 13 bombardieri Tu-160 "Blackjack", 30 Tu-95MS16 e 29 Tu-95MS6 "Bear". Il massimo carico a disposizione per questi aerei è di 810 armi nucleari. La 22ª Divisione bombardieri pesanti della Guardia, basata a Engels-Saratov-Oblast nella Russia occidentale, inquadra il 121º reggimento bombardieri con 13 Tu-160 ed il 184º reggimento bombardieri con 15 Tu-95. Della stessa Divisione fa parte anche il 203º reggimento di aviorifornimento indipendente della Guardia, di stanza a Ryazan-Dyagilevo, che fornisce il supporto delle aerocisterne Ilyushin Il-78 in dotazione. La 326ª Divisione bombardieri pesanti, con base a Ukrainka vicino Belogorsk nell'estremo oriente russo, dedica alla missione nucleare strategica il 79º ed il 182º reggimento bombardieri della Guardia, con un totale di 44 Tu-95. In queste due basi sono stivati 200 missili.

Ogni Tu-160 può trasportare 12 AS-15B "Kent" (Kh-55). Il Tu-95 nelle due versioni, rispettivamente 16 e 6. Si tratta di un missile da crociera a raggio intermedio (da 50 a 3.000 km), a turboelica, con una sola testata nucleare da 200 Kt. Ha una lunghezza di 6,04 metri, un diametro di 0,77 metri e un peso al lan-

cio di 1.500 kg, con guida inerziale nella fase intermedia e un sistema di guida "TERCOM" (basato sul profilo del terreno) nella fase di avvicinamento all'obiettivo. Per il trasporto dei missili da crociera, con vettore Tu-160 vengono caricati 12 missili su due lanciatori a tamburo da 6 missili, con vettore Tu-95 vengono caricati 6 missili su un solo lanciatore rotante.

Il Tu-160 sarà modernizzato per dotarlo di una capacità convenzionale. È iniziato anche lo sviluppo di una nuova generazione di bombardieri, conosciuta come PAK-DA. Le caratteristiche del progetto prevedono un vettore subsonico con un'ala molto ampia dalla chiara connotazione *stealth*; il previsto schieramento dovrebbe cominciare verso la metà della prossima decade.

Fin dal 2004 la Russia ha riattivato un programma di addestramento molto intenso con pattugliamenti a lungo raggio e occasionali schieramenti in basi di altri Paesi. I Tu-95 regolarmente volano in missione nel Mar della Norvegia e nell'Oceano Atlantico così come nel Mar del Giappone e nell'Oceano Pacifico. Nell'ottobre 2013 due Tu-160 hanno volato dalla loro base di Engels fino alla Penisola di Kola e da lì ai Caraibi dove sono atterrati all'aeroporto di Maiquetia, in Venezuela, prima di volare in Nicaragua.

I MISSILI BALISTICI BASATI A TERRA

Costituite in forza autonoma dal decreto presidenziale del 24 marzo 2001, le RVSN hanno il controllo della totalità degli ICBM basati a terra e della relativa struttura di co-



mando, oltre al complesso delle infrastrutture tra le quali, in primo luogo, i silos di lancio dei missili. Organicamente la forza è suddivisa in tre Armate missilistiche: la 27^a Armata missili della Guardia, con Comando a Vladimir, la 31^a Armata missili, con Comando a Orenburg e la 33^a Armata missili, con Comando a Omsk. Complessivamente queste Armate inquadrano 12 Divisioni missilistiche che schierano 304 ICBM di sei differenti tipi o varianti. Questa forza possiede quasi mille testate, circa due terzi delle testate strategiche russe operative.

La forza di ICBM è in rapida trasformazione dato il graduale ritiro dei vettori di epoca sovietica e l'introduzione di nuovi (ma pochi) missili. Dal 2016, l'RS-20V (SS-18 in codice NATO), l'RS-18 (SS-19) e l'RS-12M "Topol" (SS-25) rappresenteranno meno della metà degli ICBM schierati, e dal 2024 non ve ne sarà più alcuno. Come affermato dai responsabili militari, questo deterrente potrebbe ridursi a 280 missili nella prossima decade. Per mantenere la parità con gli Stati Uniti che disporranno di una forza di ICBM quantificata in 400 missili in base al trattato "New START" entro il 2018, la Russia dovrà sviluppare testate multiple sui suoi nuovi missili. La componente basata in silos e quella su lanciatore mobile sarà pressoché uguale ma quest'ultima monterà i *multiple independently targetable re-entry vehicles* (MIRV) che trasportano già oggi la maggior parte delle testate schierate (51% contro 28%). Prima del 2010 i missili mobili erano a testata singola.

Una parte degli SS-18 "Satan" è stata modernizzata e resterà in servizio fino al 2022. Questo missile è propulso da due stadi a propellente liquido ed è caratterizzato da un carico utile rappresentato da 10 testate da 800 Kt. Si trattava, nel contesto dell'"equilibrio del terrore", di un ordigno da "primo colpo", destinato cioè ad attaccare bersagli induriti costituiti dai silos delle basi di lancio dei missili statunitensi, in modo da acquisire una superiorità iniziale e limitare seriamente le capacità di ritorsione dell'avversario.

Oggi rimangono 46 missili rispetto ai 308 della Guerra Fredda e ai 108 di dieci anni fa. Sono schierati in due basi: 28 in quattro reggimenti a Uzhur, a Krasnoyarsk Krai e 18 in tre reggimenti a Dombarovsky nell'Oblast di Orenburg.

Approssimativamente 30 missili SS-19, anch'essi bistadio a propellente liquido, rimarranno in linea fino al 2019 con un totale di 180 testate. 20 sono schierati a Kozelsk nell'Oblast di Kaluga e i rimanenti 10 a Tatishchevo nell'Oblast di Saratov.

La terza generazione di ICBM è a propellente solido. Si tratta degli RS-12M "Topol" (SS-25 in codice NATO). Schierati negli anni Ottanta sia in silos che su lanciatore mobile, dei 315 di dieci anni fa ne rimangono 110. Dal 2021 saranno completamente ritirati. Gli SS-27 "Topol-M", invece, sono gli ICBM più moderni presenti nell'arsenale russo. Dei missili è operativa dal 1997 la versione lanciabile dall'interno dei silos corazzati e dal 2006 anche quella basata su lanciatore mobile. Sono schierati rispettivamente in 60 esemplari a Tatishchevo e 18 a Teykovo. Svi-

luppato subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, sono i primi ICBM interamente "russi". Si tratta di un ICBM tri-stadio a propellente solido con una testata singola da 800 Kt. Il missile utilizza un sistema di guida inerziale in abbinamento a un sistema satellitare con ricevitore GLONASS ed è accreditato di una gittata nell'ordine dei 10.500 km. La caratteristica che fa del "Topol-M" un'arma particolarmente insidiosa è l'elevata capacità di penetrazione delle difese ABM (*Anti Ballistic Missile*) nemiche. Nella fase di rientro, infatti, il missile è in grado di mantenere un profilo altamente manovrante per minimizzare la possibilità di intercetto e ha inoltre un *payload* piuttosto consistente in termini di *decoys* (false testate) e contromisure. L'"SS-27" è stato appositamente progettato per resistere alle detonazioni nucleari entro un raggio di soli 500 metri (contro i 10 km entro i quali un ICBM "normale" poteva essere neutralizzato da una detonazione nucleare), visto che la testata è stata "indurita" e protetta contro radiazioni e ogni possibile interferenza elettromagnetica. Il requisito è stato ulteriormente "appesantito" in termini operativi dalla capacità che il missile ha di resistere all'intercettazione nello spazio da parte di un eventuale cannone laser. La Russia ne ha sviluppato una nuova versione montante un MIRV da 4 testate denominata RS-24 "Yars" già presente in 33 esemplari schierati a Teykovo, Novosibirsk e Tagil. È iniziato lo sviluppo di una terza versione modificata del Topol-M conosciuta come RS-26; è un missile mobile su ruota più leggero dei precedenti e quindi con il vantaggio di una maggiore manovrabilità sul campo: è più facile spostarlo e nascondere ai satelliti e ciò gli conferisce una maggiore capacità di sopravvivenza.

Lo sviluppo di un nuovo ICBM pesante che rimpiazzerà i vecchi SS-18 "Satan", denominato



SU-24M-Fencer-D

“Sarmat”, è stato annunciato nel 2012. Il vettore a propellente liquido del peso di 100 t potrebbe essere schierato già nel 2020 a Dombrovsky e successivamente a Uzhur.

L'industria militare russa ha rispolverato anche il concetto di missili su rotaia, si tratterebbe di una versione più leggera e corta dell'SS-24 di epoca sovietica che fu ritirato nel 2005, ma per ora nessuna decisione è stata adottata.

I MISSILI BALISTICI MONTATI SU SOTTOMARINI

La componente subacquea della “triade” si avvale di nove sottomarini nucleari armati con missili balistici strategici. Altri tre SSBN sono in varie fasi di completamento nei cantieri mentre un “Typhoon” (entrato in servizio nei primi anni 80 e immortalato da Tom Clancy nel suo celebre romanzo “La grande fuga dell'Ottobre Rosso”, ancora la più grande unità della sua categoria con 25.000 t di dislocamento in immersione) è usato per i test di lancio degli SLBM.

Nell'ambito della Marina russa gli SSBN sono assegnati alla flotta del Nord e a quella del Pacifico. Nella base della Flotta del Nord di Gadzhiyevo è dislocato il 12° Squadrone, che allinea sei unità operative classe “Delta IV” (Progetto 667BDRM “Delfin”), ognuna trasporta 16 missili a propellente liquido SS-N-23 MI (RSM-54 “Sineva”) con un MIRV di 4 testate. Il “Sineva” ha rimpiazzato l'originale SS-N-23 (RSM-54 “Skiff”) tra il 2007 e il 2012 che ne portava 3, e una terza modifica, conosciuta come “Layner”, viene ora introdotta. Si tratterebbe, secondo alcune fonti, di un maggiore *payload*, fino a 10 testate più piccole. Questo sviluppo porterebbe le forze strategiche russe vicine ai limiti imposti dal “New START”. Per altri, invece, le modifiche riguarderebbero solo un modesto incremento di *decoys* e contromisure.

I “Delta III” (Progetto 667BDR “Kalmar”) sono in servizio in tre unità con il 16° Squadrone della Flotta del Pacifico di base a Ribachiy. Ogni esemplare è dotato di 16 pozzi di lancio per l'SS-18 MI (RSM-50 “Volna”) armato con un MIRV di tre testate.

Per rimpiazzare gli SSBN di epoca sovietica si stanno costruendo otto nuove unità classe Borei. Il primo sottomarino K-535 “Yuri Dolgoruky” è entrato a far parte della Flotta del Nord nel gennaio 2013; il secondo battello, K-550 “Alexander Nevsky”, è seguito nel dicembre 2013; è il terzo, “Vladimir Monomakh” è alle prove in mare.

Problemi tecnici hanno afflitto il nuovo missile che arma questa classe: l'SS-N-32 (l'RSM-56 “Bulava-30”). Complessivamente metà dei test sono falliti e solo gli ultimi due nel 2014 sono pienamente riusciti consentendone l'operatività. Questo vettore, che è la versione navale del “Topol-M”, ne incamera anche tutte le caratteristiche citate sopra e ha una gittata di oltre 8.000 km trasportando quattro testate MIRV. Un ulteriore aspetto che lo rende idoneo a “penetrare” nelle difese antimissilistiche avversarie è una *boost phase* (fase iniziale di salita del missile) molto breve. Secondo fonti russe, il “Bulava” avrebbe una probabilità del 90% di penetrare in qualsiasi difesa missilistica, rispetto al 60% del “Topol-M” terrestre.

LE ARMI NON STRATEGICHE

Vi è una considerevole incertezza sulle dimensioni e la composizione dell'arsenale nucleare tattico russo. Si stima in circa 2.000 testate la sua consistenza. Una percentuale quasi doppia è in fase di smantellamento.

La maggior parte dei sistemi d'arma non strategici sono stati sviluppati in epoca sovietica e saranno ritirati nella prossima decade. Nondimeno la Russia continua ad attribuirgli importanza, in parte per compensare l'inferiorità delle forze convenzionali.

La modernizzazione di queste forze include il missile SS-26 (“Iskander-M”) SRBM, che sta rimpiazzando l'SS-21 (“Tochka”) in 10 Brigate missilistiche. Il dispiegamento è iniziato nel 2004 e attualmente sono cinque quelle dotate di questo sistema molto efficiente, principalmente nei distretti militari occidentali. L'ipotesi che l’“Iskander-M” sia stato posto nel-

l'enclave di Kaliningrad, non trova alcuna conferma. Il primo spiegamento è avvenuto nella 26ª Brigata missilistica vicino Luga a sud di San Pietroburgo.

Si sta aggiornando anche il Tu-22M3 (“Backfire”) un bombardiere a raggio intermedio e il Su-24M (“Fencer-D”) un caccia-bombardiere. Ne sta entrando in linea anche uno nuovo denominato Su-34 (“Fullback”). Rimpiazzerà probabilmente i precedenti e già ora partecipa a tutte le operazioni e le esercitazioni militari.

Un nuovo sottomarino nucleare d'attacco classe “Yasen” (“Graney”) è alle prove in mare: il K-560 “Severodvinsk”. Sei unità sono previste entro il 2020. Questi battelli saranno equipaggiati con i missili da crociera SS-N-30 (“kalibr”) che hanno una capacità nucleare. Si modernizzano anche i modelli “Sierra” (Progetto 945), “Oscar II” (Progetto 949A) e “Akula” (Progetto 971).

**Esperto di Geostrategia*



SS-18 Satan

FORCE PROTECTION

di Pietro Tornabene*
Antonino Midolo**

Lavori di potenziamento strutture di FP in Afghanistan, FOB "Tobruk"



La funzione operativa Force Protection (FP) è definita come *“l’insieme di misure e mezzi per ridurre al minimo la vulnerabilità del personale, delle installazioni, dei mezzi e delle operazioni rispetto a qualsiasi minaccia e in ogni circostanza al fine di preservare la libertà d’azione e l’efficienza operativa delle forze”* (Pubblicazione Interforze PID-O 3.14 “La Protezione delle Forze”, ed. 2012).

La FP è una funzione operativa “interforze”, complessa e fondamentale per il successo delle operazioni che ricade sotto la responsabilità diretta dei Comandanti ai vari livelli i quali, per svolgere la loro funzione, hanno la necessità di approntare un’organizzazione di FP, in termini di personale qualificato, strumenti, assetti, sistemi e materiali, attagliata alla missione assegnata. Si basa sulle seguenti aree capacitive che identificano corrispondenti sottofunzioni di supporto:

- tutela amministrativa del Segreto di Stato e delle informazioni classificate;
- supporto del Genio alla Protezione delle Forze (*Force Protection Engineering - FPE*);

- protezione delle Infrastrutture (*Infrastructure Protection*) e Controaviazione Difensiva);
- protezione Sanitaria e Ambientale (*Health & Environmental Protection*);
- gestione delle Emergenze (*Consequence Management*);
- difesa NBC (*CBRN Defence*);
- protezione dell’Ambiente Cibernético (*Ciber Defence*).

Le lezioni identificate nelle recenti operazioni in Afghanistan, Libano e Kosovo hanno tutte evidenziato come la funzione operativa “Protezione delle Forze” (comunemente or-

mai conosciuta e indicata sui documenti con l'acronimo "FP") necessiti di un approfondimento di carattere culturale e addestrativo.

Scopo di questo articolo è quello di fornire le informazioni necessarie per far conoscere la funzione operativa FP, come si sviluppa, quale ne sia l'organizzazione e l'attività di formazione necessaria al fine di supportare il processo decisionale del rischio dei Comandanti che devono integrare la FP nell'ambito dello sviluppo della loro missione.

LA FUNZIONE OPERATIVA FP

La funzione FP è volta a contrastare la minaccia in tutte le sue forme per preservare l'integrità del personale, delle infrastrutture, dei materiali, degli equipaggiamenti, delle attività e delle informazioni e prevenire i rischi eventualmente rappresentati da particolari caratteristiche dell'ambiente naturale,

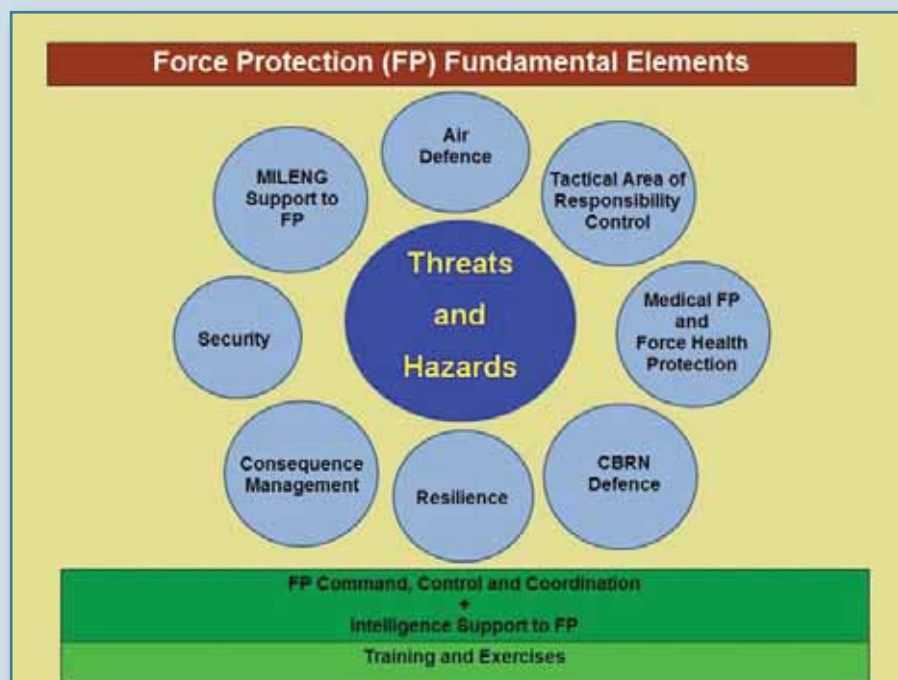


Fig. 1 - Le funzioni di supporto per la protezione delle forze

antropico e operativo con particolare riferimento a evitare il fuoco fratricida. Tutto ciò porta a mitigare il senso di incertezza e di indeterminatezza generato dalla presenza e dalle azioni condotte dall'avversario, instillando nel proprio personale fiducia e sicurezza. Le minacce e rischi cui sono soggette le Forze impiegate in operazioni sono riconducibili non soltanto alle azioni di contrapposizione con le forze avversarie, ma anche a una loro variegata quanto estesa tipologia, nel cui spettro devono essere considerati gli incidenti lungo le linee di comunicazione, le emergenze naturali (incendi, alluvioni, terremoti, frane, ecc.) e antropiche (fughe di materiale chimico volatile, incendi boschivi, inquinamenti ambientali a seguito di rilascio di sostanze tossiche industriali) con conseguenti limitazioni alle attività operative e possibili emergenze umanitarie che investono la popolazione presente nell'Area di Operazioni, l'impiego di ordigni improvvisati (C-IED), nelle varie forme, l'esecuzione di attacchi a tiro teso e/o curvo, gli attacchi aerei (sia con velivoli che con micro-mini UAV), la presenza di UXO o di mine. Tali minacce possono essere, peraltro, enfatizzate dall'eventuale presenza di sostanze di natura CBRN.

La NATO, con la AJP 3.14 (A) del 2014 "Allied Joint Doctrine for FP", ha definito tre "aree di coordinamento per la FP" ed identificato otto "elementi fondamentali" (fig. 1), cui corrispondono specifiche funzioni di supporto.

Aree di coordinamento FP:

- **Attiva (Active Defense):** misure, compiti e attività per individuare, prevenire, annullare o ridurre l'efficacia di un'azione di forze ostili o rischi ambientali;
- **Passiva (Passive Defense):** misure, compiti e attività per minimizzare gli effetti di un'azione di forze ostili o rischi ambientali;
- **Ripristino Capacità Operativa (Recuperation):** misure, compiti e attività per ripristinare la capacità operativa ridotta o annullata a seguito di un'azione di forze ostili o rischi ambientali.

Elementi fondamentali FP:

Security, FP Engineering, Air Defence, Tactical Area of Responsibility Control, Medical FP & Force Health Protection, CBRN Defence, Resilience, Consequence Management.

LA PREDISPOSIZIONE DELLE MISURE DI FP

L'attuazione delle misure e dei controlli di FP deve discendere da un'attività ciclica del processo di pianificazione secondo un ordine temporale definito e con una sequenza di attività (denominata "Ciclo delle misure di FP") che deve essere sviluppata alla luce di una preventiva valutazione dei rischi e delle vulnerabilità correlate. In tale contesto, ciascun Comandante di unità, per il proprio livello ordinativo, è responsabile dell'implementazione della funzione operativa FP approntando un'organizzazione di FP adeguata alla minaccia e alle esigenze operative derivanti dalla missione e dai compiti assegnati. Per fare ciò, si deve avvalere dell'apporto del proprio Staff attraverso personale "dedicato" alla trattazione della FP che, a sua volta, deve ricevere in maniera continua il supporto dalle altre Branche/Divisioni.

L'attività di Staff per la FP ha inizio con la definizione delle linee guida del Comandante di Contingente/G.U. che deve fornire i lineamenti dell'organizzazione di FP che intende predisporre. Sulla base dei vari livelli di valutazione della minaccia nell'ambiente operativo, sarà cura del Comandante di Contingente/G.U. stabilire i relativi stati di allertamento e il livello minimo di misure e controlli di FP da attuare (es. procedure per

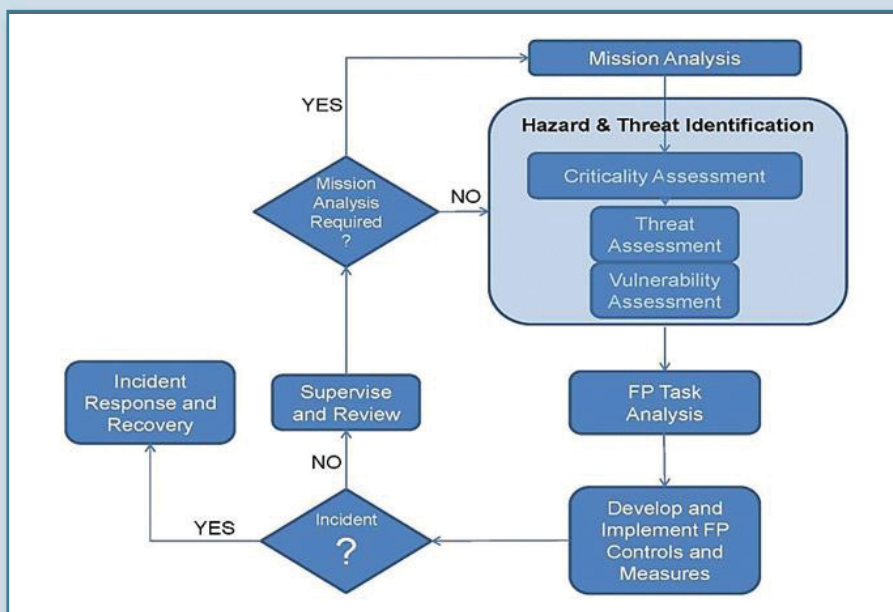


Fig. 2 – Il ciclo delle misure di FP

re eventuali scostamenti, il controllo e la revisione delle misure e dei piani predisposti (passo “*Supervise and Review*”) si estrinseca in un esame comparato dell’incidente/evento occorso e delle misure di reazione attuate; ciò allo scopo di identificare le criticità dell’organizzazione, ovvero aggiornare gli elementi di conoscenza sulla minaccia e predisporre le necessarie misure integrative.

ORGANIZZAZIONE DELLA FP

La gestione delle attività di FP, a qualsiasi livello ordinativo, deve risalire a una Cellula FP inquadrata nell’ambito della Branca S/G/J3 e composta da personale all’uopo qualificato. La Cellula FP deve prevedere la figura di un Capo Cellula FP (ha il compito di definire, pianificare e coordinare tutte le attività concernenti la FP e assolve anche la funzione di *FP Advisor* per il Comandante del Contingente/G.U.), di un Ufficiale Addetto FP (coadiuva il Capo Cellula nelle sue attribuzioni ma coordina principalmente le attività di valutazione della minaccia e delle vulnerabilità, di verifica delle misure adottate dalle unità dipendenti e di pianificazione a supporto della FP) e di un Sottufficiale Addetto FP (coadiuva il Capo Cellula e l’Ufficiale Addetto FP nello svolgimento dei compiti loro assegnati ma è responsabile della gestione dei materiali e sistemi di FP, della pianificazione e della condotta di attività addestrative di FP in Teatro di Operazioni). I principali compiti

il controllo degli accessi e per il rilascio delle necessarie autorizzazioni). Il Ciclo delle misure di FP (fig. 2) è la rappresentazione schematica delle funzioni, assetti, controlli, misure e meccanismi procedurali che supportano i Comandanti e i propri *Staff* nella pianificazione FP e nella risposta ad incidenti/eventi/azioni nemiche in fase condotta.

Esso consiste in una sequenza ciclica di attività interattive tra di loro, legate a un “ambiente operativo” che può essere **PERMISSIVO**, **SEMI-PERMISSIVO** e **NON-PERMISSIVO** (cit. PID-O 3.14) e incentrate intorno alla “valutazione della minaccia”, alla “valutazione della vulnerabilità” e al “processo di gestione del rischio”. In merito al suo sviluppo, con il passo “*FP Task Analysis*” viene effettuato l’esame dei compiti della FP sulla base dei risultati dell’analisi della missione (passo “*Mission Analysis*”) e dell’identificazione delle criticità e dei relativi rischi (passo “*Hazard & Threat Identification*”), assegnando le necessarie priorità ai vari rischi e minacce individuate dal S/G/J2 e definendo le prime misure, attività e compiti specifici di FP. Con il processo di gestione del rischio (sviluppato nel passo “*Develop and Implement FP Control and Measures*”) vengono valutati invece i rischi residui (ovvero quei rischi che persistono nonostante la predisposizione di misure preventive), vengono individuate le misure di FP da adottare per minimizzarli e definiti i compiti da assegnare allo *Staff* ed alle unità dipendenti ai fini dell’approntamento dell’organizzazione FP, che si estrinsecano nella redazione dell’Annesso “J - Force Protection” all’Ordine di Operazione, negli eventuali ordini esecutivi per lo sviluppo di particolari attività di detto Ordine (FragO) e di specifiche tecniche e procedure (SOP FP).

In fase condotta, in caso di evento/incidente, le attività di risposta e di ripristino della capacità operativa (passo “*Incident Response and Recovery*”) prevedono l’attuazione di tutte le misure pianificate (Annesso “J - FP”). Al fine di valuta-





della Cellula FP prevedono la pianificazione delle misure di FP, l'integrazione dei piani di FP (sorveglianza, difesa area, difesa terrestre e per la gestione dell'emergenza), la definizione della composizione delle forze per la sorveglianza e la protezione delle basi (nonché le capacità da assegnare in termini di materiali, sistemi, equipaggiamenti, ecc.), la valutazione della capacità di sopravvivenza CBRN. Inoltre, la predetta Cellula ha anche il compito di valutare l'efficacia dei piani di FP redatti dalle unità (e relative SOP) e la verifica delle misure di FP adottate, la definizione del supporto FP per gli interventi di *Consequence Management* e la pianificazione delle attività FP da coordinare con la *Host Nation*.

In merito alle Attività della Cellula FP, in Fase di Pianificazione esse sono volte alla definizione ed emanazione degli ordini per la predisposizione dell'organizzazione di FP delineata dal Comandante (Annesso "J" all'Ordine di Operazione), alla definizione dei lineamenti per l'organizzazione del sistema di difesa da adottare, a fattor comune, ai fini della sorveglianza e protezione dell'Area di Operazioni assegnata a ciascuna base (*Tactical Area of Operations* - TAOR), all'emanazione delle direttive di base per la redazione dei piani di FP, all'integrazione dei lineamenti d'impiego delle unità di difesa e dei sistemi disponibili per la sorveglianza e la rilevazione della minaccia, nonché le misure minime di FP da adottare nelle attività di controllo e protezione delle basi e delle relative linee di comunicazione. Inoltre, la Cellula deve fornire alle unità dipendenti le necessarie informazioni e gli strumenti per determinare gli effetti della minaccia, individuare le infrastrutture e le opere di protezione necessarie e identificare le adeguate distanze di sicurezza. In Fase Condotta, la Cellula FP deve verificare la pianificazione redatta dalle unità/basi dipendenti (in aderenza alle linee guida emanate dal Comandante di Contingente/G.U.), valutare l'idoneità delle procedure per il controllo degli accessi (così come i lineamenti per l'impiego dei sistemi all'uopo installati), le misure di protezione collettive nei luoghi di lavoro e di ritrovo e quelle per gli "elementi critici" della base. La Cellula deve anche integrare la pianificazione di contingenza, sviluppare gli obiettivi informativi sulla FP per il J/G/S2 che assicurino un permanente ciclo di valutazione della minaccia e attivare il Ciclo delle misure di FP quando necessario.

All'interno dello *Staff*, la gestione delle attività di FP viene sviluppata attraverso l'esame delle problematiche da parte di un gruppo di lavoro perma-

nente (*FP Working Group* - FPWG), formato dai rappresentanti di tutte le Branche/Divisioni del Comando stesso e da specialisti delle unità dipendenti (CBRN, c/a, C4, ecc.). Tale gruppo, coordinato dal Capo Cellula FP, incentra la sua attività nel *Risk Management* in base alle esigenze o problematiche operative FP rappresentate dallo *Staff* o dalle unità dipendenti. La sua attività si conclude con la formulazione di proposte di misure e procedure da sottoporre all'approvazione del Comandante e l'integrazione degli ordini emanati.

ADDESTRAMENTO E FORMAZIONE DEL PERSONALE

Per la formazione del personale che deve ricoprire le varie posizioni nell'organizzazione di FP precedentemente delineata, il Comando Genio ha attivato due corsi: corso "di base" (ai fini della formazione FP a livello *Task Force*) e corso "avanzato" (per la formazione FP a livello Comando di Contingente/G.U.). Ai predetti corsi possono partecipare gli Ufficiali e Sottufficiali delle varie Armi e Corpi destinati a ricoprire gli incarichi di Capo Cellula FP, Ufficiale e Sottufficiale addetto FP, gli Uffi-

ciali deputati a partecipare ai lavori del FPWG e quelli del Settore Infrastrutturale (*Infrastructure Management Cell* e *Camp Site Manager*).

I predetti corsi hanno l'obiettivo di fornire gli strumenti per pianificare ed attuare le misure di FP necessarie per assicurare la protezione alle Forze durante le operazioni, la gestione della difesa degli accampamenti/basi militari e il controllo delle relative Aree di Responsabilità assegnate (nell'ambito della funzione di supporto *FP Tactical Area of Responsibility Control*).

Il Comando Genio, sulla base della direttiva di approntamento delle FOTER del 2013, ha istituito anche un altro importante corso per la formazione del personale "chiave" quali i Comandanti di Contingente/G.U., Comandanti di Reggimento (*Task Force*), i Capi Divisione/Cellula del Comando di Contingente/G.U. e delle unità dipendenti. Tale corso, denominato *FP Awareness*, viene svolto su richiesta delle unità ed è stato approntato per fornire le conoscenze in merito agli aspetti dottrinali (normativa e relative responsabilità), all'organizzazione FP dello *Staff* (funzionamento e strumenti di gestione), al processo di pianificazione della FP (in particolare lo sviluppo del ciclo delle misure FP).

CONCLUSIONI

Allo scopo di assicurare ai Comandanti gli strumenti adeguati per il proprio processo decisionale, e più in particolare per la valutazione e l'accettazione del rischio residuo, l'Organizzazione FP precedentemente delineata deve essere approntata a tutti i livelli ordinativi e deve essere gestita da persona-



le qualificato che deve applicare procedure comuni.

Per quando concerne la Dottrina, si evidenzia che tutto il personale "chiave", compresi i Comandanti ai minimi livelli, deve essere a conoscenza dell'esistenza e dei contenuti di diretto interesse dei principali documenti dottrinali FP Nazionali (Pubblicazioni e SOP). L'Addestramento del personale è da ritenersi indispensabile perché le Cellule FP possano svolgere un'adeguata funzione. Analogamente, anche la formazione preventiva dei *Key Leaders* e del personale di *Staff* risulta di fondamentale importanza ai fini organizzativi. Infatti, se i *Key Leaders* sono a conoscenza degli aspetti

ACRONIMI

FP: Force Protection (Protezione delle Forze);
C-IED: Counter-Improvised Explosive Device (Contro - Ordigni Esplosivi Improvvisati);
UAV: Unmanned Aerial Vehicle (velivoli a guida remota);
UXO: Unexploded Explosive Ordnance (Ordigno Regolamentare Inesploso);
G.U.: Grande Unità;
FragO: Fragmentary Orders (Pacchetto d'ordini);
SOP: Standards Operating Procedures (Procedure Operative Standardizzate);
C4: Comando, Controllo, Comunicazioni, Computer;
CBRN: Chemical, Biological, Radiological and Nuclear (Chimico, Biologico, Radiologico e Nucleare).

dottrinali, normativi, delle relative responsabilità e degli strumenti a loro disposizione, l'organizzazione FP da loro predisposta potrà gestire adeguatamente il processo di pianificazione e impiegare al meglio le risorse a disposizione. Pertanto, una mirata formazione FP consentirà:

- ai Comandanti, di poter valutare le esigenze operative di FP ed impartire le necessarie linee guida per avviare lo sviluppo del Ciclo di FP ai fini della definizione delle misure di FP;
- ai Capi Cellula, di coordinare le attività FP nell'ambito delle proprie Branche secondo una visione ed un linguaggio comune;
- al personale di *Staff*, di pianificare le misure di FP, integrando la pianificazione del proprio livello con quella del Comando sovraordinato, e di coordinarne efficacemente la loro attuazione.

Poiché i destinatari delle misure di Protezione delle Forze sono tutti i Comandi, le unità e gli assetti dislocati in Teatro, nonché le organizzazioni civili impegnate a qualsiasi titolo nelle Operazioni Militari, è da ritenersi una precisa responsabilità dei Comandanti emanare direttive FP chiare e applicabili a vantaggio del proprio livello ordinativo e di quelli subordinati. Tali direttive devono essere comprese e applicate da tutto il personale, anche da quello civile che fa parte dell'unità. Tutti devono ritenersi parte attiva nell'applicazione delle misure di FP consci che la sicurezza generale è assicurata dal comportamento e dalla dedizione dei singoli soggetti che operando con consapevolezza, efficacia e abnegazione creano quella necessaria cornice di sicurezza atta allo sviluppo più consoni dell'attività operativa.

*Generale di Brigata

**Tenente Colonnello



ESCLUSIVO

3° REOS: LA RINASCITA DI ALDEBARAN

di **Francesca Cannataro***
e **Valentina Cosco****

Nell'ottica della riorganizzazione delle Forze Speciali dell'Esercito Italiano, il 10 novembre 2014, il 26° gruppo squadroni "Giove" viene trasformato in unità a livello reggimento andando a costituire il 3° REOS "Aldebaran". Un viaggio nella vita e nel fermento del neocostituito reggimento ripercorrendone la storia, la vita e le ambizioni.



CENNI STORICI

Risale al 24 luglio del 1964 la costituzione sull'aeroporto di Alghero-Fertilia di una componente dell'AVES denominata 39° gruppo squadroni ALE, "Drago" dipendente dal Raggruppamento Unità Speciali (R.U.S.) che, nel 1984, passerà sotto il controllo del SISMI. Dal 20 maggio 1986, con la consegna del primo elicottero (AB-204), il reparto ha subito continue trasformazioni, fino al 31 agosto 2000 data in cui veniva ufficialmente sciolto. Nelle mutate esigenze della Forza Armata, ha trovato risposta un progetto di potenziamento della componente aerea dedicata alle Operazioni Speciali. Fu, quindi, costituito nel 2002 presso la Base di Viterbo il 26° gruppo squadroni AVES "Giove" REOS che, mutando nomi e compiti dei pre-esistenti 51° gruppo squadroni AVES "Leone" (di stanza a Viterbo), del 26° gruppo squadroni AVES "Giove" (di stanza a Pisa), riprendeva le esperienze del 39° "Drago". Il nuovo reparto dava origine al quel tessuto connettivo che avrebbe poi portato alla costituzione del 3° REOS "Aldebaran". "*Numquam Periculum Sine Periculo Vincitur*" è il motto che racchiude lo spirito del personale appartenente al 26° gruppo squadroni "Giove" che, oggi, è il cuore operativo del reggimento. In passato è stato impiegato quale *Task Group* nell'Operazione "Antica Babilonia", nel Teatro operativo iracheno e nell'ambito dell'*Aviation Battalion* della missione "ISAF", fornendo equipaggi di volo per le operazioni a supporto della TF 45. Attualmente è impiegato nell'Operazione "Leonte" in Libano.

*Giornalista
** Fotoreporter

di Andrea di Stasio*

LA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE SPECIALI DELL'ESERCITO

Verso la fine del 2014 l'Esercito Italiano ha dato il via a una serie di riorganizzazioni che hanno interessato anche il comparto delle Forze Speciali e che, nella fattispecie, sono culminate con la costituzione del Comando Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE) con sede a Pisa. Quest'ultimo ha ricevuto alle proprie dipendenze il 9° reggimento Incursori "Col Moschin", il 185° reggimento Acquisizione Obiettivi (RAO), il 4° reggimento Alpini Paracadutisti *Ranger* "Montecervino", nonché il 28° reggimento PSYOPS "Pavia". Si tratta di una riorganizzazione delle forze che ha visto il transito di Unità già esistenti sotto uno specifico Comando. Nell'ambito di tale progetto, si inquadra la trasformazione del già esistente 26° gruppo squadroni "Giove" (REOS) in Unità a livello reggimento che ha portato alla nascita del 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali (REOS) "Aldebaran", per il supporto nella terza dimensione alle Operazioni Speciali (OS).

LA NASCITA DEL 3° REOS "ALDEBARAN"

Il 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali "Aldebaran" nasce a Viterbo, presso l'aeroporto T. Fabbri, il 10 novembre 2014, ereditando le tradizioni, il nome e la Bandiera di Guerra, fino ad allora custodita presso il Vittoriano di Roma, dall'ex 3° AVES "Aldebaran", di Bresso (MI), disciolto nel 1998. Il nuovo reggimento, frutto di uno specifico progetto dello Stato Maggiore dell'Esercito, ha assorbito, quale pedina operativa, il 26° gruppo squadroni "Giove" (REOS). Il nuovo REOS "Aldebaran" viene articolato su tre squadroni di volo, rispetto ai due precedenti, su tre linee elicotteri: CH-47, AB-412 e NH-90. Ciò al fine di elevare il *level of ambition* della Forza Armata nel supporto alla terza dimensione delle Forze Speciali italiane e renderlo idoneo a fornire il *framework* di uno *Special Operations Air Task Group* in ambito Alleanza o coalizione. Il Colonnello Andrea Di Stasio, già Capo del gruppo di progetto dello Stato Maggiore dell'Esercito per la costituzione del 3° REOS, è il primo Comandante del neo costituito reggimento. Il 29 gennaio 2015 presso l'aeroporto T. Fabbri di Viterbo, alla presenza del Comandante delle Forze Terrestri, l'ufficialità della nascita del reparto viene suggellata con l'atto solenne di giuramento di fedeltà alla Bandiera di Guerra di tutto il personale. Il 3° REOS si fregia del celebre motto latino "*Durabo*" (Resisterò) proprio della legione romana posta a difesa del Vallo di Adriano, mentre il nome "Aldebaran" è dedicato all'omonima stella, come tutti i nomi dei reggimenti dell'AVES.

L'IMPORTANZA DELLA COMPONENTE AEROMOBILE NELLE OPERAZIONI SPECIALI

Il progressivo sbilanciamento nella terza dimensione delle moderne operazioni speciali, il massiccio impiego di assetti di volo in ogni fase delle operazioni, rendono cruciale l'impiego di unità aeree per il raggiungimento degli obiettivi operativi. L'impiego di unità aeree dedicate è progredito sino a considerare queste ultime ben più che semplici forze di supporto alle componenti Forze Speciali (FS) terrestri e anfibiae. Gli assetti di volo dedicati, addestrati ed equipaggiati per supportare le unità di FS, conducono Operazioni Speciali dall'aria analogamente a quanto fanno le unità terrestri e anfibiae sul terreno o in acqua. Il ruolo primario delle componenti aeree dedicate è quello di incrementare, soprattutto con l'impiego di aeromobili ad ala rotante, la mobilità aerea delle FS. In questo contesto trova piena giustificazione strategica la realizzazione del progetto REOS.



LA TRASFORMAZIONE IN REGGIMENTO

Nonostante l'elevato livello professionale degli equipaggi e i significativi riconoscimenti ottenuti, il REOS, nella configurazione quale gruppo squadroni, non era pienamente in grado di rispondere alle specifiche necessità del comparto Operazioni Speciali, disponendo di un'insufficiente capacità di spiegamento autonomo in missioni di lunga durata. A seguito di uno specifico progetto dello Stato Maggiore dell'Esercito, la riconfigurazione del 26° gruppo squadroni in reggimento è stata articolata in quattro distinte fasi. Nella prima, a seguito dell'alimentazione di personale, indispensabile all'elevazione del gruppo di volo a rango di reggimento, è stato costituito uno squadrone Comando e supporto logistico, riconfigurata la struttura dello stesso gruppo e dello squadrone mantenimento velivoli. A termine di questa fase è stata dunque sancita la "IOC" (*Initial Operative Capacity*) del reggimento con la sua successiva costituzione. Il reggimento risultava dunque costituito da un gruppo di volo operativo con due squadroni di volo (uno su CH-47 ed uno misto su HH-412A e UH-90A), uno squadrone supporto logistico e uno squadrone mantenimento velivoli. Accanto a linee di aeromobili più prestanti o moderne (CH-47F e UH-90A), si è deciso di mantenere in organico anche la linea HH-412A, costituita da elicotteri leggeri, che in scenari non ostili o semi-permissivi, in ambito nazionale, in aree urbanizzate e ove non siano richieste prestazioni in ambiente *Hot&High* possono ancora risultare preziosi. Nella seconda fase il reggimento completerà le dotazioni organiche dello squadrone Comando e Servizi nelle componenti Tramat e Sanità con l'assegnazione di ulteriore personale. Verrà costituito un terzo squadrone di volo, con il quale sarà possibile incrementare il numero complessivo degli elicotteri in dotazione e disporre infine di tre distinte "pedine operative" equipaggiate con CH-47C/F, UH-90A ed HH-412A. Nella terza fase è previsto sia il raggiungimento della piena autonomia in campo manutentivo aeromobili per quanto riguarda la logistica di primo livello tecnico, che la costituzione dello squadrone Corsi e Formazione Equipaggi.

L'ultimo gradino evolutivo, previsto nella quarta fase, è di natura essenzialmente amministrativa e potrebbe prevedere l'esclusione o meno di ogni for-

ma di supporto residuo da parte del 1° reggimento "Antares" per quanto riguarda la linea di volo CH-47C/F. Con ogni probabilità entro la fine del 2015 il 3° REOS raggiungerà la piena autonomia operativa e logistica e passerà alle dipendenze del COMFOSE.

LA MISSIONE DEL 3° REOS "ALDEBARAN"

Il reggimento è preposto a fornire mobilità aerea avanzata alle Forze Speciali attraverso supporto specializzato con mezzi ad ala rotante nello spettro dei *task* operativi assegnati alle Forze Speciali stesse, quali: Azioni Dirette; Assistenza Militare; *Special Reconnaissance*. Inoltre all'occorrenza costituisce il "framework" di uno *Special Operations Air Task Group* (SOATG) con capacità di Comando, Controllo, pianificazione e condotta delle attività di volo in supporto alle Operazioni Speciali. Infine fornisce supporto per attività "counter-insurgency" e "counter-terrorism" sia in ambito nazionale che internazionale.

**Comandante del 3° Reggimento
Elicotteri per Operazioni Speciali
"Aldebaran"*



RBM SALUTE IL MIGLIOR PIANO SANITARIO A DIFESA DELLA TUA SALUTE



RBM Salute e Ministero della Difesa: la forza della Sanità Integrativa per te e i tuoi familiari.

Scegli il livello di protezione più adeguato direttamente nell'area intranet del sito del Ministero della Difesa.

RBM Salute, perché prima delle spese mediche assicuriamo la tua Salute®

ESCLUSIVO



DURABO

IN ADDESTRAMENTO CON IL 3° REOS

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

“Durabo” – “resisterò”.

Una sola parola latina per spiegare un intero mondo. Quello del 3° REOS (Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali). Nell'antico motto, che riporta con immediatezza alla tempra della legione Romana posta a difesa del “Vallo di Adriano”, è insita la natura stessa di un reparto d'élite della Forza Armata Italiana, caratterizzato anch'esso dalla resistenza, assoluta e senza riserve, alle condizioni anche più estreme. È complesso spiegare, a parole, cordate di sentimenti che, a partire dalla formazione e dall'addestramento, legano tra loro, a livello umano e professionale, gli uomini del REOS. Noi le abbiamo percepite, condivise e vissute, in parte, con loro e speriamo di trasmetterle attraverso il nostro racconto. La “difficoltà” unisce e va oltre. L'unione e la condivisione partono dall'addestramento per arrivare fino alle attività operative. Percorrendo la linea di una scelta di vita voluta, pensata, ricercata con forza e determinazione. Il 3° REOS “Aldebaran” è un'unità di élite in grado di operare ovunque e in varie tipologie di missioni. Come “compito” primario: il supporto operativo nella terza dimensione alle Forze Speciali. Corsi, specializzazioni, aggiornamenti, addestramenti. Incessanti e ricorrenti. La formazione del soldato del REOS è dura e selettiva. Diversi step a seconda della figura e del ruolo che ognuno di essi ricopre. Sempre e comunque tesi a far acquisire la capacità di muovere e operare in ambiente ostile. Gli equipaggi di volo del neo costituito re-

3° REOS “Aldebaran” e 9° Col Moschin in esercitazione. Preparazione alla discesa in “fast rope”





Da sinistra: sgancio dei materiali da un AB-412 a mezzo verricello. Preparazione di una missione di volo: il check della strumentazione di bordo e di quella individuale. Esercitazione di discesa in "fast rope". A bordo, gli ultimi dettagli prima del take off. Un AB-412 in volo in overwing per un doppio fast rope. Missione notturna con visori NVG

parto dell'Esercito Italiano sono preparati ad attivarsi con modalità non convenzionali, in ambiente spesso non permissivo, in notturna, in condizioni di visibilità ristretta e *status* meteorologici sfavorevoli, assicurando profili di missione occulti. E così diverse, a secondo del tipo di incarico ricoperto, sono le fasi di addestramento a cui gli uomini e le donne del REOS sono sottoposti. Tra i più impegnativi certamente è da annoverarsi il corso OBOS (Operatore Baseico per Operazioni Speciali) frequentato dai mitraglieri di bordo per l'acquisizione delle tecniche e delle tattiche della pattuglia da combattimento e ricognizione paracadutisti, impegnata in atti tattici elementari in zone controllate dal nemico e in fase di interdizione d'area. E poi la formazione di piloti e specialisti che prevede un corso baseico per Operatori di Operazioni Speciali e che riprende molti temi previsti dall'OBOS, inserendoli, però, nel contesto proprio delle attività di volo. Accanto al rafforzamento delle prestazioni di volo degli equipaggi, i soldati del REOS, piloti, specialisti e mitraglieri di bordo condensano in loro, a seguito delle diversificate attività addestrative che affrontano per diventare parte integrante dell'unità, adeguate capacità professionali anche nell'impiego a terra, sia per esigenze particolari di una nota missione, sia in caso di abbattimento e atterraggio forzato. Un'impegnativa attività addestrativa specifica, insomma, quella che forma "l'uomo REOS", volta a far sì che gli equipaggi di volo siano in grado di effettuare aviosbarchi, trasporti tattici, aviolanci, infiltrazioni in territorio ostile, inserzioni con la tecnica del "fast rope", esfiltrazioni, missioni di ricerca e recupero, evacuazione medica. Il tutto, anche, in condizioni climatiche e ambientali estreme, sia diurne che notturne. Tra le diverse peculiarità del reparto, di fondamentale importanza risulta essere la pratica del volo tattico a bassa quota, prevalentemente notturno, con l'impiego di visori a intensificazione di luminescenza di ultima generazione. Gli uomini del REOS sono

soldati, come abbiamo detto, addestrati a vivere e operare anche nelle più difficili condizioni.

Tra le loro caratteristiche prime, inoltre, l'effettuazione di tecniche alternative qualora l'ambiente non garantisca un sicuro atterraggio. Pratiche che richiedono un elevato livello addestrativo degli equipaggi e un affiatamento costante, frutto di congiunte attività, con gli operatori delle Forze Speciali. Tra quelle utilizzate, la "Soft Boat Release", la tecnica di inserzione specifica per rilascio di operatori e battelli su specchi d'acqua, un'attività peculiare delle Forze Speciali utilizzata nell'ambito delle MSO (*Maritime Special Operations*) con lo scopo di inserire, di giorno e di notte in mare aperto o su acque interne, *team* d'assalto o ricognizione con relativi battelli. Un'attività peculiare, condotta tramite l'utilizzo del CH 47, unico elicottero in grado di poter effettuare tale tipo di operazioni. Tra le capacità del REOS, inoltre, di indubbia valenza



specialistica è anche la già menzionata “Fast Rope Insertion and Extraction System” (FRIES), una tecnica di inserzione tipica delle Forze Speciali utilizzata quando è indispensabile l'azione immediata sull'obiettivo o dove non è possibile effettuare un atterraggio. Eseguita in ogni momento, in ambiente urbano o in aree impervie, richiede un'elevata capacità pratica nella condotta dell'aeromobile e un'eccellente coordinazione tra equipaggio e *team* d'assalto conseguita, ancora una volta, con un continuo addestramento.

Tre linee, per due squadroni di volo, uno dotato di CH-47 C e l'altro in configurazione mista con AB-412 e NH-90 e poi uno squadrone mantenimento in grado di rispondere alle esigenze manutentive dei primi livelli per gli elicotteri in dotazione. Questo, insieme al Comando di reggimento, è il cuore pulsante del REOS che diventa l'unione e la massima espressione del fattore uomo/macchina. Della specializzazione, dell'integrazione, tra velivoli e piloti, della vita di questi soldati “speciali”.

Noi, gli uomini del 3° REOS “Aldebaran” li abbiamo visti operare. Con loro abbiamo vissuto una delle tante attività addestrative a cui sistematicamente prendono parte. Giornate intense, di alto livello professionale. Di unione, di incontro e di condivisione. Mentre la brina di una fredda alba di inizio primavera (nei giorni in cui abbiamo realizzato il nostro *reportage*, ndr) illumina l'area scelta per una delle tante esercitazioni che vedono metodicamente impegnati i soldati del REOS, li vediamo impiegati in attività congiunta con le Forze Speciali. Il passo deciso verso il velivolo, la sistemazione dei caschi. L'adrenalina. La concentrazione negli occhi e nelle movenze, le comunicazioni per acronimi, gesti, parole o semplici sguardi. Senza orari, senza stanchezza, senza soluzione di continuità. Tra loro occhiate complici di intesa immediata, in quei momenti preziosi in cui un attimo può essere determinante per la migliore riu-

scita di un'operazione. Un compendio di espressioni di variegata umanità. Palpabile l'alto livello di professionalità sempre in campo. Dai *briefing* all'attività vera e propria. Ventiquattro ore su ventiquattro. Non si tratta di fare “amalgama” tra “semplici” soldati ma in ogni azione vi è un concentrato di esperienze che è qualcosa in più. È un parlare la stessa lingua, un comprendersi nell'immediatezza dei frangenti che va anche oltre qualsiasi pianificazione. Perché al di là di tutto vi è la necessità di interventi rapidi e veloci, di azioni da compiere anche in caso di impossibilità di comunicazioni tra le parti “taskate”. Di vite che si intrecciano anche se per poco, ma che “dipendono” l'una dalle altre. Di una professionalità che va oltre il comune sentire. Tutto questo, e molto altro, sono gli uomini del 3° REOS “Aldebaran”.

*Giornalista
**Fotoreporter

IL CUORE DEI BASCHI AZZURRI: PARLA IL COMANDANTE DELL'AVES

INTERVISTA AL GENERALE DI DIVISIONE ANTONIO BETTELLI

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco **

Sguardo fiero, sorriso rassicurante, occhi che sorridono e si illuminano nel parlare dell'AVES. Ma soprattutto una passione viva e forte che trapela da ogni gesto e da ogni singola frase.

Incontriamo il Generale di Divisione Antonio Bettelli, Comandante dell'Aviazione dell'Esercito, nella sede del Comando AVES in Viterbo.

Veniamo accolte così cordialmente nel suo Ufficio da farci sentire subito a casa. Nei corridoi del Comando scorre un ordinato brulicare di operatività. In cielo il rumore delle pale rotanti diventa il suono che accompagna il nostro "viaggio". Un viaggio, nelle anime, nella testa, nella scelta di vita e nella professionalità dei "baschi azzurri". Il racconto del Generale Bettelli utilizza, infatti, anzitutto il linguaggio degli uomini. Dei suoi uomini. Nella nostra conversazione percepiamo appieno tutto l'orgoglio di un Comandante verso i suoi soldati. Professionisti altamente specializzati, all'avanguardia, che coniugano e uniscono nello stesso essere piloti, preparazione, tecnica, competenza e umanità.

"La gente non sa chi siamo e cosa facciamo ma noi vorremmo raccontare le nostre emozioni [...] tra noi basta solo uno sguardo per capire quanto sia bello sentirsi uniti sotto la stessa bandiera".

Signor Generale, prendendo spunto dal video dei sessant'anni dell'Aviazione dell'Esercito, raccontiamone lo spirito, gli ideali e anche la passione che muove il vostro quotidiano professionale operare.

La nostra è una storia breve, ma, nonostante l'Aviazione dell'Esercito in confronto ad Armi e Specialità più antiche abbia solo poco più di sessant'anni, questo vissuto ha seguito il percorso affascinante della tecnologia, legato, nello specifico, al mondo degli elicotteri e ha visto crescere insieme una dimensione di capacità e di potenzialità d'impiego che oggi costituiscono il perno di qualsiasi attività che ambisca a governare i fenomeni che ci circondano. L'Aviazione dell'Esercito è oggi un coacervo di professionalità di elevatissimo valore, di uomini e donne (abbiamo donne all'avanguardia anche nella gestione del mezzo volante sia come piloti che come tecnici), professionisti competenti e appassionati del lavoro e,



quando si riesce a fondere la professionalità con la passione nel farlo, i risultati non possono che essere esaltanti. La nostra è una dimensione di passione che accomuna tutti, seimila tra donne e uomini che indossano il basco azzurro.

L'Esercito, come è stato diverse volte affermato, è un'organizzazione "Uomo-centrica".

Per l'Aviazione dell'Esercito sempre più connotata da livelli di tecnologia all'avanguardia, come riesce l'elemento "uomo" a essere il perno dell'attività?

Ci inganneremmo se, pur a fronte della disponibilità che la tecnologia oggi ci offre, pensassimo che l'uomo possa essere integralmente sostituito nelle sue funzioni dalla macchina. L'uomo sarà sempre deputato all'idea, alla visualizzazione e realizzazione della stessa nel percorso progettuale e nella sua esecuzione. Oggi si parla sempre più di mezzi aerei non pilotati, la nostra specialità li sta acquisendo concretamente in una dimensione d'impiego prossima. Mezzi privi della presenza dell'uomo a bordo, ma che, "dietro le quinte" hanno sempre un pilota che siede davanti a una console, manovra una cloche, segue il profilo del volo, interviene in caso di necessità. Un pilota che deve essere comunque sempre espressione di quella cultura aeronautica che fa sì che quel mezzo, anche in assenza dell'uomo a bordo, si inserisca nello spazio per assolvere alla sua funzione. L'uomo, dunque, continua a rimanere il centro di questo sistema secondo competenze cambiate dalla modernità. Alla manualità si aggiunge per esempio, oggi, la padronanza e la conoscenza della lingua inglese, la capacità di utilizzare gli ausili informatici. Le modifiche e gli aggiornamenti sugli elicotteri riguardano la parte informatica, la macchina rimane la stessa, ma la sua anima progredisce e si evolve. Una dimensione nuova, dunque, nella quale l'uomo sicuramente resta sempre al centro.

Il sistema difesa di cui l'Esercito è uno dei pilastri ha una sempre crescente connotazione interforze e multinazionale. In tale contesto come opera l'Aviazione dell'Esercito?

Noi operiamo sempre in ambito "joint", quindi interforze a fianco delle altre Forze Armate e in contesti multinazionali. Ma non solo. Oggi prendiamo parte anche a progetti di realizzazioni di nuovi elicotteri insieme ad altre Nazioni. Ad esempio, l'industria nazionale "Agusta", oggi consorziata con un'azienda aeronautica britannica, la "Westland", partecipa allo sviluppo e all'introduzione in servizio dell' NH-90. Un'attività, dunque, a connotazione multinazionale e interforze che inizia a monte, addirittura prima del suo impiego, nella fase di concetto, progettazione e sviluppo dell'elicottero stesso. E poi ci sono le Operazioni. Oggi l'ambiente operativo è talmente complesso e articolato che non può esservi una sola Specialità, una sola Arma, una sola Forza Armata persino una sola Nazione che possa pensare di dominare questa dimensione, di averne il controllo e raggiungere l'obiettivo che si prefigge, ma è più che mai necessario operare mettendo insieme le capacità e rendendole sinergiche. Questo lo sappiamo bene e per questo ci formiamo. Sempre più, infatti, a partire dalla formazione, le Forze Armate, l'Esercito e quindi l'Aviazione dell'Esercito sono immersi in un ambiente internazionale.

Tra le peculiarità dell'Aviazione dell'Esercito vi è sicuramente la collaborazione con la Protezione civile, il soccorso Alpino e altre componenti importanti afferenti al mondo "civile". Ce ne parla?

Noi partecipiamo alle campagne antincendio boschive svolte nel periodo estivo. Concorriamo costantemente, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni alla settimana per tutto l'anno, al servizio di pronto intervento aereo nazionale, per operare a soccorso delle popolazioni se colpite da pubbliche calamità o per interventi di ricerca nei riguardi di personale disperso. Una capacità "dual use", poiché l'elicottero, ancorché militare, ha in sé le prerogative per intervenire in ambito civile.

Parliamo del 3° Reggimento Elicotteri per Operazioni Speciali "Aldebaran". Quali sono le peculiarità del neo costituito reggimento?

Anzitutto pilotano, manutenzionano e impiegano elicotteri alla stregua di ogni reparto dell'Aves. Sono però deputati a operare congiuntamente a specifiche unità appartenenti alle Forze Speciali e quindi maturano, attraverso un'esperienza di servizio e di lavoro congiunto, delle capacità che afferiscono in primo luogo alla dimensione della conoscenza della fiducia reciproca. Sempre attraverso l'impiego, si sviluppano poi specifiche competenze tecniche.

Aviazione passato, presente e futuro. Quale auspicio per il personale da Lei dipendente in un settore così altamente tecnico e operativo, all'avanguardia e al passo con i tempi?

La storia è importantissima, guardando al presente e al futuro, non possiamo non riferirci a questa, evolutasi attraverso lo sviluppo del mezzo tecnologico. Il presente è in costante movimento e questo è motivo di stimolo, curiosità ed entusiasmo. La nostra è un'attenzione costante verso il cambiamento, senza mai pensare con presunzione di essere arrivati a un punto definitivo. Il presente è impegnativo, soffriamo delle ristrettezze finanziarie e questo è un ulteriore elemento di sfida perché ci impegna ancor più a usare al meglio i materiali, gli equipaggiamenti e i mezzi di cui dotiamo e a preservare le risorse in favore di coloro che saranno in prima linea a operare nei Teatri esteri che ci vedono impiegati. Ai giovani che sono costantemente affiancati dai più anziani ed esperti in un binomio proceduralizzato, ciò che mi sento di augurare è di avere un percorso di soddisfazione all'interno della specialità nella consapevolezza che oggi, accanto al fascino del librarsi in volo, vi è anche l'amalgamarsi con il sistema fatto di tecnologia elettronica, informatica e di conoscenze poliedriche.

**Giornalista
**Fotoreporter*

CORPI TECNICI: PROPOSTA DI UNA FUTURA EVOLUZIONE

di Dario Porfidia*

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

L'attuale quadro di riferimento geo-strategico sta acutizzando il momento di eccezionale difficoltà finanziaria ed economica, obbligando i nostri Vertici politici a prescrivere un complesso di misure estremamente restrittive in seno alla Pubblica Amministrazione (P.A.). Il rigore finanziario, che qualche anno addietro sembrava solo di breve durata, è oramai persistente portando a progressive rimodulazioni della struttura della P.A., toccando anche il settore della Difesa, soggetto a una radicale trasformazione.

La filosofia è quella di massimizzare le risorse disponibili e rinnovare la struttura organizzativa delle Forze

Armate attraverso un ridimensionamento (1) e un'ottimizzazione del suo valore funzionale.

Il processo di modernizzazione dello Strumento Militare si fonda sui principi di sostenibilità e interforzizzazione. Oggi siamo di fronte a una vera e propria sfida: progresso e trasformazione delle Forze Armate, con riduzione di costi e incremento dell'efficienza, assicurando nello stesso tempo una prospettiva di modernizzazione della Difesa.

Il settore logistico è quello che si presta tendenzialmente a maggior possibilità di razionalizzazione e di integrazione. In particolare tra i diversi settori quello che potrebbe essere sottoposto a un processo di modernizzazione è quello degli Ufficiali Tecnici in s.p.e. dei R.N. del ramo scientifico (ingegneri, chimici, fisici, ecc.) della Difesa. Viene prodotto un ridimensionamento in

chiave interforze degli Ufficiali Tecnici integrato sia con incentivi all'esodo, ovvero favorendo la costituzione di società di servizi, sia con la ristrutturazione dei Centri Tecnici della Difesa.

FORME DI ESODO: SOCIETÀ DI OUTSOURCING

Le risorse destinate alla Difesa sono sempre più ridotte. Il rapporto Funzione Difesa/PIL è in media dello 0,9 per cento (%) (2) e nel bilancio della Difesa il rapporto tra spese per il personale, spese per l'esercizio e spese per l'investimento è ancora troppo a favore dell'esercizio, quindi lontano dalla ripartizione ideale con il 50% a favore del Personale e il restante 50% equamente ripartito fra Esercizio e Investimento. Si è avviato il graduale ridimensionamento del per-

sonale della Difesa, sia con una diminuzione degli ingressi sia con l'aumento dei deflussi del personale. L'ex Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola aveva prospettato, durante un suo discorso in seno alla Commissione congiunta Difesa, presso il Senato della Repubblica in data 15 febbraio 2012, che i deflussi potevano essere anche realizzabili con una *"...mobilità verso altre amministrazioni centrali e locali ... verso la componente civile della Difesa, anche mediante riserve e preferenze, a programmi di facilitazione del reinserimento nel mondo del lavoro esterno, a un uso più esteso di uno strumento ... che è l'Aspettativa per Riduzione Quadri per i militari, ... [non escludendo a priori, ove fattibile e conveniente], l'applicazione di forme di part-time [per talune funzioni e categorie di personale]"*.

In tale contesto si inserisce anche l'annuncio (3) del Ministro della P.A., l'onorevole Marianna Madia, via *Twitter*, in data 20 gennaio 2015, di un nuovo progetto per rigenerare la P.A. tramite una *"Mobilità sbloccata: 1.071 dipendenti pubblici verso uffici giudiziari dove c'era carenza personale"*. Tale disegno, seppur diretto principalmente al comparto delle Provincie, si abbina a quello manifestato dal Ministro della Difesa Roberta Pinotti (4), nell'aprile 2014, a margine della firma di un accordo con il vicesindaco di Firenze Dario Nardella: *"...8 mila profili che possono transitare dalle Forze Armate al Ministero della Giustizia.... Non si tratta di esuberanti ... non è che le persone sono inutili, è cambiato il modello e la gestione delle Forze Armate..."*. Entrambe le proposte sono necessarie per l'ambigua realtà della P.A., caratterizzata da Dicasteri con esubero di personale e altri con carenza.

Un'ulteriore proposta per snellire gli organici della Difesa potrebbe essere rivolta agli Ufficiali Tecnici: favorire l'esodo favorendo la costituzione di società/ditte private (società di *outsourcing*) per servizi e attività a favore della Difesa, con incentivi, finanziamenti e contributi da restituire con tassi bassi, coinvolgendo anche il Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) e il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF). Tale proposta potrebbe risolvere due diverse problematiche, come ... *"prendere due piccioni con una fava"*, ovvero sia velocizzare il processo di ridimensionamento della Difesa sia *"alienare"* quella parte del demanio non sottoposta al processo manutentivo nei tempi e modi previsti e quindi ripristinabile solo con enorme sborso economico. Infatti, a causa delle problematiche connesse con le note ristrettezze economiche, i Comandanti di E/D/R mettono in secondo ordine la manutenzione delle relative infrastrutture e apparecchiature con il rischio di diminuire la loro operatività per periodi non definiti. Si è giunti, di fatti, al paradosso che laboratori tecnici e attività, un tempo ridondanti, sono oggi non usufruibili. Si potrebbe favorire l'esodo volontario degli Ufficiali Tecnici (non propensi o non proposti a progressi di carriera) agevolando la costituzione di società di servizi tecnici, il cui *core business* potrebbe incentrarsi su attività tecniche eseguite a favore della Difesa, delle Industrie Militari e dei Centri di Ricerca, usufruendo appunto delle infrastrutture de-



gli Enti dismessi o di quelli che necessitano la dismissione con forme *ad hoc* di comodato.

I "CORPI TECNICI" NELL'ATTUALE ORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE

L'Ufficiale Tecnico delle Forze Armate deve possedere un appropriato profilo professionale, sia dal punto di



vista tecnico che umano, all'altezza della controparte industriale cui si interfaccia nel corso della carriera lavorativa, durante le fasi di sviluppo, acquisizione e mantenimento dei sistemi d'arma in approvvigionamento. Inoltre, deve essere tecnicamente in grado di interagire con le figure equivalenti presenti in altri dicasteri (quali università) e con quelle di altre organizzazioni internazionali e di altri Paesi. Fondamentale è la formazione, l'aggiornamento tecnico e l'approfondimento dei risultati nella ricerca militare e civile, prodotto con carattere *dual use*. Fino a qualche anno fa, la ricerca militare era vista come una fonte ove attingere nuovi prodotti, studi scientifici e il *know-how* da applicare in ambito civile; diversamente oggi si è di fronte a un fenomeno di osmosi inversa, ove la ricerca e lo sviluppo di nuovi prodotti in ambito civile è riferimento e fluisce nel settore militare.

Altro importante aspetto che rende tale Ufficiale una figura fondamentale per il sistema Difesa è il legame sinergico con i colleghi delle "varie Armi". Difatti, le nuove sfide, l'attuale sistema geopolitico e i pericoli di una nuova minaccia terroristica asimmetrica cui ci troviamo di fronte. Le attività operative nei Teatri fuori dal contesto nazionale richiedono maggiore coordinamento tra il "tecnico" e "l'operativo", necessario per allineare le nuove minacce ai sistemi d'arma e sistemi di protezione del personale sviluppati dall'industria militare sia italiana che straniera; basti pensare ai *foreign fighter*, esempio per cui le esigenze di protezione del personale richiedono una evoluzione.

Il reclutamento degli Ufficiali in servizio permanente effettivo, dei ruoli normali dei Corpi Tecnici (ovvero quattro Corpi) delle tre Forze Armate avviene principalmente tramite concorsi di accesso alle Accademie, ove conseguono la laurea in ingegneria o in altre discipline scientifiche, nelle specifiche Università civili. Altra fonte di reclutamento sono i concorsi a nomina diretta, riservati ai giovani in possesso di diploma di laurea in settori richiesti di volta in volta dalla specifica Forza Armata. In merito al volume organico complessivo, il d.lgs. 15 marzo 2011, n. 66, "Codice dell'Ordinamento Militare", è stato aggiornato e ristrutturato con il d.lgs. n. 8 del 28 gennaio 2014, aggiornando i nuovi organici di ognuna delle Forze Armate. Un confronto sintetico è riportato nel riquadro a destra, limitatamente al solo ruolo Normale. Si può riscontrare un incremento degli organici del Corpo degli Ingegneri dell'E.I. rispetto a quelli precedenti dovuto all'ulteriore compito nel settore dell'infrastrutture, ex-settore dall'Arma del genio. Di seguito si riportano alcune informazioni relative ai Corpi degli Ufficiali Tecnici nelle tre Forze Armate.

Esercito: Corpo degli Ingegneri

Il 1° gennaio 1998 (D.lgs. 30 dicembre 1997 n° 490) il ruolo del Corpo Tecnico ha assunto la denominazione di Ruolo Normale del Corpo degli Ingegneri

dell'Esercito. Esso comprende Ufficiali laureati in un'ampia gamma di discipline tecnico-scientifiche provenienti da corsi di Laurea di durata Quadriennale e Quinquennale. Dopo un periodo della durata di un anno presso gli Enti operativi, è prevista per i giovani Ufficiali l'assegnazione a Enti periferici esecutivi tecnici. Per gli Ufficiali Superiori si prevedono incarichi presso l'Area Tecnico-Operativa di Forza Armata o verso l'Area Tecnico-Amministrativa o in una Direzione Tecnica.

Aeronautica Militare: Corpo del Genio Aeronautico

Il Corpo del Genio Aeronautico del Ruolo normale (GARn) comprende gli Ufficiali laureati in ingegneria, chimica, architettura, matematica, fisica, suddivisi nelle seguenti categorie: infrastrutture e impianti; chimica; fisica per il servizio meteorologico; elettronica; costruzioni aeronautiche, ove il personale svolge gli stessi incarichi del settore di elettronica.

Marina Militare: Corpo del Genio Navale e Corpo delle Armi Navali

Corpo del Genio Navale

Laureati in Ingegneria Navale e Meccanica. La prima parte della carriera è caratterizzata dall'impiego a bordo, fino al grado di Capitano di Corvetta. Nell'impiego a terra, gli Ufficiali sono chiamati a operare sia nell'area Tecnico-Amministrativa, sia in quella Tecnico-Operativa.

Corpo delle Armi Navali

Laureati in ingegneria elettronica. La prima parte della carriera è caratterizzata dall'impiego a bordo, fino, per le Unità maggiori, al grado di Capitano di Corvetta. Il settore di impiego a terra è simile a quello del Corpo del Genio Navale.

"CORPI TECNICI": PROPOSTA DI UNA FUTURA EVOLUZIONE

L'attuale momento di crisi economica e di incertezza deve essere visto come un'occasione per proporre cambiamenti radicali. I modelli organizzativi del settore privato possono essere un valido esempio da imitare, per cui la flessibilità strutturale è connessa al contesto economico sociale in cui è immersa. Infatti, il



Consistenza Organica degli Ufficiali Tecnici
D.lgs. 15 marzo 2011, n. 66, aggiornato secondo il D.lgs. 28 gennaio 2014, n. 8

Tab.1: Organici complessivi

F.A. Corpo	E.I. ing.	M.M. G.N.	M.M. A.N.	A.M. G.A.R.N.
Ruolo Normale	590	384	231	503
Totale	1.708			

Tab.2: Organici relativi ai gradi di "Ufficiale Superiore non dirigente"

F.A. Corpo	E.I. ing.	M.M. G.N.	M.M. A.N.	A.M. G.A.R.N.
Maggiore/Capitano di corvetta	60	39	24	52
Tenente colonnello/Capitano di fregata	189	115	69	156
Totale parziale	249	154	93	208
Totale	704			

management d'impresa si attiva al fine di avviare un processo evolutivo organizzativo per superare il periodo di incertezza politica, di deflazione economica e di crisi occupazionale, applicando il principio dell'approccio contingente per cui non esiste la migliore organizzazione in senso assoluto, ma sopravvive l'organizzazione più adatta al contesto. La chiave del successo è il modo in cui sono organizzate e utilizzate le risorse disponibili. È vincente lo schema organizzativo che si conforma a una modalità di funzionamento sempre più snella e flessibile. L'elemento umano, l'effettiva soddisfazione del personale, l'incentivo alla motivazione devono essere parti integranti di tale processo. Tali principi possono essere applicati al contesto della Difesa in considerazione della potenziale flessibilità professionale e tecnica dell'Ufficiale Tecnico; tale settore potrebbe essere il perno da cui partire per uno sviluppo innovativo, interiorizzando l'approccio contingente del mondo civile. In sostanza, si potrebbe pensare a un radicale cambiamento dell'impiego del personale, per cui dopo un periodo di specializzazione di Forza Armata, l'Ufficiale Tecnico potrebbe svolgere compiti in funzione del contesto di settore. Dopo un certo numero di anni di servizio prestati nell'Area Tecnico-Operativa di Forza Armata per la formazione di base, gli Ufficiali potrebbero essere impiegati unicamente per il ruolo funzionale che permetterebbe di assumere incarichi in qualsiasi settore della Difesa, ovvero presso le Divisioni Tecniche di Enti di Forza Armata e presso i Reparti/Direzioni di Enti Tecnici interforze, mantenendo lo stato giuridico e l'uniforme della Forza Armata di appartenenza. Ciò potrebbe riequilibrare le risorse disponibili a vantaggio dei settori in condizioni di maggiore sofferenza. Si otterrebbe, così, un'integrazione di fatto, in funzione non solo della preparazione specifica posseduta ma anche per la competenza nella gestione di sistemi e di procedure di programmi complessi.

Tale processo è associabile a quanto avviene nelle multinazionali per cui l'impiego del personale tecnico "esperto" avviene per l'abilità decisionale e gestionale dei programmi e valutato per i risultati ottenuti secondo dei parametri oggettivi. Quindi, la valutazione dell'Ufficiale non avverrebbe più tra-

mite il giudizio dei superiori (metodo spesso criticato per un'oggettività legata alla posizione in graduatoria) ma piuttosto per le capacità di *management* e per il raggiungimento degli obiettivi. Inoltre, tale processo permetterebbe di raggiungere gli obiettivi di sostenibilità ed economicità, in quanto implicitamente potrebbe far individuare le ridondanze organizzative e funzionali della Difesa. Infatti, si potrebbe avere una maggiore spinta al ridimensionamento strutturale delle Direzioni Tecniche dell'Area Tecnico-Amministrativa. Analogamente ciò si potrebbe estendere agli Ufficiali Tecnici, agli Stabilmienti e ai Centri Tecnici (5) della Difesa che svolgono le

loro funzioni senza coordinazione e interconnessione. Difatti, numerose sono le ridondanze infrastrutturali, di laboratorio e funzionali.

Gli obiettivi di efficienza ed efficacia potrebbero essere raggiunti eliminando determinate ridondanze e perfezionando il coordinamento delle attività dei citati Centri prevedendo un Centro Superiore di coordinamento, dipendente direttamente dal Direttore Nazionale degli Armamenti (DNA). Tale trasformazione faciliterebbe anche la possibilità per gli Ufficiali Superiori di occupare incarichi con funzioni prettamente manageriali (per esempio Ufficio Collaudo, Ufficio Contabilità, Ufficio Tecnico, Ufficio Controllo Qualità) che sono, per tipologia e funzione, prettamente simili. Inoltre, tali proposte rendono il sistema solidale e sostenibile, con il personale più motivato e gratificato non solo perché svolgerebbe incarichi legati alla professionalità (e quindi non solo per il "periodo di attribuzione") ma anche per una maggiore gamma di Sedi lavorative e quindi maggiore possibilità di avvicinamento familiare.

Inoltre, nel settore degli Ufficiali Tecnici delle Forze Armate sono presenti delle realtà che posso definire “autonome ed indipendenti” per la loro peculiarità tecnica e mi riferisco al settore “Infrastrutture” e a quello dei “Geografi”. In termini di revisione, in considerazione delle ridondanze funzionali e strutturali, si potrebbe pensare di far dipendere funzionalmente le due specializzazioni, in unico Dipartimento quale Centro di coordinamento interforze alle dirette dipendenze del DNA. Ciò a premessa dell’idea di dover superare la distinzione di appartenenza ad una specifica Arma o Corpo o Forza Armata (6).

Ruolo delle “Infrastrutture”

In ambito Esercito, a partire dagli anni 2000, si è osservato l’impiego di Ufficiali del Corpo degli Ingegneri a fianco degli Ingegneri militari dell’Arma del Genio. Nello stesso periodo la Marina Militare, che fino ad allora si era avvalsa di Ufficiali dell’Esercito, ha cominciato a formare i propri tecnici abilitati, reclutandoli con concorsi a nomina diretta. L’Aeronautica Militare dispone, invece, da tempo, di Ingegneri del ruolo GArn nel settore delle infrastrutture aeroportuali. Con l’emanazione del “Regolamento del Genio militare”, di cui al D.P.R. 170/05, si è avuta una modifica nella definizione di Ufficiale del Genio (art. 2, comma 2), ovvero: *“Ufficiale del Genio o dei Corpi tecnici dotato dei titoli culturali e professionali richiesti dalla legge...”*.

Ruolo dei “Geografi”

I “Geografi” del Corpo degli Ingegneri svolgono le loro attività prevalentemente presso l’Istituto Geografico Militare I.G.M.; della Marina presso l’Istituto Idrografico della Marina (I.I.M.); i Cartografici dell’Aeronautica presso il Centro Informazioni Geotopografiche Aeronautiche (C.I.G.A.).

CONCLUSIONI

Il settore degli Ufficiali Tecnici del ramo scientifico delle F.A. potrebbe essere soggetto a una radicale trasformazione e ottimizzazione. L’impiego dovrebbe avvenire secondo la potenziale flessibilità tecnica e in funzione della competenza nella gestione di procedure di programmi complessi. Ciò si traduce in un’intercambiabilità di figure che dovrebbe avvenire mediante un efficace funzionamento dello strumento di affianca-



mento, che permetterebbe il ridimensionamento strutturale di molte Direzioni Tecniche dell’Area Tecnico-Amministrativa e una ristrutturazione dei Centri Tecnici della Difesa, eliminando le eventuali ridondanze. Tale trasformazione faciliterebbe anche la possi-





bilità per gli Ufficiali Superiori di occupare incarichi con funzioni prettamente manageriali, con una maggiore gamma di scelte di Sedi lavorative e con maggiore possibilità di avvicinamento familiare. Un contributo al ridimensionamento si potrebbe ottenere armonizzando il settore delle "Infrastrutture" e quello dei "Geografi". Inoltre, l'opportunità di esodo attraverso agevolazioni per la costituzione di società di *outsourcing* per servizi/attività a favore della Difesa, delle Industrie Militari, dei Centri di Ricerca potrebbe essere un valido strumento per rendere lo Strumento Militare più sostenibile. In conclusione, le Forze Armate dovrebbero avvalersi di un'organizzazione più snella e funzionale in termini di interattività di processi, con evidenti vantaggi in termini di risorse e gestione. Il ridimensionamento delle Direzioni Tecniche e l'impiego del personale tecnico per progetti, la valutazione per raggiungimento degli obiettivi è prodromo di un accentramento del governo dell'impiego del personale a SEGREDIFESA.

*Tenente Colonnello

NOTE

- (1) Cfr. art. 1 e art. 4 del D.lgs. 28 gennaio 2014, n. 8.
- (2) Giovanni Martinelli, "Bilancio della difesa 2014 e revisione dello strumento militare, il punto della situazione", documenti di analisi della Difesa, febbraio 2014, www.analisdifesa.it.
- (3) <http://www.ilsecoloxix.it> (accesso effettuato il 21/01/2015).
- (4) <http://www.areadem.info> (accesso effettuato il 21/01/2015).
- (5) Centro Interforze Studi ed Applicazioni Militari (CISAM), di San Pietro a Grado (PI); Poligono Sperimentale Interforze di Salto di Quirra (PISQ); Centro Tecnico Logistico Interforze NBC (CETLI), di Civitavecchia; Centro Sperimentale Volo (CSV), dislocato presso l'aeroporto militare di Pratica di Mare (RM); Centro Polifunzionale di Sperimentazione (CEPOLISPE), di Montelibretti (RM); Poligono di Nettuno, incluso nell'Ufficio Tecnico Territoriale Armi Terrestri (UTTAT); Centro di Supporto e Sperimentazione Navale (CSSN), di La Spezia; Centro Interforze Munizionamento Avanzato (CIMA), di Lunigiana (MS).
- (6) Vanno superati i pregiudizi e considerata la capacità di un ingegnere di affrontare qualunque elemento tecnico del settore di specializzazione.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Erich Fromm, "Avere o essere?", Club degli Editori, Milano, 1977.
Matteo Caroli, Franco Fontana, "Economia e gestione delle imprese", ed.3, McGraw-Hill, Milano, 2009.

Pubblicazioni e documenti

- Audizione del Ministro della Difesa Giampaolo Di Paola sulle linee di indirizzo per la revisione dello strumento militare, Senato della Repubblica – XVI Legislatura- Com. Cong. 4ª Senato e IV Camera, 7º Res. Sten., Roma, 15 febbraio 2012, in <http://www.senato.it> (accesso effettuato il 20/03/2012).
Claudio Boccalatte, *Gli ingegneri militari in Italia: attualità prospettive*, "Informazioni della Difesa", 1-2010, 46-50.
Giuseppe Capozzi, *Gli Ufficiali Ingegneri e le odierne sfide tecnologiche*, "L'Elmo di Minerva", Tecnica Cultura


Varietà, n. 3-4/2011, pp. 25-34.
Il Corpo degli Ingegneri dell'Esercito, 2007.
Segretariato Generale della Difesa e Direzione Nazionale degli Armamenti, "R&T, La Ricerca Tecnologica della Difesa", Roma, 2009, GLOBAL-STAMPA.
Giovanni Martinelli, "Bilancio della difesa 2014 e revisione dello strumento militare, il punto della situazione", documenti di analisi della difesa, febbraio 2014.

RIFERIMENTI NORMATIVI

- D.lgs. 30 dicembre 1997, n. 490 "Riordino del reclutamento, dello stato giuridico e dell'avanzamento degli Ufficiali".
D.lgs. 15 marzo 2011, n. 66, "Codice dell'Ordinamento Militare".
D.P.R. 19 aprile 2005, n. 170 "Regolamento concernente disciplina delle attività del Genio militare, a norma dell'articolo 3, comma 7-bis, della legge 11 febbraio 1994, n. 109".
D.lgs. 28 gennaio 2014, n. 8.
"Linee guida e direttive sulla formazione e impiego del personale militare", Stato Maggiore dell'Esercito, 2011.
MARINA MILITARE, FOGLIO D'ORDINI N. 22, 1 giugno 2005
MARINA MILITARE, FOGLIO D'ORDINI N. 23, 8 giugno 2005.
OD 2: "lineamento di impiego del personale militare dell'Aeronautica militare" (Ediz. 2006).
SMD-P-105: "Direttiva sull'impiego del personale militare nell'ambito degli Enti Interforze delle Aree Tecnico-Operativa (T.O.), Tecnico-Amministrativa (T.A.) e Tecnico-Interforze (T.I.)", (Ediz. 2005).

SITOGRAFIA

- <http://www.aeronautica.difesa.it> (accesso effettuato il 16/01/2015).
<http://www.esercito.difesa.it> (accesso effettuato il 18/01/2015).
<http://www.marina.difesa.it> (accesso effettuato il 19/01/2015).
<http://www.difesa.it> (accesso effettuato il 20/01/2015).
<http://www.ilsecoloxix.it> (accesso effettuato il 21/01/2015).
<http://www.areadem.info> (accesso effettuato il 21/01/2015).
<http://www.analisdifesa.it> (accesso effettuato il 03/02/2015).



di Vincenzo Gelormini*
Amodio Carleo**

I RIMBORSI ONU IN AMBITO UNIFIL

Il mutato contesto economico globale e l'ormai cronica situazione di crisi nazionale e internazionale impongono una riflessione generale sul corretto utilizzo delle risorse, nonché una maggiore attenzione verso quegli strumenti che, se oculatamente utilizzati, possono rappresentare una concreta fonte di introiti per il Paese e per le Forze Armate.

Per comprendere a fondo il significato di tale premessa e per inquadrare correttamente il complesso e ancora non completamente esplorato settore dei "rimborsi ONU", non si può prescindere da un più ampio riferimento alla partecipazione italiana alle missioni internazionali sotto egida delle Nazioni Unite, delle quali, attualmente, la missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*), rappresenta sicuramente il punto più elevato, sia in termini di risorse umane, che in termini di impegno economico.

L'opera dei "caschi blu tricolore" nella Terra dei Cedri, che vede oggi

schierati circa 1.200 uomini e donne, di cui il 95% dell'Esercito (1), in osservanza della Risoluzione 1701 adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite l'11 agosto 2006, comporta notevoli costi per l'Italia che, dal canto suo, in qualità di *Troop Contributing Country* (TCC), acquisisce dalle Nazioni Unite il diritto al rimborso di quote predeterminate delle capacità messe a disposizione dell'organizzazione internazionale.

Le quote di capacità, in termini di personale (*Personnel*), materiali (*Major Equipment*) e sostegno logistico (*Self Sustainment*), per cui è possibile ottenere il rimborso sono stabilite, con cadenza periodica, nell'ambito dei *Memoranda of Understanding* (MOUs), accordi in forza dei quali i singoli Paesi contributori negoziano con l'ONU, nel dettaglio, le "forze da schierare", che saranno poi parametro di riferimento per il calcolo del rimborso complessivo spettante alla Nazione.

Tali considerazioni, se messe a sistema con i dati derivanti dall'ulti-

mo "*Peacekeeping Budget*", redatto dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in data 30 giugno del 2014, dal quale risulta un finanziamento, fino al 30 giugno 2015, di ulteriori 549.32 milioni di dollari per la missione UNIFIL, ci aiutano a comprendere l'importanza/magnitudo che il sistema dei rimborsi ONU può rivestire in ottica nazionale.

SCENARIO DI RIFERIMENTO

Con la Risoluzione 1701 dell'11 agosto 2006 (2) il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha deciso di integrare, in termini di dimensione, equipaggiamento, mandato e portata, la missione UNIFIL, in aggiunta a quanto già stabilito dalle Risoluzioni 425 e 426 del 1978.

La funzione attuale delle forze UN presenti in territorio libanese è quella di monitorare la cessazione delle ostilità tra il governo di Israele e il

governo del Libano, coordinando le proprie attività con quelle dei citati governi, e di assistere il governo libanese e le proprie Forze Armate (LAF) nel garantire la sicurezza dei confini nazionali.

La Risoluzione del 2006 conteneva la richiesta, rivolta al Segretario Generale, di mettere in atto idonee misure, anche a livello finanziario, per assicurare che UNIFIL fosse in grado di svolgere le nuove funzioni assegnate e contemporaneamente sollecitava gli Stati Membri a considerare la possibilità di dare un contributo appropriato a UNIFIL, rispondendo positivamente alla richiesta di assistenza.

Il provvedimento adottato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite è stato recepito dall'Italia, per il periodo fino al 31 dicembre 2006, con il decreto legge n. 253 del 28 agosto 2006, recante "Disposizioni concernenti l'intervento di cooperazione allo sviluppo in Libano e il rafforzamento del contingente militare italiano nella missione UNIFIL, ridefinita dalla Risoluzione 1701 (2006) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite", convertito dalla legge n. 270 in data 20 ottobre 2006 (3). Tale provvedimento normativo, oltre ad autorizzare per l'anno 2006 una spesa complessiva pari a € 220.813.718, per interventi di cooperazione e sviluppo, mis-

sione militare e relative indennità e adeguamenti dello strumento logistico nazionale, recava all'articolo 10, rubricato "Rimborsi ONU", disposizioni in tema dei rimborsi corrisposti dalle Nazioni Unite all'Italia, *"a parziale ristoro delle spese sostenute per la partecipazione alla missione militare"*.

In tale ambito una quota parte dei predetti rimborsi sarebbe stata riassegnata per la costituzione, nello Stato di Previsione della Spesa del Ministero della Difesa, del fondo per il ripristino di scorte e di sostituzione e manutenzione straordinaria di mezzi, materiali, sistemi ed equipaggiamenti impiegati nella stessa missione.

Nei successivi provvedimenti di proroga della partecipazione italiana alle missioni internazionali sarebbe stato più volte previsto, nella parte inerente alla copertura finanziaria, il finanziamento di una parte della spesa da sostenere, mediante l'utilizzo delle somme relative ai rimborsi ONU.

Tale quota ammonta, per il secondo semestre dell'anno 2014, ai sensi dell'articolo 11, comma 1, lettera c, del decreto legge n. 109 del 1° agosto 2014, come convertito dalla legge n. 141 in data 1° ottobre

2014 (4), a € 14.179.554,00, a fronte di una spesa complessiva pari ad € 452.731.694,00 (dunque circa il 3% della spesa totale).

SISTEMA DEI RIMBORSI ONU

Per sistema dei rimborsi ONU si intende il complesso di attività e procedure poste in essere dal Paese (attraverso gli Organi a ciò preposti), ai fini dell'ottenimento delle previste quote di rimborso da parte delle Nazioni Unite.

In tale quadro, nel momento in cui la Nazione, a livello politico, risponde positivamente alla richiesta di partecipazione a un'Operazione sotto egida ONU, inoltrata dal *Department of Peacekeeping Operation* (DPKO) di New York, dovrà essere definita nel dettaglio, in termini quantitativi e qualitativi, l'entità di tale partecipazione. Ciò avviene attraverso la sottoscrizione dei MOUs da parte dell'Ambasciatore italiano presso le Nazioni Unite (allo scopo delegato dal Ministero degli Affari Esteri).





I MOUs definiscono dettagliatamente quali saranno le *Task Forces* (TFs) che concorreranno a formare il contingente nazionale complessivamente inteso e, per ciascuna di esse, quali dovranno essere gli assetti che la Nazione dovrà fornire per la partecipazione all'Operazione nonché quale sarà, per ciascuno dei predetti assetti, la quota di rimborso riconosciuta alla Nazione da parte dell'ONU. Per quanto riguarda gli assetti specialistici (es. vettori aerei e navali), la contribuzione da parte italiana sarà disciplinata a parte, attraverso apposite *Letter of Assist* (LOA), inviate da UNIFIL e accettate dal Paese, che indicheranno dettagliatamente gli assetti da fornire e la durata di tale contribuzione.

Gli ultimi MOUs sono stati sottoscritti a New York nel mese di aprile 2014 e vedono il contingente italiano attualmente suddiviso in 9 TFs. Relativamente alle LOAs, invece, l'unica attualmente in vigore risulta quella del 14 febbraio 2013, riferita agli assetti specialistici della *Task Force "Italy Aviation Unit"* di Naqoura.

Gli impegni assunti dal Paese, a seguito della sottoscrizione di MOUs e LOA, dovranno essere rispettati nel corso di tutta l'Operazione, al fine di rendere effettivi i rimborsi virtualmente pattuiti nell'ambito dei citati accordi.

In tale contesto si inquadrano il sistema dei rimborsi ONU e l'insieme delle attività ad esso connesse, che si differenziano in base alla natura degli assetti/capacità che la Nazione è chiamata a fornire. Allo stato attuale le macro aree di riferimento del sistema dei rimborsi ONU risultano essere essenzialmente tre.

Personnel

Per ogni membro del contingente schierato, nei limiti dei numerici autorizzati dai MOUs, la Nazione riceve le sottoelencate indennità mensili (5):

- assegno mensile, \$ 1.028;
- assegno supplementare, \$ 303;
- assegno per vestiario-equipaggiamento, \$ 68;
- tariffa per armamento individuale, \$ 5.

Inoltre vengono corrisposte, a titolo di paga nei confronti del personale impiegato, le sottoelencate indennità:

- *daily allowance*, 1,28 \$ per ogni giorno di presenza;
- *leave allowance*, 10,5 \$ al giorno per 15 giorni di licenza monetizzati da parte di UNIFIL.

Per quanto riguarda queste ultime due indennità, che dovrebbero essere in teoria corrisposte direttamente al personale in Teatro, si consideri che, invece, le stesse vengono rimosse dalla Nazione, dal momento che il predetto personale risulta già destinatario del trattamento economico di missione previsto dal R.D. 3 giugno 1926, n. 941. Menzione a parte per la "*mission subsistence allowance*", indennità corrisposta, in misura variabile, direttamente da UNIFIL al personale impiegato in Teatro Operativo in qualità di *Staff Officer*. Tale indennità viene effettivamente percepita dal predetto personale che riceverà, dunque, dalla Nazione solo l'ulteriore importo dovuto fino a concorrenza del trattamento economico di missione previsto dalla preci-

tata normativa nazionale per l'impiego all'estero.

Relativamente a tale macro area, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato, in sede di approvazione del nuovo bilancio 2014-2015 per il settore *peacekeeping*, a favore dei Paesi contributori di truppe (tra cui l'Italia figura nelle prime posizioni), un aumento dell'assegno mensile corrisposto per ciascun militare impiegato. Tale assegno passerà dagli attuali \$ 1.028 a \$ 1.322 (6).

Major Equipment

Tale area risulta formata dall'insieme di mezzi e materiali che la Nazione dovrà mettere a disposizione di UNIFIL per lo svolgimento dell'Operazione. Il rimborso, da corrispondere con cadenza trimestrale per le diverse tipologie di mezzi/materiali, viene sancito in sede di sottoscrizione dei MOUs, avendo come riferimento dei tabellari *standard* fissati dalle Nazioni Unite o negoziato a parte nel caso dei cosiddetti "*Special Case*", con riguardo a quei mezzi speciali che, per le loro caratteristiche tecnico-costruttive, non trovano collocazione nell'ambito dei predetti tabellari. Relativamente ai mezzi la Nazione deve garantire nell'arco di un trimestre, per ciascuna categoria, almeno il 90% dei giorni di efficienza, al fine di non ricevere penalizzazioni in sede di rimborso.

Self Sustainment

Rappresenta l'insieme delle capacità di auto sostegno logistico (a titolo esemplificativo basti menzionare alloggi, *catering*, comunicazioni, uffici, elettricità, aspetti sanitari, lavanderia e servizio di pulizia), espresse dal Paese partecipante, nel rispetto degli *standard* fissati dalle Nazioni Unite. Per tali capacità la Nazione riceve un rimborso, che risulta ragguagliato al numerico della forza autorizzata in sede di sottoscrizione dei MOUs.

I COMPITI E LE FINALITÀ DEL NUCLEO RIMBORSI ONU

Relativamente a ciascuna delle suddette macro aree, la Nazione partecipante dovrà porre in essere deter-

minate attività al fine di ricevere, da parte dell'ONU, le previste quote di rimborso. Tali azioni possono essere così schematizzate:

- organizzazione e approntamento degli assetti nazionali da sottoporre alle verifiche ispettive, svolte con cadenza trimestrale da parte dei *team* della COE-Unit di UNIFIL, al fine di monitorare la rispondenza degli stessi a quanto stabilito dai MOUs sottoscritti. Tali verifiche si dividono essenzialmente in quattro categorie (7):
 - *Operational Readiness Inspections*: ispezioni di prontezza operativa, atte a verificare la totalità degli assetti forniti dal TCC e la loro rispondenza alle previsioni di cui ai MOUs sottoscritti;
 - *Periodic Inspections*: ispezioni periodiche condotte al fine di verificare la funzionalità degli assetti di nuova immissione in Teatro Operativo;
 - *Arrival and Repatriation Inspections*: ispezioni condotte all'atto dell'arrivo e della partenza dei materiali da e per il Teatro Operativo, al solo scopo di prendere visione delle relative quantità;
 - *Spot checks*: controlli "*random*", che possono essere effettuati dal *team* ispettivo di UNIFIL di propria iniziativa o su richiesta del Contingente, al fi-

ne di monitorare, anche al di fuori delle ispezioni di cui ai punti precedenti, la rispondenza degli assetti nazionali agli accordi sottoscritti;

- predisposizione periodica dei prospetti di liquidazione delle indennità spettanti per l'impiego del personale in Operazione e inoltre degli stessi alla *Finance and Budget Management Section* di UNIFIL per il successivo rimborso (8);
- costante coordinamento e collaborazione con la struttura logistica di UNIFIL, dipendente dal *Director of Mission Support*, nello svolgimento di tutte le predette attività.

A tale scopo, nell'ambito del Centro Amministrativo di Intendenza (CAI) presente in Teatro Operativo, è costituito un Nucleo Rimborsi ONU, posto alle dirette dipendenze del Direttore del CAI e formato da un Capo Nucleo (un Ufficiale superiore del Corpo di Commissariato) e due addetti (un Ufficiale subalterno del Corpo di Commissariato e un Sottufficiale) in possesso di determinati requisiti professionali, studiati alla luce delle attività da porre in essere in Teatro Operativo.

Tale Nucleo ha come compito quello di supportare gli assetti nazionali, schierati in Teatro Operativo, nella predisposizione delle attività da cui deriveranno poi i rimborsi in favore della Nazione.

Nell'ambito, dunque, delle attività



connesse con i rimborsi corrisposti alla Nazione dall'ONU, il Nucleo si pone come fondamentale punto di raccordo tra il Paese e la struttura logistico-amministrativa di UNIFIL, nonché come cellula nevralgica del CAI per le attività inerenti alla collaborazione e al coordinamento con la predetta struttura.

Per il raggiungimento dei suddetti scopi risulta determinante il coordinamento delle azioni poste in essere in Teatro Operativo con il Comando Operativo di Vertice Interforze – Divisione J8, anche alla luce dell'iter delle procedure di rimborso.

A seguito, infatti, di ognuna delle verifiche ispettive, di cui si è parlato in precedenza, la COE-Unit di UNIFIL produce i "Verification Reports", documenti di sintesi trimestrali dell'attività condotta che, firmati dai dirigenti di vertice di UNIFIL e, per concordanza, dai Comandanti delle varieTFs, costituiranno la base per la quantificazione delle somme divise. I predetti documenti, infatti, un volta firmati, vengono inviati, dalla COE-Unit di UNIFIL, a New York, presso il Department of Field Support (DFS), che procederà all'elaborazione, per il trimestre di riferimento, dei "Breakdown", prospetti di liquidazione delle indennità spettanti alla Nazione.

Le somme così determinate vengono corrisposte dal DFS alla Rap-

presentanza Permanente d'Italia all'ONU (RAPPONU), dipendente dal Ministero degli Affari Esteri (MAE). Successivamente RAPPONU provvede a versare tali somme al Ministero della Difesa – Ufficio Amministrazioni Speciali, inoltrando i relativi *breakdown* al Comando Operativo di Vertice Interforze – Divisione J8.

Al termine delle suddette operazioni le somme incamerate sono versate al Ministero dell'Economia e delle Finanze, su un apposito fondo dedicato al rifinanziamento delle Operazioni fuori dai confini nazionali (OFCN).

Da quanto sopra detto si evince che solo con una precisa e attenta attività di coordinamento tra il Comando Operativo di Vertice Interforze – Divisione J8, presente in Patria, e il Nucleo Rimborsi ONU, operante in Teatro Operativo, si può evitare il possibile scollamento tra la fase iniziale e quella finale dell'iter procedurale dei rimborsi, che potrebbe comportare la mancanza di un riscontro effettivo sulle somme corrisposte alla Nazione dall'ONU al termine del predetto iter.

CONCLUSIONI

Il sistema dei rimborsi ONU rappresenta, quindi, una grande risorsa per le Forze Armate in quanto, tenu-

to conto della delicata congiuntura economica e del cronico ipofinanziamento da cui è affetto il bilancio della Difesa, permette di non venir meno agli obblighi assunti dall'Italia in seno alle Organizzazioni internazionali di cui è membro, quali l'ONU, e che trovano, comunque, fondamento e garanzia nei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale (9).

In tale ottica l'utilizzo consapevole dei rimborsi consente di sgravare il bilancio nazionale di determinati costi che, per quanto precedentemente detto, dovrebbero comunque essere sostenuti e, in un'ottica internazionale, di mettere in risalto la professionalità e l'efficienza dello strumento militare nazionale nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite in particolar modo in un contesto, come quello della missione UNIFIL, che vede per la terza volta al proprio vertice, quale *Force Commander and Head of Mission*, un Comandante italiano (dopo i Generali Graziano e Serra ha assunto il comando, nel mese di luglio 2014, il Generale Portolano).

Pertanto è opportuno e auspicabile, per il futuro, una sempre maggiore attenzione rivolta al settore in questione, attraverso un impiego delle risorse il più possibile aderente a quanto stabilito in sede di sottoscrizione dei MOUs e un intelligente quanto efficace utilizzo delle stesse in Teatro Operativo, al fine del raggiungimento dell'obiettivo comune: la massimizzazione dei rimborsi.

*Tenente Colonnello com.

**Tenente com.

NOTE

- (1) www.unric.org/it/attualita/6229.
- (2) www.unric.org/it/attualita/6229.
- (3) "Disposizioni concernenti l'intervento di cooperazione allo sviluppo in Libano e il rafforzamento del contingente militare italiano nella missione UNIFIL", ridefinita dalla Risoluzione 1701 (2006) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - www.normattiva.it.
- (4) "Proroga delle missioni internazionali delle Forze Armate e di polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabi-





sa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”, www.governo.it/Governo/Costituzione/principi.html.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

“Manual on Policies and Procedures Concerning the Reimbursement and Control of Contingent-Owned Equipment of Troop/Police Contributors Participating in Peacekeeping Missions” (*COE Manual*), edito dal *Working Group on Contingent-Owned Equipment* in ottemperanza alla Risoluzione 59/298 dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ed. 2011.

“Field Finance Procedures Guidelines”, emanate dalla *Field Budget and Finance Division (FBFD)* del *Department of Field Support*, ed. 2011.

Standard Operating Procedure HOM POL 12-15, “Processing Daily and Recreational Leave Allowance Payments to Personnel of Formed Military Units in UNIFIL”, emanate da *UNIFIL Head of Mission* e *Force Commander*, ed. 2012.

Standard Operating Procedure HOM POL 11-24, “Contingent Owned Equipment Verification Inspections”, emanate da *UNIFIL Head of Mission* e *Force Commander*, ed. 2011.

Direttiva COI - D-16 “Procedure dei rimborsi ONU”, edita dal Comando Operativo di Vertice Interforze, ed. agosto 2010.

www.governo.it.

www.normattiva.it.

www.un.org.

www.onuitalia.it.

www.italyun.esteri.it.

www.unric.org.

lizzazione, nonché disposizioni per il rinnovo dei comitati degli italiani all'estero” - www.normattiva.it.

(5) “Manual on Policies and Procedures Concerning the Reimbursement and Control of Contingent-Owned Equipment of Troop/Police Contributors Participating in Peacekeeping Missions” (*COE Manual*), edito dal *Working Group on Contingent-Owned Equipment* in ottemperanza alla Risoluzione 59/298 dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ed. 2011.

(6) “Concluding second resumed session, fifth committee approves texts on peacekeeping budget, increasing troop reimbursement rates” - Department of Public Information/News and Media Division/New York – www.un.org/press/en/2014/gaab4116.doc.htm.

(7) *Standard Operating Procedure HOM POL 11-24*, “Contingent Owned Equipment Verification Inspections”, emanate da *UNIFIL Head of Mission* e *Force Commander*, ed. 2011.

(8) “Field Finance Procedures Guidelines”, emanate dalla *Field Budget and Finance Division (FBFD)* del *Department of Field Support*, ed. 2011.

(9) Art. 11 della Costituzione recita: “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offe-

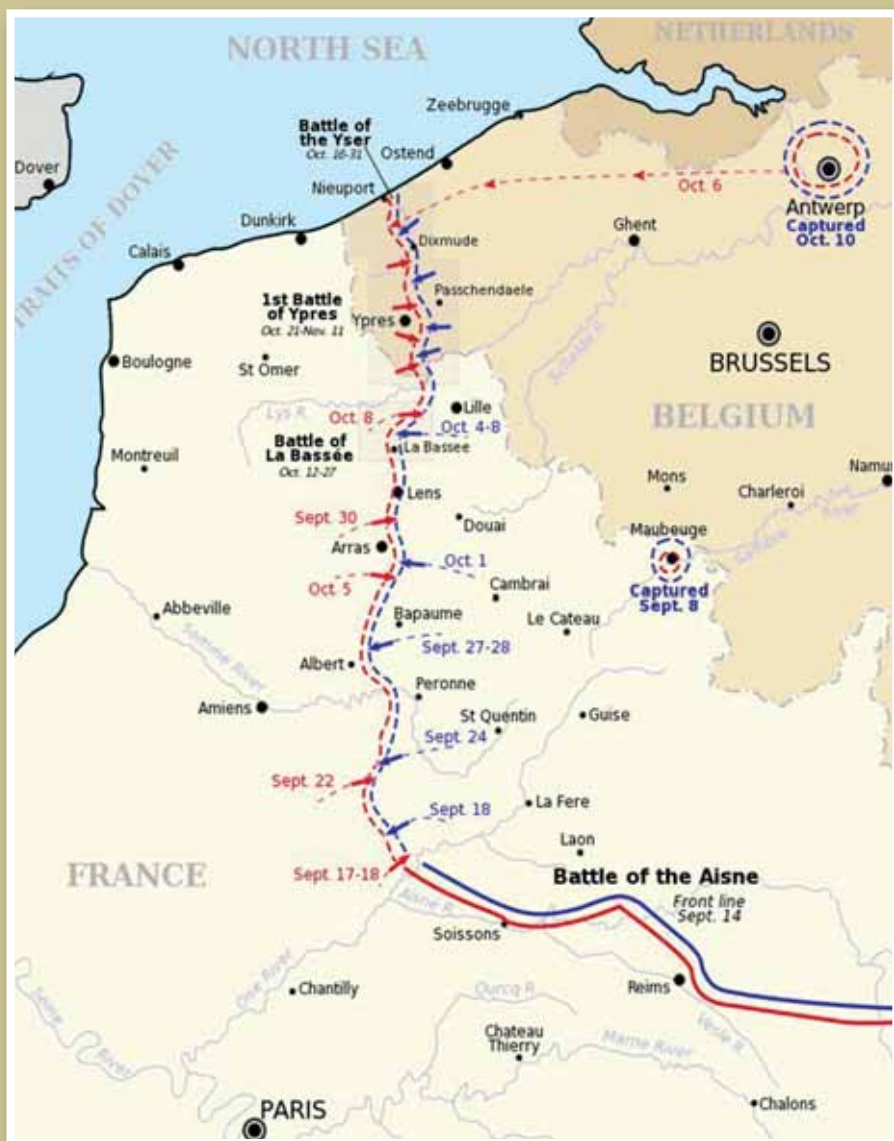


A UN ANNO DALLO SCOPPIO

1915

L'EUROPA E L'ANDAMENTO DEGLI SCONTRI

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**



Terminava il 1914, ma non finiva la guerra. La "corsa al mare" aveva animato il primo anno di conflitto sul Fronte Occidentale, dove i due schieramenti avevano cercato di aggirarsi a vicenda sul fianco settentrionale prolungando progressivamente la linea del fronte fino al Mar del Nord. La "corsa" era iniziata alla fine del settembre 1914, in occasione della prima battaglia dell'Aisne. Nei successivi scontri in Piccardia e nelle Fiandre, nessuno dei contendenti era riuscito ad avere la meglio e ad attuare con successo la manovra d'accerchiamento. Il movimento verso settentrione non era stato pianificato dalle forze belligeranti, ma il continuo susseguirsi di reciproci attacchi falliti aveva lentamente avvicinato il fronte alle rive del mare. In questo settore, lo stallo iniziò il 21 ottobre, quando il Re belga Alberto I decise di aprire le chiuse marine di Nieuwpoort, allagando l'intera area, per impedire l'avanzata nemica. Lo stesso giorno l'Esercito tedesco tentò lo sfondamento nella zona di Ypres, dove il Capo di Stato Maggiore von Falkenhayn decise di concentrare la 4^a e la 6^a Armata fronteggiate dalla 10^a Armata e dal II Corpo d'Armata di cavalleria francesi e da quattro

Fronte occidentale: la "corsa al mare" e il suo sbocco a nord



A sinistra

*Punto finale della "corsa al mare":
il fronte marittimo*

Sotto

*Sulla destra, con i baffi, il giovane
Adolf Hitler con i suoi commilitoni*



Corpi d'Armata britannici. I due Eserciti si fronteggiarono in una battaglia particolarmente violenta e concitata in cui le staffette – tra cui il giovanissimo Adolf Hitler – consegnavano ai Comandanti i continui contrordini degli Stati Maggiori. Confusione e carneficina. Quello del 21 ottobre era soltanto lo scontro iniziale, infatti all'alba del 31 le forze tedesche ripresero l'attacco su tutto il fronte mettendo in seria difficoltà il settore presidiato dalle unità britanniche. Lo Stato Maggiore Alleato inizialmente decise la ritirata del IV Corpo d'Armata, ma valutando attentamente questo ripiegamento era semplice intuire che l'indebolimento della prima linea avrebbe potuto far collassare il



fronte permettendo ai tedeschi di sfondare. I vertici militari revocarono il dietrofront ordinando la resistenza ad oltranza. La prima linea riuscì ad arginare l'offensiva nemica mentre rinforzi francesi permettevano di sferrare dei contrattacchi per alleggerire il saliente britannico. Il 3 novembre i tedeschi iniziarono il bombardamento massiccio di Ypres. Dopo due giorni di fuoco d'artiglieria la città fu completamente isolata e iniziò l'investimento frontale della piazza. Seppure con gravi difficoltà soprattutto sul lato meridionale, gli Alleati riuscirono a tamponare lo slancio nemico. I francesi dovettero abbandonare Klein Zillebeke, ma il giorno dopo sferrarono la controffensiva respingendo le forze tedesche fino alla ferrovia Ypres-Comines. Attacchi, contrattacchi e ritirate si susseguirono nei giorni successivi, quando l'Esercito del Kaiser riuscì a impadronirsi della riva sinistra dell'Yser prima di venire nuovamente respinto dal XX Corpo d'Armata francese.

In quelle settimane erano morti più di trentacinquemila soldati appartenenti a entrambi gli schieramenti. "Il massacro degli innocenti" venne ribattezzato da parte tedesca. Infatti quattro Corpi d'Armata, composti da giovanissimi volontari e reclute appena giunti al fronte, furono massacrati dai veterani britannici della Seconda guerra anglo-boera. Gli attacchi erano falliti e il 18 novembre le forze si attestavano su posizioni stabili.

Finiva la guerra di movimento e iniziava quella di posizione. Era una grandissima rivoluzione per il mondo militare: nel primo anno, il conflitto era stato uguale a quelli del passato, caratterizzato da scontri campali tra Eserciti numerosi e risolto in poche battaglie. Da questo momento in poi trincee, camminamenti, rifugi e casematte avrebbero caratterizzato lo scontro divenendo la peculiarità della Grande Guerra.

Alla fine del '14 la frontiera occidentale si estendeva dal mare del Nord alle Alpi e i militari si fronteggiavano asserragliati nelle fangose trincee di-

stanti tra i duecento e i mille metri. Per la conquista di poche centinaia di metri quadrati il numero dei caduti era, per la prima volta, abnorme. La tecnologia aiutava il difen-

*Croce posta vicino Ypres
nel 1999, da parte dei "Khaki
Chum", a ricordare il luogo in cui
avvenne la tregua di Natale*





A sinistra

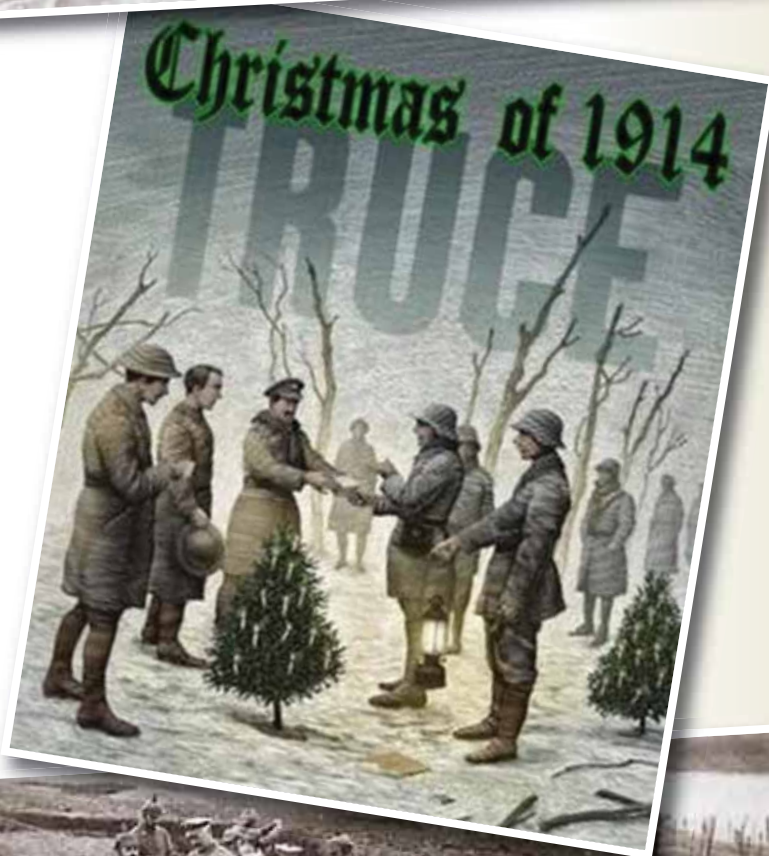
Un'illustrazione della tregua di Natale: tedeschi e francesi fraternizzano

Al centro

Una cartolina commemorativa della tregua di Natale

Sotto

In una trincea tedesca si addobba l'albero di Natale



sore e le mitragliatrici falciavano i giovani soldati lanciatisi all'attacco con la baionetta in pugno. Il freddo invernale rendeva la vita al fronte insopportabile e le piogge battenti allagavano le trincee. Congelamento, dissenteria, tifo petecchiale, scabbia, colera funestavano i militari di tutti gli Eserciti rendendo la guerra ancora più cruenta.

Si avvicinava il Natale, il primo Natale di guerra. Si era detto che il conflitto sarebbe finito entro dicembre e che sarebbe stata una guerra-lampo, invece arrivava Natale, in trincea. Le forze di entrambi gli schieramenti erano esauste mentre gli attacchi e i bombardamenti proseguivano ininterrottamente. Senza il permesso dei vertici militari, i sottoposti raggiunsero l'accordo per cessare il fuoco durante il periodo della festività: era la "tregua di Natale", tre giorni di silenzio e di calma in cui i soldati seppellirono i caduti e festeggiarono insieme il Natale. A Ypres i soldati tedeschi decorarono la trincea cantando le tipiche canzoni della festa, dall'altra parte i britannici risposero intonando inni a squarcia-gola. Alcune reclute uscirono dai ripari e portarono dei doni ai nemici: sigarette, tabacco, alcolici, berretti, bottoni. Nella zona di "nessuno", il lembo di terra compresa tra le due trincee, si riunirono i militi dei due schieramenti scattando alcune foto e improvvisando delle partite di calcio.

Fu la piccola pace nella Grande Guerra. Un testimone raccontava: *"Non dimenticherò quello strano e unico giorno di Natale per niente al mondo [...]. Notai un Ufficiale tedesco, una specie di Tenente credo, ed essendo io un po' collezionista gli dissi che avevo perso la testa per alcuni dei suoi bottoni [...]. Presi la mia tronchesina e, con pochi abili colpi, tagliai un paio dei suoi bottoni e me li misi in tasca. Poi gli*

diedi due dei miei bottoni in cambio [...]".

Inizialmente l'evento non fu reso noto, soltanto il 31 dicembre il "New York Times" raccontò l'episodio esaltando l'umanità dei combattenti e la mancanza di odio tra i soldati. Queste doti furono esaltate anche da altre testate come il "Daily Mirror" e il "Daily Sketch" che riportavano anche alcune lettere dal fronte e le cronache di quei momenti di giovialità e distensione. In Germania non mancarono critiche nei confronti dei militari che avevano fraternizzato col nemico e si cercò di minimizzare l'accaduto, mentre in Francia la censura impedì la diffusione della notizia che nonostante tutto circolò per via orale grazie ai resoconti dei soldati ricoverati in ospedale.

Gli episodi di fraternizzazione furono giudicati negativamente dagli alti Comandi che minacciarono, per il futuro, pene esemplari. Cordialità e condivisione col nemico erano considerate infatti alto tradimento.

Iniziava il 1915 e i cannoni riprendevano a vomitare fuoco. Dopo il fallito attacco britannico a Neuve Chapelle, nell'Artois, il 22 aprile le ostilità si spostarono nuovamente nei paraggi di Ypres (Gravenstafel, Saint Julien, Frezenberg, Bellewaarde). Scoccava l'ora della chimica. Alle 17,30, dalle trincee tedesche 5.730 bombole rilasciarono 168 tonnellate di gas cloro su un fronte di sei chilometri e in dieci minuti morirono circa cinquemila soldati tra francesi, canadesi e algerini a presidio di quel saliente. Perdita della vista, del fiato, bruciore della pelle: la seconda battaglia di Ypres introduceva la nuova arma letale dei gas a cui avrebbero fatto ricorso entrambi gli schieramenti fino alla fine della guerra. Il vento era a favore dei tedeschi. La linea alleata tuttavia riuscì a resistere grazie ai soldati canadesi che – con fazzoletti imbevuti di urina per sfruttare l'azione neutralizzante dell'ammoniaca – riuscirono ad avvicinarsi alla trincea tedesca dove la concentrazione di gas era ridotta. D'altro canto le truppe del Kaiser non si aspettavano che l'impiego della nuova arma fosse così efficace e non avevano preparato truppe di riserva sufficienti per sferrare un'offensiva in grado di sfondare la linea nemica in preda



In alto

Un'immagine della partita Germania-Gran Bretagna disputata il giorno di Natale nella "terra di nessuno"

Al centro

Ypres, 22 aprile 1915. L'apertura delle 5.730 bombole contenenti 168 tonnellate di gas cloro

In basso

Fanteria britannica all'attacco nella seconda battaglia di Ypres



Scambio di tabacco e sigarette tra fanti tedeschi e inglesi

al panico. All'attacco asfissiante seguirono intensi bombardamenti su Ypres ma, terminato ormai l'effetto sorpresa, gli Alleati si trincerarono a ridosso del paese ristabilendo lo stallo del fronte.

Nello stesso periodo, ma molto più a est, Francia e Regno Unito pianificavano una serie di attacchi navali e un'eventuale azione anfibia sulla penisola di Gallipoli. Si dispose l'impiego della 29ª Divisione agli ordini del Generale Hamilton senza tuttavia fornire informazioni sulle difese turche. Secondo le previsioni la base doveva essere Lemno, ma il Comandante constatò la sua inadeguatezza a causa della mancanza di banchine, difese e acqua e pertanto si stabilì il Quartier Generale ad Alessandria, dove sbarcarono in maniera disorganizzata uomini e mezzi. Il primo attacco iniziò il 19 febbraio, ma le vecchie corazzate "*pre-Dreadnought*" non si rivelarono efficaci perché si limitavano a bordate da lunga distanza. Era necessario tirare da più vicino. Il 25 febbraio i bombardamenti sortirono l'effetto sperato e i forti Sedd el Bahr e Kum Kale furono smobilitati dagli artiglieri ottomani. Si procedette dunque all'attacco contro le difese intermedie dei Dardanelli ma, stante la difficoltà di individuare dal mare le strutture da abbattere, si procedette a sbarcare delle squadre di demolitori che riuscirono a distruggere le fortezze esterne abbandonate. Dei drappelli tuttavia furono respinti dalla fanteria ottomana e dovettero reimbarcarsi mentre alcuni dragamine tentavano di bonificare l'imbocco dello stretto, ma mancavano i velivoli da ricognizione che agevolassero il compito. Nonostante le *défaillances* si decise di procedere con l'attacco decisivo. Le pessime condizioni meteorologiche complicarono le operazioni e quattro dragamine furono affondati dagli obici mobili ottomani (13 marzo). Da Londra continuavano a giungere direttive sulla prosecuzione a oltranza dell'attacco ma il Comandante della flotta, l'Ammiraglio Carden, in preda a stati

di ansia e forte *stress*, decise di rassegnare le dimissioni. Al suo posto fu nominato l'Ammiraglio di Squadra de Robeck. A seguito dell'affondamento di altre due unità britanniche, il 18 marzo il comandante impartì l'ordine di sferrare l'attacco generale contro i Dardanelli. Tredici corazzate e un incrociatore da battaglia col supporto di quattro corazzate francesi iniziarono a bersagliare l'artiglieria nemica a Çanakkale e Kilit Bahr. Alcune unità anglo-francesi urtarono delle mine (Bouvet, HMS *Inflexible*, HMS *Irresistible*) affondando in poco tempo. Oltre alla perdita di tre corazzate, altre tre unità furono ritirate a causa dei gravi danni riportati. I vertici anglo-francesi decisero comunque di avviare l'azione di sbarco: tra il 24 e il 25 aprile duecento navi supportarono i militari. L'artiglieria ottomana rispose con veemenza ostacolando l'avanzata nemica, ma nonostante ciò alcuni fanti britannici riuscirono a conquistare parte della spiaggia. Nelle altre zone gli scontri ebbero esito diverso: in alcune aree i britannici riuscirono a prendere terra facilmente, in altre non riuscirono a soprafare la resistenza turca. Gli attaccanti, con una proporzione di forze di sei a uno, erano in grado di avere la meglio sulle residue truppe ottomane ma, impressionati dall'eccessivo numero di feriti, preferirono soccorrerli e trincerarsi. I Comandanti dei vari plotoni avrebbero potuto proseguire con l'offensiva ma senza ordini preferirono rimanere in attesa di nuove direttive. Alla spiaggia denominata "Y", in corrispondenza dell'altura di Achi Baba, gli Alleati rimasero fermi e subirono alcune perdite a causa dei contrattacchi turchi. A questo punto si diffuse il panico e, poiché le richieste di rinforzi non potevano avere seguito, si decise di procedere al reimbarco dei contingenti. Nonostante i primi ripiegamenti, il 25 aprile erano comunque sbarcati circa quindicimila uomini, tra cui ottomila australiani che cercarono di superare lo sbarramento turco comandato, in quel settore, dal Gene-



A sinistra e sotto
Cavalleria e artiglieria tedesca



rale Mustafa Kemal. Gli attaccanti non riuscirono a superare il pendio e furono ricacciati indietro.

Il 4 giugno gli Alleati, forti di trentamila uomini, da Capo Helles tentarono di assalire le postazioni di Krithia e Achi Baba, presidiate da ventottomila turchi. L'attacco si concentrò sulla prima linea di trincea che fu sopraffatta in breve tempo. Giunti a ridosso delle postazioni nemiche, i britannici si accorsero che si era trattato di una trappola: erano infatti finte trincee costruite dai turchi per attirare il fuoco anglo-francese. Non appena gli Alleati si impossessarono di questa falsa linea, iniziò il contrattacco ottomano che, con molte difficoltà, alla fine della giornata riuscì a cacciare indietro le forze d'invasione.

Nonostante il fallimento dell'operazione, si decise di organizzare un nuovo sbarco nella costa egea, precisamente nell'ampia baia di Suvla, ideale per sbarchi anfibi su vasta scala. L'attacco, come nei casi precedenti, ebbe esiti diversi in base ai punti. A Suvla i britannici non incontrarono particolare resistenza e avanzarono per quasi un chilometro decidendo – nonostante non ci fossero nemici nelle vicinanze – di trincerarsi perché probabilmente erano abituati al Fronte Occidentale dove gli assalti erano piuttosto brevi e gli attacchi frammentati. Le alture rimanevano sotto controllo ottomano, ma il 9 agosto i soldati britannici riuscirono a giungere sulla sommità montuosa a Koja Çemen Tepe lanciandosi nell'attacco alla baionetta. La postazione fu conquistata, ma le corazzate alleate a largo aprirono il fuoco proprio su quella zona facendo strage dei propri soldati. Il giorno dopo le truppe ottomane guidate da Kemal sferrarono un attacco alla baionetta contro due battaglioni inglesi che erano appena giunti per dare il cambio a un contingente neozelandese. I soldati del "Loyal North Lancashire" furono sterminati, mentre i "Wiltshire" dovettero ripiegare rovinosamente fin quando le mitragliatrici fermarono lo slancio ottomano. Dei cinquantamila soldati britannici, duemila erano caduti, diecimila erano stati feriti e oltre ventiduemila erano stati reimbarcati e trasportati negli ospedali maltesi ed egiziani. Molti uomini erano stati colpiti dalla dissenteria, mancavano le cure necessarie e i rifornimenti, l'artiglieria era carente, mentre le batterie turche continuavano a battere le trincee alleate sulla spiaggia e sui pendii dei promontori. Il 21 agosto gli anglo-francesi tentarono l'ultimo assalto, rivelatosi vano. Oltre le malattie, il maltempo imperversava. Piogge torrenziali annegarono circa cento uomini all'interno delle trincee e nonostante i vertici militari volessero tentare ulteriori attacchi, dodicimila casi di congelamento convinsero che era più opportuno

ritirare le truppe rinunciando all'intera campagna. Si trattava di una netta sconfitta tattico-strategica e le polemiche non sarebbero tardate ad arrivare, perché con un numero di uomini nettamente superiore, le forze dell'Intesa avevano fallito irrimediabilmente.

Il 1915 volgeva al termine. La Bulgaria entrava nel conflitto con le potenze centrali e l'Italia le dichiarava guerra. In Estremo Oriente il Giappone consolidava le posizioni a danno dei possedimenti coloniali tedeschi (isole Marianne, Caroline e Marshall) mentre si avvicinava un altro Natale. Il secondo, ma questa volta la tregua spontanea del 1914 non fu ripetuta. Gli Stati Maggiori erano stati chiari: episodi del genere sarebbero stati puniti in maniera inflessibile.

Il giorno di Natale un intenso fuoco di artiglieria bersagliò le trincee tedesche per evitare che i soldati uscissero offrendo lo scambio dei doni. A Wulvergem i tedeschi issarono un albero di Natale con delle candeline. Dopo qualche secondo di esitazione, una raffica di mitragliatrice nemica lo crivellò.

«Quest'anno niente tregua, niente pace!» urlò un Ufficiale inglese ai suoi uomini.

Restava la guerra, solo la guerra.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

IL LANCIAFIAMME

di Flavio Russo*

A destra dall'alto in basso
Una pozza prodotta da un affioramento spontaneo di petrolio

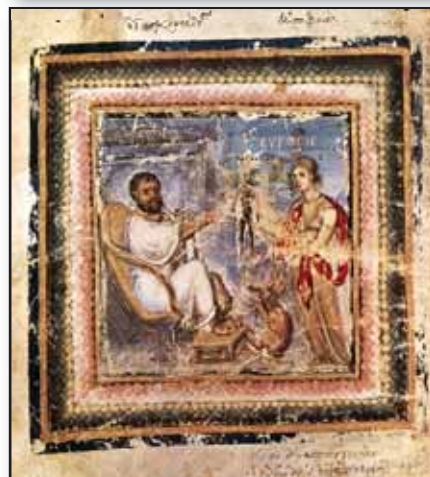
Una raffigurazione artistica di Ipazia pochi istanti prima di essere uccisa dai fanatici cristiani, dipinta da Charles William Mitchell

Ritratto del medico Dioscoride di Vienna, il primo a fornire una esatta descrizione e interpretazione della distillazione

Ferro e fuoco accoppiati sono da sempre sinonimo di guerra totale e, ovviamente, proprio per esaltare il loro apporto si escogitarono armi e impieghi progressivamente più letali e più devastanti. Tali furono, per esempio, le baliste e i lanciafiamme, che però solo raramente si usarono, e per ragioni straordinarie, direttamente contro combattenti nemici, bersagli troppo mobili e poco remunerativi per giustificare l'intervento. Pertanto mentre l'azione delle prime mirava a schiantare le strutture posticce delle fortificazioni, per lo più schermature e apparati a sporgere lignei, rendendo impossibile così la permanenza sugli spalti ai difensori, quella dei secondi tentava durante le sortite notturne degli stessi assediati di incendiare le macchine d'assedio. Attività belliche soltanto a prima vista marginali o accessorie degli investimenti ossidionali e della relativa resistenza, tant'è che si rintracciano in tutte le vicende polemologiche a partire dal III millennio a.C., e più in generale in ogni espugnazione espletata dall'avvento della fortificazione. In età classica, e in particolare ellenistica, evolutesi le tecniche e le conoscenze, le artiglierie meccaniche e la produzione di liquidi incendiari registrarono un vistoso salto di qualità, che per molti aspetti anticipa lo scenario delle guerre attuali. Significativamente, il terrificante lanciafiamme, inventato in Germania agli inizi del secolo e fatto esordire il 25 giugno del 1915 contro le truppe francesi, non rappresentò il debutto di una nuova arma ma piuttosto il ritorno di una similare, dopo una pausa di otto secoli nell'armamentario bellico, già posta al bando dal Concilio Lateranense II del 1139 per la sua eccessiva atrocità.

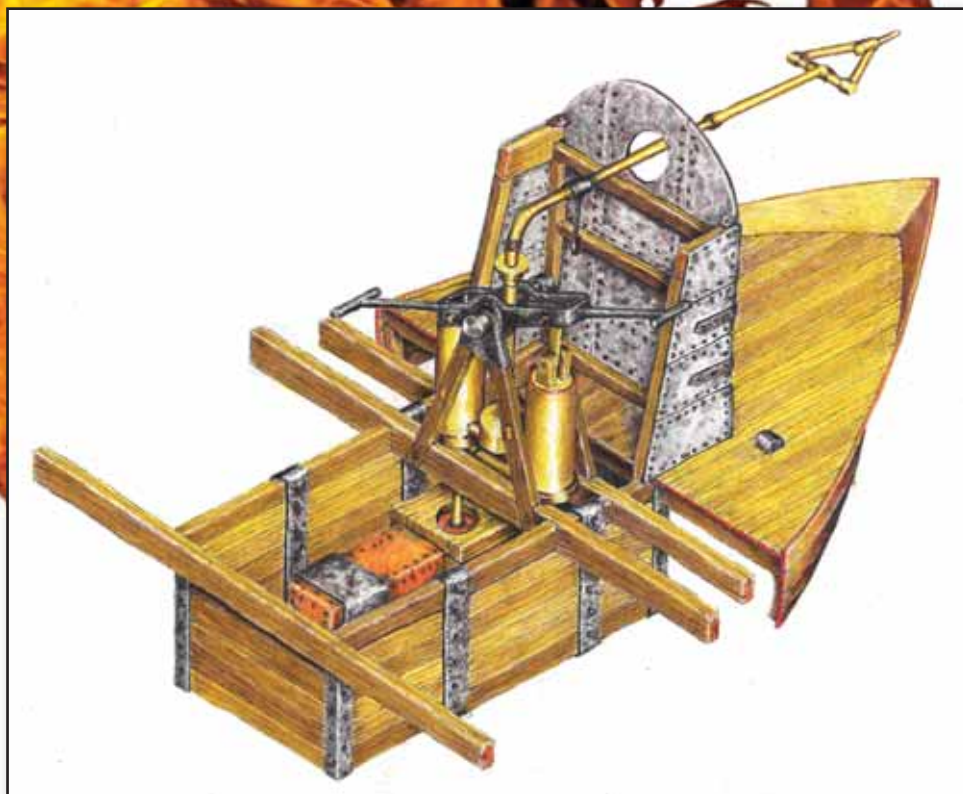
La sua singolare vicenda merita una sia pur breve rievocazione.

L'utilizzo di liquidi ustori, propriamente definiti pirofori, affonda la sue origini o per meglio dire la sua ottimizzazione in età ellenistica, quando abbandonate le rudimentali e spesso ingenuie miscele incendiarie, ottenute prevalentemente con resine e sostanze blandamente infiammabili quali alcuni oli (e per Plinio il Vecchio anche alcuni vini vesuviani!), si iniziò ad avvalersi in misura crescente di derivati dal bitume e dalla sua distillazione. Anche trascurando le fonti più incerte che vorrebbero la distillazione già praticata agli albori della storia dagli Egiziani per incrementare la gradazione del vino, la si deve considerare acquisita intorno al I sec. come certifica il medico Dioscoride Pedanio, vissuto a Ro-





Una ricostruzione grafica della prua di un dromone lanciafiamme bizantino



ma tra il 40 ed il 90, nel suo trattato *“De materia medica”*, per produrre alcool non ancora puro ma sempre altamente infiammabile. La mitica Ipazia, tra le sue scoperte e invenzioni, sembra annoverasse pure un efficace distillatore, che permise a partire dal IV secolo la distillazione del bitume e del petrolio, che sgorgava liberamente da varie polle, non di rado incendiandosi spontaneamente. Si ottenne così tra il V e il VII secolo quello che noi chiamiamo cherosene e forse persino la benzina, che subito si rivelarono ingredienti ideali per le miscele pirofore.

Non è perciò casuale che la leggenda attribui a un angelo la notifica della formula del fuoco greco a Costantino, da quel momento gelosissimamente custodita, servendo la terribile miscela ad incenerire tutti i nemici che avessero osato assalire la sua capitale. Per la storia, invece, il fuoco greco, che nel frattempo si era guadagnato un'atroce notorietà, deve ritenersi di poco antecedente al 673 quando, grazie ai suoi lanci operati dai dromoni lanciafiamme, l'Imperatore di Bisanzio Costantino IV sconfisse gli arabi sul mare. Le navi nemiche di legno calafatato, non appena investite da quelle fiamme ruggenti non avevano scampo, per cui tentavano sin dal più lontano apparire delle unità bizantine di evitarne l'avvicinamento già irreparabile, stando sempre, alle cronache coeve, ad alcune decine di metri di distanza. Duplice a questo punto l'incertezza sull'arma: chimica relativa alla composizione del liquido e alla sua modalità di accensione; idraulica relativa al congegno per il suo lancio. Di entrambe tenteremo di fornirne una plausibile illustrazione.

IL PIROFORO

Che in natura esistessero sostanze e liquidi facilmente infiammabili era risaputo e ampiamente noti erano i getti ardenti provocati dall'autocombustione di tali emissioni, tipico quello di Ectabana, come pure i laghetti di nero petrolio di Ap-scheron presso Baku sul Mar Caspio. Lo stesso Alessandro Magno spinto dalla sua abituale curiosità ne ebbe diretta esperienza, così narrata da Plutarco: *“questa nafta somiglia per vari aspetti all'asfalto, ma è così sensibile al fuoco che, prima d'entrare in contatto con la fiamma, s'incendia per radiazione dalla stessa.... Per dimostrare al Re le proprietà e il potere del liquido i barbari spar-*

sero un sottile velo di nafta lungo la strada per la sua dimora; poi dall'estremità della stessa vi accostarono le torce. Era buio e subito divampò il fuoco che in un istante, con la velocità del pensiero raggiunse la fine della strada, trasformandola in un unico rogo”.

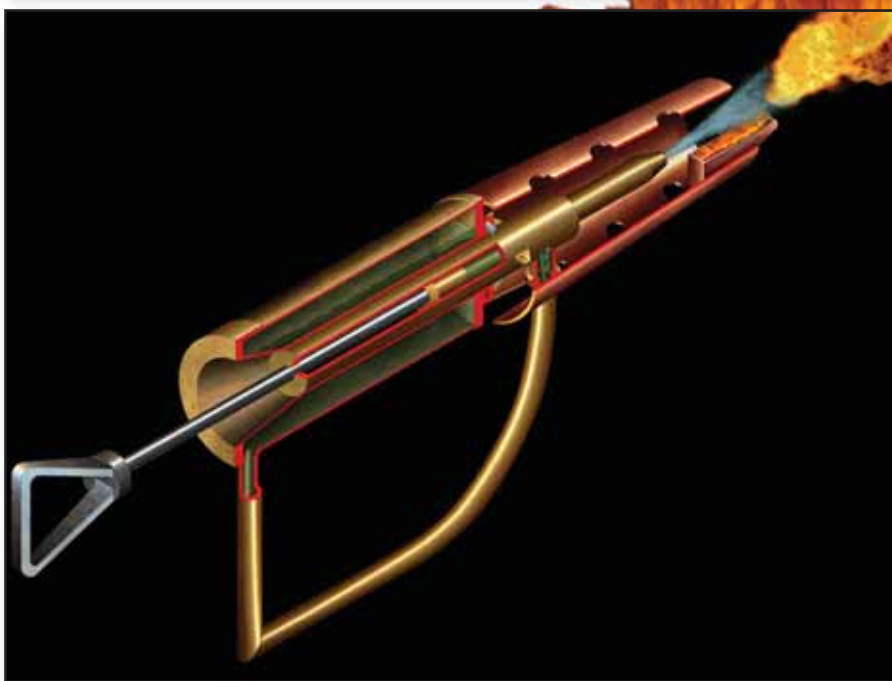
Ovviamente i Romani sin dal IV secolo, se non prima, sfruttarono quelle potenzialità in guerra tanto più che da mezzo millennio possedevano un composto chimico capace di bruciare anche sott'acqua, ideale come innescò. Livio, infatti, rievocando uno scandaloso rito orgiastico avvenuto a Roma nel 186 a.C., ci tramanda, senza eccessivo stupore, un singolare fenomeno che ebbe per protagonista una folla di madri, figlie e serve, tutte recatesi in profondo stato di ebbrezza e nel cuore della notte dall'Aventino verso la riva del Tevere. Qui: *“in vesti di baccanti, con i capelli sconvolti e munite di torce ardenti, raggiungono il Tevere dove immerse nell'acqua le torce ardenti che contenevano zolfo vivo e calce, le ritraevano ancora accese”.* La composizione indicata da Livio, che vuole togliere al fenomeno qualsiasi alone magico, non consente però l'accensione per immersione né la combustione sott'acqua, per cui si deve ipotizzare

che in quelle torce entrasse a vario titolo anche il salnitro, grattato dai muri umidi, e la polvere di carbone, trasformandole così in antesignane micce a base di polvere pirica. Di tali torce non si trovano altre menzioni ma di certo non scomparvero, come sembrerebbero confermare dei curiosi versi del poeta romano Claudio Claudiano, vissuto tra il 370 ed il 405, che così recitava: *"i fuochi volanti, che per loro natura non possono fermarsi, sicuri e senza arrecare alcun danno partono dalle pacifiche torri"* chiaro riferimento a dei razzi pirotecnici lanciati alla fine di uno spettacolo circense.

Se da quanto delineato un innesco ideale per violenti pirofori sembra da tempo a disposizione dei Romani, meno noto è che la benzina distillata della nafta (*na*), innanzi ricordata, miscelata con olio di palma (*palm*) forniva un liquido dai devastanti effetti ustori, che appare plausibile identificare, in base alle molteplici descrizioni che ne possediamo, come un antesignano *napalm*. L'Imperatore bizantino Leone VI (886-912), infatti, nel suo trattato *"Tactica"* ne ricorda ben tre tipi, senza ovviamente divulgarne la composizione, limitandosi a ribadirne l'idoneità d'ognuno a un preciso impiego. Il primo, il fuoco greco per antonomasia, veniva proiettato dalla prua dei dromoni tramite lunghi tubi di rame, tra violenti boati e densi fumi. Con il secondo tipo, invece, si riempivano degli ordigni incendiari che sembrano anticipare le note bottiglie Molotov. Quanto al terzo, sembra destinato a un sifone a mano, una miniaturizzazione di quello navale cioè un *micron sifonon* – *μικρων σιφώνων* – appunto un lanciafiamme manesco, vagamente raffigurato in alcuni codici medievali: in pratica un'ottimizzazione di un'arma già da secoli esistente, sebbene con prestazioni più modeste.

SIFONI E POMPE

Anna Comnena, figlia dell'Imperatore Alessio Comneno (1081-1118), nella sua *"Alessiade"* precisa che il fuoco greco era lanciato tramite degli *strep-ta* ovvero per mezzo di tubi, variamente raccordati fra loro e manovrati da un unico uomo di provata esperienza. Ricordava, inoltre, che una rilevante componente del terrore prodotto dai lanci di fuoco scaturiva dalla



In alto

Un lanciafiamme manesco, raffigurato in un manoscritto medievale, in funzione sopra una sorta di torre d'assedio

Al centro

Ricostruzione virtuale dello stesso di Ferruccio Russo

A destra

Un involucro di ceramica da caricarsi con fuoco greco prima di essere lanciato





Sopra
Un'ingenua miniatura in un
antico codice bizantino
che raffigura il lancio
di fuoco greco contro
un'imbarcazione nemica

A destra
La pompa in bronzo ritrovata
nella miniera romana di
Huelva, Valverde

Sotto
Una ricostruzione virtuale
(eseguita da Ferruccio Russo)
del probabile lanciafiamme a
zaino di cui faceva parte
la pompa in bronzo



loro traiettoria quasi orizzontale, fatta convergere dal direttore del tiro dove ritenesse opportuno. Tralasciando l'aspetto psicologico, ciò che per noi è più interessante per comprendere le caratteristiche dell'arma è proprio la sua possibilità di brandeggio e di basculamento. Significativamente *strepta* in greco tardo significa flessibile, cioè che può assumere qualsiasi inclinazione, accezione aderente alla manovra del sifone, che può perciò immaginarsi come una sorta di manichetta, munita anteriormente di una lancia di rame. Resta però da chiarire cosa s'intendesse per sifone, tradotto semplicisticamente come tubo.

Nessun tubo e nessuna manichetta, però, generano pressione nel liquido che vi scorre senza essere connessi a una pompa, grazie alla quale è possibile collocare un particolare ugello per esaltare le prestazioni dell'arma. Qualcosa del genere poteva compierlo soltanto la pompa di Ctesibio, a due cilindri, risalente al I secolo e di cui sono stati ritrovati parecchi esemplari, tra essi uno in particolare calzante allo scopo.

Sul finire dell'800 in un'antica miniera romana ubicata presso Huelva, Valverde, non lontano da Barcellona, fu scoperto un sofisticato meccanismo di bronzo, in perfetto stato di conservazione, consistente in due cilindri coi relativi stantuffi e valvole, in una cassetta anch'essa cilindrica e con due valvole, nonché in un lungo tubo con all'estremità un ugello a Y, capace di ruotare nel piano verticale. Nessun dubbio che fosse una pompa alternativa bicilindrica di rara finezza e complessità: ben 26 pezzi, tutti di ottimo bronzo, ne facevano parte. Di essi i maggiori erano i due cilindri, alti circa 26 cm con un diametro interno di 8,5, la scatola di compressione, 16 cm di diametro per 4 di altezza, e il tubo lungo quasi un metro e terminante con l'ugello a Y. Molte e molto fantasiose le interpretazioni escogitate. Di certo il congegno risultava troppo piccolo per potersi ritenere una pompa idrovora o antincendio da miniera e, comunque, fin troppo elaborato. E poi perché costruire un tubo snodato tanto sofisticato, quando per dirigere uno schizzato a destra o a sinistra sarebbe bastato deviare di poco una normale manichetta?

La presenza poi di un ugello a Y, attualmente montato sui poderosi cannoni antincendio per ampliarne il getto, ha fatto ravvisare in quel reperto il sifone di un micidiale lanciafiamme bizantino. Dell'involucro e del serbatoio, forse di legno forse di rame, nulla è pervenuto, lasciando perciò concludere che quanto rinvenuto fosse la parte più delicata del congegno, asportata e nascosta perché la più segreta. Considerando che la località di rinvenimento restò parte dell'Impero bizantino fino al 624, un'arma del genere avrebbe potuto essere in dotazione alle forze imperiali e venne nascosta prima della loro ritirata, essendosi esaurito il liquido incendiario.

**Ingegnere e Storico*

IL D'ANNUNZIO SOLDATO

di Leonardo Prizzi*



Parlare di Gabriele D'Annunzio, volontario durante la guerra 1915-1918, può sembrare un voler enfatizzare un periodo marginale della sua lunga, multiforme e sempre discussa vita. Quel periodo non è assolutamente marginale. Infatti, sarà la qualità delle sue opere "in armi" a porre in evidenza quanto da lui fatto prima, come scrittore e poeta, e l'eco delle sue imprese lo renderà veramente popolare in Italia. La partecipazione di D'Annunzio a quel conflitto determina, quindi, una svolta di netto rilievo nella sua vita: passa dall'essere un poeta noto a pochi a un Eroe conosciuto da milioni di italiani suoi contemporanei. Inoltre, se D'Annunzio non avesse partecipato a quel conflitto, oggi si parlerebbe di lui soltanto nell'ambito della storia della nostra letteratura. Invece, il D'Annunzio poeta, ma anche "soldato", entra a far parte non solo di quella storia, ma anche e a pieno titolo della storia d'Italia nella sua interezza. E infine, se non avesse acquisito, con il pensiero e con l'azione, brillanti risultati durante quel conflitto, di sicuro gli sarebbe stato impossibile realizzare quel bellissimo "Vittoriale degli Italiani", a ricordo della sua non comune vita, delle sue opere letterarie, dei fatti d'arme che lo hanno visto protagonista, di chi lo ha seguito come "Comandante" e di un periodo della nostra storia nazionale di cui ricorre il Centenario.

IL VOLONTARIO

"Chi l'tenerà legato?" (1).

All'inizio del conflitto, il 24 maggio 1915, Gabriele D'Annunzio ha 52 anni. È sposato dal 1883 e dalla moglie legittima ha avuto tre figli. Autore di numerosi romanzi, novelle, poesie e opere teatrali, è noto nel mondo culturale italiano. È stato anche, dal dicembre 1897 al maggio 1900, Deputato alla Camera, ove si è messo in luce, soprattutto, per il "cambio di casacca", passando dai banchi della destra a quelli della sinistra parlamentare, il 24 marzo 1900. La sua è, comunque, una notorietà limitata ad ambiti sociali decisamente ristretti. Questo perché la società italiana del tempo è caratterizzata da un elevatissimo tasso di analfabetismo e da altri fattori negativi che rendono difficile una diffusa conoscenza dei protagonisti della vita culturale (2). Dal 1910, D'Annunzio vive a Parigi, dove si è rifugiato per sfuggire ai suoi numerosi creditori. Rientra in Italia per l'inaugurazione, il 5 maggio 1915 a Quarto, di un monumento dedicato ai Mille. Durante il suo discorso, formula un forte invito all'intervento in guerra contro il nemico storico del nostro Risorgimento, l'Impero Austro-Ungarico. Non è il primo né sarà l'ultimo suo intervento a favore della guerra. Iniziato il conflitto, potrebbe limitarsi a sostenere lo sforzo bellico nazionale, con i suoi discorsi e articoli, continuando a vivere nelle agiatezze che gli sono proprie. Infatti, D'Annunzio nel 1915 non ha alcun obbligo militare. Ha già assolto

ai suoi doveri verso il servizio militare di leva, dal 1° novembre 1889 al 31 ottobre 1890, quale "volontario di un anno" (3). Congedato, è collocato nelle liste del Distretto Militare di Chieti per le esigenze di mobilitazione. Il 31 dicembre 1902, viene proscioltto definitivamente dagli obblighi del servizio militare, per raggiunti limiti d'età. Ciò nonostante, in piena coerenza con lo spirito risorgimentale che lo anima, D'Annunzio presenta la domanda per essere arruolato quale volontario. La sua domanda viene accolta e riceve l'incarico di: Ufficiale a disposizione del Comando della 3ª Armata, con il grado di Tenente di complemento dell'Arma di cavalleria ed effettivo al reggimento "Lancieri di Novara" (5°). D'Annunzio, come riportato nel suo libretto matricolare, giunge *"in territorio dichiarato in istato di guerra"* il 25 maggio 1915. È corretto precisare che è uno dei tantissimi uomini che si arruolano volontariamente durante quella che è più giusto chiamare "Quarta Guerra d'Indipendenza Nazionale" (4). La tipologia di questi volontari è molto ampia e comprende uomini anche più anziani di lui, rappresentanti di tutti i partiti, Parlamentari in carica ed ex, nonché giornalisti, scrittori e poeti. I volontari non più giovanissimi e/o in possesso di note capacità culturali, come D'Annunzio, sono utilizzati dall'Esercito in incarichi non di "prima linea". Normal-

Gabriele D'Annunzio parla agli arditi in Francia





La bandiera di D'Annunzio



mente, sono assegnati ai Comandi delle Armate o dei Corpi d'Armata e impiegati negli Uffici "P" (Propaganda) di tali Grandi Unità complesse. D'Annunzio, quindi, pur sicuramente noto alle alte gerarchie militari, non usufruisce di alcun privilegio rispetto agli altri volontari suoi pari.

In relazione all'incarico ricevuto, avrebbe potuto trascorrere le giornate nell'edificio della 3ª Armata dietro una scrivania dell'Ufficio "P" e limitare il suo impegno a redigere documenti per l'attività di propaganda, elaborare "veline" per i giornalisti accreditati, effettuare brevi visite alle unità al fronte e tenervi dei discorsi per mantenere alto il loro morale. Svolgendo così il suo servizio da volontario, non avrebbe corso il rischio di essere ferito, di essere "gassato", di ricevere deturpanti mutilazioni, di essere fatto prigioniero, di morire sul colpo o dopo una lunga e dolorosa agonia. Ciò nonostante, lui dichiara *"Io sono un soldato, ho voluto essere un soldato, non per stare al caffè o a mensa, ma per fare quello che fanno i soldati"* (vedi nota 1). Quindi, in quei quasi quattro anni, spesso chiede con insistenza ai superiori, "rompe", per stare in prima linea. Molti critici di D'Annunzio, di ogni tempo, attribuiscono questo suo comportamento esclusivamente al suo spiccato egocentrismo e alla sua costante voglia di protagonismo. Tuttavia, in qualsiasi tipo di conflitto – come ben sa chi vi ha partecipato – queste "motivazioni" incrementano a dismisura i rischi sopra ricordati. Quindi, a meno di non attribuire a D'Annunzio una grave patologia mentale, bisogna ammettere che le vere motivazioni che lo hanno spinto a ritornare a indossare l'uniforme e a chiedere di essere un vero "soldato" siano state ben più nobili di quelle attribuitegli dai suoi detrattori.

IL COMBATTENTE

"...l'esempio dato fu pari alla parola..."

D'Annunzio presta servizio, durante la sua permanenza *"in territorio dichiarato in istato di guerra"*, presso più unità terrestri, navali e aeree, alternandosi spesso fra queste diverse unità. Le attività cui partecipa nelle tre "dimensioni" sono veramente numerose. Nell'illustrarle di seguito, sia pure per cenni, si è scelto di seguire il loro sviluppo temporale, piuttosto che suddividerle per "dimensione". In tal modo, il lettore avrà modo di constatare l'intreccio delle attività di D'Annunzio e di apprezzare l'intensità e il rilievo del suo impegno complessivo nei 41 mesi di guerra. Appena dopo un mese dalla sua assegnazione al Comando della 3ª Armata e non volendo essere legato al lavoro d'ufficio, chiede e ottiene di partecipare quale "marinaio volontario" alle operazioni na-

vali. Quindi, partecipa in Adriatico, dal 20 luglio 1915, a due missioni del Cacciatorpediniere "Impavido", ma soprattutto, entra in contatto con le unità di idrovolanti della Marina. Affascinato dal volo, già negli anni precedenti, chiede ed ottiene – addirittura dal Presidente del Consiglio Salandra, al quale si era rivolto per superare gli iniziali dinieghi – di poter partecipare, in qualità di "osservatore", alle missioni aeree navali. Il 7 agosto partecipa, pertanto, su un idrovolante alla sua prima missione aerea, che ha per obiettivo Trieste. Su questa città vengono lanciate alcune bombe sui cantieri navali e dei manifestini, da lui preparati, di incoraggiamento ai triestini. Ritournerà su Trieste una seconda volta il 28 agosto. Il 20 settembre, a bordo stavolta di un velivolo dell'Esercito, sorvolerà Trento, lanciando anche lì dei manifestini di incitamento per la popolazione. In ottobre, rientrato alle dipendenze del Comando della 3ª Armata, partecipa ad azioni di ricognizione e bombardamento sull'altopiano della Bainsizza. Le missioni aeree non assorbono totalmente il suo impegno. Viene inviato spesso, in relazione alle sue riconosciute capacità di oratore, a tenere discorsi alle unità impegnate nei combattimenti, ma anche alla popolazione civile di Milano e di Genova. D'Annunzio, quindi, viene utilizzato anche per lo sviluppo di attività psicologiche di consolidamento, come oggi sono chiamate. Attività cioè tendenti ad acquisire e mantenere elevato il consenso del "fronte interno" verso lo sforzo bellico. Queste sue attività di "comunicazione" non si discostano da quelle già utilizzate da altri, anche in passato. Completamente nuova è, invece, l'idea di D'Annunzio, concretizzata con i citati voli su Trieste e Trento, di sfruttare le missioni aeree, e in futuro anche navali, per lanciare o lasciare "comunicazioni" alle forze e popolazione nemiche e anche agli abitanti delle terre irredente. Tutti *target*, questi, si direbbe oggi, che sarebbe stato altrimenti impossibile raggiungere con i mezzi della propaganda disponibili all'epoca. Nel gennaio 1916, riprende a volare nell'Alto Adriatico e il 16, al rientro da una missione, l'idrovolante su



A sinistra

Immagine del D'Annunzio pilota mentre vola su Trieste lanciando manifestini e bombe

Pagina a fianco

D'Annunzio consuma il rancio tra i soldati a Fiume

cui è imbarcato effettua un brusco ammaraggio nelle acque di Grado. D'Annunzio batte violentemente la tempia e il sopracciglio destro contro la mitragliatrice posta di fronte a lui, ferendosi. Non dà peso all'accaduto, per poter partecipare, il giorno dopo, ad un nuovo volo su Trieste e rinnovare il lancio di suoi messaggi. Per continuare nell'attività di volo, nasconde per un mese la gravità della sua ferita, ma peggiora la situazione. I medici, infine, diagnosticano il distacco della retina dell'occhio destro e sanciscono la sua momentanea inidoneità al servizio. Nel lungo periodo di convalescenza, trascorso fino a metà aprile con il completo bendaggio di entrambi gli occhi, scrive una delle sue opere più significative, il "Notturmo". Il 23 marzo 1916, gli viene conferita – per il comportamento tenuto durante le missioni con gli idrovolanti sul territorio nemico, dal maggio 1915 al febbraio 1916 – la Medaglia d'Argento al Valor Militare. È il primo di numerosi altri elevati riconoscimenti delle sue qualità e capacità militari. A seguito della grave infermità subita, potrebbe facilmente ottenere una definitiva inidoneità al servizio e dimettere, con onore, l'uniforme. Invece, a settembre, chiede con la solita insistenza e ottiene di ritornare in servizio e, soprattutto, di partecipare alla missione di bombardamento su Parenzo, il 13. Dopo questa missione, tuttavia, tenuto conto che è costretto a usare una benda nera sull'occhio destro, viene assegnato dal Comando della 3ª Armata al Comando della 45ª Divisione, dislocata sul Carso, quale Ufficiale di collegamento. Anche presso questa Grande Unità, D'Annunzio non vuole svolgere attività sedentarie e ottiene di essere inviato fra le unità in prima linea. Visita le unità, effettua discorsi, parla con i militari di qualunque grado e, soprattutto, partecipa direttamente ai combattimenti con i fanti del II battaglione, del 77° reggimento della Brigata di fanteria "Toscana", comandato dal Capitano Giovanni Randaccio. Con questo Ufficiale, D'Annunzio instaura da subito un rapporto di amicizia, in forza delle comuni passioni ed esperienze vissute (5). Partecipa all'attacco delle forti posizioni austro-ungariche del Veliki Kribak (scritto anche Hribach), dal 10 al 12 ottobre. Sul Veliki Kribak conquistato, D'Annunzio, che segue Randaccio, pianta un grande Tricolore. Bandiera che il Capitano Randaccio, nel prosieguo dell'azione, porta con sé sulle pendici del Falti, che verrà definitivamente conquistato dalla intera "Toscana", con sempre D'Annunzio presente, il 3 novembre.

La partecipazione ai sanguinosi combattimenti per la conquista del Veliki e del Falti fa emergere in D'Annunzio una grandissima ammirazione per i fanti. All'Arma della fanteria riconoscerà sempre di aver sopportato i maggiori sacrifici della guerra e di aver concretizzato i più numerosi momenti di eroismo collettivo. Fra le unità dell'Arma, il 77° reggimento fanteria "Toscana" è uno di quelli che resterà sempre nel cuore e nei ricordi di D'Annunzio. Il 16 novembre 1916, con decorrenza dal 10 ottobre, D'An-

nunzio viene promosso Capitano "per meriti di guerra". È la prima di tre promozioni al grado superiore che si meriterà sul campo di battaglia. Il 23 gennaio 1917, inoltre, per il comportamento tenuto durante la conquista del Veliki e del Falti, dell'ottobre-novembre precedenti, gli viene concessa la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nella motivazione di concessione di questa alta decorazione è contenuta questa frase: "...l'esempio dato fu pari alla parola...". Questa espressione, nella bella capacità di sintesi tutta militare, riassume il vero significato, il valore, della partecipazione di D'Annunzio alla Quarta Guerra d'Indipendenza Nazionale: la consequenzialità logica, razionale, ma soprattutto etica, fra pensiero, parola e azione. Nei primi mesi del 1917, sempre con l'incarico di Ufficiale di collegamento con la 45ª Divisione, riprende le sue missioni aeree di ricognizione e di bombardamento sul Carso. Il 23 maggio, partecipa a un impiego in massa di velivoli in una missione che oggi definiremmo di supporto aereo ravvicinato alle unità di fanteria all'attacco sul Carso. Innovativo impiego degli aerei da bombardamento da lui sostenuto anche con l'invio di proposte scritte ai Comandi Superiori. D'Annunzio non è soltanto un uomo d'azione, ma grazie alle sue capacità culturali e all'esperienza che acquisisce – nelle unità terrestri, navali e aeree – è in grado di intuire le potenzialità insite nei nuovi mezzi a disposizione, di suggerirne miglioramenti tecnici e di elaborare proposte innovative sulla dottrina d'impiego delle unità, anche in modo congiunto, "interforze". Subito dopo quella missione di "supporto aereo ravvicinato" e fino al 28 maggio, D'Annunzio ritorna a essere fante fra i fanti del 77° reggimento "Toscana". Partecipa con il Maggiore Randaccio alla conquista delle posizioni antistanti la foce del fiume Timavo, al suo forzamento e



IL REALIZZATORE DI PSY- OPS

"Osare l'inosabile" (8).

D'Annunzio, agli inizi del 1918, chiede di ritornare a combattere e viene accontentato. Ritorna in azione proprio in Adriatico, pochi giorni dopo aver ricevuto, il 7 febbraio, la Medaglia di Bronzo al Valor Militare per l'azione sulle Bocche di Cattaro dell'ottobre precedente. Nella notte fra il 10 e 11 febbraio, imbarcato su uno dei tre MAS (Motoscafo Armato Silurante) utilizzati, partecipa all'attacco della munita base navale di Buccari, mai violata prima. Gli effetti propagandistici di questa impresa sono enormemente superiori a quelli materiali. Il messaggio, la *Beffa*, da lui scritta e lasciata dentro delle bottiglie nelle acque della base nemica, rappresenta l'elemento fondante di questo risultato. D'Annunzio con questo gesto mette in atto una di quelle che oggi sono denominate Operazioni Psicologiche, "PSYOPS". In passato, come accennato, lui aveva già realizzato delle attività di consolidamento del "fronte interno", ma con questa impresa, e ancora da antesignano, attua un altro tipo di attività psicologica, che oggi rientra fra quelle che si sviluppano sul campo di battaglia. Egli, infatti, con i messaggi, dal contenuto sempre beffardo, che con questa azione lascia o lancia sulle basi terrestri e navali austro-ungariche, intende esercitare una pressione psicologica sulle forze dislocate nell'area della battaglia. Viceversa, l'impresa di Buccari fornisce un grande e positivo contributo al morale delle unità italiane che, dopo aver eroicamente resistito sul Piave, l'accolgono come un primo segnale della rivincita. In quell'azione, D'Annunzio esprime al meglio un'altra delle sue capacità. Durante la navigazione verso la Baia di Buccari, su richiesta del Comandante del MAS 96 su cui è imbarcato, D'Annunzio suggerisce il motto da dare a quel motoscafo: *"Memento Audere Semper"*. Motto che diventerà tipico di ogni unità o di ogni azione ardità, ma che evoca soprattutto l'impronta che D'Annunzio ha voluto dare alla sua vita in quegli anni. L'11 marzo 1918 a Venezia, si concretizza un evento che è, nel contempo, un risultato delle proposte sull'impiego dei nuovi mezzi di D'Annunzio e un chiaro riconoscimento delle sue capacità militari: la costituzione della prima squadriglia navale

all'attacco delle quote successive. Randaccio il 28 viene ferito gravemente e, trasportato in un ospedale da campo, muore assistito fino all'ultimo da D'Annunzio (6). Lui fa avvolgere il corpo in un Tricolore che diventerà uno dei più significativi simboli della futura spedizione di Fiume. Il 2,3 e 9 agosto 1917, ritorna a volare con gli aerei della Marina e partecipa ai bombardamenti su Pola, la principale base della Marina austro-ungarica. Anche l'impiego a massa dei bombardieri sulle basi navali austro-ungariche era da tempo propugnato da D'Annunzio. In quel periodo, il 5 agosto, sul campo della Comina, in attesa con gli altri aviatori di ritornare in azione, propone di adottare il grido *"Eja! Eja! Eja! Alalà!"*. Grido che viene consacrato proprio durante l'azione del 9 successivo e il cui uso si diffonderà rapidamente fra tutti i militari. Questo è uno dei tanti esempi della indubbia capacità di D'Annunzio nel creare motti e frasi innovative che, in modo sintetico ed efficace, fissano concetti, aspirazioni e "parole d'ordine".

Dall'impiego nelle unità dell'aviazione navale, D'Annunzio ritorna a quelle terrestri e, dal 19 al 26 agosto, con una formazione di aerei da bombardamento di cui viene nominato Capo, effettua ben 12 missioni di "supporto aereo ravvicinato", a diretto sostegno delle unità terrestri all'attacco sul Carso. Durante queste azioni, condotte a quote veramente basse, il suo aereo viene colpito da 127 proiettili/schegge e, il 21 agosto, lui stesso viene ferito al polso sinistro dalla controaerea austriaca. Il 23 agosto gli viene concessa, per il comportamento assunto durante i combattimenti del Timavo del 26-28 maggio, un'altra Medaglia d'Argento al Valor Militare. Decorazione, questa, che, considerando altre azioni, verrà commutata a guerra finita, il 2 gennaio 1919, in Medaglia d'Oro al Valor Militare (7). Il 4 e 5 ottobre D'Annunzio partecipa, sempre dopo aver insistito, a un'altra impresa degna di nota, non solo per l'aspetto militare, ma anche per quello più strettamente aeronautico: il bombardamento della base navale delle Bocche di Cattaro, partendo dall'aeroporto di Gioia del Colle, in Puglia. Viene nominato Comandante della formazione dei 14 trimotori appositamente allestiti per la lunga navigazione d'altura da effettuare. Gli austro-ungarici vengono colti completamente di sorpresa e anche se i risultati del bombardamento non sono rilevanti, causa la cattiva visibilità sull'obiettivo, l'azione assume una notevole rilevanza dal punto di vista aeronautico e propagandistico. Il 14 ottobre, con decorrenza 9 agosto, D'Annunzio viene promosso Maggiore "per meriti di guerra". Dalla fine di ottobre, a causa della sconfitta di Caporetto, viene soprattutto impiegato nelle visite alle unità, per migliorare il loro morale. Di sicuro, l'aver vissuto e combattuto con loro, da circa due anni e mezzo, e la fama meritatamente acquisita, avranno reso le sue parole di incitamento alla resistenza e alla riscossa particolarmente efficaci.





A sinistra

*Il motto dannunziano
Memento Audere
Semper, coniato
in occasione della
Beffa di Buccari*

Sotto

Un MAS in azione

A destra

*Uno dei 5.000
volantini sganciati
da D'Annunzio
sui cieli di Vienna*

Siluranti Aerei, meglio nota come Squadra "San Marco", che viene posta sotto il suo comando. D'Annunzio, infatti, anche per l'innovativo impiego degli aerosiluranti, ha assunto le vesti di precursore. Ovviamente, lui conia subito il motto di questa nuova unità: "*Sufficit animus*" e al suo comando partecipa alle successive fasi della guerra. Il 26 maggio gli viene concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare per la sua partecipazione all'operazione contro la base navale di Buccari, del febbraio 1918. Decorazione, questa, che sarà commutata, nel 1923, in Medaglia d'Argento al Valor Militare. Pochi giorni dopo, il 3 giugno, gli viene concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia – l'Ordine militare più importante del Regno d'Italia – per la sua partecipazione alle missioni aeree sul Carso nell'agosto dell'anno precedente. Anche questa alta concessione al merito non frena la voglia d'azione di D'Annunzio.

Al comando degli aerei della Squadra "San Marco", impiegati però quali bombardieri, partecipa alla battaglia del Piave, detta anche del Solstizio, dal 15 giugno al 6 luglio. Il 17 luglio, ritorna ad operare in Adriatico, ma questa volta al comando degli aerei della sua "San Marco", per partecipare a una significativa missione di bombardamento di una base navale a lui ben nota, quella di Pola.

Il 9 agosto, invece, l'obiettivo è del tutto nuovo, anche se da tempo desiderato: Vienna. Nessuna delle numerose azioni, già accennate, porta così chiaramente l'impronta di D'Annunzio come questa. Il volo su Vienna è un'operazione concepita, organizzata e condotta da lui stesso. Volo che già soltanto nel campo puramente aeronautico (lunghezza del percorso, in massima parte su territorio nemico, relativi tempi di volo complessivi, numero di velivoli partecipanti, modifiche tecniche apportate agli stessi) segna rilevanti risultati. L'eccezionalità di quel volo si concretizza, soprattutto, nel campo delle operazioni psicologiche, come un modello esemplare di attività psicologica a livello strategico. Infatti, la lunga permanenza indisturbata della significativa formazione di aerei italiani nei cieli austriaci, incluso quello mai violato di Vienna, il lancio di manifestini, invece che bombe, e infine, l'uso di un testo non minaccioso, ma esortativo a porre termine alla guerra, sono tutti elementi che hanno un rilevante impatto negativo sui militari e sulla popolazione austriaci. I militari, infatti, non accreditavano assolutamente agli italiani la capacità tecnico-operativa di effettuare simili imprese e la popolazione civile viveva nella sicurezza dell'inviolabilità dei propri cieli. In tutti loro si incrina la certezza di un esito favorevole della

guerra e si indebolisce, quindi, la determinazione nel continuarla. Viceversa, rilevanti sono gli effetti psicologici positivi che si riverberano sulle unità e popolazione italiane e, anche, su quelle alleate. È appena il caso di ricordare che nulla di simile era stato fatto da francesi, britannici e statunitensi. A giusto titolo, questo volo può essere considerato come la più spettacolare azione aerea di tutta la Grande Guerra. Ma anche dopo questa eclatante impresa, D'Annunzio non si ferma. Il 21 agosto, vola ancora e da solo su Pola, per lanciare bombe e manifestini beffardi. Il 10 settembre, gli viene concessa – su "*motu proprio*" del Re – la Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia, per il volo su Vienna.

Il 27 successivo, si porta in volo sul territorio francese, a Chalons, ove opera il II Corpo d'Armata italiano, per lanciare ai nostri soldati messaggi di saluto e di incitamento. Durante la battaglia di Vittorio Veneto, sempre al comando dei suoi aerei, partecipa all'attacco contro le truppe austriache.

Il 3 novembre, atterra sul campo di volo della Comina appena riconquistato. Campo da cui tante volte, in quegli anni, era decollato e atterrato. Il giorno dopo, la Quarta Guerra d'Indipendenza Nazionale è vinta e con essa si chiude il nostro "Risorgimento". D'Annunzio, il 18 maggio 1919, ma giustamente con decorrenza 4 novembre 1918, viene promosso Tenente Colonnello "per meriti di guerra", a suggello delle significative capacità militari dimostrate in 41 mesi di conflitto. Poco dopo, viene ricollocato in congedo, ma il suo impegno e il suo ruolo nelle vicende d'Italia non finiranno. Sarà un'altra parte della nostra storia.





IL SOLDATO RISORGIMENTALE E MODERNO

Quanto fatto da Gabriele D'Annunzio durante la Grande Guerra lo si può ricondurre al suo essere, nel contempo, "soldato risorgimentale e moderno". È un soldato risorgimentale perché, permeato dagli ideali delle lotte per l'indipendenza nazionale, vuole partecipare al loro compimento. Partecipa, quindi, da volontario, come tantissimi altri a partire dal 1848. In coerenza con il suo sentire, vuole, pretende, che la sua sia una partecipazione attiva, fra i soldati e facendo il soldato. Sempre coerente con questi ideali, non accetta che l'invalidità all'occhio destro gli impedisca di continuare a combattere e, di fatto, diventa doppiamente volontario. Ovviamente, D'Annunzio non è un volontario qualsiasi. La sua esperienza di vita, le doti culturali e le capacità speculative ne fanno un militare sensibile e capace di intuire il "nuovo" che si manifesta. Sarà questa capacità di intuire le potenzialità insite nei nuovi scenari della guerra a farlo diventare anche un "soldato moderno". L'esperienza che via via acquista con la partecipazione a numerose operazioni terrestri, navali e aeree, lo porta a individuare, sperimentare e sostenere le potenzialità dei nuovi mezzi e le nuove modalità d'impiego. In tale quadro, elabora e propone un originale e innovativo pensiero militare, soprattutto in merito all'impiego dell'appena nata forza aerea, sia a livello tattico che strategico. D'Annunzio intuisce, anche, l'importanza della comunicazione di massa. Parla molte volte ai fanti, marinai e aviatori delle unità che visita o con cui combatte e si dimostra efficace non soltanto per le sue capacità oratorie, ma soprattutto perché condivide vita e rischi di chi lo ascolta. Con queste esperienze, sviluppa una forma di comunicazione che si accompagna a gesti, riti, simboli, motti e "parole d'ordine" del tutto nuovi. Dopo di lui, molti adotteranno queste stesse forme di comunicazione, soprattutto nel campo politico. L'eco delle sue imprese, infine, lo rendono famoso fra più di cinque milioni di italiani che indossano l'uniforme (9). È, senza alcun dubbio, una "platea" che il D'Annunzio-poeta non aveva mai avuto. Alla comunicazione verso "il fronte interno", unisce quella ancora più innovativa rivolta al nemico. In questo ambito, D'Annunzio si dimostra un vero antesignano delle operazioni psicologiche sul campo di battaglia e strategiche e le sue imprese hanno tuttora un carattere di esemplarità. Con grande coerenza etica, l'esempio che egli offre sui campi di battaglia terrestri, navali e aerei è pari alla sue parole. Pertanto, si merita la concessione, in un'epoca militare decisamente avara di riconoscimenti, di ben cinque Medaglie al Valor Militare – una d'Oro, tre d'Argento e una di Bronzo – tre promozioni al grado superiore per "meriti di guerra" e la nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e poi di Ufficiale dello stesso Ordine. D'Annunzio, quindi, si comporta in modo realmente lodevole durante la guerra e nulla o poco gli viene regalato. Fra le decorazioni e onorificenze meritate sul campo di battaglia, un'altra va citata, a lui sicuramente cara perché concessagli dai soldati con i quali ha combattuto, quella di "Comandante". Titolo di cui si frgerà fino alla morte e che anche oggi lo contraddistingue fra i protagonisti della storia di quegli anni. Senza alcun dubbio, quindi, la partecipazione di D'Annunzio al conflitto non è un momento marginale bensì caratterizzante della sua vita. Le sue opere "in armi" di quegli anni esaltano più delle altre la sua poliedrica e tuttora stupefacente personalità.

**Generale di Divisione (ris.)*



NOTE

- (1) Frase tratta dalla lettera scritta da D'Annunzio a Salandra nel 1915, per essere autorizzato all'impiego sugli idrovolanti della Marina, ove dice che è più facile tenere a freno il vento che lui.
- (2) Popolazione 34.670.000, censimento 1911; analfabetismo, circa il 48% dell'intera popolazione, dato del 1901; più del 50% della popolazione attiva addebita all'agricoltura, dato del 1911.
- (3) Tipo di volontariato totalmente diverso da oggi. Consentiva di fare una ferma di leva molto più breve di quella triennale prevista. I requisiti erano il possesso di un titolo di studio di licenza elementare superiore e la possibilità di pagare una specifica e significativa tassa allo Stato.
- (4) Su questa denominazione e sul volontariato in quel conflitto, vds. Leonardo Prizzi, "Il D'Annunzio soldato, risorgimentale e moderno", Milano, Silvana Editoriale, 2014.
- (5) Il Capitano G. Randaccio, nato nel 1883, frequenta l'Accademia Militare di Modena. È fra i primi in Italia a conseguire il brevetto di pilota. Partecipa al conflitto e si merita due Medaglie d'Argento al Valor Militare. Nell'ottobre 1915, gravemente ferito in combattimento, viene dichiarato permanentemente inabile alle fatiche di guerra. Su sua insistenza, ritorna in linea nel marzo 1916, con il 77° reggimento fanteria "Toscana". Per l'azione sul Dosso Fauti, si merita la terza Medaglia d'Argento al Valor Militare e la promozione a Maggiore "per meriti di guerra".
- (6) Al Maggiore Giovanni Randaccio, per il comportamento tenuto nell'attacco e forzamento del fiume Timavo, verrà concessa, su "*motu proprio*" del Re, la Medaglia d'Oro al Valor Militare.
- (7) Commutazione che verrà fatta considerando anche il ruolo di D'Annunzio nella missione aerea sul Carso del 23 maggio 1917 e l'insieme della sua partecipazione, da volontario e mutilato, alla guerra.
- (8) Frase tratta dal manoscritto lasciato da D'Annunzio nella Baia di Buccari, l'11 febbraio 1918.
- (9) I dati esatti sono i seguenti: chiamati e tenuti alle armi, 5.183.672, di cui 5.038.809 nell'Esercito (4.872.213 assegnati ai Corpi più 166.596 militari impiegati negli stabilimenti militari) e 144.863 nella Marina. Dati tratti dalla pubblicazione: Ministero della Guerra - Ufficio Statistico, "La forza dell'Esercito", Roma, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, 1927.

RICORDANDO D'ANNUNZIO

di Maurizio Gallo*

C'è un tricolore con i due angoli rossi smussati. Al centro, sulla croce bianca dello stemma Savoia, c'è una macchia di sangue, vecchia ma ancora ben visibile. È il sangue del Maggiore Giovanni Randaccio, Comandante, amico e ammiratore, ricambiato, di Gabriele D'Annunzio, che in quella bandiera lo avvolgerà la tragica giornata del 28 maggio 1917, quando l'ardito cadde falciato da una raffica di mitragliatrice durante il coraggioso assalto del 77° reggimento di Fanteria alle postazioni nemiche. Quella stessa bandiera insanguinata il Vate brandirà trionfalmente prima a Fiume e poi a Zara.

Il tricolore "battezzato" dal sacrificio dell'eroe del Timavo è uno dei tanti cimeli in mostra dal 6 maggio al 30 settembre al museo della Fanteria e dei Granatieri di Sardegna nel Complesso di Santa Croce in Gerusalemme, a Roma. L'esposizione, inaugurata in occasione del centenario della Grande Guerra, comprende autografi, come quello del celebre Discorso del Campidoglio, uniformi, medaglie e altri oggetti provenienti dal museo "D'Annunzio Eroe" e dagli Archivi del Vittoriale. Come tradisce il titolo ("D'Annunzio soldato"), uno degli obiettivi dell'iniziativa, promossa dallo Stato Maggiore dell'Esercito in collaborazione con la fondazione "Il Vittoriale degli Italiani", è ricordare e celebrare il ruolo del poeta in un conflitto da lui fortemente voluto per ristabilire la patria dignità, tanto da identificarlo come "quarta guerra d'indipendenza italiana", e richiesto a gran voce nelle sue veementi proteste interventiste.

La mostra coglie nel segno perché scandaglia uno degli aspetti meno noti di un artista poliedrico, prolifico e trasgressivo: quello marziale. L'autore de "L'Innocente" e de "L'Alcyone", l'amante focoso che ebbe anche una relazione con Eleonora Duse, narratore, poeta, drammaturgo, giornalista, uomo politico, aviatore e creatore di neologismi e di vezzi sintattici, come l'italianizzazione di *sandwich* in tramezzino o la declinazione in maschile del Piave per sottolineare la "maschia potenza" del fiume "sacro" che resistette all'invasore, è stato un soldato intrepido, anche se il termine non va più di moda. Affrontava il pericolo a petto scoperto e uno dei suoi motti era "ricorda di osare sempre". Uno slancio che gli costò un occhio, nel senso letterale del termine, il 16 gennaio 1916 a causa di un atterraggio d'emergenza durante un volo di ricognizione.

La mostra comprende alcune armi, come due pugnali austriaci recuperati in Val Calcina e una mitragliatrice Schwarzlose; una baionetta "d'emergenza" per il fucile Carcano modello 1891; un tirapugni nemico raccolto sul Carso nell'agosto del '16; utensili da trincea, come un periscopio per osservare il nemico al riparo della fossa; lancia messaggi metallici con le code tricolori e un altro tipo, invece, "anfibia" e munito di galleggianti in sughero; molte foto del protagonista dell'evento e le uniformi che indossò in diverse occasioni: quella kaki da ardito delle "Fiamme Azzurre", l'uniforme grigio-verde da Tenente Colonnello dei "Lancieri di Novara" e il pastrano in tela cerata che portava il 10 e l'11 febbraio 1918 nel corso dell'epica "Beffa di Buccari", cioè il siluramento di un piroscafo austriaco nella omonima baia da parte di tre MAS. In una teca, anche i volantini verdi, bianchi e rossi lanciati su Vienna, a testimoniare l'impresa dei quattordici aerei italiani che sorvolarono

la città e lasciarono cadere 40.000 foglietti da lui scritti che invitavano l'Impero di Francesco Giuseppe alla resa: "Viennesi! Imparate a conoscere gli italiani – recita il testo – Noi voliamo su Vienna, potremo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà...". Altri 350.000 volantini cadranno sulla città nemica con le esortazioni in tedesco vergate da

**D'ANNUNZIO
SOLDATO**

MUSEO DELLA FANTERIA
PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME 9 ROMA
6 maggio 30 settembre 2015

ingresso libero

da martedì a venerdì
ore 10.30 - 12.30
ore 15.00 - 18.30
sabato
ore 10.30 - 12.30

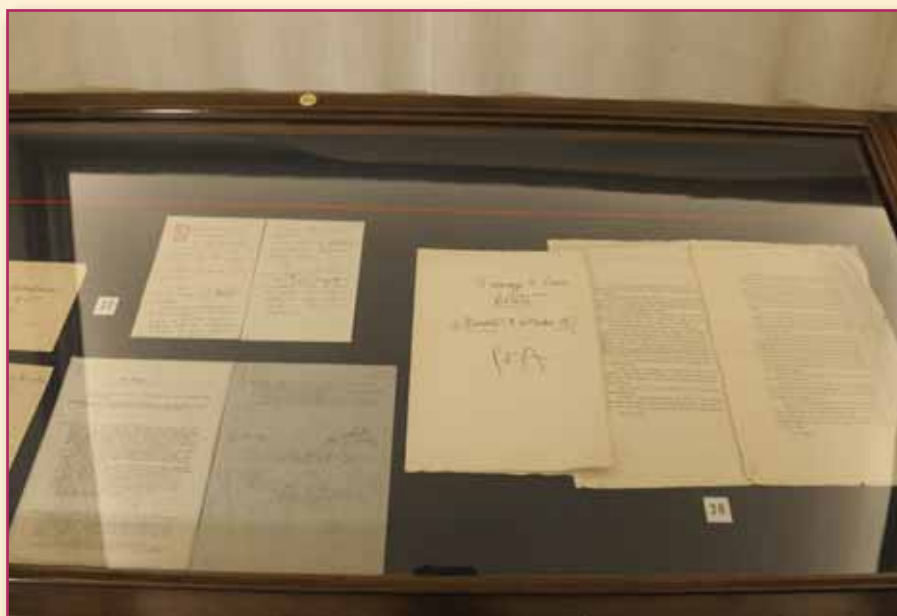
L'Esercito

In collaborazione con
Fondazione Il Vittoriale
degli Italiani

Ridondini Editore



Ugo Ojetti. Un volo che gli frutterà onorificenze e che consacrerà D'Annunzio definitivamente come eroe nazionale. In altre teche, le lettere e le orazioni di guerra con dedica autografa che il Duca Emanuele Filiberto di Savoia Aosta scriverà per il cantore del rinascimento latino. Il Comandante della Terza Armata del Regio Esercito lo definirà *"Caro poeta soldato"*, o anche *"Carissimo e grande poeta della gloria e forte soldato della Patria!"*. Infine, scritti e autografi dello stesso D'Annunzio, tra i quali quello apposto al violento discorso a favore dell'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale che tenne in Campidoglio la sera del 17 maggio 1915. *"Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittesca – declamò l'intellettuale abruzzese – questa è la più laida: la denigrazione implacabile delle nostre armi, della difesa nazionale. Fino a ieri, costoro hanno potuto impunemente seminare la sfiducia, il sospetto, il disprezzo contro i nostri soldati, contro i belli, i buoni, i forti, i generosi, gli impetuosi nostri soldati, contro il fiore del popolo, contro i sicuri eroi di domani"*. Ma è proprio il tricolore insanguinato, che nel Museo occupa un'intera parete, uno dei simboli più toccanti dell'esposizione. Accoglierà il corpo senza vita di Giovanni Randaccio, ucciso a soli 33 anni in un'azione concepita e voluta dallo stesso D'Annunzio, che sotto il Comando del Maggiore torinese parteciperà a due battaglie sull'Isonzo. Verrà fatto



sventolare davanti a folle acclamanti a Fiume e a Zara. E quel giorno D'Annunzio, riferendosi al suo amico e compagno d'armi defunto, dirà agli abitanti della città dalmata: *"...al momento avevo promesso di issarla a San Giusto. Ma l'ho mostrata in Campidoglio al popolo di Roma ed avevo promesso allora di portarla anche a Fiume. L'ho portata, ed oggi la porto qui a Zara, per Zara e ancora più oltre"*. Si racconta che, a questo punto, la gente rispose in coro con due sole parole: *"A Spalato!"*. Quella stessa bandiera farà da sudario al "poeta soldato" il primo marzo del 1938, quando la voce del Vate pescarese si spegnerà per sempre.

**Giornalista
de "Il Tempo"*

IL MUSEO DELLA FANTERIA

Ieri, Oggi, Domani

di Fabrizio Giardini*

Nel quadro delle attività di valorizzazione della storia e delle tradizioni militari, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato un profondo processo di rinnovamento del Museo della Fanteria al fine di renderlo più fruibile e coinvolgente. Tale obiettivo verrà perseguito mediante la riqualificazione della struttura e l'adeguamento del suo allestimento alle nuove forme di comunicazione, di interattività e di dinamismo; sarà un esempio di Polo culturale e didattico, di stampo militare, concorrenziale con le analoghe strutture espositive straniere.

L'ente, realizzato nel 1955 grazie al contributo di Edoardo Scala (Generale e storico militare), era articolato in 3 settori: Armi, Bandiere, Uniformi. Il percorso espositivo si snodava in 40 sale e 5 gallerie e presentava una configurazione obsoleta per la funzione del Museo, considerato quale contenitore di cimeli. Tra questi, alcuni di particolare importanza come, ad esempio, la raccolta di armi da fuoco portatili, le armature medievali nonché numerose e importanti opere d'arte tra sculture e quadri. È stato progettato, pertanto, dal maggio scorso, di integrare questi ricordi con esposizioni temporanee nonché con una completa dedicata alla Grande Guerra.

Al momento è presente, nei locali ubicati al pianterreno dell'Edificio, una rassegna dedicata a D'Annunzio – Soldato. Attraverso un percorso caratterizzato da importanti e preziosi cimeli forniti dal Vittoriale degli Italiani, si può conoscere la vita militare del poeta pescarese che, a 52 anni, indossò nuovamente l'uniforme per dare il suo contributo al completamento degli ideali risorgimentali. Dalla sua figura rifulgono numerosi valori e virtù: l'arditismo, il volontarismo, l'eroismo, l'altruismo, la fiera consapevolezza di tener fede al giuramento prestato fino all'estremo sacrificio. La Mostra consente al visitatore di ripercorrere le tappe fondamentali della Grande Guerra, di approfondire le imprese di D'Annunzio da Trento a Trieste, da Bucari a Vienna ed è una preziosa opportunità per chi non ha la possibilità di visitare la Casa ricordo del Vate situata a Gardone Riviera.

Dal 30 settembre l'allestimento attuale sarà sostituito con altra esposizione temporanea dedicata al contributo della Croce Rossa nel Primo conflitto mondiale e a seguire, fino al 2018, altre mostre, realizzate con il contributo di Associazioni e Musei militari che approfondiranno le diverse tematiche di tale conflitto (dall'alimentazione alla propaganda, dagli arditi ai grandi condottieri). Contestualmente, dal 10 settembre prossimo sarà aperta nei rimanenti spazi del 1° piano del Museo una grandissima esposizione dedicata alla Grande Guerra, dal titolo: "Bollettino 1268 – Il confine di carta". Tale esibizione ritrarrà il conflitto a partire dai suoi protagonisti principali, ovvero i tanti uomini che, anche non essendo votati alle armi, imbracciarono il fucile per combattere sul fronte, in risposta all'appello del Paese.

Ecco dunque la guerra di tutti i giorni, il conflitto fangoso e provante e le anime che lo percorsero con mille difficoltà e tanto coraggio. Eroi per forza e per amor di Patria, perché la Prima guerra mondiale fu una guerra di tutti, nessuno escluso. Un tributo al soldato, un viaggio che condurrà il visitatore ad immedesimarsi con i protagonisti dell'epoca, un invito ad esplorare la storia partendo dagli oggetti che ne furono testimoni diretti generando un contatto emotivo e immediato con un passato non ancora così lontano. La commemorazione non sarà scissa dal tentativo di colmare più di un tassello della parte "ignota" della Grande Guerra, quella umana e personalissima, quella che troppo spesso viene sacrificata in quella storiografia che narra di uno scontro fra grandi potenze, con resoconti impersonali basati su di una cartina politica.

Il Bollettino della vittoria, che sancì la fine di tanto strazio di uomini e di risorse, è stato assunto quale emblema della mostra, quale memoria dell'istante in cui l'Italia tutta si strinse unita e commossa attorno alla propria bandiera, guardando alla pace come a una enorme conquista. Un messaggio importante, che occorre rinnovare quando il tempo di pace diviene abitudine e quotidianità, togliendo all'uomo il senso della sua estrema fragilità. In questa rassegna si narra dunque di guerra ma per guardare a un domani sereno con sguardo nuovo e riconoscente, vigilando sempre sulle proprie coscienze.

Il percorso sarà articolato su più livelli di comprensione (semplice e intuitivo per i neofiti, dettagliato per i cultori della materia)

mediante una trattazione differenziata degli argomenti e delle tematiche relative al conflitto, al fine di coinvolgere al meglio i visitatori. Sarà infatti possibile scegliere di seguire soltanto la trattazione storica, dedicata ai momenti più salienti degli scontri sul fronte italiano, oppure argomenti trasversali agli eventi bellici. Inoltre sono previsti: un percorso tattile che permetta al pubblico di maneggiare alcuni cimeli (elmetti, parti di equipaggiamento); un percorso multimediale con rimandi ad altre collezioni e/o documenti appartenenti ad archivi storici italiani; un percorso esperienziale attraverso il diorama di una trincea ricostruita realisticamente e dotata di impianti audiovisivi per favorire l'immedesimazione del visitatore nel momento storico rappresentato.

La mostra in oggetto è un'anticipazione e, al contempo, il volano della futura realizzazione del Museo Unico di Forza Armata, prevedendo nel piano superiore la prosecuzione della storia dell'Esercito fino ad arrivare ai nostri giorni.

*Tenente Colonnello





La conoscenza e la gestione di tutte le informazioni GeoSpaziali per le organizzazioni militari sono una sfida enorme. Informazioni di alta sicurezza devono essere rapidamente accessibili da migliaia di utenti con diversi livelli di autorizzazione e di sicurezza. Sempre maggiori quantità di dati provenienti da diverse fonti, come ad esempio immagini satellitari, fotografie aeree, dai video, dati vettoriali e documenti di intelligence, devono essere accessibili ed integrati in un'architettura completamente scalabile e fruibile nel contempo con le massime prestazioni e semplicità in ambienti distribuiti. La necessità di controllo operativo e di gestione di situazioni emergenziali è notevolmente aumentata negli ultimi anni, richiedendo, sia una risposta rapida ed efficace alle continue evoluzioni anche imprevedibili delle emergenze internazionali, sia il coordinamento delle azioni per scongiurare potenziali minacce, limitare i danni e garantire la cooperazione tra tutte le agenzie che vengono dispiegate sul campo. La ricerca della sicurezza nazionale ed internazionale in un mondo sempre più dinamico, richiede l'elaborazione accurata di dati di intelligence e geografici, generando informazioni in real time da utilizzare per supportare decisioni critiche. In questo ambito Intergraph da sempre fornisce soluzioni e servizi ad alto contenuto tecnologico.

La gestione a livello Enterprise che possa coprire le esigenze di una organizzazione complessa come quella militare si occupa principalmente di:

- Processi di Produzione Cartografica rigorosi e rapidi;
- Processi di Telerilevamento e Fotogrammetria digitale;
- Gestione ed elaborazione dati Vettoriali, Raster, Radar, Lidar, Orthofoto, Immagini Satellitari, Streaming Video, etc...;
- Catalogazione automatica dei dati in ingresso;
- Fruizione distribuita di tutti i dati catalogati messi a disposizione attraverso tecnologie web;
- Ricerca e download dei dati messi a disposizione dalla sala di controllo centrale;
- Gestione processi da remoto - WPS (web processing service) - per elaborazione di dati e la generazione di prodotti derivati da analisi - change detection, DTM processing, Mosaicatura immagini, etc...;
- Gestione dati video Streaming da UAV per processi di GeoSpatial Intelligence (Exploitation, Surveillance, Monitoring, Target Detection, Target Recognition).

Le piattaforme tecnologiche di Intergraph ed Hexagon GeoSpatial permettono di coprire tutti i suddetti processi all'interno di ambienti software totalmente integrati tra loro.

PRODUZIONE

In situazioni critiche, la possibilità di accedere ad informazioni cartografiche aggiornate in tempo reale da qualsiasi parte del mondo ci si trovi, ottimizza le operazioni in campo, ma ancor più la possibilità di generare cartografia di alta qualità "on demand", permettendo all'utente finale di avere un quadro generale del territorio in tempi rapidissimi. CARTOGRAPHIC WEB SERVICE (CWS) è la soluzione tecnica proposta per la generazione di cartografia di alta qualità, come ad esempio MDG per MGCP Derived Graphic, TLM (Topographic Line Map) e JOG (Joint Operation Graphic), si avvale di componenti Web Oriented, che per il loro utilizzo non necessitano di conoscenze cartografiche o tecniche specialistiche, garantendo nel medesimo tempo un'interfaccia di accesso ai dati semplice ed intuitiva.



CATALOGAZIONE

ERDAS APOLLO è una soluzione che ti consente di gestire, catalogare, analizzare e pubblicare dataset complessi e di grandi dimensioni che includono immagini, dati vettoriali, nuvole di punti LiDAR, modelli altimetrici, servizi web, video e documenti, offrendo strumenti avanzati per catalogare automaticamente i dati GeoSpaziali e accelerare l'accesso alle immagini attraverso il supporto nativo ai formati compressi ECW e JPEG2000 ed ECWP Streaming, anche per dati LiDAR. ERDAS APOLLO fornisce un ambiente interconnesso per la gestione di dati GeoSpaziali, metadati, utenti e strumenti di analisi, configurandosi come una solida infrastruttura di dati territoriali (SDI). ERDAS APOLLO è una soluzione basata su ISO OGC® / con OGC WPS, Catalogo Web Service (WCS), e Web Mapping Service (WMS), in grado di eseguire processi remoti generati dallo SPATIAL MODELER di ERDAS IMAGINE.



INTELLIGENCE

I sistemi UAV - Unmanned Aerial Vehicle - vengono attualmente utilizzati come fonte di rilievo dati sul territorio in diversi ambiti, sia civili che militari:

- Ambito di Intelligence Militare e Civile, in ausilio a sistemi di sorveglianza, acquisizione e riconoscimento obiettivi
- Ambito di Intelligence Militare, in ausilio alle operazioni delle truppe sul campo
- Ambito Sicurezza / Border Control, in ausilio al monitoraggio e controllo frontiere
- Ambito Sicurezza, in ausilio al monitoraggio grandi eventi e manifestazioni

Un fattore critico dell'analisi video è la possibilità di analizzare rapidamente dati video acquisiti in tempo reale, georeferiti a terra e sovrapposti a banche dati geospaziali provenienti da altre sorgenti, in modo da poter fornire risposte in tempi rapidi a chi dovrà prendere decisioni critiche.

I "Full Motion Video" rappresentano quindi una nuova sorgente di dati per l'Intelligence, che per essere pienamente sfruttata deve essere corredata da strumenti sia di analisi che di diffusione, offrendo una soluzione globale che possa coprire un flusso analitico completo: dall'acquisizione video, all'analisi, alla diffusione di informazioni ed alla completa integrazione con altre informazioni di Intelligence al fine di fornire un sistema GeoSpaziale di Intelligence Exploitation.



LE ORIGINI DELL'ESERCITO ITALIANO

di Ernesto Bonelli*

“Senza avere armi proprie, nessuno principato è sicuro”.

(Machiavelli, Il Principe, cap. XIII)

“Il buon seme della sapienza militare del Machiavelli trovò ottimo terreno nei Principi di Savoia, che avevano talora, costretti, usate le armi mercenarie o le ausiliarie, ma non mai avevano trascurate le proprie: le compagnie di ventura erano ancora nel loro bel fiore quando il Conte Verde (Amedeo VI di Savoia 1334-1383) affermava: ‘Jamais gens de compagnies n’entreront en mes pays; qu’il soit exemple aux autres, et les maintienne qui voudra’.

Non è traccia che mai negli Stati dei Principi di Savoia fosse abbandonato l’obbligo generale del servire coll’armi. Però questa milizia così popolare non poteva rigogliosamente vivere accanto alla feudale, in tempi di pensieri e d’ordini feudali: così fu tenuta assai tempo lontana dalle guerre in campo e ristretta al presidio delle rocche.

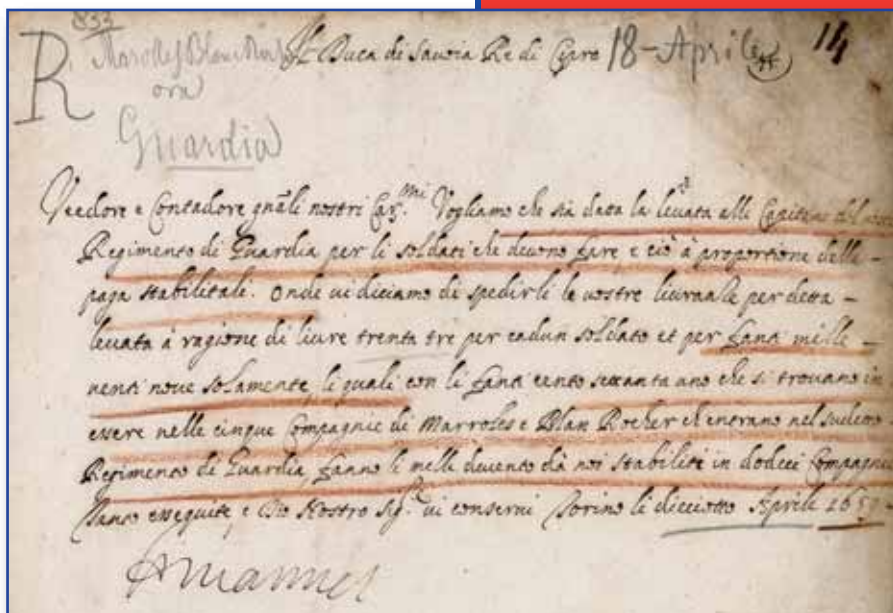
Quest’umile ufficio, e il fiorire delle compagnie, e il vario confuso agitarsi di uomini e di ordini nel contemporaneo e alterno assurgere del Principe e del Popolo sulle rovine della feudalità, avevano ridotte le milizie paesane in poca considerazione pel poco pregio che in verità avevano.

Fu Emanuele Filiberto che le trasse da quella umiltà a degno stato.

La riforma militare fu da Emanuele Filiberto iniziata l’anno del 1559, un secolo giusto prima che il reggimento delle Guardie (e, quindi l’Esercito Italiano), di cui prendiamo ora a narrare la storia (e le origini), fosse creato” (Generale Domenico Guerrini, “La Brigata dei Granatieri di Sardegna”).

Dando uno sguardo al decreto, datato 4 maggio 1861, del Ministro della Guerra Manfredo Fanti: “Vista la legge in data 17 marzo 1861, colla quale S.M. ha assunto il titolo di Re d’Italia, il sottoscritto rende noto a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici militari che d’ora in poi il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l’antica denominazione di Armata Sarda”, ci si interroga se sia giusto affermare che le origini e le tradizioni dell’Esercito Italiano inizino dalla predetta data e non da quando effettivamente viene “levato” il primo Corpo dei tanti – tra l’altro nati prima del citato 4 maggio 1861 – che compongono l’organismo stesso.

È evidente che il Generale Manfredo Fanti abbia inteso puntualizzare che, dato che Vittorio Emanuele II con la legge datata 17 marzo 1861 “ha assunto il titolo di Re d’Italia” perdendo quello di Re di Sardegna, “d’ora in poi anche il Regio Esercito dovrà prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita l’antica



denominazione di Armata Sarda”.

Si trattò, quindi, di un cambio di denominazione conseguente al decreto del 17 marzo e non della “nascita” di una nuova struttura come amalgama di tutte le forze militari – talvolta in antitesi tra loro e ciascuna espressione di una tradizione militare, sociale e storica completamente estranea all'altra – convogliate in una struttura omogenea preesistente.

Furono dunque le unità dell'Armata Sarda, nei cui ranghi furono inserite dette componenti, la base e l'elemento di continuità delle unità del nuovo Esercito Italiano: per questo è giusto affermare che la storia e le tradizioni di queste ultime traggono origine dalle prime.

Origini la cui storia ha inizio alla metà del sec. XVII quando la dinastia dei Savoia aveva signoria nel Paese da circa sette secoli e Carlo Emanuele II era il quattordicesimo nella serie dei Duchi che si erano susseguiti dopo che nel 1416 l'antica Contea era stata innalzata a Ducato.

Il Duca era venuto a trovarsi in un'epoca nella quale nell'intero contesto internazionale si andavano già avverando movimenti e manovre determinati proprio dalla politica dinastica di ampliamento che tutti i principali Stati europei andavano impostando palesemente o occultamente; epoca nella quale le stesse guerre non erano più combattute dalle Chiese o dalle Nazioni, come era avvenuto in passato, ma dai Re. Si imponeva quindi più che mai ai Re, ai Principi, ai Sovrani d'ogni specie e specialmente ai più piccoli se non volevano rassegnarsi al destino “del vaso di coccio tra vasi di ferro”, quantomeno di costituire forti e organizzate milizie: tanto più, per quanto concerne il Ducato di Savoia, che in esso si era sempre preferito avvalersi di proprie milizie e non far uso, se non per estremo bisogno, delle mercenarie.

La riforma organica dell'Esercito si presentò quindi a Carlo Emanuele II come il primo compito da assolvere.

A quell'epoca vigeva il sistema dei reggimenti di proprietà dei Comandanti, nati con la prima grande riforma del Duca Emanuele Filiberto: reggimenti che venivano assoldati al momento della loro decorrenza per la guerra.

Infatti il Duca “Testa di Ferro”, che aveva “vietato ai sudditi suoi di militare a soldo straniero” (Duboin, “Raccolta...delle leggi... emanate... sino all'8 dicembre dai Sovrani della Real Casa di Savoia”) dicendosi certo che i suoi sudditi sarebbero stati fieri di non servire come mercenari “*mais comme en leur cas propre pour la deffense et conservation de leur prince nature! et de leur propre patrie*”, e aveva provveduto a restaurare l'obbligo del servizio militare “*perché fosse universalmente adempiuto, lo rese gradevole con privilegi che concesse ai descritti nei ruoli della milizia*”, nel 1559 modificò “*per gradi gli ordini, e per gradi intese ridare loro la perfezione cui fosse. Principiando neppur sapeva ancora con sicurezza quale dovesse essere*”. Costituì, quindi, non un Esercito permanente, ma una milizia “*solo diversa dalle antiche perché destinata anche alla guerra in campo, e a questa apparecchiata con giusto addestramento e buon ordine di Comandanti*”.

Tale milizia viveva in guarnigioni e prestava servizio agli ordini di Capitani, Castellani o Governatori nominati dal Principe, che aveva affidato tutta l'organizzazione a un certo Giovanni Antonio Levo, detto Sergente Maggiore Generale della fanteria piemontese. In periodo successivo detta milizia fu divisa in Colonnellati, che erano unità militari simili al reggimento. Il loro ordinamento prevedeva una forza pari a quattro/sei compagnie – di circa 400 uomini ciascuna – divise in quattro centurie, a loro volta suddivise in quattro squadre. Il personale, non volontario, in tempo di pace, era radunato per squadre per svolgere addestramento nei villaggi di residenza nei giorni festivi e, nella pienezza di organico, dai Colonnelli almeno due volte l'anno.

Si ritiene che con il nome di Colonnello venisse indicato solo il Capo territoriale di più compagnie, il Comandante “tattico” di un reggimento si chiamava invece Maestro di Campo. La sostituzione del nome di Colonnello con quello di Maestro di Campo è del 1661 in Francia (Daniel, *Histoire de la Milice Française*) e all'incirca dello stesso periodo in Piemonte, prova ne sia che il Millet de Challes, Comandante del reggimento Savoia, fu chiamato sia “Maestro de Champ”, in una patente del 1° settembre 1659, sia Colonnello, nel calcolo della paga per la soldatesca nell'anno 1660 (Camussi, “Dizionario analitico delle circolari dell'azienda generale di guerra”, sotto Savoia).

L'opera di Emanuele Filiberto fu continuata da suo figlio Carlo Emanuele I, il quale mantenne la milizia istituita dal padre chiamandola milizia generale e



A sinistra dall'alto in basso
Carlo Emanuele II, 14° Duca di Savoia

Guardia del reggimento “delle Guardie”
nell'uniforme del 1659

Viglietto ducale del 18 aprile 1659,
conservato nell'archivio di Stato di Torino

Sopra dall'alto in basso
Stralcio dell'Editto del 19 ottobre 1664
sull'ordine di precedenza degli Ufficiali
del reggimento “delle Guardie”

Filiberto di Vallesca, barone di Vallesca.
Luogotenente nel reggimento
“delle Guardie”, fu ferito nell'assedio
di Torino del 1706

stabili che non potesse essere impiegata fuori della provincia di residenza. Contemporaneamente istituì una milizia reale di diciottomila uomini, tratta dalla generale e *“disponibile al Principe dovunque occorresse per far guerra”*.

Vittorio Amedeo I, succeduto al padre Carlo Emanuele I, conservò gli Ordini militari lasciategli dal padre. Alla sua prematura morte, dopo un breve periodo di trono di Francesco Giacinto e di reggenza di Madama Reale (madre di Vittorio), salì sul trono Carlo Emanuele II che ripristinò le milizie ricostituendo la Milizia Reale e quella Generale.

Fu allora che “nacquero” i primi reggimenti “ancora in vita” la cui fondazione, e quella del Reggimento delle Guardie in particolare, non costituirono, a ogni modo, eventi meramente occasionali e contingenti bensì si inquadrano con tutto rilievo nel contesto della riforma militare che Carlo Emanuele II e poi suo figlio Vittorio Amedeo II attuarono, spinti dalle necessità del Ducato determinate dal particolare assetto internazionale dell’epoca e aggravate dalla situazione nella quale il Ducato stesso era venuto a trovarsi dopo le gravi vicende politiche interne.

Inizialmente furono scelti i migliori Comandanti e i migliori gregari e fu fondato il battaglione di Piemonte, forte di 6.180 uomini, divisi in dodici reggimenti, di otto compagnie ciascuno.

Detta milizia era chiamata alle armi soltanto per esigenze di guerra. In tempo di pace, occorrendo truppe per mantenere l’ordine interno e per vigilare e presidiare le fortezze, il Duca stipendiò un certo numero di reggimenti, della cui *“levata”* e del relativo *“mantenimento assunsero l’impresa”* nobili piemontesi o ricchi stranieri, *“di gradimento del Principe”*.

Stando al *“Dizionario Analitico”* di Eugenio Camussi, i primi reggimenti di fanteria o colonnelliati che esistevano all’epoca della rivista passata il 30 luglio 1659 erano: “Marolles”, “Servantes”, “Livorno”, “Nasino”, “Gumittieres”, “Catalano”, “Lobella”, “Lullino”, “San Damiano”, “Malabaila”, “Bellino”.

La riforma, iniziata nel 1659, fu ultimata soltanto nel 1664.

Il primo reggimento, quello “delle Guardie”, fu *“levato”* il 18 aprile del 1659.

Gli altri reggimenti d’ordinanza della fanteria sabauda furono costituiti dopo il reggimento “delle Guardie”.

Infatti verso la fine dello stesso anno 1659 vi fu la fondazione del reggimento “de Challes”, che poi prenderà il nome di reggimento “di Savoia” (anno 1664) – nome che durerà fino al 1860 quando sarà mutato, a seguito dell’annessione della Savoia alla Francia, in quello di “Brigata del Re”. Fu così creduto di riprendere un nome che si riteneva il reggimento avesse avuto, non si sa come né per quanto tempo, poco dopo la creazione; infatti, secondo una pubblicazione quasi ufficiale del 1853, l’editto del 19 ottobre del 1664 avrebbe detto: *“Secondo (reggimento), quello del Re, comandato dal Commendatore de Challes, (si nominerà in avvenire) il reggimento di Savoia”* (Camusi, Op. cit., sotto Savoia).

In passato taluni attribuirono al reggimento “di Savoia” il primo atto di nascita di un reggimento permanente. Ma anche se detta unità era al servizio dei Savoia prima di quello “delle Guardie” – si trattava dell’antico reggimento del “Marolles” poi passato al comando del “de Challes” e formato da soldati francesi, e da ultimo diventato reggimento “Savoia” – esso era soltanto un reggimento di milizia, allo stesso modo dei reggimenti originariamente comandati da Senantes, “Livorno” e “Catalano”, divenuti poi, rispettivamente, i reggimenti “Aosta”, “Monferrato” e “Piemonte”.

Seguì di pochissimo la levata del reggimento “Senantes”, che si chiamerà poi “Challant” dal nuovo Comandante e che successivamente (1664) prenderà il nome di “Aosta” col quale durerà pochi anni, finché in Fiandra, dove fu mandato ai servizi di Luigi XIV, fu sciolto dallo stesso Re Sole (Saluzzo, *“Histoire militaire du Piémont”*). Il nome di “Aosta” sarà successivamente assegnato nel 1773 al reggimento di fucilieri, levato nel 1690.

Nel 1660 venne creato un quarto reggimento che prenderà il nome di “Livorno” dal titolo nobiliare del Pianezza dal cui reggimento trae origine. Muterà poi subito nome prendendo quello del marchese di Coudray, suo nuovo Comandante, finché nel 1664 fu chiamato “Monferrato”; nome che conserverà fino al 1821 quando, disciolto dopo i moti di quell’anno e ricostituito, prenderà il nome di “Casale”.

Un quinto reggimento nazionale d’ordinanza fu levato sempre nel 1660 *“cogli avanzi del reggimento del Catalano di cui prende il nome, che muterà, col Co-*



Sopra

Carlo Emanuele di Vallesa figlio di Filiberto, Colonnello nel reggimento “delle Guardie” nel 1769

Sotto

Portastendardo del reggimento “delle Guardie” (1764)

A destra dall’alto in basso

Conte Alessandro Vallesa di Vallesa, Capitano nel reggimento “delle Guardie” (1786)

Teofilo di Vallesa figlio di Alessandro ritratto nell’uniforme del reggimento “delle Guardie”

Uniformi del reggimento “delle Guardie” nella seconda metà del ‘700. Da sinistra: Ufficiale, Granatiere e Guardia



mandante, in quello di Magliano, finché nel 1664 si chiamerà di Piemonte" (Guerrini, La "Brigata dei Granatieri di Sardegna").

Per ultimo fu costituito il reggimento di "S. Damiano" che prese successivamente il nome di reggimento "Nizza".

L'aspetto più importante della riforma dell'Armata levata da Carlo Emanuele II è indubbiamente la creazione di truppe nazionali permanenti. Tale atto, voluto dal Duca, Capo dello Stato, per esigenze della comunità, come riportato dal Claretta ("Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II"): *"per meterci in stato di far bene la guerra in caso che ritornasse, fare la riforma delle trupe conservando solo il necessario per farmi obbedire dalli suditi et per la conservazione della pace..."*, unitamente all'appartenenza allo Stato sono i fattori che diedero continuità nel tempo a dette unità che, con l'Editto del 19 ottobre del 1664, ebbero un nome e un ordine di precedenza negli schieramenti.

Il Reggimento "delle Guardie" fu collocato al primo posto, al secondo quello di "Savoia", al terzo "Aosta", al quarto "Monferrato", al quinto "Piemonte", al sesto "Nizza".

Con lo stesso editto furono concessi agli Ufficiali "delle Guardie" taluni privilegi di precedenza *"che bene dimostrano la eccezionale considerazione in cui il nostro reggimento è tenuto. Perciò crediamo sia pregio dell'opera riferire qui testualmente le parole del Duca"* (Guerrini, Op. cit.).

"Dichiariamo in oltre che il Colonnello del regimento delle Guardie nelle armate e fontioni militari hauerà le medesime prerogative di marescial di campo, lasciata però la precedenza a gl'altri, ove egli non abbi tal carica.... Li posti si distribuiranno, quanto a tutta, l'infanteria, al solito nelle piazze, et il regimento delle Guardie hauerà l'elettione di un posto fisso, oltre la guardia della casa del governatore, e tutti gl'altri si daranno come piacerà al gouernatore" (Duboin, Op. cit.).

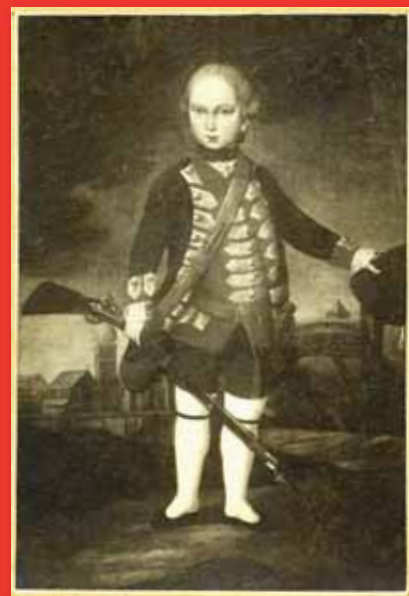
Dai documenti dell'epoca, inoltre, risulta che la carriera degli Ufficiali non doveva essere molto ambita perché comportava avanzamenti a lunghe scadenze, avanzamenti oltretutto lasciati alla piena (anche se, sembra, oculata) discrezione del Sovrano. Anche a questo provvede il Duca Carlo Emanuele II che aveva deciso fin dal 1669 di fondare la Reale Accademia di Savoia e, nel 1675, concretò l'idea iniziando la costruzione del grande palazzo destinato a ospitarla secondo il progetto disegnato dal famoso architetto Conte Amedeo di Castellamonte.

Poco dopo il Duca morì, ma la costruzione proseguì e la volontà dell'istituzione dell'Accademia fu fatta propria dalla vedova, Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, Duchessa di Savoia, Reggente dello Stato durante la minorità del figlio Vittorio Amedeo II, tantoché il 1° settembre 1677 la Reggente poteva inviare a tutte le Corti d'Europa il bando, redatto in italiano, latino e francese, preannunciante l'apertura della Accademia per il 1° gennaio del seguente 1678.

La formazione di una classe dirigente dello Stato e, particolarmente, delle milizie, educata a un severo culto del dovere e particolarmente preparata sia nella cultura generale sia in quella militare, appariva obiettivo di fondamentale importanza, degno di ogni sacrificio e d'ogni sforzo.

"Il buon seme della sapienza militare del Machiavelli trovò ottimo terreno nei Savoia" (Guerrini, Op. cit.), perché anche per questa specifica esigenza il piccolo Ducato sabaudo fu il primo in Europa dotato di un vero e proprio Istituto di formazione di Quadri dirigenti, sia nel campo civile sia in quello più strettamente militare. Gli altri Stati, anche assai più importanti e potenti, ne seguirono l'esempio con un certo distacco di tempo. In effetti, fin da antica data la Corte sabauda godeva fama in Europa nel campo formativo cavalleresco, data la caratteristica bellicosa dello Stato subalpino, perpetuamente in lotta per assicurare la propria esistenza ed espansione.

Già nel 1680 gli accademisti prendevano parte a una esercitazione di attacco alla fortezza della Cittadella di Torino unitamente alle altre truppe del Presidio della Città (battaglioni "Guardie" e "Saluzzo" e unità di cavalleria e artiglieria) riunite sotto il comando di Carlo Ludovico S. Martino d'Agliè, Marchese di San Marino, Grande Scudiero di Savoia e Sovrintendente dell'Accademia stessa. Niente rende migliore idea di una realtà militare permanente ormai ben definita. Dopo la *"bufera napoleonica Vittorio Emanuele I, il 2 novembre 1815, firmò il decreto di ricostituzione ("iterum condidit") dell'Istituto nella sua sede tra-*



dizionale, con esclusivo scopo militare. Infine la necessità di formare un elevato numero di Ufficiali data l'immissione nell'Armata Sarda delle varie unità degli Eserciti preunitari impose al Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra, la necessità di risolvere definitivamente il problema, senza soluzioni interlocutorie quali quelle dei corsi suppletivi all'Accademia presso la Scuola Militare di Fanteria a Ivrea (già attuato nel febbraio del 1859) e a Modena (1860) e la Scuola Militare di Cavalleria a Pinerolo (1860) per la formazione degli Ufficiali delle rispettive Armi. Gli eventi successivi comporteranno varianti ordinarie e di assetto sino a portarci all'attuale Accademia Militare di Modena – erede delle altissime tradizioni plurisecolari della Reale Accademia dei Savoia di Torino e di quelle più recenti, ma gloriosissime della Scuola di Modena" (Generale Lucini, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, 29 marzo 1960). L'Accademia fu riaperta, dopo gli eventi bellici del Secondo conflitto mondiale, il 15 ottobre 1947 e il 4 novembre dello stesso anno le fu consegnata la nuova Bandiera.

Il reclutamento della truppa, affidato ai Capitani, presentava notevoli difficoltà. In tempo di guerra, difettando ancor più i volontari, i soldati per i reggimenti di ordinanza dovevano essere prelevati dai reparti di milizie oppure ingaggiati in ancor giovanissima età per essere avviati al mestiere delle armi, magari dando compensi e conferendo benefici alle famiglie.

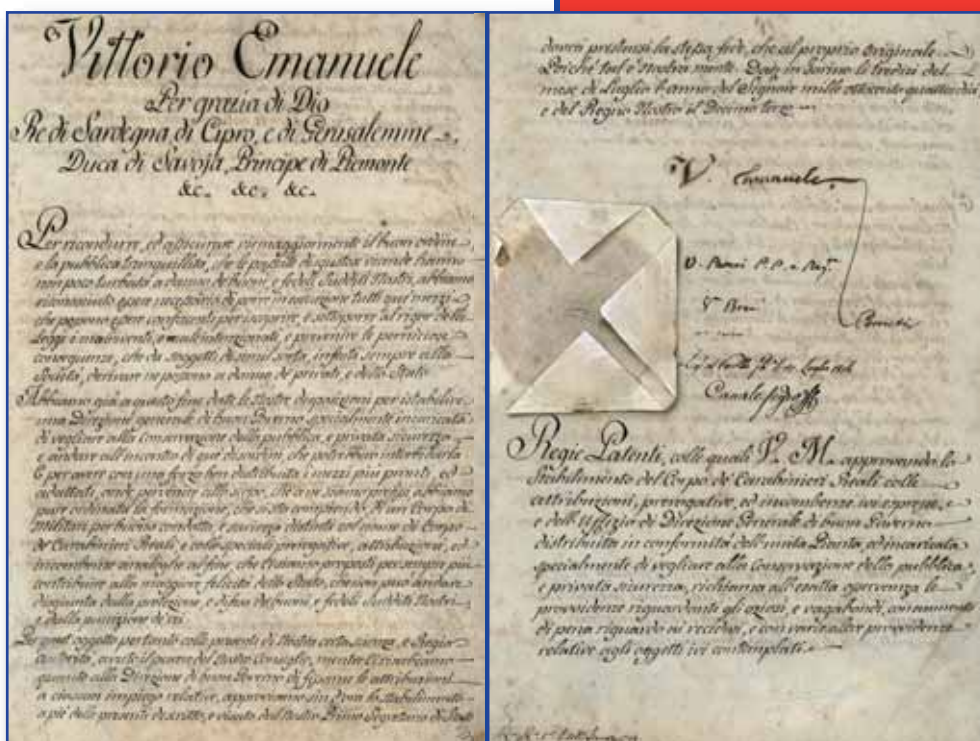
Nel reggimento "delle Guardie" erano comunque assoldati generalmente i piemontesi e i soldati (come, del resto, le stesse compagnie) assumevano veri e propri nomi di guerra, che venivano annotati nei ruoli dei reparti come normali dati matricolari.

Carlo Emanuele II provvide anche, nel quadro della riforma del 1671 e riunendo nel proprio editto dell'8 gennaio di detto anno le disposizioni dei precedenti editti parziali emessi negli anni 1664, 1667 e 1670, a emanare il primo preciso regolamento sulle uniformi; e fu proprio il reggimento "delle Guardie" il primo reparto organico permanente ad avere un'uniforme propria e ben definita, distinta nella foggia, nei colori, negli accessori e nelle rifiniture da tutte le altre che si erano andate e si andavano man mano stabilendo nei vari Eserciti d'Europa.

Il reggimento "delle Guardie" ebbe così "un habit bleu avec le revers, le gilet, la culotte et les bas rouges et les boutons en or". Le calze successivamente furono cambiate in colore turchino. Quanto al copricapo, si decise per un cappello di feltro nero a larghe tese bordate di gallone giallo dorato, coccarda a fiocco azzurro sulla sinistra e crociera metallica all'interno della cupola. La tesa, inizialmente rialzata al lato sinistro, fu poi per comodità rialzata anche sul davanti, sino a diventare un tricorno.

Da Carlo Emanuele II e Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours era nato in Torino, il 4 maggio 1666, l'unico figlio Vittorio Amedeo. Dopo la morte del re avvenuta nel 1675, lo Stato rimase fino al 1684 sotto la Reggenza della madre, la Seconda Madama Reale come veniva chiamata, la quale da parte sua continuò a svolgere, per certi aspetti perfino accentuandola, la politica di stretta dipendenza da Luigi XIV che già era stata della prima Madama Reale sua suocera.

Ma Vittorio Amedeo II – che pure aveva sposato nel 1684 proprio la nipote del Re Sole, Anna Maria d'Orléans figlia di Filippo fratello del Re, dalla quale avrebbe avuto ben sei figli prima di restare vedovo – non era propenso a seguire siffatto indirizzo poli-



tico; e ben sapendo come, dati i tempi e a maggior ragione se non si era disposti a restar soggetti al predominio francese (troppo simile a un protettorato) occorresse disporre del più efficiente supporto militare, appena assunto in pieno il potere si preoccupò di rinforzare e perfezionare l'esercito.

Il futuro primo Re di Sardegna, tra il 1683 e il 1690, costituì i Corpi permanenti di cavalleria, levandoli alcuni reggimenti, anche se le origini dell'Arma possono farsi risalire al Duca Emanuele Filiberto che, riordinando le sue milizie, "comprese l'istituzione della cavalleria ducale, più propriamente detta Milizia feudale a cavallo, cui una parte teneva a difesa della Savoia, a custodia l'altra del Piemonte" (Telosforo Sarti, "Storia dell'Esercito Italiano", 1884, e Francesco Maccabruni, "Origini e fasti dei Corpi del Regio Esercito Italiano", 1881). Sotto Carlo Emanuele II, nel 1668, furono costituiti i primi reggimenti d'ordinanza: "Dragoni di Sua Altezza" e "Dragoni di Madama Reale", anche se la cavalleria vera e propria venne istituita solo nel 1692, reclutata per quote con servizio obbligatorio di due anni. Carlo Emanuele IV, con decreto in data 8 novembre 1796, istituì 6 reggimenti "da lui intitolati: 'Dragoni del Re', 'di Piemonte' e 'della Regina', 'Cavalleggeri del Re', 'Piemonte Reale', 'Savoia cavalleria', ognuno su 4 squadroni".

Infine con regio decreto 3 gennaio 1850, l'Arma di cavalleria fu ripartita in 9 reggimenti, di cui i primi 4 di linea ("Nizza", "Piemonte Reale", "Savoia" e "Genova cavalleria") e gli altri 5 di Cavalleggeri ("Novara", "Aosta", "Monferrato", "Saluzzo", "Alessandria", oltre ai "Cavalleggeri di Sardegna").

Anche "L'artiglieria piemontese ebbe origine ai tempi del Duca Amedeo VIII colla riunione dei bombardieri, che erano individui addetti al servizio delle bombarde o bocche da fuoco, ond'erano già fin da allora munite alcune delle castella ducali. Però Emanuele Filiberto fu il primo che introdusse negli Stati sabaudi la fonderia delle grosse bocche in bronzo; inoltre con Patente del 9 novembre 1574 creava la carica di Capitano Generale dello Stato dell'Artiglieria, investendone il signor Cacherano di Bricherasio ed aumentava il numero dei bombardieri, ai quali più tardi vennero aggiunti i minatori" (Sarti, Op. cit.). Un primo importante ordinamento si ebbe per effetto del decreto 20 maggio 1691 che prevede un consiglio generale, una compagnia bombardieri (due dal 1692), una compagnia maestranze, una compagnia minatori e servizi.

Nel 1696, con decreto 26 dicembre, l'artiglieria venne assimilata agli altri corpi dell'Armata e inquadrò personale tutto militare. Il sintetico quadro sulle origini delle più antiche unità del nostro Esercito ha reso possibile risalire all'esatta loro collocazione temporale nell'Armata Sarda.

Le date individuate e gli atti menzionati fanno ritenere poco verosimile attribuire origini a strutture militari – al momento in "vita" – in epoca anteriore alla riforma di Carlo Emanuele II di Savoia (1659): qualsiasi precedente "nascita" è da assegnare a unità di "milizia" e non certo a strutture "permanenti" che sono la vera essenza della citata riforma.

È giusto parlare di "unità permanente" solo quando la stessa viene istituita con atto legittimo di un Sovrano o di un Capo di



Sopra dall'alto in basso
1816, ritratto del Sergente Maggiore Porporato Cipriano del reggimento "Granatieri Guardie"

Gazzetta dei Tribunali n. 56, Anno II, mercoledì 8 maggio 1850

Granatiere e Ufficiale del reggimento "Granatieri Guardie" (1830 circa)

A sinistra dall'alto in basso
Re Vittorio Emanuele I in uniforme da Generale titolare del reggimento "Granatieri Guardie" (1814-1821)

Uniformi "delle Guardie".
Da sinistra: Tamburo Maggiore, Granatiere e Cacciatore (1814 circa)

Regie patenti per l'istituzione del Reale Corpo dei Carabinieri



Stato o di Governo o di un Ministro dello Stato, che la “ordina in forma permanente” e le assegna compiti di interesse della comunità.

Tutti i reggimenti sinora menzionati (“Guardie” o “Granatieri di Sardegna”, “Casale”, “Nizza”, “Piemonte”, per citarne alcuni), le unità di artiglieria e l'Accademia Militare sono stati fondati grazie alle riforme di Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II e nei secoli diciottesimo e diciannovesimo, inquadrati nell'Armata Sarda, sono stati sempre presenti – eccezion fatta per il periodo napoleonico, durante il quale comunque, con altro nome od ordinamento, operarono nelle fila dell'Armata d'Italia – partecipando sin dall'inizio a tutte le guerre di successione del '600, del '700 (spagnola, austriaca e polacca) e risorgimentali e presentandosi alla vigilia del 4 maggio 1861 senza aver mutato il proprio assetto e le proprie tradizioni.

Difatti le riforme militari dell'Armata Sarda (di Carlo Emanuele III, nel 1700, di Carlo Alberto e di Alfonso La Marmora nel diciannovesimo secolo) e i vari mutamenti ordinativi non incisero sull'esistenza di queste unità e dell'Accademia Militare.

A loro, prima del 1861, si unì il Corpo dei Carabinieri, istituito da Vittorio Emanuele I il 13 luglio 1814, “modellandolo al Corpo della gendarmeria francese e classificandolo come primo corpo, dopo le sue Guardie”, e che rimase nelle fila dell'Armata Sarda prima e dell'Esercito Italiano poi quale prima Arma, sino alle norme del Decreto Legislativo 5 ottobre 2000, n. 297, allorché assurse a rango di Forza Armata. “Questo Corpo scelto dell'Esercito è destinato a vegliare sulla pubblica sicurezza, a dar la caccia ai malfattori, a mantenere, in una parola, il buon ordine e l'autorità delle leggi. In tempo di guerra poi ha l'incarico della polizia del campo, della libertà delle comunicazioni, della sicurezza dei convogli della guardia all'alloggiamento principale” (Sarti. Op. cit.).

Anche i Bersaglieri nacquero prima dell'istituzione dell'Esercito Italiano. La loro “creazione spetta al benemerito Generale Alessandro La Marmora. Studio-sissimo delle discipline militari, egli si persuase della utilità massima che un Corpo scelto di truppe leggiera poteva arrecare a un esercito, e in base a siffatta persuasione si diede a studiare il modo migliore d'organizzare nell'Esercito subalpino un Corpo di truppe scelte e leggiera com'ei l'intendeva. Viaggiò lungamente a visitare i più riputati Eserciti d'Europa, e a forza di studi, di paralleli, di viaggi, giunse finalmente a capo della sua Impresa. Nel 1835, salito al grado di Maggiore nel reggimento ‘Guardie’, ottenne, a titolo d'esperimento, la facoltà di formare una compagnia di cacciatori che, dal bersaglio, chiamò bersaglieri e l'esperimento corrispose appieno all'aspettativa, sicché nell'anno successivo il Re Carlo Alberto nominò il La Marmora Comandante della nuova milizia, che poteva dirsi anima dell'anima sua” (Sarti, Op. cit.).

Infine le prime grandi trasformazioni dell'Armata Sarda al termine della seconda Guerra d'Indipendenza con l'immissione delle unità militari degli Stati preunitari, di quelle garibaldine e di quelle dell'Esercito Meridionale non determinarono trasformazioni delle unità di base dell'Armata, anzi le incrementarono e le rafforzarono.

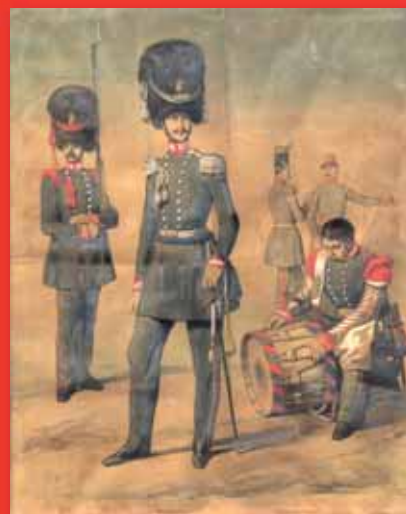
Per tutto ciò appare inverosimile ipotizzare quale data di nascita dell'Esercito Italiano il 4 maggio 1861. Il Decreto del Ministro Fanti risulta più un cambio di denominazione della vecchia Armata Sarda, che con l'avvento del Regno d'Italia e nello spirito risorgimentale ingloba tutti gli Italiani.

Sembra più logico attribuire quale data di nascita dell'Esercito Italiano il 18 aprile 1659, data della prima levata delle “nostre Guardie”, che costituiscono il primo reggimento d'ordinanza; oppure, se si vuole considerare l'insieme delle unità nate con la riforma di Carlo Emanuele II, il 19 ottobre del 1664, data dell'Editto ducale che censì e nominò i vari reggimenti a struttura permanente.

“A chi dentro vi guarda lice arguire, la più bella disciplina per vivere rettamente essere l'esperienza che si acquista dall'esatta storia dei fatti: perché essa sola giudici veraci ne fa del migliore”.

Polibio (Le Storie - Libro 1° - Capo 35°)

*Generale di Brigata (aus.)



Dall'alto in basso

Il Capitano dei Granatieri Alessandro La Marmora presenta l'uniforme dei Bersaglieri al Re Carlo Alberto (1836)

“Granatieri di Sardegna” nell'uniforme del 1848

Una tavola di Knoetel raffigurante Granatieri e un Cacciatore della Brigata “Guardie”

RIVISTA MILITARE



SIAMO CON VOI!

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante».

L'abbonamento può essere sottoscritto anche su www.rodorigoeditore.it. Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.

Bimestrale dell'Esercito Italiano di informazione e aggiornamento culturale sui temi della Difesa.



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it
www.rodorigoeditore.it

I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

Classe guerriera e Casta dominante del Giappone feudale

L'ascesa dei samurai

È piuttosto complesso definire quando sorsero i samurai. Mentre è facile porre la loro fine nel 1876, con l'editto che vietava l'uso delle armi a tutta la popolazione del Giappone, stabilire esattamente quando i samurai nacquero come classe guerriera è problematico poiché non si riesce a distinguere facilmente il samurai dal semplice *bushi* (il guerriero), che in realtà è sempre esistito come figura.

Un primo elemento che sicuramente portò al sorgere dei samurai è legato alla tendenza da parte di molte famiglie e *clan* (i cosiddetti *uji*) di crearsi una fama nelle arti marziali e quindi come guerrieri; tutto ciò è unito a sua volta allo stato continuo di guerra in cui visse l'Arcipelago per secoli. Il popolo giapponese che conosciamo oggi non è in realtà originario delle isole, ma vi giunse dalla Cina, Corea o addirittura Indonesia, portando una civiltà più ricca sia dal punto di vista culturale che tecnologico. Il "popolo di Yamato", (da cui sorse la famiglia imperiale ancora oggi regnante), mantenne inoltre sempre uno stretto contatto con il mondo cinese, da cui attinse in ogni secolo per aspetti culturali come ad esempio la scrittura, per la filosofia e l'etica come il confucianesimo e il taoismo che in seguito divennero religioni, e per ogni genere di arte, compresa quella bellica. La popolazione autoctona del Giappone sono gli *Ainu*, di cui oggi rimangono pochi rappresentanti e che col tempo vennero gradatamente respinti verso est, mentre gli invasori occuparono di seguito prima Kyushu, l'isola più vicina al continente asiatico, poi la più piccola Shikoku e infine la parte occidentale di Honshu, l'isola principale.

Bisogna attendere il 1000 d.C. per vedere tutta Honshu occupata dai "giapponesi" e gli *Ainu* ricacciati nella più settentrionale delle isole, quella di Hokkaido, separata dalla precedente dal celebre stretto di Tsugaru. Qui gli scontri con gli *Ainu*, che spregevolmente i nipponici definivano *emishi*, "uomini barbari" (1), o peggio ancora "ragni di terra", continuarono ancora,

mentre il resto dell'Arcipelago vedeva l'affermarsi di un sistema feudale dove l'*uji* era l'elemento più significativo, sia per le alleanze che si formavano tra le famiglie, sia per il sorgere di vari canoni di condotta e rispetto, secondo i classici schemi che si possono trovare anche in altre società asiatiche.

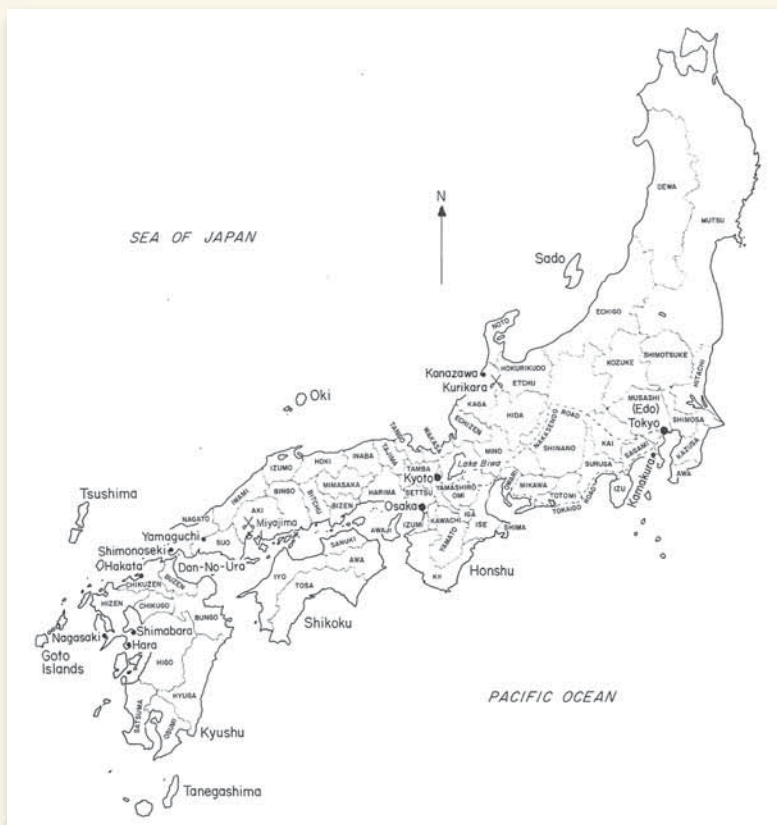
Un secondo elemento di rilievo che porta al sorgere dei samurai è la lotta tra i vari *uji* per la supremazia in seno alla società e soprattutto presso gli imperatori. Vivendo in un continuo stato di guerra, dove le occasioni maggiori di far fortuna, per un nobile o aspirante tale, si trovavano sul *limes* di un Impero che gradatamente ingrandiva i suoi confini verso est e verso nord, era abbastanza logico che intraprendere la carriera delle armi fosse il metodo più rapido per vedere aumentare il prestigio della propria famiglia, lottando in nome e per conto del *tenno*, l'imperatore. Poteva accadere a volte che in certe zone il potere di questi venisse messo in discussione, causa la rivolta di qualche nobile, mentre battere un ribelle permetteva di otte-

nere dei riconoscimenti prestigiosi. I metodi di fare così carriera erano tre: al ritorno da una campagna vittoriosa si poteva ottenere un titolo, talvolta privo d'importanza, ma che comunque migliorava la fama del condottiero e del suo *uji*; si poteva ottenere un premio "economico", in denaro o grazie all'esenzione dalle tasse; si potevano ottenere nuove terre, di solito poste sui confini dell'Impero. Questo era il metodo più pratico per aumentare la propria potenza, anche se il lavoro per strutturare il nuovo feudo avrebbe richiesto diverso tempo. Esisteva in realtà anche un quarto metodo che era in fondo il più ambito: cercare di "avvicinarsi" alla Corte imperiale stessa, il che avrebbe automaticamente accresciuto il prestigio dell'*uji* e nella migliore delle ipotesi aumentato esponenzialmente le occasioni di successo. In realtà questo metodo presentava a sua volta diverse opzioni: una era quella di ottenere qualche incarico presso la corte anche se poco prestigioso. A parte il diventare funzionari, si poteva aspirare semplicemente a entrare nelle guardie di palazzo, cosa che richiedeva una grande abilità nelle arti marziali. Nella migliore delle ipotesi l'imparentarsi, sia pur alla lontana, con la famiglia imperiale avrebbe permesso di raggiungere livelli sociali di notevole interesse.

Con l'arrivo del buddismo in Giappone nel VI secolo si assiste all'apparire di un terzo elemento, che coincide col sorgere dei samurai: gli *sohei*. Questo termine deriva dall'unione di *so* (monaco) e *hei* (guerriero); i "monaci guerrieri" sono l'espressione di un buddismo militante che si affermò, in particolare nel IX e X secolo, a seguito dell'ampia diffusione di questo credo che nei secoli precedenti era giunto attraverso la Corea. Sebbene il buddismo sia una religione estremamente pacifica, alla lunga produsse un effetto contrario. Il suo ingresso nell'Arcipelago fu caratterizzato da una predicazione che partì non dal "basso", ma al contrario dagli strati più alti della società. Da un lato questo permise un'espansione molto rapida che presenta, per certi aspetti, notevoli similitudini con quella realizzata dai gesuiti a partire dal 1549; dall'altro il rapido affermarsi di diverse sette, spesso in contrasto tra loro, favorì il formarsi di una sorta di "Stato nello Stato", dove esse cercavano di ottenere sempre maggiori benefici a scapito dell'autorità imperiale. Ampi fondi esenti dal pagamento di tasse, grandi templi e monasteri in rapida espansione e un clero sempre più potente finirono col portare al formarsi di tensioni non solo religiose, ma anche sociali, economiche e politiche che culminarono con la nascita degli *sohei* che divennero una sorta di branca armata del buddismo giapponese. Sovente dai grandi centri come il *Todaiji* di Nara (2) o l'*Enryakuji* del monte Hiei vicino a Kyoto, intere Armate di monaci guerrieri invasero i centri del potere imperiale pretendendo nuovi vantaggi per le sette cui appartenevano. Questo stato di cose si protrasse anche nei secoli successivi, culminando nel XV e XVI secolo, dopo la comparsa di ulteriori sette più a livello popolare come la *Jodo Shinshu* e la *Nichiren*, col formarsi di vere e proprie enclavi politicamente autonome che finirono per controllare intere province intorno a Kyoto, la capitale posta nel centro di Honshu che sin dal 794 aveva sostituito in questo ruolo Nara.

La lotta contro gli *Ainu*, le dispute continue tra i grandi *clan*, fra i quali ad esempio emerse nel IX secolo quello dei *Fujiwara* che finì con l'imporsi sulla famiglia imperiale, e il sorgere del buddismo militante, favorirono contemporaneamente lo svilupparsi di quella classe di guerrieri professionisti da cui emersero i samurai.

Si deve a questo punto distinguere i concetti di "classe" e "casta", poiché nel mondo tradizionale nipponico, così come in altre realtà culturali asiatiche, come ad esempio l'India, il concetto di casta è molto più forte rispetto al primo ed è l'elemento distintivo di quelle stesse società. Mentre in India le due caste



Le province del Giappone pre-moderno con le due strade di Tokaido e Nakasendo (da Turnbull S., "I guerrieri samurai", Melita Ed., La Spezia, 1991)

principali sono tradizionalmente quella dei *brahmini*, responsabili della religione, e quella degli *ksatriya*, i guerrieri, in Giappone, procedendo dall'alto, vi erano il *tenno* con la corte e i nobili, cui seguivano contadini, artigiani, commercianti e mercanti. Questi ultimi erano posti in fondo alla gerarchia perché arricchiandosi con il lavoro degli altri erano considerati inferiori rispetto ai contadini stessi che, sia pur svolgendo un'attività umile, erano basilari per il Paese; su di essi si basava il potere imperiale e da essi traevano origine gli *uji*. Il sorgere dei samurai come casta vede il loro inserirsi nel tempo proprio tra i nobili e i contadini e anch'essi basavano il loro potere sul mondo agricolo e da esso traevano origine. Il concetto di "casta" va visto in termini più forti rispetto a quello di "classe" perché apparentemente è "chiusa", di difficile accesso e svolge un ruolo perciò di rilievo in seno alla società. In realtà che sia "chiusa" non è necessariamente vero. Sia in India che in Giappone, a seconda delle zone geografiche e delle epoche, si assiste soven-

te a dei fenomeni di notevole mobilità sociale; la riprova è data ad esempio proprio dal mondo dei samurai dove, sino almeno all'avvento dei *Tokugawa* nel 1603, era possibile cambiare ruolo. La figura del grande riunificatore Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) è la più significativa, dato che era nato contadino e perciò fuori dalla casta dei samurai: ciononostante divenne il padrone assoluto del Paese.

È facile a questo punto capire come gli Imperatori cercassero di rinforzare il loro potere appoggiandosi ai vari *clan* di guerrieri che si battevano per rendere stabile l'Impero e in netta contrapposizione con tutte quelle forze sociali e politiche che in un modo o nell'altro ne minassero il potere. Uno dei paradossi di tutto ciò è che alla lunga lo stesso potere imperiale finì con l'essere dominato dai samurai che dal 1192 istituirono una nuova autorità politica che assommò in sé tutti i poteri, riducendo l'Imperatore a una semplice marionetta nelle sue mani, responsabile solo di riti religiosi e del riconoscimento ufficiale dello stesso *Shogun*, "il Generale che combatte i barbari".

CULTURA E ARTI MARZIALI

Il Giappone è un Paese prevalentemente montuoso; essendovi scarsità di pianure l'attaccamento alla terra è sempre stato piuttosto sentito e la coltura del riso, così come l'introduzione dalla Cina di tutti i metodi per migliorare l'agricoltura, permisero nel tempo di sfruttare ogni zona coltivabile. Man mano che l'Impero si ingrandiva verso est, nuove terre si aggiunsero e l'area più ricca divenne il Kanto, la piana dove un giorno sarebbe sorta Tokyo, che agli inizi era un semplice villaggio di nome Edo in riva al mare. Si deve notare anche che, un po' come in India, la città nel Giappone antico e medievale è più un'eccezione che non la regola; la tipica comunità è quella del villaggio e la stessa capitale per secoli fu itinerante, legata all'Imperatore che governava nel periodo. È in pratica col 710, da Nara in poi, che sorge una vera capitale. Con Kyoto nel 794 si assiste allo sviluppo di una vera "metropoli" che diventa rapidamente il centro ideale del Paese. Costruita sullo schema di Changan, l'allora capitale dell'Impero T'ang, Heiankyo (il nome iniziale di Kyoto) tende a divenire non solo il punto di riferimento per il governo imperiale e suoi organi, ma soprattutto il luogo dove si sviluppa una cultura dotta incentrata su arti come la poesia e la musica. La stessa etichetta di corte diviene nel tempo sempre più raffinata, creando uno stridente contrasto tra il centro e le province più periferiche e questo spiega ancora il desiderio dei rudi guerrieri, che vivevano e si battevano al confine dell'Impero, di riuscire a entrare a corte o comunque avere qualche incarico di rilievo nella capitale.

Anche il buddismo influenza la vita della nuova classe nascente. L'esempio più tipico sarà l'introduzione nel 1200 di quella corrente che in Cina si chiama *Chang* e in Giappone assume il nome di *Zen*. Essendo fortemente incentrato sulla meditazione e l'estraneazione dal mondo, lo *Zen* attira sin da subito i samurai che proprio concentrandosi possono ottenere quella pace interiore che libera il combattente dalla paura della sconfitta e dall'ossessione della vittoria, permettendo di affrontare lo scontro con la più completa serenità d'animo.

Lo *Zen* in fondo è solo uno dei molteplici aspetti del sofisticatissimo addestramento cui si dedicavano i samurai. Un esempio ulteriore può essere quello dell'uso delle arti marziali senza armi. Anche qui varie forme vennero introdotte nel corso dei secoli dal continente, e dalla Cina in particolare. Tutte queste avrebbero subito varie evoluzioni e sarà proprio in seguito all'editto del 1876, che disarmerà i samurai definitivamente, che esse raggiungeranno ulteriori vette, trasformandosi in varie discipline sportive. L'esempio più recente è il *ju-do*, ma è forse l'*aikido* la forma più interessante da considerare, a dimostrazione di quanto il guerriero dovesse essere in grado di affrontare ogni situazione, in particolare se fosse rimasto disarmato.

L'uso delle armi variava, un po' come in Occidente, tra quelle per il combattimento ravvicinato, come i vari tipi di spada, e quelle a distanza. L'arte del combattere con la spada ha la sua estrinsecazione nella *katana*, la spada del samurai che ne rappresenta quasi l'"anima". Vi sono poi armi come la *yari*, o lancia, la *naginata*, una sorta di unione tra la lama di una spada e la lancia stessa, e soprattutto l'arco. Riguardo alla *naginata*, questa è anche l'arma in cui eccellono gli *sohei* e viene usata dai più abili per deflettere le frecce sca-

gliate dagli avversari. L'arco invece deve essere considerato come l'arma "nobile" per eccellenza. Prima dell'avvento delle armi da fuoco e prima ancora delle invasioni mongole che introdussero una concezione di guerra più "totalizzante", il metodo preferito era quello di sfidare gli avversari in combattimenti che richiama da vicino la nostra "singolar tenzone", combattendo principalmente con l'arco. Le battaglie venivano innescate con l'uso di sfidare i campioni avversari di pari lignaggio in una forma che denota un profondo rispetto per se stessi e il nemico che ci fa ricordare i cavalieri di Re Artù. Anche le *o-yoroi*, le armature, sono lo specchio di quest'epoca. A differenza dei secoli successivi, si mira sino a tutto il 1400 a garantire più la mobilità che la protezione. Sono leggere e si basano sull'uso di protezioni a placche che abbinano vari tipi di tessuti, legno, ferro e lacche. Sono più elaborate nei colori che non nel garantire protezione totale, il tutto in netto contrasto con le lame che, nei casi migliori, sono così temperate, sofisticate e taglienti che ancora oggi gli esemplari sopravvissuti sono da ritenersi delle vere opere d'arte. Tutto ciò mostra una maggiore dedizione all'attacco che non alla difesa, dato confermato anche dall'uso delle opere statiche: fino all'avvento delle armi da fuoco, i castelli servono più come luoghi da cui far partire incursioni che per difendersi a oltranza.

Anche al di fuori del mondo dei samurai si può constatare la cura dedicata alle arti marziali, sia tra gli *sohei*, dove le pratiche buddiste favoriscono uno spirito di preparazione molto approfondita, sia anche in gruppi come ad esempio gli *yamabushi*, i "guerrieri di montagna", dediti anch'essi all'arte del combattere e contemporaneamente alle pratiche ascetiche buddiste e shintoiste (3).

Sempre l'arco si perfezionerà dopo il 1200 con l'introduzione dello *Zen*, divenendo una vera e propria forma di combattimento ascetico distintivo della classe dei samurai e sopravviverà ad essi in questa forma per arrivare fino ai giorni nostri.

Tutto questo ci porta all'idea del samurai come di un cavaliere nobile, colto e con un profondo senso della vita più che della morte, che fa dell'onore il vero significato della vita, con un grande rispetto per se stesso e per il prossimo e che è, a ben

guardare, ben diverso dall'idea diffusa in Occidente di una "macchina da guerra distruttiva". Si deve precisare anche che i samurai non superarono mai il 5-8% della popolazione, dato da prendere in considerazione per fare le debite proporzioni anche sul campo di battaglia, tenuto conto che col passare dei secoli i feudi si militarizzarono sempre più, laddove intorno al 1600 si avranno punte di 150-200.000 armati nei grandi scontri che porteranno alla conclusione del cosiddetto *Sengoku Jidai*, "il Periodo del Paese in Guerra" e alla riunificazione dell'Impero.

TAIRA CONTRO MINAMOTO

Un altro fattore che contribuì indirettamente alla riduzione del potere imperiale fu l'eccesso di rami collaterali imparentati col trono. A lungo andare la pratica di avere troppe alleanze familiari, oltre a quella di disporre di troppe concubine imperiali ed eredi, finiva col causare un eccesso di rami cadetti. Molte di queste famiglie importanti, anche se sulle prime finirono ai confini dell'impero, col tempo divennero sempre più potenti e talmente abili in guerra da costituire una minaccia.

A Kyoto nel IX secolo aveva preso il sopravvento il potente *clan* dei *Fujiwara* che spesso riuscì a porre sul trono degli Imperatori imparentati con esso. Questo, almeno agli inizi, veniva attuato nel rispetto del sistema politico e senza troppi spargimenti di sangue. Ne è conferma il fatto che i Ministri accusati di corruzione di solito venivano mandati al confino piuttosto che giustiziati. Col tempo tuttavia altri *clan* emersero e la loro domestichezza più con le armi che con il compromesso portò inevitabilmente all'aumento della violenza politica. In particolare nel X e XI secolo emersero due nuovi *clan* che vantavano di essere stati imparentati con qualche grande Imperatore: i *Taira* (o *Heike* secondo la dizione cinese) e i *Minamoto* (o *Genji*). Il primo a farsi notare fu Taira no Masakado (4). Questi nel 935, avendo costituito una notevole potenza nelle province orientali, decise di sfidare apertamente Kyoto, arrivando addirittura a proclamarsi *tenno*. Per fortuna l'autorità imperiale era ancora forte all'epoca e la rivolta fu stroncata.

È utile notare che l'Armata lealista era comandata da un altro *Taira*, cugino di Masakado stesso. Questa non va considerata come un'eccezione ma quasi come una regola: i forti legami di *clan* non impedirono mai di unirsi a questo o a quel partito.

Anche se grazie alla ribellione i *Taira* avevano acquisito grande importanza nell'est, in particolare nel Kanto, in seguito diversi rami della famiglia spostarono il centro dei loro interessi più a occidente, nelle province più sviluppate e ricche perché più vicine ai mercati commerciali del Continente. A oriente subentrarono i *Minamoto*, anch'essi divisi in vari rami, che portavano spesso lo stesso cognome del *clan*, ma anche nomi diversi come quelli ad esempio legati alle località in cui si erano stanziati, come gli *Ashikaga* o i *Tokugawa* (5).

Sia i *Taira* che i *Minamoto* nel corso di tutto il X e XI secolo si diedero molto da fare per cercare di aumentare la loro influenza sia sulla famiglia imperiale che sui *Fujiwara*. Persino i *Minamoto* anche se "rozzi guerrieri dell'est" in realtà erano molto raffinati e svolsero così bene il loro ruolo di combattenti che ottennero il nomignolo di "levrieri dei *Fujiwara*".

Così come è difficile stabilire quando sorsero i samurai è anche complicato determinare quando *Taira* e *Minamoto* divennero apertamente rivali. Entrambi i *clan* in fondo erano soprattutto impegnati a servire l'Imperatore e i *Fujiwara* loro superiori più anziani e ad ogni lotta vittoriosa, cui seguiva l'invio tradizionale delle teste dei vinti a Kyoto, il potere dei due *clan* aumentava grazie ai premi in titoli, denaro e terre che venivano elargiti loro. È proprio il senso del "servire" che distingue il samurai, perché il termine ha proprio questo significato. Si serve il proprio capo-famiglia e il proprio signore nel rispetto di se stessi e degli altri, ma se possibile si cerca di far crescere il proprio appannaggio e



Go-Sannen no Eki, 1086
1: Minamoto no Yoshiie
2: Warrior monk
3: Minamoto samurai

Minamoto no Yoshiie (da Bryant A. J. Early, "Samurai 200-1500 A.D.", Osprey, Londra, 1991)

prestigio, curando i propri interessi personali.

Fu così che, mentre i *Minamoto* erano intenti a rafforzare le loro posizioni all'est, soprattutto grazie all'azione di colui che è considerato il vero fondatore della loro potenza, Yoshiie (1041-1108) (6), i *Taira*, partendo dalle loro basi nella provincia di Ise a sud di Kyoto, si spinsero sempre più a ovest verso Kyushu.

La crisi tra i due *clan* giunse nel 1156 quando scoppiò la cosiddetta *Hogen-no-ran*, "l'insurrezione Hogen". In pratica si trattava dell'ennesima disputa dinastica a Kyoto tra due candidati al trono, ma questa volta degenerò in un vero scontro armato dove i *Taira* e i *Minamoto* si trovarono schierati nei due campi rivali. Tutto si risolse in una sola notte ed il partito appoggiato dai *Taira*, capeggiati da Kiyomori (1118-1181), vinse. La novità furono le esecuzioni dei capi sconfitti, le prime in 300 anni a Kyoto. È proprio con questo episodio che si potrebbe porre l'inizio delle guerre civili in Giappone da cui inizierà quel modo cruento di battere gli avversari che sino ad allora la corte della cosiddetta epoca *Heian* (704-1185) aveva cercato di evitare.

Tre anni dopo seguì l'*Heiji-no-ran*, ("l'insurrezione Heiji"). Essa durò più a lungo, ma anche qui, in appena un mese, Kiyomori colse l'occasione per liberarsi dei rivali *Minamoto*. Questa rivolta è importante soprattutto per un fatto che al momento sembrò di poco conto. Kiyomori aveva trionfato completamente sui rivali che erano comandati da Yoshitomo (1123-1160); egli aveva molti figli ma verso due di questi, Yoritomo (1147-1199) e Yoshitsune (1159-1189), Kiyomori fece un errore che sarebbe stato ricordato da ogni casata di samurai nei secoli seguenti: anziché mandarli a morte, cedette alla tentazione di comportarsi ancora una volta come un raffinato nobile di corte e non come un guerriero e li mandò in esilio. Intere generazioni di poeti, scrittori e autori teatrali hanno tessuto da allora la triste storia della distruzione degli *Heike* perché furono proprio questi due giovani *Genji* che li portarono alla rovina totale. In appena 14 anni scoppiò di nuovo la lotta tra i *Taira* e i *Minamoto*, che si risolse nella cosiddetta "Guerra Gempei" (1180-1185), dall'acronimo dei nomi dei due *clan*. Il conflitto si inaugurò con un fatto rimasto altrettanto famoso: il primo ad alzare la bandiera della rivolta fu Minamoto Yorimasa (1106-1180), uno dei pochi che si erano salvati in precedenza, il quale, sconfitto lungo il fiume Uji vicino a Kyoto, fu costretto a trovar rifugio nel tempio Byodoin e piuttosto che arrendersi preferì suicidarsi aprendosi il ventre, la sede degli organi vitali umani secondo la credenza di allora: era nato il *seppuku*, (volgarmente *harakiri*), la forma di suicidio rituale dei samurai che deve essere vista non tanto come un gesto di abbandono della vita ma come un atto supremo di coraggio, volto in genere a risolvere o sanare una questione d'onore, quando questo viene macchiato (7).

Nel primo periodo la guerra fu incerta. Anche se Yoritomo riuscì, forte dell'appoggio del suocero Hojo Tokimasa (1138-1215) e delle alleanze stabilite nell'est, a respingere i *Taira* che lo avevano attaccato sul fiume Fujigawa alle pendici del famoso vulcano Fuji, non si ebbero grandi scontri fino al 1183; in quell'anno la fortuna girò e nel nord a Kurikara i *Taira* subirono una sconfitta devastante. Nei due anni successivi si ebbero tre grandi scontri. Il primo nel febbraio 1184 a Ichinotani, vicino all'odierna Kobe, il secondo un anno dopo a Yashima, sull'isola di Shikoku, e infine il 25 aprile 1185 a Dannoura, dove avvenne uno dei pochi esempi di grande scontro navale. Ogni volta i *Minamoto* furono trionfanti, grazie soprattutto all'abilità di Yoshitsune che si conquistò fama di

guerriero invincibile. Nell'ultima battaglia perirono quasi tutti i membri dei *Taira*, compreso il piccolo imperatore Antoku (1178-1185) che era nipote di Kiyomori. Narrano le leggende locali che ancora oggi aleggino gli spiriti dei guerrieri del *clan* sconfitto, a maggiore testimonianza di quanto il trionfo dei *Genji* fu assoluto. Di lì a qualche anno Yoritomo, trasferita la sede del potere politico effettivo a Kamakura, pochi chilometri a sud dell'odierna Tokyo, inaugurò il cosiddetto *bakufu*, "il governo della tenda", dal nome del Quartier Generale nel quale prendevano di solito posto i Comandanti in battaglia, e si fece proclamare *shogun* nel 1192.

Minamoto no Yoritomo (1147-1199)
(da Colcutt M., Jansen M. e Kumakura I., "Atlante del Giappone", De Agostini, Novara, 1993)



KURIKARA 1183

Uno degli aiuti più validi alla causa dei *Genji*, fin dal 1180, venne da un membro di uno dei vari rami del grande clan: Kiso Yoshinaka (1154-1184). Osservando la carta delle province dell'antico Giappone si nota che l'asse che va da Kyoto a Kamakura ed Edo nell'est segue un andamento costiero. Qui scorreva la via principale orientale, la *Tokaido*, che ancor oggi viene percorsa in particolare dal celebre *shinkansen*, "il treno proiettile". Esisteva anche una via più centrale e montana, la *Nakasendo*, che attraversa anch'essa ancora oggi le cosiddette Alpi giapponesi e termina anche in questo caso a Tokyo. Una terza via seguiva la costa settentrionale di Honshu e serviva a collegare Kyoto a Kanazawa, una città ricca d'arte nota come "la Firenze del Giappone", e portava verso il nord-est.

Mentre Yoritomo cercava di allargare la sua zona di controllo nell'area di Kamakura e delle ricche pianure a est di Kyoto, sarebbe stato di estrema utilità strategica se qualcun altro avesse occupato le province a nord-est della capitale, permettendo di alleggerire la posizione di Yoritomo stesso e al contempo di minacciare Kyoto da due direzioni, e questo è proprio ciò che avvenne.

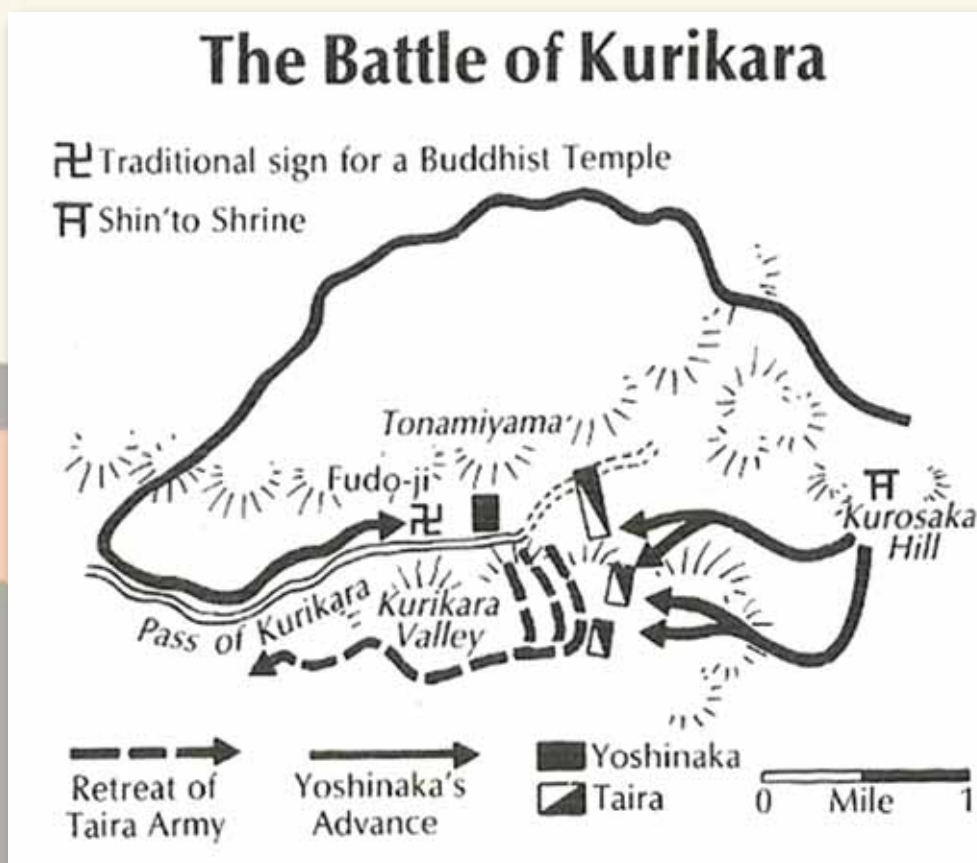
Kiso Yoshinaka aveva i suoi possedimenti nella grande provincia di Shinano, dove scorre il fiume Kisogawa e proprio per questo motivo egli aveva cambiato il suo cognome, una pratica usuale presso i samurai che solevano distinguere anche le varie fasi fortunate della loro vita con questo gesto. Fin dall'inizio della guerra egli decise di abbracciare la causa dei suoi parenti e invase le zone dei *Taira* marciando verso Kyoto e occupando via via le province di Etchu, Kaga ed Echizen. Gli *Heike* si trovavano sempre più in difficoltà, ma per fortuna Yoshinaka venne bloccato da una tremenda carestia, innescata anche dalla perdita di molti contadini dell'area che erano stati arruolati. Questo si può considerare il motivo principale per cui il 1181 e il 1182 passarono praticamente senza scontri, dato che entrambe le parti preferirono ritirarsi prudentemente verso le loro basi che rischiare di perdere gli Eserciti per mancanza di rifornimenti.

Sempre nel 1181 era morto Kiyomori, chiedendo ai suoi eredi di porre la testa di Yoritomo sulla sua tomba. Costoro purtroppo non spiccavano per abilità militari, un fatto che sicuramente fu la causa del crollo del *clan*. L'erede ufficiale Munemori (1147-1185) era considerato un vero incapace e gli si preferì il figlio Koremori (1160-?). Anche costui non aveva dato grandi prove perché era stato proprio lui a essere sconfitto sul Fujigawa. Per fortuna poteva contare su diversi subalterni che si erano distinti all'inizio della guerra, in particolare sul fiume Uji, e su una grande riserva di contadini arruolabili nelle province occidentali. Sebbene questo rischiasse di causare un'altra carestia, si procedette a una leva di massa che portò, secondo le cronache, alla costituzione di un'Armata record, per l'epoca, di 100.000 uomini. Vero o no che sia il dato, ci dà l'idea da un lato che i *Taira* avessero deciso di farla finita con i *Minamoto*, dall'altro del cattivo modo di comandare, contando più sulla quantità che non sulla qualità delle proprie forze.

Il 10 maggio 1183 l'enorme Esercito partì da Kyoto e si mise in marcia ver-

so i territori di Yoshinaka. Fin dall'inizio fu evidente quanto cattiva fosse l'organizzazione perché non era stata impostata bene la logistica e, terminate le riserve, si dovette provvedere con urgenza, mentre le truppe iniziavano a saccheggiare le stesse terre dei *Taira* e a disertare. Ciononostante si avanzò verso nord occupando il castello nemico di Hiuchi nell'Echizen e sconfiggendo una prima Armata di Kiso. Il vantaggio tuttavia fu di questi perché riuscì a

La battaglia di Kurikara (da Turnbull S., "Le battaglie dei samurai", Melita Ed., La Spezia, 1991)



sapere dai suoi informatori l'esatto numero e la capacità di combattere degli avversari.

Ripresa la marcia, gli *Heike* arrivarono nell'Etchu e dopo essersi divisi in due gruppi, di cui il minore riuscì a sconfiggere ancora i *Minamoto* in un altro scontro ad Hangyano, il grosso giunse presso il passo di Kurikara. Il passo ha sulla sinistra verso nord il monte Tonamiyama e di fronte verso est la collina di Kurosaka, sulla quale si trova ancora

oggi un santuario shintoista dedicato proprio ad Hachiman, il *kami* protettore dei *Minamoto*.

Nel suo desiderio di bloccare l'avanzata nemica e di batterli, Kiso Yoshinaka, che disponeva di una forza inferiore, decise di ricorrere a uno stratagemma: giungendo da est, dopo essersi accampato presso il Kurosaka, fece innalzare sul colle 30 grandi stendardi bianchi nobori. Si deve ricordare che il bianco era proprio il colore che distingueva i *Genji*, così come il rosso lo era per gli *Heike*: l'espedito sortì il suo effetto e i *Taira* rimasero fermi sul passo di Kurikara, per riposarsi in attesa dello scontro, convinti di avere di fronte una forza molto consistente. Yoshinaka volle visitare anche il santuario per rendere omaggio ad Hachiman e mentre era lì scorse tre colombe selvatiche levarsi in volo: un simbolo di buon auspicio, dato che essi erano associati proprio a quel dio.

In realtà il piano di Yoshinaka era di sfruttare i boschi e i declivi della zona, attirando l'attenzione dei nemici sul grosso della sua forza, mentre altri due gruppi giravano sul fianco sinistro e da tergo, circondando i *Taira* completamente. Il piano ebbe totale successo. Mentre tre reparti si portavano nei boschi sulla sinistra, Kiso inviò un contingente a girare intorno al Tonamiyama perché prendesse i *Taira* sul rovescio del passo. All'alba del 2 giugno i due Eserciti principali iniziarono la battaglia secondo lo schema classico con singolar tenzoni innescate prima da singoli samurai e poi da gruppi sempre più consistenti che si sfidavano con tiri di frecce e poi con *yari* e *katana* da vicino. L'intera giornata passò e giunse la sera. Dopo il tramonto Yoshinaka fece scattare la trappola, mandando all'attacco tutti i suoi reparti e stringendo in una morsa i *Taira* che si trovarono compressi da ogni direzione. La confusione venne ulteriormente rafforzata, lanciando alla carica lungo il passo una mandria di buoi inferociti perché sulle loro corna erano state fissate delle torce accese. L'unica via di fuga per gli *Heike* rimasta aperta sino ad allora era il lato sud con i suoi scoscesi sentieri che calavano repentini dal Tonamiyama. Fu in questa direzione che essi si ammassarono in fuga, portando al culmine il disastro, mentre i guerrieri *Minamoto* con Kiso Yoshinaka, al cui fianco cavalcava la celebre moglie Tomoe Gozen, ne facevano strage. Vale la pena ricordare questo raro esempio di donna samurai che seguì il marito in ogni sua battaglia: si dice che fosse tanto bella quanto brava a combattere e certo quel giorno anche lei "conquistò molte teste" di avversari per dimostrare la sua abilità di guerriera.

Per i *Taira* Kurikara fu un vero disastro che portò all'inizio del crollo. Anche se i resti del grosso si riunirono con coloro che avevano vinto ad Hangyano, dovettero ritirarsi continuamente incalzati dalle forze trionfanti avversarie e in breve Kiso Yoshinaka poté godere il successo di essere il primo dei *Minamoto* ad entrare in Kyoto, dopo averla strappata ai suoi nemici. Il cammino per la vittoria finale sarebbe stato ancora lungo, così come quello verso la fine delle guerre civili e la riunificazione finale del Paese, ma il vecchio mondo dell'epoca *Heian* era tramontato per sempre, mentre i samurai divennero i veri padroni dell'Impero.

*Docente universitario

NOTE

(1) Ancora oggi è difficile una precisa definizione degli *Ainu* e degli *emishi*: c'è chi li intende come lo stesso popolo e chi come popoli differenti. Secondo questa tesi gli *emishi* sarebbero invece una parte del popolo che invase l'Arcipelago, ma che si distinse poi dagli *Yamato*.

(2) Va ricordato che fino a qualche decennio fa il *Todaiji* godette del primato di possedere la statua del Buddha più grande al mondo.

(3) Lo shintoismo è "la Via dei kami", gli dei, ed è la vera religione originale del Giappone. Estremamente diffuso già prima del buddismo, grazie ad esso divenne una vera religione organizzata ma, data la reciproca predisposizione dei due credi all'apertura e al dialogo, si assisterà al sorgere di un sincretismo religioso che ancora oggi non ha uguali nella storia.

(4) Il no è equivalente al nostro "di" nobiliare. Si noti che in giapponese, come in cinese, prima viene il cognome e poi il nome. In questo caso si dovrebbe leggere: *Masakado* della famiglia *Taira*.

(5) Va sottolineato che siamo ancora agli albori della potenza di queste grandi famiglie, ma ci ritornerà utile più avanti nell'esposizione.

(6) Minamoto Yoshiie era anche noto come *Hachimantaro*, "l'erede di Hachiman", con riferimento al dio della guerra che era la divinità (*kami*) più cara al *clan*.

(7) In realtà già in precedenza nel 1170, nel 1156 e perfino ai tempi di Minamoto Yoshiie si erano avuti dei casi di *seppuku*, ma questo è rimasto nella tradizione e ancora oggi il *Byodoin* è oggetto di visita e rispetto per commemorare questo gesto di sfida e fedeltà supreme.



LA VIA ITALIANA ALLA CONTROGUERRIGLIA

di Giorgio Battisti*

Le Forze Armate italiane hanno maturato nel corso della loro storia un'ampia e diversificata esperienza nella controguerriglia in oltre 80 anni di operazioni condotte in scenari assolutamente diversi tra loro: dalla lotta al brigantaggio (1860-1870), alla riconquista della Libia (1922-1931), alle grandi operazioni di "polizia coloniale" in Etiopia (1936-1941), sino al contrasto dei movimenti partigiani nei Balcani durante la Seconda guerra mondiale (1941-1943).

Una vicenda tuttora poco nota nella storiografia militare nazionale, sebbene sia stata contraddistinta da aspetti professionali innovativi per quegli anni, riscontrabili successivamente nei conflitti post-coloniali condotti dalla Francia (Indocina e Algeria) e Gran Bretagna (Malesia e Kenya), dagli USA in Vietnam e nelle attuali Operazioni di *Counterinsurgency*.

Malgrado ciò non fu mai sentita l'esigenza di raccogliere le conoscenze e gli insegnamenti ottenuti in questa particolare forma di combattimento per dare origine a uno specifico corpo dottrinale.

Il tema era considerato, prima del Secondo conflitto mondiale, limitato esclusivamente all'ambito coloniale, in quanto non erano ritenute verosimili "forme non convenzionali" di Operazioni in Europa (benché si fossero avuti esempi nei Balcani nella seconda metà del XIX secolo e nei primi anni del XX secolo).

In seguito, dopo la sconfitta subita, l'attenzione degli Stati Maggiori italiani si era indirizzata alla nuova dimensione "eurocentrica" della Difesa e, benché l'insurrezione sia stata la forma più diffusa di conflitto nella storia (1), sicuramente almeno dal 1949 (2), l'argomento si è sviluppato unicamente nelle memorie dei veterani e negli studi dei pochi storici interessati alla materia.

Le campagne di controinsurrezione italiane, inoltre, mettono in luce una clas-



se di Comandanti preparati ed esperti sulla condotta delle "piccole guerre", che seppero condensare in diverse pubblicazioni i propri concetti operativi, al pari di quello che fecero nello stesso periodo altri Ufficiali in Europa, come Gallieni e Lyautey (3) in Francia e Callwell (4) e Wolseley (5) in Gran Bretagna, i quali sono ricordati ancora oggi per le loro dottrine d'impiego.

I Generali Govone, Pallavicini (6) e Nasi (7), per citarne solo alcuni, redassero interessanti documenti che mantengono ancora oggi, con gli opportuni adeguamenti dovuti ai tempi, piena validità concettuale e applicabilità dottrinale (8).

Dall'esperienza di questi Generali è possibile trarre insegnamenti spesso convergenti, in particolare nei rapporti con le *elite* tradizionali, con le autorità politico-amministrative civili, oltre che nel modo in cui venivano impartiti gli ordini ai loro subordinati. Senza pretendere di voler trovare in questi "insegnamenti" soluzioni immediatamente applicabili alla realtà di oggi, si osserva, tuttavia, in un contesto generale certamente diverso, la mo-



A sinistra

Truppe libiche del Regio Corpo
Truppe Coloniali in Libia

Sopra

Lotta al brigantaggio (1860-1870):
raffigurazione artistica di Bersaglieri
in un avamposto

A destra

Ufficiali italiani a colloquio nei pressi di El Mechili in Cirenaica

Sotto

Ascari eritrei

derinità della loro concezione.

Essi furono capaci di comprendere gli aspetti fondamentali che connotano tali operazioni, quali l'esigenza di una risposta non limitata esclusivamente all'uso della forza, il ruolo centrale della popolazione, la necessità di un cambiamento dell'organizzazione e delle modalità d'azione delle forze impegnate, soprattutto della loro mentalità (che non si poteva improvvisare), per adattarsi a quella dell'avversario, e l'importanza di sfruttare appieno le potenzialità offerte dalla tecnologia del momento (automezzi e potere aereo).

Sin dalla lotta al brigantaggio (9) emerse chiaramente che all'azione militare doveva essere associato un intervento di natura politica e socio-economica (oggi si direbbe *Governance*) per migliorare le condizioni di vita dei civili al fine anche di togliere agli insorti l'appoggio della popolazione.

Il Generale Govone (1825-1872) (10), ad esempio, sosteneva che i veri responsabili della situazione di disagio all'origine del brigantaggio *"erano sostanzialmente i ricchi, i signorotti dei paesi, chi aveva approfittato del passaggio da un regime all'altro. Erano gli amministratori della cosa pubblica, chi deteneva cariche che potessero implicare guadagni o potere, chi affamava i sottoposti e corrompeva i superiori"* (11).

Dividere i ribelli dalla gente comune avrebbe consentito, infatti, di conquistare la fiducia di quest'ultima e, possibilmente, di coinvolgerla in un processo di collaborazione (raccolta informazioni, ecc.) che permettesse d'identificare, isolare e sconfiggere l'avversario.

Il Generale Guglielmo Ciro Nasi (1879-1971) più di altri comprese, a seguito della sua iniziale esperienza libica, la natura essenzialmente politica (tribale) delle rivolte e la necessità di avere il controllo unificato delle campagne negli aspetti sia civili sia militari, oltre all'importanza di acquisire il supporto dei notabili e dei Capi locali (12).

La capacità di reagire prontamente alle nuove forme di lotta al brigantaggio,

sebbene la "guerra per bande" a differenza di altri Paesi europei, come Francia e Gran Bretagna, non rientrasse nelle tradizioni militari dell'Armata Sarda, si rivelò un valido insegnamento per i Quadri, alcuni dei quali (13) avevano combattuto in precedenza in Spagna nella prima "Guerra Carlista" (1833-1840).

Fu sicuramente la prima tappa nell'evoluzione di una cultura italiana sulla controguerriglia che si sviluppò in un successivo ambito coloniale e che dimostrò l'importanza dell'autonomia di comando e dell'iniziativa individuale, non solo a livello tattico,

ma anche informativo e politico.

Si comprese quasi subito l'importanza di lasciare i Comandanti il più possibile liberi di prendere decisioni in relazione al momento e alle necessità contingenti.

Questa situazione consentì di creare un gruppo di giovani Comandanti coraggiosi, in possesso di un'approfondita conoscenza del mondo africano, abituati ad agire in solitudine e dotati di grande ascendente sui loro gregari. La guerriglia, come Roger Trinquier (14) ha sottolineato negli anni Sessanta, è una *"guerra per Tenenti e Capitani"* (15).

Ufficiali e Sottufficiali compresero rapidamente come nella guerriglia ciò che contava, se si voleva prevalere, erano la flessibilità, la mobilità, la capacità intuitiva, un'incrollabile forza di volontà e una capacità di adattamento senza precedenti, per cui ad attacchi non convenzionali occorreva rispondere calandosi nel territorio e, soprattutto, nella mentalità dell'avversario.

Lo storico Rochat (16) in merito afferma: *"...La messa a punto e l'impiego efficace di questi strumenti eterogenei furono resi possibili dalla formazione di un gruppo di Ufficiali coloniali sperimentati che attraverso un lungo soggiorno in Libia imparavano a padroneggiare le tecniche di movimento in ambiente desertico e acquisivano una certa conoscenza delle popolazioni e della loro guerriglia. Da un punto di vista tecnico, le Operazioni in Tripolitania negli anni Venti sono forse la pagina più brillante del colonialismo italiano (dopo la campagna del 1935-1936 contro l'Etiopia, condotta peraltro con uno straordi-*





Colonna di Blindo "Lancia IZ" italiana in Libia

nario spiegamento di forze); non si deve dimenticare la relativa debolezza dell'avversario, ma neanche sottovalutare le difficoltà dell'ambiente, che gli Ufficiali italiani seppero brillantemente superare con l'utilizzazione di tutti i mezzi disponibili (e una durezza verso le popolazioni consueta in tutte le guerre coloniali)".

Tra i principi individuati ancora oggi attuali, vale la pena di ricordare la necessità di avere un rapporto numerico fra forze regolari e insorti assai elevato, l'uso di reparti permanentemente stanziati nella stessa zona, come forma di controllo della popolazione e fonte d'informazioni (sistema francese del "quadrillage") (17), di unità mobili (colonne volanti) per esercitare una pressione permanente per non dare tregua agli insorti e ingenerare in loro un sentimento d'insicurezza ("commando de chasse" utilizzato dai francesi in Algeria) (18).

A questi principi vanno aggiunti la necessità di un capillare controllo dei confini, non solo terrestri ma anche marittimi e in seguito aerei (Balcani), e il ricorso al reclutamento locale.

Qualsiasi movimento di guerriglia, infatti, per resistere deve avere a disposizione luoghi d'impunità (i cosiddetti "santuari"), di norma situati all'esterno del Paese interessato all'attività d'insorgenza, dove ripiegare, recuperare le proprie capacità e, soprattutto, rifornirsi facilmente di armi e di munizioni (19).

Nel 1930, il Generale Rodolfo Graziani realizzò, similmente a ciò che fecero i francesi in Algeria (*Les barrages aux frontières*) (20) negli anni Cinquanta, un reticolato di 270 Km, vigilato con unità mobili e presidi fissi, sul confine tra la Libia e l'Egitto per precludere ogni via di rifornimento e ostacolare il passaggio di viveri e armi.

Le forze locali, inoltre, conoscevano il territorio, il modo di pensare e di agire dell'avversario, comprendevano meglio gli usi e costumi della popolazione e le sfumature sociali e tribali (quello che è chiamato ora "human terrain"). Tale prassi, che iniziò con la lotta al brigantaggio, in cui si utilizzò il Corpo della Guardia Nazionale per la difesa dei centri abitati e per fornire guide ed esploratori alle formazioni dell'Esercito e dei Carabinieri, fu ampiamente adottata nelle campagne coloniali – e in un secondo tempo nei Balcani – attraverso la costituzione di reparti indigeni che ebbero un largo ed efficace impiego nelle operazioni (21).

La separazione della popolazione dagli insorti, al fine di privare i secondi del loro ambiente, riflette il consolidato approccio di ogni campagna di controinsurrezione (22) e non può essere considerata una novità introdotta dalla dottrina statunitense di questi ultimi anni. Oggi cambiano le modalità d'azione ma i principi rimangono sostanzialmente gli stessi.

La possibilità di realizzare il "controllo" è riflesso, in linea generale, della combinazione di due fattori specifici, la coercizione e il consenso: tanto più è elevato uno di essi, tanto meno si necessiterà dell'altro.

La situazione attuale non consente come in passato di applicare drastiche e spesso brutali misure volte a trasferire forzatamente gli abitanti dai propri villaggi per concentrarli in determinati luoghi posti sotto il controllo delle forze regolari, come effettuato da parte americana nelle Filippine (1899-1902), nel conflitto anglo-boero (1899-1902) (23), in Libia, in Malesia (24) (1947-1960), in Algeria e in determinate aree del Vietnam del Sud.

Le campagne coloniali, in Libia (25) prima e in Etiopia (26) poi, hanno evidenziato l'importante ruolo svolto dall'Aeronautica, che assicurò un innegabile vantaggio nella condotta delle operazioni e mitigò sensibilmente le limitazioni e i condizionamenti dati dalla sproporzione tra le unità disponibili e il territorio da controllare, dalla mancanza pressoché assoluta di infrastrutture e dai pochi itinerari stradali esistenti.

Il mezzo aereo, grazie all'ottimo livello di coordinamento raggiunto tra Esercito e Aeronautica (Comando unificato, procedure consolidate ed efficiente sistema di comunicazioni), divenne un elemento essenziale in missioni sia offensive sia di supporto al combattimento sia di sostegno logistico (aviosbarchi) (27), aviolanci, trasporto personale e materiali, sgombero feriti e consentì ai Comandanti di assumere decisioni con la piena consapevolezza della situazione, oltre che d'intervenire con la massima rapidità laddove fosse necessario. L'aereo venne utilizzato con gli stessi criteri di flessibilità con cui sono stati impiegati gli elicotteri dopo la Seconda guerra mondiale assicurando aderenza e superiorità tattica nella manovra delle unità terrestri.

L'importante esperienza maturata tra gli anni Venti e Trenta nell'ambito africano non trovò tuttavia una chiara regolamentazione dottrinale, (anche a causa di una resistenza di natura "culturale"), che potesse essere trasferita in un contesto di tipo convenzionale e che risolvesse definitivamente il problema del controllo tattico dei reparti ae-

rei chiamati ad agire al suolo in supporto dell'Esercito. Le conseguenze si sarebbero viste nel successivo conflitto mondiale, dove l'aerocooperazione non ebbe mai un risultato efficace.

Del tutto diversa, rispetto alla realtà coloniale, fu la situazione nei Balcani tra il 1941 e il 1943.

Le Forze Armate italiane dovettero affrontare per oltre due anni una "guerra partigiana" brutale, appoggiata in vari modi dalla popolazione, intensa e sempre più estesa, caratterizzata dalla molteplicità degli attori in gioco, da atavici conflitti ideologici ed etnico-religiosi, oltre che da pesanti influenze esterne.

La particolare attitudine maturata dai popoli balcanici nella secolare lotta contro i dominatori ottomani era agevolata dalla superiore conoscenza dei luoghi e dalla maggiore mobilità in un territorio oltremodo favorevole alla guerriglia, caratterizzato da una morfologia compartimentata, con vaste foreste e povero di linee di comunicazione.

Ad una situazione relativamente tranquilla nei territori occupati seguì, dopo il 21 giugno del 1941 con l'Operazione "Barbarossa", l'esordio dell'attività partigiana.

Le forze dell'Asse, quelle italiane in particolare, dovettero ben presto misurarsi con un deciso movimento di resistenza, in seno al quale sarebbe emerso nel tempo il ruolo egemone dei comunisti di Tito, ma anche con le aspre divisioni tra gli opposti nazionalismi dei gruppi collaborazionisti (cetnici, ustaša, domobranzi) che in poco tempo assunsero i connotati di una guerra civile.

Le dimensioni della lotta insurrezionale, condotta nel più ampio contesto del concomitante conflitto mondiale, unitamente al supporto (logistico, addestrativo e aereo) fornito dagli Alleati occidentali e dall'Armata Rossa,



Sopra

Paracadutisti coloniali francesi in Indocina

Sotto

Una pattuglia italiana in Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale

richiese un impegno di forze sempre maggiore, teso a mantenere il controllo del territorio (con un elevato numero di presidi per la difesa dei centri abitati) per garantire la protezione delle retrovie e la libertà di movimento delle linee di comunicazione.

Le Operazioni di controguerriglia, anche se furono condotte con determinazione e con risultati spesso soddisfacenti, grazie all'esperienza coloniale di diversi Comandanti, evidenziarono limiti operativi derivanti dall'approccio tipico di un Esercito regolare, composto da militari di leva e contrapposto a formazioni irregolari sempre più aggressive, organizzate e numerose. Le unità italiane tendevano a privilegiare un atteggiamento difensivo, anche se ciò implicava l'intervento di colonne mobili da inviare in soccorso ai presidi assediati, che si rivelò più congeniale all'attitudine delle truppe, non a loro agio nel combattimento episodico in zone fittamente coperte, anche per l'impiego di reparti non sempre adeguatamente preparati e guidati.

A ciò si aggiunse, con l'estendersi della rivolta nel 1943, l'incapacità di adeguare il dispositivo all'evolu-





Fanteria aeromobile statunitense
in Vietnam

zione della minaccia, caratterizzata da formazioni partigiane di elevata forza e potenza di fuoco che agivano non più con le sole tecniche della guerriglia ma anche del combattimento convenzionale.

Emerse, soprattutto, oltre alle difficoltà nei controlli dei confini (aerei e marittimi) e alle croniche carenze nel coordinamento aereo-terrestre, la mancanza di una specifica dottrina d'impiego. A riprova di ciò le numerose direttive diramate in quei due anni a tutti i livelli di comando che danno il senso della mancanza di unitarietà nelle modalità d'azione.

Il tema dell'insurrezione è tornato prepotentemente alla ribalta a seguito degli eventi dell'11 settembre 2001, diventando il centro d'interesse delle operazioni e ricevendo un livello di attenzione militare, accademico, e giornalistico mai visto negli ultimi cinquant'anni.

Le attuali modalità di controinsorgenza sono state inizialmente affrontate con un'impostazione dottrinale convenzionale e, soprattutto,

senza una cultura militare di riferimento, come si era verificato durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan (1979-1989), i cui vertici militari e politici non avevano fatto tesoro delle esperienze maturate contro i Basmachi (28), nella lotta partigiana durante la "Grande Guerra Patriottica" (1941-1945), nella repressione della guerriglia dopo la Seconda guerra mondiale nell'Europa Orientale (Paesi Baltici, Polonia, Romania, Ucraina) e, infine, nella guerra combattuta dagli americani in Vietnam (1959-1975).

Un simile approccio si era verificato, peraltro, da parte di tutte le istituzioni militari occidentali, che spesso trascurarono questa forma di lotta, considerando le operazioni di controguerriglia come un "caso minore o secondario" per forze strutturate e preparate per combattere "guerre di teatro convenzionali" nell'ambito del confronto della "Guerra Fredda".

Le difficoltà incontrate dalle Forze Armate statunitensi nel Teatro iracheno, a seguito dell'invasione del 2003, hanno indotto i vertici militari americani a elaborare una nuova dottrina nel campo della controinsorgenza che ha trovato il suo fondamento nella pubblicazione US Army FM 3 – 24/MCW 3-33.5 "Counterinsurgency" del dicembre 2006.

Il documento, conosciuto dai più come la "dottrina Petraeus", che si è affermato ben presto quale innovativo riferimento dottrinale e che ha dato origine a una vasta produzione normativa da parte di ogni Forza Armata occidentale sul tema delle COIN, in realtà non presenta nulla di originale ma aggiorna sostanzialmente gli insegnamenti e i principi operativi del passato (strategia incentrata sulla popolazione e natura essenzialmente politica della rivolta), attingendo ampiamente dai teorici delle esperienze francesi in Indocina (1945-1954) e in Algeria (1954-1962) (29), da quelle britanniche in Malesia (1947-1960) (30) e statunitensi nelle Filippine (1899-1902) (31) e in Centro-Sud America (32).

Lo stesso termine inglese *insurgency* trova le sue origini nella storia e non è frutto di uno studio innovativo dottrinale elaborato in questi anni (33).

Le esperienze italiane nella controguerriglia non hanno avuto mai ampia diffusione neppure in ambito militare nazionale o negli Istituti di formazione per i Quadri.

Di quegli eventi sono ricordati periodicamente solo gli aspetti negativi avvenuti realmente o supposti in modo strumentale.

Senza cercare di "copiare" le decisioni prese fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, che costituirebbe certo un anacronismo, si può constatare come la condotta dell'azione militare italiana in un contesto molto più vasto dimostra ancora la sua attualità.

Come i francesi hanno ripreso a studiare i Generali Gallieni e Lyautey, se si fosse provveduto a raccogliere questi insegnamenti e ad approfondirli in ambito militare non sarebbe stato necessario sviluppare una dottrina di COIN nazionale sulla base di quanto elaborato da altri Paesi occidentali, che non sempre risulta adattabile alla realtà italiana per presupposti concettuali diversi.

Anche se le caratteristiche dei futuri conflitti sono molto difficili da anticipare, è possibile quantomeno ricordarsi delle esperienze del passato per prepararsi in modo più consoni ad affrontare le sfide che si possono presentare: non si deve mai dimenticare, in questo senso, che non è sempre possibile scegliere le guerre da combattere.

**Generale di Corpo d'Armata*

NOTE

(1) Max Boot "Invisible Armies: An Epic History of Guerilla Warfare from Ancient Times to the Present", Norton, 2013.

(2) Un recente studio della RAND National Defense Research Institute ha individuato 71 conflitti insurrezionali tra la fine della Seconda guerra mondiale e il 2010. "Paths to Victory - Lesson from Modern Insurgencies", New York, 2013.

(3) "Gallieni à Madagascar et Lyautey au Maroc, deux oeuvres de 'pacification' complémentaires", CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale 2011.

(4) Charles Edward Callwell, "Small War. Their Principles and Practice", General Staff – War Office, London 1906 (reprinted 1914).

(5) Garnet Wolseley, "The Story of a Soldier's Life", The Book Supply Company, Toronto, 1904.

(6) Emilio Pallavicini di Priola, "Istruzione Teorica ad uso delle Truppe destinate alla Repressione del Brigantaggio nelle Province di Terra del Lavoro, Aquila, Molise e Benevento", Napoli, 1868 (EFFPI 2012).

(7) A. Rovighi, "La Famiglia Nasi di Modena", Poligrafico Mucchi, Modena,

A destra
*Fanteria statunitense
 in Afghanistan*

Sotto
*Una colonna di fanteria
 motorizzata sovietica
 in Afghanistan*



2000.

(8) Federica Saini Fasanotti, "Prodromi di Counterinsurgency", Rivista Militare n. 2/2013.

(9) Maria Grazia Greco, "Il ruolo e la funzione dell'esercito nella lotta al brigantaggio (1860 – 1868)", Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, Roma, 2011.

(10) Il Generale Govone, in una sua memoria inviata nel 1863 alla "Commissione Parlamentare sul Brigantaggio", attribuiva le cause di questo fenomeno al "misero stato del proletariato", all'amministrazione corrotta, alle rivalità tra i "galantuomini" e a una magistratura lenta e iniqua. Dizionario Biografico degli Italiani – Treccani, Volume 58 (2002).

(11) Marco Scardigli, "Lo scrittoio del Generale – La romanzesca epopea risorgimentale del Generale Govone", pag. 370-371, UTET, 2006.

(12) La sua politica di governo, una volta nominato Governatore dell'Harar (1936-1939) e dello Scioa (1939-1940), cumulando la carica con quella di Vice Governatore dell'AOI, fu caratterizzata da una forte azione moralizzatrice dell'amministrazione civile e militare. Si dimostrò anche un abile diplomatico nella gestione delle relazioni con le diverse tribù indigene, alternando l'utilizzo della forza con la trattativa. Sostenne, inoltre, il Viceré Amedeo d'Aosta nella sua azione di collaborazione con i notabili, inclusi i dissidenti, e in quella di avvicinamento alle popolazioni etiopi.

(13) Generale Enrico Cialdini (1811-1892) e Generale Manfredo Fanti (1806-1865).

(14) Ufficiale dell'Esercito Francese che prestò servizio in Indocina (1934-1936), nelle concessioni francesi in Cina (1938-1946), nuovamente in Indocina (1946-1955) e in Algeria (1956-1961). Critico della capacità di un Esercito tradizionale di adattarsi alle nuove forme di guerra introdotte dai Vietminh, divenne un forte sosten-

nitore della guerra rivoluzionaria (denominata "*la guerre moderne*"), appresa combattendo in Indocina.

(15) Roger Trinquier, "Modern Warfare. A French view of Counterinsurgency", pag. 92, London, 1964.

(16) Giorgio Rochat, "Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939", pag. 35, Udine, Gaspari, 2009.

(17) Il sistema del "*quadrillage*" prevedeva la suddivisione del territorio in quadranti geografici da mantenere sotto stretto controllo. Ciascun quadrante era assegnato a una guarnigione che forniva sicurezza all'interno dell'area attraverso un'organizzazione di posti fortificati, di una riserva e di pattuglie per localizzare e intercettare gli insorti e, nel contempo,

controllava la popolazione locale residente. "L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie", pag. 30-31, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006. "Vaincre une Guérilla", pag. 24-26, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2008.

(18) "L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algérie", pag. 45, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006.

(19) Il problema emerse già dalla lotta al brigantaggio con il confine pontificio, arduo da controllare per la facilità con cui i briganti lo at-



traversavano, col favore delle autorità pontificie e degli aiuti forniti dalla corte borbonica riparata a Roma.

(20) "L'emploi des forces terrestres dans les missions de stabilisation en Algerie", pag. 33, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2006.

(21) Domenico Quirico, "Lo squadrone bianco", Mondadori, Milano, 2003. Il libro illustra il ruolo delle truppe indigene che, tra la fine dell'Ottocento e il 1941, hanno combattuto in Libia e nel Corno d'Africa contribuendo in buona parte alle vittorie italiane.

(22) Douglas Porch, "Makers of Modern Strategy-Bugeaud, Gallieni, Lyautey: The Development of French Colonial Warfare", "...as in guerrilla wars, the problem for Lyautey was to deprive the determined handful of warriors of the support and sympathies of the non combatant population...", pag. 376, Oxford University Press, 1986.

(23) Alberto Caminiti, "Le guerre anglo-boere", "Kitchener (Comandante delle truppe britanniche) comprese che per sradicare completamente la guerriglia occorreva tagliare il "cordone ombelicale" che univa i Boeri ancora in armi alle fattorie da cui traevano sostentamento e aiuti. Svuotò i campi coltivati e i poderi dai bianchi che li abitavano (erano solo donne, vecchi e bambini) e rinchiuso questi promiscuamente in campi di detenzione all'aperto, in genere vicino a un fiume per beneficiare dell'acqua potabile. Ordinò di dare alle fiamme le fattorie, creando attorno ai guerriglieri terra bruciata, così che non potessero trarne cibo per sostentarsi. Furono centinaia le fattorie bruciate e Kitchener proclamava che era questa la pratica più adatta per tagliare i viveri alla guerriglia e per punire i sostenitori civili della medesima", pag. 161, Fratelli Frilli Editori, 2008.

(24) "État d'urgence en Malaisie. Un exemple d'adaptation à la contre-insurrection par les forces britanniques", pag. 57, CDEF – Cahier de la Recherche Doctrinale, 2010.

(25) Federica Saini Fasanotti, "Libia 1922-1931. Le operazioni militari italiane", Stato Maggiore Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2012.

(26) Federica Saini Fasanotti, "Etiopia 1936-1939. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano", Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2010.

(27) Un capitolo particolare delle operazioni aeree in Etiopia è rappresentato dagli aviosbarchi degli ultimi mesi del 1936 che permisero di estendere rapidamente l'influenza italiana alle regioni occidentali del Gimma, dello Uollega e dell'Ilù Babor, lontane dalle principali direttrici d'avanzata. Federica Saini Fasanotti, "Etiopia 1936-1939. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'Esercito Italiano", pag. 122-123, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma, 2010.

(28) La Rivolta dei Basmachi è stata un'insurrezione dei popoli turchi musulmani del Turkestan russo che approfittò dei grandi sommovimenti iniziati con la Prima guerra mondiale e continuati con la guerra civile russa. La rivolta fu domata solo nel 1931 ma ebbe una ri-

presa tra il 1939 e il 1944 con l'attacco delle più isolate guarnigioni sovietiche del Tagikistan; venne completamente neutralizzata dall'Armata Rossa tra il 1945 e il 1947.

(29) David Galula, "Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice", PSI 1964; Roger Trinquier, "La Guerra Rivoluzionaria". "La Guerre Moderne", la Table Ronde 1961. Atti del Primo Convegno organizzato dall'Istituto Pollio, maggio 1965, Volpe Editore.

(30) Sir Robert Thompson, "Defeating Communist Insurgency", 1966; Generale Sir Frank Kitson, "Low Intensity Operations", 1971.

(31) Timothy K. Deady, "Lessons from a successful counterinsurgency: the Philippines, 1899-1902", Parameters, Spring 2005.

(32) "US Marine Corps Small Wars Manual" (1940).

(33) Il vocabolo "insurgency", unitamente al correlato aggettivo sostantivato "insurgents", a partire dal 2003 è entrato nell'uso comune statunitense, e di conseguenza dei *Media* a livello mondiale, per indicare l'opposizione armata alle forze della Coalizione in Iraq e si è poi esteso nell'uso anche alle operazioni in Afghanistan. L'iniziale significato del verbo latino "insurgere", ovvero "alzarsi, sollevarsi", aveva già acquisito nel latino ecclesiastico la connotazione di ribellione contro il male. Il termine assunse l'attuale significato solo alla fine del XVIII secolo allorché, con la Rivoluzione Americana e Francese, gli intellettuali dell'epoca vollero distinguere una lotta spinta da ideali politico-morali. La parola "insorgenza" fu ampiamente utilizzata anche in Italia per indicare la ribellione, ispirata dalla Chiesa, contro l'occupazione napoleonica. Ma solo poche decadi dopo, negli scritti e nei discorsi delle potenze coloniali della metà dell'Ottocento, il sostantivo, nonostante mantenesse il suo significato politico, denotava già una attitudine di fredda neutralità, fino a divenire, nel corso del Novecento, un termine relegato ai trattati tecnico-militari, in secondo piano rispetto ai vocaboli di "partigiano" o, più tardi, di "guerrigliero". La recente reintroduzione del vocabolo, in realtà privo d'implicazioni giuridiche internazionali, ingloba e neutralizza al tempo stesso tutte le sfumature date da espressioni quali guerriglia, resistenza, sollevazione, rivolta, ribellione, sovversione, che erano tanto care al secolo scorso. Elena Leoni, "Insurgens, insurgent, insorto: evoluzione di un termine nella storia", Rivista Militare 1/2010, pag. 124.

Alpini durante un pattugliamento in Afghanistan





INAUGURATA LA “SALA MEMORIALE” PER IL CENTENARIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

**Protagonista il “Nieuport 17” del Magg. Francesco Baracca
Medaglia d’Oro al Valor Militare**

di Pietro Compagni*

Il 10 ottobre 2014, in occasione del cambio del Comandante dell'Accademia Militare, il Generale di Corpo d'Armata Paolo Ruggiero ha tagliato il nastro della nuova sala espositiva del Palazzo Ducale a Modena.

Dedicata alla Prima guerra mondiale, è stata concepita come “Memoriale”, in vista del centenario dell'entrata in guerra dell'Italia.

Credo che la genesi di questa iniziativa meriti una memoria scritta, essendo un esempio di come la collaborazione fra la Forza Armata e l'iniziativa privata possa sviluppare risultati di un certo interesse e valore. Tutto ha origine nel lontano 2002, da un'idea del Dottor Norino Cani,

durante gli interventi di allestimento, ripristino e catalogazione nel Museo che la città di Lugo di Romagna ha dedicato all'Eroe Francesco Baracca, Maggiore, Medaglia d'Oro al Valor Militare. In quella occasione, pensò di realizzare un simulacro in scala reale del famoso “Nieuport 17”, l'aereo con il quale il famoso asso dell'aria romagnolo, per la prima volta, portò in volo il simbolo del “cavallino rampante”, che oggi, indiscutibilmente, è uno dei più noti e conosciuti al mondo.

Il Dottor Cani intraprese il lavoro di ricostruzione in completa autono-

mia, dedicandovi solo il tempo libero. All'epoca, mi ero trasferito in Friuli per motivi di lavoro e i rientri in Romagna erano periodici e piuttosto brevi, per cui la collaborazione si limitava alla ricostruzione grafica di alcuni elementi componenti il modello.

Il lavoro manuale si sviluppò per mesi, alternato a frequenti contatti telefonici con esperti del settore modellistico e aeronautico, per chiedere consigli e indicazioni su come risolvere i problemi tecnici che si profilavano in corso d'opera. Nessun contributo di altro tipo e, naturalmente, nessun aiuto finanziario da parte di terzi. Un elemento incentivante poteva essere il pa-



In apertura
*La ricostruzione del sorvolo del
"Nieuport 17" del Maggiore Francesco Baracca su una trincea italiana*

Nella pagina
Interno della linea di trincea

trocinio del Museo Baracca, che avevamo ipotizzato come ideale collocazione definitiva del modello realizzato.

Col tempo, una serie di diversità di vedute riguardo all'organizzazione del Museo ci costrinse ad abbandonare l'idea di una collaborazione e a sospendere, a malincuore, i lavori di ricostruzione.

Rientrato in Romagna, ripresi a lavorare in maniera continuativa col mio amico, soprattutto nell'ambito di una ricerca che stiamo sviluppando da quasi trent'anni, relativa alle origini e alla storia del Tricolore Italiano. Nel 2011 ci fu proposto di organizzare, proprio a Lugo di Romagna, una mostra storico-didattica sul nostro Vessillo Nazionale, che ha un legame indissolubile con la città che diede i natali a Giuseppe Compagnoni, padre del Tricolore.

L'idea di inserire fra i vessilli e i reperti il "Nieuport 17" si impose, se non altro per le vistose superfici subalari che sono dipinte in rosso, bian-

co e verde. In vista di quell'evento, Cani incontrò alcune persone che seguono da sempre, con interesse, le nostre attività di ricerca storica e che si sono costituite in Associazione, e chiese la loro collaborazione.

Fu deciso, con l'aiuto fattivo di questi volontari, di procedere nella ricostruzione del velivolo, per renderlo fruibile nell'ambito della mostra. In capo a diversi mesi, nel dicembre del 2012, il risultato del lavoro fu esposto al pubblico, come elemento caratterizzante dell'esposizione.

In quella occasione, il "Nieuport" era allestito per una collocazione a terra, con alcune parti lasciate "a vista", al fine di poter far comprendere la complessità dell'elaborato.

Il successo di pubblico fu assicurato, testimoniato da un afflusso continuo di visitatori davanti alla vetrina della sala, fruibile anche dall'esterno, dalle innumerevoli foto scattate, nonché da diversi articoli sui quotidiani locali.

Diversi mesi più tardi, a conclusione della mostra, fu necessario liberare gli ambienti che l'avevano ospitata e si pose il problema di individuare una nuova collocazione per il nostro manufatto. Purtroppo, la speranza di donarlo al Museo Baracca era da tempo sfumata, per cui si presero in esame una serie di altre destinazioni, comprese alcune realtà museali già collaudate. Il problema reale, però, era la distanza. La verità è che abbiamo sempre auspicato di poter sistemare il velivolo il più vicino possibile a Lugo di Romagna, o per lo meno in una località, magari non troppo distante, che avesse uno stretto legame con la figura del Maggiore Baracca.

Così, durante una visita al Generale di Divisione Giuseppenicola Tota, all'epoca Comandante dell'Accademia Militare, con il quale avevo già avuto varie occasioni di collaborazione, avanzai l'ardita proposta: donare l'aereo "ricostruito" di Francesco Baracca alla Scuola Militare che lo ave-

va formato Ufficiale dell'Esercito, con la sola clausola che gli fosse garantita una collocazione che valorizzasse il "dono". Il Comandante, accettato il concetto della valorizzazione, affermò che l'accettazione dell'omaggio era subordinata all'individuazione di un sito idoneo all'esposizione. Non rimaneva che mettere al corrente Cani, ma ero talmente convinto

tuata da alcuni dei nostri volontari coadiuvati efficacemente dai militari incaricati del trasferimento. Il giorno 16 dicembre 2013 l'aereo, sezionato, lasciò definitivamente Lugo e fu depositato temporaneamente in un magazzino della Caserma Pisacane in Modena, sede del Comando Reparto Supporti dell'Accademia Militare.

Mentre si procedeva allo svuotamento della sala, un giorno di metà febbraio 2014, il "Nieuport" smontato fu prelevato dal magazzino della Pisacane e trasferito in Accademia. Era il momento di prendere la decisione definitiva per la collocazione, poiché la configurazione dell'aereo era subordinata proprio alla posizione che avrebbe assunto. Va ricordato che alcuni elementi costruttivi erano volutamente incompleti, per evidenziare i dettagli strutturali e costruttivi. Ad esempio, le semiali di destra erano state lasciate prive del rivestimento in tela per mostrare la struttura portante, i cavetti in acciaio delle tiranterie e la serie di centine. Per questa ragione, se l'aereo andava collocato sul piedistallo, poteva restare così com'era, ma se fosse stata presa una decisione di altro genere, si sarebbero resi necessari interventi di adeguamento.

Fatte queste considerazioni e valutate le misure d'ingombro dell'aereo in rapporto alle dimensioni del-



Il modello in scala reale del "Nieuport 17" del Maggiore Francesco Baracca

della cosa che ottenni, rapidamente, anche la sua approvazione. Pochi giorni dopo tornai a Modena e, già durante il primo sopralluogo, fu individuata come sistemazione quella che una volta era stata la sala da biliardo e che, in tempi più recenti, era stata adibita a deposito di attrezzature e locale di piccola manutenzione del Museo dell'Accademia.

La sala è molto ampia ed è contigua alla Sala armi del Museo, per cui si trova in una posizione ideale per il nostro progetto. A quel punto, considerata valida la scelta, fu disposto e organizzato il trasferimento dell'aereo a Modena. Operazione tutt'altro che semplice, in quanto l'ambiente in cui era stato collocato l'aereo, a Lugo di Romagna, era piuttosto angusto. Questo non facilitò né lo smontaggio né lo spostamento all'esterno, necessari per poter mettere in sicurezza i vari elementi ed effettuare il carico sul "cargovan" militare destinato al trasferimento. L'operazione fu effet-



Interventi di adeguamento sul modello del "Nieuport 17"

Intanto si pensava a come posizionare l'aereo all'interno della sala. In un primo tempo si ipotizzò di piazzarlo su un supporto metallico, che permettesse di disporre l'aereo sollevato da terra di un paio di metri. Personalmente, non ero molto convinto dell'efficacia di quella scelta e cominciai a studiare alternative attuabili.

la sala, azzardai una proposta provocatoria. Le considerevoli dimensioni del lampadario e il suo notevole peso mi spinsero a proporre la "sostituzione". Collocare il Nieuport 17, interamente di legno e tela e con un simulacro di motore di peso irrisorio, al posto del "pesante" lampadario di cristallo. A prima



vista l'idea sembrava inattuabile, ma nulla impediva che si effettuasse una ricognizione sulla trave portante, prima di decidere. Gli esiti assolutamente confortanti del sopralluogo tolsero ogni titubanza e la decisione definitiva fu presa. Si intrapresero subito i lavori di messa in opera del meccanismo di sospensione e contemporaneamente iniziammo gli interventi finalizzati a completare i vari elementi costruttivi, approfittando del fatto che l'aereo era ancora scomposto in varie sezioni. Se l'aereo doveva assumere la posizione di volo era necessario completarlo in ogni sua parte, compresa la figura del pilota che, lentamente, andava assumendo forma nel laboratorio di casa. Con l'aiuto di alcune foto d'epoca, di cartapesta e di materiali espansi, realizzai il busto dell'Eroe completandolo con caschetto e occhiali di volo, sciarpa bianca e giubbone in cuoio, tenendo ben presente quanto il risultato del lavoro potesse essere efficace all'occhio del visitatore.

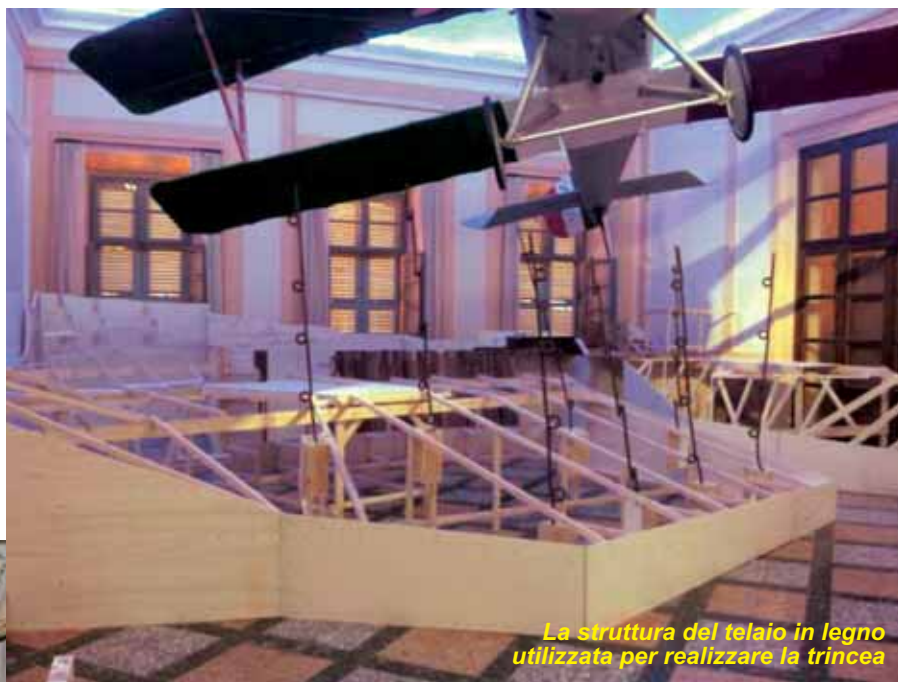


Ferito in postazione protetta all'interno della trincea

Nel mese di maggio, con l'aiuto di alcuni Allievi, il "Nieuport" fu issato nella sede prevista, per mezzo di una serie di cavetti in acciaio di minimo impatto visivo e, una volta posizionato, furono effettuati gli interventi di finitura e ritocco, nonché il ripristino dei piccoli danni risultati dalle non facili operazioni svolte fino

a quel punto. Ultimo atto, la sistemazione del busto del Maggiore Baracca nell'abitacolo, nell'atto di sporgersi leggermente a destra, come a guardare verso terra. Il primo obiettivo era finalmente raggiunto, soprattutto rispettando i tempi che avevamo ipotizzato e prospettato. Era il 10 giugno. Potevamo dire di essere puntuali per la com-

nato a lavori ultimati, vale a dire, un aereo in fase di sorvolo di una sezione di trincea della Prima guerra mondiale, con postazione di mitragliatrice, reticolati, scudi da trincea, sacchetti a terra ecc., presidiata da alcuni fanti del Regio Esercito in assetto di combattimento e un ferito ricoverato in una postazione protetta, in attesa di evacuazione.



La struttura del telaio in legno utilizzata per realizzare la trincea

Ritengo, per deformazione professionale, che un plastico sia particolarmente efficace per rendere l'idea di una realizzazione tridimensionale, oltreché per sostenere una proposta di progetto, perché ne rende immediatamente comprensibile l'effetto finale. Tutt'al più potrà essere necessaria qualche spiegazione tecnica relativa alle soluzioni per la realizzazione pratica. È una sindrome di cui sono vittima i modellisti e tutti coloro che subiscono il fascino ludico del modellismo e non solo.

Per questo, a metà giugno, andai in Accademia col plastico e presentai al Comandante la mia idea.

Chiarimenti relativi al personale da coinvolgere, al modo e ai tempi di lavoro, permisero di considerare realizzabile questa nuova fase del progetto, che prevedeva l'utilizzo dello stesso personale già coinvolto negli interventi sull'aereo e ipotizzava la conclusione dell'intera operazione non oltre il 4 novembre, salvo imprevisti.

memorazione del 94° anniversario della morte di Baracca, avvenuta il 19 giugno 1918.

A quel punto, tutto era pronto per il passo successivo, rispetto al progetto che avevo in animo.

Già da diverso tempo stavo lavorando alla realizzazione di un plastico, in scala, della sala come la immagi-

Illustrate ai collaboratori le specifiche del progetto, proposi una linea operativa per valutarne la fattibilità e, preso atto delle opportune considerazioni, fu possibile iniziare.

In breve, fu necessario creare una struttura portante in legno che servisse da telaio per poter stendere una rete metallica ricoperta da un manto di tela iuta da ricoprire con uno strato di terra, per creare la superficie di campagna, che doveva essere ad una certa altezza dal pavimento. Questo perché il pavimento doveva

terreno alle pareti della trincea. Successivamente trovarono posto alcuni elementi di macerie di una casa distrutta e ulteriori interventi che potessero risolvere efficacemente il colpo d'occhio del paesaggio. Per ultimi i sacchetti a terra sul bordo della trincea a protezione della postazione della mitragliatrice.

Lasciate gran parte delle operazioni esecutive nelle mani dei collaboratori interni all'Accademia, mi dedicai nel laboratorio di casa alla ricostruzione di una serie di oggetti ed ele-

una sartoria specializzata di Ferrara le uniformi di fanteria.

All'inizio del mese di settembre, l'allestimento di massima era a buon punto e i miei passaggi in Accademia si fecero più frequenti. Come già ai tempi della sistemazione del "Nieuport", il mio apporto era necessario per gli interventi di finitura e di ritocco.

Ultima tappa del lavoro fu la vestizione e il posizionamento dei quattro manichini, di cui tre, in completa tenuta di campagna, intenti a presidiare la trincea, sorpresi e protetti



ospitare il fondo della trincea. Alcuni punti della struttura, destinati a particolari esigenze, furono rinforzati e irrobustiti al fine di ottenere un piano più solido, idoneo a supportare gli elementi più pesanti, come ad esempio la mitragliatrice Fiat M. 14 e gli scudi da trincea.

L'intervento dei falegnami fu rapido e risolutivo, per quello che riguarda la struttura portante. Molto più lunga e laboriosa fu la realizzazione del piano di campagna sul quale furono collocati, in successione, tutti gli elementi caratterizzanti l'aspetto generale della scena. Si piazzarono i palletti a "coda di porco" per i reticolati, in maniera reversibile, per poter essere rimossi in caso di necessità, poi si collocarono le assi in legno per le paratie di contenimento del

menti che avrei utilizzato per il completamento scenografico dell'allestimento. Furono realizzate alcune armi, buffetterie e dotazioni varie, non così facilmente reperibili sul mercato di militaria o, in qualche caso, di costo rilevante. Fu necessario, inoltre, adeguare i manichini alla loro insolita funzione di "soldati in trincea", intervenendo sulla fisionomica dei volti e sugli arti, per adattarli a posture credibili.

Riguardo alle ricostruzioni, sono fermamente convinto che, generalmente, i "reperti" originali non possano essere sottoposti allo stress di un "diorama" espositivo, ma vadano gelosamente custoditi con l'attenzione e la dedizione che meritano. Nel rispetto di questo stesso principio, furono fatte confezionare da

dal sorvolo dell'aereo dell'Eroe. Il quarto personaggio fu collocato, come da progetto, in un rifugio protetto, in quanto rappresenta un ferito adagiato su una barella, medicato e bendato in emergenza e in attesa di evacuazione, allestito col contributo degli amici del Corpo Militare della C.R.I., i quali misero a disposizione anche diversi materiali adeguati alla scena.

Ai primi di ottobre il lavoro era concluso, in largo anticipo sui tempi preventivati.

La data importante che potesse coronare la conclusione dell'impresa era vicina, ma non si trattava del 4 novembre. Si prospettava la concreta possibilità di poter inaugurare la "Sala Memoriale" nell'ambito di una cerimonia importante per l'Ac-



cademia, il giorno del cambio del Comandante.

Il 10 ottobre, il Generale di Corpo d'Armata Paolo Ruggiero tagliò il nastro, presente il Comandante cedente, Generale di Divisione Giuseppe Tota e il Comandante subentrante, Generale di Divisione Salvatore Camporeale, oltre a un folto pubblico di invitati alla cerimonia, che certamente non si aspettavano quel fuori programma.

Oggi la Sala si presenta come un'installazione commemorativa della partecipazione dell'Italia al Primo conflitto mondiale, con l'aereo di Baracca che sorvola a volo radente la trincea italiana. Un eccellente allestimento di luci contribuisce con efficacia a valorizzare il colpo d'occhio generale, non meno che il bel filma-



Un particolare della vita di trincea



Il volo radente del "Nieuport 17" sulla trincea

questi pochi mesi, da migliaia di visitatori.

È per me un dovere e un piacere esprimere la gratitudine a quanti hanno favorito la realizzazione del progetto e in particolare all'Associazione "Amici del Tricolore" di Lugo di Romagna, per la ricostruzione del "Nieuport" e agli amici Enrico Cernigoi, Fabio Longo e Pio Langella del Friuli Venezia Giulia e Giovanni Padovani di Modena per i materiali originali messi a disposizione.

**Professore di discipline pittoriche e Ricercatore storico*

to, in proiezione continua, che propone immagini di storia a tema, accompagnate da un'opportuna colonna sonora.

Abbiamo previsto, come è giusto che sia, adeguamenti e interventi da effettuarsi quando lo si ritenga opportuno, ma sono convinto che, orgogliosamente, si possa affermare di aver realizzato un progetto di buona qualità nell'ambito di un sito fortemente rappresentativo, come l'Accademia Militare, in tempo per l'avvio delle commemorazioni. Va sottolineato il contributo di forze, tanto volontarie esterne, quanto appartenenti all'Istituzione militare, che, in perfetta simbiosi, sono state in grado di esprimere un efficace risultato, già largamente accettato e approvato, in



Un particolare della vita di trincea

IL MUSEO DELLA SACRA DIFESA A TEHERAN

di Francesco Ippoliti*



I musei della guerra sono memorie che servono a ricordare il sacrificio del proprio popolo per la libertà del Paese e delle generazioni future. La realizzazione di tale tipologia di museo non è mai semplice: uno degli errori più comuni è quello di cadere nella retorica e nelle ambiguità ma soprattutto di falsare le verità.

A Teheran è stato recentemente inaugurato un museo dedicato al sanguinoso conflitto Iran-Iraq. Tale conflitto è definito Sacra Difesa dal popolo persiano, in quanto l'Iran non ha mai considerato questa guerra come un atto contro il popolo iracheno ma contro il regime di Saddam Hussein, la difesa del territorio persiano contro l'invasione del regime iracheno e la vittoria "divina" dopo otto anni di dolorose perdite.

IL MUSEO

Denominato Museo Giardino della Sacra Difesa, è stato ideato e realizzato in cinque anni dando lustro alle volontà e alle capacità del Sindaco di Tehran, Mohammad Ghalibaf (o Qalibaf) e della sua giunta. Alla cerimonia di inaugurazione Ghalibaf disse che il museo non è un sito dove mostrare mezzi e materiali militari, ma i valori divini e umani che sono prevalsi durante il conflitto e devono essere trasmessi alle nuove generazioni.

Il museo (con una estensione di 22 ettari incluse le piscine a tema), è situato nel centro di Teheran, nel parco di Abbasabad, uno dei numerosi presenti nella città. Facilmente raggiungibile con i mezzi pubblici, è ben visibile da tutta la città in quanto in cima alla sua collina sventta una delle più grandi bandiere della Nazione.

Il suo ingresso avviene attraverso un viale ricco di mezzi militari, in particolare corazzati e blindati, e successivamente, attraverso un arco simbolo di vittoria, si arriva a una struttura imponente che contiene sia il museo sia sale per conferenze, manifestazioni e convegni culturali.

Appena entrati si nota la sfarzosità e l'imponenza voluta per rappresentare un momento particolare della storia iraniana. Da rilevare la cortesia con la quale si è accolti, degna dell'ospitalità persiana.

Per ogni settore vi è una guida preparata (molte guide sono studenti universitari) che descrive, con cura e dettagli, ogni fase del conflitto, accompagnando il visitatore per le sette aree tematiche.

Vi sono varie ricostruzioni, anche in 3D, degli eventi significativi. Si parte dai piccoli scontri di confine, con le forze di Saddam che bombardano i villaggi di confine iraniani, per proseguire con una serie di eventi e di provocazioni che portano infine all'invasione con l'obiettivo di prendere il controllo della regione dello Shatt-el-Arab, per garantirsi quello sbocco a mare tanto ricercato.

Impressionante la ricostruzione della città martoriata di Khorramshahr, pesantemente colpita all'inizio delle ostilità, con distruzioni e macerie. Si è voluto rappresentare le condizioni di vita sotto un bombardamento, le sofferenze, le perdite, ma anche la voglia di ricominciare e non subire.

È stata rappresentata anche la raffineria distrutta dai bombardamenti con le spesse lamiere contorte dal calore delle enormi cisterne di petrolio e arrugginite dalle intemperie.

Nelle sale seguenti vi è un settore dedicato alle etnie iraniane, a testimonianza che tutte hanno partecipato al conflitto sottolineando il

senso di appartenenza all'Iran. Anche le minoranze arabe iraniane hanno combattuto per il proprio Paese. Saddam sperava che si ribellassero a Teheran e passassero al fianco degli iracheni, ma fece un grosso errore di valutazione, non considerando lo spirito patriottico persiano. Le altre sale introducono alla vita quotidiana sotto le bombe, con la ricostruzione di un attacco aereo iracheno alla capitale. Ancora, sono state ricostruite le condizioni climatiche nelle trincee, sia durante il periodo estivo, con il caldo afoso del deserto, che invernale, con le temperature rigide delle montagne. Vi sono anche vari *monitor touch screen* ove è riprodotto il teatro di scontro e indicate le aree e le zone delle battaglie. Tali ricostruzioni sono impreziosite con tabelle di cronologie, mappe, immagini e video dell'epoca. Tra molte raffigurazioni, due fanno particolarmente considerare l'asprezza del conflitto, il "Muro dei Martiri" con le foto e le immagini di chi è caduto sul campo, e la guerra delle mine, ove numerosi ordigni fanno mostra in una parete.

LE MINE

Il territorio ove si è svolto il conflitto, teatro di cruenti battaglie, è stato devastato da un uso sconsiderato di mine e vari ordigni, disseminati dagli iracheni senza un ordine e un controllo. A oggi tali aree sono ancora piene di mine sia anti-uomo che anti-carro. Si presume che vi siano ancora milioni di ordigni inesplosi, pronti ancora a fare vittime innocenti. Vi stanno operando alacremente vari nuclei di bonifica delle Forze Armate iraniane, cercando di bonificare vaste aree ancora pericolose dopo trent'anni.



Da rilevare che l'Iran ha sviluppato una significativa capacità nella lotta antimine e ha presentato nel 2012 la prima esposizione internazionale di sminamento mostrando mezzi ed equipaggiamenti moderni e sofisticati. Ma tutto ciò non sarà sufficiente a raggiungere i risultati preposti se non vi è il supporto di una campagna internazionale di aiuti e cooperazione.

LA FINE DELLA GUERRA

Verso la fine del percorso tematico, si arriva alla sala della conclusione del conflitto e della vittoria contro la dittatura di Saddam. Le immagini riportano la vittoria come una liberazione, la fine di anni di oppressione e timore, e la vera rinascita della Nazione. In tutto ciò non si trova mai una espressione o un riferimento contro il popolo iracheno, ma sempre in rispetto verso una popolazione considerata amica.

La visita si conclude con una visione dell'attuale Iran, dello sviluppo sociale, culturale, militare e tecnologico, dai vettori per satelliti alla ricerca nucleare.

II PARCO

All'uscita dal percorso del museo, ci si ritrova nel vasto giardino interno ove si può ammirare una mostra statica dei mezzi militari iraniani in uso o meno. Si possono notare i veicoli corazzati, blindati, artiglierie, elicotteri, e poi ancora aerei e modelli di mezzi navali.

Oltre alle due grandi piscine fanno bella mostra i vettori missilistici, dai primi "Scud" ai più sofisticati "Ghadir". Sono dei modelli a grandezza naturale, impressionanti, che mostrano il livello della ricerca tecnologica del Paese.

Infine sono in mostra i vettori "Safir", per la posa in orbita dei satelliti, un altro vanto per la ricerca spaziale iraniana.

CONCLUSIONI

Il Museo giardino della Sacra Difesa è una magnifica realtà che si propone di trasmettere alle nuove generazioni i principi che hanno portato alla creazione della Nazione, di sacrifici passati, di martiri caduti, le sofferenze della popolazione.

È anche un monito a dimostrare la determinazione del popolo iraniano a difendere la propria terra con le sue tradizioni e la propria cultura.

È stato molto apprezzato dai veterani della guerra, che si ritrovano nel museo per poter testimoniare le loro esperienze.

Il Museo è anche utilizzato come centro culturale per manifestazioni politiche e religiose, con numerose sale di rappresentanza.

L'opera non è ancora completata, sono in corso di realizzazione ulteriori padiglioni per creare una realtà virtuale del conflitto e per accrescere la curiosità della popolazione alla visita ed alla diffusione del messaggio di unità nazionale che esso vuole esprimere.



**Colonnello*

LMV

Keep moving stay protected.



La gamma Iveco DV di veicoli multiruolo, autocarri tattici e logistici e veicoli blindati da combattimento copre la totalità dei requisiti militari e rappresenta una risposta globale ed efficace alle esigenze delle missioni fuori area. Tali requisiti cambiano continuamente in funzione dell'evolversi delle minacce e del contesto operativo. L'individuazione in una fase iniziale di questi fat-

tori fa parte dell'impegno dell'azienda nei confronti del cliente. L'Ufficio Progettazione genera un flusso continuo di miglioramenti in termini di carico utile, di mobilità e di capacità di protezione e l'intera gamma dei prodotti è sottoposta a un continuo processo di sviluppo. Ove necessario, sono sviluppate famiglie complete di nuovi veicoli.



LABORATORIO BOSCO SYSTEM

di Carlo Pagliaricci*
Valerio Palumbo**

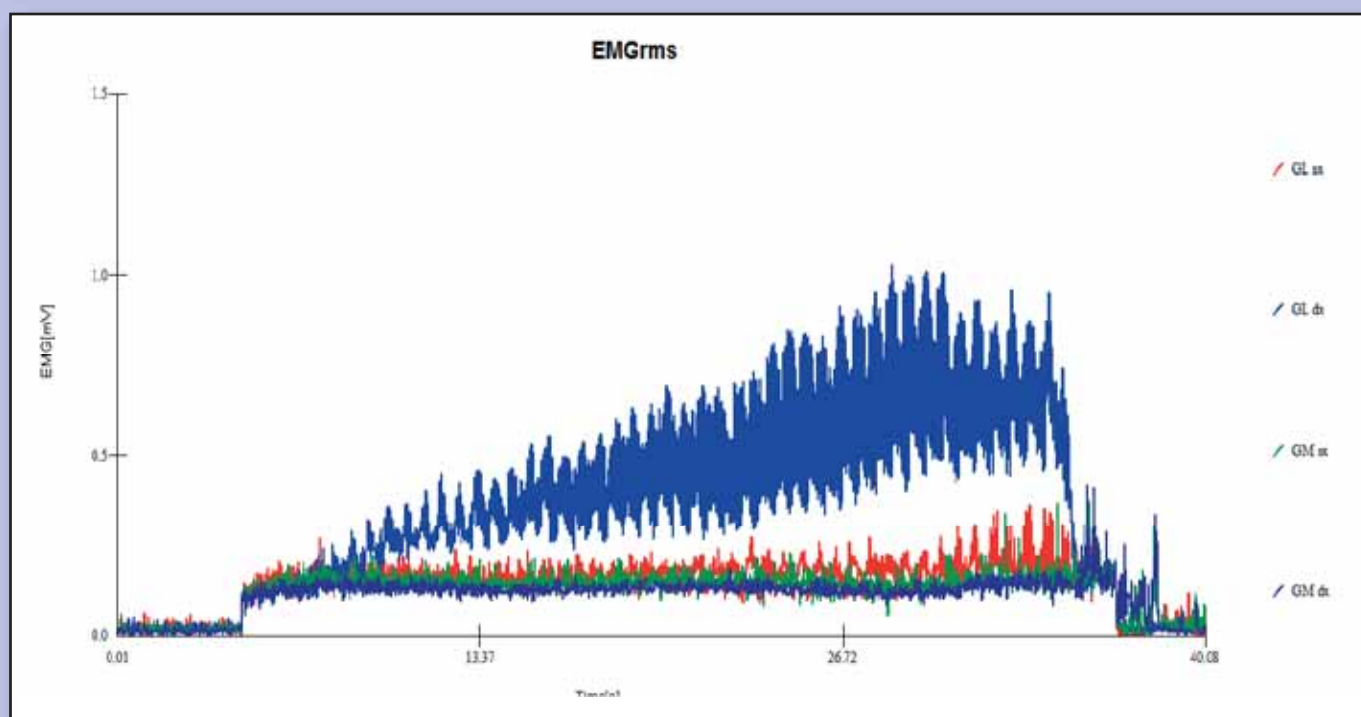
Il valore aggiunto del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito

Un efficiente e organizzato centro di riabilitazione fisica, in grado di sopperire alle esigenze dell'atleta, rappresenta un imprescindibile connubio medico-sanitario del quale un'Organizzazione Sportiva di alto livello non può fare a meno. In tale ottica, il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, da alcuni anni ai vertici dello sport italiano sia per risultati agonistici che per efficienza delle proprie infrastrutture, sposando la filosofia del Prof. Carmelo Bosco in materia di valutazione neuromuscolare, ha ampliato l'offerta delle prestazioni medico-riabilitative a favore del proprio personale, dotandosi di un laboratorio *Boscosystem*, con attrezzature all'avanguardia per la diagnosi e il trattamento dei disturbi neuromuscolari e dei deficit propriocettivi.

Questa tecnologia si avvale principalmente di un elettromiografo di superficie a 8 canali, il *MuscleLab 4020e*, ossia di uno strumento in grado di registrare e analizzare contemporaneamente l'attività elettrica che 8 differenti muscoli superficiali (bicipite brachiale, bicipite femorale, quadricipite...) producono durante la loro contrazione. Tale caratteristica permette agli analisti di ricercare, attraverso specifiche batterie di test, le cause di potenziali lesioni muscolari, contratture, affaticamenti, deficit di prestazione, disarmonie del gesto tecnico ancor prima che questi si manifestino, così da lavorare in maniera preventiva o eventualmente evitare recidive nel momento in cui tali problematiche siano già insorte in passato e di studiare il movimento richiesto nella sua totalità, analizzandolo in tutte le sue componenti tra le quali forza, velocità, potenza e spostamento.

Uno dei fattori maggiormente predisponenti al concludersi delle problemati-

che prima elencate è da ricercare nella percezione che il corpo ha di se stesso, dei propri muscoli e articolazioni e di come ognuno di noi avverte tali distretti, in un'unica parola nella propriocezione. In ogni momento, il corpo si adatta al nostro vivere quotidiano attraverso dei meccanismi riflessi che modulano continuamente la postura e le tensioni generate in relazione all'azione che ci si appresta a svolgere (meccanismi anticipatori o *feed-forward*) o al movimento che si sta eseguendo (processo di *feed-back*). Un'alterata propriocezione porta quindi a una predisposizione all'infortunio in quanto, essendo lo stimolo registrato e analizzato dal nostro organismo in maniera alterata, la risposta che ne consegue non sarà proporzionata sia per quanto riguarda la reattività che le tensioni generate,



aumentando così il rischio di recidive e di infortuni (grafico).

Se tale discorso è importante nel quotidiano, diventa fondamentale nell'esecuzione del gesto atletico, specie se ad alto livello, dove le sollecitazioni e l'intensità dello sforzo costituiscono i fattori che il fisico deve essere in grado di fronteggiare nel minor tempo possibile.

L'attività svolta dal centro d'eccellenza del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito si accosta quindi in maniera ottimale ai classici trattamenti fisioterapici già svolti all'interno del polo medico della struttura, in quanto permette di lavorare sul recupero e ottimizzazione dei deficit neuromuscolari e della propriocezione sia per gli arti inferiori, che per quelli superiori e perfino del singolo muscolo, attraverso degli *iter* estremamente personalizzati frutto di un'accurata valutazione neuromuscolare iniziale.

Ma il recupero rappresenta solo la prima tappa dell'*iter* che accompagna lo sportivo verso l'ottimizzazione della propria *performance*, in quanto il percorso *Boscosystem* prevede un incremento delle capacità recuperate attraverso dei programmi di allenamento specifici basati su valutazioni iniziali in grado di quantificare in maniera oggettiva le capacità su cui si vuole lavorare, le quali variano in relazione all'atleta e allo sport svolto.

La continuità tra l'ambito medico-fisioterapico e quello allenante-sportivo rappresenta la chiave di volta per il raggiungimento dell'obiettivo in maniera ottimale e nel minor tempo possibile in quanto non permette rallentamenti o problematiche legate alla mancata comunicazione tra i professionisti dei due differenti settori, mettendo così l'atleta nelle condizioni ottimali per poter dare il massimo e raggiungere il suo traguardo: la vittoria.

*Tenente Colonnello

**Caporal Maggiore

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Bosco C, Komi PV, Luhtanen P, Rahkila P, Rusko H, Viitasalo JT., "Neuromuscular functions and mechanical efficiency of human leg extensor muscles during jumping exercises", Acta Physiol. Scand., 114: 543-550, 1982.



Bosco C., *Nuovi metodi di pianificazione dei carichi di lavoro*. "Riabilitazione del traumatizzato e riabilitazione fisica dello sportivo", Atti del V Convegno, Centro Residenziale S. Lucia (ed), 109-123, 1991.

Bosco C., "La valutazione della forza con il test di Bosco", Società Stampa Sportiva, Roma, 1992.

Bosco C., *Evoluzione nella valutazione strumentale della funzione muscolare*. "Muscolo e Riabilitazione", Atti del XXI Congresso Naz. 1,83-104,1993.

Bosco C, De Angelis M, Saggini R., *Lavoro isotonico ed isocinetico a confronto*. "Attività fisico-sportiva: analisi del movimento", Atti Congresso Nazionale (ANSMDS, G. d'Annunzio), 189-190,1994.

Bosco C, Belli A, Astrua M, Tihanyi J, Pozzo R, Kellis S, Tsarpela O, Foti C, Manno R, Tranquilli C., "A dynamometer for evaluation of dynamic muscle work", Eur. J. Appl. Physiol., 70: 379-386,1995.

Bosco C, Colli R, Bonomi R, von Dullivard SP, Viru A., "Monitoring Strength Training Neuromuscular and Hormonal Profile", In Med. Sci Sport Exec. (in press), 1996 c.

www.boscosystemlab.it.

www.wikipedia.it.





PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEG FISSO 7,65%

Importo Totale del Credito

16.927,18 €

RATA 200 € DURATA 120 MESI

Importo Totale dovuto dal Consumatore

24.000 €

TAN FISSO 6,61%

Costo totale del Credito*

7.072,82 €



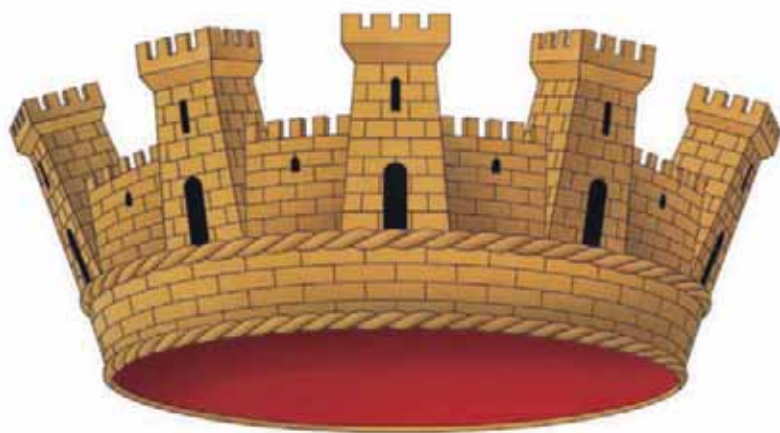
(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 300 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata, spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, interessi pari a 6.472,82 €, commissioni di incasso pari a zero, imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | ☎ **800 929399** attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino ad un Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 30/06/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A., al rilascio del benessere da parte dell'Ente Datoriale ed alla positiva acquisizione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1919 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.



SALVS REI PVBLICAE

SVPREMA LEX ESTO



RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**AFGHANISTAN
LA TRANSIZIONE A RESOLUTE
SUPPORT MISSION**

**IL REGGIMENTO LAGUNARI
"SERENISSIMA"**

LA SCUOLA DI MARTE

**ESCLUSIVO
SAPERE AUDE!
Brigata RISTA-EW**

Numero 5 - SETTEMBRE / OTTOBRE 2015 - Anno 41 - Italia - www.esercito.difesa.it

 **ESERCITO**® 5 / 2015



postatarget
magazine
Tariffa Pagata
100% a 2015
Poste Italiane
Posteitaliane



PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEF FISSO 7,65 %

Importo Totale del Credito

16.927,18 €

RATA 200 € DURATA 120 MESI

Importo Totale dovuto dal Consumatore

24.000 €

TAN FISSO 6,61 %

Costo Totale del Credito*

7.072,82 €

(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 300 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata, spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, interessi pari a 6.472,82 €, commissioni di incasso pari a zero, imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita d'impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | ☎ 800 929399 attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino ad un Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 31/10/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A., al rilascio del benestare da parte dell'Ente Datoriale ed alla positiva acquisizione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1919 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)**Direttore Responsabile**
Felice DE LEO**Vice Direttore**
Luigino Cerbo**Capo Redattore**
Domenico Spoliti**Redazione**
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro**Grafica**
Antonio Dosa, Ubaldo Russo**Grafica on-line**
Marcello Ciriminna**Segreteria e diffusione**
Responsabile: Giovanni PacittoGabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Filippo Antonicelli,
Sergio Gabriele De Rosa**Direzione e Redazione**
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861**Amministrazione**
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma**Fotolito e Stampa**
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino**Spedizione**
Posta **target** Magazine**Condizioni di cessione per il 2015**
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.itAutorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49**Periodicità**
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SMEL'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 18 settembre 2015



Editoriale

LO STATO, L'ESERCITO E LE FORZE ARMATE... ...VEXATA QUAESTIO!

Il quattro novembre del 1918 si concludeva la Grande Guerra, com'era definita allora prima di doverla rinominare Primo conflitto mondiale.

La celebrazione del Giorno dell'Unità Nazionale e Giornata delle Forze Armate è per ogni militare e ogni cittadino italiano la ricorrenza con il più alto valore evocativo per più ordini di ragioni: segna il compimento dell'ideale risorgimentale dell'Unità d'Italia e commemora la conclusione di un conflitto che aveva visto partire il fior fiore della gioventù italiana per combattere fianco a fianco nelle trincee, costituendo e rinsaldando quell'unione tanto sospirata. Il generoso sacrificio di tanti dei nostri ha unito anche praticamente tutte le famiglie nel doloroso e composto ricordo dei loro cari Caduti o feriti.

Un sacrificio dettato dal sacro dovere di difendere la Patria che è essenza stessa del cittadino in armi. Da qui la vexata questio che attiene al duplice aspetto dell'Esercito (e delle Forze Armate): Cardine della Patria o, in una accezione burocratica, dicastero e quindi apparato amministrativo della pubblica amministrazione? Quest'ultima accezione è in contrapposizione agli ideali fondanti statuali che vedono nella capacità e autonomia militare la possibilità di perseguire gli interessi nazionali e partecipare da pari con le altre Nazioni agli impegni internazionali assunti.

La creazione dello Stato come lo intendiamo oggi, ossia popolo, territorio e sovranità, è stata possibile grazie al superamento del feudalesimo con la formazione di Eserciti nazionali permanenti in sostituzione delle truppe di soldati mercenari, quindi con la possibilità per i Sovrani di intervenire nel frenare gli abusi feudali e perseguire più elevati interessi nazionali. Il nesso fra sovranità politica e militarità è, quindi, storicamente molto stretto, ma quello che contraddistingue gli appartenenti all'Esercito e alle Forze Armate è il non essere solo "impiegati pubblici in uniforme", ma uomini e donne con un altissimo "senso dello Stato" che per tutti noi coincide con il concetto di Onore.

In questo numero potrete leggere un autorevole intervento in questo senso, di particolare rilievo in un momento storico in cui tutto viene ricompreso nel coacervo indistinto del termine "spesa pubblica". Esso ci richiama ai valori della libertà responsabile ricordando che libertà e autonomia non sono mai concesse, ma guadagnate e conquistate sul campo, come la storia patria ci insegna.

Troverete inoltre un fascicolo speciale che illustra la situazione dell'Esercito e i possibili sviluppi del prossimo decennio in accordo con le disponibilità finanziarie.

Buona lettura!**IL DIRETTORE***Col. Felice De Leo***INDIRIZZI WEB**
Sito IstituzionaleInternet: www.esercito.difesa.itIntranet: www.sme.esercito.difesa.itabbonamenti: www.rodorigoeditore.it**INDIRIZZI E-MAIL**collaborazioni: riv.mil@tiscali.itrichiesta PDF: rivista.militare1@gmail.comabbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Sommario

4 Stato, Forze Armate e politica militare

di Domenico Fisichella

GEOPOLITICA

6 La Regione dei Grandi Laghi

di Daniele Cellamare

10 Le forze nucleari della Francia

di Antonio Ciabattini Leonardi

16 Afghanistan. La transizione a *Resolute Support Mission*

di Massimo Scotti

22 "Peshmerga": fronte alla morte

di Andrea Colacicchi

ESCLUSIVO

28 *Sapere aude!* Brigata RISTA-EW: operatori per la sicurezza del Paese

Con gli occhi del Comandante

Vita da HUMINT

DOTTRINA

38 Il reggimento Lagunari "Serenissima"

di Maurizio Gallo

42 La tecnologia netcentrica, l'Esercito Italiano e la NATO

di Tommaso De Zan

La guerra elettronica (4ª parte) 48

di Claudio Beggato

TECNICA

UAV: proposte e soluzioni italiane 52

di Pietro Batacchi

STORIA

I Samurai (2ª parte) 54

di Alessandro Fontana di Valsalina

La Scuola di Marte 62

di Giovanni Cerino Badone

Religiosità e superstizione nella Grande Guerra 68

di Antonello Folco Biagini
e Antonello Battaglia

L'acciaio inox 74

di Flavio Russo

La logistica dei viveri dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra 78

di Stefano Rega

Il Reparto Scalatori di Crode 84

di Franco Del Favero

XVI Flik Flok 91

Il Corpo d'Armata Italiano (CAI) in Francia nel 1918 92

di Manuel Solastri

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 98

RECENSIONI 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Un Lagunare del reggimento "Serenissima" in addestramento.



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per», i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

STATO, FORZE ARMATE E POLITICA MILITARE

di Domenico Fisichella*



Lo Stato è la forma organizzativa tipica della modernità. Non è necessario risalire alle modalità anche più arcaiche ed elementari di aggregazioni umane – gruppi su base familiare e patriarcale – per registrare che sempre l'esercizio delle armi, a scopi difensivi e offensivi, ne è elemento costitutivo.

Percorrendo i millenni, e con riferimento specie all'Atene della classicità, è Aristotele che così riassume il profilo del cittadino nella sua peculiarità di "uomo politico": cittadino è colui che nell'età giovanile porta le armi per la conservazione e il rafforzamento della *Polis*, nella maturità esercita le magistrature amministrative e giudiziarie, nell'età avanzata onora gli dei attraverso il sacerdozio.

Nella modernità, lo sviluppo dello Stato percorre una molteplicità di tappe che nel rapporto tra Forze Armate e politica ha il suo culmine nella leva militare obbligatoria. Infatti, se il suddito è soggetto alla leva per le necessità di difesa e attacco inerenti alla vita della Patria, non è possibile negargli quella pienezza di partecipazione politica che ha la sua espressione più alta nel voto per la designazione delle istituzioni pubbliche, e segnatamente per le istituzioni rappresentative. In tale quadro, se per il diritto al suffragio è previsto un titolo di scolarità, sia pure elementare, sono le scuole reggimentali che si fanno carico di assicurare ai militari di leva l'attestato di istruzione previsto. E così il suddito che compie il suo servizio militare diviene altresì cittadino nella compiutezza del suo ruolo politico.

Fin dall'origine, lo Stato ha tra le funzioni *sine qua non* del suo essere e mantenersi tale una politica militare, del resto strettamente intrecciata con la politica estera: uno Stato non è tale se gli manca il riconoscimento della comunità internazionale, e tale riconoscimento ha come indispensabile presupposto l'esistenza costante di uomini in armi. Ulteriori funzioni originarie dello Stato sono mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna, esercizio della giustizia, spesso istruzione, fiscalità necessaria e sufficiente a siffatte incombenze.

La complessità crescente dei processi sociali inerenti alla modernità (prima e seconda modernità, post-modernità) ha espanso in maniera non di rado indiscriminata gli interventi dello Stato, e più in generale della "mano pubblica", nell'esperienza individuale e collettiva, talora per esigenze oggettive, talora per il proposito di acquisire il consenso di una società ormai di massa a favore delle classi dirigenti *pro tempore*. Tutto ciò ha profondamente trasformato la vi-

sione e la cultura dello Stato, dando luogo a un diffuso, costoso e non di rado inefficiente fenomeno di statalismo, che come tale è l'esasperazione, la distorsione, infine la negazione della statualità, riassumibile quest'ultima – nella coscienza vuoi dei governanti vuoi dei governati – come "senso dello Stato".

L'elefantiasi statalistica ha squilibrato la molteplicità dei fattori valoriali e operativi riferibili allo Stato, e siffatto squilibrio è andato con eccessiva frequenza e consistenza a scapito delle funzioni primarie e insostituibili dello Stato, riassumibili nella formula, valida per la politica interna come per quella internazionale, *impositio ordinis est res publica*, presupposto di ogni libertà responsabile.

Non è difficile registrare che tra le vittime più evidenti della pervadenza statalistica va annoverata la politica militare, sacrificata a più riprese in nome di opzioni interventive di stampo demagogico. Si può discutere se la sospensione del servizio di leva e la sua sostituzione con il ricorso a truppe su base esclusivamente professionale sia una scelta completamente condivisibile, pur se è chiaro che le diffuse e imponenti trasformazioni tecnologiche comportano l'esigenza di un crescente approfondimento della qualità professionale. Ciò, peraltro, non cancella il partico-



lare nesso tra militarità e sovranità politica. Il militare non è soltanto un impiegato in divisa, un tecnico in divisa. Nella *servitude et grandeur de la vie militaire* v'è un valore aggiunto irrinunciabile, l'onore, con quanto ne deriva in termini di doveri ma anche di riconoscimenti per le Forze Armate. L'uniforme, infatti, è il simbolo primario dello Stato e della Nazione. Così, una lunga tradizione vuole che, in particolari circostanze e situazioni, i sovrani degli Stati ancor oggi a reggimento monarchico partecipino in divisa, segno che la militarità è il vertice storico e insieme attuale della statualità. E la Costituzione della Repubblica italiana richiama il concetto di sacralità solo in riferimento ai cittadini in armi per la difesa (per la vita) della Patria.

Senza dimenticare che torbidi segnali in molti scenari del mondo sottolinea-

no, con la rude franchezza del realismo, la necessità di non farsi cogliere impreparati: politica europea e politica internazionale hanno il loro corrispettivo anche in una adeguata politica militare.

**Professore universitario.
Già Vicepresidente del Senato
e Ministro per i Beni culturali
e ambientali*





LA REGIONE DEI GRANDI LAGHI

di Daniele Cellamare*

La regione dei Grandi Laghi africani può essere considerata un'entità più politica che geografica, indipendentemente dalla collocazione dei Paesi che la compongono, con l'attribuzione, non sempre condivisa, di Ruanda, Burundi, Uganda, Tanzania, Kenya e Repubblica Democratica del Congo. Oltre al lago Vittoria, il terzo più grande del mondo, gli altri laghi sono il Tanganica, l'Alberto, l'Eduardo, il Kivu e il Malawi.

A causa dell'estrema fertilità delle sue terre, la regione dei Grandi Laghi è una delle più densamente popolate del mondo, con una popolazione che supera i 110 milioni di abitanti quasi interamente dedicata all'agricoltura e all'allevamento.

La regione, pur provvista di un grande potenziale economico, è rimasta coinvolta in un vasto scenario di guerre civili e violenze inaudite, tali da far precipitare l'intera area in uno stato di estrema povertà e insicurezza, forse con la sola eccezione di Kenya e Tanzania.

Dopo la caduta di Mobutu Sese Seko nell'ex Zaire, uno dei principali alleati degli Stati Uniti durante la Guerra Fredda, la regione è stata duramente provata dall'atroce genocidio ruandese del 1994, dalle due guerre in Congo e dalle devastazioni legate alla questione degli *interahamwe*, sino alle crudeltà del più recente conflitto in Nord Kivu.

Anche se la Repubblica Democratica del Congo è considerata il gigante geografico della regione con i suoi immensi giacimenti di oro, diamanti, rame, cobalto e coltan, oltre a fiumi e laghi navigabili, non riesce a trovare una dinamica politica interna in grado di trascinare gli altri Paesi e a

imporsi come attore geopolitico determinante.

Al contrario, questo Paese è diventato addirittura centrale per una crisi di rilevanza internazionale che ha destabilizzato tutta la regione. Il rapporto conflittuale tra il governo di Kinshasa e le istituzioni regionali ancora oggi continua ad alimentare la tensione interna, senza contare gli interessi sovrapposti delle multinazionali straniere, degli altri Paesi limitrofi e delle ambigue formazioni militari per il controllo del territorio e l'accesso alle ingenti risorse del sottosuolo.

Le elezioni del 2006, le prime ritenute credibili dagli osservatori internazionali, hanno confermato Joseph Kabila alla guida del Paese, dopo il delicato processo di pacificazione da lui intrapreso sin dal 2002, dopo l'assassinio del padre per mano di una guardia del corpo. Nello stesso

anno della nuova presidenza, nonostante gli scontri a Kinshasa con i seguaci dello sfidante Jean Pierre Bemba, Kabila ha promulgato una nuova Costituzione con un assetto istituzionale ispirato al semipresidenzialismo francese e un dispositivo territoriale improntato al decentramento amministrativo, in aperto contrasto al centralismo realizzato nel periodo di Mobutu. Kabila è stato riconfermato alla presidenza anche nelle elezioni del 2011, ma questa volta contestate non solo dall'opposizione e dalla società civile, ma anche dallo stesso Rappresentante Speciale delle Nazioni Unite, Roger Meece, a causa delle numerose irregolarità. In effetti, il governo di Kabila sembra orientarsi sempre di più verso inclinazioni fortemente autoritarie, incapace però di contenere la fragilità dello Stato centrale e di contrastare l'estrema porosità delle frontiere, tutti elementi che hanno piuttosto favorito il riprodursi di situazioni endemiche di conflitto.



Ultima in ordine di tempo è stata la guerra che ha opposto i ribelli dell'M23 e l'Esercito regolare congolese, sostenuto dai Caschi Blu nel biennio 2012-2013 nei pressi di Goma, nella regione del Nord Kivu, la ricca provincia mineraria orientale al confine con Ruanda e Uganda.

Il gruppo M23 (*Mouvement 23 Mars*) è una forza composta da ex miliziani, in maggioranza *tutsi*, che erano stati precedentemente reinseriti nell'Esercito regolare e che oggi sono sostenuti dal Ruanda, probabilmente come reazione alla presenza, in territorio congolese, delle *Forces Démocratiques de Liberation du Ruanda*, un movimento che, pur opponendosi al governo di Kagame, non era mai stato perseguito dall'Esercito regolare sino al 2013, ovvero sino a quando il movimento M23 è stato neutralizzato.

I negoziati di pace si sono aperti a Kampala, con l'impegno diretto del Presidente ugandese Museweni, e si sono protratti sino alla Dichiarazione di Nairobi, anche se rimangono dubbi sulla reale volontà di Kampala di consegnare i ribelli in fuga al governo di Kinshasa.

Nel Congo orientale rimangono tuttavia attivi altri movimenti: *Adf-Nalu*, ri-

belli filo-ugandesi e di matrice islamista; *Frpi*, insorti attivi in Ituri; *Raia Mutomboki*, miliziani sorti in contrapposizione alle *Forces Démocratiques de Liberation du Ruanda*. Ma sono presenti anche vari gruppi *Mai-Mai*, o meglio formazioni di diversa matrice e fra loro spesso avversarie, la cui generale denominazione fa riferimento ai combattenti che insorsero contro i vecchi colonizzatori.

Sempre nel 2013, undici Paesi, tra cui Ruanda e Uganda, hanno firmato un accordo per la non ingerenza e il sostegno degli sforzi di pacificazione nel Nord e Sud Kivu, anche se sino ad oggi non sembra che sia stato messo in pratica. Così come non sono mai stati realizzati i precedenti accordi di pace, come quelli del 2000 che avevano previsto l'integrazione degli insorti nell'Esercito regolare congolese.

Per cercare di porre fine ai contrasti tra le autorità congolese, ruandese e ugandese e i ribelli che combattono per il controllo del territorio dell'Est, già nel 2004 era stata realizzata una Conferenza internazionale per la pace e lo sviluppo nei Grandi Laghi, svoltasi a Nairobi nel 2004 e con l'adozione da parte di undici Stati di una dichiarazione apposita, la cosiddetta *Dar es-Salaam Declaration*, volta a individuare le cause dei conflitti nella regione e a trovarne le vie d'uscita. Nel 2006 è stato approvato anche il Patto di Sicurezza, Stabilità e Sviluppo. Queste due dichiarazioni hanno di fatto costituito la formazione della CIRGL, o meglio la grande Conferenza Internazionale sulla Regione dei Grandi Laghi, composta da Angola, Burundi, Repubblica Centrafricana, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Kenya, Ruanda, Sudan, Sud Sudan, Tanzania, Uganda, Zambia.

Nella precedente riunione del mese di novembre del 2013, José Eduardo Dos Santos, Presidente dell'Angola e Presidente di turno della conferenza, così come Mary Robson, Rappresentante delle Nazioni Unite presso la CIRGL, hanno espresso serie perplessità circa la trasformazione in breve tempo della regione in una zona di pace, sicurezza e stabilità.

Nonostante lo scetticismo iniziale, il 25 marzo 2014 i rappresentanti di cinque Stati membri della CIRGL

(Angola, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda e Uganda) e il Presidente del Sudafrica, in qualità di Invitato Speciale, hanno partecipato al cosiddetto mini-vertice, tenutosi a Luanda, in Angola. La dichiarazione di apertura di Dos Santos ha lasciato però uno spiraglio per una nuova strategia per la soluzione del conflitto, più orientata a soluzioni politiche che non militari: *“resta la preoccupazione per le informazioni sugli avvenimenti negativi nell’Est della Repubblica Democratica del Congo, [con riferimento] ai gruppi ribelli delle Forze Democratiche Alleate e delle Forze Democratiche per la Liberazione del Ruanda. La necessità è quella di intraprendere azioni a più livelli sul piano politico, sociale, e, qualora siano inevitabili per la pace completa e definitiva, anche militare”*.

La dichiarazione finale, chiamata la Dichiarazione di Luanda, invita anche esplicitamente il governo congolese a promulgare un’amnistia nei confronti degli ex ribelli di M23.

Al tempo stesso, la dichiarazione finale lascia intravedere un possibile intervento diretto della CIRGL in Congo. In realtà, un intervento militare dell’organizzazione è decisamente possibile in virtù dell’adozione di due meccanismi, entrambi volti a valutare l’attuazione degli impegni sanciti: uno a livello nazionale, che riguarda le autorità statali, l’altro a livello internazionale, che prevede il controllo da parte degli attuali dodici Stati membri firmatari della CIRGL (tra cui l’Angola), delle Nazioni Unite, dell’Unione Africana e della *South African Development Community*. In più, la CIRGL può procedere an-



*Il Presidente congolese
Joseph Kabila*

che con delle speciali raccomandazioni nell’ambito di Vertici straordinari, a loro volta elaborate da una triade costituita dal Presidente della Conferenza in carica, dal suo successore e dal suo predecessore. Quindi i principi fondanti della Conferenza, oltre alla possibilità di realizzare *summit* straordinari, forniscono anche la legittimazione ad avvia-



re azioni congiunte militari. Di conseguenza, se l'opzione militare fosse ritenuta attuabile, sarebbe possibile realizzare una forza congiunta costituita da tutti i Paesi membri interessati.

Ma in questo caso le complicazioni politiche non sarebbero poche.

A scendere in campo dovrebbe essere la *South African Development Community* (SADC), e di questa organizzazione fanno parte sia la Repubblica Democratica del Congo sia l'Angola e il Sudafrica, Paesi in grado di organizzare una coalizione di contrasto alle forze ribelli. Ma poiché si tratta di un conflitto transnazionale, sia l'Uganda che il Ruanda potrebbero sentirsi esclusi, proprio in un contesto dove sono direttamente coinvolti. Inoltre, il loro risentimento troverebbe anche origine nella chiamata in causa della *South African Development Community* in una già complessa questione che riguarda principalmente la CIRGL.

Di contro, l'Angola sembra più interessata a promuovere la pace in un Paese con cui condivide un'estesa frontiera terrestre ed è quindi propensa a collaborare con l'Unione Africana, che a sua volta vede però con maggiore interesse la possibilità di affidare l'intervento nel Congo orientale a una missione multilaterale composta da un insieme di organismi internazionali, che prevede sia la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale che le stesse Nazioni Unite (piuttosto che affidare l'intervento alla *Standby Force* della SADC e alle truppe della CIRGL).

È anche vero che la maggior parte dei Paesi aderenti alla CIRGL non si lascia quasi mai coinvolgere nelle missioni di pace sul Continente, sia per opportunità di politica estera che per i limitati *budget* a disposizione.

Ogni Paese sembra quindi muoversi sulla base di interessi esclusivamente politici ed economici, anche se si tratta di realtà drammatiche che si ripercuotono pesantemente sia sul territorio nazionale che sulle stesse strutture sociali.

Inoltre, qualunque sia il Paese alla guida della coalizione, dovrebbe fare i conti con le aziende multinazionali che operano in quell'area ricca di risorse e che molto spesso hanno contatti diretti, se non rapporti di complicità, con i gruppi ribelli.

Infine, lo stesso Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite avrebbe difficoltà a chiedere ai Paesi occidentali un ulteriore dispiegamento di forze, oltre alla missione MONUSCO già presente. In ogni caso, la Comunità internazionale, attraverso le Nazioni Unite, ma anche con le istituzioni finanziarie e la cooperazione bilaterale e multilaterale, si è sempre impegnata ad accompagnare gli sforzi della Repubblica Democratica del Congo e della Regione dei Grandi Laghi.

Forte di questa situazione, l'Angola auspica la formazione di una nuova missione e si propone di guidarla, anche modificando sia i ruoli che gli obiettivi, ma forse dimenticando che si tratta di una guerra combattuta soprattutto con l'arma del terrore contro la popolazione civile.

Ogni gruppo armato cerca di assicurarsi il controllo di una zona mineraria e la tattica sembra essere sempre la stessa. I miliziani avanzano verso i villaggi, uccidono gli abitanti, rapiscono i bambini e violentano le donne in massa per creare terrore e spingere la gente a scappare. Su queste terre abbandonate arrivano gruppi di rifugiati, il più delle volte provenienti dal Ruanda, e si stabiliscono contando sulla protezione del gruppo ribelle che ha favorito il loro arrivo. I bambini rapiti vengono costretti a combattere, quando non sono utilizzati come minatori, specialmente nelle lucrose miniere di coltan, sempre più richiesto dalla moderna tecnologia, grazie alla maggiore facilità di entrare nelle buche scavate nel terreno (si calcola che ogni chilo di coltan estratto costi la vita di due bambini).

Questo è il drammatico scenario di violenze sistematiche contro la popolazione e di illeciti traffici di diamanti in cambio di armi, in cui sono coinvolti i gruppi ribelli più disparati.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*



LE FORZE NUCLEARI DELLA FRANCIA

di Antonio Ciabattini Leonardi*

Centrale nucleare di Marcoule

La *Force de Frappe*, ovvero la forza di dissuasione nucleare francese, risale agli anni Cinquanta. I passi decisivi furono compiuti negli anni 1954-1958, sotto la Quarta Repubblica. Molti ostacoli, primo fra tutti la guerra d'Algeria e le sue conseguenze politico-finanziarie, complicarono il processo.

Due Capi di governo furono cruciali nel dare la spinta iniziale: Pierre Mendes-France nel 1954 e Guy Mollet nel 1956. Diversi fattori contribuirono a definire il loro orientamento. Innanzitutto, il riarmo della Germania occidentale fortemente voluto dagli Stati Uniti per contrastare le minacce militari provenienti dall'Europa orientale, una soluzione non condivisa da Parigi che ancora scontava le profonde ferite inferte dall'invasione del 1940 e dalla successiva occupazione nazista. In secondo luogo la Francia, dubitando della volontà statunitense di proteggere l'Europa occidentale da un eventuale attacco militare sovietico, intendeva costruire una capacità difensiva autonoma che sarebbe stata utile al Continente intero. La disfatta di Dien Bien Phu nel 1954 e la crisi di Suez nel 1956, dove gli anglo-francesi intervenuti contro Nasser furono costretti a ritirarsi a causa delle pressioni americane e sovietiche, resero chiara agli occhi dei francesi la necessità di mantenere un minimo di autonomia nell'ambito del confronto bipolare. Fu così che si decise di proseguire con il programma nucleare per dotarsi di un concreto potere militare e politico.

Sin dall'inizio l'attitudine francese verso le armi nucleari fu determinata tanto dalla relazione ambivalente e competitiva con gli alleati (Germania Occidentale, America e Gran Bretagna), quanto dalla minaccia sovietica. Il deterrente nucleare era visto sempre più come uno strumento necessario per esercitare un'influenza all'interno del Patto Atlantico e in Europa.

SOVRANITÀ, INDIPENDENZA E GRANDEUR

Con il ritorno al potere del Generale de Gaulle nel maggio 1958, in seguito alla nuova crisi scatenata dalla guerra d'Algeria, quasi tutte le decisioni dei suoi predecessori circa il programma atomico, inclusa la data dei primi test (previsti per il 1960), furono confermate.

Durante la Quarta Repubblica, il processo decisionale era stato rallentato da deboli equilibri politici e influenzato da meccanismi burocratici. Al contrario la Quinta Repubblica, istituita nel 1958, fu organizzata in modo che le decisioni fossero accentrate nella figura del Presidente, divenendo parte del suo ambito di competenza esclusivo. Tuttavia il cambiamento più radicale fu il ruolo politico conferito all'arma atomica e l'uso diplomatico che ne venne fatto. La bomba acquisiva un nuovo *status*: divenne il simbolo materiale della riconquista della sovranità francese e giocò un ruolo cruciale nella narrazione della ripresa nazionale che il padre fondatore della Quinta Repubblica stava costruendo. Lo scopo perseguito dal Generale con la costruzione di armi atomiche fu infatti ben più ambizioso rispetto al passato. In gioco non era più solo una maggiore influenza nel Patto Atlantico e la volontà di impedire un'eventuale ripetizione del disastro del 1940, ma anche un nuovo duplice obiettivo: ristabilire la cruciale e non negoziabile indipendenza della politica estera francese nei confronti degli alleati (America inclusa) e cambiare, in prospettiva, le regole del gioco. L'indipendenza nucleare fu così



Il Laser Megajoule

usata come strumento per mettere in discussione la struttura bipolare delle relazioni internazionali, causata dall'ambivalente rivalità fra le due superpotenze. La bomba divenne insomma un pilastro centrale della nuova politica estera francese, che puntava a ristabilire l'indipendenza nazionale e la *grandeur* della Francia. La questione non era tanto mantenere la parità con il Regno Unito, ossessione dei *leader* della Quarta Repubblica, quanto ergersi a parigrado degli Stati Uniti. La bomba doveva essere innanzitutto uno strumento di deterrenza, non un'arma da usare sul campo di battaglia. Ecco perché, nel caso francese, la strategia militare era secondaria alla diplomazia e all'"alta politica" nel determinare le caratteristiche essenziali del progetto nucleare nazionale. Due erano i prerequisiti all'indipendenza nucleare: primo il controllo assoluto del Capo dello Stato sull'uso delle armi atomiche in caso di minacce esistenziali; secondo, il completo

possesso dello *hardware*, cioè di testate e mezzi di impiego. Questa seconda condizione era estremamente difficile da realizzare perché richiedeva grandi investimenti. Molti dubitavano che la Francia avrebbe potuto sostenere questo enorme sforzo, riuscendo da sola a creare un deterrente credibile. Così venne sollevata la questione della cooperazione con gli inglesi e gli americani. In linea di principio, il Generale de Gaulle non si era mai opposto a questo tipo di cooperazione a patto che non infrangesse l'indipendenza nazionale. L'aiuto poteva essere accettato solo se non imponeva nessuna restrizione al controllo, all'uso e al possesso delle armi prodotte. Ciò si rivelò impossibile negli anni Sessanta. Gli americani, sotto le amministrazioni Kennedy e Johnson, non accettarono mai questo tipo di ragionamento: l'indipendenza nucleare francese era vista come illegittima e pericolosa e qualsiasi richiesta di cooperazione nucleare in ambito militare fu respinta. L'atteggiamento di Washington iniziò a cambiare nel 1969, con l'elezione di Nixon, il quale negli anni successivi aprì la strada allo sviluppo di una cooperazione tecnologica segretissima fra i due Paesi. Da quel momento, il principio dell'indipendenza francese non fu più in discussione: la Francia era divenuta una potenza nucleare nonostante l'iniziale riluttanza americana, e, anziché combatterla, Nixon scelse di sostenerla.

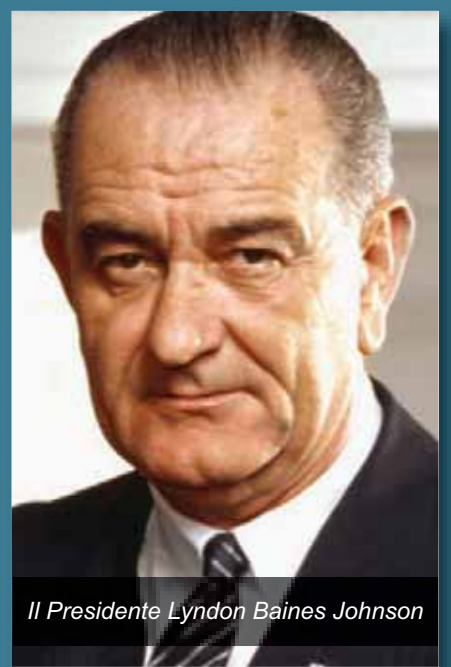
L'AMPIO CONSENSO

Dalla Presidenza di de Gaulle in poi, la Francia consolidò progressivamente i tre elementi della triade nucleare: i bombardieri strategici Mirage IV, che

divennero operativi nel 1964; i missili a medio raggio SS-2 (con gittata di circa 3.000 km), posizionati nel Plateau d'Albion (Alpi) nel 1971; i sottomarini nucleari equipaggiati con missili M1 (aventi un raggio di 2.500 km). Il deterrente francese ha raggiunto il culmine nel 1990, con 650 testate, che fanno della Francia il Paese con il terzo arsenale atomico più grande del mondo. Un altro aspetto originale della vicenda francese emerse negli anni Settanta, con l'ampio consenso sul dispositivo atomico da parte di tutti i partiti dell'Assemblea Nazionale. Il rafforzamento e la stabilità di ciò potrebbero essere legati al fatto che le armi nucleari non erano concepite da Presidenti e strateghi (i Generali Gallois, Ailleret, Beaufre e Poirier) come consustanziali al confronto bipolare, bensì come un mezzo per metterlo in discussione o addirittura rovesciarlo. Infatti le nozioni francesi di "dissuasione del debole sul forte" e "potere allineante della bomba atomica" die-



Il Presidente Charles de Gaulle



Il Presidente Lyndon Baines Johnson



Il Presidente
Richard Nixon

dero al progetto nucleare una diversa prospettiva. Il deterrente nucleare indipendente avrebbe dovuto fornire ai diplomatici una libertà di manovra unica, permettendo loro di agire indipendentemente dagli americani, per esempio nel quadro delle relazioni con l'Est (*détente*) o con i Paesi non allineati. Lo scopo, in prospettiva, era mettere progressivamente in discussione la struttura stessa della Guerra fredda, anticipando il suo epilogo, e rimpiazzandola con un ordine multipolare, nel quale la Francia e la futura Unione Europea si sarebbero trasformate in un giocatore indipendente. Il rifiuto iniziale di prendere parte alle prime iniziative in tema di non-proliferazione e controllo degli armamenti, come il Trattato sulla messa al bando dei *test* nell'atmosfera firmato da Regno Unito, Stati Uniti e Unione Sovietica nel 1963 e il Trattato di non proliferazione nucleare (TNP) del 1968, erano frutto della convinzione di de Gaulle che questi accordi non rappresentassero un disarmo reale, ma anzi contribuissero a consolidare la struttura bipolare delle relazioni internazionali. Lungi dall'evitare la corsa agli armamenti tra le due superpotenze, tali accordi consolidavano il

“condominio” sovietico-americano, esattamente ciò che la Francia voleva evitare. Quando la Guerra fredda finì, questo tema smise di essere rilevante e la Francia si adattò rapidamente al nuovo contesto, convertendosi al regime di non-proliferazione. Dopo aver firmato nel 1992 il TNP, Parigi divenne uno dei suoi più fedeli sostenitori. Per quanto riguarda il disarmo sono state prese misure audaci: i missili terrestri sono stati smantellati, il numero di sottomarini portato da 6 a 4, i bombardieri nucleari ridotti di un terzo, le testate più che dimezzate, (da 650 a meno di 300), in linea con l'obiettivo della “stretta sufficienza” per mantenere un deterrente credibile. Inoltre, i *test* nucleari si sono arrestati dopo l'ultima campagna del 1995-1996, mentre il Trattato di messa al bando totale dei *test* nucleari è stato firmato e ratificato e il poligono di Mururoa (Polinesia) smantellato. La produzione di materiali fissili militari è stata sospesa e le centrali di Marcoule e Pierrelatte smantellate, mentre la Francia sostiene attivamente un possibile trattato sulla riduzione dei materiali fissili. Infine sia l'ex Presidente Sarkozy che l'attuale Hollande hanno introdotto misure di trasparenza senza precedenti relative alla natura e alla dimensione dell'arsenale nucleare francese, svelandone anche alcuni dettagli relativi alle categorie di armi in servizio, pur confermando che la Francia non vuole rinunciare a quel numero minimo di armi nucleari a sua disposizione. Il deterrente nucleare resta così uno strumento imprescindibile della Difesa francese e, a giustificazione di questa strategia, viene ricordata la delicata situazione internazionale. La deterrenza nucleare è ancora un'assicurazione sulla vita a costi relativamente bassi in un conteso strategico in rapida evoluzione (nell'immediato futuro incombe la minaccia di un Medio Oriente nuclearizzato); È ancora un simbolo dello *status* internazionale



Il Presidente
Hollande

della Francia, Nazione indipendente e media potenza con interessi globali; inoltre, la deterrenza è vista come la condizione necessaria affinché l'Europa possa emergere come attore strategico, capace di agire autonomamente e di difendersi da sola in un contesto globale sempre più multipolare. Se dunque la Francia ha ridotto il proprio arsenale come le altre potenze del Trattato di non proliferazione, ha al contempo deciso di modernizzarlo, nei limiti della “stretta sufficienza”, per mantenere un deterrente credibile da qui al 2030. Il Trattato franco-britannico del novembre 2010, che prevede una cooperazione senza precedenti tra le due sponde della Manica, deve essere inquadrato nel contesto europeo. Se le esigenze di risparmio sono state decisive nel propiziare l'accordo (entrambi i Paesi affrontano serie difficoltà finanziarie ed economiche), i francesi hanno anche uno specifico fine politico e diplomatico: rompere il loro isolamento sulle questioni nucleari riguardo l'iniziativa Global Zero, lanciata nel 2008 da un centinaio di *leader* politici e militari di tutto il mondo, che prevede un completo disarmo e rafforzare la posizione di chi, in Gran Bretagna, vuole mantenere il deterrente inglese rispetto ai fautori della denuclearizzazione totale. L'obiettivo più generale della Francia è evitare la denuclearizzazione dell'Europa.

LE CAPACITÀ NUCLEARI ATTUALI

Il nucleare francese ha subito un pesante ridimensionamento. Gli investimenti sono calati del 40%, ma anche così rappresentano ancora il 10% del bilancio della Difesa. Nel frattempo, come detto precedente-



Il bombardiere Mirage IV

mente, la “triade” è sparita come tale, i 18 missili nucleari SS-3 sono stati ritirati dal Plateau d'Albion nel 1996 ormai del tutto superflui per le esigenze di difesa nazionale. Dei quattro sottomarini strategici attuali (SSBN), anziché tre adesso ve n'è in mare mediamente uno, con missioni che durano circa 10 settimane. Spariti i Jaguar e i Mirage IVB, l'arsenale nucleare francese è di 290 testate più 10 di scorta. Inoltre, tra le potenze nucleari spicca il ruolo che ha avuto Parigi, nonostante le polemiche dei test di Mururoa del 1995-1996, nel firmare il CTBT del 1996, che è il Trattato per l'eliminazione totale dei test nucleari. Nondimeno, appositi programmi e super computer, nonché l'uso del Megajoule (il laser del CEA/DAM Centre d'Etudes pour les Applications Militaires Direction des Applications Militaires) costruito a Le Barp, vicino a Bordeaux, l'acceleratore di immagini a raggi X (AIRIX, di Moronvilliers, Marna), consentono comunque di verificare molte cose, tra cui le condizioni vicine a quelle che si manifestano nei test nucleari; l'AIRIX in particolare simula il comportamento dell'arma nel momento in cui la reazione nucleare non è iniziata; e la potenza di calcolo, con decine di migliaia di processori in parallelo, non fa altro che aumentare. Per esempio, la società Bull ha fornito a CEA e GENCI (*Grand Equipement National de Calcul Intensif*) un super computer che ha una potenza sei volte maggiore del precedente Tera-10, arrivando a 300 trilioni di operazioni al secondo. Inoltre il CELM (*Centre d'Essais de Lancement des Missiles*) continua la sua attività, il cui scopo è quello di mantenere quanto resta dei vettori nucleari. Attualmente la FOST (*Force Océanique Stratégique*) ha quattro sottomarini classe “Le Triomphant”, due dei quali sempre pronti all'uso (e uno dei quali in mare). Queste unità sono superiori rispetto ai precedenti classe “Le Redoutable”, tanto da avere una rumorosità inferiore del 30% e al contempo sonar 10 volte più potenti (ma da usare raramente, altrimenti addio invisibilità), e inoltre possono raggiungere quote più profonde; in termini di efficienza il tempo tra due carenaggi è aumentato del 50%. Come capacità offensiva, esse hanno ben sedici missili, la Francia sta sostituendo gli SLBM M-45 capaci di portare fino a 6.000 km un totale di 6 testate nucleari ciascuno, le 80 testate TN-75 valgono ciascuna 100 kiloton. Due battelli trasportano ora il nuovo vettore M-51.1 mentre gli altri due dal 2016 avranno la versione avanzata M-51.2. Quest'arma pesa ben 56 t e arriva fino a 8.000 km con carichi ridotti; ha un riduttore di resistenza aerodinamica, una specie di sonda anteriore e struttura in carboresina polimerizzata, capace di reggere ad una pressione esterna di 130 bar; l'arma è tristadio e il primo di questi pesa da solo 40 t, come l'intero M-45, eroga 180 t di spinta e il suo effusore resiste a 3.000 gradi centigradi. Inoltre sono disponibili sia le testate nucleari TN-75 che la nuova TNO (Testata Nucleare Oceanica) prevista per l'M-51.2. Tecnologicamente non è da meno di quelle americane e pare sia più robusta; anche l'elettronica e le misure “*stealth*” sono valide; ha una potenza di 150 kiloton e una notevole precisione. La scommessa è che questo missile e relativa

testata potrà superare le difese anti-missile nemiche fino ad oltre il 2030; ad ogni modo, i due secondi tra il lancio e l'emersione sono tra i più critici che un missile possa essere costretto a subire, tanto che solo le maggiori potenze riescono a padroneggiare questa tecnologia a cambiamento d'ambiente; diversamente sarebbe necessario un lancio con il sottomarino emerso, che è più sicuro per il missile, ma molto meno per il vettore, tanto che dopo il 1960 praticamente i sottomarini lanciamissili “emersi” sono spariti, restando solo i vecchi tipi ammodernati. Dall'altro lato vi sono le *Forces Aériennes Stratégiques* (FAS) che dispongono di due tipi di velivoli: i 20 Mirage 2000-N in fase di ritiro e i 20 Rafale-C F3 che dal 2019 sostituiranno completamente i precedenti. Sono equipaggiati con il missile ASMP-A (*Air-Sol Moyenne Portée-Amélioré*) da 300 km di portata e una velocità che tra il livello del mare e l'alta quota varia tra mach 2 e mach 3, montano la testata TNA (Testata Nucleare Aviotrasportata) che ha una potenza di 300 kiloton. Questo missile è in dotazione anche ai 10 Rafale-M F3 della portaerei nucleare “Charles de Gaulle” e rappresentano la componente aerea della Marina. I francesi sono convinti che il nucleare come arma è ancora molto vantaggioso per chi lo abbia ottenuto, anche se il costo non è irrilevante. La Francia non intende cedere la sua deterrenza nucleare per nessuna ragione.

**Esperto di Geostrategia*



Il sottomarino strategico “Le Triomphant”

L'ACCORDO DEFINITIVO SUL NUCLEARE IRANIANO

Il Tavolo negoziale di Vienna



Dodici anni di colloqui, prima segretissimi, poi alla luce del sole, grandi illusioni, grandi delusioni, molti *bluff*, molte promesse, soprattutto un'attesa estenuante. Ci si può accontentare del fatto che contenere una Bomba è pur sempre un obiettivo che permette di definire l'accordo sul nucleare di Teheran "storico" per quanto ancora tutto da attuare.

Il concetto fondamentale che ha guidato il negoziato delle potenze internazionali con l'Iran si chiama "*breakout time*", il tempo necessario all'Iran per uscire dai termini dell'accordo e produrre un ordigno atomico. Se secondo gli analisti oggi il Paese sarebbe in grado di arrivare alla fabbricazione di una Bomba in due mesi, l'intesa raggiunta il 14 luglio a Vienna dovrebbe estendere questo periodo a un anno. Si tratta comunque di un lasso di tempo che, per i detrattori del *deal* come Israele e i Paesi del Golfo, resta pericolosamente troppo corto. L'obiettivo dei 5+1 – i membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU più la Germania – è quello di non permettere a Teheran di produrre materiale nucleare per la fabbricazione di ordi-

gni atomici per i prossimi dieci anni e di favorire per almeno venticinque anni ispezioni internazionali nei siti, nelle centrali e nelle installazioni del Paese. È in questa direzione che vanno i dettagli dell'intesa raggiunta. Le condizioni accettate dall'Iran comprendono la riduzione di due terzi delle 19.000 centrifughe per arricchire l'uranio che scenderanno a circa 6.000 (la maggior parte dei macchinari si trova nella centrale di Natanz). Inoltre l'installazione sotterranea di Fordow, che secondo gli analisti militari occidentali sarebbe impossibile da attaccare militarmente, sarà convertita in un centro di ricerca e resterà sul posto soltanto la metà delle 2.088 centrifughe presenti. Per 15 anni non sarà possibile farvi entrare materiale fissile. Il reattore nucleare di Arak sarà riconvertito e modificato in modo che non possa produrre più di un chilogrammo di plutonio all'anno: la quantità è poco significativa. Le scorte presenti saranno spedite all'estero e l'Iran si impegna a non costruire un'installazione simile per i prossimi quindici anni. Teheran infine si impegna a ridurre la sua scorta di uranio arricchito da 12.000 a 300 chilogrammi complessivamente.

In risposta l'Occidente cancellerà le sanzioni internazionali e rimuoverà tra cinque anni l'embargo sulla vendita di armi convenzionali e tra otto quello sulla vendita di missili. Restano comunque in Iran circa 6.000 centrifughe e lo stesso Governo iraniano ha fatto sapere all'agenzia di stampa Irna che tutte le installazioni nucleari del Paese rimarranno operative e continueranno ad arricchire uranio, anche se a livelli più bassi di quelli necessari per obiettivi militari.

Le altre parole chiave di questa intesa sono "controllo" e "sanzioni". "*L'accordo è basato sulle verifiche, non sulla fiducia*", ha detto il Presidente statunitense Barack Obama. Ma la questione è controversa. Con la firma del protocollo addizionale del Trattato di non Proliferazione, il Governo di Teheran si impegna a garantire l'accesso degli Ispettori internazionali a qualsiasi installazione considerata sospetta "entro 24 giorni" dalla richiesta di ispezioni. Un tempo lungo, le ispezioni funzionano se sono inaspettate. L'Iran può sollevare riserve alle ispezioni e sottoporle a una specie di Corte di arbitrato – formata dall'UE, dai 5+1 e dall'Iran – che si riunirà per studiare la questione due settimane dopo la richiesta e deciderà in sette giorni. Soltanto dopo questa lunga procedura Teheran dovrà garantire accesso agli osservatori entro tre giorni.

Se Teheran dovesse violare gli accordi, è previsto un meccanismo di "*snapback*" per reimporre le sanzioni che da anni gravano sull'economia iraniana (destinata a crescere del 7-8 per cento nelle nuove condizioni). Serviranno 65 giorni per farle scattare nuovamente, previa autorizzazione delle Nazioni Unite. Gli esperti fanno però notare come ci vogliano in realtà anni affinché le sanzioni abbiano un reale effetto sull'economia di un Paese. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha dato via libera il 20 luglio, all'unanimità, all'accordo. La risoluzione numero 2.231 permetterà l'entrata in vigore del Trattato che diventerà operativo novanta giorni dopo, per dieci anni. Il controverso patto nucleare costringe avversari e alleati di Obama a prendere posizione sulla "dottrina Obama", un insieme di elementi diversi tenuti insieme dall'idea dei limiti della potenza americana, che non può gestire tutti gli scenari del mondo e dunque deve esercitarsi nell'arte del *disengagement*. Un disimpegno ragionato e accorto che però non trova molto consenso nei tradizionali alleati dell'America: Israele e l'Arabia Saudita. Secondo alcuni apre la porta alla proliferazione nucleare. Non è un caso che il 18 giugno il Regno saudita abbia firmato un contratto a San Pietroburgo per acquistare 16 centrali atomiche dalla Russia. Il contratto è stato firmato da Vladimir Putin e, il fatto è indicativo, non dal Ministro dell'Energia saudita, ma dal Principe Mohammed bin Salman, che non solo è il Ministro della Difesa, ma è anche figlio del Re Salman e secondo nella successione al trono. È palese che le 16 centrali atomiche acquistate dai sauditi sono sproporzionate rispetto alle necessità energetiche del Regno e sono funzionali a un raffinamento dell'uranio finalizzato all'atomica. Molti analisti, poi, ritengono che il Pakistan ha deciso di sdebitarsi per i finanziamenti di miliardi di dollari ottenuti da Riad per dotarsi di una bomba atomica, fornendo l'assistenza per costruirla una propria. Ma non basta, anche il Presidente egiziano Abdel Fatah al Sisi ha deciso di affiancare i sauditi e il 15 febbraio scorso, durante la visita di Putin al Cairo, ha firmato un contratto per l'acquisto di una centrale atomica con tecnologia russa che sorgerà nella località di al Daba.

Il rischio è che Paesi tradizionalmente alleati dell'America stringano vincoli di lungo periodo che muteranno la loro collocazione internazionale. Le ragioni di questa *escalation* nucleare saudita-egiziana, appoggiata dai Paesi del Consiglio del Golfo, sono evidenti. Rinforzata l'economia con decine, forse centinaia di miliardi di dollari con la vendita di petrolio e di investimenti occidentali, Teheran sarà libera di sviluppare la sua spinta aggressiva nei confronti dei Paesi sunniti, finalizzandola alla "esportazione della rivoluzione" e addirittura alla "rinascita dell'Impero Sassanide" come teorizza il "riformista" Ali Younesi, consigliere del Presidente Hassan Rohani ed ex Ministro dell'Intelligence nel Governo Khatami. Lo stesso assenso all'accordo di Vienna da parte del blocco costituito da Pasdaran e "clero-militante" ha questa motivazione. Infine, ma non per ultimo: Riad sa bene che i missili iraniani, esclusi dall'accordo di Vienna, sono puntati su Riad e Gedda e non solo su Tel Aviv e Dimona. Si aprirebbero così scenari di *escalation* militare in un Medio Oriente già preda di instabilità e conflitti: un'evenienza da evitare in ogni modo.

La centrale nucleare iraniana di Buser



CON CORAGGIO E FANTASIA COSTRUIAMO IL FUTURO



AFGHANISTAN

LA TRANSIZIONE A RESOLUTE SUPPORT MISSION

di Massimo Scotti*



Agiugno del 2014, quando il *Regional Command West* (RC-W) assunse la nuova denominazione di *Train Advise Assist Command West* (TAAC-W), spostando il focus della missione sull'esclusiva assistenza alle forze di sicurezza afgane, forse non era ancora ben chiaro quale nuova sfida ci aspettasse e in quale nuova forma era importante fornire ancora il nostro contributo.

Ad agosto, la Brigata "Garibaldi" ha iniziato il suo mandato quando ISAF (*International Security Assistance Force*) non era ancora conclusa, *Resolute Support* (RS) *Mission* non garantita per la mancata sottoscrizione dell'accordo bilaterale (1) (BSA): quale impegnativo e sfidante momento per tutto il contingente su base Brigata "Garibaldi". Se concludere l'ultima *Fighting Season* "shohna ba shohna" (spalla a spalla) con le ANDSF (2), accompagnando le stesse ad assumere la piena responsabilità della sicurezza a partire dal 1° gennaio 2015, non fosse stato abbastanza, c'era molto altro di non minore rilevanza da assicurare. La Brigata "Garibaldi" aveva il compito di predisporre l'eventuale ripiegamento in Patria di tutto il contingente senza mai perdere la capacità di invertire il processo e continuare la sua missione. Gli ultimi mesi del 2014 e di ISAF, proprio per l'indeterminatezza causata dal mancato accordo, sono stati caratterizzati dall'inevitabile sovrapporsi della pianificazione e condotta di attività nell'ambito di due inscindibili, ma comunque distanti scenari: completare ISAF e ripiegare, ovvero transitare a RS. Questo perché non era dato per certo se la transizione da compiere sarebbe stata limitata al passaggio delle ultime responsabilità al GIRoA (*Government of the Islamic Republic of Afghanistan*), come l'originario piano ISAF di SHAPE (*Supreme Headquarters Allied Power Europe*) prevedeva, o se, evolvendo verso RS, avrebbe previsto anche il completamento dell'assunzione della nuova postura delle forze della coalizione e il conseguente passaggio a nuove attività, come in effetti i piani operativi dell'ISAF *Joint Command* (IJC) avevano già previsto a inizio 2014 nella più ottimistica delle ipotesi. La sottoscrizione del BSA ha di fatto permesso di lanciare ufficialmente RS, trasformando la fase IIIB di ISAF da momento finale della transizione a fase zero del nuovo impegno NATO in Afghanistan che, continuando sul solco tracciato, mira al comune *end-state* di rendere sostenibili nel tempo le ANDSF/ASI (ASI: *Afghan Security Institution*) nel garantire la sicurezza nel loro Paese. RS, infatti, rappresenta la continuazione di uno dei tre pilastri di impegno a lungo termine della NATO in Afghani-

stan, insieme a un contributo al sostentamento a lungo termine dell'Esercito nazionale afgano e al rafforzamento della cooperazione politica e pratica a lungo termine con l'Afghanistan (3). Ripercorrere quanto vissuto allora suscita emozioni e riflessioni. Da un lato l'ennesima, e mai abbastanza apprezzata, dimostrazione della professionalità di militari e civili che prendono parte a queste esperienze multinazionali, colleghi e amici, italiani e stranieri, uniti senza risparmio di energie nel perseguimento degli obiettivi della missione. Dall'altro lato, una valutazione delle azioni compiute e dei risultati conseguiti al fine di evidenziare i successi, ma soprattutto riportare gli aspetti che più hanno contraddistinto ogni momento dell'esperienza per fornire ulteriore materiale per analisi e miglioramenti.

È su quest'ultimo punto che si vuole focalizzare l'attenzione, in particolare sull'attività di pianificazione e sul *Functionally Based Security Force Assistance* (FB SFA).

LA TRANSIZIONE DA ISAF A RS

A fare da sfondo e a costituire l'elemento di riferimento per ogni ulteriore considerazione su quanto accaduto a cavaliere delle due missioni si pone lo specifico contesto in cui ha condotto la transizione la Brigata "Garibaldi" e



i diversi aspetti che lo hanno caratterizzato. In primo luogo, l'incertezza, di cui si è parlato prima, ha fatto sì che in realtà si sia condotta una transizione nella transizione. In un arco di tempo assai ristretto, si sono sovrapposte la fase conclusiva di normalizzazione (4) della campagna ISAF, che continuava a contemplare il ritiro, e quella iniziale di RS, che prevedeva la transizione da una missione *combat* (ISAF) a una nuova *non-combat* (RS), modificando il tema della campagna da "Sicurezza" a "Sostegno della pace". La cessione della responsabilità della sicurezza della regione ovest alle ANDSF (al 207° Corpo dell'ANA-Afghan National Army e alle Forze di Polizia) era l'elemento di unione, che andava coniugato con il completamento dell'assunzione della postura FB SFA, iniziata a giugno e completata a novembre 2014 con la chiusura dell'IJC. Vi è poi il ruolo ricoperto dal TAAC-W: di livello tattico per il maggior numero delle attività condotte, ma operativo per quanto svolto in ambito FB SFA.

Ma l'aspetto che merita particolare attenzione, è che la transizione non ha richiesto solo di essere completata, continuamente riallineata in maniera concettuale, nei compiti e nelle attività, bensì di essere proseguita – nella nuova missione – dallo stesso contingente in Teatro. È importante conside-

rare cosa questo abbia realmente significato. Stiamo parlando di un'unità approntata per condurre operazioni cinetiche e SFA, mentalmente predisposta a operare secondo uno schema operativo orientato ad assolvere la missione ISAF e, contestualmente, portare a compimento le ultime fasi di una operazione logistica nazionale – piano ITACA 2 – di ripiegamento senza precedenti nel dopoguerra (17 mila metri lineari da riportare a casa) (5). Non era previsto l'avvicendamento delle unità con altre specificamente approntate, non era neppure possibile ricondizionare quella impegnata, o meglio non era possibile farlo senza interromperne le attività, così come in effetti si è verificato. Non si può ridurre quanto avvenuto a una semplice transizione nelle operazioni di una Grande Unità Elementare, a cui il TAAC-W rimaneva comunque assimilabile. Per assicurare la necessaria continuità d'azione aderente alle continue evoluzioni, il TAAC-W, e la figura del Comandante, in questo ha ricoperto un ruolo fondamentale, ha risposto con rapidità mantenendo il controllo delle molteplici attività e azioni che continuavano a sovrapporsi nel tempo e nello spazio.

LA PIANIFICAZIONE

Il Generale Anderson (6), ultimo Comandante dell'IJC, a comprova della sensibilità del tema, ha redatto un interessante articolo (7), incentrato proprio sulla transizione completata da IJC, evidenziando alcune lezioni (8) che possono essere certamente fatte proprie da tutti i contingenti. La parola chiave di tutte e sette le lezioni apprese è pianificare. E la pianificazione, continua, flessibile, integrata, fortemente partecipata dai *leader* (Comandanti e *Staff*), immediatamente affiancata da un'organizzazione che sa modificarsi in maniera aderente. A fare da collante al tutto, come sempre, il Comandante, chiamato a dettare linee guida sui molteplici fronti che la complessità della situazione non mancava mai di generare.

Anche per il TAAC-W, transizione è significato operare pianificando tutti i diversi aspetti del cambiamento da realizzare, ponendo la massima attenzione nell'evitare che le molteplici azioni discendenti non entrassero in

contrasto tra loro creando a loro volta ulteriori problematiche. Si è pianificato nell'ambito e allo scopo di completare una evoluzione che è avvenuta sostanzialmente in tre ambiti: quello strategico, la transizione che ha avuto come punto centrale il passaggio della responsabilità della sicurezza al GIRoA; quello cognitivo del cambiamento radicale di approccio derivante dalla cessione della *leadership* alle ANDSF, ma soprattutto dall'attuazione del FB SFA; quello fisico del processo di riorganizzazione e riduzione della presenza. Nel contesto descritto emerge chiaramente come uno degli sforzi maggiori sia stato proprio quello di fare fronte alla tensione creata dalla riduzione della *force posture* con il proseguimento della capacità di supportare, a pari livello, le ANDSF (9).

A un osservatore esterno, l'avvio di RS e il successo della transizione sarà apparso il risultato del fluire ordinato di stadi programmati, ma chi ha operato affinché questo potesse realizzarsi ha vissuto i lunghi mesi della missione tutti d'un fiato. Lo *staff* del comando fino al 31 dicembre ha perfezionato gli ordini e l'organizzazione del nuovo TAAC-W, le unità hanno saputo celermente, incondizionatamente rispondere ai continui *input*, non ultimo incrementare da un momento all'altro le attività e le responsabilità mentre i numerici si contraevano. In questo, la visione, la centralità e l'importanza del *mission command* esercitato dal Comandante è stato, come non mai, determinante per assicurare con tempestività tutte le misure e gli opportuni adeguamenti, rispondendo efficacemente al sostenuto *battle rhythm* dell'operazione, il quale era reso ancor più pressante nella considerazione che gran parte delle decisioni adottate esigeva di essere coordinata sulle linee nazionali e con i Comandi dei diversi Paesi contributori. A tal proposito, va evidenziato che nei momenti

maggiormente intensi, dal punto di vista dell'analisi dei fattori e dei vincoli, prima ancora di giungere alla formulazione delle possibili linee d'azione, si è fatto sentire il peso della ridotta consistenza numerica dei pianificatori presenti. Da un lato, essere *in loco* ha permesso di mitigare la carenza con la conoscenza degli innumerevoli elementi di pianificazione, ma l'onere era comunque rilevante per quella serie di motivi già esposti quali: il diverso ritmo dello *staff* del Teatro e quelli nazionali, la sistematica sovrapposizione di diversificate attività contingenti. Di necessità ne abbiamo comunque potuto fare virtù, grazie all'estrema collaborazione tra tutti gli attori in causa, del Teatro e dei Comandi nazionali. Non ci si è potuti avvalere di un sistema predefinito di *reach-back* che sviluppasse in Patria una serie di prodotti funzionali alla costruzione della decisione del Comandante, il che sarebbe stato fattibile e altamente remunerativo, ma in pratica è proprio così che alla fine si è agito per taluni aspetti.

Così come avviene con il processo dello *hot wash up* in particolari ambiti (es. C-IED), e come è parzialmente avvenuto durante la CAX/CPX (*Computer Assisted Exercise/Command Post Exercise*) della Brigata "Garibaldi" in approntamento, quando in parallelo alla Brigata "Sassari" è stato sviluppato il metodo scelto dal TAAC-W per condurre FB SFA, i sistemi classificati di comunicazione consentono agli *staff* del Comando in operazione (*deployed*) di integrarsi con personale già parte dei Comandi operativi nazionali e orientato a seguire l'operazione. L'ottimo, in termini funzionali e di risparmio, sarebbe che in futuro questo sistema di *reach-back*

venisse più dettagliatamente disciplinato e potenziato.

FUNCTIONALLY BASED SECURITY FORCE ASSISTANCE (10)

Assieme al nome, molto altro è cambiato nelle modalità di assolvere la missione assegnata. La prima



e fondamentale evoluzione è stata rappresentata dall'elevazione dello SFAT (11) *Corps Platform*, la principale forza di manovra del Contingente e Centro di Gravità del TAAC-W, verso il quale ogni sforzo è stato orientato esaltando il concetto per il quale "*the Operator is the 'platform' upon which all other systems must orient*" (12). Pertanto, la *combat power*, che nel corso dei mesi aveva completato il *Retrograde and Redeployment*, si è ridotta a quanto strettamente necessario a garantire la protezione delle forze presenti in Teatro e degli *Advisor* in particolare. Non di minore rilevanza il fatto che i *Subject Matter Expert* (SME) presenti nelle branche funzionali del Comando sono stati pienamente coinvolti nell'attività FB SFA. A loro, infatti, è affidato il compito di assicurare il corretto dialogo tra le esigenze

ze sistemiche del livello strategico-operativo, ministeriale e quelle tattiche del livello Corpo d'Armata (per la polizia di livello minimo di *Provincial HQ*), consentendo l'integrazione dei sistemi e processi ANDSF nell'ambito delle 8 *Essential Functions* (EFs-Funzioni Organizzative Essenziali) (Fig. 1).

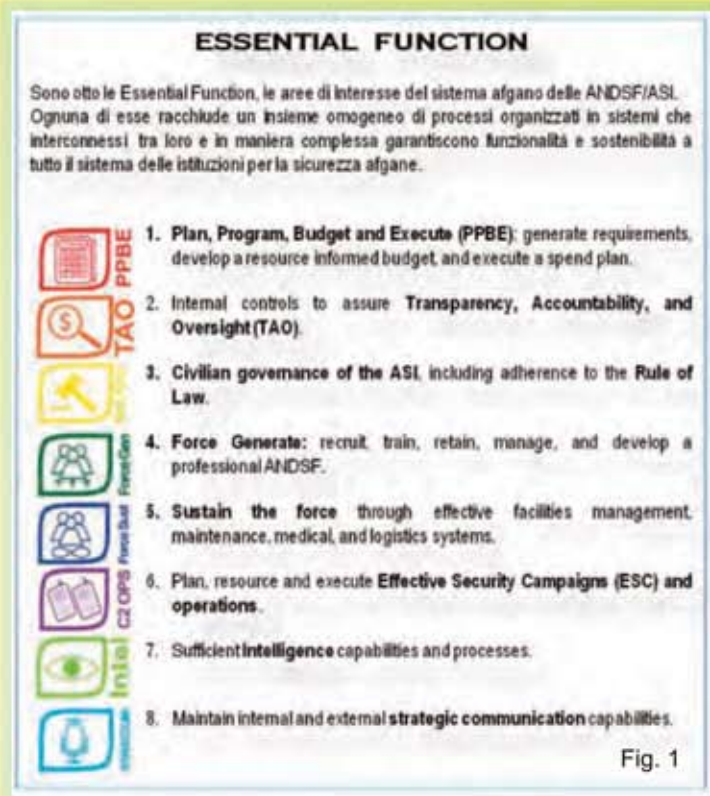
Pertanto, gli SME indirizzano, seguendo lo specifico *Program of Actions and Milestones* (PoAMs) (13) di ogni EF, le attività tattiche per il miglioramento del *Baseline* locale (14), ricercandone la sincronia con le azioni condotte a livello centrale, in maniera da essere, da un lato, *supported* e dall'altro *supporting* agli obiettivi superiori. È importante evidenziare che sia il *Baseline*, sia il PoAMs sono entrambi condivisi da TAAC-W e ANDSF poiché costituiscono rispettivamente il punto di partenza e quello di arrivo auspicato al termine del percorso di RS. Ulteriori evoluzioni sono state determinate dalla chiusura dell'IJC. Ha richiesto un più complesso approccio alla parte concettuale, di analisi e coordinamento in quanto è venuto meno il filtro operativo che traduceva l'approccio sistemico in linee guida più comprensibili a livello TAAC. IJC, avendo identificato quale obiettivo per i TAAC quello di potenziare specifiche *Target Area* (capacità operative di supporto alle EFs), facilitava la concezione delle attività TAA da sviluppare nel tempo, permettendo l'abbinamento diretto tra specializzazione dell'*Advisor* e capacità operativa obiettivo. Con la transizione delle funzioni di IJC a HQ ISAF, il linguaggio utilizzato per le *Target Area* è stato assorbito all'interno dell'unico lessico delle EFs e del PoAMs, aumentando la responsabilizzazione del TAAC nei confronti di temi di più alto livello quali quello della pianificazione finanziaria, delle infrastrutture e dell'informaticizzazione. Ciononostante, i TAAC non hanno abbandonato il precedente impegno rivolto al potenziamento delle capacità operative fondamentali, indispensabili a livello Corpo d'Armata, per condurre e dominare le operazioni di sicurezza contro un nemico che non dà cenni di cedimento. Tanto più che l'esigenza di valutare la capacità operativa complessiva, la *readiness*, delle unità continua a essere una esigenza prioritaria a livello centrale per comprendere il progresso della campagna e indirizzare il proprio sforzo TAA per migliorare i processi dei sistemi delle EFs. Si può comprendere quanto per il TAAC sia, perciò, complesso dialogare con il livello strategico. Infatti, non è cosa immediata riuscire a parlare due lingue, quella dei processi e dei sistemi e quella della *readiness*, con un unico alfabeto, quello delle EFs. Ma proprio in questo risiede l'importante compito del TAAC: svolgere TAA con l'obiettivo di ottimizzare nel breve termine la *readiness* delle forze ANDSF assegnate, impiegando un programma di azioni mirato a incrementare l'auto-sostenibilità dei processi e dei sistemi di tutte le ANDSF/ASI.

Al termine dell'esperienza vissuta in ambito TAAC-W, possono essere evidenziati i seguenti elementi di forza dell'organizzazione che ha reso operativo il concetto FB SFA:

- si è ripristinata l'unicità di comando tra HQ e *Advisor*, un'unica interpretazione dei compiti e degli obiettivi da perseguire, potenziando la rete degli *Advisor* (ANET) (15) ancor più funzionale alla condivisione delle linee di azione per la risoluzione delle problematiche;
- l'approccio manageriale consente di:
 - pianificare e condurre efficacemente un'attività, quella *Functionally Based*, che richiede sforzi sincronizzati, in maniera orizzontale, tra gli operatori e SME operanti allo stesso livello organizzativo (TAAC o RS), e verticale, tra il personale che opera nell'ambito delle stesse EFs;
 - valutare e monitorare costantemente i progressi delle azioni condotte a tutti i livelli per influenzare e far progredire i processi dei diversi sistemi costituenti le EFs;
 - impiegare strumenti che consentono la reciproca comprensione tra la parte puramente militare, quella civile afgana e internazionale che

coopera a livello politico-ministeriale;

- il processo ciclico di analisi e revisione dello sviluppo dei processi di *Problem Targeting* e del più ampio PoAMs consente di mantenere una costante visione delle situazioni singolari di tutte le EFs e complessiva del sistema ANDSF.



CONCLUSIONI

A distanza di anni, l'impegno in Afghanistan continua a essere per tutte le Forze Armate un'incredibile arena dove apprendere e sviluppare nuova dottrina, testare e perfezionare mezzi e materiali, e, di conseguenza, rendere sempre più versatile ed efficace lo strumento militare. Probabilmente, l'aspetto più innovativo di questo ultimo periodo è rappresentato dal FB SFA, una novità per tutti ma che sta già dimostrandosi concetto efficace per i risultati che ha consentito di concretizzare e perché facilita l'interazione con le altre agenzie non militari presenti in Teatro, impegnate nello sviluppo e nel consolidamento dell'autorità locale. Ma operare in ambito FB SFA richiede alla Forza Armata uno sforzo in termini qualitativi di rilievo. Il personale deve essere specifica-

mente formato nella maggioranza degli incarichi di grado superiore a OF3 (Maggiore) e soprattutto possedere un'approfondita esperienza specialistica. Per quanto riguarda l'incessante attività di pianificazione richiesta dalla transizione, si può concordare con l'opinione del Tenente Generale Anderson. Questa esperienza ha messo in luce che a livello tattico siamo in grado di pianificare le diverse fasi e identificare le condizioni da perseguire in ognuna di esse, mentre ai livelli operativo e strategico è indispensabile cercare di anticipare il più possibile lo studio della transizione che ogni operazione dovrà effettuare al fine di riservarsi quante più alternative possibili in risposta alla contingenza, che puntualmente si verificherà quando giungerà il momento.

*Maggiore



NOTE

- (1) *Bilateral Security Agreement (BSA)* è la cornice legale che ha permesso al contingente USA e NATO di restare in Afghanistan dopo dicembre 2014, termine di ISAF.
- (2) *Afghan National Defense Security Forces*. All'epoca ancora denominate *Afghan National Security Forces (ANSF)*.
- (3) *NATO reaffirms continued support to Afghanistan*, dated 4 Sep. 2014 (http://www.nato.int/cps/en/natohq/news_112458.htm).
- (4) Schema concettuale dell'operazione secondo il "tempo" – PIE 3.22, Impiego della Brigata pluriarma, COMFORDOT, ed. 2015, pag. 21.
- (5) Dati tratti da *Intervista al Comandante del TAAC-W*, "Rivista Militare" n. 6, nov.-dic. 2014.
- (6) Lt. Gen. Joseph Anderson, commanding general, XVIII Airborne Corps and Fort Bragg, già commander, International Security Assistance Force Joint Command, e deputy commanding general, U.S. Forces-Afghanistan.
- (7) Lt. Gen. Joseph Anderson, U.S. Army, and Maj. Matthew M. McCreary, U.S. Army, *International Security Assistance Force Joint Command 2014. The Year of Change*, in "Military Review", January-February 2015.
- (8) *Plan early and often; Build flexibility into plans; Be as transparent as possible; In-*

tegrate transitions across lines of operation, and synchronize them with operations in support of campaign objectives; Ensure key leaders play an active role managing both imposed and conditions-based transitions; Adjust staff processes to account for increased requirements during the transition process; Design organizations and processes with consideration for their short – and long – term consequences. (9) Lt. Gen. Joseph Anderson, U.S. Army, and Maj. Matthew M. McCreary, U.S. Army, *The Year of Change*, in "Military Review", January-February 2015, pag. 22.

(10) Per approfondire si suggerisce la lettura dell'articolo del Generale di Brigata Manlio Scopigno, *Le missioni di addestramento e assistenza all'estero*, in "Rivista Militare" n. 4, lug.-ago. 2014.

(11) *SFA Team*, l'insieme dei team di advisor. Nel TAAC-W sono presenti: *Military Advisor Team (207° ANA Corps)*; *Police Advisor Team (Herat Police HQ – Type A, Afghan Border Police Zone 4 HQ e Afghan National Civil Order Police 6th Bde HQ)*; *Operations Coordination Center-Regional Heart*.

(12) Admiral Eric T. Olson, USSOCOM Strategy 2010.

(13) Il PoAMs è uno strumento di *management* il cui scopo è quello di assistere nella pianificazione, nella prioritizzazione delle azioni/attività da condurre per migliorare il sistema delle ANSF e monitorarne i progressi. Consente di dettagliare le risorse necessarie per attuare il programma, le *milestone* da conseguire e la tempistica con cui si intende realizzarle (US DoD8580.02-R).

(14) Il *Baseline* va inteso come il quadro generale della valutazione dello stato capacitivo delle ANSF partnerizzate.

(15) Attraverso la *Advisor Network (ANET)* e *Technical Control (TECHCON)*: l'infrastruttura funzionale che consente l'interconnessione tra tutti gli operatori e *Advisor* di qualsiasi livello orizzontalmente e verticalmente, integrando verticalmente tutto il sistema afgano. È l'impiego sinergico di tutte le risorse verso il potenziamento delle EFs che avviene in maniera simultanea ai livelli Operativo/Strategico e Tattico, per due motivazioni: la prima, poiché l'azione si applica a un processo che è attivo, interventi non bilanciati potrebbero destabilizzarlo; la seconda, è che ovunque, lungo il processo, si manifesti una criticità tutti i livelli ne risentono e, parimenti, tutti possono fare qualcosa per risolverla.

ALWAYS ONE STEP AHEAD



Hercules 190.10

Distributore proporzionale **FLOW SHARING-LOAD SENSING** a controllo elettronico, permette l'esecuzione contemporanea di tre movimenti e una maggiore velocità di esecuzione.

Sistema **RIGENERATIVO** di salita del braccio aumenta la velocità di salita del braccio scarico

Comando **INCHING a pedale** permette alla macchina l'avanzamento lento anche con motore a pieni giri



di Andrea Colacicchi*

“PESHMERGA”: FRONTE ALLA MORTE

In lingua curda *pîs mergah* significa “coloro che affrontano la morte” o “prima della morte”, secondo un’altra traduzione letteraria. Sono i peshmerga curdi, coraggiosi guerriglieri di uno Stato ancora non riconosciuto ufficialmente dalla comunità internazionale (solo convenzionalmente), ma geograficamente definito: il Kurdistan. Questo territorio, composto da una popolazione che condivide la stessa lingua, la stessa origine e la stessa storia, normalmente viene identificato con il Nord dell’Iraq; in realtà comprende una zona più ampia del settore settentrionale e nord orientale dell’antica Mesopotamia includendo, pertanto, territori turchi, iraniani, iracheni, siriani e armeni. Orgogliosi della loro appartenenza, questi combattenti hanno da sempre lottato, per tutti e contro tutti, per la creazione di uno Stato unitario che racchiudesse tutte le comunità curde. Conosciuti da sempre per il loro valore e per le loro grandi capacità nel combattimento, c’è chi fa risalire ad una comune discendenza anche il “feroce” Saladino, nato in un villaggio curdo nel 1137, la cui abilità in battaglia gli fece guadagnare il titolo di “Principe dei Cavalieri” e il rispetto degli Europei. Era circa il 650 a.C. quando i Babilonesi definirono “*Qutil*” gli abitanti delle montagne curde: il termine significava “guerriero” o “eroe”. La storia di questi soldati è caratterizzata da due costanti: la necessità di combattere contro invasori esterni per ottenere la piena indipendenza e lo sforzo volto a evitare lotte tribali all’interno della stessa comunità. Accanto a questi elementi, una componente fondamentale che li ha resi un valido strumento nelle mani delle potenze dell’area è la loro abilità di guerriglieri. Gli antenati dei peshmerga combatterono innanzitutto per conto dell’Impero ottomano. Alla fine dell’Ottocento, il sultano Abd al Hamid II creò infatti la Cavalleria Hamidiya. Questa forza, composta da turchi e combattenti tribali curdi, fu utilizzata con due funzioni: anti-russa, in determinate regioni dell’Impero, e anti-armena. Al Hamid sapeva che un’eventuale coalizione tra questi ultimi e i combattenti curdi avrebbe potuto essere una seria minaccia, da evitare a ogni costo. Nonostante questo sia ricordato come uno dei periodi più oscuri della storia curda, principalmente a causa delle crudeltà commesse dalla Cavalleria Hamidiya nel genocidio armeno, fu in questo contesto che i futuri peshmerga acquisirono le basi della strategia militare, liberandosi dalle mere tecniche di guerriglia tribale.

Al termine della Prima guerra mondiale, e in particolare con il trattato di Sevrès

del 1920 che ridimensionava l’Impero ottomano a un piccolo Stato racchiuso all’interno della penisola anatolica, venivano gettate le basi per la creazione di uno Stato curdo con l’appoggio di alcuni Governi europei. In tale contesto il nazionalismo curdo divenne una vera e propria ideologia di tipo politico-militare (con il successivo trattato di Losanna del 1923, però, le speranze curde verranno infrante e il territorio del Kurdistan sarà diviso tra Turchia, Iraq, Iran e Siria). Diversamente dai *mujaheddin*, infatti, i guerriglieri curdi non combattevano mossi da ragioni religiose: la loro lotta era funzionale al riconoscimento dello Stato curdo. Fondamentale, nel contesto degli anni Venti, il ruolo di alcuni *leader* appartenenti alla tribù Barzani (i cui membri erano conosciuti per le loro qualità di combattenti). Dopo vari scontri con il Governo centrale iracheno, i Barzani si stabilirono nell’area della città iraniana Mahabad dove – nel 1946 – fondarono la Repubblica di Mahabad unendosi al gruppo curdo locale (questa Repubblica rappresentava un primo tentativo di autonomismo curdo e doveva essere il nucleo di un Kurdistan indipendente, ma non venne riconosciuta da nessuna delle potenze alleate e durò soltanto

undici mesi). In quel momento, le forze curde erano composte da circa 12.000 combattenti, di cui la maggior parte assegnata alla cavalleria sotto il comando di Mustafa (uomo politico curdo e fondatore del Partito Democratico del Kurdistan - PDK), e la minoranza alla fanteria. Fu in questa occasione che una commissione di letterati, incaricata di standardizzare i termini di riferimento per le posizioni nell'Esercito curdo, scelse la parola peshmerga per indicare il combattente. Numeri a parte, gli studiosi sottolineano che le forze peshmerga non sarebbero state capaci di affrontare un Esercito ben organizzato; dopo un breve ritorno a Barzan (cittadina dell'attuale governatorato di Erbil, Iraq), le forze militari irachene costrinsero i combattenti curdi a fuggire in Russia. L'esilio durò dodici anni, durante i quali – dopo un primo periodo di pace – i peshmerga vennero di fatto strumentalizzati dal Governo russo e poi ridotti ai lavori forzati. Le loro potenzialità, tuttavia, non passarono inosservate al governo iracheno: al loro ritorno, vennero infatti impiegati per sedare i moti dei nazionalisti arabi a Mosul. Questo sodalizio durò poco tempo: i politici iracheni iniziarono a temere la *leadership* dei Barzani. Così cominciò il decennio (1961-1970) della prima guerra curdo-irachena. Durante il conflitto, i guerrieri guidati da Barzani ricevettero supporto da Israele e Stati Uniti: in particolare, Israele fornì soldati per combattere e addestrare i peshmerga nella creazione di una rete di comunicazione, alle tecniche di sabotaggio e demolizione. Il Governo iracheno optò infine per un compromesso: nacque la Milizia di Frontiera, dov'erano arruolati soprattutto veterani peshmerga, la cui funzione era di salvaguardare la sicurezza ai confini dello Stato iracheno. Quest'ultimo avviò infatti una politica d'integrazione delle milizie curde: alle vedove e famiglie dei combattenti vennero dati abitazioni e stipendi mensili. Le rivalità politiche interne alla società curda, durante il conflitto tra Iran e Iraq, rischiarono tuttavia di ripercuotersi sull'unità, raggiunta faticosamente, tra i combattenti curdi. Infatti, parte dei peshmerga si schierò con l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK) – finanziata e armata in funzione anti-iraniana dal Presidente iracheno Saddam Hussein – parte con il PDK. Il verbo "rischiare" è d'obbligo: non appena i curdi realizzarono la totale ostilità di Hussein al riconoscimento della loro indipendenza, optarono per un'alleanza anti-irachena UPK-PDK; l'esito fu fallimentare. L'Esercito iracheno deportò i peshmerga in campi di lavoro forzato, torturandoli o uccidendoli. La popolazione civile curda subì il medesimo trattamento, come punizione per gli atti compiuti dai suoi soldati. È di questo periodo (16 marzo 1988) il "genocidio di Halabja" o il "Venerdì di sangue" in cui 5.000 curdi trovarono la morte a seguito dell'utilizzo di armi chimiche. L'attacco avvenne con gas al cianuro per rappresaglia contro la popolazione curda che non aveva frapposto sufficiente resistenza al nemico iraniano.

Nonostante secoli di strenua lotta in nome della propria causa, dopo aver fornito *intelligence* agli Stati Uniti sia durante l'Operazione "*Desert Storm*", che durante la guerra civile curda (questa volta, Hussein era riuscito a solleticare le ambizioni del PDK), i peshmerga si sono trovati a dover affrontare un nuovo

nemico all'inizio del Duemila: Ansar al-Islam, il gruppo estremista sponsorizzato da Al-Qaeda pronto ad affermarsi come potenza sul confine iraniano-iracheno. Fu così che i peshmerga combatterono nuovamente (sia in qualità di guerriglieri che di informatori) al fianco degli Stati Uniti: contro l'Iraq di Hussein nell'Operazione "*Iraqi Freedom*" e contro Ansar al-Islam nell'Operazione "*Viking Hammer*", nell'ambito di "*Iraqi Freedom*". Entrambe le missioni sono andate a buon fine: nettamente indebolite le capacità del gruppo estremistico (grazie all'addestramento di circa 7.000 peshmerga, soprannominati "*Peshrambo*", da parte delle Forze Speciali statunitensi), nel 2003, e ottenuto il ritiro delle truppe irachene dall'area di Kirkuk (successivamente considerato territorio conteso tra Kurdistan iracheno e Governo di Baghdad), ricca di petrolio. In seguito alla creazione del Governo *ad interim*, i combattenti curdi sono stati addestrati da





Stati Uniti e Israele in funzione di difesa del nuovo assetto istituzionale iracheno e come guardie di frontiera per intercettare gli aiuti (provenienti dall'esterno) diretti alle forze estremistiche ancora presenti in Iraq.

Attualmente lo Stato iracheno, all'interno della sua costituzione, riconosce queste valorose milizie quale parte integrante del sistema di difesa. Ciononostante, come lamentato nel 2012 dal Vice Primo Ministro del Governo Regionale del Kurdistan Imad Ahmed, Baghdad rifiuta il finanziamento delle forze peshmerga, le quali risultano in attesa di un vero e proprio inquadramento legale ai fini dell'addestramento, dell'acquisizione delle armi e delle forniture.

Come già evidenziato in premessa, i curdi risiedono in una regione geografica piuttosto ampia che abbraccia territori appartenenti a svariati Stati le cui realtà storico-politiche differiscono anche nettamente tra di essi. Oggi, il popolo curdo dovrebbe contare 25-30 milioni di persone di religione islamica sunnita, con una minoranza cristiana. La maggior parte (circa 12 milioni) vive attualmente in Turchia. In questa realtà statuale si è andata delineando, nella seconda metà del secolo scorso, l'attività politica di un'organizzazione passata agli onori delle cronache occidentali: il PKK (Partito dei Lavoratori del Kurdistan). Nasce negli anni Settanta in Turchia su basi marxiste-leniniste con lo scopo di creare uno Stato curdo socialista e indipendente. Duramente represso dalla giunta militare in Turchia (il PKK, come gli altri partiti, è stato pesantemente attaccato dal Governo: tra il 1980 e il 1983 furono eseguite 89 condanne a morte, centinaia di militanti furono arrestati e migliaia vennero indagati per "conspirazione"), sceglie la lotta armata nel 1984, inaugurando un trentennio di scontro frontale con lo Stato turco (secondo un rapporto della Commissione di Indagine del Parlamento turco, il conflitto tra lo Stato turco e il PKK avrebbe provocato complessivamente tra le 35.000 e le 40.000 vittime, suddivise tra militari e civili appartenenti a varie etnie: curdi, armeni, laz, ecc.). Nel 2013 sospende le operazioni nel Paese di Ataturk, optando per il "cessate il fuoco" unilaterale, ritirandosi nell'area dei monti Qandil a ridosso del confine iracheno. Il suo *leader* è da sempre Abdullah Öcalan, nome di battaglia Apo, dal 1998 in carcere in Turchia. Condannato a morte, sconta la sua pena, commutata in un ergastolo, nel carcere di massima sicurezza nell'isola di Imrali dove è l'unico detenuto. A partire dagli anni Novanta all'interno del PKK si è sviluppato un processo di decostruzione ideologico durato circa un decennio, i cui frutti sono ben visibili oggi. Preso atto del fallimento del socialismo reale, ma anche dell'impossibilità di creare uno Stato curdo "socialista" e sovrano, il PKK ha riplasmato coordinate e obiettivi, allontanandosi dalla stretta ortodossia marxista. È passato da un orizzonte che potremmo definire indipendentista o "secessionista", a una prassi politica "municipalista", fatta di democrazia diretta e autogoverno. Nel maggio 2000 l'Europa invitò a Strasburgo, come portavoce permanente, un rappresentante del Kurdistan turco; sull'onda degli attentati dell'11 settembre 2001,



però, il PKK fu inserito nella lista delle organizzazioni terroristiche.

Oggi il popolo curdo, preso nella sua interezza, convive con la diaspora a cui è costretto da secoli: l'etnia più numerosa al mondo senza uno Stato. I Curdi sono stati definiti anche "l'ultimo oppositore all'ISIS prima dell'Occidente" visto che difendono il confine turco alle porte d'Europa.

In quanto guerriglieri, i peshmerga sono soliti appropriarsi delle armi del nemico dopo ogni attacco andato a buon fine. Tale caratteristica ha fatto sì che l'armamento attualmente utilizzato da questi combattenti provenga da diversi Eserciti, rendendo di fatto difficile considerarlo unitario in tutta la sua componente. Per cui, per fare un inquadramento completo ed esaustivo della capacità di fuoco di queste

milizie, bisogna tener conto sia dell'attuale situazione geopolitica nella regione sia della tipologia di conflitto che stanno affrontando i guerriglieri curdi. A tale scopo, ci sembra appropriato citare quanto riportato da Marco Giulio Barone sulla rivista *on line* "Il caffè geopolitico" nell'articolo *Kurdistan, strategie e tattiche*: "...per passare in rassegna l'equipaggiamento di questi guerriglieri, è necessario distinguere tra fronte iracheno e fronte siriano. In Iraq, il governo regionale curdo ha ereditato mezzi ed equipaggiamenti dell'Esercito regolare e disponeva già, al momento delle prime schermaglie, di una propria milizia. Un paio di divisioni di peshmerga erano poi in fase di transizione per l'incorporamento organico nell'Esercito iracheno, ma la dissoluzione di quest'ultimo all'arrivo dell'ISIS li ha fatti tornare tra i curdi, con materiali bellici al seguito. L'Esercito del PDK è quindi discretamente equipaggiato e mobile, dispone di mezzi motorizzati (veicoli tattici, autocarri, mezzi blindati) e meccanizzati (trasporti truppe, carri, veicoli speciali), nonché di abbondante armamento leggero e pesante (artiglieria inclusa). I curdi iracheni sono stati gli unici a tentare un'offensiva di riconquista delle città perse nelle prime frasi concitate dell'attacco dell'ISIS, nelle quali l'effetto sorpresa fu massimo. L'utilizzo dei mezzi a disposizione non è stato però ottimale a causa del descritto approccio statico alla battaglia [i peshmerga, da sempre, hanno combattuto per la difesa dei loro confini

difficoltà ad aiutare i combattenti siriani, che si trovano ora sotto pressione. La difesa a oltranza ha inoltre logorato gli equipaggiamenti e intaccato gli stock di munizioni, ormai in rapido deperimento.

La situazione in Siria è però più critica. L'equipaggiamento dei peshmerga è rimasto in buona sostanza leggero e adeguato a un contesto di guerriglia, più che a campagne contro formazioni organizzate. Qui più che altrove il divario fra i potenti mezzi di cui lo Stato Islamico è venuto in possesso e il modesto parco a disposizione dei peshmerga è stato evidente. I curdi hanno tenuto, ma hanno dovuto rinunciare a qualunque velleità di espansione nelle ultime settimane. Anche le scorte di armi leggere e munizioni si deperiscono rapidamente, a causa dell'intensificarsi dei combattimenti. Armi comunque arretrate e non adeguate a fronteggiare formazioni sempre meglio organizzate e coordinate [le unità delle milizie dello Stato islamico sono caratterizzate da spiccate capacità mobili che consentono un rapido spiegamento sul terreno e da tattiche che ne esaltano la semplicità di esecuzione – ndr]. La campagna aerea ha aiutato, ma la situazione campale è critica. Gli aiuti promessi dai Paesi europei sono arrivati lentamente e solo in parte, a causa dell'ostruzionismo turco (i Paesi europei hanno cautamente evitato di atterrare o di aviolanciare direttamente in Siria). Rimane inoltre il problema





annoso della scadente mobilità – nessuno ha inviato mezzi da trasporto e combattimento, vitali – che rallenta le operazioni di rinforzo dei centri via via colpiti e limita l'operato curdo in difesa degli abitati e dei loro dintorni. Per migliorare in questo settore, i curdi siriani si sono perfino ingegnati a blindare autocarri e trattori con piastre d'acciaio, ma l'impatto che assetti così rudimentali hanno sulle operazioni è ovviamente limitato.

Infine, i curdi del PKK turco, che pure hanno tentato di soccorrere i fratelli siriani e iracheni, hanno modificato di poco la situazione generale delle forze, con piccoli gruppi di combattenti di rinforzo e qualche rifornimento che riescono a permeare la frontiera turca, dalla quale i corazzati di Ankara continuano soltanto a guardare”.

Un altro aspetto che riteniamo meritevole considerare è come l'Islam, che in tanti settori della vita civile calpesta la dignità della donna, possa permettere ad alcune di loro di svolgere un ruolo decisamente maschile: vestire l'uniforme e combattere al fianco dei colleghi uomini. Infatti, attualmente, l'articolazione dell'Esercito curdo prevede un reggimento di donne, costituito su 4 battaglioni, che combatte in prima linea, assicurando anche l'attività di rifornimento di materiali alle unità maschili. Sostengono un addestramento durissimo fatto di esercizi su armi, resistenza fisica e preparazione intellettuale. Hanno già combattuto, nel 2003, contro Saddam Hussein nel secondo Conflitto del Golfo e alcune di loro hanno conseguito la qualifica di tiratori scelti.

Già alla fine del 1700, sotto gli Zand, una delle famiglie curde che si opposero al controllo Ottomano, le donne combattevano accanto ai loro mariti. Queste guerriere sono molto temute dai miliziani integralisti, intimoriti

dall'idea di essere uccisi da una donna al fronte. A svelare tale particolarità sono stati i servizi d'Intelligence americano e britannico che hanno rilevato una ricorrente anomalia nei movimenti delle unità fedeli al Califfo Al-Baghdadi. Il Presidente californiano della Commissione Affari Internazionali della Camera dei Rappresentanti di Washington, Ed Royce, ha fatto sapere, in un recente rapporto, che *“i soldati di ISIS sembrano credere che se vengono uccisi in battaglia da un uomo vanno in Paradiso accolti da 72 vergini, mentre se a ucciderli è una donna la sorte è differente perché non trovano le vergini”*. Tali convinzioni avrebbero origine da sermoni di imam salafiti fedeli ad ISIS (il termine salafiti o “musulmano delle prime generazioni” sta a indicare qualcuno che sia morto nei primi quattro secoli dopo Maometto). È stata l'osservazione dei movimenti delle unità del califfato nel Nord della Siria e soprattutto dell'Iraq a portare a tale deduzione perché in più occasioni quando i jihadisti si sono trovati di fronte unità femminili di peshmerga curde hanno preferito evitare rischi. Le prime a notare simili anomalie sono state proprio le donne-peshmerga, comunicando ai Comandi di Erbil e Suleymania la *“propria soddisfazione per essere riuscite a fermare l'avanzata di ISIS”* quasi senza colpo ferire. Una veterana del battaglione, in un'intervista rilasciata recentemente al “New York Post”, ha dichiarato di essere onorata *“di far parte di un Paese islamico moderno che permette alle donne di difendere la Patria”*. Ma la presenza femminile tra i peshmerga si connota, paradossalmente, proprio come una forma di rispetto delle tradizioni del popolo curdo.

**Capitano*

RBM SALUTE IL MIGLIOR PIANO SANITARIO A DIFESA DELLA TUA SALUTE



*RBM Salute e Ministero della Difesa: la forza della
Sanità Integrativa per te e i tuoi familiari.*

Scegli il livello di protezione più adeguato direttamente
nell'area intranet del sito del Ministero della Difesa.

RBM Salute, perché prima delle spese mediche assicuriamo la tua Salute®

ESCLUSIVO

SAPERE AUDE!

Brigata RISTA-EW: operatori per la sicurezza del Paese

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

RISTA-EW: Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition - Electronic Warfare: un acronimo che raccoglie in sé innumerevoli sfaccettature e possibilità d'impiego.

Un viaggio nel cuore della Brigata RISTA-EW per conoscere meglio i suoi uomini e le sue peculiarità.



In queste due pagine, personale del 41° reggimento "Cordenons" sperimenta in Afghanistan il nuovo UAV "Bramor"

Supporto alle operazioni delle Grandi Unità attraverso il reperimento di informazioni nonché l'interdizione delle capacità IEW (*Intelligence Electronic Warfare*) avversarie, approntamento di *Task Forces* specializzate, preparazione del personale G2 e S2 dell'Esercito. Tutto questo e molto più è la Brigata RISTA-EW di stanza ad Anzio (RM), al comando del Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo. La Brigata è alle dipendenze del Comando delle Trasmissioni e Informazioni dell'Esercito (CoTIE) e raggruppa diverse capacità. Tante anime in un solo "corpo", per il raggiungimento di un unico obiettivo. Scopo primario della Brigata è quello di soddisfare, infatti, le esigenze specialistiche in materia di "informazioni militari" per il livello tattico e contribuire alle necessità del livello operativo. Un lavoro giornaliero di raccolta, coordinamento e analisi. Di messa in rete delle informazioni provenienti dai diversi domini dell'*Intelligence*. Un'attività costante, impegnativa e silenziosa. Senza sosta e interruzioni. Gli uomini e le donne della Brigata RISTA-EW lavorano con passione e dedizione senza soluzione di continuità. Un lavoro che deve essere tempestivo e aggiornato con l'uso di qualsiasi fonte, aperta o riservata nonché con l'utilizzo di una strumentazione sempre più all'avanguardia e al passo con i tempi. La Brigata RISTA-EW trae le sue origini dal preesistente Centro Difesa Elettronica (CDE), costituito ad Anzio nel 1963, nel quale erano confluiti il 9° battaglione trasmissioni (unità costituita a Roma il 1° aprile 1959 per trasformazione della compagnia speciale trasmissioni I-RG, in vita dal 15 aprile 1955), oltre al personale dell'11° battaglione trasmissioni. Dopo una serie di vicissitudini storiche che negli anni hanno portato a diverse soppressioni, ridenominazioni e riconfigurazioni, il 1° giugno del 2004, nel quadro dei processi ordinativi di interesse della Forza Armata, il preesistente Raggruppamento RISTA-EW, costituito nel 2001 con l'intento di conferire unitarietà di Comando e di indirizzo programmatico alle capacità RISTA-EW della Forza Armata, assume la denominazione di Brigata RISTA-EW. Nello stesso anno vengono poste le basi per la costituzione di una nuova unità preposta alla ricerca informativa, i cui compiti erano stati già delineati nell'ambito del Progetto RISTA-EW, successivamente costituita in Anzio il 28 maggio 2005 e denominata 13° battaglione Ricerca Informativa "Aquilaia"; della Sezione Librerie EW, al fine di assicurare il Supporto Operativo di Guerra Elettronica alle unità dell'Aviazione dell'Esercito, in seguito ubicata presso l'Aeroporto di Pratica di Mare nell'autunno del 2005. Inoltre, nell'ambito dei provvedimenti volti a dare concreta attuazione al predetto





Progetto RISTA-EW, dal 2005 su disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, al fine di dotare la Brigata anche delle componenti di capacità di ricerca strumentale *"by stealth"*, vennero affiliati alla Brigata il 3° reggimento cavalleria "Savoia" e il 185° reggimento Ricerca e Acquisizione Obiettivi (RAO). Dal 21 settembre 2007, a seguito della riconfigurazione del Comando per le T.I.E., viene ulteriormente riconfigurato il Comando Brigata RISTA-EW, di cui sono potenziate le strutture di *staff*. Nello stesso anno, sempre nel settore del Supporto Operativo alla Guerra Elettronica (SOG-E), lo Stato Maggiore dell'Esercito dispone dapprima la costituzione del "Nucleo Iniziale di Formazione del Centro di Capacità Terrestre per il Supporto Operativo alla Guerra Elettronica", attivato in data 18 marzo 2008 e, successivamente, il 22 febbraio 2010, la costituzione della Sezione Librerie EW (Anti RCIED). Dal Lazio al Veneto è così che è dislocata sul territorio nazionale la Brigata RISTA-EW dalla quale dipendono il Centro RISTA-EW con sede ad Anzio; il 33° reggimento EW con sede a Treviso; il 41° reggimento "Cordenons" con sede a Sora; il 13° battaglione "Aquilaia" con sede ad Anzio; la Sezione Librerie EW con sede a Pratica di Mare; la Sezione Librerie EW (Anti RCIED) con sede ad Anzio. Due reggimenti e un battaglione, un Centro di formazione e due poli di eccellenza per lo sviluppo delle capacità di Supporto Operativo alla Guerra Elettronica in campo sia aereo sia terrestre. Le diverse anime della Brigata RISTA-EW sono l'insieme di tanti tasselli che portano il nome di professionisti di elevata preparazione tecnica e specialistica. Al centro sempre e comunque l'uomo. I militari del 41° reggimento "Cordenons" sono incaricati della sorveglianza del campo di battaglia e acquisizione obiettivi; dell'impiego integrato di sensori aerei e terrestri; dell'elaborazione dei dati acquisiti dai sensori. Il 33° reggimento EW di Treviso si occupa, invece, dell'intercettazione, disturbo e inganno di emissioni; a loro sono deputate le capacità di analisi del traffico dati, fonica, radar e guerra elettronica delle possibili controparti su un teatro di operazioni, utilizzando delle *Task Forces* a livello reggimento a supporto di Grandi Unità rischierate appunto nei diversi Teatri Operativi esteri. Gli uomini del 13° battaglione "Aquilaia" rivestono, invece, il com-

pito di approntare i *"field humint teams"* per sviluppare, a livello tattico, tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie da fonte umana (*humint* appunto, ndr), a diretto supporto di Grandi Unità o nell'ambito di gruppi tattici RISTA-EW. E poi il Centro RISTA-EW che ha il compito di qualificare e specializzare il personale destinato ad operare nell'area RISTA-EW e nelle aree S2/G2 dei Comandi/unità. Diversi settori e campi di operazione, tutti sotto l'egida della Brigata RISTA. Competenza, passione e tecnologia per addestrarsi a fare sempre meglio per la sicurezza del Paese. Tutto questo è insomma la Brigata RISTA-EW. Un mondo che abbiamo avuto l'onore di vivere e di raccontare con un viaggio ideale che, partendo dalla viva voce del Comandante della Brigata, vi farà conoscere le piccole e grandi vicende e il professionale operare di quegli uomini che, lontano dalla ribalta della cronaca o dagli onori delle rievocazioni storiche, hanno contribuito e contribuiscono, giorno dopo giorno, a costruire il nostro Paese e a garantire la sicurezza e la libertà delle sue Istituzioni.

CON GLI OCCHI DEL COMANDANTE

Intervista al Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo, Comandante della Brigata RISTA-EW

Il Generale di Brigata Francesco Maria Ceravolo è l'attuale Comandante della Brigata RISTA-EW. Uno sguardo che trasmette determinazione, umanità, orgoglio e senso di appartenenza. Fierezza di uomo nel servire la Patria cui ha giurato fedeltà, orgoglio di Comandante nel guidare professionisti di elevata preparazione tecnica e culturale. Egli è pervaso da un forte senso di appartenenza all'Esercito Italiano.

Le parole seguono e confermano ciò che i nostri sensi percepiscono appieno nel corso dell'intervista nella quale in modo dettagliato ci racconta il lavoro svolto dagli uomini e dalle donne della Grande Unità specialistica della Forza Armata posta al suo comando. Non usa mezzi termini, il Generale Ceravolo, il cuore della Brigata è l'uomo.

È proprio l'uomo, infatti, il baricentro attorno al quale ruota tutto. Ce lo dice con forza e lo sottolinea costantemente durante il colloquio. Una Brigata spesso fuori dalla "ribalta mediatica", ma che con grande e costante lavoro quotidianamente opera in un settore delicato e fondamentale per l'Esercito Italiano e non solo.

Signor Generale, in un quadro geostrategico mutevole, le Forze Armate sono chiamate sempre più spesso a interventi in difesa della pace e dei diritti umani. Missioni che richiedono la disponibilità di uno strumento militare moderno ed efficiente, dotato di grande professionalità e proiettabilità esterna. Quella da Lei comandata è una Brigata al passo coi tempi e all'avanguardia che, con un lavoro alacre e silente, risponde con elevata competenza e abilità a "esigenze" imprescindibili per la Forza Armata stessa.

Può, in quest'ottica, darci un quadro generale del lavoro svolto dagli uomini e dalle donne che da Lei dipendono?

La Brigata RISTA-EW è la Grande Unità che ha il compito nell'ambito dell'Esercito Italiano di realizzare tutti i prodotti d'Intelligence tattici a favore delle unità di manovra operanti nei vari Teatri Operativi. È strutturata su un Comando Brigata con le normali organizzazioni standard di un Comando, quindi quella prettamente operativa data dall'Ufficio Operazioni Addestramento e Informazioni. La differenza dalle altre Brigate è che l'Ufficio Informazioni è più grande, costituendo l'anima stessa della Brigata. Vi è poi ovviamente l'Ufficio Personale. Dalla Brigata dipendono tre pedine che svolgono quelli che sono i domini dell'Intelligence.

Il primo dominio è quello HUMINT (Human intelligence) ovvero la raccolta di informazioni da fonti umane. Ne è deputato il 13° "Aquilaia" di stanza ad Anzio. Poi vi è il 41° Sorao di stanza a Sora, addetto alla sorveglianza del campo di battaglia e all'acquisizione degli obiettivi. Esso si occupa della raccolta di informazioni tramite sensori che possono essere ottici, come i droni, che consentono l'acquisizione di dati tramite immagini, filmati o fotografie nel campo



del visibile o infrarosso (dunque anche in notturna), oppure radaristiche, ossia attraverso radar utilizzati sia per individuare oggetti e dunque eventuali obiettivi o radar controfuoco, con il compito specifico di identificare eventuali sorgenti di fuoco avversarie. Il terzo e ultimo dominio è poi quello del campo elettromagnetico sia per impedire all'avversario di usarlo, attraverso anzitutto la radiolocalizzazione, sia per l'individuazione della fonte (avversaria o amica) e, infine, per la determinazione dell'azione da porre in atto. L'azione può essere cinetica (non di competenza della Brigata, che pone in essere la neutralizzazione materiale dell'emittitore) o non cinetica che è la guerra elettronica attraverso il disturbo delle emissioni elettromagnetiche, compito fondamentale dell'unità che fa capo al reggimento di guerra elettronica, il 33° EW, che si trova nella sede di Treviso. Altro compito fondamentale della Brigata è la protezione delle nostre forze dalle minacce degli IED (Improvised Explosive Device) radio comandati. La Brigata gestisce, infatti, per conto della

Forza Armata e anche per le altre, i disturbatori per difendersi da questo tipo di minaccia, una sezione molto tecnica che ha sede in Anzio. Un'ulteriore sezione, che conclude l'organico della Brigata da un punto di vista operativo, è quella Librerie con il compito di difendere i nostri velivoli dalle minacce portate da missili controaerei a guida radar o infrarossi.

Come avviene la formazione?

Il Centro RISTA-EW è deputato alla formazione di tutto il personale in organico alla Brigata e anche del resto della Forza Armata destinato a operare nel settore due, ovvero quello dell'Intelligence. In stretta collaborazione con il Centro Intelligence Interforze (responsabile primo, secondo la normativa nazionale, dell'Intelligence militare), inoltre, può concorrere a formare il personale di altre Forze Armate o Corpi Armati dello Stato in caso di specifica richiesta o su delega del Centro Interforze.

Il lavoro condotto dalla Brigata da Lei comandata richiede, ovviamente, "un'Intelligence" culturale all'altezza della complessità che caratterizza il divenire delle cose nella scena internazionale. La sicurezza di fatto è una questione transdisciplinare, transculturale, transnazionale, un argomento, insomma, complesso. In quale tassello di questo articolato e multiforme mosaico si colloca la Brigata RISTA-EW?

Il sistema d'arma più importante della Brigata è l'uomo o la donna, perché è la risorsa umana che, se opportunamente formata e addestrata, a prescindere dagli strumenti tecnologici che impiega, che chiaramente sono sempre al passo con i tempi, otterrà un prodotto Intelligence efficace e rispondente ai quesiti che i Comandanti in operazione fanno di volta in volta all'Intelligence. La risorsa umana è dunque al centro del sistema.

"Per il singolo soldato la comunicazione e la condivisione delle operazioni, sia a livello di squadra che verso i livelli di comando sovraordinati, risultano di fondamentale importanza in quanto permettono di integrare l'unità di manovra in un sistema di comando e controllo network-centrico (...) tutti gli elementi che prendono parte a un'operazione diventano nodi intelligenti e attivi di una rete unificata". Così si legge in un documento della Difesa. La Brigata RISTA – EW rappresenta, alla luce di ciò, un punto focale di un sistema complesso e articolato. Può illustrarci come le diverse componenti che costituiscono la Sua Brigata interagiscono e si interfacciano in primis tra loro e poi con gli altri reparti dell'Esercito Italiano? Di quali eventuali altri assetti specialistici di Forza Armata essa si avvale?

Tutti concorrono all'Intelligence. Poi l'elaborazione spetta al personale specializzato che lo inserisce nel ciclo Intelligence che si compone di quattro fasi. La prima è la direzione cioè l'elaborazione di un piano di ricerca strutturato assegnando l'obiet-



tivo di ricerca a chi meglio può rispondere alla domanda iniziale; la ricerca vera e propria (collection) delle informazioni; l'elaborazione (processing) dei dati acquisiti mettendo anche in sistema i tre domini; la diffusione del dato informativo (dissemination). L'Intelligence ha due livelli, quello di staff in cui si svolgono le tre fasi di direzione, elaborazione e disseminazione; poi c'è la fase di ricerca deputata ai "collector". La Brigata emana tramite i suoi complessi tattici RISTA dei gruppi misti di "collector" (assetti di guerra elettronica, Humint e di sorveglianza del campo di battaglia). Tutto confluisce, poi, nel cervello dell'Intelligence, i nuclei incaricati di predisporre i piani di ricerca e preposti alla correlazione delle informazioni acquisite. Uno dei compiti fondamentali della Brigata è dunque fornire assetti alle altre unità, distaccando suoi elementi a completamento degli staff due delle Brigate o Divisioni che andiamo a supportare. Esistono dunque assetti specialistici di ricerca informativa propri della Brigata RISTA-EW e altri che concorrono alla ricerca informativa. Alcuni sono assolutamente generici, ad esempio il report della pattuglia di fanteria che può diventare l'anello mancante della catena. Poi ci sono altre componenti specialistiche come possono essere le Forze Speciali, gli elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito dotati di particolare strumentazione. Insomma il complesso del quadro delle forze che opera sul territorio, perché l'Intelligence non è nient'altro che la conoscenza dell'ambiente e del nemico.

Esiste una collaborazione interforze tra strutture paritetiche che mette in rete il lavoro della Sua Brigata e quello di altre Forze Armate nazionali?

Il Centro Intelligence Interforze sintetizza tutto quello che le tre singole Forze Armate contribuiscono a costruire per la creazione di un quadro Intelligence totale. Nello specifico, l'Esercito si occupa dell'Intelligence tattica che ha immediato impatto sulla sicurezza. L'Intelligence è una e lavora su più livelli con uno scambio continuo di informazioni. Il tutto viene naturalmente integrato nel quadro generale.

A livello operativo NATO e ONU come si inquadra la Sua Brigata in termini di "cooperazione internazionale"?

Bisogna dividere i due aspetti. L'Italia fa parte della NATO, organizzazione strutturata con delle procedure standardizzate in tutti i settori anche, dunque, in quello dell'Intelligence. La maggioranza delle pubblicazioni di riferimento che utilizziamo sono, infatti, standard NATO. Questo ci consente di parlare lo stesso linguaggio e di innestarci appieno con gli altri Eserciti NATO avendo procedure uguali o comunque molto simili. L'ONU non è invece un'organizzazione strutturata come la NATO, quindi di volta in volta a seconda della missione ci sono regole specifiche stabilite dall'ONU che possono andare da livello zero Intelligence a una missione che potrebbe prevedere l'impiego di Intelligence con specifiche direttive date dall'ONU per la singola missione. Non esistono, dunque, per l'ONU procedure standardizzate.

Nella logica della nuova frontiera delle guerre asimmetriche, in cui il combattente più debole mette in atto strategie belliche, sfruttando mezzi non convenzionali e attaccando luoghi simbolo dell'avversario, la Brigata RISTA-EW gioca sicuramente un ruolo determinante. Cosa dice a riguardo?

Nell'ambito delle guerre asimmetriche la cosa importante è sapere. Le nuove minacce asimmetriche hanno portato, infatti, a non avere più un nemico, ma una minaccia immanente che a seconda del Teatro Operativo in cui si va a operare può essere la più variegata. Questo comporta che rispetto alle forze di manovra, l'Intelligence diventa un valore incrementale. Più io riesco a sapere, più posso prevenire. Avere l'informazione giusta al momento giusto può evitare che una situazione di crisi degeneri in un conflitto aperto. L'Intelligence sta assumendo a mio avviso, pensiero condiviso in molti ambienti, un aspetto fondamentale nella gestione delle Operazioni asimmetriche.



VITA DA HUMINT





13° AQUILEIA



Un po' di storia

Il 13° battaglione "Aquilaia" è l'unica unità dell'Esercito Italiano dedicata alla raccolta informativa derivante da fonti umane (HUMINT). Il battaglione, erede della componente di ricerca informativa umana del disciolto 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi, ne ha ereditato la Bandiera di Guerra. Fin dalla sua creazione nel 1959, la 3ª Brigata missili "Aquilaia" di Portogruaro è stata dotata di un distaccamento speciale di paracadutisti, incaricati di operare dietro le linee nemiche per fornire supporto informativo, localizzando gli obiettivi primari. Tale distaccamento, della consistenza di una squadra, si è poi trasformato, nel luglio 1960, nella Batteria Ricognizione e Sorveglianza, trasformata poi nel Battaglione Acquisizione Obiettivi. Nel gennaio 1961 il reparto ha preso il nome di 13° battaglione artiglieria da ricognizione, e nel 1962 quello di 13° battaglione Acquisizione Obiettivi. Quest'ultima trasformazione comportava l'apporto di un distaccamento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito e la creazione, nel 1964, di una Sezione Aerei Teleguidati con l'introduzione dei primi droni Canadair AN/USD-1B. La sempre maggiore importanza degli RPV (*Remotely Piloted Vehicle*) nella raccolta di informazioni ha portato nel 1973 alla trasformazione della sezione in batteria. Nel 1975, dopo la sostituzione dei razzi s/s "Honest John" con i missili s/s "Lance" di portata superiore nell'ambito della Brigata "Aquilaia", il reparto ha preso la denominazione di 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi Aquileia (GR.AC.O.). L'ultimo importante cambiamento nell'organizzazione del 13° GR.AC.O. si è avuto nel 1985, quando il reparto ha perso la propria componente ALE, costituita da uno squadrone di elicotteri AB-204 B. Nel frattempo il GR.AC.O. aveva avuto in dotazione il nuovo vettore teleguidato Canadair AD/USD-501. Il 16 dicembre 1986 viene concessa al Gruppo la Bandiera di Guerra. Successivamente, il trattato SNF (*Short Range Nuclear Forces*), che prevedeva la eliminazione di tutte le forze nucleari a corto raggio dislocate in Europa, provocò lo scioglimento della Brigata missili. Il GR.AC.O. fu posto allora alle dipendenze del Comando Artiglieria del 5° Corpo d'Armata. Il 30 settembre 1993, in un periodo in cui l'Esercito Italiano subiva una profonda trasformazione per adeguare la propria struttura e la propria capacità operativa alle nuove esigenze della mutata strategia della NATO, il 13° Gruppo Acquisizione Obiettivi (GR.AC.O.) veniva soppresso e la Bandiera di Guerra versata al Sacro del Vittoriano. La batteria aerei teleguidati venne trasferita a Casarsa della Delizia, alle dipendenze del 41° gruppo specialisti d'artiglieria. Ufficiali e Sottufficiali paracadutisti furono trasferiti alla caserma "Duca" di Montorio Veronese, mentre il reparto prese il nome di LRRP (*Long Range Reconnaissance Patrol*), soppresso anch'esso alcuni anni dopo. Il 31 maggio 2005, nel quadro dei processi ordinativi di interesse della Forza Armata, volti a conferire un indirizzo programmatico alle capacità RISTA-EW, cioè di Ricognizione, *Intelligence*, Sorveglianza, Acquisizione Obiettivi e Guerra Elettronica, viene costituito, in seno al Comando Trasmissioni e Informazioni Esercito in Anzio, quale Ente logistico-amministrativo, il 13° battaglione di Ricerca Informativa "Aquilaia", alle dipendenze d'impiego della Brigata RISTA-EW e con il compito di sviluppare, a livello tattico, tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie da fonte umana (HUMINT), a diretto supporto di Grandi Unità o nell'ambito di gruppi tattici (*Task Forces*) RISTA-EW. Il 13° battaglione di Ricerca Informativa "Aquilaia" sviluppa tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie provenienti da fonti umane (HUMINT), al fine di effettuare la ricerca e raccolta delle notizie utili a soddisfare le esigenze informative definite dal Comandante o dal G2/S2 dell'unità di manovra.

HUMINT. Questa illustre sconosciuta. Ci sono cose difficili da raccontare. Spesso capita che il lavoro di una cronista e di una fotoreporter diventi arduo e complicato, perché non è facile racchiudere in parole e immagini quel mondo che si apre davanti ai tuoi occhi, soprattutto se si deve riportare il lavoro silente di chi opera lontano dai riflettori. Da giornaliste *embedded* ci siamo così trovate a vivere e, dunque, a dover raccontare una realtà che di fatto è lontana, per ovvie ragioni, dalla ribalta anche mediatica: la *Human Intelligence* (HUMINT). Una categoria dell'*Intelligence* volta alla raccolta di informazioni da fonti umane. Basata sullo "sfruttamento" sistematico e controllato di fonti umane, obiettivi e individui attraverso l'interazione o la sorveglianza. La *Human Intelligence* è uno dei pilastri del processo di "*Intelligence collection*," deve essere coordinata e controllata e i suoi prodotti vanno fusi con gli altri prodotti *Intelligence*. Contribuisce a delineare e completare la "*INTEL situational awareness*" in quanto raccoglie informazioni al fine di soddisfare le Esigenze Informative Specifiche che contribuiscono a rispondere alle *Priority Intelligence Requirements* (PIRs) dei Comandanti. È inoltre una pedina fondamentale allorché ci si trova a operare in un contesto tecnologicamente non sofisticato. A oggi scrivi HUMINT e leggi 13° battaglione "Aquilaia", l'unica unità dell'Esercito Italiano dedicata alla raccolta informativa derivante da fonti umane e al momento della chiusura del nostro servizio comandata dal Tenente Colonnello Alessandro Ferretti. Per dieci giorni abbiamo lavorato fianco a fianco con gli operatori e gli specialisti dello storico battaglione di stanza ad Anzio e inquadrato nella Brigata RISTA-EW seguendo con loro un'intensa attività addestrativa. Un'esperienza unica per l'esclusiva opportunità concessa a noi di Rivista Militare. Un operatore HUMINT è un individuo, militare o civile, particolarmente addestrato in campo tattico e informativo, impiegato nella *collection*, primariamente da fonte umana, per scopi di *Intelligence*. Il 13° battaglione "Aquilaia" sviluppa tutte le principali attività inerenti alla ricerca di notizie provenienti da fonti umane, al fine di effettuare la ricerca e raccolta dei dati utili a soddisfare le esigenze informative definite dal Comandante e/o dal G2/S2. In particolare, i *team* di Ricerca Informativa forniscono il supporto informativo specialistico all'Area Funzionale "I-EW" della Grande Unità/Task Force RISTA-EW in cui sono inquadrati, mediante l'acquisizione di dati informativi da fonti umane disponibili all'interno dell'Area di Responsabilità Informativa. Il battaglione viene impiegato in operazioni per singoli *Team* di Ricerca Informativa (*Field HUMINT Team*): in supporto diretto alle Grandi Unità o nell'ambito di una *Task Force* RISTA-EW. *Debriefing* (ovvero interviste condotte, in maniera prestabilita e sistematica da parte di personale qualificato al fine di ottenere informazioni di rilevanza *Intelligence*), incontri, contatti, *key leader engagement*. Per dieci giorni abbiamo vissuto in addestramento con gli uomini del 13°. Li abbiamo visti arrivare su un territorio "sconosciuto", prendere contatti, dialogare con la gente e avvicinarsi a loro con tatto e determinazione. Attuando tutte quelle procedure che vengono poste in essere in Teatro Operativo. Da giornaliste *embedded*, incastonandoci



nella loro realtà e quotidianità, abbiamo potuto vedere il professionale operare degli uomini dell'"Aquilaia". Abbiamo registrato storie di collaborazione e condivisione. Di rapporti instaurati, di spirito di gruppo. Abbiamo osservato, catturato con gli occhi, poi elaborato con il cuore e con la mente e infine compreso. Compreso che essere operatore HUMINT significa essere anzitutto uomini attenti agli uomini. Significa essere dotati di una naturale sensibilità, essere predisposti a recepire l'umano sentire, rispettandolo. Possedere quel bagaglio di "vita" che ti consente di percepire, ascoltare, avere e prendere coscienza. A trecentosessanta gradi. Significa essere padrone di un *know how* culturale che fonda il suo pilastro nella conoscenza della lingua, della cultura e delle tradizioni dei popoli. Significa essere leali, affidabili, pazienti, determinati e decisi. Vuol dire essere operatori specializzati, addestrati a comprendere ogni segnale dell'individuo e dell'ambiente circostante. Gesti, parole, sguardi, movenze, atteggiamenti e tutto ciò che può essere utile al fine della buona riuscita del *task* assegnato. Possedere quegli strumenti anche tecnici per comprendere tutto ciò, significa relazionarsi e sapersi relazionare. Osservare e saper osservare. Affidarsi all'altro ed essere parte di un *team*. Equivale, insomma, a essere uomini prima ancora che militari per cogliere le varieghe sfaccettature degli esseri umani, le contraddizioni così come la buona fede. Significa, in sintesi, conoscere gli uomini e le loro passioni e avere il coraggio e la preparazione per formulare valutazioni precise, anche se mai certi che consentano ai decisori di prendere i provvedimenti migliori nell'interesse nazionale. Tutto questo sono gli uomini del 13° battaglione "Aquilaia".

*Giornalista
**Fotoreporter



VITALDENT



Quest'estate sorridi!
inizia oggi il tuo trattamento
e paghi dopo le vacanze!*

fissa la tua visita *online* su
vitaldent.com



numero verde
800 91 32 66

*Finanziamenti a 24 mesi tan 0 (Taeg variabile max 8,9%), oneri di gestione di incasso € 2,50 al mese. Offerta valida per importi superiori a € 600 per trattamenti di 24 mesi. Finanziamento soggetto all'approvazione della società finanziaria. Offerta valida fino al 31/08/2015. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per maggiori informazioni sulle condizioni di finanziamento e per visionare i documenti informativi visita il sito www.vitaldent.com o rivolgiti direttamente presso uno dei nostri Centri. Posticipo della prima rata massimo a 90 giorni per trattamenti effettuati nel mese di Giugno, a 60 giorni nel mese di Luglio e a 30 giorni nel mese di Agosto.



IL REGGIMENTO LAGUNARI “SERENISSIMA”

di Maurizio Gallo*

Sono i primi a mettere piede a terra. Ma più spesso il loro “lavoro” si svolge in un altro elemento: l’acqua. Quella del mare, dei fiumi e delle lagune. Ed è proprio la versatilità anfibia la caratteristica che contraddistingue e rende unici nella fanteria dell’Esercito gli uomini del reggimento “Serenissima”, meglio conosciuti come Lagunari. Anche se non è la sola. Questi soldati, infatti, rappresentano uno dei reparti d’élite più giovani e allo stesso tempo più radicati nella storia della Penisola e affondano le loro radici nell’antica tradizione marinara della Repubblica Veneziana, che va dalla loro istituzione nel 1202 alla trasformazione, avvenuta nel XVI secolo, in “*fanti da Mar*”, baluardo contro gli attacchi provenienti dall’Impero ottomano. Recente, invece, il riconoscimento della Specialità, avvenuto nel 1984 con un decreto del Ministero della Difesa. Nella loro attuale veste, i Lagunari hanno preso parte a esercitazioni e missioni in molti Paesi del mondo, dall’Operazione NATO in Bosnia ad “Antica Babilonia” nell’Iraq meridionale, dal Kosovo al Libano del sud e poi in Afghanistan; sono stati coinvolti in quasi tutti gli interventi per portare soccorso alle popolazioni vittime di calamità naturali; hanno svolto, e svolgono, un ruolo sostanziale di supporto alle forze dell’ordine in “Strade Sicure”. E ogni volta il loro contributo si è rivelato fondamentale.

“Il 25 giugno è stato il nostro trentunesimo compleanno, l’anniversario di

Sopra

Lagunari in addestramento
effettuano una ricognizione

Sopra a destra

Un AAV7 in movimento in acqua

A destra

Il ribaltamento di un battello

una famiglia unica nell’Esercito” – spiega il Colonnello Massimiliano Carella, 46 anni, dal novembre 2013 Comandante dei mille uomini che compongono il reggimento “Serenissima” – “Fare il lagunare è un’esperienza diversa dalle altre. I ragazzi, tutti volontari, arrivano come fanti, superano le selezioni, prendono la qualifica anfibia e poi,



finalmente, calzano l'agognato basco verde e diventano dei nostri". L'addestramento, come avviene per altri reparti specializzati, è molto duro. "Oltre alle prove di resistenza – continua il Colonnello Carella – bisogna affrontarne altre, come nuotare trascinando uno zaino da venti chili, l'elmetto e tutto l'equipaggiamento e calarsi dal canapone in fast rope da tre, sei o dodici metri". Le selezioni iniziali durano due settimane. Se riesce ad andare avanti, due mesi di corso di qualifica anfibia attendono l'aspirante lagunare. Se fallisce,

viene assegnato altrove e deve dimenticare il basco verde. Non è facile. Bisogna essere tenaci e motivati. "L'identikit è quello di un soldato abituato al sacrificio, dotato di spirito di squadra, con una buona forza fisica ma anche una forte motivazione, altrimenti non ti getti nell'acqua gelida di febbraio da un barchino" – osserva il Colonnello – "Noi diciamo 'andiamo a fare una nuotatina'. Ma la nuotatina la facciamo con la mimetica addosso e il fucile mitragliatore Beretta Arx 160".

A proposito di armi, agli uomini del "Serenissima", di stanza a Venezia sull'isola di Sant'Andrea, a Mestre, Malcontenta, non manca certo la scelta. Si va dalla pistola "Beretta" 92 FS, alle mitragliatrici "Minimi" e MG 42/59, dal "Panzerfaust", anticarro a corta gittata, allo "Spike", a media e lunga, per finire con i gommoni "Zodiac" SC470 e il cingolato anfibio AAV7, un veicolo anfibio da combattimento che pesa 20 tonnellate, raggiunge la velocità di 80 chilometri all'ora (in acqua, invece, nove nodi, cioè circa 18 km), porta 18 persone ed è dotato di una mitragliatrice da 12,7 millimetri e di un lanciagranate da 40 mm.

I lagunari non rientrano ufficialmente nelle cosiddette "forze speciali", però il fiore all'occhiello del reggimento è costituito da un pugno di uomini super preparati che seguono un addestramento molto simile. Sono i futuri esploratori. "Si tratta di



trenta militari ulteriormente specializzati, che seguono corsi di paracadutismo al Capar di Pisa, diventano tiratori esperti, sono gli unici ad avere in dotazione la pistola mitragliatrice Mp5 H&K e imparano a riconoscere e ad usare gli esplosivi” – spiega il Comandante del “Serenissima” – “Sono la punta di diamante dell'intero reggimento e costituiscono un grosso investimento per l'Esercito. Un investimento ripagato, tanto che attualmente il plotone esploratori fornisce il close protection team per gli alti Comandanti nei vari Teatri Operativi”.

Ma che differenza c'è fra i Lagunari e i “marò” del San Marco? “Svolgono la nostra stessa attività, solo che loro appartengono alla Marina e noi all'Esercito” – precisa Carella – “e nella Forza di Proiezione dal Mare, che prevede un ‘pacchetto’ composto di vari reparti, i due reggimenti sono quelli deputati a creare l'unità di manovra a terra. Questo tipo di disposizione organizzativa ci consente di andare ovunque il Paese lo chieda e costituire una testa di pon-



Sopra
Verso terra
a bordo di barchini

A sinistra
Lagunari superano un ostacolo a parete

Nella pagina a fianco a destra
La discesa in fast rope da un NH-90



te; il tutto in tempi relativamente brevi anche se la destinazione è lontana, una funzione expeditionary che permette un pronto intervento iperspecializzato”. Al di là del motto, “Come lo scoglio infrango, come l'onda travolgo”, che richiama uno spirito marinaro, i colleghi dei fucilieri Girone e Latorre e gli uomini di Carella hanno un simbolo in comune: il leone alato, che rappresenta Venezia. Nel primo caso, il felino poggia le zampe su un libro aperto; nel secondo, impugna la spada e lo tiene chiuso. Ma, come dicevamo, è l'aspetto anfibio che fa dei lagunari un reggimento *sui generis*. Ma le Operazioni anfibie sono di diverse tipologie. Una di queste è il *raid*. Poniamo che l'obiettivo sia una sala radio vicino a una spiaggia e a una laguna. Il mosaico tattico prevede che si parta con i gommoni. Mentre gli “Zodiac” vanno avanti con le truppe deputed al primo sbarco (esploratori), gli elicotteri sorvolano la zona e lanciano in acqua i sommozzatori, che raggiungono a nuoto l'arenile. Il primo *team* elimina le sentinelle. In silenzio, possibilmente. La sorpresa, in questi casi, è fondamentale. Un proiettile esploso da un fucile di precisione “neutralizza” anche l'uomo a

guardia dell'edificio. Infine, l'irruzione nel caseggiato con bombe stordenti e fumogeni.

La proiezione interforze dal mare prevede anche l'utilizzo di navi, sommergibili e aerei. In sostanza, si tratta di una forza da sbarco a livello di Brigata leggera in grado di portare a termine missioni che prevedano l'inserimento in un ambiente ostile, incerto o permissivo per azioni isolate e ben determinate o come avanguardia di contingenti numericamente più nutriti. È questa la funzione *expeditionary*. Lo scopo, che implica appunto l'integrazione fra marò e lagunari, non è solo effettuare un semplice colpo di mano, ma condurre operazioni su scala decisamente maggiore.

I *marines* tricolori (“Noi siamo mille e loro centomila, ma non abbiamo niente da invidiare agli americani per quanto riguarda l'addestramento, che è lo stesso e che noi svol-



giamo bene quanto loro”, precisa Carella) hanno già dimostrato sul campo le loro capacità. Che si tratti di missioni estere decisamente a rischio o di soccorso alla popolazione. Nel '98 la 3ª compagnia Anfibia era a Sarajevo come parte del contingente NATO; dall'ottobre '99 al febbraio 2000 l'intero reggimento è stato impiegato in Kosovo e ha il bis nel febbraio-giugno 2001; nel 2002 il bis kosovaro per l'operazione “Decisive Endeavour”. Ma non si può dimenticare l'operazione “Antica Babilonia” in Iraq (giugno 2003 - maggio 2005), dove i lagunari hanno perso un loro Capitano, Massimo Ficuciello, una delle 19 vittime della strage di Nassiriya del 12 novembre 2003. E sempre a Nassiriya, il 17 maggio dell'anno seguente, perdeva la sua giovane vita il Primo Caporal Maggiore Matteo Vanzan. Il ventitreenne veneto era alla sua seconda missione in Iraq, assegnato al reparto Lagunari e incaricato di contribuire alla protezione della sede del CPA, presso la Base “Libeccio”, durante gli scontri del maggio 2004 contro le milizie sciite di Muqtada al Sadr: ferito gravemente da una scheggia di mortaio durante un attacco contro la Base, morì poche ore dopo nell'ospedale militare italiano di Tallil. I baschi verdi, poi, hanno fatto onore al loro copricapo in Libano (2006-2007 e 2008-2009), in Afghanistan (2011-2012), di nuovo in Libano (2013), per non parlare degli interventi per l'alluvione del febbraio 2014 in Triveneto e per altre calamità naturali. I Lagunari supportano anche le forze dell'ordine nell'Operazione “Strade Sicure”. Mentre state leggendo queste righe, 40 sono a Padova, 70 a Venezia e 80 vigilano sull'Esposizione mondiale di Milano. Neanche qui sono rimasti con le mani in ma-

no, sventando scippi e rapine e rappresentando un valido punto di riferimento per la popolazione civile. “Ogni mattina, semplici cittadini e autorità locali ci chiamano per ringraziarci e confermare la professionalità e l'umanità dei miei” – ribadisce il Colonnello Carella – “Ma per me, la soddisfazione più grande resta quella di vederli la mattina all'alzabandiera...”.

**Giornalista de “Il Tempo”*



LA TECNOLOGIA NETCENTRICA, L'ESERCITO ITALIANO E LA NATO

di Tommaso De Zan*



LE ORIGINI DELLA CAPACITÀ NETCENTRICA (1)

Forza NEC è il programma di *procurement* a guida dell'Esercito Italiano (EI) che si pone come obiettivo la creazione di un sistema netcentrico atto a raggiungere una condizione di "superiorità dell'informazione" (*Information Superiority*) sul terreno. Attraverso un elaborato sistema di C4I, l'integrazione di vari sistemi e tecnologie, e quindi la digitalizzazione della Forza Armata, si intende acquisire, mettere in correlazione e scambiare le informazioni che si ottengono sul campo, consentendo al decisore di compiere delle scelte migliori per il raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Per comprenderne la logica, il programma Forza NEC deve essere letto nel più ampio contesto euro-atlantico. L'origine del concetto che sta alla base del programma risale infatti al 1996, quando negli Stati Uniti vennero pubblicati gli importanti documenti "*Joint Vision 2010*", ma soprattutto il "*Network Centric Warfare*" (NCW) scritto dall'Ammiraglio Cebrowsky e Garatska. Partendo da un'attenta osservazione dei cambiamenti apportati dall'*Information Technology* (IT), i due autori applicavano al contesto militare i benefici che il "*networking*" avrebbe consentito in termini di condivisione delle informazioni ai vari livelli di comando e di coordinamento delle azioni fra Forze Armate. La NCW arrivò rapidamente in ambito NATO, dove ci si rese conto che la fine della Guerra Fredda avrebbe stimolato un cambiamento della conduzione della guerra, soprattutto delle cosiddette operazioni di supporto alla pace, e determinato il carattere interforze e multinazionale delle operazioni militari. Fu così che al *summit* di Praga del 2002 i Paesi membri decisero di impegnarsi ad acquisire la tecnologia NEC (*Network Enabled Capability*), che nasceva dall'idea NCW statunitense, anche se con una connotazione decisamente meno radicale. Nel settembre 2003, dodici Paesi membri tra cui l'Italia, dopo l'adozione a livello NATO dell'idea NEC (NNEC), commissionavano all'agenzia NC3A (*NATO Consultation, Command and Control Agency*) uno studio, i cui risultati individuavano un percorso di integrazione multinazionale per lo sviluppo di capacità che avrebbero consentito di condurre operazioni netcentriche. Il *report* si poneva obiettivi di breve, medio e lungo periodo e indicava nel 2020 la data entro cui si sarebbe potuta realizzare una piena interoperabilità fra i Paesi sulla base di assetti e architetture netcentriche. A sottolineare ancora di più lo sforzo multinazionale, per assicurare piena compatibilità e interoperabilità finali fra i Paesi alleati, si formò nel 2004 il NCOIC (*Network Centric Operations Industry Consortium*), formato da 80 industrie di 16 Paesi.

Come si può intuire dalla sua storia, la tecnologia NEC trae le sue origini nel contesto di difesa euro-atlantico e con la chiara volontà di andare a eliminare gli ostacoli per una efficace azione comune. I concetti di "*deconfliction*", "*coordination*", "*collaboration*" e "*coherence*" elaborati dal NC3A dovevano costituire la base di un percorso unitario fra i Paesi membri con un fine ben preciso. Per capire se questo sia avvenuto in maniera coerente è necessario analizzare l'approccio delle singole Nazioni alla tecnologia NEC e in parallelo valutare la sua evoluzione in ambito NATO. In primo luogo si valuterà attentamente il caso italiano, per poi passare ai programmi dei principali Paesi dell'Alleanza.

IL CASO ITALIANO E LA SUA EVOLUZIONE DAL 2007 AD OGGI (2)

L'interesse italiano verso la tecnologia netcentrica venne espresso nel Concetto Strategico del Capo di Stato Maggiore della Difesa nel 2005, quando si sottolineò per la prima volta la necessità di raccogliere, gestire e condividere le informazioni ricavate dal campo di battaglia attraverso un robusto sistema di C4I netcentrico. Nel 2006, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, l'Ammiraglio Giampaolo Di Paola, in un documento dal titolo "La trasforma-



Interno del VBL "Puma"

zione netcentrica: il futuro dell'interoperabilità multinazionale e interdisciplinare" non si domandava più se l'Italia dovesse acquisire o meno la capacità netcentrica, ma come e in che misura. In quanto programma di ammodernamento principale dell'Esercito, il programma Forza NEC si è posto come una sorta di "incubatrice" di altri programmi già in essere, e ha determinato la definizione delle specifiche di quelli non ancora avviati. Anche per questo motivo, Forza NEC lo si può meglio intende-

re come un *procurement* “*sui generis*”, in quanto i suoi prodotti si valuteranno nel quadro generale del processo di ammodernamento dell'Esercito. Tra i programmi che Forza NEC coinvolge e fa convergere al suo interno vi sono il SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando CONTROLlo), il Sistema di Comando e Controllo utilizzato dall'Esercito per i Posti Comando fissi; il SICCONA (Sistema di Comando CONTROLlo e NAVigazione), Sistema di Comando e Controllo impiegato sulle piattaforme terrestri dotate di sistemi d'arma come il “Freccia” e il “Centauro”; il BFSA (*Blue Force Situational Awareness*), sistema utile per l'identificazione delle forze amiche sul campo di battaglia; e infine il Programma “Soldato Futuro”, che dota il soldato di capacità in grado di aumentare la sua protezione e più in generale la sua efficacia. In questo contesto, partiva nel gennaio 2007 lo studio di fattibilità del programma interforze, a guida sostanzialmente dell'Esercito. Nel 2009 la fase di *Project Definition* (PD) selezionava le capacità e gli assetti da digitalizza-

connaissance Surveillance and Target Acquisition);

- attuatori: sviluppo di sistemi inerenti al programma Soldato Futuro;
- sistemi di comunicazione;
- *Integration Test Bed* (ITB): infrastruttura composta da fabbricati *hardware* e *software* che permette di testare i vari elementi della struttura netcentrica replicando fedelmente in ambiente virtuale gli scenari e le caratteristiche delle capacità netcentriche.



re, nonché le modalità di trasformazione in senso netcentrico, permettendo così di prepararsi alla successiva fase di *Concept Development & Experimentation* (CD&E), fase in cui si trova attualmente il programma. La CD&E rappresenta una novità quasi assoluta per un programma di *procurement*, che solitamente non vede un passaggio intermedio tra la fase di PD e quella di implementazione. Nel caso di Forza NEC, tuttavia, si è preferito cautelarsi attraverso una fase intermedia che avesse come scopo quello di testare su scala minore tutti i principali elementi dell'architettura netcentrica. Con la fase di CD&E si desidera realizzare cinque macro capacità:

- C2 digitale: Posti Comando di livello Brigata *Task Force* di una potenziale forza media digitalizzata dotata di Sistemi di Comando Controllo e Navigazione (C2N)/BFSA su piattaforma VTLM (Veicolo Tattico Leggero Multi-ruolo), C2N di terza dimensione, sviluppo e aggiornamento del SIACCON e del SICCONA;
- sensori: RPAS (*Remotely Piloted Aerial Systems*), UGV (*Unmanned Ground Vehicles*), sistemi per la guerra elettronica, per la protezione e la RSTA (Re-

La CD&E ha però comportato una serie di problematiche da un punto di vista amministrativo e tecnico – giudicate per altro prevedibili sia dalla Difesa che dalla controparte industriale – legate alla natura stessa della fase, che mira a sviluppare e testare capacità altamente complesse. Anche per questo, la fine della fase di CD&E è attualmente fissata al 2020.

In primis, alcune procedure amministrativo-burocratiche hanno impedito di sperimentare i prototipi maturati nella fase di CD&E nei tempi previsti come in altri *procurement*. Que-

sto principalmente perché la verifica della perfetta corrispondenza fra i prototipi e il requisito operativo si è spesso tradotta in varie “navette” burocratiche volte all’approvazione di quanto concepito e prodotto, causando inevitabilmente una dilatazione dei tempi. A questo si sono poi aggiunte delle ragioni di natura tecnico-operativa, quando in generale si sono verificati i tipici problemi del passaggio da un requisito astratto a una soluzione concreta, i quali hanno richiesto cambiamenti in corso d’opera.

La fase di CD&E ha però già permesso di identificare una serie di capacità e sistemi maturi per un’eventuale produzione di serie, tenendo comunque bene a mente che l’intera architettura netcentrica potrà essere valutata nella sua completezza solamente al termine della fase stessa. Attualmente si possono ritenere consolidate la maggior parte delle componenti costituenti, ovvero il sistema “Soldato Futuro”, il SICCONA, le cifranti *dual stack* IPv4/IPv6, i Posti Comando digitalizzati e alcuni sistemi sensoriali (UAV,

UGV e RSTA), mentre nel corso del 2015 altre componenti del sistema C2 digitalizzato e dei sistemi per la trasmissione dati – uno su tutti il *Satcom On-the-Move*, il *Gateway LFD* e gli apparati e le radio *Software Defined* (SDR) – potranno verosimilmente considerarsi pronti. A fronte di ciò, un primo apprezzamento della tecnologia NEC si è potuto constatare durante l’esercitazione NATO “*Joint Eagle-Eagle Joker*”, in cui hanno interagito mezzi terrestri, RPAS e unità meccanizzate. Ulteriore banco di prova si terrà a settembre 2015 con un’altra esercitazione NATO, la “*Trident Juncture*”, nel quadro della *Connected Force Initia-*

tive (CFI), in cui verranno testate, in ambito multinazionale, alcune delle capacità prodotte dalla CD&E.

La complessità del programma Forza NEC ha causato quasi inevitabilmente una serie di problematiche che se affrontate positivamente potranno però tramutarsi in esperienze positive da sfruttare in futuri programmi di acquisizione.

Il primo ostacolo è rappresentato dalla volontà di produrre in serie gli assetti e le capacità sviluppati con la CD&E. Le risorse limitate, sul bilancio ordinario di cui dispone la Difesa, hanno impedito finora di poter pianificare con certezza la qualità e la quantità di assetti e capacità che dovrebbero essere prodotti nella fase di implementazione del programma. Ciononostante, non dare seguito alla CD&E renderebbe questa fase un esercizio fine a sé stesso, senza contare i danni che la mancata acquisizione comporterebbe per l’Esercito. A questo proposito si potrebbe mirare a sviluppare almeno ciò che viene reputato altamente prioritario per la Forza Armata e rispondente in minima parte al requisito operativo, anche se forse un risultato a cui si dovrebbe puntare dovrebbe essere la digitalizzazione completa di un numero minimo di Brigate.

Un’ulteriore problematica riguarda le profonde modifiche che la rivoluzione digitale apporterebbe nella formazione e nell’addestramento delle truppe. La tecnologia NEC si assocerebbe a dei rilevanti cambiamenti nella struttura dell’Esercito, il quale dovrebbe allo stesso tempo riuscire a formare e addestrare i propri soldati in modo da gestire le ingenti quantità di informazioni che riceveranno dal campo e riprodurre in maniera realistica le minacce che saranno chiamati ad affrontare.

In ultimo, un altro possibile scoglio potrebbe essere dato dalla gestione dell’*asset legacy*, ovvero quei mezzi attualmente a disposizione dell’Esercito che rimarrebbero “arretrati” rispetto all’avanzare del processo di digitalizzazione. Per evitare di far cadere in disuso un numero importante di mezzi e dispositivi, si è presa la decisione di adattarli per quanto possibile allo *standard* netcentrico, in attesa di essere sostituiti con le nuove acquisizioni. Qualche timore in più lo desta la gestione dell’obsolescenza di assetti e dispositivi che vedranno la luce alla fine della



A sinistra
Il nuovo fucile d’assalto
Beretta ARX 160 con lanciagranate

Sotto
UAV “Predator” in volo



CD&E, dispositivi che però verranno superati con le successive innovazioni tecnologiche. L'espedito a cui si è pensato di ricorrere è stato il concepimento di nuove tecnologie con un' "architettura aperta", in grado cioè di recepire le repentine evoluzioni del mondo dell'IT. In questo modo, nel futuro, molto probabilmente si continuerà a verificare la fattibilità dell'aggiornamento tecnologico attraverso diverse fasi di sperimentazione, che si concretizzeranno poi in "lotti di integrazione" in grado di elevare costantemente il livello tecnologico dei mezzi e dei dispositivi impiegati.

NEC IN AMBITO NATO E LE PROSPETTIVE PER IL FUTURO

E nel frattempo, qual è stata l'evoluzione nei principali Paesi dell'Alleanza e più in generale in ambito NATO? Gli ultimi aggiornamenti in campo di *procurement* hanno visto gli Stati Uniti finanziare progetti quasi esclusivamente *net-enabled* e con un'architettura aperta che consente i necessari aggiornamenti mano a mano che l'innovazione tecnologica progredisce. In generale l'*establishment* della Difesa americano sembra concordare che il grado di successo delle Forze Armate dipenderà dall'abilità di sfruttare le capacità netcentriche. Francia, Germania e Regno Unito hanno intrapreso percorsi autonomi, influenzati dalle esperienze operative degli ultimi quindici anni. Se quindi da un lato l'impegno massiccio del Regno Unito in Afghanistan e Iraq non ha favorito uno sviluppo coerente della tecnologia NEC, dall'altro la Francia ha rapidamente cominciato a percorrere la via della digitalizzazione per il singolo soldato appiedato, grazie anche a un impegno in Teatro relativamente minore. La Germania, invece, si è collegata in una posizione intermedia rispetto agli altri due Stati, cercando di dare una certa coerenza ai propri sforzi di implementazione netcentrica e a quelli sul campo di battaglia. Purtroppo, però, come ha fatto notare un Ufficiale americano in Europa, il livello di interoperabilità fra i Paesi NATO risulta ancora lontano, se si pensa che tuttora si è incapaci di dispiegare dispositivi radio per comunicazioni dirette. Più in generale, l'aspetto dell'interoperabilità non sembra costituire un fattore sufficientemente rilevante nelle scelte di *procurement* adottate a livello nazionale (3), anche perché dietro ogni Nazione vi è un'industria nazionale della difesa che non vuole rinunciare a fette di mercato rilevanti.

In ambito NATO vi sono stati degli sviluppi concreti solamente negli ultimi tre anni. La prima implementazione del concetto NNEC è stata la *Afghanistan Mission Network* (AMN), il cui sviluppo è stato visto come un importante passaggio verso un aumento della *situational awareness* durante la missione ISAF (4). Alla fine del 2012 è stato condiviso a livello di NATO *Military Committee* il concetto di *Future Mission Networks* (FMN), la cui base concettuale sarebbe stata fornita proprio dall'AMN. FMN avrebbe dovuto garantire una efficace condivisione delle informazioni fra i vari Paesi membri e favorire una migliore funzione di Comando e Controllo in missione. Per arrivare a ciò, l'*Allied Command Transformation* (ACT), in coordinazione con l'*Allied Command Operations* (ACO) e la NATO *Communications and Information Agency* (NCIA), hanno coordinato un piano di implementazione per stabilire una capacità duratura (5). Secondo il piano, la FMN non sarebbe dovuta essere esclusivamente una soluzione tecnica riguardante i sistemi di comunicazione e condivisione delle informazioni, ma un insieme di processi, organizzazione, tecnologia, addestramento, procedure e *standard*, forniti dalla NATO, dai Paesi membri e dagli altri Paesi associati (6). Con il NATO *Wales Summit* del settembre 2014, il concetto di *Future Mission Networks* sembra essere stato sostituito dal *Federated Mission Networking* (FMN), il quale si pone come componente chiave della *Connected Forces Initiative* e per l'obiettivo NATO *Forces 2020* (7). A gennaio 2015, il NATO *Federated Networking Implementation Plan* (NFIP) è stato approvato dal Consiglio Atlantico, che ha chiesto di fatto all'agenzia NCI di riconfigurare parte dei suoi servizi per sostenere l'implementazione della nuova capacità e di dimostrare l'applicazione dei suoi principi durante le esercitazioni *Steadfast Cobalt* e *Trident Juncture* (8). Da quello che risulta dalle informazioni a disposizione, il concetto di NNEC sembra oramai essere stato incorporato all'interno di FMN (9).

L'analisi dei vari approcci nazionali e dell'evoluzione di NNEC in ambito NATO ci fornisce un quadro abbastanza chiaro di quelli che sono i limiti dell'Alleanza nel ragionare come attore unitario. Nata con una vocazione multinazionale e con il fine ben preciso di migliorare l'interoperabilità fra i Paesi, la tecnologia NEC ha visto rallentare il suo sviluppo per via di numerosi fattori tra cui l'impegno massiccio in Teatro, ma anche e soprattutto per egoismi nazionali in materia di scelte di *procurement*. Sebbene gli ultimi progressi in ambito NATO sembrino essere bene auguranti, una chiara volontà politica a livello di singoli Stati sarà il fattore decisivo per assicurare il grado di superiorità per la gestione delle prossime crisi.

*Assistente alla ricerca,
Programma Sicurezza e Difesa,
Istituto Affari Internazionali (IAI)

NOTE

(1) Questo paragrafo trae spunto da: Nones M. e Marrone A., "La Trasformazione delle Forze Armate: il programma Forza NEC", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n. 2), ISBN 9788868124014, http://www.iai.it/sites/default/files/iaiq_02.pdf.

(2) Questo paragrafo trae spunto da: De Zan T., *L'Italia e il Programma Forza Nec*, in Nones M., Marrone A., e Ungaro A.R., "Innovazione Tecnologica e Difesa: Forza Nec nel quadro euro-atlantico", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n.14), 2015, ISBN 978-88-6812-506-6, <http://www.iai.it/it/pubblicazioni/innovazione-tecnologica-e-difesa>.

(3) Nones M., Marrone A., e Ungaro A.R., "Innovazione Tecnologica e Difesa: Forza Nec nel quadro euro-atlantico", Roma, Edizioni Nuova Cultura (Quaderni IAI n.14), 2015, ISBN 978-88-6812-506-6, <http://www.iai.it/it/pubblicazioni/innovazione-tecnologica-e-difesa>.

(4) <http://www.act.nato.int/article-2012-2-19>.

(5) <http://www.act.nato.int/article-2013-1-16>.

(6) <http://www.act.nato.int/article-2014-1-12>.

(7) <http://www.act.nato.int/federated-mission-networking-implementation-seminar>.

(8) <https://www.ncia.nato.int/NewsRoom/Pages/03022015-NFMNIP.aspx>.

(9) <https://www.ncia.nato.int/NewsRoom/Pages/03022015-NFMNIP.aspx>.



NAVIGHIAMO PER TUTTI I NAVIGANTI.

DA SETTEMBRE, UN ADULTO IN POLTRONA CON AUTO A PARTIRE DA 69€.



NAVIGHIAMO PER CIASCUNO DI VOI.
COLLEGAMENTI PER PALERMO
DA GENOVA, CIVITAVECCHIA E NAPOLI.

Info e prenotazioni: www.gnv.it • 0102094591 • agenzie viaggi



LA GUERRA ELETTRONICA

La macchina trasmittente “Enigma”

di Claudio Beggiato*

4ª parte

Nel corso della Seconda guerra mondiale, le problematiche relative alla macchina trasmittente “Enigma” meritano un opportuno approfondimento. *Intelligence* e guerra elettronica sono complementari, per questo motivo è necessario, per comprendere a fondo come ha operato la guerra elettronica, studiare anche l'evoluzione dei vari servizi di informazione. Il modo migliore è partire dalla visione dell'organizzazione moderna dell'*intelligence*, nata in Gran Bretagna per necessità, a seguito della difficoltà di decrittare i messaggi nemici tedeschi.

Frederick Winterbotham, nel suo libro “Ultra Secret”, conclude i suoi pensieri, seppur di parte, lasciando intendere e dimostrando che senza l'*intelligence* la guerra non si sarebbe potuta vincere; la Germania era la più forte all'inizio della Seconda guerra mondiale, il suo personale era altamente preparato, i suoi Generali capacissimi e fedelissimi, le sue armi potentissime, l'unico modo che gli inglesi avevano di vincere era quello di prevedere letteralmente il futuro. Le comunicazioni naziste di un certo rilievo furono effettuate durante tutta la guerra attraverso la riproduzione di una macchina cifrante, denominata “Enigma”, scoperta dagli inglesi a insaputa del nemico. La macchina fu riprodotta nel 1939 grazie a un operaio polacco che lavorò dove veniva costruita su larga scala e chiamata prima “Oracle”; precedentemente a quella data si era a co-

noscenza delle trasmissioni tedesche, ma nessuno era in grado di decifrarle, non conoscendo il cablaggio dell'apparato.

Un esempio di storico successo di spionaggio tecnico è avvenuto in Inghilterra con la sezione di decodifica “40 OB” (*Room 40, Old Building*). Non tutti sanno, infatti, che gli spettacolari successi conseguiti da Londra a Bletchely Park durante la Seconda guerra mondiale nel decodificare la macchina trasmittente tedesca “Enigma”, di cui parleremo largamente nelle prossime pagine, hanno origine vent'anni prima

nei lavori impostati dalla *Naval Intelligence Division*, diretta dall'Ammiraglio Reginald Hall.

La loro più famosa intercettazione e messa in chiaro riguarda il telegramma Zimmerman in un quadro politico-militare in cui Londra cerca di convincere Washington a entrare in guerra contro la Germania nel Primo conflitto mondiale. Il telegramma, inviato nel gennaio del 1917 dal Ministro degli esteri tedesco Zimmerman al suo ambasciatore a Città del Messico, conteneva disposizioni per convincere quelle autorità a schierarsi a favore della Germania; in cambio Berlino si sarebbe impegnata a sostenere i reclami del Messico per recuperare dagli Stati Uniti il Nuovo Messico e l'Arizona. Sapientemente utilizzato e pubblicato al momento giusto, il telegramma

sconvolse l'opinione pubblica americana; infatti, qualche mese dopo, Washington dichiarò guerra alla Germania. Il possesso di una macchina cifrante tedesca comportava di certo un vantaggio, che però si sarebbe dovuto sfruttare nella maniera più intelligente e segreta possibile. È così che fu creato l'Ufficio che trattava i protocolli “Ultra”, presso il Servizio Segreto di Informazioni (SIS), interforze ma ad appannaggio principale della RAF.

Era classificato “Ultra” tutto ciò che veniva decrittato tramite la macchina “Enigma”; le informazioni potevano variare da rapporti giornalieri fino ad arrivare a messaggi personali di Goering. Egli infatti si avvale molto di “Enigma” durante la sua permanenza in Francia, ignaro di essere controllato. Per garantire la segretezza di “Ultra” furono fissate alcune *guidelines*:

A sinistra
La macchina “Enigma”

Sotto
Frederick Winterbotham



- un ristretto e selezionato numero di personale poteva accedere alle informazioni;
- i messaggi erano consegnati di persona e subito distrutti;
- i messaggi "Ultra" non potevano essere né trasmessi, né ripetuti;
- particolare attenzione è stata data alle reazioni che scaturivano dai messaggi, il nemico non avrebbe mai dovuto sospettare dell'esistenza di "Ultra";
- nessun soggetto a cui era destinato un messaggio "Ultra" poteva essere in una zona a rischio di cattura.

Winterbotham, nel suo libro, spiega anche l'evoluzione della *Special Liaison Unit* (SLU), un'unità formata da Ufficiali altamente specializzati nel trattamento dei dati "Ultra". Il primo vero successo si ebbe nel giugno del 1940, quando si decifrò il messaggio:

"Knickebein Kleve ist auf punkt fünf drei grad zwei vier minuten nord und eins grad west engerichtet" (Knickebein kleve è impostato su cinque virgola tre a due gradi quattro minuti a nord e uno gradi ovest).

Sostanzialmente la *Luftwaffe* comunicava la direzione di puntamento dei primi fasci Lorenz del "Knickebein". Questo contribuì notevolmente a scoprire il metodo di navigazione tedesco, come spiegato in precedenza, e confermò la bontà delle informazioni intercettate.

Le comunicazioni della *Luftwaffe* erano quindi decodificabili, stessa cosa non si poteva dire per quelle della *Kriegsmarine*, poiché venivano utilizzate macchine lievemente differenti ma quanto basta per rendere completamente diverso l'algoritmo di crittazione.

L'apparato ha la foggia di una normalissima macchina da scrivere; la differenza sostanziale è situata però nei rotori o dischi cifranti, tecnologia già utilizzata dal XV secolo che consisteva nella cifratura dell'informazione tramite due cerchi concentrici, il primo, in chiaro, esterno, il secondo, casuale, interno e che scalava secondo un algoritmo dato. Il colpo di genio è stato incrociare questo metodo, già complicato, con il principio del cifrario di Vigenère (basato a sua volta sul celeberrimo cifrario di Cesare). Il cifrario di Cesare è detto così perché veniva utilizzato dai messaggeri romani per trasmettere le informazioni. Esso consisteva nel cambiare il significato delle singole lettere; Vigenère fece di più, aggiungendo lo scarroccio delle stesse tramite una chiave prestabilita.

I rotori nella versione utilizzata dalla *Luftwaffe* erano 3, collegati tra loro da un segnale elettrico. A ogni battuta il primo rotore si spostava di una casella (di 26, come le lettere), a ogni giro del primo rotore il secondo si spostava di una casella e così come il terzo per il secondo, il segnale, arrivato in fondo, tornava indietro seguendo lo stesso principio. Questo metodo permetteva di non avere mai la stessa lettera nel caso di ripetizioni di lettere e rendeva praticamente impossibile la decriptazione senza avere la matrice. Per questioni di sicurezza i tedeschi si premunirono disponendo il cambio quotidiano dei rotori e della situazione di partenza; ciononostante non bastò per trasmettere in sicurezza l'informazione.

Nel libro "Ultra Secret" è documentato come sin dalla conquista della Polonia le informazioni naziste cominciarono lentamente a essere analizzate dall'*intelligence* inglese sino alla pianificazione dell'attacco in Francia. Nel maggio del 1940 venne catturato un *U-boat* intatto con la macchina cifrante e relative chiavi totalmente intatte, da quel giorno la SLU ebbe una visione completa dei piani tedeschi e poté attuare tutte le contromisure, di guerra elettronica e non, del caso. La dimostrazione si ebbe quando uno "Spitfire" volò sopra la foresta delle Ardenne e vide i carri armati di Rommel pronti per

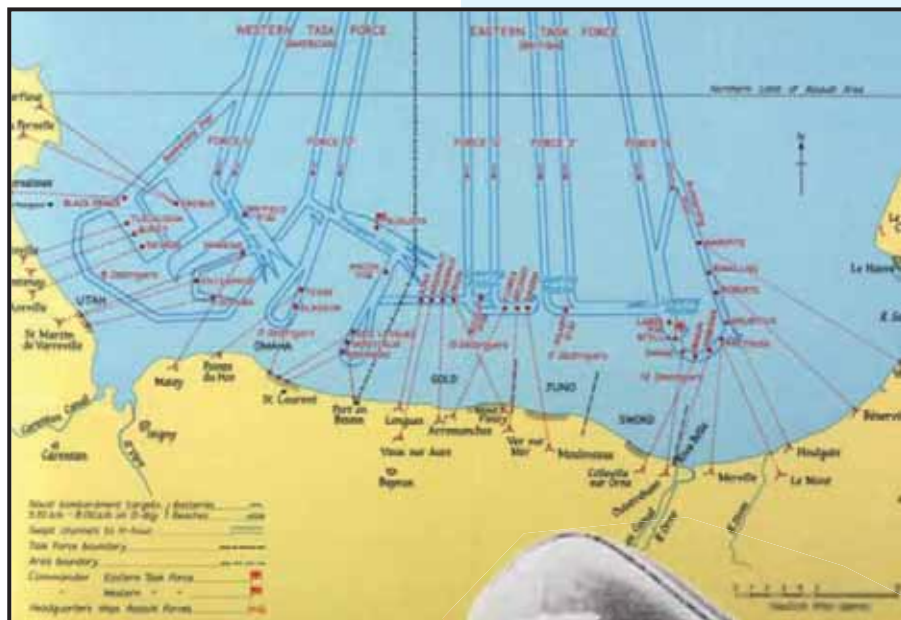
l'attacco. Una volta partita l'offensiva è noto che nulla sarebbe riuscito ad arrestare la forza tedesca fino a Dunkerque. L'Europa era persa e le informazioni erano troppo poche e troppo lunghe da decifrare per

In basso

Disposizione delle forze sulle coste della Normandia

Sotto

Erwin Rommel in Nord Africa





A sinistra
Carristi tedeschi impiegano
la macchina "Enigma"

Sotto
I rotori di "Enigma"

navali inglesi erano molto più forti di quelle tedesche, fatto dovuto anche alle origini storiche di Nazione continentale. Comunque una volta distrutta la RAF, la Wehrmacht avrebbe potuto procedere con l'Operazione "Leone Marino", cosa che come sappiamo non avvenne mai, inizialmente, come detto, per caren-



poter contrastare seriamente il nemico. Tuttavia servirono quanto basta per riuscire a mettere in atto l'operazione di salvataggio militare più grande che la storia abbia mai visto: l'evacuazione di

Dunkerque, maggio-giugno 1940. L'Operazione "Dynamo" della Marina inglese ebbe successo principalmente per la titubanza e l'incertezza delle Forze Armate tedesche. Esse avrebbero potuto distruggere il nemico senza trovare una notevole resistenza ma fu l'egoismo di Goering a far perdere prezioso tempo; egli volle dare il colpo di grazia con la *Luftwaffe* anziché utilizzare le truppe di terra. Wintherbotham, in qualità di Ufficiale della RAF, prima della guerra conobbe di persona Hitler e più volte, durante le operazioni di guerra, provò ad immedesimarsi nel nemico. "Leone Marino" era il nome in codice dell'Operazione per l'invasione anfibia dell'Inghilterra; secondo Wintherbotham, Hitler fece di tutto per non entrare in conflitto con il Regno Unito quasi come se lo stimasse, e giunto alla conquista della Francia preferì indebolire la Nazione con dei bombardamenti piuttosto che partire subito con un vero e proprio sbarco. Un'osservazione da fare è che le tradizioni

ze logistiche, successivamente perché si stava pianificando l'Operazione "Barbarossa", l'attacco alla Russia e, per la buona riuscita dell'Operazione, sarebbe stata necessaria una grossa concentrazione di forze. Stalin fu informato dagli alleati dell'operazione, ma all'epoca, almeno formalmente, aveva stipulato un trattato di non aggressione con la Germania di Hitler e vi era molta diffidenza nei riguardi degli altri Paesi.

Superati i bombardamenti in Gran Bretagna la guerra si sviluppò su altri fronti, quello russo e quello africano, tristemente famoso agli italiani per "El Alamein". In questo paragrafo si riporteranno i contributi che ha dato l'*intelligence* in questi Teatri di guerra fino a giungere allo sbarco in Normandia e alla presa di Berlino. Molti fatti storici sono poco conosciuti perché meno spettacolari ed evidenti rispetto a brutali azioni di forza, questo però non significa che sono meno importanti. Fino all'ultimo la vittoria non è stata certa e senza "Ultra" le azioni del ne-

mico sarebbero state veramente imprevedibili e avrebbero potuto portare effetti devastanti.

Nel febbraio del 1941 giunse il messaggio "Ultra" da Berlino in cui si comunicava l'arrivo a Tripoli di Rommel, al comando del *Deutsches Afrika Korps*. Sarebbe passato alla storia come la "Volpe del deserto", per via delle sue astuzie messe in atto sul terreno africano contro la preponderanza dei carri armati dell'VIII Armata britannica.

Nell'aprile del 1941, il porto di Tobruk era stato tagliato fuori dall'avanzata germanica lungo la costa della Cirenaica. La città divenne il chiodo fisso di Rommel, era in effetti in una

posizione strategica per la via verso il Cairo e una delle più importanti fortezze nel Nord Africa. Fu difesa fino allo strenuo dagli alleati finché non fu intercettato un messaggio "Ultra" che imponeva al Generale di lasciare l'assalto agli italiani e di proseguire verso il confine egiziano; la difesa di Tobruk è una delle più famose vittorie alleate duran-

te la campagna del Nord Africa e i messaggi intercettati sono serviti all'*intelligence* inglese per comprendere, anche se parzialmente, le priorità dei Comandi tedeschi e la metodologia di comando proveniente da Berlino, ovvero sempre troppo autoritaria verso gli enti periferici lasciando poco margine di manovra ai Generali tedeschi sui campi di battaglia. Con il passare dei mesi il personale impiegato era sempre più disperato per mancanza di rifornimenti; le richieste di supporto logistico di Rommel erano sempre più frequenti e quasi quotidianamente intercettate dalle forze alleate. La volontà del Generale tedesco di riprendere l'offensiva era forte al punto che richiese di dare la priorità ai rifornimenti piuttosto che a un attacco a Malta, punto chiave delle missioni britanniche nel Mediterraneo. Per la prima volta si intravidero l'ossessività e la follia degli ordini di Hitler che, il 22 ottobre 1941, all'alba della seconda battaglia di El Alamein, ordinò a Rommel di "vincere o morire". Rommel



A sinistra

Un momento dell'Operazione "Dynamo": è in corso un attacco aereo tedesco

Sotto

Fanteria statunitense prende terra in Normandia

chiese di ripetere il messaggio. È il primo caso documentato in cui il nemico comprende gli ordini prima di chi realmente avrebbe dovuto riceverli. *"Mancò la fortuna ma non il valore"* è il motto della Brigata "Folgore" quando si citano la campagna d'Africa ed El Alamein. Probabilmente se i rifornimenti fossero riusciti ad arrivare, Rommel avrebbe avuto qualche *chance* per cambiare, o almeno ritardare, l'esito degli eventi che si sono succeduti, sicuramente per errori tattico-strategici, ma principalmente, come è noto, per forti carenze logistiche. La ritirata e la disfatta dell'*Afrika Korps* ebbero conseguenze disastrose. Il carburante scarseggiava, così come le armi e l'acqua e ogni tentativo della "Volpe del deserto" di contrattaccare fu vano eccetto i pochi attacchi improvvisi, non previsti da "Ultra". La campagna d'Africa di concluse con l'Operazione "Torch" nel 1942 e il relativo sbarco in Marocco e Algeria delle truppe del Generale Patton, anche se fu molto arduo e lungo conquistare la Tunisia, ben difesa da ciò che rimaneva dell'Armata del Generale Messe. "Oracle" contribuì anche nella decisione della data dell'Operazione "Torch" trovando il momento giusto per essere il meno esposti possibile agli attacchi tedeschi in mare.

Non passò molto prima delle Operazioni "Husky" e "Avalanche", gli sbarchi in Sicilia e in Italia; il Feldmaresciallo Kesselring, responsabile delle Forze tedesche in Italia, fornì involontariamente tutte le informazioni necessarie sulla dislocazione e sull'entità delle forze di difesa, di grande ausilio per la conquista dell'Italia, anche perché il popolo italiano stesso era in grande confusione e in una vera e propria scissione; chi stava dalla parte dell'Asse e chi stava dalla parte degli Alleati e rimase fedele al Re che fuggì lasciando un'enorme confusione alle proprie dipendenze militari. L'operazione più delicata, però, fu lo sbarco in Normandia. Le difese anche questa volta erano affidate all'abilità di Rommel che fece tutto il possibile per ottimizzare le risorse rimaste, considerando l'impegno contemporaneo sul Fronte Orientale. Anche in questo caso, se non si fossero conosciuti, grazie a "Ultra", la dislocazione e gli intenti del nemico, secondo Winterbotham, l'Operazione sarebbe con buone probabilità fallita. Degna di nota, riguardo lo sbarco in Normandia, è l'Operazione "Fortitude", famosa come una delle più grandi e ben riuscite Operazioni di *deception*; in questo caso degli alleati e col fine di far credere ai nazisti che il grande sbarco in Europa per l'apertura del Fronte Occidentale sarebbe avvenuto a Pas de Calais anziché, come era invece previsto, in Normandia. La disinformazione risultò essenziale nel limitare le perdite di vite umane in quell'Operazione; in particolare venne creato dagli Alleati un fantomatico Corpo d'Armata, costruiti carri armati in cacciù e camion di legno per dare l'impressione dall'alto di un movimento di truppe verso Calais, concepiti posticci mezzi da sbarco, simulate grandi esplosioni per far credere ai tedeschi di aver distrutto dei depositi di carburante, inventati messaggi scambiati tra Comandi inesistenti (sempre per confermare l'ipotesi Calais) e attivate spie rivoltate.

I tedeschi, come detto, "abboccarono all'amo" e quando gli alleati il 6 giugno del 1944 sbarcarono sulle spiagge della Normandia, essi avevano concentrato il grosso delle loro truppe molto più a nord e ci metteranno più

di 48 ore per riposizionare le loro forze di difesa, risultate fatali perché sufficienti agli alleati per consolidare le teste di ponte aperte e consentire lo sbarco di tutte le truppe previste.

Curiosa fu la reazione di Hitler che, saputa la zona dello sbarco, come molti altri gerarchi nazisti presi in contromanovra, era convinto che le informazioni fossero filtrate agli inglesi da dei traditori e non da "Enigma". Questo stato confusionale fu causato dall'ottimo lavoro di intercettazione e di disinformazione messo in atto dagli alleati e andò a completo vantaggio degli stessi.

La riconquista dell'Europa non fu facile. Nonostante Hitler la pensasse diversamente, i Generali tedeschi erano molto validi e il soldato tedesco fece tutto il possibile per impedire ciò che ormai era inevitabile. Le uniche piccole vittorie tedesche, anche in questo caso, rientravano negli attacchi a sorpresa e nelle operazioni veloci. Ciò però non fu sufficiente a impedire alle forze alleate di incontrarsi con quelle russe a Berlino.

Il Fronte russo, come quello del Pacifico, è stato volutamente omesso poiché le Operazioni di *intelligence* e di guerra elettronica più significative si svilupparono sul territorio europeo. Questo non toglie che gli eventi avvenuti in quei contesti furono necessari per la sconfitta della Germania nazista e molte battaglie combattute e tattiche poste in essere su quei fronti sono tutt'ora riproposte in molti testi di dottrina e storia militare.

*Tenente





Nel progetto europeo di dimostrazione tecnologica è pesantemente coinvolta anche l'industria italiana

UAV: PROPOSTE E SOLUZIONI ITALIANE

di Pietro Batacchi*

Il mercato degli UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*) è dominato dai grandi colossi americani ed israeliani (dalla General Atomics alla IAI) che da tempo lavorano con successo in questo campo. Americani ed israeliani, infatti, sono stati i primi a impiegare su larga scala i velivoli non pilotati vuoi per questioni di necessità vuoi per questioni operative ed hanno conquistato negli anni un evidente *gap* rispetto all'industria della difesa europea ed italiana. Oggi, tuttavia, in Europa si stanno facendo progressi importanti, grazie a programmi quali il Neuron, per esempio, ma anche in Italia, sia nell'ambito del gruppo Finmeccanica che in altre aziende, ci si sta muovendo per recuperare uno storico *gap* e riposizionarsi in vista di nuove opportunità.

L'ESPERIENZA DEL GRUPPO FINMECCANICA IN AMBITO UAV

In Italia il gruppo Finmeccanica sta portando avanti da anni importanti progetti in campo UAV sia con Alenia Aermacchi sia con Selex ES. La prima ha legato la sua esperienza soprattutto a due progetti, entrambi di dimostrazione tecnologica, e dunque non miranti alla realizzazione di prodotti operativi, quali lo "Sky-x" e lo "Sky-y".

Lo "Sky-x", lanciato nel 2003 e testato in volo per la prima volta nel 2005, è stato il primo UAS (*Unmanned Aerial Systems*) proprietario europeo da oltre una tonnellata a volare in Europa. Nel complesso il dimostratore ha permesso di mettere a punto alcune importanti tecnologie per la *control station* e la gestione dei *data link*, e tecnologie di base in campo *unmanned*, ma anche tecnologie relative alla controllabilità *fly-by-wire* per un velivolo dotato di una configurazione aerodinamica molto spinta caratterizzata da ala corta ed alta freccia.

In parallelo allo "Sky-x" è partito anche il progetto "Sky-y", nato dalla necessità per Alenia Aermacchi di entrare nel settore degli UAV da ricognizione e sorveglianza. Infatti, lo Sky-y si caratterizza per essere un UAV MALE (*Medium Altitude Long Endurance*) per le attività ISR (*Intelligence Surveillance Reconnaissance*) e per questo è stato dotato di una struttura in compositi in grado di garantire maggior persistenza, di un sensore di missione e di una *suite* di *data link* con la quale garantire funzionalità di comando, controllo e di missione e una banda molto ampia per trasmettere immagini e video di grossa dimensione.

Lo "Sky-y" è stato impiegato a lungo nell'ambito del progetto, finanziato dalla Regione Piemonte e dall'UE, SMAT (Sistema di Monitoraggio Avanzato del Territorio) che ha l'obiettivo di realizzare un sistema di monitoraggio integrato del territorio tramite velivoli *unmanned*, coordinati e gestiti da stazioni di raccolta ed elaborazione dati che operano a terra, in stretto contatto con enti territoriali, istituzionali e commerciali.

Oltre che in SMAT, lo "Sky-y" è coinvolto in un altro importante progetto, ovvero nel progetto europeo

MIDCAS (*Mid air Collision Avoidance System*) per lo sviluppo di una tecnologia di *sense and avoidance* per consentire ad un UAV di volare in spazi aerei non segregati, senza limitazioni e restrizioni, e senza nessuna interferenza con l'aviazione ed il traffico civile. Il progetto, finanziato in ambito EDA (*European Defence Agency*), raggruppa 5 Paesi (Svezia, Italia, Spagna, Francia e Germania, con la Svezia come "*lead nation*") ed ha un *budget* di 50 milioni di euro.

Tecnicamente, MIDCAS prevede lo sviluppo di un sistema di *Sense & Avoid*, da integrare su una piattaforma non pilotata, nella fattispecie proprio lo "Sky-y", dotato della capacità di identificare eventuali *intruder* o ostacoli e di evitarli sia che questi cooperino, ovvero abbiano il *transponder* e il TCAS (*Traffic Collision Avoidance System*), sia che non cooperino. La suite comprende una parte di sensori cooperativi – ADS-B (*Automatic Dependent Surveillance – Broadcast*), IFF modo S e *transponder* civile – ed una parte di sensori non cooperativi – infrarosso e radar. Di fatto il sistema nel suo complesso è costituito da 2 *rack*, uno installato al di sotto del muso dello "Sky-y", in cui sono raggruppati i sensori non cooperativi, ed uno ospitato all'interno della baia avionica che, oltre ai sensori cooperativi, alloggia il computer

Il mock up del P.1HH Hammerhead esposto all'ultimo salone di IDEX ad Abu Dhabi



principale e l'unità di controllo dei sensori non cooperativi. Venendo a Selex ES, questa da diversi anni è sul mercato con l'UAV tattico "Falco", acquistato da diversi Paesi, tra cui Pakistan ed Arabia Saudita, e scelto anche dalle Nazioni Unite per operare nell'ambito della Missione MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo*) in Congo e monitorare l'instabile e difficile territorio del Nord Kivu. Ad oggi, pertanto, il "Falco" si presenta come un UAV estremamente versatile e consolidato capace di essere adattato alle specifiche esigenze dei clienti con un'ampia gamma di *payload*, radar ed elettro-ottici, sia prodotti dalla stessa Selex ES che forniti da altre realtà. Del "Falco", è stata realizzata anche una versione più pesante conosciuta come "Falco EVO" caratterizzata dall'adozione di un profilo aerodinamico ottimizzato ottenuto mediante la riprogettazione delle semiali, che hanno perso il profilo a gabbiano rovesciato, e l'allungamento di tutto il complesso alare e del doppio trave di coda. Il "Falco EVO", pertanto, grazie alla sue dimensioni maggiori, può essere equipaggiato sia con apparati elettro-ottici e radar, sia con apparati di guerra elettronica ESM.

IL PIAGGIO AEROSPACE P.1HH

Una delle novità negli ultimi anni maturate in Italia nel campo degli UAV è il Piaggio Aerospace "P.1HH Hammerhead". Si tratta di un UAV, selezionato di recente dalla nostra Aeronautica e di cui il primo prototipo ha già volato, ad alte prestazioni nella categoria MALE, o super MALE. La sua caratteristica distintiva è la derivazione dal *business jet* civile Piaggio Aerospace P. 180 Avanti che, in virtù di una serie di elementi tipici, poteva prestarsi al meglio ad un'evoluzione in senso UAV. Stiamo parlando del suo ampio inviluppo di volo, ma anche del differenziale di velocità, con una velocità massima di 400 nodi che consente di arrivare rapidamente in Teatro operativo e una velocità bassa per la missione e la persistenza operativa tipica delle applicazioni ISR.

Rispetto al P180, da un punto di vista strutturale il "P.1HH" è caratterizzato essenzialmente da un'ala allungata che consentirà di avere una maggiore autonomia, anche perché ciò ha permesso di aumentare il volume del serbatoio alare, ed una velocità minima di sostenimento ancor più bassa. Inoltre, a valle della gondola motore è stato introdotto un giunto strutturale per permettere di rimuovere la sezione esterna dell'ala e trasportare il velivolo su un cargo militare e rispondere, così, all'esigenza di dispiegamento in Teatro operativo senza dover gestire il trasferimento in volo autonomo. Un'altra modifica strutturale riguarda l'introduzione di una "gobba" dorsale per ospitare un'antenna satellitare in banda Ku per il controllo BLOS (*Beyond Line Of Sight*) del velivolo e le missioni a lungo raggio. La fusoliera, invece, rimane quella del P180 anche se al suo interno è stato inserito un serbatoio supplementare che ha portato la capacità complessiva del velivolo a 6.000 libbre di carburante, a garanzia di un ulteriore incremento dell'autonomia e della persistenza operativa. Nel complesso, tutto ciò garantirà al "P.1HH" un'autonomia di 16 ore, contro le 4 del P180, con un carico utile di 500 libbre, e porterà ad un aumento del peso massimo al decollo di circa 544,2 kg libbre, fino a 13.500 libbre.

Spostandoci al cuore del velivolo, ovvero al sistema di missione e ai sensori, all'Hammerhead sono stati aggiunti comandi *fly-by-wire quadruplex* e un "complesso" di remotizzazione frutto della collaborazione con Selex ES. Quest'ultima, in particolare, fornisce il sistema di missione Skystar, i computer, i comandi di volo e le unità elettroniche di interfaccia ed il sistema di comunicazione e *data-link*. Tutti i relativi apparati e *rack* occupano interamente il *cockpit* e la sezione anteriore della fusoliera. I sensori sono costituiti dal radar Seaspray 7300E e dalla torretta elettro-ottica Star Safire 380-HD. Infine, Selex ES fornisce anche la *Ground Control Station* che costituisce un'evoluzione di quella del "Falco" pensata per le esigenze di una macchina di categoria diversa.

L' UCAV EUROPEO NEURON

Un altro progetto importante che vede coinvolta l'industria italiana è quello per il dimostratore di UCAV (*Unmanned Combat Aerial Vehicle*) Neuron. In questo caso, si tratta di un programma europeo al quale partecipa anche



l'Italia con aziende quali Alenia Aermacchi e Selex ES. Il Neuron è un dimostratore tecnologico di UCAV caratterizzato da una configurazione aerodinamica tutt'ala con un evidente profilo di bassa osservabilità. In questa configurazione, la fusoliera e le 2 semiali formano una struttura continua a W molto appiattita, che ricorda quella del bombardiere *stealth* B-2 Spirit, ottimizzata per ridurre al minimo la segnatura radar grazie alle opportune angolazioni delle superfici e la mancanza di "gap". La struttura ha un *core* basilico realizzato in leghe metalliche ed alcuni elementi in materiali compositi. Sulle superfici sono stati applicati, inoltre, anche speciali rivestimenti radar assorbenti.

Alenia Aermacchi è responsabile dell'innovativo sistema dati-aria del velivolo, composto da 11 piastre/sonde flash distribuite/annegate su tutta la superficie del velivolo, centrale per il mantenimento del profilo di bassa osservabilità, e della *Smart Integrated Weapons Bay* (SIWB). Quest'ultima, realizzata con il rilevante contributo di Selex ES, garantisce la capacità di ricerca e riconoscimento del bersaglio, ed il successivo attacco, in modalità automatica grazie alla sua "intelligenza". SIWB è caratterizzata da quattro elementi: il controllore di missione (*Mission Controller*, MC), il processore elettro-ottico (*Electro/Optic Processor*, EOP), la testa optronica integrata (*Integrated Optronic Head*, IOH) con sensore di acquisizione all'infrarosso e la finestra del sensore (*Window*). La *Smart Integrated Weapons Bay* ha, inoltre, la capacità di trasportare una bomba della classe Mark 82, oltre al pantografo ed al sistema di rilascio del carico. Il Neuron sta attualmente conducendo una campagna di prove per valutare le sue caratteristiche di bassa osservabilità ed autonomia in vista del rilascio del primo ordigno dalla SIWB previsto tra questo ed il prossimo anno.

**Direttore di "Rivista Italiana Difesa"*

I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

2ª PARTE



LO SHOGUNATO MINAMOTO E LA REGGENZA HOJO

L'istituzione dello shogunato creò una situazione nuova a livello governativo: in teoria il *Bakufu* posto in essere da Yoritomo avrebbe potuto sostituirsi al Governo imperiale, ma ciò non avvenne. Si realizzò una sorta di dualismo ed il *Bakufu* divenne un'alternativa alle autorità già esistenti. I Minamoto basavano la loro forza sulla delega che conferiva loro il *Tenno*, l'Imperatore, di cui lo *Shogun* non si considerava antagonista, ma un rappresentante investito di poteri che col tempo divennero pressoché assoluti, in ossequio tuttavia alle istituzioni già vigenti. Questo va collegato anche al fatto che per i Minamoto la lotta contro i Taira era solo contro i Taira stessi e non per creare un governo indipendente, almeno in teoria, da Kyoto. È un elemento di cui si deve tener conto quando si considera la storia delle seguenti dinastie di *Shogun*, come anche di quelle asiatiche in senso più generale. I "nuovi Sovrani" cercarono sempre di legittimare il loro avvento con un riconoscimento ufficiale da parte delle più alte istituzioni, in particolare quelle religiose. Si pensi ad esempio al fatto che i vari Emiri musulmani associavano la loro nomina "politica" a quella "religiosa", che di fatto si compiva con la citazione del nome dell'Emiro stesso da parte degli Imam, le autorità religiose, durante la preghiera del venerdì. Per gli *Shogun* il riconoscimento da parte del *Tenno* servì sempre a vedersi tutelati contro rivolte future e per dare legittimità alla nuova

famiglia che prendeva il potere. A ciò si unì anche il fatto, in seguito, sia per gli Ashikaga che per i Tokugawa, di appartenere a qualche ramo dei Minamoto che avevano istituito proprio lo shogunato.

Come si vede quest'ultimo si pose come un'istituzione che rispettava il mondo tradizionale, sebbene attraverso nuove forme e organi. Kamakura, centro della potenza Minamoto e sede del *Bakufu*, da semplice villaggio di pescatori divenne una città di una certa importanza, ma non sottrasse mai completamente il suo ruolo a Kyoto. Il *Bakufu* inoltre era un'istituzione più semplice rispetto a quelle imperiali, essendo lo specchio di una classe guerriera il cui obiettivo era la

rapidità nelle soluzioni più che il rispetto di regole complesse secolari. Vennero creati tre organi principali. Il primo era il *Samurai dokoro*, "la Carica di *Samurai*". Creato già nel 1180 da Yoritomo, aveva svolto sin dall'inizio della Guerra Gempei la funzione di Quartier Generale per gli affari militari e di polizia, in particolare per il controllo del complesso sistema di alleanze con i vari vassalli che aveva portato al trionfo sui Taira.

Il secondo era il *Kumonjo*, "l'Ufficio dei Documenti Pubblici", creato nel 1184 e che conflui nel 1191 nel *Mandokoro*, "l'Ufficio Amministrativo" che conservava i documenti pubblici e si occupava sia di questioni amministrative che politiche. Infine vi era il *Monchujo*, "l'Ufficio Investigativo", anch'esso sorto nel 1184 e che si occupava di tutte le inchieste relative agli affari legali e fungeva da Corte d'Appello (1).

Per meglio veder garantito il controllo sulle Province e sugli *shoen*, le proprietà agricole, lo *Shogun* volle nominare anche dei funzionari che dipendevano direttamente da Kamakura. Due sono le figure in particolare da ricordare: i *Jito* e gli *Shugo*. I primi erano dei *Samurai* con compiti amministrativi che controllavano che le tasse venissero stabilite e riscosse in modo corretto. Loro stessi ricevevano di solito un lauto compenso attraverso le tasse che riscuotevano. I secondi erano dei Governatori militari preposti a una o più Province. All'inizio svolgevano solo incarichi di tipo militare, affiancando i Governatori civili, ma col passare del tempo assunsero sempre più importanza e divennero talmente potenti da formare una vera e propria categoria di Signori provinciali, da cui emersero i celebri *Daimyo*, "Grande Nome", i Signori feudali della guerra dalle cui file sarebbero usciti i tre grandi riunificatori del Giappone: Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Ieyasu.

Il sistema complesso di alleanze tra gli *uji* (i *clan*) di *Samurai* continuò e servì a mantenere vivo quel sistema di interrelazioni, soprattutto tra Signori e sottoposti, che col tempo si fissò nel cosiddetto *Bushido*, "la Via del Guerriero", il codice di comportamento non scritto dei *Samurai* che servì da base per regolare non solo i rapporti all'interno della classe, ma a ogni livello nella società dell'Arcipelago.

Le regole sociali dei *Samurai* tuttavia nel 1200 erano ancora in formazione e si dovrà attendere diversi secoli per vederle fissate in qualche modo in testi che poi divennero dei classici; tuttavia è già in quest'epoca che si assiste all'apparire dei primi esempi. Uno di questi è l'*Azuma Kagami*, del 1270 circa, che riguarda i rapporti tra i nobili e quelli relativi al governo del *Bakufu*. Un altro è il cosiddetto *Kakun*, una sorta di decalogo che fa da libretto di comportamento della famiglia Hojo, il potente *clan* dell'est cui si erano legati Yoritomo e la famiglia Minamoto in genere.

In effetti questo legame è sintomatico sia del rapporto di parentela che poteva unire due *clan*, sia del destino fatale che poteva crearsi di conseguenza. Yoritomo aveva sposato la figlia del potente Hojo Tokimasa (1138-1215). Anche se lo shogunato iniziò nel 1192, in appena 26 anni si assistette a dei cambiamenti notevolissimi ai vertici dell'istituzione. Yoritomo morì già nel 1199 e gli succedettero solo i due figli, Yoriie (1182-1204) e Sanetomo (1192-1219). La morte di quest'ultimo è rimasta ancora oggi un mistero poiché venne assassinato ai piedi della scalinata che portava al santuario *Tsurugaoka Hachiman* a Kamakura, da cui era appena uscito per ossequiare la divinità protettrice del *clan*. Venendo a mancare gli eredi, in pratica lo shogunato Minamoto si estinse e gli subentrò la reggenza della madre Hojo Masako (1157-1225) e del suocero di Yoritomo che assunse il titolo di *Shikken*, "Reggente". Non è mai stato chiarito se questi fosse direttamente coinvolto nell'attentato, ma tant'è gli Hojo si assicurarono il controllo sul Governo di Kamakura sino alla caduta della città che avvenne nel 1333. Il fatto stesso che si parli di "reggenza" e non di "shogunato" Hojo è sintomatico del rispetto verso la famiglia Minamoto, anche se la praticità dell'esercitare un potere effettivo non impediva, come è chiaro, di creare nuove forme per esercitarlo.

Complessivamente il periodo Hojo fu positivo e relativamente tranquillo per il Paese, anche se fu proprio nel corso del XIII secolo che si profilò la peggiore minaccia che la civiltà nipponica dovette affrontare in tutta la sua storia: i tentativi di invasioni di Khubilay Khan.

LE INVASIONI MONGOLE DEL 1274 E DEL 1281

La potenza mongola creata da Gengis Khan (1167-1227) raggiunge la massima realizzazione con suo nipote, Khubilay (1215-1294), il quarto a portare il titolo di "Gran Khan". Il suo pregio maggiore fu quello di avere capito la profondità del concetto "*un Impero si può conquistare stando a cavallo, ma non si può governarlo*". Avendo ricevuto come appannaggio la Cina, egli scelse di unire il mondo nomadico, da cui proveniva, a quello sedentario delle città e il risultato fu la creazione della dinastia cino-mongola degli Yüan (1271-1368). Dal lato interno cercò di consolidare il suo potere, avvalendosi sia di mongoli che di cinesi, che di validi consiglieri e funzionari provenienti anche da terre lontane (2). La sua politica estera fu volta a completare la conquista della Cina del sud, distruggendo la dinastia dei Sung Meridionali (1127-1279), a ottenere la sottomissione di molti Regni limitrofi, tra cui i più importanti furono la Birmania e la Corea.

È difficile ancora oggi definire quale fu il movente che spinse Khubilay a tentare di conquistare anche il Giappone. Certamente la nota leggenda, riportata anche da Marco Polo nel "Milione", che il Paese del Sol Levante fosse una terra dove persino i tetti delle pagode fossero d'oro, deve avere esercitato una forte pressione sulle mire del Gran Khan; il vero significato tuttavia andrebbe probabilmente cercato nel desiderio di veder stabilita una certa tranquillità lungo i propri confini e coste, tenuto conto che gli Hojo intrattenevano buoni rapporti con i Sung.

Il primo tentativo di occupare l'Arcipelago si ebbe nel 1274. La spedizione si mosse il 2 novembre, in epoca lontana dai tifoni estivi che imperversano proprio nella zona tra Cina, Corea e Giappone. Sebbene vi fossero 15.000 mongoli, cinesi e *jurchen* (3), il grosso era costituito da ausiliari coreani in numero di 6-8.000 e 7.000 marinai; il tutto era imbarcato sulla stessa flotta coreana che si era resa disponibile dopo la sottomissione del Regno avvenuta proprio in quel periodo (4).

Trecento grosse navi da guerra accompagnavano i 5-600 vascelli da trasporto che prima occuparono rapidamente le isole Tsushima e la



Le invasioni mongole del Giappone (da Rossabi M., "Qubilai Khan Imperatore dei Mongoli", Garzanti, Milano, 1990)

piccola Ikishima. Tra il 15 e il 16 venne compiuta un'incursione sulla penisola di Matsuura, posta nel nord-ovest di Kyushu e infine il 20 si sbarcò sulle spiagge della baia di Hakata, dove oggi si trova Fukuoka.

La singolarità di questa prima invasione è che essa durò appena un giorno, talché ancora oggi sussistono dei forti dubbi se definirla realmente "invasione" o se si sia trattato piuttosto di una ricognizione in forze. Tenuto conto dell'usanza tipica dei mongoli di voler saggiare la consistenza della resistenza avversaria e della poca dimestichezza di essi con il mare, sembra che si possa avvalorare più questa seconda ipotesi. Lo sbarco di 23.000 armati dal punto di vista strategico avrebbe difficilmente dato la possibilità di sottomettere un intero Paese, a meno che si voglia considerarlo come un tentativo di occupare la sola Kyushu, creando così una base iniziale di ope-

razioni. Il fatto è che entrambe le parti sapevano che l'avversario si preparava allo scontro, sebbene un confronto diretto non ci fosse mai stato e una conoscenza assoluta della disponibilità delle riserve avversarie dovesse essere ignota. Se si considera che il grosso delle Armate mongole era ancora impegnato in Cina contro i Sung, sembra logico che Khubilay abbia voluto saggiare la consistenza della combattività dei famosi *Samurai*, in attesa di imbastire una campagna che permettesse un'effettiva conquista dell'Arcipelago.

Il dato più interessante è proprio la serie di scontri che si innescò quel 20 novembre 1274. Fin da subito si vide chi sarebbe stato il vincitore. Gli Hojo basavano la loro potenza sull'abilità delle forze locali che sembra non superassero le 6.000 unità. I *Samurai*, per quanto professionisti, erano abituati a combattere lanciando sfide e riunendosi in piccoli gruppi. Gli invasori, oltre alla superiorità numerica, avevano dalla loro tutta una serie di vantaggi tra cui l'esperienza bellica, rudimentali armi da lancio esplosive e soprattutto l'abilità di combattere in grosse formazioni compatte, abituate a rispondere e coordinarsi con numerosi sistemi di segnalazioni acustiche e visive. Nonostante i difensori si prodigassero in continui atti di valore, che causarono sensibili perdite agli attaccanti, lentamente ma inesorabilmente dovettero retrocedere dalle spiagge, fino alla vicina cittadina di Dazaifu. Qui si fermarono, appoggiandosi alle fortificazioni di un cosiddetto *mizuki*, "castello d'acqua", un'opera campale costituita da un fossato pieno d'acqua e da un muro di terra alto 15 metri e lungo 40 che bloccava il passaggio tra le colline a chiunque avanzasse dalle spiagge verso Dazaifu.

Al cader delle tenebre i Comandanti della forza d'invasione si consultarono con gli Ammiragli della flotta e questi suggerirono, visto che il tempo stava peggiorando, di far salire le truppe e prendere il largo in attesa che il mare si placasse. Piuttosto che rischiare di perdere le navi sulla costa, i mongolo-coreani si imbarcarono, molestati durante la ritirata dai guerrieri giapponesi, e alla fine, complice il maltempo, dovettero ritornare in Corea perché nel frattempo la burrasca che si era alzata



Takezaki Suenaga va all'abbordaggio delle navi mongolo-coreane (da Murai S., Chusei I-9 Moko shurai, in "Nihon-no-rekishi, shukan Asahi hyakka, Asahi Shinbun Sha", Tokyo, 2002)

aveva fatto naufragare centinaia di imbarcazioni, causando la perdita di un terzo della forza totale.

Khubilay Khan iniziò a preparare una seconda invasione, ma ci vollero sei anni prima di poterla imbastire secondo le sue intenzioni. I problemi parevano non finire mai. Innanzitutto si dovette attendere la fine della conquista dei Sung nel 1279 che permise finalmente di liberare l'Armata necessaria. Anche la Corea aveva notevoli difficoltà. A parte i danni subiti nel primo tentativo, fino al 1280 il Gran Khan dovette rifornirla economicamente, poiché molti uomini erano stati costretti nel 1274 ad abbandonare le campagne e questo aveva in parte incrinato il sistema agricolo del Paese.

Il problema più grosso, e che si sarebbe rivelato fatale, era la flotta. Per trasportare l'immenso Corpo d'invasione programmato fu necessario requisire ogni natante, mentre i cantieri navali lavorarono a pieno ritmo sia in Cina che in Corea. Si arrivò al 1281 e alla fine Khubilay si spazientì: impose la partenza del Corpo d'invasione, nonostante le rimostranze di Generali e Ammiragli. La decisione fu deleteria perché per accontentarlo si ricorse all'espedito di integrare la flotta con le giunche fluviali che, essendo a fondo piatto, non potevano certo affrontare il mare in caso di maltempo.

Alla fine di maggio dalla Corea salpò l'Armata orientale, composta da 40.000 uomini imbarcati su 900 navi coreane, che percorse lo stesso tragitto di sette anni prima. Ad essa si sarebbe dovuta unire l'Armata meridionale con 100.000 uomini, proveniente da Ch'üan-chou, imbarcata su 3.500 navi cinesi. Tutto andò storto sin da subito. Come è facile intuire, coordinare un'Armata di quelle dimensioni, in un'epoca così lontana, avrebbe richiesto un Comando unificato con grandi capacità. L'Armata meridionale arrivò, ma con due mesi di ritardo. Nel frattempo, occupate le Tsushima e l'isola di Iki, le truppe provenienti dalla Corea si trovarono da subito davanti a enormi difficoltà. I Comandanti cominciarono a litigare, vennero violate le disposizioni iniziali di restare uniti puntando su Hakata e un'ala si diresse nel Nagato, sulla punta occidentale di Honshu, dove vennero respinti. Il grosso comunque sbarcò ad Hakata, ma qui trovò ad attenderlo diverse sorprese.

In quei sette anni il Governo di Kamakura non era rimasto con le mani in

mano. Lo Shikken Hojo Tokimune (1251-1284), facendo tesoro dell'esperienza precedente, prese due avvedute decisioni insieme al Baku-fu. Innanzitutto lungo tutta la costa di Hakata, tra Hakozaki e Imazu, in cinque anni si fece erigere un muro di pietra che, anche se non più alto di 2 metri, permetteva un'ottima protezione ai difensori, di bloccare le cariche nemiche e soprattutto di occultare la reale dislocazione delle forze. In secondo luogo creò un Esercito stabile costosissimo per l'epoca ma pronto ed efficiente per intervenire in modo rapido là dove si fosse presentata una minaccia di sbarco.

Con alterne vicende le operazioni si trascinarono fino alla metà di agosto. Anche se nel frattempo era giunta l'Armata meridionale e le forze d'invasione combinate si erano spostate più ad ovest a Hirado, tutti i tentativi di invadere Kyushu erano falliti. Peggio che mai i giapponesi avevano dimostrato un'aggressività che rasentava spesso il suicidio, andando sovente all'assalto delle pesanti navi avversarie con piccole imbarcazioni veloci che, anche se munite di poche decine di guerrieri, si spingevano in continuazione in mezzo alla flotta cino-coreana, andando all'abbordaggio e portando lo scompiglio ovunque. Alla fine i Comandanti mongoli decisero di far in-



Kusunoki Masashige e Nitta Yoshisada (da Turnbull S., "Samurai Commander (1)", Osprey, Oxford, 2005)

catenare tra loro le navi per dar maggiore sicurezza alle varie squadre, ma questa mossa si rivelò la più deleteria di tutte. Giunse un tifone da sud e la flotta venne investita da quello che in seguito divenne noto come il *Kamikaze*, "il Vento Divino". In tutto il Giappone nei templi e nei santuari si era sinora pregato perché i *Kami*, gli dei, intervenissero in protezione dell'Arcipelago e questo evento venne accolto come la realizzazione delle richieste. La flotta venne distrutta. Furono pochissime le imbarcazioni che si salvarono: in totale più della metà dei 150.000 uomini imbarcati morirono o in mare o per opera dei *Samurai* che continuarono a dar loro la caccia finché la flotta nemica non si fu allontanata per sempre.

Sia per i mongoli che per i giapponesi questo disastro fu devastante. Kubilai dovette affrontare la dura realtà delle perdite subite. Anche se si ostinò ancora per cinque anni a cercare di imbastire una terza flotta d'invasione, alla fine dovette cedere davanti alla schiacciante opposizione dei suoi consiglieri e rinunciò per sempre. Chi pagò tuttavia più di tutti furono proprio gli Hojo. Lo sforzo immenso, in particolare finanziario, oltre all'impossibilità di

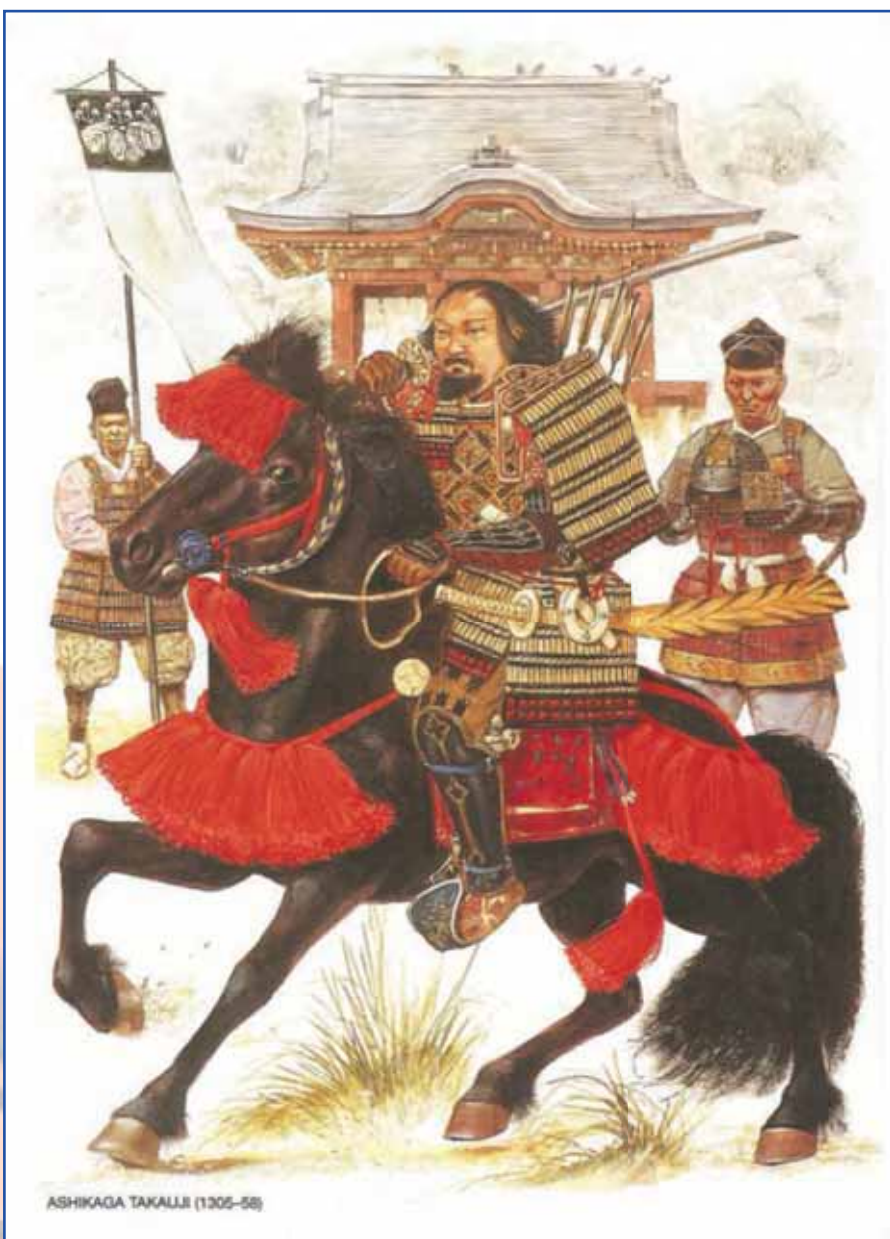
premiare coloro che avevano partecipato ad esso, mise in crisi del tutto il Governo di Kamakura.

LA RIVOLTA DI GO-DAIGO

La conseguenza maggiore di questo stato di scontentezza diffusa fu la rivolta dell'Imperatore Go-Daigo (1288-1339). Divenuto tenno nel 1318, egli si dimostrò fin da subito quella figura forte che era mancata da diversi secoli. Il suo principale obiettivo sarebbe stato quello di ripristinare un primato imperiale, facendo terminare la supremazia degli Hojo (5). Per far questo egli si trovò costretto a entrare in guerra aperta con loro e dovette abbandonare Kyoto, ritirandosi nelle Province montuose del sud, nell'area di Yoshino, portando con sé le insegne imperiali per impedire che venisse proclamato un suo successore ufficiale.

Il suo sostenitore principale fu l'abile condottiero Kusunoki Masashige (1294-1336) che seppe respingere tutti i tentativi fatti dal *Bakufu* di sedare la rivolta. Anche se vennero mobilitate forze immense, i piccoli reparti dei ribelli seppero sempre sfuggire al disastro e alla fine il Governo di Kamakura perse sempre più la faccia e sostenitori.

Si giunse al 1333 e sebbene Go-Daigo fosse stato nel frattempo deposto ed esiliato, i suoi fedeli riuscirono a farlo fuggire e a riprendere la lotta. Gli Hojo mobilitarono due grandi Armate comandate da due Generali. Il primo morì in battaglia, mentre il secondo, l'altrettanto valente Ashikaga Takauji (1305-1358), rimasto solo a dirigere le forze shogunali nell'area intorno a Kyoto, decise che era giunta per lui l'occasione tanto attesa: si ribellò con le sue forze e, mentre passava dalla parte degli imperiali, un altro Comandante nell'est, Nitta Yoshisada (1301-1338), decise di attaccare direttamente Kamakura. Questa volta per gli Hojo era finita davvero e, non potendo far fronte alla dissoluzione del loro potere, furono costretti a combattere un'ultima disperata battaglia. La caduta di Kamakura pose fine al primo periodo dello shogunato e ne aprì uno nuovo. In pochi anni gli Ashikaga, divenuti la vera famiglia chiave del Paese, si ribellarono a Go-Daigo e posero fine per sem-



Ashikaga Takauji (da Turnbull S., "Samurai Commander (1)", Osprey, Oxford, 2005)

pre alle speranze di veder ripristinato il potere imperiale. Iniziava così il cosiddetto Periodo Muromachi (1338-1573), dal nome del quartiere di Kyoto dove i nuovi *Shogun* decisero di portare la sede del loro Governo, abbandonando così Kamakura.

KAMAKURA 1333

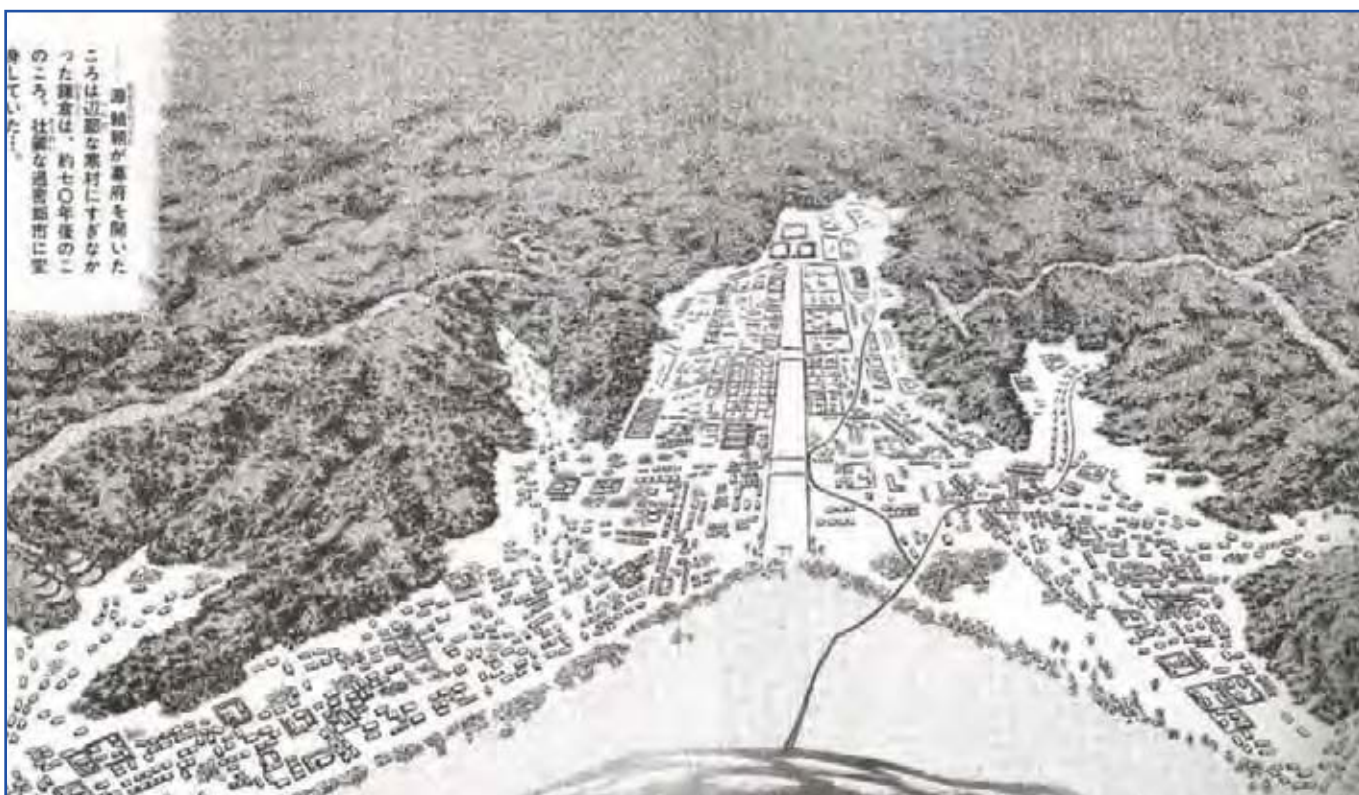
La città di Kamakura ha una conformazione che la rende particolare. Si potrebbe immaginare per semplicità una mano aperta: la sua base è la riva del mare, il palmo è la città stessa, mentre le dita rappresentano le piccole vallette che si insinuano in numerose colline non molte alte ma fitte di boschi e vegetazione. All'epoca degli Hojo, come ancora oggi, in centro vi era una via con direzione sud-nord che portava dal mare fino al tempio del dio della guerra, il Tsurugaoka Hachiman. Il nome di questa strada è ancora oggi Wakamiya Oji, "Strada del Giovane Principe", con riferimento a Yoriei,

il figlio più vecchio di Yoritomo in onore della cui nascita venne creata, ed è la via principale della città.

La caratteristica più interessante è che, dal punto di vista strategico, Kamakura è ben protetta dalle colline, che terminano a est e a ovest con i promontori che si affacciano scoscesi sul mare. L'accesso alla città era garantito da sette passi naturali che, grazie alla friabilità delle rocce della zona, erano stati in parte allargati dalle autorità, ma che erano sempre degli stretti ingressi, facilmente difendibili con degli apprestamenti in terra e legno che fungevano da vere barriere di controllo e sicurezza. I passi sono a sud-ovest il Gokuraku-ji che prende il nome dal tempio che si trova nelle vicinanze (6); uno a ovest, il Daibutsu, che prende il nome dalla famosa statua del Buddha che si trova nelle vicinanze ed è ancora oggi l'emblema della città; tre a nord, rispettivamente il Kewaizaka, il Kamegayatsuka e il Kobukorozaka, considerati gli accessi principali alla città; uno a nord-est, il Passo di Asahina, dal nome di Asahina Yoshihide, il fortissimo figlio della donna *Samurai* Tomoe Gozen, che secondo la tradizione lo avrebbe aperto in una sola notte; uno infine a est, il Nagoe che oggi è percorso dalla ferrovia che collega Kamakura a Yokosuka e Tokyo.

Nella primavera del 1333 Nitta Yoshisada, che aveva appoggiato sino ad allora il *Bakufu*, decise di entrare anche lui in rivolta schierandosi dalla parte di Go-Daigo. Accordatosi con diversi vassalli delle Province di Echigo, Shinano e Kai, riuscì a entrare nel suo feudo nel Kozuke e in giugno radunata un'Armata si mise in marcia verso il Musashi. Gli Hojo reagirono prontamente attaccandolo sul Tamagawa. Sebbene vittoriosi all'inizio, la situazione di lì a poco si capovolse e i ribelli poterono respingere le truppe del *Bakufu* fino a Kamakura.

La battaglia che si sviluppò ai primi di luglio cominciò prima sulle colline intorno alla città e infine al suo interno. È difficile credere alla cronaca principale che la descrive, il Taiheiki, secondo la quale gli Hojo avrebbero disposto 50.000 uomini a difesa dei passi a ovest, 30.000 a nord e 60.000 a est, tenendone in riserva al centro 10.000. Quasi sicuramente bisognerebbe usare il classico sistema del "dividere per dieci", ma an-



La città di Kamakura. La didascalia riporta: "Quando Minamoto no Yoritomo istituì il suo Bakufu, Kamakura è solamente un paesino remoto. Ma dopo circa settant'anni, si è trasformato in una città magnifica e sovraffollata..." (da "Storia Giapponese", Vol. 65, Il crollo dell'aristocrazia, N. 5, 22.5.2001, *Invasione dei Mongoli* (1), *Battaglia di Bun-ei*, DeAgostini, Tokyo, 2001)

che così la forza doveva essere piuttosto consistente se la tradizione locale narra ancora oggi di come le teste degli uccisi rotolassero giù dalle colline verso la città. Agli inizi gli imperiali non riuscirono ad avere la meglio e il forzamento dei passi sembrò impossibile. La cronaca riporta a questo punto, nella migliore delle tradizioni epiche, che avvenne un miracolo. Nitta Yoshisada, che era schierato vicino al promontorio di Inamuragasaki a sud-ovest, scese da cavallo e toltosi l'elmo si inginocchiò verso il mare, rivolgendo una fervida preghiera agli dei e, suggellando la sua richiesta perché questi facessero ritirare le acque lungo la riva, gettò la sua spada decorata in oro nelle acque dell'oceano. Il miracolo avvenne perché durante la notte il mare si ritirò più di due chilometri, lasciando libera una striscia di sabbia su cui poterono transitare le truppe imperiali, prendendo finalmente alle spalle i difensori. Vero o no che sia l'avvenimento, nonostante il *Bakufu* avesse schierato da quel lato numerose navi, gli attaccanti riuscirono a entrare in città.

I combattimenti continuarono ovunque, mentre molti edifici prendevano fuoco. La dimostrazione di quanto cruenti furono gli scontri è testimoniata da numerosi reperti che sono stati scavati anni fa nella zona di Zaimokuza, in riva al mare, dove gli Hojo avrebbero tentato un'estrema resistenza. Su molti teschi si sono trovate intaccature chiare di lame di spade, il che farebbe supporre che qui siano stati seppelliti guerrieri di basso rango che non disponevano di elmi. È verso le colline, e soprattutto nelle grotte e nelle gallerie, che si sono rinvenute molte tombe di *Samurai*. L'ultimo gesto si ebbe nella grotta dietro al tempio Toshoji. Il tempio ora non esiste più, ma la grotta viene ancora visitata e onorata con offerte votive e di fiori. Qui gli ultimi membri degli *Shikken* Hojo fecero *seppuku*, suggellando la fine del Periodo Kamakura e l'inizio di una nuova epoca.

NOTE

(1) Il sistema giudiziario giapponese, come in Cina, si basava sulla "presunzione di colpevolezza", contrario perciò al nostro in cui vige la "presunzione di innocenza". Va da sé che l'avere a che fare con le autorità di polizia poteva essere pericoloso, anche perché le sentenze erano molto rapide e il carcere non era un luogo di detenzione, ma di semplice transizione prima della sentenza definitiva.

(2) Marco Polo svolse incarichi di fiducia, come è noto, ma andrebbe senz'altro ricordato almeno il celebre *lama* buddhista Phags-pa (1235-1280) che era tibetano.

(3) I *jurchen* erano un popolo della Manciuria orientale che aveva sottomesso la Cina settentrionale, fondando la dinastia Jin (o Jin), e che venne sottomesso da Gengis Khan.

(4) Una figlia di Khubilay era andata in sposa al Principe ereditario coreano nel 1273 per suggellare l'alleanza tra i due Regni.

(5) Già nel 1221 c'era stato un tentativo simile da parte dell'Imperatore Go-Toba (1180-1239), ma il *Bakufu* aveva reagito prontamente, sconfiggendo i ribelli imperiali nella cosiddetta Terza Battaglia del fiume Uji, vicino a Kyoto.

(6) Il suffisso "*ji*" indica un tempio buddhista, esempio: il Todai-ji di Nara.

*Docente universitario

UN REGGIMENTO ESPLOSIVO



L'11° genio guastatori di Foggia

di Anna Lavacca*



Peritus et audax. Esperto e audace. Sangue freddo e serenità d'azione. Imperterbabilità e concentrazione sia sotto il sole cocente che sotto la pioggia incessante. Lo spirito fermo del geniere si coglie negli occhi degli uomini e delle donne che sono l'anima del reparto. Li incontriamo sul campo durante uno dei tanti interventi del *team EOD (Explosive Ordnance Disposal)* per la neutralizzazione di una bomba d'aereo ritrovata casualmente. Sono gli uomini e le donne dell'11° genio guastatori della Brigata meccanizzata "Pinerolo", al comando del Colonnello Sergio Marrone, unità di supporto diretto dotata di autonomia tattico-logistica in grado di operare in stretta collaborazione con le altre Armi in ogni condizione, sia in combattimento che in Operazioni di Sostegno alla Pace (PSOs – *Peace Support Operations*). I numeri degli interventi di bonifica occasionale su ordigni inesplosi ci raccontano di un'attività incessante per una competenza territoriale che si estende, sul versante adriatico, dalla provincia di Chieti al Salento e, sul versante tirrenico, dalla provincia di Potenza a Reggio Calabria. 104 interventi di bonifica nel 2014, 124 nel primo semestre del 2015 tra cui tre operazioni complesse su bombe d'aereo di 250, 500 e 1.000 libbre. 289 ordigni a caricamento incendiario – risalenti al Secondo conflitto mondiale – ritrovati e neutralizzati dal 2009 a oggi nell'ambito dei lavori di bonifica del porto di Molfetta. Ancora, mobilità, contromobilità, protezione e supporto allo schieramento. Articolato su due compagnie guastatori, di cui una distaccata nella caserma "Manes" di Castrovillari, il reggimento di stanza a Foggia esprime, inoltre, la capacità ACRT (*Advanced Combat engineer Reconnaissance Team* – *team avanzato per la ricognizione e il combattimento*) e RCP (*Route Clearance Package* – per la bonifica degli itinerari) rispondendo perfettamente ai principali compiti demandati a un reggimento guastatori. L'11°, grazie alla manifesta capacità "*dual-use*" dell'Esercito Italiano (capacità di operare con le autorità civili a favore della cittadinanza e quella operativa espressa nelle missioni internazionali) è in grado d'intervenire, in ogni momento, in tutto il territorio italiano a supporto della comunità nazionale, in interventi di pubblica utilità, in concorso alle attività di Polizia Giudiziaria e nell'eventualità di pubbliche calamità come nel caso del terremoto dell'Aquila del 2009 e dell'alluvione di Rossano Calabro nell'agosto di quest'anno. Precisione, affidabilità e concentrazione, un'Arma, quella del genio, dalle molteplici sfaccettature. Capacità, responsabilità e preparazione al rischio affrontati con la consapevolezza di chi si è a lungo preparato per fronteggiare ogni tipo di evenienza.

*Tenente, Ufficiale Addetto Pubblica Informazione presso l'11° reggimento genio guastatori

L'11° NELLA STORIA

Formato il 1° marzo 1928 su un battaglione zappatori-minatori, uno telegrafisti, uno teleferisti e tre colombaie, all'inizio del Secondo conflitto mondiale, l'11° reggimento diviene centro di mobilitazione e tramite il deposito costituisce numerosi reparti delle varie specialità fino al settembre 1943 data del suo scioglimento a Udine. Il 1° novembre 1975 ha vita il 132° battaglione genio pionieri "Livenza", configuratosi per trasformazione del battaglione genio pionieri "Ariete" e discendente dal CXXXII battaglione misto della Divisione "Ariete" di cui ne tramanda le tradizioni e riceve, quindi, la Bandiera dell'11° reggimento. Dal 1° agosto 1986 muta in 132° battaglione genio guastatori "Livenza" e il 1° aprile 1991 ritorna nella specialità pionieri. Il 23 giugno 1993 il battaglione è inquadrato nell'11° reggimento genio pionieri alle dipendenze del neo costituito Raggruppamento genio. Nel 2000 al reggimento è assegnato il compito di "Isola Addestrativa" ovvero di centro addestramento per le attività peculiari del genio. Il 13 novembre 2000 assume la configurazione di reggimento guastatori, cambiando denominazione in 11° reggimento genio guastatori. Il 1° dicembre 2000 passa alle dipendenze della Brigata corazzata "Pinerolo" e nel gennaio 2002 si sposta nella sede di Foggia. Albania, Libano e Afghanistan i Teatri Operativi che hanno visto l'impiego del personale e dei mezzi del reggimento. Diversi sono stati gli interventi di pubblica utilità sul territorio nazionale.

LA SCUOLA DI MARTE



**Proposte per un insegnamento
integrato di Arte Operativa,
Tattica e Storia Militare
nelle Scuole di Formazione
dell'Esercito**

di Giovanni Cerino Badone*

Insegnando, scrivendo e studiando Storia Militare vengo abitualmente definito uno Storico militare. Mi sono spesso domandato cosa questo significasse davvero, al di là del fatto che l'aggettivo militare implica comunque l'interesse per gli eventi bellici. Con il tempo ho potuto verificare quanto la Storia Militare attiri l'attenzione: il numero degli studenti che seguono le mie lezioni di Storia Moderna raddoppia non appena inizia il corso monografico dedicato alla materia. La Storia Militare vende bene. In molti Paesi gli scaffali delle librerie sono colmi di volumi dedicati alla guerra, alle campagne, alle armi e alle uniformi. Anche il cinema ha scoperto che la guerra può essere un affare e film come *"Black Hawk Down"*, *"Salvate il Soldato Ryan"*, *"Flags of Our Fathers"*, *"Lettere da Iwo Jima"*, hanno riscosso grande successo di pubblico. Molte persone sono seriamente interessate all'argomento guerra, un tema che dopo la fine della Guerra Fredda è divenuto sempre più rilevante piuttosto che essere posto tra le "cose" del passato. Uno degli esponenti dei neo-conservatori statunitensi, Francis Fukuyama, sbagliò completamente quando, sull'entusiasmo della facile vittoria

di Applicazione alcuni corsi di Storia delle Istituzioni Militari. Ben lungi da qualsiasi intento critico, va però evidenziato come l'approccio e le logiche accademiche, confermate anche dalla lettura dei programmi disponibili sul sito della SUISS, sembrano focalizzati su un'idea di Storia Militare ben diversa dalla concezione di disciplina indipendente a carattere tecnico-operativo, privilegiando, invece, una visione più generalista, tipica dell'insegnamento della materia nell'ambito dei tradizionali corsi di Storia delle Università civili. Di contro, non va, invece,



sull'Iraq di Saddam Hussein, proclamò la "fine della storia" e l'inizio di un'era di diffusa democrazia con la scomparsa di qualsiasi guerra (1). La gente ha vari motivi per appassionarsi all'argomento, ma la popolarità delle pubblicazioni dedicate alla guerra sembra spesso derivare soltanto dal fascino esercitato dagli aspetti più scenografici e truci: le esplosioni, la distruzione, il combattimento, le uccisioni. Ecco perché la storia della guerra non può essere lasciata agli entusiasti del mondo militare, agli amatori nell'accezione più ampia del termine.

ALL'INIZIO ERA INTELLIGENCE

La storia militare ha sostanzialmente tre categorie di utenti: le persone interessate a leggere di eventi bellici per svago o approfondimento culturale; i ricercatori e i docenti universitari; i militari. Questi ultimi hanno tutto l'interesse di studiare la materia non tanto come una qualunque disciplina del corso di laurea scelto, quanto come elemento qualificante del loro profilo professionale. Questo aspetto sembrerebbe ancora valido anche per l'Esercito Italiano che, attraverso l'Università degli Studi di Torino (nello specifico la SUISS), prevede per la formazione dei giovani Ufficiali presso la Scuola

La Battaglia di Lipsia del 1813

Nella pagina a fianco
La Battaglia di Oudenaarde del 1708

dimenticato che la Storia Militare è nata nel XVII secolo, come elemento fondante dell'*intelligence* strategica, a supporto della ricerca e dell'elaborazione sistematica e statistica delle informazioni, finalizzate all'elaborazione di piani logistici e operativi in rapporto ai possibili Teatri e ambienti di guerra. Gli specialisti della Storia Militare erano in genere Ufficiali delle Armi dotte (arti-

Ragionamento tattico e vignette storiche. Un esempio.

Il Ragionamento Tattico

1. Ragionare sullo spazio geografico

Il terreno della guerra: lo spazio di manovra; il concetto di fronte; continuità, a caposaldi, elastico, rigido; la guerra in città. Lo spazio dell'unità di combattimento: lo spazio occupato; lo Kill Zone; l'area sorvegliata. Lo spazio di minaccia: il fronte di combattimento; la minaccia verso l'esterno; lo spazio controllato.

Gli esempi storici

Jena 1806; 73 Easting 1981; La città in guerra: Milano 1848; Grozny 1995.

2. Ragionare sul nemico

Cosa chiedersi sul nemico: ipotesi sul nemico. La reazione del nemico. La capacità del nemico. Il nemico non sfruttato.

Gli esempi storici: Oder 1945

3. Ragionare sul tempo

Le quattro dimensioni del tempo: durata, frequenza, sequenza, opportunità

Gli esempi storici: Kiliğgratz 1948; Sonnenberg 1914; Gazala 1942

4. Ragionare sulla tattica

Fornire la struttura di un ordine di operazioni. L'effetto tattico principale: relatività, unicità, trasmissibilità, mortalità. Le tre fasi dell'effetto tattico: preparazione, presa dell'iniziativa, sfruttamento del successo. Il ritmo del combattimento.

Gli esempi storici: Sonnenblume 1941

L'esempio storico.

Come un episodio di storia militare può essere analizzato

Il ragionamento dello spazio geografico: il combattimento urbano

Una battaglia in zona urbana.

Prima Guerra di Cecenia, Grozny, 31 dicembre 1994 - marzo 1995

Situazione Generale

La Prima Guerra di Cecenia

Movimenti Preliminari

La Battaglia per Grozny

Prima fase. La battaglia di caposaldi e la sconfitta russa. La ritirata obbliga del centro urbano di Grozny da parte cecena.

Seconda fase. La conquista metodica. Le lezioni tattiche apprese dai russi e le modifiche alle loro tattiche di combattimento.

L'analisi

Il metodo di difesa cecena. Le tattiche cecene. L'analisi di personale esperto con compiti anti-terrorismo anti-urban.

Le tattiche di combattimento urbane russe: riprendere dai progetti sovietici, l'utilizzo dei mezzi blindati e dell'artiglieria in un combattimento urbano.

La logica degli scontri. Come riformare l'idea di "preciso" in un combattimento urbano. Sequenza delle tattiche e rapporti con la popolazione locale.

glieria e genio, ndr), in particolare ingegneri e cartografi, ma all'occorrenza anche spie, avventurieri ed ecclesiastici. L'attività, basata sul lavoro di tecnici ed esperti e finalizzata allo studio delle campagne e dei precedenti, era dunque concettualmente ben distinta dalla memorialistica, dalla storiografia e dalla Storia Militare ufficiale. Questa visione tecnica della materia decadde in Italia a fine Ottocento, quando la Storia Militare fu spostata a livelli gerarchici sempre più elevati e astratti; divenne attività di mero coordinamento per poi scomparire del tutto dal processo di consulenza strategica. Dopo la Seconda guerra mondiale, la separazione della Storia generale nelle due grandi correnti della Storia politica e della Storia sociale ha ulteriormente accresciuto la frammentazione delle Storie specialistiche, militari quanto al campo di indagine, ma che, per il metodo e l'interesse, divennero in realtà Storie politiche, sociali, istituzionali ed economiche della guerra e delle Istituzioni Militari (2).

PROBLEMI DI INSEGNAMENTO

Appare quindi evidente che la Storia Militare e il suo insegnamento si sono distaccati dalle loro finalità originarie e oggi non servono più né all'*intelligence*, né alla pianificazione di un'Operazione, soprattutto a livello tattico. Nel corso di lezioni e convegni che ho tenuto in ambiente universitario e confrontandomi spesso con la realtà dell'Esercito e le sue necessità formative (nella veste di collaboratore della Scuola Militare Teulié di Milano e di correlatore "esterno" in diverse tesi di laurea della SUIS presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito), ho realizzato che i programmi di Storia Militare o di Storia delle Istituzioni Militari seguono quasi sempre un percorso temporale diacronico, con rari e brevissimi *excursus* sincronici per approfondire un episodio ritenuto più significativo. Un Ufficiale che segue oggi un corso di Storia, se non è un vero appassionato della materia che intende approfondire con un percorso di studi individuale, si trova ad affrontare un approccio didattico molto diffuso: gli storici sono più attenti a proporre e a curare l'apprendimento delle fondamenta istituzionali della ricerca storica, l'analisi delle fonti e delle risorse documentarie e gli sviluppi della storiografia, piuttosto che a ricercare un'ottica multi-disciplinare per avvicinarsi alle esigenze primarie di un percorso formativo particolare e specialistico come potrebbe essere quello delle Scuole di Formazione di un'organizzazione militare. Nel caso di un insegnamento rivolto a personale in uniforme i problemi sono acuiti, in quanto gli studenti sono abituati dalla



loro formazione presso le tecnostutture formative militari ad affrontare argomenti di Storia Militare con un metodo, un dizionario e un lessico probabilmente diversi da quelli declinati soprattutto dalla Tattica e dall'Arte Operativa. Va però considerato che il compito degli Istituti Militari rimane la formazione non di esperti di storiografia militare ma di professionisti della guerra, in grado di elaborare decisioni e valutare situazioni complesse, anche rischiose.

IL REGNO DELLA TATTICA

In generale, dopo il biennio presso l'Accademia Militare di Modena, il percorso fondamentale che un Ufficiale deve seguire è rappresentato dal triennio presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari dell'Esercito, i cui studenti ottengono dapprima una laurea triennale e successivamente quella magistrale in Scienze Strategiche. Si tratta di Sottotenenti e Tenenti che devono imparare cosa voglia dire un'azione di combattimento attraverso corsi di Tattica e Arte Operativa. Questo è il fulcro del loro percorso formativo, in quanto la Tattica è il regno dei Sottotenenti, dei Tenenti

e dei Capitani, che proprio a Torino, sempre presso la "Scuola di Applicazione" frequentano il corso di Stato Maggiore. Sono loro che saranno chiamati a giudicare la qualità di combattimento della propria squadra, del proprio plotone, della propria compagnia e, se necessario, a valutare situazioni, prendere decisioni e combattere, mettendo così in pratica l'addestra-

*Balaclava, 1854.
La carica della Brigata Leggera
raggiunge le batterie russe*



mento e il bagaglio formativo. Se dobbiamo insegnare la geografia del regno della Tattica, occorre allora rivedere il concetto di Storia Militare nel percorso formativo degli Ufficiali. La materia non deve diventare lo scopo principale, ma lo strumento formativo di base per i corsi di Tattica e di Arte Operativa. Una proposta funzionale a quanto detto dovrebbe prevedere, a parere di chi scrive, l'inserimento di un corso completamente innovativo rispetto ai canoni della Storia proposta dalle Università civili, fortemente integrato ai corsi di Tattica e di Arte Operativa. Un percorso di studi che possiamo ipotizzare come una serie di lezioni frontali, con lo scopo di aiutare gli Ufficiali a ragionare in merito a un tema tattico: analizzare il problema, elaborare una soluzione, descriverla sotto forma di rapporto o di documento di Stato Maggiore. Portando i candidati a ragionare in merito a problemi tattici/operativi, li si conduce direttamente a un livello di comprensione superiore, presentando loro cosa sia la Tattica/Arte Operativa. Meglio ancora, osservando e ragionando in merito alla decisione tattica, i candidati vengono indotti a confrontarsi con il fenomeno della guerra nella sua più profonda dimensione epistemologica: forza e terreno, amici e nemici, combattimenti d'avanguardia e logistica, simmetria e asimmetria. Nel contempo si vuole però evitare che il ragionamento diventi puramente intellettuale. Ecco che a questo punto la Storia Militare può rientrare in scena: secondo il principio caro a Clausewitz, per il quale *"gli esempi storici rendono tutto chiaro"*, ogni singolo punto del programma di studio dovrebbe essere contrassegnato da un'introduzione teorica seguita da una dettagliata analisi di uno o più specifici esempi storici, che possiamo definire "vignette storiche". Questo consentirebbe di scardinare la classica impostazione diacronica dell'insegnamento della Storia rendendola, così, maggiormente aderente alle necessità pratiche e funzionali della preparazione attesa. Il tutto adeguando e innestando il dizionario dell'insegnamento su quello già in possesso degli studenti in uniforme.

FLESSIBILITÀ DEL CORSO

Un corso simile può essere pensato come suddiviso in sette distinte parti: Parte Prima. Il morale. L'uccidere e la guerra; Parte Seconda. Le armi; Parte Terza. La Natura della Guerra, Pianificazione Strategica e Operativa, Pianificazione Tattica e la Storia Militare; Parte Quarta. Il Ragionamento Tattico; Parte Quinta. La Manovra; Parte Sesta. L'Offensiva; Parte Settima. La Difesa. Ogni parte viene suddivisa in ulteriori passaggi, affrontati attraverso l'analisi di episodi di Storia Militare direttamente pertinenti. Ad esempio, la Parte Settima, La Difesa, potrebbe avere la seguente struttura: Non avere l'iniziativa; Il Contrattacco; Cinematica generale della difesa. L'intelaiatura di base consente di inserire esempi mirati a seconda delle finalità specifiche del corso. Risulta quindi eventualmente possibile focalizzare l'intero programma su un unico Teatro Operativo o una situazione particolare: La Guerra in Montagna, La Guerra in Città, Guerriglia e controguerriglia, Operazioni anfibe, o altre situazioni specifiche. Gli esempi storici come elementi di analisi per ciascuna voce non sottostanno a vincoli temporali, nel rispetto dell'obiettivo di dar corpo a un ragionamento e presentare la realtà delle cose. È quindi possibile attingere liberamente al repertorio delle battaglie del passato, nello spazio e nel tempo: potranno essere presentate a lezione le grandi battaglie del XX secolo o le campagne napoleoniche, ma anche esempi minori nei quali cogliere nel dettaglio gli aspetti pregnanti della pianificazione, sia che essa abbia avuto successo o che si sia rivelata un fallimento.

VISITE DI ISTRUZIONE O STAFF RIDES

Le mie esperienze di docente mi hanno dimostrato che spesso, quando si parla di Storia Militare e di battaglie, la visita dei luoghi degli scontri risulta molto più immediata e chiara della migliore presentazione in *Power Point*. Ho accompagnato i Cadetti della Scuola Militare Teulié e i miei studenti dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro" su diversi campi



La Battaglia di Filippi del 42 a.C., 1993

di battaglia. Improvvisamente tutto diventa reale: le distanze, le *Kill Zones*, i capisaldi, gli appigli tattici, le vie di avanzata e di ritirata. Parte integrante del presente progetto risultano dunque le visite di istruzione, o *Staff Rides*, su campi di battaglia. Si tratta di effettuare un'analisi sistematica del sito di uno scontro, di un'area di combattimento, di una fortificazione, allo scopo di conoscere nel dettaglio l'impatto della geografia, delle condizioni meteorologiche e di altri fattori in gioco sullo svolgersi di un evento bellico. Questo tipo di esperienza richiede ai partecipanti lo studio degli eventi



prima di arrivare sul sito della visita, per contribuire nel corso della stessa con osservazioni personali, allo scopo di migliorare l'esperienza di apprendimento collettivo. Se effettuate con serietà e competenza queste esperienze sono un esercizio estremamente efficace per dimostrare materialmente e sul campo gli effetti pratici delle decisioni di comando, delle tattiche di combattimento, della strategia, delle comunicazioni, del terreno e, soprattutto, della psicologia dei soldati coinvolti nella battaglia. Trovandoci su un reale teatro di scontri, *Wargames* o *Kriegsspiele* possono essere condotti alternando analisi a simulazioni.

CONCLUSIONI

Quanto sopra argomentato ci porta a configurare un diverso e forse più funzionale approccio all'insegnamento della Storia Militare. È chiaro che lo scopo non è quello di formare "tecnici della Storia", ma di presentare ai frequentatori una visione sistemica della guerra, della Tattica, dell'Arte Operativa e delle connesse attività di pianificazione, supportate e integrate con le *lessons learned* della Storia Militare. Basandosi su esempi scelti tra gli eventi di duemila anni di storia. L'obiettivo sarebbe quindi quello di riuscire a riportare Marte sui banchi di scuola.

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) F. Fukuyama, "The End of History and the Last Man", Free Press, New York, 1992.

(2) Il testo di riferimento per lo sviluppo della Storia Militare, italiana e non, rimane V. Ilari, *Imitatio, restitutio, utopia: la storia militare antica nel pensiero strategico moderno*, in "Guerra e diritto nel mondo greco e romano", a cura di M. Sordi, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 269-381. Sullo stato corrente della Storia Militare si veda S. Förster, "The Battlefield: Towards a Modern History of War", German Historical Institute London, London, 2008.

Dio lo vuole!

RELIGIOSITÀ E SUPERSTIZIONE NELLA GRANDE GUERRA

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**



Capitano cappellano militare

Era un afoso venerdì di fine primavera, il 15 giugno 1917. L'Esercito Italiano e quelli delle potenze alleate venivano consacrati al Sacro Cuore di Gesù. Già due anni prima, il 10 gennaio del '15, Benedetto XV aveva rinnovato la consacrazione del "genere umano", voluta da Leone XIII quindici anni prima. Adesso toccava all'Esercito e la guerra diventava "santa", ammantata da un alone di sacralità. La consacrazione era considerata un'inevitabile forma di controllo da parte della Chiesa nei confronti di milioni di soldati che già dall'inizio del conflitto si erano abbandonati a pratiche religiose, superstizione e riti scaramantici che adesso dovevano necessariamente essere monitorati e regolamentati in base ai dettami dell'autentica cristianità, evitando sincretismi, credenze popolari e pratiche devozionali estranee alla dottrina cattolica. Questa iniziativa fu promossa da padre Agostino Gemelli e serviva, oltre a disciplinare l'aspetto

religioso, a indottrinare militarmente ed esercitare, tramite apposite tecniche di propaganda psico-motivazionale, i soldati.

La guerra si trasformava in una crociata, il soldato diveniva un guerriero la cui morte equivaleva a un martirio. Era il novello santo da commemorare e questa dinamica diveniva di grande importanza anche per aumentare il consenso dell'opinione pubblica. Questo mito popolare avrebbe riscosso notevole successo e si sarebbe ulteriormente confermato nel periodo post bellico con l'edificazione dei monumenti alla memoria e le celebrazioni che si sarebbero tenute nei Paesi vincitori.

L'inserimento della Santa Sede nelle dinamiche del Regio Esercito suscitò alcune critiche perché – bisogna tenerlo presente – l'Italia risorgimentale era nata nel solco di un forte laicismo e in un clima di diffuso anticlericalismo il cui acme si era raggiunto in occasione dei festeggiamenti e delle celebra-

zioni della presa di Roma (20 settembre 1870). Pio IX si era dichiarato "prigioniero politico" e allo scoppio della guerra la "questione romana" era ben lungi dall'essere risolta. L'Esercito, come del resto le Forze Armate, rispecchiava parzialmente questa antitesi e, seppure i soldati manifestavano inevitabilmente uno spiccato senso religioso, parte dei vertici avrebbe preferito mantenere ufficialmente le distanze dalla Chiesa. I cappellani infatti tra il 1865 e il 1878 erano stati gradualmente esentati dal servizio militare e questa figura era stata mantenuta soltanto in alcuni ospedali territoriali. Per quanto riguarda il tempo di guerra, nessuna disposizione contemplava i "ministri del culto" fra le truppe combattenti. In tempo di pace invece, sia gli appartenenti al clero secolare che a quello religioso dovevano adempiere la leva militare come ogni cittadino, senza distinzioni di ruolo o di trattamento. I preti erano soldati semplici e non cappellani col grado di Ufficiale.

Il Capo del Corpo di Stato Maggiore Cadorna, con una circolare del 12 aprile 1915, stabilì l'assegnazione del cappellano militare a ogni reggimento. La decisione, presa autonomamente e senza accordi preventivi con la Chiesa, aveva probabilmente l'obiettivo di ingraziarsi l'universo cattolico e creare spirito di coesione e disciplina proprio su questa comune base religiosa. Tuttavia è necessario puntualizzare che i cappellani non erano soltanto cattolici, ma anche la Chiesa evangelica valdese raggiunse ben presto un accordo col Comando supremo e nominò i propri cappellani. Stessa cosa per



Un momento di una celebrazione in montagna



quanto riguarda i rabbini militari.

La Santa Sede incaricò la Congregazione Concistoriale di istituire la figura del Vescovo di campo con giurisdizione su tutti i cappellani dell'Esercito. Il decreto luogotenenziale del 27 giugno 1915 stabilì la corrispondenza della carica di Vescovo di campo al grado di Maggiore Generale del Regio Esercito e il cappellano quella di Tenente. Secondo i dati forniti dalla Santa Sede nel 1919, nel corso della guerra il numero totale dei cappellani si aggirò intorno alle quattrocento unità. Al cappellano si richiedeva zelo e prontezza nell'apostolato, vicinanza al soldato, cura delle anime, incoraggiamento morale *"significando il valore della virtù e dei sacrifici, additando il premio riservato a chi compie il dovere"*. Tra i cappellani più noti, San Giovanni XXIII, allora don Roncalli, che a trentatré anni era andato in guerra non in qualità di cappellano, ma come semplice Sergente nella 3^a compagnia di Sanità. Su richiesta del Direttore dell'Ospedale Militare Succursale di Riserva di Bergamo (11 dicembre 1915) al Vescovo di campo, Roncalli divenne cappellano militare (28 marzo 1916) presso l'Ospedale Militare Succursale di Riserva di Bergamo e dal giugno 1917 anche nel nuovo Ospedale Orfanotrofio di S. Lucia.

Ai chierici al fronte venivano consegnati manuali in cui si suggerivano condotta e prediche da divulgare alle truppe. Tra questi, *"Il Prete al Campo"*, *"Mentre si combatte"* e *"La stella e il soldato"*. Non mancavano anche altre pubblicazioni, come quella tascabile *"Istruzioni religiose e preghiere per l'Esercito e l'Armata"*.

Il tono era spiccatamente patriottico e mirava a esaltare l'Arcangelo Michele. In una predica pronunciata in occasione della festa d'Ognissanti, il cappellano diceva: *"Sì, tutti i santi furono e dovettero essere insigni patrioti [...]. E però i santi italiani amarono"*

l'Italia quando vivevano quaggiù [...] e non meno oggi che sono ministri e tesorieri della divina clemenza in cielo [...] comprendono appieno il sacrificio e la fatica che si impongono ai suoi figli per assicurarle la libertà, la prosperità, la vittoria. E devono condividere i nostri legittimi desideri, ed appoggiare e sostenere tutte le nostre giuste aspirazioni".

Le esortazioni di carattere morale erano invece dirette contro i vizi comuni dei soldati come la bestemmia, l'ubriachezza, l'impurità e la mancanza di disciplina.

Durante il conflitto si diffondeva intanto una grande quantità di materiale devozionale che nelle guerre del secolo precedente non aveva riscontrato particolare popolarità. Per la prima volta i santini iniziarono a circolare in occasione della guerra italo-turca, a partire dall'autunno del 1911. Il cardinale Maffi benedisse le truppe in partenza ribadendo la missione della conquista della Tripolitania, terra di uno dei padri della Chiesa, Sant'Agostino d'Ippona. Nell'ottica cristiana, la spedizione si trasformava dunque in una nuova crociata contro l'infedele alla conquista dei minareti su cui issare la



Messe al campo durante la Prima guerra mondiale



Sopra

Immagine di una funzione religiosa tratta dal Museo di Caporetto, ora Kobarid in Slovenia

Sopra a destra

Cartolina commemorativa della consacrazione nazionale al Sacro Cuore di Gesù - 1917

Croce. La preghiera "Pei nostri soldati alla guerra - a Maria SS. Aiuto dei cristiani" recitava: *"Vergine beatissima, Aiuto dei Cristiani, che a Lepanto e sotto le mura di Vienna dimostraste la potenza della Vostra intercessione ottenendo la vittoria ai combattenti contro i seguaci di Maometto nemici di Gesù Cristo, rinnovate, o Madre, a pro' dei nostri soldati quel miracolo, se sia necessario, a gloria di Dio ed a pro' della civiltà cristiana"*.

Non mancavano tuttavia preghiere inneggianti alla pace come la "Preghiera per i nostri combattenti in Tripolitania", pubblicata a Ravenna con l'*imprimatur* del Vescovo. Si trattava di una supplica diretta a Cristo affinché l'ora della trepidazione e dei pericoli della guerra terminasse. Pace per i popoli e per le coscienze. Un inno alla fratellanza universale.

Per la prima volta dunque con il conflitto in Tripolitania si assiste al tentativo di compenetrazione tra religione e guerra.

La momentanea fine dell'epopea coloniale italiana fu seguita dallo scoppio della Grande Guerra che, per caratteristiche, fin da subito si rivelò ben diversa da quelle precedenti. Le nuove tecnologie militari trasformavano il conflitto in continue stragi e immani spargimenti di sangue. Il sentimento religioso affiorò ben presto nell'animo dei soldati e cominciarono a proliferare credenze, anche superstiziose, pratiche e riti per l'invocazione della protezione personale. Erano attribuiti poteri taumaturgici e tutelari a oggetti quali crocifissi, medaglioni, imaginettes sacre, tavolette, fotografie, pistole, spade, pugnali, fucili, indumenti, mostrine. Il materiale era eterogeneo e comprendeva anche monete, pietre, cornetti, anelli, chiodi, piccole quantità di terra, tessuti o addirittura resti umani. Religione e superstizione si fondevano. Si trattava di una religiosità ancestrale straordinariamente diffusa negli

Eserciti, che richiamava, per alcuni aspetti, i riti paleocristiani. Anche la pallottola estratta dal corpo del com-militone appena ucciso poteva diventare un amuleto.

Con il R. D. n. 675 del 1915 e soprattutto dopo la consacrazione dell'Esercito al Sacro Cuore di Gesù, furono distribuiti santini, rosari, cartoline, libri di preghiere, suppli-che, allegorie, inni, come il "Viva il Dio degli Eserciti", manuali, come "Il soldato italiano alla guerra" (512.000 copie), stampati da enti religiosi tra i quali la Santa Lega Eucaristica e l'Opera per la regalità di Nostro Signore Gesù Cristo (Gemelli). "Fermati!" c'era scritto in un diffusissimo scapolare consistente in due ritagli di stoffa legati da un cordoncino. La scritta doveva essere posizionata all'altezza del cuore, in modo da proteggere la vita, ordinando - o in base ai punti di vista, supplicando - al proiettile nemico di arrestare il suo slancio mortale. La rivista per cappellani "Il prete al campo" pubblicizzava le imaginettes religiose offrendo sconti consistenti per l'acquisto di numerose quantità, mentre il "Bollettino mensile dell'Opera di consacrazione nazionale al S. Cuore di Gesù" pubblicizzava il catalogo dell'oggettistica devoziona-



le distribuita e le relative indicazioni di prezzo ed eventuali condizioni di gratuità.

Particolarmente apprezzata risultava la preghiera di Benedetto XV, Lettera del Papa ai popoli belligeranti in cui si esortava alla pace e alla misericordia: *“Sgomenti dagli orrori di una guerra che travolge popoli e Nazioni, ci rifugiamo, o Gesù, come a scampo supremo, nel vostro amatissimo Cuore: da Voi, Dio delle misericordie, imploriamo con gemiti la cessazione dell'immane flagello; da Voi, Re Pacifico, affrettiamo con voti la sospirata pace. [...] Ispirate Voi ai reggitori e ai popoli consigli di mitezza, componete i dissidi che lacerano le Nazioni, fate che tornino gli uomini a darsi il bacio della pace, Voi che a prezzo del vostro sangue li rendeste fratelli”*.

Dello stesso tenore anche l'immaginetta della Vergine, Regina della Pace e *Virgo Clemens* che invitava a rispettare il nemico e non violare il suo cadavere e, allo stesso tempo, rivolgeva al soldato frasi di conforto e accettazione dell'eventuale morte. Dalle esortazioni alla misericordia, agli inni a Maria, Regina della Vittoria nelle Suppliche alla Beata Vergine Maria per la guerra, dove la giaculatoria enumerava le situazioni più pericolose in cui poteva trovarsi il soldato: *“Vegliate, o Maria, sull'impavido Ufficiale, che comanda imperterrito sotto gli obici e le palle che fischiano... vegliate, o Maria, [...], Sui nostri soldati che dalle trincee spiano le mosse nemiche, esposti ai colpi delle mitragliatrici... vegliate, o Maria”*.

Gli uomini al fronte dovevano convivere col costante pensiero della morte. All'improvviso un cecchino nemico, una granata, un'esplosione avrebbero potuto togliergli la vita. Fede e superstizione dunque diventavano parte integrante della vita in trincea e il cappellano militare, ministro di Dio, diventava l'imprescindibile *trait d'union* tra l'uomo e il divino, tra le paure e le speranze, tra la terra e l'aldilà.

Un racconto che circolava tra i reparti narrava di un certo granatiere, Gaudenzio Preda, che un giorno ricevette una lettera dalla famiglia con due imaginette del Sacro Cuore allegate per lui e per il fratello che si trovavano nella medesima compagnia. Il granatiere chiamò il fratello che gli andò incontro. In quel momento un colpo di obice nemico colpì la postazione occupata un istante prima proprio dal fratello. I commilitoni furono dilaniati, mentre i due fratelli rimasero miracolosamente illesi. *“È stato il Sacro Cuore, sì, il santino!”* sentenziavano i soldati rincuorandosi a vicenda e riponendo nelle immagini sacre ulteriori speranze.

Per quanto strano possa risultare, la disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917) ebbe importanti ripercussioni persino nell'ambito della “religiosità di trincea”. I vertici militari decisero di bandire santini e preghiere che esortavano alla clemenza nei confronti del nemico e alla fratellanza dei popoli. Da questo momento soltanto “religiosità nazionale”, santificazione dell'ira militare nei confronti dell'avversario. Gli oggetti religiosi e le imaginette dovevano avere un forte connotato patriottico.

La preghiera di Benedetto XV venne bandita perché troppo pacifista, i cappellani ricevettero l'ordine di non pronunciare più la parola “pace” nelle loro omelie. Censura e prefetti controllavano e vagliavano attentamente il materiale da distribuire sul fronte. Tutti i santini giudicati poco patriottici e troppo filo-pacifisti venivano sequestrati e tipografo, incisore e rivenditore denunciati. Una delle imaginette più censurate raffigurava Cristo sormontato dalla parola “pace” in atto di benedire un gruppo di soldati di diverse nazionalità che si stringevano fraternamente la mano.

Ma le truppe erano stanche del conflitto, le parole del Papa, che definiva la guerra «inutile strage», riecheggiavano e si diffondevano capillarmente nelle trincee. Nonostante i controlli serrati, nel '17 il desiderio di pace era dilagante non soltanto al fronte ma anche in vasta parte dei Paesi belligeranti dove si susseguivano proteste e manifestazioni, in alcuni casi soffocate nel sangue, per porre termine al conflitto. Oltre al “bandito” desiderio di pace, alcuni cappellani lamentavano che nelle preghiere molti soldati chiedevano alla Madonna di sfuggire gli incarichi più pericolosi, le missioni rischiose e addirittura di riportare lesioni e ferite leggere che precludesero l'impiego in prima linea. Il sentimento religioso era molto diffuso ma, come puntualizzava padre Gemelli, quello che mancava era la coscienza religiosa: i soldati infatti invocavano i Santi nel momento del pericolo, ma la sera in pochissime trincee si udiva la recita dei rosari o delle preghiere





In alto

Il Sergente Roncalli, prima della nomina a cappellano militare

Sotto a sinistra

Roncalli, Tenente cappellano militare

Sotto a destra

Messa di Pasqua, 1916



corali. Magari il milite rimaneva illeso dopo un attacco nemico, ringraziava il Sacro Cuore, ma fondamentalmente la sua vita religiosa non cambiava, non si verificava l'auspicato coinvolgimento religioso. Nonostante la presenza dei cappellani e la propaganda religiosa, superstizione e fede restavano comunque inestricabili.

Desiderio di pace o voglia di guerra, in ogni caso il Sacro Cuore rimaneva il protettore del Regio Esercito e di tutte le Armate, non soltanto dell'Intesa, ma anche dell'Alleanza. L'Imperatore d'Austria-Ungheria Francesco Giuseppe infatti Gli aveva consacrato la propria famiglia e già nei primi mesi del 1915 le Armate tedesche lo avevano seguito.

Intanto quell'afoso venerdì del 15 giugno 1917, i soldati italiani recitavano: *"O Sacro Cuore di Gesù, che ti sei lagnato d'aver tanto amato gli uomini e di non aver avuto da essi che ingratitudine e disprezzo, nel desiderio ardente di contribuire al sociale riconoscimento della sovranità d'amore del Tuo sacro Cuore, seguendo l'esempio delle famiglie che vanno sempre più consacrandosi a Te, noi pure, soldati d'Italia, a Te ci consacrriamo. Ti riconosciamo Dio nostro, ti proclamiamo nostro Sovrano d'amore ed intendiamo renderti e procurarti gloria, riparazione ed amore. Tu accogli e benedici i nostri propositi, accetta la nostra offerta, vieni e rimani con noi. Illumina, dirigi, benedici e conduci a vittoria il no-*



stro Re, i nostri Generali, noi tutti, soldati d'Italia; rendi la nostra patria grande e cristiana, ridonaci alle nostre famiglie più forti e più buoni, regna sulla Nazione tutta e sui singoli cuori. Noi Ti apparteniamo e per esserti più sicuramente graditi, veniamo a Te per la Tua e nostra dolce Madre, Maria Immacolata. Lei ci dia di conoscerti, amarti, servirti, apparenerti quaggiù e lassù. Amen".

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*



RIVISTA MILITARE



SIAMO CON VOI!

L'ACCIAIO INOX

di Flavio Russo*

A destra

Formazione di ruggine su una spessa catena

Sotto

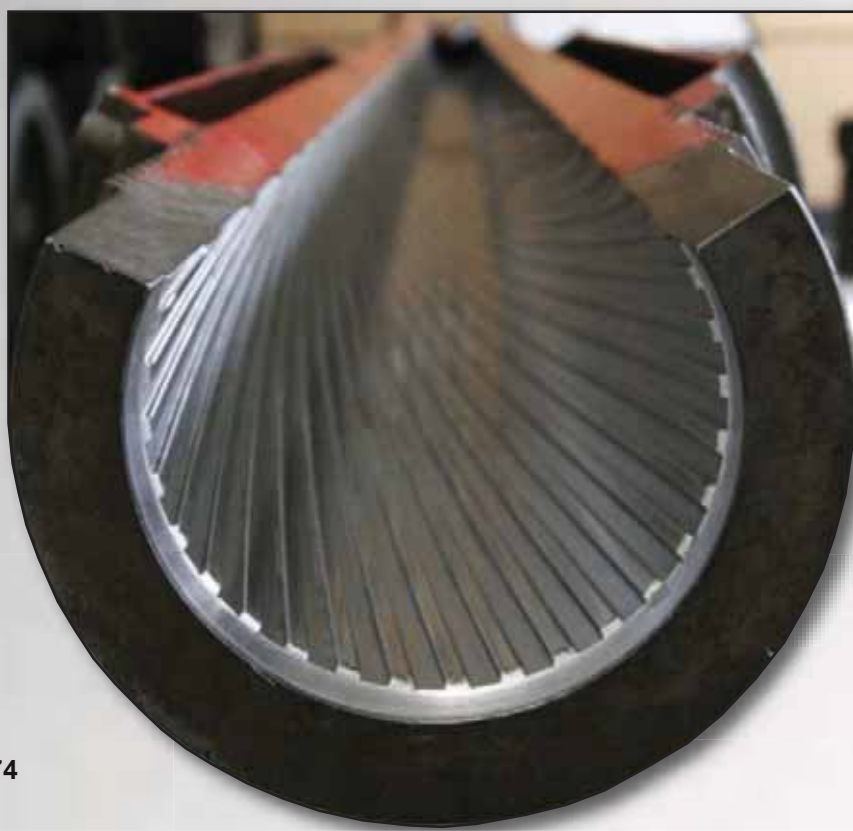
Rigature dell'anima di un cannone da 105 mm

Sotto a destra

Spada celtica del I secolo a.C. con una leggerissima patina acciaiosa



Il carbonio in lega col ferro, in opportune proporzioni che non devono superare il 2%, esalta la durezza del metallo e lo trasforma in acciaio, lega talmente indispensabile in ogni produzione da far ritenere che senza il suo apporto non sarebbe stata possibile la Rivoluzione Industriale. Tra le sue più vistose peculiarità, oltre alla superiore durezza rispetto al ferro, vi è la flessibilità, una sorta di memoria che gli consente di tornare alla configurazione originaria dopo aver subito una deformazione per una qualsiasi sollecitazione; peculiarità che fu sfruttata al massimo nelle lame d'età classica e, in seguito, nelle innumerevoli tipologie di molle. Disgraziatamente l'acciaio, al pari del ferro, è facilmente soggetto alla corrosione, che si manifesta inizialmente con un sottile strato di ossido, comunemente definito ruggine, capace col tempo di aggredire il metallo sempre più profondamente sino a disgregarlo del tutto. L'aggiunta all'anzidetta lega di altri metalli tra i quali il





A destra dall'alto in basso
Fotoritratto di Friedrich Alfred Krupp (1854-1902)

*La via fatta costruire da Fritz Krupp a Capri,
per collegare la sua residenza al mare*

Fotoritratto di Harry Brearly di Sheffield (1871-1948)

nicel e, più ancora, il cromo, la rendono idonea a resistere alla corrosione, originandosi da essi una passivazione superficiale, una vera barriera contro i fattori ossidanti. L'acciaio così ottenuto è genericamente definito inossidabile o semplicemente inox: in realtà l'etichetta non si applica a una precisa lega, ma piuttosto a una vasta gamma di leghe dalle differenti caratteristiche metallurgiche, tutte però accumulate dall'essere immuni al degrado provocato dall'esposizione all'acqua e da molteplici agenti chimici. L'ambito di oscillazione delle componenti delle più comuni di tali leghe, definite propriamente austenitiche, si aggira intorno allo 0.1% per il carbonio, il 18-25% per il cromo e l'8-20% per il nichel.

Dal punto di vista chimico, la vicenda dell'acciaio inossidabile si lega strettamente a quella della comparsa della nitroglicerina e dell'impiego come propellenti di altri derivati dall'azione dell'acido nitrico, fra i quali l'acido picrico. Come un secolo fa scriveva nel suo documentato trattato "L'artiglieria e le sue meraviglie" l'Ammiraglio Ettore Bravetta, *"il cannone è un gigante dalla vita effimera, tanto più breve quanto più esso è formidabile ... essendo la sua vita misurata sul numero dei colpi che può sparare prima che l'erosione dell'anima ne diminuisca la precisione di tiro al punto da rendere impossibile servirsene più a lungo"*. Dunque la brevità della vita di un cannone, o vita utile, a conti fatti si aggrava, a ridosso della Prima guerra mondiale intorno ai 750 colpi per un pezzo da 100 mm, ai 640 per quello da 120, ai poco più di 200 per quello da 203, ai 150 per quello da 305 e ai poco meno di 100 per quello da 381. Tradotto in longevità complessiva, ottenuta sommando i tanti tempuscoli impiegati durante i tiri di ciascun calibro dal proietto per percorrere la relativa anima, per un pezzo dalla vita utile di 300 colpi, la vita funzionale non eccedeva i 2 secondi, mentre per quello da 75 mm, saliva – si fa per dire – a 25 secondi, attingendo per i mortai, i veri matusalemme della categoria, i cinque minuti!

L'erosione, pertanto, come facilmente in tutti gli Eserciti i tecnici ebbero modo di accertare, era il vero mal sottile che uccideva inesorabilmente e in pochissimo tempo quelle poderose macchine a combustione interna. Quale ne era la causa? Ovviamente lo sparo e più precisamente l'azione prodotta dai suoi gas ad alta pressione ed elevata temperatura sulla loro anima. Se la spiegazione fu presto individuata nel tormento termico che ogni bocca da fuoco era costretta a subire, fu altrettanto rapidamente evidente che andava considerata soltanto una concausa di quel degrado accelerato, ravvisandosene facilmente una seconda molto più deleteria: l'erosione, provocata dall'aggressione chimica innescata, come accennato, dai nuovi esplosivi, che non solo aggrediva i cannoni di bronzo ma anche quelli di acciaio. Sebbene corrosione ed erosione siano due termini in prima approssimazione quasi identici, in realtà mentre l'erosione definisce un processo meccanico che si attua mediante l'asportazione di particelle per abrasione effettuata da un agente in movimento su di elemento immobile, o viceversa, la corrosione definisce invece un processo elettro-chimico che porta alla degradazione dei materiali attaccati, per lo più metalli. E se la seconda era facilmente aggirabile con adeguate vernici protettive, con risultati tuttavia sempre di durata limitata, la prima non sembrava in alcun modo evitabile o contenibile. Non stupisce, pertanto, che a partire dal 1890 le maggiori industrie costruttrici di cannoni iniziassero un'affannosa ricerca per escogitare qualche rimedio a quella onerosissima falcidia, prima fra tutte, per intuibili ragioni, la Krupp, guidata all'epoca da Friedrich Alfred Krupp, più noto come Fritz, e talmente innamorato dell'isola di Capri da erigervi una propria villa in cui trascorreva lunghi periodi.

Dal punto di vista storico, tuttavia, l'invenzione dell'acciaio inossidabile va ascritta all'inglese Harry Brearly di Sheffield, un ricercatore dei laboratori dell'acciaieria Firth Brown, che ne elaborò per via empirica le caratteristi-





L'interno della fabbrica Krupp agli inizi del secolo scorso

che nel 1913. La vicenda che lo portò alla rivoluzionaria invenzione prese l'avvio dall'incarico di escogitare una soluzione per evitare alle canne dei fucili di arrugginirsi rapidamente e di erodersi persino più velocemente per il calore dello sparo e l'attrito dei proiettili. Le ricerche del Brearly evidenziarono che le leghe di acciaio contenenti una maggiore percentuale di cromo resistevano meglio di tutte le altre alla ossidazione e alla erosione, per cui i suoi esperi-

menti finirono per concentrarsi soltanto su di esse, variandone il titolo in modo da verificarne la conseguente variazione della resistenza. Allo scopo si servì di alcuni acidi tra i quali il nitrico, il citrico e non ultimo l'acetico, ricevendo la conferma che, tra i numerosi provini di acciaio testati, quello che conteneva all'incirca il 13% di cromo e lo 0.25% di carbonio, se esposto all'umidità atmosferica e, soprattutto, alla pioggia, già più o meno acida, non arrugginiva. La spiegazione della resistenza degli acciai inossidabili alla corrosione va ascritta al fenomeno della passivazione, cioè alla formazione sulla loro superficie di una pellicola protettiva generata dalla ossidazione del cromo sotto l'azione dell'ossigeno. Pellicola invisibile, ma molto compatta e aderente, che protegge perciò questa lega dall'avanzare dell'ossidazione bloccandone la corrosione. È interessante osservare che, pur trattandosi di uno strato infinitesimale sulla superficie del metallo, tale pellicola non è compromessa da scalfitture o cesure, dovute per esempio al taglio o alle diverse lavorazioni, perché si innesca immediatamente sulle sezioni messe a nudo la formazione di una nuova pellicola, per cui è lecito reputarla una passivazione autoriparante, o più precisamente autocatrizzante.

A Brearly quel processo sul momento sfuggì, a differenza delle potenzialità della sua invenzione, che volle perciò suggerire alle fabbriche di artiglierie, le quali non parvero paradossalmente interessate allo sfruttamento. Dopo averne prodotto un quantitativo sperimentale, lo lanciò perciò sul mercato come acciaio per coltelleria. La lega fu presto ribattezzata per la sua inalterabilità *stainless* (cioè senza macchia, esplicito riferimento alla sua lucentezza inviolabile da parte della ruggine e di ogni altro processo degenerativo), qualifica che assurse presto a denominazione per antonomasia di acciaio inox.



Il mortaio Krupp denominato "La grande Berta" del 1914 da 420 mm



A sinistra

Il poderoso cannone ferroviario tedesco K 5 da 280 mm della Krupp denominato "Anzio Express" durante la Seconda guerra mondiale

Sotto

Una batteria di pentole in acciaio inox

Da oltre vent'anni anche in Germania presso la Krupp si testavano corazzate al nichel che fornivano brillanti risultati, tant'è che lo stesso Friedrich Krupp agli inizi degli anni novanta del XIX secolo concluse che eventuali cannoni realizzati in acciaio al nichel sarebbero risultati di gran lunga più resistenti alla corrosione e alla erosione. Ne fece perciò approntare alcuni prototipi invitando lo stesso Kaiser alle dimostrazioni di tiro. I cannoni si comportarono superbamente e il volitivo Sovrano decretò che il semplice acciaio senza l'aggiunta del nichel era ormai superato nella fabbricazione delle artiglierie. Il passaggio successivo avvenne nei primi anni del nuovo secolo, dopo la morte nel 1902 di Alfred, e implicò anche in questo caso l'aggiunta del cromo alla lega di acciaio al nichel, rendendola così inossidabile. Nel 1912 due suoi ingegneri, E. Maurer e B. Strauss, depositarono il brevetto per la realizzazione dell'acciaio inossidabile "austenitico", dopo averne esposto scientificamente le peculiarità in una pubblicazione che evidenziava la buona resistenza alla corrosione degli acciai contenenti un forte tenore di cromo e di nichel. Indipendentemente dalla priorità inventiva, che per essere

accertata richiederebbe di stabilire esattamente cosa venisse inteso per acciaio inossidabile, è certo che la nuova lega esordì nell'incombente Prima guerra mondiale, meritandosi un'ampia e condivisa rinomanza che le valse un ruolo di gran lunga preminente nella successiva. Nel corso di essa gli acciai inossidabili al cromo ed al cromo-nichel divennero protagonisti in moltissime produzioni industriali, finendo cooptati alla conclusione del conflitto per la costruzione di contenitori inalterabili nel settore chimico, farmaceutico, chirurgico, navale e, più ancora, casalingo, dove le batterie di pentole in acciaio inox si imposero per resistenza e salubrità.

**Ingegnere e Storico*



LA LOGISTICA DEI VIVERI DELL'ESERCITO ITALIANO NELLA GRANDE GUERRA

di Stefano Rega*

L'alimentazione militare, meglio conosciuta con il termine di vettovagliamento (dal latino *victualia*: viveri, alimenti), è una funzione logistica che sin dagli albori della storia è stata fondamentale per il successo delle operazioni militari.

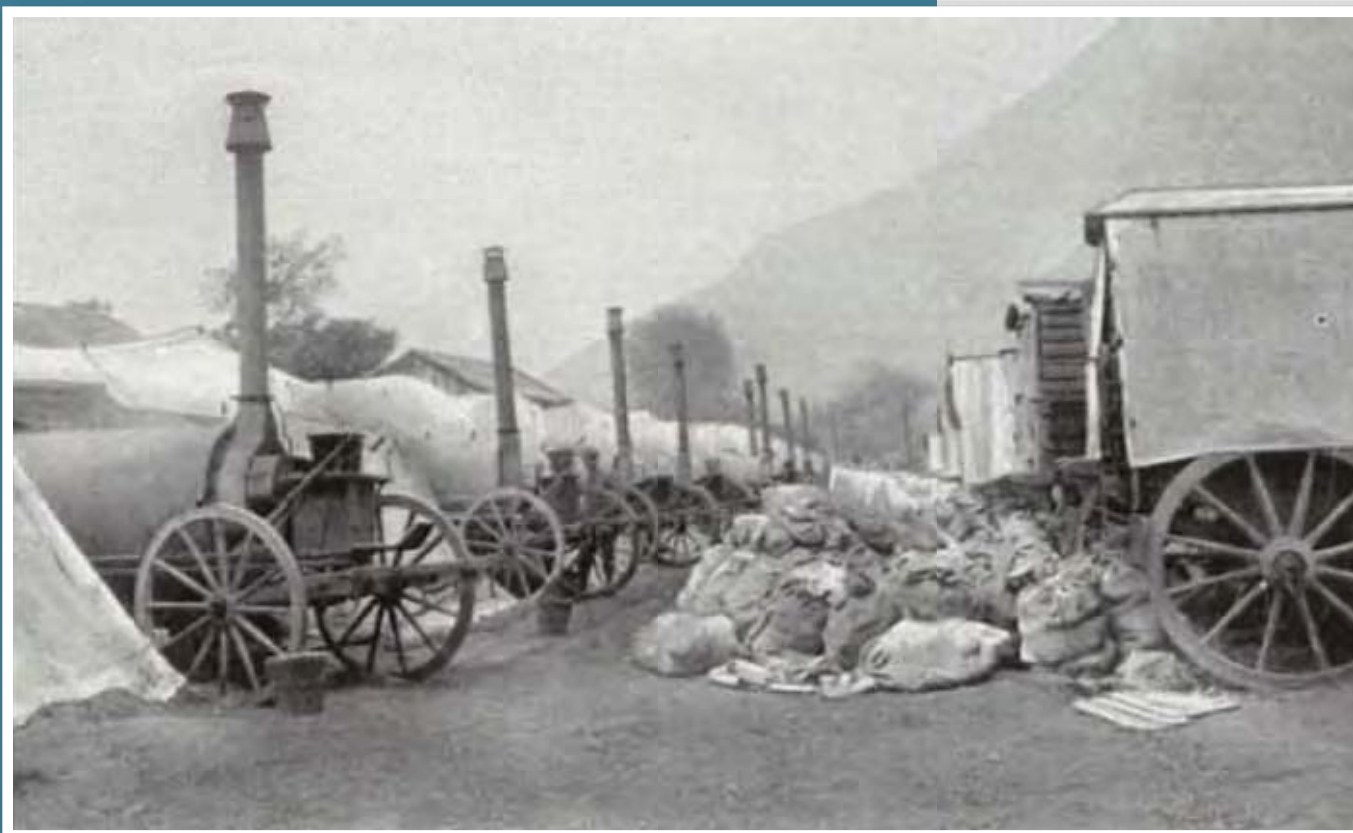
Il vettovagliamento soddisfa esigenze logistiche, esprimendo la capacità organizzativa di fornire "il vitto giusto nel posto giusto al momento giusto"; esigenze sanitarie, mediante la salvaguardia dei principi igienico-nutritivi; esigenze di benessere, mirando a fornire, grazie a un'alimentazione sana, equilibrata e gradevole, un valido supporto morale a chi opera in condizioni operative stressanti. In alcune circostanze il vettovagliamento svolge anche una funzione pedagogica e sociale. Nel corso della Grande Guerra ad esempio, l'alimentazione nell'Esercito Italiano ha contribuito a integrare le abitudini alimentari dei giovani coscritti provenienti dalle varie località della penisola, introducendo, al tempo stesso, gli alimenti tipici del mondo militare (scatolette di carne, gallette, cioccolato, ecc.) negli usi quotidiani dell'intera popolazione nazionale.

La Prima guerra mondiale, in termini di logistica dei viveri, fu contraddistinta da un elevato grado di onerosità, sia per l'ampiezza e la conformazione orografica del fronte, sia per l'elevato numero di combattenti da sostenere.



Soldato di Sanità mentre consuma il rancio (USSME)

Sotto
Panificio militare con forni rotabili ippotrainati Weiss. Questo tipo di forno a regime forniva 2.000 porzioni di pane in 24 ore (USSME)





La forza media vettovagliata giornaliera dell'Esercito fu di circa 1.800.000 unità, distribuite su un fronte di circa 650 Km di ampiezza e 150 Km di profondità, fortemente variegato per caratteristiche fisiche. L'immane sforzo logistico richiese pertanto un'imponente organizzazione, messa a punto dagli organi del Commissariato militare, in grado di provvedere con una capillare articolazione alle complesse attività di approvvigionamento e rifornimento delle derrate e di confezione e distribuzione del rancio.

Tale sforzo organizzativo risultò ancora più arduo se si considera che, nel corso dei quattro anni di guerra, la situazione operativa registrò un susseguirsi di fasi che ebbero un rilevante impatto sulla logistica e sul servizio vettovagliamento. Si passò infatti da una prima fase, nel 1915, contraddistinta dall'approntamento e da una logistica d'aderenza volta a sostenere un primo e difficile tentativo d'avanzata, a una "non prevedibile" guerra di logoramento che comportò, nel corso del 1916, una graduale "territorializzazione" dei servizi logistici, con la conseguente perdita dei requisiti di mobilità dei rispettivi organi. Tale circostanza, nel 1917, produsse effetti devastanti, come la perdita di ingenti quantità di materiali, in occasione del ripiegamento sul Piave a seguito della battaglia di Caporetto. Nel 1918, anno caratterizzato dalla controffensiva delle Battaglie del Piave, i servizi logistici risposero adeguatamente, ispirandosi a principi di mobilità e di aderenza alla situazione operativa più dinamica.

LA LOGISTICA DEI VIVERI

Dal punto di vista dottrinale, le attività logistiche relative al vettovagliamento in campagna prevedono una serie di adempimenti volti a costituire la "catena logistica" che garantisce il regolare rifornimento di viveri, approvvigionati attraverso il sistema produttivo nazionale/internazionale, alle Unità dislocate in area di operazione/addestramento. Qui, i complessi mobili del commissariato (fori, cucine, frigoriferi) provvedono alla confezione e alla distribuzione del vitto. Nel corso della Prima guerra mondiale le attività erano organizzate come segue.

CONVEGNO «GRANDE GUERRA 1915-1918. IL RANCIO DEL SOLDATO. L'ALIMENTAZIONE IN GUERRA, AL FRONTE E A CASA»

13-19 maggio 2015

Lo scorso 13 maggio, a Roma, presso il Teatro dei Dioscuri al Quirinale si è tenuto il convegno "Grande Guerra 1915-1918. Il rancio del soldato. L'alimentazione in guerra, al fronte e a casa", organizzato dall'Esercito Italiano in collaborazione con il prestigioso Istituto culturale "Accademia Italiana della Cucina". I temi del convegno: organizzazione logistica dei viveri, influenza dell'alimentazione militare su quella civile, industria alimentare italiana. Aspetti culturali legati ai temi del cinema, stampa specializzata, letteratura, ecc., sono stati trattati da relatori militari e civili esperti del settore. Al convegno è seguita l'inaugurazione della mostra (rimasta aperta fino al 19 maggio) in cui, oltre all'esposizione di pannelli didattici e di interessanti e preziosi cimeli (fotografie d'epoca, menù della trincea, cucine da campo, gavette, oggetti militari inerenti al tema, istruzioni e regolamenti dell'epoca), sono stati realizzati suggestivi diorami (consumazione del rancio in trincea, sezione panettieri che opera con il forno campale mod. 1897, portatrici carniche ecc.) che hanno suscitato l'interesse e il plauso di un pubblico numeroso.



CONSUMI ALIMENTARI 1915-1918

Carni	q.li	8.505.500
Pane	q.li	17.011.000
Patate	q.li	5.670.000
Pasta e riso	q.li	3.402.000
Legumi secchi	q.li	5.670.000
Lardo	q.li	340.000
Sale	q.li	450.000
Zucchero	q.li	450.000
Scatolette di carne bovina	n.	140.000.000
Scatolette di carne suina	n.	26.000.000
Scatolette di carne mista	n.	6.000.000
Bocchette di brodo concentrato	n.	750.000
Estratto di carne bovina	n.	50.000
Lingua	n.	210.000

Approvvigionamenti

L'attività di approvvigionamento di mezzi e materiali per il sostegno dello sforzo bellico interessò profondamente l'intero "Sistema Paese". Gli approvvigionamenti furono eseguiti facendo ricorso:

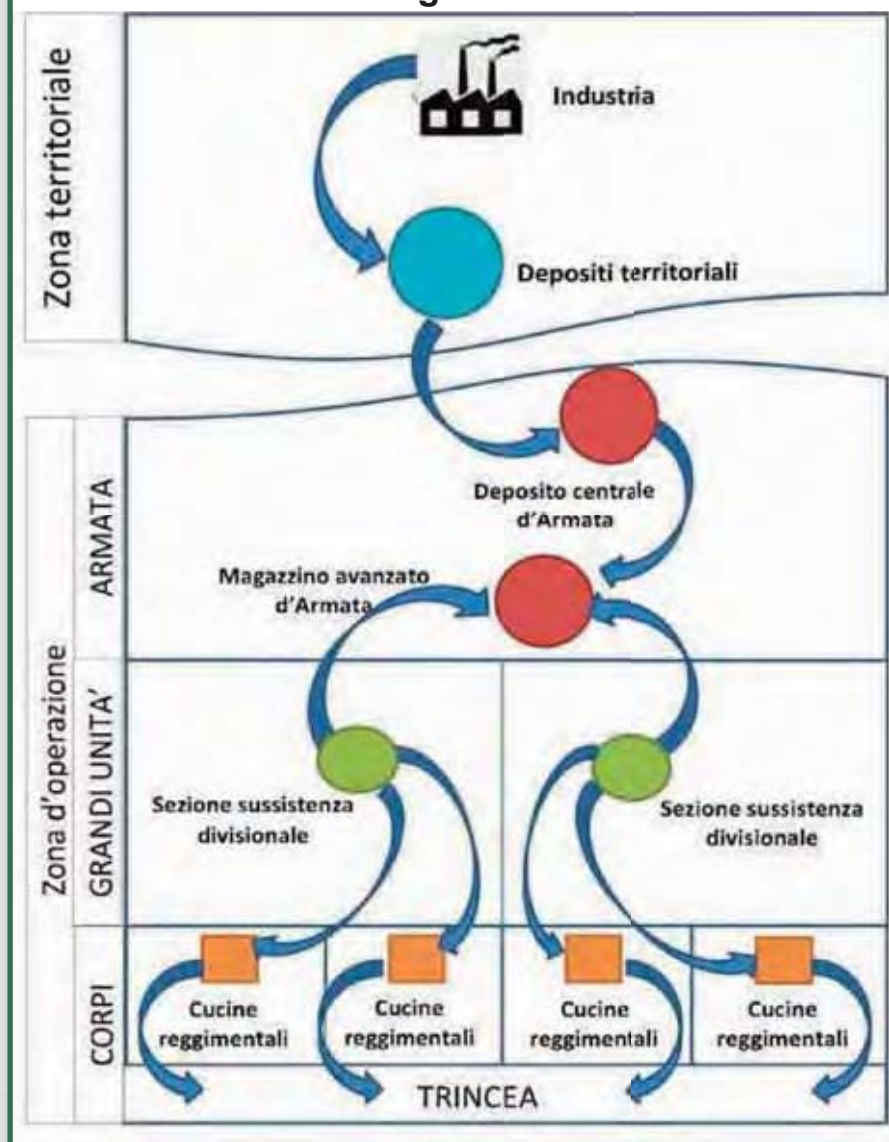
- al sistema produttivo militare per la produzione di pane e viveri in conserva, costituito all'inizio del conflitto da 28 panifici, 12 molini, 3 gallettifici e 2 stabilimenti per la produzione di carne in conserva;
- alle requisizioni (R.D. 22 aprile 1915) effettuate in territorio nazionale, in territorio alleato e in territorio nemico, distinguendo per queste ultime tra quelle regolari e quelle forzate;
- all'acquisto di derrate all'estero, in particolare Stati Uniti e Sud America.

Rifornimenti

Nel corso del conflitto i rifornimenti furono prevalentemente del tipo "da tergo", poiché, soprattutto con la guerra statica di logoramento in atto, le possibilità di ricorso allo sfruttamento delle risorse locali si esaurirono rapidamente.

I rifornimenti si concretizzarono attraverso l'attività degli stabilimenti tipici del commissariato (depositi, magazzini, panifici, parchi buoi avanzati, colonna viveri, parchi viveri di riserva, servizi di sussistenza), posta in sistema con l'organizzazione dei trasporti mediante mezzi a

La catena logistica dei viveri



Colonna dei rifornimenti (USSME)

traino meccanico o animale.

La catena dei rifornimenti consentiva l'afflusso di viveri dagli stabilimenti territoriali ai depositi centrali e ai magazzini avanzati dell'Armata posta in seconda linea della zona di operazioni. Da qui, attraverso i mezzi di trasporto dei Corpi d'Armata, venivano gestiti i magazzini e le sezioni sussistenza delle Divisioni, a cui attingevano i Corpi dipendenti. Questi ultimi facevano pervenire i viveri alle cucine reggimentali, dove, trasformati in vitto, venivano prelevati dalle Unità della trincea con diversi sistemi (corvée, piccoli carreg-



gi trasportati da cani, portaviveri, ecc.). Il concetto di rifornimento era correlato a quello di scaglionamento delle scorte lungo la catena, allo scopo di mantenere, ai diversi livelli, la necessaria autonomia logistica secondo il principio (purtroppo non sempre rispettato) di non appesantire la prima linea.

Particolare importanza rivestì, poi, il rifornimento idrico al fronte, soprattutto nei terreni poveri di sorgenti (Carso, Bainsizza, Altopiano d'Asiago, l'estesa linea del Piave).

La scarsità d'acqua che si manifestò sin dai primi giorni impose l'acquisto o la requisizione di

LIVELLO ORDINATIVO	RAZIONI SCAGLIONATE	NOTE
Soldato	2 razioni viveri di riserva individuali	Utilizzabili solo dietro disposizione del Comandante
Corpi	1 razione viveri ordinari 1 razione viveri completa	In consumazione per la giornata Col carreggio dei corpi. La carne fresca era sostituita da carne in conserva.
Sezioni sussistenze divisionali	Scorte di viveri di entità variabile da 2 a 5 giornate	Scorte mantenute solo presso alcune sezioni
Magazzini avanzati di Armata	6 giornate ca. (complessivamente, tra viveri ordinari e viveri di riserva) con carne in piedi.	Nel corso del conflitto le dotazioni subirono alcune variazioni, in relazione alle mutate necessità delle varie Armate, nonché a seconda dei diversi generi
Depositi centrali di Armata	30 giornate ca. di farina, viveri complementari ed avena; 10 giornate ca. di carne in piedi; 5 giornate ca. di viveri e foraggi di riserva	Le dotazioni non restarono uniformi. La disponibilità di derrate quali la farina e l'avena, ad esempio, essendo divenute acute le crisi di rifornimento, si ridusse estremamente nel corso del conflitto



Rifornimento idrico nella pianura carsica (USSME)

un gran numero di recipienti, trasportati con salmerie ("a dorso di mulo") fino alle prime linee.

Questo sistema si rivelò però quantitativamente insufficiente e inadeguato dal punto di vista igienico. L'Ufficio Idrico, appositamente costituito nell'ambito dell'Arma del Genio, provvide pertanto a realizzare impianti meccanici di captazione, azionati da motori, prima a benzina e poi elettrici, in grado di trasportare l'acqua fino alle prime linee con un sistema di condutture a pressione. Laddove non giungevano le condutture, si suppliva con il trasporto dell'acqua in recipienti.

LE RAZIONI VIVERI, LA CONFEZIONE E LA DISTRIBUZIONE DEL VITTO

La razione viveri ordinaria

La razione viveri ordinaria del soldato in prima linea era calibrata per fornire una quantità di cibo sufficiente a 3 pasti quotidiani e un apporto calorico di circa 2.800/3.000 calorie. Essa era costituita essenzialmente da pane, pasta, riso, carne, verdura, formaggio, condimento, olio (generi che poi contraddistinguono la dieta mediterranea) e consentiva la preparazione di pasti eccezionali rispetto all'alimentazione, molto frugale, dei contadini e operai italiani dell'epoca.

Le quantità e specie dei generi componenti le razioni variarono nel tempo, a seconda delle circostanze; non si ebbe, quindi, una razione *standard* dall'inizio alla fine della campagna di guerra, ma tipi variabili per composizione. La

razione viveri di guerra dal 1915 al 1918, infatti, seguì un'evoluzione per quantità e qualità. Si introdussero alimenti come il formaggio e la verdura e si incrementarono le quantità di zucchero e caffè.

Le razioni del 1916 e del 1917 registrarono ulteriori integrazioni (pasta e farina di granturco) per le sole truppe dislocate in zona di operazione (ovvero la più avanzata della zona di guerra) e generi di conforto (marsala, rhum elisir, anice, mele, arance, castagne fresche e secche, fichi secchi) per le sole truppe in trincea.

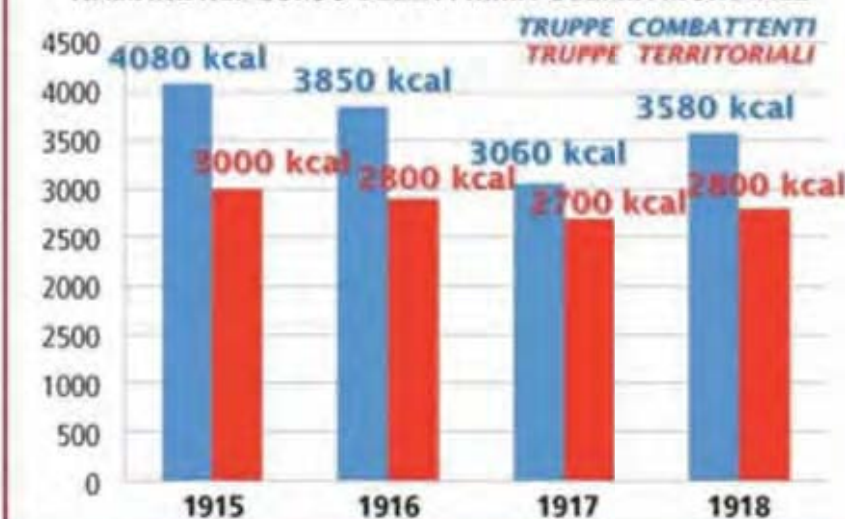
La razione viveri di riserva

La razione viveri di riserva nella Grande Guerra rivestì un ruolo molto importante. Essa, costituita da generi di lunga conservazione, scatolette di carne e gallette, rappresentava il primo mezzo di autonomia logistica fornito ai minimi livelli. Il soldato in trincea era infatti provvisto di una dotazione individuale di due razioni-viveri speciali di riserva (due scatolette di carne e quattro pacchetti di gallette), custodite generalmente nel tascapane, che potevano essere consumate solo su disposizione dei Comandanti allorché le circostanze avessero impedito la consumazione di un pasto caldo. Una volta utilizzate, dovevano essere prontamente reintegrate.

Composizione della razione viveri di guerra di base

Generi		1915	1916	1917
Pane	gr.	750	600	700
Carne fresca	gr.	375	250	350
Pasta o Riso	gr.	150	150	150
Formaggio	gr.	-	50	50
Patate o	gr.	350	150	150
Legumi secchi o	gr.	250	80	80
Verdura	gr.	-	200	200
Caffè	gr.	15	15	30
Zucchero	gr.	20	20	30
Vino	cl.	25	25	25
Condimento in scatola o		1 razione	1 razione	1 razione
Lardo o	gr.	15	15	15
Olio	gr.	15	15	15
Sale	g r.	20	20	20
Pope	gr.	0,5	0,5	0,5

ANDAMENTO DEL PESO CALORICO DELLE RAZIONI VIVERI ITALIANE NEL CORSO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE



Confezione e distribuzione del rancio

Il rancio veniva preparato presso le cucine reggimentali poste in zone defilate a ridosso delle trincee. Vennero utilizzate per tale attività le nuove cucine mobili denominate "cucine mobili da campo someggiate", meglio conosciute come "casce di cottura". Tale attrezzatura garantiva la confezione ed il trasporto del rancio. Esse venivano alimentate a legna ed erano scomponibili e someggiabili.

L'Esercito Italiano non adottò le cucine rotabili, già impiegate invece da altri Eserciti (francese, russo), in considerazione delle caratteristiche montane del terreno e della connotazione statica assunta dalle operazioni nel corso della guerra. Le cucine someggiate (derivazione della cucina mobile tedesca) sostituirono le marmitte del 1855, che rimasero comunque in servizio per la preparazione del caffè, per il trasporto dell'acqua e altri usi.

La distribuzione del rancio costituiva un'operazione difficile e rischiosa. Essa avveniva ad opera di piccoli nuclei di militari (corvée) che con le casce di cottura, caricate sul dorso di mulo o su slitte o su piccoli carretti trainati da cani, facevano giungere i pasti caldi agli uomini in trincea. Questi nuclei si inerpavano per sentieri impervi, spesso impraticabili d'inverno, sprofondando nella

neve e rischiando di precipitare nei burroni sottostanti ai percorsi angusti intagliati nella roccia e nel ghiaccio.

I nemici, consapevoli dell'importanza rivestita dal vettovagliamento, non esitavano a dirigere il fuoco delle loro artiglierie e delle loro armi portatili contro gli addetti alla distribuzione del rancio nel loro cammino verso la trincea, con il preciso scopo di "tagliare i viveri al nemico". Ne è testimonianza l'estremo sacrificio compiuto dalla portatrice carnica Maria Plozner Mentil, Medaglia d'Oro al Valor Militare, colpita a morte da un "cecchino" austriaco il 15 febbraio 1916 a quota 1.619 di Casera Malpasso nel settore Alto But. Lo stesso Cesare Battisti nel suo "Epistolario" così racconta la difficoltà di provvedere alla distribuzione del rancio in trincea "...le tende scompaiono quasi sotto mezzo metro di neve. Il freddo è terribile.... Le necessità imprevedute sono infinite. E il provvedere a migliaia di uomini, con la difficoltà dei trasporti, è impresa ardua...".

La panificazione

Al tempo dell'ingresso dell'Italia nel Primo conflitto mondiale esisteva una notevole rete di panifici fissi (28 panifici, 12 molini, 3 gallettifici), la cui dislocazione geografica impediva tuttavia di fornire adeguato supporto alle zone di operazione.

Ruolo "strategico" fu, pertanto, ricoperto dai panifici avanzati dotati di forni mobili/rotabili (forni carreggiabili/someggiabili mod.1897 e forni rotabili ippotrainati mod. Weiss), posti a un'adeguata distanza dai reparti di prima linea. Ciò permise infatti di evitare sia di appesantire le unità e rendere eccessivamente onerosi i trasporti di farina e legna, sia di far giungere al destinatario finale (specie se unità alpine) pane stantio.

Massima attenzione fu richiesta per l'impiego presso le sezioni panifici di personale specializzato adeguatamente istruito: "...il personale dei panifici deve sapere che cosa significa fare il pane: Ufficiali e militari di truppa. Pretendere, come abbiamo preteso nel '17 e nel '18, di trasformare in 40 giorni un contadino o un calzolaio in panettiere è lo stesso che voler distribuire alle truppe...luciole per lanterne" (G. Giusti, "Servizi logistici nella G.M.").



La macellazione

L'esperienza della Prima guerra mondiale sancisce il tramonto dei "parchi buoi" e della "razione carne in piedi", ossia la presenza di mandrie bovine al seguito delle truppe per essere macellate in campagna a cura del personale delle unità di sussistenza. I "parchi buoi" si dimostrarono infatti inadatti per le grandi Armate e per il movimento in montagna, e la macellazione in zona prossima alle truppe dava altresì origine a inconvenienti sanitari. L'"evoluzione" nell'approvvigionamento della carne, che vide un ricorso crescente al consumo di carne congelata importata dalle Americhe (tra i 3,5 e i 4,1 milioni di quintali), impose la creazione di un'onerosa "catena del freddo" (frigoriferi, carri ferroviari e autocarri frigoriferi, cofani per il trasporto).

Nel corso del conflitto i "parchi buoi" tuttavia, ancorché costosi e di difficile gestione e rifornimento, servivano per fronteggiare improvvise esigenze. A tal fine furono incettati 2.709.765 bovini (12 milioni di quintali) e 89.269 suini (con una spesa di circa 3 miliardi e 122 milioni).

CONCLUSIONI

Il sostegno logistico nel corso della Grande Guerra richiese uno sforzo senza precedenti. Si consideri, a tal proposito, che nella Terza Guerra d'Indipendenza del 1866 gli uomini supportati non superavano le 147.000 unità. Cinquant'anni dopo, nel 1916, si rese necessario soddisfare le esigenze di "real life" per quasi 2.000.000 di uomini in trincea.

Importanti furono le innovazioni dal punto di vista dei principi logistico e tecnologico. Ad esempio, nell'ambito dei complessi mobili del Commissariato vennero introdotti i primi forni rotabili e si accentuò il carattere di mobilità delle cucine, mediante l'adozione delle famose casse di cottura, mentre il consumo in larga scala della carne congelata impose la realizzazione di idonee strutture logistiche (avveniristiche per l'epoca) per garantire la cosiddetta catena del freddo.

Principi e tecnologie che, *mutatis mutandis*, mantengono ancora oggi una sostanziale validità.

Nel campo civile l'alimentazione in trincea ebbe il merito di compiere l'unificazione nazionale anche in campo gastronomico. La sua influenza, al termine del conflitto, avrebbe determinato nuovi modelli alimentari anche nei consumi interni: i settentrionali avevano cominciato a consumare e apprezzare la pasta, i meridionali a riscoprire il riso. In definitiva il rancio della Grande Guerra aveva gettato le basi per quella che sarebbe diventata una, altrettanto grande, cucina nazionale, con il suo na-

turale e conseguente indotto.

Con la guerra, infatti, erano sorti molti stabilimenti di produzione di derrate alimentari (fino ad allora di esclusivo appannaggio dell'Esercito) al fine di fronteggiare, inizialmente, la sempre più accresciuta domanda bellica e successivamente il diffondersi delle nuove abitudini alimentari degli italiani, che in misura sensibilmente crescente cominciarono a consumare, su tutto il territorio nazionale, pasta, carne congelata, carne e generi in conserva, cioccolato, ecc..

La Prima guerra mondiale, dunque, oltre a rappresentare uno straordinario banco di prova per la logistica dell'Esercito Italiano, ebbe un impatto notevole sia sulla società italiana in termini di costume e di abitudini alimentari, sia sulla struttura industriale agro-alimentare, oggi vanto dell'Italia nel mondo.

**Brigadier Generale*

Distribuzione del rancio in prima linea (USSME)



Bovini diretti verso un parco buoi (USSME)



IL REPARTO SCALATORI DI CRODE

di Franco Del Favero*

Il primo reparto d'assalto d'alta montagna dell'Esercito Italiano

“SUPERARONO DIFFICOLTÀ CHE SEMBRAVANO INSUPERABILI”

Il 16 aprile del 1916, con un'azione da tempo pianificata, affrontando “difficoltà che sembravano insuperabili” (1), le truppe italiane occupano finalmente il Passo della Sentinella in Region Popera, nell'Alto Cadore. Tra i reparti che prendono parte all'operazione, il “Reparto Scalatori di Crode” (2) ha un ruolo fondamentale. Costituito da meno di tre settimane (3), è formato da elementi scelti tratti dai battaglioni alpini “Cadore” (68ª compagnia) e “Fenestrelle” (28ª compagnia), dalla 24ª compagnia genio e dalla compagnia “Volontari alpini del Cadore”.

Tra i documenti dell'archivio del prof. Antonio Berti (4), conservati dalla Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, è presente un documento che Italo Lunelli (5) inviò, alla fine degli anni Venti, allo stesso Berti, come contributo per il libro “La Guerra in Cadore”. Soltanto una parte del manoscritto è stata poi effettivamente utilizzata dall'autore, mentre alcune cartelle, dedicate esclusivamente al “Reparto Scalatori di Crode”, sono, ad oggi, ancora inedite.

Dalle informazioni ricavate dal manoscritto di Lunelli, da altre reperite presso l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

Quadro realizzato dal pittore vercellese Edgardo Rossaro raffigurante il S. Ten. Italo Lunelli impegnato nell'azione sul Pianoro del Dito, Passo della Sentinella, nella notte sul 16 aprile 1916. L'originale è conservato presso il Museo del 7° reggimento alpini (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)



A sinistra

Il Passo della Sentinella, versante sud, dal Vallon Popera. Tratteggiato l'itinerario seguito, nella notte sul 16 aprile 1916, dal plotone comandato dal S.Ten. Italo Lunelli, per l'occupazione del Pianoro del Dito (Archivio Ufficio Storico dello SME)

Sotto

Rarissima immagine del "Reparto Scalatori di Crode" tratta da "La Guerra sulla Croda Rossa" di Oswald Ebner, Mursia Editore

(6) e da quelle riportate nel foglio matricolare dell'Ufficiale (7) si evince chiaramente che il "Reparto Scalatori" (8) è, a tutti gli effetti, da considerare come il primo reparto d'assalto d'alta montagna organicamente costituito dell'Esercito Italiano.

L'idea originaria è da attribuire al Comandante del Settore "Padola-Visdende", Maggiore Generale Giuseppe Venturi, che lo affidò al Sottotenente Da Basso-Lunelli, il quale era stato precedentemente individuato dallo stesso Generale Venturi per guidare il distaccamento incaricato di occupare la cresta sommitale di Cima Undici (9), a premessa dell'azione contro il Passo della Sentinella.

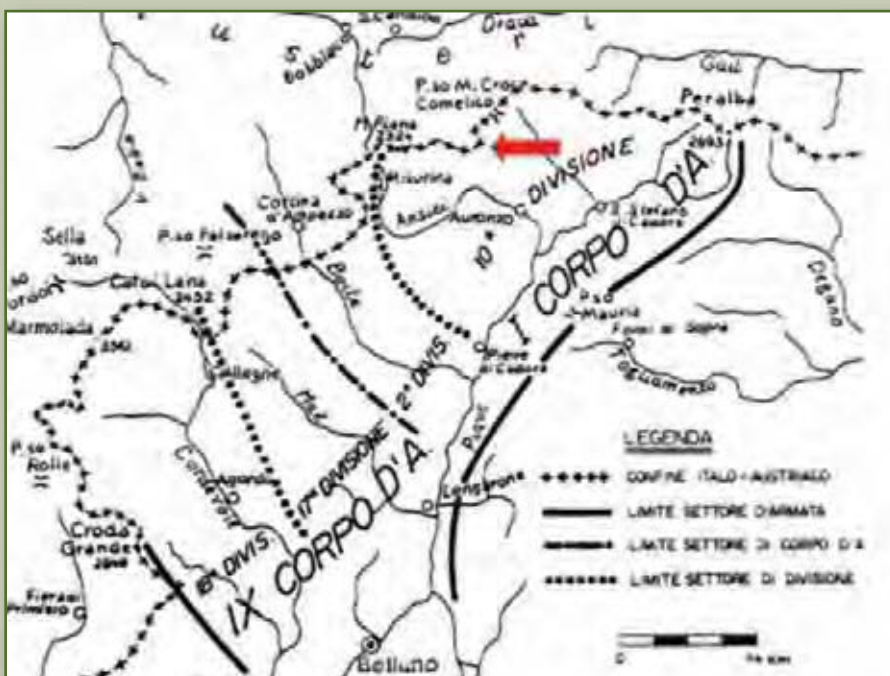
L'intuizione e la successiva scelta dei componenti del reparto, a partire dal Comandante, si deve quindi al Generale Venturi (10), Ufficiale del genio, attento, scrupoloso, metodico e ottimo conoscitore dell'ambiente alpino, principale artefice del successo dell'operazione per la conquista del Passo della Sentinella. La nascita del "Reparto Scalatori di Crode" è quindi legata a doppio filo con lo sviluppo delle operazioni per l'occupazione del Passo, da cui si dovrà quindi partire per inquadrare gli eventi.

"NE CONOSCO UNO SOLO..."

Il 4 luglio 1915, un plotone del 70° reggimento fanteria della Brigata

"Ancona" che, dalle posizioni di Creston Popera a circa 2.000 m di quota, tentava di raggiungere il Passo della Sentinella a quota 2.717 m, viene fatto segno da un intenso fuoco di fucileria da parte della pattuglia austriaca, che si era attestata sul valico fin dalle prime luci dell'alba, e si trova costretto a ripiegare. Il Passo non era stato, fino a quel momento, mai occupato stabilmente da nessuno dei due Eserciti belligeranti. Con il valico in mano austriaca, le truppe italiane in Region Popera sono ora direttamente minacciate. Ma non è questo il problema maggiore: il Passo, infatti, ancorché non facilmente transitabile, in quanto caratterizzato da ripidi itinerari d'accesso da entrambi i versanti, è una sorta di "finestra" aperta su tutta l'Alta Val Comelico. Da lì la vista spazia quasi fino a Santo Stefano di Cadore: nessun movimento di truppe può passare inosservato (11). Con il Passo della Sentinella in mano austriaca, non c'è azione da parte italiana che possa contare sul fattore sorpresa. Si tratta, quindi, di riprendere il Passo senza perdere tempo. Ci provano, nel corso dell'estate del '15, per due volte i fanti dell'"Ancona" e, una volta, anche gli alpini del "Fenestrel-





A sinistra

Settore del fronte assegnato alla IV Armata (IX e I C.A.). Nel novembre 1915, alla 10ª Divisione subentrò il Comando Settore "Padola-Visdende". Il Passo della Sentinella, a ovest del valico di Montecroce di Comelico, è indicato dalla freccia rossa

Sotto

Sentinella italiana all'ingresso della caverna adibita a ricovero per i soldati del presidio del Passo nell'inverno 1916-1917 (Museo Storico delle Truppe Alpine, Trento)



le". Tre tentativi, tre fallimenti. Attaccare frontalmente il valico significa attraversare 700 metri sotto il tiro dei fucili dei circa quaranta difensori e delle due mitragliatrici posizionate sul Passo, che possono battere tutta la parte superiore del Vallon Popera, senza alcun ostacolo sul proprio campo di vista e di tiro. Gli ultimi 300 metri, poi, sono letali: il lunghissimo piano inclinato che gli attaccanti, ammesso che siano ancora in grado di combattere, hanno fin qui percorso, cambia improvvisamente pendenza. È "la ripida" finale. Bastano alcune bombe a mano lanciate dalle trincee del Passo per neutralizzare qualsiasi tipo di minaccia. Bisogna quindi cambiare tattica. L'attacco metodico non può avere speranze di successo. Lo scrive anche il Capitano Cerboneschi del 70° reggimento fanteria, colui che aveva guidato i primi due tentativi. Prima di essere trasferito, alla metà di ottobre, sull'Isonzo (12) con la propria Brigata, prepara due relazioni per il Comando di Divisione nelle quali suggerisce di investire lateralmente le posizioni austriache del Passo, prima di procedere con un attacco frontale. Pochi giorni dopo la partenza della Brigata "Ancona", la neve, che già aveva coperto i Tremila delle Dolomiti, avvolge anche cime e forcelle di Region Popera. Il Passo della Sentinella, già dalla metà di ottobre, è sotto una spessa coltre bianca. Gli austriaci riducono il numero dei loro uomini sul valico. Dai circa quaranta dell'estate, si scende a meno della metà. Il problema principale è quello dei rifornimenti: le corvée, a causa della neve e delle valanghe, diventano molto rischiose. Meno uomini da rifornire significa meno corvée. Gli italiani, si crede, non attaccheranno certamente d'inverno. Infatti, anche



le posizioni di Cima Undici, a ovest del Passo, che erano state tenute dagli Alpini del "Cadore" fino a novembre, vengono abbandonate.

La neve, che è il maggiore problema per gli austriaci (13), diventa il principale alleato degli italiani. Il Generale Giuseppe Venturi, che il 21 novembre del 1915 aveva assunto il comando del neocostituito Settore "Padola-Visdende" del I Corpo d'Armata, anche sulla base delle relazioni del Capitano Cerboneschi, intuisce che, per prendere il Passo, bisogna tentare d'inverno, agendo sui fianchi orientale e occidentale, prima che frontalmente, contando sulla sorpresa. Bisogna però costituire una base d'attacco sulla frastagliata vetta di Cima Undici, dove, in ambiente invernale, nessun alpinista era mai salito (14). Non si tratta, quindi, di un'impresa facile. Serve qualcuno che sia in grado di muoversi in sicurezza, a 3.000 metri, su neve e ghiaccio, su itinerari che risultano difficili anche d'estate, a poche centinaia di metri dal nemico, che, oltre che sul Passo, continua a mantenere un presidio fisso sulla Croda Rossa e su quasi tutte le cime che chiudono a nord la Val Fiscalina. Serve, quindi, un alpinista per affrontare la montagna, un soldato per affrontare il nemico, ma anche, e soprattutto, un Comandante in grado di motivare e guidare altri uomini nell'impresa. Queste erano le riflessioni del Generale Venturi, attorno al 15 gennaio 1916, con il Sottotenente Giovanni Lorenzoni, trentino, Ufficiale informatore della 4ª Armata, assegnato al Comando di Settore. Proprio Lorenzoni ha l'intuizione che si rivelerà determinante per il successo dell'operazione: l'uomo giusto è *"un giovane trentino di ventiquattro anni [...] (che) da solo [...] diede la scalata alla più tremenda cima delle nostre Dolomiti, al Campanile Basso di Brenta [...] ad un'audacia senza limiti accoppia un'abilità perfetta [...] Chiamasi Italo Lunelli ed il suo nome di guerra è Raffaele Da Basso"* (15).

Il Sottotenente Lorenzoni riesce in maniera fortuita a rintracciare Lunelli a Belluno, presso il Deposito del 7º reggimento alpini, e lo accompagna personalmente a Santo Stefano di Cadore, dove lo attende il Generale Venturi. Quest'ultimo gli affida l'incarico di procedere all'occupazione della dorsale Monte Popera-Quota 2.992-Cima Undici, occupazione che si concluderà alcuni giorni prima del 16 aprile 1916, quando il Passo della Sentinella tornerà finalmente in mano italiana.

I "REPARTI SCALATORI" DI CIMA UNDICI E DEL PIANORO DEL DITO

Il primo nucleo del "reparto scalatori", benché non ancora organicamente costituito, al comando del Sottotenente Lunelli è formato da 27 soldati pratici di montagna: si tratta di 13 Alpini del "Cadore" (68ª e 75ª compagnia alpini), 9 alpini sciatori del "Fenestrelle" (28ª compagnia) e 5 genieri della 24ª compagnia. Questo plotone, eterogeneo ma affiatato, seguirà Da Basso-Lunelli per tutto il periodo dell'occupazione della Cima Undici (circa 60 giorni) e costituirà il nucleo originario del "Reparto Scalatori di Crode" (16) che sarà ufficialmente costituito a fine marzo 1916. Per l'attrezzamento della via di salita alla difficile e frastagliata vetta di Cima Undici, Da Basso-Lunelli divide il suo plotone in quattro squadre, a ciascuna delle quali assegna compiti specifici (17): gli "Arrampicatori" (elementi scelti, molto capaci, con funzione di "guide", dotati di corde leggere), i "legatori" (seguono i primi, salgono con l'aiuto delle corde posizionate dagli "Arrampicatori" e, a loro volta, sistemano le corde più grosse che portano con loro, per agevolare la progressione del terzo nucleo), gli "Scalatori" (così chiamati perché devono sistemare le scale di corda o di legno) e, infine, i "Portatori" (gli elementi più robusti e resistenti, cui spetta il compito di movimentare i carichi più pesanti, salendo lungo le scale posizionate dagli "Scalatori").

L'attacco al Passo della Sentinella, però, potrebbe fallire se la discesa da Cima Undici, sino ad allora mai tentata in ambiente invernale, si rivelasse impraticabile per la neve e il ghiaccio. È quindi indispensabile chiudere il valico in una morsa e occupare contemporaneamente anche il suo fianco orientale, sul lato di Croda Rossa, dove si eleva una guglia, la "Sentinella", chiamata "Dito" dagli italiani e "Betendes Moidl" ("Bambina che prega") dagli austriaci. Per la salita e l'occupazione della lama di roccia che collega le pendici occidentali della Croda Rossa con la "Sentinella", il "Pianoro del Dito", il Generale Venturi pensa di nuovo al Sottotenente Lunelli (18). È il 30 marzo: sulle for-



Sopra

Apprestamenti difensivi del Passo della Sentinella dopo l'occupazione italiana: sezione con bombarda da 58 mm pronta al tiro (Archivio Ufficio Storico dello SME)

Sotto

Il S. Ten. Italo Lunelli in una rarissima immagine risalente alla primavera del 1916, quasi contemporanea all'azione del Passo della Sentinella (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)





Azione d'attacco condotta da unità di fanteria italiane, in ambiente montano. Si tratta di una zona del fronte diversa da quella d'interesse, ma comunque, per la natura del terreno e per l'assenza di appigli tattici, del tutto assimilabile a quella del Passo della Sentinella. (Museo Storico delle Truppe Alpine, Trento)

colo, gli "Scalatori" devono tacere. Il livello di addestramento che questi uomini raggiungeranno in sole due settimane sarà tale che arriveranno a occupare il Pianoro senza essere individuati.

Alle 23 circa del 15 aprile, il plotone di Lunelli lascia la base di partenza per occupare, nel più assoluto silenzio, il Pianoro del Dito, passando a pochi metri dalla sentinella austriaca. Una mossa sbagliata, un minimo rumore e la sorpresa verrebbe a mancare e, con la sorpresa, il successo. Tutto però va secondo i piani, con un solo incidente: uno degli "Scalatori", il Caporale Tonello, che segue Lunelli, a causa del gelo, mentre sta risalendo la corda, perde la presa e cade nel vuoto. Lunelli dall'alto lo vede precipitare nel buio. Nessun rumore. Nel più completo silenzio, gli uomini che seguono Tonello riescono ad arrestarne la caduta e a metterlo in salvo.

celle di Cima Undici, la "Croda Armata" (19), il Sottotenente De Poi del battaglione "Cadore" sostituisce Lunelli che si porta sul Creston Popera, dove trova un plotone, già approntato dal Comandante di Settore, e formato, in prevalenza, da Alpini della 28ª compagnia del "Fenestrelle" e della 68ª compagnia del "Cadore". Tra loro anche il Caporale Volontario Alpino Alberto Tonello, che aveva già preso parte a una delle azioni estive contro il Passo della Sentinella e che, essendo originario della Val Comelico, è un ottimo conoscitore della montagna.

Il Sottotenente Lunelli ha pochissimo tempo a disposizione per addestrare i suoi uomini. Quando raggiunge le posizioni di Creston Popera, la data dell'azione non è stata ancora stabilita: una settimana, dieci giorni al massimo per preparare il reparto a un'azione che, se fallisse, renderebbe vani tutti gli sforzi fatti e, soprattutto, comprometterebbe ogni futura possibilità di successo.

Lunelli non perde tempo. Il compito che il Comandante di Settore ha affidato agli "Scalatori di Crode" è chiaro: occupare di sorpresa il Pianoro del Dito e impedire ai difensori del Passo di reagire. Per assolvere il compito gli "Scalatori" devono essere rapidi, silenziosi e invisibili. Quello dell'invisibilità è il problema minore: vengono confezionate delle speciali combinazioni in cotone bianco, con un cappuccio particolare, stretto al collo, che copre completamente il volto, con due fori per gli occhi. Anche i fucili vengono avvolti nella tela bianca: non si pensa di usarli fino a quando non viene raggiunto il Pianoro. Soltanto Lunelli ha il fucile pronto a sparare. Risolto il problema del mascheramento individuale, rimangono da risolvere quelli relativi al movimento e alla trasmissione degli ordini. Per muovere sul terreno innevato, la cui superficie è completamente indurita dal gelo, gli scarponi chiodati non vanno bene. Nel silenzio della montagna, dove il freddo amplifica la propagazione dei suoni, il rumore dei chiodi e quello delle piccozze non sono ammissibili. La scelta diventa obbligata: bisogna salire senza scarponi e senza piccozze. Gli allora "Scalatori" si addestrano alla progressione su neve e ghiaccio muovendo carponi, senza gli scarponi chiodati, utilizzando le dita per scalfire la neve durissima. L'avanzata è lenta. Ma silenziosa.

Altro problema, niente affatto secondario, è quello legato alla disciplina del silenzio. La trasmissione degli ordini, per ovvie ragioni, può avvenire soltanto con i gesti. Lunelli addestra i suoi fino a fargli acquisire gli automatismi necessari a muovere senza ricevere ordini. Anche in caso di estremo peri-

Italo Lunelli in una fotografia del 1924, anno della sua prima elezione alla Camera (Archivio della Camera dei Deputati)





Tessera della Federazione Nazionale Ardit d'Italia rilasciata nel 1933 al Cap. M.O.V.M. Italo Lunelli che riporta, nell'indicazione dei Reparti Ardit d'appartenenza, il "Reparto Scalatori", oltre al 52° Reparto d'Assalto (Archivio privato Edda Lunelli, Roma)

L'azione del Pianoro e quella lanciata all'alba da Cima Undici prendono il presidio austriaco di sorpresa. Verso le 13.30 del 16 aprile (20), il Passo è finalmente in mano italiana: 5 feriti e numerosi congelati tra gli attaccanti, un morto e 7 prigionieri tra i difensori. Questo il bilancio, tutto sommato incongruo, di una delle più importanti azioni svoltesi in alta montagna nel corso della Grande Guerra.

GLI "SCALATORI DI CRODE": IL PRIMO REPARTO D'ASSALTO D'ALTA MONTAGNA

Se il Passo della Sentinella non costituisce più un problema per le truppe di Region Popera, la stessa cosa non può essere detta per la Croda Rossa, sulla cui vetta continuano a operare un osservatorio d'artiglieria e un presidio costituito da truppe da montagna particolarmente agguerrite (21). Subito dopo l'operazione del Passo della Sentinella, anche in considerazione del brillante successo ottenuto a fronte di perdite contenute, il Comando del Settore "Padola-Visdende" decide di costituire, organicamente, un reparto speciale, chiamato "Reparto Scalatori di Crode", da impiegare come reparto d'assalto d'alta montagna, come le *Hochgebirgskompanien* dell'Esercito asburgico. Rispetto ai 27 uomini del nucleo originario di Cima Undici, il "Reparto Scalatori di Crode", il cui comando è affidato al Sottotenente Lunelli (22), risulta composto da 15 alpini del "Cadore", da 25 del "Fenestrelle" e da 5 genieri della 24ª compagnia genio (23). Quindi 45 uomini, oltre al Comandante. Successivamente, il reparto viene ulteriormente potenziato con elementi scelti del 24º reggimento fanteria della Brigata "Como" (24), raggiungendo una forza complessiva di 120 uomini. Al reparto sono inoltre assegnati, nell'estate del '16, altri due Ufficiali degli alpini: i Sottotenenti Da Rin (cadorino) e Solaro (piemontese). Secondo quanto riportato nel manoscritto di Italo Lunelli, il personale indossa l'uniforme delle truppe d'assalto "con la giubba aperta" (25). Inoltre, a tutti i componenti del "Reparto Scalatori" viene concesso, con ordine del Comando Settore datato 20 settembre 1916, il distintivo degli ardit (26). Da Basso-Lunelli organizza il Reparto Scalatori per nuclei, in analogia a quanto aveva già fatto per l'operazione di occupazione della vetta di Cima Undici. La denominazione dei quattro nuclei, che corrisponde alle ca-

pacità esprimibili da ciascuno di essi, rimane invariata: "Arrampicatori" e "Legatori" per i primi due nuclei, quelli che seguivano immediatamente il Comandante nelle azioni più rischiose; "Scalatori" e "Portatori" per gli altri due. I quattro nuclei, oltre che per i compiti a loro assegnati, si distinguono anche per l'armamento e l'equipaggiamento. "Arrampicatori" e "Legatori" devono essere agili, rapidi e silenziosi. Pronti, se necessario, anche al combattimento corpo a corpo. Per questo motivo, anziché di moschetto, sono armati di pistola, di pugnale e bombe a mano. "Scalatori" e "Portatori", chiamati a fornire supporto ai primi due nuclei, sono invece armati di moschetto e pugnale.

Il "Reparto Scalatori di Crode" partecipa a tutte le azioni sulla Croda Rossa, in particolare a quelle che portano all'occupazione di Forcella U, di Forcella Nuova, della Torre Trento e della Torre Pellegrini. Proprio durante l'azione, condotta dal 29 agosto al 3 settembre del '16, per l'occupazione di quest'ultima, il Sottotenente Lunelli ha ancora modo di distinguersi: un alpino del nucleo "Arrampicatori" viene colpito a morte e cade nel vuoto, finendo a pochi metri dalle posizioni nemiche. Italo Lunelli non perde tempo. Si cala con una corda e recupera la salma (27). Non si tratta di un'azione di poco conto: Lunelli, per gli austriaci, non è solo un Ufficiale nemico, è anche un disertore. Se catturato, per lui ci sarebbe solo la pena di morte, come è stato, appena pochi giorni prima, per Cesare Battisti e Fabio Filzi.

Il "Reparto Scalatori di Crode", posto alle dirette dipendenze del Comando Settore "Padola-Visdende" sarà impiegato in Region Popera per tutta la restante parte del 1916 e fino al novembre del 1917, quando, a seguito dell'ordine di ripiegamento della 4ª Armata dal fronte dolomitico dopo lo sfondamento del fronte isontino, sarà sciolto. Molti componenti del "Reparto Scalatori di Crode", tra i quali il Comandante, completato il ripiegamento della 4ª Armata dal Cadore al Grappa, entreranno a far parte dei reparti ardit regimentali, distinguendosi ancora sul campo di battaglia.

*Tenente Colonnello

NOTE

- (1) Tenente Generale Luigi Segato, già Comandante del I Corpo d'Armata, in una lettera al Tenente Generale Giuseppe Venturi.
- (2) "Croda", nel dialetto cadorino, è il termine usato per indicare le rocce, o le pareti particolarmente impegnative.
- (3) F.n. 9237 Riservatissimo, del Comando del Settore "Padola-Visdende" in data 29 marzo 1916.
- (4) Antonio Berti (Venezia 1882 - Padova 1956) fu Ufficiale medico del battaglione alpini "Val Piave" nel corso della Prima guerra mondiale sul fronte dolomitico. Autore di numerose guide storico-alpinistiche sulle Dolomiti, ha scritto diversi volumi sulla guerra in montagna, tra i quali si citano il celebre "Guerra in Cadore", più volte ristampato, e "Guerra per Crode", scritto assieme a Giovanni Sala, altro protagonista dell'Operazione del Passo della Sentinella.
- (5) Italo Lunelli (Trento 1891 - Roma 1960), irredento, volontario di guerra, assunse e mantenne per tutta la durata del conflitto il nome di Raffaele Da Basso.
- (6) Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, "Diario Storico Militare del Settore Padola-Visdende", bimestri febbraio-marzo, aprile-maggio, giugno-luglio, agosto-settembre, ottobre-novembre, 1916.
- (7) Al quale, come "Comandante di un Reparto Scalatori di Crode" fu tributato un Encomio Solenne da parte del Comandante del I Corpo d'Armata per l'azione che portò all'occupazione italiana della Torre Pellegrini sulla Croda Rossa di Sesto (29 agosto-3 settembre 1916).
- (8) La denominazione del reparto che compare per la prima volta nei documenti ufficiali è: "plotone Scalatori di Crode".
- (9) Aldo Cabiati, "La conquista del Passo della Sentinella", Ministero della Guerra, Comando del Corpo di SM, Ufficio Storico, Roma, 1938, pag. 51.
- (10) Il Generale Cabiati attribuisce alla "serena, fredda, diritta determinazione di riuscire" del Generale Venturi il primo merito per il successo dell'operazione per la conquista del Passo della Sentinella.
- (11) Il Volontario alpino Edgardo Rossaro, autore di un pregevole diario di guerra pubblicato con il titolo: "La mia guerra gioconda", ricorda un avventuroso viaggio in automobile in Val Comelico con il Generale Venturi. La vettura dell'Alto Ufficiale, infatti, fu fatta segno di alcuni tiri d'artiglieria diretti dall'osservatorio austriaco del Passo della Sentinella.
- (12) Il Capitano Italo Cerboneschi morirà, il 15 novembre 1915, presso l'ospedale da campo n. 125, per le ferite riportate nel corso dell'attacco del 12 alle posizioni austriache di Oslavia.
- (13) Il Comandante austriaco del settore Alta Val Fiscalina, Capitano von Scotti, perirà infatti sotto la valanga che travolgerà le baracche del Comando Settore ai primi di aprile del 1916.
- (14) Antonio Berti, "Guida dei Monti d'Italia, Le Dolomiti Orientali", vol. I, parte 2ª, IV edizione, Club Alpino Italiano, Milano, 1973.
- (15) Giuseppe Venturi, "La Conquista del Passo della Sentinella", Tipografia Bolla, Finalborgo, 1923, pag. 44.
- (16) Italo Lunelli, "Manoscritto inedito", conservato nell'archivio Berti della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, pag. 1.
- (17) Lunelli, op. cit., pag. 2.
- (18) Prot. n. 9237 del 29 marzo e n. 9367 del 30 marzo 1916 del Comando Settore "Padola-Visdende".
- (19) Questa la definizione del Capitano Giovanni Sala, Comandante del reparto che darà l'assalto al Passo della Sentinella, partendo proprio da Cima Undici.
- (20) Comando del Settore "Padola-Visdende", "Diario storico militare", 16 aprile 1916 (AUSSME).
- (21) Oswald Ebner, "La guerra sulla Croda Rossa. Cima Undici e Passo della Sentinella 1915-1917", Ugo Mursia Editore, Milano, 1989.
- (22) Promosso Sottotenente in data 20 giugno 1916, con decorrenza 1 febbraio dello stesso anno.
- (23) Lunelli, op. cit., pag. 3.
- (24) Tra i distretti di reclutamento della Brigata si annoveravano quelli di Ivrea e Varese, dove non era difficile trovare soldati pratici di montagna.
- (25) Lunelli, op. cit., pag. 3.
- (26) Ibid.
- (27) Informazione ricavata dal Foglio matricolare del Ten. Italo Lunelli, che riporta, per quest'azione, un "Encomio Solenne" tributato all'Ufficiale da parte del Comandante del I Corpo d'Armata.

BIBLIOGRAFIA

- Antonio Berti, "1915-1917 Guerra in Ampezzo e Cadore", Mursia Editore, Milano, 2005.
- Antonio Berti, Sala Giovanni, "Guerra per Crode", CEDAM, Padova, 1933.
- Camillo Berti, Italo Zandonella Callegher, "Sulle vie di guerra in Croda Rossa (Popera)", Ghedina Editore, Cortina d'Ampezzo, 1960.
- Aldo Cabiati, "La Conquista del Passo della Sentinella", Ministero della Guerra, Comando del Corpo di SM, Roma, 1938.
- Basilio Di Martino, Filippo Cappellano, "La Grande Guerra sul fronte dolomitico", Rossato Editore, Vicenza, 2007.
- Oswald Ebner, "La guerra sulla Croda Rossa", Mursia Editore, Milano, 2001.
- Walter Musizza, Giovanni De Donà, "Dalle Dolomiti al Grappa. La ritirata della 4ª Armata dopo Caporetto", DBS Edizioni, Seren del Grappa, 1999.
- Edgardo Rossaro, "La mia guerra gioconda con i Volontari del Cadore e gli Alpini del 7º", Editore 10º reggimento alpini, Roma, 1939.
- Giuseppe Venturi, "La conquista del Passo della Sentinella sopra la Val Padola in Cadore", Editore Finalborgo, Bologna, 1923.
- Italo Zandonella Callegher, "I signori delle cime. Dolomiti di Comelico, Sappada, Auronzo, Sesto. Due secoli di alpinismo 1820-2002", Antiga Edizioni, Treviso, 2003.
- Italo Zandonella Callegher, "La valanga di Selvapiana. La Grande Guerra: l'eroismo degli Alpini nelle Dolomiti del Comelico", Editrice Corbaccio, Milano, 2008.

FONTI D'ARCHIVIO

Presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, sito in via Lepanto a Roma, sono stati consultati i Diari Storici Militari relativi al periodo maggio 1915-novembre 1917 relativi a:

- Comando della 10ª Divisione (fino al mese di novembre 1915);
- Comando del Settore "Padola-Visdende" (dal mese di novembre 1915);
- Comando Artiglieria del Settore "Padola-Visdende" (dal mese di novembre 1915);
- Comando battaglione alpini Fenestrelle;
- 68ª, 75ª e 96ª compagnia del battaglione alpini "Pieve di Cadore".

Presso la Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore (BL), nel Fondo "Giovanni Sala", è stata consultata la corrispondenza del prof. Antonio Berti con Italo Lunelli (M.O.V.M.). In questo carteggio è stato rinvenuto il manoscritto, in parte inedito, relativo al "Reparto Scalatori di Crode".

FLIK XVI FLOK

19-20 settembre 2015

Un giorno di corsa tra storia, arte e cultura



Piazza Dante gremita, in un mese di settembre baciato dal sole. Oltre 1.800 partecipanti per una città che si tinge di cremisi. Passo di corsa e piume al vento. Bambini, adulti, sportivi e professionisti, tutti insieme per una due giorni casertana all'insegna dello sport. Istituita nel 1991, la *Flik Flok* è la manifestazione podistica organizzata dalla Brigata bersaglieri "Garibaldi", rappresentata dall'Associazione Sportiva Dilettantistica Esercito "Gruppo sportivo Garibaldi", che conserva e consegna alle giovani generazioni le tradizioni di una Specialità nata "di corsa". Concepita in qualità di gara prettamente militare, vi partecipavano i plotoni dei reparti della Brigata con l'obiettivo di riuscire a percorrere la distanza di quindici chilometri nel minor tempo possibile. Da tradizione militare a evento sportivo esteso al mondo civile, al punto che l'edizione 2015 è stata inserita nell'ambito delle manifestazioni FIDAL nazionali, assumendo anche la connotazione di "Half Marathon" aperta ai cittadini italiani professionisti con l'inserimento nelle gare della 21 chilometri. La XVI *Flik Flok*, oltre alla 21 e alla 10 chilometri agonistiche, ha visto lo svolgimento di ulteriori due percorsi a difficoltà ridotta per appassionati e bambini: la 5 chilometri amatoriale e i 1.000 metri da percorrere con "mamma, papà e...fido". Nel corso della due giorni particolare interesse, curiosità e attrazione ha suscitato nei presenti il "villaggio cremisi" allestito in Piazza Vanvitelli. Dimostrazioni sportive di arti marziali e difesa personale, esibizioni musicali, tra cui il concerto della Fanfara dell'8° reggimento bersaglieri, rappresentanze artistiche degli istituti scolastici del territorio e l'info point El hanno animato la piazza color cremisi. Un modo per sensibilizzare e coinvolgere anche le famiglie e avvicinarle al mondo dell'Esercito in generale e, in particolare, a quello della Brigata bersaglieri "Garibaldi", inserita da sempre nel tessuto sociale casertano e a cui la cittadinanza stessa mostra particolare attaccamento. Una manifestazione che ha consentito un contatto diretto con lo spirito bersagliere e le Tradizioni militari che lo accompagnano fin dalla fondazione del Corpo. Un importante momento di aggregazione tra arte e cultura dello sport, un modo nuovo di osservare la città da una prospettiva diversa, quella privilegiata del "passo di corsa".

NON TUTTI SANNO CHE... FLIK FLOK

Il nome dato all'iniziativa trae origine dall'inno dei bersaglieri, composto da Luigi Hertel e arrangiato nel testo attuale dal maestro Cuconato nel 1886, sulle parole del poeta Gastaldi. La fortunata e conosciuta canzone che dà il via alla gara ha il potere di evocare immediatamente l'immagine del bersagliere nel suo scatto atletico incitando i partecipanti alla corsa e all'amichevole competizione.

Sotto

La fanfara dell'8° Reggimento Bersaglieri scandisce il passo

In basso a destra

L'arrivo della 1.000 metri aperta a famiglie e bambini

In basso a sinistra

La partenza delle gare di 21, 10 e 5 chilometri



GLI EROI DI BLIGNY

IL CORPO D'ARMATA ITALIANO (CAI) IN FRANCIA NEL 1918

di Manuel Solastri*

Nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Prima guerra mondiale, sono il Piave, l'Isonzo, le battaglie degli Altipiani, la disfatta di Caporetto e il successivo agognato trionfo a Vittorio Veneto, i luoghi e gli eventi che catalizzano in modo quasi esclusivo l'attenzione del grande pubblico. Un interesse giustificato dall'immane tributo di sangue pagato dall'Esercito su quei fronti e dal fatto che, per l'Italia, la Grande Guerra ebbe una dimensione quasi unicamente nazionale. Da un lato, infatti, la presenza di soldati italiani al di fuori dei nostri confini fu estremamente circoscritta, dall'altro, il Primo conflitto mondiale fu largamente vissuto come l'episodio conclusivo del Risorgimento che suggellò, con la "liberazione" delle terre irredente di Trento e Trieste, il processo di unificazione nazionale.

Eppure, benché pochi lo ricordino e poco numerosi siano gli studi condotti su questo argomento, la Forza Armata fu impegnata anche al di fuori del Teatro italo-austriaco. In particolare, tra l'aprile e il novembre del 1918, un importante Corpo di Spedizione italiano fu inviato in Francia dove, nel corso delle sanguinose Operazioni che caratterizzarono l'ultima fase della Grande Guerra, seppe dare prova di straordinario eroismo, meritando il plauso dei vertici militari francesi e l'ammirazione del nemico.

Mi riferisco al II Corpo d'Armata Italiano del Generale Albricci che, inviato in tutta fretta sul fronte occidentale per concorrere ad arginare la pericolosa offensiva scatenata dagli Imperi Centrali nella primavera del 1918, scrisse in quel frangente una delle più belle pagine della nostra storia militare.

Nel corso di circa 200 giorni di cruenta campagna, combattendo in condizioni spesso disperate, le nostre truppe difesero infatti, con straordinario accanimento, il settore loro assegnato, prima nella regione delle Argonne, quindi sul fiume Ardre, infine sull'Aisne. In particolare, nel luglio 1918, sbarcando a prezzo di ingentissime perdite la strada per Epernay (1) al nemico, il II Corpo d'Armata concorse a evitare l'accerchiamento della 5ª Armata francese e fornì in tal modo un contributo di assoluto rilievo alla vittoria alleata nella seconda battaglia della Marna.

Emblema di quella campagna è un piccolo villaggio della Champagne denominato Bligny, teatro degli scontri più violenti e oggi sede del più grande cimitero italiano d'Oltralpe, nel quale riposano i circa 5.000 nostri militari caduti in terra di Francia.

A quasi cent'anni di distanza da quei fatti d'armi, questo breve articolo si pone come obiettivo quello di onorare il ricordo dei soldati italiani del II Corpo d'Armata che, dopo la dura sconfitta patita a Caporetto, grazie al loro coraggioso operato e a prezzo di immani sacrifici, contribuirono a risollevare il prestigio del nostro Esercito oltralpe. Un'impresa che meritò loro l'appellativo di "eroi di Bligny" e che, unitamente al Piave, all'Isonzo e a Vittorio Veneto, eleva anche questo piccolo villaggio della Champagne al rango di luogo simbolo dell'impegno militare italiano nella Prima guerra mondiale.



Targa commemorativa della cerimonia con cui, il 27 luglio 1919, fu concessa una serie di onorificenze ai reggimenti francesi, britannici e italiani che avevano partecipato alla difesa di Epernay

LA DECISIONE DI INVIARE IL II CORPO D'ARMATA IN FRANCIA

La decisione di inviare un contingente italiano in Francia, presa dal nostro Governo nella primavera del 1918, va innanzitutto ascritta alla volontà di reciprocare l'aiuto ricevuto da Londra e Parigi in occasione della sconfitta di Caporetto. Nelle settimane successive allo sfondamento delle nostre linee, al fine di contribuire ad arginare l'avanzata austro-tedesca che era parsa inizialmente inarrestabile, gli Alleati avevano infatti inviato in Italia ben 11 Divisioni, di cui 6 francesi e 5 britanniche.

Oltre che dalla citata motivazione,



la volontà di inviare un contingente nazionale oltralpe fu poi dettata dalla convinzione che la partecipazione di soldati italiani alle operazioni in Francia, anche se solo nella fase terminale del conflitto, avrebbe conferito all'Italia maggior peso nell'ambito dei futuri negoziati di pace.

La spedizione del II Corpo d'Armata in Francia assunse dunque, dall'inizio, un alto significato politico e simbolico, come traspare peraltro chiaramente dalle parole scelte dall'allora Presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando, per ufficializzarne l'annuncio: *"in questo che è certamente il momento culminante del conflitto, non poteva mancare accanto ai suoi Alleati, non doveva mancare, l'Italia. [...] Essa ha dunque apportato la tangibile solidarietà agli Alleati; essa vi ha apportato tutto quel concorso fervido ed appassionato che le circostanze potevano consentirle [...]. Le Bandiere dei reggimenti italiani saranno spiegate al vento, insieme con le Bandiere degli Alleati"*.

Quanto all'unità da inviare in Francia, la scelta dello Stato Maggiore dell'Esercito cadde rapidamente sul II Corpo d'Armata perché si trattava di una Grande Unità complessa di grande esperienza bellica, che si era ripetutamente distinta nel corso dei tre anni di aspri combattimenti cui aveva preso parte nel settore di Gorizia, e perché il suo Comandante, il Tenente Generale Albricci, godeva di grande considerazione presso il Generale Diaz. Peraltro, il II Corpo d'Armata si trovava già sulla strada della Francia in quanto, per ricondizionarsi dopo la ritirata di Caporetto – durante la quale aveva ripiegato ordinatamente per poi attestarsi a difesa del Piave nella zona del Montello – era stato posto in riserva nell'area del lago di Garda, al fine di fare fronte a un'eventuale offensiva tedesca attraverso la Svizzera.

A metà aprile, il Generale Albricci ricevette dunque l'ordine di partire per la Francia e il 18 dello stesso mese il Re Vittorio Emanuele III si recò a Lonato, dove si trovava il Comando del II C.A.I., per porgere solennemente al Generale Albricci e ai suoi uomini il saluto e l'augurio di successo dell'intera nazione.



IL II CORPO D'ARMATA IN FRANCIA

Tra il 18 e il 28 aprile 1918, tutte le unità che costituivano il II C.A.I. intrapresero il loro viaggio per la Francia. Si trattava di un evento storico, come sottolineò lo stesso

Albricci nell'ordine del giorno indirizzato ai suoi uomini: *"per la prima volta nella storia, delle truppe della nuova Italia attraversano le Alpi per combattere, non come nel passato al servizio di altri, ma su un piede di parità con le più potenti Nazioni. Chi di Voi non avverte la grandezza di questo momento?"*.

Giunto oltralpe, il II C.A.I. venne inizialmente destinato all'area addestrativa di Mailly-le-Camp, per sottoporsi a un breve ma intenso ciclo di addestramento volto a familiarizzarsi con gli equipaggiamenti e le procedure tecnico-tattiche dell'Esercito francese nonché per adattarsi al nuovo Teatro d'Operazioni che presentava caratteristiche profondamente diverse rispetto alle Alpi sulle quali, fino a quel momento, le truppe di Albricci

Veduta panoramica del Cimitero italiano di Bligny. Si tratta del più grande Cimitero italiano in Francia nel quale sono inumati circa 5000 soldati italiani

erano state impiegate.

Agli inizi del mese di maggio, tuttavia, l'Alto Comando francese giudicò che le truppe italiane fossero pronte per entrare in linea ancorché in un settore relativamente calmo del fronte. A tale scopo fu scelto il settore delle Argonne, dove non si erano registrati scontri negli ultimi mesi e dove peraltro i volontari italiani della Legione Garibaldina avevano già combattuto nel 1914. A partire dal 9 maggio, a turno, prima la 3^a e, successivamente, l'8^a Divisione entrarono quindi in linea sul fronte della II Armata, dove avrebbero dovuto restare nei mesi successivi.

Il 27 maggio, tuttavia, i tedeschi sfondarono le linee francesi in prossimità della città di Reims, giungendo in alcuni punti sino alla Marna in direzione di Parigi. Di fronte a tale minaccia, ben consapevole della necessità di dimostrare ai vertici militari francesi le qualità delle proprie truppe, il Generale Albricci chiese di incontrare il Maresciallo Petain, allora Comandante del Gruppo di Armate Nord. Come raccontò al termine della guerra lo stesso Petain, nel corso di quel colloquio Albricci affermò che gli italiani erano *"venuti in Francia per combattere e non per guardare gli altri combattere"*. Il Comandante del II C.A.I. chiese quindi che il proprio Corpo d'Armata fosse impiegato *"immediatamente in battaglia, sotto il suo comando e in un settore importante del fronte"*.

Fu così che, il 6 giugno, il II Corpo d'Armata fu assegnato alla 5^a Armata del Generale Berthelot e ricevette l'ordine di portarsi con la massima urgenza in prima linea, nella zona di Epernay, per rilevare due Divisioni alleate che avevano subito ingentissime perdite nel tentativo di arrestare l'avanzata tedesca.

L'ARRIVO SULL'ARDRE E I COMBATTIMENTI DELLA MONTAGNA DI BLIGNY

Giunto sul posto, al II C.A.I. fu assegnata la difesa del settore centrale del tratto di fronte tenuto dalla 5^a Armata francese. Si trattava della valle dell'Ardre, una zona di

LETTERA DEL MARESCIALLO PETAIN AL GENERALE ALBRICCI, DATATA FEBBRAIO 1919

"Nel momento in cui Vi apprestate a rientrare in Italia, desidero esprimerVi la grande soddisfazione che ho provato nell'avere alle dipendenze il II Corpo d'Armata italiano. [...] Sapevo di potere aspettarmi molto da soldati di tal fatta. E infatti le truppe italiane furono tra quelle che, il 15 luglio 1918, contribuirono a respingere il furioso assalto del nemico. Ma furono anche tra quelle successivamente chiamate a riconquistare le creste dello Chemin des Dames e che, unitamente alle truppe francesi, presero parte con straordinario ardore alla grande offensiva che scacciò il nemico fuori dalla Francia. Per questo, a nome dell'Esercito francese, desidero porgerVi il mio più profondo ringraziamento. Mi inchino alle vostre gloriose Bandiere e rendo onore ai tanti eroi italiani morti in battaglia. La Francia ricorderà eternamente e allo stesso modo tutti coloro che sono caduti per la più nobile delle cause. L'Italia può essere ben fiera del Generale Albricci e di tutti i soldati che, ai suoi ordini, hanno combattuto vittoriosamente sul suolo di Francia".

elevatissima rilevanza strategica in quanto costituiva un corridoio naturale verso la Marna e la città di Epernay che, a sua volta, immetteva sulla direttrice Reims-Parigi. Inoltre, due importanti inconvenienti contribuivano ad accrescere la criticità di tale settore: in primo luogo gli italiani non avevano praticamente spazio per manovrare, in quanto la Marna scorreva a pochi chilometri alle loro spalle, e secondariamente tutta l'area era sprovvista di organizzazioni difensive in quanto si trattava dell'ultima posizione su cui i francesi si erano attestati, in tutta fretta, ripiegando verso il citato fiume.

Nel corso dei primi limitati scontri, che ebbero luogo tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, i tedeschi presero di mira il tratto di fronte occupato dalla Brigata "Alpi", ma le truppe italiane, ancorché a prezzo di oltre 800 caduti in sole due settimane di combattimenti, difesero con successo le loro posizioni.

Il 14 luglio 1918, tuttavia, approfittando delle celebrazioni per la ricorrenza della presa della Bastiglia, forti di circa 50 Divisioni supportate da oltre 1.650 batterie d'artiglieria, i tedeschi sferrarono un'offensiva di larga scala volta a conquistare la città di Reims, dando così inizio alla II Battaglia della Marna. In tale contesto, mentre la I e la III Armata tedesche avrebbero dovuto occupare le alture prospicienti la capitale della Champagne, il Generale Ludendorff ordinò alla VII Armata di prendere la città di Epernay, al fine di assicurare l'attraversamento della Marna al grosso delle forze tedesche. Si trattava esattamente del settore presidiato dal II Corpo d'Armata italiano che, infatti, venne investito in pieno dallo slancio offensivo della 12ª Divisione bavarese, della 123ª Divisione sassone e della 86ª Divisione prussiana, rinforzate da ulteriori unità appartenenti alla 22ª, alla 103ª e alla 232ª Divisione prussiana.

L'attacco, cominciato nella notte tra il 14 e il 15 luglio, fu preceduto da un'intensissima preparazione d'artiglieria e dal massiccio ricorso all'utilizzo di gas asfissianti. In tale frangente, lo sforzo del nemico si concentrò innanzitutto sul settore della 8ª Divisione che, nel volgere di poche ore e dopo aver subito perdite ingentissime, dovette abbandonare al nemico la prima linea per ripiegare su una posizione difensiva più arretrata. Nel corso della medesima giornata, anche la 3ª Divisione, che pure aveva resistito meglio all'offensiva nemica, fu costretta a ripiegare per scongiurare il rischio di essere accerchiata. Tuttavia, benché avessero dovuto ri-

piegare, gli italiani potevano ritenersi soddisfatti dei risultati conseguiti nella prima violenta giornata di scontri. Sul resto del fronte della 5ª Armata, il nemico aveva infatti infranto, in molti punti, tutte le linee difensive giungendo fino alla Marna.

Gli scontri proseguirono violentissimi anche nei giorni successivi ma quando, il 19 luglio, ormai decimato negli effettivi, il II C.A.I. fu scavalcato dal XXII Corpo d'Armata britannico incaricato di condurre il contrattacco, lo slancio del nemico si era oramai arrestato di fronte alla sorprendente resistenza delle nostre truppe.

Questa straordinaria impresa era tuttavia costata al II Corpo d'Armata circa un quinto dei suoi effettivi. In pochi giorni, infatti, tra morti (4.000), feriti (2.000) e prigionieri (4.000 tra cui moltissimi feriti), il contingente italiano aveva lasciato sul terreno circa



Offensive tedesche e controffensiva alleate dal 27 maggio al 6 agosto 1918 nella regione dello Chemin des Dames

10.000 dei 53.000 uomini di cui disponeva all'arrivo sull'Ardre. Un tributo di sangue ancora più significativo se si considera che, al netto dei supporti, le truppe combattenti ammontavano a sole 24.000 unità.

Ma il sacrificio di coloro che Mussolini definì in seguito gli "eroi di Bligny" non era stato vano. Con la sua eroica resistenza, il II C.A.I. aveva infatti im-



perduto l'accerchiamento della 5ª Armata e la conseguente presa della città di Epernay, che avrebbe aperto al nemico la strada per Parigi. Una lapide marmorea sulla facciata del Municipio e un viale intitolato al Generale Albricci, "cittadino onorario e difensore della città", testimoniano i sentimenti di profonda gratitudine degli abitanti di Epernay nei confronti delle truppe italiane.

LA STRUTTURA ORDINATIVA DEL II CORPO D'ARMATA ITALIANO IN FRANCIA

Al momento della partenza per la Francia il II C.A.I., forte di circa 53.000 uomini, era costituito da due Divisioni di fanteria: la 3ª, comandata dal Generale Pitagallo e formata dalle Brigate "Napoli" e "Salerno", e l'8ª, agli ordini del Generale Beruto, con alle dipendenze le Brigate "Brescia" e "Alpi". Al riguardo, occorre specificare che la Brigata "Alpi" fu assegnata all'8ª Divisione, in sostituzione alla Brigata "Udine", in previsione della partenza del II C.A.I. per la Francia. La Brigata "Alpi" era infatti erede delle tradizioni del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", fondato da Giuseppe Garibaldi nel 1859, che aveva già combattuto in Francia nel 1870. Nell'ambito della Brigata prestavano inoltre servizio numerosi veterani della Legione Garibaldina, tra cui cinque membri della famiglia Garibaldi che avevano combattuto come volontari in Francia fino al 1915, quando anche l'Italia era entrata in guerra al fianco dell'Intesa. Lo Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno valorizzare questi significativi precedenti e pertanto provvide a sostituire la Brigata "Udine" con la Brigata "Alpi" alla vigilia della partenza del II C.A.I. per la Francia. Il II Corpo d'Armata inoltre ricevette diverse unità in rinforzo, tra cui le principali erano: il 9º raggruppamento d'artiglieria, il 13º distaccamento "Arditi" (le "forze speciali" dell'epoca) e il 64º reggimento di marcia. Peraltro, nel corso della battaglia di Bligny, in considerazione della delicatezza del settore assegnato agli italiani e a riprova della stima che il Generale Albricci seppe immediatamente conquistarsi olttralpe, il Comando Supremo Alleato pose alle dipendenze del II C.A.I. anche due Divisioni francesi: la 120ª del Generale Mordacq e la 14ª del Generale Baston.

L'AISE: L'ULTIMA OFFENSIVA DEGLI ALLEATI E LA VITTORIA

Inviato nella zona di Arcis-sur-Aube per ricondizionarsi, il II C.A.I. provvedette innanzitutto a completare i propri ranghi grazie agli ingenti rinforzi giunti dall'Italia. Successivamente, per permettere alle nuove re-

clute di familiarizzare con il fronte francese, il Generale Albricci ritenne necessario un breve periodo di amalgama in un settore calmo del fronte e, a questo scopo, il Corpo d'Armata italiano fu nuovamente inviato nelle Argonne.

Si trattò tuttavia di una breve parentesi operativa perché il 6 settembre, per permettergli di prendere parte alla fase finale della controffensiva alleata che nel frattempo aveva raggiunto la linea Hindenburg (2), il Generale Albricci ricevette l'ordine di portarsi nella zona dell'Aisne e di mettersi a disposizione del Comandante della 5ª Armata, agli ordini del quale aveva già combattuto sull'Ardre.

Il tratto di fronte assegnato agli italiani, situato in prossimità del celebre *Chemin des Dames*, era costituito questa volta da un altopiano delimitato dai fiumi Ailette e Aisne, al margine sinistro del settore della 5ª Armata.

Il 27 settembre, gli Alleati dettero il via alla fase finale dell'offensiva che si sarebbe conclusa, l'11 novembre 1918, con la capitolazione della Germania. In tale contesto, il 29 settembre le nostre truppe sfondarono le linee nemiche e avanzarono con tale slancio che il Comando francese ritenne opportuno transitare il II C.A.I. alle dipendenze della contigua 10ª Armata che avanzava più rapidamente. Il 10 ottobre, il II C.A.I. raggiunse le creste dello *Chemin des Dames* e, lo stesso giorno, il Generale Mangin, Comandante della 10ª Armata, scrisse ad Albricci "per felicitarsi con le truppe italiane che, sotto il suo energico comando, avevano raggiunto in un unico slancio lo *Chemin des Dames*". Nei giorni successivi, le nostre truppe proseguirono nella loro vittoriosa avanzata e dopo il 4 novembre, galvanizzate dalle notizie positive giunte dall'Italia – dove nel frattempo l'Austria aveva firmato l'armistizio – i soldati del II Corpo d'Armata travolsero le ultime resistenze nemiche. Il 10 novembre la cavalleria italiana entrò trionfalmente e per prima nella storica città di Rocroi e il giorno seguente, nelle ore in cui scattava l'armistizio tra la Germania e gli Alleati, le avanguardie del II C.A.I. raggiunsero addirittura la Mosa. Uno straordinario successo che

IL COMANDANTE DEL II CORPO D'ARMATA

Il Conte Alberico Albricci nacque a Gallarate (Milano) nel 1864. A partire dal 1879 frequentò prima il liceo militare di Milano e, successivamente, l'Accademia Militare. Promosso Sottotenente in artiglieria, ricevette il battesimo del fuoco in Eritrea, prendendo parte alla campagna militare d'Africa del 1888-1889. Il primo incarico di rilievo giunse invece nel 1910 quando, grazie all'eccellente conoscenza del tedesco e del francese, fu inviato a Vienna in qualità di Addetto Militare. Rientrato in Italia nel 1915, a seguito dell'ingresso dell'Italia a fianco dell'Intesa, Albricci fu assegnato al Comando Supremo quale Capo Ufficio Situazione. Promosso Brigadier Generale, comandò prima la Brigata "Basilicata" per poi ricoprire l'incarico di Capo di Stato Maggiore della 1ª Armata. Nel 1916, divenuto Maggiore Generale, ottenne il Comando della 5ª Divisione e, successivamente, quello del II Corpo d'Armata. Nel 1917, durante i tragici momenti seguiti allo sfondamento delle nostre linee da parte degli austriaci a Caporetto, dette prova di straordinaria fermezza e grande capacità di comando facendo ripiegare in buon ordine il proprio Corpo d'Armata, con tutte le artiglierie al seguito, prima sull'Isonzo, quindi sul Tagliamento e infine sul Piave. Nell'aprile del 1918, inviato in Francia alla testa del II C.A.I. per contribuire ad arrestare l'ultima grande offensiva scatenata dagli Imperi Centrali sul fronte occidentale, difese con successo il difficile settore assegnato agli italiani, fornendo un importante contributo alla vittoria della seconda battaglia della Marna. Al comando del II Corpo d'Armata italiano partecipò inoltre alla successiva controffensiva alleata conclusasi l'11 novembre 1918, con la richiesta d'armistizio da parte della Germania. Rientrato in Italia, a seguito degli straordinari successi conseguiti nel corso della campagna di Francia, che gli erano valsi, tra l'altro, la nomina a Ufficiale della Legione d'Onore, ricoperse l'incarico di Ministro della Guerra dal 24 giugno 1919 al marzo 1920. Nominato Senatore del Regno d'Italia, fu membro del Parlamento fino alla morte sopraggiunta nel 1935.

riscosse in primo luogo il plauso più convinto dei vertici militari francesi. Ne costituisce riprova l'ordine del giorno che il Comandante della 3^a Armata francese, agli ordini della quale il II C.A.I. aveva combattuto negli ultimi giorni della campagna, emanò la sera dell'11 novembre: *"soldati francesi e italiani della 3^a Armata! In sei giorni di offensiva travolgente, malgrado le intemperie, il fango e la resistenza del nemico, avete respinto oltre confine gli ultimi nemici che, con la loro presenza, oltraggiavano il suolo di Francia. I soldati francesi non dimenticheranno mai che, in questo sforzo finale, i loro fratelli italiani hanno marciato, combattuto e sofferto al loro fianco. Viva la Francia! Viva l'Italia!"*.

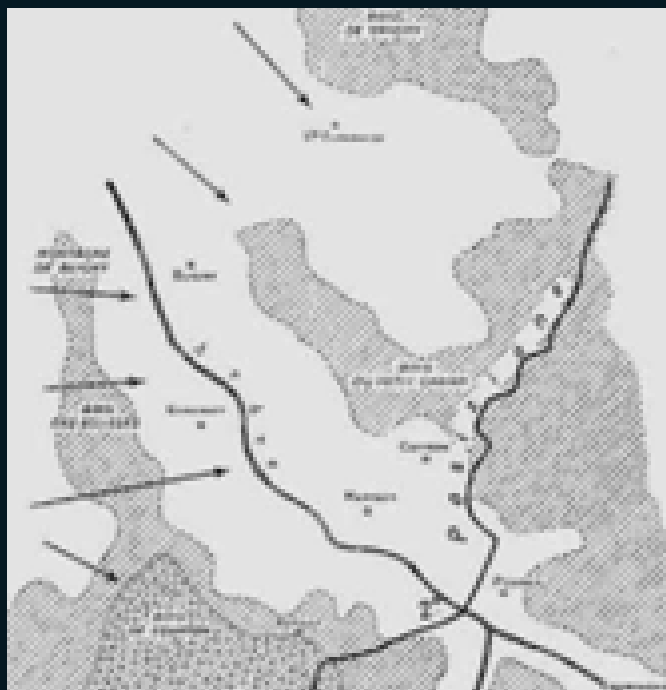
CONCLUSIONI

Pochi giorni dopo la fine della guerra il Generale Albricci scrisse alla moglie le seguenti parole: *"quando saremo rientrati in Italia, nessuno penserà più a quanto abbiamo fatto qui, ma poco importa perché noi sappiamo bene di avere fatto tutto il possibile per servire al meglio il nostro Paese"*.

In effetti, a dispetto della vittoriosa campagna condotta dalle truppe italiane in Francia, il ricordo di questa gloriosa pagina della nostra storia militare si è progressivamente affievolito fino a costituire oggetto di studio soltanto da parte dei cosiddetti "addetti ai lavori".

E tuttavia, come si è cercato di ricordare in questo breve articolo, l'invio di un contingente italiano in Francia, nella fase terminale della Grande Guerra, ebbe una straordinaria valenza politica e simbolica.

Attraverso l'invio del II C.A.I. oltralpe, l'Italia cercò infatti di porsi su un piano di parità con le più potenti nazioni europee dell'epoca nonché di creare le condizioni più favorevoli per vedere soddisfatte le proprie ambizioni territoriali, al termine del conflitto.



Sopra

L'attacco tedesco del 15 luglio 1918

Sotto

Festa della Riconoscenza, 29 maggio 1921. Fu in tale occasione che il Gen. Albricci, al centro della foto con a destra il ministro francese Barthou e, a sinistra, il Maresciallo Petain, ricevette il titolo di "cittadino onorario e difensore della città di Epernay"





In tale contesto, sfruttando al meglio le qualità delle proprie truppe e ricercando ostinatamente le missioni più rischiose per mettere in luce l'eccellente preparazione del II Corpo d'Armata, occorre riconoscere al Generale Albricci l'enorme merito di essere riuscito a fare di quella campagna uno straordinario successo militare e d'immagine.

*Reparti del Corpo di Spedizione Italiano in Francia attraversano in ordine di marcia una cittadina francese.
Dalla rivista "L'Illustrazione italiana", 16 giugno 1918*

Un formidabile risultato suffragato dai numerosi riconoscimenti tributati al Comandante del II C.A.I. oltralpe. Tra questi, per citare soltanto i principali, ricordiamo il conferimento, da parte del Presidente della Repubblica francese Poincaré, dell'onorificenza di Grande Ufficiale della Legione d'Onore nonché l'elevazione di Albricci al rango di *"cittadino onorario e difensore della città di Epemay"*.

Ma sono forse le parole pronunciate dal Prefetto di Parigi in occasione di una visita ufficiale effettuata dal Comandante del II C.A.I. nel maggio 1921 che, al di là di ogni onorificenza, descrivono al meglio il prestigio conseguito dal nostro Esercito grazie alla straordinaria impresa compiuta dal II Corpo d'Armata. Il Prefetto della capitale francese affermò infatti che *"al II Corpo d'Armata italiano era toccato l'onore e l'onore di prendere parte a una di quelle battaglie che determinarono l'esito dell'intera guerra. Nell'ambito della grande battaglia di luglio (la II battaglia della Marna), alle truppe italiane era infatti stata assegnata una posizione strategica sulla montagna di Reims, tra la Champagne e l'Ile-de-France, che il nemico aveva cercato di occupare con ogni mezzo ma che il II C.A.I. aveva saputo difendere con eroica determinazione. In particolare, tra il 14 e il 18 luglio, in quattro giorni di lotta epica, rivaleggando in coraggio con le migliori unità francesi, le truppe italiane, seppure a prezzo*

di perdite terribili, avevano contribuito a sventare il piano del Generale Ludendorff, meritando appieno la fiducia che il Comandante della 5ª Armata aveva riposto nel loro straordinario coraggio e valore" (3).

Un successo tanto più significativo se si considerano il clima di sfiducia e l'alone di pregiudizio con cui le truppe italiane vennero accolte al loro arrivo in Francia, nell'aprile del 1918.

In effetti, ai soldati che, sotto gli occhi dubbiosi degli Alleati, varcarono le Alpi nell'ultima primavera della Grande Guerra, fu richiesto non solo di fare bene e di non sfigurare nel confronto con le unità francesi e britanniche, ma su di essi gravò soprattutto l'immane responsabilità di riscattare l'immagine dell'Esercito Italiano, duramente compromessa dal disastro di Caporetto.

Il Generale Albricci e i soldati del II Corpo d'Armata seppero essere all'altezza del compito loro assegnato e, con il loro straordinario operato, furono capaci di guadagnarsi tanto l'ammirazione degli Alleati quanto il rispetto del nemico.

In occasione del centenario della Prima guerra mondiale, nella convinzione che ricordare quei fatti costituisca il miglior modo per onorare la memoria degli "eroi di Bligny", il nostro più riconoscente e deferente pensiero si rivolge a tutti i soldati del II Corpo d'Armata italiano e, in particolare, ai circa 5.000 che caddero in terra di Francia.

**Maggiore*

NOTE

(1) Cittadina della Champagne, poco distante da Reims, sede delle più celebri case produttrici di Champagne quali Moët et Chandon e Dom Perignon.

(2) La linea Hindenburg era un sistema di difesa concepito dai Generali Hindenburg e Ludendorff durante la battaglia della Somme. Si sviluppava per oltre 160 Km da Calais a Verdun.

(3) Resoconto tratto dal *"Bulletin Municipal Officiel de la ville de Paris"*, n° 175, anno XL, 1 luglio 1921, p. 2843.

CONDIZIONE MILITARE E DIRITTI COSTITUZIONALI

LA TUTELA DEGLI INTERESSI DEL PERSONALE IN UNIFORME

di Massimo Ciampi*

LA CONDIZIONE MILITARE E I DIRITTI COSTITUZIONALI

Quando si parla di condizione militare si fa riferimento a una situazione atipica che caratterizza un insieme di liberi cittadini, quali sono i militari. Questi risultano soggetti (non certo con intenti punitivi ma per evidenti ragioni funzionali) a un complesso di obblighi e limitazioni del tutto peculiari, tali da comportare addirittura un "affievolimento" di alcuni diritti costituzionali, come peraltro si evince con chiarezza dalla formulazione dell'art. 1465 (1) del D. lgs n. 66/2010 "Codice dell'ordinamento militare" e, ad esempio, dalla lettura del successivo art. 1475 (2).

In sostanza, per il personale militare, il legislatore ha delineato, nel tempo, un quadro normativo speciale, individuando doveri e vincoli precisi – non riferibili ad altre realtà – al cui mancato rispetto corrispondono sanzioni disciplinari, di corpo e di stato, e fattispecie di reato anch'esse assolutamente particolari.

Lo status di militare

La condizione militare discende quindi da uno *status* che rappresenta una sorta di "eccezione" o meglio una specificità nel panorama giuridico e com-

porta riflessi sul piano sociale. A comporre tale complesso ordinamento concorre un'articolata varietà di prescrizioni che per semplicità di trattazione possono essere suddivise in due categorie: quelle propriamente riferite allo stato giuridico e quelle relative, in senso generale, alla disciplina militare. Lo stato giuridico può essere definito come il complesso dei diritti e dei doveri attinenti al grado. Tra gli aspetti degni di nota appare il caso di evidenziare:

- l'incompatibilità della professione militare con l'esercizio di ogni altra professione;
- il possesso di condizioni fisiche tali da risultare idonei al servizio militare incondizionato per poter prestare servizio ovunque;
- la continua valutazione da parte della catena gerarchica, sotto il profilo morale, caratteriale, intellettuale e tecnico-professionale, con conseguenti possibilità di essere collocati in congedo in caso di insufficienza di tali qualità.



Per quanto concerne invece le limitazioni che, in armonia con i principi costituzionali, vengono imposte ai militari rispetto agli altri cittadini italiani, assumono particolare rilievo:

- il divieto di partecipazione a riunioni e manifestazioni politiche e di svolgere propaganda politica nel corso di attività di servizio, in luoghi destinati al servizio, in uniforme o qualificandosi come militari;
- il divieto di scioperare e di costituire associazioni professionali a carattere sindacale o aderire ad associazioni sindacali già esistenti;
- i “paletti” posti in merito al diritto di riunione, di associazione, di pubblica manifestazione del pensiero, di allontanamento dalla località di servizio e di espatrio.



La disciplina militare

Per quanto attiene invece alla disciplina militare, la stessa potrebbe definirsi come l'osservanza consapevole delle norme afferenti allo stato di militare, in relazione ai compiti istituzionali delle Forze Armate, dalla quale derivano vincoli quali:

- l'osservanza, per tutto il periodo in cui si presta servizio attivo, delle norme efferenti alla disciplina militare, la cui violazione comporta sanzioni di gravità crescente. In concreto, questo significa che i militari sono tenuti, tra l'altro, a:
 - l'assoluto dovere di obbedienza, nei limiti posti dalla legge e nell'ambito del rapporto di subordinazione gerarchica;
 - l'impegno senza riserve e, se necessario, fino al sacrificio della vita per l'assolvimento dei compiti istituzionali ovvero per la salvaguardia dei valori che hanno giurato di difendere;
 - un comportamento irreprensibile e tale da fungere da esempio, anche fuori dal servizio;
 - il dovere dell'iniziativa, in assenza di specifici ordini;
 - indossare l'uniforme, quando e come prescritto;
 - mantenere un aspetto esteriore decoroso;
 - la tutela del segreto ed al riserbo sulle questioni militari.

Questa elencazione, necessariamente sintetica, non è di per sé sufficiente a delineare completamente lo *status* o meglio la condizione militare; basti pensare, ad esempio, alle problematiche connesse con la soggezione dei militari a sanzioni disciplinari specifiche o alle questioni relative all'applicazione dei codici penali *ad hoc*, differenziati a seconda che ci si trovi in stato di pace o di guerra.

Prerogative sindacali e diritto di sciopero per i militari. Dottrina e giurisprudenza

A sostegno delle tesi che nega l'associazionismo sindacale e il diritto di sciopero, la dottrina ha sempre sostenuto che la lettura degli articoli 39 (3) e 40 della Costituzione (4) deve porsi necessariamente in relazione agli altri diritti ugualmente o maggiormente protetti a livello costituzionale, posti per la salvaguardia dello Stato. Ciò, in applicazione del principio non scritto in base al quale non si può andare contro altri beni costituzionalmente tutelati, quali la pubblica sicurezza interna ed esterna, l'incolumità ed integrità della vita e della personalità dei singoli nonché dei loro beni patrimoniali. In tal senso, è stato sostenuto che la particolare funzione svolta dalle Forze Armate, cioè la difesa della Patria, deve essere garantita con carattere di continuità che non permette “pause e cessazioni” del servizio. Pertanto, quest'ultima, abbisogna di tutela maggiore rispetto a tutti gli altri diritti/beni parimenti garantiti dalla Costituzione.

Uno dei primi eventi giurisprudenziali rilevanti a riguardo dell'argomento che si analizza, a sostegno cioè dell'inapplicabilità del diritto di organizzazione sindacale alla pubblica sicurezza, estendibile per analogia alla categoria in

esame, è la sentenza del Consiglio di Stato 4 febbraio 1966, n. 5.

In detta sentenza si dichiarava che al personale civile e militare della polizia, per il quale c'era stato un cammino comune con quello delle Forze Armate (almeno fino alla smilitarizzazione, di cui si dirà in seguito) era considerata vietata l'appartenenza ad associazioni sindacali, in ragione delle caratteristiche di politicità che ogni associazione di questo tipo tende ad assumere nella sua attività operativa. Ciò veniva ammesso in ragione dell'applicazione dell'articolo 98 della Costituzione (5) comma 3 al caso di specie, effettuandosi cioè una assimilazione del sindacato ad un partito politico (6).

A far chiarezza comunque sull'impossibilità per i militari di vedersi riconosciuti i diritti di cui all'articolo 39 della Costituzione, è intervenuta la Corte Costituzionale con la sentenza n. 449 del 1999, nei cui confronti il Consiglio di Stato aveva sollevato questione di legittimità dell'articolo 8, primo comma, della legge 11 luglio 1978, n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare) in relazione agli articoli 3 (7), 52 (8), terzo comma, e 39 della Costituzione, nella parte in cui vieta agli appartenenti alle Forze Armate di costituire associazioni professionali a carattere sindacale e, comunque di aderire ad altri sindacati esistenti. La questione non fu ritenuta fondata dalla suprema Corte nella considerazione che le Forze Armate si distinguono dalle altre strutture statali per esigenze di organizzazione, unione interna e massima operatività. Fu sottolineato peraltro che:

- dichiarare illegittimo l'articolo 8 della legge n. 382 del 1978 avrebbe inevitabilmente aperto la via a

organizzazioni la cui attività sarebbe potuta risultare non compatibile con i caratteri di coesione interna e neutralità dell'ordinamento militare;

- non potevano essere equiparate *tout court* Forze Armate e Forze di Polizia: in tal senso, pertanto, l'avvenuto riconoscimento della libertà sindacale a favore di quest'ultime non poteva che mettersi in stretta relazione con la loro intervenuta smilitarizzazione (9) che, evidentemente, determinava significative differenze rispetto alle Forze Armate.



LA TUTELA DEGLI INTERESSI COLLETTIVI DEL PERSONALE MILITARE

Sorto e sviluppatosi agli inizi del secolo scorso nei Paesi scandinavi, dove sono nate anche le prime esperienze di democrazia industriale, il fenomeno rappresentativo del personale militare è stato dapprima considerato un fatto privato, tollerato dallo Stato, pur con qualche contrasto iniziale, nel quadro generale delle ampie libertà garantite da quei sistemi di democrazia avanzata. Soltanto in un secondo tempo gli organismi sindacali del personale militare hanno cominciato a essere regolamentati e riconosciuti, in maniera non dissimile dagli altri sindacati di categoria, seppur con talune differenze.

Questo processo, nei Paesi scandinavi, è stato graduale e può considerarsi completato più o meno all'epoca della Seconda guerra mondiale. Nello stesso periodo storico, la caduta dei regimi totalitari e la conseguente ampia democratizzazione dell'Europa Occidentale, la scomparsa della funzione garantistica che alcune forme di governo o regimi esercitavano nei confronti dei professionisti "in uniforme", come anche la generale smilitarizzazione delle singole società nazionali, hanno allargato il problema rappresentativo più o meno in tutti i Paesi europei ove era possibile la libera espressione delle esigenze e delle volontà dei cittadini.

Il mutamento sociale della condizione militare

Alcuni autori del mondo accademico sostengono che l'Istituzione militare sia stata interessata, a partire dalla fine del secondo conflitto bellico, da un generalizzato e continuo scadimento del livello di vita, combinato con la tendenza generale verso un nuovo tipo di relazioni tra superiore ed subordinati, che ha determinato la nascita di nuove aspettative tra il personale. Ciò anche nell'ottica dell'evoluzione subita dai rapporti di lavoro nelle società occidentali, caratterizzata da una maggiore partecipazione dei cittadini alla tutela dei propri interessi e dal graduale passaggio dai rapporti di lavoro individuale a quelli collettivi. Un ulteriore aspetto del cambiamento viene individuato da altri studiosi nella mutata estrazione sociale degli Ufficiali, provenienti in misura sempre maggiore da quelle classi o ceti sociali già abituati alla sindacalizzazione. Ci sarebbe stato dunque un cambiamento sociale che, prescindendo dai cambiamenti istituzionali, avrebbe mutato gli equilibri preesistenti e fatto scomparire i sistemi precedenti di tutela, producendo quindi nuove istanze anche in ambito militare.

Nonostante il quadro di generalizzata "convergenza" tra Istituzione militare e società civile in atto, che ha profondamente avvicinato i due ambienti di vita e di lavoro, la spinta alla negoziazione sindacale delle Forze Armate si è sviluppata, tuttavia, in un clima di sostanziali opposizioni.

La nascita della rappresentanza militare in Italia

Verso la metà degli anni '70 del secolo scorso, si aprì in Parlamento un ampio dibattito politico sul tema del riconoscimento di taluni diritti essenziali (civili, politici e sindacali) dei militari e sulle ragioni che giustificano le particolari limitazioni opponibili all'esercizio di tali diritti, con specifico riferimento anche al fondamento giuridico dell'assoggettamento dei militari al regolamento di disciplina militare.

Uno dei punti centrali e più qualificanti del dibattito era costituito, comun-

que, dalla ricerca della soluzione da dare al problema della tutela degli interessi collettivi del personale, considerando che all'epoca qualsiasi espressione collettiva del pensiero era vietata proprio dal regolamento di disciplina militare e, in presenza di altri elementi, era perseguita come reato militare.

Così come in altri Paesi, anche in Italia il primo tentativo di tutelare gli interessi del personale di che trattasi venne effettuato da associazioni professionali di categoria, costituite negli anni '50 del secolo scorso e composte però esclusivamente da personale in congedo (10).

Preso atto di tale situazione (11) anche il Parlamento, nel 1970, aveva sottolineato (12) il disagio del personale militare che, non possedendo un proprio sindacato, non aveva modo di sostenere e difendere le proprie esigenze rivendicative: ciò poneva la categoria in una posizione di relativa inferiorità che il Parlamento, nella sua sensibilità politica, avrebbe dovuto colmare.

Il primo disegno di legge presentato dal Governo (n. 407/1976 a firma dell'Onorevole Lattanzio, all'epoca Ministro della Difesa) unitamente ad analoghe proposte presentate da due rappresentanti dell'opposizione (n. 526/1976 e n. 625/1976) (13) veniva portato all'esame della Commissione Difesa della Camera dei Deputati, nel mese di ottobre 1976. Tale iniziativa governativa contemplava per la prima volta organi di rappresentanza interni all'Istituzione militare che, sebbene atipici rispetto alle altre soluzioni europee, sembravano ispirarsi, in senso lato, al modello francese, differenziandosi per quanto attiene all'elezione dei membri dei consigli di rappresen-



tanza mediante il sistema dell'elezione in tre stadi, in luogo del sorteggio. Il dibattito parlamentare si concentrò soprattutto sul divieto d'iscrizione del personale militare ai sindacati e vide la medesima posizione in seno ai partiti sia della maggioranza che dell'opposizione che, in linea di massima, la mantennero anche nelle votazioni sulla legge. Quest'ultima fu approvata, in via definitiva, il 21 giugno del 1978 con il voto favorevole di comunisti, democristiani, liberali, repubblicani, socialdemocratici e quello contrario di costituente di destra, demoproletari, missini e radicali. La legge divenne esecutiva l'11 luglio 1978 con il numero 382 recante "Norme di principio sulla disciplina militare" (14).

LA RAPPRESENTANZA MILITARE

Principi contenuti nella legge n. 382 del 1978

L'associazione sindacale tra i militari è oggi consentita nella maggior parte dei Paesi europei, due dei quali (Austria e Svizzera) ammettono anche lo sciopero. Il legislatore italiano del 1978, come si è più volte fatto rilevare, ha optato per il divieto ai militari di organizzarsi sindacalmente. Gli interessi collettivi della categoria trovano pertanto espressione in un sistema istituzionale, interno, di organi collegiali elettivi (15).

Essi sono il Consiglio Centrale di rappresentanza (COCER), a carattere nazionale; i Consigli intermedi (COIR), costituiti presso gli Alti comandi; i Consigli di base, costituiti presso le unità a livello minimo compatibile con le strutture di ciascuna Forza Armata o Corpo Armato. Sono previste alcune garanzie (16) a favore dei componenti degli organi di rappresentanza nell'esercizio del mandato, anche se, complessivamente, le stesse non appaiono in alcun caso confrontabili con le previsioni riferibili a rappresentanti sindacali.

La legge infatti stabilisce precisi limiti per gli atti e le competenze (17) della rappresentanza nonché per i rapporti dell'organo centrale con il vertice politico (18). Altre limitazioni sono poste all'attività esterna degli organi di rappresentanza (19).

L'orizzonte operativo degli organismi in questione è peraltro definito anche sotto il profilo finanziario tant'è che le spese per il funzionamento degli organismi gravano interamente sul bilancio del Ministero della Difesa (20).

La normativa sulla rappresentanza si completò con l'emanazione di un regolamento di attuazione, previsto dall'art. 20 della legge n. 382, emanato con D.P.R. 4 novembre 1979, n. 691 e con titolo "Regolamento di attuazione della Rappresentanza Militare" (RARM) (21).

L'ampliamento dei "poteri" della Rappresentanza Militare e le iniziative all'esame del Parlamento

Nel corso degli oltre 36 anni di vita della Rappresentanza Militare non poche sono le innovazioni normative che sono state introdotte per migliorare il suo funzionamento. Tra queste, appaiono degne di nota:

- l'ampliamento della facoltà di comunicazione esterna con gli organi di stampa (limitatamente ai delegati del COCER, come sancito dall'art. 3 del D.P.R. n. 520 del 1992, oggi confluito nel D.P.R. n. 90/2010);
- l'intervento del COCER nell'ambito delle procedure per la definizione del contenuto del rapporto di lavoro (cosiddetta "concertazione", introdotta dal decreto legislativo n. 195 del 1995);
- la possibilità di rielezione dei delegati (inizialmente non prevista e ap-

portata solo nel 2005 con l'art. 8-ter del decreto-legge n. 4/2005), con conseguente parziale "professionalizzazione" della loro funzione;

- l'attribuzione del potere "negoziale" in materia di regolamentazione del trattamento economico (art. 19, comma 3, legge n. 183/2010). Quest'ultima, in sintesi, statuisce che il COCER partecipa, in rappresentanza del personale militare, alle attività negoziali e, a sua volta, prevede il riconoscimento della "specificità del ruolo" delle Forze Armate e di polizia. Ne discende, per implicito, che può essere sostenuta la necessità di mutare da "concertazione" a "negoziato" la natura giuridica delle trattative per la stipula dei "contratti".

Questi cambiamenti hanno ingenerato – sia nel CO-

CER che anche nei militari rappresentati

– aspettative di una più forte partecipazione e incisività nonché

consapevolezza dei delegati circa il proprio ruolo. In tal

senso sono diverse le proposte di legge presentate durante

le precedenti legislature (la cui trattazione non si è mai

conclusa). Anche in quella attuale, il Parlamento si è

fatto carico di procedere alla rivisitazione dell'Istituto di che trattasi e in questa direzione vanno le 7 proposte di legge fin qui presentate:

• AC n. 1963 a firma dell'On. Scanu e altri;

• AC n. 1993 a firma dell'On. Duranti e altri;

• AC n. 2097 a firma dell'On. D'Arienzo;

• AC n. 2591 a firma dell'On. Corda e altri;

• AC n. 2609 a firma dell'On. Cirielli e altri;

• AC n. 2679 novies d'iniziativa governativa (trattasi dei commi dal n. 16 al n. 20 dell'art. 21 del disegno di legge AC n. 2679);

• AC n. 2748 a firma degli On. Pretrenga e Antonio Martino;

• AC n. 2776 a firma dell'On. Palmizio.





Le prospettive future

Avuto riguardo al quadro di situazione in esame, appare il caso di fare un cenno alle recenti sentenze adottate dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo del 2 ottobre 2014 "Matelly vs Francia" (ricorso n. 10609/10) e "ADEFDROMIL (Association de Défense des Droits des Militaires) vs Francia" (ricorso n. 32191/09), relative al divieto assoluto di costituire sindacati all'interno delle Forze Armate francesi. Con tali pronunce la Corte Europea ritenendo che vi erano state violazioni dell'articolo 11 (libertà di riunione e di associazione) della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e, in particolare, che mentre l'esercizio del diritto di libertà di associazione da parte del personale militare potrebbe essere soggetto a restrizioni legittime, un divieto generale di formare o aderire ad un sindacato usurpa l'essenza stessa di questa libertà ed è quindi vietato dalla Convenzione, ha chiesto alla Francia di procedere a rimuovere gli ostacoli che tuttora lo impediscono.

La questione "francese" sollevata dalla Corte Europea è già stata portata all'attenzione del Parlamento Italiano che, in materia, ha presentato l'atto di sindacato ispettivo n. 3-0183 in data 9 ottobre 2014, cui è stato fornito riscontro dal Sottosegretario di Stato alla Difesa nel corso della seduta del 12 novembre 2014 della 4ª Commissione Difesa del Senato. Al riguardo, è stato chiarito che:

- seppur sia riconosciuta "la primazia della Corte di Strasburgo nell'interpretazione delle norme della Convenzione dei diritti dell'uomo", l'applicazione delle sue sentenze in Italia non può essere immediata dal momento che è necessario procedere a un suo "apprezzamento" e "bilanciamento" con altri interessi tutelati dalla Costituzione";
- la questione sarà in ogni caso approfondita nell'ambito della discussione delle poc'anzi richiamate proposte di legge sulla rappresentanza militare all'esame della IV Commissione Difesa della Camera dei Deputati (che in data 26 gennaio 2015 ha ravvisato la necessità che si proceda alla redazione di un testo unificato ad opera del Comitato ristretto a tal fine costituito. In tale contesto, è stato proposto, peraltro, un rapido ciclo di audizioni dei rappresentanti del COCER e di eminenti esponenti del mondo accademico).

Fermo restando quanto sopra, è il caso di evidenziare che quello della Rappresentanza Militare è un progetto di riforma ormai da tempo sentito, come dimostrano diversi disegni di legge che nel tempo si sono succeduti. La sua concreta attuazione, tuttavia, dipenderà soltanto dall'effettiva volontà politica di portarlo avanti visto che di idee e di proposte sullo specifico argomento ve ne sono diverse, sia in termini di numero che di portata e direzione.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) Art. 1465 del D. lgs n. 66/2010: "Diritti riconosciuti dalla Costituzione":

"1- Ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini. Per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle Forze Armate sono imposte ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali.

2- Lo Stato predispone misure effettive volte a tutelare e promuovere lo sviluppo della personalità dei militari nonché ad assicurare loro un dignitoso trattamento di vita.

3- Deve essere sempre garantita nei rapporti personali la pari dignità di tutti i militari".

(2) Art. 1475 del D. lgs n. 66/2010: "Limitazioni all'esercizio del diritto di associazione e divieto di sciopero":

"1- La costituzione di associazioni o circoli fra militari è subordinata al preventivo assenso del Ministro della difesa.

2- I militari non possono costituire associazioni professionali a carattere sindacale o aderire ad altre associazioni sindacali.

3- I militari non possono aderire ad associazioni considerate segrete a norma di legge e a quelle incompatibili con i doveri derivanti dal giuramento prestato.

4- I militari non possono esercitare il diritto di sciopero".

(3) Art. 39 della Costituzione:

"L'organizzazione sindacale è libera.

Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge.

È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica.

I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce".

(4) Art. 40 della Costituzione:

"Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano"

(5) Art. 98 della Costituzione:

"I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione.

Se sono membri del Parlamento, non possono conseguire promozioni se non per anzianità.

Si possono con legge stabilire limitazioni al diritto d'isciversi ai partiti politici per i magistrati, i militari di carriera in servizio attivo, i funzionari ed agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari all'estero".



In merito a quest'ultimo aspetto, cioè la possibilità dei militari di iscriversi a partiti politici, deve farsi rilevare che non è stata mai emanata una legge per disciplinare tale situazione. Solo l'articolo 114 della legge 1 aprile 1981, n. 121 aveva previsto un divieto di tale genere vincolandolo, tuttavia, all'emanazione di una specifica norma che non è stata ancora approvata.

(6) Alcune correnti di pensiero, che si diffusero anche negli ambienti di alcuni partiti, non accolsero favorevolmente l'interpretazione della Corte, in quanto la sentenza aveva ritenuto che i sindacati in Italia non si erano sviluppati secondo le linee previste dall'articolo 39 della Costituzione ma avevano assunto caratteristiche peculiari rispetto al carattere apolitico richiesto dallo stesso, quali la strumentalizzazione dell'azione sindacale per i fini di un'interpretazione penetrante, energica ed efficace intromissione nelle strutture economiche e sociali (il sindacato come "cinghia di trasmissione").

(7) Art. 3 della Costituzione:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"

(8) Art. 52 della Costituzione:

"La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino."

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici."

L'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica".

(9) Operata dalla legge n. 121/1981 che, tra l'altro, nell'aver "smilitarizzato" il personale delle Forze di Polizia ad ordinamento civile, ha anche introdotto la possibilità che quest'ultime possano costituire associazioni di tipo sindacale. Ciò, fermo restando comunque il divieto di sciopero.

(10) Tali associazioni condussero le loro battaglie attraverso periodici associativi, quali il "corriere dell'aviatore", "L'aiutante ufficiale" che divenne nel 1972 "Il giornale dei militari" ed "Il nuovo pensiero militare".

(11) Si tenga presente che in questo periodo si erano manifestati in alcuni reparti fenomeni contestatari, che originavano, da una lato, dalla maturazione politica dei giovani di leva dopo le lotte operaie e studentesche del '68-69, dall'altro – tra i militari di carriera – dalla presa di coscienza «sindacale» di un gruppo professionale ben definito quale quello dei Sottufficiali dell'Aeronautica. Il maggiore partito di opposizione e il più grande sindacato confederale non sostennero mai il movimento che ne scaturì, considerato espressione di sterili ed anzi pericolose posizioni protestatorie.

(12) Per il tramite dell'Onorevole Andreotti in data 17 aprile, in sede di dichiarazione di voto di fiducia al Governo.

(13) Dall'esame dei citati provvedimenti ne risulta che la tesi secondo cui le forme di associazione sindacale sarebbero incompatibili con l'organizzazione tipica delle Forze Armate fu condivisa in gran parte dalle forze politiche di sinistra. Soltanto il partito radicale e la sinistra più estrema sostennero la posizione della sindacalizzazione.

(14) Oggi confluita nel D. lgs n. 66/2010 "Codice dell'ordinamento militare", a seguito

del riassetto normativo discendente dall'art. 16 della legge n. 246/2005 (cosiddetta "taglia leggi").

(15) La peculiarità della scelta del legislatore è derivata dal meditato rifiuto dell'opzione sindacale, espresso dall'art. 8, comma 1 della legge, e motivato dalla considerazione che i militari non possono in alcun momento sentirsi controparte rispetto allo Stato della cui conservazione e del cui funzionamento sono tutori e garanti (relazione Onorevole De Zan, atto Senato n. 873-A). Conseguentemente è stata adottata la soluzione di una rappresentanza interna all'ordinamento militare ed al servizio del processo decisionale dell'autorità gerarchica, riassumibile nel concetto della partecipazione del personale, per il tramite dei propri organi di rappresentanza, alla formazione delle volontà delle autorità militari (questo, comunque, non avviene per materie interferenti con le relazioni gerarchiche e l'attività operativa/addestrativa). Si consolidava, pertanto, il principio che i comandanti non solo devono comandare, ossia pensare ed ordinare in termini di operazioni e/o addestramento, ma anche pensare e provvedere alla cura degli interessi morali e materiali dei propri dipendenti.

(16) Come è la previsione che vieta l'adozione di ogni atto volto a condizionare/limitare l'esercizio del mandato dei rappresentanti (art. n. 1479 del D. lgs n. 66/2010).

(17) Le competenze attengono quasi esclusivamente alla vita interna delle Forze Armate: trattamento economico, tutela di natura giuridica, economica, previdenziale, sanitaria, culturale, compresa la conservazione dei posti di lavoro durante il servizio militare, le condizioni alloggiative, la promozione sociale. Restano escluse quelle concernenti l'ordinamento, l'addestramento, le operazioni, il settore logistico operativo, il rapporto gerarchico funzionale e l'impiego del personale.

(18) Gli atti del COCER sono comunicati al Capo di Stato Maggiore della Difesa ovvero ai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata/Comandanti Generali, se trattasi di questioni *single service*.

(19) Una menzione particolare merita l'eccezione relativa alla possibilità di divulgare le deliberazioni COCER e, più in generale, alla possibilità dei suoi membri di avere rapporti con gli organi di stampa, come poi si accennerà.

(20) Ciò concreta una fondamentale differenza rispetto alle organizzazioni sindacali, la cui primaria fonte di finanziamento è costituita dalle contribuzioni sociali.

(21) Anche queste confluite nel D.P.R. n. 90/2010.

Corte Europea dei Diritti dell'Uomo

Sede: Strasburgo
Nascita: 1959



Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo

firmata dai 47 membri del Consiglio d'Europa che ne garantiscono il rispetto attraverso l'azione della Corte e della Commissione.

L'ATTIVITÀ ADDESTRATIVA "LOCH NESS"

COMO 8-11 GIUGNO 2015

di Claudio Fagioli*



Nel periodo 8-11 giugno 2015, si è svolta a Como l'attività addestrativa "Loch Ness", durante la quale il 2° reggimento genio Pontieri, unico reparto della Forza Armata (F.A.) in grado di garantire l'attraversamento di grandi corsi d'acqua mediante la realizzazione di ponti galleggianti o linee di traghettamento, ha realizzato un traghetto di circa 45 metri che ha effettuato la navigazione sul lago, a premessa dell'esercitazione "Odescalchi 2016", che sarà svolta nel mese di giugno del prossimo anno, in onore della nobile famiglia comasca, cui appartenne nel XVII secolo anche un Pontefice, Innocenzo XI, beatificato nel 1956.

L'esercitazione "Odescalchi" è stata pianificata e coordinata dal Comando Forze di Difesa Interregionale Nord (COMFODI-NORD) di Padova, alto Comando della Forza Armata che, costituitosi il 1° ottobre 2013, ha la responsabilità di coordinare gli interventi sul territorio nella parte centro-settentrionale della Penisola (un'area pari a 152.000 kmq), comprendente dieci Regioni amministrative e sessantadue Province.

Sono tre i principali settori d'intervento operativo del Comando: calamità naturali, bonifica del territorio da ordigni bellici inesplosi e il concorso alle forze di polizia.

Tale esercitazione si prefigge lo scopo di implementare la cooperazione tra la Confederazione Svizzera e la Repubblica Italiana nel campo della prevenzione dei rischi maggiori, nella fattispecie nell'assistenza reciproca in caso di evento calamitoso di tipo antropico, mediante l'impiego, nel quadro della collaborazione militare-civile, in sostegno alla Protezione Civile, di assetti della F.A. In particolare è stato ipotizzato il verificarsi di un incidente ferroviario in Svizzera, nel settore di Chiasso stazione, nella domenica 19 giugno 2016 alle 05.00. Tale evento, di grandi proporzioni anche a causa del coinvolgimento di una cisterna contenente sostanze chimiche in grado di sprigionare una nube tossica molto pericolosa per la popolazione, induce le Autorità elvetiche a chiedere il supporto della componente militare allo Stato Maggiore di Condotta dell'Esercito svizzero. L'autorità prefettizia di Como, per suo conto, richiede il supporto dell'Esercito Italiano, per concorrere alle operazioni di soccorso.

Inoltre, l'area dell'emergenza sarà interessata dal verificarsi di episodi collaterali (panico e insicurezza tra la popolazione, sciaccallaggio, possibilità del diffondersi di epidemie e malattie, propagarsi di incendi verso i centri abitati limitrofi, collasso dei centri ospedalieri, congestione della viabilità stradale, ecc.)

che renderanno la situazione ancora più complessa e difficile da gestire.

Conseguentemente, sarà necessario far intervenire varie unità specialistiche sia civili che militari, per affrontare le molteplici problematiche e situazioni venutesi a creare. L'Esercito Italiano interverrà nell'esercitazione con circa 500 unità complessive, appartenenti a vari reparti (Comando Forze di Difesa Interregionale Nord, Comando Militare Esercito Lombardia, 2° reggimento genio Pontieri, 7° reggimento Difesa NBC, reggimento genio Ferrovieri, 10° reggimento genio Guastatori, 1° reggimento Trasmissioni, reggimento Artiglieria a cavallo, 1° reggimento Trasporti e 34° gruppo "Toro" - Aviazione Esercito).

La pianificazione di questa attività, svolta congiuntamente con l'Esercito svizzero, ha avuto inizio nel 2013, comprendendo attività svolte in Italia e altre in Svizzera. È utile ricordare che la Repubblica Elvetica non ha un Esercito permanente come il nostro, solo una minima parte lo è, il resto svolge dei periodi di richiamo, mediamente quattro settimane l'anno, per cui pianificare un'attività complessa come l'esercitazione "Odescalchi", richiede dei momenti di lavoro dilazionati nel tempo.



Il 2° reggimento genio Pontieri sarà chiamato a realizzare una viabilità stradale alternativa, per far affluire e defluire i mezzi di soccorso nell'area ove si è verificato il disastro ferroviario, aggirando le linee di comunicazione più dirette tra Como e Chiasso, completamente congestionate dai numerosi mezzi intervenuti.

In tale ottica, l'unica soluzione possibile è quella di realizzare una linea di traghettamento che da Como raggiunga la Strada Statale 340 (in prossimità del Centro abitato di Cernobbio) e quindi la Stazione Ferroviaria di Chiasso. Nella considerazione che, allo stato attuale, il Materiale da Ponte PGM (Ponte Galleggiante Motorizzato) non è mai stato impiegato su uno specchio d'acqua lacustre, in sede di pianificazione è stato valutato opportuno svolgere un'attività addestrativa pontieristica sul lago di Como, al fine di esercitare il personale e verificare la rispondenza dei materiali e delle procedure, normalmente utilizzate sui bacini fluviali, per i quali il materiale è stato studiato e progettato. Inoltre, la viabilità della città di Como, ancorché ritenuta idonea al transito dei complessi PGM in sede di ricognizione esperita nel 2014, presenta alcuni punti che richiedono una oculata verifica da effettuare direttamente con i citati automezzi.

Le differenze tra un corso d'acqua e un bacino lacustre, con specifico riferimento alla navigazione, sono principalmente legate alla corrente presente nel primo caso e al moto ondoso presente nel secondo. Sino ad oggi, il Materiale da Ponte PGM (fabbricato dalla ditta francese CNIM), peraltro in dotazione sia all'Esercito francese che a quello svizzero, non era mai stato impiegato in presenza di moto ondoso e in assenza di corrente.

Per quanto attiene, invece, la movimentazione su strada degli automezzi adibiti al trasporto del Materiale da Ponte PGM, date le dimensioni del mezzo e del rimorchio adibiti al trasporto (sono di fatto un trasporto eccezionale, eccedendo i limiti di sagoma), è stato opportuno verificare l'impatto sul traffico cittadino, in quanto per raggiungere il punto di varo del materiale da ponte sarà necessario attraversare buona parte della città.

Effettivamente la prima problematica affrontata in sede di ricognizione è stata quella di individuare il punto di varamento del materiale, visto che per circa 2 Km, partendo da Como, le sponde sono urbanizzate. Sono presenti, infatti, su entrambi i lati del lago delle opere che impediscono le operazioni necessarie alla messa in acqua e al successivo recupero del materiale da ponte PGM (ringhiere, parapetti, gradinate, ecc.).

Il punto individuato, risultato perfettamente idoneo alle citate operazioni, è lo scivolo in cemento dell'Aero Club, che viene normalmente utilizzato per la messa in acqua e per il recupero degli idrovolanti che si accingono ad utilizzare l'Idroscalo Internazionale di Como. L'attività con gli idrovolanti a Como risale al lontano ottobre 1913, quando venne effettuato il primo volo del genere. Da allora l'attività è continuata praticamente senza sosta, ospitando manifestazioni sportive di alto livello (Coppa Schneider-Aeronautica), e dando vita negli anni '30 a una Scuola di volo attiva ancora oggi.

L'urbanizzazione delle sponde del lago ha posto poi il problema di individuare il punto di approdo in prossimità dell'abitato di Cernobbio e la zona idonea per effettuare l'ormeggio del traghetto PGM e dei natanti impiegati per garantire la sicurezza durante le attività di navigazione.

Tra i vari siti possibili è stata individuata la sponda del galoppatoio di Villa Erba, sede dell'omonimo Cen-



tro Espositivo che ospita abitualmente manifestazioni e convegni, appartenuta in precedenza alla famiglia Visconti.

Altro aspetto, di tutto rilievo, che è stato attentamente valutato, è stato quello legato alla movimentazione degli automezzi adibiti al trasporto del materiale da ponte e la zona dove realizzare il parco mezzi. Per il transito dei mezzi è stato necessario garantire gli spazi necessari alle loro manovre in prossimità del punto di varamento, con un'ordinanza della

Polizia Locale di Como per limitare il parcheggio degli automezzi civili nella zona interessata. Per il parcheggio dei mezzi, invece, il Comune ha messo a disposizione una vasta area denominata ex Piazza d'Armi, ubicata nel quartiere Muggiò, che si è rivelata perfettamente idonea. Naturalmente, il movimento dei citati mezzi PGM nella città è stato supportato da apposite pattuglie messe a disposizione dal Comando Provinciale dei Carabinieri di Como.

Per la navigazione dei natanti e del traghetto PGM sul lago, invece, è stato necessario coordinarsi con l'Autorità di bacino del Lario e dei laghi minori e con l'Esercizio di navigazione, Enti preposti a regolamentare qualsiasi attività sul lago, al fine di evitare interferenze e possibili incidenti, anche in considerazione delle frequenti attività di atterraggio e decollo degli idrovolanti.

Tale elevato numero di Enti coinvolti a vario titolo nell'attività addestrativa "Loch Ness" ha richiesto una riunione di coordinamento indetta dall'autorità prefettizia, per esaminare tutti gli aspetti e le problematiche emerse nei vari contatti intrapresi in precedenza e individuare la soluzione in grado di consentire lo svolgimento dell'attività, con il minor impatto possibile sulla vita cittadina e sulle attività svolte sul lago. Infatti, il Signor Prefetto, dott. Bruno Corda, in data 15 aprile, ha indetto il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, che ha consentito a tutti i soggetti coinvolti di confrontarsi in perfetta sinergia e comunione d'intenti.

Durante la riunione, oltre a presentare il materiale da ponte PGM e ad illustrare le soluzioni ai vari aspetti dell'attività sino ad allora ipotizzate, ci si è soffermati sul nome dato all'esercitazione che ha suscitato l'interesse dei presenti. Personalmente, in qualità di Capo Ufficio OAI del 2° reggimento genio Pontieri, ho coordinato tutte le fasi dell'attività sin dal mese di novembre dello scorso anno e quando ho pensato al nome, ho ipotizzato una certa somiglianza tra il traghetto PGM che avremmo dovuto realizzare e il "mostro" di cui si è più volte immaginata la presenza nel famoso lago scozzese. Anche i due laghi presentano alcune somiglianze, con particolare riferimento alla lunghezza (circa 40 Km) e alla elevata profondità (lago di Como circa 400 m e Loch Ness 230 m).

È necessario soffermarci brevemente sul materiale da ponte PGM, per descriverne le caratteristiche principali e le potenzialità. Come già anticipato è di fabbricazione francese ed è stato approvvigionato, dopo una breve sperimentazione, nel periodo 1994-2000. Si compone di due elementi: il modulo, dotato di due motori fuoribordo da 75 HP, e la rampa, che connessi tra loro consentono di realizzare traghetti da 35 a 65 metri e ponti galleggianti, con luci fino a circa 300 metri. Il movimento su strada, nonché il varamento e il recupero degli elementi da ponte, sono assicurati da una motrice prodotta dalla ditta Astra e da un semirimorchio sempre di fabbricazione francese. È un materiale da ponte di tipo tattico, che consente di superare corsi d'acqua inguadabili anche di grande portata, in tempi molto ristretti, realizzando nelle due citate configurazioni strutturali

con una MLC (*Military Load Class*) sino a 70 (la classe dipende anche dalla velocità della corrente del corso d'acqua).

Dopo questa lunga fase densa di ricognizioni, riunioni, sopralluoghi, e autorizzazioni da parte delle Autorità civili e militari coinvolte a vario titolo, si è finalmente arrivati allo svolgimento dell'esercitazione vera e propria che, in caso di riuscita,



avrebbe ripagato la fatica dei mesi precedenti, un po' come il traguardo per un maratoneta. L'attività è stata articolata su due periodi: il primo dal



Il Col. Capuano consegna il Crest del 2° Reggimento genio Pontieri al Prefetto di Como

3 al 5 giugno per preparare i locali del Centro Documentale (già sede del 23° reggimento fanteria "Como" e Distretto Militare), che avrebbero dovuto ospitare il personale coinvolto, e il secondo nel periodo dall'8 al 11 giugno in cui si sarebbe svolta la

185° RAO



UN NUOVO FREGIO ALL'INSEGNA DELLA TRADIZIONE

di Gabriele Russo*

Sono trascorsi settant'anni dalla notte del 20 aprile 1945 quando gli uomini dello Squadrone da Ricognizione "Folgore", un manipolo di valorosi paracadutisti italiani alle dirette dipendenze dell'8ª Armata britannica, venivano lanciati sulla Pianura Padana, alle spalle delle difese tedesche installate sulla Linea Gotica, dando l'avvio all'operazione "Herring" e contribuendo così in modo decisivo alla liberazione del nostro Paese. La singolarità dello spirito di quegli eroi, che anche a costo della vita difesero il suolo della Patria, è stata recentemente riconosciuta da un provvedimento dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha assegnato agli Acquisitori Obiettivi – indubitabili eredi degli uomini del '45 – il fregio del copricapo da essi indossato durante quell'operazione, ricongiungendolo alla Bandiera di Guerra del 185° reggimento fanteria paracadutisti (già 1° reggimento fanteria paracadutisti), espressione simbolica dei valori per cui essi si erano sacrificati e oggi emblema del 185° Reggimento Paracadutisti Ricognizione Acquisizione Obiettivi "Folgore" (R.A.O.).

È una storia complessa e suggestiva quella del R.A.O., che affonda le proprie radici da una parte nella tradizione delle unità di artiglieria paracadutisti che combatterono ad El Alamein, dall'altra in quella della fanteria, da quando, il 21 giugno 2013, agli Acquisitori è stato assegnato il vessillo già appar-

tenuto al 1° reggimento fanteria paracadutisti.

NASCITA ED EVOLUZIONE DEL R.A.O.

L'esigenza di disporre di uno strumento operativo in grado di infiltrarsi oltre le linee nemiche e di operare in condizioni di elevato isolamento e rischio estremo venne avvertita inizialmente, alla fine degli anni '90, nell'ambito delle aviotruppe al fine di incrementare le capacità di osservazione e sorveglianza del campo di battaglia e di acquisizione obiettivi dei nuclei SAOV (Sorveglianza ed Acquisizione Obiettivi Visuale) del



185° reggimento artiglieria paracadutisti, allora dotato di obici da 105/14 e di mortai da 120 mm.

Il 3 aprile del 2000 segnò una svolta fondamentale per la storia del 185° reggimento che, dismessi obici e mortai, abbandonava definitivamente la connotazione di unità di artiglieria per assumere una nuova missione ovvero "acquisire obiettivi al fine di consentirne l'ingaggio con il fuoco proveniente da aerei, elicotteri d'attacco, artiglierie terrestri e navali, in tutti gli scenari ipotizzabili, in contesti di Forza Armata, interforze e multinazionali". Tale nuova funzione trovava la sua concezione logica sia nelle capacità proprie dell'Ufficiale osservatore d'artiglieria (che infiltrato oltre le linee nemiche consentiva l'aggiustamento del fuoco per un'azione più efficace) sia nella convinzione degli uomini del 185° reggimento che l'essere artiglieri fosse un valore aggiunto alle loro capacità di soldati paracadutisti. A partire dal novembre 2002 il reggimento venne inserito nell'*élite* delle Forze per Operazioni Speciali dell'Esercito e nel gennaio del 2003 una quarta Batteria, denominata LRRP (*Long Range Reconnaissance Patrol*), ovvero Ricognizione a Lungo Raggio, entrò a far parte dell'organico del Gruppo Acquisizione Obiettivi, la componente operativa dell'unità. La nuova configurazione rimodellò profondamente l'aspetto del reggimento: il Gruppo era infatti costituito da quattro Batterie Acquisizione Obiettivi, le quali, a loro volta, erano composte da piccole entità, denominate Distaccamenti Acquisizione Obiettivi. Col trascorrere del tempo, le capacità del reggimento crebbero e nel 2011 una significativa revisione organica mutò la sua fisionomia ampliandone i lineamenti d'impiego e cambiando così la denominazione in Reggimento Ricognizione ed Acquisizione Obiettivi, come a voler sottolineare anche nel nome la varietà dei compiti assegnatigli. Le capacità della 4ª Batteria LRRP furono infatti assorbite dalle altre tre, a questo punto capaci di esprimersi pariteticamente in termini operativi, mentre al suo posto fu costituita una Batteria supporto operativo, entità dalla quale venivano enucleate le capacità del supporto Trasmissioni (C4) e Anfibia. Altro elemento di novità fu l'istituzione del Reparto Corsi, cardine del percorso di selezione e formazione degli acquisitori.

Nel 2013, si assistette a un evento epocale nella storia del reparto. La Bandiera di Guerra custode della tradizione di artiglieria e dei fasti della Guerra d'Africa lasciò definitivamente Livorno per essere assegnata alla nuova sede di Bracciano, dove, nell'ambito del progetto di potenziamento della Brigata "Folgore", fu ricostituito il reggimento artiglieria paracadutisti. Un nuovo vessillo, appartenuto in passato a 1° reggimento paracadutisti fu assegnato al R.A.O., e a dispetto del mantenimento della numerazione e del nome (185 e Folgore), la tradizione del reparto mutò profondamente sia in termini tattico/ordinativi – le batterie infatti sono ora compagnie e il gruppo è ora il III battaglione "Poggio Rusco" – sia storico/tradizionali in quanto più legati ai fatti d'arme della Seconda guerra mondiale condotti sul territorio italiano (Operazione "Herring" tra tutte), piuttosto che a quelli svoltisi in terra d'Africa. Nel 2014, a completamento del processo di trasformazione, il 185° R.A.O. ha mutato la propria dipendenza organica, non più riferita alla Brigata paracadutisti bensì al Comando sotto cui sono state poste le unità ad alta connotazione operativa dell'Esercito: il Comando delle Forze Speciali del-

l'Esercito (COMFOSE).

A dispetto di una storia travagliata, lo spirito delle unità di acquisizione obiettivi è però sempre rimasto lo stesso e si estrinseca attraverso molteplici attività e in particolare:

- assistenza militare: collaborazione addestrativa e operativa con forze alleate e amiche esercitata con attività di supporto, formazione, *mentoring* e di assistenza tecnica/operativa, svolta con modalità e mandati ben definiti, nell'ambito di accordi intergovernativi o di specifiche forme di collaborazione internazionale, spesso di alto valore politico;
- azioni dirette: attività offensive condotte contro obiettivi di elevato valore oltre le linee in territorio nemico o occupato dal nemico, portate a termine essenzialmente con il controllo terminale del fuoco proveniente da qualunque sorgente terrestre aerea o navale, come artiglieria, unità navali, elicotteri armati o aerei d'attacco. In quest'ultimo caso i distaccamenti sono anche in grado di provvedere alla guida terminale del munizionamento aereo di precisione, fornendo ai piloti la rotta di avvicinamento, la designazione dei bersagli e la loro "illuminazione" con marcatori laser;
- sorveglianza e ricognizioni speciali: per individuare, osservare, sorvegliare e acquisire obiettivi di rilevante valore operativo. Ne sono esempi le operazioni di ricognizione in profondità a lungo raggio finalizzate alla raccolta di informazioni di elevata valenza sul dispositivo avversario (per valutarne capacità, consistenza, dislocazione, organizzazione, intenzioni e le conseguenti potenzialità operative), le missioni destinate all'indivi-



duazione di obiettivi da designare per l'attacco con vettori aerei o, al contrario, quelle tendenti ad accertare con l'osservazione diretta gli esiti e l'esatta entità dei danni arrecati da un'azione precedente (*bomb damage assessment e post-strike reconnaissance*). In questo ambito risulta fondamentale apprendere la capacità di osservare senza essere individuati e acquisire la totale discrezione, sia nel movimento all'interno dell'area da sorvegliare che nella condotta della missione, evitando qualunque contatto con l'avversario o con i civili, che potrebbe rappresentare, di norma, la perdita del fattore sorpresa e il probabile fallimento dell'operazione. Il motto del 185° reggimento Ricognizione Acquisizione Obiettivi "Folgore", "*Videre nec videri*" (Vedere senza essere visti), esprime perfettamente questo *modus operandi*. Le procedure operative standard prevedono che l'attività si espliciti, dopo un'accurata pianificazione, con la ricognizione preventiva della zona da sorvegliare e con la predisposizione del o dei posti di osservazione (OP), del bivacco e dell'eventuale punto di trasmissione. I bivacchi e gli OP possono essere sotterranei o di superficie e debbono confondersi accuratamente con l'ambiente. Al loro interno gli operatori vivono e operano per più giorni, trasmettendo, sia di giorno che di notte, ai Comandi superiori i dati raccolti, avvalendosi di equipaggiamenti sofisticati per l'acquisizione e la trasmissione, soprattutto satellitare, di immagini e video. Dopo l'esfiltrazione il ciclo operativo si conclude con il de-briefing, in cui si procede al necessario esame della missione e dei suoi esiti e alla stesura dei relativi verbali e rapporti.

LA TRADIZIONE DEL 1° REGGIMENTO FANTERIA PARACADUTISTI

Costituito su tre battaglioni II, III, IV all'inizio dell'aprile 1941, (come 1° reggimento della Divisione "Folgore") venne designato per l'impiego in Africa settentrionale e come tutti i reggimenti della Divisione, al fine di dare attua-



zione a un preciso piano d'inganno dello Stato Maggiore del Regio Esercito, poco prima del rischieramento, assunse una diversa numerazione, appunto ridefinita con le cifre 185. Mentre il II e IV battaglione raggiunsero la Cirenaica, un diverso destino (nel luglio 1942) costrinse il Comando del Reggimento, la compagnia c/c e il III battaglione a permanere in Italia sulle coste pugliesi. Era infatti stata ravvisata la necessità di predisporre una solida difesa del territorio italiano, ed essendo i paracadutisti un corpo elitario, fu deciso di costituire una seconda Divisione Paracadutisti a ciò dedicata, la "Nembo", proprio intorno a quel nucleo di uomini. Furono quindi trasferiti a Rovezzano, fuori Firenze e, rinforzati dall'XI battaglione, assunsero il nome di 185° reggimento paracadutisti "Nembo". Dopo poco tempo la neonata Divisione fu inviata in Sardegna, mentre il 185° reggimento venne impiegato in Sicilia per contrastare l'avanzata alleata susseguente allo sbarco nell'isola. Nei giorni precedenti l'8 settembre il reggimento subì pesanti e continui attacchi aerei che provocarono il dissolversi dei collegamenti fra i vari reparti. La tragica giornata dell'8 settembre impose ai paracadutisti l'assunzione di repentine e sofferte decisioni, così in terra calabra, circa 48 ore dopo l'armistizio, le strade degli uomini del 185° reggimento si divisero: ciò che rimaneva delle forze reggimentali confluì attorno al superstite XI battaglione che rimase fedele al giuramento fatto alla Bandiera e alle Istituzioni, mentre del III battaglione non si ebbe alcuna notizia e si pensò che fosse stato costretto dalle forze tedesche a proseguire.

Tuttavia, elementi del III battaglione, agli ordini del Capitano Carlo Francesco Gay, riuscirono a sottrarsi ai tedeschi costituendo con altri militari sopraggiunti il "1° Reparto Speciale Autonomo", agli ordini della 1ª Divisione canadese, che iniziò a operare, senza attendere disposizioni, dalla zona di Lucera (FG) verso nord con compiti esplorativi a favore della citata 1ª Divisione. Alla fine del 1943 questo reparto assunse la definitiva denominazione di squadrone da ricognizione "F" (squadrone per la provenienza del Capitano Gay dalla cavalleria; "F" come "Folgore", quale tributo alla Divisione da cui



quei paracadutisti furono forgiati).

Lo squadrone "F", infatti, operò sul territorio italiano concludendo missioni informative, azioni di pattugliamento, di infiltrazione e sabotaggio oltre le linee tedesche che culminarono, come si è detto, con l'eroica operazione "Herring" dove i suoi paracadutisti furono protagonisti dell'unico avio-lancio di guerra compiuto dalle truppe italiane sul Patrio suolo per favorire l'avanzata alleata e proteggere posizioni strategiche. Il ricordo di questi avvenimenti si pone oggi come la naturale continuità della tradizione del reparto che lega il glorioso passato con l'ambizioso presente.



L' EVOLUZIONE OPERATIVA

Dal momento della sua costituzione il 185° reggimento Ricognizione e Acquisizione Obiettivi si è caricato di uno slancio operativo inarrestabile: appena due anni dopo la riconfigurazione, il primo distaccamento Acquisizione Obiettivi (DAO) è stato impiegato in Teatro Operativo nell'ambito dell'operazione SFOR in Bosnia (gennaio-aprile 2002) e solo pochi mesi dopo (da aprile a dicembre 2002) una batteria Acquisizione Obiettivi (BAO) su quattro DAO è stata una base operativa avanzata in FYROM nell'ambito dell'operazione "Amber Fox". Mentre l'impegno in FYROM si avviava verso la conclusione, una nuova sfida dai risvolti assai rischiosi vedeva il R.A.O. impegnato in Afghanistan, nell'ambito dell'operazione "Enduring Freedom", sotto comando statunitense. Nel febbraio 2003, infatti, gli "acquisitori" sono stati dislocati nella base operativa avanzata di Khowst (al confine con il Pakistan) permanendovi fino a settembre. Nel contempo i postumi della guerra irachena in Medio Oriente hanno fatto sì che, a partire dal dicembre 2003, due distaccamenti fossero schierati nuovamente in Iraq, nell'ambito dell'Operazione "Antica Babilonia", per costituire una *Task Force* autonoma alle dirette dipendenze del Comandante della *Joint Task Force* "Iraq". Dopo vari avvicendamenti, la *Task Force* "Victor" è stata riordinata (2005) a livello di *Task Unit* quale parte integrante del neo costituito *Joint Special Operation Task Group* "Condor". Il ripiegamento delle unità del 185° dal Teatro iracheno è stato contestuale alla chiusura della missione italiana in Iraq nel dicembre 2006. Intanto, con l'evoluzione dello scenario afgano, due batterie, composte ciascuna da due distaccamenti, sono state schierate a rotazione nell'ambito dell'operazione ISAF, rispettivamente da agosto ad ottobre 2004 e da agosto a novembre 2005; contemporaneamente, a partire da gennaio fino a luglio 2005, 3 DAO sono stati pedina fondamentale dell'ISRU (*Intel Surveillance Recce Unit*) a Mostar (Bosnia) nel contesto dell'operazione "Althea". Nel luglio 2006, nell'ambito del processo evolutivo dell'operazione ISAF, è stato costituito in Afghanistan un nuovo *Joint Special Operation Task Group*: una *Task Unit* del 185° reggimento ha partecipato con due distaccamenti Acquisizione Obiettivi per contribuire all'adempimento della missione assegnata alla *Task Force* "Sarissa". Erano quelli gli anni del riaccendersi della crisi libanese. Così nel triennio 2006-2009, le unità del 185° hanno preso parte anche all'operazione "Leonte", inquadrata nella compagnia ISTAR, con il compito di svolgere missioni di acquisizione obiettivi nel contesto delle operazioni della missione "UNIFIL". Nello stesso momento in cui terminava l'impegno libanese, nell'ambito della Missione ISAF, a seguito di una riconfigurazione degli assetti impiegati nell'operazione "Sarissa", è stata ricostituita con base ad Herat la *Task Force* "Victor", su un Comando di *Task Force* e 2 *Task Unit* Acquisizione Obiettivi che fino al recente passato hanno costituito l'impegno cardine del reparto.

CONSIDERAZIONI FINALI

Nelle pagine che precedono abbiamo cercato di narrare le vicende storiche in cui sono stati coinvolti i paracadutisti oggi appartenenti al 185° reggimento Ricognizione Acquisizione Obiettivi. Ben sappiamo come la narrazione stessa sia risultata complessa, come anche gli avvenimenti descritti, e pertanto vogliamo qui evidenziare un elemento di amalgama: in tanti mutamenti di ordine e di organizzazione ciò che permane è una sostanziale continuità che può essere riassunta nella espressione "fedeltà allo Stato e alle sue Istituzioni". Questa caratteristica è stata mantenuta anche nei momenti in cui la forma stessa dello Stato veniva mutata, e ciò avvenne certamente superando interrogativi costituzionali di notevole impatto. Oggi il R.A.O. continua dunque a esprimere quei valori di onore e patriottismo che ha ereditato dagli uomini che l'hanno preceduto.

*Maggiore

CAMBIA IL DISTINTIVO DEL BASCO DEL 185° R.A.O.

La nuova insegna, disegnata da un anonimo paracadutista nei mesi successivi all'armistizio, volta ad identificare i volontari che composero lo Squadrone Folgore, si compone di un paracadute incrociato da una saetta destrorsa. Esso è cinto da due rami d'alloro che, partendo dalla numerazione del reparto riportata all'estremità inferiore, si uniscono al centro sovrastando la calotta del paracadute.





Michele D'Andrea, *Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra*, Azzurra Publishing, 2015, pp. 112, Euro 8,90.

Avete mai visto il Generale Diaz vestito da pellerossa, un Ardito con gli occhi a mandorla o una garbata signorina decorata al Valor Militare? Dov'è la tomba di Peter Pan? Chi era lo jettatore della VI Armata? Cos'erano veramente le «palle girate»? La Grande Guerra fu anche un brulicare di vita quotidiana fatta di aneddotica spicciola, scherzi da prete, occupazioni minuite, burocrazia ottusa, umorismo, gergo da trincea, fatalità, grandi personaggi e ignoti figuranti. Un'umanità variegata trasportata in un ambiente ostile tentava disperatamente di replicare la rassicurante normalità del tempo di pace. E le memorie dal fronte sembrano talvolta lo specchio di una qualunque città dell'Italia giolittiana abitata da galantuomini e profittatori, fessi e furbi, coraggiosi e vigliacchi.

Agile, godibilissimo e arricchito da un poderoso corredo d'immagini, "Palle girate e altre storie. Cose curiose della Grande Guerra" non è un libro tecnico in senso stretto, ma è il frutto di un'originale ricerca sull'insolito, sugli aspetti normalmente trascurati dalla narrazione ufficiale: accanto all'uomo in uniforme c'è pur sempre l'uomo dentro l'uniforme che si veste, si lava, mangia, evacua, scrive, piange, ride, soffre, spettegola, muore.

L'autore, una vita nella comunicazione istituzionale e apprezzato divulgatore di storia, ha raccolto cinquantotto vicende di creature reali (persone, animali e piante) che dovettero affrontare, loro malgrado, la tremenda bufera d'inizio secolo lungo il fronte italo-austriaco. Umoristici e commoventi, grotteschi e dolorosi, tutti i racconti sono legati tra loro dal filo rosso del curioso e dell'inaspettato. Un viaggio al fronte che nessun libro ha mai raccontato.

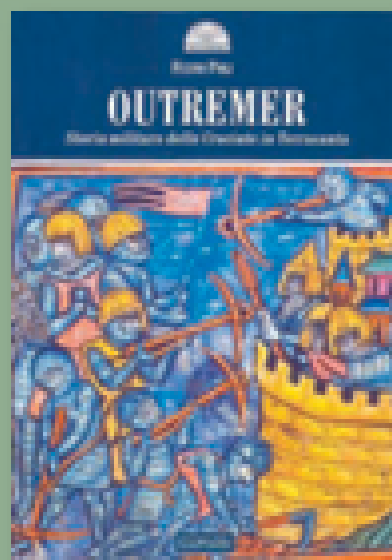
Oltre al normale circuito librario, il volume è distribuito in allegato a quotidiani nazionali e locali.

Fulvio Poli, *Outremer. Storia militare delle Crociate in Terrasanta*, Il Cerchio S.r.l., San Marino Città (RSM), 2014, pp. 541, Euro 34,00.

Il libro offre una disamina degli aspetti militari legati al fenomeno che oggi conosciamo con il nome di Crociate. La bibliografia sull'argomento è notoriamente sterminata, ma assai pochi sono i testi che si concentrano su tale materia, lasciata spesso ai margini o trattata superficialmente. L'autore, invece, si dedica esclusivamente alle vicende belliche che videro affrontarsi gli eserciti in Medio Oriente per quasi due secoli. In particolare, egli approfondisce i fatti legati alla nascita ed allo sviluppo degli ordini di cavalleria, che si aprirono nel secondo decennio del XII secolo per chiudersi con la perdita definitiva della Terrasanta, nota appunto in Europa come "Outremer". Gli ordini di cavalleria rappresentarono la rinascita dell'arte militare occidentale, costituendo eserciti professionali, comprendenti reparti di cavalleria pesante e leggera, di fanteria, del genio, di artiglieria, delle comunicazioni, per il presidio delle fortificazioni permanenti, di sostegno logistico, disponendo anche di unità navali per il trasporto ed il combattimento. Gli ordini si strutturarono in maniera gerarchico-funzionale dando vita ad una chiara ed efficace linea di comando con veri e propri *staff* a disposizione dei vertici, al fine di permettere l'espletamento della funzione di comando e controllo. Particolarmente delicati erano il reclutamento, l'addestramento e l'approvvigionamento, diversamente da quanto comunemente si pensa. Le Regole degli ordini venivano in effetti a costituire dei veri e propri manuali di arte militare, dove, accanto alle norme di vita religiosa, ve ne erano numerosissime altre che disciplinavano nei minimi dettagli gli aspetti più propriamente marziali. Alcune sezioni delle Regole sono paragonabili a veri e propri manuali di tattica, che regolano ogni aspetto del combattimento, dall'approntamento alla cura dei feriti. L'autore studia tutto questo, forse per la prima volta, dando vita ad un lavoro organico e completo che mette anche in risalto tutti i luoghi comuni legati all'arte militare medioevale, aiutati spesso da pessima filmografia. Il testo è arricchito da numerose illustrazioni e mappe delle campagne e battaglie, tutte originali.



"Le palle girate erano un tipo di munizione da fucile realizzato artigianalmente ... insomma, una sorta di pallottola dum-dum fatta in casa ..." (Michele D'Andrea)



"Outremer non esisteva più. Le Religioni Militari erano sopravvissute, ma drammatici avvenimenti erano all'orizzonte" (Fulvio Poli)

Istituto Italiano di Uniformologia, Iconografia e Pubblicità Storico Militare “Quinto Cenni” di Roma



“Al Centro Pubblicità dello Stato Maggiore dell'Esercito per
la sua secolare attività nell'ambito dell'editoria militare”



Il Direttore di “Rivista Militare” - Col. Felice De Leo - riceve il premio nel corso
dei “Premi Annuali della Pubblicità Storico Militare”

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**ESCLUSIVO
MOSTRA SULLA
GRANDE GUERRA**

**REPORTAGE
SCUOLA
DI COMANDANTI**

**CAPACITÀ CINOFILE DELL' ESERCITO
IN UN'OTTICA INTERFORZE**

**"Intervista al Generale Ljubiša Diković
Capo di Stato Maggiore
della Difesa serba"**

Numero 6 - NOVEMBRE / DICEMBRE 2015 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

ESERCITO® 6/2015



62015



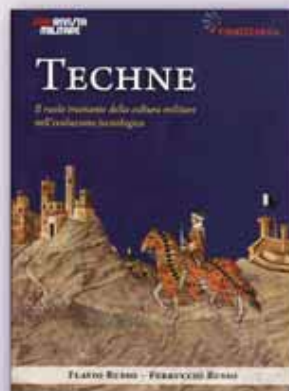
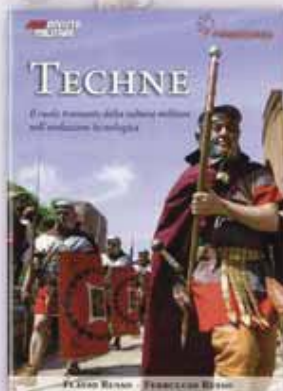
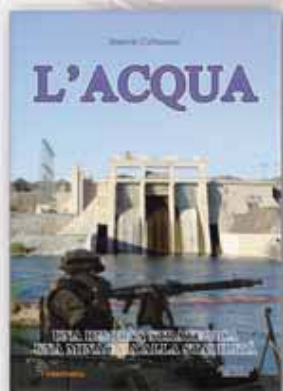
**postatarget
magazine**

Articolo Pagato
Pubblicazione
valida dal 01/01/2015

Posteitaliane

2011 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	8,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	11,40
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA "UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ"	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA"	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA" VOLUME II	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

**Novembre-Dicembre
n. 6/2015**

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Valentina Cosco, Francesca Cannataro,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Filippo Antonicelli,
Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino

Spedizione
PostaTarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 00029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 30/11/2015



Editoriale

“AD MAIORA”

“Al Centro Pubblicità dello Stato Maggiore dell'Esercito per la sua secolare attività nell'ambito dell'editoria militare”. Con questa motivazione, nella splendida e suggestiva cornice della fortezza di Civitella del Tronto (TE) lo scorso 23 settembre, nel corso dei “Premi Annuali della Pubblicità Storico Militare” istituiti dall'Istituto Italiano di Uniformologia, Iconografia e Pubblicità Storico Militare “Quinto Cenni” di Roma, il Centro Pubblicità dell'Esercito Italiano ha ottenuto il prestigioso riconoscimento. Un premio che è un'importante attestazione della qualità di un lavoro svolto con competenza e professionalità, conferito davanti a una platea numerosa e qualificata composta da rappresentanti di tutte le Forze Armate e Forze dell'Ordine dello Stato che si occupano di comunicazione, nel corso di una cerimonia piena di significato. Il Concorso, per tanti anni sospeso, è stato nuovamente istituito quest'anno dallo IUISM, presieduto dal dott. Paolo Pierantozzi, in una nuova veste che con un occhio al passato e alla tradizione ha proiettato verso il futuro le nuove realtà editoriali militari, sempre più all'avanguardia. Un apprezzato momento di aggregazione tra diverse componenti unite dal comune interesse per il mondo dell'informazione militare organizzato dallo storico Istituto, l'unico organismo esistente che si occupa attivamente ed esclusivamente delle tematiche inerenti l'Uniformologia e l'Iconografia storico-militare. Lo IUISM è stato, infatti, fondato nel 2000 come erede del vecchio Centro di Uniformologia che ebbe come fondatore e animatore il compianto Colonnello Alessandro Gasparinetti. Chiudiamo il 2015, dunque, fieri di questo riconoscimento, per noi un importante traguardo che speriamo sia foriero, per il 2016, di risultati sempre più ragguardevoli. Ai nostri lettori l'augurio di Buone Feste.

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

IN COPERTINA

Il dispositivo per la sicurezza dell'Expo denominato Raggruppamento “Lombardia”, guidato dal Generale di Brigata Claudio Rondano, ha visto impiegata una forza di 2.300 militari (alpini, bersaglieri, lagunari, paracadutisti, cavalieri, artiglieri, genieri e trasmettitori) e 450 mezzi suddivisi in tre Task Force. Dall'inizio del mese di maggio l'Esercito ha contribuito, in collaborazione con le Forze dell'Ordine, alla sicurezza del sito di Expo, degli aeroporti di Malpensa, Linate e Orio al Serio e delle stazioni ferroviarie (Centrale, Garibaldi, Rogoredo, Cadorna e Rho-Fiera). Le donne e gli uomini della Forza Armata, oltre all'attività di pattugliamento nei quartieri e alla sorveglianza di obiettivi sensibili in Città (consolati, scuole, etc.), ha ricevuto dalla Prefettura di Milano il compito principale dei controlli sulla sicurezza degli automezzi che, durante la notte, hanno rifornito il sito di Expo. Ogni sera, dopo le 23.00, quando gli ultimi visitatori avevano lasciato il sito espositivo, i militari avviavano un meccanismo di verifiche e controlli sui mezzi e materiali in ingresso impiegando unità cinofile, team IEDD (*Improvised Explosive Device Disposal*) per la bonifica di eventuali ordigni esplosivi e assetti per i controlli NBC (Nucleare, Biologico e Chimico). Il sistema dei controlli utilizzato è un modello che non ha precedenti in Italia e ha radici nei Teatri operativi esteri (Afghanistan, Iraq, Libano, Kosovo). La Forza Armata, ancora una volta, ha dimostrato di essere un'importante risorsa per il Paese, in grado di intervenire efficacemente, grazie all'addestramento specifico del proprio personale e ai mezzi e materiali in dotazione, in favore della collettività nazionale.

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale

Internet: www.esercito.difesa.it

Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

abbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL

collaborazioni: riv.mil@tiscali.it

richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com

abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

ONCE UPON A TIME...

"C'era una volta il Palazzo Ducale di Modena" il libro di Roberto Franchini presentato presso la Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Esercito alla presenza del Ministro della Difesa Roberta Pinotti, del Segretario della 13^a Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali) del Senato della Repubblica Stefano Vaccari e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico.



Quattro secoli di storia per un grande palazzo che non solo ha simbolicamente rappresentato la storia di Modena, ma ha anche formato un pezzo importante d'Italia dal 1860 a oggi. L'Accademia Militare di Palazzo Ducale, nell'ormai pedonale piazza Roma. Quattrocento anni di storia, arte, cultura, politica, guerra e pace raccontati attraverso l'edificio-simbolo del potere a Modena, che prende vita nelle parole e nei racconti raccolti dall'autore Roberto Franchini. Il volume fa rivivere, infatti, la storia di

questo importante edificio e del suo rapporto con la città, consentendo ai lettori di calarsi, di volta in volta, nelle stanze e nelle vesti dei personaggi che lo hanno "vissuto". Si presenta come una conversazione aperta con la città, una narrazione dai toni fiabeschi che consente un'immersione immediata e coinvolgente, da un punto di vista emozionale, in quello che di fatto è un patrimonio comune. Un pezzo importante di una storia collettiva, descritto in maniera unica e suggestiva. È, infatti, attraverso i vissuti di tredici personaggi che, a vario titolo e in differenti momenti storici, hanno intrecciato la propria sorte con quella del Palazzo, che Roberto Franchini racconta la storia dello stesso dal suo concepimento fino all'età contemporanea. Da Francesco I d'Este a Laura Martinuzzi, da

Ludovico Antonio Muratori a Carlo Goldoni, da Napoleone Bonaparte a Ciriaco De Mita per finire con Edmondo De Amicis. I racconti si susseguono, i secoli passano e con essi la storia del Palazzo Ducale. Durante la presentazione, il Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, ha espresso apprezzamento per l'iniziativa ricordando alcune delle figure storiche menzionate nel libro. Nel suo intervento, il Generale Danilo Errico, ha ricordato che: *"La formazione che si è voluta offrire nel Palazzo Ducale di Modena è stata, e dovrà restare soprattutto quella di Ufficiali consapevoli dei propri doveri e delle proprie responsabilità, saldi nelle loro convinzioni e supportati da una granitica base valoriale. Dopo quasi quattro secoli l'Accademia Militare non ha ancora esaurito la sua funzione formativa ed educativa, continuando nel tempo a forgiare splendide figure di Ufficiali come il Maggiore Giuseppe La Rosa, Medaglia d'oro al Valor Militare, caduto in Afghanistan nel 2013, ultimo degli Ufficiali che ha perso la vita in servizio"*. Pieno di significato, infine, l'ultimo capitolo del libro "Il Comandante che verrà", che proietta appunto l'immaginario del lettore nel nobile futuro d'eccellenza che l'Accademia Militare di Modena saprà continuare ad onorare attraverso i suoi cadetti. Storie, aneddoti, notizie e curiosità, ma anche e soprattutto immagini in un libro che si può considerare un progetto editoriale unico e speciale.



RIVISTA MILITARE

Sommario

- 4 Giorno dell'Unità nazionale e giornata delle Forze Armate. 4 Novembre 2015

ESCLUSIVO

- 6 Mostra sulla Grande Guerra
"Bollettino 1268 - Il confine di carta"

REPORTAGE

- 12 Scuola di Comandanti
*di Francesca Cannataro
e Valentina Cosco*

GEOPOLITICA

- 22 Il dragone affila gli artigli
di Antonio Maurizio Gallo
- 26 L'Ungheria oggi
di Arduino Paniccia
- 30 La drammatica situazione del Niger
di Daniele Cellamare

DOTTRINA

- 34 Le capacità cinofile dell'Esercito:
"prospettive di sviluppo in un'ottica
interforze"
di Ugo Gaeta
- 40 Esercitazione "Grifone 15"
di Nicola Zanelli
- 46 Alla Porta!!!
Le Operazioni avioportate dal
dopoguerra ad oggi (1ª parte)
di Federico Bernacca

TECNICA

- La riorganizzazione dell'Area
infrastrutturale dell'Esercito 54
di Alfonso Barbato

- M855A1 EPR, la munizione "verde" 60
cal. 5,56 dell'Esercito americano
di Fabio Zampieri

STORIA

- La Serbia nella Prima guerra
mondiale 66
di Felice De Leo

- Fuoco, pietre, spine. 76
L'Esercito Italiano e i primi
combattimenti della
Grande Guerra
di Giovanni Cerino Badone

- 1915 Gallipoli. Dallo sbarco al ritiro 82
*di Antonello Folco Biagini,
Antonello Battaglia
e Roberto Sciarone*

- Leonardo e la balestra 88
di Flavio Russo

- La liberazione dell'Abruzzo 94
da parte del C.I.L.
di Leonardo Prizzi

- I Samurai. 100
Lo Shogunato Ashikaga (3ª parte)
di Alessandro Fontana di Valsalina

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 106

RECENSIONI 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

4 NOVEMBRE 2015



GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE E GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

IL MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, SERGIO MATTARELLA, ALLE FORZE ARMATE

Ricorre quest'anno il centesimo anniversario dell'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, un conflitto che ha lacerato e devastato l'intera Europa.

Il 4 novembre segna la data in cui finalmente si pose termine alla guerra che doveva coronare con Trento e Trieste il sogno risorgimentale dell'Unità nazionale.

Ricordiamo con rinnovata commozione il sacrificio di tanti giovani chiamati alle armi, le cui vite vennero spezzate nell'immane tragedia, e le sofferenze delle popolazioni civili coinvolte negli eventi bellici.

In questo lungo percorso le Forze Armate italiane, al servizio del Paese, hanno operato con abnegazione e valore per assicurare il mantenimento della sovranità nazionale e dell'integrità territoriale, del diritto internazionale.

Ne è straordinaria dimostrazione l'impegno che uomini e donne in uniforme approfondono nell'assolvimento dei compiti loro assegnati sia nelle delicate operazioni di mantenimento della pace in Teatri esteri, sia sul suolo patrio in concorso alle forze di polizia ed in soccorso alla popolazione colpita da calamità naturali.

Lo Strumento Militare nazionale è oggi oggetto di una profonda trasformazione i cui lineamenti sono stati tracciati nel Libro Bianco per la Sicurezza e la Difesa, per consentire alle Forze Armate di servire meglio il Paese, operando con efficacia ed efficienza in un contesto di rapidi e continui mutamenti che coinvolgono l'intero scenario internazionale.

L'obiettivo è quello di conferire il massimo impulso allo sviluppo delle capacità operative e delle componenti umane e tecniche.

La Repubblica sa di poter fare affidamento sui suoi militari per la propria sicurezza e per sostenere la pace e la giustizia internazionale.

Agli Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa e Personale Civile della difesa esprimo l'ammirazione del Paese e il più sentito ringraziamento.

Viva le Forze Armate, viva l'Italia!

Roma 1 novembre 2015





IL MESSAGGIO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, GENERALE DI CORPO D'ARMATA DANILO ERRICO

Ufficiali, Sottufficiali, Graduati, Militari di Truppa, Carabinieri e Personale Civile, celebriamo oggi la festa delle Forze Armate con fiera consapevolezza del ruolo dell'Esercito nella storia d'Italia e nel servizio alla Nazione.

Sono numerosi i messaggi augurali e le attestazioni di stima pervenuti dalle più alte cariche istituzionali, a partire dal Presidente della Repubblica. Manifestazioni che rafforzano in me l'orgoglio di essere il vostro Comandante e di rappresentarVi di fronte agli Italiani. Sento, quindi, forte il desiderio di ringraziarVi tutti, a partire da chi è attualmente in operazione all'estero e in Patria, a quanti sono impegnati in altrettanto importanti attività di soccorso alle popolazioni colpite dalle calamità che affliggono senza tregua il nostro territorio come – per citare solo gli avvenimenti degli ultimi giorni – sta accadendo in Campania, Calabria e Sicilia, per finire con tutti coloro che, anche oggi, continuano ad addestrarsi duramente per far fronte in maniera sempre pronta ed efficace ad ogni evenienza. Un sentimento di riconoscenza che estendo alle Vostre famiglie e al quale unisco il grato ricordo dei nostri Caduti che rappresentano un costante esempio e sprone e ai quali, in questo giorno di festa, è reso il giusto omaggio in Piazza del Quirinale di fronte all'opera "Gli Angeli degli Eroi".

Buon 4 novembre!





di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**



Nell'anno in cui ricorrono le commemorazioni della Grande Guerra, dopo "L'Esercito marciava..." una nuova iniziativa dedicata all'evento mondiale: una mostra ideata e realizzata dal V Reparto Affari Generali dello Stato Maggiore dell'Esercito.

L'esposizione, che sarà fruibile per tre anni, è stata inaugurata presso il Museo Storico della Fanteria, in Piazza Santa Croce in Gerusalemme, dal Ministro della Difesa, Onorevole Roberta Pinotti, accompagnata dal Sottosegretario di Stato Domenico Rossi, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, dal Capo del V Reparto Affari Generali, Generale di Divisione Giuseppe Tota, alla presenza della curatrice della mostra, dottoressa Federica Anna Leda Dal Forno e delle principali autorità civili e militari.

Un evento commemorativo che accende i riflettori sui protagonisti che, per servire la Patria, imbracciarono il fucile per combattere sul fronte. La Prima guerra mondiale: storie di vite che si sono intrecciate, di occhi che si sono incrociati, di battaglie combattute e di pagine scritte con il sangue versato da giovani soldati che hanno fatto la storia d'Italia. Grazie alla mostra sulla Grande Guerra "Bollettino 1268 – Il confine di carta", per tre anni ci si potrà immergere in tutto ciò. Perché solo attraverso il ricordo si può vivere il presente e costruire un futuro migliore. Un viaggio nel tempo.

Un tributo al soldato, al contadino, all'operaio, al fabbro, a tutti quegli uomini "comuni" che furono inviati in trincea a centinaia di chilometri da casa, lontano dai loro affetti più cari, nonché alle donne con la gerla al fronte o a quelle che sostituirono gli uomini nelle fabbriche.

Il Bollettino della Vittoria numero 1268, che ha sancito la fine della guerra è stato assunto quale emblema della mostra. Quale memoria dell'istante in cui l'Italia tutta si strinse unita e commossa attorno alla propria Bandiera, guardando alla pace come a un'enorme conquista. Venti sale espositive, un *bookshop*, centoventidue pannelli didattici, centoventi cimeli, diciassette pedane espositive, trenta vetrine, otto manichini con uniformi e abiti d'epoca, una trincea in scala 1:1, tre schermi video, due *touchscreen*.

I numeri raccontano già da soli la grandezza del progetto voluto e pensato dall'Esercito Italiano per commemorare la Grande Guerra. Le parole, a sottolineare l'importanza dell'evento, fanno anch'esse seguito ai numeri per narrarne interesse e rilevanza e spiegarne l'essenza.

"L'Esercito – ha detto il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, Ca-





po di Stato Maggiore dell'Esercito – sente l'obbligo di riportare alla luce e proporre un patrimonio di avvenimenti, personaggi e luoghi, nella lingua più adeguata alle nuove generazioni per consegnarlo, loro tramite, al futuro, affinché mai sia dato per scontato il prezioso dono della pace. Questa mostra tratta un tema intimamente legato alla storia del nostro amato Paese. Con questi sentimenti – ha concluso il Generale Errico – esprimo la mia gratitudine a tutti coloro che, a vario titolo, hanno collaborato all'organizzazione e alla riuscita di questo significativo evento”.

Protagonisti assoluti sono i cimeli raccolti in tutta Italia. L'esposizione, articolata su più livelli di comprensione, attraverso una trattazione differenziata degli argomenti e delle tematiche relative al conflitto, ha come fine ultimo il coinvolgimento emozionale di tutti i visitatori.

Diversi i percorsi previsti: tattile, che permette al pubblico di maneggiare alcuni cimeli (elmetti, parti di equipaggiamento ecc.); multimediale, con rimandi ad altre collezioni e/o documenti appartenenti ad archivi storici italiani; esperienziale, attraverso la ricostruzione di una trincea dotata di impianti audio-visivi per favorire l'immedesimazione del visitatore nel momento storico rappresentato.

Nelle sale, gli oggetti, dunque, “prendono vita” per raccontare pagine di storia; si “animano” del respiro, del vissuto, delle sensazioni e dei sacrifici di coloro ai quali sono appartenuti. Parlano ai visitatori coinvolgendoli nella loro intima essenza.

La mostra, che nasce sotto la Struttura di Missione per gli anniversari di interesse Nazionale, istituita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si pregia altresì dell'Alto Patronato del Presidente della Repubblica. Sarà aperta, con ingresso gratuito, fino al 4 novembre 2018, con i seguenti orari: **da martedì a venerdì dalle 09:30 alle 12:30 e dalle 15:30 alle 19:00; sabato e ultima domenica del mese dalle 9:30 alle 12:30; lunedì chiusura settimanale.**



LA PAROLA ALLA CURATRICE... Dott.ssa Federica Anna Leda Dal Forno

Una mostra che vuole far conoscere la guerra vissuta dai singoli soldati. A distanza di cento anni la memoria è ancora viva. Dott.ssa, ci racconta l'anima di questa esposizione? Il suo filo conduttore, i cimeli e la loro provenienza e quale "spaccato" della Grande Guerra si prefiggono di narrare al visitatore?

Il titolo di questa mostra sottende il filo conduttore di tutta la narrazione, racchiusa nella parola "confine". Il rimando più immediato è quello rivolto alla natura stessa del Bollettino, un semplice foglio di carta che, il 4 novembre 1918, scese sull'Italia come un sipario a interrompere una guerra e che ebbe il grande potere di fare da confine tra un tempo di belligeranza e un tempo di pace. Ma i confini che la guerra evidenzia e che vengono affrontati nella mostra sono molti: confini geografici, etici, culturali, ognuno di essi pone delle domande a cui non è così facile rispondere. L'intento è quello di raccontare ciò che spesso non è narrato nei libri attraverso le parole dei soldati e la descrizione degli oggetti nel loro contesto d'uso cosicché diventino protagonisti "parlanti" dell'intera esposizione. Due le volontà messe in campo: incuriosire e commuovere. Incuriosire attraverso l'esposizione di alcuni tra i cimeli meno conosciuti e mediante l'utilizzo di un linguaggio semplice e accattivante; commuovere, nel senso più letterale di "rendere partecipi", grazie ai racconti di "storie di uomini", un percorso in cui i soldati, riportati troppo spesso soltanto come numeri dalla storiografia tradizionale, tornano a essere persone. Gli oggetti, unitamente alle immagini, alla musica e

ai suoni originali dell'epoca, fungono da anticamera al diorama della trincea, una sorta di "period rooms" in cui il visitatore entra verosimilmente a far parte della narrazione.

Dal progetto scientifico all'ideazione. Come nasce la mostra e come si è lavorato per attuarla?

La mostra si inserisce all'interno di un più ampio progetto che prevede la realizzazione di un Museo Unico dell'Esercito, ponendosi come start-up proprio negli anni delle commemorazioni della Grande Guerra. Con un percorso espositivo moderno, mette in "vetrina" gli oggetti più significativi e rari, provenienti da Musei militari e collezionisti privati di tutta Italia, che raccontano e si raccontano. Il progetto ha visto inoltre la partecipazione di alcuni Enti esterni alla Forza Armata: gli archeologi della Soprintendenza per i Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento hanno raccontato i rinvenimenti in quota di interi siti risalenti alla Grande Guerra; "RAI Storia" ha fatto rivivere i soldati con la consueta avvincente narrazione; collezionisti, scienziati, studiosi degli aspetti meno conosciuti della Prima guerra mondiale ci hanno, poi, aiutato a trovare un nuovo modo di raccontare la storia.

Cosa si farà per il coinvolgimento del target di utenza più giovane?

È stato avviato un dialogo tra il Ministero della Difesa e il Ministero della Pubblica Istruzione per il coinvolgimento delle scuole di ogni ordine e grado.





Qual è il nucleo centrale dell'allestimento?

Indubbiamente la sala 17 che ha per tema "I confini della guerra". In essa i visitatori vengono posti davanti a delle domande diventando parte attiva di una narrazione che stimola alla riflessione. Il coinvolgimento diretto di adulti e ragazzi vuole spronare all'approfondimento. L'intero percorso della mostra, infatti, mira all'apertura di tanti altri temi e si prefigge di essere stimolante, non scontato.

Parliamo della didattica e dei supporti multimediali a corredo dell'esposizione?

Per facilitare la fruizione dei contenuti si è pensato di proporre diversi percorsi di lettura: i sintetici pannelli introduttivi di ciascuna sala consentono al visitatore di crearsi un rapido quadro generale di quanto esposto in ogni ambiente; i rimanenti pannelli didattici sono invece di approfondimento e suddivisi per tematiche: "Pillole di storia", "Narrano i cimeli", "Cultura e società", "Scienza e tecnica", "Storie di uomini". Alla base dei numerosi pannelli, corre, infine, una timeline che aiuta a collocare l'argomento narrato tra i principali avvenimenti storici dell'anno di riferimento. All'interno della mostra sono collocate cinque postazioni video a corredo degli argomenti trattati nelle sale, quattro impianti sonori per ricreare i suoni dell'epoca e ricordare le voci dei suoi protagonisti. Ulteriori approfondimenti alle tematiche proposte si possono trovare nei due touch-screen collocati alla fine del percorso espositivo.

Qual è l'obiettivo della mostra?

Far riflettere sulla Prima guerra mondiale. Far immedesimare il visitatore nel soldato, toccare il cuore mostrando l'umanità e l'eroismo di quanti hanno combattuto per difendere i confini della propria Patria. Ciò che mi auguro si insinui nel visitatore è proprio quel commosso sentimento di attaccamento alla Patria che può farci riscoprire tutti più uniti e fieri di essere italiani.

**Tenente Riserva Selezionata,
Giornalista*

***Tenente Riserva Selezionata,
Fotoreporter*

SCUOLA DI



Lungo i corridoi di Palazzo dell'Arsenale. Sensazioni, emozioni, determinazione di giovani Ufficiali alla conclusione del loro iter addestrativo e formativo. Rivista Militare ve le racconta in esclusiva.

COMANDANTI

di Francesca Cannataro*
Valentina Cosco**





Incedono i passi lungo i corridoi di una Scuola che da oltre trecento anni forma i futuri Comandanti dell'Esercito Italiano. Sono quelli cadenzati, sicuri e determinati di giovani soldati. Il Palazzo dell'Arsenale è un brulichare di vite che si intrecciano. Docenti e discenti. Studenti di ieri e di oggi. Tradizione e innovazione i perni su cui si basano le fondamenta dell'intero Istituto. Il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, oggi agli ordini del Generale di Divisione Claudio Berto, ha sede nello storico palazzo torinese risalente al 1736, voluto in origine come "moderna fabbrica d'artiglieria" e "scuola militare" prima nel suo genere in Europa. Oggi ha la responsabilità della gestione della formazione degli Ufficiali e Sottufficiali e dell'insegnamento linguistico di tutta la Forza Armata. In particolare, quale Comando della Scuola di Applicazione dell'Esercito, nella sede di Torino, ha il compito di presiedere alla formazione di base degli Ufficiali del Ruolo Normale (RN), del Ruolo Speciale (RS), della Riserva Selezionata e di quelli a nomina diretta, nonché della formazione avanzata degli Ufficiali del Ruolo Normale. Ad esso afferiscono tutti gli Istituti di formazione della Forza Armata: l'Accademia Militare di Modena, la Scuola Sottufficiali di Viterbo, le due Scuole militari Nunziatella di Napoli e Teulì di Milano, la Scuola Lingue Estere di Perugia ed il Centro Studi *Post Conflict Operations* di Torino preposto allo studio, alla ricerca e alla formazione di personale militare e civile destinato a operare sul campo in situazioni post-conflitto.

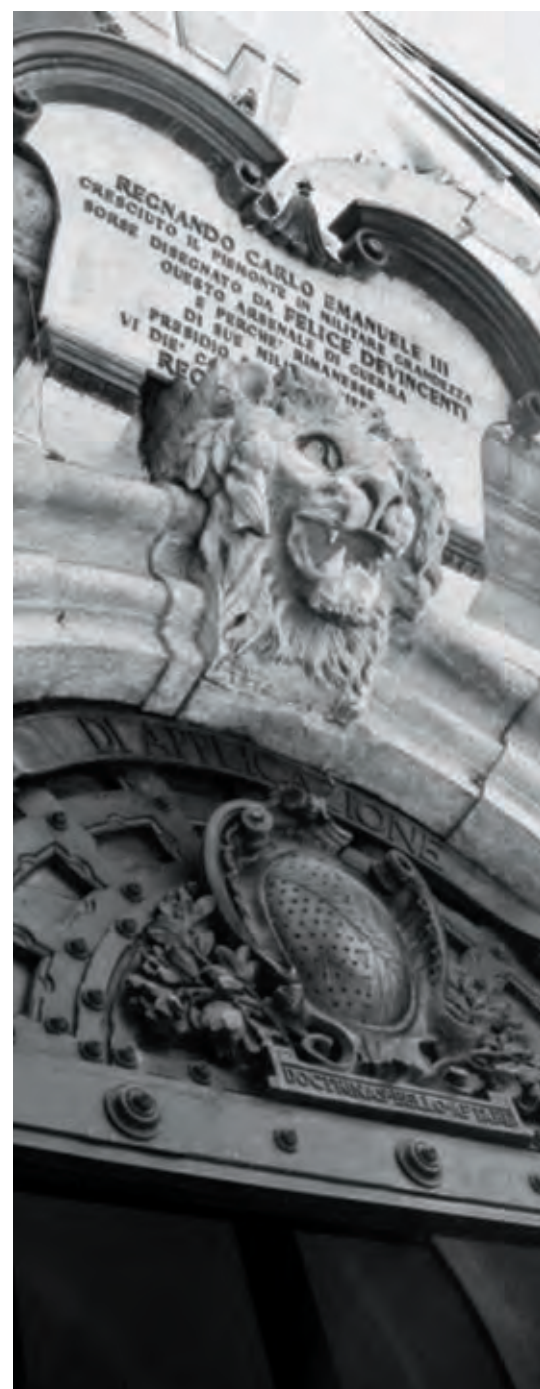
I compiti affidati al Comando sono ripartiti in tre macroaree: area della formazione di base, area della formazione avanzata, area della formazione linguistica. La formazione di base prevede: corso di laurea magistrale in Scienze strategiche per Ufficiali del Ruolo Normale delle varie armi, tramat e commissariato; corsi di laurea in Ingegneria e Medicina per Ufficiali del Corpo ingegneri e del Corpo sanitario; corso per Ufficiali del Ruolo Speciale; corso per Allievi Ufficiali in ferma prefissata; corso per Ufficiali della Riserva Selezionata; corso per Ufficiali del Ruolo Normale reclutati a nomina diretta. Per quanto concerne invece la formazione avanzata, il corso di Stato Maggiore battaglione/gruppo; corso di abilitazione all'insegnamento militare; corsi in lingua inglese del Centro studi *Post Conflict Operations*

sulle operazioni di stabilizzazione e ricostruzione, con partecipanti nazionali e stranieri, civili e militari. Nell'ambito della formazione avanzata, il corso di Stato Maggiore costituisce, oggi più che mai, un momento altamente qualificante nella formazione degli Ufficiali della Forza Armata, di assoluta rilevanza e con risvolti professionali sia in campo nazionale che internazionale. E poi il Centro Studi *Post Conflict Operations*, che ha la responsabilità di sviluppare il progetto connesso con la creazione di un polo di eccellenza della Forza Armata preposto allo studio e alla ricerca in materia di operazioni post conflittuali e alla formazione di personale militare e civile, promuovendo una "via italiana" del *post conflict management*, destinato a operare sul campo. Tre i pilastri su cui si basa la formazione militare: preparazione culturale, fisica e professionale. In perfetta simbiosi e armonia nel rispetto di un adeguato bilanciamento tra le competenze prettamente professionali e la preparazione culturale (attraverso il conseguimento della laurea), entrambe poggianti su una consolidata consapevolezza dello *status* e delle tradizioni milita-

ri. L'attività sportiva da sempre rappresenta un aspetto fondamentale della vita militare perché lo sport, quale antico metodo di educazione del corpo, è in stretta correlazione con la formazione del carattere e della moralità dell'individuo. L'Esercito, con le proprie strutture scolastiche in particolare, ha sempre mantenuto uno strettissimo legame fra le attività didattiche e la pratica sportiva. La Scuola di Applicazione, che tra il personale del Quadro permanente del Dipartimento di Educazione Fisica vanta istruttori già vincitori di campionati italiani assoluti, partecipa con proprie rappresentative alle più prestigiose manifestazioni sportive torinesi, tra le quali spicca la "Turin Marathon", manifestazione podistica a carattere internazionale. Oggi, grazie alle collaborazioni esistenti con società sportive regionali, l'Ufficiale frequentatore può praticare altri sport come il rugby, il pugilato e la ginnastica artistica. In merito alla formazione professionale, poi, e dunque più strettamente militare/pratica si distingue quella svolta con i Reparti Operativi limitrofi e le Campagne Tattiche presso le Scuole d'Arma.

Con circa 1.000 Ufficiali frequentatori ogni anno, un centinaio di studenti civili, circa 120 professori universitari e 30 docenti militari che insegnano oltre 100 materie universitarie e 28 materie militari di carattere tecnico-professionale, la Scuola di Applicazione dell'Esercito oggi si caratterizza come uno dei poli didattici di eccellenza nel panorama italiano e come nuovo centro culturale di prestigio per la città di Torino. Le ore di lezione si susseguono, scandite una dietro l'altra da orologi che inseguono i minuti, mentre si costruiscono coscienze, fondate su valori, si fortificano caratteri, si preparano i professionisti del domani. Sulle mattonelle bianche e verdi che

piastrellano quei corridoi che si affacciano sul cortile dello storico palazzo dell'Arsenale, lo scorrere di vite. Quante storie tra quelle mura. Quanta vita passata, presente e futura. Amicizie che si consolidano, la fatica che si condivide, la distribuzione del materiale didattico, l'impegno che si materializza in ore di studio diurne e notturne per il superamento degli esami. I caffè alle macchinette, i sorrisi tra amici e le "chiacchiere" per stemperare tensioni prima degli esami. Lì, in via Arsenale 22, oggi come ieri echeggiano emozioni, fibrillazioni e quel fluire di variegata umanità con alla base i valori morali, spirituali e patriottici insiti nell'essere fieri Ufficiali dell'Esercito Italiano.





VOCE AI CORSISTI

Intervista al Tenente Ingegnere Tommaso Clemente – 191° corso “FEDE”

Ci può descrivere la sua esperienza formativa presso la Scuola di Applicazione e il Politecnico di Torino?

Il Politecnico di Torino e la Scuola di Applicazione sono due Istituti di formazione altamente professionalizzanti. Lo stretto e consolidato rapporto di collaborazione esistente e la capacità della Scuola di Applicazione di sinergizzare l'Ateneo e le attività impegnative dei suoi Ufficiali garantiscono l'ottenimento di un eccellente risultato finale, importante per il conseguimento degli obiettivi formativi.

Gli Ufficiali del Corpo ingegneri dovranno relazionarsi con i colleghi civili nel settore dell'Industria della Difesa nonché nei settori dell'innovazione e della tecnologia avanzata. Alla luce della formazione tecnico-professionale che ha ricevuto, quali sono le specificità che l'Ufficiale ingegnere deve possedere nell'interazione tra Esercito e Industria?

Le esigenze operative in ambito Difesa e dell'Esercito in particolare richiedono una preparazione tecnico-professionale dell'Ufficiale del Corpo degli ingegneri estremamente elevata e che necessita di un continuo e costante aggiornamento, non fermandosi con il conseguimento della Laurea magistrale in ingegneria. Pertanto, risulta fondamentale l'integrazione di una solida preparazione puramente tecnica con tutte le nozioni operative e/o amministrative che permettono di adattarla e applicarla al contesto militare nel migliore dei modi, al fine di focalizzare l'attenzione sull'interazione con l'industria e ottimizzare le risorse per il raggiungimento degli obiettivi di Forza Armata.

Ci può dire qualcosa in merito alla collaborazione tra il Politecnico di Torino e la Forza Armata e come quest'ultima influisce sulla crescita professionale dei nostri ingegneri militari?

Il Politecnico di Torino svolge senza dubbio un ruolo fondamentale nella formazione dell'Ufficiale del Corpo degli ingegneri. Ciò è dovuto sia all'alta qualità della preparazione fornita agli studenti, ampiamente riconosciuta in Italia e all'estero, sia alla costante interazione con l'industria, che consente, come nel mio caso, di svolgere attività di tesi presso aziende leader nel settore della tecnologia avanzata presenti nell'area torinese. In questo modo è possibile, già in fase di formazione, relazionarsi con aziende ed Enti che lavorano nel settore della Difesa, evidenziando i rapporti che l'Ufficiale ingegnere, futuro rappresentante dell'Esercito, ha con i responsabili aziendali dell'industria, acquisendo un'esperienza professionale significativa in una realtà tecnologicamente avanzata.

! DICONO DI NOI... !

Il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito rappresenta uno spaccato importante della città di Torino. Un prezioso tassello inserito in un più ampio sistema che coinvolge anche alcune prestigiose Istituzioni culturali. Tra queste l'Università degli Studi di Torino e il Politecnico, quest'ultimo ateneo di riferimento nel panorama italiano e internazionale per gli studi di ingegneria e architettura. Una sinergia ad ampio respiro che, noi di "Rivista Militare", ci siamo fatti raccontare dal Presidente della SUISS (Struttura Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche) professoressa Simonetta Ronchi Della Rocca.

Professoressa, Lei che proviene da una famiglia di importanti tradizioni militari, come si sente nell'essere a capo di una struttura che ha il compito di formare culturalmente i futuri Quadri dirigenti dell'Esercito?

Mi sento molto fiera di questo mio ruolo. La scelta dell'Esercito di delegare parzialmente la formazione dei suoi Quadri all'istituzione universitaria è importante e coraggiosa. Testimonia il riconoscimento del valore della cultura in un ambito pure così specifico come quello della difesa e il coraggio di rinunciare parzialmente al privilegio del monopolio. Ho contribuito al disegno della laurea e ne sono orgogliosa: la sua struttura fortemente multidisciplinare, in cui corsi di carattere prettamente militare si accompagnano a corsi di formazione sia scientifica che umanistica, è orientata a dare una preparazione completa indispensabile per affrontare situazioni complesse nel mondo attuale.

Ci può parlare della SUISS di cui Lei è Presidente, della sua complessità, della peculiarità di tenere corsi aperti a civili e militari e dell'importanza di questa struttura nel panorama universitario nazionale?

L'istituzione della SUISS è la testimonianza di quanto sia importante per l'Università di Torino la collaborazione con l'Esercito. I corsi di Scienze Strategiche, sia per civili che per militari, non sono solo corsi universitari a tutti gli effetti, ma sono riuniti in questa struttura speciale che viene governata da un Consiglio cui partecipano sia professori universitari che Ufficiali della Scuola di Applicazione. La gestione della SUISS, che organizza due corsi di laurea triennale e tre di laurea magistrale, cui partecipano sia studenti militari che civili, è naturalmente un compito molto complesso, ed è possibile grazie alla fruttuosa collaborazione delle due componenti, universitaria e militare. Vorrei qui porre in evidenza il fatto che anche la laurea triennale per i civili si appoggia fortemente all'Istituzione militare, sia per l'organizzazione logistica che per le numerose iniziative extra-curricolari.



Intervista al Comandante Generale di Divisione Claudio Berto

Negli occhi l'orgoglio di essere il Comandante della Scuola che forma i Quadri dell'Esercito Italiano, sul volto il sorriso, comprensivo e al contempo rigoroso, di un padre che sprona e accompagna i figli. Nei gesti la fierezza di un soldato, un Comandante che rassicura e indica la via con determinazione e fermezza. Lui è il Generale Claudio Berto. Lo incontriamo nel suo ufficio, nello storico Palazzo dell'Arsenale, al cospetto della bandiera decorata con la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Nelle sue parole la storia del prestigioso Istituto della Forza Armata, i ricordi del suo periodo di formazione e i racconti di una Scuola all'avanguardia.

Generale, quando Lei afferma che nel suo ufficio c'è il ritratto di Lagrange, uno dei più grandi matematici al mondo, cosa intende dire?

Torino con le Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazione, costituite nel 1739, diventò il Centro di una Rivoluzione culturale militare nel XVIII secolo. L'autorevolezza di insegnanti come Lagrange, Bertola, Papacino era tale da attirare studenti militari da tutta Europa e qui vennero stampati manuali scientifici adottati successivamente negli istituti militari russi, prussiani e portoghesi. Molto brevemente: Ignazio Giuseppe Bertola d'Exilles nel 1739, con il grado di "Luogotenente Generale", fu il 1° Direttore (fino al 1755) delle Regie Scuole Teoriche e Pratiche d'Artiglieria di Torino. Fu famoso non solo per la costruzione di fortezze, Exilles e Fenestrelle, ma anche nel campo delle armi e del tiro. È a lui che dobbiamo l'invenzione delle artiglierie scomponibili per il trasporto in montagna. Il suo successore fu Alessandro Vittorio Papacino D'Antony, autore di una serie di manoscritti in sei libri "Dell'architettura militare" e di un'opera di istruzione militare, "La grande tactique". Questi testi ebbero grande diffusione presso le Corti e le Accademie di tutta Europa. Lagrange, matematico e astronomo italiano, fu chiamato, all'età di 19 anni, a insegnare presso le Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Torino. Della sua attività didattica resta un manoscritto intitolato "Principi di analisi sublime". In epoca successiva, si distinse Luigi Federico Menabrea, genio della meccanica razionale e professore di meccanica e costruzioni presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio nonché Generale, Ministro e Primo Ministro del Regno d'Italia. Tra gli allievi dell'Istituto figurano i grandi Generali della storia d'Italia: La Marmora, Cadorna, Diaz, Badoglio, il beato Faà di Bruno, il pioniere dell'Aeronautica Forlanini e Camillo Benso Conte di Cavour che in



gioventù frequentò la Scuola Militare di Torino e, successivamente, diventò Ufficiale del Genio classificandosi primo del corso. La storia, quindi, attraversa le sale del Palazzo con le vicende degli uomini che qui vennero formati e che diedero il loro contributo all'Unità d'Italia, alle Guerre Mondiali, alla Resistenza, sino alla ricostruzione dello Stato italiano nel dopoguerra.

Cos'è cambiato da quando Lei ha lasciato la Scuola come giovane Ufficiale?

Ho lasciato la Scuola di Applicazione nel 1981. Torino è diventata una città internazionale e un importante centro culturale dove trova collocazione lo Staff College del Sistema delle Nazioni Unite, il Centro Internazionale di Formazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e l'Istituto Interregionale di Ricerca delle Nazioni Unite sul Crimine e la Giustizia ed è sede di un sistema universitario all'avanguardia nel mondo con le sue eccellenze nel campo universitario come il Politecnico e l'Università di Torino. Se poi mettiamo in sistema Torino con il territorio circostante, esistono ulteriori relazioni con l'International Institute of Humanitarian Law di Sanremo e con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano. Di fatto esiste una "rete" di relazioni internazionali, una serie di opportunità che possono incidere molto positivamente sulla crescita professionale dei nostri Ufficiali e che trova nel Centro Studi Post-Conflict Operations il suo naturale Centro di Gravità.



THE SPECIALIST MEN

"GIURO DI ESSERE
FEDELE ALLA
REPUBBLICA
ITALIANA, DI OSSER-
VARNE LA COSTITU-
ZIONE E LE LEGGI E DI
ADEMPIERE, CON
DISCIPLINA ED ONORE,
TUTTI I DOVERI DEL
MIO STATO, PER LA
DIFESA DELLA PATRIA
E LA SALVAGUARDIA
DELLE
LIBERE ISTITUZIONI"

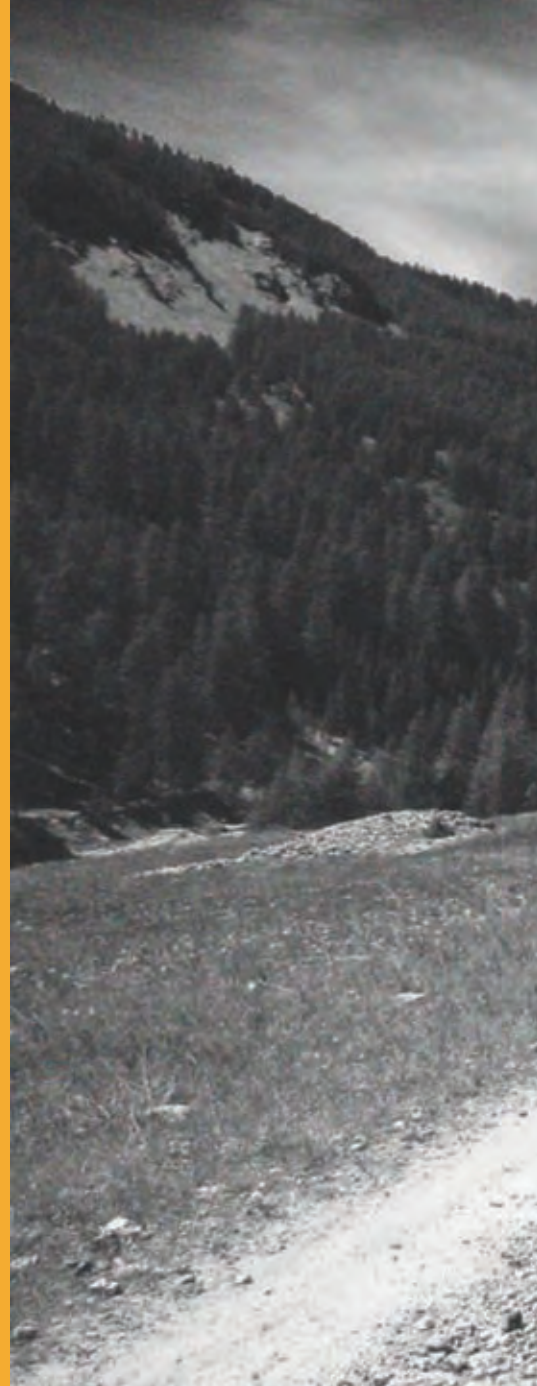
25° RISEL: DIARIO DI SEI SETTIMANE DI ADDESTRAMENTO
TEORICO E PRATICO CHE HA PORTATO ALLA
FORMAZIONE DI 21 UFFICIALI DELLA
RISERVA SELEZIONATA.
PROFESSIONISTI A SERVIZIO DEL PROPRIO PAESE

TORINO 26 GIUGNO 2015





26 giugno 2015. Fascia blu Savoia in petto, sciabola con dragona e pendaglia al seguito. 21 Ufficiali, 21 uomini e donne che hanno deciso, con convinzione e per scelta personale, di mettere la propria professionalità a servizio dello Stato. Le emozioni fluiscono lungo i corridoi di Palazzo dell'Arsenale. L'incedere dei passi è ritmico e cadenzato. All'unisono. Negli occhi, nel cuore e nelle menti si susseguono gli attimi di un'esperienza unica: la cerimonia di giuramento. La fine di un nuovo inizio. Nell'ambito delle Forze di completamento volontarie, per la sola categoria degli Ufficiali, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha, infatti, avviato ormai da qualche anno il progetto Riserva Selezionata al fine di disporre di un bacino di personale composto da uomini e donne in possesso di particolari professionalità d'interesse non compiutamente disponibili nell'ambito della stessa per soddisfare eventuali esigenze operative, addestrative e logistiche. Requisito, a parte i limiti di età, è il possesso di competenze particolari, generalmente lauree o alte specializzazioni unite a un ampio e consolidato *background* di esperienze lavorative e a una maturità professionale coerenti con il titolo di studio e l'età posseduti. La "goffaggine" dei primi giorni con indosso la mimetica tramutata nella fierezza di indossare la GUE (Grande Uniforme Estiva). Di portarla con orgoglio e piena consapevolezza dell'impegno assunto. Maggio – giugno 2015. Sei settimane per imparare, apprendere, assorbire come spugne nozioni e insegnamenti, per capire e comprendere il mondo dell'Esercito Italiano, vivendolo dall'interno per divenirne parte integrante e attiva. Sei settimane per addestrarsi. Sei settimane per acquisire una formazione di base per poter affrontare la vita militare come Ufficiale sottoposto all'ordinamento militare che nella sua qualità di specialista funzionale svolge compiti di supporto di natura non militare. Sociologi, medici, psicologi, esperti in legge e in rela-





zioni internazionali, ingegneri, architetti, giornalisti, esperti di lingue rare e diverse altre professionalità, esperienze che confluiscono nel bacino della Riserva Selezionata. Una formazione che ha previsto ore teoriche e pratiche con contenuti strettamente militari: istruzione formale e abbigliamento, addestramento individuale al combattimento e all'uso delle armi, storia militare, topografia, trasmissioni, esplosivi e mine, cooperazione civile-militare, organizzazioni internazionali e Teatri operativi. E poi la parte pratica in due momenti. Una settimana nella Base logistica di Busson, per l'addestramento AIC (Addestramento Individuale al Combattimento), marcia a fardellata in montagna, utilizzo dell'arma individuale con sessione di tiri in poligono; tre giorni a Baudenasca con ulteriori sessioni di addestramento individuale al combattimento, *orienteering* diurno e notturno, movimenti di pattuglia in campo aperto e nei boschi, comunicazioni radio e trasmissioni, topografia applicata sul terreno. Il tutto con il supporto della Brigata Alpina "Taurinense". La mimetica che diventa una seconda pelle. Sei settimane in cui abbiamo imparato a posizionare correttamente gli *screatch* sulla mimetica, a trasportare le cose nella mano sinistra per tenere la destra libera pronta per il saluto, a sopportare il peso dell'AR 70/90 nonché a smontarlo e rimontarlo, ad agganciare le brindelle, a "camuffarci" e a sistemare elmetti, *combat jacket* e zaini. A sparare con l'AR e la PB 90. Dal lato umano abbiamo conosciuto la condivisione degli spazi, sperimentato

"sacrifici". Abbiamo imparato a cogliere da un semplice sguardo un momento di difficoltà e a correre in aiuto degli altri, a vivere in camerata, a dormire in tenda. A mettersi in gioco superando le difficoltà. Abbiamo marciato, sparato, mangiato la razione K e il sacchetto viveri. In poche parole, abbracciando una scelta come spirito di servizio, abbiamo deciso di mettere a disposizione la nostra professionalità per dare il nostro contributo, operando come specialisti funzionali e imparando a indossare l'uniforme con dignità, orgoglio e fierezza. Giuro!

*Tenente Riserva Selezionata,
Giornalista

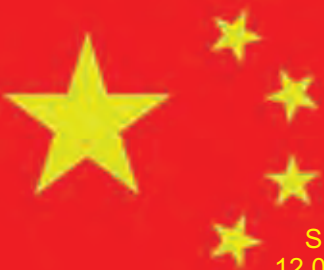
**Tenente Riserva Selezionata,
Fotoreporter

IL DRAGONE AFFILA GLI ARTIGLI

**LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA REPUBBLICA
POPOLARE CINESE E LA LIEVITAZIONE
DELLA SPESA MILITARE**

di Antonio Maurizio Gallo*





In silenzio, senza eccessivi clamori, il Dragone sta affilando i suoi artigli. Raramente mostra le sue armi taglienti e le sue letali lingue di fuoco, com'è avvenuto lo scorso 3 settembre durante la parata per festeggiare i 70 anni dalla vittoria sul Giappone nella Seconda guerra mondiale a cui hanno preso parte 12.000 uomini, 200 aerei da combattimento e 70 elicotteri in formazione compatta. Da sempre l'Esercito della Repubblica Popolare Cinese (l'acronimo inglese è *People Liberation Army*) è il più numeroso del pianeta e il secondo più potente dopo quello americano. La spesa militare dell'"Impero di Mezzo" sale vertiginosamente ogni anno, uno sforzo sostenuto anche dal galoppante e progressivo sviluppo economico, che non è stato certo scalfito dalle recenti turbolenze finanziarie e dai transitori crolli delle quotazioni in borsa. Il PLA può contare su due milioni e 300mila uomini, un milione esatto in più di quello statunitense. Ma il Paese di Obama spende circa 600 miliardi di dollari e dispone di 1.600 navi e di 22.700 aerei, possiede l'Esercito più addestrato, tecnologicamente avanzato ed efficiente del globo. Lo stesso non si può dire di quello cinese, per il quale il Segretario Generale del Partito comunista, Capo dello Stato e leader militare Xi Jinping dichiara di sborsare appena 132 miliardi, meno della Francia, e che ha una flotta navale pari a un terzo di quella russa. Tanto per avere un'idea delle dimensioni delle Forze Armate cinesi, basta fare un paragone con quelle italiane. L'anno scorso i militari italiani erano 174.000, di cui 101.794 nell'Esercito, 42.117 nell'Aeronautica, 30.089 in Marina, più 103.893 nei Carabinieri e 59.335 nella Guardia di Finanza. In Cina le forze terrestri contano 850mila effettivi, quelle marine 235mila, l'aviazione 398mila. E dal computo manca il numeroso personale di frontiera, quello adibito alla ricerca tecnologica e l'intero II Corpo d'artiglieria dell'Esercito, che gestisce anche armamenti atomici ed è rigorosamente *top secret*. Le cose, però, stanno cambiando. Velocemente. Il governo sta tagliando il personale e, al tempo stesso, continuando ad aumentare i fondi a disposizione del settore. A marzo l'agenzia "Xin-Hua" ha dato notizia che quest'anno il *budget* annuale della Difesa salirà del 10 per cento, arrivando così a più di 144 miliardi di dollari. Non solo. Secondo il quotidiano "Usa Today", le cifre ufficiali non corrispondono alla realtà. Il giornale, citando fonti del Pentagono, sottolinea che la spesa cinese sarebbe superiore del 50% rispetto a quanto dichiarato, mentre per il "New York Times" già l'anno scorso avrebbe toccato i 148 miliardi, con un incremento del 12,2%.

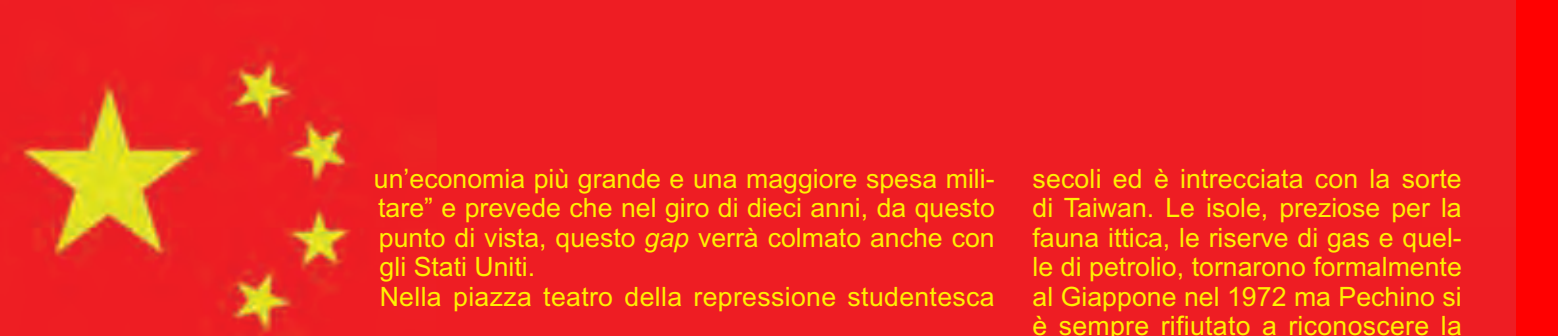
La vera sfida di Xi, tuttavia, è nell'adeguamento tecnologico e nell'addestramento specialistico dei suoi soldati. I fondi non mancano. "La fabbrica del mondo", che può contare su un'offerta quasi illimitata di forza lavoro, nell'ultimo decennio ha fatto registrare un tasso medio annuo del Prodotto Interno Lordo di circa l'8%. Il livello di povertà (sebbene accompagnato da crescenti disparità di reddito e da un netto divario tra le province costiere e quelle



interne) è passato da 250 milioni nel 1978 a 37 nel '99 e il tasso di mortalità infantile da 65 decessi a 39,4 ogni mille abitanti tra il 1980 e il 2000. In diminuzione annesso anche il tasso di analfabetismo e in alto l'aspettativa di vita. Insomma, la locomotiva orientale corre.

Tornando all'Esercito, la Cina si prepara a introdurre una nuova generazione di missili balistici lanciati da sottomarini, sta comprando aerei da Putin, sta producendo le sue versioni del Su-27Sk con missili aria-aria a medio raggio e sta sviluppando un bombardiere a medio raggio. In programma anche la costruzione di due nuove portaerei, l'ampliamento della flotta sottomarina (già più numerosa di quella americana ma di livello qualitativo inferiore) e la produzione di caccia-bombardieri "invisibili" ("Stealth").

L'altra "pecca" del PLA è che, a fronte di un'Armata enorme, l'addestramento non è paragonabile a quello delle Forze Armate statunitensi. Per questo Xi Jinping, inaugurando la sfilata del 3 settembre, ha annunciato l'intenzione di tagliare 300mila unità con l'obiettivo di razionalizzare l'Esercito e, eliminando il 13% delle uniformi, puntare meno sulla "manovalanza" e più sulla tecnologia: informatica, ingegneria navale, tecniche di difesa elettronica. A piazza Tiananmen sono sfilati missili che possono colpire a 2.000 chilometri di distanza le portaerei statunitensi, droni piccoli e grandi, nove bombardieri strategici in grado di trasportare bombe nucleari. Una dimostrazione di forza inedita, considerando che oltre l'80% delle armi non era mai stato esibito prima. Oggi l'Esercito afferma di essere in grado di affrontare una guerra moderna contro il Giappone, se gli USA non intervengono, com'è invece previsto dai trattati di alleanza siglati nel 1952 e nel 1960. È vero, ci sono ancora molte cose da fare. Il portale del PLA "*China Military Online*", comunque, avverte che "nonostante qualcuno sostenga che il Giappone sia avanti alla Cina, molto presto il PLA sorpasserà il sistema di difesa giapponese in termini di equipaggiamento, potendo contare su



un'economia più grande e una maggiore spesa militare" e prevede che nel giro di dieci anni, da questo punto di vista, questo *gap* verrà colmato anche con gli Stati Uniti.
Nella piazza teatro della repressione studentesca



dell'89, Xi ha assicurato che *"La Cina non cercherà mai egemonia ed espansione e non infliggerà mai a nessuna altra Nazione la sofferenza che ha patito in passato"*. Ma giapponesi e americani sono preoccupati. Uno dei pomi della discordia tra l'"Impero di Mezzo" e quello del "Sol Levante" sono state le isole Senkaku (Diaoyu per i cinesi), una disputa che va avanti da

secoli ed è intrecciata con la sorte di Taiwan. Le isole, preziose per la fauna ittica, le riserve di gas e quelle di petrolio, tornarono formalmente al Giappone nel 1972 ma Pechino si è sempre rifiutato a riconoscere la validità dell'accordo nippo-americano firmato a Tokio nel 1969. Negli ultimi tre anni ci sono stati numerosi episodi di attrito fra i due Paesi, anche perché la Repubblica Popolare ha incluso le Sekaku-Diaoyu nella zona di identificazione della propria aeronautica (che è stata allargata) e ha accresciuto la presenza militare nell'area. Mosse che sono viste come fumo negli occhi a Washington. *"L'incremento della potenza militare cinese e il suo ammodernamento sono fonte di preoccupazione per le altre Nazioni asiatiche"* – ha scritto sempre il "New York Times" – *molte delle quali hanno in corso contenziosi diplomatici sull'estensione delle acque territoriali. Giappone, Vietnam e Filippine sono tra questi...*. Non sorprendono, in questo contesto, le nuove leggi approvate lo scorso 16 luglio dal Parlamento nipponico e volute dal Premier Shinzo Abe che consentono all'Esercito, per la prima volta dal 1945, di prendere parte a operazioni all'estero in supporto ai propri alleati e di allentare i limiti per partecipare alle missioni di *peacekeeping* sotto l'egida dell'ONU. Una riforma che ha messo in discussione la Costituzione pacifista del '47 (prevedeva l'intervento militare solo in caso di aggressione) e che, oltre allo scopo di essere più attivi nella lotta al terrorismo internazionale, contempla quelli di arginare le minacce nordcoreane e frenare le pretese di Pechino per le isole contese.

Da parte sua, il Dragone, come si legge nel Libro Bianco pubblicato ultimamente dal PLA, vede rischi crescenti per la sua sicurezza ed è fortemente deciso a difendere i suoi interessi economici nei territori d'oltremare in Asia e nella Regione del Pacifico. Il Presidente Xi ha più volte sottolineato l'importanza degli oceani per lo sviluppo economico. La sua nuova strategia navale si è palesata con l'apparizione della flotta della Repubblica Popolare, oltre che nel Golfo di Aden e nello Stretto di Malacca, pure davanti alle coste (americane) dell'Alaska. E nel Libro Bianco si critica senza timori l'ingerenza militare statunitense. In questo qua-



dro si collocano i nuovi rapporti con la Russia, protagonista di una dimostrazione di forza congiunta nel Mar Cinese Orientale, che, a maggio 2014, ha siglato con la Cina un accordo da 400 miliardi di dollari per la fornitura di gas, il più ricco contratto che la storia ricordi, in base al quale dal 2018 Pechino ne acquisterà 38 miliardi di metri cubi all'anno. Il volume di affari tra i due titani asiatici è cresciuto del 40% tra il 2009 e il 2011 ed entro quest'anno potrebbe già raddoppiare. Inoltre c'è il progetto di costruire insieme un nuovo modello di elicottero, che potrebbe essere pronto per il 2020 e che sarà in grado di volare a quasi 6.000 metri di altezza con un'autonomia di oltre 600 chilometri.

Il PLA e le Forze Armate russe insieme rappresentano senza dubbio la più grande potenza militare della terra. E hanno obiettivi comuni. Xi ha più volte criticato la NATO, definendolo un *"obsoleto concetto da Guerra Fredda"*, e ha già

mostrato la volontà di creare una struttura asiatica per la cooperazione nella sicurezza con Russia e Iran, escludendo gli USA. Questi ultimi temono che tali iniziative possano rappresentare le basi per una vera e propria alleanza bellica sino-russa. Anche se pochi se ne sono accorti, negli ultimi 22 anni la Cina ha partecipato a 23 missioni di pace con l'ONU, più di quanto abbia fatto qualsiasi altra Nazione. Presa in contropiede dal *blitz* occidentale del 2011 in Libia, dove 35 mila cinesi sono stati costretti a fuggire dopo il crollo del regime di Gheddafi, la Cina non ha ripetuto l'errore nel 2013: mentre Washington cercava di detronizzare il Presidente siriano Bashar al-Assad, Pechino ha sostenuto le posizioni russe e ha concesso grossi prestiti alla Siria per consentirgli di continuare la guerra civile. L'attività pro-Assad di quella che sta trasformandosi da potenza locale a superpotenza globale ha avuto un peso decisamente maggiore di quanto abbia percepito l'opinione pubblica mondiale. *"Una testa saggia ha la bocca chiusa"*, recita un proverbio, naturalmente cinese. La Cina non è un dragone di carta, ha interessi internazionali e li difenderà sempre più. Da ora in poi anche a viso aperto.

**Giornalista de "Il Tempo"*



L'UNGHERIA OGGI

di Arduino Paniccia*



L'Ungheria, membro del Patto di Varsavia fino al 1989, fu il primo Stato a smantellare la Cortina di ferro, permettendo a migliaia di cittadini della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) di espatriare in Germania Occidentale, dando il via a quel tumultuoso e storico processo che portò nel giro di pochi mesi alla caduta del Muro di Berlino e alla riunificazione delle due Germanie.

Dopo l'esperienza nel cosiddetto "Gruppo di Visegrád", un accordo per la costituzione di un'area di libero scambio del febbraio 1991 tra Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia (poi scissasi nei due Stati indipendenti della Repubblica Ceca e della Slovacchia), nel 1996 l'Ungheria fu ammessa all'OCSE e nel 1999 nella NATO; dopo il referendum del 12 aprile 2003 nel quale l'84% dei votanti approvò l'adesione all'Unione Europea (ma questi costituivano solo il 45% degli aventi diritto al voto), il Paese entrò a far parte dell'Unione Europea (UE) il 1° maggio 2004. È nell'area Schengen dal dicembre 2007, ma non nell'Eurozona, mantenendo la propria moneta, il fiorino ungherese.

L'Ungheria è una Repubblica parlamentare con una popolazione di circa dieci milioni di abitanti (l'1,9% della popolazione totale dell'UE). Come in molti Paesi dell'Europa dell'Est, il cammino verso un'effettiva democrazia è stato ed è tuttora molto tormentato. I gravi disordini avvenuti nel 2006

Specialisti Operazioni Speciali (KMZ) del XXXIV battaglione "László Bercsényi" durante un'esercitazione (en.wikipedia)



contro il Primo Ministro Ferenc Gyurcsány del Partito Socialista (reincarnazione del Partito Socialista Operaio Ungherese, al potere durante il periodo comunista) hanno portato a una crisi sfociata, nelle elezioni del 2010, nella schiacciante vittoria della coalizione di opposizione Fidesz-KDNP di orientamento conservatore.

Il *Premier* espresso dall'Unione Civica Ungherese (Fidesz) è Viktor Mihály Orbán, riconfermato con il 44,5% dei voti nel 2014 e noto alle cronache per il suo euroscetticismo, favorito dalla crisi economica e dalle vicissitudini dell'Euro, e per la linea politica molto attenta all'interesse nazionale con forti venature nazionalistiche e isolazioniste. Grande risonanza hanno avuto alcune sue dichiarazioni sull'inadeguatezza della democrazia liberale e il duro confronto con i vertici dell'Unione Europea.

Come tutte le economie ex-socialiste, anche quella dell'Ungheria ha subito nei primi anni Novan-

ta il trauma del regime di libero mercato, tuttavia nell'ultimo quinquennio il PIL ha ricominciato a crescere. Il maggior *partner* commerciale rimane la Germania, dato che comunque il Paese si colloca all'interno dell'area economica di influenza tedesca creatasi da oltre un decennio in Europa Orientale. Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale (*IMF Press Release No. 15/156 April 3, 2015*), la situazione economica è soddisfacente e il confronto con gli affanni delle economie dell'Eurozona è probabilmente uno dei maggiori motivi del successo elettorale del partito attualmente al governo. Spinta dalla forte domanda interna, la produzione è cresciuta del 3,6 per cento e la disoccupazione è diminuita in modo significativo. Sono inoltre aumentate le esportazioni e la bilancia commerciale è in lieve attivo. Il debito pubblico è poco al di sopra del 80% del PIL.

Importante da un punto di vista non solo economico, ma anche strategico, è il notevole sviluppo dell'industria



della raffinazione del petrolio, che è in grado di provvedere alla lavorazione sia delle limitate quantità di petrolio estratte in Ungheria, sia soprattutto di quello russo proveniente dall'Oleodotto dell'Amicizia, il più lungo del mondo con i suoi circa 4.000 km dalla Russia alla Germania, attraversando Ucraina, Ungheria e Polonia. Il governo ungherese ha così deciso di intensificare i rapporti sia con la Russia che con la Cina.

La posizione geografica del Paese è di fatto centrale per quanto riguarda le comunicazioni fra le Nazioni dell'Europa germanica e quelle dell'Europa orientale e meridionale, come le recenti vicende legate ai flussi migratori stanno a dimostrare. Un flusso che pone difficili problemi al governo, considerato che i magiari hanno sostenuto nei mesi scorsi l'immigrazione di un notevolissimo numero di profughi dall'Ucraina. Orbán invece ha tenuto una linea particolarmente dura nei confronti dei migranti provenienti dal Medio Oriente, completando la costruzione di una barriera di filo spinato lunga oltre 170 km lungo il confine con la Serbia, diventata area di passaggio nella via di terra chiamata internazionalmente "Western Balkan route", che partendo dalla Grecia raggiunge Macedonia, Serbia, Ungheria per raggiungere infine Austria e Germania, alternativa a quella via mare che passa per il Mediterraneo e l'Italia e molto meno pericolosa. La barriera di filo spinato è stata disapprovata dall'Unione Europea, a sua volta accusata dagli ungheresi di eccessiva lentezza nell'affrontare l'impellente problema. La sua costruzione è stata di competenza delle Forze Armate, e i ritardi accumulati hanno portato alle dimissioni del Ministro della Difesa Csaba Hende. Per il *Premier* ungherese, la prima priorità dell'Unione dovrebbe essere "la difesa delle frontiere" – una potente suggestione storica in un Paese che per secoli ha difeso il "limes" europeo di fronte all'Impero Ottomano – nonostante i problemi umanitari e di ordine pubblico che questa scelta ha provocato.

La barriera non ha tuttavia fermato i migranti, che hanno trovato nella Croazia una via alternativa alla Serbia per entrare in Ungheria. Questa ha tem-



Sopra

Uno JAS-39C "Gripen" ungherese al RIAT 2009 ([commons.wikimedia](#))

A sinistra

Il Premier ungherese Viktor Orbán ([sco.wikipedia](#))

A destra

Soldati ungheresi in rivista per la visita del Presidente degli Stati Uniti. In secondo piano, degli Usari a cavallo ([en.wikipedia](#))

A destra sotto

La barriera di filo spinato tra Serbia ed Ungheria ([commons.wikimedia](#))

poraneamente chiuso anche il confine con la Croazia, atto particolarmente pesante dal punto di vista internazionale poiché entrambi Paesi UE e dell'area Schengen (la Croazia sta per esservi ammessa).

L'atteggiamento ungherese nei confronti dei migranti potrebbe essere però dovuto non solo a questioni di identità e cultura nazionali, ma anche a interessi a carattere prettamente economico: la Repubblica magiara fa parte di quegli Stati, tra cui Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia, che sono di fatto entrati nell'UE per agganciarsi, principalmente come subfornitori, all'economia tedesca. In tal modo si troverebbero a dover subire la concorrenza di migliaia di nuovi potenziali concorrenti, in un mercato della manodopera che vede già in Europa

un notevole squilibrio tra domanda e offerta.

Nell'affrontare la crisi comunque, il governo ungherese ha sempre più mobilitato l'Esercito, richiamando centinaia di riservisti per il controllo delle frontiere, segno inequivocabile che Budapest considera tale problema una questione primaria di sicurezza nazionale.

La Magyar Honvédség, le Forze Armate ungheresi, sono divise in Esercito e Aviazione, con un Comando operativo unificato. L'Esercito è composto da due Brigate di fanteria, un battaglione per operazioni speciali, un battaglione "misto leggero" e un reggimento di missili SAM. Come materiale, dispone ancora di una trentina (più un'ulteriore quarantina in riserva) di carri MBT T-72. Inoltre dispone di 850 APC dei tipi BTR-80 e BRDM-2 e di artiglieria, con gli *howitzer* da 152 mm M1955 (D-20), per un totale di 300 pezzi circa, sempre di provenienza sovietica. Paese continentale, l'Ungheria non ha ovviamente una Marina, ma una flotta fluviale sotto il comando dell'Esercito che opera sul Danubio, composta dalle tre navi superstiti della classe "Neštín", delle sei ricevute dalla Jugoslavia nel lontano 1981. L'aviazione non è particolarmente



sviluppata, essendo il Paese circondato da Stati appartenenti all'Unione Europea, con la sola eccezione della Serbia, e i compiti principali della sua piccola forza da combattimento sono la difesa e la polizia aerea. Per sostituire i Mikoyan MiG-29 sovietici in dotazione alla caduta del Muro, la forza aerea ha acquistato in leasing nel 2006 dieci SAAB JAS-39C "Gripen" più due biposto JAS-39D (il prestito dovrebbe scadere nel 2026). Uno degli JAS-39D è precipitato nel maggio del 2015. I Gripen ungheresi partecipano alle missioni NATO di protezione dello spazio aereo delle tre Repubbliche Baltiche, per la precisione in Lituania, e alle missioni di *peacekeeping*, in particolare in Kosovo (con il "battle group" multinazionale MNBG-E del KFOR) e in Afghanistan.

Ma nonostante la sua posizione centrale rispetto al vecchio continente, sembra aver imboccato una strada divergente rispetto a quella intrapresa fino a pochi anni fa di integrazione nelle istituzioni comuni europee, rivendicando un suo diritto a una condotta autonoma attenta soprattutto agli interessi nazionali. In un documento ufficiale del Ministero della Difesa Ungherese (*"Hungary's National Military Strategy 2012"*) si leggono queste parole: "All'inizio della seconda decade del XXI secolo, le sfide emergenti alla sicurezza che sembrano scaturire da un ambiente globale imprevedibile hanno evidenziato

l'importanza del ruolo delle Forze Armate, incluse le Forze di Difesa Ungheresi. [...] Dobbiamo abbandonare la precedente abitudine, comoda ma pericolosa, che la difesa nazionale sia fattibile senza una sostanziosa forza militare, affidandosi solo a un minimo indispensabile di capacità autonome, e confidando solamente nella solidarietà delle Nazioni della NATO e dell'UE". Eppure, l'Ungheria non ha alcuna minaccia ai propri confini, circondata com'è da Paesi amici. Queste affermazioni appaiono essere segno non tanto di una presa di coscienza di una eventuale futura situazione di pericolo, quanto piuttosto di una certa sfiducia, maturata negli ultimi anni, nei confronti delle istituzioni internazionali occidentali alle quali l'Ungheria si è legata nel corso dei due decenni precedenti. Se l'adesione dell'Ungheria alla NATO non sembra presentare particolari problemi, è l'attuale crisi dei migranti ad aggiungere invece un forte elemento di dissonanza tra Budapest e Bruxelles. È infatti in atto, da parte del governo magiaro, una politica di recupero dell'identità nazionale e culturale che va di pari passo con la ricerca di una linea più autonoma e meno vincolante rispetto agli interessi economici e geopolitici dello Stato ungherese, favorita dal fatto che il Paese, non appartenendo come si è detto all'Eurozona, non ha oggi legami particolarmente stringenti con le istituzioni di Bruxelles.

**Docente di Studi Strategici,
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*





LA DRAMMATICA SITUAZIONE DEL NIGER

di Daniele Cellamare*

Con una forma di governo assimilabile a una Repubblica semipresidenziale, questo Paese è stato catalogato all'ultimo posto nel rapporto stilato dall'Indice di Sviluppo Umano nel 2013, con una popolazione che all'80% vive nelle zone rurali e con l'accesso all'acqua potabile limitato al 50% delle persone. Inoltre, il 40% dei bambini vive in condizioni di malnutrizione e l'età mediana è di soli 15 anni, proprio in un Paese che detiene il più alto tasso di fecondità al mondo.

Tormentata sin dall'indipendenza dalla Francia nel 1960, la vita politica del Niger è stata caratterizzata da colpi di Stato e continue ribellioni che ne hanno compromesso il difficile percorso verso la democrazia.

Gli stessi *tuareg* nigerini sono insorti a più riprese, negli anni Sessanta, negli anni Novanta e anche più recentemente a partire dal 2007. L'ultima rivolta si è conclusa con la firma di un accordo stipulato a Tripoli nel 2009 con la mediazione del Colonnello Gheddafi. Anche se l'intesa ha permesso una maggiore integrazione di alcuni *leader tuareg* nelle Istituzioni politiche nazionali – ed è formalmente servita a tenere lontane le simpatie con i *tuareg* maliani nella crisi del 2013 – per la maggior parte degli analisti le tensioni sono ancora molto alte ed è sempre più concreta la possibilità di un collegamento operativo con il gruppo terroristico di AQIM (al Qaeda nel Maghreb Islamico).

Le regioni del nord, aride e desertiche al confine con l'Algeria, la Libia e il Ciad, sono abitate dai *tuareg*, dai *fulani* e dai *kanuri*, tutti gruppi seminomadi che costituiscono il 20% della popolazione e basano sull'allevamento l'unica fonte di sostentamento. Lungo le linee desertiche di confine, particolarmente porose e insicure, si svolgono gli scambi di traffici illeciti di diversa natura, ma in particolare di armi e munizioni, utilizzate ampiamente da AQIM ma anche da tutte le altre organizzazioni terroristiche che operano nel Sahel. Inoltre, il gruppo affiliato ad al Qaeda si è reso responsabile, a partire dal 2010, del rapimento di numerosi lavoratori stranieri e nel 2013 dell'assalto a un sito per l'estrazione dell'uranio.

Per contrastare queste attività eversive, il governo nigerino ha aderito, insieme al Ciad, al Mali, alla Mauritania e alla Nigeria, all'iniziativa statunitense *Trans Sahara Counter Terrorism Initiative*, che prevede l'equipaggiamento, l'addestramento e il coordinamento delle truppe di frontiera dei vari Paesi.

Inoltre, sin dall'inizio del 2013 un centinaio di soldati americani sono stati inviati nella regione di Agadez, in pieno deserto, per installare una base militare strategica.

La sicurezza del Sahel riveste infatti un'importanza fondamentale nella lotta al terrorismo, vista anche la contiguità sia con il Mali che con il nord della Nigeria, territorio incontrastato delle attività del sanguinario gruppo di Boko Haram.

Nel cuore della fascia saheliana, il Niger è estremamente condizionato, al pari degli altri Paesi della regione, dalla marcata dualità del territorio. Inoltre, al di là delle questioni politiche interne, il Paese è afflitto in misura sempre crescente da problemi di aridità, siccità e desertificazione.

Le attività produttive che ne assicurano l'approvvigionamento alimentare sono quasi tutte concentrate nel sud e nel sud est, in corrispondenza con le sponde del fiume Niger, dove vivono i gruppi degli *hausa* e dei *djerma songhai*, per lo più stanziali e dediti all'agricoltura, che costituiscono più della metà della popolazione nigerina. Nelle regioni centrali sono invece concentrate le infrastrutture estrattive, in particolar modo nei pressi di Arlit e Agadez.

La crescita del Pil del Paese è assicurata dagli investimenti diretti esteri, diversificati tra i settori dell'edilizia – costruzioni di strade e dighe – quelli dell'energia elettrica e dell'estrazione mineraria e petrolifera.



Guerriglieri tuareg

In particolare, il Niger è il quarto produttore mondiale di uranio e tra i progetti più significativi in corso spiccano la prima raffineria di idrocarburi a Zinder, interamente finanziata dalla *China National Petroleum Corporation*, e l'apertura, nel 2013, della seconda miniera di uranio più grande al mondo a Imouraren, gestita dalla società statale francese Areva (la Francia, che utilizza l'uranio nigerino per i propri siti nucleari, è il primo Paese donatore e uno dei maggiori *partner* commerciali).

Proprio i proventi dell'uranio sono all'origine delle contese tra il movimento *tuareg* e il governo centrale e una delle principali rivendicazioni del *Mouvement des Nigériens pour la Justice*, che opera nella regione settentrionale di Agadez.

Oltre alle tensioni mai sopite tra il governo centrale e le popolazioni seminomadi – le cui istanze autonomistiche prevedono una più equa redistribuzione delle risorse e una maggiore rappresentanza nella vita politica – e alla recrudescenza terroristica degli ultimi anni, il Paese è stato continuamente afflitto dai problemi legati all'estrema fragilità delle sue Istituzioni politiche, senza contare le continue riduzioni delle libertà democratiche imposte dai vari governi militari che si sono alternati al potere e le condizioni particolarmente precarie in cui versa la maggioranza della popolazione. Nel 2009, l'allora Presidente Mamadou Tandja prolungò il suo mandato presidenziale adottando uno stragemma incostituzionale che prevedeva un *referendum* popolare (per decretare la fine della quinta repubblica

e l'inizio della sesta), e non volle prestare attenzione alle opposizioni che minacciavano di boicottare la chiamata alle urne nonostante gli inviti in questo senso avanzati dalla ECOWAS (*Economic Community of West Africa States*). Malgrado l'espulsione da questa organizzazione, fu necessaria una destituzione forzata del Presidente attuata dal Generale Salou Djibo nel mese di febbraio del 2010, diventato successivamente il Presidente del Consiglio Supremo per la Restaurazione della Democrazia.

Anche l'incostituzionalità di questo atto di rovesciamento del governo ha provocato la condanna della comunità internazionale e la sospensione del Paese dall'organizzazione dell'Unione Africana.

Nella primavera del 2011 le nuove elezioni presidenziali hanno registrato la vittoria di un membro dell'opposizione, l'attuale Presidente Mahamadou Issoufou, che sembra intenzionato ad avviare un graduale ritorno ai processi democratici.

Ma i problemi interni non sono pochi, a cominciare dalla presenza dell'islam radicale.

Nella regione di Zinder, nell'estremo nord del Paese, l'islam si è diffuso tra la popolazione e i gruppi terroristici sono particolarmente attivi.

Negli ultimi anni il Paese si è gradualmente allontanato dalle connotazioni tipiche dei Paesi dell'Africa occidentale, ovvero con un islam relativamente moderato e una percezione della religione come una questione esclusivamente confessionale e quindi separata dalla politica (tutta la regione occidentale africana è stata sino ad oggi declinata da un sincretismo islamico moderato e una tendenza sufita propagandata dalle con-



Il presidente Mahamadou Issoufou.

fraternite *Qadiriyya* e *Tijaniyya*).

Oggi nel Paese non sono pochi i *leader* religiosi islamici in grado di condizionare l'agenda del governo e in particolare la presenza degli *izala* costituisce una seria preoccupazione. Si tratta di ecclesiastici mussulmani radicali, di estrazione wahhabita o salafita, presenti anche in Nigeria e in Benin. Oltre a rifiutare l'islam sufita, così come pratiche e correnti diverse dal rigore coranico, sono particolarmente attivi nelle campagne di proselitismo, indirizzate a reprimere severamente qualunque devianza dalla stretta dottrina islamica.

Nel 2003 il governo ha istituito un Concilio Nazionale Islamico (NIC), proprio per monitorare le attività dei gruppi radicali. Accolto positivamente dai *leader* sufi, che lo hanno interpretato come uno strumento di controllo sulle attività degli *izala*, il nuovo organismo tende piuttosto a contenere le violenze da questi ultimi perpetrate ai danni dei mussulmani accusati di devianza religiosa, così come l'adesione a pratiche non ortodosse.

I vari regimi militari del Niger, almeno sino agli anni Novanta, hanno comunque posto un freno alle effettive o presunte fonti di protesta e di dissenso dei *leader* religiosi estremisti, ma nel 1991 il governo ha dichiarato ammessa e legale la creazione di associazioni culturali diverse, e questa normativa ha favorito la formazione e l'organizzazione di numerosi gruppi islamici, quasi tutti di ispirazione wahhabita. Questi nuovi gruppi hanno essenzialmente lavorato per contrastare la graduale erosione dell'identità religiosa della popolazione, a loro dire causata dalle aperture

Due *izala* radicali



secolari e democratiche dello Stato, se non quando dalle nefaste influenze occidentali.

Per esempio, nel 2011 sono riusciti a boicottare l'approvazione di una nuova legge sulla famiglia che proponeva di concedere maggiori diritti alle donne e metteva in discussione la pratica della poligamia.

Nella primavera del 2013, il Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad si è recato in visita in Niger, tra i più importanti produttori di uranio al mondo. Questa particolare tappa del viaggio ufficiale in Africa ha allarmato le cancellerie occidentali, specialmente in considerazione del desiderio già espresso dal governo di Niamey di diversificare la vendita del prezioso minerale anche fuori dai tradizionali canali occidentali.

Anche se Ahmadinejad ha sostenuto in quell'occasione che l'Iran non ha alcun bisogno di importare l'uranio, ritenendo sufficiente quello che estrae da suo territorio, gli esperti ritengono, al contrario, che se vuole continuare il suo programma nucleare ha bisogno di importarlo. In ogni caso, sino a pochi anni fa l'uranio rappresentava il 90% delle esportazioni del Niger, ma oggi, con il mercato non più così florido, le vendite sono scese e questo motivo potrebbe aver indotto il Paese ad allargare il mercato degli acquirenti.

Altro fenomeno allarmante è quello di una grave forma di malnutrizione che

ha colpito milioni di bambini. Nel Centro Recupero Nutrizionale di Aguié, un villaggio della provincia orientale di Maradi, nel reparto di terapia intensiva vengono ricoverati i bambini e le bambine affetti da *kwashiorkor* (bambino rosso, nella lingua locale) una malattia che aggredisce l'infanzia soffrendo per la grave carenza di vitamine e apporto proteico.

In un Paese che le Nazioni Unite hanno recentemente collocato al penultimo posto nella graduatoria delle 187 Nazioni in via di sviluppo più povere del mondo, le siccità e l'incubo degli spettri della carestia non lasciano tregua a una popolazione di 15 milioni di abitanti.

A questa forma di malnutrizione – che annichilisce circa 6 milioni di persone sparse in un'infinità di villaggi, all'incirca 7.000 – sembra che non ci sia rimedio. Particolarmente colpiti sono i bambini da 1 a 5 anni, con una già drammatica situazione di mortalità infantile soprattutto nei Paesi del Sahel – Senegal, Mauritania, Niger, Burkina Faso, Ciad, Camerun, Sudan ed Etiopia – dove le vittime sono oltre 300.000.

La causa principale della catastrofe viene attribuita alla carestia del 2011, una delle peggiori degli ultimi decenni, dovuta alla scarsità dell'acqua piovana il cui volume, secondo gli esperti della Berkeley University, si è quasi dimezzato rispetto ai livelli degli anni Cinquanta.

Inoltre, nella metà del 2014, è stato scoperto un traffico illecito di neonati, arrivati in Niger dalla Nigeria dopo essere passati dal Benin. L'indagine,

condotta dalle polizie dei tre Paesi interessati, ha portato a una ventina di arresti, per lo più donne. Tra queste, le mogli di politici di spicco del Niger.

I neonati erano destinati a coppie non in grado di procreare e le madri dei piccoli, quasi sempre stuprate o con una gravidanza non desiderata, venivano ricoverate in cliniche private in Nigeria (soprannominate le fabbriche di bambini) e in cambio del figlio ricevevano un compenso di 150 euro. Nel traffico illecito erano coinvolti anche impiegati e infermieri.

Un altro grave problema che affligge il Paese è quello della schiavitù. Sembra infatti che nelle zone più remote, appartati nella selva, vivano 800.000 persone, circa l'8% della popolazione, ridotte in schiavitù.

Inoltre, il fenomeno della desertificazione, recentemente sempre più accentuato, ha ridotto del 90% le terre storicamente arabili, mantenendo alto il rischio di crisi alimentari e prosciugando pericolosamente il fiume Niger, l'unico corso fluviale del Paese.

Per fronteggiare l'emergenza climatica, il Niger si è appellato alle organizzazioni internazionali del Comitato Interstatale permanente per la Lotta alla Siccità nel Sahel, all'Autorità del Bacino del Niger e alla Commissione del Bacino Lacustre del Ciad.

Verso la fine del 2012, nelle strade e nelle piazze della capitale, ma anche nei centri minori, si sono svolte numerose dimostrazioni contro il caro vita (in particolare, gli autotrasportatori hanno registrato un vertiginoso aumento dei prezzi di benzina e gasolio).

Le proteste hanno imputato il problema alla raffineria di Zinder, che avrebbe favorito un aumento dei carburanti del 50%: i proventi del greggio estratto a Zinder, sulla base di accordi del governo nigerino con la società mineraria, appartengono solo al 40% al Niger e il restante 60% confluisce di diritto nelle casse della "China National Petroleum Corporation".

Anche l'estremismo islamico non ha tardato a far sentire la sua voce. Nel mese di giugno del 2013, la prigione di Niamey è stata assaltata da un *commando* della setta islamica nigeriana Boko Haram e, secondo il Ministro della giustizia del Niger, tra i 22 detenuti evasi vi era anche un esponente di al Qaeda nel Maghreb Islamico.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

Un gruppo di schiavi nigerini



Goccia di carnia®

Da quarant'anni
una di famiglia



ph. mario verin

Unica, pura, buona.

Dal 1972 Goccia di Carnia arriva sulla tua tavola esattamente come sgorga alla fonte a 1370 mt di altitudine nel cuore incontaminato delle **Alpi Carniche**.

FRIULI VENEZIA GIULIA
www.turismo-fvg.it



seguici su



gocciadicarnia.it



LE CAPACITÀ CINOFILIE DELL'ESERCITO: “PROSPETTIVE DI SVILUPPO IN UN'OTTICA INTERFORZE”

di Ugo Gaeta*

Con il presente articolo, proseguiamo il discorso sulle capacità cinofile dell'Esercito Italiano, già iniziato su queste pagine (“Rivista Militare” n. 3/2015), dallo stesso autore.

Un'analisi delle attuali organizzazioni cinofile delle Forze Armate evidenzia possibili margini di integrazione e ottimizzazione in chiave spiccatamente interforze, peraltro, perfettamente in linea con gli obiettivi ministeriali definiti nel Libro Bianco per la Sicurezza internazionale e la Difesa. In tale quadro, emerge l'opportunità di concepire lo sviluppo di una nuova realtà organizzativa, senza duplicazioni o ridondanze e con minori livelli di gestione, in grado di generare sinergie, economie di scala e, soprattutto, un *output* qualitativo superiore, grazie alla condivisione di esperienze e “*know how*”, in un sistema formativo moderno, più efficiente e rispondente a una visione strategica di interesse comune.

Il difficile periodo di crisi economica che caratterizza il Paese e che incide, naturalmente, anche sul bilancio della Difesa, comporta la necessità di prevedere, nel medio e lungo termine, lo sviluppo di uno strumento militare quantitativamente e qualitativamente bilanciato, la cui dimensione capacitiva risulti caratterizzata da una struttura moderna, economica, efficiente, in grado di massimizzare l'efficacia operativa anche attraverso la spinta interforzizzazione di settori e funzioni.

In tale contesto, anche l'attuale organizzazione delle capacità cinofile delle Forze Armate merita un approfondimento, nella considerazione che i risulta-

ti sinora raggiunti necessitano di essere valutati in prospettiva futura, in relazione al processo di rinnovamento della struttura capacitiva delle Forze Armate.

LE CAPACITÀ CINOFILIE DELLE FORZE ARMATE

L'Esercito Italiano

L'attuale organizzazione. Le capacità cinofile dell'Esercito sono accentrate nell'ambito del Gruppo Cinofilo, un reparto a livello battaglione, nato a Grosseto nel 2002, con la missione di formare binomi “uomo-cane” altamente specializzati a operare in contesti di “media e alta intensità”, prioritariamente fuori dal territorio nazionale, in aree ad alto rischio per densità di mine e ordigni esplosivi improvvisati.

Il Gruppo Cinofilo è organicamente inserito nel Centro Militare Veterinario, un Ente, quest'ultimo, posto alle dipendenze del Reparto di Veterinaria del Comando Logistico dell'Esercito, in grado di fornire il necessario supporto tecnico-veterinario e logistico-amministrativo.

*Un binomio cane/uomo
in addestramento*





Un momento dell'attività addestrativa

Dal Comandante del Gruppo Cinofilo dipendono:

- uno *staff*: per la pianificazione e il coordinamento delle attività di formazione dei nuovi binomi e per la programmazione delle attività addestrative finalizzate al mantenimento delle capacità dei binomi operativi;
- la Compagnia cinofila addestrava: inquadra gli Istruttori e il personale di supporto all'addestramento, incaricati dello sviluppo dei corsi nelle differenti specializzazioni e che operano seguendo un collaudato metodo addestrativo perfezionato nel corso degli anni, anche sulla base degli ammaestramenti e degli scambi tra esperti condotti con Paesi alleati e amici;
- la compagnia cinofila del Genio: inquadra i binomi operativi specializzati *Mine Detection Dog* ed *Explosive Detection Dog* (MDD e EDD), per la ricerca e individuazione di ordigni esplosivi, armi e munizioni ovunque occultati. Nell'ultimo decennio sono stati ampiamente e costantemente impiegati nei Teatri Operativi all'estero (Kosovo, Iraq, Afghanistan e Libano) nella cosiddetta "lotta all'ordigno", per contrastare la subdola minaccia delle mine e degli ordigni esplosivi improvvisati;
- la compagnia cinofila di Fanteria: inquadra i binomi operativi specializzati *Patrol Dog* per la sicurezza e la sorveglianza degli obiettivi sensibili. Sono stati proficuamente impiegati all'estero per innalzare i livelli di *force protection* dei contingenti militari, ma anche sul territorio nazionale in molteplici situazioni, nell'ambito dei dispositivi di sicurezza messi in campo dall'Esercito o in concorso alle forze di Polizia. Recentemente un plotone *Patrol dog* è stato impiegato nell'ambito dell'Expo di Milano, con il compito di controllare tutti gli automezzi non accreditati, al fine di scongiurare l'eventuale presenza di esplosivi, armi o munizioni nascoste;
- il plotone riproduzione e allevamento: formato da Sottufficiali e Graduati prescelti sulla base di particolare attitudine, ma anche da Dipendenti civili della Difesa con mansioni di "ciniere", tutti preposti ad assicurare la cura e il benessere dei soggetti destinati alla riproduzione e a garantire la crescita e il corretto sviluppo comportamentale dei cuccioli destinati a diventare dei cani operativi;
- il nucleo Dottrina e Lezioni Apprese: per garantire la congruità dei documenti di natura tecnica e procedurale con la continua evoluzione dottrina-

le in ambito nazionale e NATO. Mantiene, inoltre, un *link* con i reparti dell'Area delle FOTER, al fine di assicurare il regolare scambio di informazioni e il "ciclo delle lezioni apprese" in occasione di esercitazioni e attività operative;

- il nucleo Verifiche e Validazione: opera di concerto con il Centro di Eccellenza C-IED per la certificazione dei binomi nella ricerca degli ordigni esplosivi alla fine dell'*iter* di formazione e durante la "vita operativa", in occasione sia di periodiche valutazioni, sia durante la fase di approntamento a premessa di ogni impiego operativo;
- il plotone Comando e Supporto Logistico: assicura la disponibilità e l'efficienza degli equipaggiamenti e dei materiali cino-tecnici individuali e di squadra per i Conducenti e per i loro cani. In particolari situazioni operative può distaccare un *team* di supporto "a contatto", in grado di coadiuvare gli Operatori cinofili nell'allestimento del canile campale e delle aree tecnico-logistiche previste.

Le prospettive future. Negli ultimi due anni è stato approfondito l'impiego dei binomi equipaggiati con nuovi materiali, orientati a operare

nell'ambito dei reparti della Brigata Paracadutisti "Folgore" e, all'occorrenza, integrati con assetti di forze per le Operazioni Speciali. Le risultanze delle attività di verifica sul campo hanno evidenziato margini di ulteriore potenziamento qualitativo del Gruppo con particolare riferimento alla componente *Patrol dog*, in grado di assicurare un supporto versatile in un'ampia gamma di attività operative. Oggi, l'organizzazione cinofila dell'Esercito Italiano possiede interessanti potenzialità tecniche e un significativo bagaglio di esperienze addestrative e operative tale da poter ambire a ulteriori traguardi capacitivi, non solo con riferimento alla formazione di binomi per le esigenze dei reparti di Forze per le Operazioni Speciali, ma anche in un'ottica di sviluppo interforze. Peraltro, in tale prospettiva, va evidenziata la recente significativa accresciuta disponibilità di aree e infrastrutture a seguito della rescissione di una convenzione del CEMIVET e l'Azienda agricola "Alberese". Ciò consente di poter contare sulla piena disponibilità di nuove aree (circa 300 ettari) da ottimizzare e valorizzare, sia per le esigenze interne di Forza Armata (assetti cinofili orientati alle FS/FOS), sia per l'eventuale sviluppo di un nuovo progetto interforze volto a realizzare auspicabili e proficue sinergie in campo addestrativo.

La Marina Militare

L'attuale organizzazione. La Marina Militare Italiana non dispone di una propria organizzazione cinofila.

Le prospettive future. Lo Stato Maggiore della Marina sta valutando la possibilità di dotare la Forza da Sbarco della Brigata San Marco di un proprio assetto Cinofilo, in grado di concorrere, nell'ambito del *team RECON* (nucleo Ricognitori), alle preventive attività di verifica e bonifica del cosiddetto "canale di sbarco", al fine di individuare la presenza di mine interrate poste dal nemico sulla spiaggia. In tal senso, l'impiego di cani specializzati *Mine Detection Dog*, come quelli addestrati dal Gruppo Cinofilo dell'Esercito, agevolerebbe notevolmente le attività di verifica speditiva svolte dal suddetto *team*, incrementando la sicurezza delle operazioni dei Fucilieri di

Marina.

Tale obiettivo potrebbe essere facilmente perseguito in una organizzazione formativa interforze, poiché trattasi di una capacità già conseguita e ampiamente consolidata dall'Esercito.

L'Aeronautica Militare Italiana

L'attuale organizzazione. L'Aeronautica può contare su un proprio Centro Cinofili dislocato a Grosseto nell'ambito dell'Aeroporto del 4° Stormo Caccia Intercettori, a una distanza di circa 4 km dalla sede del Gruppo Cinofilo dell'Esercito. Attualmente il Centro è posto alle dirette dipendenze del 16° Stormo Protezione delle Forze di Martina Franca. Nel 2006 il Comando Squadra Aerea avviò un progetto sperimentale per la costituzione del Centro Cinofili dell'Aeronautica Militare con l'obiettivo di dotarsi di proprie unità cinofile orientate prioritariamente a un impiego fuori dal territorio nazionale, con compiti di *Force Protection* degli aeroporti e per un impiego a supporto dei Fucilieri dell'Aria.

La formazione dei primi nuclei Cinofili avvenne nel quadro di specifici accordi con lo Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, in collaborazione con il CEMIVET.

Grazie alla vicinanza areale con l'organizzazione cinofila dell'Esercito ed alla iniziale collaborazione fornita dal CEMIVET, l'Aeronautica ha avuto la possibilità di acquisire, in pochi anni, le competenze tecniche di base necessarie a proseguire autonomamente la formazione dei successivi binomi, tanto che nel 2010 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica sanciva la definitiva costituzione del Centro Cinofili ponendolo alle dirette dipendenze del Comandante della 1ª Brigata Aerea Operazioni Speciali.



Un momento, addestrativo e operativo, che vede impiegato anche in Teatro operativo un binomio k9 (Foto di Valentina Cosco)

Negli ultimi anni, binomi dell'Aeronautica Militare sono stati impiegati, con riscontri positivi, sia in Afghanistan nel contesto dell'Operazione ISAF presso la base di Herat, sia per attività di sicurezza e difesa in occasione degli eventi organizzati sul territorio nazionale.

Oggi il Centro Cinofili dell'Aeronautica è una realtà organizzativa efficiente, in grado di gestire tutti gli aspetti connessi alla formazione dei propri binomi. Tuttavia, l'organizzazione dell'Aeronautica non dispone di un servizio veterinario e di un proprio allevamento e il soddisfacimento delle relative esigenze avviene rivolgendosi a medici veterinari e ad allevatori privati presenti sul libero mercato.

Le prospettive future. Un apposito Gruppo di Progetto ha recentemente approfondito possibili linee d'azione volte a consolidare l'organizzazione cinofila recependo, nel contempo, ulteriori esigenze di assetti Cinofili del comparto "Forze di Superficie" e del Comando delle Forze di Supporto e Speciali.

In un'ottica di consolidamento organizzativo e possibile ulteriore sviluppo capacitativo, anche l'Aeronautica potrebbe tener conto della vicinanza fisica del proprio Centro Cinofili all'organizzazione del CEMIVET e, in tale contesto, in più occasioni è emersa l'esigenza di standardizzare procedure e stabilire con automatismo sinergie e forme di collaborazione nell'uso condiviso di aree addestrative, strutture di supporto tecnico (infermeria veterinaria del CEMIVET) e materiali peculiari (*sniffer* ed esplosivi inerti progettati e realizzati integralmente da personale altamente specializzato dell'Aeronautica).

I Carabinieri

L'attuale organizzazione. L'organizzazione del Servizio Cinofili dell'Arma dei Carabinieri risale al 1957, allorché nacque l'esigenza di poter contare sull'impiego di binomi "Carabinieri Conduttori e cani", specializzati nel fornire un supporto alle attività di polizia giudiziaria, di ricerca, di soccorso e in tutte le

operazioni in cui l'impiego del cane con le sue straordinarie capacità fisiche e soprattutto sensoriali, potesse essere di valido ausilio. Da allora il Servizio Cinofili ha riscosso innumerevoli e preziosi risultati che hanno confermato la valenza delle unità cinofile e la necessità di poter disporre di un'organizzazione sempre all'avanguardia, in grado di formare con efficacia unità cinofile rispondenti alle esigenze di impiego operativo nei diversi settori.

Il Servizio Cinofili dell'Arma è strutturato su:

- un "Centro Cinofili", nella sede di Firenze (a circa 140 km da Grosseto), posto alle dipendenze del Vice Comandante della Legione Carabinieri "Toscana", con funzioni addestrative;
- 21 nuclei Cinofili, distribuiti sul territorio nazionale e dipendenti dai reparti territoriali ove sono decentrati;
- una squadra Cinofili per il Nucleo Carabinieri di Castelporziano, posto alle dipendenze del Reparto Carabinieri Presidenza della Repubblica; unità Cinofili presso la stazione Carabinieri Aeroporto Milano-Linate e la compagnia Carabinieri Aeroporti Roma-Fiumicino;
- unità Cinofili presso taluni reparti dell'Aeronautica e della Marina Militare.

Le unità cinofile, in relazione all'addestramento dei cani, possono essere impiegate:

- in operazioni di polizia giudiziaria, al fine di localizzare e seguire tracce di malviventi, segnalare la presenza di persone nascoste o di indizi di reato, rintracciare oggetti e/o indumenti occultati;
- in attività di ricerca di esplosivi e armi occultate;
- in operazioni volte a localizzare sostanze stupefacenti;
- nei servizi preventivi, per ispezionare boschi, zone impervie, casolari isolati, anfratti, grotte, ecc., nel corso di battute e rastrellamenti attuati per la cattura di latitanti, per inseguire e bloccare soggetti in fuga, garantire la sicurezza di unità che agiscono in particolari condizioni ambientali, azioni di supporto;
- in operazioni di soccorso, per:
 - ricercare persone travolte da valanghe o da slavine.

Tale compito è affidato, in particolare, alle unità cinofile che operano a supporto del Centro Carabinieri Addestramento



Fase di gioco, propedeutico all'addestramento

Alpino e presso alcune stazioni ove sono dislocate dette unità;

- ricercare persone sepolte da macerie, in caso di pubbliche calamità (terremoti, esplosioni, ecc..).

Particolare attenzione viene posta sulla scelta e sull'addestramento dei Carabinieri da qualificare come Conduttori cinofili e non meno scrupolosi e selettivi sono i criteri di selezione dei cani di polizia che vengono acquistati annualmente da un'apposita Commissione di rimonta, poiché l'Arma dei Carabinieri non dispone di un proprio allevamento. L'addestramento dei cani viene impartito presso il Centro Cinofili sito a Castello in provincia di Firenze, ove vengono svolti i corsi nei vari settori d'impiego. In merito, è recentemente emersa l'esigenza di individuare una nuova sede, a causa della scadenza del contratto di affitto della villa che ospita il Centro e ciò comporterà a breve la ridislocazione del rinomato Centro di formazione presso una nuova sede. Quest'ultima dovrà avere una superficie complessiva di circa 7.000 mq per la caserma e i canili e di circa 59.000 mq per il terreno da adibire all'addestramento dei cani.

Le prospettive future. Nella valutazione dei parametri da considerare ai fini della ridislocazione del Centro Cinofili, è stata presa in considerazione anche la vasta area del comprensorio ove è già allocata l'organizzazione cinofila dell'Esercito, in grado non solo di soddisfare ampiamente le esigenze di spazi e infrastrutture necessarie, ma anche di evitare le spese d'affitto. La condivisione della medesima sede potrebbe favorire, altresì, proficui scambi di esperienze e di conoscenze utili allo sviluppo e al perfezionamento di procedure d'impiego degli assetti Cinofili, orientati, sempre di più, in prospettiva futura, alle cosiddette operazioni di *"Homeland Security"*.

LE POSSIBILI SINERGIE

Ogni Forza Armata dispone di unità cinofile opportunamente specializzate per fornire un supporto aderente ai precipui compiti istituzionali e relativi orientamenti d'impiego.

Explosive detection dog in attività addestrativa in Afghanistan con il suo conduttore
(Foto di Valentina Cosco)



Tuttavia, l'esame delle capacità cinofile previste nell'ambito di ciascuna Forza Armata evidenzia, a fattore comune, l'esigenza di conseguire minimi requisiti capacitivi in buona parte sovrapponibili e quindi conseguibili attraverso medesimi iter addestrativi. Basti pensare alle fasi iniziali dell'addestramento di base, alla capacità di ricercare e segnalare in sicurezza esplosivi o, ancora, di ricercare una persona o di allertare il proprio Conducente della presenza di una potenziale minaccia. Si tratta di capacità che deve sviluppare il cane indipendentemente dal colore dell'uniforme che indossa il proprio Conducente.

Ciò avvalorla la possibilità di concepire un'organizzazione addestrativa unica, in grado di soddisfare le singole esigenze delle Forze Armate, operando in maniera unitaria, sinergica e congiunta per il raggiungimento di obiettivi comuni.

Nella tabella sottostante sono riportati, per ciascuna Forza Armata, i principali requisiti capacitivi da conseguire.

VANTAGGI DERIVANTI DA UN'ORGANIZZAZIONE INTERFORZE

Di seguito sono elencati i principali benefici derivanti da un'ipotesi di integrazione delle organizzazioni cinofile delle Forze Armate in Grosseto, nel vasto comprensorio toscano:

- ottimizzazione e valorizzazione di aree ed infrastrutture;
- concentrazione di risorse finanziarie su un'unica organizzazione;
- gravitazione degli investimenti in un'unica *location*;
- condivisione di conoscenze ed esperienze sul piano formativo e operativo;
- ottimizzazione delle strutture di supporto tecnico (allevamento cani, supporto veterinario, ecc.);
- standardizzazione di materiali ed equipaggiamenti;
- eliminazioni di ridondanze grazie ad un'organizzazione snella basata su un'unica struttura di comando e logistico-amministrativa.

In definitiva, sembra ragionevole poter affermare che il concepimento di un'organizzazione del settore Cinofilo della Difesa in un'ottica non riconducibile alla specificità di una sola Forza Armata, ma frutto di una sintesi saggia e lungimirante in chiave interforze, possa rappresentare una strada concreta, in grado di valorizzare le risorse, economizzare i costi di gestione e massimizzare l'efficacia della struttura.

Da un esame preliminare delle organizzazioni cinofile delle Forze Armate emerge, quindi, una sostanziale fattibilità e convenienza ad intraprendere un processo di rinnovamento in chiave interforze.

L'opzione di integrare ed ottimizzare le risorse appare, oggi più che mai, un indirizzo strategico da tenere nella massima considerazione ed, in tal senso, potrebbe essere opportuno affidare il compito ad un apposito Gruppo di Lavoro, con un mandato della Difesa, volto al conseguimento di obiettivi concreti, finalizzati a minimizzare i costi, massimizzare il valore totale delle parti coinvolte, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche qualitativo, nell'intento di conseguire ogni possibile sinergia e integrazione per il miglioramento complessivo del settore.

Si tratta di perseguire una profonda e lungimirante trasformazione che non può prescindere dal fattivo coinvolgimento di tutte le parti interessate alla realizzazione di un progetto così ambizioso che consentirebbe di proiettare il settore Cinofilo di ciascuna Forza Armata in una nuova dimensione organizzativa posta sotto un Comando in grado di garantirne la necessaria unitarietà, sostenibilità e adeguatezza ad affrontare le sfide future.

*Colonnello

F.A.	MINIMI REQUISITI CAPACITIVI						
	ADD.TO DI BASE	RICERCA ESPLOSIVI	RICERCA DROGA	SCOVO ELEMENTI OSTILI	VIGILANZA OBIETTIVI SENSIBILI	DIFESA	RICERCA DISPERSI IN SUPERFICIE O SOTTO MACERIE
E.I.	SI	SI	/	SI	SI	SI	SI
M.M.	SI	SI	/	/	/	/	/
AM	SI	SI	/	SI	SI	SI	/
CC	SI	SI	SI	SI	SI	SI	SI

ESERCITAZIONE “GRIFONE 15”

di Nicola Zanelli*



Nella notte tra il 22 e il 23 settembre 2015, presso l'Aeroporto internazionale di Milano Malpensa, si è svolta, alla presenza del Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, e del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, l'Esercitazione “Grifone 15”. Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borrini, in qualità di Autorità di Vertice del Comparto per le Operazioni Speciali (OS) dell'Esercito – in relazione al quale esercita la funzione di Comando per il tramite del Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE) – con questo evento esercitativo ha inteso portare all'attenzione dell'Autorità politica le capacità che la Forza Armata, quale *force provider* per la Difesa, è in grado di esprimere nel contesto delle OS di Contro Terrorismo (CT), su territorio estero, ove siano coinvolti cittadini italiani.

Il COMFOSE, cui l'Esercito ha delegato l'approntamento di assetti per le OS a favore del Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali (COFS), con la “Grifone 15” ha così validato lo *Special Operations Task Group* (SOTG) *Land* orientato all'assolvimento dei compiti di CT, con particolare riferimento alla liberazione di connazionali presi in ostaggio (*Hostages Rescue*) su un velivolo commerciale atterrato su territorio extra-nazionale.

L'SOTG *Land* è l'Unità d'impiego che consente l'assolvimento dei molteplici e variegati compiti previsti nello spettro delle OS (essenzialmente: Azione Diretta, Ricognizione Speciale e Assistenza Militare). Esso è composto da un HQ e da “pedine operative” (*Special Operations Task Unit* – SOTU) integrate, interoperabili e amalgamate, in grado di operare in ambienti semi-permissivi o non-permissivi, prevalentemente all'estero, che esprimono le diverse capacità appartenenti alle Unità per le OS dell'Esercito (9° rgt. ass. par. “Col Moschin”,

185° rgt. Ricognizione e Acquisizione Obiettivi “Folgore” e 4° rgt. alpini paracadutisti) a cui si aggiungono quelle dei *team* specialistici per la Comunicazione Operativa del 28° rgt. “Pavia” e degli assetti di volo ad ala rotante del 3° rgt. REOS “Aldebaran”, anch’essi reparti appartenenti al Comparto per le OS dell’Esercito. L’esercitazione, improntata al massimo realismo, ha visto il coinvolgimento di un centinaio di “comparse” – nel ruolo di passeggeri – che, dopo le normali procedure previste dai protocolli internazionali, sono state imbarcate su un *airbus* della compagnia aerea “Easy Jet”, all’interno dello scalo di Malpensa, nel corso delle normali attività aeroportuali. Il ricorso a un aeroporto internazionale attivo ha assicurato la massima aderenza con il supposto tattico, che prevedeva l’occupazione preventiva di una porzione del sedime aeroportuale, al fine di creare le condizioni di sicurezza necessarie per la successiva azione di liberazione degli ostaggi.



SCENARIO CONTEMPORANEO E RUOLO DELLE UNITÀ PER LE OS

Il contesto di riferimento, all’interno del quale si inserisce, in generale, il ruolo delle Unità per le OS discende dall’analisi dello scenario geo-strategico contemporaneo, contraddistinto da un assetto mondiale in costante e imprevedibile evoluzione, caratterizzato da elevatissimi livelli di complessità e instabilità. La rapida propagazione del terrorismo trans-nazionale è strettamente connessa alla proliferazione dei cosiddetti Stati «falliti», ovvero soggetti internazionali in assenza di *governance* che divengono «santuari» per terroristi e crocevia incontrollabili per traffici illegali che minano la stabilità mondiale. La globalizzazione dei trasporti e della finanza ha agevolato la proliferazione di reti globali grazie alle quali le cellule terroristiche reclutano, impiegano e mobilitano in tempi ristrettissimi, ingenti risorse umane e finanziarie in tutto il mondo.

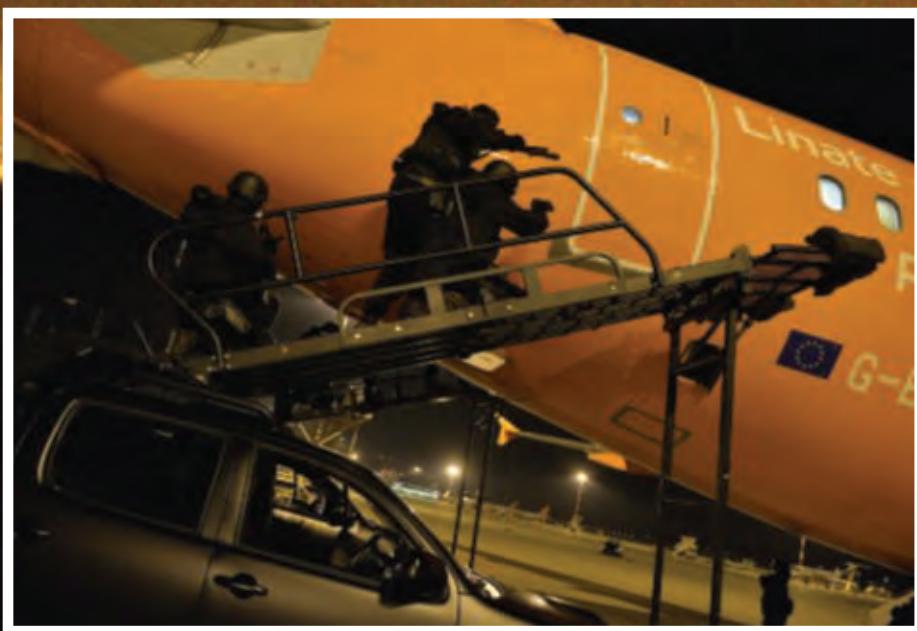
La crisi economica ha reso ulteriormente più complessa la situazione, indebolendo la capacità dei principali Governi di intervenire con la proiezione di contingenti militari numerosi, nel tentativo di spegnere i focolai che, con crescente frequenza, divampano in tutto il mondo. A partire dagli eventi dell’11 settembre del 2001 gli Stati, prevalentemente quelli Occidentali, hanno sperimentato il crescente concretizzarsi della mi-



naccia del terrorismo trans-nazionale che, ripetutamente, ha dimostrato la propria capacità d'incidere sulla sicurezza e sulla stabilità interna dei Paesi, superando frontiere fisiche e politiche.

Il prodotto di questo quadro geopolitico, estremamente fluido, è un tipo di conflitti definiti «ibridi». Essi sono caratterizzati dall'indeterminatezza dei soggetti coinvolti e dall'impiego di tattiche non convenzionali, e vanno concettualmente a collocarsi in un punto intermedio tra la guerra classica e la guerriglia. Gli ambienti operativi in cui tali conflitti si svolgono sono prevalentemente caratterizzati dalla presenza umana e coinvolgono aree densamente urbanizzate. In questi scenari risulta più semplice all'«insorgente» confondersi, all'occorrenza, con la popolazione e dove, d'altro canto, aumenta il rischio di causare danni collaterali (cosiddetti *Collateral Damages*), i cui effetti divengono spesso strumento di manipolazione nelle mani dei gruppi terroristici stessi, impegnati a influenzare le opinioni pubbliche e la politica interna degli Stati sovrani.

Queste deduzioni, di natura operativa, hanno indotto i Paesi occidentali a incrementare e raffinare le proprie capacità di reazione «non convenzionali». In tale contesto si inserisce il ruolo dei reparti per la condotta di «Operazioni Speciali». Unità che agiscono in formazioni costituite da un numero ridotto di Operatori accuratamente selezionati, duramente addestrati ed estremamente specializzati, rapidamente proiet-



tabili ovunque nel mondo. Operatori preparati a impiegare tecniche di combattimento non convenzionali, ad agire in condizioni ambientali estreme e in situazioni di esasperato isolamento, in grado di massimizzare, così, gli effetti delle proprie azioni, agendo in maniera chirurgica e minimizzando i Danni Collaterali.

L'ESERCITAZIONE «GRIFONE 15»

L'Esercitazione «Grifone 15» si prefiggeva lo scopo di validare un SOTG *Land* nella pianificazione e condotta di un'operazione per la liberazione di cittadini italiani tenuti ostaggio a bordo di un velivolo commerciale dirottato, da parte di terroristi, in un Paese estero. In tale ambito, attraverso un approccio sinergico che nella realtà vedrebbe coinvolti la Presidenza del Consiglio, il MAE-CI, il Ministero della Difesa e lo Stato Maggiore della Difesa, la Nazione metterebbe in atto le

necessarie predisposizioni al fine di consentire la liberazione degli ostaggi, autorizzando, se ritenuta opportuna, la condotta di un'azione militare (cosiddetta *Hostage Rescue*).

Il supposto esercitativo prevede che, a seguito del fallimento della negoziazione e visto il perdurare della minaccia, da parte dei terroristi, di eliminazione dei civili catturati, una volta realizzati gli accordi diplomatici tra gli Stati coinvolti, i Vertici politici e la catena di Comando e Controllo sovraordinata autorizzano l'intervento militare.

L'analisi tattica ha evidenziato un ambiente semi-permissivo/potenzialmente non-permissivo, a causa della presenza di numerose milizie e gruppi armati nell'area circostante l'aeroporto, che potrebbero interferire con l'azione. Per questa ragione, la forza di intervento è stata predisposta per fronteggiare anche eventuali minacce provenienti dall'esterno dello scalo aeroportuale.

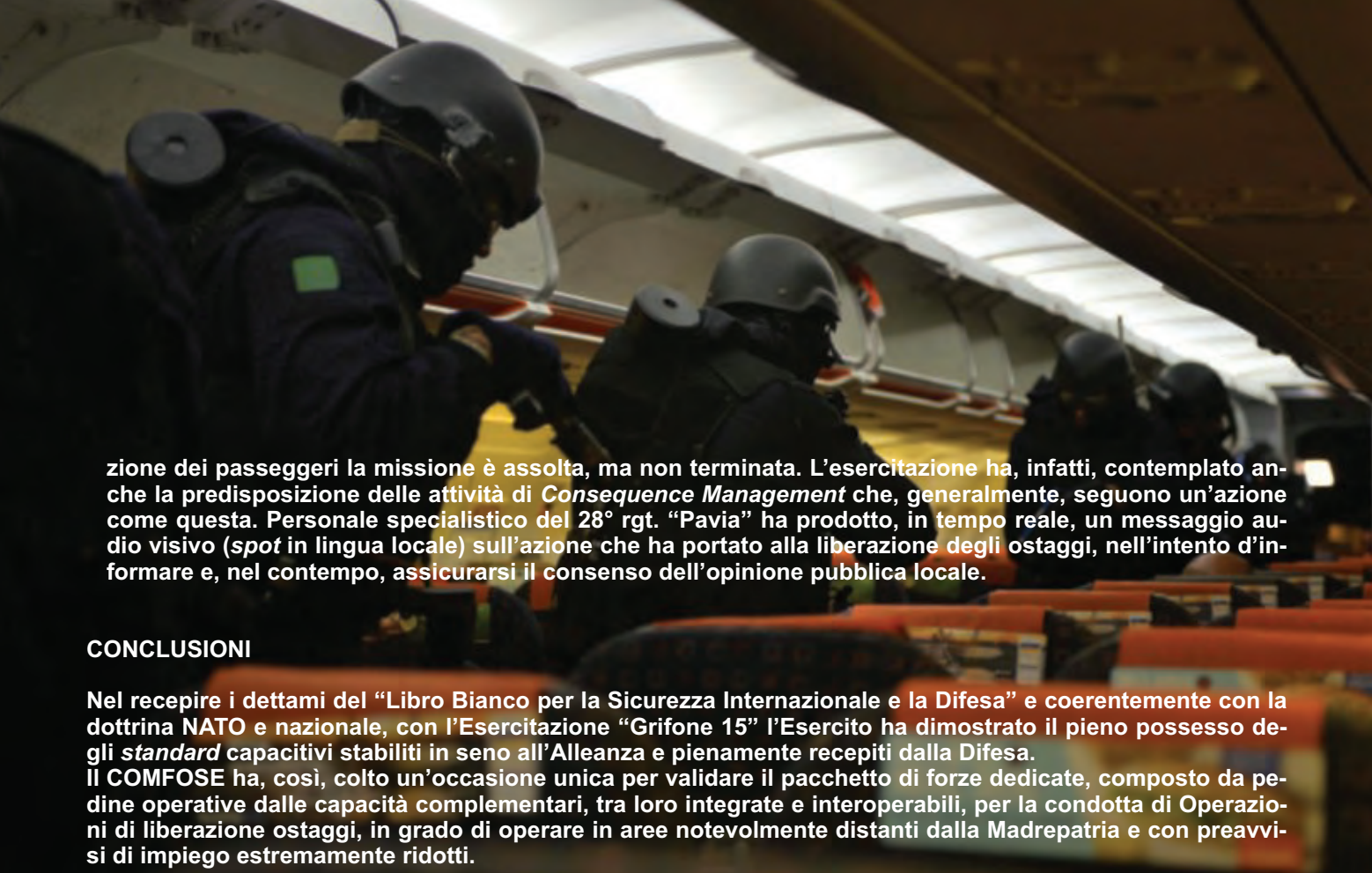
L'esercitazione si è sviluppata nelle seguenti fasi:

- fase 1 – inserzione del dispositivo – alle ore 23:40 gli assetti operativi hanno iniziato l'afflusso, in maniera occulta, con l'impiego di differenti tecniche d'inserzione:
 - l'aviosbarco, da velivolo C130J dell'AMI, dell'aliquota incaricata di sostenere lo sforzo principale, a bordo di mezzi specificatamente equipaggiati per le attività di CT;
 - l'aviolancio con la tecnica della "caduta libera" delle prime aliquote a cui è assegnato il compito di ricognizione e sorveglianza speciale dell'area obiettivo;
 - l'inserzione mediante *fast rope* dell'aliquota incaricata della sorveglianza vicina delle aree aeroportuali sensibili;
 - l'elisbarco d'assalto per l'aliquota incaricata di creare una bolla di sicurezza, di fornire il supporto di fuoco e la *Quick Reaction Force* (intesa come forza di intervento *on call*, a disposizione del Comandante dello SOTG, in grado di fronteggiare qualunque imprevisto).
- fase 2 – infiltrazione – una volta terminata l'inserzione, si è svolto il movimento tattico delle varie aliquote, in particolare:
 - i Distaccamenti Operativi per l'Acquisizione Obiettivi hanno occupato le posizioni dominanti (*key terrain*) idonee alla raccolta informativa;
 - i *team Ranger* hanno proceduto all'occupazione delle posizioni per la difesa del dispositivo, idonee a garantire l'isolamento del bersaglio e consentire lo schieramento baricentrico della *Quick Reaction Force*.
- fase 3 – azione sull'obiettivo – alle ore 02:10, solo dopo che il dispositivo per la raccolta informativa e l'aliquota per la sicurezza e il supporto di fuoco hanno occupato le rispettive posizioni e dato inizio alle rispettive attività, il personale incaricato di sostenere lo sforzo principale ha potuto ingaggiare l'obietti-

vo, con il supporto degli assetti specialistici per la Comunicazione Operativa impegnati nel dialogo costante teso a distrarre i terroristi. L'assalto fulmineo, condotto completamente al buio, è durato una manciata di secondi durante i quali gli Incursori hanno immobilizzato chiunque a bordo costituisse potenziale minaccia. I feriti (simulati) sono stati trattati da operatori qualificati *Combat Medic*.

- fase 4 – estrazione – alle ore 02:25, al termine dell'azione sull'obiettivo principale, gli Incursori hanno provveduto alla bonifica del velivolo e al passaggio in consegna del personale liberato ai *Ranger*, incaricati del successivo *vetting* (letteralmente: "controllo accurato"), prima dell'imbarco per un immediato rimpatrio. Il *vetting* è una delicata azione finalizzata non solo a verificare l'identità (attraverso rilevamenti biometrici) dei connazionali che si trovavano a bordo, ma anche a controllare che fra i passeggeri non si nascondano elementi ostili sotto mentite spoglie. Attraverso questa operazione vengono inoltre assicurate assistenza medica e psicologica, forniti generi di conforto e sono predisposte, rapidamente, tutte le attività necessarie per l'imbarco su di un velivolo diretto verso un Paese amico. Con l'evacua-



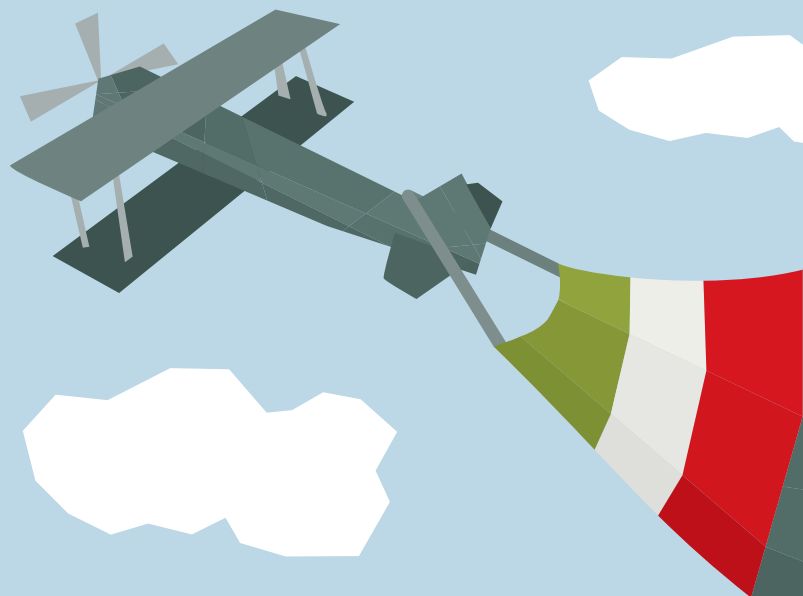


zione dei passeggeri la missione è assolta, ma non terminata. L'esercitazione ha, infatti, contemplato anche la predisposizione delle attività di *Consequence Management* che, generalmente, seguono un'azione come questa. Personale specialistico del 28° rgt. "Pavia" ha prodotto, in tempo reale, un messaggio audio visivo (*spot* in lingua locale) sull'azione che ha portato alla liberazione degli ostaggi, nell'intento d'informare e, nel contempo, assicurarsi il consenso dell'opinione pubblica locale.

CONCLUSIONI

Nel recepire i dettami del "Libro Bianco per la Sicurezza Internazionale e la Difesa" e coerentemente con la dottrina NATO e nazionale, con l'Esercitazione "Grifone 15" l'Esercito ha dimostrato il pieno possesso degli *standard* capacitivi stabiliti in seno all'Alleanza e pienamente recepiti dalla Difesa. Il COMFOSE ha, così, colto un'occasione unica per validare il pacchetto di forze dedicate, composto da pedine operative dalle capacità complementari, tra loro integrate e interoperabili, per la condotta di Operazioni di liberazione ostaggi, in grado di operare in aree notevolmente distanti dalla Madrepatria e con preavvisi di impiego estremamente ridotti.

**Generale di Brigata*



FINALMENTE
CONTI
TU

CONTOFORTE.IT
FINALMENTE LA TUA BANCA



PRESTITO BNL SALARY POWER DAL TUO STIPENDIO UN SOSTEGNO CHE NON TI ASPETTI



Esempio rappresentativo per un dipendente ESERCITO ITALIANO di 35 anni.

TAEG FISSO 7,25 %

Importo Totale del Credito

21.515,74 €

RATA 250 € DURATA 120 MESI

Importo Totale dovuto dal Consumatore

30.000 €

TAN FISSO 6,25 %

Costo Totale del Credito*

8.484,26 €

(*) Comprensivo di: commissioni di gestione pari a 350 €, rimborsabili in caso di rimborso anticipato per la quota parte non maturata, spese di istruttoria pari a 100 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, spese di distribuzione pari a 200 €, non rimborsabili in caso di rimborso anticipato, interessi pari a 7.734,26 €, commissioni di incasso pari a zero, imposta di bollo a carico di BNL Finance. Il finanziamento presuppone l'esistenza, per tutta la sua durata, di una garanzia sulla vita e sulla perdita impiego del Debitore. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, assumendone direttamente i costi.



BNL FINANCE
GRUPPO BNP PARIBAS

bnlfinance.it | **800 929399** attivo dal lunedì al venerdì, dalle 09.00 alle 18.00

Il presente materiale ha natura pubblicitaria e viene diffuso con finalità promozionali. Finanziamento contro Cessione fino ad un Quinto dello Stipendio. Offerta valida fino al 31/12/2015. Per informazioni su condizioni contrattuali ed economiche, leggere le Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori disponibili presso BNL Finance, nelle filiali BNL e su bnlfinance.it e bnl.it. La concessione del finanziamento è subordinata all'approvazione da parte di BNL Finance S.p.A. al rilascio del benessere da parte dell'Ente Datoriale ed alla positiva acquisizione di una garanzia sulla vita del debitore e sulla perdita di impiego, richieste per legge. Le polizze sono sottoscritte da BNL Finance in qualità di beneficiaria e contraente delle stesse, ai sensi dell'art.1919 del Codice Civile per la polizza sulla vita, assumendone direttamente i costi.

**I paracadutisti di tutto il mondo si preparano
a lanciarsi nelle sfide future**

ALLA PORTA!!!

di Federico Bernacca*

1ª PARTE

Le operazioni avioportate dal dopoguerra a oggi

Alle porte di un futuro caratterizzato da fermenti geopolitici, sfide complesse e minacce multiformi, le forze terrestri di tutto il mondo stanno riscoprendo la rilevanza strategica di poter contare su aviotruppe rapidamente proiettabili alle massime distanze e con breve preavviso, per assicurare, con immediatezza, l'accesso a una zona di operazioni, occupare i punti nevralgici del terreno e guadagnare così l'iniziativa sull'avversario, al fine di prevenire una crisi o risolverla con fermezza

I futuri scenari di intervento presagiscono il ritorno a modalità di reazione immediata a situazioni contingenti, caratterizzate dalla compressione dei tempi di risposta militare e dalla necessità di vincere o eludere il contrasto posto da avversari adattabili e dotati di equipaggiamenti tecnologicamente sofisticati. In particolare, tali avversari saranno capaci di impedire l'ingresso in zona di operazioni o l'accesso e il movimento in vaste aree interne. Pertanto, il Comandante della missione dovrà essere in grado di disporre di forze idonee a condurre operazioni di ingresso forzato, anche multiplo, in Teatro Operativo, in base alle caratteristiche tecnico-militari e ambientali dell'area interessata.

Le operazioni avioportate sono state concepite per rispondere a questa esigenza, svincolando la manovra da condizionamenti normalmente imposti dal tempo, dalle distanze, dalla conformazione del terreno e dall'organizzazione dello spazio imposta dall'avversario nelle fasi iniziali di un'operazione. Sono pertanto operazioni che consentono rapidità ed efficacia uniche per proietta-

re il potere terrestre in supporto a un intento politico, ovunque nel mondo. Sono inoltre le uniche che, con brevissimo preavviso, possono anche essere interrotte, in funzione del cambiamento delle circostanze che hanno determinato l'opzione militare. Garantiscono infine la possibilità di sortire un immediato effetto deterrente, operando il rischieramento preventivo di una forza consistente in prossimità di una potenziale area di intervento.

Al riguardo, più volte negli anni si è dibattuto se, con il progresso tecnologico cui sono soggette le forze militari, le operazioni avioportate siano oramai divenute obsolete e debbano essere quindi maggiormente svi-

*Aviolancio di parà del 183°
Reggimento "Nembo" da elicottero
CH 47, Monteromano 2014*

Nella pagina a fianco
*Paracadutisti della "Folgore" pronti
all'imbarco su velivolo C-130*



luppati altri concetti di reazione rapida. Tali argomentazioni, peraltro, si alimentano del diffuso assunto, peraltro storicamente erroneo, secondo cui l'impiego di aviotruppe, con immissione tramite aviolancio, sia stato piuttosto limitato dopo il Secondo conflitto mondiale.

Lo scopo di questa analisi, che verrà sviluppata in 3 parti, è quello di evidenziare che l'attuale valenza di questo tipo di operazioni, quale peculiarità delle aviotruppe, ha in realtà solide basi sul piano internazionale. In questa prima parte, verrà analizzata la significatività che le operazioni con aviolancio hanno avuto dal dopoguerra ad oggi. Successivamente, nella seconda verranno esaminate le capacità avioportate globali, da cui emerge che, indipendentemente dal tipo di minaccia o dal tipo di ambiente naturale in cui essi presagiscono le proprie sfide militari future, nessuno dei Paesi militarmente significativi, sul piano regionale o mondiale, ha rinunciato a disporre di aviotruppe tra le sue formazioni di punta, ma anzi ne prevede un rinnovato ruolo. Infine, nella terza e ultima parte, verranno analizzate le capacità complessive dei Paesi della NATO, con un particolare approfondimento sulle linee evolutive che riguardano la Specialità paracadutisti in Italia, per concludere il percorso con un quadro di sintesi che abbraccia tutti i temi affrontati, alla luce dell'elevato dinamismo strategico che il mondo sta vivendo.

IL QUADRO STORICO

Dottrinalmente, le operazioni avioportate si definiscono operazioni interforze nelle quali il movimento per l'immissione in combattimento/zona di operazioni delle forze e il relativo sostegno logistico sono realizzati mediante un trasporto aereo (1). Esse sono una peculiarità delle aviotruppe, ovvero forze organizzate, equipaggiate e addestrate per essere immesse in una zona obiettivo mediante un aviosbarco, per condurre un'operazione avioportata ovvero concorrere a una operazione speciale. L'aviosbarco, ovvero la presa di terra, può avvenire tramite avioassalto (con l'atterraggio degli aeromobili in territorio controllato dal nemico) o tramite aviolancio (con paracadute) di uomini e materiali (2).

Le aviotruppe sono in grado di operare con tempi di preavviso ridotti, spiegarsi su distanze considerevoli, realizzare la sorpresa, producendo indeterminatezza con considerevoli effetti di natura psicologica sull'avversario, svolgere un'azione anche in condizioni di isolamento, in aliquote ridotte e con ampia autonomia (3).

A partire dalla nascita delle prime formazioni negli anni '30, i reparti paracadutisti hanno partecipato a tutti i maggiori conflitti. Quali forze di fante-

ria leggera d'*élite*, infatti, il loro impiego è occorso in ogni tipologia di operazione, in ogni parte del globo e in ogni condizione ambientale. La loro peculiarità risiede tuttavia nella capacità di essere immesse in zona di operazione lanciandosi con il paracadute. In tal senso, l'aviolancio è lo strumento principe e identitario su cui i paracadutisti costruiscono, non solo la propria eccellenza nel combattimento terrestre, ma anche l'*ethos* e la straordinaria coesione che caratterizza i propri reparti.

Dal 1939 a oggi, sono ufficialmente documentate oltre 2.000 azioni di guerra che hanno previsto l'aviolancio di paracadutisti. Dal dopoguerra a oggi, seppur in scala minore rispetto ad alcune azioni del Secondo conflitto mondiale (4) (se si pensa agli oltre 16.000 paracadutisti aviolanciati nel corso dell'operazione "Varsity", nel marzo 1945, la più grande operazione di aviolancio in un singolo giorno della storia), sono state condotte non meno di 766 operazioni di aviolancio, in ogni ambiente operativo e in tutte le regioni del globo. Le più recenti sono state effettuate dalla Russia in Cecenia (1999-2000), dagli USA in Afghanistan (2001) e Iraq (2003), dalla Francia nella Repubblica Centrafricana (2007), dal Pakistan nelle sue zone tribali settentrionali (2009) e, come vedremo più nel particolare, nuovamente dall'Esercito francese in Mali (2013).

Figura 1

LE MAGGIORI OPERAZIONI AVIOPORTATE, 1946-2014



Storicamente, per offrire un quadro di sintesi il più possibile esauriente, le operazioni avioportate più significative del dopoguerra vengono raggruppate per macro-regione e in ordine cronologico (figura 1).

Iniziando dal Continente europeo, il 20-22 luglio 1974 la Turchia ha condotto una vasta operazione avioportata (operazione "Atila",) per l'invasione di Cipro. Tra il 1995 ed il 2000, i russi hanno condotto 3 operazioni avioportate in Cecenia, rispettivamente presso Grozny (1995), Saatili (1999) e nella provincia di Shatoi (2000).

In Asia, nel tentativo di mantenere intatti i possedimenti coloniali in Indocina, i francesi, dal 1945, effettuarono 250 aviolanci di guerra contro le forze vietminh, fino al tragico epilogo del 1954, in cui la massiccia immisione tramite aviolancio di paracadutisti non riuscì tuttavia a evitare la caduta dei capisaldi di Dien Bien Phu (5). Allo stesso modo, gli olandesi, per contrastare la nascita della nuova Repubblica di Indonesia, impiegarono le aviotruppe in una decina di operazioni avioportate: la più rilevante, l'operazione "Kraai", venne eseguita da circa 1.000 parà il 19 dicembre 1949, per l'occupazione dell'aeroporto di Maguwo presso Yogyakarta (6). Con lo scoppiare della guerra di Corea (1950-53), le forze delle Nazioni Unite fecero uso delle operazioni avioportate, sia di tipo convenzionale (2, da parte del 187th Regimental Combat Team statunitense), sia non convenzionale (le operazioni clandestine delle unità UNPIK – *United Nations Partisan Forces in Korea*).

In Vietnam, nell'epoca del coinvolgimento americano, in concomitanza all'utilizzo sempre più estensivo degli elicotteri per la manovra dalla terza di-

A destra

Aviolancio di parà francesi del *Groupement Tactique Désert Est* (GTD-Est) in Chad, novembre 2014



mentione, sono documentate oltre un centinaio di operazioni avioportate, tra cui le due più note sono quella eseguita da parà sudvietnamiti nel 1964 ad Ap Bac e quella da parte della 173rd Airborne Brigade nel 1967, inserita nell'ambito della vasta operazione di *search and destroy* "Junction City".

Nel Continente asiatico l'impiego dei paracadutisti è occorso anche durante il pluriennale confronto indo-pachistano. In tale ambito è noto il *Tangail Air-drop*, condotto da circa un migliaio di parà del 2nd Indian Parachute Battalion in data 11 dicembre 1971, per consentire all'Esercito indiano di conquistare la città di Dacca, nell'attuale Bangladesh (7).

L'Indonesia ha condotto, dal 1947, 39 azioni di guerra con aviolancio. Nel 1975, ha utilizzato i paracadutisti per l'invasione dell'isola di Timor (circa 1.000 uomini del 501 e 502 Para Battalion). La più recente operazione avioportata indonesiana risale al 2003, con l'impiego di 600 paracadutisti presso Aceh, nell'isola di Sumatra, contro i ribelli del Free Aceh Movement (GAM) (8).

I sovietici, nelle fasi iniziali dell'invasione dell'Afghanistan nel 1979, hanno utilizzato le truppe del VDV (*Vozdúšno-desántyne vojská*, truppe aviotrasportate in russo) per l'occupazione, tramite avioassalto, degli aeroporti strategici di Kabul e Baghram, da cui è stata poi lanciata l'occupazione di punti chiave, sedi governative afgane. Sempre in Afghanistan, in data 20-21 dicembre 2001, un aviolancio effettuato da 200 Ranger del 3rd Bn/75th Ranger Regiment statunitense a Kandahar ha aperto l'operazione "Enduring Freedom".

L'Esercito pachistano, nel 2009, ha condotto una serie di operazioni di controinsurrezione su vasta scala (operazione "Black Thunderstorm" e "Rah-e-Nijat") nei distretti dello Swat e del Waziristan meridionale (FATA) (9), sviluppando delle operazioni avioportate con aviolancio per strappare dalle mani dei talebani le città di Buner (30 aprile), Mingora (21 maggio) e Makeen (17 ottobre).

Nel Medio Oriente, è nota, per i suoi risvolti storici, l'operazione che ha coinvolto israeliani, inglesi e francesi per l'occupazione del canale di Suez nel 1956, mediante l'utilizzo di paracadutisti (Operazione "Machbesh" per Israele, "Musketeer" per le due potenze occidentali). Lo sono meno gli aviolanci di *paracommando* egiziani (in tutto 4, tra il 1961 ed il 1964) nel corso della guerra civile dello Yemen e quelli di aviotruppe di Iran (10 mag. 1986) e Iraq (isole Majnoon, 26 giu. 1988) durante il conflitto che li vide fronteg-

giarsi negli anni '80.

Si dovranno aspettare poi ulteriori quindici anni, con l'operazione americana "Northern Delay", nel marzo 2003, per ammirare nuvole di parà nei cieli della mezzaluna fertile, questa volta della 173rd Airborne Brigade Combat Team (ABCT) per aprire il fronte nord dell'invasione americana dell'Iraq. In tale contesto, vanno annoverati, sempre nel marzo 2003, anche un aviolancio nei pressi di Al Qaim della C company/75th Ranger Regiment e un *air-field seizure* ad opera della A company 3/75th Ranger Regiment per la cattura della diga di Haditha sul fiume Eufrate, un punto strategico fondamentale in quanto la centrale elettrica del luogo forniva più di un terzo della rete irachena.

Le operazioni di apertura in Afghanistan e Iraq hanno segnato il ritorno all'impiego di aviolanci operativi da parte USA dopo quelli di massa effettuati nel Continente americano, eseguiti nelle operazioni "Urgent Fury" a Grenada nel 1983 e "Just Cause" a Panama nel 1989. Curiosamente, gli Stati Uniti non sono, tuttavia, stati i primi nel Continente a utilizzare le aviotruppe. Tale primato va ai peruviani i quali, durante la guerra tra Perù ed Ecuador, impiegarono i paracadutisti, il 27 luglio 1941, per occupare la città ecuadoriana di Puerto Bolívar.

In Africa, sono stati condotti 187 aviolanci di guerra. Nel nord, vanno ricordati i 21 aviolanci effettuati dai parà francesi nel corso della guerra d'Algeria (per esempio 3^e RPC (10) in Timimouin, 3 e 7 dicembre 1957), in Tunisia (2^e RPIMA (11) in Biserta, 19 luglio 1961) e dagli spagnoli in Marocco tra il 1956 ed il 1958.

Nel resto del Continente, operazioni avioportate sono state sviluppate da francesi e belgi nello Zaire (tra le quali è rimasta famosa l'operazione "Bonite" con il lancio su Kolwezi del 2^e REP (12) nel 1978), in Angola dai portoghesi e dai sudafricani, quest'ultimi anche in Mozambico e sul proprio territorio nazionale. Aviolanci operativi sono stati condotti anche da Etiopia (1977 e 1990), Sudan (1965), Zaire (1977-78) e Zimbabwe (1984). Ma è soprattutto la Rhodesia (attuale Zimbabwe) che, con lo sviluppo delle "Fire Force" antiguerriglia, detiene, dal 1962 al 1979, il numero più alto di aviolanci operativi effettuati in



suolo africano: 82 in tutto.

Nel panorama africano, meritano un approfondimento le recentissime operazioni dell'Esercito francese in Mali, nel 2013, le quali hanno segnato il ritorno alla condotta di operazioni dinamiche e in profondità dopo il pluriennale impegno degli strumenti occidentali in Afghanistan (13). In tale contesto, le operazioni avioportate hanno dimostrato di essere ancora una delle tecniche più rapide e tempestive per l'immissione delle forze e l'occupazione di punti chiave per la manovra sul terreno, in un'area di operazioni vastissima (1.700 chilometri di lunghezza per 1.500 chilometri di larghezza) e contro un avversario asimmetrico. Tra il 25 e il 28 gennaio, il dispositivo francese-maliano dell'operazione "Serval" ha lanciato, in piena siner-

gia, due operazioni *joint* per guadagnare l'accesso operativo dell'aviosuperficie e del ponte nei pressi dell'abitato di Gao e della strategica città di Timbuktù.

L'azione combinata, che ha comportato l'impiego integrato di forze terrestri e aeree, ha avuto lo scopo di strappare all'avversario il controllo dell'alveo del fiume Niger in sole 48 ore.

In tale quadro, il 26 gennaio 2013, è stato condotto un avioassalto per occupare l'aviosuperficie di Gao. Il 29 gennaio l'operazione ha previsto l'aviolancio di una unità di genieri paracadutisti (17^{ème} RGP) (14) con al seguito l'attrezzatura speciale per rendere operativa la pista resa inutilizzabile dagli insorti (15).

Successivamente, è stato compiuto il ricongiungimento dei paracadutisti con un'unità equipaggiata con veicoli blindati medi. La riattivazione dell'aeroporto ha così consentito di estendere il braccio di intervento di velivoli ad ala fissa e rotante e aumentare il numero di sortite disponibili per il supporto delle truppe a terra, impegnate oramai in aspri combattimenti con i jihadisti nel centro urbano.

Nel frattempo, il 27 gennaio, l'operazione per liberare la città di Timbuktù è iniziata con l'immissione tramite aviolancio notturno di oltre 200 parà del 2^º REP a nord della città, per tagliare le vie di fuga dei jihadisti che si ritiravano dalla città sotto la pressione delle forze della coalizione provenienti da sud.

In un secondo tempo, nella notte tra il 7 e l'8 febbraio, un distaccamento di Forze Speciali è stato paracadutato sull'aviosuperficie di Tessalit (a nord-est del Mali), per occupare e rendere operativa la pista d'atterraggio. Il dispositivo delle Forze Speciali è stato poi rapidamente rinforzato con due avioassalti: uno condotto da ulteriori elementi di Forze Speciali e uno da una compagnia del 1^{er} Régiment de Chasseurs Parachutistes (1^{er} RCP). L'operazione è poi proseguita con il rastrellamento dell'abitato, con il supporto di elicotteri d'attacco "Tigre" (16). In sintesi, grazie alle capacità avioportate, l'Esercito francese ha saputo imprimere rapidità, elevato ritmo e profondità alle operazioni, ha svincolato la manovra dall'attrito imposto dalla vastità dell'area delle operazioni e ha negato all'avversario il tempo per riorganizzare e consolidare il proprio dispositivo, esercitando una pressione costante e distribuita.

LEZIONI DAL RECENTE PASSATO

L'analisi delle operazioni nel periodo considerato (figura 2), rivela l'impiego ad ampio spettro che le azioni con aviolancio hanno avuto in ogni tipologia di campagna militare. In merito, i compiti tattici predominanti sono stati quelli di carattere offensivo, come la conquista di punti chiave del terreno (tra cui aeroporti, crocevia, ponti e centri urbani), la condotta di *forcible entry* dall'aria (assalti/invasioni), attacchi e, soprattutto, incursioni

Aviolanci per tipo di attività militari tattiche



Figura 2

(*raid*) e azioni di interdizione d'area (distruzione di obiettivi altamente remunerativi, imboscate). Inoltre, particolarmente numerosi, a carattere difensivo, sono stati i compiti di rinforzo, per ristabilire situazioni compromesse o riprendere l'iniziativa prima che l'equilibrio nel combattimento (in termini di forze, tempo o spazio) volgesse a vantaggio di un avversario.

Il dato che emerge (figura 3) è che le attività militari tattiche svolte da aviotruppe tramite aviolancio sono state per il 42% offensive, il 20% difensive, il 19% abilitanti (17) (soprattutto ricognizioni e acquisizione obiettivi), 11% di stabilizzazione (con *focus* su attività di controinterdizione) e, per un restante 8%, di altro tipo (come ad esempio l'impiego nel corso di pubbliche calamità o in operazioni di soccorso).

Il numero di operazioni condotte non tiene ovviamente conto di quelle che, pur rilevanti dal punto di vista della pianificazione, sono state bloccate all'atto della fase esecutiva, con uomini ed equipaggiamenti già approntati e caricati sugli aerei, per il repentino cambiamento delle condizioni di intervento. È il caso, ad esempio, del piano di invasione dell'isola di Haiti nel 1994 da parte americana, per reinsediare il deposto Presidente Aristide, con più di 60 velivoli da trasporto già in rotta per l'isola con migliaia di paracadutisti pronti a lanciarsi su Port-au-Prince. In questa occasione, lo sforzo congiunto tra diplomazia e risolutezza militare fece in modo che l'opera-

zione si tramutasse in un ingresso in ambiente operativo permissivo per la forza di pace della missione “*Restore Democracy*”, composta da quasi 20.000 uomini di 15 diverse Nazioni (18).

Due anni più tardi, nel 1996, il piano britannico “*Purposeful*” prevedeva l’aviolancio di un intero gruppo tattico della 5th Airborne Brigade nell’allora Zaire, per rispondere tempestivamente a una catastrofe umanitaria (19). Come nel caso precedente, il cambiamento delle condizioni di intervento fece saltare la fase esecutiva dell’operazione.

CONCLUSIONI

Il quadro delineato ha evidenziato come, dalla fine del Secondo conflitto mondiale a oggi, la condotta di operazioni avioportate, con immissione di aviotruppe tramite aviolancio, sia stata ampia e diversificata, in ogni tipologia di campagna militare e in ogni condizione ambientale. Il loro maggiore punto di forza, sia sul piano strategico che tattico, sembra essere stato quello di essere un’opzione pronta, bilanciata, rapida e molto flessibile, ovvero idonea a essere giocata in situazioni altamente dinamiche o di incertezza. In tale ruolo, le operazioni avioportate hanno consentito, anche alle massime distanze, di guadagnare il tempo e gli spazi vitali per l’impiego di forze più consistenti, di supportare la manovra di tali forze con azioni in profondità e di fronteggiare situazioni emergenziali.

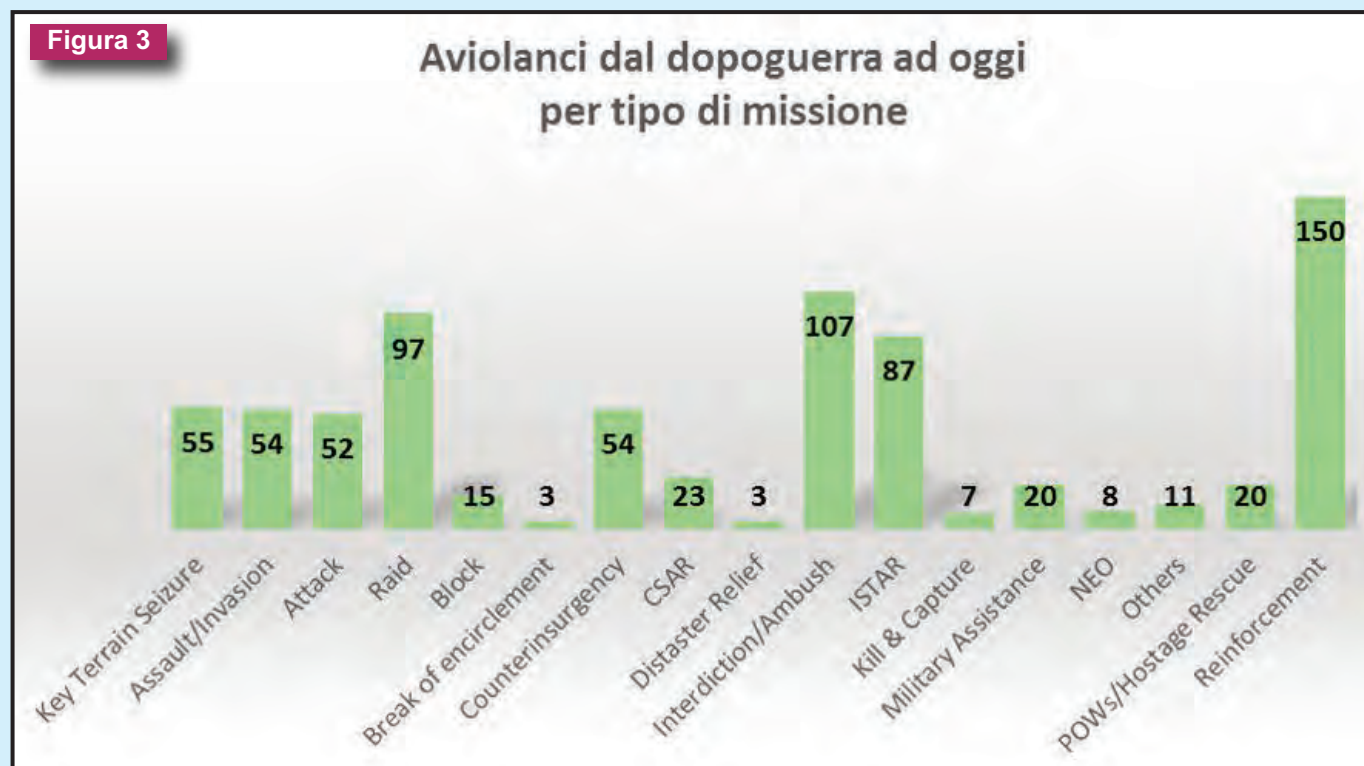
Per tali caratteristiche, esse rappresentano, sul piano militare, un’opzione che aumenta la libertà d’azione del Comandante di una missione, in quanto gli consentono di ottenere la sorpresa, di sviluppare la propria manovra in tutta la profondità di un’area delle operazioni e di svincolare il proprio concetto d’azione dalla natura del terreno e dalle distanze geografiche grazie al mezzo aereo. Lanciare un’operazione avioportata, inoltre, imprime un elevato ritmo iniziale alle operazioni, ponendo un avversario nelle condizioni di non poter prevedere da dove le forze guadagneranno l’accesso allo spazio in suo controllo, di disperdere le proprie forze in profondità. Infine, sbilancia il piano di un avversario che, contando sul tempo o sullo spazio per mantenere l’iniziativa, vede in questo modo estremamente ridotto il suo ciclo decisionale e degradata la sua comprensione della situazione operativa.

Allo stesso modo, a livello strategico, le operazioni avioportate rappresentano una opzione che consente di sortire un immediato effetto politi-

co, rappresentato dalla dimostrazione di una ferma volontà di intervenire, dalla rilevanza mediatica che sollevano e dall’impatto psicologico che hanno sugli attori coinvolti, nonostante la situazione possa risultare ancora poco chiara e in divenire (20). Questo forte segnale iniziale, inoltre, permette di incrementare lo spazio decisionale politico, per valutare tutte le successive e possibili opzioni di intervento, consentire il tempo necessario al dispiegamento di una forza decisiva o semplicemente mitigare i rischi derivanti da un’*escalation* dagli esiti e dai costi umani e materiali incontrollabili. Ciò nella riaffermazione del concetto fondamentale delle odierne operazioni militari per cui, influenzare un avversario, per farlo rapidamente desistere dal proprio intento, è la forma più efficace di successo militare.

In conclusione, l’impiego di aviotruppe nel recente passato è avvenuto in molti casi in condizioni simili, sia sul piano militare che politico, a quelle che si prefigurano negli scenari futuri. Non stupisce pertanto che, come vedremo nella seconda parte di questa analisi, in tutto il mondo vengano mantenute formazioni di paracadutisti a elevata prontezza operativa.

*Tenente Colonnello



NOTE

- (1) Cfr. Pub. N. 6784 "Le operazioni avioportate", di SME-RIF/COE, ed. 2009, p. 7.
- (2) Ibid.
- (3) Ibid.
- (4) Da un punto di vista storico-militare, nel corso del Secondo conflitto mondiale sono ufficialmente documentate più di 1.257 azioni di guerra che hanno previsto l'impiego di paracadutisti, in unità da livello squadra sino a Corpo d'Armata avioportato (le più vaste delle quali, per citarne solo alcune, sono state, l'invasione dell'Olanda nel 1940, l'operazione "Mercury" in Creta nel 1941, "Overlord" in Francia nel 1944, "Market Garden" nei Paesi Bassi nel 1944, "Varsity" in Germania). La lista attualmente più aggiornata delle operazioni di aviolancio è stata compilata a cura di Robert Bragg e Harry Pugh e può essere consultata in <http://kdcnova.com/CombatJumpRecord.html>, la quale è stata, tuttavia, rivista dall'autore per il presente articolo inserendo alcuni aggiornamenti. I numerici riportati, ricavati da fonti aperte, hanno puramente un fine statistico.
- (5) Cfr. Esercito Francese, *Centre de Doctrine d'Empty des Forces* (CDES), *Chahiers du RETEX 12*, Gen. Veyrat, "Quelques enseignements sur les principales opérations aéroportées françaises pendant la guerre d'Indochine" (1945-1954), <http://www.cdef.terre.defense.gouv.fr/publications/anciennes-publications/articles-sur-le-retex/cahiers-du-retex/cahiers-du-retex-12>.
- (6) Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/Operation_Kraai.
- (7) Sul tema vedi http://en.wikipedia.org/wiki/Tangail_Airdrop.
- (8) Cfr. New York Times, J. Perlez, "Indonesia Says It Will Press Attacks on Separatists in Sumatra", <http://www.nytimes.com/2003/05/23/world/indonesia-says-it-will-press-attacks-on-separatists-in-sumatra.html>.
- (9) *Federally Administered Tribal Areas*.
- (10) *3^{ème} Régiment de Chasseurs Parachutistes*.
- (11) *2^{ème} Régiment de Parachutistes d'Infanterie de Marine*.
- (12) *2^{ème} Régiment Etranger de Parachutistes*.
- (13) Contrariamente a quanto riportato da alcuni quotidiani, l'operazione "Serval" non è stata il primo aviolancio di paracadutisti francesi dai tempi di Kolwezi, nel 1978. Infatti, in data 5-7 marzo 2007, il Comando e 2 compagnie paracadutisti del *1^{er} Régiment de Parachutistes d'Infanterie de Marine* (*1^{er} RIPMA*) e Forze Speciali del *Commandement des Opérations Spéciales* (COS, *Commando Hubert* e *Commando parachutiste de l'air n° 10* - CPA 10) hanno condotto un aviolancio notturno per la presa dell'aeroporto di Birao, nella Repubblica Centrafricana. Il dispositivo è

stato poi rinforzato con un aviosbarco condotto da una ulteriore compagnia del *3^{ème} RIPMA*.

Sull'evento vedi http://www.liberation.fr/monde/2007/03/23/les-paras-francais-ont-saute-a-la-frontiere-du-dar-four_88322.

(14) *17^{ème} Régiment du Génie Parachutiste*.

(15) I genieri paracadutisti hanno riabilitato più di 2.000 metri di pista, con delle attrezzature speciali, aviolanciati sul posto da 4 velivoli da trasporto dopo essere stati condizionati e pre-posizionati presso Abidjan, in Costa d'Avorio. Cfr. *Operation Serval in Mali - Weekly Update*, http://www.ambafrance-in.org/IMG/pdf/Operation_SERVAL_in_Mali_-_Weekly_Update_3-01_Feb_2013.pdf.

(16) Cfr., *Operation Serval in Mali - Weekly Update* n. 4, http://www.ambafrance-in.org/IMG/pdf/Operation_SERVAL_in_Mali_-_Weekly_Update_4_-_08_Feb_2013.pdf.

(17) "Attività poste in essere per collegare e supportare altri tipi di attività tattiche. Possono essere condotte in prossimità dell'avversario, per ricercare o rompere il contatto, ovvero lontano da esso, nella transizione tra due successivi attacchi sistematici o tra l'occupazione di due diverse posizioni difensive. Un'attività abilitante non è mai fine a sé stessa, ma deve condurre all'esecuzione di un altro tipo di attività tattica". SME RIF/COE, *Nota Dottrinale "Principi generali e approccio alle operazioni militari terrestri"*, ed. 2013, p. 12.

(18) Cfr. NATO Defence College, *Research Report - "The Future of Airborne Forces in NATO"*, Apr. 2013, p. 2.

(19) Cfr. "The Independent", *British troops for Africa*, <http://www.independent.co.uk/news/british-troops-for-africa-1352210.html>.

(20) Cfr. Esercito francese, "Commandement de la Doctrine et de l'Enseignement Militaire Supérieur de l'Armée de Terre" (CDES), *Objective Doctrine* n. 38 "Les opérations aéroportées", p. 23, www.cdes.terre.defense.gouv.fr.



Prestito con cessione
del quinto dello
stipendio: ancora più
semplice, ancora
più comodo.

**OFFERTA
RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

Grazie all'accordo con Agos,
oggi puoi realizzare
più comodamente i progetti
tuoi e della tua famiglia.

➤ **Puoi richiedere fino a 75.000 €** <
rimborsabili fino a 120 mesi

**ad esempio: 24.130,00 euro rimborsabili
in 120 mesi con rate da 291,00 euro al mese
TAN fisso 7,49%, TAEG 8,16%**

● **RATA E TASSO**

fissi per tutto
il finanziamento.

● **DOCUMENTI RICHIESTI**

carta di identità, codice fiscale, ultima
busta-paga e ultimo modello CUD.

● **PRESTITO FACILE**

richiedibile anche con
precedenti difficoltà creditizie.

● **ASSICURAZIONE**

copertura assicurativa per rischio vita e impiego stipulate
direttamente da Agos con pagamento del premio a suo carico.

● **PAGAMENTO SEMPLICE**

rate trattenute direttamente
in busta paga.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

Per la richiesta ti basterà presentare pochi documenti: carta di identità, codice fiscale e documento di reddito



AGOS
Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario che presenta il prestito con cessione del quinto dello stipendio. Per le informazioni precontrattuali e per conoscere le condizioni economiche dell'offerta si rinvia al documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) che potrà essere richiesto nelle filiali o nelle agenzie autorizzate Agos unitamente a copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato S.p.A. Offerta: per un importo totale dovuto dal consumatore pari a 34.920,00 euro corrisponde una somma netta erogata al cliente di 24.130,00 euro rimborsabili in 120 mesi con rate da 291 euro al mese TAN fisso 7,49%, TAEG 8,16%; importo totale del credito 24.130,00 euro. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e, con riferimento all'offerta pubblicizzata, include gli interessi, imposta di bollo su finanziamenti pari a 16 euro, bollo sul rendiconto annuale e di fine rapporto 2,00 euro e spese di istruttoria pari a 280 euro. Offerta valida fino al 31/08/2016.



LA RIORGANIZZAZIONE DELL'AREA INFRASTRUTTURALE DELL'ESERCITO

di Alfonso Barbato*

Il processo di riconfigurazione e semplificazione delle differenti componenti della Forza Armata (F.A.), avviato nel 1997 (1) e portato avanti in conformità a una serie di provvedimenti normativi (2), ha trovato nuovo impulso con la Legge 3 dicembre 2012, n. 244. Tale provvedimento ha delegato il Governo ad adottare due o più decreti legislativi, successivamente emanati ed entrati in vigore il 26 febbraio 2014 (D.Lgs. n. 7 e n. 8/2014) (3), per disciplinare la revisione, in senso riduttivo, dello strumento militare e delle dotazioni organiche complessive del personale militare e civile della Difesa. In particolare, nel d.lgs. 7/2014 è prevista la soppressione dell'Ispettorato delle Infrastrutture e dei dipendenti Comandi Infrastrutture e il passaggio delle attribuzioni nei settori demaniale, infrastrutturale e del mantenimento del patrimonio immobiliare della F.A. al Dipartimento delle Infrastrutture dello Stato Maggiore dell'Esercito (DIPAINFRA), che le espletterà avvalendosi degli organi esecutivi periferici (Reparti Infrastrutture). Conseguentemente, dopo 14 anni di intensa attività, il 31 agosto l'Ispettorato ha ceduto il posto a una nuova organizzazione – che ha assorbito anche le funzioni dell'Ufficio Infrastrutture di SME IV Reparto – che troverà compiuta definizione attraverso fasi successive, in ragione della complessità del progetto di riconfigurazione di tutto il settore e della necessità di condurre ulteriori approfondimenti. L'obiettivo finale è quello di dar vita a una struttura più snella e in grado di rispondere, con visione unitaria, tempestività ed efficacia alle esigenze infrastrutturali della F.A..

LO SVILUPPO DELL'ORGANIZZAZIONE INFRASTRUTTURALE

Fino al 1997, l'Organo di Vertice dell'Arma del Genio era l'Ispettorato del Genio e l'organizzazione dei lavori faceva capo alle Regioni Militari tramite i dipendenti Comandi Genio e le Direzioni Lavori Genio Militari (DGM). Con il D.Lgs. n. 214/2000 (4) si è passati a un nuovo modello organizzativo della F.A. che ha comportato la revisione completa dell'allora sovrastruttura, responsabile dell'espleta-

mento di più funzioni in una determinata area geografica, per dare origine ad un sistema in cui ogni singola macrofunzione doveva essere svolta, su tutto il territorio nazionale, da un'unica organizzazione (Vertice d'Area). In particolare, per gli aspetti infrastrutturali e del demanio, si è intervenuti sulle strutture di comando e sugli organi esecutivi specifici, mediante l'accentramento della direzione del settore e facendo coincidere chi ha la responsabilità con chi ha le risorse e le capacità d'intervento, il tutto al fine di accrescere l'efficienza e semplificare le procedure di funzionamento. In dettaglio, l'organizzazione posta in essere e sostanzialmente mantenuta invariata fino alla costitu-





Fig. 1

zione di DIPAINFRA, è stata strutturata su (figura 1):

- Ispettorato delle Infrastrutture dell'Esercito, quale organo di Vertice, costituito per riorganizzazione del Comando Genio del Comando della Capitale, a partire dal 30 aprile 2001;
- 3 Comandi Infrastrutture (Nord, Centro e Sud), quali organi intermedi, costituiti per riorganizzazione dei Comandi Genio di Regione Militare. Tali Comandi, dotati di autonomia amministrativa e posti alle dipendenze dell'Ispettorato, hanno assunto la definitiva configurazione dal 1° gennaio 2002;
- 12 Reparti Infrastrutture (5) e 1 Sezione Staccata Autonoma, quali organi periferici con competenze areali, ottenuti per riorganizzazione delle Direzioni Lavori Genio Militari e delle Sezioni/Uffici "staccati", posti alle dipendenze dei predetti Comandi Infrastrutture, che hanno assunto, a loro volta, la definitiva configurazione dal 1° gennaio 2002.

L'Ispettorato, di cui era già stata prevista la soppressione nel 2008 (6), ha comunque continuato la propria attività acquisendo sempre maggiore esperienza, competenza tecnica e capacità di gestione dei fondi assegnati ed ha garantito:

- unitarietà nella gestione dei programmi infrastrutturali, nel pieno rispetto degli obiettivi fissati dal Capo di SME;
- univoca, chiara e autorevole linea di comando, direttamente dipendente dal Vertice di F.A., capace di svolgere tutte le attività di competenza mediante una struttura organica ben definita e dotata di personale militare e civile di elevata caratura tecnico-amministrativa.

LE ATTIVITÀ SVOLTE DALL'ISPETTORATO DELLE INFRASTRUTTURE

All'Ispettorato erano stati attribuiti numerosi compiti fra i quali si evidenziano:

- le funzioni di Organo Programma-

tore Settoriale (OPS) di spesa per il mantenimento delle infrastrutture in patria e fuori area;

- la predisposizione/integrazione della normativa tecnica sui lavori, nonché l'elaborazione di progetti standardizzati, studi di fattibilità e *Master plan*;
- la redazione/aggiornamento delle direttive tecniche relative al settore dei poligoni di tiro chiusi a cielo aperto e in galleria per i quali provvede anche alla concessione delle relative agibilità.

Nel settore dei lavori, le attività venivano condotte in stretta sinergia sia con lo SME, responsabile della predisposizione del programma di ammodernamento e rinnovamento (A/R), sia con la Direzione dei Lavori e del Demanio (GENIODIFE), che provvede all'attuazione del citato programma avvalendosi dei Comandi Infrastrutture, quali committenti dei lavori decentrati, e dei Reparti Infrastrutture per le fasi di progettazione, affidamento, esecuzione e collaudo. I Reparti svolgono le suddette attività non solo a favore della F.A., ma anche per l'attuazione dei programmi lavori di A/R dello SMD e del SGD, nonché per quelli di ordinario mantenimento a progetto (OMP) finanziati dall'Ispettorato, dallo SMD e dal SGD.

Per quanto concerne le funzioni di OPS, è da sottolineare la graduale riduzione dei fondi assegnati per il mantenimento (figura 2), passati dai 98,5 mil.€ del 2001 (di cui 34 mil.€ per interventi di OMP del vasto parco alloggiativo), ai 43,4 mil.€ del 2014,

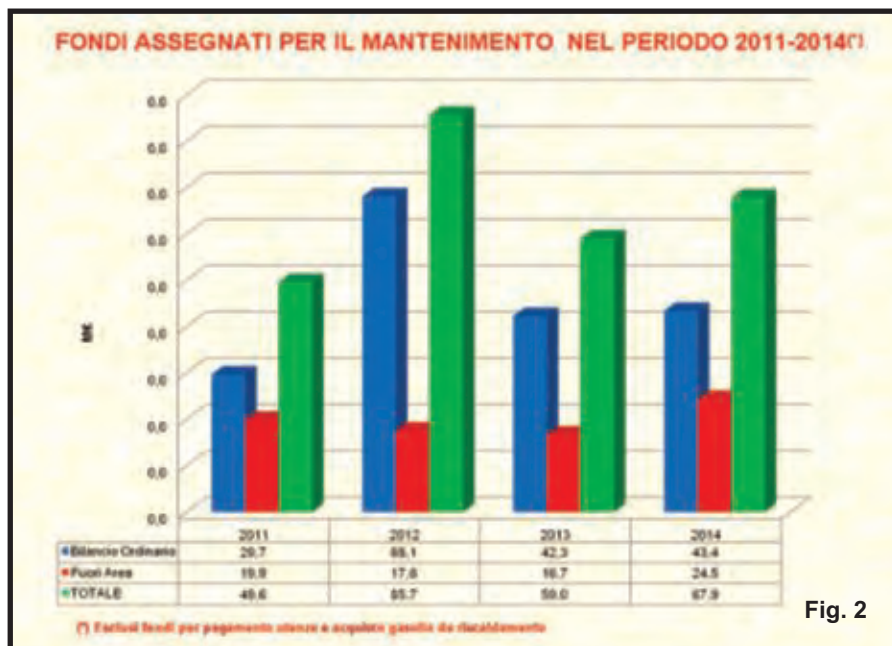


Fig. 2

di cui 12,6 mil.€ derivanti dalla riassegnazione di quota parte di quelli provenienti dalla vendita degli alloggi demaniali (figura 3). Tali fondi non sono stati resi disponibili per il 2015 rendendo difficile assicurare soprattutto i lavori di cambio utenza sul territorio nazionale. Naturalmente, la progressiva riduzione delle risorse si riflette negativamente sulla funzionalità del parco infrastrutturale accrescendone il progressivo degrado. D'altra parte, l'attuale "complesso immobiliare" della F.A. (circa 1.980 infrastrutture di varia tipologia, di cui 1.090 non attive e n. 9.860 alloggi) è ancora sovradimensionato e l'elevato numero di infrastrutture non attive comporta un sostanziale onere gestionale per la sorveglianza e la manutenzione, oltre a specifiche responsabilità per i Comandanti che le hanno in consegna. La situazione è in via di progressiva normalizzazione grazie alle strategie di razionalizzazione e valorizzazione avviate, in ossequio a vari disposti normativi (L.133/2008, D.Lgs.85/2010, D.lgs. 87/2012, L. 98/2013, ecc.), che consentiranno di ammodernare e mantenere efficienti le infrastrutture considerate "strategiche" e di dismettere quelle non più necessarie.

Anche per il mantenimento fuori area, si è assistito ad una riduzione complessiva delle risorse passate dai 32 mil.€ del 2001 ai 24,5 mil.€ del 2014, in relazione all'apertura/chiusura delle missioni (cit. figura 2). Le assegnazioni hanno comunque consentito di integrare la quota di minuto mantenimento assegnata ai Vertici d'Area con i fondi ordinari e di far fronte a tutte le prioritarie esigenze dei vari Teatri Operativi, riferite all'implementazione delle opere di *force protection* e al miglioramento delle condizioni di vita. Oltre alla programmazione finanziaria, particolare cura è stata posta nell'elaborazione della documentazione finalizzata alla cessione a titolo gratuito delle basi dei Teatri in chiusura/riduzione. Nel biennio 2003-2004 ne sono state cedute 9, con i relativi materiali infrastrutturali (in Afghanistan, Libano e Kosovo), alle F.A. dei rispettivi Paesi. Non va dimenticato il concorso di personale tecnico inserito nei Nuclei responsabili della progettazione e della direzione degli interventi di A/R e di mantenimento nei vari Teatri che, nel periodo 2011-2015, è stato pari a 18 Ufficiali, 15 Sottufficiali e 5 graduati per



Fig. 3

anno.

Nel tempo, l'Ispettorato ha prodotto/revisionato numerosi studi di fattibilità e *Master plan* e ha partecipato a Gruppi di Progetto (GdP) in ambito SME e GENIODIFE intesi, rispettivamente, ad individuare soluzioni fattibili e condivise relative a progetti di riconfigurazione/costituzione di nuove strutture organiche e a elaborare specifiche direttive/circolari tecniche destinate a recepire ed integrare la normativa sui lavori pubblici (es. nuova edizione pubblicazione GEN G 001).

Tutte le attività messe in campo hanno sempre avuto l'obiettivo di migliorare la funzionalità del settore e di ricercare alternative alla carenza di fondi per il mantenimento. In tal senso, sono da evidenziare le iniziative volte alla costituzione del Reparto Operativo del Genio Infrastrutturale (ROGI) e quelle finalizzate alla riduzione dei consumi energetici e alla stipula di una convenzione per l'impiego di spazi infrastrutturali, a scopi pubblicitari, con ritorno di fondi per la F.A..

Il ROGI è stato costituito il 16 ottobre 2006 al fine di disporre di un organo esecutivo preposto all'effettuazione dei lavori, in economia, con l'impiego di personale alle proprie dipendenze e, ove necessario, con il ricorso a cottimisti, utilizzando mezzi, attrezzature e materiali dell'A.D.. Nato principalmente per effettuare lavori di cambi utenza negli alloggi per famiglia e di sistemazione in quelli collettivi, dopo 9 anni di attività ha raggiunto un elevato grado di professionalità che ne ha consentito l'impiego anche per lavori più complessi, su infrastrutture di varia tipologia, con tempi di esecuzione

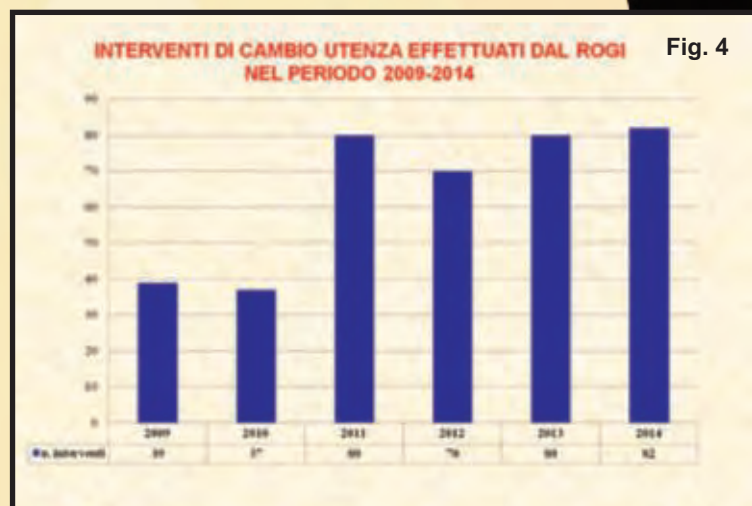


Fig. 4

estremamente rapidi e costi assai contenuti, in quanto le spese vive derivano solo dall'acquisto dei singoli materiali. Il ROGI ha comunque svolto una sostanziale attività di recupero e manutenzione del patrimonio alloggiativo rendendo disponibile un sempre maggior numero di unità abitative nella circoscrizione di Roma, città nella quale insiste il maggior impatto demografico militare, anche in termini di avvicendamento del personale (figura 4).

La recente istituzione nei Reparti Infrastrutture di una squadra lavori, dotata di personale specializzato (muratori, elettricisti, idraulici, ecc.), abilitato con corsi presso il Comando Genio, consentirà ai citati Reparti di operare in ma-

niera analoga al ROGI su tutto il parco in-

frastrutturale, riducendo ulteriormente l'oneroso ricorso a Ditte civili. Inoltre, l'acquisizione della capacità di progettazione, direzione ed esecuzione lavori da parte dei rgt.g. di supporto generale (CAM-PALGENIO) ha permesso la finalizzazione di importanti

interventi anche fuori area. In sostanza, la F.A. si è dotata di organi tecnici e unità operative che, opportunamente alimentati e coordinati, consentono di effettuare lavori (mantenimento e A/R) con manodopera militare, in patria e fuori area, con notevoli risparmi in termini di risorse finanziarie sui capitoli infrastrutturali.

In materia di riduzione dei consumi energetici l'Ispettorato, designato dallo SME quale "Elemento di Organizzazione" per lo studio e lo sviluppo delle specifiche tematiche, ha portato avanti numerose iniziative tra le quali si evidenziano: l'elaborazione della direttiva "La gestione delle risorse energetiche in ambito F.A.", l'effettuazione di specifici "audit" energetici sui consumi presso alcune unità, la predisposizione di un algoritmo per il controllo degli stessi da parte di ogni singolo Ente e di uno schema di piano di efficientamento in formato elettronico da distribuire a tutti i livelli, l'avvio di corsi sulla gestione energetica tenuti, in modalità VTC, a tutti gli Enti, a cura di un team dell'Ispettorato. Inoltre, il Ministero dello Sviluppo Economico (MISE), nell'ambito del Piano Operativo Interregionale per le energie rinnovabili e il risparmio energetico (POI), con il progetto denominato "JUSTICE" (*join us to increase clean energies*), nell'agosto 2012 ha stabilito una procedura per ottenere il finanziamento di interventi riguardanti la realizzazione di impianti di produzione di energia da fonti rinnovabili ubicati nelle Regioni di Convergenza (Campania, Calabria, Puglia, Sicilia). L'Ispettorato ha partecipato al progetto, tramite i dipendenti Reparti Infrastrutture, ottenendo complessivamente 3,5 mil.€ per l'installazione di impianti solare termico e fotovoltaico presso 4 Caserme ("Andolfato" di S.Maria Capua Vetere, "Floriani" di Lecce, "De Cillis" di Bari e "Turba" di Palermo), i cui lavori sono in fase di collaudo. Anche per il 2015, il citato Dicastero ha implementato il POI con la possibilità di rifondere lavori pregressi di efficientamento e risparmio energetico e di produzione di energia da fonti rinnovabili, realizzati nel periodo 2007-2015, i cui fondi dovranno essere reinvestiti per analoghe tipologie d'intervento nelle citate Regioni di Convergenza. In merito,

sono stati segnalati al MISE lavori effettuati dai Reparti Infrastrutture per circa 4,8 mil.€ che, una volta riassegnati, consentiranno l'avvio di ulteriori importanti lavori di efficientamento energetico in Caserme del Sud Italia. Ultima, in ordine di tempo, è stata l'iniziativa volta alla gestione economica di siti militari mediante la cessione di spazi pubblicitari, che ha portato alla stipula di una convenzione tra lo SME, GENIODIFE e la Società Difesa Servizi. Quale "soggetto esecutore", l'Ispettorato ha già individuato tramite i Reparti Infrastrutture le aree/porzioni da rendere disponibili presso 38 infrastrutture, segnalate a Difesa Servizi per l'avvio delle trattative con i soggetti pubblicitari interessati. Quota parte dei fondi derivanti dall'iniziativa saranno resi disponibili per le esigenze della F.A..

Dal 2006 l'Ispettorato ha acquisito precipue responsabilità nel settore dei poligoni di tiro chiusi a cielo aperto e in galleria, provvedendo non solo ad aggiornare la normativa che ne regola la realizzazione e la gestione, ma anche a concedere la relativa agibilità. Al riguardo, la Commissione preposta a livello centrale ha effettuato ogni anno tra i 40/50 sopralluoghi e concesso mediamente 35 agibilità ai poligoni chiusi delle F.A., dei Corpi Armati dello Stato e dell'Unione Italiana Tiro a Segno (UITS), con un'attività molto onerosa e rivolta sostanzialmente a favore dei citati Corpi Armati/UITS, tenuto conto che solo 15 *stand* in galleria su 115 appartengono alla F.A.. Anche la concessione dell'agibilità al tiro dei poligoni chiusi a cielo aperto, di competenza dei Comandi Infrastrutture, ha richiesto particolare attenzione, soprattutto per i poligoni di 2ª e 3ª categoria gestiti dalla UITS (7). Sulla problematica, sono già state portate all'attenzione del Gabinetto del Ministro due proposte di varianti normative per il passaggio alla UITS anche della responsabilità alla concessione dell'agibilità ai poligoni di tiro a cielo aperto di 2ª e 3ª categoria e ai singoli Corpi Armati dello Stato di quella relativa ai poligoni in galleria di rispettiva competenza.

L'Area infrastrutture ha inoltre fornito il proprio qualificato contributo in occasione degli eventi sismici che han-

no investito la provincia de L'Aquila nel 2009 e l'Emilia nel 2012. Le attività svolte nell'ambito dell'Operazione "Gran Sasso" hanno interessato sia l'invio di personale tecnico per la valutazione speditiva dei danni alle infrastrutture sia l'impiego di una *Task Force*, che ha concluso l'attività a ottobre 2011, per la direzione dei lavori di posa in opera, nelle frazioni del Comune, di 1.100 MAP (Moduli Abitativi Provvisori) per la popolazione civile e 18 per famiglie di militari. Dall'inizio dell'emergenza si sono avvicendati nell'Operazione 13 Ufficiali e 68 Sottufficiali.

Per il sisma che ha interessato l'Emilia e la Lombardia a maggio 2012, il personale inserito nell'aliquota tecnica della *Task Force* "Poggio Renatico" (7 Uffi-

ciali provenienti dal Corpo degli Ingegneri è risultato fondamentale ed ha dato nuovo impulso alle attività tecniche con ottimi risultati (figura 5). Il passaggio della responsabilità del settore al Corpo degli Ingegneri è ormai inevitabile e da sostenere nel tempo, anche per la progressiva cessazione dal servizio dei tecnici militari e civili in forza all'Area Infrastrutture.



Fig. 5

IL DIPARTIMENTO DELLE INFRASTRUTTURE

La costituzione di un Dipartimento delle Infrastrutture in ambito SME è espressamente contemplata sia dal Codice dell'Ordinamento Militare (8) sia dal citato D.Lgs 7/2014, unitamente alla soppressione dell'Ispettorato delle Infrastrutture dell'Esercito, entro il 31 dicembre 2014 (9), e dei Comandi Infrastrutture Nord (PD), Centro (FI) e Sud (NA) entro il 31 dicembre 2016.

Al fine di individuare la fisionomia ordinativa, la struttura e i compiti del Dipartimento è stato istituito un apposito Gruppo di Progetto (GdP), al quale hanno partecipato rappresentanti dello SME e dell'Ispettorato, i cui lavori, iniziati nel mese di giugno 2014, hanno portato allo sviluppo di un progetto che prevede la costituzione in 2 fasi: la 1ª al 31 agosto 2015 e la 2ª presumibilmente nel 2016 ovvero ad avvenuta soppressione dei Comandi Infrastrutture.

Per la 1ª fase, la struttura individuata tiene conto delle competenze attribuite in via normativa e ordinativa all'Ispettorato e all'Ufficio Infrastrutture dello SME, di taluni condizionamenti derivanti dall'attuale dislocazione dei citati organi in differenti immobili e del mantenimento della dipendenza dei Comandi Infrastrutture. In sostanza, il Dipartimento, posto alle dipendenze del Sottocapo di SME, è stato articolato su due aree specifiche ("Policy e Gestione" e "Lavori"), con elementi di organizzazione *ad hoc* per gestire le funzioni tipiche di un Comando (personale, sicurezza, operazioni/addestramento, logistica, programmazione finanziaria).

La fisionomia per la 2ª fase, ancorché già delineata nelle sue linee generali, è ancora da rivedere in quanto potrà subire varianti dopo il

ciali e 3 Sottufficiali con qualifiche di Ingegnere/Architetto e geometra), che ha operato nel periodo giugno-agosto 2012, ha provveduto alla verifica speditiva dei danni agli edifici privati (803 sopralluoghi a immobili lesionati), ha fornito consulenza per le demolizioni realizzate dal rgt.g.(fv) e ha provveduto alla progettazione e direzione di lavori presso alcuni Comuni interessati dal terremoto.

Naturalmente, la necessità di un qualificato supporto di personale tecnico per far fronte alle emergenze e soprattutto per la quotidiana attività di progettazione e di direzione lavori, con il ricorso a strutture spesso innovative e tecnologicamente avanzate, in un contesto regolato dalla complessa normativa sui lavori pubblici, ha confermato l'esigenza di disporre, soprattutto a livello di Reparti Infrastrutture, di personale laureato (Ingegneria/Architettura). L'attuale iter formativo degli Ufficiali provenienti dall'Arma del Genio, che acquisiscono la laurea in scienze strategiche, non fornisce il titolo culturale e la preparazione indispensabili all'impiego nell'ambito degli organi esecutivi. Cosa che invece è stata garantita nel periodo 1990-1997, allorché gli Ufficiali dell'Arma del Genio conseguivano proprio la laurea in Ingegneria. Conseguentemente, l'impiego progressivo

periodo di “sperimentazione” della 1ª fase. Per quanto concerne i Reparti Infrastrutture, si prevede la soppressione nel 2016 degli attuali 6 Nuclei Tecnici (Nu. di Solbiate Olona, TV, PG, LI, CZ e ME). Tuttavia, la razionalizzazione degli organi esecutivi, in termini di struttura ordinativa, volumi organici, competenze e relative aree d'intervento, resta un'attività da affrontare e approfondire ulteriormente, tenuto conto che le Tabelle Organiche non rispondono appieno alle attuali esigenze, soprattutto in relazione alla disponibilità di personale tecnico-amministrativo militare e civile ed al carico di lavoro, che non si prevede in diminuzione.

CONCLUSIONI

L'Area infrastrutturale ha svolto dal 2001 ad oggi un ruolo strategico per la F.A. nella finalizzazione di importanti interventi volti, soprattutto, a dare attuazione ai molteplici provvedimenti di riconfigurazione. Naturalmente, come in passato, il processo di revisione dello strumento militare continua a coinvolgere pienamente il settore in quanto ogni spostamento/accorpamento di funzioni o unità comporta lavori infrastrutturali che richiedono grande impegno da parte degli organi esecutivi e tempistiche d'attuazione non sempre in linea con quelle dettate dalle esigenze operative delle unità, in quanto legate alla disponibilità di personale tecnico-amministrativo e all'applicazione di normative complesse e vincolanti. Pertanto, per rendere la struttura sempre più aderente alle esigenze operative, occorre disporre di un'organizzazione opportunamente studiata, calibrata e sperimentata sul campo, soprattutto sempre più orientata a valorizzare e potenziare gli organi esecutivi del genio, che continueranno ad essere i veri “attori e motori” di tutte le attività che attengono ai lavori e al demanio. In tal senso, il nuovo Dipartimento delle Infrastrutture dello SME non solo dovrà garantire una visione unitaria delle esigenze della F.A., soprattutto in termini finanziari, ma dovrà mantenere uno stretto collegamento tecnico-funzionale con le strutture periferiche – dotate a loro volta di una forte e autonoma componente tecnica in grado di costituire un preciso punto di riferimento per gli organi esecutivi – al fine di esercitare un'efficace e costante azione di direzione e controllo sullo sviluppo dei programmi infrastrutturali, nel pieno rispetto degli obiettivi fissati dal Capo di SME. D'altra parte, non va dimenticato che il settore infrastrutturale si configura quale “provider” di servizi e ogni sua carenza e inefficienza non rimane circoscritta nel suo stesso ambito, ma produce effetti negativi nei confronti di tutti gli “users”, ossia degli Enti della F.A..

**Generale di Brigata*

NOTE

(1) Decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464 “Riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 1, comma 1, lettere a), d) ed h), della legge 28 dicembre 1995, n. 549”. Entrato in vigore il 20 gennaio 1998.

(2) Decreto legislativo 27 giugno 2000, n. 214 “Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464, recante riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 9, comma 2, della legge 31 marzo 2000, n.78”.

(3) Decreto legislativo 28 gennaio 2014, n. 7 “Disposizioni in materia di revisione in senso riduttivo dell'assetto strutturale e organizzativo delle Forze Armate ai sensi dell'articolo 2, comma 1, lettere a), b) e d) della legge 31 dicembre 2012, n. 244”. Entrato in vigore il 26 febbraio 2014.

Decreto legislativo 28 gennaio 2014, n. 8 “Disposizioni in materia di personale militare e civile del Ministero della Difesa, nonché misure per la funzionalità della medesima amministrazione, a norma degli articoli 2, comma 1, lettere c) ed e), 3, commi 1 e 2, e 4, comma 1, lettera e), della legge 31 dicembre 2012, n. 244”. Entrato in vigore il 26 febbraio 2014.

(4) Vds. nota 2.

(5) Dal 1° maggio 2009 la Sezione Staccata di Bolzano del 5° Reparto Infrastrutture di Padova si è riconfigurata in 4° Reparto Infrastrutture.

(6) Decreto legislativo 28 novembre 2005, n. 253 “Disposizioni correttive e integrative del decreto legislativo 28 novembre 1997, n. 464, e successive modificazioni, recante riforma strutturale delle Forze Armate, a norma dell'articolo 2, comma 1, della legge 27 luglio 2004, n. 186”. Entrato in vigore il 30 dicembre 2005.

(7) L'art. 62, comma 2 e), del DPR 90/2010 prevede che “...L'uso degli impianti per armi e strumenti ad aria compressa e per le armi di prima categoria è regolato dalla Unione italiana tiro a segno. L'uso degli impianti per le armi di categorie superiori alla prima è regolato dall'Unione italiana tiro a segno d'intesa con il Ministero della Difesa...”.

(8) Decreto legislativo 15 marzo 2010, n. 66, art.107.

(9) Data successivamente posticipata al 31 agosto 2015 con decreto ministeriale del 31 dicembre 2014.

M855A1 EPR

di Fabio Zampieri*

LA MUNIZIONE 'VERDE' CALIBRO 5,56 DELL'ESERCITO AMERICANO

Nel 2010, dopo anni di ricerche, l'Esercito degli Stati Uniti ha introdotto in servizio una nuova munizione cal. 5,56x45, denominata "M855A1 *Enhanced Performance Round*" (EPR), caratterizzata dall'utilizzo di un proiettile privo di piombo. Nello sviluppare questa cartuccia, lo *U.S. Army* intendeva disporre di munizioni meno inquinanti e tossiche, in grado, al contempo, di esprimere prestazioni migliori della munizione NATO sui vari tipi di bersaglio (1). Studi accurati di balistica terminale hanno consentito ai ricercatori di individuare i meccanismi di trasferimento di energia, ottimizzare la forma del proiettile e ottenere una cartuccia più efficiente e versatile della precedente.

LUCI E OMBRE DELLA MUNIZIONE M855

La cartuccia impiegata normalmente nei fucili d'assalto dell'Alleanza Atlantica è, come noto, una versione della cartuccia 5,56x45 che monta una palla semi-perforante (figura 1).

Il proiettile ha infatti una parte anteriore in acciaio e un nucleo in piombo: questa configurazione, proposta dalla FN (*Fabrique Nationale de Herstal*) belga ed individuata dalla sigla SS109, fu standardizzata dalla NATO, quale propria cartuccia, nel 1980 (2).

Negli Stati Uniti questa munizione è stata oggetto di critiche da parte del personale combattente, che ha rilevato soprattutto l'inaffidabilità dei risultati terminali che essa è in grado di produrre. Tali critiche si sono esa-

sperate a seguito delle operazioni in Afghanistan, durante le quali le distanze di ingaggio sono mediamente aumentate, salendo oltre i 300 metri (3).

Studi condotti da esperti di balistica sin dagli anni 1980 (4) hanno determinato il comportamento tipico del proiettile in questione nei bersagli morbidi, utilizzando la gelatina balistica quale simulante tissutale. Questi studi hanno mostrato come esistano due meccanismi di cessione energetica al mezzo attraversato dal proiettile, il ribaltamento (5) e la (correlata) frammentazione. In assenza del verificarsi di questi fenomeni entro lo spessore del bersaglio (6), il proiettile produce unicamente effetti di penetrazione/perforazione, rendendo il piazzamento del colpo un fattore critico per sopprimere la minaccia.

Quando un proiettile penetra il bersaglio conservando la propria stabilità, sposta e spinge il materiale che incontra creando una cavità permanente di diametro leggermente superiore a quello del proiettile stesso. Esso conserva la propria energia, cedendola progressivamente per creare il tramite, sino all'eventuale fuoriuscita dal mezzo. Quando, invece, subentra una improvvisa cessione energetica per effetto della perdita di stabilità del proiettile, viene impresso al mezzo un violento moto radiale che lo fa pulsare creando grandi cavità temporanee e significative cavità permanenti.

Una recente perizia disposta dall'Autorità giudiziaria italiana presso il Banco di prova nazionale può aiutare a comprendere la rilevanza di questi fenomeni. Essa ha verificato in particolare il comportamento della cartuccia SS109 (US: M855) sparata a 30 metri contro un blocco di gelatina balistica, riscontrando, entro i 30 centimetri di profondità, una cavità permanente di sezione massima pari a 109,39 cmq e una cavità temporanea di sezione



Fig. 1

Sezione del proiettile montato sulla cartuccia SS109 (US: M855)
(fonte: Military Arms Channel)

massima pari a 442,43 cmq (7). La cavità permanente ha quindi (approssimando la sezione a un cerchio) raggio di circa 6 cm, quella temporanea di circa 12 cm, ben superiori al calibro del proiettile (figure 2 e 3).

L'esperienza sul campo e gli studi successivi hanno tuttavia rilevato come la resa terminale della cartuccia in questione dipenda da diversi fattori, che la rendono in qualche modo aleatoria.

Un fattore che influenza l'efficacia della munizione M855 è l'angolo esistente tra l'asse del proiettile e la tangente alla sua traiettoria, che contribuisce a determinare la profondità alla quale la palla si ribalterà. Questo angolo varia per naturale precessio-

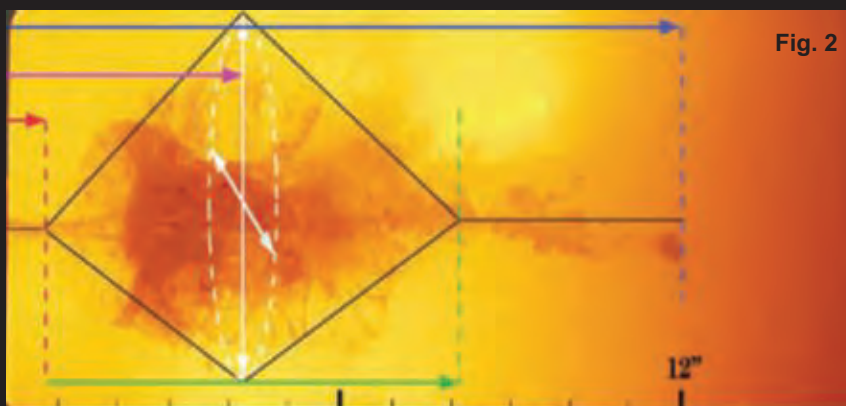


Fig. 2

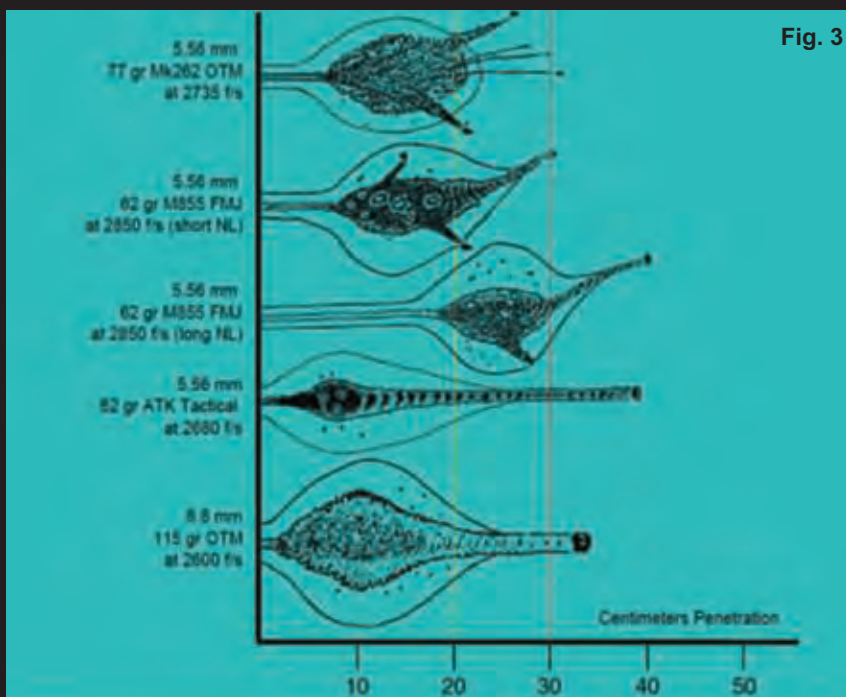


Fig. 3

ne del proiettile intorno al proprio asse, soprattutto alle brevi distanze (8), determinando una certa imprevedibilità degli effetti terminali di ciascun colpo. Qualora un proiettile non si destabilizzi entro il tramite e perfori il mezzo, gli effetti sul personale colpito possono essere minimi (figura 4).

Di detta imprevedibilità si trovano tracce concrete in letteratura; un caso rimarchevole riguarda il Generale David Petraeus (figura 5), che nel 1991, quando era Tenente Colonnello, fu colpito al petto da un colpo cal. 5,56 (sparato da una Minimi-FN *Mini mitrailleuse*) e ciononostante non fu un problema per lui recarsi in ospedale per ricevere le cure necessarie solo qualche giorno dopo l'incidente. Se il proiettile M855 si fosse comportato in modo ottimale, ribaltandosi nel corpo, probabilmente l'Ufficiale non sarebbe sopravvissuto (9).

L'effetto di frammentazione successivo al ribaltamento del proiettile, inoltre, avviene solamente con velocità di impatto non inferiori a 700 m/s (figura 6), che corrispondono a distanze di ingaggio di circa 170 metri per cartucce sparate da canne corte (14,5") e di circa 220 metri per canne lunghe (20") (vedasi tabella 1).

In sintesi, quindi, la palla M855 può

A fianco

Effetti della cessione di energia di un proiettile in un blocco di gelatina balistica (fonte: <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf> - verificato marzo 2015)

In basso

Rappresentazione degli effetti permanenti e temporanei di vari tipi di proiettili in gelatina balistica a seguito di diversi meccanismi di cessione energetica (ribaltamento, frammentazione, espansione controllata) (fonte: <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf> - verificato marzo 2015)

cedere energia in maniera ottimale al bersaglio solo entro le medie distanze (200 metri circa): ciò spiega come con l'aumentare della distanza di ingaggio verificatesi nel Teatro afgano siano aumentate le segnalazioni da parte dei soldati americani di colpi inefficaci.

LINEE DI SVILUPPO PER IL MIGLIORAMENTO DELLE PRESTAZIONI

Un elemento importante da valutare per l'uso tattico delle munizioni è la loro capacità di produrre effetti sul bersaglio anche dopo aver attraversato gli ostacoli normalmente presenti nell'ambiente (*intermediate barriers*) o sul bersaglio stesso (bersagli protetti). Sono stati introdotti, nel tempo, diversi ostacoli tipo, per testare in modo *standard* le prestazioni dei proiettili dopo che abbiano superato tali barriere (10), (11).

Nella letteratura americana, la proprietà di garantire effetti terminali dopo l'attraversamento di un ostacolo è indicata sovente con l'espressione *barrier blind* e i *requirements* dello U.S. Army in materia sono stati standardizzati con una serie di "barriere equivalenti", che includono lamine di alluminio, acciaio, mattoni di cemento,

VELOCITÀ RESIDUA DELLA MUNIZIONE M855 (IN M/S) ALLE VARIE DISTANZE							Tabella 1
Lunghezza canna	0 m	50 m	100 m	150 m	200m	250m	300m
20"	922	870	820	772	725	680	637
14,5"	870	820	772	725	680	637	595

(fonte: <http://www.dtic.mil/ndia/2010armament/WednesdayLandmarkBPPerArvidsson.pdf> - verificato marzo 2015)

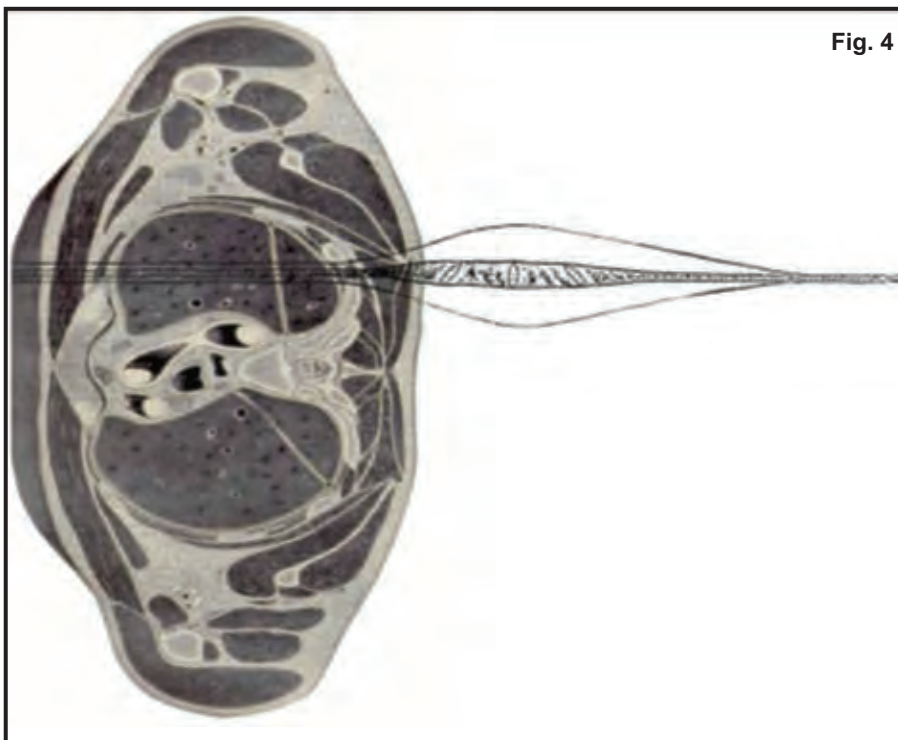


Fig. 4

A sinistra

Se il ribaltamento della palla non avviene entro lo spessore del bersaglio, gli effetti terminali possono essere minimi ed il buon piazzamento del colpo diventa cruciale (fonte: <http://www.dtic.mil/ndia/2008/Intl/Roberts.pdf> - verificato marzo 2015)

In basso

Il Generale David H. Petraeus fu colpito al petto da un colpo di M1-NIMI nel 1991; ciononostante si recò in ospedale per ricevere le cure necessarie solo qualche giorno dopo il fatto



Fig. 5

strati di kevlar, e altri (12). Gli esiti degli scontri a fuoco riscontrati in Afghanistan, con l'allungarsi della distanza di ingaggio, hanno fatto nascere una forte domanda per munizioni con una maggiore capacità di perforazione e una migliore attitudine a mantenere la propria integrità strutturale dopo aver attraversato gli ostacoli presenti (*barrier blind*, per l'appunto).

Queste richieste da parte militare hanno incoraggiato, negli ultimi anni, le aziende a proporre nuove munizioni (13) come possibili sostituti della M855, con proiettili di calibro e massa maggiori rispetto al 5,56, in grado di conservare una maggiore energia e quantità di moto sulle lunghe distanze (14). La scelta di introdurre un nuovo calibro nelle Forze Armate di un Paese è tuttavia difficile e deve sottostare a considerazioni diverse da quelle tecnico-tattiche, non ultime quelle di ordine economico e logistico, e tali nuove cartucce non hanno riscontrato fino ad oggi adozioni su larga scala.

Va detto, tuttavia, che l'energia residua del proiettile M855 è sufficiente per garantire buoni effetti di perforazione anche alle medie-lunghe distanze purché associata a proiettili "duri", perforanti o comunque con elevate proprietà meccaniche. Questa è stata la strada – innovativa – seguita dall'Esercito degli Stati Uniti con la versione A1 della cartuccia 5,56.

LA NUOVA CARTUCCIA DELL'ESERCITO AMERICANO: M855A1

La volontà degli Stati Uniti di eliminare il piombo dai proiettili sparati dai fucili d'assalto, per ridurre l'inquinamento nei poligoni e attenuare

Dall'alto in basso

Frammentazione della palla 5,56 standard NATO in gelatina balistica a varie velocità di impatto (fonte: <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf> - verificato marzo 2015)

Confronto tra il proiettile della cartuccia M855 (a sinistra) e il proiettile M855A1: il penetratore di quest'ultimo è esposto, allungato rispetto al precedente e vincolato meccanicamente dalla sagomatura della camicia. In caso di sollecitazioni trasversali, come quelle che avvengono in caso di ribaltamento del proiettile entro un bersaglio morbido, il penetratore tende a separarsi dal corpo della palla, massimizzando gli effetti terminali sul bersaglio stesso (fonte: Americanriflemen.org)

Prova in gelatina balistica del comportamento del proiettile M855A1 dopo l'attraversamento di una lamina di acciaio morbido: il proiettile perfora l'ostacolo conservando la sua efficienza terminale, si ribalta e cede energia dividendosi nelle sue componenti (penetratore in acciaio e slug in rame) (fonte: Picatinny Arsenal)

i rischi per la salute e l'ambiente connessi alla produzione e all'impiego di tale metallo, ha costretto i centri di ricerca americani a cercare un materiale che lo potesse validamente sostituire.

Gli obiettivi prestazionali minimi erano: lasciare immutata la balistica esterna della munizione, mantenendo massa e velocità alla bocca della M855; migliorare le prestazioni generali e in particolare attenuare i difetti di balistica terminale riscontrati nell'impiego operativo (precedentemente descritti).

Il materiale scelto per la costruzione del corpo del proiettile è stato infine il rame, che presenta proprietà meccaniche superiori rispetto al piombo e ha una densità sufficientemente alta da consentire di mantenere la lunghezza del proiettile entro limiti tollerabili dall'impianto della cartuccia (15). La struttura del proiettile è bi-metallica: il core (o slug) in rame è preceduto da un penetratore in acciaio e queste due parti sono tenute insieme da una camicia in lega di rame e zinco (tombacco) (figura 7). Questa struttura consente di ottenere le performance ricercate sui bersagli morbidi: in seguito alla destabilizzazione che avviene entro tali bersagli, il proiettile si divide nel-

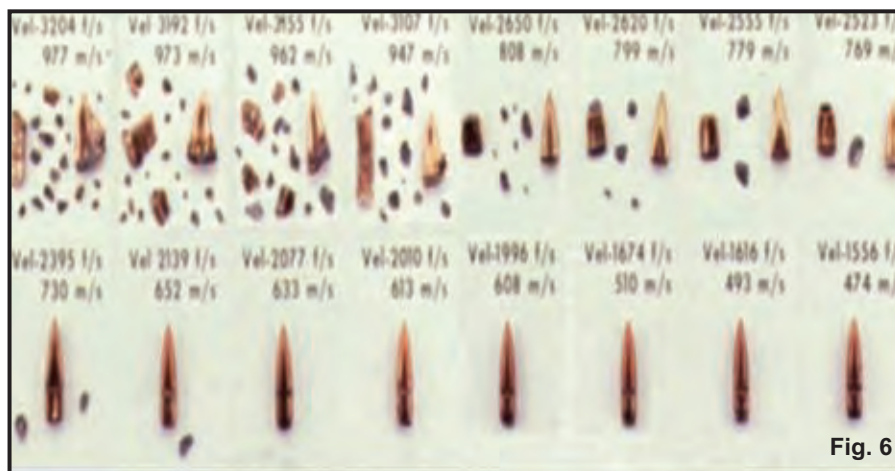


Fig. 6



Fig. 7

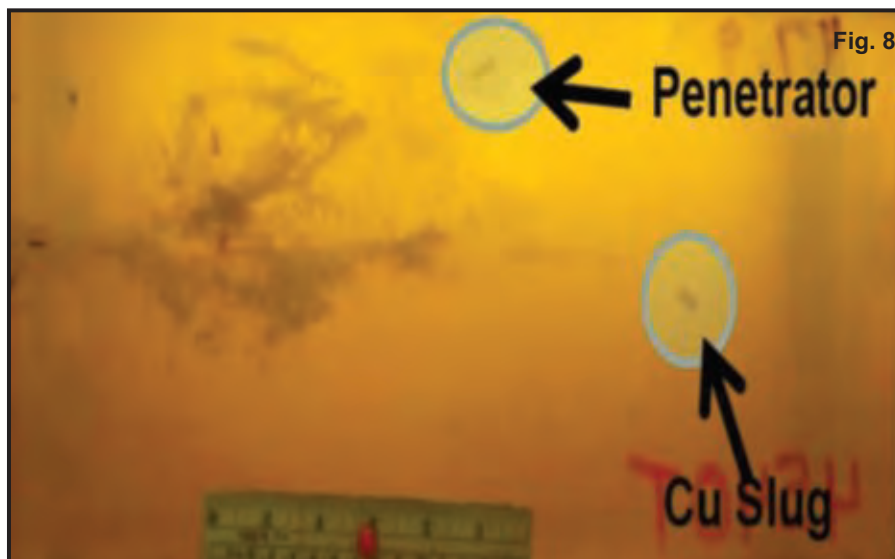


Fig. 8

Fig. 8 bis

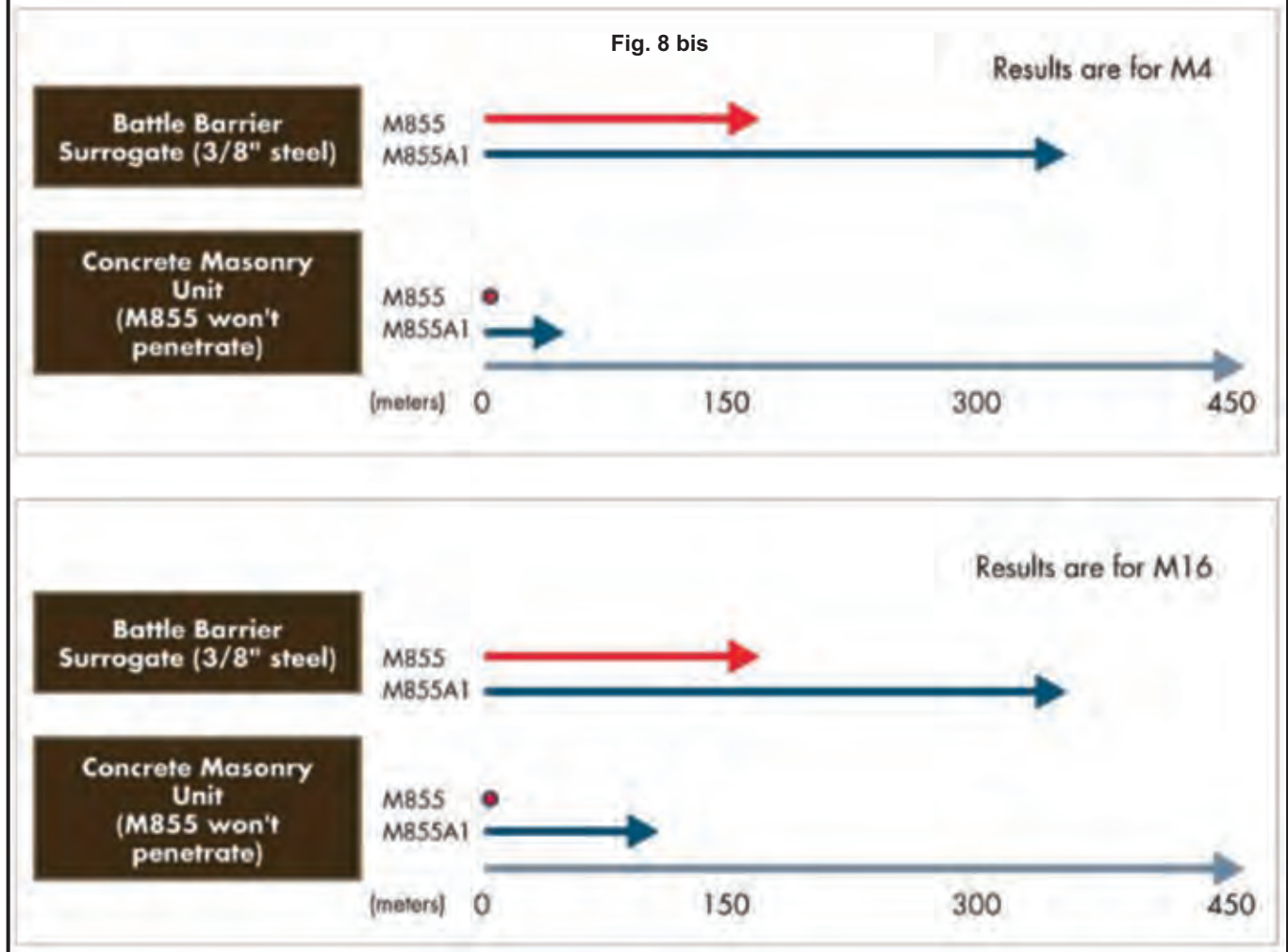


Tabella confronto tra le capacità di penetrazione in bersagli duri delle cartucce M855 e M855A1 sparate da carabina M4 (canna da 14,5") e fucile M16 (canna da 20"): la nuova cartuccia garantisce penetrazioni a distanze sensibilmente maggiori della prima versione (Nota: le frecce indicano la distanza massima alla quale il proiettile indicato perfora il bersaglio. La munizione M855 non perfora il blocco di calcestruzzo da costruzione) (fonte: M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day, reperibile in <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a549416.pdf>)

le due componenti, rallentando bruscamente e cedendo energia al mezzo (figura 8). L'efficienza del progetto ha reso inoltre il comportamento terminale del proiettile costante in una vasta gamma di distanze, superando una delle maggiori critiche rivolte alla M855 (16).

L'utilizzo di materiali "duri" ha consentito al contempo di migliorare significativamente la capacità di penetrazione del proiettile (figura 8 bis), conservando, per quanto detto precedentemente, la capacità di cedere successivamente energia (*barrier blind*).

La munizione è stata oggetto di ulteriori miglioramenti, quali l'aggiunta di un additivo alla carica di lancio per ridurre la vampa di bocca, ed altri, che si omettono in questa sede per brevità (17).

CONCLUSIONI

Gli studi condotti dalle articolazioni della Difesa americana e dai *partner* industriali (18) hanno consentito di individuare i parametri della munizione calibro 5,56 che ne determinano la balistica terminale e di realizzare una cartuccia (figura 9) sensibilmente superiore alla versione M855, evitando di dover introdurre in servizio un nuovo calibro, con notevoli risparmi economici e rispondendo a un tempo alle mutate esigenze operative.

Impiegata al momento nell'Operazione "Enduring Freedom", la nuova cartuccia ha riscosso consensi unanimi, senza *feedback* negativi dal campo, registrando ingaggi positivi anche a 700 m (19).

La nuova munizione porta a maturazione la prima cartuccia di piccolo calibro (22) storicamente introdotta in un fucile militare di larga diffusione,

augmentando l'efficacia delle armi leggere in dotazione all'Esercito americano.

La rilevante posizione occupata dagli Stati Uniti in seno alla NATO, e l'opportunità di mantenere l'intercambiabilità del munizionamento tra i Paesi alleati, porterà probabilmente in futuro alla diffusione della M855A1 anche in Italia, che dovrà valutarla autonomamente, verificandone le proprietà con le armi nazionali in dotazione.

*Tenente Colonnello ing.

NOTE

(1) La munizione calibro 5,56x45 a standard NATO, utilizzata nei fucili d'assalto e nelle mitragliatrici leggere, è stata adottata negli USA con la denominazione M855.

(2) Cfr. P. G. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization", in <http://>



Fig. 9

www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidson.pdf (verificato marzo 2015).

(3) Cfr. T.P. Ehrhart, "Increasing small arms lethality in Afghanistan: taking back the Infantry half-kilometer", monograph, School of Advanced Military Studies, US Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas 2009.

(4) Si veda ad esempio Martin L. Fackler, *Wounding Patterns of Military Rifle Bullets*, "International Defense Review", 1989.

(5) La velocità di rotazione di un proiettile giro-stabilizzato è calcolata per il movimento in aria: quando la densità del mezzo attraversato cambia drasticamente, il proiettile può ribaltarsi procedendo con il fondo in avanti.

(6) Si intende che il ribaltamento del proiettile deve avvenire, per produrre effetti su un bersaglio umano, entro la distanza convenzionale di 12" (circa 30 cm).

(7) C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n. 31/05)", Todini Editore, Sassari, 2009, pag. 205, reperibile in http://www.archiviogiuridico.it/collane/Lo_Curto.pdf (verificato marzo 2015).

(8) Si confronti in merito la presentazione di G. Roberts all'*International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, Exhibition & Firing Demonstration*, 2008, reperibile all'indirizzo <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Roberts.pdf> - verificato marzo 2015.

(9) T.P. Ehrhart, op. cit., pag. 28.

(10) Le aziende produttrici di munizioni ed anche gli enti militari americani si riferiscono tra l'altro agli standard FBI (*Federal Bureau of Investigation*), che prevedono tiri attraverso portiere di veicoli, parabrezza, vestiario leggero e pesante, lamine di acciaio, materiale da costruzione, ecc. V. Cfr. Hornady, "Law Enforcement and Military Ammunition & Test Report Application Guide", in <http://www.hornadyle.com/assets/site/files/Hornady-LE-Military-Application-Guide.pdf> - verificato aprile 2015.

(11) Anche la NATO definì nel 1994 un bersaglio *standard*, noto come CRISAT (*Program for Collaborative Research Into Small Arms Technology*), per simulare la protezione del fante "tipo" sovietico. Cfr. Per G. Arvidsson, *Chairman Weapons & Sensors Working Group Land Capability Group 1 - Dismounted Soldier NATO Army Armaments Group*, in <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidsson.pdf> - verificato aprile 2015.

(12) Si veda la presentazione *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, 4 maggio 2011, reperibile in <http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a549416.pdf> - verificato aprile 2015.

(13) Una delle più famose è la 6,8 mm *Special Purpose Cartridge (SPC)* della Remington (circa 250 kgm di energia per 115 grani di palla).

(14) Si veda ad esempio A. G. Williams, "The next generation - The case for a new NATO rifle and machine gun cartridge", NDIA Joint Armaments Conference, maggio 2010, in <http://www.dtic.mil/ndia/2010armament/WednesdayLandmarkBAnthonyWilliams.pdf> - verificato aprile 2015.

(15) La densità del piombo (11,34 g/cm³) è di circa il 20% superiore a quella del rame (8,92 g/cm³): come conseguenza, il proiettile M855A1 è più lungo di circa 3 mm rispetto al predecessore.

(16) Cfr. *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, op. cit..

(17) Anche la balistica interna della munizione è cambiata; in particolare, è aumentata la pressione. Di questo aspetto, che tende ad incrementare l'usura delle canne ed a creare altre conseguenze, non si tratterà in questa sede.

(18) La nuova munizione è stata realizzata in *team* da: *Project Manager for Maneuver Ammunition Systems*, *Army Research Laboratory*, *Research Development and Engineering Command* e *Alliant Techsystems*.

(19) Cfr. *M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day*, op. cit..

BIBLIOGRAFIA

T.P. Ehrhart, "Increasing small arms lethality in Afghanistan: taking back the Infantry half-kilometer", monograph, School of Advanced Military Studies, US Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas, 2009.
Martin L. Fackler, *Wounding Patterns of Military Rifle Bullets*, "International Defense Review", 1989.

C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n. 31/05)", Todini Editore, Sassari, 2009, pag. 205, reperibile in http://www.archiviogiuridico.it/collane/Lo_Curto.pdf.

"Hornady, Law Enforcement and Military Ammunition & Test Report Application Guide", in <http://www.hornadyle.com/assets/site/files/Hornady-LE-Military-Application-Guide.pdf>.

Sono stati utilizzati diversi materiali presentati durante le seguenti conferenze della *National Defense Industrial Association - Defense Technical Information Centre* (NDIA - DTIC):

- International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, 19-22 maggio 2008, Dallas, TX;
- International Infantry & Joint Services Small Arms Systems Symposium, 18 - 21 maggio 2009, Las Vegas, NV;
- Joint Armaments Conference, Exhibition and Firing Demonstration, 17-20 maggio 2010, Dallas, TX.

In particolare, quelli citati nel testo sono:

- P. G. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization";
- G. Roberts, "Time for a Change: U.S. Military Small Arms Ammunition Failures and Solutions";
- J. K. Woods, "M855A1 Enhanced Performance Round (EPR) Media Day";
- A. G. Williams, "The next generation - The case for a new NATO rifle and machine gun cartridge".

LA SERBIA NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

**IL DIRETTORE DI "RIVISTA MILITARE"
INTERVISTA IL GENERALE LJUBIŠA DIKOVIĆ,
CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
DELLA REPUBBLICA SERBA**



a cura di Felice De Leo*

Signor Generale, quali furono, secondo Lei, le cause storico-militari che portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale?

Le cause del conflitto possono essere ricercate nella suddivisione del mondo fatta dalle potenze coloniali e nel desiderio di possedere le risorse disponibili in quei territori. La Germania, che si era rafforzata economicamente, era pronta a combattere per raggiungere una nuova suddivisione coloniale a spese delle vecchie potenze coloniali quali il Regno Unito, la Francia e la Russia e dei loro ampi territori. Per questo motivo aveva stretto un'alleanza prima con l'Impero austro-ungarico (1879) e poi con l'Italia (1882) la quale, a seguito della raggiunta unità del 1861, era emersa come potenza europea alla ricerca di spazi che ne asseconderanno l'espansione economica. La guerra non scoppiò all'improvviso, ma fu preceduta da alcune gravi crisi – ciascuna delle quali avrebbe potuto essere la scintilla per dare il via al conflitto mondiale – che videro coinvolte le contrapposte grandi potenze, e fu solo un caso che nessuna portò a tale esito. Tali furono le due crisi in Marocco del 1906 e del 1911, l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 e i conflitti nei Balcani nel 1912-13.

Per coloro che studiano con attenzione la realtà dei Balcani di quell'epoca, non sarà un problema notare l'interesse della Germania alla penetrazione economica nel Medio-Oriente e le sue relazioni con la Turchia, come dimostra la costruzione della ferrovia di Baghdad. Parimenti l'Impero austro-ungarico, dopo l'annessione all'Impero della Bosnia-Erzegovina, mirava a espandere la



Fanteria serba in trincea

SERBIA IN THE FIRST WORLD WAR

**Interview with
General Ljubiša Diković,
Chief of Serbian Defence
General Staff**

By Felice De Leo*

Sir, would you explain to us the historical-military causes of World War I from your personal point of view?

The causes of the war may be found in the division of the world among the colonial powers and their wish to have the resources of the conquered territories available. Economically strengthened Germany was eager to fight for a new subdivision of the colonies, at the expense of vast areas held by old colonial powers, such as the United Kingdom, France and Russia. Therefore it forged an alliance first with Austria-Hungary (1879), and then with Italy (1882), which had emerged, after its unification in 1861, as an important power in Europe, looking for space for its economic expansion. The war did not break out all of a sudden, but had been prece-



propria sfera d'influenza ancor più verso l'Europa sud-orientale. La Serbia, uno Stato autonomo che aveva allargato i propri confini dopo i conflitti nei Balcani del 1912-13, dai quali era emersa una Nazione che avrebbe potuto essere in futuro più forte e potente di quanto non fosse stata prima, si ritrovò quindi sulla loro strada. A quel tempo, la Serbia stava diventando un centro di attrazione sempre più forte per quei cittadini del regno asburgico originari delle regioni slave meridionali. Volendo cercare un parallelo con la storia italiana, la Serbia fu per gli slavi del sud ciò che il Piemonte era per gli italiani e l'Austria-Ungheria vedeva entrambi questi Regni come una minaccia ai propri interessi. Sarebbe da ricordare, a tal

proposito, l'entusiasmo con il quale vennero salutate nelle città austro-ungariche le vittorie degli alleati nelle guerre dei Balcani del 1912-13. Chi, nell'Impero austro-ungarico, deteneva il potere iniziò a pensare alla Serbia quale potenziale elemento di destabilizzazione per il Regno e questo fu uno dei principali motivi per cui l'Impero austro-ungarico attaccò la Serbia nel 1914. L'assassinio di Sarajevo fu solo un pretesto per iniziare il conflitto, considerando anche che le indagini ufficiali non hanno mai accertato che dietro il colpevole ci fosse la Serbia. Gli eventi che ebbero luogo furono la conseguenza della convinzione austroungarica che le ostilità con la Serbia sarebbero state di portata locale. Al contrario, quello che deflagrò fu il più ampio conflitto che si fosse mai visto fino ad allora. Alla luce di quanto detto, la causa principale dietro il Primo conflitto mondiale fu la contrapposizione fra le grandi potenze sulla visione coloniale del mondo, mentre il conflitto fra l'Impero austro-ungarico e la Serbia non fu altro che l'occasione per un'escalation della crisi.

Più di un miliardo e mezzo di persone, circa tre quarti dell'intera popolazione mondiale dell'epoca, e 28 Nazioni presero parte alla Prima guerra mondiale. Le operazioni militari furono condotte in Europa, Africa e Asia, e in quasi tutti i mari e oceani. L'esito della guerra fu terrificante: 65 milioni di persone furono mobilitate, 10 milioni morirono e 21 milioni rimasero ferite. Potenti Imperi quali l'Impero austro-ungarico, l'Impero ottomano, l'Impero russo e quello tedesco si dissolsero al termine del conflitto. La Francia ne emerse come una grande vincitrice e, a seguito del Trattato di Versailles, divenne un garante del nuovo ordine internazionale. Certamente lo status di principale vincitore spetta anche agli Stati Uniti, che entrarono nel conflitto nel 1917 e riuscirono a preservare le pro-



Ufficiali serbi durante una pausa dei combattimenti

ded by some serious crises in the relations among the opposing great powers, each of which could have been an initial spark provoking a world war, and it was only by pure chance that they did not lead to it. Such were the two Moroccan crises in 1906 and 1911, the annexation of Bosnia and Herzegovina in 1908 and the Balkan Wars in 1912 and 1913.

For the one carefully studying the Balkans of that time, it will not be a problem to notice Germany's interest in economic penetration towards the Middle East and its connection with Turkey, the proof of which is the building of the Baghdad Railway, as well as the Austria-Hungary's eagerness to, after the annexation of Bosnia and Herzegovina, spread its influence further to Southeastern Europe. Serbia found itself in their way. Serbia as an autonomous state, it had expanded after victories in the Balkan Wars (1912-1913), and this meant that it was becoming stronger and mightier than it used to be before those wars. Moreover, it was increasingly becoming a strong centre which attracted citizens of the Habsburg Monarchy who were of South Slavic origin. If one is to seek a parallel in the Italian history, Serbia was for South Slavs what Piedmont had been for Italians, and Austria-Hungary saw both of these kingdoms as a threat to its own interests. One should only be reminded of the enthusiasm with which people in Austro-Hungarian cities celebrated the victories of Balkan allies in the wars of 1912-1913. Serbia provoked fears from the pos-



Fanteria serba, 20 agosto 1914

Re Pietro I di Serbia osserva la linea del fronte



prie risorse dal momento che la guerra non toccò il loro territorio nazionale. Nonostante la sconfitta, e come il tempo avrebbe poi mostrato, la Germania riuscì a conservare le proprie risorse militari, dando il via, vent'anni più tardi, a un nuovo conflitto, la Seconda guerra mondiale, che avrebbe messo in ombra tutti i precedenti per numero di Nazioni coinvolte e vittime, tanto che c'è chi, nella storiografia tedesca, parla di due parti distinte del medesimo conflitto.

La Serbia contribuì in maniera significativa allo sforzo militare alleato. Con una popolazione di 4.500.000 persone, era, dal punto di vista territoriale ed economico, uno dei partecipanti più piccoli. Ciononostante, allo scoppio del conflitto mobilitò 400.000 persone e, al termine della guerra, un totale di 707.000 soldati serbi furono interessati da qualche tipo di servizio militare obbligatorio. La Serbia prese parte al conflitto per difendere il diritto alla propria esistenza, ma anche per difendere i traguardi democratici ottenuti dal proprio sistema sociale. Il prezzo che dovette pagare fu estremamente elevato. Le Forze Armate serbe persero circa 371.000 fra Ufficiali e Soldati, inclusi i circa 114.000 uomini che furono o feriti in maniera estremamente seria o riportarono una disabilità permanente. Nel corso del 1915 poi, la Nazione patì un'epidemia di tifo che uccise circa 196.000 persone. A seguito della vittoriosa offensiva degli Imperi Centrali contro la Serbia nel 1915, il territorio nazionale fu occupato e le forze militari e governative iniziarono una ritirata verso Corfù e l'Albania, patendo numerose vittime. Parte della popolazione serba fu anche vittima delle rappresaglie degli invasori, a seguito delle quali, alla fine della guerra,

sibilità di Monarchy's destabilization in the Austro-Hungarian ruling elite, and that was one of the main reasons for Austria-Hungary's attack on Serbia in 1914. Assassination at Sarajevo was only an occasion for the beginning of the war, although the official investigation could not find any concrete evidence which claimed that official Serbia was behind the culprit. The events taking place at that time were a result of the Austro-Hungarian assumption that war with Serbia would be just a local conflict, but this conflict would break out into the biggest war until then. Consequently, the main cause for World

War I was the conflict among great powers over the colonial division of the world, whereas the conflict between Austria-Hungary and Serbia was only an occasion for the escalation of the crisis.

28 countries, with more than 1.5 billion people, which made up three quarters of then world population, participated in World War I. War operations were led in Europe, Asia and Africa, as well as on almost all the oceans and seas. The war outcome was terrifying: 65 million mobilized, 10 million dead, and 21 million wounded. Mighty Empires, such as Austria-Hungary, the Ottoman Empire, the Russian Empire and the German Empire disappeared in the war. France emerged from the war as a great victor and, through its peace treaties in Versailles, it became a warrant of a new international order. The status of a great victor definitely belongs to the United States of America as well, which entered the war in 1917 and preserved its resources because the war was not led on their territory. Despite defeat, Germany managed, as time would show, to preserve its military resources and after 20 years to start a new war, World War II, which would, by number of participants and casualties, outshine all previous global conflicts. As German historiography claims, one is speaking here about two parts of the same war. Serbia gave a significant contribution to the joint allied war efforts. With approximately 4.500.000 inhabitants, Serbia was territorially and economically one of the smallest participants in the war. But, even so, at the beginning of the war it mobilized around 400.000 people, in order to have, by its end, a total of 707.000 Serbian people encompassed by some form of compulsory military service. Serbia entered the war determined to defend the right to its own existence, but also the democratic achievements of its social system. The price Serbia had to pay for participating in the war was extremely high. Serbian military lost around 371.000 officers and soldiers, including approximately 114.000 severely wounded and permanently disabled people. During 1915 the country was also exposed to typhoid epidemic which killed around 196.000 people. After successful offensive of the Central Powers against Serbia at the end 1915, Serbian state territory was occupied and the military and government started their withdrawal through Albania to Corfu, suffering massive casualties. That part of civilian population also suffered the reprisal of the invaders, so that, by the end of the war, 58.000 children in Serbia were left parentless. One should also add here civilian casualties among Austro-Hungarian Serbs who died in pogroms and interments, a total of approximately 130.000 people, as well as those Serbs who were, as Austro-Hungarian soldiers, killed at fronts and numbered among the victims of the Habsburg Monarchy. The estimates of the total number of Serbian victims in World War I range from 800.000 to 1.250.000 of the fallen and the dead. At the end of the war, Serbia invested its statehood and victories into a new state – Yugoslavia.

This jubilar World War I Centenary is an occasion for us to remind ourselves of different events from this war; to redraw morals through objective insight into historical processes, and political and military context in which a war of such global proportions was possible, as well as its causes and reasons; to revise a history lesson given to humanity. Unfortunately, under the influence of events from the recent past, and for the benefit of current politics, there ha-



58.000 bambini rimasero orfani. A ciò andrebbero poi aggiunte le vittime civili fra gli austro-ungarici di origine serba, che morirono in eccidi e in prigionie, per un totale di circa 130.000 persone, così come quei serbi che, soldati dell'Impero austro-ungarico, furono uccisi sul fronte e considerati perdite dell'Impero austro-ungarico. La stima totale delle vittime serbe del Primo conflitto mondiale va da 800.000 a 1.250.000 fra caduti e morti. Alla fine della guerra, la Serbia si impegnò affinché la propria indipendenza e le vittorie ottenute confluissero in un nuovo Stato, la Jugoslavia.

Il centesimo anniversario della Prima guerra mondiale è per noi l'occasione di ricordare i diversi eventi che ebbero luogo in quel conflitto, di ridefinire i principi morali con un'analisi obiettiva dei processi storici, del contesto politico e militare nei quali una guerra di tali proporzioni ebbe luogo e delle sue cause e ragioni. È anche una opportunità per ripassare la lezione di storia che la Prima guerra mondiale diede all'umanità. Sfortunatamente, influenzate da eventi del recente passato, e a beneficio della politica attuale, ci sono state interpretazioni differenti, e perfino tentativi di dare una nuova valutazione agli eventi che precedettero e resero poi possibile la Prima guerra mondiale. A ogni modo, l'importanza del ruolo ricoperto dalla Serbia e il suo contributo al conflitto non possono essere ridimensionati da interpretazioni false, per lo più guidate da motivazioni politiche e di propaganda.

Quale fu la strategia politica e militare del Regno di Serbia nel corso del conflitto armato?

La Serbia entrò nel conflitto senza aver alcun tipo di accordo ratificato con le potenze dell'Intesa. All'interno dell'Alleanza, l'Impero russo si fece avanti quale protettore della Serbia. L'alleanza che quest'ultima aveva con Grecia e Romania si riferiva infatti ai soli casi di guerra con la Bulgaria, non riguardava quindi l'Impero austro-ungarico, e fu per tale motivo che queste due Nazioni rimasero neutrali. Sebbene l'Austria-Ungheria non avesse dichiarato guerra al Montenegro, questi decise di prendere posizioni al fianco della Serbia, in quanto l'attacco diretto alla Serbia era percepito come un attacco a tutti i serbi.

È interessante notare come la Serbia non avesse previsto immediatamente che l'attentato di Sarajevo avrebbe poi causato la guerra con l'Austria-Ungheria. Solo quando il governo serbo ricevette l'ultimatum, furono pienamente comprese le conseguenze di tale evento. Quando divenne evidente che sarebbe scoppiata la guerra, furono emanate disposizioni alla Casa Reale, al governo e alla tesoreria della Banca Nazionale affinché evacuassero verso le zone interne del Paese, in quanto la capitale, Belgrado, era situata nelle immediate vicinanze del confine con l'Impero austro-ungarico. La mobilitazione fu disposta secondo le modalità già utilizzate nelle guerre dei Balcani, mentre furono ripresi i piani di guerra elaborati dal Maresciallo di Campo Radomir Putnik con il Generale Zivojin Misic nel 1908 in occasione della crisi bosniaca.

Il piano iniziale delle operazioni prevedeva la concentrazione del grosso delle forze serbe nell'area nord del Paese, in quanto ci si aspettava che l'attacco austro-ungarico venisse lanciato dalla zona a loro più favorevole. A ogni modo, il Comandante militare austro-ungarico, Oskar von Potiorek, sottostimò il valore combattivo delle forze serbe e decise di sferrare il suo attacco dalla Bosnia, lungo la Drina. Alla luce di quegli eventi, il Comando Supremo serbo abbandonò il piano iniziale e ordinò alla 3ª Armata serba di ritardare quanto più

ve been different interpretations, and even attempts to reevaluate events preceding World War I and making it possible. However, the importance of Serbia's role and its contribution to this war cannot be diminished by false, mostly political and propaganda motivated interpretations.

Which was Serbia's Kingdom political and military strategy during the war?

Serbia entered the war without any contractual relationships with the powers of the Entente. Within the Alliance, Russian Empire stepped forward as the protector of Serbia. The alliance that Serbia had with Greece and Romania referred to the case of war against Bulgaria, not against Austria-Hungary, so these two countries remained neutral. Even though Austria-Hungary did not declare war to it, Montenegro still stood shoulder to shoulder with Serbia, because it perceived the attack against Serbia as an attack against the overall Serbianness.

It is interesting that Serbia did not foresee immediately after the assassination at Sarajevo that this event would lead to a war with Austria-Hungary. It was only when Serbian government received an ultimatum that it understood full consequences of the said event. When it became apparent that the war would hap-





Un traino di artiglieria serbo

possibile l'avanzata nemica, mentre alla 2ª Armata venne ordinato di marciare verso Tekeris, e da lì sferrare un potente attacco al fianco sinistro nemico. In questo modo la Serbia vinse la prima battaglia della guerra, la Battaglia di Cer, che fu anche la prima grande vittoria degli Alleati in quel conflitto e che portò al fallimento della prima offensiva austro-ungarica. A questa battaglia seguì la difficile e sfiancante guerra di stabilizzazione lungo la Drina, dalla quale le forze serbe iniziarono a indietreggiare sotto la spinta delle superiori forze nemiche. Anche Belgrado, la capitale, fu abbandonata, e la guerra sembrava volgere al peggio quando un contrattacco serbo sul Kolubara inflisse una pesante sconfitta alle forze nemiche. Queste vittorie serbe nel 1914 diedero una nuova vita all'idea di un'unificazione degli slavi del sud. Adottando la Dichiarazione di Nis del 7 dicembre 1914, il governo serbo presentò come suo obiettivo l'unificazione di serbi, croati e sloveni in un'unica Nazione. Con la dichiarazione di Nis, la Serbia proclamò come suo principale obiettivo di guerra l'unificazione jugoslava, ottenendo tra l'altro anche un effetto propagandistico che indebolì lo spirito militare degli austro-ungarici di origine serba. La nuova situazione politico-militare del 1915 lasciò il nostro Paese esposto ad attacchi estesi da parte delle superiori forze militari di Germania, Austria-Ungheria e Bulgaria, a seguito dei quali il governo e le forze serbe furono costretti alla ritirata fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916. La Bulgaria tagliò alla

optimal way. However, Austro-Hungarian military leader Oskar Von Potiorek underestimated Serbian military combat value and decided to attack from Bosnia, over the Drina.

Taking all these events into consideration, Serbian Supreme Command abandoned the initial plan and decided for the 3rd Serbian Field Army to hold the enemy as long as possible, and for the 2nd Serbian Field Army to perform manoeuvre march over a place called Tekeris and energetically attack enemy's left flank. This is how Serbia started a war with a victory in the Battle of Cer. This was also the first great victory of the Allies in this war, and its result was the collapse of the first Austro-Hungarian offensive against Serbia. After this came the difficult and exhausting stabilized warfare at the Drina, from where Serbian military started to withdraw under the pressure of the superior enemy. Serbian capital, Belgrade, was also abandoned. This difficult situation threatened to end in a collapse, but Serbian Army's counterattack on the Kolubara inflicted a heavy defeat upon the Austro-Hungarian forces. These Serbian victories during 1914 revived the idea of South Slavic unification. By adopting Niš Declaration on December 7, 1914, Serbian government presented the unification of Serbs, Croats and Slovenes into one state as its war goal. Niš Declaration proclaimed Yugoslav unification as Serbia's main war goal, and this also had a propaganda effect – to weaken the will for war among South Slavic subjects of the Dual Monarchy.

The new political and military situation during 1915 left Serbia exposed to a comprehensive attack from the superior German, Austro-Hungarian and Bulgarian forces, which made Serbian government and military withdraw at the end of 1915 and at the beginning of 1916. Bulgaria cut off Serbia's path of withdrawal towards Thessaloniki; Greece proclaimed its armed neutrality, and French and British troops disembarked in Thessaloniki after a failure at Dardanelles. However, they did not manage to get through to the north in order to meet Serbian military. This influenced a decision to withdraw through Montenegro and Albania towards the Adriatic coast. After their arrival, the Allies organized reception and transfer of the biggest portion of Serbian forces to Corfu and Biserta in Tunisia, as well as transfer of the ill and the wounded to France. Under the care of the Allies, particularly France, the Serbian Army recovered in Corfu; it was reorganized, armed and then transferred to Thessaloniki. What greatly influenced Serbia's foreign policy strategy in 1917 was the revolution in Russia, first the one taking place in February, and then the one in October, through which Serbia lost its strongest international support. By the end of the war, Nikola Pasic's government, with the help of a world-famous Serbian scientist, Mihajlo Pupin, would manage to find a new support for the Serbian war goals in a newly born, most powerful world power, the United States of America, whose President, Woodrow Wilson, would significantly contribute to the fulfillment of Serbian territorial claims in Dalmatia and Banat.

The next step on the road of Kingdom of Serbia's foreign policy strategy to Yugoslav unification was Corfu Declaration. Serbian government, together

pen, an order was issued for the Royal House, Government and National Bank's treasury to evacuate to the inland, because Belgrade, the capital of Serbia, was located on the very border with Austria-Hungary. Mobilization was proclaimed in a way similar to the one used in the Balkan Wars, and the plan that Field Marshal Radomir Putnik elaborated with General Živojin Mišić in 1908 during the Bosnian crisis served as a war plan.

The initial plan of operations envisaged the concentration of the main bulk of Serbian forces to the north of the Country, because it was expected from the Austro-Hungarian troops to attack from what was for them the



Serbia la via di fuga verso Salonicco, mentre la Grecia proclamò la sua neutralità armata e le truppe francesi e britanniche sbarcarono a Salonicco dopo un primo fallimento nello stretto dei Dardanelli. Tuttavia esse non riuscirono a dirigersi verso nord e a congiungersi con le truppe serbe. Questo evento fu determinante nella scelta di ritirarsi attraverso il Montenegro e l'Albania, verso le coste adriatiche. Al loro arrivo, gli Alleati organizzarono la ricezione e il trasferimento del grosso delle truppe serbe presso Corfù e Biserta, in Tunisia, mentre i malati e i feriti vennero trasferiti in Francia. Sotto la cura degli Alleati, in particolare della Francia, le forze serbe ebbero modo di riprendersi a Corfù. Furono riorganizzate, armate e quindi trasferite a Salonicco. Ciò che maggiormente influi sulla strategia politica estera della Serbia nel 1917 fu la rivoluzione russa, dapprima quella che ebbe luogo a febbraio e, poi, in seguito quella di ottobre, a seguito della quale la Serbia perse il suo più potente partner internazionale. Alla fine della guerra, il governo di Nikola Pasic, con l'aiuto dello scienziato serbo di fama mondiale Mihajlo Pupin, riuscì a trovare un nuovo supporto per il raggiungimento degli obiettivi militari serbi nella nuova, nascente potenza mondiale, gli Stati Uniti d'America il cui Presidente, Woodrow Wilson, avrebbe contribuito in maniera significativa al raggiungimento delle rivendicazioni territoriali in Dalmazia e nel Banato.

Il passo successivo della politica estera del Regno di Serbia fu l'unificazione jugoslava con la dichiarazione di Corfù. Il governo serbo, con il Comitato Jugoslavo a Londra, emanò il 20 luglio 1917 una dichiarazione sulla liberazione e unificazione di tutti i serbi, croati e sloveni in un unico Stato, definendo gli elementi del futuro sistema sociale. A questa dichiarazione seguì l'adozione della Dichiarazione di Ginevra del 1918. A seguito della rottura del fronte di Salonicco, le vittoriose forze serbe rientrarono in Serbia e, dopo la liberazione di Belgrado, entrarono nei territori dell'Impero austro-ungarico. Come conseguenza della presenza di truppe serbe in territori abitati dagli slavi del sud e del desiderio dichiaratamente espresso da parte dei rappresentanti delle popolazioni degli slavi del sud, il 1° dicembre 1918 fu proclamata a Belgrado l'unificazione di serbi, croati e sloveni in un Regno che avrebbe portato il loro stesso nome.

Parliamo ora degli alleati della Serbia. Quali furono le relazioni con il Regno d'Italia e quale la partecipazione e la collaborazione delle forze serbe e italiane sul fronte macedone?

L'Italia entrò in guerra nel maggio 1915 a fianco dell'Intesa. In quel momento ebbe inizio la sua alleanza militare con la Serbia, che fu pienamente espressa nell'aiuto italiano offerto nel trasferimento delle truppe serbe dalla costa adriatica a seguito della ritirata attraverso l'Albania e nei combattimenti congiunti di truppe italiane e serbe a Salonicco o, come viene chiamato dagli storici, sul fronte macedone.

Il 2 dicembre 1915 le truppe italiane estesero la loro occupazione in Albania al fine di rendere possibile la ritirata delle truppe serbe. Circa 50.000 soldati italiani sbarcarono a Valona il 16 dicembre 1915. Il 55° reggimento fanteria della Brigata "Marche", che stazionò nell'area di Valona dall'8 febbraio 1916, ebbe anche il compito di aiutare la ritirata serba. All'inizio del 1916, come parte della grande operazione finalizzata al salvataggio delle forze serbe attraverso i porti albanesi, la Marina Militare italiana decise di far partecipare all'operazione, oltre alle 5 navi ospedale già previste, altre tre navi ospedale. Tale operazione fu di grandissima importanza se ripensiamo alle condizioni in cui le forze serbe versavano. La Marina Militare italiana trasportò circa 137.000 soldati, 11.651 fra malati e feriti, la cavalleria serba con 13.000 persone e 10.000 cavalli, quasi 23.000 prigionieri di guerra austro-ungarici e 22.000 tonnellate di cibo, medicinali e altri equipaggiamenti, oltre a 50 pezzi di artiglieria. Nel corso di queste operazioni, che furono il solo modo di salvare le truppe serbe, l'Austria-Ungheria pose mine lungo le rotte, operando diversi attacchi aerei e 19 attacchi sottomarini, mentre le forze navali alleate proteggevano i convogli in ritirata cercando di impedire l'uscita delle forze navali austro-ungariche dalla base navale di Cat-

with the Yugoslav Committee in London, issued on July 20, 1917 in Corfu, a declaration on the liberation and unification of all Serbs, Croats and Slovenes into one State, and defined elements of its future social system. This was followed by adoption of Geneva Declaration of 1918. After the break of Salonika Front, the Serbian Army victoriously returned to Serbia, and after the liberation of Belgrade its troops entered the territory of Austro-Hungarian Monarchy. As a consequence of Serbian military presence in South Slavic areas and avowedly expressed wish by the representatives of South Slavic population, the unification of Serbs, Croats and Slovenes into a kingdom bearing the same name was proclaimed in Belgrade on December 1, 1918.

Would you let us know something about Serbia's Allies? Which was the relationship of Serbia with the Kingdom of Italy? What about the participation of Serbian and Italian forces in Macedonian Front?

Italy entered the war on the side of the Entente in May 1915 and since that moment started its war alliance with Serbia, which was most fully expressed in the Italian help during transfer of Serbian troops from the Adriatic coast, after their exhausting withdrawal through Albania, as well as in the joint fights of Serbian and Italian forces in Salonika, or, as some historians call it, Macedonian Front.

On December 2, 1915, the Italian Army extended its occupation of Albania in order to enable Serbian forces' withdrawal. 50.000 Italian troops disembarked in Vlorë on December 16, 1915. The 55th Italian infantry regiment of "Marche" Brigade, stationed in the area of Vlorë since February 8, 1916, was also tasked, among other things, with helping the Serbian forces to withdraw. At the beginning of 1916, as a part of a big operation for saving Serbian forces via Albanian ports, Italian Navy decided to include, apart from the existing five hospital ships, another three hospital ships in the operation, which was of outstanding importance bearing in mind how exhausted Serbian

taro. Particolarmente drammatica fu l'evacuazione di un gruppo di 1.500 soldati serbi feriti, eseguita in condizioni estremamente difficili sotto i violenti attacchi delle forze austro-ungariche, numericamente superiori, cui caparbiamente si oppose una numericamente ridotta fanteria italiana. Circa 800 soldati italiani persero la vita in quel combattimento corpo a corpo. L'evacuazione dei serbi da Durazzo fu completata nel febbraio 1916 e fu immediatamente seguita da una nota di ringraziamento inviata da Nikola Pasic al governo italiano.

Una stretta cooperazione in combattimento fra le forze militari serbe e italiane si ebbe sul fronte macedone, dove operò la 35ª Divisione italiana (composta dalle Brigate "Sicilia", "Cagliari", "Ivrea" e dal 1918 anche dalla Brigata "La Spezia") inquadrata all'interno dell'Armata Francese d'Oriente, di cui facevano parte anche un distaccamento di Jovan Babunski e un distaccamento di Ocrida, impegnati in un'area più a est rispetto a quella in cui si trovavano le forze italiane. Il grosso delle forze serbe era poi spiegato ancora più a est, nell'area di Kajmakchalan, mentre la parte orientale del fronte era tenuta dalle forze britanniche e greche. Inoltre, il XVI Corpo d'Armata italiano, già denominato "Corpo Speciale Italiano in Albania", operò in Albania dal 1916, schierato nell'area che va dal Mar Ionio al Lago di Ocrida. È importante sottolineare che anche le unità italiane di retrovia parteciparono alle attività di rifornimento delle truppe serbe impegnate sul fronte macedone.

Questo grande sforzo della Marina Militare italiana è stato a lungo scarsamente ricordato, come se ci fosse una certa lacuna storica, mentre ha invece evidenziato una rimarchevole organizzazione militare. Questo è stato il risultato di dispute politiche fra Serbia e Italia riguardanti la creazione del Regno di Serbi, Croati e Sloveni o, per essere più precisi, su determinati territori nel Mar Adriatico sui quali entrambe le Nazioni, ciascuna con le proprie ragioni, reclamavano diritti. Nello specifico, nel Patto di Londra firmato il 26 aprile 1915, all'Italia fu promessa un'ampia porzione della Dalmazia se, in guerra, si fosse unita all'Intesa.



Personale dell'aviazione serba

soldiers were. Italian Navy transported around 137.000 soldiers, 11.651 of the sick and wounded, Serbian cavalry with more than 13.000 people and 10.000 horses, almost 23.000 Austro-Hungarian prisoners of war, 22.000 tons of food, medical and other equipment, as well as 50 pieces of artillery. During these operations, which were the only way of salvation for Serbian forces, Austria-Hungary was placing mines along the rescue route, performing several air attacks and 19 submarine attacks, while allied naval forces were protecting withdrawing convoys by trying to prevent the exit of the Austro-Hungarian naval forces from the naval base in Kotor. Particularly dramatic was the evacuation of a group of 1.500 wounded Serbian soldiers performed in very difficult conditions under violent attacks of numerically superior Austro-Hungarian forces, which were stubbornly resisted by a very numerically inferior Italian infantry. At that time 800 Italian soldiers lost their lives during hand-to-hand combat. Evacuation of Serbs from Durrës was completed in February 1916, and it was immediately followed by Nikola Pasic's thank-you note sent to the Italian government.

Close combat cooperation between Serbian and Italian Armies was achieved at the Salonika Front, where the Italian 35th Division (made up of "Sicilia", "Cagliari", "Ivrea" Brigades and from 1918 also of "La Spezia" Brigade) fought engaged within the French Eastern Army, a part of which were also a Serbian detachment of Jovan Babunski and the Ohrid detachment deployed in an area to the east of the Italian forces. The main bulk of the Serbian forces was deployed more to the east, in the area of Nizda Mountain (Kajmakchalan). The part of the front which was farthest to the east was held by British and Greek forces. Again, the Italian 16th Army Corps, named "Italian Special Army Corps in Albania" fought in Albania from 1916, deployed into an area from Ionian Sea to the Lake Ohrid. It is important to highlight that the Italian rear units also participated in supplying Serbian troops engaged in the Salonika Front.

This great achievement of the Italian Navy was scarcely mentioned for a long time, as if there were a certain historical void, even though this was a remarkable feat of military organization. This is a result of certain political disputes between Serbia and Italy over the creation of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, or, to be more precise, over certain territories in the Adriatic Sea which both countries, each with its own reasons, thought to belong to them. Namely, in the Treaty of London, signed on April 26, 1915, Italy was promised a large portion of Dalmatia if it joined the war on the side of the Entente. This was a secret agreement the content of which Serbian government was not familiar with. After signing of the Treaty, Nikola Pašić, not knowing its content, asked in a letter of protest on May 4, 1915 that allies guarantee the creation of a Yugoslav State.



Questo fu un accordo segreto, del quale il governo serbo non era stato informato. Dopo la firma del Patto, Nikola Pasic, che non ne conosceva il contenuto, chiese, il 4 maggio 1915, in una lettera di protesta, che gli alleati garantissero la creazione di uno Stato jugoslavo.

Gli eventi che seguirono non furono favorevoli ad un'alleanza fra Italia e Serbia dopo la Prima guerra mondiale. Ma non va dimenticato che furono le navi italiane che permisero agli eroi serbi di riprendersi e recuperare le forze dopo la sconfitta delle Armate di Potiorek, così che potessero liberare la loro Patria.

È giunto il momento di dare una maggiore risonanza a tale alleanza. Quest'evento del 1917 fu descritto in un libro di Paolo Giordano pubblicato in Italia. Fu poi pubblicato anche in Serbia col titolo "Per le Forze serbe – una storia dimenticata", edito da un giornalista, Mila Mihajlovic.

Nel 2014, il libro fu promosso sia a Roma che a Belgrado e la prefazione, sia per la versione italiana che serba fu scritta dal Capo di Stato Maggiore della Difesa italiano, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli. La omonima mostra fotografica ispirata da questo libro fu inaugurata ufficialmente nel nuovo edificio dell'Archivio Cinematografico Jugoslavo.

Il 4 novembre 2014, in occasione della giornata delle Forze Armate italiane, il Primo Ministro serbo, Aleksandar Vucic, e l'Ambasciatore italiano a Belgrado, Sua Eccellenza Giuseppe Manzo, hanno svelato una targa commemorativa dedicata ai soldati italiani caduti nella Prima guerra mondiale. Per entrambi quell'occasione è stata utile per ricordare ai presenti la grande impresa della Marina Militare italiana che, fra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, mise in salvo le truppe serbe.

Infine, come si riorganizzarono le forze militari serbe dopo la guerra?

Al termine del conflitto, durante il periodo dello Stato provvisorio, la presenza dell'Esercito serbo nelle aree slave meridionali fu un fattore determinante per difendere l'integrità territoriale del nuovo Stato. Nel dicembre 1914, l'Esercito serbo contava

Events that took place later on also did not help with the promotion of Italian and Serbian alliance after World War I. But it must not be forgotten that it was upon Italian ships where Serbian heroes recuperated and collected their strength after defeating Potiorek's Armies, so that they could liberate their Homeland.

The time has come for this alliance to be more known of. This venture from 1917 was described in a book by Paolo Giordano and published in Italy. It was re-published in Serbia under the name "For the Serb Army – a Forgotten Story" and edited by a journalist, Mila Mihajlović. The book had its promotion both in Rome and Belgrade in 2014. The preface for the Serbian and Italian edition was written by the Chief of the Italian Defence General Staff, Admiral Luigi Binelli Mantelli. The exhibition of photographs "For the Serbian Army – a Forgotten Story" was inspired by this book and it was officially opened in a new building of Yugoslav Film Archive.

On the occasion of the Italian Armed Forces Day, Serbian Prime Minister, Mr. Aleksandar Vucic, and Italian Ambassador to Belgrade, H.E. Mr. Giuseppe Manzo, revealed, on November 4, 2014, a memorial plaque dedicated to the Italian soldiers killed during World War I. They used this opportunity to remind the bystanders of the great action of the Italian Navy, which saved Serbian troops between the end of 1915 and the beginning of 1916.

About the Serbian Army, could you explain its reorganization after the end of the war?

At the end of the war, during a provisory State, Serbian Military presence in the South Slavic areas was a critical factor for defending territorial integrity of the new State. In December 1914, it consisted of 120.494 Soldiers and 6.936 Officers.

The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes' Army was formed by joining military resources of the member countries – Kingdom of Serbia, Montenegro and internationally unrecognized State of Slovenes, Croats and Serbs. By forming the first government of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes on December 20, 1918, a joint Army and Naval Ministry was also established. The Supreme Command of Serbian Army became the Supreme Command of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. By a Decree of Regent Aleksandar Karadordević dated August 19, 1919, military laws of the Kingdom of Serbia were still temporarily in force on the whole area of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. In all laws, statutes and regulations, the name Kingdom of Serbia was re-



Fucilieri serbi in prima linea

120.494 Soldati e 6.936 Ufficiali.

Le Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni furono formate unendo le risorse delle Nazioni componenti il nuovo Stato – Regno di Serbia, Montenegro e gli Stati (non riconosciuti a livello internazionale) degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi. Con la formazione del primo governo del Regno di Serbi, Croati e Sloveni il 20 dicembre 1918, fu anche istituito un Ministero interforze dell'Esercito e della Marina. Il Comando Supremo delle Forze Armate serbe divenne il Comando Supremo delle Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Col decreto del 19 agosto 1919 emanato dal Reggente Aleksandar Karadordevic, le leggi militari del Regno di Serbia vennero temporaneamente estese all'intera area del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. In tutte le leggi, gli statuti e i regolamenti, il nome "Regno di Serbia" venne sostituito dal "Regno di Serbi, Croati e Sloveni"; il nome "Forze Armate serbe" venne sostituito da "Forze Armate del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni"; le parole "suddito serbo", "cittadino serbo" e "di nazionalità serba" vennero sostituite dalla frase "cittadini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni". Le Forze Armate portarono il nome di "forze serbe", "forze jugoslave", "truppe del regno dei Serbi, Croati e Sloveni" o, semplicemente, "truppe di nuova formazione". L'Esercito serbo, in qualità di forza terrestre e vincitrice del conflitto, fu alla base della costituzione del nuovo Esercito congiunto e la sua organizzazione di comando ne assunse quasi tutti i ruoli chiave. Le nuove Forze Armate inclusero anche parte degli uomini che avevano combattuto per l'Esercito austro-ungarico. In questo modo, la nuova Forza Armata divenne il vero specchio della Nazione di cui era al servizio.

**Direttore di "Rivista Militare"*

placed with Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes; the name "Serbian Army" was replaced with "Army of Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes", the words "Serbian subject", "Serbian citizen", and "of Serbian citizenship" were replaced with the term "citizen of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes". The Army bore the name "Serbian Army", "Yugoslav Army", "Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes' troops" or, simply speaking, "newly formed troops". Serbian Army, as a land force and winner of the war, served as a foundation on which a new, joined Army was being formed, and its command personnel almost completely assumed all key duties. New forces also included a substantial part of personnel from the defeated Austro-Hungarian troops. In this way, new Army became a true reflection of the country it served to.

**Editor of "Rivista Militare"*

GENERAL LJUBIŠA DIKOVIĆ

Date and place of birth:

May 22, 1960, Užice, Republic of Serbia.

Marital status:

Married, father of two children.

Education:

- School of National Defence, 2000;
- Staff Command College, 1996;
- Military Academy, Infantry, 1984;
- Military High School, 1979.

Duties to date:

- Chief of Serbian Armed Forces General Staff;
- Commander of the Army;
- Commander of Training Command;
- Deputy Commander of Joint Operations Command General Staff;
- Deputy Chief of Operations Department;
- Deputy Chief of Armed Forces of Serbia and Montenegro General Staff for Army;
- Chief of Staff Corps;
- Chief of Section in Corps Command;
- Head of the Department of the Army at the Military Academy;
- Commander of 37th Motorised Brigade;
- Chief of the 37th Motorised Brigade Staff;
- Commander of the 16th Border Battalion;
- Company Commander at the Military Academy;
- Platoon Commander.

Promotions:

- General, 2013;
- Lieutenant General, 2009;
- Major General, 2005;
- Colonel, 1999;
- Lieutenant Colonel, 1998;
- Major, 1994;
- Captain 1st Class, 1992;
- Captain, 1988;
- Lieutenant, 1985;
- Second Lieutenant, 1984.

IL GENERALE LJUBIŠA DIKOVIĆ



Il Generale Ljubiša Diković è nato a Užice, Repubblica di Serbia, il 22 maggio 1960, è coniugato e ha due figli.

Ha frequentato la Scuola Militare nel 1979, l'Accademia Militare di fanteria nel 1984, il Corso di Stato Maggiore nel 1996 e la Scuola Nazionale della Difesa nel 2000.

Promozioni:

- Sottotenente, 1984;
- Tenente, 1985;
- Capitano, 1988;
- Primo Capitano, 1992;
- Maggiore, 1994;
- Tenente Colonnello, 1998;
- Colonnello, 1999;
- Maggior Generale, 2005;
- Tenente Generale, 2009;
- Generale, 2013.

Ha ricoperto i seguenti incarichi:

- Comandante di plotone;
- Comandante di compagnia presso l'Accademia Militare;
- Comandante del 16° battaglione di confine;
- Capo di Stato Maggiore della 37^a Brigata motorizzata;
- Comandante della 37^a Brigata motorizzata;
- Capo Dipartimento dell'Esercito presso l'Accademia Militare;
- Capo Sezione presso un Comando di Corpo d'Armata;
- Capo di Stato Maggiore presso un Comando di Corpo d'Armata;
- Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa della Repubblica di Serbia e Montenegro per l'Esercito;
- Vice Capo del Dipartimento delle Operazioni;
- Comandante del Comando dell'addestramento;
- Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
- Capo di Stato Maggiore della Difesa.



A Division of

DUFF & PHELPS

mark-thingit

PROFESSIONAL EXCELLENCE

REAG - Real Estate Advisory Group - offre una consulenza SPECIALISTICA e QUALIFICATA nel settore immobiliare. Essa, nel rispetto degli standard etici e deontologici internazionali, è orientata a valorizzare e gestire singole proprietà o patrimoni immobiliari, secondo un approccio di "ALTA CONSULENZA"



www.reag-aa.com

EXPERIENCE

TRANSPARENCY

HIGH CONSULTING

FUOCO, PIETRE, SPINE. L'ESERCITO ITALIANO E I PRIMI COMBATTIMENTI DELLA GRANDE GUERRA

di Giovanni Cerino Badone*



Le prime battaglie di una guerra vengono solitamente trascurate dagli storici militari, che spesso le ricordano come esempi negativi in cui l'azione di comando o le scelte tattiche si sono rivelate fallimentari (1). Si preferisce concentrare l'analisi su Eserciti che vantano già uno o più anni di esperienza di combattimento. Ma tutte le guerre hanno un inizio e, se le capacità di combattimento di un Esercito nei primi mesi di conflitto sono limitate, per quei soldati spesso non ci potrà essere una seconda *chance*; la disfatta della Francia nel 1940 ne è forse l'esempio più lampante. Queste prime battaglie ci servono quindi per capire quanto gli Eserciti si siano preparati, o siano stati messi dagli Stati nelle condizioni ottimali per adempiere alla loro ragion d'essere: vincere una guerra. I primi giorni e le prime settimane di combattimento sono una prova severa che una Nazione e le sue Istituzioni militari devono superare; le difficoltà sono decisamente maggiori rispetto alle fasi finali della guerra, quando ormai la macchina militare è avviata e il campo di battaglia permette di sperimentare nuove soluzioni tattiche e tecnologiche. All'inizio nessuno sa ancora quanto siano fragorosi l'ur-

lo della battaglia, il boato delle esplosioni e degli spari e come gli uomini si comporteranno sotto il fuoco.

Analizzeremo l'esperienza di combattimento dell'Esercito Italiano nel corso della Prima Battaglia dell'Isonzo (23 giugno – 7 luglio 1915). Quali insegnamenti possiamo trarre da una battaglia che segnò l'inizio della guerra sul fronte italiano ma non fu certo decisiva, divenendo in seguito la prima di dodici grandi offensive lungo il corso dell'Isonzo? La "*Erste Isonzoschlacht*", come la definirono gli austriaci, offre interes-



santi spunti che meritano di essere analizzati nel dettaglio e che servono a evidenziare molti dei problemi tattici e operativi che un Esercito si trova ad affrontare nelle fasi iniziali di un conflitto moderno di grandi proporzioni. Una ricostruzione di quei combattimenti ci aiuta a comprendere come Ufficiali e Soldati dell'Esercito Italiano passarono in poche settimane dalla pace alla guerra e furono coinvolti in un conflitto assai più vasto e complesso di quello libico appena concluso.

UNA NUOVA GUERRA SUL MONTE SEI BUSI

L'avanzata italiana oltre il confine fu lenta e, strategicamente parlando, furono perse ore preziose per superare la linea di difesa austriaca posta sul ciglione carsico. La sera del 23 maggio 1915 gli austriaci avevano in linea 24 battaglioni e mezzo e 25 batterie da campagna; tre giorni dopo le forze a disposizione della 5ª Armata del Generale Borojević erano già più del doppio. Agli inizi di giugno il Comando italiano decise di evitare grandiosi sbalzi in avanti; la prima offensiva non puntava a uno sfondamento localizzato da sfruttare in profondità, ma a una spinta uniforme e progressiva, estesa da Plava a Monfalcone, destinata a far arretrare il nemico sotto il peso del numero.



La situazione tattica della Prima Battaglia dell'Isonzo. La fotografia, scattata nel 1916 da Quota 71, mostra l'abitato di Cave di Selz visto dalle posizioni austriache nei primi giorni di guerra. Più che dalle opere di difesa, la linea difensiva austriaca era avvantaggiata dalla sua posizione elevata e dominante rispetto alla pianura sottostante. Si noti la massa di filo spinato in primo piano (Fonte: La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito, Milano, 1916, p. 86)

che sin dal primo giorno dell'offensiva italiana, iniziata il 23 giugno 1915, Quota 89 fosse uno degli obiettivi assegnati dal Comando della 3ª Armata al X Corpo d'Armata e alla 20ª Divisione del Generale Pecori Girardi, composta dalle Brigate "Savona" (15°, 16° reggimento) e Cagliari (63°, 64° reggimento), in tutto 12.000 uomini appoggiati da batterie di artiglieria da campagna da 75 mm e alcuni pezzi da 149 mm. Davanti a Quota 89 fu schierato il 16° reggi-

mento, forte di tre battaglioni per un totale di 3.000 uomini. Nelle trincee scavate sulla sommità della quota e nell'adiacente Quota 92 li attendevano gli uomini della II *Gebirbrigade*. Gli austriaci avevano incluso tale zona dell'*Abschnitt III*, il terzo settore difensivo della 5ª Armata, che si estendeva da Vipacco al mare, dove erano presenti solo 21 battaglioni e mezzo appartenenti alla II e LVIII *Gebirbrigaden* comandate dal *Feldmarschalleutnant* Ludwig Goiginger. Il Comandante austriaco decise di abbandonare la sponda sinistra dell'Isonzo e di attestarsi su una linea trincerata sulle prime quote subito a est dei centri abitati di Sdraussina, Castelnuovo, Fogliano, Polazzo, Redipuglia, Vermigliano e Selz sino alle alture a ridosso di Monfalcone.

Dopo un primo attacco, respinto quasi ovunque, le truppe italiane riuscirono a superare l'Isonzo tra Sagrado e Sdraussina e cominciarono a prendere contatto con le trincee avversarie. Il 28 giugno gli attacchi vennero ripresi e i battaglioni del 16° reggimento ricevettero rinforzi provenienti dalla Brigata "Cagliari". Nelle prime ore del 30 giugno il Comando divisionale ordinò al Colonnello Luigi Solari, Comandante del 63° reggimento in quel momento attestato tra le case del villaggio di Fogliano ai piedi del Carso, di raggiungere l'obiettivo dell'azione, il Monte Sei Busi, passando attraverso Quota 89 con il concorso del 16° reggimento. Il reparto dispose per l'avanzata come prescritto dal "Regolamento di esercizi per la fanteria" del 1892: il IV battaglione in prima linea in ordine aperto, di rincalzo il II e più indietro il I battaglione. La loro azione di attacco prevedeva la salita del breve fianco collinare che li separava dalle trincee, sbalzo che sarebbe dovuto avvenire dopo il superamento dei reticolati da parte del 16° reggimento. Solo alle 15.00 il reparto fu posto oltre la massicciata ferroviaria che si snoda alla base del Carso e si dispose lungo la sua linea di partenza per l'attacco. Il 16° reggimento nel frattempo non riusciva a superare i reticolati, intatti, e il fuoco proveniente dalle linee austriache; come se non bastasse un temporale allagò il campo di battaglia, imponendo una sospensione dell'azione. Nella giornata del 1° luglio il 16° rimase inchiodato davanti ai reticolati, senza



riuscire ad aprire varchi con i tubi esplosivi. Il 63° rimase fermo nonostante il Comando di Brigata, che dalle sue posizioni vedeva solo uomini bloccati al suolo, avesse ordinato per tre volte al reparto di testa, il IV battaglione, di andare all'assalto. A quel punto il reggimento attaccò le posizioni austriache; i Comandanti di compagnia ordinarono ai plotoni di aprirsi in ordine sparso incamminandosi allo scoperto in salita verso le posizioni avversarie. Gli uomini si muovevano a passo accelerato, poiché correre sui fianchi rocciosi del ciglione carsico, specie sotto il fuoco nemico, non era affatto semplice. Infine la fanteria in grigioverde arrivò davanti ai reticolati, pressoché intatti, e qui dovette fermarsi nella *Kill Zone* (2) delle difese austriache, battuta dal tiro incrociato dei nidi di mitragliatrici e dall'artiglieria. Il grosso dei battaglioni, mentre la linea avanzata tentava di cercare dei varchi, venne colpito dalla potenza di fuoco degli austriaci ormai avvisati delle direttrici dell'attacco. L'avanzata si fermò entro pochi metri, così come un tentativo di aggiramento nei pressi del centro di Polazzo, 600 metri più a nord, bloccato dai reticolati e dal fuoco austriaco. I Comandi di Brigata decisero di non interrompere il contatto, lasciando che le truppe rimanessero a ridosso delle linee nemiche cercando con ogni mezzo di aprire delle brecce nei reticolati, con i tubi bangalore e con le pinze tagliafilati. Si trattava di espedienti tattici molto pericolosi che portarono al ferimento di quindici soldati, mentre i metri di filo spinato divelto furono circa una ventina. La mattina del 2 luglio il Comando reggimentale chiese l'appoggio dell'artiglieria per colpire le posizioni nemiche, previo arretramento di 200 metri dalle linee avversarie; tale intendimento si concretizzò solo nel pomeriggio, segno delle carenze di coordinazione tra le varie armi. Le granate e gli *shrapnel* dei pezzi da 75 mm furono di scarso effetto e le ricognizioni confermarono che i reticolati erano ancora intatti.

Nel frattempo sui fianchi il 16° e il 64° reggimento erano riusciti ad avanzare, al punto che nuovamente venne ordinato al 63° di attaccare le posizioni

In alto

La linea austriaca verso nord fotografata da Quota 71 nei pressi di Cave di Selz. Nuovamente si notano le enormi e intricate masse di filo spinato, appena intaccate dai bombardamenti, e le trincee sulla linea di cresta, appena abbozzate. A sinistra, sullo sfondo, l'abitato di Redipuglia e il Monte Sei Busi

(Fonte: *La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito*, Milano, 1916, p. 84)

Sopra

Il "Trincerone" sopra il villaggio di Polazzo; si noti l'elaborato blindaggio difensivo posto a protezione dei tiratori e, in primo piano, l'immane reticolato. Sistemazioni difensive simili a questa, costruite nelle settimane precedenti lo scoppio delle ostilità, non erano così diffuse come si è solito pensare

(Fonte: *La Guerra. Il Carso. Dalle raccolte del Reparto Fotografico del Comando Supremo del R. Esercito*, Milano, 1916, p. 122)



nemiche che aveva di fronte. Il battaglione di testa prese nuovamente spunto dai regolamenti tattici d'anteguerra: separò le sue forze in due scaglioni, il primo in ordine sparso forte di due compagnie, circa 500 uomini, e il resto a seguire. La prima ondata riuscì finalmente a superare i reticolati, ma venne fermata dalla potenza di fuoco avversaria e dalla presenza di trappole esplosive. Dopo le 13.00 il reggimento fu costretto a fare ritorno alle linee di partenza ma alle 17.00 nello stesso settore il 64° con elementi del 16° reggimento della Brigata "Savona", riuscì a raggiungere le trincee austriache collocate tra le Quote 89 e 92 e a occuparle. Le truppe italiane, oltre 1.000 uomini, arrivarono alla linea di partenza per l'attacco e affrontarono la breve salita che li separava dai reticolati; poche decine di metri entro i quali furono perduti circa 100 soldati tra morti e feriti. Ma le difese passive austriache presentavano una breccia, per quanto stretta, e l'avanzata fu possibile sino alla trincea, che venne finalmente occupata. Il tono della battaglia a questo punto cambiò: a meno di trecento metri di distanza gli austriaci avevano delle riserve disponibili che intendevano usare. Del resto il Comandante della 5ª Armata, il Generale Borojević, riteneva che occorresse contrattaccare sempre e comunque, nonostante le perdite. L'attacco,

avvenuto ormai oltre il tramonto, risultò essere particolarmente accanito ma fu respinto; la trincea austriaca era stata "rivoltata" e rafforzata dai reparti italiani, ormai ben saldi tra Quota 89 e sopra Polazzo. Nella notte tra il 2 e il 3 luglio furono lanciati nuovi contrattacchi che proseguirono senza sosta per tutto il pomeriggio del giorno successivo, ma gli uomini del 63° tennero le loro posizioni. Il 4 luglio giunse dal Comando di Divisione l'ordine di lanciare una serie di attacchi coordinati contro le Quote 111 e 118 del Monte Sei Busi e tutti i reparti in linea furono chiamati all'azione. La distanza che separava le posizioni italiane a ridosso del ciglione carsico da Quota 111 era di circa 750 metri, mezz'ora di cammino; tuttavia il fuoco di fucileria e l'artiglieria austriaca costrinsero i reparti a un'avanzata molto lenta che durò per tutta la giornata fino a giungere sotto i reticolati dove ogni movimento in avanti fu definitivamente bloccato. Il 63° e il 64° reggimento rimasero attestati contro le difese austriache per tutta la notte e poi sino alle 17 del 5 luglio. A quel punto i fanti della Cagliari, che avevano realizzato delle trincee improvvisate per difendersi dal tiro avversario e mantenere il contatto con il nemico, furono sostituiti dalla Brigata Ferrara.

La Prima Battaglia dell'Isonzo terminò il 7 luglio, a causa dell'esaurimento dei proiettili di artiglieria e della forza di combattimento dei due Eserciti. I reggimenti italiani coinvolti furono tutti duramente provati: la Brigata "Cagliari" ebbe 219 morti, 1.334 feriti e 184 dispersi; la Savona 182 caduti, 1.347 feriti e 176 dispersi (3).



La situazione del fronte carsico il 13 giugno 1915
(Fonte: E. Glaise von Horstenau, *Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918, Vol. II, Atlante, Wien 1938, Mappa N. 37, particolare*)

IL PROBLEMA TATTICO E IL PROBLEMA DELL'ADDESTRAMENTO

Nel 1915 era chiaro a tutti che la potenza di fuoco, esplicitata da fucili rigati a otturatore girevole-scorrevole alimentati da un caricatore interno fisso, mitragliatrici e cannoni a tiro rapido, dominavano il campo di battaglia. La polvere infume aveva reso i combattenti praticamente invisibili e il fuoco di ritorsione molto più complicato. Gli Eserciti riconobbero che era necessario, sia nelle operazioni difensive che in quelle offensive, utilizzare il terreno per proteggere gli uomini dall'osservazione nemica e dal suo tiro. A questo si deve aggiungere il fatto che gli Eserciti attaccanti, in particolare sul fronte italiano, avevano la tendenza a mantenere a tutti i costi il terreno conquistato, coprendosi con fortificazioni campali ovunque fosse possibile. Le differenze tra i vari Eserciti emersero non tanto nel riconoscere o meno tale problema, quanto nella scelta addestrativa attivata per affrontare tale situazione. Gli Eserciti combattono in base a come sono stati addestrati e la qualità dell'addestramento è spesso decisiva per l'esito positivo o fallimentare di un conflitto. La vittoria solitamente non premia la disciplina formale, la dottrina tattica o la filosofia del comando, ma la qualità dell'addestramento dei soldati. Se consideriamo la forza italiana in campo nella Prima Battaglia dell'Isonzo, tale qualità risultava indubbiamente carente. Mancavano innanzitutto aree sufficientemente vaste dove provare e sperimentare formazioni in ordine aperto. Già nel 1908 una Commissione di Inchiesta segnalava che per tale ragione "le esercitazioni riescono appena abbozzate [...]; si risolvono in una serie di situazioni che sarebbero in realtà insostenibili sotto il fuoco, e che perciò generano erronee abitudini, specialmente nei giovani Ufficiali" (4). La libertà di giudizio e di azione attribuita agli Ufficiali nei vari regolamenti era di fatto "limitata, e perciò diventa impossibile esercitare efficacemente gli Ufficiali a valutare la loro abilità nel comando delle truppe" (5). I programmi addestrativi per la truppa ordinaria erano sulla carta molto minuziosi, ma le attività quotidiane di guarnigione e la mancanza di tempo rendevano impossibile completare l'addestramento al punto che "alcune

volte i reggimenti non hanno neanche eseguito il tiro di combattimento" (6).

Le formazioni tattiche della fanteria italiana, per quanto troppo compatte per la realtà della guerra dei primi anni del Novecento, richiedevano comunque soldati dotati di autodisciplina, iniziativa e responsabilità, uomini ai quali gli Ufficiali potevano rivolgersi con la sicurezza di essere capiti, in grado di leggere una carta topografica e avere una chiara idea delle tattiche di combattimento che avrebbero utilizzato in battaglia. Il soldato italiano del periodo non poteva raggiungere questi *standard*: nel 1911 il 42,80% della popolazione maschile del Regno d'Italia era analfabeta. Altro aspetto negativo era l'assoluto disinteresse verso la figura del graduato di truppa; relegati al ruolo di meri istruttori di reclute, raramente i Sottufficiali venivano addestrati ad esercitare un comando indipendente sul campo di battaglia. Nell'estate del 1914 si dovette constatare la carenza di circa 13.500 Ufficiali, lacuna che sarebbe risultata meno grave se fin dal tempo di pace si fossero considerati i Sottufficiali come possibili Comandanti di squadra.

ATTACCHI FRONTALI E PIANIFICAZIONI TATTICHE

L'Esercito Italiano aveva riconosciuto il problema della potenza di fuoco sul campo di battaglia moderno già alla fine del XIX Secolo. La maggior parte dei soldati e degli Ufficiali italiani di fanteria era stata preparata al combattimento secondo i dettami del "Regolamento di esercizi per la fanteria" del 1892. Il Regolamento prescriveva che l'azione della fanteria avrebbe dovuto basarsi su due elementi: il fuoco e il movimento. Il battaglione veniva concepito come l'unità tattica di base che, in base alla situazione del combattimento, era schierato abitualmente su tre linee. Una prima linea di plotoni si sarebbe aperta in "catena" a 1.500 metri dal nemico, con i soldati schierati tutti su una sola fila a una distanza di circa 15 cm l'uno dall'altro. La seconda linea era disposta immediatamente dietro; finché non fosse stata colpita dal fuoco nemico sarebbe avanzata in ordine chiuso senza fare fuoco. Infine vi era la terza linea, di fatto la forza principale del battaglione, sempre disposta in ordine chiuso, destinata a sfruttare eventuali varchi nelle difese avversarie con un assalto alla baionetta. Le formazioni erano, come si può osservare, troppo compatte per il campo di battaglia del 1915, ma si adeguavano benissimo alle dottrine tattiche previste dal Generale Cadorna. Un elemento di modernità risiedeva nell'adozione delle mitragliatrici, che nel 1910 furono distribuite in ragione di una sezione su due armi per reggimento. Si trattava di un sistema d'arma assolutamente nuovo e il suo impiego era ancora da definire. Le "Norme per il combattimento" del 1911 e del 1913 invitavano i Comandanti di reggimento e di battaglione a metterle a disposizione delle truppe di rincalzo, decidendo poi, a seconda delle circostanze, se farle entrare o meno in azione quando questi fossero stati assorbiti dalla prima linea impegnata in combattimento.

Riguardo l'artiglieria, le "Norme per il combattimento" facevano appello all'impiego di pezzi campali, insistendo sulla necessità di cooperazione con la fanteria. Come questa doveva essere raggiunta non era precisato, in quanto l'impiego principale delle batterie presenti sul campo di battaglia non era di accompagnamento alla fanteria lanciata all'attacco o disposta in difesa, quanto per il tiro di controbatteria.

Come abbiamo visto tutte queste lacune emersero nel corso dei combattimenti sul Monte Sei Busi. Per quel che riguarda la qualità dell'elemento umano e le dottrine, il Regio Esercito Italiano era più simile all'Esercito russo che non a quello tedesco o austriaco. Data la bassa efficienza di combattimento dei suoi subordinati e la scarsa speranza di addestrare efficacemente la fanteria mobilitata, il Generale Cadorna redasse nel febbraio del 1915 il noto "Attacco frontale e ammaestramento tattico", secondo il quale ogni tentativo di aggiramento, manovra o combinazione di manovra e fuoco doveva essere abbandonato. Con una fanteria scarsamente addestrata e poco "addestrabile" l'unica soluzione tattica era quella di colpire duramente il nemico con il proprio fuoco d'artiglieria, per poi lanciargli contro delle ondate di fanteria. Ma esistevano anche altre soluzioni. Alcune di queste furono sperimentate con successo pochi mesi più tardi nel corso dell'attacco del Monte Nero.

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) Si veda ad esempio questo passaggio: "[...] la ricostruzione della battaglia dell'Isonzo rimane difficile e ancora più difficile è riassumerla in termini comprensibili. [...] Se però si vuole andare oltre questo quadro generale e ricostruire le fasi della battaglia, le sue vicende concrete, ci si imbatte in difficoltà insuperabili: mancano le grandi decisioni dei Comandanti, i rapidi movimenti di truppe, gli attacchi decisivi, i momenti chiave da raccontare per presentare e illustrare l'andamento dei combattimenti". M. Isnenghi, G. Rochat, "La Grande Guerra 1914-1918", Bologna, 2008, pp. 174-175. Ci sono, naturalmente, delle eccezioni importanti: questo articolo prende spunto da quello che ritengo uno dei lavori di sintesi più riusciti nel raccontare l'Esercito Italiano della Grande Guerra, ossia il saggio di J. Gooch, "Italy during the First World War" presente nel primo volume della trilogia curata da A.R. Millet e W. Murray, "Military Effectiveness", Vol. I, Cambridge, 2010, pp. 157-189. Su questo si possono innestare il lavoro di F. Beretta, "L'esperienza inutile. I conflitti anglo-boero e russo-giapponese e l'impreparazione italiana alla Grande Guerra", Civitavecchia, 2008, dedicato alla preparazione tattica dell'Esercito Italiano tra gli anni 1899-1914, e il successivo libro di F. Cappellano e B. Di Martino, "Un Esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito Italiano nella Grande Guerra", Udine, 2008. Per quel che riguarda il campo di battaglia e la descrizione dei combattimenti, un esempio efficace di analisi dettagliata di un episodio bellico del 1915-1918 è il lavoro di G. Longo, "Le battaglie dimenticate. La fanteria italiana nell'inferno carsico del S. Michele", Bassano del Grappa, 2002.

(2) La *Kill Zone* (zona di uccisione) è un'area del campo di battaglia ben definita e relativamente limitata, il cui esempio più noto e meglio comprensibile è fornito dalla "terra di nessuno" della guerra di trincea. La profondità della *Kill Zone* è determinata dalla portata effettiva dell'arma impiegata.

(3) Per la descrizione dello scontro vedi le seguenti fonti; E. Glaise von Horstenau, "Österreich-Ungarns letzter Krieg 1914-1918", Vol. II, Wien, 1931, pp. 733-745; USSME, "L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918)", Vol. II, Roma, 1929 pp. 161-225; G. Breccia, "1915: L'Italia va in Trincea", Bologna, 2015, pp. 99-114; L. Fabi, "Gente di Trincea", Milano, 1997, pp. 65-78.

(4) Commissione d'inchiesta per l'Esercito. Ordinamento della fanteria, Roma, 1908, pp. 75-76.

(5) Commissione d'inchiesta per l'Esercito, cit., p. 75.

(6) N. Marselli, "La Vita del reggimento. Osservazioni e ricordi", Roma, 1903, p. 96.

PRESTAZIONI POLIVALENZA SEMPLICITÀ MANITOU

Lavorare in ogni situazione **senza limiti**.
Con Manitou è possibile!
Il nuovo MRT 3255 ne è la prova: rotazione
360°, 32 m di altezza e 5,5 tonnellate di
portate su forche, fino a 12 tonnellate di
capacità con argano, oltre 43 metri di altezza
di lavoro con cestello in positivo
e fino a -11 metri di lavoro in negativo.

Sollevatori telescopici rotativi da 14 m e
sollevatori telescopici fissi da 6 a 18 metri
con un'ampia e specifica gamma di accessori per ogni
esigenza, **sempre nella massima sicurezza operativa.**

Manitou, per il vostro lavoro!

—
NEW
MRT 3255
—



MANITOU

1915

GALLIPOLI

Dallo sbarco al ritiro

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**
Roberto Sciarone**

Il ruolo ricoperto dall'Impero ottomano nel corso della Prima guerra mondiale e le operazioni belliche da esso intraprese su più fronti sono generalmente trascurati dalla ricca storiografia di questo conflitto. Tuttavia alcuni eventi, come le battaglie a Gallipoli, sul Caucaso e in Medio Oriente, avrebbero influenzato una parte degli avvenimenti politici del dopoguerra. Agli inizi del XX secolo l'Impero ottomano presentava diverse affinità con quello austro-ungarico. Entrambi costituivano degli organismi multinazionali, un insieme di popoli ostili l'uno all'altro e tutti, o quasi, all'autorità centrale. Entrambi vivevano all'interno del sistema moderno dominato dagli Stati nazionali.

Negli anni immediatamente precedenti lo scoppio del Primo conflitto mondiale, l'Impero ottomano era quindi un organismo in piena decadenza, agitato da gravissime crisi interne dovute in gran parte ai conflitti tra i diversi gruppi etnici e alle lotte di potere tra l'*establishment* politico e quello militare.

I due principali artefici dell'intervento ottomano furono Enver Pascià e Meh-

med Talat Pascià, convinti che gli Eserciti tedesco e austro-ungarico fossero superiori a quelli delle potenze dell'Intesa.

Guglielmo II condivideva l'ottimismo ottomano e il 2 agosto del 1914 venne firmata l'alleanza segreta tra i due Imperi. Il 9 settembre il governo di Costantinopoli fece un nuovo passo abolendo unilateralmente le capitolazioni con decorrenza dal 1° ottobre successivo.

Tra il settembre e l'ottobre del 1914 Enver Pascià preparò l'intervento mi-



Enver Pascià



litare assieme ai Generali tedeschi spediti a Costantinopoli da Guglielmo II. Il piano generale prevedeva una guerra difensiva contro i russi nel Caucaso e azioni offensive contro gli inglesi in Egitto, oltre alla proclamazione ufficiale della *jihad*, decisa per il 14 novembre.

Il 22 ottobre Enver inviò segretamente all'Ammiraglio Wilhelm Souchon l'ordine di attaccare la flotta russa del Mar Nero senza alcuna dichiarazione di guerra e, all'insaputa del Padiscià e del Gran Visir, il 29 ottobre la *Osmanlı Donanması* (la marina militare turca), supportata dalla flotta tedesca, attaccò i porti russi causando parecchi danni alle città zariste.

Le azioni militari sul fronte orientale avrebbero dovuto limitarsi a sostenere una lunga guerra di contenimento ma il 18 dicembre Enver Pascià, precipitoso come sul Mar Nero ad ottobre, ordinò un attacco a sorpresa a est di Erzurum verso la cittadina di Sarıkamış dove circa 80mila uomini morirono, in gran parte di freddo, prima ancora di venire a contatto con il nemico mentre il resto dell'esercito fu stroncato dal tifo.

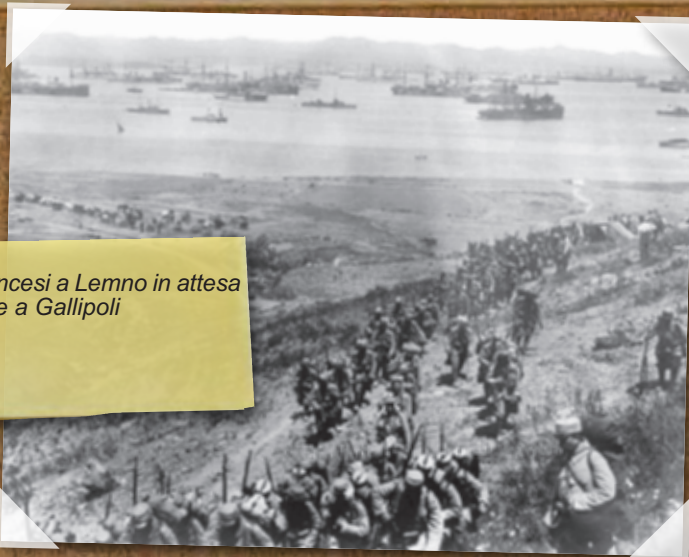
L'8 gennaio Enver fece quindi ritorno a Costantinopoli prendendo atto dell'altrettanto fallimentare attacco sferrato da Djemal Pascià in direzione di Suez, anche per la mancata insurrezione degli egiziani. Nel frattempo gli inglesi si decisero per organizzare una imponente offensiva ai Dardanelli, sia per esorcizzare lo stallone sul fronte occidentale sia per l'incertezza su quello orientale, e tentare, quindi, la classica "mossa a sorpresa".

Ma fu vera sorpresa?

Per il consiglio di guerra britannico non vi erano dubbi che un'offensiva ai Dardanelli avrebbe portato alla conquista di Costantinopoli, via Gallipoli, debellando rapidamente l'alleato più debole della coalizione formata dagli Imperi centrali.

La strategia elaborata in quei mesi dai Comandi Generali dell'Intesa era valida ma una resistenza turca non era prevista.

Le forze ottomane dell'area furono suddivise in due distinti Comandi che a ogni azione offensiva alleata si accrescevano, di numero e di materiali, anche per la costante incapacità di sferrare il colpo definitivo da parte dei britannici, che con il loro atteggiamento permisero agli ottomani di rifornirsi e rinforzarsi con continuità.



Truppe francesi a Lemno in attesa di sbarcare a Gallipoli



Fucilieri francesi in procinto di sbarcare sulla spiaggia W



Una panoramica dell'area dello sbarco



Il 4° battaglione ANZAC prende terra

Il 19 febbraio Lord Horatio Kitchener, operando un vero e proprio volta faccia, comunicò che la 29^a Divisione sarebbe stata da considerare indisponibile e al suo posto caldeggiò l'invio di due Divisioni australiane e neozelandesi, poco esperte e male addestrate. Quello stesso giorno iniziò l'attacco navale sui forti esterni ai Dardanelli, che in poche ore travolse l'opinione pubblica turca, sgomenta e impreparata ad affrontare un attacco nei pressi di Costantinopoli.

La *Mediterranean Expeditionary Force* (MEF) era composta dalla 29^a Divisione britannica, dalla *Royal Naval Division*, dall'*Australian and New Zealand Army Corps* (ANZAC) del Generale William Birdwood, dal III squadrone del *Royal Naval Air Service* e dal *Corps Expéditionnaire d'Orient* francese comandato dal Generale Albert d'Amade.

Lanciata a fine febbraio, con i primi bombardamenti l'offensiva alleata vedrà lo sbarco dei soldati britannici, francesi, australiani e neozelandesi sulla penisola di Gallipoli in aprile.

Cinque le spiagge designate dal Comando Generale della MEF, spiagge che si trasformeranno in un immenso carnaio, uno dei più grandi disastri subiti dagli alleati.

L'operazione era pensata per conseguire il controllo dello Stretto dei Dardanelli e la capitolazione dell'Impero ottomano, ma si concluse con delle enormi perdite militari della *Mediterranean Expeditionary Force* e una ritirata poco "gloriosa".

La storiografia contemporanea ha dibattuto a lungo, sin dopo la fine del conflitto mondiale, sulle specifiche responsabilità di Winston Churchill, all'epoca primo Lord dell'Ammiragliato nel governo liberale Asquit, che ebbe un ruolo definito nella concezione dell'attacco e in parte nella condotta delle operazioni.

Il Primo Ministro britannico Herbert Henry Asquit e il gabinetto di guerra inglese sottovalutarono in quei mesi la capacità di resistenza ottomana e assegnarono alla campagna militare mezzi limitati.

La *Mediterranean Expeditionary Force* era pronta alla seconda offensiva ai Dardanelli del 18 marzo 1915 presso lo Stretto. L'Ordine di Battaglia era formato dalla corazzata "Queen Elizabeth" (1915) e dalle *predreadnought* "Agamemnon" (1907), "Lord Nelson" (1908), "Irresistible" (1902), "Vengeance" (1901), "Ocean" (1901), "Inflexible" (1908), "Swiftsure" (1904), "Triumph" (1904), "Albion" (1901), "Prince George" (1896) e "Majestic" (1895) della *Royal Navy*, al comando del Vice Ammiraglio Sir John de Robeck.

Il 18 marzo questi lanciò quindi l'attacco ai Dardanelli portando sullo Stretto l'intera Squadra, che iniziò a colpire le postazioni dell'artiglieria ottomana a Çanakkale e a Kilitbahir da una distanza di tredici chilometri, mettendo temporaneamente fuori



uso i forti ottomani.

Le corazzate della *Marine Nationale* agli ordini dell'Ammiraglio Émile Guépratte virarono verso la costa asiatica e si trovarono davanti ad una brutta sorpresa: una fila di mine poste lungo la baia di Eren Keui, parallela alla costa e fuori dai campi già rilevati dagli anglo-francesi.

Intanto *Die Fliegertruppen des deutschen Kaiserreiches* (le truppe aeree dell'Impero tedesco) si portarono a Gallipoli per svolgere missioni di ricognizione a favore dei turchi, con base a Çanakkale, mentre gli Alleati continua-

tori. Le unità avrebbero dovuto poi coprire il tratto finale a remi tentando di schivare il probabile tiro delle piazzeforti turche, quindi appena giunti a terra riorganizzarsi e affrontare i reticolati che proteggevano le uscite dalla spiaggia.

Il primo sbarco avvenne quindi sul li-



Fanteria ANZAC in azione a Gallipoli



Il Generale Ian Hamilton, Comandante in capo delle forze alleate a Gallipoli

vano ad ammassare reparti nelle isole greche più vicine alla Turchia in preparazione dell'attacco terrestre. Il Comando Generale dell'Esercito imperiale ottomano si dedicò al potenziamento delle difese installando reticolati, scavando trincee e posizionando ridotte e nidi di mitragliatrici in punti strategici, il tutto sotto la stretta supervisione degli Ufficiali tedeschi a cui furono affidate due delle sei Divisioni a Gallipoli.

L'obiettivo della MEF era quindi un'invasione anfibia che aprisse un varco alla flotta nel punto più stretto dei Dardanelli e una campagna terrestre autonoma. Sir Ian Hamilton si risolse così di sferrare un duplice attacco nella parte meridionale della penisola di Gallipoli in aprile.

Ai Dardanelli l'entusiasmo successivo alla vittoria riportata il 18 marzo alimentò la fiducia negli ambienti militari ottomani, convinti di poter fermare un possibile nuovo attacco della flotta franco-britannica. Il Generale Liman von Sanders assieme a tutto lo Stato Maggiore della nuova 5ª Armata partì il 26 marzo per Gallipoli per installare il suo Quartier Generale, sicuro di poter predisporre al meglio le difese contro qualsiasi tentativo di forzamento da parte del nemico. Partirono per i Dardanelli anche tutti gli Ufficiali tedeschi presenti a Costantinopoli con le relative truppe, a parte gli addetti ai servizi d'intendenza e quelli assegnati alle batterie del Bosforo.

Le principali unità e l'Ordine di battaglia dell'azione offensiva anglo-francese ai Dardanelli era formato dalla 29ª Division, dalla *Royal Naval Division*, dalla 1ª *Australian Division*, dall'*Australian and New Zealand Division* e dalla 1ª *French Division*.

La guerra sul fronte occidentale come detto si era ormai trasformata in guerra di trincea e di logoramento: l'obiettivo di quest'azione offensiva era quello di alleggerire il pesante fardello bellico sostenuto dalla Russia.

Lo sbarco iniziò tra la notte del 24 aprile e le prime luci dell'alba del 25. Le truppe alleate dovevano sbarcare scialuppe di salvataggio e piccole imbarcazioni – completamente scoperte – dopo un traino iniziale da parte di rimorchia-

torale settentrionale – nome in codice "spiaggia Z" – intorno alle quattro di mattina. Conosciuto dalla storiografia anglosassone come *Landing at ANZAC Cove*, l'azione fu portata da soldati australiani e da neozelandesi che per la prima volta nella storia combattevano per le proprie Nazioni. Si trattava del secondo piano di sbarco sulla penisola di Gallipoli in supporto a quello generale (il primo) ad opera della 29ª Divisione britannica diretto a Capo Elles, entrambi sotto il comando del Generale britannico Sir Ian Hamilton.

Uno dei temi più trattati dalla storiografia anglosassone nell'ambito dell'azione alleata su Gallipoli è il fattore terreno di sbarco che, in qualche misura, modificò i piani strategici dell'ANZAC e incise sulle operazioni militari: vi era poco terreno pianeggiante mentre la presenza di parecchi crinali e calanchi erosi, oltre ai burroni, rendeva l'area poco adatta a operazioni militari terrestri. Il picco più alto era il Kocaçimen Tepe e il tratto di spiaggia scelto dal Comando

alleato era delimitato dai promontori di Ari Burnu e Hell Spit.

Il piano di sbarco era stato elaborato nei minimi particolari ma ciononostante vi furono diversi errori di manovra che portarono le navi più a nord rispetto a quanto era stato programmato. Ad esempio la prima nave – che avrebbe dovuto sbarcare tra Hell Spit e Gaba Tepe – si portò su Ari Burnu (difesa dalla 9ª Divisione ottomana) a due chilometri e mezzo a nord dell'obiettivo concordato.

Le truppe australiane arrivarono sulla spiaggia alle quattro e mezza di mattina incrociando il fuoco ottomano, che però fu debole, mentre l'XI battaglione sbarcato a nord di Ari Burnu fu l'unità a contare più vittime a causa dell'errato posizionamento, che gettò gli uomini nella confusione. Nessun obiettivo infatti venne riconosciuto e la geografia del luogo era del tutto sconosciuta agli Ufficiali.

La seconda parte dello sbarco – con forze formate dall'altra metà del IX, del X, dell'XI e da tutto il XII battaglione – fu portata dai sette cacciatorpedinieri britannici "Chelmer", "Colne", "Ribble", "Usk", "Foxhound", "Scourge" e "Beagle". Stavolta lo sbarco avvenne nei punti prestabiliti ma, sfumato l'effetto sorpresa, le unità si trovarono sotto un fitto e costante fuoco dell'artiglieria ottomana.

Lo sbarco a Capo Helles fu eseguito dalla 29ª Divisione britannica, formata da unità di guarnigione dell'Impero britannico prima dello scoppio della Grande Guerra, a cui furono aggiunti due battaglioni della *Royal Naval Division*, il "Plymouth" e l'"Anson", che portarono le forze a dodici battaglioni. La Divisione era comandata dal Generale Aylmer Hunter-Weston.

L'azione offensiva della MEF iniziò dopo l'alba, circa due ore dopo quello alla baia dell'ANZAC, senza il cercato "effetto sorpresa" e si dipanò su cinque spiagge, da est (dall'interno dello Stretto) a ovest (sul Mar Egeo). I litorali scelti vennero rinominati S, V, W, X e Y.

Ad affrontare gli anglo-francesi per sette chilometri di trincee lungo la punta meridionale della penisola vi era una forza equivalente ottomana, comandata *in loco* da Liman von Sanders.

Gravissime anche in questo caso furono le perdite degli Alleati e il Generale Hunter-Weston interruppe le manovre portando in trincea i superstiti, a causa dei confusi attacchi della MEF, della disorganizzazione dei reparti, dei tentennamenti durante le prime operazioni di assestamento sulle strette spiagge. Il Corpo di spedizione si ritrovò quindi in una grave situazione di stallo.

Impressionato dalla feroce e quanto mai orgogliosa resistenza turca, il Generale William Birdwood al comando dei reparti australiani e neozelandesi informò Hamilton che forse sarebbe stato meglio abbandonare la testa di ponte. Questa confusione generale si estese anche ai vertici della flotta, che diedero prova di altrettanta insicurezza impartendo alle proprie unità ordini non sempre chiari e decisi.

Il 9 e il 10 maggio si ebbero le azioni più intense sulla penisola di Gallipoli da parte delle forze anglo-francesi, che tentarono uno sforzo supremo per rompe-

Una colonna di fanteria alleata a Gallipoli



Truppe alleate in riposo dopo lo sbarco

re la resistenza dell'avversario. Sposate e ridotte di numero per le gravi perdite subite, le unità alleate rimasero ferme per cinque giorni durante i quali si occuparono di trasportare altrove i Caduti e i feriti.

Insomma tutto volgeva a favore delle unità imperiali ottomane che, almeno su quel fronte, stavano attuando correttamente le direttive del duplice Comando turco-tedesco.

Lo sbarco contemporaneo su più punti, in particolare a Seddülbahir, Gaba Tepe e Ari Burnu, causò la dispersione delle forze della *Mediterranean Expeditionary Force*, che poteva essere evitata qualora si fosse puntato un unico obiettivo.

Il 4 giugno 30mila soldati alleati provarono per la terza volta a prendere la piazzaforte ottomana di Aci Baba, ma anche stavolta, a fronte di enormi perdite, le unità franco-britanniche furono



costrette a ripiegare. Solo il reggimento dei *Lancashire Fusiliers* riuscì a spingersi fino alle porte di Krithia senza però poter conquistare il piccolo villaggio.

Il bilancio della terza battaglia di Krithia fu pesantissimo. Gli inglesi persero 4.500 uomini, i francesi 2.000 e gli ottomani circa 9.000, ma Aci Baba rimase in mano a Costantinopoli e il 28 giugno il Colonnello Mustafa Kemal tentò addirittura una controffensiva generale per ricacciare in mare le truppe britanniche.

Il 7 agosto si concretizzò quindi una delle più note e sanguinose battaglie che gli australiani ingaggiarono a Gallipoli. Nonostante i ripetuti attacchi del nemico, il grande caldo, la sete e le difficoltà, le unità alleate riuscirono a trincerarsi sulla cima del Çunukbahir tenendo così la posizione per alcuni giorni. Vista l'impossibilità di riprendere il controllo del colle, Kemal inviò i rinforzi preparando gli uomini all'attacco decisivo. Il grande assalto iniziò tra il 9 e il 10 agosto e si sviluppò positivamente solo durante le prime luci del 10 portando gli ottomani a riconquistare la cima del Çunukbahir.

Il 13 agosto le truppe britanniche si cimentarono in un nuovo attacco nell'ambito della battaglia della spiaggia di Suvla (6-15 agosto 1915), ma anche questo tentativo fallì a causa della veemente difesa ottomana. Il Generale von Sanders, infatti, conscio dello sbarco britannico avvenuto la sera del 6 agosto (20mila uomini) agli ordini del Generale Frederick Stopford, inviò a Suvla cinque Divisioni nel tentativo di salvare il reparto "Anafarta".

Il 14 agosto la 5ª Divisione turca agli ordini del Maggiore Willmer passò al contrattacco costringendo le fanterie britanniche a ripiegare sulle posizioni di partenza. Il giorno successivo, dopo otto ore di combattimenti, riuscì infine a ricacciare gli alleati dalla spiaggia. Le perdite non furono contenute: le fonti parlano di quasi 8mila britannici rimasti uccisi e di altrettanti Caduti nell'Esercito ottomano.

Dopo la bruciante sconfitta britannica a Suvla il Generale Kitchener fu informato da Hamilton della pessima condizione in cui versavano le Divisioni dell'Intesa bloccate ai Dardanelli.

Un esempio della perdurante confusione tra gli Ufficiali, a vari livelli responsabili della disfatta, riguarda i Comandanti della 53ª Divisione gallese sbarcata a Gallipoli, che dimenticarono a bordo delle navi da carico l'intero parco artiglieria, le salmerie e i reparti sanitari. Questo, come altri episodi simili, portò Kitchener a sostituire gran parte dei Generali come Frederick Stopford (Comandante del IX Corpo d'Armata).

L'inevitabile confusione causata dalla raffica di esoneri non fermò gli inglesi, che lanciarono un'ultima offensiva presso il Colle Scimitarra (*Scimitar Hill*) e Quota 60 (*Hill 60*), piazzeforti contro le quali, poche settimane prima, si erano esauriti i tentativi di sfondamento.

Nel corso dell'assalto quasi la metà degli effettivi britannici, incluso Longford, perirono a causa della dura difesa ottomana. L'attacco alleato si risolse quindi nell'ennesimo fallimento e lasciò sul campo circa 5mila unità tanto che nelle sue memorie, "*Five Years in Turkey*", lo stesso Generale von Sanders avrebbe definito la battaglia alla *Scimitar Hill* come la più sanguinosa di tutte le operazioni militari sugli Stretti.

Kitchener, che pur continuava a mostrare un discreto ottimismo riguardo le sorti della campagna confortato dalla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia, decise di affidare il comando delle forze di stanza a Suvla al Generale Julian Byng, veterano del fronte occidentale.

Neanche il Generale Byng, ricco di esperienza e carico di prestigio, riuscì però a sbloccare una situazione resa addirittura peggiore dallo scoppio di una violenta epidemia di tifo intestinale, che accidentalmente mise fuori combattimento circa un terzo delle già fragili Divisioni britanniche.

Alla seconda metà di ottobre Londra iniziò seriamente a prendere in considerazione l'ipotesi del definitivo ritiro, già nell'aria tra l'altro, visti i ripetuti insuccessi delle azioni offensive, le difficoltà ambientali e le varie epidemie.

Sir Charles Monro, che nel frattempo prese il comando della *Mediterranean Expeditionary Force* sostituendo il Generale Hamilton, iniziò a organizzare l'evacuazione della testa di ponte (*bridgehead*) alleata dalla penisola ottomana (31 ottobre) ritenendo di nessuna utilità la presenza di soldati britannici nell'area.

L'interpretazione di Monro fu però criticata dal Generale William Birdwood, al comando dell'ANZAC, che, nonostante le perdite subite dai suoi uomini, credeva ancora di poter conquistare la penisola. Ad ogni modo Kitchener aveva già preso la decisione finale: l'Armata si sarebbe ritirata.



Maori in una pausa dei combattimenti

Il piano di evacuazione del contingente alleato da Gallipoli si svolse in circostanze a dir poco difficili. Il 27 novembre infatti un violento nubifragio causò l'inondazione di gran parte degli accampamenti alleati provocando l'annegamento di circa un centinaio di soldati. Nei giorni successivi poi la temperatura precipitò ben al di sotto dello zero e una forte tempesta di neve procurò 12mila casi di congelamento tra le già debilitate truppe.

Date le circostanze, nessuno tra i vertici del Comando alleato si sarebbe aspettato l'ennesima richiesta da Londra di un ultimo attacco (2 dicembre) e del contemporaneo trasferimento di quattro Divisioni dal fronte di Salonicco a Suvla, ma stavolta il Generale Byng rispose negativamente, aggiungendo che aveva già dato precise e irrevocabili disposizioni per il ritiro di tutto il contingente dalla penisola.

Così il giorno dell'Immacolata Concezione del 1915 iniziò davvero l'evacuazione alla Baia dell'ANZAC e a Suvla in dodici giorni furono evacuati circa 83mila soldati, cinquemila cavalli e muli, duemila automezzi e quasi duecento cannoni di grosso calibro.

Il completo fallimento della campagna di Gallipoli (ma non solo) provocò infine la caduta del governo inglese di Herbert Asquit, sommerso dalle critiche di un'opinione pubblica sempre più contrariata dalle scelte di politica estera del liberale del West Yorkshire che il 5 dicembre del 1916 (un anno dopo il ritiro da Gallipoli) rassegnò le proprie dimissioni.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

LEONARDO E LA BALESTRA

di Flavio Russo*



A sinistra
Un ritratto di Carlo VIII

Sotto
Una bombarda del 1480

Il finire del XV secolo viene reputato la conclusione cronologica del Medioevo perchè vide un improvviso esplodere d'innovazioni, scoperte e invenzioni concernenti tutti gli ambiti umani: da quello geografico, con la scoperta dell'America, a quello culturale, con la diffusione della stampa, a quello militare, di tutti il settore più innovativo e gravido di conseguenze. A scandire in maniera inequivocabile quel salto tecnologico provvide la calata di Carlo VIII, avviatasi col valicamento delle Alpi il 2 settembre del 1494. Al suo seguito, oltre a un'Armata multi-

nazionale, un piccolo codazzo di cannoni di varie dimensioni, ma assolutamente diversi per conformazione e, come subito si vide, per prestazioni rispetto alle coeve bombarde, pesanti, lente a spostarsi e più ancora a sparare. Non così, quei rivoluzionari cannoni francesi la cui sola vista già incuteva una pavida soggezione, stando alla precisa descrizione del Guicciardini: *"Ma i francesi, fabbricando pezzi molto più espediti né dall'altro che di bronzo, i quali chiamavano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza comparazione più grosse e di peso gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette, tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di strumenti deputati a questo servizio che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo piccolissimo intervallo di tempo, si spesso e con impeto si veemente percotevano che quelle che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo più tosto diabolico che umano strumento non meno alla campagna che a combattere le terre, e co' medesimi cannoni e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti, secondo la loro proporzione, con la medesima destrezza e celerità"* (1).

I castelli che avevano caratterizzato il paesaggio dei tre secoli precedenti, nonostante i reiterati potenziamenti apportati a partire dagli inizi



del '300, improvvisamente si rivelarono pateticamente fragili e inermi per tali artiglierie. Dall'impari cimento derivò l'esordio di una nuova architettura militare, definita "*trace italienne*", e in auge col suo fronte bastionato fin quasi alla Prima guerra mondiale, ma, soprattutto, la dissoluzione dell'anarchia feudale, premessa per la formazione dei grandi Stati nazionali.

La conferma dei timori suscitati dalla vista di quei cannoni insoliti per foggia e munizionamento, che tanto avevano stupito e impressionato gli osservatori, si ebbe negli scontri successivi quando i diversi Eserciti, che tentarono di opporsi all'avanzata francese, vennero brutalmente spazzati via. Ma la verifica più tragica si ebbe all'ingresso del Regno di Napoli, allorquando il 9 febbraio dell'anno successivo il castello di San Giovanni sulla linea del Liri, recente reduce di una vittoriosa resistenza di ben sette anni, rifiutò la resa. L'iniziativa passò allora alla famosa artiglieria di Carlo che, posta



Dall'alto in basso

Uno degli ultimi castelli: la rocca di Ostia di Giulio II

Il primo forte bastionato: il forte di Sangallo a Nettuno, fine XV secolo

Una raffigurazione del castello di San Giovanni

Sotto

L'entrata dei francesi a Napoli nel 1495: evidenti i cannoni su affusto a ruote





Un "organo" a 10 canne

rapidamente in batteria, batté in breccia le coriacee mura: dopo appena quattro ore di cannoneggiamento la cortina cedette, spianata in almeno tre punti, frustrando ogni ulteriore difesa. Un'altra ora ancora e tutto tacque: i 700 uomini della guarnigione, massacrati senza pietà, fornirono un orrendo esempio della sorte riservata a chi osava resistere. Ed al contempo un significativo scampolo della moderna condotta bellica. La lezione fu appresa e le artiglierie copiate, mutando in mortali trappole gli ormai anacronistici castelli. Sulla scia delle trasformazioni dell'artiglieria si operò anche un notevole perfezionamento delle armi da fuoco manesche e soprattutto si adottarono delle tattiche che, senza incrementarne di molto la cadenza di fuoco, riuscirono a trasformarle in antesignane armi automatiche. In pratica essendo la

procedura di ricarica di quei rudimentali archibugi alquanto lunga e laboriosa, si divisero i tiratori, non di rado diverse centinaia, in gruppi di alcune decine per farli sparare in rapida successione. I pochi minuti necessari a ogni tiratore per ricaricare la sua arma venivano impiegati a rotazione dai gruppi seguenti per replicare la scarica, tant'è che in quello schieramento per linee successive può ravvisarsi la premessa della fanteria di linea, che si organizzerà tre secoli dopo. Dal punto di vista balistico, la disposizione tattica equivaleva a un cannoncino a canne multiple affiancate, più noto come "organo", e riusciva a effettuare un cospicuo volume di fuoco a cadenza serrata, protrahendolo a lungo e senza inceppamenti. Senza contare che mentre l'organo propriamente detto sparava a casaccio, non essendo possibile una vera punteria per le sue canne, il tiro per linee con l'arma individuale era abbastanza mirato, garantendo perciò un vistoso incremento di colpi a segno entro una distanza di circa 100 m. Nonostante la farraginosa procedura di caricamento e la modesta gittata, l'esito complessivo di quelle rudimentali armi individuali si dimostrò subito significativo e stravolgente, stimolandone perciò ulteriori perfezionamenti che ne accentuarono la letalità.

Le migliorie più importanti riguardarono l'impugnatura, il sistema di accensione della polvere e la stessa canna, mutazioni che portarono all'avvento del moschetto prima e del fucile poi, che nelle sue varianti più evolute costituì l'arma della Grande Guerra. Dal medesimo criterio di arma da fuoco individuale, da usarsi

SEQUENZA EVOLUTIVA DELL'ARCHIBUGIO
Impugnatura - Sistema di accensione della polvere - Canna

A



B



C



D



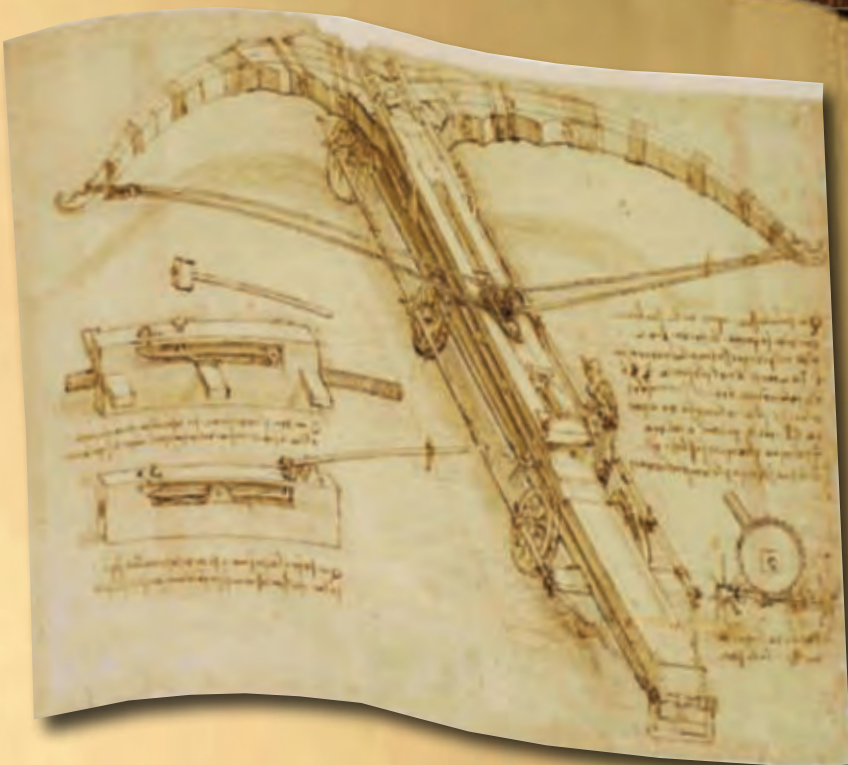
E



però non appoggiata alla spalla ma impugnandola nella mano destra, derivò per altre vie, forse grazie ad armaioli di Pistoia, la famigerata pistola, tutt'ora ampiamente utilizzata e commercializzata. In conclusione è lecito affermare che su tutti i campi di battaglia tra la fine del '400 e gli inizi del '500 i combattimenti furono caratterizzati dal monopolio delle armi da fuoco, di qualsiasi calibro e tipo. Ovviamente la balestra non scomparve del tutto e si ritagliò una sorta di nicchia balistica per impieghi insidiosi, non rivelando il suo tiro né con assordanti scoppi né con vividi lampi, senza per giunta temere l'acqua, peculiarità per le quali viene ancora oggi impiegata da speciali incursori.

Tenendo presente lo scenario bellico appena descritto, sia campale che ossidionale, imputabile alle perfezionate armi da fuoco, collettive e individuali, appare per lo meno strano che in tanto fervore innovativo, mentre svaniva un'architettura militare che affondava le sue radici nel III millennio, Leonardo da Vinci si trastullasse con assurde e ridicole balestre giganti e a ripetizione, quest'ultima anche più bizzarra. Scriveva in quegli stessi anni uno scoraggiato Francesco di Giorgio Martini: *"li moderni ultimamente hanno trovato uno strumento di tanta violenza, che contro a quello non vale gagliardia, non armi, non scudi, non fortezza di muri, perocchè con quello ogni grossa torre in piccolo tempo è necessario si consumi"* (2). E a fugare qualsiasi residuo dubbio circa la micidiale efficacia raggiunta in pochi anni dall'artiglieria, precisava: *"onde considerati gli edifici per fortezze fabbricati in Italia massimamente si può dire con verità che el non sia rocca alcuna o fortezza che per via di bombarda gittando le mura a terra, ovvero almeno le offese, non si possa espugnare e debellare..."* (3).

Assurdo in tanta radicale e violenta trasformazione dell'Arte Militare, immaginare un qualsiasi impiego bellico per una balestra sia pure gigante o

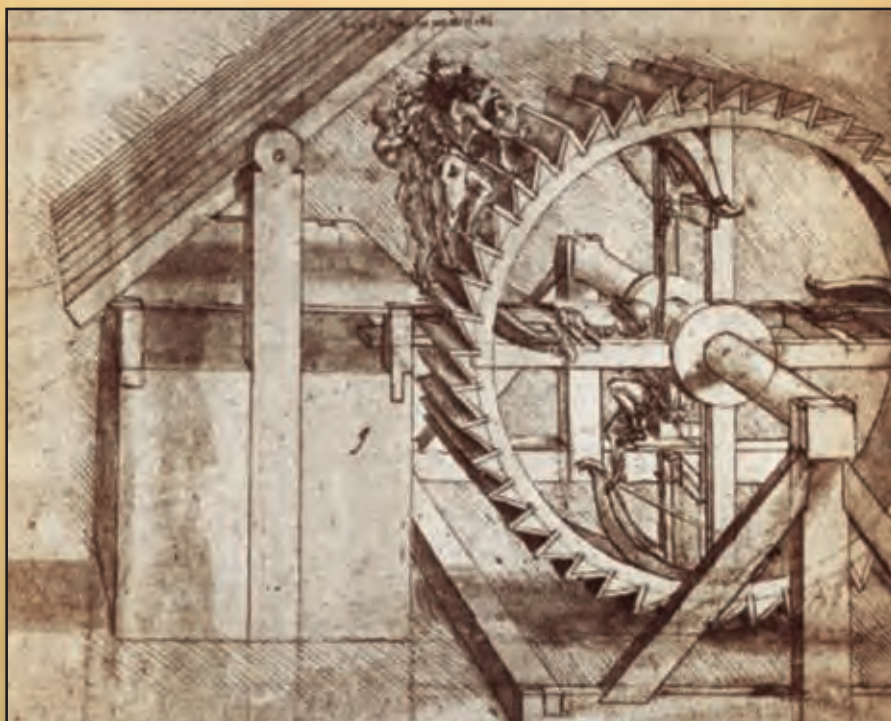


Sopra

La balestra gigante di Leonardo, Atl. 53 v-ab

Sotto

La balestra a ripetizione di Leonardo, Atl. 387 r-ab



a ripetizione. Eppure, stando ai numerosi esecuti del sommo artista, armi siffatte avrebbero atterrito e scompaginato con i loro colossali dardi o con i loro ravvicinati lanci i soldati nemici, soldati peraltro che nel frattempo si erano assuefatti al fuoco dei cannoni e alle raffiche della moschetteria! Quasi ozioso rimarcare che il trasporto di un arco di circa 15 m di larghezza sarebbe risultato impossibile: certo lo si poteva smontare, ma quanto tempo e quante competenze avrebbe richiesto assemblarlo di nuovo? E poi che esito avrebbe sortito il lancio effettuato da una sola trave dalla punta di ferro ogni ora! Utopia balistica che fu ulteriormente ribadita da un altro disegno, relativo a un'ipotetica balestra a ripetizione, costituita da una ruota calcatrice di circa 4 m di diametro azionata dal moto di alcuni uomini, impiegata per caricare in sequenza quattro balestre interne. Né mancano ulteriori esempi di questi anacronismi leonardeschi che ci inducono a reputare quei suoi disegni piuttosto fantasie gra-

A destra

L'arma che avrebbe potuto cambiare il corso della Storia: la cosiddetta balestra veloce di Leonardo

Sotto

La balestra cinese a ripetizione con leva di ricarica e sgancio

fiche che proposte progettuali. Del resto proprio la balestra, che tanto spesso compare nei suoi schizzi, pur continuando a essere ancora una temibile arma, con l'avanzare del '500 scomparve dai campi di battaglia, comunque fosse fatta. Immaginarne l'utilizzo campale dinanzi a cannoni caricati a mitraglia, o interdittivo dietro mura destinate a sbriciolarsi dopo pochi impatti, poteva soltanto testimoniare l'aspirazione al martirio dei suoi tiratori!

Desta, perciò, forte meraviglia leggere quanto comparso il 25 giugno u.s. su numerosi quotidiani nazionali in merito alla presentazione di un modello di balestra a caricamento veloce, ricostruito in base ai disegni di Leonardo, che così proclama: *"Progettata sui fogli 143, 153 e 155 del Codice Atlantico, la Balestra Veloce è uno dei pochi progetti inediti di Leonardo funzionanti alla perfezione. Il modello, costruito dal maestro balestriere Danilo Giovannini, consente non solo grande precisione e potenza nel tiro, ma è dotato di un pratico meccanismo di*



sta ne avrebbe fornito di maggiore, né perché avrebbe dovuto essere più potente delle altre, spesso molto superiori. Un discorso a parte merita il dispositivo di caricamento rapido che è semplicemente l'applicazione al tenere della leva di ferro, usata in vari tipi di balestra.

Sostenere, poi, che con un giocattolo del genere si sarebbero potute armare delle schiere in grado di stravolgere le vigenti "strategie" di combattimento, vanificando in tal modo i micidiali tiri dell'artiglieria campale, giungendo a cambiare il corso della Storia, più che una vera idiozia è un mero delirio. Non cambiò neppure il corso delle tante scaramucce locali l'ingegnosa e perfettamente funzionante balestra a ripetizione cinese, dotata di una leva di riarmo e caricamento rapido, che le consentiva di tirare un dardo al secondo traendolo dal caricatore, i cui archetipi risalgono al II-III secolo.



carica rapida, inesistente persino nelle moderne balestre tradizionali. Nel caso del progetto della Balestra Veloce, Leonardo da Vinci non si è limitato allo studio e al miglioramento di quanto disponibile al suo tempo, ma ha prodotto una vera e propria invenzione che, se concretamente realizzata, avrebbe potuto cambiare le strategie sul campo di battaglia e, conseguentemente, il corso della storia".

Che si tratti di uno dei "pochi progetti inediti" sembra fuorviante dal momento che la stragrande maggioranza dei disegni di Leonardo sono restati tali, fatti salvi alcuni modelli in miniatura, anche perché quasi mai in grado di funzionare. Circa poi la evidenziata precisione di tiro può considerarsi una peculiarità della balestra in genere, per cui non si comprende perché que-

**Ingegnere e Storico*

NOTE

- (1) F. Guicciardini, "Storia d'Italia", Milano, 1843, libro I, cap. 3°, p. 55.
- (2) F. di G. Martini, "Trattati di architettura, ingegneria e arte militare", rist. 1967, quinto trattato, M 47, 27-30.
- (3) Ibidem, M 51, 10-13.

PROGETTIAMO E COSTRUIAMO IL FUTURO DEL MARE.

E continuiamo a farlo da oltre 200 anni. Con più di 7.000 navi realizzate, siamo il primo costruttore navale per diversificazione e leader mondiale nella costruzione di navi da crociera. Grazie ad un ampio patrimonio di tecnologia ed eccellenze, siamo in grado di progettare e costruire qualunque tipo di mezzo navale complesso, dalle navi da crociera alle unità offshore, da quelle militari ai mega yacht. Un risultato ottenuto continuando ad innovare e ricercare tecnologie all'avanguardia. Progettiamo e costruiamo ogni giorno il futuro del mare, perché tra gli italiani e il mare la storia non finisca mai.



LA LIBERAZIONE DELL'ABRUZZO DA PARTE DEL C. I. L.

UNA LIBERAZIONE FORSE POCO NOTA

di Leonardo Prizzi*

Il 70° Anniversario della fine della Guerra di Liberazione, che quest'anno viene celebrato, deve servire, anche, a porre in luce il positivo ruolo avuto dall'Esercito in quel periodo tragico e dilaniante della nostra storia nazionale. Ruolo che non è pleonastico sottolineare, poiché, ancora oggi, la storia del biennio 1943-1945 viene frequentemente presentata in modo incompleto, distorto o fuorviante. In un modo, comunque, da non rendere giustizia a quanto fatto dai soldati di qualunque grado e dalle unità regolari della nostra Forza Armata, che pur fra tantissime difficoltà morali e materiali, seppero ancora una volta dare innumerevoli prove di abnegazione, eroismo e di attaccamento alla nostra Patria. La liberazione dell'Abruzzo da parte del Corpo Italiano di Liberazione, nel giugno 1944, ne è una emblematica testimonianza, forse poco nota.

CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE **Ordine di battaglia all'8 giugno 1944**

Comandante : Gen. B. Umberto Utili, Ca. S. M. : Ten. Col. Luigi Lombardi.
Comandante dell'Artiglieria del C.I.L. : Gen. B. Federico Moro.

Divisione paracadutisti "Nembo" - Comandante, Gen. B. Giorgio Morigi - composta da :

183° rgt. I. (su : cp. Cdo rgt., cp. can. 47/32, XV e XVI bty.)

184° rgt. I. (su : cp. Cdo rgt., cp. can. 47/32, XIII e XIV bty.)

184° rgt.a. (su : I gr. da 75/27, II gr. da 100/22 e 184° bty. c/a da 20), CLXXIV bty. granatieri.

184° cp. motociclisti, 184° cp. ma. da 81 mm., 184° cp. minatori artieri

184° cp. collegamenti, 184° sez. sanità e gli ospedali da campo n. 516 e 517

I Brigata Fanteria - Comandante, Col. I.I.g.s. Ettore Fucci - composta da :

4° rgt. b., bty. alp. "Piemonte"

185° Reparto paracadutisti arditi "Nembo"

IV gr. a. som. da 75/13.

II Brigata Fanteria - Comandante, Col. I.I.g.s. Teodoro Moggi - composta da :

68° rgt. I. "Legnano", bty. I. di Marina "Bafile"

IX Reparto d'Assalto, V gr. a. som. da 75/13.

11° Reggimento Artiglieria - Comandante Col. Corrado Valfré di Benzo - composta da :

I gr. da 105/28, II gr. da 100/22, III e IV gr. da 75/18, V gr. c/a da 57/50, 363° bty. c/a da 20.

Unità dei Servizi Logistici :

LI Battaglione misto Genio (51° cp. art. e 51° cp. col.)

sanità (51° sez. sanità, ospedali da campo n. 244°, 332°, 470° e 866°, 34° nu. chir.,

29° autambulanza radiologica), commissariato (51° sez. sussistenza, 35° sq. panettieri)

artiglieria (pa. avv. ma.), genio (pa. avv. mat. g., 17° officina collegamenti),

trasporti (CCL Autogruppo misto, CCL Reparto salmerio) e postale (Ufficio Posta Militare 155).

IL CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE E I SUOI UOMINI

Il Corpo Italiano di Liberazione (C.I.L.) è ufficialmente costituito il 18 aprile 1944, su richiesta italiana e dopo l'autorizzazione degli Alleati, per contribuire in modo più significativo e diretto alla liberazione della nostra Patria. Voluto soprattutto dal Capo di Stato Maggiore Generale, Maresciallo d'Italia Giovanni Messe (1), il C.I.L. è la più grande unità di combattimento costituita dal nostro Esercito nel periodo 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945 (2). È composto dalla Divisione paracadutisti "Nembo", dalla I e II Brigata di fanteria, dall'11° reggimento di artiglieria e da unità dei servizi logistici, per un totale di circa 25.000 militari. Questi uomini sono agli ordini di Comandanti italiani, vestono l'uniforme nazionale e sono armati ed equipaggiati con materiali italiani. Tutti i militari del C.I.L. portano le stellette sul bavero da prima dell'8 settembre 1943 e, molti fra di loro, le indossano dall'inizio della guerra. Le

unità hanno pochi mezzi ruotati in dotazione e sono totalmente prive di mezzi corazzati. Presentano, infine, un'elevata eterogeneità organica. La più omogenea è la Divisione "Nembo", l'unica ad avere una fisionomia organica quasi uguale a quella precedente l'8 settembre 1943. La I e II Brigata sono composte, invece, da reparti dell'Esercito, provenienti da più unità dislocate nel centro-sud d'Italia e, anche, della Marina, come il battaglione di fanteria di marina "Bafile" (3). Questa disomogeneità è il risultato delle lacerazioni personali e collettive che tutte le unità italiane hanno vissuto dopo l'armistizio dell'8 settembre. A ciò si aggiunga che quelle unità continuano a vivere, sono immerse, nel perdurante marasma morale e sociale scaturito da quell'evento e che caratterizza le regioni del centro-sud d'Italia. Regioni, inoltre, da cui provengono buona parte dei soldati del C.I.L.. Soldati, quindi, che potrebbero facilmente e con basso rischio di immediate e reali conseguenze, abbandonare le unità e raggiungere le proprie famiglie. Invece, quasi tutti i militari del Corpo Italiano di Liberazione restano nelle loro unità e combattono per la liberazione d'Italia. Verità questa che, ancora oggi, è spesso sottaciuta per interessi di parte. Verità, invece, che ha un grande rilievo storico e soprattutto etico non solo per l'Esercito, ma per tutto il nostro popolo. Le motivazioni e le circostanze che inducono quei soldati a continuare a indossare l'uniforme e a combattere sono diverse, anche da militare a militare. Accomuna quei soldati il senso dell'Onore, del Dovere da compiere e del rispetto della disciplina, anche se percepiti con livelli di consapevolezza differenti. Su questo senso dell'obbligo morale e disciplinare da rispettare, si innesta un'altra motivazione che, diversamente, è frutto di una libera scelta: la reazione al desolante scenario morale e sociale che parte della collettività italiana offre in quel momento. Di fronte all'individualismo, all'affarismo, alla fuga dalle responsabilità, al disinteresse per la liberazione del nostro territorio e alle strenue lotte condotte solo per la supremazia nell'irrisorio potere politico italiano contingente, quei militari decidono di non fuggire, di continuare nel servizio alla collettività nazionale e di non subire ulteriori umiliazioni dagli altri Eserciti. È uno scatto d'orgoglio, una volontà di dimostrare le virtù e non solo i vizi degli italiani, di voler contare "in casa propria" e di voler partecipare alla costruzione del proprio futuro. Scatto d'orgoglio che il popolo italiano ha saputo manifestare anche in altri momenti difficili della nostra storia. In Abruzzo, i militari del Corpo Italiano di Liberazione, con il loro generoso e grande impegno, dimostrano a tutti – italiani, alleati e nemici – le qualità più belle del nostro popolo e conquistano da soli le prime significative tappe dell'itinerario della libertà d'Italia.

LO SCHIERAMENTO DEL C.I.L.

Il Corpo Italiano di Liberazione inizia ad affluire nel nuovo settore d'impiego in Abruzzo il 1° giugno 1944 ed è posto alle dipendenze del V Corpo d'Armata britannico – responsabile delle operazioni sul fronte adriatico dello schieramento alleato in Italia – comandato dal Generale di Corpo d'Armata Charles Walter Allfrey. Il 7

giugno, poche ore prima dell'inizio dell'attacco, lo schieramento delle unità italiane è completato. Non è un risultato da poco, tenuto conto che numerose unità giungono da più parti dell'Italia del centro-sud. Il settore assegnato al C.I.L. è delimitato, a sinistra, dalle propaggini nord-orientali della Maiella, si sviluppa su una fronte di circa 30 km, fra le posizioni di Palombaro e Consalvi, ed è delimitato, a destra, dall'allineamento Crecchio-Lanciano. A sinistra del C.I.L., c'è il settore della "D. Force" britannica – anch'essa facente parte del V Corpo d'Armata – chiamata ad operare sul complesso della Maiella. A destra del C.I.L. è schierata la 4ª Divisione indiana, in un settore il cui margine anteriore sopravanza quello contermini italiano e che giunge fino alla periferia nord di Ortona (4), parte più settentrionale dell'intero schieramento del V Corpo d'Armata. In par-



VIVA I GARIBALDINI DELL'ARIA

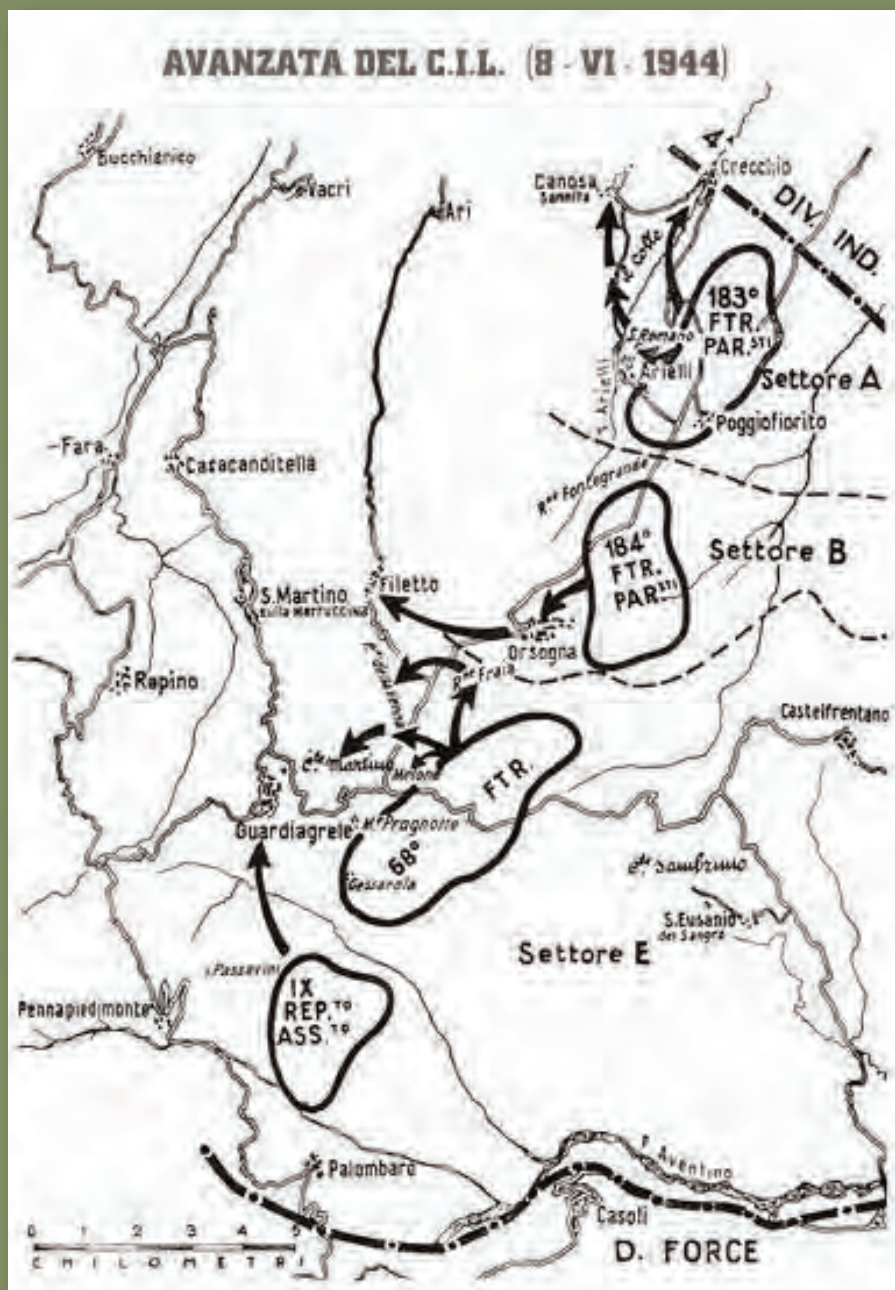
VIVA la Nembo

ticolare, il settore del C.I.L. è suddiviso in tre sottosectori: "A" e "B" assegnati alla D. "Nembo" – rispettivamente al 183° reggimento fanteria, a contatto con le unità indiane, e al 184° reggimento fanteria – ed "E" assegnato alla II Brigata di fanteria. La I Brigata di fanteria, invece, è posta in riserva. In Abruzzo si concretizza, quindi, per la prima volta dall'inizio della cobelligeranza con gli Alleati (5) una circostanza del tutto nuova: un significativo tratto del fronte viene affidato interamente a una Grande Unità italiana, il C.I.L.. Chiara dimostrazione della fiducia che, pur fra tante difficoltà, le Forze Armate italiane stanno acquisendo presso gli Alleati. L'organizzazione difensiva tedesca (6) ha i suoi principali capisaldi, da ovest a est, sulla Maiella, a Pennapiedimonte, Guardia- grele, Orsogna, Crecchio e Tollo. I tedeschi, avendo avuto molto tempo a disposizione, hanno rafforzato le loro posizioni con numerosi campi minati, mine sparse, trappole esplosive, distruzioni di manufatti e interruzioni stradali. Inoltre, per ritardare l'eventuale progressione offensiva delle truppe alleate, hanno organizzato a difesa i retrostanti ostacoli naturali dei fiumi Toro, Pescara, Saline e Vomano, nonché predisposto la distruzione di altri manufatti e ponti. Il Comandante del V Corpo d'Armata, per l'imminente offensiva, affida alla 4ª Divisione indiana l'esecuzione dello sforzo principale, da effettuare lungo la fascia costiera adriatica e conquistando Chieti. Questa città è la più importante piazza militare degli Abruzzi (7) ed era stata sede, fin dal 9 giugno 1861, del più importante Comando divisionale italiano dell'area e di numerose unità dell'Esercito. L'importanza di Chieti aumenta agli occhi del Comandante del V Corpo d'Armata per una circostanza contingente. Pochi giorni prima, la 5ª Armata statunitense, schierata nel settore tirrenico, libera il 4 giugno la città di Roma. Per salvaguardare il proprio prestigio – esigenza presente in ogni contingente di qualsiasi coalizione militare multinazionale – l'unica "risposta" britannica possibile, alla liberazione di Roma fatta dagli "yan-kee", è rappresentata dall'occupazione della più significativa città sul versante adriatico, cioè di Chieti. Il Corpo Italiano di Liberazione, invece, ha il compito di sostenere lo sforzo principale della 4ª Divisione indiana e, avvenuta la penetrazione nelle difese tedesche, di inseguire le forze avversarie, muovendo lungo la direttrice Penne-Teramo, parallela alla costa.

L'ATTACCO ... E PER RINCALZO IL CUORE (8)

L'8 giugno 1944 inizia l'attacco dell'intero V Corpo d'Armata alle contrapposte posizioni tedesche. Quel giorno, i parà del 183° reggimento "Nembo" liberano Crecchio e Canosa

Sannita, mentre quelli del 184° reggimento "Nembo" Orsogna e Filetto. Nella mattinata del 9, dopo aver superato una tenace resistenza, la II Brigata libera Guardia- grele. Sempre il 9 giugno, i paracadutisti del 183° raggiungono Giuliano Teatino e San Rocco e quelli del 184° Ari, per proseguire poi entrambi in direzione di Villamagna. I campi minati, le demolizioni effettuate e l'azione ritardatrice del nemico, rallentano il movimento in avanti dei paracadutisti. Sblocca la situazione la 38ª compagnia, avanguardia del XIII btg./184°rgt., che



d'iniziativa passa a guado il fiume Foro e raggiunge, il 9 giugno alle ore 15.00, Villamagna. In questa località, la popolazione locale informa i parà della 38^a compagnia che i tedeschi hanno minato parti significative di Chieti e sono, quindi, sollecitati a raggiungere la città, anche per evitarne la distruzione. Come già accennato, Chieti non rientra nel settore d'attacco della "Nembo". Quindi, uno "sconfinamento" a destra dei parà, nel settore della 4^a Divisione indiana, e l'afflusso a Chieti sarebbero una grave violazione degli ordini impartiti dal Comando del V Corpo d'Armata. Ciò nonostante, il Comandante del 184^o reggimento, subito informato, ordina a quella compagnia e all'intero XIII battaglione di raggiungere al più presto Chieti. I paracadutisti della 38^a compagnia, unitamente a elementi della 184^a compagnia motociclisti, si slanciano, quindi, ancora in avanti, "sorpasano" le unità indiane, ed entrano in Chieti poco dopo le ore 18.00. I paracadutisti eliminano le forze tedesche in retroguardia ed evitano, con tempestività, le predisposte distruzioni di molti edifici, tratti di rotabile e ponti teatini. Verso sera anche il grosso del XIII battaglione giunge in città. Chieti è la prima città capoluogo di provincia ad essere liberata esclusivamente da unità dell'Esercito Italiano. La liberazione della città è così riportata nel Diario Storico Militare del C.I.L.: *"In Chieti liberata, le nostre truppe sono oggetto all'entusiasmo commosso della popolazione; la città è im-*



Una pattuglia della 184^a cp. moto



Il Gen. Morigi, Comandante della Divisione "Nembo" (al centro), fra i paracadutisti del 3^o pl./39^a cp./XIII btg./184^o rgt., a San Vito Chietino, nel giugno 1944, fronte adriatico

bandierata dal tricolore italiano". Ancorché in forma sintetica, questa frase rende bene la grande gioia dei teatini. Gioia che è anche dei soldati italiani che vedono il risultato del loro generoso impegno. Emozioni che ogni lettore può valutare osservando le foto della liberazione di Chieti che si presentano (9). A Chieti, come nelle località abruzzesi liberate, i soldati del C.I.L. sono accolti da una popolazione che scopre con meraviglia, mista a soddisfazione ed orgoglio, che i soldati che liberano la loro terra, dopo nove mesi di occupazione tedesca e trascorsi a ridosso della prima linea, sono italiani. Meraviglia che solo in parte è giustificata dalla normale riservatezza che, presso tutti gli Eserciti, viene mantenuta sulle unità schierate in prima linea. Infatti, gli Alleati non han-

no interesse a diffondere la notizia che unità dell'Esercito Italiano combattono assieme alle loro forze. Il Governo italiano, dislocato a Brindisi, contrasta debolmente questa volontà alleata, anche perché reputa opportuno non enfatizzare l'impiego delle nostre unità militari, invise a buona parte degli appena ricostituiti partiti politici nazionali. Dall'altra parte, anche i tedeschi, che sicuramente sono a conoscenza della presenza del C.I.L., hanno interesse a non diffondere questa informazione, per non fornire ulteriori stimoli alla resistenza armata e non già in atto contro di loro da parte della popolazione italiana. Pienamente giustificati, quindi, la meraviglia, la gioia e l'orgoglio manifestati dalla popolazione abruzzese nel vedersi restituire la libertà da parte di altri italiani. Sentimenti che si manifestano spontaneamente e che nella loro genuinità danno origine ad espressioni di ringraziamento del tutto originali, ma dal forte contenuto patriottico, come il denominare i paracadutisti della "Nembo" come "I garibaldini dell'aria". Lo sconfinamento del settore assegnato e soprattutto la liberazione di Chieti da parte dei paracadutisti, ovviamente, irritano molto il Generale di Corpo d'Armata Alfrey, Comandante del V Corpo d'Armata britannico, che ne chiede conto ai Comandanti italiani del C.I.L.. Il Generale Utili e il Generale Morigi, da veri Comandanti, si assumono la responsabilità dell'accaduto, pur facendo presente che il comportamen-

to dei paracadutisti è derivato dal generoso slancio che caratterizza i militari italiani nel liberare al più presto la popolazione e il territorio nazionali. Non è noto cosa il Generale Allfrey abbia detto a quattrocchi ai dipendenti Generali italiani su questa vicenda. Viceversa, è noto come essa si è conclusa, grazie a una relazione scritta dal Generale Utili (10) *“...di fronte al brillante risultato del fatto compiuto, il Comando del V Corpo britannico ha modificato i limiti settoriali lasciando l'abitato di Chieti a disposizione del Corpo Italiano di Liberazione”*. Le unità italiane avanzano non solo a Chieti, ma anche sulla sinistra del settore del C.I.L.. Gli alpini e i bersaglieri della I Brigata di fanteria, che si è portata in primo scaglione, liberano il 9 giugno rispettivamente Rapino e Bucchianico. Con la liberazione di Chieti e delle altre località abruzzesi, effettuate l'8 e 9 giugno, si concretizza la rottura della linea difensiva tedesca sul fronte adriatico.



L'INSEGUIMENTO

Superata l'organizzazione difensiva tedesca, approntata fin dall'inverno precedente, le unità del V Corpo d'Armata si pongono all'inseguimento delle forze nemiche per impedire loro di organizzare efficienti linee difensive su posizioni retrostanti. Anche in questa manovra di inseguimento, le unità del C.I.L. svolgono un ruolo importante, muovendo nel montuoso entroterra abruzzese e proteggendo il fianco sinistro delle unità alleate che muovono lungo la costa. Inseguimento che, per l'insufficienza dei mezzi di trasporto, viene effettuato dalle unità soprattutto a piedi, trasportando le armi di reparto e relative dotazioni a spalla. L'11 giugno, una pattuglia della 184^a compagnia motociclisti – l'unica avanguardia “su ruote” dell'intero C.I.L. – raggiunge Sulmona. Il 12, tutta la “Nembo” e la I Brigata raggiungono la riva sinistra del fiume Pescara. Il 13, una pattuglia della 184^a compagnia motociclisti, agendo come sempre d'iniziativa, si porta molto avanti e raggiunge la città di L'Aquila. È opportuno evidenziare che anche la liberazione di Sulmona e di L'Aquila è il frutto di un'altra “disobbedienza” dei paracadutisti italiani, che stavolta “sconfinano” a sinistra, nel settore assegnato alla D. Force britannica. Anche questo comportamento – non proprio ortodosso durante un'operazione militare, soprattutto se condotta assieme a unità di altri Eserciti – sarà loro perdonato dal Comando del V Corpo d'Armata. Infine, il 15 giugno alle ore 18.00, una pattuglia della I Brigata di fanteria entra nella città di Teramo. L'onere dell'inseguimento delle unità tedesche, dal 13 al 15 giugno, ricade soprattutto sul C.I.L., poiché in quei giorni la 4^a Divisione indiana viene sostituita dalla 3^a Divisione polacca “Carpatica”. Nei giorni successivi, a seguito dell'intensa attività esplorativa svolta, il C.I.L. impiega la I Brigata di fanteria lungo la direzione Popoli-L'Aquila-Rieti e la Divisione “Nembo” lungo la direzione Penne-Teramo-Ascoli Piceno. Il 17 giugno, il II Corpo d'Armata polacco subentra al V Corpo d'Armata britannico nella responsabilità dell'intero fronte adriatico. Il 18 giugno alle 12.30, inoltre, una pattuglia della 184^a compagnia paracadutisti motociclisti entra in Ascoli Piceno. Il C.I.L. inizia la liberazione delle Marche. In circa dieci giorni, combattendo, superando numerosi campi minati, interruzioni stradali, muovendo soprattutto a piedi, il C.I.L. libera l'intero Abruzzo, a meno della fascia costiera ove opera una Divisione alleata. Chieti, L'Aquila e Teramo sono i primi capoluoghi di provincia e di regione d'Italia ad essere liberati esclusivamente da forze regolari italiane. Proprio in Abruzzo, quindi, si concretizzano le prime significative tappe di quell'itinerario della libertà che gli italiani conquistano per il futuro dell'Italia.



In alto

La popolazione di Chieti fa ala all'arrivo dei paracadutisti in Corso Marrucino

Sopra

I funerali dei caduti del C.I.L. presso la Cattedrale di Chieti

CONCLUSIONI

Il Corpo Italiano di Liberazione riesce a sviluppare in Abruzzo un attacco alle posizioni avversarie e un successivo inseguimento del nemico efficaci. Un nemico che ha deciso, è vero, di arrestare la manovra alleata su posizioni retrostanti più forti, ma che non per questo abbandona la terra abruzzese, anzi vi sviluppa un'abile manovra ritardatrice sfruttando al meglio le forze disponibili, il terreno e i numerosi ostacoli che ha avuto il tempo di realizzare. Nonostante la grande carenza di mezzi di trasporto – che penalizza il movimento tattico e logistico in avanti delle unità italiane – il C.I.L. riesce a manovrare all'unisono con le meglio equipaggiate unità alleate. Questo avviene grazie all'impegno corale di tutti i militari del C.I.L., al loro orgoglio di sentirsi italiani, al loro spirito di sacrificio, al loro patriottismo. In quel tragico ma anche eroico biennio, non è stato mai fatto, da parte del Governo del “Sud”, un pubblico riconoscimento dell'eccezionale operato del

C.I.L.. Ancora oggi, la storiografia italiana ed estera difficilmente evidenzia il ruolo avuto da questa Grande Unità nella Guerra di Liberazione. I militari del Corpo Italiano di Liberazione, quindi, hanno ricevuto solo il festoso grazie da parte delle popolazioni che ieri hanno liberato e che ancora oggi se ne ricordano. Come il Consiglio Comunale di Chieti, che riunitosi in seduta straordinaria e solenne proprio il 9 giugno 2014, ha concesso all'unanimità la Cittadinanza Onoraria al 183° reggimento paracadutisti "Nembo", erede delle gloriose tradizioni della omonima Divisione che 70 anni prima l'ha liberata. Si è trattato di un atto di giustizia nei confronti dei militari del C.I.L. e di una verità storica, forse poco nota, ma inconfutabile.

**Generale di Divisione (ris.)*

NOTE

(1) Il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe è stato uno dei migliori Generali italiani della Seconda guerra mondiale. Capo di Stato Maggiore Generale, dal 18 novembre 1943 al 1° maggio 1945, è stato uno dei principali artefici della rinascita morale e materiale delle Forze Armate italiane e della loro partecipazione alla Guerra di Liberazione. Messe conosceva bene la gente d'Abruzzo, perché durante la Grande Guerra, da Capitano e da Maggiore, ha comandato, dal febbraio 1917 al gennaio 1918, due battaglioni del 57° reggimento fanteria della Brigata "Abruzzi". Nel febbraio 1918, ha assunto il Comando del IX Reparto d'Assalto, unità che con lui si coprirà di gloria. Su suo desiderio, quindi, il Reparto d'Assalto che entra a far parte del C.I.L. assume il numero identificativo di "IX".

(2) Infatti, i futuri Gruppi di Combattimento – "Cremona", "Friuli", "Folgore", "Legnano", "Mantova" e "Piceno" – avranno ciascuno un organico decisamente inferiore e pari a circa 9.500 uomini.

(3) Per una coincidenza, questo battaglione è intitolato a un Eroe abruzzese. Il Tenente di Vascello Andrea Bafile, infatti, era nato il 7 ottobre 1878 a Monticchio, frazione di L'Aquila. Morto eroicamente sul basso Piave, l'11 marzo 1918, al comando del battaglione "Caorle" del reggimento di Marina "San Marco" e decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. In precedenza, era stato pilota nei reparti di volo della

Marina e aveva partecipato anche e con d'Annunzio alla famosa azione sulle bocche di Cattaro, il 4 e 5 ottobre 1917. Impossibilitato a continuare a volare per le ferite ricevute nei combattimenti aerei, prosegue la guerra al comando di unità della fanteria di Marina.

(4) Ortona, conquistata dalla Divisione canadese, nel dicembre 1943 – dopo sanguinosi combattimenti casa per casa che hanno provocato la morte di quasi 1.400 soldati – al termine della guerra è stata denominata "La Stalingrado d'Italia".

(5) La cobelligeranza inizia ufficialmente il 13 ottobre

1943, dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania.

(6) Presidiata dalla 278ª Divisione di fanteria, composta dai reggimenti fanteria 992°, 993° e 994°, più il CCLXXVIII battaglione da ricognizione e il CDXII battaglione Ost infantarie. Sulla Maiella operava anche un battaglione di fanteria da montagna. Nella zona di Teramo era dislocata la 171ª Divisione di fanteria.

(7) Abruzzi è la denominazione storica dell'area che include le attuali regioni amministrative dell'Abruzzo, del Molise e del circondario di Cittaducale. Circondario incluso, nel 1927, nella costituita Provincia laziale di Rieti.

(8) È il motto della Divisione paracadutisti "Nembo" definito dal suo stesso Comandante, Generale di Brigata Giorgio Morigi.

(9) La fonte delle foto è l'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME, ma i relativi commenti e l'individuazione delle vie di Chieti sono stati curati dall'Autore di questo articolo, come la scoperta e l'ingrandimento delle scritte inneggianti ai parà (pag. 96 in alto).

(10) Cfr. documento Attività operativa svolta dal Corpo Italiano di Liberazione dal 1° all'11 giugno 1944, firmato dal Generale Umberto Utili e custodito presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

L'ITINERARIO DELLA LIBERTÀ IN ABRUZZO

LOCALITÀ LIBERATA	GIORNO - ORA	PRIMA UNITÀ GIUNTA
CRECCHIO	08/06 - p.m.	47[^]/XVI/183° "Nembo"
CANOSA SANNITA	08/06 - 18.25	46[^]/XVI/183° "Nembo"
ORSOGNA	08/06 - 15.55	35[^]/XIII/184° "Nembo"
FILETTO	08/06 - 20.00	38[^]/XIII/184° "Nembo"
MELONE	08/06 - 15.30	1/68° "Legnano"
PASSAVINI	08/06 - p.m.	IX Rep. Ass.
GIULIANO TEATINO	09/06 - a.m.	XV e XVI/183° "Nembo"
SAN ROCCO	09/06 - 13.00	XV e XVI/183° "Nembo"
ARI	09/06 - 08.25	184[^] cp.par. moto "Nembo"
VILLAMAGNA	09/06 - 15.00	38[^]/XIII/184° "Nembo"
CHIETI	09/06 - 18.00	38[^]/XIII/184° "Nembo"
GUARDIAGRELE	09/06 - 07.00	II/68° "Legnano"
RAPINO	09/06 - 16.20	btg. alp. "Piemonte"
BUCCHIANICO	09/06 - 20.00	XXIX/4°rgt.h.
MANOPPELLO	11/06 - a.m.	btg. alp. "Piemonte"
SULMONA	11/06 - 16.00	184[^] cp. par. moto "Nembo"
L'AQUILA	13/06 - 12.00	184[^] cp. par. moto "Nembo"
PENNE	13/06 - p.m.	184[^] cp. par. moto "Nembo"
TERAMO	15/06 - 18.00	184[^] cp. par. moto "Nembo"

I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

3ª PARTE

LO SHOGUNATO ASHIKAGA

L'avvento del Periodo Muromachi portò a notevoli cambiamenti. Se sino ad allora vi era stato un certo equilibrio nella ripartizione dei poteri tra autorità imperiale e shogunale, ora tutto cambiò a vantaggio di quest'ultima. Il desiderio di Go-Daigo di veder ripristinata l'antica potenza della Corte Heian produsse il risultato opposto: avendo bisogno di maggiori entrate e volendo un'amministrazione più giusta, egli aveva ridotto le proprietà imperiali trasferendole al tesoro pubblico, il quale avrebbe dovuto rendersi garante di una buona gestione di tutti i beni del Paese. Purtroppo la vittoria degli Ashikaga impedì la realizzazione di ogni progetto e si arrivò al paradosso di vedere in anni successivi degli Imperatori talmente poveri che uno di essi fu costretto addirittura a scendere nelle strade di Kyoto e vendere campioni dei suoi scritti per racimolare qualche entrata. L'autorità shogunale, al contrario, divenne sempre più ricca e i funzionari nominati dal *Bakufu* sempre più potenti. Il trasferimento della sede ufficiale degli *Shogun* a Kyoto è la dimostrazione di un desiderio di tenere sotto controllo da vicino le possibili fonti di destabilizzazione.

Il potere degli Ashikaga tuttavia non fu sicuro fin dall'inizio e questo stato di cose sarebbe durato fino al suo termine due secoli e mezzo dopo. I motivi sono sinteticamente due: la lotta contro i sostenitori di Go-Daigo e i suoi successori (che culminò nelle cosiddette "*Nambokucho*", "*le Guerre tra le Corti*", che in forma velata durerebbero fino ai giorni nostri) e il sistema di alleanze tra *clan* su cui si basava il potere stesso degli Ashikaga.

Le Guerre tra le Corti si innescarono quando gli Hojo elessero un "Imperatore del Nord" in contrasto e sostituzione a Go-Daigo, dopo che questi era fuggito nello Yoshino ed aveva creato una sua "Corte del Sud". Avendo portato con sé le insegne regali (1) riuscì a impedire che l'Imperatore del Nord venisse dichiarato legittimo. Quando Ashikaga Takauji tuttavia iniziò la sua ascesa al potere

nel 1336, Go-Daigo fu costretto a fuggire di nuovo nel sud, ma questa volta sia lui (che morì nel 1339) che i suoi successori si trovarono in continue difficoltà perché le insegne regali passarono varie volte di mano tra le due Corti che nel frattempo si erano riformate. Alla fine, mentre gli Ashikaga riuscivano a mantenere saldo il potere nelle loro mani, si giunse a una soluzione nel 1392, durante il governo del terzo *Shogun* Yoshimitsu (1358-1408), che prevedeva un'alternanza tra eredi ora del Nord ora del Sud. In realtà questa soluzione non venne mai applicata e la Corte del Nord mantenne e mantiene sino ad oggi il dominio imperiale. L'aspetto forse più strano è che ancora oggi alcuni pretesi eredi nella Corte del Sud sembrano rivendicare il potere. Quando ad esempio nel 1945 si arrivò alla resa del Giappone, siglata come è noto da Hirohito, alcuni presunti "eredi del Sud" si fecero avanti per contrastarlo, cercando di ottenere l'attenzione per-

sino del Generale MacArthur.

L'elemento fondamentale su cui gli Ashikaga basavano il loro potere era un complesso sistema di alleanze con altri grandi *clan* che li appoggiarono durante la loro lotta per affermarsi e mantenerlo. Tuttavia, a differenza ad esempio dei Tokugawa che, come si vedrà, diverranno dal 1603 la nuova dinastia di *Shogun*, il controllo sulle 66 province dell'Arcipelago per gli Ashikaga era molto limitato. L'esempio forse più significativo è che all'inizio dello shogunato Tokugawa, il suo fondatore Ieyasu controllava lui solo circa un ottavo della terra coltivabile a riso del Paese (2); al loro apice gli Ashikaga nel 1400 detenevano appena 35 proprietà *Shoen* sparse nelle varie province, che comunque non rappresentavano che una frazione del terreno coltivabile in ciascuna di esse. Il potere effettivo rimase dunque sempre molto limitato, tenuto conto che oltre a Kyoto, dove lo *Shogun* risiedeva, si dovettero mantenere comunque due sedi minori del governo, una proprio a Kamakura, che rimase così una sorta di "vice-sede dell'est", e un'altra a Kyushu presso lo *Shugo* più potente dell'isola che in questo caso veniva nominato Vice-*Shogun*. Come si può capire da questo sistema, il vero potere, anche e soprattutto col passare del tempo, finì col risiedere nelle mani degli *Shugo* delle varie province, che divennero gradatamente sempre più forti, al punto che i poteri sia del *tenno* sia dello *Shogun* divennero l'ombra di se stessi.

LA GUERRA ONIN

Anche se il Periodo Muromachi fu contrassegnato dall'instabilità politica, si ebbe un notevole progresso sociale e culturale. Venne ridotto il normale stato di servaggio dei contadini e i signori dei feudi dovettero rispettare certe condizioni se volevano soprattutto guadagnare dei seguaci. Sebbene lungo le coste si sviluppasse una notevole attività dei cosiddetti *Wako*, i pirati giapponesi che con le loro rapide incursioni si dimostrarono un vero flagello per la Corea e la Cina, si ebbe una fortissima ripresa dei rapporti sia commerciali che culturali con il continente. Si deve ricordare che dal 1368 in Cina sorse l'ultima dinastia prettamente cinese, quella Ming (1368-1644), e i suoi influssi positivi arrivarono anche nell'Arcipelago. Principalmente sono quattro gli aspetti culturali di spicco: il "No" che divenne una delle espressioni più tipiche del teatro giapponese e che era sorto presso i monasteri buddhisti, ma divenne col tempo diffuso tra i ceti più elevati; il tè che sorto come gioco si trasformò col tempo nella "*chanoyu*", "la cerimonia del tè", che ha avuto in Sen-no Rikyu (1521-1591) il massimo dei suoi maestri; l'ikebana, l'arte di disporre i fiori; e infine il giardinaggio, arte anche qui tipicamente cinese ma che in Giappone ha avuto l'evoluzione migliore nei giardini zen.

I più grandi esponenti degli Ashikaga sono anche l'emblema della ricchezza e contemporaneamente della povertà in cui questa dinastia si sviluppò. Il terzo *Shogun* Yoshimitsu fu il costruttore del Padiglione d'Oro che è diventato uno degli emblemi del Giappone. Il quinto fu Yoshimasa (1436-1490) che è rimasto celebre per il Padiglione d'Argento. Anch'esso costruito a Kyoto, è rimasto incompiuto divenendo il simbolo della decadenza del Periodo Muromachi. Il motivo principale di ciò è legato alla Guerra Onin (1457-1477) che era scoppiata nel lasso di tempo tra la costruzione dei due padiglioni. Ciò che la caratterizzò rispetto alle precedenti furono la particolare cruenta e i risultati. Iniziata per una disputa di successione tra *clan* di samurai, e limitata sulle prime alla sola area di Kyoto, si espanse col tempo nelle province, coinvolgendo un tale numero di *clan* da degenerare in guerra civile. Kyoto, a differenza del passato, questa volta subì danni terribili, divenendo l'ombra di quella splendida città che era stata. L'effetto più preoccupante si ebbe tuttavia nel lungo periodo. Causa la persistenza degli scontri, intere famiglie scomparvero dalla storia del Paese. Chi ci guadagnò furono i loro sottoposti o quei *clan* minori che approfittarono delle occasioni e dei vuoti di potere per emergere. Il fenomeno che era iniziato è passato alla storia come "*geko-*



Kinkakuji, "Il Padiglione d'Oro", fatto erigere a Kyoto dallo Shogun Ashikaga Yoshimitsu (da Colcutt M., Jansen M. e Kumakura I., "Atlante del Giappone", De Agostini, Novara, 1993)

kujo", "i vassalli che vincono i signori". La mancanza di un'autorità centrale che gestisse meglio le crisi portò a un'ulteriore dispersione di potere verso le province e col tempo gli *Shugo* divennero *Daimyo*, veri e propri signori della guerra, padroni di vasti possedimenti, se non di intere province, esercitando oramai di fatto un'autorità quasi totalmente autonoma. Questo non faceva che logorare la posizione dei ceti più deboli e chi ne fece più di tutti le spese furono i contadini. Essi non solo erano continuamente vessati dalle tasse in costante aumento, ma erano oramai spessissimo militarizzati. La necessità per i *Daimyo* di disporre di Armate sempre più grandi portò alla comparsa di un nuovo tipo di truppa: gli "*ashigaru*", "i piedi leggeri", un termine che la dice lunga su quale fosse il grado di protezione che indossavano questi armati. Anche la produzione di armi scadeva a livelli infimi perché si dava più spazio alla quantità che alla qualità. Chiunque sapesse

usare i metalli poteva trasformarsi in armaiolo, ma il prezzo più alto lo pagavano i guerrieri le cui armi si frantumavano nel pieno degli scontri.

IL SENGOKU JIDAI

Iniziò così il “*Sengoku Jidai*”, “il Periodo del Paese in Guerra”, un chiaro riferimento al “Periodo dei Regni Combattenti” che aveva insanguinato la Cina prima della comparsa delle dinastie Chin e Han nel III secolo a.C.. Oramai non solo l'Imperatore ma anche lo *Shogun* erano delle marionette nelle mani di grandi famiglie che tutto potevano permettersi poiché controllavano di fatto le varie zone del Paese. Si ebbero anche dei fenomeni inversi che ricordano vagamente l'Italia dei Comuni. Spesso la popolazione, stanca di subire violenze, si riuniva in leghe che variavano di dimensioni e potenza, a seconda dei luoghi e delle necessità. Poteva accadere a basso livello che i villaggi si munissero di armi o di combattenti estranei alla comunità come i “*Ronin*”, “gli uomini onda”, samurai senza signore che si vendevano al migliore offerente, in particolare per difendersi dalle bande di briganti che scorrazzavano liberamente (3).

A volte si ebbero delle leghe contadine note come *Ikki* che calavano su Kyoto minacciandola con le loro Armate, come avevano fatto in passato gli *Sohei*. Anche dal punto di vista religioso si ebbe una ripresa del buddhismo militante. Nuove sette con forme e riti più semplici e comprensibili a livello popolare si erano sviluppate nel corso del XIII secolo. La recente setta *Nichiren*, nota anche come “*Hokkeshu*”, “la Setta del Loto”, ebbe molto successo a Kyoto, favorendo anche qui la costituzione di leghe e Armate cittadine. In contrasto, una forte spinta verso altre sette religiose come quella del “*Jodo-shinshu*”, “la Vera Terra Pura”, portò alla costituzione degli “*Ikko ikki*”, “la Lega dei Devoti”. Costoro, essendo convinti che la morte in battaglia portasse direttamente in paradiso, mentre la sconfitta dava la dannazione eterna, finirono col costituire una sorta di vero “Stato nello Stato” e col tempo riuscirono a controllare vasti territori nell'Honshu centrale, distribuiti intorno a Kyoto. Il centro più grande fu la gigantesca cattedrale-fortezza sorta sulle isolette della foce dello Yodogawa, dove un giorno sarebbe sorta Osaka. Questo centro era costituito da diversi edifici fortificati costruiti in varie isole tutte collegate tra loro che formavano una grande fortezza nota come l'*Ishiyama Hongan-ji*. Essendo posto in riva al Mare Interno e tra l'altro molto vicino a Nara e Kyoto, il centro degli *Ikko ikki* divenne una vera sfida non solo per lo *Shogun* e le autorità imperiali, ma per tutta la casta dei samurai che tanti danni aveva causato fino ad allora al Paese. Un secondo centro sorse sull'isola di Nagashima, posta sulla foce del Kisogawa a est di Kyoto, in prossimità dell'odierna Nagoya. A nord della capitale infine gli *Ikko ikki* riuscirono addirittura a occupare le inte-



Sopra

I templi fortificati degli Ikko-ikki e le campagne di Oda Nobunaga contro di loro dal 1569 al 1582 (da Turnbull S., “Japanese Fortified Temples and Monasteries AD 710-1602”)

Sotto a sinistra

Il tempio fortificato e il suo jinaimachi: Ishiyama Hongan-ji, 1580 (da Turnbull S., “Japanese Fortified Temples and Monasteries AD 710-1602”)

re province di Echizen e Kaga. È abbastanza chiaro perché queste sette ebbero tanto successo. Sia i cittadini che appoggiavano la *Hokkeshu* e soprattutto i contadini delle campagne, dove gli *Ikko ikki* si erano diffusi, vedevano nei loro semplici insegnamenti una valida alternativa alle continue vessazioni cui erano sottoposti dalle autorità ufficiali e da quella classe di samurai che li comandava, ma non dava loro nessuna garanzia di una vita tranquilla. Alla lunga tuttavia le gelosie tra le stesse sette riemersero come era già successo in passato e sfociarono nella guerra. Una prima grande incursione degli *Ikko ikki* su Kyoto venne respinta dai fedeli di Nichiren e le Armate del Loto li contrattaccarono addirittura fino all'*Ishiyama Hongan-ji* (4). Ad un dato momento anche gli *Sohei* della setta *Tendai* del Monte Hiei decisero che era ora di porre fine al successo della *Hokkeshu* e calarono a loro volta su Kyoto, dove



distrussero tutti i 21 templi della setta *Nichiren*, insieme a parte della città. Questo portò anche alla fine della lega cittadina che in qualche modo aveva salvato Kyoto in quegli anni e che si era appoggiata allo *Hokkeshu*.

Il peggior pericolo che si profilò nel XVI secolo non venne tuttavia dalla zona di Kyoto, ma dalle province dove emersero i cosiddetti *Sengoku-Daimyo*. I signori oramai sentivano come propri i feudi che controllavano e iniziarono a concepire l'idea che per risolvere la situazione d'instabilità in cui l'impero versava ci fosse un solo sistema: battere i propri rivali, marciare su Kyoto per occuparla e farsi nominare protettori degli Ashikaga oppure direttamente *Shogun* dal *tenno*, inaugurando così una loro dinastia. Per far questo era necessario creare delle Armate sempre più potenti e rendersi autonomi anche dai sottili giochi di equilibri e alleanze tra piccoli *clan*, arrivando alla fine a porre in essere un governo forte e unificato.

Nonostante la Guerra Onin avesse portato all'estinzione di diversi antichi *clan*, ve ne erano ancora molti a costituire la gigantesca mappa dei feudi. Alcuni erano sopravvissuti alle lotte grazie anche alla notevole distanza che li separava dalla capitale. Uno di questi era ad esempio quello degli Shimazu che, controllando la zona di Kagoshima sulla punta meridionale di Kyushu, si erano espansi gradatamente verso nord. Altri avevano soppiantato i loro superiori come avevano fatto i Mori con gli Ouchi nella zona di Hiroshima, nell'Honshu occidentale. La piccola isola di Shikoku, essendo tagliata fuori in parte dal grande circuito economico e mercantile, era notoriamente povera e così lo erano i suoi samurai. Anche qui emerse un *clan*, i Chosokabe, che ci misero quasi tutto il 1500 per occupare l'intera isola, per poi scoprire che l'avevano fatto troppo tardi.

Nell'est si affermò di nuovo il *clan* Hojo, anche se più di fatto che di nome, in quanto il fondatore di questi nuovi signori, Hojo Soun (1432-1519), il cui vero nome era Ise Shinkuro, ottenne il cognome prestigioso per aver sposato suo figlio a una donna di quella famiglia e decise così di cambiare il suo. Era una pratica usuale in quei tempi. Un espediente simile lo usò Nagao Kagetora, un vassallo del potente *clan* Uesugi. Quando il Capo di questa famiglia, Uesugi Norimasa (1522-1579), venne sconfitto dai suoi nemici Hojo, Kagetora gli propose di accoglierlo nel suo feudo a condizione che egli lo adottasse come suo erede; Norimasa acconsentì e il nuovo *Daimyo* divenne in seguito Uesugi Kenshin (1530-1578), uno dei migliori Generali che aspirarono a divenire *Shogun* di tutto il *Sengoku Jidai*. Egli stabilì la sua base nell'Echigo, nel castello di Kasugayama e creò una formidabile Armata comandata da uno *staff* noto come "i 28 Generali".

Il più grande rivale di Kenshin fu un altro celebre Generale, Takeda Shingen (1521-1573), signore della provincia di Kai, a nordovest del Fujiyama. Lo scontro tra questi due condottieri verrà descritto più avanti in dettaglio; qui preme sottolineare il fatto che prese la maggior parte della loro vita e questo fu un bene per altri aspiranti al titolo di *Shogun* che poterono trarne beneficio "indiretto". L'area più densa di avvenimenti e che coinvolse i nomi più illustri del *Sengoku Jidai* è il territorio pianeggiante e costiero a est di Kyoto, lungo il quale si snodava la via che è divenuta la più famosa dell'Arcipelago: la "*Tokaido*", "la Via Orientale", che collega ancora oggi Kyoto a Tokyo e lungo la quale corre il celebre "*Shinkansen*", "il treno proiettile". Le province attraversate, Omi, Mino, Owari, Mikawa, Totomi, Suruga, Sagami e Musashi erano tra le più ricche e in prevalenza

pianeggianti. Qui sorsero diversi *clan* famosi tra i quali ne spiccano tre: gli Oda, i Matsudaira e gli Imagawa. Dai loro feudi emersero i tre grandi riunificatori del Giappone, ma intorno al 1560 solo l'ultimo *clan* poteva dirsi veramente potente, mentre gli altri due erano ancora piccoli e al confronto insignificanti. Il *Daimyo* Imagawa Yoshimoto (1519-1560), che era tra l'altro imparentato con Takeda Shingen per averne sposato la sorella da cui era derivata una stabile alleanza tra i due *clan*, aveva ereditato ben tre di queste otto province. Dalla sua capitale Sumpu, posta nel *Suruga*, i suoi antenati e lui stesso si erano spinti a ovest occupando prima il Totomi e poi il Mikawa, dove avevano sottomesso proprio il *clan* Matsudaira, trasformando il loro feudo in una sorta di pro-

La battaglia di Okehazama (da Turnbull S., "Le battaglie dei samurai")



tettorato e costringendolo a divenire la zona di frontiera in cui combattere una annosa guerra contro il *clan* Oda che aveva la sua capitale a Kiyosu nell'Owari.

Le lotte durarono anni, con continue fasi alterne in cui la posta erano i piccoli forti di confine, che erano l'obiettivo principale da conquistare per ingrandire i propri feudi. Imagawa Yoshimoto nel frattempo aveva trasformato Sumpu in una raffinata città in espansione che, a detta delle cronache, sembrava quasi una copia in miniatura di Kyoto, un segno di quanto oramai fossero passati i tempi dei "rozzi samurai dell'est" e di come anche la più lontana provincia rivaleggiasse con il centro e la capitale.

Nel 1560, giunto all'apice della sua forza, Yoshimoto fu il primo dei *Sen-goku-Daimyo* a decidere di porre in essere un piano per marciare su Kyoto e, piantandovi i propri vessilli, divenire il nuovo padrone del Paese. Radunata un'Armata di 25.000 uomini, si pose in marcia verso ovest, deciso a eliminare per sempre l'unico ostacolo che si frapponeva tra lui e il potere: la piccola Armata di 3.000 uomini di Oda Nobunaga (1534-1582).

OKEHAZAMA 1560

La battaglia di Okehazama è forse la più rappresentativa di tutto il *Sen-goku Jidai*, sia per la sua epicità, sia perché i tre protagonisti principali incarnano, ognuno a modo suo, quelle che sono le figure tipiche del periodo d'oro dei samurai. Come in un dramma teatrale abbiamo la figura dello sconfitto, Imagawa Yoshimoto, che rappresenta il passato, l'eroe tragico che dopo una parabola di ascesa splendida crolla perdendo tutto e morendo nel giro di pochi attimi; c'è un grande condottiero, Oda Nobunaga, che rappresenta il presente, il Generale che a rischio della vita affronta uno scontro impari e vince contro ogni logica e previsione; abbiamo infine il giovane nobile, Matsudaira Motoyasu, che rappresenta il futuro, un guerriero all'apparenza insignificante, ma che già adesso mostra i segni del gigante in cui saprà trasformarsi. L'incontro-scontro di questi tre eroi cambiò non solo la vita di coloro che vi rimasero coinvolti, ma, e senza timore di retorica, si può dire che modificò i destini di tutto il Paese per sempre.

La situazione generale si presentava complessa. Poiché in genere le Armate erano di piccole dimensioni e le armi da fuoco non ancora molto diffuse, il controllo sul territorio poteva essere esercitato attraverso dei forti che presentavano strutture in legno anziché in pietra. Le stesse guarnigioni erano piccole, ma un'Armata anche numerosa si sarebbe trovata a perdere del tempo ad espugnare castelli di quel genere, dandone ai difensori per radunare il grosso e contrastare l'invasione.

La zona di confine fra le terre degli Oda e degli Imagawa si trovava nel Mikawa. Qui, come detto, la funzione di "*limitanei*" era svolta dal *clan* Matsudaira che anni addietro, rischiando di essere travolto dai vicini, aveva chiesto e ottenuto la protezione di Yoshimoto. Trovandosi in uno stato continuo di guerra, il *clan* Matsudaira si era molto impoverito sia economicamente che per forza militare: la loro Armata era piccola ma di solidi e temprati professionisti, cosa che non si poteva dire per il grosso degli Imagawa. Nonostante ciò, quando nel giugno di quel 1560 l'Armata di Yoshimoto si mise in marcia verso ovest, la situazione si fece allarmante per gli Oda e lo stesso Nobunaga capì che contro una massa d'urto di 25.000 uomini c'erano poche scelte strategiche.

Nella zona di confine i forti delle due parti si incastravano gli uni con gli altri come in un *puzzle*. Di questi i due più importanti degli Imagawa erano Odaka e Narumi. Quest'ultimo si trovava proprio vicino alla Tokaido, dove avrebbe dovuto transitare l'Armata. Nobunaga controllava diversi piccoli forti nei dintorni, i più importanti dei quali erano Washizu e Marune. Mentre l'armata di Yoshimoto poneva l'assedio al primo, Matsudaira Motoyasu investì con i suoi uomini il secondo. Già alcuni anni prima egli aveva iniziato a distinguersi come valente stratega perché aveva soccorso il castello di Odaka, che allora era circondato e privo di

rifornimenti, con un colpo di mano geniale: distraendo il grosso delle forze degli Oda era riuscito a far passare 1.200 animali da soma con le provviste sotto il naso dei nemici, senza che questi potessero fare niente per bloccarlo.

Ora ricorse a un nuovo stratagemma. Fece finta di attaccare Marune, ma all'improvviso i suoi guerrieri si volsero in fuga. La guarnigione imbalanzita uscì fuori e li inseguì fino ad un luogo dove Motoyasu aveva posto in agguato un gran numero di arcieri e archibugieri. Fu una vera strage in cui cadde colpito anche il Comandante di Marune e poco dopo il forte si arrese. Questa azione fu forse la più fortunata della carriera di Motoyasu perché Yoshimoto, ricevuta la buona notizia, gli suggerì di ritornare ad Odaka e di rimanere lì con i suoi.

Nel frattempo anche Washizu era caduto. Rimanevano solo i forti più piccoli nei dintorni, ma questi non potevano certo rappresentare un pericolo per un'Armata campale così vasta per cui, prima di riprendere la marcia, Yoshimoto decise di fermarsi nella località di Dengaku-hazama, nelle vicinanze del villaggio di Okehazama, per celebrare queste vittorie.

Oda Nobunaga aveva ricevuto la notizia dell'avanzata nemica a Kiyosu, la sua capitale, e, comprese le dimensioni del pericolo, diede disposizioni immediate di radunare tutti i guerrieri possibili. Le cronache ci hanno lasciato uno splendido ritratto del carattere del condottiero. La mattina appena alzato si mise a recitare alcuni passi del dramma Atsumori, che narra la storia di un antenato di Nobunaga del *clan* Taira, morto a Ichinotani, dopodiché indossata l'armatura fece colazione. Lasciata una guarnigione simbolica di 200 uomini a Kiyosu, si pose in marcia lungo la Tokaido, recandosi dapprima al santuario Atsuta, dove è tuttora conservata la celebre spada *Kusanagi-no-tsurugi*, uno dei tre simboli imperiali. Scritta una preghiera che consegnò al tempio, Nobunaga ripartì con la sua Armata che oramai era cresciuta per strada ma che non superava comunque le 2-3.000 unità. Sembra che all'atto di partire dal tempio i sacerdoti shintoisti abbiano notato una

sorta di indifferenza da parte di Nobunaga: mentre saliva a cavallo era sereno come se non andasse incontro a una probabile morte, e si mise a cantare una canzone.

Arrivati nella zona degli scontri, gli Oda videro in lontananza i forti di Washizu e Marune che oramai erano in fiamme. Nobunaga si fermò nella località di Zenshoji, poco oltre Narumi e in linea davanti a Dengaku-hazama e attese notizie. La zona presentava parecchie alture nei dintorni che permettevano degli aggiramenti senza essere visti e quando Nobunaga venne a sapere che Yoshimoto si era fermato nella gola, un luogo che lui conosceva bene, decise subito di sfruttare l'occasione insperata che la sorte gli offriva. Proprio come aveva fatto Kiso Yoshinaka a Kurikara nel 1183 fece schierare parecchi *nobori* in cima alla collina dove si trovava, simulando così di disporre di molti più uomini; nel frattempo fece sfilare via i suoi 3.000 guerrieri, girando intorno alle alture vicine, in modo da occultare i suoi movimenti e prendere alla sprovvista i nemici.

Era il 22 giugno, un periodo dell'anno in cui la calura e il sole possono all'improvviso cedere il posto a degli acquazzoni e in questa occasione anche il cielo si mise dalla parte degli Oda: una provvidenziale pioggia giunse a occultare la loro marcia d'avvicinamento, mentre gli Imagawa erano intenti ancora a festeggiare. I loro guerrieri si erano posti cautamente al riparo sotto le piante ed il Quartier Generale di Yoshimoto evidentemente non disponeva in quel momento di un adeguato sistema di sicurezza.

All'improvviso, con una manovra che ricorda molto quella del II Corpo sudista del Generale Jackson a Chancellorsville, un'orda urlante spuntò fuori puntando contro le truppe esterrefatte degli Imagawa. Fu probabilmente questione di pochi minuti perché il Comando di Yoshimoto venne investito e travolto. Lui stesso intervenne personalmente, sembra credendo in una zuffa tra i suoi uomini ubriachi, e capì troppo tardi che il guerriero che lo stava attaccando con una lancia era un nemico. Riuscì a estrarre la spada e a spezzarla con un colpo, ma mentre reagiva per tirare un fendente alle ginocchia dell'attaccante ne

Imagawa Yoshimoto Ason viene ucciso nell'azione presso la valle di Okehazama a Chita, 1560 (da Kuniyoshi I., "Ehon Toyotomi Kunkoki")



intervenne un secondo che lo afferrò e decapitò.

La fine di Yoshimoto significò anche quella della sua Armata: nonostante il rapporto di forze fosse decisamente contrario agli Oda, questi in poco tempo riuscirono a compiere un'autentica strage. Dei 60 samurai che sono stati documentati al comando dalla parte di Nobunaga, solo 6 caddero in azione; dei 62 degli Imagawa se ne salvarono solo 2. Il sogno di Yoshimoto era stato infranto per sempre in pochi attimi e le sue tre province sarebbero cadute preda dei vicini, Takeda compresi.

L'unico personaggio d'eccellenza che riuscì a scampare alla carneficina fu proprio Matsudaira Motoyasu. La distruzione dei suoi padroni gli permise finalmente di ottenere quella libertà che tanto aveva bramato e, raggiunto un accordo con Oda Nobunaga, ne divenne uno dei più fidi alleati e amici.

**Docente universitario*

NOTE

- (1) Le insegne regali sono tre: lo specchio e la collana della Dea del Sole *Amaterasu-omi-kami* e la spada di *Jimmu Tenno*, il primo Imperatore. Quest'ultima oramai è una copia perché quella originale è andata perduta. Ognuna di queste "regalie" è il simbolo della famiglia imperiale, legittima il potere del tenno che ne dimostra il possesso e viene conservata in un santuario shintoista diverso. La spada ad esempio è posta nel santuario di Atsuta, vicino alla città di Nagoya.
- (2) L'unità di riferimento per misurare la ricchezza era il koku, la quantità di riso consumabile da un individuo in un anno, corrispondente circa a 180 litri.
- (3) Come è noto quest'immagine è stata splendidamente dipinta nel film "I Sette Samurai" di Akira Kurosawa.
- (4) Le loro forze ebbero tanto successo nel rendere sicura la capitale che persino lo *Shogun* Yoshiharu (1511-1550) che l'aveva abbandonata nel 1528 decise di ritornarvi dopo un'assenza di ben sei anni, il che dimostra una volta ancora quanto il potere degli Ashikaga si fosse indebolito.

LEGGE DI STABILITÀ 2015

LA SCISSIONE DEI PAGAMENTI NELLA FORZA ARMATA

di Guido Zecca*

La Legge 23/12/2014, n. 190 (Legge di Stabilità 2015) ha apportato, con l'art. 1 comma 629, una modifica al d.P.R. del 26/10/1972, n. 633 ovvero il nuovo articolo 17-ter. Quest'ultimo ha introdotto un particolare meccanismo di assolvimento dell'Iva per le operazioni effettuate nei confronti della Pubblica Amministrazione, Stato o Enti pubblici. Tale intervento è stato concepito per contrastare l'attuale evasione fiscale in quanto oggi chi incassa la fattura introita l'Iva (a debito), obbligandosi a versarla all'Erario in un secondo momento, ma accade che spesso il versamento non avvenga. Anche la Forza Armata, facente parte della Pubblica Amministrazione, è interessata da questa novità normativa e quindi coinvolta nel processo di gestione dell'imposta.

Ma quali sono gli strumenti operativi effettivamente introdotti? Da un esame della norma, gli strumenti sono due: lo *split payment* e il *reverse charge*.

Il primo è applicato ai rapporti negoziali tra la Pubblica Amministrazione e i Fornitori, sia che si tratti di appalti di fornitura di beni e servizi sia che si tratti di appalti di lavori. Tale strumento prevede che la Stazione Appaltante, ricevuto il documento fiscalmente valido (fattura elettronica), versi al Fornitore la base imponibile trattenendo l'imposta. Con tale operazione è la Pubblica Amministrazione a diventare obbligata a versare l'Iva (attraverso modalità illustrate da uno specifico decreto attuativo del MEF) all'Erario. In tale fattispecie, tutti gli operatori economici che a seguito di atti negoziali si troveranno a effettuare operazioni con la Pubblica Amministrazione si troveranno costantemente con un'eccedenza di credito Iva a causa del mancato introito dell'imposta sulle operazioni attive. Ne consegue che a mente dell'art. 30, comma 2 del DPR 633/1972 potranno chiedere rimborso dell'eccedenza detraibile.

Il secondo strumento è stato inizialmente previsto solo per il settore immobiliare e poi esteso a prestazioni di servizi di pulizia, demolizione, installazione impianti e di completamento relative a edifici nonché alle cessioni di quote di emissioni di gas a effetto serra e altre unità che possono essere utilizzate dai gestori per conformarsi alla normativa comunitaria in materia di tali emissioni, cessione di certificati relativi al gas e all'energia elettrica, cessione di gas ed energia elettrica a un soggetto passivo rivenditore. Nella pratica l'assolvimento dell'imposta rimane in capo al Committente o cessionario, quindi il cedente non entrerà mai in possesso dell'Iva, esorcizzando il rischio che questi ne ometta il versamento all'Erario.

Da un punto vista finanziario l'applicazione del meccanismo del *reverse charge* ha dunque un effetto nullo sia per il soggetto che effettua la cessione del bene o la prestazione del servizio, che emette fattura senza applicare l'imposta, sia per l'acquirente, che indica l'imposta al contempo tra quella a debito e quella a credito.

Ecco che in virtù di questo, la Forza Armata, come tutta la Pubblica Amministrazione, dovrà, a mente dell'art. 17-ter, scindere il pagamento della fattura in due distinti pagamenti, ovvero quello a favore del Fornitore per la sola parte imponibile e quello a favore dell'Erario per la parte Iva.

L'art. 44 del DDL prevede di inserire nel D.P.R. n. 633/1972 l'art. 17-ter (anche se, di fatto, l'art. 17-bis non esiste, essendo stata soppressa la norma che lo aveva introdotto). Tale articolo stabilisce che: *"Per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello Stato, degli organi dello Stato ancorché dotati di personalità giuridica, degli enti pubblici territoriali e dei consorzi tra essi costituiti ai sensi dell'articolo 31 del testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni, delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura*

aventi prevalente carattere scientifico, degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza, per i quali i suddetti cessionari o committenti non sono debitori d'imposta ai sensi delle disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto, l'imposta è in ogni caso versata dai medesimi secondo modalità e termini fissati con decreto del Ministro dell'Economia e delle Finanze".

È normale chiedersi a questo punto cosa accadrebbe qualora fosse disattesa la norma. Da una lettura dell'art. 13 del D.Lgs. n. 471/1997 emerge che, in caso di ritardo o mancato versamento dei tributi, si applicano le sanzioni amministrative attraverso un atto di recupero previsto dall'art. 1, comma 421, legge n. 311/2004 oltre che quelle disciplinari in base ai regolamenti interni di ogni Pubblica Amministrazione.

Volendo individuare le operazioni soggette allo *split payment*, la norma circoscrive tutte quelle cessioni di beni e prestazioni di servizi effettuate nei confronti dello Stato, organi dello Stato dotati di personalità giuridica, enti pubblici territoriali e consorzi costituiti ai sensi dell'art. 31 del T.U. di cui al D.Lgs n. 267/2000, delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, degli istituti universitari, delle aziende sanitarie locali, degli enti ospedalieri, degli enti pubblici di ricovero e cura aventi prevalente carattere scientifico e degli enti pubblici di assistenza e beneficenza e di quelli di previdenza.

Esistono però eccezioni all'applicazione del menzionato *split payment*, come ad esempio per quei contribuenti in Regime dei Minimi. Tale regime speciale si applica in base a precise soglie di reddito individuate per le diverse categorie di lavoratori autonomi o professionisti e per ogni categoria. Vedai la tabella con i tetti massimi previsti con relativi codici ATECO.

L'Agenzia delle Entrate precisa che



ATTIVITÀ	TETTO MASSIMO RICAVI	CODICE ATECO
Industrie alimentari e delle bevande	35.000	10, 11
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	40.000	45, da 46.2 a 46.9, da 47.1 a 47.7, 47.9
Commercio ambulante di alimentari e bevande	30.000	47.81
Commercio ambulante di altri prodotti	30.000	47.82, 47.89
Costruzioni e attività immobiliari	15.000	41, 42, 43, 68
Intermediari del commercio	15.000	46.1
Attività dei servizi di alloggio e ristorazione	40.000	55, 56
Attività professionali	15.000	64, 65, 66, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 85, 86, 87, 88
Altre attività economiche	20.000	01, 02, 03, 05, 06, 07, 08, 09, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 50, 51, 52, 53, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 84, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99

le operazioni effettuate con la Città del Vaticano e la Repubblica di San Marino sono considerate esportazioni diverse da quelle verso gli altri mercati internazionali che escludono invece l'applicazione del regime forfettario e pertanto concorrono alla formazione dei tetti.

Ovviamente da un punto di vista operativo, trovando la norma applicazione dal 01/01/2015, inevitabili sono i problemi interpretativi su quelle fatture che prevedono la cessione nel 2014 e la fatturazione nel 2015. A dirimere tale dubbio è intervenuto il Ministero dell'Economia e Finanze con comunicato stampa n. 7 del 9 gennaio 2015, con il quale ha precisato che il meccanismo della scissione dei pagamenti si applica alle operazioni fatturate a partire dal 1° gennaio 2015, per le quali l'esigibilità dell'imposta si verifichi successivamente alla stessa data. Altro dubbio interpretativo è stato quello che vede i rapporti tra la Pubblica Amministrazione e i professionisti. Infatti l'art. 17-ter, co. 2, D.P.R. 633/1972 esclude dall'applicazione dello *split payment* "i compensi per prestazioni di servizi assoggettati a ritenute alla fonte a titolo di imposta sul reddito". Ora la predetta esclusione vale solo per i compensi soggetti a ritenuta a titolo d'imposta o anche per quelli che scontano la ritenuta a titolo d'acconto. Con il comunicato stampa diffuso dalla Fondazione Nazionale Commercialisti (FNC), è stato chiarito, tenendo conto più della lettura consequenziale delle parole usate dal legislatore nonché della *ratio* ispiratrice della norma, che è possibile confermare l'esclusione dello *split payment* nei confronti dei professionisti soggetti a ritenuta d'acconto.

Anche la Direzione di Amministrazione dell'Esercito di Firenze, con circolare n. 5 diramata con prot. n. 498 del 19/01/2015, ha dato le prime indicazioni circa l'applicazione dell'art. 1, commi dal 629 al 633, della Legge n. 190/2014 invitando tutte le Stazioni appaltanti della Forza Armata Esercito a sensibilizzare gli operatori economici con cui si intrattengono rapporti circa il contenuto e gli effetti della norma citata.

Ma cosa accade per quelle spese definite "economali", ovvero quelle i cui importi non sono rilevanti, a cui anche la Forza Armata ricorre in determinate occasioni. Le disposizioni sullo *split payment* non prevedono esclusioni, né soggettive (per commercianti al minuto, artigiani o altri piccoli imprenditori), né oggettive (per acquisti riferiti a soglie minime). Anzi la norma, prescindendo dal documento fiscale in sé (fattura o scontrino), non ammette eccezioni. Ecco che la strada percorribile potrebbe essere quella della flessibilità, ovvero, attraverso un regolamento interno alla pubblica amministrazione, dare la possibilità di effettuare gli acquisti economali a un dipendente dell'Ente quale persona fisica. In ambito Forza Armata questo già avviene con l'Atto dispositivo n. 2 con cui vengono assegnati i Fondi permanenti (al minuto mantenimento negli Enti/Distaccamenti/Reparti o all'Aiutante Maggiore) e quindi non vi è la necessità di introdurre altri regolamenti.

In data 23/01/2015 il Ministro dell'Economia e delle Finanze ha emanato appo-

sito decreto applicativo con il quale vengono indicate le modalità e le tempistiche attuative della "scissione dei pagamenti" in applicazione alla legge 190/2014. Nello specifico, sintetizzano le novità apportate dal D.M. applicativo e annessa relazione rispetto al Comunicato dell'Agenzia delle Entrate (n. 7 del 09/01/2015): art. 2 (Effetti sui soggetti passivi fornitori), para. 1.: l'annotazione da riportare nelle fatture da parte dei fornitori sarà la seguente "scissione dei pagamenti"; art. 4 (Versamento dell'imposta), para. 1.: si individuano le modalità di pagamento in base al tipo di amministrazione e per la Forza Armata sarà quella prevista alla lettera b) in quanto in possesso di un conto Poste Italiane, e si specifica che dovrà avvenire con versamento unificato (art. 17 DLgs 9/7/1997, n. 241) – Modello F24.

Restano invece confermati: art. 4 (Versamento dell'imposta), para. 2: si confermano le tempistiche di versamento già anticipate nel comunicato dell'A.E., rimandando la scelta alla P.A. (1. distinti versamenti per ogni singola fattura; 2. distinto versamento in ciascun giorno del mese relativamente al complesso delle fatture per le quali l'imposta è divenuta esigibile in tale giorno; 3. versamento cumulativo dell'IVA entro il 16 di ciascun mese relativamente alle fatture la cui imposta è divenuta esigibile nel mese precedente); art. 9 (Efficacia): para. 1.: applicazione alle fatture a partire dal 1° gennaio 2015; para. 2.: deroga fino al 31/03/2015 per accantonare le somme per il successivo versamento entro il 16/04/2015.

*Capitano.com

FONTI

DPR 26/10/1972, n. 633.
Legge 23/12/2014, n. 190.
Comunicato stampa n. 7 del 09/01/15 dell'Agenzia delle Entrate.
DM 23/01/2015 del MEF.
<http://www.danea.it>.
<http://www.ipsoa.it>.
"Il Sole 24 Ore".
<http://www.pmi.it>.
<http://www.informaimpresa.it>.
Fondazione Nazionale Commercialisti.
DAE, circolare n. 5 del 19/01/2015.
"Fiscal Focus".
Art. 17 D.Lgs. 09/07/97, n. 241.
<http://www.fiscooggi.it>.

LA RAZIONE DA COMBATTIMENTO ORIGINE E POSSIBILE EVOLUZIONE

di Vito Petruzzella*

“Un esercito marcia sul suo stomaco”
Napoleone Bonaparte

Nei contesti operativi evolutisi a partire dal primo dopoguerra, meno caratterizzati dallo schieramento di forze contrapposte in grandi battaglie campali e in cui è sempre più privilegiato l'impiego di unità rapide, snelle e dinamiche, è sorta la necessità di assicurare anche al soldato posto in combattimento in zone isolate e ostili, un adeguato sostegno alimentare.

Per questo motivo, già a partire dal Secondo conflitto mondiale, il Ministero della Guerra degli Stati Uniti incaricò il nutrizionista americano Ancel Keys di mettere a punto una razione viveri speciale che fosse pronta per l'uso, a lunga conservazione e facilmente trasportabile. Tale razione, avrebbe permesso di poter usufruire dei pasti comunque, anche laddove fosse stato impossibile ovvero operativamente non conveniente allestire una cucina da campo.

La razione viveri speciale da combattimento, che proprio in riferimento al suo ideatore oggi è nota come “Razione K”, fu ideata nel 1941 e, nelle sue più recenti evoluzioni, viene ancora oggi utilizzata da tutti gli Eserciti moderni e consumata in svariati contesti nei Teatri Operativi di tutto il mondo. L'idea originaria del Keys si sviluppò attraverso l'analisi di alimenti da associare in maniera adeguata al binomio economicità e apporto calorico; que-

st'ultimo elemento, fondamentale per sostenere il soldato impegnato in attività di combattimento, fu inizialmente testato su un gruppo ristretto di militari ai quali fu somministrato l'equivalente di circa 3.000 calorie sotto forma di gallette, insaccati e barrette di cioccolato. Dopo la sperimentazione, l'equivalente oltreoceano del nostro Servizio di Commissariato decise nel 1942, in seguito a ulteriori prove ed esperimenti, l'adozione di una razione da combattimento economica, tascabile e leggera, che rispettasse una configurazione basata su tre moduli differenti, uno per ogni pasto principale. Questa razione, integrata con una serie di accessori come fiammiferi, set per il cucito, apriscatole, carta igienica e compresse per la depurazione dell'acqua venne posta in produzione e distribuita in un'unica confezione. A distanza di sei mesi dall'ingresso degli Stati Uniti nel Secondo conflitto mondiale era già stato distribuito un milione di razioni a favore di quelle unità, come ad esempio le truppe paracadutiste che, interpreti della nuova guerra di movimento, erano spesso, anche per molti giorni, tagliate fuori dalla logistica dei rifornimenti o da qualunque altra fonte di approvvigionamento di viveri. I primi *feedback* forniti dalle unità che utilizzarono le razioni sul terreno furono promettenti; fu gradita la compattezza, praticità e qualità dei cibi. Sul finire del conflitto però la razione fu meno apprezzata in ragione della ripetitività e scarsità di scelta dei menù a disposizione e, in alcuni casi, fu giudicata insufficiente



dal punto di vista dell'apporto nutrizionale, stimato essere non adeguato per soddisfare le esigenze di truppe sottoposte allo stress, non solo fisico, del combattimento. Al termine della guerra sarebbero comunque state prodotte oltre 100 milioni di razioni, estendendo la loro distribuzione, oltre ai paracadutisti, anche a tutte le altre unità dell'Esercito.

L'EVOLUZIONE: VERSO UN MODELLO DI EQUILIBRIO ALIMENTARE

Se le prime razioni del 1942 furono orientate in primo luogo a reintegrare soprattutto in termini calorici il dispendio energetico delle truppe in operazioni, nel corso degli anni successivi, a seguito di numerosi studi, si evidenziò la necessità di garantire un'attenzione sempre maggiore all'erogazione di pasti che fossero equilibrati oltre che ben proporzionati sotto l'aspetto calorico. In tale contesto, l'attenzione iniziò a gravitare attorno al concetto di alimentazione visto come cardine del benessere e della massima prestazione fisica e mentale. Tali obiettivi, come oggi sappiamo, si realizzano attraverso l'apporto all'organismo del giusto equilibrio tra macro e micro nutrienti. Tra i macro nutrienti ritroviamo acqua, protidi, glucidi e lipidi; tra i micro nutrienti ci sono invece vitamine e sali minerali. L'apporto proteico è necessario perché le proteine forniscono gli aminoacidi essenziali per sintetizzare le proteine endogene. Latte e carne (previsti dalla stessa razione odierna anche se in scatolame) forniscono proteine complete che contengono tutti gli aminoacidi essenziali, nelle proporzioni necessarie per l'organismo. I glucidi hanno principalmente funzione bioenergetica, sia come fonte di energia di rapido utilizzo (glucosio) che come riserva energetica: il glucosio infatti può essere immagazzinato nel fegato e nei muscoli sotto forma di glicogeno in attesa dell'utilizzo. La frutta, in barrette o sciropata, che si sostituisce alla frutta fresca, altrimenti sensibile all'attacco di agenti alterativi quali lieviti e muffe, è un esempio di fonte di glucidi ampiamente utilizzata nelle razioni insieme a dolci di vario genere, *cracker* e cereali. Anche i lipidi sono indispensabili per moltissime funzioni corporee. Sono i precursori di alcuni ormoni e parte strutturale delle membrane cellulari, contribuiscono all'assorbimento delle vitamine A, D, K, forniscono inoltre acidi grassi essenziali.

LA RAZIONE DA COMBATTIMENTO ITALIANA

La sintesi tra il concetto di apporto calorico e alimentazione equilibrata è rappresentata dalla razione da combattimento italiana la quale, come le razioni in dotazione ad altri Eserciti, è composta da moduli differenti, contenenti al loro interno pietanze a lunga conservazione che rappresentano la tradizione culinaria nazionale. Nel tentativo di dare alla razione italiana un carattere di interoperabilità (o forse per la voglia di esportare il nostro modello di alimentazione mediterranea), sulla confezione esterna è indicato il suo contenuto in tre lingue differenti; infatti, oltre che in italiano la descrizione dei generi inseriti nei moduli è in lingua inglese e francese. Il modello italiano di razione da combattimento, è stato concepito nel 1993 ed è suddiviso in sette moduli giornalieri diversi; ogni giorno della settimana ha la sua razione suddivisa a sua volta negli astucci contenenti la refezione del mattino, il pasto del mezzogiorno

Nella pagina a fianco
Soldati italiani in pausa pranzo

Nella pagina a fianco in basso
Razione da combattimento mod. americano

Sotto
Razione da combattimento mod. italiano

e quello della sera. La razione, sebbene compatta, ha un peso significativo (il peso medio di ciascun modulo è di circa 2,3 kg), dato dalla presenza di scatolame di vario genere e ha un valore calorico medio di 3.700 calorie. La cottura dei pasti è assicurata dotando ogni modulo di un fornello scalda rancio all'interno del quale vengono sistemate delle tavolette combustibili. Lo scatolame contenente i generi dovrà essere vuotato all'interno della gavetta in dotazione ovvero, una volta riempita la gavetta d'acqua, potrà essere posto direttamente all'interno della stessa. Pasta, riso, carne ma anche frutta e barrette energetiche non mancano sulla tavola del militare in operazioni; il tutto architettato per rispondere alle abitudini alimentari del soldato italiano. La razione italiana è dotata anche di quanto necessario per l'igiene personale, come spazzolini usa e getta, e per la sopravvivenza, come le compresse per la potabilizzazione dell'acqua.

Marce in montagna, poligoni di tiro, pattuglie continuative in zone boschive, desertiche o innevate: questi gli scenari di impiego del nostro modello di razione che accompagna i militari di tutte le Forze Armate, dalle fasi distruttive di approntamento dei contingenti, alle missioni

operative, patrocinate da NATO, ONU e Unione Europea, nelle zone di crisi di tutto il mondo. In ogni

Teatro Operativo gli alimenti contenuti nella razione, tortellini o ravioli che siano, rappresentano il tentativo di creare quel filo conduttore tra il soldato, posto spesso in contesti gravosi, e la propria casa, il Paese lontano.



LE LINEE EVOLUTIVE: LA "RAZIONE K" DEL 2000

L'attenzione degli apparati della difesa nazionale verso le tematiche dell'adeguata ed equilibrata alimentazione del personale militare sono testimoniate dalla redazione di un Protocollo d'Intesa, sottoscritto nel 2008 tra la Direzione Generale di Commissariato e dei Servizi Generali e l'I.N.R.A.N. (Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione), che rappresenta la realizzazione di una importante collaborazione strategica con i migliori esperti nel settore alimentare e una rilevante innovazione nell'ambito del vettovagliamento a favore del militare. Il tutto teso alla realizzazione dell'aggiornamento dell'attuale razione in servizio ormai da 20 anni.

A seguito dell'esperienza sul campo, sebbene le caratteristiche della razione debbano rimanere piuttosto invariate nei tratti fondamentali, lo scenario futuro potrebbe prefigurare una ulteriore differenziazione non solo per gli aspetti connessi ai gusti e alle tradizioni alimentari ma anche per quelli ulteriori legati all'ambiente del possibile impiego (montano, tropicale, desertico) come anche alle credenze religiose.

In tale contesto, l'Italia ha partecipato al *NATO Research Task Group 154* in seno al quale rappresentanti di numerosi Paesi appartenenti all'Alleanza Atlantica hanno lavorato per una razione viveri speciale da combattimento per la *NATO Response Force*, che riunirà unità caratterizzate da un elevato tasso tecnologico e da alta dinamicità di impiego. Tale unità potrà essere proiettata in qualsiasi area di crisi avendo a disposizione solo pochi giorni di preavviso e contando su trenta giorni di autonomia logistica. Il *summit* non ha focalizzato soltanto i consueti temi dell'apporto calorico e dell'equilibrio nutrizionale. Sono

state poste le basi per realizzare una razione che rispecchi, nella sua composizione, un'attenzione maggiore agli aspetti:

- comportamentali, che hanno centralità nella scelta degli alimenti;
- logistici, che determinano, a seconda della scelta del *packaging*, peso e volume;
- operativi, prediligendo cibi che non abbiano necessariamente bisogno dell'utilizzo di fuochi per scaldare le vivande;
- di interoperabilità, che permetterebbero di avere razioni utilizzabili e intercambiabili con quelle di altri Eserciti della coalizione.

In futuro dunque si prevede l'adozione di razioni più leggere ma allo stesso tempo più robuste dal punto di vista calorico. Il fornello da campo potrebbe essere sostituito, come già avviene nella M.R.E. (*Meal Ready to Eat*) americana, con confezioni che, grazie a reagenti chimici contenuti al loro interno, po-



tranno scaldare i viveri senza l'ausilio di fiamme.

Passato, presente e futuro si sono fusi in un percorso evolutivo delle razioni che, apprezzate anche sotto il profilo del *design*, sono state oggetto di un approfondimento in una apposita mostra "Razione K" svoltasi all'inizio di quest'anno a Milano, nel contesto degli eventi previsti per Expo Milano 2015.

L'obiettivo, è stato quello di evidenziare il modo in cui l'evoluzione tecnologica nel campo alimentare porti a sintetizzare nelle razioni da combattimento proposte da diversi Eserciti, il connubio rendimento energetico/compattezza, nel rispetto delle tradizioni e dei gusti alimentari nazionali. Queste le ultime novità in tema di "Razione K", ma studi più audaci condotti dai ricercatori del Massachusetts, negli Stati Uniti, sono già avanti per cercare di portare, sui campi di battaglia come in addestramento, l'alfiere dei prodotti alimentari italiani nel mondo ovvero la pizza; nessuno può ancora testimoniare se avrà la stessa fragranza e bontà di quella nostrana ma di certo sarà anch'essa tascabile e a lunga conservazione.

**Capitano*

BIBLIOGRAFIA

"Norme per la gestione dei materiali e dei servizi di commissariato presso gli EDR dell'Esercito", ed. 2012.

decreto Interministeriale 23/05/2012.

SS.TT. n. 311/UI/VIVERI.

"La vita e la terra", Zanichelli.

"Nutrition science and food standards for military operations", Final report of RTO Task Group, RTG-154.

Protocollo d'intesa tra il Ministero della Difesa e l'Istituto Nazionale di Ricerca per gli Alimenti e la Nutrizione.

<http://it.wikipedia.org>.

<http://www.analisidifesa.it>.

<http://www.marieclaire.it/>.

<http://daily.wired.it/news/scienza/>.

<http://xoomer.virgilio.it/ramius/Militaria>.

<http://www.youtube.com>.

<http://digilander.libero.it>.

<http://www.repubblica.it>.

<http://www.lascoladancel.it>.

<http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli>.

<http://nut.entecra.it/>.

<http://www.difesa.it/InformazioniDellaDifesa>.



Sopra

Il nutrizionista americano Ancel Keys

In basso

La mostra "Razione K" svoltasi a Milano





Pietro Pistolese, Simon Petermann, “La terra, il sangue e le parole. Israele e Palestina: un percorso minato verso la pace”, Stefano Termanini Editore, Genova, 2015, pp. 298, Euro 25,00.

Un Generale dei carabinieri italiano ed un accademico belga, professore di scienze politiche all'Università di Liegi, si sono incontrati per caso lungo le strade d'Israele, della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Insieme e anche separatamente, in questi ultimi venti anni, hanno condotto numerose missioni di pace, hanno parlato con persone autorevoli, protagonisti, gente comune sia israeliani che palestinesi. Hanno vissuto le emozioni e le speranze d'innumerabili incontri, trattative e accordi.

Sullo sfondo delle vicende politiche e di cronaca, gli autori hanno inserito episodi della vita quotidiana delle tante persone incontrate, dando voce a coloro che hanno vissuto sulla loro pelle e quella dei loro familiari questi vent'anni di non pace, di operazioni militari, di attentati, di terrore. Il libro vuole evidenziare alcune delle fasi in cui il processo di pace si è sviluppato e gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale per sostenerlo.

Le speranze di vedere progressi nel processo di pace, che negli anni '90 sembrava avviato, oggi sembrano svanite. Lo stato palestinese, previsto alla fine del processo di Oslo, esiste soltanto sotto una forma embrionale con un futuro sempre meno certo. Da decenni, si ha l'impressione che i protagonisti dei due campi continuino, ciascuno con ragioni concrete o immaginarie, a rifiutare la realtà dando l'impressione che una pace non si potrà mai concludere. Eppure è ineluttabile. Questi due popoli vivono da troppo tempo insieme, sono però ossessionati l'uno dall'altro, si osservano, si seguono mossi da una sorta d'intimità forzata. Il cammino da percorrere sembra lungo e gli ostacoli psicologici immani. La soluzione “due popoli, due Stati”, pur non avendo alternative percorribili, diventa sempre più difficile da raggiungere. Gli autori, descrivendo anche gli ultimi eventi, offrono alcune chiavi di lettura per comprendere le ragioni di questo interminabile conflitto.

Salvatore Galvano, “Il Tarlo. Le indagini del Maresciallo Licata”, Ciesse Edizioni, Noventa Padovana (PD), 2015, pp. 208, Euro 16,00.

Roma, una sera di maggio. All'interno di un alto Comando militare, uno Stato Maggiore, due Carabinieri in servizio di vigilanza scoprono il cadavere di un Generale, durante un normale giro d'ispezione.

È l'*incipit* de “Il tarlo. Le indagini del Maresciallo Licata”, il *military thriller* di Salvatore Galvano, pubblicato da Ciesse Edizioni nel corrente anno. Un giallo da leggere tutto d'un fiato, per un tuffo in quel “mondo con le stellette” che non tutti conoscono.

La particolare ambientazione, l'attenta descrizione degli eventi, l'amabilità dei dialoghi, catturano l'interesse del lettore sin dalle prime pagine, grazie anche all'affabilità del protagonista, il Maresciallo dei Carabinieri Luigi Licata. Agrigentino doc, Licata è un brillante investigatore, sagace, arguto, ma straordinariamente umano, che dopo anni di indagini svolte al comando di Stazioni dell'Arma, pensa di poter “appendere la lente di ingrandimento al chiodo”, optando per un più “comodo” impiego nell'ambito della Polizia Militare all'interno di una Forza Armata. Ma i suoi restano solo propositi, perché nuovi intricati casi lo obbligheranno a risfoderare la lente d'ingrandimento e a far uso di quel suo infallibile fiuto, che fa di lui il vero “cane da tartufo”, com'è simpaticamente denominato da superiori e colleghi.

“Il tarlo” è uno di questi casi. È il primo della serie di *military thriller*, targati Italia, di Salvatore Galvano, nel quale la firma dell'omicida, un libro di Alessandro Dumas ritrovato accanto al cadavere, sul luogo del misfatto, costituisce il filo conduttore della vicenda e ove un'insolita arma del delitto fa da cornice a un quadro di *suspense* che non concede tregua al lettore.

Ingredienti di prim'ordine, quindi, corroborati dalle battute del protagonista e sapientemente dosati da Galvano, che li amalgama con la destrezza di chi “cucina” con passione, per il piacere di deliziare il palato dei giallisti più esigenti.



“... le speranze, le delusioni, le paure e la rabbia per un percorso lunghissimo del quale non s'intravede, ancora, la fine...”. (P. Pistolese e S. Petermann)



“Licata era un uomo dalla battuta sempre pronta, dalla risata sorniona, amante della buona cucina...”. (S. Galvano)

ALWAYS ONE STEP AHEAD



Hercules 190.10

Distributore proporzionale **FLOW SHARING-LOAD SENSING** a controllo elettronico, permette l'esecuzione contemporanea di tre movimenti e una maggiore velocità di esecuzione.

Sistema **RIGENERATIVO** di salita del braccio aumenta la velocità di salita del braccio scarico

Comando **INCHING a pedale** permette alla macchina l'avanzamento lento anche con motore a pieni giri